P. C. BOGGIO

STORIA
POLITICO-MILITARE
DELLA
GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
(1859-1860)

COMPILATA

SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

VOLUME SECONDO

TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI EDITORI-TIPOGRAFI
1865

Torino Lit. Giordana e Salussolia 1859

STORIA

POLITICO-MILITARE

DELLA GUERRA

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

(1859-1860).

STORIA

POLITICO-MILITARE

DELLA GUERRA

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

(1859-1860)

compilata

SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

DALL' AVVOCATO

PIER CARLO BOGGIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.
UGO FOSCOLO.

VOLUME SECONDO

TORINO 1865
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI.
Via Cavour, N. 17.

CAPITOLO QUINTO

L'invasione austriaca.

« Il giorno 26 aprile 1859 due vetture provenienti da Voghera giungevano sull'ora del tramonto in Casteggio — e quell'arrivo inaspettato, coll'aggiunta del Delegato di pubblica sicurezza, che lo aveva preceduto, fu più che bastevole per mettere in movimento tutta la diplomazia casteggiana.

Ad accrescere l'aspettazione del pubblico che si accalcava intorno ai cavalli, tentando il delegato signor Bò con mille obblique domande per ispillarne il segreto, sopraggiungeva, verso le ore 9, un convoglio speciale della ferrovia.

Usciti appena dalla stazione, ascendean frettolosi in una delle vetture due personaggi, accompagnati dal tenente colonnello del Genio cav. Govone, personaggi associati alla missione stessa, ma ben diversi, almeno in apparenza, tra loro; maestoso il primo nella persona e negli atti, ed era il conte Kellersperg; buio, di sinistra guardatura il secondo, ed era Ceschi di Santa Croce, amendue commissari austriaci, che tornavano da Torino = latori della risposta piemontese all'insolente *ultimatum* di Vienna.

Ascendeano nella seconda vettura il segretario d'essi e il delegato di pubblica sicurezza sig. Bò, che avea ricevuto incarico di scortarli sino al confine.

La popolazione che li conobbe, non potendo fischiare come avrebbe desiderato applaudiva; applaudiva con un urlo frenetico: *Viva l'Italia!* non meno eloquente d'una fischiata. I commissari non presero equivoco sull'intenzione di quel saluto; e frettolosi si allontanarono.

Nell'avvicinarsi al ponte di Mezzana-Corti, una luce sinistra, fatta più viva dall'oscurità della notte, illuminava ampiamente le sponde del fiume; onde Kellersperg, meravigliato:

« Che incendio è questo? » domandava.

« Sono le barche del ponte che abbruciano » rispondea il delegato.

« E perchè abbruciarle?

« Per ritardare il passo ai Tedeschi ».

« E non valea forse meglio affondarle, per ripescarle più tardi? »

Il Piemonte era preparato a ben altri sacrifizi per sè e per l'Italia.

Qui si dovette aspettar lunga ora, perchè mancarono all'appuntamento i battelli per tragittare; si dovette spedir subito un carabiniere a cavallo per risvegliare i barcaiuoli d'un lontano mulino, e ciò non senza un apparente turbamento dei commissari cho aon sapeano farsi capaci di quel contrattempo. Giunto il barcaiuolo, si avventurarono, non senza titubanza, a metter piede nel legno, perchè gli domandarono se *v'era pericolo*; domanda, cui il rude popolano, non uso a modi diplomatici:

« Se avventuro la mia pelle, rispondea bruscamente, possono anch'essi avventurare la loro ».

Giunti finalmente all'altra sponda, ora in barca, ora a cavalcione sulle spalle del barcaiuolo, i guai ricominciarono; la vettura, che l'ufficio di Intendenza avea chiesta per telegrafo, non si trovava al convegno, non avendo potuto superare le difficoltà della strada che il nostro Genio militare avea guasta.

Il cavalier Govone ne fece rimostranze — non sappiamo se da burla o da senno — al delegato di pubblica sicurezza, che trovò modo agevolmente di persuaderlo non avere egli colpa alcuna in quel ritardo involontario: e quindi fu mestiere che i due commissari, accompagnati da un nostro carabiniere a cavallo da essi stessi richiesto, camminassero a piedi sino a Pavia (1) ».

A Pavia era il quartiere generale dell'esercito austriaco — a Pavia erano concentrati i principali corpi d'esercito; a Pavia s'era già trasferito il comandante in capo le truppe di invasione, generale d'artiglieria conte Giulay. Era da credere che nei consigli imperiali già si fosse librata ogni eventualità, e si fosse previsto il caso, assai probabile, del rifiuto del Piemonte alle domande propostegli coll'*ultimatum*.

Nè rimanea dubbio intorno al partito a cui dovesse appigliarsi l'Austria dopo il rifiuto. — Minacciata con tanta arroganza, in un documento officiale, la invasione del Piemonte, non era possibile astenersi dal compierla, senza esporre l'Austria a maggiore discredito e danno di quanto le potesse derivare dal mal esito della invasione medesima.

Perciò Governo e popoli in Piemonte contavano le ore: i pochi chilometri che separano Pavia dal confine sardo potevano essere in breve tempo superati — una sola marcia bastava a condurre il nemico sul nostro territorio — e poteva invaderlo quasi contemporaneamente con un immenso apparato di forze, poichè occupando le schiere austriache non il solo confino lombardo, ma sì anche quello dei Ducati e della Toscana, esse aveano aperti innanzi ben nove passaggi che tutti si erano lasciati liberi dal volontario abbandono che il Piemonte (2) avea fatto delle sue provincie limitrofe.

Nè potea credersi mancasse la intenzione risoluta di consumar la invasione, poichè assai tempo innanzi venisse spedito il provocante *ultimatum*, l'Austria avea a segni manifesti chiarito l'animo suo.

Fin dal mese di febbraio, mentre oltre a 2000 lavoratori al giorno s'impiegavano per fortificare in vari modi Pavia, completando le antiche opere ed altre nuove, aggiungendone scriveasi di colà « andar dicendo i militari che fra pochi giorni si passerebbe il Ti-

---

(1) Storia anedottica dell'occupazione austriaca nella provincia di Voghera, e nei dintorni scritta dal cav. Pietro Giuria, pag. 12 e seg.

(2) Da Sesto Calende a Borgo-Ticino; da Castano ad Oleggio; da Magenta a Novara; da Abbiategrasso a Vigevano; da Bereguardo a Garlasco; da Pavia; dalla Valle di Scrivia a Stradella e Montebello; dalla Valle di Trebbia a Bobbio; da Pontremoli alla Spezia.

cino » — (1). E frequenti comunicazioni da quelle province mandate al Governo e ai diari piemontesi confermavano tratto tratto stare gli Austriaci allestendosi ad una invasione simile a quella del 1849 (2). « Siamo ancora alle minaccie d' invasione, leggesi in un carteggio delli 8 di aprile; ingrossa la truppa, ed il contegno delle soldatesche si fa vieppiù insolente. L'ufficialità torna alle millanterie di un mese fa; l' invincibile armata, come la chiama l'eroe della rivista militare, Giulay, vuol essere quanto prima a Torino per darvi una paternale. Questo tuono bellicoso ci sa del grottesco: tenetevi tuttavia in sull'avviso: non è improbabile che l'Austria, disperata nelle finanze, prenda l' offensiva (3) ».

E pochi giorni dopo in un'altra lettera da Pavia era detto: « Voci di imminente guerra si alternarono ieri con voci di pace e di disarmo, ma in sulla sera le notizie erano tutte per la guerra. Il capitano del Genio qui residente s'informò minutamente e con insistenza delle strade della Lomellina, volle conoscere tutti i punti sui quali sarebbersi potute rivolgere soldatesche, domandò dei corsi d'acqua e dei canali, dicendosi non abbastanza sicuro della carta topografica della provincia, la quale peraltro è delineata con molta cura. Come nel 1849, si domandarono al municipio tutti i mezzi di trasporto della provincia, e gli si impose lo immediato apparecchio di mille fasci di paglia e di mille brente di vino: somministranze, le quali evidentemente non possono essere destinate alla sola guarnigione! » (4).

E a togliere ogni dubbio intorno agl'intendimenti austriaci, il giorno 6 aprile in tutte le caserme leggevasi alle truppe addensate sui confini piemontesi il seguente ordine del giorno, firmato Giulay, che prontamente trascritto e clandestinamente stampato veniva da ignota mano affisso per le vie di Milano, e trasmesso ai giornali torinesi che si affrettavano a pubblicarlo quale preziosa rivelazione del fine a cui mirava l' Austria, e quale nuovo documento della sua incorreggibile iattanza.

« Soldati » era detto in quell'ordine del giorno « S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le bandiere onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte, e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete generale d'Europa.

« Soldati d'ogni grado! Andate contro ad un nemico sempre da voi fugato. Rammentate soltanto Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, ed un anno dopo la Cava, Vigevano, Mortara ed infine Novara, ove l'avete disperso ed annichilato.

« È inutile raccomandare a voi disciplina e coraggio, chè nella prima siete unici in Europa, e nell'altro a nessun esercito secondi.

---

(1) Lettara all'*Indipendente*, 28 febbraio 1859.

(2) Lettere all'*Indipendente* delli 5 ed 11 marzo.

(3) L'*Indipendente* delli 9 aprila.

(4) *Indipendente* delli 13 aprile. — In queste medesime corrispondenze troviamo altri cenni che lasciavano presentire quale trattamento avrebbero dalle truppe austriache le provincie invasa. « I Croati vanno depredando senza ritegno; essi (notisi che si tratta di sudditi fedelissimi di S. M. Apostolica!) penetrarono a forza in alcune stanza del pio Albergo Pertusati ed esportarono arredi d'argento e d'oro, nè vannero puniti. Da ciò si potrebbe arguire che o la disciplina è rilassata, o i capi tacciono, e lascian fare per poterli meglio adoperare ad occasione opportuna ». « Il materiale adoperato nei lavori di fortificazione è frutto di saccheggio nei boschi dei privati. — Si ruba senza scrupolo di avitarne le apparenze. Utilizzato il tronco dall'albero nella opare di trincea, si vande il resto e se na dà avviso di pubblica asta ». Vedi *Indipendente* 9 a 12 aprile.

« La vostra parola d'ordine sia: *Viva l'Imperatore ed il nostro buon diritto!* » (1).

È facile immaginare quale impressione facesse sull'universale questo selvaggio proclama che da solo costituiva una provocazione abbastanza grave per giustificare una guerra rivolta ad ottenerne soddisfazione, sia perchè conteneva una diretta minaccia, sia per il linguaggio insultante in cui era concepito. La stampa civile fu unanime nel condannare energicamente questo aborto della furia guerriera di Giulay, e l'Austria non immaginò spediente migliore di quello di negare, ma troppo tardi, la esistenza di questo ordine del giorno, asserendo che era una invenzione del Piemonte per denigrarla, come più tardi avrebbe asserito che le depredazioni nelle provincie occupate, e l'assassinio scellerato della famiglia Cignoli erano invenzioni del conte Cavour!...

Alle parole rispondevano i fatti — posciachè mentre i latori dell' *ultimatum* erano in viaggio per Torino, centocinquantamila uomini si concentravano lungo la linea d'operazione da Buffalora a Piacenza, col centro a Pavia, e le riserve a Lodi ed a Crema.

Dalle più remote parti dell'Impero si chiamano in Italia a furia i migliori reggimenti dell'esercito austriaco — le ferrovie dell'Impero sono riservate esclusivamente al trasporto dei militari e del materiale da guerra — dove cessano le ferrovie, cominciano le marcie forzate, così rapide e precipitose, che spesso riescono fatali ai soldati (2); il Ticino è la meta a cui tutte queste truppe volgono i passi.

Il giorno in cui spirava l'*ultimatum* erano in linea *cinque* corpi d'esercito, il 2°, il 3°, il 5°, il 7° e l'8° comandati dai principi di Lichtenstein e di Schwartzenberg, dal conte Stadion, dal barone Zobel e da Benedek.

Da Pavia a Piacenza si requisiscono tutti i carri e tutte le barche — distaccamenti di truppe, ed una non interrotta catena di cacciatori costituiscono una serie di posti avanzati che coprono tutta la linea: Piacenza, e Pavia, la prima contrariamente ai trattati, la seconda, coll'evidente scopo di farla base d'operazione per l'aggressione del Piemonte, vengono rapidamente fortificate: intorno a Piacenza sorgono, quali ultimati affatto, quali tuttavia in corso di costruzione i fortilizi staccati, dei quali si era sospeso il compimento per le proteste del Governo Sardo.

Pavia, che quasi non avea importanza militare per il difetto di opere prima di questa epoca, ora vede ricinto di trincee il castello, in addietro isolato — ha le sue antiche mura afforzate con nuovi munimenti; terrapieni e cortine le coprono con una prima linea di difesa; il circuito ovest-sud-est è diligentemente fortificato, ed ai due lati del ponte, alcune opere in terra formano tre angoli convergenti sulla strada del Gravellone, e sugli approdi del Ticino; inoltre lungo tutto il confine Sardo, e in ispecie ai singoli sbocchi dalla Lomellina, dalla Cava, dal Po, erette trincee e ripari che, dominando l'opposta sponda, agevolassero il passo all'esercito invasore.

---

(1) Del Greco, op. cit. p. 115, 116.

(2) Ecco un saggio della precipitazione delle mosse dell'esercito austriaco nelle seguenti corrispondenze del giornale torinese, l'*Unione*.

Como, 21 aprile 1859.

Iari sulla sera, sotto dirotta pioggia, arrivò qui il reggimento Kaiser, comandato dal generale Vasqoez, che venivano da Brescia e Bergamo, a piedi, a marcie forzate; ed erano così estenuati dal viaggio che molti cadevano par via; altri (li vidi io stesso) aggrapparsi per di dietro ai carri e carretti di ambulanze già carichi, e farsi macchioalmente trascinare. Questa gente che non respira che odio e farocia contro di noi Italiani, era così avvilita e morta dalla fame e dalla fatica, da movere a compassione. Erano quasi ventiqoattr'ore che non toccavano cibo, laode la popolazione dimenticando cha sono

Tutti questi apparecchi, commentario logico e naturale delle minaccie che aveano preceduto l'*ultimatum*, concorrevano a persuadere terrebbe dietro rapidamente la invasione allo spirare del termine perentoriamente prefisso al Governo Sardo — e tanta era viva quesla credenza, che difatti il giorno 27 di aprile il sindaco di Gambolò ingannato da un falso allarme annunziava all'autorità superiore avere i Tedeschi varcato il Ticino. — Ma non andava guari che più esatte informazioni smentivano questa voce, e passava tutto il dì 27, e passava il dì seguente, e giungevasi fino ad ora assai avanzata del dì 29, primachè le truppe nemiche consumassero la meditata invasione.

Questo indugio fu dagli scrittori austriaci voluto attribuire a magnanima moderazione del Governo imperiale, che avrebbe con ciò inteso di accordare al Piemonte modo e tempo di pentirsi... Ma oltrecchè il contegno del Governo Sardo fino a quel momento, il tenore stesso della risposta sua, e gli apparecchi con i quali l'accompagnava non consentivano certo all'Austria veruna lusinga fosse Vittorio Emanuele II per venir meno al debito suo ed ai destini d'Italia, rivelazioni andate attorno in modo vago sin da quei giorni, e meglio chiarite e confermate in seguito spiegavano essere stati ben altri i motivi dell'indugio.

I quali si riducono principalmente a due: i dissidii nati tra i consiglieri imperiali intorno al partito a cui appigliarsi, e le tarde speranze di soluzione pacifica d'una vertenza che ormai la sola spada poteva troncare.

Fin dai primi discorsi relativi alla guerra, ed alquante settimane prima che essa incominciasse buccinavasi di profondi dispareri che tenevano in forse l'animo del giovane Imperatore d'Austria. Più tardi le stesse giustificazioni che del proprio operato pubblicava Giulay confermavano e completavano quelle supposizioni così da non lasciar dubitare che fra gli stessi partigiani della guerra (poichè non mancarono i consigli pacifici a Francesco Giuseppe anche fra i suoi più intimi e famigliari), erano posti innanzi tre piani diversi.

Il maresciallo Hess considerato, nè forse a torto, come l'uomo di maggior ingegno e di maggiore esperienza che avesse nelle sue file l'esercito austriaco, osteggiava ricisamente il progetto d'invasione; ed il suo parere acquistava gran peso, non solamente dalla nota sua capacità militare, ma ancora dal riflesso che egli avea diretto, quale capo di Stato

---

nostri nemici, e non veggendo in loro che uomini, si affrettò a soccorrerli, recando agli uni pane, od altra vivanda, aiutando gli altri a sorreggersi. Parecchi morirono di sfinimento, più di un centinaio rimasero in quest'ospedale; i rimanenti proseguirono il viaggio per la via di Saronno a Magenta, luogo di loro destinazione. Ho detto che deplorabile era lo stato dei soldati; ma gli ufficiali non istavano meglio, e persino i cavalli non ne potevano più. Ho sentito alcuni ufficiali bagnati come cani che escono dal lago, che si sfogavano in maledizioni, o predicevano disastri come quelli del marzo 1848. Bisogna credere che le strade ferrate da Brescia a Bergamo, o di costà a Milano e Magenta, siano molto ingombre se a costoro fecero percorrere una strada più lunga che se fossero passati per Milano, o che siavi molto disordine nell'amministrazione, perchè non si era pensato a dar loro da vivere. E sì che tutte le ferrovie sono state sequestrate ad esclusivo servizio del militare, senza nemmanco darne un avviso al pubblico.

Al momento non vi è più guernigione in Como, tranne una cinquantina di guardie di polizia e la Commissione della coscrizione. Domani devono arrivare altri 7 od 8 mila uomini, ma essi pure di passaggio.

Questo straordinario movimento di truppa e la rapidità con cui la si fa marciare, ci fanno credere che la guerra sia dichiarata e che ben presto saremo liberati dalla presenza odiosa di costoro.

Milano, 22 aprile.

M—Quest'oggi, come ieri, avvi qui un continuo movimento di truppe, tutte dirette verso i confini:

maggiore del maresciallo Radetzki, la invasione del 1849 così felicemente riuscita (1). In tutti i congressi militari egli avea costantemente sostenuta questa opinione essere preferibile la guerra difensiva, e doversi abbandonare la linea del Ticino, ed assumere a base delle operazioni la linea del Mincio, che il famoso quadrilatero rende pressochè insuperabile. — « La invasione del Piemonte, egli dicea, non potrebbe farsi abbastanza pronta ed energica per impedire la congiunzione dell'esercito Francese allo esercito Sardo : troppo tempo aver avuto per apparecchiarsi i due nemici dell'Austria. La Francia aver già agglomerato numerosi corpi di truppa sui confini del regno Sardo : le comunicazioni per le Alpi essere ormai rese facili e rapide per la ferrovia che da ambe le parti va sino alle falde del Moncenisio; la strada della Cornice aprire un altro comodo e sicuro adito ai soldati di Francia : e finalmente il mare, sul quale la flotta austriaca neppure poteva avere ardimento di mostrarsi, lasciar aperta in ogni tempo la via agli sbarchi ; bastare poche ore perchè da Tolone e da Marsiglia numerose schiere venissero trasportate sulla spiaggia ligure, d'onde la ferrovia rapidissima le condurrebbe a fronte dello esercito invasore. Impossibile dunque tale occupazione del territorio Sardo che chiudesse la via agli aiuti francesi —; massimechè sebbene lo esercito assalitore potesse vantaggiare molto nel numero e pareggiare nel valore l'esercito piemontese , questo potrebbe facilmente tener testa per alcuni giorni lungo la linea del Po , già forte per natura , ed ora dall'arte resa fortissima — e quando pure si superasse il passo in val di Scrivia e lungo il Po , rimarrebbero pur sempre, asilo sicuro agli assaliti, Casale , Alessandria e Genova , dentro le quali munitissime piazze avrebbero ricovero le truppe sarde, che da esse protette attenderebbero senza pericolo l'arrivo dei Francesi. Quale scopo , quale utilità avrebbe impertanto l' invasione del Piemonte? Si devasterebbe qualche sua provincia facendo pesare sopra popolazioni inermi e abbandonate i mali della guerra, si farebbe qualche bottino , si leverebbe qualche contribuzione, ma poi? Vorrebbesi l'esercito invasore procurare la sterile soddisfazione di spingere una scorreria fino alla capitale del regno nemico? Le truppe che la tentassero correrebbero grave rischio di vedersi preclusa la via al ritorno, preso fra tre fuochi dai Francesi che sboccassero da val di Susa e dalla

---

non ne posso dire nè la qualità nè le forze, tanto siamo assordati dal loro strepito, e perfino impediti d'uscire dei dazi, se non colle carte o per qualche motivo di rilievo. V'accennai nell' ultima, speditavi ieri, di battaglioni, diretti ad Abbiategrasso.

Tre soldati morirono in marcia di sfinimento. (Eziandio alla *Staffetta* scrivono di soldati morti di sfinimento).

(1) Ecco in quali termini l'istoriografo delle guerre del 1848 e del 1849, il Tronbetzkoi, annunzia (pag. 67, op. cit.) lo arrivo di Hess in Italia.—« Le 12 mai le feld-maréchal avait eu la joie de voir arriver auprès de lui le feld-maréchal lieutenant baron Hess qui de Vienne venait prendre la place de quartiermastre général de l'armée. Habitué dés les années 1830 et 1834 à la coopération de ce général d'un mérite réel qui, colonel d'état-major , remplissait alors la même charge dans l'armée d'Italie, le feld-maréchal avait su apprécier dès cette époque déjà ses talens si éminents. Cette arrivée du général Hess si aimé du feld-maréchal fut salué par la joie unanime de l'armée. Unissant dès lors ses profondes connaissances et ses belles inspirations stratégiques à la vieille expérience et au génie militaire du feld-maréchal, le général Hess prit auprès de lui la place que le comte Radetzki avait occupé si brillamment pendant les campagnes de 1812, 1814, 1815 auprès du prince de Schwartzemberg, alors généralissime des armées alliées —». Nel 1849, mentre Radetzki, o gli altri generali, eccettuato Benedek, esitavano, fu Hess che persuase di prendere l'offensiva, e formò quel piano di guerra che meravigliosamente aiutato dalla disobbedienza di Ramorino, dovea *in cinque giorni* ! chiudere la campagna collo sperpero dell'esercito piemontese a Novara, l'abdicaziona di Carlo Alberto, e la occupazione di Alessandria !....—

valle della Dora per la ferrovia, dai Piemontesi che uscissero dai ripari d'Alessandria e Casale, e dalla popolazione stessa di Torino, che sentendosi fortemente aiutata non esiterebbe ad unirsi ai suoi liberatori per trarre vendetta del danno e dell'insulto. O porrebbesi l'oste a Casale e ad Alessandria? Con quale speranza di successo, dappoichè in tutti questi anni di pace, il Governo e la nazione piemontese, edotti dall'esperienza dolorosa, aveano speso tante cure e tanti milioni a munirle così da farle poco meno che inespugnabili, principalmente Alessandria? Oltrecchè appena l'assedio fosse iniziato, era a credere che sarebbe necessità levarlo, per la calata delle truppe francesi. Altro sarebbe se Napoleone dovesse temere per la Francia. Ma sicuro da ogni aggressione sul Reno, od altrove, padrone di disporre liberamente di quell'ingente e strenuissimo esercito che è oramai la gloria e la potenza prima della nazione francese, con quella facilità di sbocchi sopra avvertita, e con le agevolezze infinite delle ferrovie e delle squadre a vapore, lo imperatore non tarderebbe a versare i duecento e i trecentomila soldati al di qua delle Alpi; e quali altre forze contrapporrebbe loro l'Austria, malsicura in casa, costretta tener forti presidii nelle provincie italiane, a guardar Modena e la Toscana, e le Romagne, e nelle stesse provincie d'oltremonti inquieta e pericolante per i mali umori che, a segni manifesti, vi serpeggiano minacciosi? — È guai se una sconfitta costringesse l'esercito a ritirata precipitosa! Che cosa avverrebbe di truppe incalzate da nemico, già per natura audace e risoluto, ed ora ingagliardito dalla vittoria, ed aiutato dalle popolazioni fermenti per odio antico, accresciuto e rinfiammato dall'oltraggio recente? Chi saprebbe assegnar limiti e misura ai disastri possibili in una ritirata da farsi attraverso un paese intersecato ad ogni tratto da vigne e da risaie, solcato in ogni senso dal Po, dalla Sesia, dal Ticino, e da tanti altri minori corsi d'acqua sempre difficili a varcarsi da un esercito in marcia, e che lo sarebbero molto più a truppe fuggenti, molestate ai fianchi, inseguite alle spalle da un nemico vittorioso? — Ed a chi gli obbiettava essere tra i canoni elementari della scienza della guerra, che si debba preferire la condizione di assalitore a quella di assalito, e doversi cercar sempre di portare i mali di essa sul territorio nemico anzichè chiamarli sul proprio, rispondeva, che precetto superiore a tutti gli altri nell'arte della guerra è quello di vincere le battaglie e debellare il nemico; e qui colla invasione dello Stato avverso corrersi perdutamente a meta opposta. — Ed essendogli rinfacciato che nel 1849 avesse tenuto ben altro linguaggio, e consigliata quella invasione medesima che ora dissuadeva, sebbene l'esercito, del quale potea disporre il maresciallo Radetzki, fosse per ogni rispetto inferiore a quello che ora entrerebbe in campagna, replicava che siccome nel 1849 la vittoria avea confermati i suoi consigli, così ora invece la sconfitta giustificherebbe pur troppo le sue previsioni se si volesse seguire un medesimo sistema, in tanta diversità di condizioni. Nel 1849 era isolato il Piemonte: non potea far assegno che sulle proprie forze, sull'esercito proprio: e questo medesimo, numeroso molto sulla carta e nei quadri, avea un effettivo di poco superiore ai settanta mila uomini, i quali inoltre non valevano i 50 o 60,000 che aveano aperta la guerra del 1848; nè Casale ed Alessandria erano munite come ora sono, ma anzi sguernita affatto la prima città, e quest'altra imperfettissimamente armata. Oltrecchè se nel 1849 eziandio non era senza pericolo l'invasione, portava almeno con sè larghissimo il compenso, perchè una sola battaglia vinta potea fare finita, come avvenne, la guerra: e d'altro canto, se pure la fortuna non avesse per mala sorte aiutato dapprincipio le armi imperiali, non era irreparabile il danno, perchè ad incontrare il nemico non era necessario allontanarsi gran fatto dalla linea del Ticino, i cui passi rimanevano fortemente guardati, e facean sicura la ritirata. Ora invece il nemico che nel 1849 veniva ad offrirsi ai colpi delle schiere austriache,

si appiatta dietro ripari munitissimi; l'esercito suo è da lunghi anni di pace, da inesorabile disciplina e da diuturne esercitazioni in ogni parte grandemente migliorato; e gli allori raccolti in Crimea aveano trasfusa di nuovo nell'animo dei soldati quella fede nella vittoria, che le sconfitte sofferte in Lombardia aveano tolta ai combattenti di Novara. Imprudentissima cosa per conseguenza il passare oggi il Ticino ed avventurarsi sul territorio nemico. E poco spediente eziandio lo attenderlo lungo questo fiume, sia perchè la linea che converrebbe coprire dal Verbano al mare, per la sua eccessiva lunghezza richiederebbe assai più truppe che non si potrebbero chiamare in Italia, sia inoltre perchè sempre questa linea correrebbe pericolo di essere girata da un nemico padrone del mare e il quale, indetta la guerra, non si farebbe certamente scrupolo di violare il territorio toscano per riuscire di là alle spalle dell'esercito austriaco. Concentrando invece la difesa lungo il Mincio, e addossandola al quadrilatero, la bontà delle posizioni raddoppierebbe le forze, e si potrebbe di leggieri avere propizia occasione a tentare, sopra un terreno per tanti anni studiato palmo a palmo, qualche fortunata impresa che irradiasse di nuova gloria le armi imperiali, e ne facesse saggiare e sentire la potenza al nemico, il quale, tratto così lontano dalla sua base d'operazione, condannato alla inazione, e tenuto a bada dietro quei sicuri baluardi, non tarderebbe forse a pentirsi della sua temerità. Per ultimo osservava il generale Hess che i Francesi quanto sono intrepidi e focosi negli assalti e nelle mischie, altrettanto sono intolleranti degl'indugi; e forse prima ancora di essere battuti si darebbero per vinti. Oltrecchè se le popolazioni lombarde da principio paressero disposte a favorirli ed accoglierli quali liberatori, non tarderebbero a sentire anch'esse i mali della occupazione permanente, e non andrebbe guari che il sentimento del danno presente, e la incertezza della epoca nella quale esso avesse a finire creerebbero tali semi di reazione, di disgusto, e di discordia, che non mancherebbero, se con arte coltivati, di dare frutti ottimi per il governo imperiale, acerbi ed amari per gli alleati; cosicchè la stessa occupazione del territorio, anzichè a detrimento, riuscirebbe in ultimo a manifesto vantaggio dell'Impero. E per ultimo ricordava come lo esempio del 1848 provasse che una sola battaglia vinta avrebbe fatto ricuperare immediatamente all'Austria tutto il territorio temporaneamente occupato dal nemico».

Questi ed altri simili ragionamenti è fama venissero posti in campo dal maresciallo Hess per impedire quel partito che egli, con savio presentimento, prevedeva rovinoso all'Austria.

E in parte conveniva in questa opinione anche il generale di cavalleria Schlick, il quale, dopo Hess, viene annoverato fra i più distinti militari austriaci.

Il conte Francesco Schlick di Bassano e Weisskirchen nato in Praga nel 1789, destinato a studi legali, mostrava una precoce inclinazione al servizio militare. Allorchè l'Austria nel 1808 preparavasi alla pugna decisiva contro Napoleone I, il giovine Schlick formò tre compagnie di riserva; ma allo scoppio della guerra entrò in un reggimento di corazzieri, ed intraprese con questo la campagna del 1809. Diede nel 1812 la sua dimissione, poichè non voleva combattere per Napoleone; nel 1813 rientrò di nuovo nell'esercito, e dapprincipio come ufficiale d'ordinanza dell'imperatore Francesco. Egli combattè a Dresda, a Pirna, a Culm ed a Lipsia. Dopo quest'ultima battaglia, volendo egli proteggere alcuni prigionieri francesi contro i maltrattamenti dei Cosacchi, uno di questi colla lancia gli cavò l'occhio destro. D'allora in poi fu Schlick costretto di portare una benda sopra quest'occhio. Durante la pace salì successivamente sino al grado di generale. Nel 1848 ottenne il comando di un corpo distaccato di circa 8000 uomini, il quale dalla Galizia dovevasi innoltrare sino a Cascian ed al Tibisco superiore. Quivi ebbe a combat-

MARESCIALLO NIEL

Sebast[...] Torino, Lit. Giordana e Salussolia 1860

tere successivamente con Meszaros, Klapka e Görgey, e si distinse per intelligenza e spirito intraprendente. Durante la battaglia di Kapolna effettuò la sua congiunzione coll'esercito principale austriaco sotto il comando di Windischgrätz, innoltrandosi per Verpeleth sul fianco destro degli Ungheresi. Nella susseguente campagna estiva comandata da Haynau, il 1° corpo d'armata dopo le battaglie d'Acs e di Comorn dovette dapprima rimanere avanti quest'ultima piazza, più tardi però raggiunse l'esercito principale, ed ebbe gran parte nelle prime battaglie decisive di Szeghedino e di Szôreg; durante la battaglia di Temeswar venne distaccato sul fianco sinistro ed inoltrossi verso Arad. Finita la campagna, da tenente-maresciallo venne promosso generale di cavalleria (generale d'armata): ed ottenne il comando generale della Moravia e della Slesia. All'epoca della guerra d'Oriente fu nominato comandante del quarto esercito, e in tale qualità egli era chiamato a deliberare sul partito che convenisse prendere verso il Piemonte.

Egli consentiva col maresciallo Hess nello sconsigliare la invasione, ma anzichè ritirarsi immediatamente nel quadrilatero, egli proponeva si contendesse con fermezza il passaggio del Ticino, e si cercasse di far accettare agli alleati una battaglia campale sulle sponde o nel letto della Trebbia, dove la vicinanza di Piacenza, mentre offriva una eccellente base di operazione, assicurava le spalle in caso di sconfitta. L'abbandono delle provincie al di qua del Mincio, e in ispecie di Pavia e di Milano, gli parova fosse a qualunque costo da evitarsi, non solamente per il danno materiale immediato, ma si ancora e principalmente per l'effetto morale che avrebbe di necessità prodotto lo ingresso trionfale degli alleati nella metropoli lombarda, dopo tanti apparecchi di difesa lungo il Ticino, e dopo il linguaggio così minaccioso e provocante tenuto verso il Piemonte. Nè gli pareva che la difesa della Lombardia presentasse tutte le difficoltà accennate dal maresciallo Hess.

Padroni del territorio dal Verbano al mare, protetti all'una estremità della linea dalla neutralità svizzera che li difenderebbe contro un attacco terrestre, dalla flottiglia e dai forti di Laveno che escludevano dal lago Maggiore il nimico, che potevasi temere lungo il Ticino, fino a Pavia, dopo le molte opere di difesa compiute sulla sinistra riva e intorno a questa città, e così fortemente munite? Inferiormente allo sbocco del Ticino nel Po, Piacenza con tanta cura e tanto dispendio fortificata così da respingere lunghi e possenti assalti, Casalmaggiore, Brescello, Guastalla, presidiati, fortificati ed appoggiantisi al quadrilatero, offerivano opportunità grande di resistere, e di trascinare il nemico a battaglia in tali condizioni da averne assicurato l'esito. Così non si correrebbero i pericoli di un'arrischiata escursione sul territorio nemico, e si eviterebbe a un tempo il danno di mostrarsi, dopo tante provocazioni, così timidi e paurosi che bastasse il primo rumor di guerra, mosso da lor medesimi, a farli appiattare dietro le mura di Mantova e di Peschiera.

Giulay chiarivasi ricisamente avverso a tutti questi consigli di prudenza e di temporeggiamenti. — « La questione italiana, egli diceva, non è più intatta: non si dee ormai più discutere se meriti la preferenza il sistema della invasione, o quello della difesa passiva: bensì conviene vedere anzitutto se l'Austria possa onorevolmente rassegnarsi a questa parte, ed astenersi dall'aggredire il Piemonte. Son tre mesi che l'Austria fa apparecchi continui i quali non avrebbero senso e ragione se non mirassero a prendere la iniziativa della guerra. Non è certamente per paura di essere attaccata da 80,000 piemontesi che l'Austria chiamò in Italia gli stessi confinari e scaglionò 150,000 uomini da Milano a Piacenza! Non è per difenderci passivamente contro un'aggressione d'oltre

Ticino che abbiamo in questi giorni stessi requisiti tutti i mezzi di trasporto, e tutte le barche! Almeno nel fare questi apparecchi avessimo proceduto cauti e coperti, velando gl'intendimenti nostri: ma nei diarii politici, negli ordini del giorno alle truppe, nelle stesse note diplomatiche, abbiamo in chiari e precisi termini protestato di voler aggredire il Piemonte! Ricordiamoci di quegli articoli che lo stesso Ministero mandava bell'e fatti agli organi officiali ed officiosi della stampa; ricordiamoci del linguaggio che la *Gazzetta di Vienna* ha tenuto in questi giorni medesimi, annunziando all'Europa che l'*ultimatum* era l'estrema prova della nostra tolleranza (1); ricordiamoci che abbiamo

(1) Ecco gli orticoli ai quali si fa qui allusione:

« Maturata dagli avvenimenti che fin dal principio di quest'anno gettarono delle ombre sempre più oscure sull'avvenire dell'Europa, ci si avvicina in questo momento una decisione piena di conseguenze.

« Il sincero desiderio del nostro imperatore e signore di rimuovere se è possibile ancora nelle ultime ore i pericoli che minacciano il mondo; il sentimento del dovere di non lasciare intentato nessun mezzo conciliabile col diritto e la dignità dell'impero per la conservazione della pace; il desiderio di dimostrare a tutto il mondo che l'Austria sarebbe libera da ogni responsabilità se sopra felici e prosperi paesi piombassero i destini della guerra, — questi motivi determinarono S. M. I. R. apostolica a rivolgersi direttamente al governo di S. M. il re Vittorio Emanuele per fare presso di lui l'estremo tentativo per conservare la pace.

« Da anni la Sardegna osteggiava i sacrosanti diritti dell'Austria. Il gabinetto di Torino divenne, colle sue ultime manifestazioni, il *dichiarato* avversorio di questi diritti. Coi suoi armamenti esso si mise in uno stato di continuo apprestamento all'attacco. Per il governo sardo non v'ha più che un solo mezzo per convincere il mondo che esso non pensa alla guerra ed ai rivolgimenti, che è pronto a render possibile il ripristinamento delle relazioni normali fra essolui ed il vicino impero. Questo mezzo consiste in ciò che il Piemonte depooga le armi di cui non potrebbe servirsi che per commettere un immenso misfatto contro il diritto delle genti, contro le basi dell'ordine legittimo, contro la vera salute dell'Italia e la prosperità dell'Europa.

« Il ministro imperiale pegli affari esterni, conte di Buol-Schauenstein, indirizzò per ordine sovrano al capo del gabinetto di Torino, conte Cavour, uno scritto in cui il reale governo sardo viene invitato urgentemente e nello spirito più conciliativo, ma colla serietà d'una ultima ammonizione grave di conseguenze, al provvedimento del disarmo.

« Se in seguito a questo passo la Sardegna, cui stanno al lato le rimostranze di altre potenze europee, ritorna sul piede di pace, essa sa, mercè la parola dell'Austria, di essere assicurata contro ogni attacco.

« Del resto il governo imperiale non ha intenzione di ritirare la proposta da esso emanata, che fra le grandi potenze che ormarono straordinariamente, abbia luogo senza indugio e ancora prima dell'apertura del Congresso posto in prospettiva, un accordo pel generale ripristinamento del piede di pace. L'Austria mantiene inalterata questa proposta, quantunque non possa volere che i passi ai quali si risolse verso il Piemonte, vengano subordinati all'andamento delle ulteriori trattative intorno alla questione di un disarmo generale.

« Possa toccarci la sorte di poter far seguire alla presente comunicazione quanto prima un'altra la quale offra una giusta soddisfazione al desiderio dei partigiani d'una pace onorevole ed in pari tempo alla ferma e tranquilla coscienza che l'Austria ha di se medesima! Ma quand'anche dovessimo andare incontro alle dure prove del destino, la fiducia ispirata dal diritto e dal coraggio non abbandonerà mai neppure un istante nè il magnanimo nostro monarca nè i fedeli suoi popoli ».

La stessa *Gazzetta di Vienna* del seguente giorno 23 (parte non officiale) avea un altro articolo in confutazione di quello del *Moniteur* del 19; nel quale dopo aver detto non essere vero che il gabinetto di Vienna abbia *più tardi* posta innanzi la domanda del disarmo della Sardegna; mentre questa domanda l'aveva già posta innanzi fin da principio nelle conferenze con lord Cowley e nella nota consegnata al sig. di Balabine; che questo disarmo doveva essere una condizione *sine qua non*, stante che il governo sardo sia l'*unica* difficoltà del presente stato di cose in Italia, aggiungea che *bona fide* accettò la proposta della Russia di un Congresso rappresentato dalle cinque grandi potenze; per l'ammissione di altri Stati Italiani, non essere a proposito il citare quanto si fece al Congresso di

evocato innanzi all'imaginazione dei nostri soldati la memoria di Curtatone e di Novara (1); ricordiamoci che mentre noi generali tenevam questi discorsi alle nostre truppe, la stessa Cancelleria Aulica scrivea al Gabinetto di San Giacomo, ed alla Corte delle Tuileries che ad un solo patto l'Austria potea promettere di non attaccare il Piemonte, licenziasse questo i volontari di recente ascritti al suo esercito! (2); ricordiamoci infine che la intimazione e le minaccie non potrebbero essere più esplicite e perentorie di quanto è detto nell'*ultimatum*, a cui il Governo Sardo risponde con un disdegnoso rifiuto.... (3). Come possiamo, dopo esserci spinti tanto innanzi, indietreggiare ora senza disonorarci? O che! è tempo di discutere cotesto quand' è venuta omai l'ora dell'esecuzione da noi medesimi preventivamente designata? O forse questo è caso nuovo e imprevisto? Chi fra noi potè credere che il Piemonte, assicurato dell'alleanza francese, il Piemonte che ha coll' Austria un vecchio conto da saldare, si lasciasse intimidire dall'*ultimatum*? Forsechè il suo linguaggio, i suoi atti, in questi ultimi tempi accennavano ad esitanza o timidezza? O non sa il Consiglio con quanto ardore, e quanta energia s'affrettasse a protestare per il fatto insignificante di una nostra squadriglia di pochi uomini che, nottetempo, per inavvertenza piucchè per altro, era passata sulla riva destra del Ticino? (4) Il tenore stesso della risposta all'*ultimatum* non è un insulto ed

---

Troppau trasferito a Lubiana, o qui la casuistica austriaca cavava fuori parecchie distinzioni per dimostrare che il caso era diverso; e terminava con queste parole:

« L'Austria con una longanimità senza esempio nella storia, e che fu riconosciuta da tutti, ha sopportato per lunga serie di anni le incessanti ostilità, i segreti intrighi, e le palesi violazioni di trattati del debole suo vicino. Adesso volere di più, che l'imperiale grande potenza si metta sopra una linea eguale con questo Stato, è per vero tale una supposizione che fa ingiuria del paro ad ogni sentimento morale e che sarà da tutta l'Europa giudicata inconciliabile coll'onore e la dignità del nostro governo ».

(1) Vedi sopra a carte 3.

(2) Vedi le *Note diplomatiche* riferite in fine al Volume primo.

(3) È notevole fra le altre questa frase: « Dopo avere esaurito invano tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli la guarentigia della pace sulla quale l'imperatore ha diritto d'insistere, S. M. dovrà ricorrere, con grande suo dispiacere, *alla forza delle armi* per ottenerla ».

(4) Una relazione delle autorità locali informava il Ministro che nella notte delli 19 marzo un drappello di soldati tedeschi era entrato sul territorio sardo. Il conte di Cavour, senza porre tempo in mezzo, consegnava il dì successivo al conte Brassier de Saint-Simon, ambasciatore prussiano, rappresentante dell'Austria dopo che questa avea richiamato il suo ministro, la seguente Nota:

« Eccellenza,

« Torino, 20 marzo 1859.

« Sono avvisato dalle competenti autorità locali che la notte scorsa 11 soldati austriaci di fanteria armati e comandati da un sergente violarono il territorio sardo al passo di *Limido* verso il posto di *Stanza verde*, entrando da Sabbione pel territorio di Carbonara. Questi uomini non rientrarono in Lombardia che a 5 ore e 15 minuti pel ponte di Gravellone. Essi assicurarono d'essersi perduti di strada o chiesero di essere rimessi sullo stradale di Pavia.

« Anche facendo calcolo delle spiegazioni dai soldati austriaci fornite, e non volendo dare a questo fatto un'importanza che forse non merita, credo però doverlo dinotare all'attenzione del gabinetto di Vienna.

« M'importa porre in sodo che questa violazione di territorio avrebbe potuto aver conseguenze gravissime, se il Governo del Re avesse da parte sua collocati dei posti avanzati agli estremi limiti della frontiera, come il governo imperiale glie ne dà l'esempio. In tal caso, se la pattuglia austriaca fosse stata incontrata dai nostri soldati, una collisione sarebbe stata inevitabile.

« Io lascio adunque al giudizio imparziale di tutti gli uomini non prevenuti apprezzare gli effetti

una provocazione novella? Se dopo una ripulsa così decisa o perentoria l'Austria rimanga colle mani alla cintola, non sarà già chiamata paziente e longanime, bensì paurosa e codarda, e l'Europa si farà beffe di noi che minacciamo di lontano ed accenniamo con grande jattanza a ferire, ma poi quando il colpo sta per scendere ratteniamo timidamente la mano? Eviteremo con ciò la guerra? — Oltrecchè ormai fra Piemonte ed Austria più non è possibile pace vera e duratura, e che, sendo ormai gittato il guanto, tanto vale raccoglierlo senza maggiori indugi, il nostro contegno incerto e neghittoso crescerà la voglia e l'ardire di assalirci. Il Ticino è schermo insufficiente; guadabile in molti passi, e più specialmente alla foce ed al Gravellone, nè le opere nostre di difesa, buone per una momentanea resistenza, potrebbero reggere ad iterati assalti; — e Pavia, ora munita abbastanza per le nuove opere da ritardaro di qualche giorno la marcia del nemico che ci insegua, non è tale fortezza da impedire a lungo il varco del nimico; nè per ultimo la riva sinistra del Ticino è luogo acconcio a darvi una grande battaglia campale che decida le sorti della guerra. D'altronde, o noi vogliamo guardare tutta la linea del Ticino e del Po, e dovremo disseminare così le truppe, che, assottigliato d'assai il cordone di difesa, potrà agevolmente essere rotto da uno sforzo concentrico del nemico; o per cansare questo pericolo agglomereremo, come prudenza insegna, il nerbo delle truppe in minore spazio, e più sicuro; e saremo girati di fianco e potrà venire messa a repentaglio la nostra ritirata, e ci vedremo forse costretti ad accettar battaglia quando e dove meno ci converrebbe combattere, contro quell'assioma elementare di guerra, che prima sollecitudine del buon capitano debb'essere di mantenersi mai sempre in grado di dare, non di subire la pugna. Illusoria pertanto riescirebbe la sperata difesa della linea del Ticino, oltrecchè sendo questa tanto remota dalla nostra vera base, il Mincio, saremmo esposti a tutti i gravissimi inconvenienti che sempre minacciano gli eserciti lontani dalla linea normale di operazione; e non andrebbe molto che ci vedremmo respinti e costretti a retrocedere sino al quadrilatero, il che se riuscì nel 1848 a sessantamila piemontesi mal comandati, quanto più facilmente non otterrebbero oggidì gli eserciti alleati forti quasi il doppio delle truppe nostre disponibili? E quando fossimo ricacciati nel quadrilatero, quale la condizione nostra?... Sia pure che la straordinaria fortezza di que' baluardi ci protegga, ma intanto? La Lombardia abbandonata al nemico, e Milano rioccupata dai Piemontesi! Chi può calcolare la immensa importanza di questo fatto, lo effetto morale che esso produrrebbe in tutta Europa? Arroge che nel movimento di ritirata verso il quadrilatero, converrebbe necessariamente abbandonare i Ducati, la Toscana, le Romagne, — e non è difficile il prevedere che cosa accadrebbe in que' paesi di lunga mano preparati dalle arti del Piemonte ad acclamar subito l'annessione al Regno Sardo, appena liberi di esprimerne ed attuarne il voto! E qui il nemico nostro avrebbe nuovi e non insignificanti aiuti di uomini e di denaro per muovere ai nostri danni. Nè qui avrebbero fine i pericoli nostri. Mentre ci starebbe a fronte l'oste formidabile di Francia unita a quella di Piemonte, mentre ai fianchi le popolazioni insorte del continuo ci inquieterebbero,

---

disastrosi, i quali potrebbero essere provocati dal gabinetto di Vienna coi provvedimenti da lui adottati quando il Governo del Re non si sforzasse di scongiurarli con una condotta riservata o di moderazione.

« Prego V. E. a far conoscere al gabinetto di Vienna ciò che dissi sopra, e offrendole anticipatamente i miei ringraziamenti, colgo l'occasione ecc.

« *Sottoscritto* Cavour ».

non tarderebbe a coglierci alle spalle più terribile bufera! La flotta francese non vorrà starsi inoperosa mentre l'esercito di terra raccolga allori e bottino; Venezia è tentazione troppo forte perchè la flotta francese possa ad essa resistere: e il dì in cui essa riesca ad appressarsi a tiro di cannone al lido, sarà probabilmente l'ultimo della dominazione austriaca nel Veneto, se noi ci saremo condannati all'inazione fuggendo alle fortezze! le quali per brev'ora appena ci potranno essere d'asilo e di scampo, se il nimico progredendo innanzi da ogni lato, rompa le comunicazioni col Tirolo e col restante impero! Queste le conseguenze inevitabili di una tarda prudenza, e di inopportuni riguardi! Soccomberemo nella lotta disuguale — ma soccomberemo senza merito e senza gloria. — Oh! foss'anche scritto nel libro dei destini che noi dovessimo cadere, almeno si cada fortemente, colla spada in pugno e la minaccia sul volto e negli occhi! Cadiam terribili, non dispregiati!.. Oltrecchè, se è partito il quale possa aprirci innanzi una via di salute, è questo della invasione del Piemonte. Le finanze dell'impero pur troppo son ridotte a miserabilissima condizione; esse che a grande stento potrebbero fornire di che prolungare la lotta difensiva, non avrebbero piccolo o indifferente ristoro, quando il mantenimento dell'esercito ricadesse sul territorio nemico! Primo effetto della invasione sarà questo, che varcato il Ticino, il nimico ci provvederà di tutto il necessario, e un poco eziandio, speriamo, del superfluo. Assaggeranno i suoi popoli le dolcezze della guerra, o la potenza dell'Austria, il che li renderà più cauti e guardinghi per l'avvenire; fiaccheremo l'albagia e troncheremo i nervi di quella setta che trascina, suo malgrado, il Piemonte alle ostilità contro l'Austria, e i nostri amici rialzeranno il capo. Imperocchè non si dee credere che la nazione piemontese concorde ci avversi: oppressa da una minoranza audace, prepotente, la nazione deve subirne, a suo danno, i capricci e le intemperanze: — noi le riusciremo salvatori e benefattori che le torremo dal collo il giogo indegno. E che? non credete, preferirebbe la maggioranza dei cittadini attendere tranquilla ai traffichi, alle industrie, alla agricoltura, anzichè correr dietro a un vano fantasima, e sacrificare ai sogni menzogneri di fallace ambizione il meglio del suo oro e del suo sangue? Credete che ai Piemontesi debba piacere un ingrandimento dello Stato che avrebbe fra le prime conseguenze questa di sacrificare e spostare i loro interessi, e ridurli tostamente a condizione inferiore e subalterna? Sono i molti fuorusciti che ad ogni costo, nulla arrischiando essi, spingono il Piemonte contro l'Austria: essi non sono meno incresciosi a que' popoli di quanto siano molesti a noi: e i Piemontesi ci sapran grado di averli liberati dalla loro pressura; anche colà come qui in Lombardia, non è il popolo che voglia la guerra; sono, coi fuorusciti, i signori; — e a noi, invaso il Piemonte, non mancherà modo di farlo capire alle popolazioni, le quali illuminate da noi e sentendosi forti del nostro appoggio, non tarderanno ad apprezzare il beneficio ed a mostrarsene riconoscenti (1). — D'altronde Torino ci attende.

« Ci basterà volere, per occupare la capitale del nemico, far pascere ai nostri cavalli l'erba delle sue strade e destar collo strascico delle nostre spade l'eco di quella Reggia e di quel Parlamento d'onde ad ogni istante escono le provocazioni contro il nostro Imperatore, e gli attentati contro la nostra dominazione. Non è la linea del Po sì

(1) Il lettore troverà più sotto le prove degli sforzi, la Dio mercè, per il senno ed il patriottismo dei Piemontesi, infruttuosi, tentati da Giulay e da' suoi generali per aizzare i contadini e le plebi contro i ricchi.

bene guardata e sì forte che le nostre valorose schiere non la possano superare, ma neppure è necessario assalirla per occupare Torino. Il Lago maggiore ci apre una via per Arona, Borgo Ticino, Borgomanero, Romagnano, Biella, Ivrea, la quale ci fa riuscire alle spalle del Po; e un'altra più diritta, ma forse meno sicura sta innanzi a Magenta per Trecate, Novara, e Vercelli. Nè pericolerebbe la ritirata, poichè a guarentirla basterebbe che il corpo di spedizione tenesse la prima strada per Biella ed Ivrea — mentre il resto dell'esercito, fortemente occupata l'altra linea, terrebbe in rispetto il nemico. E quale immenso risultamento politico sarebbe quello di occupare la capitale nemica non è chi non vegga! Arroge che se operiamo con vigore, questa stessa linea del Po, tanto formidabile ad alcuni, sarà facile trionfo de'nostri soldati. Le opere di Casale e di Alessandria non sono ultimate, l'esercito che intorno ad esse si raccoglie, è ora in gran parte composto di militari giovani ed inesperti: sono volontarii, che presero servizio da pochi mesi, sono contingenti a malincuore tornati dal seno delle famiglie alle antiche bandiere, sono in una parola quei soldati medesimi, o a un dipresso, che in due campagne abbiamo vinti e sgominati.

« E li diremo invincibili ora? Son dunque le nostre truppe in questi dieci anni così scadute e guaste, che più non si possano da esse sperare le prove di valore che luminosissime ci diedero per lo passato? — Ma, si dice, i Piemontesi non son più soli, con loro è la Francia; dopo gli 80,000 soldati regii avremo i ducento, i trecento mila soldati napoleonici. — Appunto, è questa la ragione capitale che persuade utile, necessaria la invasione del territorio nemico. Varchiamo rapidamente il Ticino; i nostri corpi d'esercito possono in poche ore essere da Piacenza a Stradella in Val di Scrivia, da Pavia per la Cava a Voghera, da Bereguardo e Abbiategrasso a Vigevano e Mortara, da Trecate a Novara, da Sestocalende ad Arona. — Indizi degni di fede, pajono assicurarci liberi i passi. — Valenza non ha che una testa di ponte, e Casale ha poco più; qualche trincea, qualche opera avanzata, ma operando con risoluzione e con energia è possibile che Valenza e Casale cadano in nostra mano: mentre questa sorpresa si tenterebbe, nulla di più facile dello spingersi in due corpi di 40 a 50 mila uomini ciascuno, verso gli Appennini liguri, e verso la Savoia. Novi e Serravalle sono, si può dire, indifesi — Torino e Susa neppure tenterebbero resistenza, sguarnite come sono. I Francesi a quest'ora o non hanno varcato il confine o appena sono in marcia; noi possiamo occupare i passi delle Alpi, almeno per il versante italiano, prima che essi siano in grado di forzarli — noi possiamo chiudere, padroni di Novi, Arquata, Serravalle, il passo agli aiuti che sbarchino a Genova. Alessandria, isolata in mezzo alle nostre truppe, cinta da poco meno di ducentomila soldati padroni del territorio, priva di ogni comunicazione ed impossibilitata a vettovagliarsi, potrà resistere a lungo? Queste le probabilità che accompagnano il piano d'invasione. O non arriderà in tutto la fortuna alla nostra andace impresa? Ci rimarrà pur sempre la gloria d'averla osata (1)!

---

(1) Ecco in quali termini il LE COMTE (op. cit. pag. 55 e 56) apprezza le operazioni militari di Giulay in Piemonte: « Jusqu'au 5 mai Giulay parait avoir voulu faire effort par son centre, et d'abord, enlever ou bloquer Valenza et Casale pour pouvoir s'avancer au-delà. C'est ce qui a amené les combats de Frassinetto, pendant que des diversions s'opéraient à Vercelli et à la gauche, vers Tortona.

Ce projet ne valait pas celui d'amener les gros des forces par la droite du Po, mais il aurait certainement eu du mérite relatif et des succès, s'il avait été suivi avec rapidité. Il ne fallait donc pas commencer par perdre un temps précieux en faisant le grand mouvement tournant par Novare et Vercelli, ni se rebuter du petit échec de Frassinetto. La division lancée sur la gauche, surtout avec le secours

Ormai dopo esserci mostrati così bellicosi e ardenti nei protocolli incruenti, non possiamo parere irresoluti e timidi sui campi di battaglia. La stessa temerità è ora per noi un debito d'onore — od anzi la temerità ormai è per noi divenuta prudenza. Che cosa arrischiamo varcando il Ticino e spingendoci nel cuore dello Stato nemico? Abbiamo la ritirata sicura per le opere fatte al Ticino, e possiamo, nel mentre procediamo innanzi, coprirci abbastanza alle spalle per non temere una sorpresa od un isolamento. Se per avventura improvvisi ostacoli ritardino le nostre marcie, se i Francesi siano già più innanzi che non crediamo, se forzino i passi delle Alpi e degli Appennini, saremo pur sempre in tempo di ricoverarci dietro il Ticino, e se non basta, entro il quadrilatero; ma almeno il Piemonte saprà che cosa è la guerra coll'Austria, avremo provveduto all'onor nostro, e l'Europa non potrà negar la sua stima ad un esercito che si ritiri innanzi a un numero sproporziato di aggressori, mentre invece l'Europa non avrebbe che disprezzo e derisione per noi, se dopo aver, malgrado i consigli di tutta la diplomazia, denunciato la guerra e minacciata la invasione del Piemonte ci arrestassimo innanzi a pericoli imaginari, spaventati e tremebondi della stessa audacia nostra! »

I vigorosi consigli del generale d'artiglieria Giulay trovavano un eco favorevole nell'animo del giovane Imperatore. Altiero d'indole, arrogante di modi, fiero dello esercito suo numeroso che le facili vittorie del 1848 e del 1849 gli avevano persuaso dovess'essere invincibile sempre, e contro qualunque nemico, irritato per la resistenza di questo *microscopico* Piemonte, come lo chiamava la Gazzetta di Vienna, il quale osava misurarsi al colosso austriaco, inasprito della opposizione calma ed ordinata, ma per ciò stesso continua, indomabile dei popoli del Lombardo-Veneto, umiliato dal linguaggio della diplomazia, che dopo avere per tanti anni condannati, senza volerli udire, i richiami delle genti oppresse, ora, mutato contegno, osava censurare gli atti del Governo imperiale e richiamarlo a più miti ed onesti trattamenti; esacerbato sopratutto dall'attitudine dell'Imperatore dei Francesi che a segni tanto manifesti mostrava volersi fare patrono e vindice della indipendenza Italiana, Francesco Giuseppe desiderava con tutto il bollore e l'impeto dell'età giovanile una pronta e definitiva soluzione ad uno stato di cose divenuto oramai per lui un martirio intollerabile, perchè costituiva una serie incessante di provocazioni e di offese al suo amor proprio ed al suo orgoglio, più ancora che alla sicurezza della sua dominazione.

Il linguaggio della stampa viennese cresceva gli stimoli alla irritazione del Principe,

---

de deux ponts sur le Po devant aussi agir vivement et atteindre à tout prix Novi pour détruire le chemin de fer de Gênes à Alexandrie.

Du 5 au 10 mai, Giulay parut vouloir opérer par sa droite et enlever Turin en s'avançant au nord du Po. Ce mouvement suivi résolument, pouvait aussi avoir de bons résultats: l'occupation de Turin, ne fût-ce que pendant quelques jours, eût été d'un grand effet moral, sans compter qu'elle eût coupé les communications ferrées entre Alexandrie et Suze. Mais ici encore l'énergie et la persévérance manquèrent; toutes les petites mesures furent très bien prises pour préserver le flanc gauche des troupes en marche, mais cela ne pouvait servir de rien, alors que l'essentiel, la promptitude, était negligé. Apprenant que les Français arrivaient en forces de Gênes et se massaient entre Tortone et Alexandrie, Giulay eût sans doute quelque inquiétude pour sa gauche et il renonça à se porter sur Turin, qu'il eût cependant pu occuper sans beaucoup de peine.

Depuis le 10 mai, Giulay parut vouloir d'abord opérer par sa gauche, puis se ravisa pour garder une position expectative autour de Mortara, et enfin voyant qu'il n'était pas attaqué, se décida dès le 16 ou le 17 à tenter au moins une forte reconnaissance sur sa gauche.

e lo confortava nella ingannevole speranza che la opinione pubblica acclamasse unanime la necessità e la urgenza della guerra.

La stampa, maestra di verità nei paesi liberi, è invece il più efficace stromento di errore e di menzogna dove la libertà è proscritta o mentita.

Nei paesi liberi tutte le opinioni, tutte le aspirazioni trovano nella stampa la loro manifestazione naturale e sincera; la discussione non avendo altro limite che il rispetto alle leggi tutrici dell'ordine pubblico e privato fa prontamente ragione delle esagerazioni, o degli errori, e da questo cozzo delle opinioni, esce vittoriosa la verità ad illuminare popoli e governi.

Ma se invece una politica timida e sospetta toglie o scema la libertà della discussione, la stampa non offre più il riflesso fedele del vero, ma una copia, per lo più esagerata, delle volontà e degli intendimenti del potere.

La stampa, confiscata a beneficio esclusivo del potere (seppure si può chiamar beneficio un sistema che d'errore in errore lo trascinerà allo abisso della perdizione), la stampa ridotta ad essere cieco stromento di governo, non farà che riprodurne le opinioni, ed adularne le passioni.

Si otterrà certamente a questo modo uniformità di manifestazioni dell'opinione pubblica; ma non sarà la vera opinione pubblica; non sarà quell'autorevole irresistibile opinione pubblica che risultando dal concorso libero e ragionato delle volontà individuali costituisce la più salda ed efficace forza morale che sia dato concepire in seno a bene ordinata società; ma sarà invece l'eco artificiale ed insincero della volontà di quei pochi, che abusando i mezzi materiali di governo, impediscono la espressione di quei voti che non collimino allo scopo arbitrario che si sono proposto. E queste artificiali manifestazioni di una pseudo-coscienza popolare preparano ai Governi il più amaro e il più fatale disinganno, poichè non appena la sventura li colpisca, o pur solo il pericolo di essa li minacci, quell'edificio fondato sull'arena crolla a un tratto, ed essi trovansi nell'abbandono e nello isolamento, perchè la vera opinione pubblica non era con loro.

Napoleone I nel 1814 fece la dolorosa esperienza di questa severa ma giusta verità; ed una sorte uguale era riservata a Francesco Giuseppe se i primi colpi della sventura non ne avessero fiaccato l'orgoglio. Ma intanto, nel marzo 1859 egli avea persuaso se medesimo che l'opinione pubblica in Austria voleva la guerra, dacchè i giornali di Vienna unanimi predicavano la crociata contro il Piemonte e contro la stessa Francia.

« Siamo ormai decisamente ristucchi d'ogni discorso di transazione, di diplomazia, ed altre simili quisquiglie, scrivea l'*Amico del Popolo austriaco* — s'inauguri una buona volta il gaio mestiere del soldato! Tale è il nostro desiderio, tale è la nostra più fervida preghiera. Ormai la perfidia che gangrena le alte sfere sociali non può più essere guarita che col ferro. Meglio cento volte una guerra vigorosa che non questa miserabile pace fradicia, la quale, simile ad un cholèra morale, ci vizia il sangue, e ci avvelena la vita. Ad ogni arrivo di una nota francese, noi ormai crolliamo le spalle, senza neppur darci più la briga di leggerla; — o al più, se talora ne leggiamo alcune, egli è per compatire chi le scrisse, *come si compassiona chi è colpito da alienazione mentale*. L'Austria ha fede nel suo diritto, nella sua forza, con o senza alleati, non importa — Ella non sa che fare di alleati sleali; — e se alcun alleàto leale ancora le rimanga, esso giungerà in campo a tempo e luogo. Indarno si crede di potere circoscrivere la guerra; essa dilaterassi per ogni dove; chi mai potrà contenere la furia rivoluzionaria una volta che siasi scatenata? »

E la *Gazzetta austriaca* alla sua volta diceva: « Noi combatteremo ad oltranza il progetto di un congresso, salvochè esso non si riunisca a Parigi, e ne venga esclusa la Sardegna. L'ammessione del Piemonte al Congresso di Parigi fu causa che questo ranocchio osasse paragonarsi al bue. Se ci si faranno proposte contrarie al nostro decoro, noi volgeremo senz'altro le spalle a chi oserà farcele. Non vogliamo essere nè orgogliosi, nè intolleranti, ma dobbiamo rimanere una grande potenza, o non possiam tollerare che ci si rubi, o ci si strappi, nostro malgrado, cosa alcuna.

« Con alleati o senza alleati, siavi o no Congresso, noi difenderemo i nostri diritti o l'onor nostro, e guai a chi li tocchi. ! . . . »

L'*Ost-Deutsche-Post* scrivea il 3 aprile: « O il disarmo preventivo della Sardegna, o non si parli di Congresso. Ecchè? Non è forse il mondo al rovescio questa strana pretesa della Sardegna di volersi riservare la libertà d'azione, mentre le grandi Potenze stanno supplicando l'Austria a non volere schiacciare con un pugno il microscopico Piemonte? . . . A tanta temerità una sola risposta è possibile: la guerra! . . » —

La coscienza pubblica ispirava essa questi articoli?

Le stesse esitanze del Governo imperiale, malgrado la irritazione vivissima del Capo dello Stato, e la sua impazienza di ricorrere alle armi, provano che in quei brevi intervalli, nei quali la passione dava luogo alla riflessione, la Corte di Vienna era costretta a riconoscere che l'opinione nazionale non era favorevole alla guerra.

Comprendevano diffatti gli uomini di buon senso come l'Austria si accingesse ad una lotta troppo disuguale. Il Piemonte, da solo, non sarebbe forse stato un nemico troppo terribile, quantunque i progressi immensi che dal 1849 avean fatti nelle popolazioni di tutta Italia il sentimento della nazionalità e il desiderio della indipendenza persuadessero che l'iniziativa Piemontese troverebbe questa volta assai più efficaci aiuti nella rivoluzione che non quelli avutine nelle prove infelici del 1848.

Ma inoltre non poteva più esservi dubbio intorno al deliberato proposito della Francia di aiutare colle armi il conquisto della indipendenza italiana.

E mentre il Piemonte era sicuro dell'appoggio di un alleato così potente, l'Austria invece vedea farsi ogni dì maggiore il vuoto intorno a se medesima.

Il Governo inglese, il di cui rappresentante non avea esitato nel Congresso di Parigi a chiamare *infernale* la politica austriaca in Italia, non dissimulava le sue simpatie per il Piemonte, malgrado la viva avversione che gli ispirava la guerra.

La Russia che avea aiutato nel 1849 l'Austria a rassodare il trono crollante, ora al linguaggio ed agli atti non si mostrava certo disposta a somministrarle nuova occasione di meravigliare il mondo colla sua ingratitudine.

La Prussia male sapea nascondere le speranze che i crescenti imbarazzi dell'Austria le ravvivavano in cuore.

Meschino e insufficiente compenso a tanto abbandono erano i voti di qualche assemblea degli stati di terzo o quart'ordine sulla esportazione dei cavalli o le smargiassate dello impercettibile Duchino di Nassau.

Questi fatti erano troppo noti ad ogni classe di persone, perchè la vera opinione pubblica fosse favorevole alla guerra, e se n'ebbe una dimostrazione perentoria nella indifferenza colla quale le popolazioni del Voralberg, solite ad essere citate per la esemplare fedeltà e devozione loro alla casa di Absburgo, accolsero i proclami e gli eccitamenti per lo arruolamento volontario in difesa del territorio nazionale.

Ed il contegno medesimo delle truppe sin dai primordii della campagna, la poca fiducia, la freddezza, lo scoraggiamento che a non dubbii segni lasciavano trasparire,

dimostrò sempre meglio come l'agitazione bellicosa che si cercava di mantenere a Vienna, e che si veniva esprimendo nella stampa officiale ed officiosa, fosse fattizia e superficiale. Il che spiega come a quando a quando tenessero dietro agli articoli provocanti e furibondi che abbiamo sopra riferiti, altre pubblicazioni ispirate a sentimenti affatto pacifici. Così, a cagion d'esempio, dopo le irritanti declamazioni della stessa *Gazzetta di Vienna*, la *Corrispondenza austriaca*, organo anch' essa del Governo imperiale, svolgea a lungo la tesi del *disarmo generale*, come spediente pacifico da surrogare a quello del disarmo preventivo del Piemonte che il conte di Cavour avea ricisamente rifiutato, appoggiandosi anche alla favorevole opinione del Gabinetto delle Tuileries. « Fin dai primordii di questa vertenza, leggesi in quel foglio, fu proposito deliberato dell'Austria di nulla omettere per una soluzione pacifica, da concordarsi coi naturali custodi della quiete europea; ma ad un tempo sentiva la necessità di essere guarentita intorno alla sincerità delle intenzioni di tutte le parti intervenienti al Congresso. L'Austria non fu quella che generò le attuali complicazioni, ma si trovò costretta ad armarsi per la propria difesa; era pur sempre disposta alle trattative pacifiche, ma non potea aderire ad un Congresso che avesse per solo oggetto di fare scoppiar la guerra quando ciò meglio convenisse ai nemici dell'Austria.

« L'esercito del Piemonte non potea essere per l'Austria che il principio dell'aggressione contro di lei diretta, massime dacchè il conte di Cavour avea osato dichiarare che bastava a legittimare gli armamenti della Sardegna lo esercizio per parte dell'Austria di un suo diritto incontrovertibile, l'occupazione di Piacenza.

« Per questi motivi l'Austria chiedea il disarmo preliminare del Piemonte, quale condizione della sincerità di un congresso pacificatore, e la Gran Bretagna, giudice competente dell'onore degli Stati e delle convenienze politiche, trovò tanto giusta la domanda dell'Austria, che si offrì di ottenere, d'accordo colla Francia, la sanzione dal Piemonte. Ma la Francia non credette di poter chiedere il licenziamento dei Corpi franchi e la riduzione dell'esercito al piede di pace, ed obbiettò essere sconveniente il pretendere che il solo Piemonte disarmasse. Il Governo imperiale è disposto ad accettare una nuova base, quella del disarmo generale prima della riunione del congresso.

« Che se questa offerta venisse respinta, come lo furono le tante altre prove di amor sincero di pace già date dall'Austria all'Europa, sarebbe evidente per il mondo intero che non è l'Austria la quale manchi di seria volontà sia conservata la pace.

« E come mai si potrebbe ragionevolmente pretendere che l'Austria intervenisse ad un congresso, qualora le mancasse l'assicuranza preliminare delle intenzioni pacifiche delle altre potenze? » —

Questo linguaggio della stampa semi officiale viennese nei giorni stessi che precedevano lo invio dell'*ultimatum*, spiega come la Corte di Francesco Giuseppe sentisse di non avere saldo appoggio nella coscienza pubblica.

E questa sfiducia spiega alla sua volta la tardanza nel daro effetto alle minaccie dell'*ultimatum*, la cui esecuzione fu eziandio ritardata da un'altra causa, lo intervento diplomatico della Prussia e dell'Inghilterra.

Se nella Corte viennese era una fazione che spingeva alla guerra, mentre la vera e grande maggioranza del paese la temeva come una grande calamità, nei consigli diplomatici era pure avversata la guerra per il pericolo che ne derivasse una conflagrazione universale. Perciò incessanti consigli all'Austria, e continuate pratiche per tentare una soluzione pacifica. Il giorno stesso in cui l'*ultimatum* veniva consegnato al conte

Cavour in Torino, l'Inghilterra aveva messa innanzi una nuova proposta, d'accordo colla Prussia, e questa aveva inoltre fatta alla Dieta la mozione che fossero posti sul piede di guerra i contingenti della Confederazione; mozione che pareva accennare alla volontà di venire in aiuto all'Austria, almeno con qualche dimostrazione morale, qualora la Francia ed il Piemonte si mostrassero intrattabili.

La coincidenza dell'invio dell'*ultimatum* lo stesso giorno in cui la Prussia formulava tale proposta ingelosì grandemente la Corte di Berlino. Un dispaccio telegrafico, secondo osserva il Rüstow (1), giunge da Francoforte a Milano in brevissimo tempo; e il tragitto da Milano a Torino per la ferrovia, tenuto conto eziandio delle interruzioni, si compie in cinque o sei ore. Di qui il dubbio che l'Austria, informata della mozione prussiana, avesse spedito l'*ultimatum* colla speranza di compromettere la Prussia, e spingerla così, anche suo malgrado, alla guerra, massimecchè era noto fin dal giorno 21 l'intendimento di Francesco Giuseppe in ordine all'*ultimatum*, cosicchè il ritardo di due giorni, e poscia l'affrettata spedizione di esso, dopo la proposta della Prussia alla Dieta, accrescevano i sospetti.

Ma la Corte di Berlino non era punto disposta a lasciarsi compromettere, epperò protestava con sufficiente energia e franchezza contro l'atto inconsulto del governo imperiale, perchè non ne potesse cadere sopra di lei veruna parte di responsabilità, e ad un tempo s'accordava coll'Inghilterra per tentare un'ultima prova (2). Queste due potenze d'accordo ottennero dall'Austria la promessa formale di una dilazione dopo spirati i termini prefissi dall'*ultimatum*, e in questo frattempo insistettero presso Napoleone III, affinchè si ripigliassero le trattative per una soluzione pacifica al punto in cui le aveva lasciate lord Cowley (3).

Ma lo Imperatore dei Francesi rispose alla sua volta, come già il popolo di Vienna e del Lombardo-Veneto: *è troppo tardi*; — e la mano inesorabile della fatalità spinse l'Austria a quell'ultimo passo disperato, oltre il quale la divina giustizia le aveva scavato l'irremeabile abisso.

Chiarita inevitabile la guerra, rimanea che si dessero le ultime disposizioni necessarie per portarla sul territorio nemico, mediante la meditata invasione.

A tal fine il 28 aprile le truppe già da alcuni giorni concentrate in Piacenza progrediscono per Belgioioso e Corte Olona sino a Pavia; il mattino seguente, 29, l'esercito si avanza in quattro colonne per Pavia, Bereguardo, Vigevano e Buffalora, mentre sulla destra un corpo staccato si spinge a Sesto Calende ed Arona, sulle rive del Lago Maggiore, corso da due battelli a vapore austriaci armati in guerra, e sulla sinistra un altro corpo distaccato varca il Po nella direzione di Piacenza. — Il centro dell'esercito era formato dal 3.° Corpo (Schwartzomberg); all'ala destra era il 7.° (Zobel); all'ala sinistra il 5.° (Stadion), a cui tenea dietro il 2.° (Lichtenstein). — L'8.° Corpo (Benedek) rimaneva in riserva fra Pavia e Piacenza, pronto a portarsi innanzi in quella direzione dove la sua presenza paresse più utile. Finalmente il luogotenente feld-maresciallo Urban comandava una colonna mobile, destinata a tenere in soggezione le popolazioni della Lombardia (4).

---

(1) *Guerra d'Italia del 1859*, vol. 1, pag. 56.
(2) Vedi volume primo di quest'Opera, a carte 280 e seg.
(3) Vedi *Narrazione del corrispondente del Times*, a carte 27. — Leconte, p. 47.
(4) Rustow, *op. cit.*, t. 1, pag. 142, 171. — Leconte, *op. cit.*, t. 1, pag. 47. — Delgreco, *Memorie*

Mentre queste disposizioni militari iniziavano la guerra, il Governo imperiale non trascurava i mezzi ai quali in simili circostanze si suole avere ricorso, per dimostrare la necessità e la giustizia di quell'*ultima ratio regum*, nella quale, per la imperfezione degli umani istituti, sogliono risolversi tutte le questioni internazionali che non fu possibile condurre ad una soluzione pacifica, e il giorno stesso in cui il territorio piemontese era violato dalle avanguardie austriache, Francesco Giuseppe pubblicava il seguente proclama, — artificioso, ma tardo appello a quella opinione pubblica, la quale già avea, a segni manifesti, pronunziato il suo verdetto. —

A' miei Popoli,

« Ho dato ordine alla mia valente e fedele armata di porre un termine agli attacchi, recentemente spinti al più alto grado, che lo Stato vicino della Sardegna dirige contro i diritti incontestabili della mia corona e l'inviolabilità dell'impero che Dio mi confidò.

« Io ho adempiuto così al mio penoso ma inevitabile dovere di capo dello Stato.

« Colla coscienza tranquilla io posso sollevare il mio sguardo verso il Dio onnipossente e sottomettermi al suo decreto.

« Io abbandono con fiducia la mia risoluzione al giudizio imparziale dei contemporanei e della posterità. Quanto a' miei popoli sono sicuro del loro assenso.

« Allorquando, più che dieci anni or sono, lo stesso nemico, violando tutte le regole del diritto delle genti e tutti gli usi della guerra, venne a gettarsi in armi sul regno Lombardo-Veneto, senza che a lui ne fosse stato dato alcun motivo e nella sola mira d'impadronirsene; allorquando in più combattimenti gloriosi esso fu battuto dalla mia armata, io non ascoltai che la voce della generosità, e gli stesi la mano offrendogli la riconciliazione.

« Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, io non attentai a nessuno dei diritti che spettano alla corona di Sardegna nella famiglia dei popoli europei; io non esigetti nessuna guarentigia contro il rinnovellarsi di simili avvenimenti. Nella mano che venne a stringere, in segno di riconciliazione, quella che io aveva sinceramente offerto e che fu accettata, avea creduto di non trovare che la sola riconciliazione.

« Ho sagrificato alla pace il sangue sparso dalla mia armata per difendere l'onore ed i diritti dell'Austria.

« Come si rispose a questa generosità forse unica nella storia? Si ricominciò tosto a far prova di un'inimicizia che cresceva d'anno in anno; si provocò con tutti i mezzi più sleali un'agitazione pericolosa per il riposo ed il benessere del mio regno Lombardo-Veneto.

« Sapendo quello che io devo alla pace, questo bene prezioso per i miei popoli e per l'Europa, io sopportai pazientemente questi nuovi attacchi. La mia pazienza non era ancora esaurita, quando le più ampie misure di sicurezza a cui fui forzato di ricorrere in questi ultimi tempi per l'eccesso delle sorde provocazioni che si producevano

---

sulla guerra del 1859, pag. 175 e seg. — Bazaincourt, *La campagne de l'Italie de 1859*, t. 1, pag. 99, etc.

alle frontiere ed all'interno benanco delle mie provincie italiane, furono di nuovo sfruttate dalla Sardegna per tenere una condotta anche più ostile.

« Pienamente disposto a tener conto della mediazione benevola delle grandi Potenze amiche per il mantenimento della pace, io acconsentii a prender parte ad un Congresso delle cinque grandi Potenze.

« Quanto ai quattro punti proposti dal governo inglese e trasmessi come base delle deliberazioni del Congresso, io li accettai a condizione ch'essi potessero facilitare l'opera della pace vera, sicura e durevole.

« Ma essendo convinto che il mio governo non fece alcun passo capace di condurre, nemmeno da lontano, alla rottura della pace, volli nello stesso tempo il disarmo preventivo del Piemonte, giacchè i suoi armamenti esagerati e inopportuni furono la causa di tutto il disordine, e del pericolo che minaccia la pace.

« Finalmente dietro istanza delle Potenze amiche diedi la mia adesione alla proposta d'un disarmo generale.

« La mediazione venne a rompersi contro le inaccettabili condizioni che metteva la Sardegna al suo consenso.

« Non restava allora che un solo mezzo per mantenere la pace. Io feci immediatamente indirizzare al governo del re di Sardegna una intimazione perchè mettesse la sua armata sul piede di pace e licenziasse i volontari.

« La Sardegna non avendo ottemperato a questa domanda, è venuto il momento in cui il diritto non può più essere mantenuto che dalla forza delle armi; ho dato perciò ordine alla mia armata di entrare in Sardegna.

« Io conosco la portata di questo passo, e se mai le cure del potere pesarono fortemente su di me, è appunto in questo momento. La guerra è uno dei flagelli della umanità; il mio cuore si commuove pensando a tante migliaia di fedeli miei sudditi di cui questo flagello minaccia la vita ed i beni; io sento profondamente quanto sono dolorose pel mio impero le prove della guerra al momento stesso in cui tien dietro con ordine al suo sviluppo interno, ed in cui avrebbe bisogno per compierlo che la pace fosse mantenuta.

« Ma il cuore del monarca deve tacere quando l'onore ed il dovere comandano.

« Il nemico si tiene in armi sulle nostre frontiere: esso si è alleato al partito del sovvertimento generale, col progetto chiaramente confessato d'impadronirsi dei possedimenti austriaci in Italia. Esso è sostenuto dal Sovrano della Francia, il quale sotto dei pretesti che non esistono, s'immischia negli affari della Penisola che sono regolati dai trattati, e fa marciare la sua armata in soccorso del Piemonte. Già le divisioni di quest'armata passarono la frontiera Sarda.

« La corona che i miei avi mi trasmisero senza macchia ebbe già altri giorni nefasti da attraversare; ma la gloriosa storia della nostra patria prova che sovente, alloraquando le ombre di una rivoluzione che mette in pericolo i beni più preziosi della umanità minacciavano di estendersi sull'Europa, la Provvidenza si è servita della spada dell'Austria, dai cui lampi quelle ombre furono dissipate.

« Noi siamo di bel nuovo in una di queste epoche in cui le dottrine sovversive dell'ordine esistente non sono più predicate solamente dalle sètte, ma lanciate benanco sul mondo dall'alto dei troni.

« Se io sono costretto a sguainare la spada, questa spada è consacrata a difendere l'onore ed il buon diritto dell'Austria, diritto di tutti i popoli e di tutti gli Stati, ed i beni più sacri dell'umanità.

« Ma è a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà ai vostri sovrani legittimi siete i modelli dei popoli della terra, è a voi che si indirizza questo mio appello. Datemi nella lotta che s'impegna la vostra fedeltà lungamente provata, la vostra abnegazione, la vostra devozione.

« A' vostri figli che ho chiamato nelle file della mia armata, mando, io, loro capitano, il mio saluto di guerra: voi dovete contemplarli con superbia; fra le loro mani l'aquila d'Austria porterà ben alto il suo volo glorioso.

« La lotta che sosteniamo è giusta. Noi la accettiamo con coraggio e confidenza. *Noi speriamo di non essere soli in questa lotta.*

« Il terreno sul quale noi combattiamo è bagnato altresì dal sangue dei popoli della Germania, nostri fratelli; esso fu conquistato e conservato fino al dì d'oggi come uno dei loro baluardi; è questo il lato da cui quasi sempre gli astuti nemici della Germania cominciarono l'attacco allorquando volevano rompere la sua potenza all'interno. Il sentimento di questo pericolo è sparso oggi nella Germania intera, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra.

« Ed appunto come principe della Confederazione germanica io vi avviso del pericolo comune, io vi rammento quei giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'ardore ed alla concordia del nostro entusiasmo.

Con Dio per la patria.

Dato a Vienna mia residenza e capitale del mio impero, il 28 aprile 1859.

« Francesco Giuseppe ».

Grande speranza pare che fondasse lo imperatore d'Austria su questo proclama, nel quale con molto artificio di concetti e di frasi ingegnavasi di rimuovere da se la responsabilità della guerra che ci medesimo indiceva, e di persuadere alla Germania essere i di lei interessi solidari di quelli dell'Austria nella lotta col Piemonte.

Ma la coscienza pubblica protestava troppo energicamente contro i sofismi del manifesto imperiale, perchè la sua rettorica potesse far velo al giudicio popolare.

Così tutta quella parte del proclama che era diretta a dimostrare esser in colpa il Piemonte della agitazione permanente che poneva a repentaglio la dominazione austriaca in Italia, cadeva in fallo, posciacchè anzitutto il buon senso volgare chiedea come mai un piccolo Stato, la cui popolazione appena giunge all'ottava parte di quella dell'impero d'Austria, potesse colle sole sue forze compromettere la sicurezza dei possessi austriaci, tutelati anche dagli speciali accordi coi Principi degli altri stati italiani, e più ancora dal servile ossequio di tutti gli altri Governi della penisola verso la Corte di Vienna?

Non era invece necessità logica il conchiudere che, se tanti pericoli minacciavano l'Austria in Italia, la causa dovea riconoscersi in una radicale incompatibilità tra essa ed i popoli sui quali ostinavasi a far pesare il suo giogo di ferro?

Era facile accusare il Piemonte *di aver provocato coi mezzi più sleali un'agitazione pericolosa*, ma neppure avrebbe dovuto esser difficile, se era ombra di fondamento nell'accusa, il darne qualche prova, come s'era data per le agitazioni promosse da Mazzini e da' suoi seguaci.

Questi che veramente aveano cospirato mandando emissari, tessendo congiure, creando associazioni, questi più d'una volta erano stati colti in flagrante. Nulla di simile era accaduto mai in ordine al Governo piemontese.

Cosicchè a ragione il conte di Cavour nelle note diplomatiche, e gli oratori liberali

nel Parlamento poteano dire che la sola congiura del Piemonte contro l'Austria, i soli mezzi di eccitamento che gli si potessero attribuire, erano l'esempio dei benefici frutti della ordinata libertà quivi da dieci anni mantenuta e svolta, mercè la lealtà del Principe ed il senno dei popoli, mentre invece in tante altre parti d'Europa, e principalmente in Austria, essa era in breve così miseramente perita.

Certo gli altri popoli d'Italia vedendo come il Piemonte sotto gli influssi salutari della libertà prosperasse e progredisse in ogni ordine di fatti, doveano sentire desiderio di partecipare a sì benefici risultamenti; e questo desiderio dovea in loro accrescersi per il confronto colle miserabilissime condizioni, nelle quali tenevali il sospetto e la tirannide austriaca.

E siccome appunto questa dominazione austriaca era l'ostacolo al conseguimento di tali benefizi, doveva farsi ogni dì più vivo nel cuore dei popoli l'abborrimento alla straniera signoria.

Ma questo non era effetto di male arti che il governo ed i popoli piemontesi adoperassero, sebbene era la sanzione provvidenziale che sempre accompagna la mostruosa ingiustizia della violenta superposizione a popoli che hanno la coscienza della propria nazionalità, di un governo estraneo alla indole loro, alle loro tendenze, alle loro tradizioni, alle loro aspirazioni.

E questo vero sentivanlo più che altri gli stessi popoli dello Impero ai quali Francesco Giuseppe rivolgeva le sue parole, posciacchè il Polacco, l'Ungherese, il Croato medesimo che rodono il freno nell'impaziente aspettazione d'occasione favorevole a frangerlo, che sentono d'essere essi pure umiliati da una signoria che disconosce i loro diritti e la loro nazionalità; gli Ungheresi, i Polacchi, i Croati che in questi ultimi tempi a più riprese avevano mostrato lo intendimento loro di rivendicare le imprescrittibili ragioni della propria autonomia, non potevano disconoscere il vero carattere delle difficoltà ogni giorno crescenti che incontrava la dominazione austriaca in Italia.

Nè maggior eco trovava la speranza nel manifesto imperiale imprudentemente espressa che l'Austria non fosse per essere lasciata sola. Anzitutto egli era impossibile persuadere ad alcun uomo di senno che la conservazione all'Austria della Lombardia e della Venezia, e molto meno la integrità delle speciali convenzioni dal Gabinetto imperiale stipulate coi governi della penisola avessero alcun rapporto colla integrità territoriale o cogl'interessi politici della Confederazione germanica.

Gli stessi precedenti del 1848 respingevano simile teoria.

Già nel 1848 era stato esplicitamente dichiarato che la sola Trieste veniva dalla Confederazione considerata come parte integrante del proprio territorio; tant'è che la Germania nessuna obbiezione aveva sollevata contro quelle pratiche che avevano per base lo abbandono di quasi tutti i possessi austriaci in Italia.

Arroge che sempre l'Austria cotesti possessi li acquistò, li mantenne, e li ampliò come affatto indipendenti dalla Confederazione, tant'è che non contribuiscono verun contingente allo esercito federale.

Nè per quanto istanze l'Austria facesse dopo il 1848, riuscì mai ad ottenere che la Confederazione assumesse la guarentia di questi possessi.

Per ultimo, nei giorni medesimi che precedeano la dichiarazione di guerra, la Prussia, nel suo carteggio diplomatico colla Corte di Vienna, e la stessa Dieta federale, aveano chiarissimamente dimostrato come si considerassero affatto estranee alla guerra finchè questa si trovasse circoscritta alle provincie italiane, e non minacciasse le sponde del Reno, od altra parte qualsia del territorio della Confederazione.

E reca in verità meraviglia che nel Manifesto imperiale siasi voluto esprimere una fiducia che non avea per certo quel medesimo che lo vergava, e la quale era troppo direttamente smentita da fatti contemporanei e notorii.

Il che non poco ha contribuito a privare d'ogni efficacia il proclama di Francesco Giuseppe a' suoi popoli, che rimasero freddi e indifferenti spettatori di una lotta, alla quale non sapevano sperare esito felice.

Se nella stessa Austria l'indifferenza accolse il Manifesto imperiale, più severo giudizio fu sopra di esso portato dalla stampa europea che si affrettò a censurarlo, tacciandolo specialmente di malafede, e ponendolo a riscontro del proclama di Napoleone III, così schietto nelle idee e così splendido nella forma.

E a mo' di saggio de' giudizii che questo raffronto suggeriva, non sappiamo astenerci dal qui riferire per esteso l'eloquente scrittura che pubblicava su quest'argomento in quei giorni il *Courrier de Paris*, sotto il titolo: *I due proclami.*

« L'imperatore dei Francesi e l'imperatore d'Austria hanno parlato.

« I loro manifesti, sparsi pel mondo, attendono il giudizio dei contemporanei e quello della posterità.

« Osservando i due dettati, tanto dissimiglianti pel fondo e per la forma, le nazioni attente cercano di scrutar l'animo dei due Monarchi attraverso la profondità e i misteri di questo grande e solenne linguaggio.

« Ma più del segreto pensiero dei due monarchi, più dei loro desiderii e del loro scopo, anelano i popoli a conoscere il sentimento morale che spinge entrambi verso i campi di Lombardia per combattersi. L'istinto delle moltitudini domina qui la scienza degli uomini incanutiti negli affari. Questo istinto le avverte che i loro destini stanno per dipendere più o meno dai sensi morali, ondo sono ispirati que'due discorsi. Ah! guai alle nazioni! se, da una parte e dall'altra, l'unica causa di questa guerra è l'interno scatenamento delle regali passioni, se queste parole sono dettate solo dall'orgoglio e dall'ambizione! Ma, se dall'uno o dall'altro lato appare il sacro segno del buon diritto e del buon volere, salutiamo questa promessa di pace, come un'aurora benefica che s'alza attraverso i sanguigni vapori dei campi di battaglia. Da qualunque lato si trovi questo segno distintivo, diciamo a chi lo porta: « Con questo segno vincerai ».

« Dio non è soltanto colle numerose schiere, Egli è anzitutto con chi combatte per la giustizia e per la libertà delle nazioni.

« Il primo dei due Sovrani a sollevare la voce fu l'imperatore d'Austria.

« Egli ha parlato il primo, com'egli aveva il primo preso le armi e cercato l'occasione di guerra.

« Il suo discorso è improntato di non so qual cupa e implacabile maestà, che rammenta l'età del ferro dell'Europa. Ascoltando questa parola, che sembra uscire dalle viscere del medio evo, le nazioni, sorprese, attristate, si domandano se assistono a qualche funesta evocazione del passato. Forse che il mondo non abbia progredito? Non sarebbero che vani sacrifici le sacre immolazioni dei campi di battaglia della rivoluzione e dell'impero? Dunque questo sangue versato per il patriotismo e per l'amore della libertà non avrebbe trovato grazia innanzi a Dio? Il suo fumo sarebbe asceso verso il cielo come l'incenso di un altare impuro? Non saremmo noi che una turba di ombre umane curvate sotto il flagello del destino e in traccia di chimere?

« Tale è pertanto l'impressione di questo discorso che fa corrugar la fronte, che serra il cuore al cittadino cho legge quei caratteri fatali.

« A' miei popoli.... » esso dice. E da questa prima parola si domanda qual'è il mo-

GEN^L FOREY

narca che in tal guisa può tenere più scettri in una sola mano. Un Sovrano quale ce lo definisce il principio moderno delle sovranità, ha dunque più popoli? Un padre di famiglia ha dunque più famiglie?

« A quali popoli si volge l'imperator d'Austria? Di quali popoli vuol parlare, quando esclama: « Io son certo del loro consenso! »

« Forse del popolo di Polonia sgozzato a Cracovia, e le cui miserie hanno fatto piangere tutto il mondo?

« Forse del popolo d'Ungheria, vinto, tradito sulle pianure del Tibisco, e fucilato, esigliato, impiccato dopo la vittoria?

« Forse del popolo rumeno, spezzato nella sua unità, tormentato dalle occupazioni militari e dai capitani di circolo, diviso, se non nel Banato e nella Transilvania, almeno nella Bucovina da' suoi fratelli di Valacchia, di Moldavia e di Bessarabia?

« Forse dei popoli slavi, pei quali il tricolore stendardo è già apparso qual stella d'indipendenza?

« Forse del popolo schiavone, o dalmata, o croato?

« Forse della Boemia?

« Forse anzitutto del popolo italiano del Lombardo-Veneto?

« Ah! quest'ultimo dimostra in modo strano il consenso onde parla l'imperatore d'Austria! Se Daniele Manin, come il funereo spettro di Banco, potesse uscire dalla sua tomba, lo si vedrebbe andar dritto all'imperatore nazionicida, e, sollevando il sudario, mostrerebbe, per sola risposta al discorso imperiale, il suo petto sozzo di tutte le piaghe d'Italia!

« È forse al vero popolo tedesco che s'indirizza l'imperatore d'Austria?

« Ohimè! quante volte il vero cittadino tedesco, il tedesco pensatore, filosofo, umanitario e patriota in pari tempo, quante volte il cittadino tedesco del granducato d'Austria non ebbe a gemere per siffatto miscuglio di popoli, in cui si diluisce il sangue germanico, si sperde la nazionalità germanica, come s'indebolisce un forte liquore in un'abbondante soluzione.

« L'imperatore d'Austria nell'atto di lanciare un nuovo dardo in questa madre dei sette dolori che chiamasi Italia, solleva, dic'egli, i suoi sguardi verso Dio.

« Ma dunque egli crede cieco Iddio!

« Egli tramanda la sua risoluzione alla posterità. Egli dunque non crede alla storia!

« Egli la offre al giudizio dei contemporanei; dunque egli ignora esservi una coscienza pubblica!

« Egli rammenta le sue vittorie del 1848. Dunque non si ricorda che s'egli vinse nel 1848, fu perchè la seconda repubblica francese mancò al più sacro dei suoi doveri; ma il secondo impero non mancherà al suo.

« Egli dice di non essersi appropriato un sol palmo di terreno. Ma l'avida sua mano poteva forse contenerne davvantaggio?

« Egli non ha domandato veruna guarentigia! Senza dubbio, la Francia trovavasi a Roma e l'Europa intiera era sazia di carneficine.

« Sapendo bene, dic'egli, ciò ch'io devo alla pace... ». E chi dunque ha ricusato il Congresso? Chi non si è accontentato del disarmamento?

« La mediazione è fallita... » Ma per chi è fallita, se non per l'*ultimatum* alla Sardegna?

« Egli vanta la sua generosità. E la terra è lubrica dei cadaveri ch'egli ha steso su questo suolo; e la Francia, l'Inghilterra, la Turchia, l'Europa intiera è popolata dei

suoi esigliati; e la leggenda austriaca corre il mondo come un lugubre racconto immaginato dalla fantasia di qualche poeta, come sarebbe Joung o Bürger.

« Le cure del potere, di cui parla l'imperatore d'Austria, devono infatti pesare assai gravemente sulla sua testa, poichè al pondo della corona bisogna aggiungere quelli degli allori rossi del sangue dei popoli, i quali come pampini, caricano la testa di questo Bacco tedesco che vorrebbe conquistare il mondo!... Giovine coronato, non parlate della vostra spada: la vostra spada è una scure. Non parlate dell'onore dei popoli che gemono sotto il vostro scettro: questo onore sotto il vostro governo cagionò loro pene troppo crudeli, per invocare simili rimembranze. Non parlate della fedeltà di questi popoli, altrimenti ci ricorderemmo che nel 1848, simili a Sansone in procinto di scuotere le colonne del tempio, questi popoli hanno tentato di seppellirsi con voi sotto le ruine dell'impero austriaco, preferendo la morte al vostro dominio. Rammentatevi di tutti questi valorosi cui tradì la fortuna o le cui ombre irritate precedono già le nostre aquile e volano contro le vostre schiere!

« I vostri popoli, Sire!... Ma essi ci attendono come liberatori. Vi sono tre posti al desco di famiglia per ogni soldato francese che venisse a piantare lo stendardo tricolore in Polonia, in Ungheria, in Boemia, presso gli Slavi meridionali. Che sarà dunque in Italia?

« In verità, vi sono circostanze nelle quali il parlare d'onore, di giustizia, di diritti acquisiti è la peggiore delle empietà. Deve apportar sciagura il farsi giuoco di tali simpatie alla vigilia di una battaglia.

« Nemico fatale, nemico tradizionale della giustizia di Dio, nemico della nazionalità e della nobile patria germanica, che si vorrebbe trascinare in questa settima bolgia dell'inferno, di una politica spaventevole, non invocate nè i troni, nè le capanne! I re e i popoli hanno in orrore la caparbietà che rapisce loro le dolcezze della pace: doppio sacrilegio, se invocate Dio e la Patria. L'Austria — nemica di tutte le patrie, nemica del genere umano, nemica di Dio medesimo, in cui risiede ogni giustizia — invocando Dio e la Patria, imita Tiberio che innalzava tempii alla divinità che profanava.

« Che dice, al contrario, l'imperatore dei Francesi?

« Qual è il Dio ch'egli invoca?

« Su qual principio si fonda la base del suo contegno?

« Suo primo pensiero è di rammentare la fede antica e veneranda nel rispetto dei trattati, e di attestare la sua moderazione cui nulla può scuotere; di protestare essere suo voto di veder ristabilito l'ordine in Europa; di assicurare i neutri e tutti gl'interessi legittimi cui potesse allarmare una guerra troppo lunga.

« Egli accenna in pari tempo alla religione assodata per opera sua, al progresso umano a cui crede, all'amore di patria che lo anima e l'infiamma, all'indipendenza dei popoli per la quale è pronto a sacrificare giorni pieni di splendore, di potenza e di domestica felicità, alle gloriose rimembranze de' nostri avi altre volte vincitori sui campi d'Italia.

« Egli non vuole conquiste. Ma, poichè bisogna o subire la dominazione austriaca fino alle gole delle Alpi, o respingerla dietro l'Adriatico, egli entrerà in campo colla sua fede e col suo coraggio, e combatterà fino a morte, se bisogna, per salvare l'avvenire della Francia e porre fra noi e l'ambizione dell'Austria un'Italia libera, come già abbiamo una libera Confederazione elvetica.

« Ammirabile discorso! Vero discorso d'un Sovrano, d'un soldato, d'un cittadino, d'un padre di famiglia che, prima di allontanarsi, dice al suo popolo: « Siate uniti, siate coraggiosi, fidate nella divina Provvidenza! » e che, per sola raccomandazione, prima

di recarsi in lontane regioni a difendere l'onore della Francia, prima di esporsi ai pericoli o ai dolori della guerra, dice al suo popolo colla semplicità nobile e toccante di un Germanico e di un Trajano: « Io vi lascio, o amici, la mia consorte e il mio figlio; amateli, proteggeteli, per amor mio, per il prezzo della causa che difendo. Per compenso della mia devozione alla causa della giustizia, a quella della gloria della nostra patria comune, non vi domando che fiducia e fedeltà ».

« Quanto a noi, dopo la lettura di questi due manifesti, se nella solitudine della nostra veglia e della nostra meditazione, ci fosse dato di elevarci al disopra dello stesso sentimento nazionale, se giudicassimo da filosofi e da storici, piuttosto che da pubblicisti, questi due manifesti di guerra, il nostro giudizio sarebbe breve e nettamente formolato.

« L'imperatore d'Austria parla da despota biblico.

« L'imperatore dei Francesi parla da Sovrano nominato dal suffragio universale, da Capitano innalzato sugli scudi.

« Leggendo le sue parole, ciascuno, come noi, dirà eternamente: Io l'amo questo imperatore dal cuore d'uomo, che d'un tratto realizza i più generosi sogni della nostra bella gioventù, che raggiunge l'ideale di gloria e di grandezza politica e morale, a cui sospiriamo, ed alla saggezza della prossima nostra età matura nulla lascia a temere, nulla di che pentirsi.

« Iddio sia dunque con Lui. L'accompagnino, lo rallegrino e lo fortifichino i voti degli uomini liberi ».

Quasi fosse presago dello infelice accoglimento che nella opinione dei popoli avrebbe il suo Manifesto, Francesco Giuseppe procurava di giustificare se non altro il suo operato in faccia alla diplomazia, al quale scopo veniva il 29 aprile diretta a tutte le Corti la seguente circolare, spiegazione e commento del proclama.

« V'invio qui annessa una stampa del manifesto oggi indirizzato ai suoi popoli dal nostro imperiale signore.

« Le parole dell'imperatore annunziano all'impero la risoluzione di S. M. di far passare il Ticino all'esercito imperiale. Il gabinetto imperiale aveva accettata anche l'ultima delle proposte di mediazione della Gran Brettagna. I nostri avversari non seguirono tale esempio, e la difesa della nostra causa è ora lasciata alle armi. In questo grave momento mi incombe esporre un'altra volta a' nostri rappresentanti all'esterno i fatti, la malefica potenza dei quali fece naufragare ogni tentativo di conservare la pace, della quale si a lungo e felicemente godette l'Europa.

« La Corte di Torino, rispondendo evasivamente alla nostra intimazione di disarmare, non ha fatto che dimostrare di bel nuovo quell' ostile volontà, la quale da troppo lungo tempo esercita il privilegio, triplicemente infelice, di combattere diritti irrepugnabili dell'Austria, d'inquietare l'Europa ed incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome quella volontà non cessò in faccia alla longanimità dell'Austria, dovette finalmente sorgere per l'impero la necessità d'impugnare le armi.

« Una lunga serie di offese fatte da un avversario più debole, fu tranquillamente sofferta dall'Austria, perchè essa conosce l'alta missione di conservare più che sia possibile la pace del mondo, e perchè l'imperatore ed i suoi popoli conoscono ed amano i lavori d' uno svolgimento pacificamente progressivo e conducente a gradi più elevati di prosperità. Nessun animo retto, nessun cuore onesto fra' contemporanei, dubitar può del diritto dell'Austria di far guerra al Piemonte. Ma il Piemonte non ha accettato sinceramente il trattato, col quale, dieci anni fa, promise a Milano di aver pace ed amicizia coll'Austria. Due volte conquiso dalle armi, che la sua arroganza avea provocate, quello Stato persistette

con ostinazione deplorabile nelle sue illusioni, a caro prezzo espiate. Parve che il figlio di Carlo Alberto desiderasse appassionatamente il giorno, in cui l'eredità di sua famiglia, restituitagli indiminuita dalla moderazione e dalla generosità dell'Austria, diventasse per la terza volta la posta di un giuoco rovinoso pei popoli. L'orgoglio d'una dinastia, le cui nulle e vane pretese all'avvenire d'Italia non sono giustificate nè dalla natura nè dalla storia di quel paese, nè dal suo passato o dal suo presente, non la ritrasse dallo stringere un'alleanza contro natura colle forze della rivoluzione. Sorda ad ogni ammonizione essa circondossi dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia. Le speranze di tutti i nemici dei troni legittimi della Penisola trovarono e trovano il loro centro a Torino. A Torino si fece malvagio abuso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Ogni germe d'inquietudine in Italia fu accuratamente alimentato, perchè, crescendo la semente, il Piemonte avesse un pretesto di più per deplorare ipocritamente le condizioni degli Stati d'Italia, e per assumere agli occhi degli uomini di corta vista e de' pazzi la parte di liberatore. A tale temeraria impresa servì una stampa sfrenata, intenta ogni giorno a portare al di là dei confini una ribellione morale contro l'ordine legittimo di cose negli Stati vicini; cosa questa, che nessun paese d'Europa avrebbe potuto durevolmente sopportare senza profonda e pericolosa agitazione. In causa di tali vani sogni di avvenire, vidêsi il Piemonte, per procurarsi appoggi all'esterno, a favore d'un contegno, col quale le forze di lui stanno in evidente sproporzione, cacciarsi in una guerra, che non lo riguardava, contro una grande potenza dell'Europa, sagrificare i proprii soldati per iscopi stranieri, ed esercitare poscia nelle conferenze di Parigi, con un'alterigia nuova negli annali del diritto delle genti, una audace censura contro i Governi della propria patria italiana, Governi che non lo avevano offeso.

« E perchè nessuno potesse credere che nemmeno una scintilla di sincero interesse per la pacifica prosperità dell'Italia si mescolasse in quei desiderii e sforzi sregolati, le passioni della Sardegna raddoppiaronsi ogni qual volta uno dei Sovrani d'Italia seguì le insinuazioni della mansuetudine e della clemenza, e massime ogni qual volta l'imperatore Francesco Giuseppe diede splendide prove d'amore pei suoi sudditi italiani e di cura pel felice progresso dei bei paesi d'Italia. Quando l'augusta Coppia imperiale percorse le provincie italiane, ricevendo gli omaggi dei fedeli suoi sudditi, e contrassegnando ogni suo passo con pienezza di beneficii, era permesso a Torino di lodare senza ostacolo nei pubblici fogli il regicidio. Quando l'imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia all'augusto suo fratello, l'arciduca Ferdinando Massimiliano, principe distinto per elevate qualità di spirito, animato dalla mansuetudine e dalla benevolenza, ed intimamente amico del vero genio del popolo italiano, nulla a Torino fu lasciato intentato perchè le nobili intenzioni di quel principe trovassero tanta ingratitudine quanta produrre ne potevano, anche fra una popolazione bene intenzionata, odiosi giornalieri eccitamenti.

« La Corte di Torino, strascinata una volta sulla via, nella quale non le rimaneva altra scelta che quella o di seguire la rivoluzione o di farsene capo, perdette sempre più il potere e la volontà di rispettare le leggi delle relazioni fra Stati indipendenti, anzi di riconoscersi ristretta nei limiti, che il diritto delle genti impone all'operare di tutte le nazioni civili. Sotto i più frivoli patenti pretesti, la Sardegna si sciolse dai doveri dei trattati, come dimostra l'esempio delle sue convenzioni coll'Austria e cogli Stati italiani, per l'estradizione de' delinquenti e dei disertori. I suoi emissari percorsero gli Stati vicini onde indurre i soldati ad essere infedeli contro i loro duci sovrani. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, aperse ai disertori le file del proprio

esercito. Questi furono i fatti di un Governo, che ama vantarsi di avere una missione di civiltà, e nei cui Stati vi hanno lettori e scrittori di giornali, i quali, non contenti più della semplice apologia dell'assassinio, numerano le proprie sanguinose vittime con gioia veramente scellerata.

« E chi si meraviglierà che quel Governo abbia avanti tutto considerato i diritti dell'Austria, fondati nei trattati, come il potente ostacolo, dal quale pensar doveva liberarsi con tutti i mezzi di una sleale politica? Le vere intenzioni del Piemonte, che da lungo tempo non erano per nessuno un secreto, furono confessate al primo momento, in cui esso ebbe fiducia sufficiente di aiuto straniero, e non trovò più necessaria nessuna maschera pe' suoi progetti tendenti alla guerra ed alla rivoluzione. L'Europa, che scorge nel rispetto dei sussistenti trattati il palladio della propria pace, intese con giusto sdegno la dichiarazione che il Governo della Sardegna si credeva attaccato dall'Austria, perchè l'Austria non rinunziò all'esercizio di diritti e doveri fondati nei trattati, perchè sostiene il proprio diritto di guarnigione a Piacenza, guarentitole dalle grandi Potenze d'Europa, e perchè osa andar d'accordo con altri Sovrani della Penisola, a fin di tutelare in comune interessi legittimi. Mancava un'ultima arroganza, ed anche questa ebbe luogo. Il Gabinetto di Torino dichiarò che per le condizioni d'Italia, non vi erano se non mezzi palliativi, fino a che il dominio della Corona imperiale austriaca si estendesse su terra italiana. Così fu eziandio apertamente intaccato il possesso territoriale dell'Aostria: fu oltrepassato l'estremo confine, fino al quale una Potenza, come l'Austria, può tollerare le disfide di uno Stato meno potente senza rispondere colle armi.

« Questa, spogliata dal tessuto, con che si volle bugiardamente sfigurarla, si è la verità sul modo di operare, al quale da dieci anni la real Casa di Savoia si lasciò strascinare da perversi consigli. Diciamo ora eziandio che le cause ed i rimproveri, con cui il Gabinetto sardo cerca di coprire i suoi attacchi contro l'Austria, altro non sono che temerarie calunnie.

« L'Austria è una Potenza conservativa, e religione, costume e dritto storico sono per essa cose sacre. Ella sa rispettare, proteggere e pesare colla bilancia di eguale diritto tutto quel che di nobile e di autorizzato sta nello spirito nazionale dei popoli. Nei suoi vasti territorii abitano nazioni di varia origine e lingua. L'imperatore le abbraccia tutte con amore eguale, e la loro unione sotto l'augusta imperiale famiglia giova alla totalità della famiglia dei popoli europei. La pretensione poi di formare nuovi Stati secondo i confini nazionali, è la più pericolosa di tutte le utopie. Far tale pretensione è romperla colla storia; voler eseguirla su qualche punto d'Europa, si è scuotere dalle fondamenta l'ordine saldamente ramificato degli Stati, minacciare a questa nostra parte di mondo la confusione ed il caos. L'Europa lo comprende, e per questo mantiene fermamente una divisione territoriale, che fu fondata dal Congresso di Vienna, rispettando quanto più fu possibile le condizioni storiche dei territorii, al termine di una guerra che dominò un'epoca.

« Nessun possesso di nessuna Potenza è più legittimo del possesso in Italia, che quel Congresso (lo stesso che ristabilì il reame di Sardegna, e che gli fe' dono del magnifico acquisto di Genova) restituì alla famiglia imperiale di Absburgo. La Lombardia fu feudo per secoli dell'impero germanico. Venezia pervenne all'Austria perchè questa rinunciò alle provincie del Belgio. Quello dunque, che il Gabinetto di Torino, dimostrando così da sè stesso la nullità delle altre sue accuse, chiamò il vero motivo della scontentezza degli abitanti della Lombardia e della Venezia, la signoria, cioè, dell'Austria dal Po all'Adria-

tico, è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità.

« Ma non solo legittimo, giusto e benevolo è eziandio il governo delle provincie lombardo-venete. Più presto di quanto si poteva attendere, dopo le gravi prove della rivoluzione, quei bei paesi rifiorirono. Milano, e tante altre città sviluppano vita rigogliosa e degna della loro storia. Venezia si solleva da profonda decadenza a nuova crescente prosperità. L'amministrazione e la giustizia sono regolate; l'industria ed il commercio prosperano; le scienze e le arti sono coltivate con zelo; i pubblici pesi non sono più gravi di quelli, che sopportano gli altri dominii della monarchia. Essi sarebbero più leggieri di quel che sono, se gli effetti della disgraziata politica della Sardegna non aumentassero le esigenze in riguardo alle forze dello Stato. La grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta. Accanto ad essa, il numero dei malcontenti, che hanno dimenticato le lezioni del 1848, non è ragguardevole. Sarebbe più piccolo di quello che è, se non lo crescessero le incessanti arti instigatrici del Piemonte.

« Il Piemonte non s'interessa dunque per una popolazione, che per avventura soffrisse e fosse oppressa. Invece, impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso e di svolgimento ripieno d'avvenire. La previdenza umana non può presagire per quanto tempo così deplorabile sistema possa turbare la pace d'Italia. Ma terribile risponsabilità pesa sui capi di coloro, che esposero a nuove catastrofi, con maligno proponimento, la loro patria e l'Europa.

« La rivoluzione, tanto accuratamente alimentata in tutta la Penisola, seguì rapidamente il datole impulso. Una sollevazione militare a Firenze ha indotto S. A. I. il granduca di Toscana ad abbandonare i suoi Stati. A Massa e Carrara regna la rivoluzione, sotto la protezione della Sardegna.

« La Francia poi, dividendo da lungo tempo moralmente quella (lo ripetiamo) terribile risponsabilità, si è ora affrettata ad assumerla in tutta la sua estensione anche coi fatti.

« Il Governo imperiale di Francia fece, nel 26 corrente, dichiarare a Vienna dal suo incaricato d'affari, che il passaggio del Ticino, per parte di truppe austriache, sarebbe considerato dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre a Vienna si attendeva la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmamento, la Francia inviò le sue truppe al di là del confine di terra e di mare della Sardegna, ben sapendo che così gittava il peso decisivo nella bilancia delle ultime risoluzioni della Corte di Torino.

« E perchè, domandiamo noi, doveano essere ad un colpo solo annientate le speranze tanto legittime dei partigiani della pace in Europa? Perchè è giunto il tempo, in cui progetti, coltivati lungamente in silenzio, si sono maturati, in cui il secondo Impero francese vuol chiamare a vita le proprie idee; in cui lo stato legale politico dell'Europa esser dee sagrificato alle sue non giustificate pretensioni; ed in cui, ai trattati, che sono base del diritto delle genti d'Europa, esser dee sostituita la saggezza politica, coll'annunzio della quale il potere, che regna a Parigi, sorprese il mondo.

« Le tradizioni del primo Napoleone vengono ripigliate.

« Ecco l'importanza della lotta, alla vigilia della quale sta l'Europa.

« Possa il mondo disingannato penetrarsi della convinzione che oggi, come mezzo secolo fa, si tratta della difesa della indipendenza degli Stati, e della protezione dei supremi beni dei popoli, contro l'ambizione e la smania di dominare.

« Ma l'Imperatore Francesco Giuseppe, Sovrano del nostro Impero, sebbene afflitto pe-

gl' imminenti mali della guerra, affidò con tranquillo petto la sua giusta causa alla divina Provvidenza. Ei trasse la spada, perchè mani scellerate toccarono la dignità e l'onore della sua Corona. Egli l'adopererà nel pieno sentimento del proprio diritto, forte per l'entusiasmo e pel coraggio del suo popolo, ed accompagnato dagli augurii di vittoria di tutti coloro, la cui coscienza distingue fra la verità e l'inganno, fra la ragione ed il torto.

« Tanto il manifesto imperiale, quanto il presente dispaccio vorrete portarli a cognizione del Governo, presso il quale avete l'onore di essere accreditato.

« Ricevete ecc.

Conte Buol.

Se il Manifesto di Francesco Giuseppe avesse ancora lasciato qualche dubbio sullo spirito di vertigine che travolgea per una sdrucciola via il governo imperiale, questo documento della cancelleria aulica avrebbe posto il suggello a quella politica imprevidente che moltiplicando le provocazioni e le menzogne, quando più era necessaria la temperanza e la lealtà, dovea provocare la protesta concorde e solenne della coscienza universale contro le dottrine così audacemente proclamate dal Gabinetto di Vienna in isfregio dei più elementari o insieme più incontrovertibili principii del diritto pubblico moderno.

Alterando con ammirabile franchezza la storia, il conte Buol fa in quella circolare un merito alla generosità imperiale di non aver preteso, dopo Novara, dal Piemonte altro che Alessandria, ed ottanta milioni, quasicchè non fosse notorio che Francia ed Inghilterra furon quelle, che intervenendo diplomaticamente, frenarono le smodate domande austriache! Ma almeno non avrebbe il conte Buol dovuto dimenticare che l'Austria avea pur tentato d'imporre l'umiliazione e il disonore al figlio di Carlo Alberto abdicatario, e che alla fermezza incrollabile di Vittorio Emanuele si dee, se non furono cancellati dal vessillo nazionale i tre colori, simbolo e speranza, ormai pressochè esaudita, d'Italia!

« Illusioni » chiama il conte Buol la fede inalterata dei Reali di Savoia nei destini d'Italia, e lo dice a « caro prezzo espiate ». E veramente l'abdicazione e il volontario esiglio di Re Carlo Alberto, i sacrificî con longanime perseveranza per ben dieci anni volenterosamente incontrati, i pericoli più d'ogni volta corsi, furono il caro prezzo di quelle « illusioni ». — Ma il conte Buol così acuto e sottile dialettico, come mai non sapea comprendere che appunto questi dolori per esse sofferti, e questi mali per esse patiti le doveano rendere più sacre e preziose? Come mai non ha saputo discernere che in ragione precisamente del caro prezzo a cui s'erano conservate, stava per esserne corrisposto al Principe leale e forte il meritato premio dalla riconoscenza di tutta Italia? O quale premio più dolce o più lusinghiero di questo che è nell'affetto di tanti popoli, nella fede loro senza restrizioni, e senza termine? Quale compenso più splendido e glorioso di questo d'essere atteso ed acclamato liberatore della nazione oppressa, e restauratore della sua autonomia, in nome del diritto e della giustizia?

La fermezza dei Reali di Savoia nel compimento della missione ad essi dalla Provvidenza affidata in pro d'Italia, non è per il conte Buol, che un arrogante orgoglio non giustificato nè dal passato nè dal presente. Ma il conte Buol dimentica come Vittorio Emanuele esca da quella stirpe, la quale, già tra secoli addietro, era dal poeta acclamata

> Sola speme d'Italia, e primo onore
> D'Europa . . . ;

Dimentica come da tre secoli le genti Italiane convergessero gli sguardi a questa estrema parte d'Italia, come al sacro asilo nel quale stavano raccolte le speranze e il diritto Ausonio; dimentica come da tre secoli le genti italiane fossero avvezze a tutto sperare dalla augusta prosapia che mediante otto secoli di non interrotta dominazione, non istata macchiata mai dal nome di un tiranno, ha confuso le sue origini, i suoi interessi, le sue aspirazioni con quelle d'Italia, e si è identificata col genio italiano.

Il gran guerrier che a piè dell'Alpi regna,
Per cui secura Italia si riposa,

cantava di Carlo Emanuele il Vincioli nel 1589.

Ed il Marini, di questo medesimo Principe poetava così:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? A che tarda? A che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Chi fia se tu non se' che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

E questo medesimo concetto esprimeva un altro poeta contemporaneo in questi versi:

O dell'antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fo' con gloriosa guerra
Meta all'imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!
Ben di voi viva, immensa luce appare,
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;
Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
Che generoso ad imitarvi impari?
E sgombrar tenti all'infelice il seno
Del vil timore in cui sepolta giace,
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?
Sol d'un gran Carlo al ciel d'ornarla piace,
Perchè dall'arme sue *speriamo almeno,*
Se non imperio, libertate e pace.

E Carlo Emanuele che non fu meno esperto nelle poetiche giostre, di quanto fosse audace guerriero sui campi, o profondo politico nei consigli, rispondea:

Italia, ah non temer!.:.
. . . . Ardisci e spera. —
Sete di regno al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti . . . . (1).

---

(1) Sonetto all'Italia.

Sebastiano Franco e Figli e C.a editori — Torino Lit. Giordana e Salussolia

LUIGI CARLO FARINI

Sebastiano Franco e Figli e C.ª editori

E un altro poeta, quasi il divin afflato gli avesse fatto presentire nei casi dei suoi tempi i grandi eventi futuri, scrivea del primo Re di Sardegna:

Dunque il bel regno ci liberò: sottrarlo
Ei sol potea dal giogo. È ver che il Franco
Venne, e pugnò, ma il vincitor fu Carlo.... (1).

Che più? — Nella coscienza nazionale i destini della patria italiana per modo da secoli si rivelavano accomunati a quelli della dinastia Sabauda, che l'annunzio della nascita di un nuovo Principe di questa prosapia faceva esclamar al poeta:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato! (2).

Ma il conte Buol è troppo buon Austriaco per aver pratica e notizia di poeti italiani — malgrado il non breve soggiorno fatto in Italia, e specialmente in quella Torino medesima, che più tardi dovea dipingere all'Europa con sì fantastici colori convertendo la più tranquilla e pacifica città della penisola in una fucina permanente di intrighi, di congiure, di agitazioni. Ma se da secoli gli Italiani si sono avvezzi a identificare le loro sorti con quelle della dinastia dalla quale uscì Vittorio Emanuele II, perchè il conte Buol vorrà chiamare *contro natura* l'alleanza del più leale dei Re colla più torturata fra le nazioni?

E s'egli stesso è condotto a confessare, il conte Buol, che esiste in Italia il *sentimento nazionale*, come può dire che il Piemonte ne fece *un malvagio abuso*, promuovendone l'attuazione, malgrado l'Austria?

---

(1) Sonetto di Jacopo di Mazzara.

(2) Sonetto di Eustachio Manfredi per la nascita del Principe di Piemonte, nel 1699, che si chiamò Vittorio Amedeo, come il padre. Non avverò esso gli augurii, perchè fato immaturo lo spense nel 1714, ma a compirli luminosamente gli nacque un fratello che fu poi Carlo Emanuele III.

Non dispiacerà ai lettori il trovar qui per esteso il bellissimo sonetto del Manfredi.

Vidi l'Italia col crin sparso incolto
Colà dove la Dora in Po dechina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'oltera piangea; — serbava un volto
Di dolente bensì ma di reina;
Tal forse apparve allorchè il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiora ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udia l'Appennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

A chi ama i raffronti letterarii raccomanderemo la lettura di due altre poesie, che hanno qualche analogia coll'argomento; cioè il carme di Alfonso Lamartine per la nascita del Duca di Bordeaux, o le stanze che quell'eletto ingegno di Alfredo Musset, così infelicemente soggiaciuto ad eccessi d'ogni genere, dettava per la nascita del conte di Parigi.

È però forza riconoscere che gli augurii dei Poeti ai Principi in fasce, per non sappiamo quale

E con quale logica può accusarlo di avere *per vani sogni sagrificato i propri soldati a scopi stranieri*, se nello stesso periodo in cui gli fa questa censura, soggiunge che,

---

fatalità, raramente han loro portato fortuna... — Però non erano solamente i poeti quelli che siffatti augurii formassero, o siffatti incitamenti mandassero ai Reali di Savoia; ma filosofi, statisti, e quel che più monta, i popoli delle varie parti d'Italia si mostravano da secoli persuasi che alla Casa di Savoia fosse affidata la missione provvidenziale di ricostituire la nazionalità italiana. Alla Biblioteca imperiale di Parigi esiste un discorso manoscritto del celebre Campanella, nel quale egli viene dimostrando, come la Casa di Savoia sia predestinata a rifar la nazione italiana, e rivolgendo più specialmente il discorso a Carlo Emanuele I lo eccita a cacciar gli Spagnuoli ed a ridurre la penisola sotto il suo imperio. E quel discorso pervenne, a quanto pare, al Duca nostro, poichè, a modo quasi di risposta, leggesi fra le carte manoscritte del Campanella stesso una canzone di Carlo Emanuele, nella quale egualmente sono da ammirare la nobiltà e generosità dei concetti, e la vivace e robusta poesia.

E di questo medesimo Principe scrive il Cibrario come « Italia unanime levò un concerto di plausi, di voti, di preghiere al suo nome; le sue imagini moltiplicate passavano di mano in mano, e le affisavano i popoli con immenso amore, fidando in lui per vedersi torre dal collo il pesante giogo spagnuolo; un poema manoscritto gli era mandato col titolo le *Speranze d'Italia* (*Missione ad Oporto*).

Principi e potentati subivano lo influsso di questo sentimento generale, cosicchè Papa Urbano VIII, parlando al nostro ambasciatore in Roma, il conte di Agliè, dicevagli: « Vorressimo che V. S. scrivesse a « S. A. questo concetto che alla gloria del duca di Savoia *il quale si può chiamare il difensore della libertà « d'Italia*, compete il terminar da sè solo questa differenza (relativa al ducato di Monferrato) senza altro « intervento o di Spagna o di Francia; e quando ciò non si possa senza opera di mezzani, farla per mezzo « nostro o di altro principe che non sia straniero ».

E Papa Innocenzo XII diceva: « il duca di Savoia essere il solo Principe italiano che potesse fare osta- « colo alle imminenti rovine d'Italia. »

Quindi ancora è che allorquando il Re Enrico IV di Francia stava meditando il progetto di generale riordinamento d'Europa, posto innanzi dalla profonda e chiara intelligenza del Sully, fra le basi del vagheggiato sistema era lo ingrandimento del duca di Savoia che sarebbe diventato Re di Lombardia.

Ma i popoli d'Italia più specialmente si mostravano, in ogni occasione, persuasi della missione provvidenziale dell'augusta Casa Sabauda. Ne fanno fede le dedizioni delle molte città e provincie che spontanee rinunziarono a vivere isolate, per acconciarsi volonterose sotto lo imperio della Casa Sabauda, fra le quali ricorderemo, a cagion d'esempio, Pinerolo (1220), Savona (1226), Alpignano (1228), Rivoli (1247), Ivrea (1313), Fossano (1314), Mondovì (1347), Savigliano (1349), Biella (1379) Cuneo (1382) ecc. (Cibrario, *Tavole Cronologiche*).

Ne fanno fede gl'iterati sforzi che la provincia milanese tentava a più riprese, e specialmente nei secoli XV e XVII per associare fin da quell'epoca le sue sorti a quelle delle popolazioni subalpine. (Può leggersi con molto frutto l'erudito e coscienzioso libro che su questo argomento dettava l'eletto ingegno di Antonio Casati, rapito in giovanissima età alla patria). Ne fanno fede le accoglienze così calde di affetto e di devozione che riceveva il primo fra i nostri principi che portò il nome di Re nel suo arrivo in quell'isola di Sicilia, la quale, se fu in breve separata da noi per la perfidia spagnuola, sempre nutrì vivace e ardente in cuore il desiderio di essere a noi ricongiunta, e lo provarono lo slancio con cui nel 1848 cercava nell'augusta Dinastia Sabauda un Principe che la reggesse, e la concordia e spontaneità colla quale in questi ultimi giorni proclamava la unione al Regno italico, postergando ogni sentimento municipale ed ogni locale interesse.

Sono questi fatti che ci indussero a scrivere, sono ormai *sette anni*, queste parole: « Era cosa naturale che vagheggiassero i nostri Principi un avvenire vieppiù splendido, e sperassero probabili e facili in certe circostanze, acquisti di ben maggiore rilievo nella penisola italica. I quali concetti bene appare dai fatti posteriori, come anzichè sogni ed illusioni d'ambizione dovessero dirsi istintivi presentimenti della missione che, per il bene d'Italia, Iddio ha affidato alla Stirpe Sabauda. E ne addurremo di passaggio in prova, per tacere dei fatti più recenti, i segreti ed i palesi eccitamenti che nelle epoche più critiche d'Italia ebbero i nostri Principi a recarsene in mano i destini, e le costanti aspirazioni loro alla rigenerazione politica della penisola, mediante la sua emancipazione da ogni sudditanza straniera. » *Chiesa e Stato*, vol. 1°, pag. 7.

grazie appunto a tale sua partecipazione alla guerra d'Oriente, il Piemonte potè aver sede nel Congresso di Parigi, e patrocinarvi gli interessi d'Italia?

Che se questi sono errori di apprezzamento, scusabili in chi guarda ai fatti attraverso il prisma della passione, più severa parola meriterebbero quelle altre frasi della nota del conte Buol che cinicamente affermando il falso appuntano il Governo sardo di avere tollerato le lodi al regicidio, mentre il Parlamento votando una legge restrittiva della stampa, ed il Governo promuovendo processi contro varii giornali, protestavano formalmente contro una teorica non meno contraria ad ogni principio d'ordine, di quanto sia repugnante ai dettati della morale eterna (1).

Altrettanto dicasi de' pretesi eccitamenti alle popolazioni Lombardo-Venete per impedir loro di apprezzare convenientemente le paterne sollecitudini dell'Austria, mentre il Governo piemontese spingeva anzi tant'oltre i riguardi da vietare persino si apponesse al monumento che i Milanesi offrivano allo esercito piemontese la iscrizione commemoratrice dell'epoca di tale offerta (2).

Più conforme alla realtà dei fatti era l'altro appunto aver il Piemonte ricusata la letterale osservanza dei trattati di estradizione. Ma giova ricordare in quali circostanze ed entro quali limiti.

Questi trattati furono stipulati coll'Austria assai prima del 1848, ed in epoca nella quale i reati politici andavano confusi coi reati comuni, anche per quella specie di solidarietà che parea dovesse esistere fra Governi assoluti, informantisi tutti alle stesse massime. Proclamato in Piemonte lo Statuto, potevano tuttavia applicarsi ai proscritti politici le clausole generiche dei trattati di estradizione? O non forse la stessa naturale equità persuade essere fra i primi doveri dei popoli liberi quello di assicurare un asilo inviolabile ai profughi d'ogni nazione, dei quali sia sola colpa l'aver desiderato altro governo alla loro patria, e finchè essi non abusino del ricovero che loro si offre? Questi principii di giustizia naturale non sono universalmente riconosciuti dal diritto pubblico europeo?

Secondo i rigorosi dettati della ragione naturale mai potrebbe punirsi un delin-

---

(1) Basti, a mo' d'esempio, il ricordare il processo fatto al giornale l'*Espero*, appunto per un articolo relativo all'Imperatore d'Austria.

(2) I Milanesi capivano con tutti gli altri Italiani che nell'esercito piemontese era la speranza della redenzione comune e deliberavano di offerirgli un monumento per soscrizioni private in attestato della simpatia e della fiducia generale. Malgrado il pericolo che accompagnava siffatta soscrizione ella fu tostamente coperta, e si affidò a quello illustre scultore, che è il Vela, l'incarico di scolpire nel marmo il concetto di quel popolo. Il Vela ideò ed eseguì, con quella perfezione per la quale a tanta fama è salito il suo scalpello, una statua rappresentante un alfiero dello esercito piemontese che nella sinistra tiene spiegato il vessillo tricolore, mentre colla destra impugna la spada in atto di difenderlo; magnifico lavoro che sorge ora nella Piazza Castello di Torino innanzi al Palazzo Madama, sede del Senato del Regno, ed in faccia al Palazzo reale, soggiorno del Principe. Sul piedestallo, che ha un bel bassorilievo nel quale s'ammira il Re a cavallo alla testa de' suoi soldati, fu posta questa iscriziona:

I MILANESI
ALL' ESERCITO SARDO
ADDÌ 15 GENNAIO 1857.

Ma siccome il dì 15 gennaio 1857 era il giorno dall'arrivo di Francesco Giuseppe a Milano, parve cotal data una allusione sconveniente, e fu coperta la iscrizione, e così stette fino al 1859, nel quale anno fu con molta solennità posta in luce.

quente in paese diverso da quello nel quale commise il reato; e molto meno potrebbe un governo pretendere la consegna di quel colpevole che, varcato il confine, avesse cercato rifugio in altro Stato.

Difatti il fondamento del diritto di punire consiste sostanzialmente nel diritto di difesa che ad ogni regolare società compete. Ossia per ciò stesso che il civile consorzio è condizione indispensabile di sicurezza e di perfezionamento per l'uman genere, ha diritto ogni società alla propria conservazione, e per conseguenza può infliggere una pena a quelli che la mettono a repentaglio con qualche attentato contro il corpo sociale od i cittadini che la legge dello Stato deve efficacemente proteggere nella loro persona e nelle cose loro.

Ma siccome il delinquente che sia fuggito all'estero, per ciò stesso che espatriò non fa più correre pericolo di sorta alla nazione; così cessando la necessità della difesa, potrebbe, a rigor di termini, dirsi cessata la ragione della pena.

Oltrecchè in qual modo punirlo, finchè è all'estero? — Tutte le nazioni essendo autonome, niuna potrebbe tollerare che verun' altra pretendesse far eseguire sul di lei territorio la sentenza di condanna.

Secondo lo stretto diritto di natura, non vi sarebbe dunque modo di colpire il reo all'estero.

E così appunto accadeva presso i popoli dell'antichità, fra i quali non esistevano quei rapporti continui, permanenti, intimi, che la moderna civiltà ha creati, e che sono più specialmente assicurati e svolti dalle ambascerie permanenti e dalle frequenti convenzioni diplomatiche.

« Le droit public des peuples anciens, scrive a questo proposito il prussiano Heffter (1), n'autorisait guère l'extradition des individus qui refugiés chez un peuple invoquaient la protection des dieux nationaux ; tout au plus autorisait-il celle d'un étranger qui, dans le pays même où il s'était refugié, s'était rendu coupable d'un crime envers un autre étranger; du moins on regardait en ce cas l'emploi des représailles comme licite. Mais pour qu'un citoyen fût livré à un peuple étranger, il fallait que son crime vers ce dernier fut assez énorme, pour que son extradition ne pût être refusée à la juste vindicte des peuples offensés ».

Anzi era frequente presso gli antichi l'uso di aprire asili, ossia di dichiarare certe località sicuro ed inviolabile rifugio di qualunque colpevole vi si ricoverasse; ed è a tutti noto come nella prima origine di Roma la nascente città procacciasse a questo modo l'aumento de' suoi abitatori (2).

Quindi è che molti scrittori negano addirittura anche oggidì, vi possa mai essere obbligo di uno Stato di concedere la estradizione, fra i quali ricorderemo Voet (3),

---

(1) *Le droit international public de l'Europe*, pag. 134 e seg.

(2) Romulus ut saxo lucum circumdedit alto:
    Quilibet huc, inquit, confuges, tutus eris.
    Ovid. *Fast.* III. 431.

e Virgilio a questo proposito dice:

    Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum
    Retulit....
    Æneid. VIII. 342.

(3) De Stat. sez. 11, c. 1, n. 16.

Puffendorfio (1), Leyser (2), Martens (3), Kluber (4), Kluit (5), Saalfeld (6), Mittermayer (7), Story (8) e Wheaton (9). — E taluno fra i più recenti spinge anzi tanto oltre il rigorismo da inferire che mai possa una nazione obbligarsi, per virtù di trattati, a concedere l'estradizione.

« L'extradition ne peut avoir lieu qu'en vertu d'un arrêt judiciaire, ou d'un ordre du gouvernement, indépendamment de la justice du pays. Quant'à l'arrêt judiciaire il faut admettre ou que le refugié ait été trouvé coupable, ou qu'il ne l'ait pas été. S'il a été convaincu, les juges ne peuvent lui infliger que les peines decrétées par le còde penal dont l'exécution appartient au gouvernement du pays, et non à celui du condamné. »

« Celui-ci devra donc subir la peine dans le pays, aux lois duquel il est venu se soumettre.

« Quant'à l'autre hypothèse, que le gouvernement eut à le livrer sans attendre la décision des tribunaux du pays, c'est une doctrine qui ne peut s'accorder avec les principes de droit constitutionnel, qui garantit à chacun la pleine jouissance de ses droits, aussi long temps qu'il n'en aura pas été exproprié par un arrêt judiciaire » (10).

Ma senza andar tant'oltre, senza negare in termini così assoluti la possibilità del diritto d'estradizione, converrà pur sempre se non altro riconoscere con un altro celebrato scrittore di diritto internazionale che « toute extradition est subordonnée à des considérations de convenance et d'utilité reciproque » (11); d'onde il corollario che la estradizione non sia mai obbligatoria di pien diritto, ma debba regolarsi per apposite convenzioni (12).

La base di queste convenzioni quale sarà? Quella che in generale sempre regola gli accordi fra le nazioni: la reciproca utilità, subordinatamente al principio di giustizia.

Nei reati comuni la utilità e la giustizia concorrono a consigliare l'estradizione, quale rimedio legittimo ed opportuno. I reati comuni offendono i principii eterni del giusto e dell'onesto, quei principii che sono il patrimonio del genere umano.

I reati comuni perturbano per ciò stesso l'ordine sociale, non solo in quel paese nel quale il reato fu commesso, ma eziandio in rapporto agli altri Stati, perchè essi tutti quanti sono retti dalla medesima legge morale, che violata presso un popolo da un'azione delittuosa, riuscirebbe egualmente vulnerata e compromessa appo quell'altra nazione che assicurasse la impunità al delinquente.

Inoltre è pure diminuita la sicurezza, ossia crescono gli incentivi al mal oprare, se varcato il confine cessi ogni timore della pena; ed invece la paura della estradizione è freno potente ai malfattori.

Ma i reati politici non hanno questo carattere. In essi manca quasi sempre il dolo malo, perchè il movente a commetterli non è, d'ordinario, il desiderio del danno al-

(1) Elementa, lib. 8, c. 3, p. 23 e 24.
(2) Med. spec. p. 27, med. 10.
(3) Diritto pubblico, p. 101.
(4) Dirit. publ. par. 66.
(5) De dedit. perfug. p. 1, p. 7.
(6) P. 40.
(7) Procedura criminale tedesca, p. 59.
(8) Par. 626, 627.
(9) F. 1, par. 2, cap. 2, par. 14.
(10) Pinheiro-Ferreira, commenti a Vattel, *droit des gens*. T. III, p. 231.
(11) Foelix, *traité de droit international privé*, p. 579.
(12) Vattel, *droit des gens*, vol. 1, p. 282, 283; Heffter, op. cit., p. 136.

trui con vantaggio proprio, ma è invece la persuasione che quella tale novità politica così tentata, dovesse immegliare le sorti della patria; son dunque errori anzichè colpe. Nè l'ordine morale per essi è, di regola, turbato; nè più esiste fra i vari Stati quella solidarietà d'interesse, che è il fondamento ultimo del diritto di estradizione.

Anzi talvolta sarà merito presso un popolo ciò che presso l'altro vien proseguito come reato.

Così, a cagion d'esempio, il furto commesso in un paese turba l'ordine anche in paese estraneo, perchè la violazione della proprietà è da tutte le genti civili unanimemente riprovata.

Invece quello stesso moto repubblicano o monarchico il quale avrà fatto proscrivere in uno Stato chi se ne rese autore, sarà titolo di gloria e di rimunerazione presso un altro popolo che già parteggi per quelle teorie.

Di qui è che il diritto delle genti, alla prima regola già accennata, dovere la estradizione fondarsi esclusivamente sui trattati, aggiunse questa seconda: non poter essere compresi i delinquenti politici nelle estradizioni.

« L'extradition une fois admise, y-a-t-il lieu d'établir une distinction tirée de la nature différente des crimes?» chiede Heffter, e risponde: « régulièrement non. Néammoins une exception a été admise en faveur des crimes politiques, et généralement on réfuse aujourd'hui l'extradition d'individus prévenus exclusivement de crimes politiques » (1). E vieppiù ricisamente il Fœlix insegna che « l'extradition n'a lieu qu'au préjudice des individus inculpés de crimes ou de délits communs, c'est-à-dire, d'infractions, que les lois de tous les états considèrent comme punissables; régulièrement on réfuse l'extradition des individus accusés seulement de crimes politiques (2) ».

Quindi è che i pubblicisti e gli storici ebbero sempre severe parole per quei governi che non tenendo conto di queste massime, pretesero estendere ad altre materie, che non ai reati comuni, la teorica della estradizione.

Così avendo l'Inghilterra conchiuso un trattato colla Danimarca l'anno 1661 alli 23 febbraio, ed un altro coi Paesi Bassi il 14 settembre 1662 per la consegna dei complici della morte di Carlo Primo, furono queste stipulazioni considerate quale un abuso della sua potenza. E in tempi da noi non remoti, non meno grave giudizio portò la opinione pubblica sul trattato che addì 4 marzo 1834 la Prussia, l'Austria e la Russia fra loro stipulavano per la mutua consegna dei Polacchi, rei di lesa maestà. — Ed appunto in omaggio a questi principii la Francia tenne fermo sempre il concetto della inviolabilità dell'asilo per i profughi politici, e se talvolta accadde, come per esempio nel trattato 31 dicembre 1828, che una redazione meno esatta paresse comprendere anche i reati politici fra quelli che davano luogo all'estradizione, cotali clausole non vennero eseguite mai; ed anzi nei trattati posteriori si esclusero sempre espressamente i reati politici, come in ispecie risulta dall'art. 6 del trattato colla Sardegna, dallo art. 5 del trattato col Belgio, dallo art. 6 del trattato colla Toscana, dall'art. 3 del trattato coi Paesi Bassi, e simili: ed a questo proposito sono degne di ricordo le seguenti espressioni che troviamo in una circolare ministeriale del 5 aprile 1841.

« Les crimes politiques s'accomplissent dans des circonstances si difficiles à apprecier, ils naissent de passions si ardentes qui souvent sont leur cause, que la France main-

(1) *Op. cit.*, pag. 135.
(2) *Op. cit.*, pag. 580.

tient son principe que l'extradition ne doit pas avoir lieu pour fait politique. *C'est une règle qu'elle met son honneur à soutenir.*

« *Elle a toujours refusé, depuis* 1830, *de pareilles extraditions: elle n'en demandera jamais* (1) ».

Commentando questa circolare, Chauveau ed Hélie dicono: « Il a paru en effet qu'à l'égard des faits de cette nature, qui n'ont qu'une criminalité rélative, née de circonstances passagères, qui ne blessent, en général qu'une seule nation, et un seul gouvernement, et qui excitent trop les passions pour trouver une justice impartiale, il serait odieux de livrer à la vengeance des partis, des hommes que les partis ont déjà contraints de s'exiler. Ce sentiment d'humanité developpé par les exemples des discussions civiles qui ont agité dans ces derniers temps la plupart des peuples, s'est élevé à la hauteur d'un principe. L'asile des temps antiques, l'asile du territoire c'est perpétué en matière politique: les refugiés de tous les pays, dès qu'ils ont touché notre sol, sont à l'abri de toutes poursuites étrangères; les jurisdictions étrangères n'y trouvent d'appui que pour les crimes communs » (2).

E non sono rari gli esempi di rifiuti d'estradizione, come a cagion d'esempio avvenne nel reame dei Paesi-Bassi nel 1826 e nel 1828, perchè si trattava di fuorusciti politici; e non nella sola Europa, ma lo stesso imperatore del Marocco fu visto posteriormente negar la consegna di profughi spagnuoli istantemente chiesti per titolo politico dalla Corte di Madrid. Bensì qualora avvenga che questi esuli, abusando l'asilo loro concesso, congiurino a danno del governo del proprio paese, potranno essere, come suol dirsi, *internati*, ossia mandati a confino in qualche interna e remota parte dello Stato, sul territorio del quale avevano scampo, e potranno anche venirne affatto espulsi, ma non mai si dovranno consegnare al governo che abbiano offeso (3).

Questi i canoni generalmente riconosciuti e praticati dalle civili nazioni in ordine alla estradizione (4); e non erano diverse le massime seguite da' Reali di Savoia in questa materia.

Sul trattato per la estradizione dei malfattori stipulato colla Francia il 23 maggio 1838, allo articolo 2° sono specificati i reati per i quali avrà luogo l'estradizione, cioè:

1. Assassinio, avvelenamento, parricidio, infanticidio, uccisione, stupro;
2. Incendio;
3. Falso in atto autentico o di commercio o in iscritta privata, puniti con pena afflittiva ed infamante;
4. Monetazione falsa;
5. Falsa testimonianza;
6. Furto qualificato crimine;

---

(1) *Journal du Palais*, alla voce *Extradition*.

(2) *Théorie du code d'instruction criminelle*, pag. 386.

(3) Fœlix, op. cit. pag. 581, 588.

(4) Ecco nei suoi precisi termini la formula solita ad essere adoperata dalla Francia nella stipulazione dei trattati di estradizione: « Les crimes et délits politiques sont exceptés de la présente convention. Il est expressement stipulé que l'individu dont l'extradition aura été accordée, ne pourra être, dans aucun cas, poursuivi ni pour aucun délit politique antérieur à l'extradition, ni *pour aucun fait connexe à un semblable délit* »; la quale ultima clausula è degna di nota speciale, perchè essa proscioglie dalla estradisione gli stessi reati comuni per la sola circostanza che trovandosi connessi con reati politici, il carattere di questi ultimi debba predominare e coprire il rimanente.

7. Malversazione de' funzionarii pubblici, repressa con pena afflittiva ed infamante;
8. Bancherotta dolosa (1).

Lo stesso anno 1838 alli 6 giugno stipulavasi altra convenzione sullo stesso oggetto coll'Austria; ed il primo articolo del trattato fu così concepito: « Chiunque negli Stati di S. M. il Re di Sardegna sia imputato o siasi reso colpevole di azione delittuosa punita dalle leggi in essi vigenti con pena non minore di due anni di catena, od altra afflittiva per egual tempo, e superiore a quella del carcere.... sarà arrestato e consegnato ai tribunali di quello de' due Stati, sul cui territorio il delitto è stato commesso » (2); le quali clausole evidentemente si riferiscono ai reati comuni; e per fermo l'interpretazione loro data escluse ogni dubbio. Il che se era vero ai tempi del governo assoluto, quanto più lo dovrà essere dopo l'attuazione degli ordini costituzionali, gelosi custodi della libertà individuale e delle opinioni politiche?

Che più? Nelle trattative per la conclusione della pace, nel 1849 venne fatta la espressa riserva di tale modificazione alle convenzioni d'estradizione, e l'Austria non si oppose.

Qual è infatti lo Stato, quale la nazione che, nelle attuali condizioni della civiltà europea, potrebbe, senza disonorarsi, accondiscendere alla consegna dei fuorusciti politici? E non vedemmo, non ha guari, l'Inghilterra correre il pericolo di gravissime complicazioni esterne, per null'altro che per mantenere sacro ed inviolato, in tutta la sua pienezza, quel diritto d'asilo, che non è l'ultimo suo titolo alla gratitudine della umanità?

Del resto ben poteva esser lecito al conte Buol di contestare questi principii elementari del diritto delle genti, dacchè non si peritava, in quello stesso documento, a dichiarare che « la pretensione di formar nuovi Stati secondo i confini nazionali è la più pericolosa di tutte le utopie ». Certamente un Governo che, imposto dalla violenza, si mantiene colla forza; un Governo che assume quali mezzi normali d'amministrazione, gli stati d'assedio, le corti marziali; un Governo che mediante la più fiera coazione tiene insieme aggruppati otto o dieci popoli tra loro diversi per indole, lingua, tradizioni, abitudini, dee abborrire dalla teorica della nazionalità, la quale, rivendicando a ciascun popolo l'autonomia che è per le nazioni ciò che per gli individui la libertà personale, condanna e scioglie tutte le mostruose colleganze che non abbiano per base la solidarietà degl'interessi, e la concordia delle volontà (3).

Ma sarebbe strano in verità che il diritto dovesse essere negato, e la sua attuazione impedita per ciò solo che qualche principe o qualche stato lo abbia fin qui disconosciuto e violato! Sarebbe strano e inconcepibile veramente che le nazionalità dovessero venir conculcate o negate per ciò solo che il loro riconoscimento minaccia di sciogliere la disordinata e violenta compagine dello impero d'Austria...

Piaccia o non piaccia alla Cancelleria Viennese, l'era delle nazionalità è ormai inaugurata; e ragion volea che questa gloria toccasse all'Italia, in premio dei secolari dolori fortemente sofferti. — Piaccia o non piaccia alla Cancelleria Austriaca, un nuovo ciclo comincia ora, il ciclo delle nazioni redente, il quale, nei sacri nomi di libertà e

(1) Traités de la Maison de Savoie, vol. VI, pag. 33.
(2) *Ib.*, pag. 39.
(3) Può leggersi con molto frutto, in ordine alla teoria delle nazionalità, il libro, già prima d'ora da noi citato, che sotto il titolo *Di un nuovo diritto pubblico europeo*, mandava in luce, nello scorso anno, l'eletto ingegno di Terenzio Mamiani.

di indipendenza, deve attuare la giustizia fra tutte le genti, come già si è attuata la uguaglianza fra i cittadini d'un medesimo Stato (1).

Gridi a sua posta l'Austria che coteste sono utopie: fin d'ora noi possiamo dire a lei quello che Napoleone I dicova di coloro che negavano di riconoscere la rivoluzione francese: si puonno bensì chiudere gli occhi alla luce del sole, ma non si può impedire che egli splenda!...

Chi nega il diritto delle nazionalità, chi invoca a fondamento esclusivo delle ragioni, dei principi e dei popoli il diritto storico, può asserire, come facea la nota viennese del 29 aprile, legittimo il possesso del Lombardo-Veneto per parte dell'Austria, perchè la Lombardia fu feudo dello impero Germanico, e la Venezia le fu data in cambio dei Paesi Bassi.

Non risponderemo che i popoli non sono mandre d'armenti che si barattino a seconda il capriccio dei potenti: l'Austria replicherebbe che non capisce, e non riconosce i principii, ma solamente constata ed apprezza i fatti. E sia pure. Ma nell'ordine dei fatti è pur cosa ovvia e notoria che lo impero d'Austria non è lo impero Germanico, come Francesco Giuseppe non è il successore di Cesare, di Carlo Magno o di Carlo V; ed i Paesi Bassi non erano dominio austriaco meglio di quanto la Venezia fosse proprietà francese quando Napoleone I col più flagrante abuso della forza che mai abbia registrato la storia, gettava la cadente e fradicia repubblica dei Dogi fra gli artigli del bicipite augello,

Che per più divorar, due becchi porta.

E per ultimo chi invoca il diritto storico non dovrebbe scordarsi mai che fondandosi esso esclusivamente sul fatto e sul possesso, tanto valore ha quanto durino il possesso o il fatto che gli serven di base e di titolo; d'onde il corollario che qualunque forza riesca a distruggere o cessare tale fatto e tale possesso, avrà estinto contemporaneamente il diritto. Laonde a che si duole l'Austria delle agitazioni promosse, o degli attacchi tentati nei suoi dominii italici? Se il possesso è per lei la misura del diritto, non può, non deve ricusare la prova: tanto varrà il suo dominio, quanto le riesca di mantenerlo intero e salvo; il giorno in cui prevalessero contro le sue schiere e i suoi giudizi statarii le forze nazionali, comincerebbe un nuovo periodo di quel diritto storico che essa invoca, e che non sarebbe meno legittimo, quantunque invece di portare per epigrafe « impero austriaco » portasse quest'altra « Nazionalità Italiana » (2).

---

(1) Può vedersi su questo argomento la *Prelezione di diritto costituzionale*, detta nell'Ateneo torinese dal Prof. Boggio addì 30 novembre 1860; vedi anche il documento A, in fine del capitolo.

(2) Appena queste linee erano dettate, il telegrafo recava l'annunzio della pubblicazione di un nuovo opuscolo di origine identica a quella, dalla quale emanarono gli altri due opuscoli *Napoleone III e l'Italia*, che abbiamo testualmente riprodotto fra i documenti del Capitolo secondo di quest'opera, ed *Il Papa e il Congresso*.

Il nuovo opuscolo col titolo *L'Imperatore Francesco Giuseppe I e la Venezia* ha per oggetto la dimostrazione dell'assoluta necessità politica e finanziaria per l'Austria di cedere, mediante compenso, la Venezia al Regno d'Italia, anzichè ostinarsi in un possesso che è per lei causa d'ingenti spese ed occasione di continui e gravi pericoli, come è per l'Europa una minaccia permanente di guerra e di rivoluzione.

Or bene in questo scritto che con grande evidenza dimostra che il riscatto pecuniario della Venezia è l'unica soluzione possibile della questione austro-italiana, ecco in quali termini si ragiona intorno alla origine ed alla legittimità dei possessi austriaci nel Veneto:

Il commento diplomatico col quale il conte Buol accompagnava alle varie corti d'Europa il proclama di Francesco Giuseppe a' suoi popoli, non era adunque di tal tenore che potesse conciliare le simpatie della coscienza pubblica alla causa in esso patrocinata — e benchè nel proclama e nella circolare si prodigassero le frasi dirette a far credere avere il Governo imperiale una fede senza limiti nella devozione delle popolazioni, e nel-

---

« L'idea che il conflitto austro-italiano potesse avere, per richiesta dell'Europa, una pacifica soluzione, fu accolta con tal favore, e fa ogni giorno così rapidi progressi nell'opinione che è ormai tempo di sottomettere ad un serio studio questo progetto eminentemente popolare, giustificato egualmente dalle lezioni della storia e dagl'interessi di una sana politica.

« Si tratterebbe pel governo di Francesco Giuseppe di adottare, per la Venezia, la saggia risoluzione presa dal primo Napoleone per la Luisiana, allorchè riconoscendo l'impossibilità di conservare con profitto per la Francia questa provincia, ei ne fece la cessione nel 1803 agli Stati-Uniti, stipulando un indennizzo di 80 milioni.

« In appresso, il re dei Paesi Bassi fece all'Europa il sacrificio del Belgio.

« Il distacco della Venezia può sollevare nel cuore di Francesco Giuseppe i penosi sentimenti che ha dovuto farvi nascere l'abbandono della Lombardia?

« No, imperocchè non si tratta di un sacrifizio oneroso strappato dalla vittoria. Non si tratta nemmeno di una provincia ereditaria e che farebbe cadere dalla fronte del giovane Imperatore una corona vecchia di otto secoli.

« La patria dei dogi non si è data come la Boemia e l'Ungheria. Essa non fu conquistata; essa non toccò alla casa d'Austria per mezzo di matrimonii o di successioni. La sua annessione data solo da sessant'anni, ed ebbe luogo con un processo che le ragioni politiche possono spiegare, ma non legittimare. Le stipulazioni del trattato di Campoformio hanno infatti disposto della sorte di un popolo libero, senza guerra, senza conquista, malgrado le sue più solenni proteste seguite tosto dalle rimostranze della diplomazia.

« Queste circostanze, affatto eccezionali, fanno vedere che il legame che attacca la Venezia al territorio imperiale può essere sciolto senza far nascere, in qualche provincia, la speranza di una sorte simile, nè creare un antecedente in suo favore.

« Si tratta, per l'Austria, di disporre di un territorio il cui acquisto è stato, or sono sessant'anni, macchiato di un vizio originale, che le antipatie di razza e la breve durata dell'annessione non hanno permesso di amalgamare al resto dell'impero, e che è un imbarazzo piuttosto che una forza per la difesa delle sue frontiere naturali. »

Quale saggio della vivacità della antipatia per il Governo austriaco, fin dal primo momento in cui fu inaugurato negli Stati veneti, riproduciamo dalle splendide *lezioni di storia subalpina* del cavaliere professore Paravia immaturamente rapito alle lettere che tanto illustrava, il seguente documento, che è una missiva del di lui padre, colonnello in Zara, al proprio fratello:

Zara, 2 luglio 1797.

« Vi significo che abbiamo cambiato Sovrano. Il giorno dei 30 decorso verso sera è giunto in « porto un corpo di 1,000 Austriaci circa con un sergente maggiore, ed il susseguente giorno presero « possesso della piazza. Dacchè esisto non mi ricordo di aver provato giornata più terribile, parti- « colarmente al momento, che ommainate furono le venete insegne ed inalberate le imperiali. La « funzione, cotanto lugubre, si eseguì con la maggiore riverenza e solennità. Tutta la nostra truppa « fu schierata sull'armi nella piazza detta dei Signori, ove si trovavano gli ufficiali tutti di ogni « grado, cominciando dal Generale. Al giunger delle insegne dalla cittadella e marina, portate dagli « aiutanti, con la scorta di distaccamenti coperti da sergenti maggiori di brigata, il generale Stra- « tico fece un discorso de' più commoventi. Dietro allo stesso, da due colonnelli furono portati i ves- « silli nella cattedrale, accompagnati dal Corpo degli ufficiali e dalla truppa. Giunti sl tempio furono « consegnati a due canonici, che li riposero sopra l'altare maggiore, indi, cantato il *Te Deum*, furono « non solo dal nostro ceto, ma da un immenso popolo baciati. Essi saranno appesi nella chiesa me- « desima, sin che dal tempo saranno consunti. Tale funzione, che fu accompagnata dallo sparo del- « l'artiglieria, rattristò non solo noi militari, e questi abitanti, ma persino gli stessi Austriaci, dai « quali ci siamo meritati i maggiori elogi ».

l'inalterabile loro fedeltà verso l'Austria; sebbene si asserisse, con una impudenza, per verità ammirabile di cinismo, *che la grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta, e che il numero dei malcontenti non è ragguardevole*, si prendevano però tutte le precauzioni che allora solo avrebbero dovuto parer necessarie quando la cosa fosse stata in termini precisamente opposti.

Proclamato lo stato d'assedio in tutta la Lombardia, e in tutta la Venezia, e nei Ducati, — instituita una corte marziale a Milano, una seconda a Mantova, una terza a Piacenza, — assoggettati a queste eccezionali giurisdizioni tutti i cittadini, e dichiarate applicabili ad essi le leggi militari; — minacciata come pena normale, base del nuovo sistema, la morte; — dichiarati crimini di alto tradimento le canzoni politiche, le riunioni sebbene pacifiche e private, il ritardo nella chiusura dei caffè, e delle osterie, e l'indugio nella consegna del nome dei forestieri ai quali siasi dato alloggio!...

Questo il ricambio che l'Austria dava alla devozione ed alle simpatie che a lei mostrava *la grande maggioranza del popolo-Lombardo Veneto!*

Ed affinchè il lettore possa da sè medesimo formarsi un esatto criterio di questi atti del Governo austriaco, ecco nella loro integrità i documenti relativi. Vien primo in ordine di data il proclama che annunziò alle popolazioni essere iniziata la guerra.

Alle popolazioni di Lombardia e di Venezia.

« Le provocazioni dirette al governo imperiale da una temeraria fazione dello Stato Sardo, nemica di ogni ordine e di ogni diritto, e l'ostinazione a rigettare ogni parola di pace e moderazione, hanno stancato la generosa longanimità del nostro imperatore e padrone: l'hanno determinato a proteggere e a far trionfare mercè della forza delle armi la causa del buon diritto e della giustizia.

« Chiamato dal volere sovrano al comando in capo dell'armata, dal momento in cui le aquile imperiali e le nostre gloriose bandiere toccheranno le frontiere piemontesi, i poteri civile e militare del regno Lombardo-Veneto rimarranno, per ordine sovrano, durante la guerra concentrati in mia mano.

« La premura colla quale, dalle vostre campagne, la vostra gioventù corre sotto le armi imperiali, la buona volontà colla quale voi avete provveduto ai bisogni della nostra brava armata, il sentimento universale del dovere personale, tutto m'è garante del mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico, in dispetto delle perfide suggestioni del partito sovversivo.

« A salvaguardia della vostra sicurezza nel caso in cui essa fosse turbata da qualche insensato, una forza sufficiente resterà in mezzo a voi, protettrice della vostra tranquillità; e guai a chi tenterà, in qualsiasi maniera, di turbarla e render più gravi i mali del suo paese.

« Giustizia, rispetto alle leggi, obbedienza alle autorità, fu sempre la mia prima divisa.

« Di S. M. I. R. A.,

Il Generale d'artiglieria comandante la seconda armata,
Comandante generale del Regno Lombardo-Veneto
« Francesco conte Giulay ».

In questo proclama il generale Giulay insultava gratuitamente i popoli ai quali lo indirizzava, cercando di far credere allo spontaneo e premuroso loro concorso nel rifornire di soldati, di munizioni e di viveri l'esercito; mentre invece il cordone di

sentinelle poste lungo il confine piemontese dappertutto dove fossero in vicinanza accampati reggimenti italiani; e il numero ingente di volontari che malgrado il cordone ogni dì giungevano in Piemonte, ben dimostravano come sfidasse la gioventù di Lombardia e della Venezia ogni fatica ed ogni pericolo per istremar le fila dell'esercito oppressore ed ingrossar le schiere di Vittorio Emanuele. E quanto alle somministranze, a portare giudizio sulla spontaneità, basti ricordare come in Milano, agli ultimi d'aprile, il podestà Sebregondi annunziando la prossima partenza della guarnigione, pubblicasse l'ordine di requisizione emanato dall'autorità militare, per ogni genere di trasporti, mentre una eletta schiera di cittadini fra i più autorevoli e reputati venivano sostenuti quali ostaggi (1).

Al proclama di Giulay tenea dietro la seguente notificanza del tenente maresciallo Melczer, al quale il generale in capo avea delegati i suoi poteri amministrativi.

« Per supremo incarico di S. M. I. R., io assumo il governo militare nella Lombardia, la quale, secondo gli ordini Sovrani, viene dichiarata in istato di guerra.

« Mentre ciò reco a comune notizia, faccio pure nota, che a me, come Comandante militare nel territorio di questo dominio, è affidata, durante la guerra, la cura per la sicurezza dello Stato, e pel mantenimento della quiete e dell'ordine, e che io sono anche munito dei poteri e delle forze necessarie per prevenire ogni disordine e per procurare la osservanza delle vigenti leggi.

« Per garantire agli abitanti della Lombardia una efficace protezione contro eventuali tentativi di perturbazione della tranquillità del paese, i reati qui appresso enunciati saranno dal giorno di questa Notificazione assegnati ai giudizi di guerra, per la procedura secondo le leggi militari, quand'anche commessi da persone dello stato civile.

« I crimini:

« 1° di alto tradimento; 2° di offesa alla Maestà Sovrana, o ai membri della Casa imperiale; 3° di sollevazione, ribellione e perturbamento della pubblica tranquillità; 4° di occultazione o possesso illecito di armi e munizioni; 6° la redazione o diffusione di scritti o proclami rivoluzionari; 6° il portar distintivi od uniformi di corpi disciolti od illegalmente armati; 7° dimostrazioni eccitanti ed in ispecie il cantare in pubblico canzoni rivoluzionarie; 8° opposizione alle guardie militari con vie di fatto o minacce pericolose, avvertendo che la guardia è anche autorizzata ad uccidere l'aggressore sul luogo; 9° danneggiamenti o impedimenti maliziosi alle strade ferrate od a' telegrafi.

« I delitti:

« 1° di tumulti; 2° di partecipazione a società segrete od associazioni proibite, e di arruolamento alle medesime; 3° di sedizione e di incitamento; 4° di reali aggressioni contro soldati fuori di servizio.

« Le contravvenzioni:

« 1° di diffusione di voci allarmanti; 2° di offese a pubblici impiegati, guardie od inservienti nell'esercizio del loro ufficio; 3° di distacco o guasti di ordinanze od avvisi affissi in pubblico.

« Stabili giudizii di guerra vengono istituiti:

a) in Milano, col raggio giurisdizionale delle provincie di Milano, Como, Pavia, Lodi-Crema e Sondrio;

---

(1) DELGRECO, *op. cit.*, pag. 109.

b) in Mantova, col raggio giurisdizionale delle provincie di Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo.

« Io saprò mantenere colla forza occorrente la debita disciplina nelle truppe imperiali; ma qualunque tentativo di perturbazione verrà del pari rigorosamente punito, da qualunque parte esso proceda. Mi lusingo che le Autorità raddoppieranno di zelo e di premura pel mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità, e mi riprometto dai leali abitanti d'ogni classe, che agevoleranno ed appoggeranno i conati delle pubbliche Autorità, diretti a reprimere ogni colpevole disegno ».

L'I. R. Tenente-maresciallo, Governatore militare della Lombardia
ANDOR MELCZER DI KELLEMES.

E quasicchè non bastassero queste minaccie rivolte ai singoli, un terzo proclama, di un altro capo militare, il tenente maresciallo Urban, proclamava solidari i municipii di qualunque disordine potesse accadere, e persino de' guasti che per avventura si facessero alle strade od ai telegrafi, secondo spiegava a' suoi amministrati il Municipio di Como con questo avviso:

« CITTADINI,

« L'i. r. comando di piazza, con sua nota del 1° corrente, ha comunicato che S. E. il sig. tenente-maresciallo, barone Urban, comandante la divisione di riserva ebbe incarico da S. E. il sig. conte Giulay, generale comandante la seconda armata del regno Lombardo-Veneto, di mantenere intatte le comunicazioni senza distinzione di sorta, e garantire il paese da qualsiasi invasione.

« La prefata S. E. assicura queste popolazioni del suo appoggio ove siano tranquille, e in pari tempo avverte che, se fosse costretto di ricorrere alla forza per reprimere sconsigliati movimenti, *ciò non accadrebbe senza imporre gravi contribuzioni in danaro, e senza punire i colpevoli col massimo rigore.*

« Anche per guasti che fossero arrecati alle ferrovie ed ai telegrafi, ha dichiarato nella succitata nota l'i. r. comando di piazza, *rimanere responsabili in solidum i Comuni* (!!!).

« Di queste partecipazioni il municipio si sente in obbligo di rendere avvertiti tutti i cittadini, interessandoli di assisterlo col loro soccorso e buon volere, onde sieno sviate le tristi conseguenze che l'imprudenza ed il mal consiglio di qualche nemico del nostro bene tentassero di chiamare sulla nostra città. »

Completava il sistema delle intimidazioni il seguente proclama, pubblicato il 30 aprile in Piacenza dal comandante Rohn, e il quale per la sua ferocia e brutalità fu da principio creduto una maligna invenzione di qualche detrattore sistematico dell'Austria, finchè pur troppo i fatti ne ebbero chiarita l'autenticità.

I. R. COMANDO DELLA FORTEZZA DI PIACENZA.

« In virtù di ordine superiore di S. E. l'I. e R. signor generale d'artiglieria, comandante della 2.a armata, Francesco conte Giulay, in data di Milano del 27 corrente aprile, N. 1667, a motivo delle circostanze presenti, la fortezza di Piacenza, non che il territorio qui in fine indicato, vengono dichiarati in stato di assedio. In conseguenza di che, a cominciare dal giorno 30 aprile 1859 e sino alla cessazione della notificazione

presente, i delitti, le trasgressioni e le ommissioni commesse nell'anzidetto territorio saranno giudicati contro qualunque individuo, senza riguardo all' autorità anteriore, dalle autorità militari.

« Le autorità militari giudicano o per giudizio statario o per consiglio di guerra.

« Lo statario non conosce altra pena che la morte.

A. *Dallo statario si giudicano:*

« 1. L'alto tradimento, e quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dell'impero d'Austria e di questi ducati, o attirare o accrescere un pericolo dell'estero contro gli Stati suaccennati.

« 2. La detenzione, l'occultamento e la spedizione di armi da taglio, da punta e da fuoco, e munizioni; per conseguenza si fa specialmente noto al pubblico che si punirà colla morte qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi o munizioni, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad essolui imputabile.

« Una pubblicazione speciale fisserà il modo di procedere per la consegnazione delle armi e munizioni, e il momento in cui questo articolo verrà in vigore.

« 3. La partecipazione e sommossa a sedizione con armi o senza.

« 4. L'arruolamento illecito, lo spionaggio, come pure qualunque seduzione dei soldati sia delle i. r. truppe austriache, sia delle regie truppe o d'altre potenze alleate, alla diserzione o in generale ad infedeltà verso il sovrano; e generalmente tutte quelle azioni e omissioni per cui risulterebbe alla i. r. armata austriaca, ovvero ad un'armata con lei confederata, qual siasi svantaggio o al nemico un aiuto.

« 5. Resistenza a mano armata e specialmente assalimenti di singole sentinelle, pattuglie, o violenza contro qualunque militare austriaco o appartenente ad altra potenza alleata tra cui sono compresi anche i carabinieri.

« Si avverte che le sentinelle, le pattuglie avranno non solo il diritto, ma anche il dovere di far uso delle loro armi in qualunque maniera contro coloro che non si fermeranno immediatamente al loro invito, o da cui fossero molestate.

B. *Da un Consiglio di Guerra si giudicano:*

« 6. La diffusione di proclami e di scritti rivoluzionari.

« 7. Qualunque oltraggio verso persone militari, che non siano comprese nell'art. 5.

« 8. Il portare dei segni rivoluzionari o di partito qualunque, che non siano austriaci od alleati.

« 9. Il cantare canzoni rivoluzionarie.

« 10. Ogni sorta di politica dimostrazione pubblica, sia nelle strade, sia in altro pubblico luogo.

« 11. Ogni disobbedienza agli ordini ed alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc.

« 12. Gli attruppamenti ed altre unioni di carattere sedizioso.

« 13. L'intervento ad adunanze politiche di qualunque nome, quando non sia compreso nelle disposizioni emesse sotto la lettera A.

« 14. Le ommissioni di chiudere i caffè, le locande, trattorie, bettole ed altri pubblici esercizi all'ora stabilita.

« 15. Il dar ricetto a persone forestiere senza annunciarle all'autorità.

« 16. Il distruggere maliziosamente, o lo strappare armi o stemmi austriaci e regii.

Tutte queste trasgressioni verranno, a misura dell'importanza delle circostanze, punite rigorosamente coll'applicazione delle leggi militari, od anche di una multa da lire *cento* fino a *quattrocento*.

« C. *Tutti gli altri delitti, trasgressioni od ommissioni che non sono compresi sotto gli articoli delle lettere* A. B. *vengono giudicati colle vigenti leggi di questi ducati dalle competenti autorità civili*.

« La presente notificazione si estende alle seguenti case, esse medesime comprese, nel comune di Sant'Antonio: Casa Bosco, Cà Bella, Mezzanina di Sopra, Mezzanina di Sotto, la Bosella, la Luchese, la Bracciforti, la Chiappona, Sant'Antonio, Cà Fratesca, Cà Scribani, Pusterla, Cà degli Ossi, Malchioda, la Besurica, Monte Sotto, Spadarina, Cà Calciati, Cà del Seminario; nel comune di San Lazzaro: Cà del Provinciale, Luogo, Cà di S. Giuseppe, le Cascine, Osteria Nuova, S. Lazzaro, la Granella, l'Aselma; nel comune di Mortizza: Cà della Madonna, S. Michele di Sopra, la Vignassa, Oratorio degli Angeli e Cà Vecchia.

« Il contegno regolare che finora ha dimostrato la popolazione di questa città e dei suoi contorni, mi lascia sperare che delitti o mancanze, come sopra indicati, nonchè perturbazioni pubbliche non avranno luogo, poichè contro essi dovrei applicare, senza qualsiasi riguardo, il pieno rigore delle leggi di guerra.

Ognuno eseguisca dunque le sue incombenze. L'uomo probo, onesto e pacifico non verrà pregiudicato con queste disposizioni, anzi egli troverà appoggio in esse. Nè i turbatori avranno il contento di causare degli sconcerti nella quiete e sicurezza pubblica, onde poter prevalersi dello scompiglio generale per ottenere il proprio intento egoistico e scellerato.

« Piacenza, 30 aprile 1859.

L'I. R. Comand. della fortezza tenente Maresciallo di S. M. Ap.

Rohn.

Questi erano i provvedimenti di precauzione, coi quali il governo austriaco intendeva assicurare le spalle allo esercito invasore, e mantenere libera l'azione militare; queste erano a un tempo le dimostrazioni solenni che dava il governo della fiducia che gl'ispiravano i sentimenti ben noti delle popolazioni del Lombardo-Veneto e dei Ducati!

Singolare commento in verità alle asserzioni del conte Buol, «la grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia essere contenta: accanto ad essa il numero dei malcontenti non essere ragguardevole!» D'onde mai, se le popolazioni sono contente, così grande paura che guastino vie e telegrafi, da chiamare responsabili in solido i Comuni dei fatti isolati di qualche individuo? Se il numero de' malcontenti è così piccolo, perchè le corti marziali e giudizi statarii, e la pena di morte profusa con tanta larghezza?

Ma da assai tempo l'Austria aveva avvezza l'Europa a questo nuovo metodo di raziocinio, cosicchè le contraddizioni fra le sue parole ed i suoi atti non destarono troppa meraviglia nelle Corti o fra i popoli.

Provveduto coi manifesti, colle note e coi proclami a inorpellar le cose, ed a contenere gli animi col terrore, rimaneva si cercasse di accendere lo entusiasmo de' soldati.

A tale uopo due ordini del giorno venivano promulgati, l'uno dei quali emanava dallo Imperadore medesimo, l'altro era fattura del comandante in capo dell'esercito d'invasione.

Eccoli integralmente :

« Dopo gl'infruttuosi sforzi per conservare la pace al mio impero senza ledere la sua dignità, sono forzato a prender l'armi. Io rimetto con confidenza il buon dritto dell'Austria nelle mani le più sicure e le più provate, nelle mani della mia brava milizia. La sua fedeltà ed il suo valore, la sua esemplare disciplina, la giustizia della causa che difende ed un passato glorioso mi guarentiscono il successo. Soldati dell'armata! Tocca a voi attaccare la vittoria alle bandiere senza macchia (?) dell'Austria. Andate al combattimento con Dio o colla confidenza del vostro imperatore!

Vienna, 27 aprile 1859.

Firm. Francesco Giuseppe (*di mano propria*) ».

« Dal Quartier generale dell'armata a Pavia, 29 aprile 1859.

Soldati! S. M. il nostro graziosissimo imperatore e sovrano vi chiama alle armi, e voi salutate con gioia la parola imperiale, poichè voi siete avvezzi e fieri di sentire così un appello alla vittoria. Voi combatterete per i sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria. Serratevi dunque intorno alle nostre gloriose bandiere; in poco d'ora voi le porterete al di là dei confini dell'impero, contro un nemico che si ricorda ancora di Volta e di Mortara, e che voi vincerete di nuovo come a Custoza ed a Novara! Il Piemonte ha obliata la generosità di cui il monarca d'Austria ha già per due volte con lui usato. Egli ha sempre ammirato la vostra disciplina; ci deve ancora una volta conoscere il vostro valore! Sopra di voi sono fissi gli sguardi del vostro imperatore: con voi è l'anima del vecchio eroe Radetzki! All'armi dunque, commilitoni, alla vittoria, gittando questo grido di gioia: Viva l'imperatore.

Giulay, *Generale d'artiglieria, Comandante l'armata* ».

Ma non era eloquenza di proclami che bastasse a trasfondere nell'animo dei soldati una fiducia ed un entusiasmo che i loro capi affettavano più che non sentissero. — La voce dello imperatore, e dei loro generali morì senza eco; ed il contegno dei soldati, e degli stessi uffiziali che li comandavano, chiarì fin dal bel principio della guerra come essi scendessero in campo senza fiducia nella causa per la quale pugnavano, e nei capi che li guidavano. Frequenti, fin dai primi giorni, le diserzioni, necessaria una vigilanza continua, severa, un cordone permanente, per impedire che i soldati abbandonassero il posto (1); esitanza, incertezza, e contraddizioni senza numero nelle mosse dell'esercito (2); mancanza del necessario ai soldati (3); terrore panico al nome di Garibaldi (4) ed alla vista degli uniformi francesi (5); facilità grandissima nel gittar le armi ed arrendersi prigionieri (6); assoluta mancanza di entusiasmo, e se non fosse stata la disciplina strettissima, sbandato fin dalle prime mosse l'esercito.

(1) Vedi Rovighi, *Storia della Terza Divisione*.

(2) Vedi sopra a carte 14 di questo volume, in nota, il giudizio di Lecomte, e confronta con quello non dissimile di Rustow, *Storia della guerra del 1859*.

(3) Ne fanno fede le concordi relazioni di tutti gli scrittori, e il contegno delle truppe nelle provincie invase.

(4) Il lettore ne troverà più sotto le prove.

(5) È notorio come siasi, finchè fu possibile, tenuta nascosta ai soldati austriaci la presenza dei Francesi.

(6) Non dee recare meraviglia che con questi auspicî iniziassero gli Austriaci una guerra, da molti

MASSIMO D'AZEGLIO

Ma se nelle truppe austriache l'entusiasmo, l'audacia e la iniziativa erano desiderate, il loro supremo condottiero non trascurava di supplire colla jattanza delle parole a ciò che nei fatti ben egli sentiva come potesse mancargli; epperò, a complemento degli ordini del giorno allo esercito, appena varcato il Ticino egli indirizzava alle popolazioni delle provincie invase questo proclama:

« Popoli della Sardegna,

« Nel varcare i vostri confini non è a voi, popoli della Sardegna, che dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero, ma potente d'audacia che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta a'diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria. Le aquile imperiali quando vengano salutate da voi senza ira e senza resistenza, saranno apportatrici di ordine, di tranquillità e di moderazione, ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, legge e fortuna saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina che nelle truppe va pari al valore vi è garante della mia parola. Interprete dei sentimenti del mio augusto imperatore e padrone verso di voi, nell'atto di por piede nel vostro suolo, questo proclama, ripeto, è garante che non è guerra ai popoli ed alle nazioni, ma ad un partito sovvertitore che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse il Dio della giustizia.

« Domato che sia il nostro e vostro avversario, e ristabiliti l'ordine e la pace, voi che poltreste chiamarci nemici, ci chiamerete fra poco liberatori ed amici.

« Di S. M. I. R. A., generale d'artiglieria, comandante la II.a armata e comandante generale del Lombardo-Veneto

« *Firmato* Francesco conte Giulay ».

---

fra di loro non voluta. Già nel principio di questo secolo si erano prodotti fatti analoghi, e ne sia prova il seguente aneddoto che trascriviamo dalle *Lezioni di Storia Subalpina del* Paravia, vol. 1, pag. 295: « Napoleone con la compagnia di cinque generali e due guide era uscito di Aosta per esplorare la via da tenere onde schivare il forte di Bard. Giunto sulle alture del comune di San Vincenzo, ecco percuotere in un tenente austriaco colà venuto per la Valsesia con alquanti soldati, affine di spillar qualche cosa circa al nemico. Napoleone non si smarrì, ma fattosi incontro al tenente, così lo sopraffece con le sue imperiose domande, che questi tutto inteso a rispondergli, non badò a farlo prigioniero, come gli sarebbe facilmente riuscito. Ma, quando finita la conversazione, il dabbene Austriaco sperava di mettere la mano sopra una sì nobile preda, ecco si vede serrato dai granatieri francesi, che per altra via erano sboccati a quel luogo, e ridotto così prigione lui stesso, quando credeva di menar prigioni gli altri.

« Buonaparte gli lasciò da generoso la spada, lo invitò seco a desinare in Aosta, e lo provvide di un passaporto perchè potesse tornarsene a casa.

« Ma innanzi di partire, interrogato come avesse potuto lasciarsi fuggire di mano un uomo, da cui pendevano allora le sorti di tanta parte di mondo: « Io non ne so nulla, rispose egli; v'ha dei momenti nella vita, che noi siamo sì smarriti, sì ciechi, che non si sa quel che si faccia. Poi non sapeva che egli fosse il generale in capo, sotto quel suo abito grigio e quel suo cappello orlato, ma senza piuma..... Vero è che nel tempo del nostro colloquio, mi parve avvisar qualche somiglianza fra il suo volto ed il ritratto di Bonaparte, che incontrai in quasi tutte le case d'Italia; ma in onta al pubblico grido non potevamo comprendere che egli avesse osato malgrado un tempo sì orribile valicare il gran San Bernardo con un esercito e massime con artiglieria..... prendendo tali sentieri, le cui malagevolezze sorpassano ogni immaginativa. Del resto io era sì vinto di fatica e di fame..... che più non aveva del pari che i miei soldati, nè coraggio nè forza, a provai quasi una specie di segreta gioia, subito che vidi questi generali francesi, e gli stimai seguiti dalle loro schiere, pensando che mi avrebbero fatto prigione. »

Non era però a temere che questo squarcio di eloquenza mettesse a repentaglio i destini d'Italia. I popoli della penisola conoscono da lungo tempo il valore delle promesse austriache, e dai proclami dell'Arciduca Giovanni nel 1809 e di Nugent e Bellegarde nel 1813 e 1814 (1), sino a quello di Giulay, sono corsi troppi anni di sanguinosa esperienza, perchè sia ancora possibile l'inganno o l'errore.

---

(1) Non è fra le anomalie meno curiose che offre ad ogni piè sospinto la storia della dominazione austriaca in Italia, cotesta, che cioè l'Austria, oggi così ricisa e dichiarata nemica della nazionalità italiana, sia quella che la prima ne evocò lo spirito, e ne pronunziò il nome in solenni circostanze ed in documenti diretti ai popoli stessi d'Italia. Mentre ferveva più accanita ed ostinata la lotta fra Napoleone I e l'Imperatore Francesco nel 1809, l'arciduca Giovanni d'Austria rivolgeva agli Italiani questo proclama:

« Italiani, ascoltate la voce della verità e della ragione! La prima vi dico che voi siete schiavi della Francia, che per essa voi sciupate il vostro avero e le vostre forze. Il preteso regno d'Italia che altro non è se non una vana larva, un nome senza significato? Ma sì invece sono pur troppo inevitabili realtà le continue levate d'uomini, i balzelli, le vessazioni d'ogni genere, l'assoluto vostro annichilamento politico.

« La ragione vi dice che in tale stato di cose non potete essere Italiani, nè vivere in pace. Ma bramate voi *di diventore nuoromente Itoliani*? Associate le vostre forze a quelle del possente esercito che l'Imperatore d'Austria manda generosamente in Italia. E sappiate che *non è lo spirito di conquista il quole lo spinga innonzi*, ma suo unico scopo è difendere e guarentire la *indipendenza di tutte le nozioni europee*, minacciate d'inevitabile servaggio!

« Se Dio protegge gli sforzi dell'imperatore Francesco, l'Italia tornerà felice e di nuovo rispettata in Europa. Una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato ed inaccessibile ad ogni forza straniera. Europa sa che la parola di Francesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani! Rammentate l'antica vostra esistenza: basti volerlo e sarete gloriosi al pari dei vostri maggiori.

« Noi non veniamo nè per inquirere nè per punire; noi veniamo per aiutarvi e per rendervi liberi.

« Volete voi dunque ancora rimanere lungamente immersi nell'onta del servaggio! Volete voi essere da meno di quegli eroici Spagnuoli, i quali, sebbene ognor vinti secondo i bollettini francesi, non poterono ancora essere domati?.... Italiani! la verità e la ragione vi dicono che voi non avrete mai più un'occasione sì bella per sottrarre l'Italia dal giogo che la schiaccia. Che se spettatori impotenti, voi la lasciate sfuggire, qual sorte avete voi da sperare, qualunque sia il vincitore, altro che quella di un popolo schiavo, indegno d'aver un nome e dei diritti! Ma se al contrario voi seconderete gli sforzi del vostro liberatore, voi sarete vincitori con lui, l'Italia riavrà una vita anova e riprenderà il suo posto fra le grandi potenze d'Europa come già lo aveva nei tempi andati, e come deve averlo o tosto o tardi.

« Voi popoli di Milano, di Toscana, di Venezia, del Piemonte, voi tutti popoli d'Italia, risovveaitevi dei tempi trascorsi, che erano così belli. Questi tempi di prosperità e di pace possono ritornare, e più brillanti ancora. Ma voi dovete cooperare a ricondurli. È mestieri che voi ne siate degni. Italiani, basta che lo vogliate, e voi sarete di nuovo Italiani, altrettanto gloriosi come gli antenati vostri, altrettanto felici e soddisfatti quanto lo siete stato nn dì.

GIOVANNI, *arciduca*.
Conte di GOES, *luogotenente generale*.

Proclamo del generole Nugent.

Italiani!

« Abbastanza soffriste un giogo insopportabile, abbastanza avata gemuto sotto un giogo di ferro! I nostri esorciti sono discesi in Italia per la vostra liberazione.

« Un nuovo ordine di cose sta per sorgere, che vi renderà la pubblica prosperità. Incomiaciate a godare dei frutti della vostra liberazione, in seguito alle provvide misure già applicate dovunqua pervennero le nostre armi liberatrici; colà dove noi non siamo ancora arrivati, tocca a voi leali e corag-

Nè il Ticino fu mai così difficile ed efficace barriera che i dolori, ed i disinganni delle popolazioni Lombarde rimanessero occulti alle popolazioni subalpine!

Bensì è degna di nota la audacia ed il cinismo, col quale il comandante dell'esercito austriaco osava farla da maestro ai popoli subalpini, ed alzar cattedra di libertà in nome di quell'imperiale governo che da dodici anni rispondeva col capestro e la fucilata a chiunque osasse pronunziarne il nome!

Ed è cosa vieppiù strana e singolare abbia il generale Giulay reputati così scemi e stupidi i popoli subalpini da crederli capaci di lasciarsi ingannare intorno ai veri intendimenti del nimico che li aggrediva; o così poco consapevoli o curanti della propria dignità, da potere giammai salutare col nome di amico o di liberatore il soldato insolente e violento che invadea il loro territorio.

Bensì deve la storia imparziale, ma inesorabile, prendere atto delle solenni dichiarazioni di quel proclama, e raffrontarlo col contegno delle truppe austriache, nelle provincie da esse occupate, affinchè vegga ognuno come i fatti rispondessero alle parole, e in qual maniera « la libertà, l'onore, la legge e la fortuna fossero rispettate e protette come inviolabili e sacre ».

Nè fu necessario attendere a lungo per avere securo criterio della fede che si dovea a così autorevoli e formali dichiarazioni!

---

giosi Italiani di ripristinare la patria colle armi. Voi riuscirete tanto più facilmente in quanto che sarete aiutati per respingere chiunque s'opponga a questo risultato.

« Voi dovete diventare tutti una nazione indipendente. Mostrate il vostro zelo per il pubblico bene, ed il vostro benessere dipenderà dalla vostra fedeltà per quelli che vi amano e vi difendono; fra poco tempo la vostra sorte sarà invidiata, il vostro nuovo stato eccitérà l'ammirazione. »

Ravenna, 10 dicembre 1813.

D'ordine del conte Nugent,
il colonnello Gavenda.

Proclama del generale Bellegarde, 12 giugno 1814.

« La pace segnata a Parigi il 30 maggio scorso ha stabilito sovra basi sicure e solide la tranquillità ed i destini dell'Europa.

« La sorte di questo paese fu pure regolata.

« Popoli della Lombardia, degli Stati di Mantova, di Brescia e della Venezia, una sorte felice vi attende; le vostre provincie sono definitivamente annesse all'impero d'Austria.

« Voi vivrete tutti riuniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco, padre adorato de' suoi sudditi, Sovrano desideratissimo dagli Stati che hanno il vantaggio di appartenergli.

« Dopo di aver compiuto colla gloria delle armi la più grande fra le intraprese, egli si reca in mezzo de' suoi sudditi, de' suoi popoli, nella sua capitale, in cui la prima sua cura sarà di dare alle sue provincie una forma di governo soddisfacente e durevole, ed una organizzazione propria ad assicurare la vostra felicità.

« Noi ci affrettiamo di far conoscere ai popoli delle dette provincie le graziose intenzioni di S. M., e noi rimaniamo convinti che gli animi vostri saranno trasportati di gioia nel contemplare un'epoca altrettanto avventurata quanto memorabile, e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle generazioni lontane una prova indelebile della vostra divozione e della vostra fedeltà. » —

La storia della dominazione austriaca in Italia dal 1814 al 1860 commentò in termini troppo chiari e perentorii questi proclami, perchè il lettore abbia bisogno di essere ulteriormente edificato intorno *alla sorte felice ed alla forma di governo soddisfacente* che il Bellegarde prometteva, in nome del suo padrone, ai Lombardo-Veneti, ed intorno *alla riconoscenza* che si meritò il modo col quale quelle promesse furono mantenute! —

Fra i primi a saggiare « l'ordine, la tranquillità e la moderazione delle aquile imperiali » fu il comune di S. Martin Siccomaro

Ed ecco in quali termini le narrazioni officiali ed autentiche delle autorità locali narrano le circostanze che accompagnarono il primo ingresso delle truppe austriache sul territorio piemontese (1).

A San Martino Siccomario entrava l'avanguardia austriaca nel pomeriggio del 29 aprile, e il primo atto del comandante le truppe fu lo arresto del Sindaco, e la minaccia di fucilazione immediata, se nel termine di un'ora non avesse provveduto al riattamento delle due strade che da Pavia tendono l'una al Po per Casteggio, e l'altra a Carbonara. E sì che i guasti essendo stati fatti dal genio militare dell'esercito piemontese, per la difesa del territorio, non era cosa tanto facile o pronta il ripararli. Il Sindaco si adoperò con quanta maggiore sollecitudine potè, ma i soldati e gli ufficiali tedeschi vollero aiutarlo a modo loro, e ne fecero la dolorosa esperienza vari fra gli abitanti, ed in ispecie il negoziante chincagliere Catò Pietro, e l'albergatore Introzzi che si videro cacciati di casa col bastone, e spinti a lavorare cogli altri sulla strada.

Perquisiti i pubblici uffizi, esportavano dalla posta le lettere ed i pieghi, e non c'era verso di ottenere, neppure dopo che li avessero aperti e visitati, quelli diretti a privati, contenenti valori; tutto si appropriavano con un cinismo uguagliato solo dalla brutalità dei modi.

Anche dalla giudicatura toglievano quanto vi si trovava, compresi i libri e la biancheria del giusdicente, e gli ultimi venuti nulla di meglio rinvenendo nelle camere dai loro compagni già spazzate esportavano persino le cortine della finestra (2), ed avendo il proprietario cercato di opporsi n'ebbe tali minaccie che per lo suo meglio si rassegnò senz'altro al furto manifesto. E gli ufficiali erano presenti, e lasciavano fare, quando non davano essi l'esempio!

Più tardi il parroco di San Martino Siccomaro, Gaspare Signorelli, vecchio d'oltre a settantadue anni, fu improvvisamente per vani sospetti arrestato e fin qui usavano il diritto di guerra, ma violarono ogni diritto ed ogni onestà, trascinandolo così grave d'anni, a piedi, sino a Pavia, ingiuriandolo villanamente, duramente percuotendolo per tutto il viaggio, negandogli ristoro, riposo e persino un sorso d'acqua a calmare la sete ardentissima in lui desta dai mali trattamenti, dalle fatiche e dalle angoscie di tale viaggio. E quasi non bastasse, allorchè più tardi i soldati tedeschi abbandonarono con foga precipitosa Pavia, trascinaronsi dietro e sempre a piedi, il vecchio miserando, rinnovandone l'acerbo strazio, finchè lo stesso Giulay ne ebbe vergogna e lo fece abbandonare presso Belgiojoso.

---

(1) Alcuni scrittori, ed in specie il corrispondente del giornale dei *Débats*, AMEDEO ACHARD, ed il Poplimont, revocano in dubbio gli eccessi dell'esercito invasore durante l'occupazione del Piemonte, stati narrati dai periodici di quel tempo. Può essere che vi sia stata qualche esagerazione, ma pur troppo l'esercito austriaco si diportò in Piemonte in modo da far credere che avesse posto in oblio ogni principio di naturale onestà. Il lettore ne troverà infinite prove nel corso di questa narrazione, ma a tranquillare fin d'ora gli animi più timorati, dichiariamo, che tutti i fatti che verremo allegando, li desumiamo da relazioni autentiche delle magistrature locali, state trasmesse al Governo, od a noi, della veridicità delle quali possiamo star garanti; ed a maggiore dimostrazione del vero, pubblicheremo integralmente fra i documenti le più importanti di esse relazioni; e intanto come primo saggio inseriamo fin d'ora nel testo quelle relative ad alcuni fra i primi comuni stati occupati dagli Austriaci.

(2) Relazione manoscritta autentica del Giudice.

Cessata l'occupazione, si compilò su dati officiali una esatta statistica dei danni sofferti dagli abitanti del piccolo comune di San Martino-Siccomaro (1,340 anime), e salirono all'egregia somma di L. 278,461, delle quali appena L. 20,145 risultano da perquisizioni regolari, le restanti sono esazioni indebite, cioè senza richiesta scritta, senza rilascio di ricevuta, guasti arbitrarii alle case, ai fondi, ed è in ispecie notevole una categoria di L. 6,150, iscritta al titolo di *rapine*, e risultante da altrettanti furti violenti a danno di singoli individui nominativamente designati e commessi da militari austriaci a piena scienza e pazienza de'loro uffiziali.

Il Comune di Sannazzaro, anch'esso ai confini, anch'esso di piccola estensione e di poca popolazione partecipò alle primizie della invasione tedesca: e di qual ragione fossero primizie, vegga il lettore dalla relazione officiale al Governo che pubblicheremo qui nella sua integrità (1).

« Erano circa le 4 pomeridiane del giorno 30 aprile quando una vanguardia nemica forte di 800 uomini fece alto alle prime case del paese dalla parte di Pavia.

« Fu prima cura di alcuni ufficiali di recarsi immediatamente allo ufficio della Comunità per requisirvi tanti viveri che dovessero bastare ad un corpo di 11 mila uomini che aveva fatto sosta nelle vicinanze di Zinasco.

« Nulla si teneva in pronto; pur nondimeno guari non andò che ogni cosa addimandata fu messa a loro disposizione, il vino eccettuato. Il quale indugiandosi a consegnare, vuoi perchè i Servienti comunali ancora pochi in numero avevano dovuto attendere alla ricerca degli altri generi, vuoi perchè a misurarlo si volesse un qualche tempo, fece dare in impazienze tali certo tenente per nome *Philippe* che, sguainata la spada, si avventò con tanto furore contro dell'usciere che si scusava dell'indugio, che gli avrebbe tolta la vita, se quegli piegandosi destramente, non avesse trovato il suo scampo saltando un attiguo muricciuolo.

« Quanti erano presenti a questo primo atto di violenza e di ferocia mormorarono sommessamente: « Dio ci salvi dagli assassini! »

« Il domani 1° maggio fu un continuo passaggio di soldati, cavalli e cannoni, che tosto vedemmo accamparsi in questi dintorni parte sullo stradale che mette al Po e nei campi adiacenti, parte sulla strada che conduce a Mortara.

« I gendarmi al primo entrare in paese distribuirono ai pochi curiosi che incontrarono per le vie quel tal proclama del generale Giulay ai *Popoli della Sardegna*, che, come ognuno sa, è tutto menzogna da cima a fondo.

« Lo stato maggiore con a capo il generale Benedek prese stanza nella bella casa del signor avv. Antona-Traversi, e stabilì il giorno appresso un telegrafo (distrutto da essi nella precipitosa ritirata del 3 giugno) che passando per Ferrera, Lomello, Ottobiano e S. Giorgio corrispondeva col capoluogo di provincia a Mortara. Quindi vedemmo affissi in più luoghi manifesti di Giulay che minacciavano la pena di morte mediante fucilazione immediata a tutti coloro che avessero arrecati danni ad esso telegrafo, e l'incendio od il saccheggio a quei Comuni che non avessero saputo impedire questi danni. Così stabilite le cose nel nostro paese, tornerà facile a comprendersi come con tanta gente venuta sprovvista persino delle cose più necessarie, le requisizioni d'ogni genere si seguitassero sino a sera avanzata. Se non che a tutto provvide in quella

(1) Questa relazione è inedita: è stesa per cura del Comune, ed autenticata e confermata dall'autorità giudiziaria.

prima procellosa giornata l'energia spiegata dal Comitato, e la volonterosa cooperazione di questa popolazione. La quale cominciò allora a comprendere che il soffrire con rassegnazione era l'unico mezzo di scongiurare i gravissimi mali onde ci avrebbe minacciati ad ogni momento un nemico capace d'ogni misfatto.

« Venne intanto la notte, quell'ora in cui ognuno di noi sperava in un breve e necessario riposo. Vana speranza! Quando meno ce li aspettavamo, si presentarono al Comitato due uffiziali addetti allo stato maggiore di Benedek chiedendo a nome del loro generale gli oggetti seguenti per un ponte di legno:

« N° 10 pali lunghi metri 10 caduno, larghi cent. 20, alti cent. 15; più altri 48 pali lunghi metri 4 caduno; più ancora 96 chiodi da cent 15; N° 20 fascette di ferro, funi ed altri accessorii....

« Il tutto fosse pronto per le tre del mattino, cioè in meno di 4 ore, perocchè fossero allora le 11 1/2 di sera!

« Altamente maravigliato il Comitato rispose che in un paese piccolo come il nostro nulla trovandosi d'apparecchiato, era impossibile, stante la brevità del tempo, di accontentare la domanda del loro generale.

« Ma quegli uffiziali troncando ogni spiegazione con la solita baldanza: « *Nulla d'impossibile, signori*, gridarono essi, *quando è un Benedek che comanda, Benedeck quel di Gallizia*..... o *il ponte per l'ora indicata, o i soldati eseguiranno i loro ordini*....., *così vuole il nostro generale*..... E voltandosi addietro se ne partirono, lasciando però nel cortile della Comunità, dove siedeva il Comitato, un buon picchetto di soldati.

« Il pericolo era grave, nè c'era un momento a perdere, avvegnachè uffiziali i quali menavano vanto di esecrandi delitti del loro capo che avrebbero fatto arrossire ogni altro uomo, fossero capaci delle più inaudite nequizie.

« Tosto si convenne ad una voce di por mano immediatamente al lavoro con tutti i mezzi possibili, onde non ultimato in tempo, dei mali che minacciava la ferocia del nemico, nulla almeno avesse il Comitato a rimproverarsi in faccia al paese. E così radunati in un istante i fabbri ferrai e tutti i falegnami, ed esposta brevemente la causa della loro chiamata, si animarono al lavoro per modo che, adoperando quella energia e risolutezza che solo possono dare estremi momenti, lo condussero al termine per l'ora fissata a grande sorpresa di tutti e degli stessi operai; perciocchè si avesse dovuto incominciare dallo atterrare le alte piante nel luogo più vicino.

« Venuti gli ufficiali di Benedek, disposero il tutto sopra due carri, e disumani sempre, costrinsero i nostri già affaticati operai a tener loro dietro ed a piantare il ponte sull'*Agogna*, sul quale poche ore dopo dovevano passare i varii corpi di truppe che per la via di Pieve del Cairo mossero quindi verso Bassignana.

« Nei giorni susseguenti e fino al momento della nostra liberazione non cessarono mai le varie requisizioni più o meno importanti a seconda dei bisogni delle truppe, od anche dalla maggiore o minore cupidigia di rubare. Imperocchè quei ladroni bene requisirono oltre il bisogno, come provano più volte poche monete che lasciate cadere nelle loro mani rapaci ci salvarono molti generi. E poi non provano abbastanza che non era un requisire militarmente, ma un vero predare e distruggere le molte sacca ed i molti bestiami, che requisiti pel servizio delle truppe qui stanziate, furono poscia condotti nel castello di Pavia? E i molti oggetti che vennero gettati in fondo al Ticino?

« Nè potrebbe dirsi che predoni fossero soltanto le soldatesche, che anzi da molti fatti, dei quali un solo qui produciamo per brevità di tempo, chiaro appariace che nell'arte del rapire bastantemente si distinsero anche uffiziali superiori.

« Era il quartiere generale nella *Casa Meardi* sulla sinistra del Po da noi poco lunge, quando un maggiore che colà accampava, venuto ad invaghirsi di un bellissimo cavallo di proprietà di certo signor Giovanni Polloni, pensò d'impadronirsene Valeva la cospicua somma di 1500 franchi, e il maggiore volle farla da generoso mandando al proprietario 300 svanziche austriache! In quel momento passò certamente per la mente di quel predone di maggiore che se un giorno la *Gazzetta Ufficiale austriaca* fosse stata costretta a riferire il fatto per iscusarlo, avrebbe almeno potuto gridare ai quattro venti che il cavallo era stato comperato con *buonissimo contante*. Senza di ciò egli avrebbe anco risparmiate le 300 svanziche.

« Il povero cocchiere pianse e protestò che il suo padrone non avea mai avuta l'intenzione di vendere a chicchessia il suo più favorito cavallo, ma pianse e protestò invano.

« Se non che il signor Polloni, che veramente conosceva il pregio del suo corsiere, tanto si adoperò che dopo 14 giorni potè riaverlo. Le condizioni furono all'*austriaca*; ma egli vi sottostette ancora di buon grado, perchè riconoscendo l'alto posto occupato dal masnadiere, era disposto a maggiori sacrifici. Ecco le condizioni: restituzione delle 300 svanziche all'onesto maggiore; cento quaranta franchi dati ad un agente di Polizia per aver perorata la causa; spese pel mantenimento del cavallo durante i quattordici giorni.

« Se tali turpissimi esempi di indisciplina e di barbarie porgevano i capi ai proprii soldati, non è a maravigliarsi se molti di costoro entrando nelle botteghe per comperare, non tosto avuta la roba, ne escissero talvolta dicendo con barbaro sogghigno *paghi Cavour*, e tal'altra pretendendo colle minaccie e coll'agitare delle baionette il resto di monete che neppure avevano cavate fuori di scarsella. Anzi reca sorpresa come non ci sia accaduto di peggio.

« Sotto l'impressione di tali cattivi diportamenti del nemico, se il paese temeva di vedere ad ogni ora mandate ad effetto le minaccie di saccheggio e di fuoco ripetutamente fatte da ufficiali e soldati, ne avea ben d'onde. Ed invero si credette giunto il fatale momento la mattina del 4 maggio, quando essendo il tempo piovigginoso, si videro ad un tratto irrompere violentemente e disordinatamente in ogni abitazione più di 15 mila uomini con armi e bagagli.

« In breve ora quelle bande assassine ebbero provvisto alle loro bisogna atterrando col calcio dei fucili gli usci che trovarono chiusi, ed occupando senza riguardo alcuno chiese, case, negozi e cortili.

« Per alloggiare i cavalli furono cacciati per le vie e pei campi i bestiami che formano la principale ricchezza di questi paesi.

« La popolazione si allarmò grandemente, e parte escì dalle proprie case per lasciare libero campo alle violenti rapine; ma rientrò tostochè ebbe visto che quella *brava gente* avea soltanto avuto in mira di farci intendere come 15 mila soldati d'Austria poteano benissimo capire nell'abitazione di un paese che conta poco più di 4 mila abitanti.

« Che importava loro che più d'un cittadino avesse dovuto abbandonare il proprio letto, più d'uno cercarsi altrove un ricovero per la notte, più d'uno dormire sul pavimento della propria stanza?

« Anzi chi tentò invocare sentimenti d'umanità a favore di ammalati, o di povere famiglie n'ebbe in risposta queste brutali parole: (1) « Non voleste la guerra? *Ebbene, questi son mali della guerra* ».

(1) Sembrano l'espressione del vero significato che deve darsi alle prime parole del proclama Giulay: « *Non è a voi, popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi* ».

« Una povera donna incinta (1) che si trovò sola in casa allorchè le si presentarono parecchi di quei masnadieri, ai commosse così che svenne per lo spavento e morì 24 ore dopo!

« Ma che andremmo più oltre? Ci vorrebbero lunghissime pagine per circostanziare ogni infamità di quella incivile austriaca genìa.

« Un fatto però che per la sua atrocità non va taciuto si è quello che avvenne alla Balossa frazione del comune di Mezzana-Biglj. Due guardie campestri trovate a girovagare nei campi affidati alla loro custodia, per ciò solo furono ritenute per spie, e barbaramente legate per più di tre giorni al timone d'un carro, miserando spettacolo all'insolente soldatesca!

« Nè il non essere ritrovato su di loro il menomo indizio della supposta colpa; nè le suppliche e le favorevoli asseveranze dei loro conterrazzani, nè i certificati di buona condotta spediti poche ore dopo il loro arresto e dal sindaco e dal parroco del luogo, nè altre consimili autorevoli testimonianze valsero a cessare il supplizio di quegli infelici. Che anzi gl'infami assassini incrudelendo ognora più, pigliavanli di mira, e facendo l'atto di volerli ad ogni momento fucilare andavano strepitando ai loro orecchi che forse più non udivano: « *pèntiti, vile piemontese* ».

« Queste barbarie succedevano sotto gli occhi dei capi, i quali erano al certo peggiori dell'istessa soldatesca.

« Passando ora alle derrate state requisite dalle orde tedesche, fra quelle che dopo venti circa giorni vennero a mancarci mettendo il Comitato in gravi angustie, noveremo l'avena, il fieno, la paglia ed il vino.

« Quest'ultimo genere in ispecie ci espose alla collera bestiale del Principe di Lichtenstein, il quale per nostra sciagura tenne anch'esso per alcuni giorni il suo quartiere in questo paese.

« Barbaro ed avido di preda al pari degli altri generali, non pago di requisire ogni giorno per le sue truppe pane, carne, riso, sale e legna, e ciò che è vergognoso, e che neppure osarono fare gli altri ufficiali superiori di esigere per la sua tavola privata squisite provviste giornaliere di polli, uova, vini scelti, olii, verdura, sigari, ecc. ci mandò l'ordine un dì di approntargli 150 brente di vino.

« Questo genere ci mancava assolutamente, e la domanda era talmente impossibile a soddisfarsi, che l'istesso ufficiale che ce la presentò a nome del Principe, dopo aver esaminato i nostri registri delle requisizioni, e visto che veramente questo paese avea già dato quanto era in suo potere, se ne partì dicendo: « *Non si può dare ciò che non si ha, ne riferirò a S. A.* »

« Ma il principe di Lichtenstein atizzito per avventura che un suo aiutante fossesi, per così dire, arreso a delle convincentissime ragioni, mandò tostamente rispondere: « *Che per le ore 10 del mattino seguente o la rappresentanza comunale, o i suoi soldati in poche ore di saccheggio avrebbero saputo trovare quanto gli abbisognava* ».

« Non era nuova per noi la parola saccheggio, perocchè questo paese essendo in voce di denaroso, tutti dal generale al soldato e fra di loro, e innanzi alle autorità e innanzi ai privati, l'avevano pronunciata; ma il Comitato e la popolazione aveanla fino allora resa vana col prestarsi ad ogni possibile richiesta. Mancava quindi solo un pretesto, e questo pareva volesse darlo il Lichtenstein.

(1) Certa Ferri.

« Del quale si conosceva la ferocia sapendo esser egli quel desso che pochi giorni prima aveva fatto tradurre al suo campo di Lomello in mezzo a quattro ulani, a piedi ed a capo nudo il sindaco della vicina Mede, reo di non altro che di non aver potuto somministrargli ciò che assolutamente mancava.

« In tale stato di cose il nostro Comitato non trovò miglior partito, se non quello di mandare, come mandò diffatti tre de' suoi membri a S. A. onde rappresentassero — « Non volesse recar danno al paese, il quale avea fino allora col suo contegno fatto « paghi i desideri degli altri corpi che precedentemente vi avevano stanziati; impossi- « bile la consegna delle 150 brente di vino, non così il pagarne in contanti il relativo « valore, od il comperarlo nelle provincie al di là del Po, quando fosse piaciuto a S. A.; « null'altro rimanere alla Rappresentanza comunale che di avvertire pel domani la popo- « lazione di ritirarsi alla campagna onde lasciar campo alle truppe di accertarsi colla « forza di ciò di cui essi già rispondevano sul loro proprio onore ».

« Chi il crederebbe? Il Principe che non conosceva che il suo idioma, rispondendo per l'intermezzo di un suo capitano, non menò buona alla rappresentanza del Comitato alcuna delle ragioni addotte, non ne accettò alcuna proposizione, ed anzi voltando le spalle con somma villania s'infuriò bestemmiando tanto fortemente, e fors'anche tanto pericolosamente per la rappresentanza stessa, che il capitano si affrettò a licenziarla dicendo: « *Vadano, signori, e pensino a loro* ».

« Nella notte una premurosa staffetta chiamò altrove il Principe e i suoi sgherri, e così la provvidenza ci liberò da un certo pericolo.

« Più tardi però sempre sotto il pretesto che il vino mancasse furono saccheggiate le cantine del paese, ed oltre ad un gran numero di bottiglie murate sotterra, predati molti oggetti di biancherie, posate, porcellane ecc.

« Discorrendo ora dei mezzi di trasporto, cioè carri, vetture, buoi e cavalli, diremo che ne furono requisiti tanti quanti se ne trovarono in paese.

« La maggior parte non furono abbandonati se non quando gl'infami ladroni inseguiti dai nostri valorosi soldati varcarono precipitosamente il Ticino; ma parecchi trovansi tuttora nelle loro mani, e con essi i rispettivi cocchieri.

« Questi infelici in mezzo a quelle bande ora più inferocite per le continue sconfitte avranno a soffrire barbarie pari e forse anche peggiori di quelle che soffersero sotto i nostri occhi. Perciocchè vedemmo spesso poveri animali estenuati dalla fatica e dal digiuno barbaramente percossi dal bastone tedesco. Gli stessi cocchieri che viaggiavano di giorno e di notte d'uno in altro paese, esposti all'umidità ed alle pioggie frequenti della stagione, li vedemmo spesso costretti col bastone a rimettersi in cammino non appena di ritorno da lunghissime marcie! Sulla loro generale confessione che molte volte aveano dovuto attendere per più di 24 ore un pezzo di pane, il nostro Comitato ben provvide che all'atto della partenza fosse somministrata una o due razioni ed un po' di danaro ai più bisognosi, avessero pure appartenuto ad altre provincie italiane, come infatti ne vennero fino da Mantova e da Bergamo; ma tale sussidio potea durare uno o due giorni, e nulla di più.

« Parleremo poi dei danni della campagna, dei guasti fatti alle case per collocarvi soldati e cannoni in caso d'attacco, delle continue minaccie dirette contro i privati che non si fossero subito prestati alle inique esigenze, della rapina di tutte le armi da taglio e da fuoco, dei grimaldelli d'origine tedesca, prezioso corredo di molti soldati, del bellissimo ponte di legno bruciato il 3 giugno sull'Agogna senz'altro scopo che quello di distruggere, delle insolenti risposte rivolte alle Autorità, di quel Tenente dei Cac-

ciatori, che all'annuncio che non si poteva dar vino, ordinò al suo picchetto, presente il Comitato, di mettere le baionette in canna, di quel Capitano che ci rispose di *fare coi coltelli* 64 cavalli che egli ci chiedeva, e che noi non avevamo?

« Parleremo noi di quella notte piovigginosa, in cui, mentre ognuno cercava nel sonno un po' di obblio a tanti affanni, due reggimenti di Boemi e di Ungheresi entrarono disordinatamente in paese, e con urli e schiamazzi battendo col calcio dei fucili ad ogni porta atterrirono la popolazione per dimandare pane ed alloggio? Parleremo infine di quella raffinata barbarie di mettere sentinelle alle botteghe dei panattieri, onde allontanare i cittadini, i quali avrebbero dovuto morire di fame per satollare tal barbara gente,

« Che dopo il pasto ha più fame che pria? »

« Ma parlare di tutto questo sarebbe troppo lungo, nè ciò si addice alla presente relazione.

« La quale termineremo conchiudendo che le orde tedesche partirono da questo paese lasciando di loro una tristissima fama che sarà rimandata dai padri ai figli. E come ora piccoli e grandi, ricchi e poveri, tutti d'ogni età e d'ogni ceto malediscono ai figli di Absburgo; così tutti innalzano al Cielo i più fervidi voti, onde il Dio delle vittorie sorridendo sempre alle gloriose armate dell'augusto nostro sovrano Vittorio Emanuele, e del generoso suo alleato l'Imperatore di Francia, la tanto sospirata redenzione della nostra bella Italia sia finalmente compiuta. »

I particolari che si contengono in questa relazione già sono per lor medesimi abbastanza significativi ed eloquenti; eppure non s'era ancor detto tutto in essa: ecco un supplemento o complemento mandato dall'autorità giudiziaria.

« Le requisizioni imposte al Comune di Sannazzaro (e qui ricordi sempre il lettore che si tratta di un piccolo comune con appena 4000 abitanti) per danaro, vettovaglie, condotte, operai ed altri oggetti per formazione di ponti, terrapieni, fortificazioni, aperture di feritoie in tutte le case prospicienti verso il Po ascendono a L. 300,000.

« I fatti di violenza personale commessi dagli Austriaci sono senza numero; a quelli accennati nel rapporto lo scrivente aggiunge questo, di cui possono fare testimonianza persone che si trovarono presenti degne di fede.

« La sera del 1° maggio quattro ufficiali entrarono nel caffè di Gerolamo Reali di Ferrera, paesotto qui vicino: gli ordinarono di apprestar loro da mangiare. Dopo di aver mangiato, bevuto e giuocato quasi tutta la notte chiesero il conto al caffettiere: esaminatolo dissero che vi figuravano in di più quattro bottiglie di vino. Il Reali cercò di persuaderli, che il conto era esatto, ma dessi tutti insieme cominciarono a dargli del ladro, del birbante, a percuoterlo con pugni e calci, inseguendolo per tutta la casa, finchè vedendo che uno di quegli ufficiali colla spada sguainata in mano lo inseguiva dappertutto, egli inginocchiatosi gridò *misericordia*, *perdono*, dicendo che si sarà sbagliato nel conto. Allora tutti insieme ritornarono a schiaffeggiarlo e a dargli dei calci, obbligandolo a star in ginocchio colle braccia stese per una mezz'ora, ed a confessare che aveva voluto derubarli. Infine gli gettarono in faccia due o tre fiorini (nemmeno il ventesimo del dovutogli) ed uscirono.

« Nel giorno 20 maggio, ed a sera inoltrata furono perquisite tutte le cantine: migliaia di bottiglie di vino si depredarono nelle cantine del marchese Malaspina, avvocato Antona-Traversi, fratelli Nocca di Pavia, vedova Strada ed altri: il bottino fu diviso secondo i gradi: anche il ricchissimo generale Festitiz reclamò la sua por-

zione: nella notte in alcune corti risse tremende tra soldati avvinazzati, e per le contrade turbe di uffiziali che battevano agli uscii delle case, gridando: *vogliamo donne*. I poveri abitanti tremavano paventando saccheggio ed incendio le tante volte minacciati.

« Non è famiglia, la quale non abbia a lamentare qualche furto per parte degli uffiziali o soldati a cui si diede alloggio. Le maggiori depredazioni seguirono nelle case Traversi, Nocca e Strada, dalle quali i padroni erano assenti: fu derubato danaro, argenteria, porcellane, cristalli, lingeria e financo poltrone di lusso viste a caricare nei *forgoni* dei generali che erano di stanza nel palazzo Traversi. Il sottoscritto istrusse regolari processi: tutti gli armadii, burò e simili esistenti in dette case furono aperti o con grimaldelli o con rotture delle serrature; si sequestrarono n° 4 strumenti (grimaldelli, uncini) due d'acciaio, uno d'ottone ed uno di ferro, quasi artisticamente lavorati, e che si rinvennero in alcune camere di casa Traversi, dove dormirono ufficiali. Detti stromenti in un coi processi furono trasmessi all'avv. fiscale di Vigevano. Furono svelti e rotti fino i manubrii dorati di alcuni antiporti della casa Traversi, la quale fu rovistata da capo a fondo ».

« Sannazzaro, 20 agosto 1859. « COLLA, *giudice*. »

Il Comune di Tromello (3800 abitanti) fu invaso contemporaneamente a quello di Sannazzaro: parve a quella popolazione di poter chiamare *disciplinate* le prime truppe che stanziarono fra di essa. Vegga anche qui il lettore dal documento officiale che gli mettiamo sott'occhio, quali truppe fossero, e di che razza di disciplina potessero menar vanto!

« Circa le ore tre pomeridiane del 30 aprile incominciava ad entrare in Tromello il 5° corpo d'armata sotto il comando del Generale conte Stadion.

Detto corpo accampò fuori di paese tranne i Cacciatori, che alloggiarono nell'abitato, ed era composto delle brigate *Hessen, Bils*, *Galls*, *Koller*, *Holstein*, *Testetic* conte Culoz — del reggimento Arciduca Carlo d'Este N. 32 e Kinky N. 47 — degli Ulani N. 12 — dei Dragoni N. 6 — del reggimento munizioni N. 34 — del corpo di riserva d'artiglieria — dei cannonieri N. 6, e come dicevano gli ufficiali (i quali però al riguardo non meritano troppo fede) ammontava a 35 mila uomini, e nel successivo giorno s'avanzò verso Mortara lasciandovi parte della brigata Holstein — del reggimento Kinky N. 47 — dei dragoni.

Le requisizioni fatte dal quinto corpo la prima volta furono fortissime, la seconda volta non così gravi; fu in proporzione discipliaato; ove accampò però fece immensi guasti specialmente alle cascine Ghiarre e Pavese, ed in quest'ultima usarono modi violenti col fittabile, al quale requisirono molte bovine, fieno, paglia, vino, lasciandogli di parte di tali sforzate richieste una memoria, che avrà il valore della carta; il Comune fu pure nel primo giorno requisito dalla brigata Koller di 30 buoi, e di 35 sacchi di riso; del che non gli venne rilasciato il voluto bono nonostante le replicate istanze; dalla narrativa suddetta sembra, che non sia esatto il dire, che questo corpo fosse disciplinato: deggio osservare però che fu disciplinato in *proporzione* mentre da altri furono ordinate maggiori requisizioni, e commesse rapine veramente *austriache*.

Il primo maggio entrò in Tromello la divisione di cavalleria Mendorff Poully composta della brigata Palfy, dei dragoni N. 6, ussari N. 12, ulani N. 1, e stanziò ora nell'abitato, ora fuori fino al giorno sette, nel qual frattempo i militari fecero gravi danni derubando diversi oggetti, principalmente legname, stuoie da bachi, e molte coperte di

lana per andare al riparo delle molte pioggie. Un bel giorno requisì seicento sessanta sacchi di meliga, ed in seguito agli sporti reclami ricevuti dopo due ore di anticamera, uno dei quattro generali di detta divisione, vuolsi il conte Palfy, si recò in Comune, ove disse che bisognava fare una statistica di tutto quanto esisteva in Tromello, e dedotto quanto si calcolava necessario al mantenimento degli abitanti per giorni quindici, consegnare tutto il rimanente alla A. S. armata austriaca, la quale s'assumeva l'obbligo, trascorso detti 15 giorni, di mandare da Pavia tutto l'occorrente alla popolazione, e diceva, che nulla più sarebbe stato requisito al comune di Tromello, e credo che questa volta il Tedesco avrebbe mantenuta la parola, poichè avendo trasportato tutto, non so che restava a togliere; basta, dopo replicate istanze ridusse la requisizione a cento venti sacchi di meliga, ed a sessanta di riso.

La suddetta divisione partì il giorno sette maggio portandosi su Mortara; il reggimento ussari N. 12 transitarono il 16 maggio di ritorno dalla Sesia dirigendosi verso Stradella.

Il corpo di riserva d'artiglieria venne in Tromello il primo maggio, e stanziò fino al tre, ritornò il 21 maggio, e ripartì il 2 giugno verso Bellosguardo: non fu secondo agli altri corpi nelle requisizioni, anzi era sempre malcontento di quanto gli si dava, richiedeva 2600, 3400 razioni al giorno, ed in fatto ne derubava un terzo di più; le faccio osservare che i militari requirenti *praticavano di vendere a loro proprio profitto* una porzione delle bovine, munizioni e granaglie requisite.

I reggimenti N. 7 e 34, non che la provianda Ruffan stanziarono in Tromello il 1, 2 e 3 maggio, poi partirono per Mortara.

Il reggimento Raineri N. 59 stanziò il 2 e il 16 maggio.

La batteria N. 10 il 3, 4, 5, 6, e 17, 18 maggio.

La compagnia fortificazioni N. 6, ed i reggimenti d'artiglieria N. 2 e 3 stanziarono dalli 3 alli 5 maggio.

Il reggimento Hartman Klasstein N. 9 stanziò il 3, 4, 5, 6 e 7.

Il reggimento D. Mignel N. 39 stanziò il 7, 16, 17.

I cacciatori N. 21 stanziarono il 5.

L'ottavo corpo d'armata sotto il comando Benedek stanziò il 9 e 10 maggio, ed il 2 e 3 giugno; la prima volta partiva per Lomello, la seconda per Bellosguardo; facevano parte dello stesso il reggimento Proaska N. 7, e cacciatori N. 2, — ha conservato la più rigorosa disciplina.

Dal 14 al 19 maggio stanziarono in Tromello il reggimento conte Reischach N. 21, cacciatori batteria N. 6, compagnia sanitaria N. 5, comando d'Artiglieria.

Il reggimento Leichstentein N. 5 stanziò il 13, 14, 15, e 21 maggio.

Il reggimento Hohenlohe N. 17 stanziò il 17 — 21 maggio.

Batteria N. 8 ed artiglieria N. 5, il 15 e 16 maggio.

Il 16 maggio si fermarono parte degl'equipaggi della seconda armata, come pure il 2 giugno, nel qual giorno dopo due ore di fermata partirono rapidamente verso Garlasco.

Il primo maggio stanziarono i pontonieri N. 4.

Il 17 maggio l'ambulanza del secondo corpo d'armata, ed i cacciatori N. 5 e N. 19.

Il 19 maggio arrivò il 3.° corpo d'armata sotto il comando del principe Schwartzemberg, e disgraziatamente stanziò sino al primo giugno; delle rapine, e dell'operato da questo corpo predone mi riservo di trattenerla con altra mia. Intanto le faccio osservare che giornalmente, e specialmente nella prima metà di maggio transitavano grossi drappelli d'Austriaci, una quantità di barconi, e di carriaggi quasi tutti diretti in Lomello.

L'artiglieria si fermava due o tre giorni in Tromello, quindi andava a Mortara, da

Mortara a Vigevano, e ritornava a Tromello, dopo pochi giorni faceva il solito giro, ed i soldati trovandosi sempre nello stesso sito ne auguravanò male.

Unitamente al 3° corpo d'armata dal 19 maggio al 1° giugno stanziarono, oltre la sovraccennata riserva d'artiglieria, l'ambulanza del detto corpo d'armata composta della compagnia sanitaria N. 3, dello squadrone di sanità N. 5, del treno dell'ospedale N. 47; il Reggimento Principe Stefano N. 58; il Reggimento del Re dei Belgi N. 27.

Le batterie N. 5 e 6 reggimento 3° come pure quelle N. 2 e 7 stesso reggimento con quelle N. 5 reggimento 5, e N. 1 reggimento 6 si fermarono dal 21 al 25 maggio.

Il reggimento Arciduca Carlo N. 3 dal 23 al 26 maggio.

Il reggimento Granduca d'Assia N. 14 dal 21 al 24 maggio.

I Racchettieri N. 1 e 10 dal 24 al 26 maggio.

La Divisione Stamberg il 27 maggio.

Il reggimento N. 1 ed Ullani N. 6 il 27 maggio.

Gli Ussari N. 10 dal 21 al 24.

Il detto corpo d'armata fece tosto collocare il telegrafo da Mortara, Tromello e Garlasco, ed il suo comandante fece sentire, che voleva essere ricevuto all'ingresso nel paese dal municipio, il quale non praticava simili atti, e non si presentava ai comandanti dei corpi se non chiamato, ed in caso di necessità.

Lo stato maggiore di detto 3° corpo ordinò tosto una quantità di candele steariche, e sulla risposta che non ve n'erano, il maggiore di tale stato inveì contro gli Italiani, che pretendono d'essere civilizzati, e che poi mancano di candele steariche base della civilizzazione; si accontentò del sevo per quella sera; successivamente però fu necessario dargli le candele steariche.

Il primo saluto del principe Schwartzemberg, fu la requisizione di 280 quintali di fieno, e 50 brente di vino. Una deputazione comunale si presentò a far conoscere la impossibilità di detta somministranza; rispose, che *ci doveva essere* (queste erano parole sacramentali ne' reclami) e che dovevano trasportarsi, e consegnarsi *questi naturali* entro 24 ore al suo magazzeno di colonna stanzionato in Carbonara, e che avrebbe spedito un distaccamento d'Ussari come aveva scritto.

Nel soggiorno gli Ussari visitarono le cascine, ma non trovarono fieno, e dovettero accontentarsi di qualche brenta di vino: nell'abitato tale visita venne operata da un distaccamento di cavalleria, e nulla trovarono; cavalieri e fanti però portarono via quanto capitava sotto le unghie, e fatto rompere un muro del D. Cesare Sotrani scopersero un duecento bottiglie metà delle quali scomparve, mentre si dichiarava, che non essendo il vino in bottiglie requisibile si doveva rispettare.

Nel successivo giorno 20 maggio ritiravasi dal Principe la richiesta requisizione del fieno per mancanza di quest'articolo, ed ordinavasi che alle ore sette pomeridiane di quel giorno (erano le 3 pomeridiane) si distribuisse alle sue truppe 60 brente milanesi di vino; si reclamò, e solo si ottenne un ritardo di ore dodici.

Nel mentre il Generale faceva dette requisizioni venivano continui lamenti dei furti *d'oggetti diversi* nelle case e nelle campagne; si reclamava *ma sempre inutilmente*; anzi non era senza pericolo il dolersi di simili angherie; e non di rado ne venne che il richiamo per una spogliazione, invece di ottenere che questa venisse riparata, fosse pretesto a nuove vessazioni: così a un tale a cui aveano svaligiato la cantina, si rispose anzitutto che egli era mal notato sui rapporti, e lo si considerava come avverso agli Austriaci.

Insistendo egli non essere questo un motivo per lasciarlo derubare impunemente,

gli si replicò che era in colpa per avere indirizzato i carriaggi militari a Carbonara per requisirvi fieno, mentre colà non ne esisteva; allegata la sua buona fede, finirono col mandargli bruscamente a requisire il legno con due cavalli, il che fu tosto eseguito; ed il legno ed i cavalli furono condotti via dagli Austriaci nella ritirata. Questo fu il compenso del furto patito, salvochè ebbe il conforto di sapere dipoi che il suo vino fu bevuto dallo stato maggiore del principe Schwartzemberg.

Il giorno 22 fu fatta altra requisizione di dieci manzi, le proteste furono vane, dovettimo piegar il capo, ed ubbidire: come infatti resistere a preghiere corroborate dall'avvertenza che ogni ritardo sarebbe riparato dalla *forza* e dalle *conseguenze funeste?* (1).

Lo stesso giorno 22 fu portato in Comune il manifesto per la consegna delle armi, e fu obbligato il parroco a rendere noto le disposizioni relative, ed il municipio a pubblicare il detto manifesto in tutti i cascinali, e scaduto il termine della consegna furono vessati diversi cittadini perchè dicevano infedele la consegna fatta; furono eseguite perlustrazioni, trovato soltanto un fucile, non si ebbero però a deplorare funeste conseguenze.

Un bifolco ruppe per inavvertenza un filo elettrico, fu tosto arrestato, e posto sotto processo. Si presentò il corpo municipale al principe Schwartzemberg per il condono; dopo poche parole, e molte *boccalate* di fumo gettate in viso ai rappresentanti del comune, terminò con un *andate!* fu un altro individuo a chiamar spiegazione dell'*andate*: rispose non sarà *decapitato*. Finalmente, dopo un penoso arresto, il povero contadino venne lasciato in libertà senza pena ».

Or bene queste truppe erano, in proporzione, disciplinate! Il loro comandante era un gentiluomo, un Principe!...... — Nè credasi che la relazione che abbiamo trascritto esageri; anzi, anch'essa fu incompleta: anche a Tromello la inchiesta giudiziaria rivelò altre e non lievi colpe delle *disciplinate* truppe del principe di Schwartzemberg.

Ecco in quali termini l'autorità giudiziaria completava il racconto che il lettore ha letto: « Si rassegna per i provvedimenti giudiziarii l'elenco dei seguenti fatti commessi dalle austriache truppe occupanti il territorio di S. M. Sarda, i quali possono cadere sotto le leggi penali perchè constituenti delitti comuni di violenza o rapina non utili ad un'armata nè amica nè nemica.

Carena Giuseppe fittabile alla cascina Pavese, ommesse le forzose requisizioni d'animali e di generi alimentari, non tenuto conto dei danni di campagna, i quali sono enormi, afferma d'essere stato violentemente afferrato da un ufficiale degli ussari N. 10 e trascinato vicino ad un carro venne minacciato d'essere all'istante fucilato, ed infatti alcuni soldati pedoni appuntarono le baionette ai fianchi del medesimo, e ciò per l'unico motivo di rapirgli un cavallo. Ventotto furono le bovine requisite al prefato individuo; per alcune ritiene uno scritto, quattro le vollero a titolo di regalo, minacciando ogni sorta di maltrattamenti, se per queste avesse solo zittito. La casa di lui fu per trenta giorni a pieno libito del nemico, il quale ruppe mobili, e masserizie ed asportò quanto giudicò a sè utile. Il figlio di lui fu più volte minacciato nella vita, e qualche volta battuto, e questo per impedirgli di cavar acqua da bere. Egual trattamento s'ebbe il lattaro di detta cascina perchè cercava d'impedire lo sperpero di latte, butirro, formaggio, e maiali al medesimo appartenenti. Niuna donna fu esente da tentativi vio-

(1) Veggansi più sotto nel loro testo alcune di queste perquisizioni.

lenti inutilmente caduti, più di tutte però n'ebbe a soffrire la moglie del lattaro, la quale a stento potè salvarsi fuggendo in un porcile, ma anche in tal luogo perseguita dall'apertura fatta dai soldati per rubarvi i maiali, potè evadere, nascondendosi nei seminati, eludendo così le brutali voglie di questi adulteri. Queste violenze devono essere specialmente accollate al corpo dei cavalieri sunnominati.

Ragni Pietro fittabile alle Giarre, più volte maltrattato, minacciato nella vita, e negli averi, assicura d'essere stato derubato d'egregia somma, mediante rottura del suo forziere.

Serafini Giuseppe di Giovanni Battista, e Campari Giuseppe di Lorenzo furono pure derubati del denaro che avevano. Il primo dagli ulani il giorno 10 maggio, il secondo dal 27° fanteria il giorno 27 maggio. Gli ulani N. 1, comandati di riconoscere alle cascine se vi era vino e fino, derubarono i fittabili del lardo, salame, o di un orologio che trovarono nel cascinale Montaggione. L'ufficiale avvertito di sì iniquo procedere, sgridava ma non faceva restituire il tolto.

Ordinatasi in paese una requisizione di vino e fieno, dichiaratasi dal Comune non esistente in paese la richiesta derrata, fu comandata una perlustrazione a tutte le case, la qual cosa venne eseguita dai soldati, alla cui testa eravi un ufficiale. Riconosciuto tutto l'esistente in ciascuna casa particolare, arrivati i predoni all'abitazione di Sozzani Cesare, atterrano alcuni muri, e discoprendo alquante bottiglie ne bevono quanto la loro ingordigia permetteva, ed ebbri altre spezzano, gettano e disperdono. Avidi qualche cosa di più prezioso trovare, con picconi, alte grida emettendo, il suolo dissodano, finchè un ordine superiore all'ufficiale presente ingiunge d'abbandonare la devastata casa.

L'ingegnere Farina Ambrogio, ordinariamente dimorante in Alessandria, ebbe letteralmente derubata ogni cosa, perchè niuna custodia eravi al chiuso abitato. Non furono scassinati i soli mobili, portate via le lingerie ed i letti, ma anche i registri de' conti e livelli, gli istromenti, e le antiche memorie abbruciarono, od in piccoli frammenti dispersero sul suolo. Nè di ciò contenti atterrarono i muri per avere comunicazione colla casa Sozzani.

Un capitano con cinquanta uomini assalì la casa dell'ingegnere Giovanni Ferraris, e gli ordinò di fare estrarre immediatamente le bottiglie immurate in un soppresso cammino, indicando precisamente il sito, avevano la spia; fu forza accontentarli, e parte dello stato-maggiore del 3.° corpo nel tempo che dimorò in questo sgraziato paese, bevette le ducento circa bottiglie. Nel dì 1 giugno, presumendo ancora qualche po' di vino ci fosse, s'introdusse lo stesso intendente in cantina, ed alquanto trovatone lo assegnò per sè, promettendo un buono. Asportato il vino e richiesto del buono da Scarlata Pietro, fu fortuna per questi salvare la pelle, precipitosamente fuggendo.

« I sergenti addetti alla cancelleria del 3° corpo la notte del 25 tolsero dalla cantina di Camillo Brielli segretario comunale, nella cui casa alloggiavano, ducento cinquanta bottiglie circa. Querelatosi presso il principe Schwartzemberg del furto commesso, gli fu risposto che il principe era stato male informato a riguardo del ricorrente. Anzi il *profosso* incaricato del mantenimento dell'ordine e della esecuzione delle pene fra i militari tentò rappresentare il furto del vino quale invenzione del Brielli per diffamare l'armata Austriaca, ma un Conte viennese primo tenente dei Dragoni, ed aiutante del detto Principe conscio del fatto prese le difese del calunniato, e lo salvò; fra tanti tristi quanto sollievo si prova a dare la debita lode ad un buono.

Noè Michel'Angelo del vivente Giuseppe perchè per pochi istanti per provvedersi di

pane abbandonò il proprio carretto fu assoggettato al bastone. A Curti Giuseppe fu Antonio furono asportati diversi oggetti che teneva nascosti sul solaio. Un sergente addetto alla cancelleria del 3° corpo insanito dalla libidine al cospetto di molte persone nella corte detta di Gabbino s'avventò per stuprare una ragazza, che fu salvata quasi per miracolo dalla gente accorsa. Un ufficiale addetto allo Stato maggiore del 3° corpo sotto pretesto di consegnare la sua biancheria a lavarsi fece entrare nella sua camera una ragazza, e tutto indica abbia patito violenza. Innumerevoli sono simili fatti, ma il pudore di chi li patì, o li vide, vieta la denuncia. Si ommettono i maltrattamenti di ogni sorta, e le minacce di fucilazione, saccheggio ed incendio, ai quali furono assoggettati tutti quanti gli individui di questo Comune. Non si può però tralasciare d'instare il forzato lavoro ingiunto al signor Medardo Cotta, il quale in meno di mezz'ora dovette vuotare un portico pieno di legna per dar ricetto a cavalli. Un Patriccioli segretario del marchese Durazzo alla Torrazze costretto a caricare fieno, sollecitato al lavoro dal bastone. Niuno dei conducenti carra può gloriarsi d'essere andato esente da minaccie, da urti, da percosse. I fabbri ferrai in ispecie oltre avere dato bottega, carbone, e ferro, tutti furono nella vita minacciati, ed il fabbro ferraio Fezia scampò dalla morte per miracolo; un ussero avendogli per ben due volte alla vita lo squadrone misurato. Rare le volte, che gli ufficiali rilasciavano regolare quitanza delle requisizioni regolarmente fatte. Niuno in Comune è capace di dire, se le consegnate sieno in piena regola, perchè tutte scritte in una lingua ignota. È certo però che alla somma somministrata essi stessi dichiaravano di fare una notevole sottrazione. Questi sono alcuni degli innumerevoli fatti successi in questo Comune. La strettezza del tempo, e la tema che ancora perdura nella maggior parte è causa del buio in cui s'avvolgono molti fatti più gravi certamente esistenti, ma non circostanzialmente noti a chi fa a S. V. Ill.^{ma} questa relazione ».

Ma dacchè abbiamo fatto menzione dei modi e del linguaggio parlato dal principe di Schwartzemberg, desidera il lettore aver sott'occhio un saggio anche dello stile officiale con cui annunziava alle autorità ed ai popoli la sua volontà il nobile comandante il *terzo corpo d'armata austriaca*? — Ecco alcuni suoi proclami ai 3800 abitanti di Tromello, che riproduciamo fedelmente in tutta la peregrinità del loro stile, affinchè si vegga sempre meglio come parlassero e agissero questi *liberatori ed amici* preconizzati dal proclama Giulay!

L'I. R. COMANDO DEL TERZO CORPO D'ARMATA AUSTRIACA
AL REGIO SINDACO DI TROMELLO.

« Col presente si ordina di provvedere in via di requisizione dal Comune di Tromello, e dalle cascine concorrenti per il bisogno dell'I. R. truppe appartenenti al mio corpo d'armata N. 280 quintali di fieno, e 50 brente di vino entro 24 ore, e di far trasportare e consegnare questi naturali al mio magazzino di colonna stanziato a Carbonara per la distribuzione alle relative truppe.

Per assistenza a questa requisizione si presenterà presso di lei domani mattina alle ore 6 un distaccamento di usseri.

Voglia prestarsi colla maggiore sollecitudine all'esecuzione dell'ordine presente a *rischio* delle conseguenze funeste, che nascerebbero da una mancanza al medesimo.

Tromello, 19 maggio 1859 ».

Il Principe l'I. R. Comandante del terzo corpo d'armata Austriaca
B. SCHWARTZENBERG.

Torino Lit. Giordana e Salussolia 1862

Torino Lit. Giordana e Salussolia

IL M.^SE^ C.^TE^ REGNAUD DE S. JEAN D'ANGELY

L' I. R. Comando del terzo corpo d'Armata austriaca
al signor Sindaco di Tromello.

Il rapporto fattomi dall'ufficiale comandante della *assistenza* militare alla requisizione di vino e di fieno eseguita quest'oggi, mi dà la persuasione, ch'Ella non si è prestata colla sollecitudine desiderata al provvedimento di quanto ho richiesto coll'ordine in data di ieri.

Ritiro la richiesta requisizione del fieno, per mancanza di quest'articolo; ordino all'invece che fino alle ore sette pomeridiane di quest'oggi devono essere pronte per la distribuzione alle mie truppe (invece di 50) 60, dico sessanta brente milanesi di vino buono e schietto, in caso contrario dovrei fare impiegare la forza.

Tromello, il 20 maggio 1859.

Il Principe L'I. R. Comandante del terzo corpo d'armata Austriaca
B. Schwarzenberg.

L' I. R. Comando del terzo corpo d'Armata austriaca
al signor Sindaco di Tromello.

Per l'occorrenza del mio suddetto corpo d'armata le ordino di provvedere in via di requisizione da questo Comune, e dalle cascine concorrenti ancora entro quest'oggi, prima del tramontare del sole, dieci manzi.

Voglia eseguire questa requisizione colla maggiore sollecitudine a rischio delle conseguenze funeste, che nascerebbero da una mancanza all'ordine presente.

Tromello, 22 maggio 1859.

Il Principe L' I. R. Comandante del terzo corpo d'armata Austriaca
B. Schwarzenberg.

L' I. R. III Corpo d'Armata
alla Deputazione comunale di Tromello.

La Deputazione Comunale avviserà gli abitanti di questo borgo, che alle ore dieci pomeridiano ciascheduno *dovrà* ritirarsi in casa sua, e che le pattuglie arresteranno chiunque si trovasse di notte tempo per istrada.

Per tutela della pubblica sicurtà si ordina al Comune di provvedere che ogni contrada di questo borgo sia sufficientemente illuminata durante tutta la notte mediante lanterne, o con altri lumi posti in luoghi adattati.

D'inoltre s'incarica la Comune di allontanare subito tutti gl'individui non appartenenti a codesta Comune, i quali non fossero muniti d'un passaporto regolare rilasciato dall'Autorità Imperiale Reale Militare.

Tromello, li 26 maggio 1859. B. Schwarzenberg.

Nè creda il lettore che questi trascorsi della soldatesca nei piccoli comuni, dove la mancanza di autorità ne' municipii, per la poca loro importanza, e la impossibilità d'ogni resistenza, fossero per avventura d'incentivo alla insolenza dei gregari ed alla tolleranza

dei capi. Le città cospicue non aveano trattamento migliore, e ne fa fede la succinta relazione delle cose più importanti successe in quella nobile città che è Mortara, invasa anch'essa fin dal primo giorno in cui i Tedeschi passarono il Ticino.

« Nel giorno 29 aprile p. p. entrò in Mortara un drappello di settecento soldati austriaci, guidato dal tenente-colonnello Trerma, il quale chiamò a sè il sindaco per ammonirlo che qualunque atto ostile per parte dei cittadini avrebbe resi inevitabili il saccheggio e l'incendio; e per consegnargli un proclama di Giulay, in cui a chiare note stava scritto che l'armata austriaca invadeva il Piemonte al solo scopo di liberarlo da un branco di sovvertitori e di ristabilirvi l'ordine e la tranquillità. Dignitosamente rispose il Sindaco: *La popolazione mortarese terrà un tranquillo contegno, se la truppa austriaca rispetterà per parte sua le persone e le proprietà.* Dopo ciò questi, con quattro consiglieri che lo accompagnarono, fece ritorno al palazzo comunale, dove ricomparve il predetto tenente-colonnello per domandare pane, carne, vino, riso, sale, ecc. in quantità sufficiente per il mantenimento della truppa dipendente dai suoi ordini, e per invitare alcuni membri del municipio a portarsi insieme ad un capitano alla regia tesoreria. — Le chieste somministranze si fecero senza opposizione; la visita alla regia cassa riuscì una semplice formalità, già sapendosi che il governo Sardo non vi aveva lasciato danaro.

Partì per Vigevano nel giorno susseguente il sig. Trerma col suo battaglione, e qui giunsero due compagnie d'infanteria comandate da un capitano, che con minaccie, non sapremmo se dobbiam dire, più ridicole o più temibili, domandò al Municipio trecento carri a due cavalli. Quale pretesa non per generosità del richiedente, ma per assoluta necessità, fu, dopo mille insulti, ridotta da trecento a venti.

Arrivarono al 1° maggio due completi corpi d'armata, comandati dai generali Zobel e Stadion, la cui forza complessiva era da quarantacinque a cinquanta mila uomini. Si rese quindi in questo giorno necessaria la somministranza di circa cinquanta mila razioni di carne, vino, pane, riso e legna, non che di dieci mila razioni di fieno e di avena. A così grave peso non ha potuto il Municipio provvedere senza prendere misure rigorose, e tra le molte quella d'intimare a tutti i panattieri di tenere continuamente disponibili i forni per preparare pane di munizione, privando così la popolazione del pane volgarmente detto *pane bianco*.

Nel giorno 2 le somministranze furono pressochè in egual numero. Ebbero però i cittadini a soffrire maggiormente per il modo villano con cui l'uffizialità prese possesso delle case private, cacciandone i proprietari ed inquilini.

In aumento progressivo furono poscia le vessazioni.

Infatti venne alli tre comunicato un decreto del generale Giulay concepito nei termini seguenti:

« Al sig. Sindaco di Mortara: Per il mantenimento delle ii. rr. truppe, ella disporrà perchè siano approntate in cotesto comune pel giorno 3 maggio per la consegna a chi ne sarà incaricato le provvigioni sotto indicate per 5 giorni successivi.

« 1° 50,000 Razioni di carne di manzo (buoi vivi) in ragione di una mezza libbra di Vienna per ognuna al giorno.

« 2° 50,000 Razioni di pane a 32 lotti di Vienna per ognuna al giorno.

« 3° 25,000 Razioni di farina bianca da paste in ragione di un terzo di libbra viennese per ognuna al giorno.

« 4° 25,000 Razioni di riso a sei lotti di Vienna al giorno.

« 5° 50,000 Razioni di sale a un lotto di Vienna per ciascuna al giorno.

« 6° 50,000 Razioni di tabacco da fumo a un lotto di Vienna per ciascuna al giorno.

« 7° 11,250 Razioni di biada a un ottavo di melzer viennese per ciascuna al giorno.

« 8° 7,500 Razioni di fieno legato in bottoli da libbre dieci di Vienna al giorno.

« Resta libero a cotesto Comune, ove vi fosse il bisogno, di estendere la requisizione nei paesi circonvicini come meglio crederà opportuno.

« Mancando nel giorno prefisso i suddetti generi verrà imposta al Comune una contribuzione di una somma corrispondente al quintuplo del loro valore.

« Nutro ferma fiducia che non vi sarà il bisogno di ricorrere a questo o ad altre misure di rigore.

« Quartier generale, Garlasco, 30 aprile 1859.

« Sottoscritto l'I. R. generale d'artiglieria e comandante della 2ª armata, GIULAY.»

A viva forza si costrinsero nello stesso giorno 29 l'ingegnere della provincia di Lomellina e lo scrivente (1) a recarsi a Vigevano, con incarico al primo di far costrurre un ponte sul Ticino, e con ordine al secondo di rappresentare la Provincia. L'uno e l'altro fecero però il loro dovere, mentre rendendosi questi interprete delle intenzioni dei suoi rappresentanti, si oppose francamente a qualsiasi richiesta, e dichiarando quegli di non saper suggerire modo facile per mettere un ponte su detto fiume, fu dovuto lasciare in libertà.

Passarono successivamente per Mortara tre altri corpi d'armata sotto gli ordini di Swartzemberg, Lichtenstein e Benedek.

Per questi corpi della forza approssimativa di settanta mila uomini, di cui dodici mila circa a cavallo, si dovettero fornire viveri e foraggi, non che una quantità considerevole di vetture e carri.

L'uffizialità entrò senz'ordine nelle case: ingiurioso contegno tenne contro i padroni: forzò i medesimi a somministrarle, oltre l'alloggio, anche il vitto.

La soldatesca rubò senza ritegno vino e commestibili.

Nel giorno 10 qui si stabilì il Quartier Generale.

Un capitano, di cui non so dirvi il cognome, venne tosto ad avvertire il Municipio che per la tavola del generale Giulay si dovevano provvedere senza ritardo posate, tovaglie, mantili, bottiglie, bicchieri, tondi e tazze; e che giornalmente si dovevano somministrare tre vitelli, un mezzo manzo, ottanta pollastri, venti dozzine d'uova, sessanta litri di latte, quaranta chilogrammi di butirro, trenta chilogrammi di zucchero, quindici chilogrammi di caffè, un chilogramma di thè, due brente di vino, duecento bottiglie di vino forestiero, quaranta pacchi di candele, oltre altri oggetti di poco valore.

L'Intendente d'armata Ceschi si prese sollecita cura di nominare una giunta composta dei signori ingegneri Paolo Gagliardi, cavaliere Enrico Strigelli, cavaliere Negroni, cavaliere Pietro Pavesi, avvocato Lorenzo Cotta-Ramusino ed avvocato Giovanni Marchetti, con incarico di fare tra i diversi comuni della Provincia un'equa ripartizione delle requisizioni che venissero ordinate.

Il commissario di polizia Galimberti ebbe campo di rendere allegro l'animo suo per l'arresto di Tommaso Pallavicino, che condannato a morte per aver indicata a tre unga-

(1) Dobbiamo questa relazione all'avvocato Cotta-Ramusino, membro del municipio di Mortara, deputato al Parlamento nazionale, ed ora segretario del Commissario regio straordinario in Ancona.

resi, che in maniera infame lo avevano raggirato, la via più facile per portarsi ad Alessandria, venne graziato al momento in cui stava per eseguirsi la fatale sentenza.

Il generale Giulay in compenso delle molte opere sostenuto dal municipio per la sua tavola, volle regalare alla Giunta due decreti del tenore seguente.

« Per l'ulteriore regolare mantenimento delle II. RR truppe occorrono le seguenti somministrazioni da provvedersi senza alcuna dilazione od in via di requisizione per parte di codesta autorità ed in via di somministrazione da parte di contraenti, coi quali spetta a cotesta autorità stipulare regolari contratti.

La provincia di Mortara consegnerà entro 48 ore 200 buoi, indi giornalmente:

Vino brente 200. — Acquavita brente 20. — Fieno quintali 60. — Avena sacchi 500.

I quali saranno consegnati all'apposito incaricato dell'intendenza generale per disporre nei modi che gli vengono indicati con speciale decreto.

Disporrà in ultimo che nei diversi Comuni sia costantemente mantenuta una scorta di pane e riso per le truppe ivi stanziate, e per quelle eventualmente transitanti.

Nutro fiducia che non verrò posto nella dispiacenza di ricorrere a misura di rigore affine di ottenere la regolare ed esatta somministraziono dei generi chiesti come sopra ».

Quarticre generale — Mortara, li 16 maggio 1859.

Sott. *il Comand. della 2ª Armata gen. di artigl. di S. M. I. R.*
Conte Giulay.

« Ulteriori bisogni dell'I. R. armata mi mettono nella necessità di invitare cotesta « onorevole Giunta a faro entro tre giorni la somministrazione di altri duecento buoi.
« La Giunta ripartirà come crede la suddetta requisizione su vari Comuni del territorio « da essa dipendenti chiedendo, ove occorresse, presso l'I. R. comando di stazione in « Mortara la necessaria assistenza militare pel caso che qualche Comuno o privato si « rifiutasse a corrispondere alla fatta ricerca.

« Mi lusingo che codesta onorevole Giunta si adoprerà con tutta premura, affinchè sif-« fatta disposizione abbia pronto effetto ».

Sottoscritto *il Comandante della 2ª armata*
Conto Giulay.

Giova notare che una considerevole quantità di farino e di buoi fu venduta da commissari austriaci, poichè ciò serve a provare che le requisizioni non si limitavano ai bisogni dell'armata.

Arroge che non tutte le vetture e non tutti i carri forniti dalla città di Mortara vi ritornarono, perchè alcuni conducenti lasciati privi di mezzi di sussistonza, battuti e maltrattati, trovaronsi obbligati ad abbandonarli.

Dopo così gravi molestie volle lo stato-maggiore obbligare il Municipio a somministrare per più giorni un buon numero di contadini per fare in vicinanza della città fortificazioni, per atterrare un'immensa quantità di piante e per guastaro in mille maniere la strada ferrata tanto verso Alessandria quanto verso Novara e Vigevano.

Liberata Mortara alli 19 dalla vista del quartiere generale, venne a farle una seconda visita il Generale Zobel, il quale gratificò la città di un famoso proclama, di cui è bene sia noto il tenore testuale!

« Se riparti di scorreria sì Piemontesi che Francesi, se pattuglie, esploratori, messi « o singoli individui di queste due armate, siano in uniforme o travestiti, compaiono sotto « qualsiasi pretesto nel tratto di terreno occupato dalle II. RR. truppe, in tal caso è im-

« posto ad ogni Comune, e perciò anche ad ogni singolo abitante di esso, il severo ob-
« bligo di rendere subito di ciò avvertito il Comando di stazione, e se questo rispettivo
« paese non fosse occupato dalle II. RR. truppe, in allora sarà d'avvisarsi il comandante
« dell'I. R. posto militare più prossimo.

« Ogni Comune, nel di cui circuito verrà scoperto sia da un riparto o da un sin-
« golo individuo dell'I. R. armata austriaca, una simile truppa di scorreria o pat-
« tuglia, un simile individuo solo od esploratore, senza aver fatto dapprima ed a tempo
« il debito annuncio, fosse anche per parte di un singolo suo abitante, in tal caso questo
« Comune viene sottoposto senza remissione alle più severe misure dell'I. R. leggi di
« guerra.

« A pericolo di saccheggio dovrà pagare tutto il Comune una contribuzione di pane,
« il paese compromesso verrà incendiato, ed il rispettivo individuo punibile sarà stataria-
« mente fucilato.

« I Comuni vengono avvisati di far pubblicare talo proclama in tutte le chiese dal pul-
« pito per mezzo del clero, come pure in ogni altro modo a ciò più opportuno ».

« Mortara, li 24 maggio 1859.

Sott. *il Comandante dell' I. R. 1° Corpo*
ZOBEL.

Ritornò a Mortara il generale Giulay nel giorno 29. Questa volta più non si fecero (se ne ignora il motivo) somministranze per la tavola. Solo il commissario Galimberti volle distinguersi, obbligando alcuni giovani che portavano la barba secondo il costume italiano, a farsela tagliare.

Infine non dee rimaner celato che vilmente furono arrestati li sindaci dei Comuni di Mede, di Castelnovetto, e di Gambolò: che il segretario di quest'ultimo paese fu condotto in giro con un laccio al collo: che incatenato fu condotto a Mortara e poi trattenuto per alcuni giorni l'affittavolo della cascina Carialla, per aver tentato d'impedire che da alcuni soldati venisse maltrattata sua madre.

Finalmente importa sia pur anche fatta nota la barbara uccisione avvenuta in Rosasco di una giovane di anni 15, di un giovane d' anni 22, e di un uomo d'anni 60 ». —

Questi i primi saggi della liberazione promessa dal generale di artiglieria Giulay ai popoli subalpini!

Ed abbiamo voluto cedere la penna ai testimoni che presenziarono nelle singole località il contegno delle truppe imperiali, affinchè i fatti narrati nella loro originaria schiettezza, e secondo la prima impressione che lasciavano in chi ne era spettatore, si rivelassero a chi leggerà queste carte in tutta la loro semplicità primitiva, e non ci si potesse accusare che spirito di parte, o ardor di sistema ci avessero indotti a colorirli colla fantasia, od esagerarli cogli artifizi rettorici.

Intanto se ricpiloghiamo le risultanze di queste prime relazioni, esse già pongono in luce questi principali caratteri della invasione austriaca.

Le provincie finitime al Ticino, abbandonate dal Governo piemontese, per motivi di strategia militare, erano rimaste aperte all'esercito austriaco. Non solamente non erano in esse opere di difesa, o truppe stanziali, ma anzi erasi spinta la precauzione fino al disarmo delle guardie nazionali, onde rendere così impossibile ogni conflitto, che non avrebbe potuto avere altro effetto fuor quello di un inutile spargimento di sangue. Sola precauzione presa contro il nemico, solo ostacolo frapposto al suo ingresso ed al suo innoltramento nello Stato, la rottura delle strade in alcuni punti, e la innondazione

della zona compresa fra la Dora Baltea e la Sesia. Sapeva impertanto l'esercito invasore di non incontrare resistenza fino alla linea del Po, come diffatti non ne era tentata alcuna; sapeva che le popolazioni abitanti fra la riva sinistra del Po e del Ticino, eran lasciate a sua discrezione. — Questa sola circostanza bastava per imporgli il dovere di osservare scrupolosamente verso di esse i doveri della umanità. Ma inoltre questo dovere avea voluto accrescerlo colle proprie dichiarazioni spontanee, ed alle quali nulla era che l'obbligasse.

Avea voluto il generale Giulay proclamarsi « liberatore ed amico » di popoli che gli era piaciuto dichiarare « oppressi dalla violenza di un partito pervertitore e debole di « numero ».

Avea voluto il generale Giulay assicurar questi popoli che non contro loro « dirigeva le armi », sibbene « contro quel partito ».

Avea voluto il generale Giulay assicurarli nel modo il più esplicito che « le aquile imperiali erano apportatrici d'ordine, di tranquillità e di moderazione a chi le salutasse senza ira e senza resistenza, e che il pacifico cittadino poteva far assegno, che libertà, onore, legge e fortuna sarebbero rispettate e protette come cose inviolabili e sacre ».

Queste formali promesse del proclama Giulay si voleva che fossero a tutti note, epperciò prima cura d'ogni avanguardia austriaca al suo giungere in un Comune era il dare la massima diffusione a quello scritto affiggendolo, diffondendolo dappertutto, e ne fanno fede le relazioni sovra riferite. — Ma poi come si mantenevano tali promesse, a giudicarne da questi stessi documenti?

Essi accennano a tre piccoli comuni e ad una città: — in tutte queste località non vi fu « resistenza » ; le popolazioni osservarono il contegno il più « pacifico ».

E in premio, ecco in tutte queste località imporsi requisizioni straordinarie, eccedenti di gran lunga le forze ed i mezzi delle popolazioni, per modo che fu sempre giuocoforza, a quei medesimi che le avevano imposte, di ridurle poco stante.

Aggravato il peso delle enormi richieste coi modi insopportabili per ruvidezza, albagia, e ferocia.

Ritornello obbligato d'ogni domanda, la fucilazione immediata, se non fosse incontinente soddisfatta; gli insulti, i mali trattamenti, le bastonate mezzi ordinari per affrettare la esecuzione degli ordini.

Negata il più delle volte la regolare istanza scritta, anche per requisizioni di grande valore, e quasi mai concessa la ricevuta di ciò che veniva somministrato.

Eccedenti le domande i bisogni delle truppe per le quali si facevano, in guisa che la miglior parte delle cose requisite rivendevasi poi dagli stessi capi ed amministratori dell'esercito, a vil prezzo, bottinando e ladroneggiando le popolazioni infelici.

A questi soprusi autentici ed officiali, aggiungevansi le devastazioni gratuite e capricciose dei beni, la demolizione arbitraria dei fabbricati, il guasto degli alloggi, il depauperamento dei paesi occupati.

E non bastava — ma tenean dietro le angherie, le insolenze, le brutalità, le rapine individuali dei soldati e degli uffiziali.

Furti, ladronecci, spogliazioni violente, così ordinarie e frequenti da non potersi tutte partitamente accennare; e meno male se, usurpando le cose, si fossero rispettate le persone: ma invece ogni genere di misfatti, e disonestà consumati su questi; non solo per arresti, e battiture arbitrarie, ma offeso nelle donne l'onore, negli uomini la vita; e inutile il ricorso ai superiori; anzi peggio che inutile, dannoso, perchè non di rado, chi si querelasse, per ciò solo era dai capi medesimi detto colpevole, e nuovamente e peg-

gio perseguitato, come reo d'imperdonabile irreverenza verso lo imperiale regio esercito, se si dolesse che talun soldato lo avesse malmenato nelle persone o nelle cose sue.

Questi sono fatti i quali emergono dalle poche, dalle quattro relazioni sovra trascritte.

O vorrà credere taluno che abbiamo a bella posta scelte fra tutte, quelle che per la copia e il carattere dei fatti ci offerissero comodo pretesto a queste considerazioni, non certamente onorevoli per l'esercito austriaco, o per i generali, ed i conti, e i principi, che lo capitanavano?

Ebbene, chi ci appuntasse di maliziosa scelta, andrebbe a mille doppi errato: abbiamo prima delle altre riferite le notizie del contegno dei tedeschi a San Martin Siccomario, a Sannazzaro, a Trumello, a Mortara, perchè questi paesi ebbero il tristo privilegio di essere fra i primi occupati dallo straniero; ma irrefragabili documenti ne autorizzano a dichiarare fin d'ora che il contegno tenuto dagli Austriaci non fu migliore in nessun'altra località delle provincie da essi temporariamente occupate; che anzi in parecchi Comuni i loro diportamenti furono peggiori di quelli fin qui accennati; e che in genere il contegno da essi usato verso le popolazioni inermi, inoffensivo, e rassegnate fu una violazione permanente dei canoni più elementari del diritto della guerra.

Non creda il lettore che qui soverchio zelo di patria, o cieca ira contro lo straniero ne tragga fuor dei limiti del vero, e del giusto: attenda e giudichi.

Il governo piemontese avea commesso alle autorità amministrative una minuta inchiesta sopra i singoli atti della occupazione austriaca, e doveano le risultanze di quella inchiesta essere fatte pubbliche. L'improvvisa tregua di Villafranca ruppe a mezzo il disegno, ma non impedì che tutti i materiali occorrenti a gittar piena luce sul doloroso argomento si raccogliessero.

Da questi materiali ricaviamo ora le notizie precise di fatto che stiamo per mettere sott'occhio al lettore, perchè è bene che ognuno possa appuntino conoscere di qual maniera osservasse le ragioni eterne della equità naturale quell'Austria che ad ogni tratto minaccia scendere nell'arena, paladina infaticabile dell'ordine e della giustizia!

L'occupazione Austriaca in Piemonte durò trentasei giorni, ossia dal 29 aprile, giorno in cui superarono il Ticino, al 4 giugno, in cui lo rivarcarono negli amari passi della fuga.

Durante questo periodo invasero sette ripartimenti o circondarii, ossia quelli di Lomellina, Novara, Vercelli, Voghera, Tortona, Biella e Pallanza, stabilmente i *cinque* primi, mercè momentanee escursioni i due ultimi.

In tutti i singoli Comuni stati più o meno a lungo occupati dai Tedeschi furono per cura de' municipii, e dell'autorità giudiziaria constatato le opere degli invasori. — E noi, fedeli espositori del vero, porremo qui sott'occhio al lettore alquante di queste relazioni, riproducendole per ordine di territorio, vale a dire in relazione agli scompartimenti stati invasi.

E siccome fra tutti quello della Lomellina patì i danni maggiori, così da questa faremo capo, e terranno dietro le relazioni concernenti i paesi degli scompartimenti di Novara, Vercelli e Voghera, poi quelle del Tortonese, del Biellese e di Pallanza.

Lomellina — Vigevano.

« L'armata austriaca, che, dopo l'intimazione fatta al Piemonte, da noi s'aspettava dovesse varcare ad ogni momento il Ticino, operava intanto sulla sinistra sponda di

questo fiume continui cangiamenti di posizione, e, senza pur voler accennare al punto che avrebbe prescelto per gettare sulle nostre provincie le sue truppe, andava tuttavia sempre ingrossando. — La certezza del suo passaggio sui nostri territori non si ebbe che il giorno 29 aprile, quando giunse ad alcuni Municipii circostanti a Vigevano una minaccia di aver a rispondere in proprio dei guasti che si fossero fatti alle strade ed ai ponti sui canali che irrigano e frastagliano la Lomellina. Quella lettera era improntata dell'aquila bicipite ed indirizzata dal quartiere generale tedesco d'Abbiategrasso, borgo sulla sinistra del Ticino a 12 chilometri da Vigevano. Da quel momento data la dominazione austriaca sulle nostre terre. Le autorità nostre amministrative e militari eransi ritirate: vi subentrò Giulay.

« Nella notte di questo stesso giorno cominciarono passare alcune fanterie sulle barche che servivano al traghetto del Ticino sotto Vigevano, e con quel difficile e lungo modo continuarono a portarsi di qua nuove truppe, mentre le già passate s'accampavano sulla piazza d'armi di questa città che è da quella parte. Sulle cinque ore del mattino insieme raunata quella soldatesca fece il solenne ingresso nella città.

« Venne immediatamente affisso il melato proclama di Giulay, e subito dopo a confermare le buone e pacifiche intenzioni in quello annunziate, un commissario imperiale corse al magazzino del sale e dei tabacchi, e vi sequestrò quanto rinvenne, indi recossi alla posta, volle avere i registri e le lettere, confiscò da circa 70 fr. e s'appropriò i franco-bolli che importavano il valore di presso a fr. 400. A stento quegli impiegati giunsero ad ottenere una ricevuta del valore portato via, e solo poterono salvarsi i *generi d'accensa* che stavano nelle botteghe dei tabaccai, mercè l'assicurazione, che quelli erano già compri dai bottegai stessi, e non vendevasi punto per conto del governo.

« Quei primi entrati erano pochi battaglioni delle brigate Kaiser e Kinscki, soldati la più parte giovani, assai bene in persona, tutti indistintamente ornati il cappello del ramo verde. A questi primi che partirono verso il mezzodì lasciando un piccolo drappello in città, successero il domani assai più; cacciatori tirolesi, e tre altri reggimenti colle musiche e con qualche batteria. Erano i reggimenti arciduca d'Este, arciduca Carlo e Transilvani.

« I generali che allora si videro qui furono il principe di Lichtenstein, Reisah e Zzabo. Questi anche, i quali erano sui 7 od 8 mila ed avevano passato il Ticino da altre parti, bivaccarono qui, ma poi s'allontanarono. Altri altre volte, e specialmente verso la metà di maggio giunsero qui, ma dopo un giorno o due partirono, avendo seco da 8 a 10 batterie.

« La nostra città era riservata a vederli ripassare nella loro ritirata, e a divenire intanto come deposito principale delle provvigioni, e la sorgente più abbondante delle contribuzioni imposte alla Lomellina. — Giulay, qualche giorno dopo l'invasione, pensò, che per ottenere quelle e meglio ripartirle sui diversi paesi, avrebbe potuto servirsi degli stessi abitanti di qui; ondechè scelse una giunta di 6 membri, due dei quali erano di Vigevano, e questi trovandosi uniti ogni dì al quartier generale, ricevevano gli ordini e provvedevano all'esecuzione. Qui in città era un comandante di Piazza incaricato specialmente delle provvidenze relative alla città. Pochi uomini lo scortavano, sicchè tolte le truppe di passaggio sopraccennate, di residenza continua qui non fu mai oltre a un due o trecento uomini compresivi i pontonieri, i quali avevano a formare il ponte sul Ticino che il generale in capo ebbe il felice pensiero di far fabbricare largo, comodo e solido, ove mai per questo avesse dovuto, come avvenne poi, operare principalmente la sua ritirata.

« Il ponte adunque fu la prima cosa a farsi, e si volle fossero chiamati a dirigerlo gli ingegneri di qui, i quali però rifiutatisi tutti come inesperti a tal bisogna, convenne ai Tedeschi chiamare un loro ingegnere militare, il quale dopo dieci giorni riuscì a stabilirlo. — Allora cominciò quell'infinito passaggio di carri, i quali a centinaia e centinaia ogni giorno andavano in Lombardia, e di là ritornavano portando grani, farine, biscotto, tabacchi, vino ed ogni altra cosa, perchè consumate queste derrate fin dai primi giorni dell'occupazione, dovettero poi a spese dei municipii occupati esserne provviste altre nel paese lombardo. — In questa città eransi preparati magazzini, e da qui erano poi trasportati i viveri alle diverse stazioni delle truppe imperiali che si erano più oltre spinte nel Piemonte.

« L'esercito austriaco aveva veramente calcolato d'essere mantenuto in ogni suo bisogno dalle provincie invase, e vi assicuro che quella volontà fu fatta esattamente e rispettata. — Si vollero i frumenti pel pane, e convenne trovarli — si vollero i buoi da macello, si volle il fieno per la cavalleria, e per tutti i giumenti del treno; nè queste cose fu difficile trovare; — però si volle il tabacco, perchè il soldato ne ha bisogno e diritto, ed essendo esausti i depositi regii, fu da loro detto; noi ve ne daremo dello imperiale, e voi lo pagherete, e così si dovette fare. — Era necessario il vino; già era finita una prima contribuzione, la quale aveva vuotate le cantine della città, poichè qui il territorio non dà vino, e si era scomunicati dal Piemonte; però a Milano si ha magazzini, con danari ne troverete; e dovette la città provvedersi di nuovo 1000 brente di vino, il quale qui era allora salito a 40 e 50 fr. ogni brenta da 50 litri.

« Si vollero 20,000 sacchi di tela, e dovettero essere fatti; si richiesero 300 quintali di cuoio e le scarpe che per caso si trovavano già fatte, atte al soldato. Ma le truppe erano pur entrate colla calzatura, la quale in 15 giorni non poteva essere sdruscita; avranno forse dovuto calzare i nuovi arruolati; ad ogni modo la città ha dovuto pagare la parte che le toccò della provvista di quel cuoio. I cavalli, i buoi da tiro, i carri coi loro conducenti tutti furono sequestrati; così molti carri coi loro giumenti si posero agli ordini militari e al servizio della guerra. Tutti furono per tutto quel tempo adoperati a lavori continui, immani, ed anche alcuni al servizio delle artiglierie. Per la qual cosa spaventati quei conducenti del pericolo che corsero specialmente a Montebello e sulla Sesia, alcuni scapparono e s'ascosero lasciando carri e giumenti, altri vistosi ridotti allo stremo, se stessi e le povere loro bestie, giacchè a quelli erano dati per tutte spese cent. 60, a queste il fascetto di fieno solito darsi al cavallo di truppa o giunsero a sottrarsi colle bestie e trafugarsi pei boschi, ovvero disperati si attennero al cattivo partito di cedere al primo offerente carri e giumenti; però ad alcuni di questi ultimi incolse male, perchè sorpresi furono condannati al solito mezzo cento o quarto di cento (che è poi il castigo della fustigazione con quel numero di colpi). I più costanti in quel servizio si trovano tuttavia cogli Austriaci, nè mai furono lasciati venir via. Ed uno che ultimamente presso Mantova si lagnò di questa vessazione ebbe in risposta: non dubitare; fra un mese ti ricondurremo al tuo paese.

« Mi venne testè parlato della fabbricazione del ponte. Questo fu fatto coi barconi del lago stati requisiti a quei bravi littorani, i quali dopo quella prima sorpresa non vollero più sapere di tal sorta di tributi. Oltre le tavole poi e le travi e le corde che vennero di là, altro molto simile materiale colle legna secche e l'olio che dovevano poi ardere il ponte fu a carico di questo Municipio, e gli artigiani che vi lavorarono mal retribuiti dai Tedeschi vollero aver poi la giornata dalla città; la quale si assunse per quel ponte una somma enorme.

« Però assai maggiore fu il danno che si patì nella fabbricazione dei fortilizi, i quali per la maravigliosa rapidissima mossa dei nostri dovevano riescir così vani. Perchè oltrecchè il Municipio ha dovuto farne in tutto le spese, e assoldare in ciascun giorno migliaia di lavoratori, e provvedersi tutto l'occorrente di travi, assi e ferri, la estensione di essi, le strade nuovamente praticate, e la luce necessaria perchè i cannoni potessero poi fare il loro ufficio, ha rinnovato per oltre a due miglia in lunghezza, ed uno in larghezza il suolo di queste campagne, e tutte le piante che lo coprivano.

« Erano quelle fortificazioni fatte a modo d'arco, di cui la ripa scoscesa del Ticino forma come la corda, e un lungo terrapieno con un fosso che ne impedisce la salita, protegge per tutta l'estensione una strada che congiunge insieme cinque fortilizii in terra, di cui due alle estremità dell'arco, due altri equidistanti da quel di mezzo, il quale, maggiore di tutti, guarda proprio la strada che da Vigevano corre al Ticino. Il cimitero che sta a sinistra di questa strada era anch'esso ridotto a opera fortificata e formatovi di dentro come un parapetto lunghesso i muri, e aperte in questo diverse feritoie, e barricate le entrate doveva bersagliare di fianco quelli che avessero dovuto correre all'assalto dei fortini.

« Tutto questo lavoro colle strade aperte di nuovo che da ciascun fortino conduceva al letto del Ticino e di qui al ponte, desolò la campagna, il cui danno è gravissimo e per la rovina delle messi, e per il taglio degli alberi e per il trasporto immenso di terra così da non potersi riconoscere più gli antichi campi. — Io non so a quanto possa ascendere, ma le spese effettive pagate dalla città in altrettante giornate a questo solo uopo salgono a circa fr. 55,000 (1).

« E qui riassumendo quanto importino le contribuzioni di guerra sopportate da questa sola città, converrà che premetta come il numero delle razioni giornaliere ordinarie fu di 4000 per ognuno dei 35 giorni dell'occupazione; e nella razione sta compreso pane, carne, vino, riso, e se altro v'ha d'occorrente al soldato; però aggiungerò per maggior chiarezza il valore e la specificazione delle quantità, servendomi di quei migliori ricapiti che ha potuto procurarmi, poichè non sono ancora forniti i calcoli di tali spese.

« Oltre tutta la granaglia che era in città e che s'è potuto procacciare nei dintorni, il municipio dovette comprarne altrove più di 1000 sacchi, di cui pochi avena e meliga, il resto frumento.

« Quanto alla carne, le 4000 razioni quotidiane accennate per lo scialacquo, e non mai più vista voracità de' soldati, e quella non minore degli uffiziali delle provvigioni (i quali allo zelo tutto caloroso pel ben essere del soldato aggiungevano anche quello per la propria borsa (1)), non si è per nulla larghi calcolando che consumassero ogni giorno 7 buoi, ossia in tutto il tempo dell'occupazione N. 245 buoi. A questi conviene aggiungere altri 100 buoi che furono di qui condotti via pei futuri bisogni. — Così è da dirsi del riso di cui sopra l'accennato tributo quotidiano furono sequestrati 50 sacchi.

« Del vino ho detto di sopra che furono provviste sul Milanese brente 1000: a queste fa d'uopo aggiungerne altre 500 di quelle sequestrate nelle cantine della città.

« Il fieno somministrato in razioni di vario peso N. 63550, importò fr. 49000: l'avena, razioni 30770, costò fr. 34000. La paglia somministrata fu poca, la requisita moltissima, qui e nei dintorni non se ne rinviene; onde infinite molestie.

---

(1) Vedi documento B.

« I 20000 sacchi di terra importarono fr. 3000. La parte del cuoio pagata dalla città valse 12000 circa.

« A questi carichi devesi aggiungere un grandissimo numero di quintali di legna da ardere, la quale era da quei soldati spaccata; e questo loro largheggiare ci fece poi tanto più maravigliati della industre parsimonia dei Francesi nel preparare il loro pasto. Di questa legna e di quell'altra adoprata ad abbruciare il ponte non ho potuto avere calcoli, così del tabacco e del sale, così dell'acquavita e dello spirito di vino somministrati; però di questi liquori requisiti la quantità non potè essere tragrande, perchè quanto ai depositi, che qui si avevano, sarebbe facilmente capitato quello che occorse ad un piccolo villaggio della Lomellina, dove si impose entro un'ora la contribuzione di 150 chil. di pepe! Quando avessero anche voluto bruciare tutto il paese, sarà loro stato necessario contentarsi d'un qualche mezzo chilogr. raccolto tra tutte le botteghe del villaggio.

« I fortilizi costarono come ho detto, in pure giornate dei lavoranti, fr. 55,000 — il ponte costò l'ingente somma di circa fr. 100,000. Nè qui sono computati i prezzi di tutte le travi e delle tavole, che i Tedeschi senza incomodare il municipio sequestrarono là dove le trovarono, o sorsero a tagliare nei vicini boschi. Di tutta la spesa dei forti e del ponte, non si volle lasciare dagli Austriaci alcuna ricevuta; si rifiutarono ad ogni preghiera, — quasi loro costasse fatica pagar con sì poca pena.

« La spesa dei carri sequestrati dal Municipio pel servizio degli Imperiali, e che furono circa a 1600 (chè altri molti, e carri e cavalli e buoi li sequestrarono essi stessi i Tedeschi, dirigendosi a chi era indicato averne, come accadde alla Sforzesca ed anche in città) quella spesa monta a fr. 15000. — In questa cifra però per una gran parte entra la spesa delle vetture a uno, a due cavalli, che quei signori Austriaci usarono per loro comodo. Perciocchè è a sapersi che codesti signori quasi che fossero o podagrosi o cresciuti nella bambagia sdegnavano fare a piedi o su cavalli le corse d'un paese all'altro, dal quartier generale alle stazioni di vari corpi, da questo a quello anche vicinissimo sito, e mentre voi avreste veduto, non le signore, le quali stettero rimpiattate tutto il tempo dell'occupazione, ma ricchi e vecchi signori camminar coi loro piedi, perchè erano state loro requisite le vetture coi cavalli, ad ogni istante vi si facevano allo sguardo ufficiali, bass'ufficiali, e soventissimo anche semplici soldati trascinati su cocchi e vetture d'ogni maniera, che era una maraviglia vedere quanto bene convenissero tra loro il veicolo e quegli che vi stava sdraiato.

« La mancanza di determinazioni precise mi impedisce di più oltre procedere in questa enumerazione; vi basti solo tener a mente che avendo il Generale Giulay preteso esser ne'suoi diritti che il soldato fosse in tutto sostenuto dalle provincie che godevano dell'ordine della libertà e del rispetto alle proprietà da lui arrecati, così quante altre spese occorsero di illuminazione, di condimenti, di delicature, tutte furono per la sua parte sopportate da questa città. E per poco che avessero ritardato le armi vittoriose, avremmo dovuto venire anche alla provvista del vestiario delle truppe, giacchè la minaccia era già stata fatta.

« Ora se volete, verrò a dirvi in succinto quale fu la condotta, quali le maniere che adoprarono qui quegli invasori a cui pur si provvide così largamente e prontamente. Sarò breve quanto mi è possibile, e anzi tutto sincero. Laonde conviene che premetta che veramente in questa città non avvenne nessun grave disordine; le soldatesche, tranne qualche visita agli orti suburbani, dove alleggiavano al contadino la fatica di toglier le fragole, gli agli e le cipolle, si mantennero disciplinate, oneste, che meglio non si potea aspettare. Qualcuno anche si trovò, massime tra gli ufficiali ospitati in case pri-

vate, mansueto e garbato. Generalmente però erasi diffidente, gli alloggi li voleano verso le contrade, le *ordinanze* doveano dormire vicine al superiore, ne' collegi e grandi locali si stava a malincuore, ovvero si volea essere in parecchi insieme uniti e sempre colle *ordinanze* al capezzale. Alteri furono sempre, ma i primi giorni erano più sereni e con una fiducia straordinaria. — Dove sono codesti Piemontesi! Ah sono fuggiti? andremo a trovarli... Un bell'umore disse: Tutto va, ma i liberali che voi cercate, quando voi sarete per entrare in Torino, scapperanno a Parigi — Ebbene andremo a Parigi — Sì, ma di là andranno a Londra — andremo a Londra, in America se occorre, nostro Imperatore ha le braccia lunghe. — Un cappellano lodava l'Italia che tutta avea percorsa eccetto Torino; ora si rallegrava d'aver l'occasione di veder questa città. — Essi non si pensavano d'aver a fare coi Francesi, anche negli uffiziali eravi tal opinione; e nessuno si credea a principio d'aver una grave bisogna tra le mani. Questo è il risultato di molte osservazioni fatte sui loro discorsi, di cui uno strano ma che avea appoggio nel proclama di Giulay e in altre simili precedenti occupazioni era questo: che essi avrebbero strappato di capo la corona a Re Vittorio Emanuele, l'avrebbero data a suo figlio ed occupato intanto a sua tutela il Piemonte; di qui le assicurazioni che essi ci faceano d'averli ad avere lungamente ospiti, e qualche insinuazione del sig. Ceschi di S. Croce che sarebbe stato ben per noi quando avessimo proclamato la sudditanza austriaca; egli approfittava così della comunione de' nostri interessi colla Lombardia, e scambiava la nostra longanimità e forse le lusinghiere dimostrazioni di qualche sgraziato per una simpatia verso l'Austria.

« Pur questa confidenza e sicurezza cessò ben presto, e la sconfitta di Valenza, e gli inutili tentativi di varcare il Po scossero la baldanza dei Tedeschi. Quando poi si rassegnarono a trincerarsi sulla linea dell'Agogna e furono battuti a Montebello, allora parlarono d'un piano modificato, affrettarono i lavori delle fortificazioni al Ticino, ed indegnati della crescente nostra sicurezza diceano maravigliarsi come da noi si vivesse così confidenti e spensierati, quando da un istante all'altro avremmo potuto vederci sepolti sotto le rovine delle nostre case. Noi però lasciavamo dire, e sospiravamo il momento della nostra liberazione, il quale nell'incertezza d'ogni avvenimento di guerra già parea tardar troppo. Nè perchè a chi stava al di fuori freddo spettatore della lotta le mosse dell'esercito liberatore parvero mirabilmente affrettate, sembri perciò indiscreta la nostra impazienza. Imperciocchè quantunque la prudente e sommessa condotta del nostro municipio e dei cittadini abbia evitato i gravi e crudeli casi di Mortara, di Gambolò, di Casteggio e di qualche altro paese, le stolte e barbare minaccie dei proclami di Zobel non furono perciò meno spaventose, nè mancarono di saporare almeno in qualche parte le gentilezze di quella straniera padronanza. E qui verrò ad alcuni fatti, omettendo i molti che qui e colà avvennero. — La Sforzesca è una borgata dipendente dal municipio di Vigevano, da qui discosto un 3 chilometri. Le requisizioni fatte colà furono pressochè tutte fatte direttamente dai soldati. Avvezzi siccome erano a capitarvi di quando in quando non usavano sempre le maggiori cortesie, e una sera fra le altre passando di là una ventina di militari v'entrarono col pretesto di voler de' cavalli; ma siccome i cavalli erano stati da parecchi giorni sequestrati e condotti via, così quelli fingendo di non credere, schiamazzando e minacciando vollero veder dappertutto, nè cessarono finchè venne loro data qualche dozzina di bottiglie, contro le quali sfogarono la loro collera, e trovandole buone loro fecero l'onore di portarne via qualcuna.

« I librai di Vigevano, appena entrati i Tedeschi, vendettero in breve ora le poche carte del Piemonte che si avevano. Però un uffiziale che era giunto qualche giorno dopo non volle capire che le carte del Piemonte erano state vendute tutte, che perciò non ce

n'era più neppur una; e andato da un libraio e avutone quella risposta urlò come un leone e protestò e bestemmiò e minacciò: *Voi l'avete la carta e se non me la darete, abbrucerò la vostra bottega, vi do tempo due ore, e, parola d'ufficiale tedesco, sarò qui e se non mi darete la carta, guai a voi e la vostra bottega*. Il povero libraio avea qualche giorno prima venduta una di quelle carte ad un suo conoscente, corse a lui, lo pregò di rendergliela, raccontando i suoi timori. Nè s'ingannò, perchè dopo le due ore quell'ufficiale andò alla bottega e vista la carta si rasserenò; esaminatala, chiese che distanza c'era ad Abbiategrasso; rispostogli che 7 miglia di Milano: *non è vero*, soggiunse, *voi mentite*, e il libraio a dire che misurasse alla scala o vedesse. L'ufficiale misurò, si ricredette, e senz'altro fare lasciò il libraio o la sua carta stesa sul banco e se ne andò.

« L'ultima notte che i Tedeschi passarono in Vigevano nel miglior della ritirata albergarono qua e colà presso le famiglie private, come il solito parecchi ufficiali. In due case signorili nelle quali alloggiarono due generali, si trovarono poi questi segni della loro nobiltà e gentilezza. In una un mantile della miglior tela che il padrone avesse avuto per onorare un Generale fu trovato con una impronta che indicava aver nettato un'altra bocca diversa da quella onde si mangia. Nell'altra il più bel tappeto della sala portava nel mezzo una immondizia fatta proprio a dispregio. Non credo che questi fatti debbansi apporre ai Generali stessi, però i loro servitori non faceano ai padroni troppo onore con tali atti.

« Ordinariamente le requisizioni erano fatte un'ora prima del tempo di doverle somministrare; onde la frase che era sempre nelle loro bocche: Tante mila razioni entro un'ora: Una carrozza a due cavalli, subito: Tanti carri entro un'ora. — Sarà obbedito, ma ciò in sì breve tempo è impossibile. — Ebbene, con un accento da Caio Mario si rispondeva, ebbene fate l'impossibile.

« E un dì che il capitano che presiedeva alla fabbricazione dei fortini avea ordinato pel mattino seguente 6 carri di non so qual materiale, e quelli erangli stati per ordine d'un suo subalterno mandati là sul posto al Ticino, quegli furibondo sale il palazzo, chiede i carri, e dimanda perchè non fossero pronti sulla piazza; venutogli risposto che erano già stati inviati sul luogo egli schiamazza e grida che vuole i carri, e che gli si deve obbedire: *ebbene, manderemo a richiamarli* — *no*, soggiungeva, *i carri doveano esser qui a quest'ora, e qui li voglio*.

« Un'altra volta fu questione della paglia; l'ufficiale del ponte volea che i suoi soldati avessero paglia fresca: ma, signore, gli si risponde, ella sa pure, che di paglia non n'è potuto più trovare un fascio, per quante ricerche siensi fatte. — E di che ricerche mi parlate? o datemi la paglia pe' miei uomini, o verrò a prendere i materassi vostri, e i vostri per lì primi, rivolgendosi ad uno del municipio che avea osato dire, che non se ne sarebbe maravigliato. Quando si stava facendo il ponte, si richiesero travi d'una lunghezza, a cui non bastavano quelle che qui eransi potute trovare. Un signore di città disse allora, che conveniva pur fargli bastare, giacchè altri non se ne trovava: — Io, rispose l'ufficiale, rovinerò i tetti di tante case, quante sono le travi di che abbisognano.

« E ad una enorme contribuzione di carri pel trasporto del materiale de' fortilizii e del ponte essendosi opposto che i carri sarebbersi forse trovati, ma di buoi e di cavalli era impossibil cosa raccoglierne tanti, giacchè pressochè tutti erano già stati requisiti ad uso delle imperiali truppe: — e noi aggiogheremo dei cittadini, fu la risposta dei nostri invasori.

« Era prescritto che la città dovesse del proprio sostituire i cavalli che loro mori-

vano. Essi non faceano altro che bollare il migliore tra i cavalli requisiti al loro servizio, ed inviare il padrone al municipio perchè ne fosse pagato. Così i carri, le fornimenta, i ferri dei cavalli erano o riparati o sostituiti a nostre spese.

« Urgendo i lavori di fortificazione, nè parendo che bastassero 1500 uomini, se ne richiesero altri, nè questi potendosi ritrovare, si minacciò il municipio d'una multa di 3 fiorini al giorno per ogni famiglia della città, quando non fosse stata raccolta quella gente che si domandava.

« E perchè quei lavoratori a malincuore si prestavano all'ingrato ufficio, il comandante ordinò fossero largamente provvisti di vino, e lasciò spargere tra di essi la voce, che la mercede giornaliera di L. 1 20 era scarsa, conveniva portarla a due svanziche. Ciò però non tolse che, quando si vociferò di quei contadini, che in un attacco su un ponte del Po erano stati spinti innanzi alle colonne tedesche, questi giornalieri si sbandassero, e pregati il mattino di avviarsi al lavoro, alcuni per fino nella Cattedrale si rifugiassero, di dove furono fatti uscire dai soldati colle baionette. — Il bisogno che aveano i Tedeschi di costoro, e la forza che insieme uniti poteano opporre, l'ardimento di qualcuno d'essi, poichè giunsero persino una sera a rientrare dal lavoro tutti serrati in colonne ordinate, anch'essi col ramoscello in capo gridando: viva Italia; tutto ciò suggeriva al presidio, che era qui, il consiglio di blandirli e trattarli bene; onde venivano ospitati in castello, e qualche volta regalati di alcun quarto di fiorino. Dal resto questo studio verso la plebe fu visto anche quando furono tagliati gli alberi attorno alle fortificazioni: La fronda e i rami ed anche i tronchi erano di qua di là dalla ciurmaglia, presenti i soldati, rubacchiati, e ai lamenti del padrone rispondeva il soldato animando a rubare. E perchè fu un giovinotto che volle difendere il fatto suo, un soldato ebbe l'audacia di por mano alla sciabola, ma il giovinotto lo ebbe al collo, e solo la compassione lo impedì dal torgli la vita; un caporale poco lontano sopraggiunto diede il torto al soldato.

« Ritorno alle gentilezze austriache.

« Un sergente si presentò un giorno al palazzo del comune; era secondo il solito in vettura, d'onde gridando intimò e chiese che scendesse il comune, e come il comune non scendea, bestemmiando salì le scale, e dicendo che avrebbe preso il comune pel collo; entra nelle sale e pur schiamazzando espone le sue richieste che erano una esorbitante requisizione d'acquavita e che so io. Gli si disse che mostrasse qualche recapito, ed egli grida che non abbisogna di recapiti; ma sentito che qui era un comandante di piazza cessò i suoi furori, e con due o tre bottiglie di rhum fu accommiatato senz'altro. Di questa fatta requisizioni altre ancora ne avvennero, e vuolsi che tale sia stata quella fatta per la mensa di Giulay. — Fu un bass'ufficiale, il quale pieno di premura pel Generalissimo si presentò e volle 10 brente di vino del migliore, 100 chilogr. di zucchero, 40 di caffè, 6 bottiglie di liquore all'anice, 6 di rhum. Quando il tutto gli fu rimesso lo si pregò della ricevuta, ma non ne volle sapere. Alcuni suppongono che la sia stata una scroccheria. Però se tale, ognuno vede quali licenze in un esercito; se poi furono veramente per Giulay, ciascuno ammetterà almeno che avea buon appetito.

« Per ragione di tante spese e sperpero di denari i fondi nella cassa comunale mancavano, onde è che si pregò un dì il sig. colonnello Ceschi di S. Croce, che era l'incaricato dell'approvigionamento dell'esercito, e veniva perciò di tempo in tempo a far qui sue visite, affinchè volesse vedere d'essere un po' più moderato nelle sue pretese, che egli era impossibile reggere, e che, esausto già un primo imprestito, non si trovava omai più danaro. — A queste parole egli rispose, che se il danaro mancava si potea benissimo provvedere

con un imprestito. Che se in città non se ne trova, volgetevi al di fuori, offrite il 10, il 20, il 30 ed anche il 60 0|0 e vedrete che anche fuori del Piemonte si può trovar danaro. A questi stomachevoli suggerimenti e villane svergognatezze precedute dalle paterne ammonizioni del quartier generale, ove si dicea che, abbandonati dal Governo, era bene provvedessimo a noi stessi, e pensassimo che come volea esser lunga la loro dimora, così miglior consiglio era aprir le scuole, stipendiar gli impiegati ed esigere perciò le imposte; e far come prima si facea; a questi insulti fu necessità tacere e soffrire, poichè gli avvenimenti maturavano, e l'oppressione non avrebbe più a lungo durato. E diffatto quando ancor non s'era udito che qualche lontano e incerto colpo di cannone, vedemmo d'un tratto cominciare il dì 1° di giugno quello affrettato ritirarsi degli Austriaci, che doveano poi subir la giornata immortale di Magenta. E fu allora che il glorioso capitano che edificò i fortini del Ticino si dolse che non potessero servire all'uopo, e si consolò di poter tuttavia lasciare ai Vigevanesi un monumento del suo soggiorno.

« Era la sera del 1° giugno e s'era inteso dire che tutta la strada di Mortara e tutte le confluenti alla medesima brulicavano di truppe rivolte verso Vigevano, e poco stante cominciarono entrare in città e uscite accamparsi dalla parte che guarda Novara parecchie colonne nemiche con batterie; saranno stati un 15 o 20 mila uomini. Fu alla costoro entrata che, sonando per caso l'Ave Maria in una vicina chiesa, un capitano che passava a cavallo trasse e brandì la spada come se d'un tratto avesse impazzito, e seguito da alcuni suoi soldati spronò furibondo su alcuni gruppi di gente, gridando: ah canaglia, anche le campane? Per buona fortuna intervenne subito un vecchio signore, il quale fece intender la ragione, e mandò a far cessare le campane. — La stessa notte e il giorno seguente, che fu l'Ascensione, quasi di continuo passarono reggimenti d'ogni arma e divisa, e artiglierie e salmerie d'ogni maniera: questo quasi incessante movimento riprese poi la notte e il mattino del venerdì; ma quando furono le 10 ore del mattino, e parea che ormai poco più oltre rimanesse di quell'armata sul nostro suolo, ecco ritornar in su suoi passi, e rimettersi in città un buon corpo di truppe, e fuori pei campi collocar cannoni, e dentro far barricate, e ordinar lo sgombro delle ultime case, e in tutto accennar ad uno imminente attacco. Allora noi che avevamo la sera prima inteso le mosse della nostra armata e l'arrivo di Napoleone al Ticino, tutti pensammo che fosse stato dai nostri preclusa la via alla ritirata agli Imperiali, e il costoro ritorno ci fece tremare degli effetti d'una disperata resistenza in chi si vedea circondato dal nemico. Perciò in un istante le botteghe si chiusero, la gente si ritrasse, e tremanti s'aspettò il cannone. Ma piacque a Dio che le nostre supposizioni non fossero vere e il ritorno in città degli Austriaci non fu che per la necessità di lasciare che l'immenso affollarsi dei carri e dei soldati sulle rive del Ticino avesse potuto stendersi, varcato il ponte, e mettersi negli ordini di marcia. .

« Pertanto verso le 4 pomeridiane ricominciò il corpo di truppe stanziato in città il suo cammino e proseguì tutta la sera, sicchè passato nella notte il Ticino fu visto la domane (giorno 4) all'alba il ponte in fiamme, e noi cessammo dalla nostra apprensione, assicurati che l'occupazione austriaca avea finito, consolati dei lunghi sofferti affanni, e speranzosi che saranno stati per queste terre gli ultimi ricordi dell'oppressione straniera in Italia » (1).

(1) Dobbiamo questa relazione sulla occupazione di Vigevano alla forbita e coscienziosa penna del Teologo collegiato Carlo Muzio, già Preside del Collegio di Vigevano.

Sebasti Giordana e Salussolia 1860

cioè, che se fra un breve termine non fosse stato tutto in pronto, io verrei senz'altro fucilato, il paese saccheggiato, e le donne ai soldati. Il signor avvocato Stoppini giudice, che in quel momento rappresentava il Consiglio comunale, ricevette quel biglietto da me scritto e spedito, e tuttora lo conserva a memoria del barbaro e vandalico atto commesso da coloro che intendevano venire in Piemonte a portare l'ordine, e la libertà.

« Dopo spedito quel biglietto venni consegnato ad altri soldati di fanteria acquartierati nei campi che mi obbligarono a sedere fra loro, non permettendomi di mandare a prendermi nè il cappello nè altre vestimenta.

« In questo frattempo due ufficiali croati mi si avvicinarono e mi dissero di voler andar a Torino a bere il sangue di Cavour. E circa due ore dopo la mezzanotte mi tradussero al quartiere generale in Lomello, dove mi collocarono prigione in una camera a vista della guardia e mi vi trattennero fin verso le ore dieci antimeridiane del 2 maggio, nel qual punto senza nemmeno permettermi, come io bramava, di abboccarmi col generale comandante pei mali trattamenti usatimi, fui posto in libertà e ritornai a mia casa. —

« Al mio ritorno il mio animo venne sommamente commosso da profonda consolazione vedendo l'intera popolazione accorrermi all'incontro con lagrime di gioia, e con affettuosi abbracciamenti per avere miracolosamente campata la vita.

« Gli amici tutti m'interrogarono quai pensieri agitassero la mia mente durante la prigionia, e le feroci minaccie dei barbari. Grazie al cielo io mi feci forte e superiore a tutto, non temetti la morte, e quando questa fosse stata barbaramente eseguita, io era già rassegnato a subirla francamente pensando che non sarebbe rimasta invendicata, ed avrebbe aumentato l'ardore dei nostri prodi soldati per annientare e scacciare dal suolo d'Italia i feroci predoni.

« Nei giorni 2, 3 e 4 maggio continuarono su vasta scala altre requisizioni di oltre quindici mila razioni di pane al giorno, vino, avena, carne, granaglie, e tutto ciò che le truppe volevano oltre all'obbligo impostomi di preparare un locale per settecento letti in un paese molto popolato, e mentre vi avevano stanza più di ottomila uomini, e ciò entro il termine di 24 ore; di quali 700 letti il Comune doveva provvederne 200 totalmente compiti, bendaggi, filacce, fascie, e tutto ciò che occorreva per la manutenzione di un intero ospedale, con biancheria sufficiente, e coll'impianto di una immensa cucina.

« Nella stessa giornata 2 maggio oltre il provvedere alle dette gravissime requisizioni si è dovuto andare in giro per il paese a cercare l'impossibile (gli Austriaci volevano anche l'impossibile), cioè trovare i locali per l'ospedale, e fui tosto obbligato a fare entro dodici ore quelle operazioni che erano del caso per ridurre alcuni locali di filande, e lunghi magazzeni in compiti ospedali, distruggendo affatto le traccie della precedente loro destinazione, e requirendo tutti gli operai d'ogni genere per adattarli.

« Fu suggerito al maggiore incaricato dell'ospedale, uomo burbero e condegno di stare col X reggimento usseri, poter essere adatta la chiesa parrocchiale per gli altri 200 letti. A ciò si oppose il sig. parroco D. Fossani pronunciando l'indegna proposizione che prima di rimovere il Signore dalla Parrocchia si dovevano sloggiare tutti i cittadini dalle proprie case, e indicandone alcune. A questa proposta io raccapricciai, e feci osservare a quel maggiore che in esse case stavano già il principe di Lichtenstein, ed i primi superiori del comando. Allora il maggiore si acchetò, il parroco fuggì senza aver potuto gravare la popolazione di mali maggiori, di cui era già colma a dismisura.

« Non istà qui tutto, poichè nella sera del 4 maggio ritornati ancora in Mede gli

usseri predetti, il colonnello impose di nuovo l'enorme requisizione di oltre 400 brente di vino sotto le medesime minaccie fatte nel primo giorno.

« Chi non vide il popolo di Mede in quel momento non può immaginarsi lo scompiglio, da cui fu compreso. Molte madri abbracciando i proprii bimbi fuggivano nelle campagne non sapendo trovare luoghi di sicuro asilo, ed il grido di generale desolazione non valse ad ammollire la ferocia degli assassini.

« In quella volta essendo stata data facoltà di requisire anche ai caseinali e Comuni circonvicini, coi sussidii del Consiglio comunale potei al mattino del 5 rimettere al vandalo colonnello degno cognato del conte Giulay tutta la quantità requisita di vino, assicurandole, che nel paese non vi restava più affatto vino, avendo ogni abitante consegnato tutto quello che aveva ancora nelle bottiglié per uso proprio.

« Io credeva di passare il resto della giornata, se non tranquillo, almeno senza nuovi spasimi per me, e per la popolazione. Ma così non fu, perchè verso il mezzodì del 5 fui arrestato col vice sindaco Giuseppe Manzi, e condotti al castello dove alloggiava quel colonnello; sotto l'imputazione di aver prestata mano alla diserzione di due soldati, che furono nascosti in una cantina tenuta in titolo d'affitto dal verificatore, e di proprietà del Comune. Desso ragionando a suo modo senza mai lasciarmi dir ragione, diceva che i due disertori furono trovati nella casa del Comune, per conseguenza casa del sindaco siccome capo del Comune stesso, e perciò colpevole e risponsale della diserzione. Invano tentai fargli osservare che, quantunque la casa fosse del Comune, tuttavia essa era affittata a terzi, in essa non tenevasi l'ufficio municipale, il quale era in altra lontana località dove io mi trovava già per ben quattro giorni, ed altrettante notti continuamente, senza mai un'ora di riposo, per disimpegnare le molte esigenze delle truppe.

« Queste osservazioni non valsero ad ammansare la ferocia del colonnello, il quale minacciò me ed il vice sindaco Manzi di farci sottoporre alle vergate, e poscia di farci appiccare al primo albero che si fosse trovato fuori del paese, rendendomi anche risponsale di ogni altra diserzione che per avventura fosse avvenuta in paese, promossa da chicchessia, non tralasciando di schernirci contemporaneamente con ogni sorta di villanie le più triviali, ed anche esortandoci di dare tutto, e lasciare derubare tutto, perchè il nostro Re e Cavour avrebbero tutto pagato; imponendoci poi di stare il Municipio in seduta permanente nella casa comunale per eseguire tutti gli ordini, e le nuove requisizioni, che ad ogni austriaco talentasse di imporre.

« Appena scampato da quel pericolo, mi restituii alla casa comunale dove tosto si presentò un intendente generale del secondo corpo d'armata, e mi comandò di preparare per il giorno successivo 30 mila razioni di pane.

« Io gli feci osservare l'impossibilità di provvedere tanta quantità di pane per quel giorno oltre al peso di mantenere quelle truppe, che già stavano stanziate in paese. In fine non potendo persuaderlo, gli risposi, che io avrei amato meglio mi avessero tolta la vita nella prima sera dell'invasione piuttosto che torturare me e la popolazione continuamente con tali spasimi e pressioni. Ciò valse ad indurlo di procrastinare per due giorni a mandar a prendere quelle razioni, e così ho avuto campo con immensi sforzi di far lavorare tutte le persone del paese abili a far pane, e cuocerlo in tutti i forni comunali e privati, e tutto per le truppe, privando la popolazione del necessario per vivere.

« Durante il soggiorno che fece in Mede quella cavalleria di ussari, essa commise un regolare saccheggio, depredando nelle case degli inermi cittadini viveri, scorte, e

biancherie, consumando fieno, paglia, abbruciando legna e mobili, e commettendo stupri.

« Alle continue requisizioni dei superiori succedevano incessantemente quelle individuali dei soldati, che portandosi per intere compagnie nella casa comunale volevano vino, carne, pane a loro discrezione, ed era necessità l'accondiscendere a tutto se si volevano evitare maggiori mali, perchè ad una sfrenata soldatesca non valgono ragioni. La tracotanza dei superiori poi giunse al segno, che mandarono messi al Municipio per requisire le donne per loro uso.

« Nè qui finirono i mali trattamenti fatti a me, ed alla popolazione da quel reggimento d'ussari, perchè, come già ho accennato, dopo preparato con infinite difficoltà l'ospedale per 700 letti, da lì a qualche giorno verso le ore sei del mattino mi venne imposto di preparare cinquanta cavalli sciolti, più cinquanta buoi aggiogati, onde condurre a Pavia gli ammalati dell'ospedale; e ciò nel momento che questo paese non aveva più veicoli, perchè per la maggior parte requisiti al servizio del campo austriaco, e colà ritenuti, come ancora al presente mancano molti uomini e veicoli, buoi e cavalli. Ciò non pertanto, costretto a fare, come si disse, anche l'impossibile, onde prevenire i mali maggiori, per l'ora fissata tutto si trovò in pronto. Allora mancando tutti i finimenti dei cavalli, si vollero anche questi, e vennero caricati, ed in gran parte questi andarono depredati dalle truppe.

« Partiti gli ammalati che vennero caricati sui carri insieme ad una gran quantità di letti, di lingerie, capezzali, coperte esistenti nell'ospedale, non più restituite, rimasero ancora nell'ospedale dieci ammalati perchè non erano trasportabili; quel colonnello col suo condegno aiutante alla prima intimazione fattami di consegna dei malati stessi prese per il collo me, ed il medico comunale, e ci disse ogni sorta d'improperii ed ingiurie, che niuno può immaginarsi, e fra queste mi ha ripetuta la seguente intimazione, che non posso dimenticare, cioè: « Vile feccia di razza italiana barbara sappia che, se al mio ritorno questi ammalati non saranno ben curati, e ne muoia « qualcuno, tra Sindaco e Medico sarete tosto impiccati: e se finora ho usato con « parsimonia dei diritti di guerra che mi competono come vincitore sopra i miei nemici, fu tutta mia bontà, altrimenti il paese tutto sarebbe stato incendiato, mano« messo in modo tale da non lasciare sussistere pietra sopra pietra, distruggendo questa « cattiva razza, ed infame popolazione. »

« Lo stesso colonnello prima di partire m'intimò che quegli ammalati, invece di rimanere nella chiesa dove era l'ospedale, venissero alloggiati e curati in una casa di signori, dove dimoravano i padroni, non in case di quelli che erano fuggiti dal paese.

« A questa intimazione fui colto da intimo sdegno rifuggendo dall'idea di dovere costringere un mio concittadino a ricevere in casa propria quei barbari che se tramandavano un fetore insopportabile anche in un'ampia chiesa, a più forte ragione l'avrebbero disseminato in case civili e ristrette. Feci pertanto vedere al colonnello varie case, le quali rifiutò per non essere abitate dai cittadini; allora mandai a chiamare certa Teresa Cassolo, guardiana della casa Marelli, e fatta conoscere alla stessa la mia dura posizione, essa si presentò avanti quel ribaldo, gli disse che quella era casa sua propria e da lei abitata; lo invitò di far ivi trasportare i malati, che essa stessa li avrebbe assistiti e curati come suoi congiunti.

« Fu accettata l'offerta, ed i malati trovarono presso la Cassolo la migliore assistenza. Questa donna si rese così meritevole della maggiore riconoscenza e gratitudine pubblica non solo per questo fatto, ma anche perchè nella notte fatale del 1° maggio quando io fui

fatto prigioniero, fu quella che animosa andava percorrendo il paese, ed invitava i cittadini tutti a sollecitare la somministranza delle requisizioni per riparare il pericolo della mia vita, e della intera popolazione. I meriti di questa donna non possono essere a sufficienza apprezzati.

« Partiti quei sgherri ne vennero altri ottomila tra fanteria e cavalleria della brigata generale Roden, 8° corpo d'armata, undecimo reggimento detto Principe Sassonia, e fui obbligato col concorso del Municipio a cercare pei soldati e cavalli ricovero nel paese, e per i superiori, che oltrepassavano i 250, alloggi nelle case private, nonchè per le loro ordinanze che volevano vicine in altrettanti letti.

« Nella stessa sera quei soldati sbagliando i loro alloggi, si portavano dove volevano, anche in numero di 200 dove il sito era fissato per soli 60; costringevano gli abitanti a sgombrare le case proprie sotto minaccia di distruzione delle loro cose, e di stupri alle rispettive donne, e figlie, e nella Casa comunale molte di quelle desolate venivano lagrimando a porgere le loro lamentazioni.

« Anche il capitano di quella compagnia si presentò alla Casa comunale intimando di provvedere alloggio a suoi soldati, di cui aveva perduto il biglietto, altrimenti avrebbe fatto stuprare le donne esistenti in quella corte.

« Al sopraggiungere della brigata Roden il paese credeva di aver soldati un po' disciplinati, ma provò che anch'essi erano *Austriaci*.

« Nella mia casa in particolare presero alloggio tre superiori, tutte persone rozze, e senza educazione. Ordinavano essi a mie spese pranzo, e colezione per otto e più persone giornalmente, oltre le ordinanze, in tutto il tempo della loro dimora. Gli ordini pel vitto erano senza limiti, e volevano vini scelti, che fui costretto a provvedere fuori di paese a prezzi carissimi. Tutti mangiavano e bevevano a distruzione, ed io ho dovuto sopportarlo. Una mia gran sala venne destinata a cancelleria sebbene occupata da molti sergenti, i quali sebbene sembrassero persone educate, pure mi scassinarono parecchi armadi chiusi, e mi derubarono grande quantità di vino forestiero, molta carta da scrivere, tabacco, sigari, e tutto ciò che ritrovarono.

« Durante l'occupazione di quella truppa venne ristabilita la corrispondenza postale tra questa Provincia, e quella di Novara, ma prima venni chiamato avanti il Generale Roden, il quale mi dichiarò che io era tenuto risponsale di tutte le lettere che trattassero di politica, pretesa assurda all'ultimo grado mentre io non poteva violare in nessun modo i segreti delle corrispondenze suggellate. Le mie osservazioni non furono valutate, e stette in me la imposta risponsabilità dicendomi, che io doveva conoscere, sapere, e riferire tutto.

« Nel giorno 21 maggio gli uffiziali austriaci fecero un gran chiasso specialmente in pubblico caffè esultando per la vittoria da loro riportata sopra i nostri eserciti alleati a Voghera e Montebello, in guisa che fecero suonare la musica sulla piazza nuova: ma la popolazione colta sapendo invece essere toccata agli Austriaci una sconfitta, si adunava in piccoli crocchi, e rallegravasi, sebbene con prudenza e con riservatezza.

« Gli uffiziali austriaci, ed in ispecie il generale Roden, scorgendo il morale della popolazione alquanto rialzato, ed essere pure a lei nota la vittoria, pensò di non lasciarle godere un po' di contentezza in mezzo alla lunga nostra oppressione.

« Che fece egli? Sotto pretesto che nella precedente notte si fosse gettato in aria e sparato un razzo, nel mattino successivo mi fece chiamare alla sua presenza, e con cipiglio minaccevole prese a dirmi: « constargli che nella scorsa notte nel quartiere

Besozzi fu fatto un segnale al nemico per mezzo di un razzo; constargli esservi in Mede persone che hanno corrispondenze col nemico, e sanno le notizie prima di lui: averne le prove in mano: essere ormai stanca la sua longanimità e clemenza, ed intimandomi superbamente essere io risponsabile di tutto ciò che sarebbe avvenuto nel paese, disse, che succedendo qualche altro sparo di arma da fuoco, o segnale qualunque, quel quartiere dove seguirà, verrà spianato a colpi di cannone, ed imposta una grossa taglia sopra il Municipio, ed i primi proprietarii del paese; essere la gioventù di Mede troppo superba, passare avanti l'uffizialità col sigaro in bocca senza nè anche salutarla ed avere essa per miracolo risparmiato di prenderla a sciabolate ».

« Da tutto ciò potei scorgere che l'intimidazione fattami ad altro non tendeva che a deprimere di nuovo il morale della popolazione, ed io dovetti interessarmi presso molte persone consigliandole a stare ritirate, e non dar motivo a quegli assassini di far pesare la loro mano feroce.

« A fronte del sistema di quei facinorosi austriaci di non voler sentire ragioni, tuttavia ho potuto far intendere al generale Roden, che in nessun modo mi risultava dello sparo di quel razzo, e se ciò anche fosse avvenuto, non era per certo un segnale al loro nemico per essere il paese di Mede posto in località piuttosto depressa, e quando un segnalo qualunque si avesse voluto fare, sarebbesi scelto tutt'altro luogo, posto in elevazione, e libero da ogni sospetto, poichè qui stavano più di ottomila soldati. Lo assicurai pure che anche l'intero corpo municipale nulla sapeva di corrispondenze col nemico.

« In quanto al tener l'ordine nelle notti, gli feci presente che nei paesi retti a libertà si praticava qualche sparo d'armi per opera della gioventù, ed ora per far cessare quest'uso non esservi più la forza per invigilare. Che se però alcuno si permettesse qualche simile atto, non era giusto che per un solo colpevole dovesse tutto un paese sopportarne la pena. Lo pregai inoltre che mi dasse la forza per sorvegliare il paese, ed allora lo avrei garantito di ogni minimo atto sospetto, o quanto meno se alcuno si rendesse colpevole verrebbe arrestato.

« Il Generale mi rispose che non aveva forza di mettere a mia disposizione, e che era mio dovere di far sorvegliare il paese, e rispondere di ogni azione.

« Nel dì 23 maggio partì la brigata Roden, e sopraggiunse quella dei generale e maresciallo Lang, e Filippovisk, i quali non degeneri dagli altri pubblicarono il proclama di intimazione dell'immediata consegna di tutte le armi sotto minaccia della fucilazione a chi si rendesse disobbediente. Il bottino d'armi in Mede fu ben notevole, ed è noto che gli Austriaci prima di abbandonare la Lomellina ne fecero delle vendite, o poscia costretti alla fuga ne versarono grandi quantità nel fiumo Ticino.

« Il maggio fu un mese di grandi e terribili angoscie pel paese di Mede, perchè sotto la pressione di tanti barbari, cessò ogni corrispondenza, ed erasi al buio di tutte le cose.

« Ma finalmente cessarono le pene quando nei giorni 2 e 3 di Giugno, in seguito alla disfatta subita a Palestro, gli Austriaci presero la fuga, lasciando in Mede ed ovunque tristi ed esecrabili rimembranze.

« La giustizia di Dio non lascerà invendicate le innumerevoli scelleratezze, che quei barbari ci fecero patire, dando forza agli eserciti nostri di annientarli, acciò non abbiano più mai in eterno a calpestare l'Italico suolo ». —

E intanto a complemento e giustificazione di quanto precede, ecco la sommaria risultanza della inchiesta giudiziaria fattasi in Mede.

« 1° Longbini Giuseppe Antonio nella sera del 4 maggio 1859, entrati gli Ussari 10 reggimento nella corsia dove abitava, fu gravemente percosso con bastone perchè non potè loro somministrare dei chiodi che non aveva, e quindi, non ostante fosse tutto pesto, obbligato a servirli durante tutta la notte sotto le minacce di morte colla pistola che gli appuntavano al petto. Nella mattina poi entrati nella sua casa, maltrattandone e cacciandone la sua famiglia, lo derubarono di ogni cosa, e per aver fatto lagnanze fu talmente di nuovo percosso colla sciabola e calcio di pistola, che riportò molte ferite e contusioni, per la cura delle quali fu trasportato nell'ospedale militare e medicato dal loro chirurgo.

« 2° Zecca Giuseppe nella stessa sera fu da soldati e bass'uffiziali dello stesso reggimento assieme colla sua famiglia con percosse e minacce di morte cacciato dalla sua casa dov'essi si stabilirono, derubandolo poi di ogni cosa.

« 3° Tibaldi Matteo oste, nelli giorni 4 fino all'8 maggio, fu da vari uffiziali e graduati del reggimento Ussari colla sua famiglia o domestici continuamente soggetto a mali trattamenti, e percosse e minacce di morte e di incendio alla sua osteria se non si rispondeva prontamente ad ogni loro strana esigenza, e specialmente da un tenente colonnello dello stesso reggimento, il quale voleva gli fossero procurate ragazze per suo passatempo; ciò che fu costretto ad eseguire, se volle salvare la sua moglie e figlia che dovettero fuggire.

« 4° Broglia Stanislao caffettiero fu nelli giorni 1° e dalli 4 all'8 maggio continuamente maltrattato dai soldati ed uffiziali del reggimento Ussari perchè dopo essere stati serviti rifiutavano di pagare, ed in uno di detti giorni non potendo somministrare sigari che non teneva, fu colpito da un graduato con un coltello, che per fortuna essendo di punta rotonda non gli causò che una grave contusione.

« 5° Nani Teresa vedova Rossi d'anni 37 vide nella sera del giorno 5 maggio da soldati X reggimento Ussari invasa la sua casa dopo di avere attentato al di lei pudore; quando potè fuggire dalle loro mani fu depredata di ogni cosa, aggiungendovi ancora l'incendio ad alcune stuoie su cui allevava i bachi da seta, che furono con suo danno e pericolo distrutti.

« 6° Corsico Carlo fu colla sua famiglia nella mattina del 5 maggio, dopo di essere stato tutta la notte maltrattato da soldati del X Ussari, obbligato ad evacuare la sua casa dove, dopo di averlo di ogni cosa depredato, perchè con loro se ne lagnava chiedendo pietà, fu gravissimamente battuto e minacciato di morte con pistola al petto.

« 7° Demartini Antonio vide nella notte del 4 maggio dai soldati del X reggimento Ussari attentato il pudore e tentarsi lo stupro della propria moglie, e di una sua figlia per nome Giuseppa di anni 15, per cui dovette colla sua famiglia fuggire dalla propria casa ricevendo gravi percosse per salvarne l'onore.

« 8° Luccotti Michele oste fu nella notte del 4 maggio battuto da soldati Ussari perchè non aveva nella sua osteria tutto quello che chiedevano.

« 9° Amelotti Giuseppe nel giorno 7 maggio mentre vedeva soldati Ussari X reggimento a derubare nella sua casa salami, e lardo e ogni cosa, avendoli pregati di lasciargli almeno un poco di lardo, fu battuto con bastoni e col piatto delle sciabole gravissimamente, talchè riportò ferite e contusioni, quali gli causarono una malattia, di cui non è ancor guarito.

« 10. Nicola Secondo praticante notaio, nella sera del 4 maggio fu con pistola al petto minacciato di morte dal colonnello Hoselsen X Ussari, il quale pretendeva che in cinque minuti sbarazzasse un porticato della sua casa pieno di fieno e legna.

« 11. Montemerlo Mosè veterinario, nella sera del giorno 5 maggio da soldati, graduati ed uffiziali del reggimento X Ussari alloggiati nella sua casa e corte, dopo mille sevizie contro esso e la sua famiglia, perchè avevano sempre nuove pretese di cibaria, vino e lumi che a stento somministrava, fu minacciato di essere sottoposto alla pena delle verghe perchè volle salvare una sua domestica che tentavano di stuprare, e potè appena salvarsi gettandosi abbasso con pericolo della vita da una finestra del secondo piano in una roggia sottostante riparandosi nella casa del signor Sindaco, e lasciando la sua casa di cui gettarono abbasso la porta nell'inseguirlo, che fu poi derubata.

« 12. Masinari Marziano nella sera del 5 maggio essendo accorso alle grida di aiuto che il Montemerlo Mosè suddetto emetteva prima di gettarsi dalla finestra come sopra, fu attorniato dagli stessi soldati e battuto con pugni e schiaffi. Esso inoltre era già stato nella sera precedula da altri soldati dello stesso reggimento con percosse obbligato ad abbandonare la sua casa ed il suo letto di cui essi presero possesso.

« 13. Calderini Giovanni Antonio dottore fu nel giorno 8 maggio da soldati e graduati del X reggimento Ussari che avevano alloggio nella sua casa, minacciato di essere ammazzato con una sciabola che gli facevano sentire sul collo, perchè privo di vino, non poteva più somministrarne; e nei giorni precedenti dovette soffrire, assieme alle depredazioni che commisero nella sua casa, insulti, sevizie, e umiliazioni, fra quali la pretesa che non ostante la sua età di 72 anni e la sua condizione, dovesse egli pulire la stalla dalle immondezze dei loro cavalli.

« 14. Bialetti Ferdinando oste, nel mattino del 5 maggio sotto il falso pretesto che avesse prestato mano a disertori venne con modi brutali arrestato, e così strettamente legato e battuto, che dalle rigonfie mani cadeva il sangue, senza poter parlare ed ottenere un poco di umanità dal colonnello degli ussari predetti. Durante poi il suo arresto di più di quindici giorni molti soldati e graduati di detto reggimento davano quasi il sacco alla sua osteria dove batterono e maltrattarono tutti i membri della sua famiglia, e derubarono quanto fra le loro mani capitava.

« 15. Mariani Ignazio fu nella mattina del 5 maggio, sotto pretesto d'aver coadiuvato a disertori, arrestato e così strettamente legato, che portò per molto tempo le mani rigonfie, dalle quali sotto le unghie grondava il sangue. Fu inoltre durante la sua prigionia frammezzo ai soldati del X reggimento ussari replicate volte battuto col calcio della pistola senza alcun motivo.

« 16. Demarziani Pietro sarto, nella mattina del 5 maggio requisito dal X reggimento ussari a lavorare pei soldati, perchè aveva dimenticato il ditale e voleva andarlo a prendere, fu battuto da tre soldati col piatto della sciabola, talchè ne riportò un braccio gravemente offeso, e non ostante dovette lavorare.

« Lo stesso nella sera del 4 maggio fu maltrattato perchè non poteva far affrettare un cavallo affranto dalla fatica mentre era in condotta di vino per le truppe.

« 17. Celada Alessandro oste dal giorno 4 fino al 9 maggio in cui soggiornava il X reggimento ussari in questo luogo, colla di lui moglie e garzoni, furono tanto dal colonnello, quanto dagli altri uffiziali che avevano stanza nella sua osteria, continuamente sottoposti a sevizie di ogni genere, e massime a battiture con calci, pugni e schiaffi, quali erano i pagamenti delle somministranze che in massima parte non pagavano. Tali atti inumani poi giunsero all'estremo, e si cangiarono in minacce di morte verso lo stesso Celada quando, avendo conosciuto le libidinose intenzioni del colonnello sopra la di lui moglie, potè a gran fatica sottrarla alle mani delle di lui ordinanze che avevano tentato d'impadronirsene per conto del loro padrone, col farla fuggire.

« 18. Rossi Carlo carrettiere, incaricato di portare la carne al campo austriaco, nella sera del 7 maggio fu dai soldati del X reggimento ussari che lo scortavano, battuto, perchè non intendeva i loro ordini dati in lingua tedesca, nè poteva prontamente obbedire.

« 19. Giuliano Gio. Battista venditore di vino fu dai soldati del X reggimento tanto nella sera del 1 maggio, quanto nelle altre delli 4 e 5 successivi battuto, e con pistole e sciabole minacciato nella vita perchè, dopochè avevano bevuto nella sua cantina, ed andandosene la più parte senza pagare, a qualcuno si era azzardato di chiedergli il dovuto.

« 20. Cornelli Giuseppe fu dal colonnello del X reggimento ussari nella sera del giorno 5 maggio battuto con calci e pugni nella sala dell'albergo del castello senza conoscerne il motivo.

« 21. Arrigo Secondo misuratore, fu nella sera del 1° maggio dai soldati ed uffiziali del X reggimento ussari maltrattato e battuto con colpi di piatto di sciabola perchè indossava un mantello con fodera rossa, che essi vollero intercettare come divisa francese: e nella stessa sera verso le ore undici fu percosso da un uffiziale dello stesso reggimento che voleva marciasse per sua guida mentre era in giro per le requisizioni dal loro colonnello ordinate.

« 22. Ramella Giuseppe, mentre era la sera del 1° maggio in condotta di un carro di vino requisito, perchè nella confusione non era stato pronto a schivare un picchetto di cavalleria ussara, fu da un soldato colpito di una punta di sciabola al petto, che poco mancò non gli fosse fatale, avendola colla mano deviata non senza che gli dividesse un lembo della cravatta.

« 23. Robecchi Paolo fu nella notte del giorno 4 da soldati del X reggimento ussari che erano alloggiati nella sua casa, con minaccie nella vita, armata mano di sciabola, obbligato a prestar loro uffizio di stalliere.

« Lo stesso nella sera del giorno 2 era stato percosso e minacciato colla sciabola dal capitano di piazza addetto al reggimento Sigismondo, perchè era stato a pregarlo onde ponesse riparo ai furti che i suoi soldati commettevano nei forni.

« 24. Bellone Giuseppe vide nella sera del giorno 4 maggio da soldati e graduati del X reggimento ussari sfondata la porta di sua casa in cui fu derubato, potendo appena colla fuga salvare la sua famiglia composta di varie ragazze da marito, e senza che siagli stato fatto di ottenere la più leggiera soddisfazione da un capitano a cui ebbe ricorso, il quale invece di udire le sue lagnanze, con cattivo piglio se lo fece per maggiore sprezzo marciare per guida a cercargli un calzolaio di cui abbisognava; nei giorni successivi fino al giorno 8 dagli stessi soldati tuttochè persona di civile condizione, fu con continue minacce obbligato a prestar loro i servizi più vili, come lavare le pentole, raccogliere l'insalata, pulirla, ecc.

« 25. Terenzio Giovanni dottore, nella mattina 8 maggio chiamato dal colonnello del X reggimento ussari a ricevere la consegna degli ammalati militari che ricoveravano in Mede, fu senza alcun motivo preso per il collo dallo stesso colonnello assieme al signor sindaco Massazza pure presente, e stringendone la cravatta loro insinuava che se uno degli ammalati fosse morto, essi sarebbero stati appiccati.

« 26. Ovada Nicola fu nella notte del 5 maggio da superiori e soldati del reggimento Principe Lichtenstein maltrattato, e la di lui moglie minacciata di essere passata da parte a parte, con una baionetta che le appuntavano al ventre, per cui siccome lattante di un figlio di due mesi dovette sopportare la perdita del latte, ed una malattia, e ciò

GENERALE GIO. DURANDO

per motivo che volevano un comodo alloggio da dormire; diffatti, tuttochè fossero a letto, entrati nella loro abitazione a viva forza, dovettero alzarsi ed abbandonare loro il letto e la casa.

« In quella stessa notte nella corte dove abitano col detto Ovada altri fittaiuoli, essi presenti un capitano di detto reggimento ad alta voce ordinava ai suoi soldati di entrare nelle case a provvedersi di alloggio, autorizzandoli in caso di rifiuto a stuprare tutte le donne e ragazze; ordine che fu pur troppo, e non solo in quella corte, eseguito.

« 27. Maggi Giuseppe abitante in una casa posta fuori del paese nella notte del 2 maggio col suo servo Belguardi Carlo, e Gabriele di lui figlio, e moglie Maria, vennero minacciati colle baionette, e battuti a calci di fucile, e manico di sciabola da molti soldati del reggimento di cacciatori tirolesi perchè eransi mostrati dolenti che loro tagliassero la vigna per far fuoco avendo altre legna, talchè dovettero fuggire, ed abbandonare loro la casa per non essere uccisi.

« 28. Nebbia Gerolamo d'anni 24, nel giorno 10 maggio requisito in condotta di un carretto a portar carne al campo fu da un picchetto di cacciatori tirolesi, che lo accompagnavano, battuto gravemente col piatto delle sciabole, e col calcio dei fucili, talchè riportò ferite e contusioni pel motivo che non poteva eseguire prontamente come volevano i loro ordini.

« 29. Trigo Siro guardiano della filanda Ceriana fu nel giorno 26 maggio da vari soldati del reggimento granatieri battuto, perchè aveva loro fatto rimostranze onde non distruggessero tutti gli utensili della filanda per far fuoco mentre avevano a disposizione moltissima legna.

« 30. Volpi Luigi cavalcante al servizio dei signori Pertusi trovandosi nel giorno 2 giugno per servizio militare vicino a Pavia in condotta di un carretto tirato da due cavalli, fu dalle guardie che lo accompagnavano battuto ed obbligato ad abbandonare loro il carro ed i cavalli che si vollero appropriare.

« 31. Sacchi Giovanni nella sera del giorno 15 maggio da un capitano comandante una compagnia di soldati della brigata Roden, che diede ordine di atterrare la porta della sua casa, fu battuto e maltrattato gravemente colla sua moglie e figlia, talchè dovettero tutti fuggire per la campagna. La moglie per lo spavento, e le percosse ricevute fece una malattia, della quale non è ancora oggi ristabilita.

« 32. Nel giorno 4 maggio nel campo formatosi fuori di questo luogo un certo capitano Hennesbergh del X reggimento ussari violentemente si appropriava un cavallo del valore di lire 500 del signor Inglese Pietro di Semiana che costì in requisizione si trovava condotto da un cavalcante Torti Giuseppe, mediante lo sborso arbitrario di lire 80 a titolo di corrispettivo, e percuotendolo per soprammercato, perchè gli faceva osservare che esso non poteva accettare un tale forzato e violento contratto.

Lomellina.

Gambolò (1).

« Qui mentre si viveva nella fiducia, anzi nella certezza che il Re costituzionale non avrebbe ceduto per nissun patto, si stava sopra pensieri presentendo i danni e le ves-

(1) Questa relazione, regolarmente constatata vera ed esatta dalle autorità competenti, è dovuta alla

sazioni, i mali trattamenti e l'audacia di queste irruenti orde che su di noi pei primi si sarebbero scatenate in tutta la loro pienezza ed in tutta la loro tracotanza.

Tuttavia non si sentì pur uno fra tanti a pronunciare voto o desiderio che il Piemonte venisse a patti, non uno cui la voce della propria quiete facesse velo o consigliasse la viltà di preferire l'incremento dell'eterna nostra Nemica.

In mezzo a cosifatto aspirazioni ecco che il 26 alle sei pomeridiane odesi qui essere passati per Novara i Commissari austriaci, latori dell'*ultimatum* imperiale, e che la guerra era dichiarata, era inevitabile.

Si accolse la novella con un profondo silenzio. Gli animi si affrancavano in breve ora dal primo trepidare. Già si pensava a romper ponti per ritardare la marcia al nemico. Già taluni erano rotti. Levati i telegrafi. Addentrate le casse esattoriali. La massima parte delle cose più preziose dai privati o nascoste sotto terra od in mezzo a muri e penetrali indiscopribili. E così si preparava il debito ricevimento ai ladroni che verrebbero a visitarci.

Furono ancora tre dì d'agonia. Il 30 mattina ecco che la tela si rompe. Il Ticino non è più il fiume che divide i due Stati. Esso è stato violato dai Liberatori Croati!!

Un glaciale silenzio li accoglie. Essi entrano in Gambolò e Vigevano contemporaneamente alle ore 7 circa del mattino del 30 aprile dell'anno 1859.

Entrati in Gambolò con due divisioni complete e tre generali Zobel, Lilia, Dundorf, per primo loro atto affiggono alle cantonate, all'albo pretorio, nei caffè, il magnifico loro proclama, a cui per altro nissuno prestava fede. In questo dicevano che la guerra non la facevano ai popoli ma bensì al partito sovvertitore che voleva la guerra. Imbecilli! e non s'accorgevano che questo che per essi era un partito, per noi ed in noi era l'intiera Nazione.

Non s'accorgevano che per avere una guida trovavano tre che fuggivano e tre che li ingannavano. Per avere un pane bisognava che lo rubassero o lo prendessero a viva forza. In una parola il loro denaro puzzava ai nostri di raggrumato sangue italiano, i loro sorrisi, le loro arguzie erano per noi i sorrisi e le arguzie di Belzebù.

Acquartieratisi indi ad un'ora, quale reggimento sull'esterno delle abitazioni e nelle campagne in verso Tromello, quale altro sulla direzione opposta in verso Vigevano, quale altro in punti sparsi attorno all'abitato, e finalmente gli ufficiali superiori ed i generali nel recinto dell'abitato stesso, si incominciò la litania delle requisizioni. E con che modo? Il meno urbano non l'usò mai l'aguzzino verso la sua vittima. Quali erano ordinariamente le parole? eccole:

« Star qui Comune?

« Sì signore.

« Folere un fosfon, un wagen e subito.

« Si manderà tosto a cercare.

« No no cercare: subito.

« Ma sissignore, subito appena venga.

« Der teufel!: dico subito, so no hem! — e qui una picchiata sul pavimento col calcio del fucile che per lo più era con baionetta in canna. Oh pazienza delle pazienze!!!

---

penna del chiarissimo signor G. F. Scevola. La riproduciamo testualmente, parendoci che giovi assai a far conoscere anche i sentimenti che animavano le nostre popolazioni.

Eppure era una necessità anzi una prudenziale abnegazione il non far visacci a così fatte sortite. Che del resto l'atto insultante si convertiva in subitanee violenze. Ho visto e sentito io che scrivo, inviato per comunali occorrenze alla vicina Vigevano ed in quel castello allora reso deposito dei carriaggi borghesi requisiti, ho visto io stesso un umanissimo ufficiale di provianda ad un cavalcante che non era subito accorso alla chiamata, perchè sonnecchiante, minacciare la bastonata in questi termini:

« Che cosa è questo ritardo? bestia! »; e in così dire lo avvicinava minaccioso colla mano sull'elsa della disonorata spada: « Cos'è questo ritardo? Non sai che son capace di « farti stendere per terra e farti somministrare venticinque legnate! Non scherzo io, « sai. Ti fo stendere su due botti e ti fo dare sull'istante venticinque legnate ».

E questi erano fiori. Le spine venivano, quando, il che accadeva ad ogni piè sospinto, senza pur far precedere la minaccia si perpetrava il brutale, l'inqualificabile atto.

Io credo che Iddio permettesse questi sfregi all'umana dignità, perchè gli Italiani sentissero irritarsi tutte le loro fibre e tutta la forza dell'animo contro ai loro antichi oppressori.

Ma passando alle requisizioni qui fatte dal corpo invasore venuto a noi per la via del confinante Ticino dal ponte gettatovi sotto Bereguardo il giorno 29, dirò quante e quali esse furono, come consta dai registri tenuti appositamente nell'Ufficio Municipale.

1°	Carri requisiti, a bovi . . .	N°	4
2°	Carri a cavalli	»	39
3°	Vetture civili per ufficiali e soldati	»	7
4°	Carni per viveri, razioni . .	»	11422
5°	Riso idem	»	11422
6°	Sale idem	»	11422
7°	Vino	»	8000
8°	Pane	»	5189
9°	Legna	»	2910
10°	Paglia	*Quintali*	32
11°	Biada od avena . . .	*Ettolitri*	2
12°	Fieno	*Quintali*	10
13°	Alloggi	N°	180
14°	Trasporti per infermi . . .	»	2
15°	Falci da macello . . - . .	»	3

E tutto questo nei soli due giorni 30 aprile e 1° maggio 1859, mentre la mattina del giorno 2 verso le dieci, dopo fatto il rancio alle truppe, queste sfilavano per ben quattro ore continue e dirigevansi sopra Mortara.

Così finiva il primo atto di questo melodramma che cominciava col comico e come poteva presupporsi doveva finire col tragico, come si vedrà.

Succedevano i giorni 3, 4 e 5 di perfetta calma, se non vi fosse stato, il giorno 3, un tristo incidente.

Giungeva un Capitano degli Usseri, conte Haller, pretto tedesco, accompagnato da un Wachtmeister dei cannonieri che parlava passabilmente l'italiano. Questo capitano che si era distaccato con superiori ordini dal Quartier Generale stabilito nella vicina Tromello, pretendeva N. 90 sacchi viennesi di avena e fieno. Notisi che in questo ter-

ritorio non si coltiva che in piccolissima proporzione l'avena, e che in tutto il paese razzolando tutte le piccole partite non si poteva giungerne a metterne insieme un venti sacchi. In quanto al fieno, questo esisteva nel paese

Fatta quindi la rimostranza al signor Capitano di queste locali circostanze esso dimandò ove l'avrebbe trovata tale occorrentegli avena nei Comuni che erangli prefissi cioè Gravellona, Cilavegna, Borgo Lavezzaro, e Vespolate; e dettogli che ne avrebbe probabilmente trovato in Vespolate e Cilavegna partì lasciando a noi l'onore di preparare il fieno per l'indomani.

Tornovvi difatti la dimane 5 maggio. Ma con quai modi! Preso issofatto di fronte il Delegato comunale, le prime parole che gli diresse furon queste: Ella ha fatto del male alle nostre truppe; ella ha detto che avressimo trovata l'avena nei Comuni di Cilavegna e Vespolate e là non ne trovammo neppure un grano: e minaccioso attendeva la risposta; la quale non si fece attendere e fu in questi termini:

« Signore! Io ho detto, *probabilmente*, ma non ho assicurato perchè non lo poteva. Mi spiace, ma rigetto con tutte le mie forze l'accusa di aver fatto male alle loro truppe ».

« Or bene, qui ora Ella ci pensi: riprende — vogliamo trenta sacchi di avena e subito, immediatamente ».

« Signore, è impossibile e contro all'impossibile non v'ha che Dio che possa andare. Se vi ha modo di sostituire del grano turco, in paese c'è, del resto *fiat voluntas Dei* ».

Esso insiste per la biada, chiamando le sue guardie armate a baionetta. Il Delegato comunale spinto da un eccesso di sentimento proruppe: « Ma Signore! questa è una vera barbarie, è una vera crudeltà! »

« Moderi quelle espressioni, salta su levandosi di tutta la persona il Wachtmeister, e lì un piglio minaccioso e chi sa come sarebbe finita.

Se non che il Capitano, vista l'escandescenza, si ravvedette, e pare che questo trasalto lo traesse a più miti sensi, perciocchè, con meraviglia di tutti gli astanti del Municipio, disse: « Or bene, io non voglio l'impossibile, sostituisco 25 sacchi di gran turco, il resto avena ».

Fu un affare di pochi minuti il radunare la meliga; il fieno era già sulla piazza pronto. Lasciò un bono con firma inintelligibile o sortì dal Comune dicendo: *Fosser crocifissi gl Italiani!* Che Domine Dio crocifigga te, infame Croato!

Oltre a questa vi furono anche le seguenti requisizioni.

Il giorno 3 maggio. 1° Alle Sussistenze Militari — Riso, razioni 2040 — Sale, razioni 300 — Vino, razioni 100 — Pane, razioni 2160 — Avena, razioni 390 — Meliga, ettolitri 42.70 — Fieno, razioni 600 — Paglia, razioni 100.

2° Al reggimento fanteria N° 22 di Lehnhofer — Vino, razioni 61 — Pane, razioni 61.

3° Al 6° reggimento Dragoni. — Vino, razioni 600.

4° Alla 9ma batteria del 3 reggimento di artiglieria da campagna — Meliga, ettolitri 15. 25 — Fieno, razioni 81.

Il giorno 4 maggio. Alla 2a batteria del 7mo reggimento artiglieria da campagna — Carne, riso, sale, vino, pane, legna, razioni 116 per caduna specie.

In questi due giorni 3 e 4 fummo requisiti di altre N° 46 fra vetture e carri da trasporto; dico

Vetture per ufficiali	N°	2
Carretti a cavalli	»	5
Idem ad asini	»	3
Carri a bovi	»	36

In tutte queste requisizioni se non si passò ad atti violenti vi fu sempre per lo meno il condimento di continue minaccie.

Ma era scritto nei fati che noi non dovessimo stare nè per poco, nè per tanto sgombri dal soldatume austriaco. Fortuna però volle che venisse l'indomani a visitarci il 6° reggimento degli Imperiali Dragoni (conte Horvat Toldy) al cui comando trovaronsi i maggiori Frintzl e Principe di Boemia, con una ufficialità la più parte colta e viennese. E siccome l'*Ingenuas didicisse artes* di Orazio si attaglia a tutti i tempi ed a tutti gli individui, così questa stessa coltura ed educazione di cotesti signori ufficiali influiva sul contegno dei soldati ed in una settimana completa che stettero qui non ebbimo a lamentare fatti che sapessero di barbaro o di feroce.

Eppure questo stesso reggimento, di qui passato a Gravellona oltre Vigevano, fu un vero flagello per quelle popolazioni, a quanto mi venne asserito da persone di colà degne di tutta fede. Io non so spiegare il cambiamento. So che là dovettero fuggire dal paese più di venti capi di casa perchè maltrattati e percossi come schiavi; il che mi tornò in mente quell'altro verso: *Naturam expellas furcâ; tamen usque recurret.*

La fermata del 6° reggimento fu dal giorno 6 al giorno 12 maggio incluso, ed in tale lasso dovette questo Comune fornire:

Carne, razioni	N°	1236
Riso e sale	»	1236
Vino	»	1380
Fieno	»	1000
Tabacco, pacchi	»	1000

Avvertendo che le razioni di carne, riso e sale si ripeterono nella dose suespressa in ciascun giorno di fermata.

Nel partirsene il maggiore Frintzl, non ricerco, spontaneamente volle lasciare al Comune un attestato di soddisfazione pei suoi diporti verso la sua truppa.

Partiva il 12 maggio, lasciando così che il Paese respirasse un po', questa truppa dei Dragoni, ed in sua vece ci arrivava addosso immediatamente il successivo giorno 13 nientemeno che una sequela di sei batterie, tre d'artiglieria e tre di racchette con tutti i forgoni di accompagnamento N° 182 in tutto, e con due compagnie di scorta del reggimento fanti dell'arciduca Lodovico d'Assia. In tutto un 1000 cavalli e 1200 uomini.

L'artiglieria apparteneva al 5° reggimento artiglieria da campagna del barone Swortnik.

La racchetteria al 7° reggimento del principe Leopoldo di Baviera.

Questi corpi stanziarono qui dal 13 al 20 maggio e nemmen di questi non vi fu a lamentare disordine se si eccettua lo spoglio, dove accamparono, dei pali delle vigne ed il taglio di non poco piantume per servirsene a far fuoco, e l'enorme consumo di viveri come infra.

Carne, razioni	N°	7555
Riso e sale	»	7555
Vino	»	3512
Pane	»	7555
Meliga	*Ettolitri*	244
Fieno, razioni	»	1474
Tabacco, pacchi	»	1100

Giova notare che queste batterie partirono non tutte ad una volta, ma bensì in tre volte.

1° Dopo due giorni di fermata ne partì una diretta al corpo del tenente-maresciallo Urban verso Stradella e come disse l'ufficiale alla caccia di Garibaldi che incominciava allora a romper loro i sonni.

2° Dopo altri due giorni ne partiva una seconda di racchettieri che si dirigeva verso Palestro.

3° E finalmente per ultime il 21 maggio a mattina partivano tutte le altre dirigendosi a Lomello verso Valenza coi rispettivi due maggiori che le comandavano, signori Hangerer ed Hoffman of Danersberg.

Non erasi ancora l'aria depurata dall'infezione lasciatavi da questi soldati, che ci arrivava tra capo e collo una requisizione straordinaria del corpo degli Usseri, conte Haller, stanziati in Tromello, di ettolitri 45 di meliga, e razioni 368 di fieno, fattaci per mezzo di un picchetto di 36 uomini capitanato dall'Oberlieutenant Sottih.

E qui è dover mio come di coscienzioso espositore il dire che questo signor ufficiale mostrò urbanità e maniere degne di un soldato che vestisse tutt'altra divisa che non l'austriaca. Era un ungherese di Schumlawer.

Intanto in questi giorni erasi anche istituita la Giunta provvisoria per la Lomellina in Mortara dall'inclito conte Giulay che comandava le I. R. truppe e vessava a tutto potere questa miseranda Provincia; al punto che imponevale una requisizione di bovi 200, e di lire piemontesi 368,000, ripartibili fra i Comuni sulla base dell'imposta regia.

Arroge che oltre a ciò risedendo a Mortara col suo Stato Maggiore e Quartier Generale, addossava a quella Città le spese del pranzo suo e de' suoi addetti con la giornaliera tassa di chilogrammi 200 di carne, chilogrammi 40 di salame, bottiglie di vino fino 200; 60 chilogrammi di caffè in grana, 80 chilogrammi di zucchero, e tutto il resto in proporzione fino al pepe ed al sale.

In questo stato di cose la Giunta stata da esso arbitrariamente costituita, gli serviva d'intermediaria per procurare i viveri ed i denari per le truppe occupanti, al quale scopo appunto era stata imposta la somministranza dei 200 bovi non che il versamento delle lire 368,000 in denaro sonante.

Questa Comunità, giusta il fatto riparto, riusciva tassata di lire 6270 in denaro, e di bovi N. 4.

Col giorno 18 maggio aveva già spedita la prima rata delle lire 6270, col 19 successivo inviava i 4 bovi; ed il giorno 29 trasmetteva alla Giunta la seconda rata della quota d'imposta ed altri 2 bovi per una novella requisizione di altri bovi 100.

Si aggiunga per ultimo che in questo frattempo dal 13 maggio in avanti eransi incominciate dai Tedeschi le opere di fortificazione in semplici rivellini e terrapieni in terra sia sulla ripa destra del Ticino presso Vigevano, anzi sulla costiera antica precisamente dello stesso fiume, ed altri lavori consimili a Mortara nel suo giro esteriore verso Valenza, Tortona e Novara ad esclusione dello sbocco verso Vigevano e la Lombardia, e che a tutte queste opere si chiamavano anzi si forzavano coi soliti modi tedeschi, vuo' dire, calcio del fucile e bastone, i braccianti locali a lavorarvi ed a costrurle.

E tutta questa spesa la si faceva sopportare ai Comuni, dimodochè Gambolò che si trova, considerato e per sè e nelle sue frazioni di Garbana e Remondo, pressochè equidistante da Mortara e da Vigevano, era quotidianamente richiesto di braccianti e sopportava le spese e per l'uno e per l'altro sito.

Oltro di che si avevano le incessanti requisizioni che continuarono fino al fine dell'occupazione e dalla Giunta Provinciale di Mortara e molto più ancora dalla vicina città di Vigevano e dal Quartier Generale Giulay, di un interminabile numero di carri e veicoli, per cui alla fin fine il numero dei carri somministrati (di cui una timonella col cavalcante e quattro carretti pure coi cavalli o conducenti trovansi ancora ritenuti dai signori Croati a Mantova e vicinanze al di d'oggi) salì a 241, senza tener conto di quelli requisiti per piccoli viaggi nel territorio che sommeranno al doppio.

E tornando alle requisizioni di questo giorno dirò che appena partito il bravo Sottih del roggimento Usseri, conte Haller, suddetto, vidimo sulla sera giungere un imberbe ragazzo vestito da luogotenente, certo Arthur de la Motte, con un corpo anzi un picchetto di Usseri Pulacchi, il quale con mal piglio cercò tanto quanto non si poteva trovare in paese. Volea fieno vecchio, e sentendosi osservare dal Sindaco locale che di questo nulla più ve ne era rimasto in Paese, troncatagli la parola sulle labbra, lo interpellava ferocemente del suo nome e cognome e colla freddezza di un aguzzino consumato ne prendeva nota su di un suo *album*, aggiungendo: Dimani verrà il mio capitano.

Però aggradiva anche il fieno nuovo e lo portava via condotto dai nostri carri al cascinale Giarre in territorio di Tromello ove stava il suo corpo.

Venne l'indomani: non fosse venuto!

L'indomani 22 maggio mentre la piazza grande era tutta gremita di popolo che attendeva l'ora dei vespri, ecco arrivare a spron battuto un compagnia di Usseri a cavallo con a capo un uomo magro, sparuto, dall'occhio vitreo, dalla fronte di sasso. Con voce stridula quasi di donna chiede all'arrotino Dell'Acqua dove è l'Ostello comunale; gli viene da questo indicato che è lì di fianco. Chiamatemi l'agente comunale, gli dice. Esso chiama il segretario. Questi discende dietro un invito dell'ufficiale, ed esso lo trae nella bottega di un acquavitaio ivi vicino dove aveva già disegnato di far bottino di tutto quel vino d'Asti od imbottigliato che vi avesse trovato. E nello stesso tempo fa militarmente occupare tutti gli sbocchi del paese. Mette due guardie alla bottega del caffè perchè nessuno od entri o ne sorta. Quindi dice al Segretario: voglio 20 brente di vino o cinque carri di fieno fra un'ora. Passando l'ora io agirò come dêve agire un militare. Avevamo già visto come la intendeva la parola *militare*, e bastava.

Questo mostro selvaggio si dimandava Sakenhaus.

Cominciò col depredaro la scanzia ed i ripostigli del povero acquavitaio e lo privava di 45 bottiglie di vini forestieri e varie altre di acquavite, indi mise alla corsa uomini e cavalli in mezzo alle contrade ove la gente se ne stava quieta e tranquilla perchè innocua. Nello aggredire in siffatta guisa l'inerme popolo i suoi satelliti efferati usavano l'arma bianca ed il cavallo stesso che slanciavangli contro. Così caddero rovescioni due uomini vecchi non potutisi ritrarre a tempo. Altri si trovò stretto fra muro e cavallo scalpitante. Altri ricevette una sciabolata di piatto. Altri chi più chi meno malconci od in un piede o nel capo come meglio avveniva. Insomma non si poteva capire se era per sete di far male, oppure se era per pazzia, o per dileggio o per qual altro motivo, perchè nessuna causa affatto si era data dalla popolazione ad un tale bestialissimo procedere. In un momento Gambolò diventò un deserto. La chiesa cessò di funzionare. Le botteghe si chiusero. Le case private diventarono tanti romitorii. Più nessuno fiatava.

Intanto bisognò sprovvedere un povero oste delle ultime 12 brente di vino che gli sopravanzavano a sostegno del proprio commercio e ad alimento dei cinque figliolini che ha; bisognò far piangere altri ancora, ma fu tutt'uno, l'inesorabile fantasma del Sakenhaus non si piegò nè tampoco per una gocciola in meno.

E siccome fino alle 3 pomeridiane (ed era la 1|2 quando arrivò) non si potè radunare e caricare il vino e le bottiglie, volle altresì altre 100 bottiglie di vino imbottigliato oltre allo 45 estorte al povero caffettiere, sicchè fummo per quasi tre ore continue sotto l'incubo sempre rinnovantesi di un imminente saccheggio. Ed era uomo da farlo.

Alla fine quando il diavolo volle (perchè questi è per sicuro sotto alla sua protezione), questo bestione si partì lasciando una memoria ossia una specie di bono per quel tanto che volle e non altrimenti. Bastò ad esilararci la sua partenza.

Che ne fu poi di questo efferato? Dopo la battaglia di Magenta, 36 ufficiali austriaci prigionieri ricalcavano il fatato ponte di Buffalora, e scortati, venivan diretti alle loro stanze temporanee in Marsiglia ed in altre città della Francia. Or bene, due Gambolesi assistevano allora alla passata. « Or vedi, dice l'uno, non ti pare quell'assassino di Ussero che venne a svaligiare mio zio? » — Era chi parlava un nipote dell'acquavitaio derubato. « Sì veramente, ripiglia, è lui », e fisso lo guarda. Esso allora si tira il berretto sugli occhi. « Ah! infame birbone! tu ti nascondi?» e qui una scena indescrivibile comicoseria fra quel ladrone che non parlava ed il Gambolese, al punto che i Francesi, ivi presenti, se la risero di cuore.

Dal 22 al 29 vi furono requisizioni d'ogni genere. Braccianti per le fabbricazioni di Mortara e Vigevano. Carri per trasporti da Vigevano a Garlasco spediti di qui, sotto al commissario Smith che li trattava con umanità (era un italiano); altri carri requisiti dalla Giunta provvisoria a Mortara per trasporto dei feriti austriaci a Pavia. Requisizioni di lenzuoli e camicie per l'impianto di ospedali provvisori pei militari feriti a Mortara. L'allontanamento verso Pavia del quartier generale del signor Giulay da Tromello a Garlasco. La ricostruzione di due ponti a Bereguardo, chè già presentivano questi luridi la loro prossima ritirata. Finalmente una requisizione singolare per lo stato maggiore a Garlasco ingiunta a questo Comune dal detto signor Giulay col mezzo del capitano suo, certo Matt. Questa fu di

Zuccaro	*Kilogrammi*	40
Caffè	»	20
Candele milly	*Pacchi*	25
Vino scelto	*Brente*	8
Stracchini di Gorgonzola	*N°*	2

Tutto questo subito il giorno 29.

E per ultimo butirro kilogrammi 8 da ripetersi e portarsi a Garlasco pei giorni 2, 3 e 4 di giugno, sempre kil. 8.

Egli non calcolava che il valore degli eserciti alleati non gli avrebbe permesso di goderne che pel solo giorno 2 di giugno.

Il 29 maggio sei mila uomini formanti una brigata fanti del reggimento arciduca Stefano, razza di ladri Galliziano-Polacchi, entrava sul mezzodì in questo borgo, discessivi dal cascinale Giarre, dove aveva scassinati perfino i mobili della casa del fittabile portandone via il denaro e gli oggetti ivi riposti.

Appena entrati con alla testa il tenente-colonnello, uomo aspro e severo, si acquartieravano nell'abitato. Esso tenente-colonnello di cui si ignora il nome, col suo stato maggiore prendeva alloggio nel castello Litta, residenza del Sindaco locale. In questo castello ampio e capace teneva eziandio uno dei battaglioni della brigata. Non passava

Torino, Lit. Giordana e Salussolia 1862

un'ora che il Sindaco veniva avvisato da' suoi di casa che i ladri Galliziani avevano rotte le serrature di tutte le porte, erano penetrati nel magazzino dove stava deposto il riso comunale predisposto per le truppe, lo avevano trafugato quasi in pieno, a tal che non vi restavano colà di sacchi sette che soli sacchi due, e questi pure tagliati a pezzi. A cotale avviso il Sindaco si dirige al tenente colonnello per fargliene notificanza. Questo bastò perchè il signor colonnello (trattandosi di riso destinato per loro) facesse immediatamente infliggere a quattro dei soldati, a cui si era trovato ancora parte del riso derubato, 50 colpi di bastone al più reo, 30 ad un altro e 25 a due altri.

Forse l'aver derubato e disperso questo riso fu causa che non si requisì altro fuori del vino e della legna. Del resto non si fe' parola di rilasciare verun bono pel vino e legna requisite.

La sera sulle 7 il tenente-colonnello sale lo scalone comunale. Affronta direttamente il Sindaco, e senz'altro lo trae col segretaro Lissi sulla via campestre detta di Rovelletto che dal paese si dirama a nord e dirigesi verso Vigevano. Quale era la causale di questa repentina misura? Null'altro che un timor panico prodotto nel signor tenente-colonnello da una falsa notizia che soldati di Garibaldi fossero in questi dintorni. E sì che una sua pattuglia assicurava di averne visto uno sbucare da una siepe e poi tosto ritrarsi e perdersi nelle segale. L'esito della corsa fu che non si trovò nulla. E fu pur buona ventura. Che altrimenti se taluno o soldato di Garibaldi o del Piemonte vi fosse realmente stato e lo si fosse rinvenuto, guai pel Sindaco e pel Segretaro stati preventivamente fatti risponsali dal colonnello, giusta il proclama del sanguinario Zobel.

L'indomani 31 maggio partiva questa brigata di masnadieri e dirigevasi sopra Mortara per di là tosto retrocedere a Garlasco.

Le cose erano a questo punto e la comune di Gambolò affranta, è vero, dai continui soprusi e dalle continue requisizioni che la avevano estenuata ed esausta, pure benchè spoglia di mezzi e di tutto poteva chiamarsi fortunata appetto della vicina Tromello, di Mortara, e delle borgate verso il Po e la Sesia dove non bastando il bestiame e le derrate consunte affatto vi si era anche aggiunto il devastamento delle campagne, quando il giorno 2 giugno un sordo rumore (chè qui dal 26 aprile non si era più potuto aver comunicazioni di sorta colle rimanenti provincie d'oltre Po e Sesia) diceva imminente la ritirata delle orde austriache, ed ecco che la sera del 2 a notte fatta cioè circa le ore 9 1|2, giunge qui un capitano dello stato maggiore che veniva da Mortara a prescrivere sul momento l'illuminazione della traversa da Mortara a Borgo San Siro passando per Gambolò, ed ecco in men che non si dice le contrade del Sobborgo Sant'Eusebio, la contrada Mangrate, la piazza e la contrada del Sobborgo Santa Maria illuminate a giorno. Incomincia quasi contemporaneamente la passata. Erano fanti, artiglierie, cavalli, treno e provianda borghese, un misto di tutto. Sfilano colonne e poi colonne e la difilata si protrae fino alle 2 1|2 del mattino del giorno 3.

Or bene cessato il difilamento, per poco gli abitanti chiudono gli occhi al sonno; ma ecco che suonano le 4 e 1|2 e sono svegliati in mezzo ad un generale soprassalto, da un frastuono, da un alto parapiglia. Che è, che non è? Il Sindaco con due ospiti suoi ed il dottore-condotto suo fratello che si menavano prigioni al Borgo San Siro.

Ecco come avvenne la cosa.

Una squadriglia di Ulani, alle 5 circa, con alla testa un signor ufficiale, venuta indietro dal Borgo San Siro apparentemente per esplorare, entrava in paese; quando nella località precisa della contrada Mangrate in vicinanza alla casa di un certo *Verona*

fruttivendolo, correndo i cavalli al galoppo, si sentì un colpo di pistola, che l'ufficiale fece mostra di credere partito dalla casa vicina. Ma la cosa stava in diversi termini, perchè moltissimi astanti asserivano con giuramento di aver visto partire il colpo da uno schioppo dei soldati. In prova del che si ritrovava sull'istante una palla militare austriaca **A** dove era partito il colpo sul selciato della contrada, in vicinanza della cartuccia. Con tutto ciò il signor ufficiale non volle prestar fede all'evidenza di questo fatto, che anzi il camparo comunale Zorzolo avendo suggerito l'ispezione degli schioppi, mercè la quale sarebbesi trovato vuoto quello da cui era partito il colpo, si vide subito appuntata la pistola al petto dal soldato a cui s'era rivolto, e se non era della Provvidenza, la quale fece che solo scattasse il cane e scoppiasse il cappellozzo senza che la pistola prendesse fuoco, pel povero camparo la era finita.

Tant'è che quel sicario dell'ufficiale, immantinenti e senza più, non oltre curandosi di cercare il supposto individuo che aveva sparato, s'impadroniva coi modi più violenti e colle più terribili minaccie delle persone del Sindaco locale e del dottore signor Carlo Robecchi suo fratello e di due altri loro ospiti ivi casualmente mal arrivati, e li traeva siccome ostaggi al Borgo San Siro, circuiti da numerose guardie o colle pistole sempre appuntate contro, aggiungendo nel menarli fuori dall'abitato: « vedrà il vostro paese fra pochi minuti che cosa succederà ».

Infatti dopo che l'ufficiale co' suoi satelliti ed i prigioni, fu giunto sulla piazza di Borgo San Siro, dove li fece guardare a vista, lasciandoli esposti agli insulti dei numerosi corpi d'armata ivi schierati, si indettò col generale di divisione Koller, o poscia un corpo di Ulani con ufficiale e capitano partiva di carriera pel già esausto ed innocente paese di Gambolò, ed un ufficiale superiore usava al Sindaco il tratto barbarico di dirgli: « vedete quella colonna che parte? ebbene quella va ad incendiare Gambolò ».

Ahi! che pur troppo non era una minaccia, ma un orribile premeditato assassinio. Pochi minuti dopo questa colonna di sicari prezzolati, eccitata dall'avidità della preda, giungeva nel miserando Borgo.

Ivi entrata al gran galoppo e con sciabole nude o pistole a mira, giunge al Municipio, chiama a sè il segretario Lissi che ignaro della sorte che lo attendeva e fidente nella innocenza di tutti discende e si appresenta all'orda feroce. Non si descrive, si narra. Il primo atto dei torvi assassini fu quello di lanciargli con una disinvoltura da carnefice un calappio di corda con nodo scorsoio al collo e trascinarlo pallido come la morte per le contrade più civili onde additasse le case dei più forti possidenti, adducendo che volevansi sull'istante 50 mila svanziche per ordine del loro generale.

Qui cominciò una di quelle scene che sfuggono all'umano concetto e che solo un' orda di cannibali può assaporare e sentire. Pianto o lamenti dalla parte dei saccheggiati, gioia ed irrisione e battiture ed oltraggi dalla parte dei briganti Ulani. Vedevansi frotte di madri anche del volgo fuggenti coi lattanti al seno. Uomini intemerati per lunga vita ed atti sempre onesti nascondersi ove meglio potevano per sfuggire alla rabbia di questi assassini. Più di trenta case svaligiate più o meno completamente. In tutte rapito il denaro. Fatti compassionevoli ovunque. Colpi e percosse anche ai vecchi. Pistole appuntate al petto delle madri in presenza dei figli. Inudite barbarie condite colle minaccie sempre ripetute al segretario ed a certo signor Costa da essi ritenuto pel più signore del paese, della vicina fucilazione loro formarono il contorno al quadro dell'orrendo delitto.

E benchè la mano dal vergarli, e la mente rifugga dal riandarli, pure non so rattenermi dall'esporre per tutti almeno due dei saccheggiamenti parziali nelle famiglie Bianchi e Magenta.

Passati a casa del geometra Bianchi Giovanni gli assassini Ulani lo prendono e lo vogliono uccidere se esso non dà loro subito cento marenghi. L'infelice sua moglie colle due figlie era testimonio impotente da una finestra. Il Bianchi non può dar loro che otto marenghi, altri non ne ha. Allora è decisa la sua sorte. « Voi siete immediatamente fucilato » gli dicono. Esso si inginocchia e recita l'atto di contrizione.... la cosa stette lì. Dopo un tre minuti d'agonia lo lasciano e passano alla casa dei fratelli Magenta.

Qui trovano il solo Siro padre di famiglia. Lo prendono cogli stessi modi ed a schiaffi, ed a piattonate e colle pistole alle orecchie, ed esso loro dà due rotoli di marenghi.

Intanto che questo succedeva in Gambolò, il parroco del luogo con una deputazione trovavansi in Borgo S. Siro dove peroravano presso il Generale a pro dei detenuti, ed ignorando quale orribile scena avvenisse nel loro paese. Non una parola ebbero dal Generale. Solo dopo una lunga fermata senza aver potuto conferire coi captivi, anzi dopo averli visti tradurre in mezzo ai sogghigni dell'efferata soldatesca verso il Ticino seppero dal capitano Sternberg che il Generale faceva grazia della vita agli arrestati, a condizione però che fosse condotta e rimessa in Borgo San Siro entro poche ore la quantità di brente 60 di vino e gli si consegnasse il supposto individuo che loro avrebbe sparato contro per fucilarlo. Contemporaneamente il Generale per far pompa di generosità e di integrezza faceva rimettere alla Deputazione una borsa contenente, come esso diceva, i danari presi da' suoi uomini nel paese di Gambolò. Derisione! Era un sacchetto di minuteria di eroso con una sola mezza genova ed un marengo, mentre da un solo proprietario consta che impossessavansi di 150 e più marenghi. L'oro era scomparso.

In questo modo seppe la Deputazione che si era dato il saccheggio a Gambolò.

Tornati sentirono che i saccomanni Ulani giunti al termine del loro eroico fatto e derubata una massa di danaro ascendente a lire 20 mila circa senza contare gli oggetti di valore come orologi, gioie ed altro ed i commestibili siccome lardo, salami, formaggi predati, trascinavano in massa i possidenti derubati col segretaro ed il Costa Giuseppe, ambi col capestro al collo sulla piazza pubblica colle ripetute grida di *morire! morire!* e che ivi giunti lasciavano in libertà tutti gli altri, ad esclusione dei due ultimi, ai quali ingiungevano di prepararsi a morire. Ed il clemente signor ufficiale forse ve li avrebbe fucilati se non vi fosse stato il capitano il quale, interpostosi, disse loro: « andate: io vi fo liberi e vi fo vedere che sono più generoso dei vostri Francesi ».

In così dire strappava dai loro colli il capestro, in sì mal modo che per liberarneli quasi li strangolava sul fatto.

Ciò detto, al galoppo sparivano in mezzo alle tacite maledizioni dell'oppressa popolazione.

Intanto la Deputazione tornata col segretario e consiglieri comunali e vari dei notabili dava opera a preparare il vino imposto, quando alle 2 pomeridiane tornarono inaspettatamente i detenuti col sindaco ingegnere Pietro Robecchi cui il generale Koller astretto da ordini superiori a partire immediatamente co' suoi mila uomini, lasciava in libertà dicendo loro che del vino si riteneva creditore alla prima sua venuta.

Questa è la nuda esposizione dell'accaduto, esposizione che rattrista ogni animo ben fatto ed ogni cuore sensibile ed onesto.

Lo sappia il mondo: lo sappiano i futuri. L'Austria in pien secolo decimonono in

mezzo alla crescentesi e generalizzantesi civiltà inferociva contro le inermi popolazioni e faceva suoi mezzi di guerra i mezzi degli assassini e dei predoni, e basti.

Dice un vecchio proverbio italiano che Dio non paga il sabbato. E neppure nel caso di questo povero Borgo Iddio non volle aspettare la domenica, ma volle proprio pagare il tedesco lurco, come lo chiama Dante, in sabbato che era il giorno susseguente al dì del saccheggio.

E difatti l'indomani una miriade di colonne dei generosi e leali Francesi passava da Trecate al passo di corsa ed io il posso dire che vi fui oculare testimonio, passava come chi va confidente e sicuro alla vittoria.

Io vidi il Magno Napoleone III pel primo a corsa di quattro cavalli ed in carro scoperto accorrere a rinfrancare l'eroe che dovea prender nome dalla battaglia che inaugurava. Io vidi dopo lui per ben 5 ore, dalle 9 alle 3 1/2 pomeridiane difilare e dirigersi baldanzose ed allegre come andassero a nozze inverso Magenta di Lombardia le numerose e compatte schiere francesi. Intanto il nostro magnanimo Vittorio Emanuele lo secondava col passo delle sue legioni al ponte di Turbigo. Fu una lotta da giganti. Ma a Magenta il predone austriaco non trovò inermi popolazioni nè imbelli femminette o ragazzi da maltrattare. Vi trovò Francia e Savoia, e ben venti mila morti o feriti, e sette mila prigionieri placarono quel dì le ombre dei non pochi per essi assassinati a sangue freddo nelle inermi borgate e pagarono il fio delle atrocità e dei delitti che, da veri predoni e veri saccomanni, nella loro permanenza fra noi in queste abbandonate provincie avevano commessi.

E siccome per rappresentare a rigore di verità quanto sofferse questo Comune non basterebbe la somma delle fatte requisizioni, attesochè non di tutte si vollero lasciare i boni e di moltissime si lasciarono incesatti, si aggiunge la nota del complesso delle granaglie, foraggi, viveri ed oggetti, bestiami, carriaggi, giornalieri ed altro stati dal Comune di Gambolò somministrati alle truppe austriache pendente la loro fermata qui, non ommessi i danni di campagna ed i furti commessi nel saccheggio del 3 giugno desunti dalle rispettive dichiarazioni giuridiche.

1.	Bestie macellatesi N. 49.	L.	8991
2.	Riso, ettolitri 42 77 a L 30	»	1290
3.	Pane confezionato, kil. 12313 a cent. 25	»	4104
4.	Vino, ettolitri 100 a L. 60	»	6000
5.	Sale, kil. 220 a cent. 30	»	66
6.	Legna, quintali 513 85 a L. 300	»	1027 70
7.	Tabacco limito, pacchi 4000 a cent. 11	»	440
8.	Paglia, quintali 140 a L. 4	»	560
9.	Fieno, quintali 562 a L 8	»	4496
10.	Avena, ettolitri 45 a L. 15	»	675
11.	Melica, ettolitri 415 a L. 12.	»	4980
12.	Giornale dei giornalieri alle fortificazioni N. 1722 a L. 1 25	»	2152 50
13.	Provviste e spese diverse	»	3498
14.	Danni del saccheggio del 3 giugno	»	24000
15.	Danni di campagna	»	5000
	Totale	L.	67730 20

A questa cifra devonsi aggiungere:

16. Carri e vetture richieste. Giornate a calcolo pressochè esatto 1000 . . . . L. 4000 00
17. Per N. 5 carretti portati via dal Tedesco coi rispettivi attiragli e cavalli a marenghi 30 caduno in media . . . » 3000 00
18. Per una timonella con cavallo idem . . . . » 800 00
19. Ultima requisizione del conte Giulay, burro, zucchero, caffè, stracchini ecc. . . . . » 418
20. Imposta in danaro per sopperire alle provviste d'acquavite per le truppe austriache . . . . » 6261 52

Totale definitivo L. 82209 72

E notisi che si tratta di un comune il quale conta meno di 6000 abitanti!

Lomellina

Borgo San Siro (1).

« Le truppe austriache giunsero a Borgo S. Siro la mattina del 30 aprile circa le ore nove provenienti da Bereguardo: lo sgomento degli animi, come è ben naturale, era forte all'approssimarsi delle truppe, preoccupandosi ciascuno dell'idea del pericolo sovrastante al paese. Il tenente maresciallo Zobel che precedeva l'esercito, appena arrivato volle rassicurare gli abitanti, e per far loro credere di nulla pretendere dalla popolazione, fece distribuire buon numero di copie del proclama Giulay diretto ai *popoli della Sardegna*. Passarono quindi le truppe componenti la divisione barone Reivak di ben 12 mila uomini, artiglieria e munizioni, in buon ordine di marcia su Gambolò e Vigevano, e a suon di banda per lo spazio di quattro ore; ma mentre pressochè sul finire si riteneva cessata la invasione per quella giornata, venne fuori il capitano provveditore della divisione, certo Brini, del corpo Cacciatori Tirolesi, il quale chiedendo conto a tutta furia del Capo-comune, si spiegò col medesimo in tuono più che risoluto di voler all'istante pane, carne, vino, riso, sale, fieno e quanti cavalli si trovavano pel bisogno della Divisione. Tacendo dell'improvvisa sorpresa negli addetti al Comune, cagionata dalla minacciosa richiesta di sì forte requisizione in un piccolo paese, si sono in men di un'ora consumati sul luogo kil. 700 di pane con nove brente di vino, ed il rimanente allestito sopra carri, cioè sei buoi uccisi, fieno, riso, altro pane, e la poca scorta rinvenutasi di tabacco e sale, depredata dallo stesso capitano nell'unico gabellotto in luogo, seguì le truppe sino a Vigevano, con assicuranza del rilascio colà della relativa quitanza, che poi non fu possibile di ottenere.

All'indomani 1° maggio un arrivo non interrotto di carriaggi, carrozze e molti carri privati con viveri, che raggiungono le stesse truppe poco dopo il mezzodì fino a sera.

Nel giorno 3 un ufficiale di linea e mezza compagnia di soldati, si recarono da Vigevano a Borgo S. Siro d'ordine del maggior comandante, chiedendo forzatamente che siano all'istante messi a loro disposizione tutti quanti i mezzi di trasporto in paese, non

(1) Questa relazione ha la firma del Sindaco, dei Consiglieri delegati e del Segretario del Comune di Borgo San Siro, che conta 1,100 abitanti.

esclusi anche gli asini, con minaccia di far man bassa su chiunque ardisse rifiutarsi; comparsa pertanto in breve termine sul piazzale la totale quantità di carri raccolti, in numero di venti, si compiacque l'ufficiale, dopo aver goduto gratis coi soldati una refezione di pane, vino, e companatico, di passare in rassegna i carri, scartandone tre perchè tirati da asini che mal potevano reggervi, ed i rispettivi conducenti furono posti in libertà colla parola *vattene al Diavolo*, ed avviato il rimanente a Vigevano, trovossi il paese quasi del tutto privo di trasporti, motivo per cui l'Amministrazione comunale fu costretta ad un contratto con terza persona per la somministrazione e condotta dei generi che venivano requisiti dalla Giunta provinciale in Mortara.

Da qui innanzi oltre le requisizioni di bestie bovine, avena, riso, e fieno, che giornalmente venivano condotte a Mortara presso la Giunta, nei giorni 8 e 10 si spedì anche a Vigevano una quantità di legname d'opera per la costruzione del ponte sul Ticino di cui furono rilasciate le debite quitanze.

In tale frattempo, cioè nel giorno 7, comparve altro bell'umore da Garlasco, un primo tenente addetto alla Provianda, che in cerca di viveri doveva passare anche alla Torrazza, Gambolò e Vigevano; volle perciò una timonella a sua disposizione; alla Torrazza chiese e gli venne presentato dell'eccellente vino, e ne bevette tanto da ubbriacarsi completamente, ed in tale stato proseguì la sua gita su Gambolò e Vigevano, e quivi giunto, senza neppure discendere, fece rivolgere la timonella per retrocedere a Garlasco. Arrivato a Garlasco, essendo il luogo ove era diretto, il conducente si ferma e lo chiama; ma svegliatosi l'ufficiale dà nelle furie e minaccia di percuotere colla sciabola se non si andrà subito a Garlasco. Non valendo le parole del conducente onde persuaderlo che a Garlasco vi era, dovette usar prudenza e di nuovo retrocedere a Borgo San Siro; quivi poi accortosi dell'accaduto, proruppe in altri improperi verso il conducente, ed al povero cavallo, già spossato dal lungo correre in quella giornata, toccò il danno di un'altra corsa, e per soprappiù sotto l'acqua che cadeva dirottamente.

In seguito dal giorno 13 al 18 dimorò in Borgo S. Siro un distaccamento d'artiglieria di riserva, composto di quattro batterie ed una di rachette, con copioso convoglio di munizioni, scortato da due compagnie di fanti, e comandato dal maggiore Leidl, essendo il resto della Divisione collo stato maggiore in Tromello; la condotta e pretesa spiegata da questo corpo durante il soggiorno non fu per anco rovinosa, come a ragione si avrebbe avuto motivo di temere, siccome reduci già dall'oltre Sesia; soltanto nell'arrivo la mattina del 13 quantunque si fossero dallo stesso ufficiale di Provianda scelti gli alloggiamenti in sito di poco danno, si volle tuttavia accampare l'intiero convoglio su terreni ridondanti di messi, e per ivi giungere fuori delle strade praticabili, si distrussero alcuni edifici sopra cavi irrigatorii, con forte pregiudicio per la sospesa irrigazione, e con totale rovina di raccolti e piante atterrate. Si dovette inoltre trasportare al campo la necessaria paglia e fieno pei cavalli e uomini, essendo venuta in paese soltanto l'ufficialità; quivi giornalmente usavano riunirsi a pranzo in una sola casa privata, ed i viveri venivano somministrati dal Comune e dai privati, con promessa sempre di pagamento, che però non effettuarono, lasciando invece due quitanze nel loro complesso inferiori al valore delle somministranze effettivamente ricevute.

Duopo è qui osservare come gli ufficiali austriaci facessero sforzi di lealtà e fior di senno per trattenersi qualche breve momento coi borghesi in accademici discorsi sulla politica dei diversi Governi belligeranti; qualcuno dei nostri animato dal contegno degli Austriaci apparentemente schietto, non nascose loro la doverosa simpatia che l'intiero nostro paese sente verso la persona di Cavour, con protesta in pari tempo che libera fosse

in ciascuno la manifestazione dei patrii sentimenti in ispecie se interrogato; ciò valse perchè gli Austriaci menassero rumore contro noi, spiegando anche desiderio di vendetta, locchè con qualche stento venne dipoi sedato dallo stesso maggiore, che li comandava.

Il successivo giorno 19 comparve da Tromello altro distaccamento d'artiglieria comandato dal tenente colonnello Obster che prese alloggio nelle stesse località già occupate da quelli che li avean preceduti, venendo in paese l'ufficialità coll'infanteria di scorta; questo secondo corpo lasciò, ripartendo per Tromello, dopo due giorni, disgustose memorie nella popolazione, avendo spogliato campi e frutteti, ed appropriatisi nelle case molti oggetti di lingeria ed utensili; oltre il rustico trattamento corrisposto dagli ufficiali alloggati in alcune ragguardevoli case, quantunque nulla loro mancasse, mercè la solerzia del Sindaco. Continuarono anche dopo la loro partenza le somministranze di fieno che questo Comune forniva giornalmente allo stesso corpo, e ad altri stanziati in Tromello

In tale frattempo sortì dal quartier generale di Garlasco il famigerato manifesto Giulay che imponeva la consegna di ogni arma da guerra entro le 48 ore, pubblicatosi in questo luogo il 22, al qual ordine compresi da spavento gli abitanti credettero obbedire, e si sono raccolti 19 fucili, con alcune vecchie sciabole, che senza ritardo vennero consegnate al quartier generale stesso.

Ma quel che recò maggior spavento, fu la scorreria di pochi cavalleggeri Ussari guidati da due ufficiali, entrati in questo luogo la mattina del 24 con ordine in iscritto del capo comandante il terzo corpo d'armata in Tromello, per avere l'occorrente quantità di fieno e vino. Come una banda di assassini che teme dell'esito della spedizione, e perciò prende le necessarie precauzioni onde assicurare la preda, così operarono quei tristi al cospetto della più tranquilla popolazione, nell'unico scopo d'incutere timore. Non acquietatisi alle assicuranze del Sindaco, che avrebbe senza strepito fatta allestire la quantità dei generi richiesti, si pretendevano dal medesimo *trecento bottiglie d'Asti* con minaccia, in caso di rifiuto, di condurlo in arresto a Tromello, la quale qualità di vino non potendo il Sindaco procurare, si custodirono le diverse vie, e intanto, entrati i soldati a due a due nelle case principali, andavano perlustrando nelle cantine onde impossessarsi del vino che ancora vi si trovava, sprovvedendo così del tutto le diverse famiglie, alle cui preghiere venivano corrisposte ingiurie e minaccie anche con mano armata. E prima di partire vollero il vitto per tutti quanti abbondantemente, nè si astennero da veruna sorta di spreco, avendo bevuto sino all'ubbriachezza, e viste le armi state consegnate al Comune a termine del suaccennato manifesto Giulay, i due ufficiali le visitarono con aria curiosa e sprezzante; rinvenute però tra queste due daghe tuttora in buon essere, se le vollero appropriare dicendo — queste armi sono nostre, poichè niente restituire. — Nell'atto poi che partivano col loro bottino, due soldati si scostano dal convoglio, l'uno in cerca di sigari, l'altro di lardo, il che avuto in buona quantità, diedero in paga un colpo di sperone, e spintisi a gran carriera verso i loro compagni già fuori del paese, lasciarono delusi i venditori.

Molte altre requisizioni specialmente di fieno furono spedite da questo Comune ai vari corpi d'armata stanziati in Tromello sino al giorno 27 in cui retrocesse per altre 24 ore il colonnello Obster coll'istesso distaccamento, che rinnovò con altre vessazioni e piccoli furti la memoria del consimile trattamento datoci nei giorni 19 e 20; all'indomani 28 fece ritorno al suo posto, e sino al 31 si spedirono a Tromello le solite requisizioni di fieno.

La notte del 2 giugno rimase sopraffatto il paese da una sterminata quantità di

truppe, 20 mila circa dirette su Bereguardo; aveva a comandante il generale di Divisione Koller, ed altri due di Brigata i quali presero alcune ore di riposo, e il maggior corpo, stato in faccendo tutta la notte, servendosi dovunque di legna a piacimento, ebbe ordine di riprendere la marcia alla volta del Ticino circa le ore 7 del mattino, ma dovette in breve arrestarsi per l'angustia del passaggio al ponte di Bereguardo; nacque perciò lo scompiglio della contromarcia in paese, e quantunque per poche ore si volle accampare in nuove campagne, ove mirabilmente crescevano biade e lino; e qui tagliando una considerevole quantità di piante e sradicando i detti raccolti si costrussero capanne. Fu in questa occasione quando comparvero da Gambolò arrestati sotto forma di delinquenti il Sindaco, con altri tre presi in una casa la stessa mattina; tale apparizione generò negli animi di tutti quanti un vivo dolore, che andò sempre più acerbandosi, quando fu noto l'irremovibile proposito, nel capo comandante Koller, di voler tradurre i meschini mal capitati oltre il Ticino. Ed infatti già stavano sulle mosse, quando presentatasi una deputazione del paese di Gambolò, il comandante finì col dare qualche speranza di salvezza mediante quel prezzo di riscatto che egli medesimo avrebbe poscia determinato, il che mandò ad effetto con grave danno di quel paese, prima di concedere l'implorata liberazione. Finalmente, la Dio mercè, poco dopo il mezzogiorno giunse l'ordine di proseguire la marcia, ed in breve Borgo San Siro fu liberato per sempre dalla penosa presenza austriaca. »

La visita fatta ai diversi terreni danneggiati, in concorso dei rispettivi interessati, e la enumerazione delle piante recise, delle quali tuttora scorgonsi i tronchi, permise di stabilire una base per il peritamento di questi danni, non che di quelli derivanti dallo sciupio dei generi, o dalla distruzione degli edifizi; oltre che fatto lo spoglio delle note dei generi e bestiami stati requisiti, ogni cosa riconosciuta o liquidata dall'inchiesta, si sono potuti dall'autorità locale compilare quadri specifici delle estorsioni commesse dagli invasori, e del detrimento con esse cagionato alla popolazione di Borgo San Siro; ed eccone le categoriche risultanze:

Requisizioni Regolari.

	Valore	
	Parziale	*Totale*
Contanti		L. 3151 19
Buoi N. 9 di vari prezzi in totale		» 3500 00
Vacche, 7	L. 300 00	» 2100 00
Vitelli, 2	» 40 00	» 80 00
Vino, ettolitri 16 di vari prezzi, in totale	»	1222 70
Bottiglie 93 compreso il vetro	» 1 50	» 139 50
Pane, kil. 862	» 17	» 232 74
Riso, ettolitri 8 83	» 32 00	» 282 56
Melica, 10	» 14 00	» 148 00
Avena, 26 42	» 15 00	» 396 30
Fieno, quintali 625 50	»	6737 50
Paglia, 354	»	2631 50
Legna da fuoco, 350	» 2 20	» 770 00
Legname d'opera — Travi, metri 122	» 4 20	» 512 40
Travetti, 314	» 40	» 125 60
Assi, 322	» 1 50	» 498 00

Legname d'opera — Scalini, N. 26	L.	2	00	L.	52	00
Assali, 42	»	2	00	»	84	00
Acquavita, litri 51	»	1	25	»	63	75
Lardo, kil. 2	»	2	00	»	4	00
				L.	22723	73

Commestibili diversi in valore di	»				9	60
Formaggio, kil. 17	»	1	00	»	17	00
Candele, pacchi 3	»	1	50	»	4	50
Latte, litri 35	»	»	»	»	5	25
Lenzuoli di tela, N. 12	»	»	»	»	130	00
Camicie simili, 8	»	5	00	»	40	00
Armi, fucili e sciabole N. 27	»	»	»	»	464	00
Giornate da vettura con due bestie e conducente N. 113	»	10	00	»	1130	00
Simili ad una sola bestia N. 315	»	5	00	»	1575	00
Giornate da manuale N. 384 1/2	»	2	00	»	769	00
Totale del I articolo *Requisizioni*				L.	26868	08

Art. II. *Latrocinii e rapine.*

Cavalli N. 19	L.	»	»	L.	8751	00
Finimenti, 27	»	»	»	»	1165	00
Carri a due ruote, 17	»	»	»	»	3020	00
Carri a quattro ruote, 4	»	»	»	»	1400	00
Fieno, quintali 46 50	»	7	00	»	325	50
Paglia, 6	»	4	50	»	27	00
Legna da fuoco 9	»	2	00	»	182	00
Legnami, assi, metri 100	»	1	50	»	150	00
Avena, litri 60	»	»	10	»	6	00
Vasi vinari 10, capacità litri 2675 insieme	»	»	»	»	454	00
Sigari, 275	»	»	05	»	13	75
Tabacco, pacchi 14	»	»	»	»	23	95
Sale, kil. 64	»	»	»	»	24	00
Lardo, 10	»	2	00	»	20	00
Formaggio, kil. 9	»	2	00	»	18	00
Liquori, bottiglie 10	»	2	00	»	20	00
Oggetti di casa insieme	»	»	»	»	303	00
Totale II, articolo *Rapine*				L.	16713	70

Art. III. *Devastazioni nelle campagne ed edificii.*

I terreni, il cui raccolto fu intieramente perduto.

Prato di ettari 22 85 fieno ancor verde, quintali 843	L.	6	00	L.	5058	00
Avena, ettari 2, ettolitri 78	»	10	00	»	780	00
Melica, ettari 2, ettolitri 33 50	»	10	00	»	335	00

Lino, ettari 3 { Lino kil. 648	L.	1 00	L.	648 00
{ Linosa, ettolitri 12 09	»	30 00	»	362 70
Segale, ettari 0 33, ettolitri 5	»	12 00	»	60 00
Riso, ettari 0 25, ettolitri 12	»	12 00	»	144 00
Verdure	»	» »	»	85 00
Ravettoni, ettari 0 60, ettolitri 9	»	40 00	»	360 00
Piante dolci atterrate 1202	»	2 72	»	3269 16
Moroni 151, in cui è compresa la perdita del fogliame	»	7 34	»	1107 44
Frutti	»	» »	»	33 10
Edificii — Due canali in legno nuovo	»	128 00	»	256 00
Porte d'incastro N. 3	»	7 00	»	21 00
TOTALE III, ARTICOLO *Devastazioni*			L.	12519 40

EPILOGO.

Art. I. Requisizioni di derrate, bestiami, contanti, vetture ed operai	L.	26868 08
II. Rapine ed ogni altra specie di latrocinio	»	16713 70
III. Devastazioni di terreni, piante, edificii	»	12519 40
Complessivo importo dei danni materiali sofferti nel Comune	»	56101 18 [1]

Lomellina

Garlasco.

« Sul finire dell'aprile 1859 allorchè scorgevasi imminente l'occupazione di questa Provincia per parte degli Austriaci che andavano riunendosi in numero straordinario ai confini, al di là del Ticino, presso Pavia, il Consiglio delegato di Garlasco tenevasi in seduta permanente di giorno e di notte, onde sulle notizie, che avesse potuto ricevere, provvedere dietro preliminari analoghe disposizioni, a seconda dei casi senza perdita di tempo; e contribuì così a dissipare in breve il falso allarme sparso da inesatta notizia, pervenuta verso le ore 6 pomeridiane del 26 aprile da una lettera del Vice-Sindaco di Zerbolò, del passaggio del Ticino a Bereguardo, che si dicea fatto dalle truppe austriache e della loro entrata in detto borgo; fu quindi in grado d'essere prontamente informato, mediante telegrafo, qui attivato il 29 aprile, del reale loro ingresso in questa provincia, passando il Gravellone, alle pomeridiane ore tre, e dieci minuti di questo giorno.

Erano qui accantonati due squadroni del reggimento cavalleggeri di Saluzzo, che fatti certi dell'approssimarsi del nemico, verso le ore sette successive si portarono verso l'interno.

(1) Sebbene possa a taluno parere meno che opportuna la inserzione nel testo della narrazione di queste tavole indicative delle singole spogliazioni commesse dagli Austriaci, ne sembrò opera non disutile il citare quest'una, a mo' di saggio, perchè si veda sin dove trascorressero la rapacità e la prepotenza soldatesca. Nei documenti troverà il lettore molte altre di coteste tavole, che proveranno sempre meglio come veramente l'esercito invasore abbia ecceduto ogni discreto e onesto confino.

Prevista così la venuta in questo Comune delle truppe austriache, o nella successiva notte, o nel mattino del 30 detto mese, tutto si dispose, perchè nè la popolazione avesse da allarmarsi di loro presenza, nè le medesime avessero motivo d'insuperbire del contegno di questi terrieri, o pretesto d'inferocire contro di essi; infatti al loro comparire presso la metà del sabbato, 30 aprile, devono aver a prima vista compreso, che erano aspettate, ma che non erano le ben venute.

Primi a presentarsi furono pochi Ulani, seguiti poscia a breve intervallo da un battaglione di Cacciatori Tirolesi provenienti dalla strada provinciale di Pavia: attraversato per lungo questo borgo si diressero verso Mortara; altri provenienti da Bereguardo, quasi contemporaneamente, dalla strada di S. Biagio per la via di Santa Maria parallela alla via maestra si congiunsero per la via della B. V. delle Bozzole al rimanente delle truppe; il loro procedere, quasi a parata, era regolare, e per più ore continuò la loro marcia.

Verso sera si presentarono al municipio diversi ufficiali furieri per gli alloggi del quartier generale del conte Giulay, col seguito di molti generali, ed altri ufficiali superiori, e con tutti gli impiegati addetti all'Intendenza Generale, alla Pulizia, Cancelleria, Posta, e Telegrafo, e pel collocamento de' loro uffizi, non che per l'alloggio di 200 e più cavalli, e pel deposito di forgoni, carrozze e carri di trasporto.

Immediatamente dal Municipio veniva provvisto l'occorrente per soddisfare a tali dimande, ed in breve erano formati i voluti biglietti d'alloggio, ma rimanevano senza verun effetto, perchè a capriccio dei furieri, od a scelta degli ufficiali gli alloggi vennero occupati, senza presentazione di biglietti, e così ne seguì tale una confusione, che niuno più sapeva ove dirigersi per trovare la residenza locale di questo, e di quello, ed il Municipio ignorava gli alloggi, che per avventura fossero ancora disponibili per soddisfare a molte altre successive dimande di ricovero, ed era forzato a far riconoscere da apposite guardie municipali gli alloggi occupati, o no, per poter secondare le nuove richieste.

Ciònullameno, a notte innoltrata ebbero tutti ricetto.

Il comandante conte Giulay faceva il suo ingresso in questo borgo verso le ore sette pomeridiane, e rimase non poco indispettito, perchè a malgrado del famoso suo proclama ai popoli della Sardegna fatto distribuire in buon numero di copie poco prima della sua entrata, niuno fuvvi che gli badasse tampoco.

Un battaglione di granatieri del reggimento Reischach N. 21 accampato nella nuova piazza formava la guardia del comandante in capo conte Giulay, che aveva stanza in casa del cavaliere Pietro Baldassari, posta quasi di fronte a detta piazza.

Fra le varie requisizioni fatte, massime in paglia, vennero per ordine speciale del signor conte Giulay requisite 700 razioni di pane, vino, e carne per straordinaria refezione della sua guardia, la quale potè così fare baldoria sino a notte inoltrata.

Fu in questo giorno arrestato, come esploratore, un brigadiere dei R. Carabinieri, trovato vestito in borghese presso Carbonara, e con lusso di guardia custodito nella camera di sicurezza di questa caserma, venne esaminato nella segreteria municipale dall'Auditore di Guerra, e fu poscia condotto al seguito del conte Giulay sopra un carretto con buona scorta.

Fermatosi qui il giorno primo maggio il conte Giulay partì per Mortara col suo seguito alle ore otto antimeridiane del giorno successivo.

Fuvvi in questo stesso giorno passaggio di Ulani, Ussari, e Dragoni, di numerosa artiglieria, e di molte salmerie: verso sera arrivò la brigata dell'areiduca Sigismondo composta d'Italiani. Fu dessa preceduta dal suo Generale, il quale condot-

tosi nella sala municipale minacciò e saccheggio ed incendio se non si consegnavano quattromila (4000) razioni di vino per la sua brigata, ma vista l'impossibilità d'essere soddisfatto in tal parte, mandò poscia un capitano per requisire soltanto carne e legna prescindendo dal vino.

L'esercito austriaco che passò per questo borgo si ritenne forte di 80,000 mila uomini, di cui 4,000 di cavalleria.

Nel giorno tre maggio la brigata Sigismondo partì per Mortara.

Quindi dal giorno 4 al 9 fuvvi continuo movimento di carriaggi che andavano verso l'interno, e retrocedevano in modo da non potersene nulla arguire.

Nei giorni 6 e 7 fuvvi anche passaggio d'artiglieria.

Alli 10 fuvvi un movimento retrogrado, e verso le ore 9 antimeridiane fu di passaggio la brigata di Benedech.

Nel giorno 11 retrocedettero più di 60 barconi per ponti.

Il 13 arrivarono di ritorno 12 mila uomini con due batterie e 150 cavalli che si accamparono alla destra dello stradale, che mena a Gropello e Pavia, ma nella notte essendo piovuto, vollero nel giorno successivo essere alloggiati in paese, e così ogni casa, ogni corte, ogni luogo di ricovero fu occupato; pel loro accampamento abbatterono, e scorzarono piante, spogliarono di pali le vigne, sradicarono segale, calpestarono prati, guastarono siepi, e raccolti pendenti, e poi nelle case la facevano da ladroni, massime per usare di fieno, stramaglia e legna.

Era il corpo comandato dal generale Paugmarten, brigate Gaal e Biltz.

Nel 15 passò una batteria e mezza di ritorno da Mortara con circa 150 cavalli. In questo giorno furono requisite dalle truppe al Municipio 64,000 razioni di pane, ma atante l'impossibilità di tale somministranza si stettero paghe di riceverne un minor numero.

In questo giorno 18 alle 11 antimeridiane l'anzidetto corpo partì da qui, dirigendosi verso Sannazzaro, e si seppe che anche la truppa che stanziava nel vicino borgo di Tromello, all'ora medesima si mosse prendendo le strade di Alagna e di Ottobiano.

Il 19 reduce dall'interno in quest'oggi parte dell'armata austriaca qui si portò, preceduta da capitani ed ufficiali furieri, e requisitori, la cui precipua cura fu di visitare e requisire case, e locali per alloggi, obbligando alcuni padroni di case a cedere le loro stanze ed i loro letti; a capo de' medesimi era certo capitano Mothen, decorato, che con modi poco urbani, a voce alta ed imperiosa fattosi seguire per pura formalità da un vice-sindaco, come indicatore, penetrava nelle case, e le designava per alloggio a questo ed a quello, prendendone nota e facendone prendere altre dagli ufficiali del suo seguito; giovò però d'assai la presenza del vice-sindaco, che colle sue osservazioni potè mitigare l'impressione poco favorevole dei tratti del poco civile capitano, ed attenuare lo sgomento, massime nelle donne cagionato dalle minaccie, da cui erano accompagnati gli ordini di subito allestire stanze, letti, ed altro pel ricetto degli ufficiali dello stato maggiore, degli uffici, degli equipaggi e cavalli, che si trovavano in seguito al comandante Giulay, che qui trasportava il suo quartier generale, ed a momenti si attendeva.

Mentre davasi opera a quanto necessitava per dare stanza a tanta gente, ecco presentarsi altro capitano di stato maggiore d'altro corpo d'armata per gli alloggiamenti del comandante e suo seguito, ma fatto persuaso dell'impossibilità della cosa, si portò nel vicino borgo di Tromello; appena era lo stesso partito, un terzo capitano di stato maggiore al seguito del Tenente Maresciallo Martini (Mantovano) comandante una Divi-

sione si porta al Municipio per gli alloggi di detto Tenente Maresciallo, di oltri due generali di brigata e loro stoto maggiore, ed o malgrodo gli si esponesse l'impossibilità di secondare la sua dimanda pretende che un vice-sindaco lo abbia a seguire per indicargli le case tutte del borgo, forse per verificare se fossero occupate, ma dopo poche visite infruttuose, si stancò, e rimasto fermo in istrada, pensando forse a qual partito appigliarsi, non volle lasciare in libertà il vice-sindaco, cui nulla rimanea da fare, e che per altre cure che lo attendevano non poteva ivi rimanere inerte. Lo trasse però da tal posizione il segretaro municipale, che si collocò a sua vece presso il capitano, e si adoprò tosto perchè avesse a prendere una risoluzione, che prese infatti. Informatosi da alcuni altri ufficiali che uscivano da un vicino albergo, del come si fosse ivi trattati, ed avutone una soddisfacente risposta, ivi si portò ad asciolvere, ed il segretaro ritornò al Municipio, persuaso che avrebbe rinunciato al suo divisamento; ma o da'suoi superiori avesse ordini positivi, o che trovasse più di risoluzione e d'ordire dopo alcune libazioni di buon vino, il capitano senz'altra guida, e senz'altro ricorso all'Autorità municipale, si portò nelle migliori case, che più distassero dal centro del borgo, e dove erano destinati alloggi per colonnelli, maggiori, capitani ecc., le requisì pel Tenente Moresciallo e per la ufficialità del corpo a cui apparteneva, conscio com'era che sarebbero arrivati prima degli altri. Così si trovarono case e stanze requisite da due parti, con danno degli ultimi venuti, ai quoli per altro fu pure provveduto per indefessa cura del Municipio, che non ristette dalle maggiori fatiche per procurare ricetto a tante persone.

Primo ad arrivare fu pertanto il Tenente Maresciallo Martini col suo seguito, e stato maggiore, la truppa da lui comandata essendosi portata ad Alagna; arrivarono quindi un battaglione di Cacciatori Tirolesi, degli ussari, e salmerie; giunse ultimo Giulay col suo stato maggiore, e col seguito del principe di Nassau, d'un ufficiale superiore prussiano, di altro egual ufficiale inglese, e di un corrispondente del giornale *Times*, di Perego e di altro giornalista italiano, e di due Commissari di polizio Galimberti e Gajotti.

Presa stanza in questo borgo il comandante Giulay, un ufficiale della polizia, sotto pretesto che avesse a facilitare al Municipio il modo di secondare alle occorrenti requisizioni, fu applicato al municipale ufficio, ed indefesso di giorno, e tal volta anche sino a notte avonzata vi risiedeva, ma deo dirsi, ad onor del vero, che ei seppe conciliare il disimpegno del suo mandato coi riguardi alla popolazione, e nulla fu da lui risparmiato, per frenare l'impazienza dei requisitori, per confermare le osservazioni del Municipio, e per evitare ogni disordine; e ad ogni richiamo di privati per soprusi di qualche militare si portava sul luogo, e si adoperava a tutt'uomo, per rendere meno gravosa la posiziono in cui e municipio e privati si trovavano.

Non così era il capitano Mothen, mentre anzi prima sua cura fu di fare un'infinità di requisizioni pel quartier generole, a cominciare do un'ampia tavola pel desco di molti ufficiali superiori, al carbone per la cucina del comandante in capo, e *presto subito*, mentre in caso diverso avrebbe fattu *grande spectacolo*; però non sarà superfluo l'accennare che il medesimo alternava le minaccie ad un fare buffonesco, per cui fu chiamato capitano *fracassa*; e fu giuoco forza ottemperore a quasi tutte le sue richieste, l'unica dalla quale si potè soprassedere essendo stata quella della polleria.

Al seguito di Giuloy eravi il carretto, che trasportava il brigadiere dei carabinieri, di cui si fece già cenno, ed era accompagnato da altro prigioniero in abito borghese.

Alle sei ore antimeridiane del giorno 21 partì il T. M. Martini col suo seguito, ma ritornò verso le ore 9. Alle 3 pomeridiane partirono circa 800 uomini, dirigendosi

verso Gropello, alle 7 pomeridiane passò una batteria che si volse verso Mortara: nel giorno 22 passarono di ritorno tre obici.

Nel giorno 23 fu pubblicato un proclama del conte Giulay, con cui veniva prescritta, fra giorni due, la consegna d'ogni arma da fuoco, da punta, e da taglio e d'ogni munizione da guerra, sotto pena della fucilazione, e quasi ad aggravare il peso di tanta barbara ordinanza, al quartier generale s'imbandì sontuoso e straordinario banchetto, dopo il quale la banda militare, per circa due ore consecutive, eseguì vari pezzi di musica, di cui alcuni erano frammisti di canti, e di esplosioni di pistole, ed accompagnati da danze nazionali ungaresi, e teutoniche, da grida, da *urrah* ed evviva a Giulay, il quale stava assiso sotto il portico della piazza, nanti il caffè del Commercio, ed era circondato da un numeroso stuolo de' suoi: tale festeggiamento con alcune varianti fu ripetuto in tutte le sere sino al giorno 30 maggio.

Nel giorno 26 al mattino, eretto un padiglione in un luogo elevato campestre fra questo borgo e Tromello, in un sito detto ai *Dossi* di Tromello, si procedette ivi alla solenne benedizione di una bandiera, alla quale dicesi sia stato imposto il nome del principe di Nassau; a festeggiare tale funzione si requisirono arazzi, tappezzerie, decorazioni teatrali, terràglia, bicchieri, posate, e l'occorrente per imbandire un *déjeûné* sul luogo; verso la sera passò una mezza batteria alla volta di Tromello.

Nel giorno 29 verso le ore 11 antimeridiane circa 1,000 soldati partirono da qui dirigendosi a Bereguardo.

Nel giorno 30 alle ore 9 antimeridiane passò una batteria che prese la strada di Mortara; verso questa città si diresse pure alle ore 10 1|2 pomeridiane il conte Giulay col suo stato maggiore.

Alle ore 3 pomeridiane del 31 successivo passò da qui un corpo di circa 3,000 uomini con mezza batteria e prese la via di Mortara.

Nel giorno 1° di giugno proveniente da Mortara passò per questo borgo un prigioniero piemontese del 10° reggimento fanteria, che a piedi si faceva precedere un buon numero di carri e carretti che trasportavano 450 feriti austriaci.

Nel seguente giorno 2 fu di passaggio altro prigioniero piemontese del 18° reggimento fanteria, e per tutta la mattina fu un continuo transitare di salmerie, che erano di ritorno, e precedevano il conte Giulay, che reduce da Mortara qui arrivava alle ore 7 pomeridiane.

Nella stessa mattina passava da qui un aiutante maggiore dell'Imperatore che si portò a raggiungere il comandante in capo, e contemporaneamente col medesimo qui ritornato, vi si tratteneva per poche ore, essendo partito col legno da posta che lo conduceva solo, col suo domestico, un'ora prima di mezzanotte, e nell'atto di salire in vettura mostrava qualche premura, s'informava dal postiglione, se a Binasco avrebbe trovati cavalli di ricambio, e chiedeva a quale ora avrebbe potuto arrivare a Milano. Era già da 3 o 4 giorni, e da altrettante notti che viaggiava senza tregua.

Si disse da qualche ufficiale che il medesimo era latore d'ordini diretti dall'Imperatore per Giulay, e che definitivamente si dovevano abbandonare dalle truppe austriache questi Stati, ma dal commissario Gajotti si voleva al contrario far credere che altri 40 mila uomini sotto il comando del maresciallo Hess erano prossimi a passare il Ticino a Bereguardo, in rinforzo dell'armata austriaca.

Sul far della sera però arrivarono, quasi a seguito di Giulay, circa 10 mila uomini del corpo del T. M. Stadion, che si accamparono in questi dintorni.

Nel seguente mattino, cioè alle 3 antimeridiane del 3 giugno partiva Giulay col suo

stato maggiore, per recarsi oltre al Ticino, ed alle 3 pomeridiane lasciavano pure questo borgo, prendendo le mosse per Bereguardo, le truppe che nel giorno antecedente si erano qui stanziate; dopo un'ora, cioè verso le quattro, giunse il corpo d'armata di Benedech, che tenne dietro alle altre truppe; alle ore 11 ed un quarto passarono gli ultimi austriaci, salvo la loro retroguardia, che passò da qui ad un'ora del susseguente mattino.

Alle prime relazioni, che forzatamente si ebbero coi comandanti ed ufficiali delle austriache truppe, si rilevò, che una grande confusione regnava negli ordinamenti amministrativi dell'armata, e se ne lagnavano sovente i medesimi ufficiali, che andavano esclamando: *grande confusione, grande confusione*. Le truppe non avevano confidenza nel loro capo, e l'ufficialità stessa lo ripeteva, si faceva però un'eccezione a favore del T. M. Benedech, il cui corpo eragli affezionatissimo, e che sarebbe andato per lui nel fuoco; ciònullameno mostravano piena fiducia nella vittoria, e si tenevano certi di andare a Torino ed a Parigi.

Facevano le meraviglie, che gli alleati non cercassero di sloggiarli da queste provincie, e lo attribuivano a timore incusso dalla loro imponente forza; nei fatti di Mirabello, e di Palestro avevano a detta loro avuto il sopravvento, ma non s'innoltravano per ragione di strategia; però la comparsa de' loro feriti, e la verità che andava manifestandosi sulla peggio loro toccata li faceva andare a capo chino, ed evidente scorgevasi sui loro visi l'abbattimento.

Fra i molti ufficiali eravi qualche italiano, che per un ragionevole pudore, affettava di poco comprendere il patrio linguaggio, e di parlarlo barbaramente; pochi furono quelli che senza riguardo si manifestassero d'italiana origine.

Il reggimento Jelacich ungarese fu quello che tenne per più lungo tempo la sua dimora in questo borgo.

Moltissimi cadetti, sergenti, furono promossi al grado d'ufficiale, e se ne videro dei giovanissimi che da due o tre anni appena varcato avevano il terzo lustro.

Tutti conoscono la severa disciplina austriaca, ma non si sarebbe creduto possibile che nell'istruzione dei coscritti un sotto caporale od un caporale avessero potuto trattare con fiere percosse, e sevizie accompagnate dal dileggio quei poveri giovani; non si poteva reggere alla vista di tanta barbarie senza fremere, e di necessità conveniva sfuggire, per non compromettersi a tale spettacolo.

Eravi poi un sotto-tenente ungarese giovine affatto, e di tanta vivacità, che fu denominato il *furioso*. Questi non poteva avvicinare i suoi soldati senza trovar pretesto a menar le mani, e per un nonnulla li percuoteva, del che ridevano gli stessi percossi, massime se vecchi soldati.

Fatta eccezione dei soldati di cavalleria, in ispecie degli Ulani e degli Ussari e di alcuni domestici d'ufficiali, sarebbe ingiustizia lagnarsi del contegno delle truppe austriache e dei Croati in ispecial modo, a carico de' quali correa sì trista fama; anzi i medesimi, nella maggior parte padri di famiglia, si diportarono il meglio che desiderare si potesse.

Prepotenti e rapaci mostraronsi gli Ulani e gli Ussari, ed alcuni domestici d'ufficiali, massime superiori; tutti poi erano scioperati nel fare scialacquo di tutto, e di legna in particolare; alla cucina del comandante in capo eravi un vero lusso di generale consumo, i cani potevano satollarsi di carne, e di burro, e perfino ai cavalli di Giulay erano riservati copiosi pezzi di zuccaro.

Nei cortili, lungo le pubbliche vie, sotto a' portici, o nelle piazze la legna ardevasi a profluvio in lunghe linee, fiancheggiate dalle pentole, che formavano altre due linee

parallele; non si aveva a nulla riguardo pei danni, e pei pericoli, che potevano venirne, là dove in ispecie poco distavano magazzini di legna, e fenili, e quando soffiava vento; pare cosa impossibile, che a malgrado di tanta imprudenza non siasi mai sviluppato alcun incendio.

Due fatti allarmarono la popolazione; dapprima l'arresto di un studente d'anni 17, senza che se ne conoscesse la causa.

Però, dietro calde raccomandazioni del Municipio, e dei congiunti, e dopo qualche ora di ansietà, previa seria ammonizione, fu lasciato libero. A questo, od era stato involato, o casualmente da esso smarrivasi un portafoglio portante il suo nome, in cui aveva scritte alcune memorie risguardanti l'austriaca invasione, e che si vollero esagerate, e men veritiere.

Un altro arresto d'un padre di famiglia benestante, inquisito di aver tentato di ferire con un tridente un ussaro che mostrava due lacerazioni nella sua divisa, presentava motivo a seria apprensione, ma dall'esame del fatto essendo risultato che il soldato nel tagliare erba, con una falce ricurva, che non sapeva maneggiare, erasi cagionato tali lacerazioni, fu l'arrestato posto in libertà.

Fra le moltissime requisizioni fatte, alcune ve ne furono d'impossibile esaurimento, almeno nella loro totale quantità, come quelle relative al vino, alla acquavite, ed alla paglia; altre difficilissime ad essere in totalità soddisfatte, ed erano i mezzi di trasporto.

A tale uopo il Municipio oltre i carri, le vetture, i cavalli, ed i buoi requisiti si privati, teneva in proprio a disposizione quattro cavalli, altrettanti mezzi di trasporto, ed i conducenti; ma a malgrado di ciò eranvi dei momenti, in cui più non si trovava mezzo per soddisfare alle incessanti requisizioni di tal fatta, massime che molti dei carri, e cavalli somministrati non si rimandavano più, e si ebbero a perdere in parte, ed in parte fecero ritorno molto tempo dopo la partenza dei nemici, e due persino appena restituironsi in patria il 7 agosto andante, ed anzi uno degli stessi, che era a servizio di questo Comune, ed a cui il cavallo era morto, fece ritorno con altro cavallo avuto al campo, e che fu riconosciuto appartenere al sindaco di Carbonara.

Certi gli Austriaci dell'impossibilità d'avere vino, chiedevano in corrispettivo il suo valore, ma persuasi al fermo contegno del Municipio, che non sarebbero riusciti in tale intento, si stettero soddisfatti d'avere una dichiarazione dell'Autorità Municipale, che per mancanza non somministrava loro il vino.

In due riprese furono requisiti quanti mezzi di trasporto poteva fornire il Comune, anche in somari per spedirli a Dorno, onde evacuare un magazzeno di cereali che ritenevasi di proprietà del Governo, e così trenta furono i carri requisiti, il cui ritorno si dovette attendere per moltissimi giorni.

Un'altra volta da un impiegato dell'Intendenza Militare si requisivano quanti potevansi trovare carri, e carretti per andare a Vigevano a caricare vino, ed altro per le truppe, ma pochissimi se ne trovarono, per cui si volse all'uopo ad altri Comuni.

La poca previdenza, o la confusione fece sì che talora abbondassero di tutto, a segno da lasciare guastarsi e sciuparsi il pane, e tal fiata avessero di molte necessarie cose deficienza.

Non è cosa possibile l'indicare esattamente quanti mezzi di trasporto sieno stati somministrati, e per quanto tempo impiegati, perchè l'urgenza del momento impedì moltissime volte che se ne potesse prender nota, e perchè altri molti furono direttamente dai militari requisiti ai privati che non ebbero le quitanze, nè altri scritti giustificativi.

Gravissimi furono i danni cagionati dalla nemica occupazione, che durò 35 giorni, e le dimande pel risarcimento rilevano a 281, ommessi i non pochi pei quali non si fece luogo alla istanza di risarcimento.

A supplire alla deficienza della paglia volevasi dal maggiore al comando di piazza Mayer, per ordine di un Generale, che si avesse a far tagliare la segala prossima a maturità, ma sì ributtante apparve al Municipio la pretesa, che da un vice-sindaco si procurò in ufficio l'intervento del barone Losella impiegato col grado di capitano presso la Militare Intendenza, onde fosse rivocato un ordine, che a questo eziandio sembrava troppo duro; ma visto che altrimenti non potevasi avere la desiderata paglia, poggiandosi ai riguardi dovuti ai soldati, finì per insistere, a che l'ordine stesso fosse eseguito; fortuna però volle, che in quell'istante si venisse a sapere che in un caseinale presso Gropello eravi ancora della paglia, e facendosene ivi tosto incetta, il taglio della segala fosse risparmiato.

Con tutto ciò, mentre ai cavalli dei superiori ufficiali in ispecie, a larga mano la paglia veniva distribuita, scarsissima era quella che toccava agli uomini, che avvezzi forse a vedersi posposti alle bestie, non ne movevano lamento.

Fra le molte requisizioni non è da ommettersi quella di dieci calzolai muniti delli strumenti di loro professione e di pelli, e cuoio, che furono spediti alla cascina Pavese presso Tromello, ove trovavasi accampata della cavalleria, per rattoppare gli stivali delle truppe.

È poi da avvertirsi che oltre alle requisizioni direttamente fatte, ad altre indirette dovevasi soddisfare, e queste provenivano dalla Giunta provinciale provvisoria instituita da Giulay in Mortara.

Nè le requisizioni dalla medesima fatte limitaronsi ad oggetti in natura, ma anche a danaro, allo scopo di fare acquisto di quanto mancava in provincia, massime di vino, di liquori, e di tabacco; doppia così, ed insopportabile rendevasi la soma di tanto pondo, dacchè quivi stanziava il quartier generale.

Fuvvi un istante, in cui non si poteva far fronte alle molte pretese del requisitore per eccellenza, capitano Mothen. Conobbe desso l'impossibilità di conseguire quanto bramava, ma non si ristette di montare su tutte le furie, e non sapendo come dar sfogo alla bile che lo soffocava, se la prese collo stemma reale, che ancora esisteva sopra la vicina porta della caserma dei RR. Carabinieri, o meglio col Municipio, perchè non l'avesse ancora di là fatto levare, e minacciò le autorità municipali, e quanti l'avvicinavano di gravissime e rigorosissime misure, se fra pochi minuti quello stemma di là non era tolto. Per evitare disordini, o perchè lo scandalo della brutalità del detto capitano non si rendesse maggiore, il vilissimo e ripugnanto ordine fu eseguito, e tanta fu la commozione degli animi, l'indignazione ed il dolore per tale fatto provato, che niuno potè rimanersene a ciglia asciutte, e dai nemici stessi fu a quel pianto reso omaggio, con un rispettoso silenzio.

Le requisizioni erano giornaliere, continue, e si riferirono ai seguenti oggetti. — Pane, vino, sale, riso, carne, legna, ferro, avena, melica, paglia, buoi, legname da opera per ponti, recipienti, mezzi di trasporto d'ogni qualità, mobili, candele, letti, biancheria, coperte, camicie pei feriti. Esse per lo più venivano fatte al Municipio, ma nei cascinali si facevano ai privati, e furono rari i casi, in cui si rilasciassero, malgrado le più pressanti istanze, quitanze, od altre dichiarazioni.

Pel quartiere generale si requisirono giornalmente pane di semola lucido, burro, caffè, zuccaro, latte, due quarti posteriori di un buo d'alta grascia, due vitelli, vino, liquori, salati, burro, formaggio, verdura, legna, carbone, e candele steariche.

Un'altra specie di requisizione occorreva pressochè in tutte le case occupate, dove o con officiose dimande, o con piglio arrogante conseguirono quanto loro potesse occorrere, e non pochi ufficiali e bass'ufficiali, senza tante cerimonie, commensali non invitati, partecipavano al desco dei padroni di casa nè mai si facevano attendere all'ora del pranzo, e della cena, dell'asciolvere, e del desinare, a seconda del vario sistema tenuto nelle diverse famiglie: ove poi trovarono condiscendenza, certamente forzata, o debolezza d'animo, seppero farla da padroni, ordinare la qualità delle vivande; prescriverne il numero, e disporre delle case come se fossero loro proprie; ma ad onor del vero poche furono quelle famiglie, che se ne lasciassero così imporre (1).

Lomellina.

Candia.

« Nel giorno 2 maggio 1859 e alle ore 10 antimeridiane giungevano in questo paese gli Austriaci in colonne serrate, e nel numero approssimativo di cinque mila, quale truppa era composta di soldati d'ogni arma, e comandati dal tenente generale di Divisione Tangarten.

Appena giunti, e qui stabiliti, alcuni ufficiali si portarono nella sala comunale, e storpiando la lingua italiana fecero intendere alla rappresentanza del Municipio, che essi erano nemici della Nazione Piemontese in generale, del Re di Sardegna e del conte di Cavour in particolare, e che perciò la *città di Candia* facendo parte della Nazione Piemontese, e dei dominii del Re, la comunale amministrazione doveva provvedere ad ogni sorta di vittovaglie che all'armata austriaca abbisognavano, e fra poche ore, così essendo gli ordini del loro imperatore, quando li spediva su questo suolo per mantenere l'ordine, e tutelare la libertà da noi perduta, e soffocare i sovvertitori della società, epperciò si facesse al più presto possibile la somministranza ordinata, altrimenti avrebbero fatto saccheggiare dai soldati la *città*.

Visto che il nostro Governo aveva circoscritto il limite delle sue operazioni militari al fiume Sesia, e che perciò il paese era pel momento in balia dei suaccennati tutori *della libertà* e nemici nostri, si convenne ad unanimità di cedere alla forza, ciò che di diritto non si sarebbe concesso ai summentovati intrusi, e nel termine indicato fu consegnata la somministranza enorme ordinata.

Chiesta la quitanza regolare al capitano, di ciò incaricato, rispondeva ei facessimo quitanzare dal signor di Cavour, perchè a lui spettava pagare le spese della guerra da lui e da'suoi partigiani invocata.

Nel giorno seguente i suddetti ufficiali austriaci fecero ancora requisizioni, e minacciarono di capestro, fuoco e saccheggio se non si trovavano in pronto gli oggetti domandati, e per salvare il paese da tanto eccidio, la comunale amministrazione fu costretta a cedere e provvedere.

Nel giorno appresso il generale di Divisione Tangarten comandante la Divisione fece condurre sulla pubblica piazza il signor Marchetti Pietro Sindaco e avvocato Bergamasco Vice-Sindaco, e colà li apostrofava in modo indegno al suo, ed al loro carattere,

(1) Relazione compilata dall'Amministrazione Municipale.

mentre gli ordinava di requisire immediatamente 500 manuali per costrurre un ponte sul fiume Po in faccia alla batteria piemontese; alla quale requisizione il signor Sindaco rifiutavasi di obbedire dichiarando che non avrebbe mai esposto la vita dei suoi amministrati, pacifici lavoratori di campi; al quale rifiuto il Generale con modi e termini inurbanissimi lo insultava e minacciava di fucilazione, soggiungendo che da assai tempo lo sapeva partigiano di *Cavour*.

Alla seconda intimazione, susseguita da un secondo rifiuto per parte del signor Sindaco, il Generale facevalo attorniare dai soldati armati e a forza condurre per tutte le case, ove i soldati, trasformati in isgherri, strappavano dal seno delle loro famiglie i pacifici abitanti senza distinzione di età, e contro ogni diritto li spedivano al fiume Po, stimolati dalle baionette nemiche e dai bastoni.

Giunti colà furono costretti a lavorare in faccia ai cannoni dai loro fratelli diretti contro l'oste tedesca per impedirgli d'avanzarsi sopra Casale, luogo dove gli Austriaci avevano divisato di recarsi.

Dovettero stare due giorni e due notti esposti al fuoco, alla pioggia ed alla fame.

I soldati austriaci di ritorno dal fiume Po, da dove furono respinti dai soldati piemontesi, s'installarono nel cimitero di questo Comune, ne perforarono tutti i muri, abbatterono tutte le piante poste dal Municipio per l'abbellimento del campo santo, svelsero ed abbruciarono tutte le croci che i fedeli avevano poste per additare ove riposano le ceneri dei loro trapassati, scalpellarono la lapide innalzata dalla casa Bergamasco, perchè nell'epitaffio stava scolpito il pronome dell'attuale nostro presidente del consiglio de' ministri, scoperchiarono varie tombe, e colà penetrati ruppero a colpi di scure le bare mortuarie, fecero a scheggie gli scheletri in esse racchiusi e depositati da molti anni, e finalmente per compiere il mostruoso sacrilegio depositarono immondizie in quei luoghi, che la Chiesa ha benedetti e la pia credenza santificati.

Gli uffiziali austriaci non impedirono sì nefandi eccessi, ma anzi li approvarono e colla loro presenza, e col loro nome di proprio pugno scritto sulle lapidi e sui muri, forse per ricordare ai nostri posteri che i vandali passati erano angioli in paragone dei presenti comandati da un Giulay.

Le chiese in questo paese esistenti, e dalla comunale amministrazione messe a disposizione della truppa austriaca ad uso di quartiere, vennero dai medesimi malconcie e danneggiate, ed ai parroci vennero fatti ogni sorta di sfregi e come uomini e ministri di Dio: abbruciati i sacri libri, e guasti, ed in peggior modo vituperati gli abiti sacerdotali.

Alcuni Ussari a cavallo venuti appositamente da non si seppe dove, per far incetta di granaglia e di bovine in questo luogo comandati da un ufficiale signor Starch, obbligarono la comunale amministrazione di condurli nelle case e nelle stalle ove si trovavano detti oggetti, e colà i soldati stessi facevano da magazziniere, e da beccaio. per cui il signor sindaco onde satollarli al più presto possibile, o affine di risparmiare tale visita a molte altre case, li condusse nel suo magazzeno che vuotarono totalmente.

I soldati austriaci devastarono molte campagne, abbatterono moltissime piante, e derubarono molti oggetti che la rappresentanza comunale aveva provvisti.

Alcuni generali ed uffiziali senza alcun rispetto al carattere del capo di questa comunale amministrazione lo forzaron in ogni giorno, ed in ogni ora a portarsi a ricevere i loro ordini o sulla pubblica piazza, o nei caffè o sui campi, e colà veniva trattato con modi inurbani.

Pendente il loro soggiorno in questo paese cercarono in ogni modo di far ribellare la classe dei contadini contro i benestanti, e contro le autorità legalmente costituite.

Con maligne insinuazioni cercavano di far ammutinare la popolazione, e consigliavano gli abitanti a ricorrere a vie di fatto contro il Re e contro il conte Cavour, qualificandoli cogli epiteti i più vili ed ingiuriosi.

Il generale Lebsztern co' suoi uffiziali contro ogni diritto delle genti vietava, sotto pena del carcere, ogni unione di due o più persone, e prescrivea non si dovesse uscire dal paese senza un salvacondotto da lui firmato.

Questo stesso Generale obbligava la rappresentanza comunale a fare incetta di manuali per mandare a sotterrare cavalli e soldati uccisi sulla sponda della Sesia, e sotto il tiro dei cannoni piemontesi; e inoltre la forzò colle baionette a fare incetta d'uomini d'ogni classe di notte tempo per condurli alla campagna, e colà devastare campi ed abbattere piante, sia per far trincere che per costrurre barricate su vari punti.

Finalmente non vi furono strapazzi, non sevizie, non violenze, non crudeltà risparmiate a questa rappresentanza comunale pendente i trentadue giorni lunghissimi che qui stanziarono gli Austriaci, sebbene questa amministrazione nulla ommettesse per risparmiare il saccheggio, la fucilazione, il fuoco tante volte minacciato verbalmente e con proclami » (1).

Lomellina

Zinasco (2).

« Nel giorno 29 aprile 1859 gli Austriaci entrarono in Piemonte in due colonne, l'una marciava verso Carbonara comandata dal principe Lichtenstein, l'altra dal maresciallo Stadion prendeva la direzione di Cava e Zinasco vecchio. La prima colonna non incontrò ostacoli salvo quelli dei piccoli tagli di strade, tagli di nessuna conseguenza, tagli che non arrecarono il benchè minimo ritardo, perchè si poteva nella maggior parte dei siti, ove furono effettuati, passare nei fondi laterali, eccettuato quello fatto in vicinanza del cascinale Maddalena (strada provinciale di Pavia), che per la condizione del terreno paludoso e risicolo ebbero ad impiegare circa una mezz'ora per ripristinare la strada.

Gli avamposti dell'altra colonna invece incontravano nelle vicinanze di Cava e Sairano un picchetto della nostra cavalleria reggimento Saluzzo comandato dal coraggioso e bravo ufficiale signor Lunghi, col quale si scambiarono colpi di fucile e di pistole e quindi assaliti dal nostro picchetto furono battuti ad arma bianca e messi in fuga senza ferite dei nostri, e con ferite gravi e mortali di un ufficiale e due soldati ussari, morti poscia all'ospedale di Pavia, ove furono trasportati.

I detti avamposti che erano del reggimento Ussari cavalleria sull' imbrunire della sera si avanzarono fino a Zinasco vecchio, ove si trovava lo scrivente e fu testimonio oculare del seguente fatto d'armi.

In Zinasco vecchio eravi un mezzo squadrone del reggimento Saluzzo: due uomini, cioè un sergente ed un soldato per nome Barberis Giovanni, stavano di guardia fuori del paese circa 500 metri per sorvegliare le mosse degli avamposti austriaci: se questi fossero venuti da Cava a Zinasco vecchio era forza, che avessero incontrato il sergente ed il soldato di picchetto; ma invece essi di prendere la strada provinciale giun-

---

(1) I fatti narrati in questa relazione sono asseverati dall'Amministrazione comunale.

(2) Questa relazione fu scritta dal Segretario del Comune signor Cesare Albertario.

sero alle vicinanze di Zinasco vecchio attraversando campi e vigne e balzarono sulla strada precisamente nello spazio dei detti metri 500 circa che esisteva tra il picchetto ed il mezzo squadrone, che erasi messo appena fuori dell'abitato di Zinasco nella crociera della strada tendente a sinistra a Gropello, in linea retta a Cava ed a destra alla valle del Po.

A tale sorpresa si fece fuoco dai nostri soldati che erano alla crociera delle predette strade: intanto il sergente ed il soldato Barberis che erano di picchetto si trovavano fra gli avamposti tedeschi ed il corpo d'infanteria che li seguiva; ripresero ciò non ostante coraggiosamente il cammino per Zinasco vecchio, passando in mezzo degli avamposti austriaci, facendo fuoco e ferendo mortalmente un soldato ed un cavallo, che furono seppelliti in una vigna tra Cava e San Fedele, ove si sono ritirati.

Nel passare di mezzo agli avamposti austriaci il soldato cadde di cavallo, ed un uffiziale ungarese approfittando della caduta lo colse di una ferita a sciabola sul cranio, che malgrado le attivissime cure prestategli dall'egregio signor dottor fisico Carlo Sturla di Zinasco vecchio fu causa della sua morte circa venti giorni dopo avvenuta, ed il sergente pure caduto da cavallo incolume si potè appena riparare da una furibonda sciabolata menatagli da un sergente ungarese col balzare entro una siepe viva esistente quasi dirimpetto alla casa comunale ove il sottoscritto si trovava.

E qui non si può nè si deve ommettere di fare i più meritati elogi al degnissimo capitano della Guardia Nazionale di Zinasco signor Biagio Martinotti il quale prodigava le sue visite al povero soldato Barberis, e dopo la di lui morte malgrado il terrore e le minaccie degli Austriaci promosse un funerale col seguito della Guardia Nazionale del paese, e il di lui accompagnamento al campo santo, sebbene tanti ufficiali austriaci nel giorno, in cui doveva ciò farsi, si fossero appositamente posti attraverso la porta, ove doveva passare il defunto soldato, con panche e tavoli a gozzovigliare onde impedirne la sepoltura.

Nel giorno 30 aprile successivo cominciarono circa le undici ore a difilare li vari reggimenti austriaci passando per Zinasco vecchio, Zinasco nuovo, Pieve Albignola e San Nazzaro de' Burgondi sotto il comando del conte Stadion, il quale appena entrato in Zinasco vecchio abbattutosi nello scrivente e nel parroco del luogo li interpellava sotto la loro risponsabilità quante miglia erano distanti i soldati piemontesi con indizio di tanta paura. Nulla rispose lo scrivente, ed il parroco limitossi a dire che nelle vicinanze non vi erano soldati piemontesi: subito dopo veniva un uomo, che si affaticava di spandere le molte copie del noto proclama, col quale oltre le varie altre promesse si dichiara l'esercito austriaco liberatore del Piemonte.

Fremettero gli astanti; ma la forza imponeva: non fu però data agli Austriaci la soddisfazione di vedere affisso il loro proclama ingannatore. Continuò il passaggio tutto il giorno e quello appresso; quindi a Zinasco nuovo, che è una borgata che compone il Comune di Zinasco, fu fermato un campo permanente per le provvigioni dell'armata scortato da circa 3 mila uomini, ed il generale Lippert era degnissimo loro capo ed espertissimo generale per comandare requisizioni d'ogni genere. In dodici ore dopo il passaggio nel paese di Zinasco vecchio e Zinasco nuovo non si trovava più vino, riso, sale, cavalli e timonelle, carretti ecc.

Infatti il barbaro generale predone incominciò subito ad un'ora dopo la mezzanotte del primo maggio a spedire per ogni lato compagnie di 100 soldati capitanati dai loro superiori a menare terrore e spavento nei paesi circonvicini, e con baionette in canna imponendo colla forza e minacciando si presentavano al Municipio per requisire: ma cosa? Tutto quello che loro veniva in mente: buoi, vacche, vitelli, riso, legumi, fieno,

paglie, olio, legna, latte, pollastri, e perfino dei fagiuoli. In breve si derubò ogni cosa: le popolazioni durarono fatica per qualche giorno a provvedere ai loro alimenti. Quindi apertosi il passo si rinnovarono in paese alcune provvigioni: il sistema delle requisizioni che gli Austriaci tenevano era con minaccie di volere per forza quello che non si poteva dare perchè non ne esisteva più: per esempio si chiedeva: vino, e volevano per forza che si desse loro vino; fu giocoforza lasciarli andare per le cantine a perquisire: volevano fieno; e il mese di aprile è quella stagione, in cui il bestiame ha divorato quasi tutto il fieno dell'annata, ed il fittabile sta per raccogliere il nuovo, per cui poco se ne potè dare in confronto dei loro bisogni: ebbene? compagnie d'Ulani a cavallo perquisivano tutte le corti, i fenili ed i cascinali: coll'aspetto di andare in pattuglia poi di notte soldati a cavallo in numero quasi sempre di sedici picchiavano la porta di qualche cascinale, entravano per forza atterrando le porte coi cavalli, ove non si apriva loro subito, si facevano dare cibi e quanto avevano gli abitatori da mangiare e da bere, e quindi rubavano, saccheggiavano, ed in vari siti portarono via i pochi denari del fittabile, gli orologi e gli ornamenti femminili d'oro.

Altra volta fermavano viandanti e chiedevano loro che ora fosse: estraeva il viandante l'orologio per soddisfare la loro inchiesta ed intanto uno dei soldati balzava da cavallo, gli appuntava una pistola, o chiedevagli l'orologio, dopo l'orologio i denari e via di seguito quanto loro sembrava che tenesse di prezioso.

I prestinai ed i bettolieri, osti, pizzicagnoli, caffettieri, ed in generale qualunque esercente venditore di oggetti erano coi modi più villani ed imperativi bersagliati dalle esagerate pretese degli Austriaci, entravano questi nelle osterie e nelle botteghe, mangiavano, bevevano, e perfino consumavano e poi minacciavano di battere gli esercenti al punto di dover abbandonare i loro negozi e fuggire per esimersi dalle vergate, che avevano sempre in uso di esibire.

Altri esercenti erano richiesti fin di oggetti di misure o di peso necessari ai loro negozi, che portavano via senza poi curarsi della restituzione.

Ad altri perchè chiedevano il pagamento degli oggetti loro venduti veniva appuntata la baionetta al petto, e minacciati della vita. Tutti infine coloro che ebbero anche persone civili in casa come colonnelli di reggimenti, capitani ed ufficiali, debbono lamentare d'essere stati derubati di qualche cosa.

Il contegno barbaro, superbo e minaccioso dell'armata austriaca poi era uguale dal soldato al più alto ufficiale; la miseria, in cui si riducevano i paesi da loro occupati colle esagerate requisizioni di ogni genere, era per loro una grande soddisfazione. Crudelmente ridevano in viso alle povere famiglie denudate dei loro averi dalle loro predonerie, ed alle loro preghiere di lasciar loro qualche cosa per i poveri loro figli con riso ironico e sprezzanto rispondevano, che sarebbero dopo di essi venuti i Francesi a fare il resto e a ridurli nell'estrema miseria. Questi casi sono tanti e tanti, che non devono certo essere ommessi, onde fare vedere all'Europa tutta in qual modo veniva diretta dai loro capi l'armata austriaca con patente esempio del loro primo capo conte Giulay.

Dal generale Giulay infatti nessuno può dire che abbia sentito una parola non dirò dolce, ma la quale almeno fosse improntata al senso dell'educazione. Negava egli stesso i buoni delle requisizioni fatte a molti individui; disimpegnandosi ordinariamente dicendo loro in severissimo modo, che sarebbesi rilasciato il buono regolare nella susseguente requisizione: ciò che implicitamente annunciava loro la voglia di requisirli ancora, e che determinava presto i già requisiti a ritirarsi per non tornare colla loro presenza alla di lui memoria. Anche i suoi proclami avevano sempre in fine per corollario di rammentare alle popo-

lazioni le fucilazioni e i giudizi militari, che già predominavano negli animi degli abitanti e dei popoli essere i mezzi da lui adottati per irritare e condurli al punto di fare qualche resistenza per poscia decorare i vili suoi soldati delle medaglie del saccheggio. I decreti pure da lui imposti alla Giunta provvisoria della provincia erano sempre coronati dalle sue minaccie di usare la forza. Il di lui esempio era in modo preciso imitato e preso a modello da tutti gli altri generali, colonnelli, ufficiali e caporali, ciascuno nella sfera delle loro attribuzioni. In simile modo requisiva un generale da un ricco benestante un appartamento per alloggiare, e le provvigioni alla sua mensa: i capitani e gli ufficiali entravano nelle case nelle ore del pranzo, si mettevano a tavola, mangiavano e bevevano liberamente e poi partivano senza pronunciare parola, e ripetevano tali visite quotidianamente ad eguale ora; ciò che determinava i padroni di casa a mangiare nascostamente. Così adunque facevano anche i sergenti, caporali e soldati nelle osterie e nelle botteghe.

Le requisizioni poi colpivano non solo i proprietari di bestiami, o di vettovaglie, ma ben anche tutti i ceti delle persone. Si voleva dagli Austriaci costrurre dei forti nelle vicinanze di Zinasco nuovo, frazione del Comune di Zinasco: fu obbligata l'Autorità municipale pubblicare un ordine ai contadini di andare a lavorare per l'armata austriaca, che sarebbero stati pagati da una persona delegata dal comando di essa con buona giornata: si fecero lavorare i contadini e quindi licenziati senza paga: si voleva costrurre un ponte sul Terdoppio nelle vicinanze di Zinasco nuovo suddetto e del Bombardone, pure frazione di Zinasco: furono non solo requisite tutte le assi da opera che avevano tutti i fittabili e proprietari del paese, e tutti i chiodi dei fabbri ferrai, ma eziandio i fabbri ferrai furono obbligati a lavorare *gratis* le graffe di ferro necessarie alla costruzione dei ponti per la ferma delle assi.

Ciò seguiva sul finire di maggio e lo scrivente non che tutta la popolazione di Zinasco erano in uno stato, cui nessuno puossi figurare che non l'abbia provato: l'ordinario e continuo terrore e le minaccie dei soldati avevano ridotto gli abitanti ad un estremo tale, che non si poteva neppure respirare liberamente: ignari di tutto ed isolati da tutte le comunicazioni non si vedeva che terrore, sgomento e paura: tutti pensierosi e tristi: si parlava pochissimo ed a voce bassa si nominavano i nostri piemontesi e i francesi: quando verranno a liberarci!!! L'incertezza, la presenza di una sì numerosa armata abbatteva maggiormente gli animi: si cominciò allora vieppiù crudelmente a minacciare dai soldati quando volevano requisizioni od altro: si cercava di battere anche le Autorità municipali e lo scrivente, se non era pronto un ordine di somministrazione appena chiestosi; bastonavano poveri contadini od individui presi da loro stessi per guida da un paese all'altro dopo d'averli fatti marciare avanti ai loro cavalli ad indicare la strada: volevano obbligare con minaccie di percosse e di baionetta chiunque incontravano a dire loro dove si potesse trovare vino o liquori o bestiami: ed in principio di giugno erasi già disposto dal Generale stanziato in Zinasco nuovo per nome Bils un numero considerevole di soldati per rubare *tutte le bestie che si ritrovavano ancora nel Comune*, già si menavano via alcuni bestiami di proprietari, quando cinque colpi di cannone scossero gli animi. Essi, che avrebbero in altri tempi menato paura, diventarono allora di grande consolazione, e come svegliata dal torpore in cui si trovava la popolazione senza il pensiero del pericolo accorreva ridente fra i soldati pallidi e smunti, che vigliacchi cercavano la fuga verso Pavia. — Il desiderio di vedere i nostri soldati faceva dimenticare ogni cosa: venne in fine la notte del 3 giugno ed alla mattina seguente non furono più Austriaci in Zinasco.

Lomellina

Gropello (1).

Le truppe austriache entrarono in Gropello il 30 aprile 1859 alle ore 5 pomeridiane, ed il loro numero era di 23 mila secondo l'indicazione data dai loro Superiori. Si fermarono la notte e si avviarono verso Garlasco il 1° successivo maggio.

Quantunque fosse stato distribuito il manifesto del conte Giulay, con cui si garantivano le persone e le proprietà, tuttavia subito nel primo giorno si ebbe una solenne smentita, e

1° Perchè un ufficiale degli Ussari num. 10, entrò furiosamente colla sua compagnia nella corte dei fratelli Repossi del vivente Luca, e con minaccia di saccheggio e fuoco rubarono bestie bovine, vino, fieno e paglia per un valore di franchi 600 e più.

2° Perchè al lattaro, che era nella stessa corte, rubarono 40 kilogr. stracchini, e ferirono lo stesso lattaro nel capo con un colpo di sciabola.

3° Perchè entrati nella casa d'abitazione del signor Camillo Repossi gli portarono via pane, oche, cucchiai, forchette, camicie, fazzoletti, butirro, ova, mantili ed altro; insomma la saccheggiarono affatto. E come ciò non bastasse, spogliarono la di lui moglie, e le tolsero marenghi 9 1|2 danti franchi 190, e che teneva cuciti nel *sottanino*.

4° Questa medesima compagnia sortendo dalla casa Repossi s'incontrò con tre carri di fieno, cui questo Municipio, dietro regolare requisizione, faceva trasportare al campo stanziato fuori del paese verso Carbonara. Immediatamente il suddetto ufficiale se ne impossessò, obbligando i conducenti a seguirlo a Dorno, dove non solamente ritenne il fieno, ma anche il più bello dei cavalli, allegando che faceva per lui, nè più si ebbe conto di detto animale.

5° Giunto detto ufficiale alla bottega del Gabelliere del sale e tabacchi chiese due pacchi di sigari, e spronato il cavallo via se ne andò dicendo al Gabelliere che si facesse pagare da Cavour.

Insomma questo ufficiale e la sua compagnia si portarono in modo, che il paese in meno di mezz'ora trovossi in costernazione credendo che si rinnovassero le lagrimevoli scene del 1849, nel qual anno le truppe austriache saccheggiarono questo povero paese per 16 ore continue, e commisero le più orrende iniquità sopra donne e giovinette specialmente. E sì che anche allora Radetzki aveva con un suo proclama assicurate le sostanze e le persone.

6° Nello stesso giorno un soldato ulano recatosi dal pristinaio Beccari Giovanni Battista chiese ad un suo garzone dell'acqua, e rispostogli che non ne aveva lo ferì gravemente con un colpo di sciabola, per la qual ferita dovette stare a letto per un mese e più.

7° Nella notte dai 20 ai 21 maggio dieci o dodici ussari verso la mezzanotte recaronsi al cascinale Vergnano, residenza dei signori Sacchi fratelli. Picchiarono la porta e visto che non andavano ad aprirla, alcuni soldati scavalcarono la cinta di muro, e

(1) Relazione compilata dall'Amministrazione comunale.

munitisi nella corte di forche, badili ed altri arnesi la forzarono e l'apersero. In tal modo entrati tutti domandarono il padrone, il quale affacciatosi alla finestra li pregava d'aver pazienza, mentre sarebbe disceso subito, e li avrebbe contentati. Ma i soldati, presa una scala, uno di essi montolla sparando un colpo di pistola, entrò nella camera dalla finestra, ed obbligò i signori Sacchi a discendere immediatamente al piano terreno. Qui venuti si fece aprire l'uscio, ed entrati altri tre soldati coi loro pistoloni montati, stando ai due lati, ed un terzo al di dietro dei padroni, perlustrarono l'abitazione, portando via tutto ciò, che loro tornava a grado, e specialmente lire 1600 Piemonte nuove ai signori Sacchi, e tutto il piccolo peculio della loro servente.

Gli altri soldati stavano di guardia alla porta e nella corte, ed il camparo, il quale sortì dalla sua abitazione per riconoscere la cagione di tanto movimento, venne subito battuto ed obbligato a ritirarsi.

Quanto spavento abbiano patito i signori Sacchi, ed in particolare le donne e i figli, non si può descrivere, ma può comprenderlo chi pensi quale impressione dovesse fare una grassazione operata da una soldatesca armata, nel buio della notte, ed in un cascinale isolato in mezzo a risaie, dove nemmeno le alte grida possono essere udite.

8° E finalmente nelle requisizioni (intorno al che le truppe austriache si mostrarono veramente insaziabili) usarono durezze e minaccie d'ogni sorta.

Dopo aver smunto il paese di tutto quanto si poteva fornire, non si ebbe rossore di mandare un picchetto a domandare tutto il vino — tutto il fieno — tutta la paglia — e tutta l'acquavite che vi si trovassero ancora. Più 15 mila razioni di pane in dodici ore. A siffatte richieste impossibili a soddisfarsi, ed alle osservazioni fatte in proposito, o si metteva la mano sull'elsa, o si facevano caricare i fucili ai soldati quasi sempre in numero di quindici o venti, incutendo per tal maniera spavento al Sindaco o Vice-Sindaco, e con alterigia proclamando *essere loro i padroni, il loro Imperatore star padrone di tutto quanto si vedeva*.

Tali sono le principali violenze, ruberie, ed assassinii avvenuti pendente l'occupazione austriaca, e dalle truppe eseguite senza misericordia, anzi con evidente soddisfazione. E quando si pensa, che tutto ciò ebbe la durata di 40 giorni, ognuno può farsi un'idea dello stato di questi abitanti durante l'austriaca occupazione.

Lomellina

Pieve del Cairo.

Fra i Comuni di questo mandamento fu esente dalla invasione austriaca quello d'Isola Sant'Antonio posto alla sponda destra del Po, ma tutti gli altri vi furono soggetti, cioè Pieve del Cairo, Cairo, Cambiò, Gambarana, Borgofranco, Galliavola, e Mezzanabigli.

I Comuni occupati per i primi dal nimico, sono Galliavola, e Mezzanabigli.

In Galliavola l'invasione incominciò al 1° di maggio. Alle ore 4 pomeridiane arrivò in paese un corpo di 600 uomini di cavalleria Ussara, s'ignora di che reggimento, sotto gli ordini di un colonnello, e fu fatta immediatamente una requisizione di 600 razioni di pane per saziare i soldati, che avevano fame in tutto il senso della parola. Inoltre si è requisito vino, formaggio, e buona quantità di salame per l'ufficialità.

Certo Invernizzi Pietro venditore di latte, era incontrato per istrada, mentre si restituiva a casa sul suo calesse; veniva arrestato, e dopo diligente perquisizione fatta

negli abiti, veniva spropriato di un coltello serramanico, e di un gruppo di monete in oro per lire 3 mila stato ritirato in quel giorno dalla stazione di Sartirana: quindi s' inviava sotto buona scorta a Lomello, per sospetto di spionaggio, di dove veniva rilasciato a notte avanzata colla restituzione del denaro, che gli era stato sequestrato.

Due ore dopo partì il detto corpo, ad eccezione di una pattuglia di 60 uomini circa, che sul far della sera andò ad accamparsi lungo lo stradale tendente a Lomello, e dovette essere provveduta di legna.

Ad un'ora pomeridiana del giorno due fuvvi un passaggio continuato di 18 mila circa uomini d'infanteria, con tre batterie d'artiglieria, diretti alla Villa-Biscossi, che non si sa da quali generali fossero guidati.

Requisirono 20 buoi, 40 brente vino, 40 sacchi di farina di frumento, 30 sacchi di riso, 30 sacchi d'avena, 200 libbre di sale, 400 razioni di pane, il tutto nello spazio di un'ora.

Terminato tale passaggio, il paese rimase tranquillo.

Alli 12 si acquartierarono in paese due battaglioni d'infanteria, circa 2400 soldati, e si arrecò grande disturbo a quel piccolo paese per gli alloggi agli ufficiali.

I soldati accesero i fuochi nei cortili senza alcun riguardo, e fecero stare la popolazione tutta la notte in agitazione per timore d'incendii.

Gli ufficiali, che per la maggior parte erano alloggiati nel castello del conte Greppi di Milano, furono provveduti di tutto, cibarie, vino da pasteggiare, e vino generoso in bottiglie.

Alli 17 rimase sgombro il paese.

Alli 28 altri due battaglioni d'infanteria, fra cui uno di cacciatori, vi si stanziano, con otto pezzi di artiglieria, che viene collocata nel cortile del castello Greppi contro le regole di prudenza, ed alle osservazioni fatte dall'agente sul pericolo di un'accidentale esplosione, massime per la frequenza dei temporali, che succedevano in quei giorni, si risponde sdegnosamente dai superiori, *che i soldati valgono quanto tutti gli altri.*

Alli 2 giugno ore 4 pomeridiane partirono precipitosamente dietro l'arrivo di una staffetta a briglia sciolta.

Durante l'occupazione, ed anche negli intervalli si sono fatte requisizioni di ogni genere qui sotto specificate, ed inoltre nel castello Greppi fu forzato un armadio da cui vennero derubati libri, varie carte geografiche, ed oggetti di lingeria.

Nota delle requisizioni.

Buoi	*N°*	27
Avena	*Ettolitri*	48
Fieno vecchio e nuovo	*Quintali*	547
In denaro L. 3384 67 pagate alla Giunta di Mortara.		
Formaggio	*Kilogrammi*	274
Frumento	*Ettolitri*	28
Segala	»	12
Melica	»	66
Riso	»	68
Legna carra 120, 60 delle quali inviate a Lomello dietro richiesta delle truppe colà stanziate.		
Sale	*Libbre*	200
Vino	*Ettolitri*	42

Inoltre il conte Greppi ha dovuto somministrare ettolitri 9 di vino, e 100 bottiglie di vino generoso alla maggiorità ed ufficiali, che come si disse sopra erano a suo carico.

Paglia, *Carra* 40.

Legnami per costrurre un ponte sull'Agogna, importo L. 1743 70..

Diverse coperte di lana, capezzali con fodretta, lenzuoli, e coperte spedite per gli ammalati a Lomello, per L. 200.

14 Cavalli che sono assenti dal 5 maggio con finimenti e carretto, e con una carrozza.

2 Cavalli assenti dal 2 giugno con due carretti.

Razioni di pane somministrate da un panattaro per L. 249 milanesi pari a L. 140 circa di Piemonte.

Candele, *Kilogrammi* 28.

120 Giornate di servizio con carri e carretti.

Infino 130 operai chiesti dal generale Benedeck da Lomello per costruzione di fortilizii nel 30 maggio, con ordine al Municipio di pagare L. 1 25 al giorno per ogni operaio.

A Mezzanabigli l'invasione fu permanente dal 1° maggio sino alli 2 giugno. Nei primi sette giorni vi si trovarono accampati circa 20 mila soldati di linea, cacciatori, ulani, usseri, e pontonieri ed artiglieri, tutti dell'8° corpo comandati dal generale Benedeck. Negli altri giorni si fu di cinque mila circa ora di un corpo, ora dell'altro degli avanti indicati, che erano guidati o dal generale di divisione Berger, o dal generale di brigata Boer, o dal tenente-maresciallo Lang.

L'ammontare delle requisizioni si fu come segue:

Denari	L.	1000
Buoi N° 100 del valore di	»	35,000
Vino ettolitri 40	»	1600
Frumento, 100	»	3500
Melica, 50	»	1000
Avena, 40	»	800
Fieno quintali 500	»	5000
Cavalli N° 2	»	800
Legna da fuoco	»	20,000
Legnami e chiodi per costruzione di ponti	»	10,000
Oggetti diversi	»	3000
Fucili consegnati	»	1400
N° 50 operai requisiti per due giorni . .	»	140
Viaggi 200 con vetture ad uno, e due cavalli a distanze diverse	»	800

Durante l'occupazione i principali eccessi commessi dagli invasori furono i seguenti: Il Sindaco Reminolfi Giovanni fu minacciato diverse volte di fucilazione da un aiutante maggiore del battaglione Dantz, certo barone di Rhao tenente, perchè non faceva preparare, nel breve termine che veniva prefisso, tutte le vettovaglie addomandate.

Certo signor Crespi Giulio segretaro della casa Confalonieri di Milano, e Mirana Antonio esercente osteria furono minacciati con pistola alla mano dallo stesso barone di Rhao, perchè non avevano bottiglie di vino di scelta qualità da rimettergli.

Quel barone entrò con un picchetto di soldati nella cantina del Crespi, e del Mirana, come andò in molte altre, e dopo avere vuotati i vasi vinari che vi si trovavano, li invitò a rimettere le bottiglie, e dietro risposta, che non ne avevano, spianò loro in faccia tutto ad un tratto una pistola a due canne con minaccia di far loro saltare le cervella.

Certa Romani Clementina era chiusa in casa sua in una sera, quando ad ora tarda s'introdusse un soldato approfittando della chiave, che stava nella toppa per servire al di lei marito, che era fuori di casa; essa si mise a gridare ad alta voce, e fece accorrere i vicini, i quali a fatica la poterono salvare dalla violenza di quel soldato.

Certi Gavi Giacomo, e Pietro Giovanni fratelli abitanti ad una cascina *Crova* soffersero la requisizione di un mezzo ettolitro di vino da un picchetto di soldati armati, i quali, messa una sentinella alla porta d'ingresso della corte, ed un'altra sul limitare della casa, li obbligarono ad empiere diversi loro recipienti.

Una notte si presentarono a quella cascina 3 ulani, i quali a colpi di scure abbatterono la porta e s'introdussero in casa. I due fratelli colla moglie del Pietro Giovanni, ed una figlia d'anni 18 fuggirono calandosi da una finestra posta nella parte posteriore della casa. La moglie del Giacomo non potè fuggire perchè aveva un bambino lattante, e si rifugiò su di un solaio con un di lei fratello capitato casualmente in quella sera. Si credevano di essere in luogo sicuro, ma in breve colà pure salirono gli ulani, che colla sciabola sguainata vibrarono un colpo al fratello della donna, che riportò una scalfittura sulla fronte, fecero diverse minaccie per obbligarli ad aprire una cassa, e dietro replicate proteste che non si aveva la chiave, l'aprirono essi con sforzamento, e derubarono L. 140 in denaro, i vezzi d'oro che le donne vi avevano riposti qualche giorno prima, fazzoletti, camicie ed altri effetti di lingeria.

Anche negli altri Comuni fu permanente l'invasione che ebbe principio alle 10 antimeridiane delli 2 maggio, e solo fu interrotta per sette od otto giorni in questo capoluogo. Le truppe che si avvicendarono, facevano parte dell'8° corpo d'armata comandato dal generale Benedeck, ma non fu possibile di ottenere le indicazioni dei reggimenti, e dei loro comandanti.

Anche negli altri paesi, come a Mezzanabigli, vi fu un miscuglio di reggimenti di linea, di cacciatori Tirolesi, di cavalleggeri Ussari, ed Ulani, pontonieri, ed artiglieri.

In questo capoluogo nei due primi giorni dell'invasione si ebbero tre generali, Benedeck, Lang, e Roden con più migliaia d'uomini, che occupavano tutto il paese, ed erano anche accampati in diversi prati circostanti; in seguito furono sempre dai due ai tre mila.

Le requisizioni fatte sommano a sacchi 69 di avena	L.	1071
Sacchi 49 riso	»	1781
Id. 80 frumento	»	2395
Id. 81 melica	»	1476
Buoi 48	»	15360
Giovenche 33	»	6200
Legna misure 250 1/2	»	5300 87
Fieno quintali 539	»	4401
Paglia id. 287	»	1148
Vino ettolitri 85 litri 56	»	3523
Bottiglie di vino fino 683	»	1303 50

Pane chilogrammi 3400	L.	1022 40
Candele id. 38	»	59
Sale, assi, chiodi, acquavite	»	722 37
Condotte e trasporti per servizio delle truppe	»	2447
Denari pagati alla Giunta di Mortara	»	4062 52
Totale	L.	52272 36

Di più si sono consegnate tante armi per	L.	4443
E furono requisiti cavalli e buoi pel servizio delle truppe, che sono tuttora assenti, del valore di	»	20340

Nel Comune di Pieve del Cairo successero fra gli altri questi fatti:

Il sindaco ingegnere Filippo Cavallini fu minacciato di arresto nella sala comunale da un capitano di stato maggiore, perchè invitato a rimettergli la carta militare fatta nell'anno scorso dal nostro stato maggiore, gli rispose, che non l'aveva. Dopo avergli fatte vedere tutte le scansie dell'ufficio comunale, e dopo molte proteste, che non vi era quella carta, il capitano si ritirò dicendo: *vedremo*.

Tascheri Giovanni fu Cristoforo, contadino di Borgofranco, venne invitato dal comandante militare di piazza, tenente Pzichoa, di comparire dinanzi a lui in seguito ad una accusa, che gli era stata fatta di truffa commessa in Pavia nella vendita di due buoi. Comparso s'interrogò, se confessasse la reità, e fosse disposto a pagare i buoi, e dietro risposta negativa si faceva condurre in arresto con minaccia, che gli sarebbero date tante bastonate, finchè si fosse deciso a confessare e pagare. Il Tascheri tentò di fuggire, ma fu raggiunto, e fermato dai soldati dopo essersi scaricati tre colpi di fucile a palla dietro di lui: vicino alle ultime case di quest'abitato poco dopo gli furono date 18 bastonate per ordine del comandante in pena del tentativo di fuga. Il giudice scrivente si recò dal comandante ad invitarlo di fare la rimessione del detenuto, per essere assoggettato a regolare procedimento, e dopo ripetute instanze riescì a sottrarne quel disgraziato dall'arbitrio del comandante militare.

Il sindaco di Cairo signor Salvaneschi Stefano venne un giorno obbligato da un ufficiale di andare in mezzo ad un picchetto di soldati armati a visitare tutte le cantine, e requisire il vino entrostante.

In Cambiò si requisirono:

Fasci 50 di fieno	L.	282
Litri 150 di vino	»	79
Misure 38 di legna	»	824
Carri 10 di paglia	»	181
Denari pagati alla Giunta di Mortara	»	589
Giornate pagate a uomini requisiti per servizio della truppa . .	»	302
Armi consegnate	»	535
Totale	L.	2392

Furono pure requisiti otto individui, e tenuti chiusi, o custoditi dai soldati durante tutto il tempo dell'occupazione per servirsene specialmente pel tragitto del Po, quando si volevano fare delle ricognizioni.

In Gambarana stette quasi sempre una parte del reggimento Prokasca in N° di 500 o 600 uomini, e qualche volta anche mille comandati da un maggiore, che si cambiò tre volte nello spazio di 30 giorni, senza che si sappia indicare il loro nome.

Vi si fecero le seguenti requisizioni:

Riso, ettolitri 37, litri 50; — Grano, id. 50, 98; — Vino, id. 16, id. 75; — Buoi 34; — Fieno, quintali 109; — Pepe, kil. 45; — Avena ettolitri 20, litri 30; — Legna carra 184. — Si spediva anche alle truppe stanziate in Borgofranco, ove difettavano, paglia carra 60; — Fascine, 1450; — Tabacco da naso, *boette* 13; — Id. da fumo, id. 40; — Sigari, pacchi 30; — Candele, kil. 26; — Sale, quintali 2.

Badili, lanterne, chiodi, sacchi vuoti, ed assi per L. 1900 circa.

Un'infinità di requisizioni di carri, e carretti, le quali si calcolano in L. 1395.

Nel giorno 13 maggio si sono requisiti tre falegnami, e sei contadini che furono obbligati a lavorare nella costruzione di un ponte di comunicazione con un molino di fronte a Bassignana. Rottosi il molino a metà del lavoro fece cadere gli operai nelle acqua del Po, e riportarono gravi contusioni per l'urto dei legnami. Lo scopo di tale requisizione si ritiene fosse quello di essere risparmiati i soldati austriaci dal fuoco delle sentinelle piemontesi, le quali difatti osservavano senza fare alcun colpo di fucile.

Si usarono minaccie al sindaco Marziani Antonio di bastonate, e di saccheggio nella di lui casa, perchè in qualche circostanza si trovò impicciato a somministrare ciò che si chiedeva, ed una volta gli furono fatte tali minaccie, all' intento di ottenere da certo signor Magnani Pietro la rimessione di due mila bottiglie di vino fino, che gli austriaci pretendevano sapere, di essere state nascoste nei muri della casa del Magnani. Si spinse la cosa fino al punto di condurre il Sindaco all' abitazione del Magnani in mezzo ad un picchetto di soldati armati; là si discese in cantina col Magnani, si ripeterono le più gravi minaccie, si praticarono rotture nei muri, e nel vedere che tutto tornava inutile, i soldati, e l'ufficiale che li comandava si ritirarono non senza minaccia di ritornare, e di farla pagare a caro prezzo, nel caso fossero riesciti a trovare le bottiglie.

In Borgofranco si requisirono:

Vino, ettolitri 11	L.	574
Sacchi 18 frumento	»	2107
Legna misure 155	»	5100
Fieno fasci 551	»	2106
Riso sacchi 16	»	576
Buoi N° 12	»	3760
Oggetti diversi	»	1227
Armi consegnate	»	3101
Totale	L.	16551

Quel paese fu sempre occupato da un corpo di 2 a tre mila uomini di fanteria con poca cavalleria.

Il sindaco geometra Domenico Abbove fu minacciato di carcerazione da un maggiore nella sala comunale, perchè l'accensatore di sali e tabacchi era sprovviato di sigari.

Due volte fu minacciato in casa propria da un soldato ussaro, che tentò di vibrargli sul capo una bottiglia vuota, perchè non si aveva olio da dargli per empiere quella bottiglia.

Bocchiola Carlo consigliere delegato mentre era faciente funzione di Sindaco nella sala comunale ebbe sfregi ed urtoni, e colpi da un sergente d'amministrazione che si adirò perchè non s'intendova una di lui dimanda in tedesco: quindi fu obbligato a seguire quel sergente, che lo condusse dinanzi ad un ufficiale, onde scrvisse d'interprete.

Un altro giorno era pure faciente funzione di Sindaco quando gli si presentò un altro sergente a richiedere un carretto pel trasporto di un ammalato, e per aver tardato un poco a giungere il carretto, di cui si mandò subito in cerca, gli fu vibrato un colpo di baionetta, da cui fortunatamente non rimase offeso.

Un contadino Trabella Vincenzo d'anni 59 stava un giorno sulla contrada in vicinanza di un gruppo di austriaci, che facevano bollire la pentola, un soldato gli diede un forte pugno nel ventre, senza alcun motivo, ed avendo crollato il capo in segno di sdegno per l'atto inurbano, quel soldato andò a dimandare un sergente, che andò sul sito con altri soldati muniti di baionetta, e lo ferirono con diversi colpi nel braccio destro

Trabella Giuseppe, fattore d'anni 42, stava una sera discorrendo sulla strada con un suo conoscente, quando nel passargli vicino un austriaco, che gli parve un sergente, gli diede un urtone, che lo fece cadere contro una siepe: si lagnò egli di questo procedere, e costui, sguainata la sciabola, lo percosse con due colpi piatti sulle spalle, causandogli due contusioni: quindi l'obbligò ad andare con lui come in arresto, ma però dopo un tratto di strada lo lasciò in libertà.

Burzi Luigi agricoltore d'anni 65 ammogliato con una figlia e tre figli, due dei quali pure ammogliati con prole, fu costretto a cedere tutta la casa, e tutti i letti, e dovette rifugiarsi colla famiglia su di un solaio. Inoltre fu minacciato da un capitano di essere gettato dalla finestra colla famiglia, perchè i suoi nipotini arrecavano qualche disturbo a quel capitano, che abitava la camera sottoposta al solaio.

Lugano Carlo contadino d'anni 34 abitante ad un cascinotto poco lungi dalla sponda sinistra del Po, venne obbligato diverse volte di andare a raccogliere erba per i soldati sulla riva del fiume con pericolo della vita, stantechè dalla sponda destra si sparava contro le sentinelle austriache.

Sacco Giorgio agricoltore d'anni 40, nell'andare un giorno in campagna, ebbe l'incontro di un ufficiale, che con piglio minaccioso lo interrogò dove fosse diretto. Rispose che andava a vedere i suoi beni, e l'ufficiale gli intimò di retrocedere con minaccia di sparargli contro un fucile, che si fece rimettere da un soldato, e gli spianò in faccia. A tali atti aggiunse quell'ufficiale le parole insultanti, che *i piemontesi sono tutti canaglia, e birbanti, e sarebbero trattati secondo i loro meriti.*

Dallocchia Angela Maria vedova Belladone contadina d'anni 44 andò un giorno nei boschi a fare una fascina, in compagnia di Santina Zuccotto d'anni 21 nubile, e mentre stavano per partire dai boschi, loro si avvicinò un soldato che afferrata la Zuccotto per un braccio, tentava trascinarla alla sua capanna. La Zuccotto si dibatteva, e raccomandavasi alla vedova Belladone, la quale l'afferrava per l'altro braccio, e faceva ogni sforzo per liberarla dalle di lui mani. Il soldato nel vedere, che la Belladone si associava alla Zuccotto nell'opporsi alle di lui mire, le appuntò la baionetta alla faccia, e le fece una puntura, da cui escì molto sangue. Quindi le diede più colpi col calcio del fucile, ma riescì all'una ed all'altra di svincolarsi e fuggire. Alle grida, che esse emettevano, accorsero due altri soldati, i quali stettero osservatori impassibili della scena.

Torti Gaspare contadino d'anni 51 un giorno si restituiva a casa dalla campagna, ma avuto l'incontro di un ufficiale, questi lo percosse colla parte piatta della sciabola, senza profferire parola, nel mentre alcuni soldati da lui comandati lo circondavano, e

minacciavano, baionetta in resta: quindi fu lasciato in libertà senza neppure dargli a conoscere il motivo di tale insulto.

Ma un mattino udì a bussare la porta, e sentendo profferirsi minacce si affrettò ad aprirla. Entrarono 5 o 6 soldati, l'uno dei quali gli spianò contro il fucile appena ebbe aperta la porta, indi senza dire una parola si appropriarono le pentole che aveva, ed altri piccoli effetti che asportarono, nè gli furono più restituiti.

In un'osteria esercita da Biancardi Pietro si presentò un giorno un ufficiale con 4 soldati armati di fucile, e fece la dimanda se vi fosse vino. Avuta un'affermativa risposta, l'ufficiale disse, che voleva la botte più grossa, ed il Biancardi gli osservò, essere necessaria la richiesta del Sindaco: ma l'ufficiale soggiunse che *i padroni erano essi ed andasse subito in cantina a rimettere il vino*. Nel fare questa intimazione sguainò la sciabola, e lo fece prendere in mezzo dai soldati, che lo condussero in cantina, dove si appropriarono le botti piene di vino.

Un mattino di buon'ora un ulano voleva entrare nella casa di esso Biancardi, mentre era ancora chiusa, ed avendo questi tardato alquanto ad aprire, perchè si alzava da letto, e stava vestendosi, quegli cercò di percuoterlo, e mise sossopra tutta la casa, col dire che *i padroni erano dessi* (1).

Lomellina.

Gambarana.

Entravano gli Austriaci in questo Comune alle ore 11 antimeridiane del 2 maggio. Appena entrati si portavano al Municipio a chiedere pane. Il Comune che ben sapeva con che razza di gente avesse a fare, si trovava provvisto e ne fece loro distribuire ben mille e più razioni. Intanto il maggiore del battaglione (reggimento barone Prokasca, il solo che abbia stanziato in questo Comune) metteva il paese in istato d'assedio, proibendo a tutti gli abitanti indistintamente di uscire. Questo primo complimento vandalico mise lo spavento in tutti, massimamente che nell'ordine d'assedio si erano sentite le solite parole: — *Pena la fucilazione a chi uscirà dal paese.*

Verso le due ore pomeridiane del predetto giorno dal campo di Cambiò (paesello di Lomellina vicino al confluente del Tanaro col Po) arrivava in Municipio un tenente requisitore con un picchetto armato di Croati ed accerchiato tutto il locale, chiedeva con insolenza austriaca l'enorme requisizione di 20 buoi grassi, 16 sacchi riso, 16 brente vino, 150 chilogrammi di pepe, tabacco e sigari, quanto se ne trovavano, e 150 chilogrammi di sale, minacciando ferro, fuoco e saccheggio ove dopo mezz'ora non fosse tutto all'ordine, ed intanto assicuravasi delle persone dei membri del Consiglio, che ebbero a soffrire non pochi insulti. Sentita tale requisizione accompagnata da tante minaccie, il maggior sbalordimento s'impossessò d'ognuno, posciachè il paese di Gambarana, dedotte le frazioni che distano qualche miglio dal centro, ascende a poco più di 550 abitanti, i quali, toltane una quindicina di proprietari, son tutti contadini.

L'intervento di ottime persone del paese in Municipio fece prendere animo al Sindaco unitamente al Consiglio delegato; ed in mezz'ora si trovò in grado di requisire ogni cosa, eccettuata l'enorme quantità di pepe, quantità che difficilmente sarebbesi potuta somministrare dalla provincia tuttaquanta.

---

(1) Questa relazione fu compilata dal Giudice del Mandamento avvocato Prevignano.

Dettosi all'austriaco che il pepe era impossibile il darglielo, egli cominciò a bestemmiare, minacciando saccheggio, incendio ed altro; e almeno fossero bastate le minaccie, ma purtroppo non si fermarono lì, ed il Sindaco si trovò esposto ai più gravi insulti.

Il Comune vedendo che senza pepe in nessuna maniera poteva acquietare il vandalo petente, spediva al campo di Cambiò a reclamare dal generale Roden, ma indarno; solo si acquietavano con 25 chilogrammi che espressi, spediti d'ogni parte, portavano al campo di Cambiò alla sera. Richiesto di una ricevuta, ridendo rispose che la manderebbe da Torino, e così portò via la roba senza pure un cenno scritto. Continuare lo stato d'assedio, dare la caccia ai buoi, requisire continuamente, espropriarci delle armi nostre, tagliare piante e raccolti in campagna senza riguardo di sorta, per ogni minimo incidente insultare i pacifici abitanti tale fu il trattamento austriaco per ben trenta giorni ch'ebbero a soggiornare in questo Comune.

Ed in prova del sovra esposto basterà il dire che i danni di campagna unitamente alle requisizioni di buoi, riso, pane, pepe, vino, avena, lumi o che so altro ascendono in questo piccolo Comune alla ben grossa cifra di 52 e più mila franchi, come ebbe a risultare dall'inchiesta fatta testè dal Consiglio delegato.

Dei vari fatti relativi alle minaccie, perquisizioni e violenza usati basterà l'accennare i seguenti due:

1° Il giorno 30 maggio alle ore 10 antimeridiane l'aiutante maggiore del battaglione quivi stanziante si porta in casa del Sindaco seguito da cinque uomini armati di picco e sprangbe di ferro e quivi colle minaccie al medesimo di 100 colpi di verga ove si rifiutasse, il costringevano a seguirli in casa del signor Magnani Pietro, fittabile in questo luogo, e là giunti chiedevano alla padrona, sotto pena s'intende di 100 colpi di verga, li introducesse in cantina, dove presumevano esservi vino nascosto, ma si crederebbe meglio che cercassero denaro, poichè non solo il suolo e le pareti laterali ma ben anco i muri del vòlto della cantina ruppero colle spranghe di ferro.

Fortuna volle nulla avessero a trovare di nascosto. Pure portarono via quel poco vino per uso di famiglia e quelle poche bottiglie che nella cantina esistevano. Questo fatto doveva essere seguito da ben altri, ma l'aurora di Palestro mandò i barbari oltre Ticino e la prode armata combattente saprà ben mantenerveli non solo, ma anche mandarli oltre Alpi, da dove, piacerà a Dio, che non abbiano a tornare più mai.

2° Il giorno 15 maggio dopo avere requisito in Comune assa e chiodi, obbligano tutti i falegnami del Comune insieme a sei contadini a seguirli, e li conducono verso Bassignana dove li costringono a lavorare alla costruzione di un ponte che dalla sponda andasse a comunicare con un molino sul Po. Veduto il pericolo cui erano esposti li anzidetti falegnami e contadini, perchè i nostri avamposti sulla sponda diritta del fiume li osservavano, cercarono fuggire, ma i barbari li costrinsero a continuare il lavoro stando essi nascosti dietro le piante e coi fucili tesi sopra loro. I nostri avamposti, che bene li riconobbero, non fecero fuoco per compassione di compatrioti sacrificati.

Stava per essere ultimato il ponte accennato, quando rottosi improvvisamente il molino, trascinò nell'acqua tutti i lavoranti, cagionando loro gravi contusioni per le quali ebbero a soffrire venti e più giorni di malattia, oltre alla perdita degli strumenti dell'arte loro (1).

---

(1) Questa relazione fu compilata dal Consiglio delegato del Comune.

Lomellina.

Castellaro de' Giorgi.

Verso la sera del giorno primo scorso maggio due squadroni del 10° reggimento Ussari giunsero colla sciabola sguainata in Castellaro de' Giorgi, e dopo le più minute perlustrazioni chiesero imperiosamente una quantità non indifferente di viveri sotto le più gravi minaccie, e colla pistola alla mano; il capitano comandante questi squadroni, sebbene si procurasse servirli colla maggiore possibile prestezza, si fece lecito di schiaffeggiare senza motivi di sorta certi Balsani Giuseppe, Rava Antonio, Torti Luigi e Balsani Francesco, i quali dietro ordine speciale del signor Sindaco prestarono la loro opera personale per servirli prontamente.

E non ancora paghi invasero la bottega dell'oste ed accensatore di sali e tabacchi Vigevati Giovanni, lo depredarono di quanto in essa si trovava, senza pagamento di sorta, lo percossero con replicati colpi alla testa, per cui durò più giorni a guarire, maltrattarono pure la di lui moglie, e quanti si trovavano in detta osteria.

Successivamente un tenente di provianda del 3° reggimento Re del Belgio battaglione Granatieri, accompagnato da buona mano di soldati con *baionetta in canna*, sebbene il signor Sindaco si prestasse prontamente ad ogni requisizione, a colpi di accetta sfondarono l'uscio della di lui cantina, portarono via due botti piene di vino che vi trovavano, e non ancora paghi ruppero un armadio ivi esistente, e trovandolo pieno di vini forestieri, violentemente lo depredarono.

Alle ore 4 pomeridiane del giorno due successivo poi il reggimento Usseri suddetto prese, si può dire, d'assalto la cascina denominata Trebiano propria delli signori fratelli Nigra, e posto il signor Angelo ivi dimorante fra due soldati, circondatolo con altra orda di circa 40 Usseri entravano nel pollaio, uccisero gran parte del pollame, quindi sfondarono là porta della di lui cantina, e derubarono quel poco vino che vi si trovava.

Lo stesso fecero nelle case dei coloni derubando lardo, burro, salami, camicie, vesti e tutto ciò che trovavano, uccidendo a certo Lombardini Luigi un maiale di circa 72 chilogrammi; ed in questo mentre usavano verso del detto signor Nigra atti tali di violenza e brutalità, che fu costretto a fuggire dalla cascina e dormire a cielo scoperto. Ma come ciò non bastasse ancora, alle ore 10 di sera dello stesso giorno ritornavano gli Usseri suddetti in numero di 25 con due ufficiali alla testa, rientravano nella casa del detto signor Angelo Nigra, colla pistola alla mano cacciavano da essa i due uomini che il signor Nigra incaricava di sorvegliarla, e scorrendola con grande apparato ruppero le serrature delle camere e depredarono tutto quanto trovavano, cioè vesti da donna, camicie, calzoni, abiti da uomo, salami, lardo, vino e calze, e tutto ciò che veniva loro alla mano, perfino lire 70 e due orecchini d'oro.

Alla vedova Pirolino Giovanna lattaia del luogo, non paghi d'averla derubata di 20 forme di formaggio, lardo, stracchini e burro, colla pistola alla mano la costrinsero a caricare il tutto sovra di un carro, il quale essendo poscia precipitato per oscurità della notte in un fosso, il conducente Colombi Luigi venne da loro gravemente percosso, e depredato di lire 3 20 che aveva in tasca; il che pure avvenne ad uno dei guardiani del signor Nigra il quale venne spogliato di quei pochi danari che aveva in tasca.

Questi sono i fatti principali occorsi nei primi giorni dell'invasione austriaca; del resto

1° L'invasione incominciò il giorno 1° maggio e durò continua per 8 giorni.

2° Per quattro settimane fu transitoria.

3° Corpo Giulay, fanteria e cavalleria ed artiglieria in numero approssimativo di 6 a 7 mila uomini comandati dal principe Lichtenstein e Schwarzemberg.

Successivamente e così dopo la partenza del corpo Giulay subentrò il corpo Benedech comandato dal tenente-maresciallo Lang ed i generali di brigata Filippoich e Roden.

4° Requisirono avena, vino, fieno, paglia, sale e tabacchi, riso, legna e bestiami (1).

Lomellina

Palestro (2).

1. Appena gli Austriaci nel giorno 2 ora scorso maggio entrarono nel Comune di Palestro, subito per ordine del Generale comandante quel corpo venne domandato conto del signor Sindaco, il quale si portò a lui unitamente al signor Medico Giuseppe Carione membro del comitato instituitosi per dar passo in cooperazione dell'Amministrazione comunale a tutti i bisogni, ed a quegli incumbenti che potevano succedere ed essere richiesti durante un'invasione nemica. Giunti alla sua presenza vennero essi interpellati se il ponte di Vercelli fosse minato, e se eravi certezza o probabilità che per ordine del Governo o dalle truppe piemontesi venisse dato fuoco alla mina e distrutto detto ponte; i predetti signori Sindaco e Medico rispondevano che essi non potevano sapere nè l'intenzione del Governo nè quella delle truppe a tale riguardo, ma che per altro a loro risultava come molti dicevano e vociferavano che al medesimo fosse stata tolta la mina, per cui essi, stando le cose in tali termini, potevano passare il ponte senza pericolo alcuno per condursi a Vercelli. Il Generale a tale risposta dopo aver loro fatto osservare che li avrebbe fucilati se non dicevano appuntino la verità, e quanto essi sapevano, imponeva inoltre alli predetti signori Sindaco e Medico di prendere subito una vettura e seguirlo sino a Vercelli, ciò che essi immantinenti eseguirono.

Giunti al Torrione replicava la stessa domanda fatta a Palestro, e sentito che essi nulla smentivano di quanto prima avevano detto, egli rispondeva ed a loro osservava — che essi erano garanti di quanto avevano affermato, e che per ciò dovevano passare i primi il ponte di Vercelli, ed affrontare il pericolo; che se il ponte di Vercelli fosse saltato, e che un solo de' suoi soldati fosse perito, la famiglia loro sarebbe stata fucilata, gli abitanti tutti passati a fil di spada ed il paese incendiato ed interamente distrutto, e con un atto di violenza che è forse unico nella storia, costringeva questi due privati (facendoli scortare da due ulani e mettendovi nella vettura un soldato armato di una pistola a più tiri ad arrischiare la vita loro, quella della famiglia e di questi abitanti per un oggetto di cui egli solo doveva accertarsene, ed affrontar il pericolo per mezzo de' suoi soldati, perchè oggetto tutt'affatto militare e concernente la strategia di guerra.

2. Un capitano si portava in questa sala comunale, ed al medesimo presentatosi il Sindaco, egli con modi arroganti gli domandava una guida per Partengo, Prarolo, Asigliano. Il Sindaco rispondeva che manderebbe subito a cercare un individuo che fosse capace di insegnare tale strada, ma egli irritato di ciò esclamava che se in sala comunale (perchè vi erano molti uomini di servizio quali per altro ignoravano detta strada) non volevano pre-

(1) Questi cenni vennero raccolti e trasmessi dal Segretaro del Comune, signor Angelo Calvi.

(2) Dobbiamo questa relazione all'egregio Sindaco di Palestro, signor Pietro Cappa.

starsi per insegnargli il cammino, egli stesso doveva ciò fare, e per costringerlo poneva mano alla spada e chiedeva sei soldati che si portarono tosto in sala comunale colle baionette abbassate. Il Sindaco non fece caso di tale minaccia, ma però inasprito e lasciatosi trasportare da un'azione tanto impertinente non potè padroneggiarsi, ed accennandovi al proclama del Generale Giulay osservava al capitano che male egli adempieva al prescritto dal medesimo, che dichiarava di rispettare le proprietà e le persone, che egli bensì potea commettere contro di lui qualunque azione, ma che era una viltà prendersela con un inerme privo di difesa e non capace per ciò a rispondere ai colpi di un avversario armato di guardie. A queste parole il capitano pose la mano alla spada, e tentò parlare, ma veduto vicino al Sindaco il signor Allara Vice-Sindaco con esso sfogò la sua rabbia, e subito l'afferrò pei panni e voleva costringerlo ad andare egli stesso per guida a Partengo; esso si rifiutò allegando di non sapere la strada; allora dietro ordine del capitano i soldati abbassarono le baionette che portarono al petto del signor Allara. Il Sindaco interpose il suo buon ufficio presso il capitano persuadendolo che il signor Allara diceva la verità, e che non era del paese. — Allora s'accontentò, ma voleva costringere il medico Carione che pure si trovava in sala comunale, ma di lui si disse lo stesso e tacque. Finalmente dopo molte osservazioni e molte proteste veniva permesso al Vice-Sindaco Allara di poter uscire dalle mani di quei vandali per portarsi a cercare la guida, quale rinvenuta consegnava al capitano che con modi sprezzanti e di mal repressa ira la riceveva, e ci liberava dall'odiosa ed insolente sua presenza.

3. A mezzanotte circa mentre la pioggia dirottamente cadeva, si presentava in questa sala comunale un ufficiale austriaco e domandava alloggio per sè e la sua compagnia.

In quella notte molta truppa era arrivata e non si aveva ancora potuto provvedere per tutti i soldati. Il delegato signor medico Carione ed altri membri del Consiglio con gli uomini di servizio del Comune già si trovavano fuori della sala comunale per provvedere ed alloggiare gli altri odiosi ospiti. Il segretario comunale si trovava allora solo nella sala comunale perchè gli altri già tutti occupati per il motivo precitato e fu costretto il medesimo, colle minaccie solite, di seguire detto ufficiale per alloggiare lui ed i suoi soldati, ed a nulla valsero le osservazioni fatte che da un momento all'altro sarebbero giunti gli uomini di servizio, i quali si sarebbero a lui dati per guida onde procurarsi ciò che desiderava. Ma di tali ragioni egli non s'accontentò, che anzi salendo maggiormente sulle furie rinnovava le minacce, ed il segretario onde evitare ogni possibile inconveniente partì coll'ufficiale e sua compagnia; li conduceva in casa del signor Biscaldi per alloggiarveli. Il fittabile di detto locale già trovavasi a letto, piuttosto oscura era la notte ed abbisognavano lumi. Il segretario domandò a più riprese per ciò ottenere, ma il fittabile forse già colto dal sonno, non compariva, nè rispondeva, e l'ufficiale impazientito col segretario per tale ritardo, sebbene il suddetto di ciò fosse innocente, allora egli levò dal fodero la spada e portandola a livello della testa del mal capitato segretario con voce irritata ed alta proruppe: *tu mi hai tradito, nulla stare in questa casa, ti faccio saltar la testa infame, assassino di un piemontese*, ed in così dire con moti diversi della spada lo minacciava. I soldati ciò vedendo abbassarono le baionette, le appuntavano al petto del medesimo susurrando parole in loro favella per noi incomprensibili e solo si capiva dalle medesime *star piemontese*, *ammazza!* Il segretario in tale arduo frangente domandava l'abitatore della casa che portasse i lumi e che tutto fosse finito, ed alle minacce replicate e sempre più terribili rispondeva: *io sono solo nelle loro mani, facciano quel che credono.*

Comparsi i lumi l'ufficiale alloggiò la sua compagnia, costrinse il segretario a segui-

tarlo e trovargli una camera per esso, quale il condusse dall'albergatore Pasquino, dove egli perchè non riceveva subito la stanza adattata e la legna per scaldarsi minacciò colla spada tutti quelli dell'albergo; dopo aver veduto acceso il fuoco e preparato il letto lasciò in libertà il segretario, che egli diceva tener per sicuro e responsale ostaggio.

Nella mattina che gli venne dall'albergatore presentato il conto di quanto esso avea mangiato nella sera e della colazione della mattina gettava il conto in faccia a chi lo presentava, e dando mano alla spada minacciando costrinse al silenzio, e pagò di tale moneta.

4. Gli ufficiali austriaci si comportarono arrogantemente nel richiedere al Municipio le requisizioni, e quando si faceva dal medesimo qualche osservazione sia per il ritardo come per il rifiuto minacciavano di concedere alla soldatesca di provvedersi essa in quel modo che più le aggradiva, e le tornava utile pronunciando le consuete e minacciose parole, fucilazione, saccheggio e fuoco.

5. Gli Austriaci usarono molte violenze e minacce sia coi conducenti per il loro servizio, sia cogli abitanti rubando loro qualunque genere ad essi aggradisse e rifiutandosi al pagamento od al relativo bono.

6. Il sottoscritto per far conoscere quale opinione avessero i superiori austriaci del nostro Governo e della nostra popolazione e di quale assurda politica fossero imbevuti, crede al proposito di qui trascrivere una conversazione che il medesimo ebbe a tenere con un signor colonnello certo Victor Comte Leininger ed un suo tenente colonnello di nome Chavalier Cztsch De Lindenuvale (di cui ignora il reggimento) in sua casa (nel giorno 23 scorso maggio) dove li dirigeva questo signor vice-parroco pregandolo di voler loro dare qualche nutrimento, mentre affermavano che erano più di 24 ore che essi non avevano preso cibo alcuno, ed egli non trovavasi in caso di dare qualche refrigerio a questi affamati.

Lo scrivente aderiva alla preghiera sportagli dal signor vice-parroco, e faceva preparare alla bella meglio un pranzo, e si mise a sedere seco loro a tavola per esplorare un poco se fosse stato possibile quali movimenti si operavano in giornata e quale fosse la loro intenzione e la loro politica nelle critiche circostanze in cui si trovavano; e la conversazione dopo alcuni soli monosillabi pendente il pranzo veniva aperta del colonnello nel modo seguente:

Sono stato col mio reggimento sino ad Ivrea ed ho traversato tutta quella provincia, quindi ebbi l'ordine di retrocedere, nè so il motivo. Ho visto tutto insieme un fertile territorio in Piemonte; ma ditemi in grazia, credete voi che si possa paragonare alla Lombardia? « Non saprei veramente, risposi, avrò forse torto di pensare così, e forse sarà per quel sentimento stesso per il quale ogni uccello ama la valle dove ha il nido, ma quasi preferisco il mio paese ».

« Bravo, dite bene; è però innegabile che tutti giudicano la Lombardia il giardino d'Italia. Io incontrai in Piemonte molta ospitalità e vi compiango, perchè avete la disgrazia d'essere retti da un Cavour che è un briccone.

« Ciò non è vero, replicsi, io lo conosco anche di persona, l'ho ossequiato qualche volta, parlai seco lui di affari e lo credo uomo veramente capace ed onesto.

« Poveri illusi! meritate d'essere compianti. Non vi siete mai accorti che egli si è fatto ricco a vostre spese? Solo nella passata settimana ha venduto tanti beni, credo ad un milord inglese, per la somma di 40 milioni. — Ma, signor Colonnello, esclamai, ciò è impossibile.

« Vedete se non ho ragione di dirvi illusi. Egli colla finta libertà di stampa, fa scri-

vere sui giornali quello che vuole, prende allo Stato a man salva, e voi non ve ne accorgete, mentre io l'ho letto sui fogli austriaci. Ed il vostro Re non si è egli pure disonorato per lasciarsi guidare da questo sciagurato? Immaginate! l'ha indotto a far lega con Mazzini e con un Garibaldi, che è quanto si poteva immaginare di peggio.

« Sbalordito come chi riceve un colpo sul capo all'improvviso, ammutolii per alcuni istanti, ma poscia, fattomi coraggio, ripigliai: « Colonnello, creda che quanto le hanno detto è contrario alla verità. Esitai a fargli questa dichiarazione, perchè noi due sosteniamo cause fra di loro affatto opposte: ma io mi lusingo di avere oggi in lei e nel suo compagno a questa accusa due onorate persone, alle quali posso aprirmi con tutta franchezza, senza che me ne debbano venir conseguenze sinistre ». — « Parlate pure liberamente, rispose: Voi avete la mia parola d'onore, e quella del mio compagno.

« Ebbene, signori, si persuadano che gli illusi sono l'esercito austriaco e con esso tutto l'impero d'Austria. I Piemontesi hanno una confidenza illimitata nella santità della loro causa, sostenuta ora dalla generosa Francia, la quale per mezzo di Napoleone III aiuta un Re che da dieci anni fa continui sforzi per liberare l'Italia. Che vogliamo noi Italiani? essere padroni di casa nostra e niente più; essere regolati da leggi a noi confacenti. Mai ci passò per il capo il pensiero di turbare i nostri vicini fuori d'Italia; anzi gli Italiani non avversano i popoli tedeschi, pensino non potranno mai acconciarsi al giogo del Governo austriaco ». Io mi ero alzato nel pronunciare queste ultime parole, e la refezione era sul fine. Mio figlio, che durante questo discorso mi stava vicino, ad ogni momento m'urtava il piede sotto al tavolo volendomi far intendere che io commetteva una grande imprudenza, ed in verità, dopo quella tirata ne rimasi come sbalordito al pari di chi ha fatto uno sforzo violento. Ma il Colonnello levatosi anch'egli, mostrandosi commosso, mi disse: « Lo scopo della nostra occupazione del Piemonte è tutto filantropico. Noi qui siamo mandati per distruggere un partito di faziosi, che sebbene piccolo, tuttavia è abbastanza intraprendente e temerario per cagionarci, ben di sovente, molti disturbi. Noi abbiamo missione di finirla con costoro, proteggendo i buoni e portando l'ordine per tutta Italia.

« Non credo, Colonnello, che questa sarà facile impresa, e ben sapete come che in questa lotta noi non siamo soli ». — « Poveri illusi, esclamò di nuovo il Colonnello, *ce parvenu* (per servirmi delle sue precise parole, stantechè la conversazione era in francese) avrà da far i conti con noi. Fra otto giorni le cose in Piemonte saranno ordinate, quindi partiremo per la Francia, e coll'appoggio della Russia, è già stabilito che quel nido di sovvertitori sarà diviso in dodici parti, e così noi e voi tutti saremo tranquilli.

« Io spero il contrario, signor Colonnello, dalla divina Provvidenza.

« Rispetto la vostra opinione, mi disse il Colonnello, ma se per avventura coll'appoggio delle armi francesi foste vincitori, ciò che non crederò giammai, perchè tutta la Francia sta per essere in piena rivoluzione, il suo capo vi metterà tale un giogo sul collo che vi sarà necessario ricorrere all'Austria per farvelo levare. Conosco che uomo è quello che ora tiranneggia la Francia; fra non molto egli tiranneggerebbe anche l'Italia se l'Austria non glielo impedisse ».

E qui ebbe termine la nostra conversazione, con uno scambio di complimenti e di cortesie colle quali si accommiatò, invitandomi a recarmi a vederlo, alla pace, in Milano, e lasciandomi a tal uopo il suo indirizzo.

Lomellina.

Torreberetti (1).

« Il 1° di maggio alle ore 7 30 pomeridiane, uno squadrone di circa 300 Ussari venuto da Mede cominciò a scorrazzare il piccolo paese incutendo spavento agli abitanti. In uno scontro con un picchetto de' nostri in prossimità della stazione della strada ferrata avendo fatto un prigioniero, onde condurlo via al più presto, requisirono bruscamente al signor Belasio una vettura, che già s'incamminava a partire carica di signore, le quali troppo tardi tentavano una fuga. Nel parapiglia dell'aggressione le signore balzando dalla carrozza abbandonarono senza avvedersene un bambino di due anni, il quale pure fu condotto via col prigioniero fino al vicino Castellaro de' Giorgi; e a mala pena ha potuto riaverlo il di lui zio teologo Belasio, che con bandiera bianca procedeva tra i rapitori supplicando per l'inoffensivo bambino.

« Il giorno 2 maggio arrivò poi da Torreberetti un corpo di truppe di 15 o 16 mila uomini con artiglieria e cavalleria sotto il comando diretto del principe Schwarzenberg. Al primo loro giungere in un paesello come Torreberetti che non fa mille abitanti, ci requisirono, termine mezz'ora, 17000 razioni di pane, di riso, di carne, di vino, di avena, di fieno. Non essendoseno potuto trovare che 9000 circa, fu battuto e schiaffeggiato il Sindaco a più riprese, e trattato con tale barbarie da far desiderare il medio evo in cui le chiese almeno e i chiostri frateschi porgevano un sicuro asilo. Lo stesso trattamento fu fatto al di lui fattore e segretario signor Paolo Badalla che si arrischiò di richiamare que' feroci a sentimenti di umanità; ma tutto invano, chè il giorno appresso (3 maggio) mancando già le provvisioni fu costretto il povero Sindaco a portarsi di casa in casa fra le baionette appuntate al di lui petto per levare ai poveri contadini quell'unico pane, e quella poca farina che loro restava ancora, e consegnarla agli Austriaci.

« Intanto però che la popolazione affamava, da' soldati si faceva sperpero di commestibili, di granaglie, di vino, che si lasciava scorrere dalle botti per la cantina dopo averne bevuto più che a sazietà. Così avvenne nella cantina del sig. Belasio Francesco, dove (fa nausea il dirlo, ma è pur necessario ad onore del vero) raccoltosi il vino in un pozzetto o recipiente che vi si ritrova nel mezzo, da uffiziali e da soldati ubbriachi in giro vi si fecero entro le bisogna corporali, perchè quel vino più non fosse goduto da altri. La meliga poi, il grano, e il riso medesimo erano dati indistintamente ai cavalli, come agli uomini; e gl'infelici abitanti di Torreberetti, non escluso il Sindaco signor Buzzoni Giovanni, dovevano raccoglierne dal fango i luridi avanzi per satollare la fame, la quale giunse a tal punto che lo stesso Schwarzenberg impietosì, e partendo col suo corpo dopo sette giorni all'incirca di permanenza in paese lasciava 30 sacchi di farina di meliga, perchè fosse distribuita ai famelici (magra restituzione).

« Non a caso feci menzione particolare del signor Sindaco di Torreberetti il quale oltre le busse e i mali trattamenti, inseparabili in questa occasione dalla qualità di Sindaco, fu per soprassello cacciato di casa propria dall'educatissima altezza del principe Schwarzenberg, fu con due persone di servizio confinato in un bugigattolo di camera umida al pian terreno senza letto, e senza sedie, di maniera che per riposarsi era obbli-

(1) Questi cenni son dovuti al Giudice Avvocato Buzzoni Alessandro.

gato la notte di appoggiarsi al muro, o di accoeciarsi sul nudo pavimento. Di tutti gli altri membri, o locali della casa in numero di 20 circa, di tutte le mobiglie, e lingerie, come pure di tutte le provvisioni di bocca che si trovavano in casa, e non erano poche, si dichiarava assoluto padrone l'altefato signor Principe col suo stato maggiore, e il povero Sindaco non solo dovette abbandonare il proprio letto ma non poteva nemmeno più sorbire nè una scodella di brodo, nè una tazza di caffè per quattro giorni continui, finchè sfinito di forze per tali inusate privazioni, supplicò ed ottenne dall'umanissimo Generale di poterne far uso a titolo di medicina.

« Questo per saggio dell'umanità degli Austriaci, perchè del resto sarebbe troppo lungo il narrare per disteso tutto il martirio di quell'infelice paese. Basti solo il dire che ad ogni piccolo accidente, o contrarietà che credessero di trovare, anzi ad ogni cannonata che contro loro si tirasse da Valenza, infuriavano contro i poveri abitanti di Torreberetti, e per i più futili pretesti si minacciava l'incendio, il saccheggio che già si poteva dire a metà fatto, e la fucilazione immediata al Sindaco, ed anche ai privati.

« Quando Dio volle, il giorno 9 maggio partiva il corpo di Schwarzenberg, ma veniva tosto surrogato da una brigata appartenente al corpo di Benedeck, e comandata dal generale Roden. Questa truppa col solito accompagnamento di cavalleria, e artiglieria, e con poche variazioni stette in paese e nelle circostanti cascine fino alla totale ritirata, cioè fino alle ore 9 di sera del giorno 2 giugno. Le requisizioni però seguitavano ad intimarsi al Sindaco e qualche volta ai privati sempre negli stessi termini perentorii, e nell'istessa enorme quantità. Esse consistevano per lo più in vettovaglie, bestiame d'ogni genere, vino, condotte con carri, e vetture che quindi non ritornavano più, come accadde d'una sua vettura al signor Sindaco Buzzoni che non ebbe più il piacere di vederla. Ma è da notare che dopo la partenza del corpo del principe Schwarzenberg diminuirono di molto le brutalità, le violenze, e i saccheggi di commestibili, e lingerie per le case de' privati, di modo che si può dire che la sopravvenienza di una parte del corpo del famigerato Benedeck fu quasi una benedizione per Torreberetti e Frascarolo. Si argomenti ora quale iena dovesse essere un principe Schwarzenberg, il quale alle supplicazioni del Sindaco di cui occupava la casa, il letto, e perfino la credenza rispondeva voltando la schiena: Così voglio, e subito! o la fucilazione per voi, e l'incendio pel paese...

Quanto poi alle campagne non si possono lamentare troppi guasti nei raccolti e nei seminati perchè, come dicevano apertamente uffiziali e soldati, intendevano di farne essi il raccolto: ma la loro rabbia vandalica si sfogava piuttosto sulle piante, delle quali tagliavano le più piccole, e scoriavano affatto le più grosse per farle seccare, ed è notabile il vandalismo esercitato alla stazione della strada ferrata dove guastarono, e lordarono i muri; ruppero porte, finestre, vetri, caminetti e stufe, e montati sul tetto sollevarono, e sfracellarono tutti i tegoli in modo che sembra che vi sia passato il fulmine ». —

Le relazioni emanate dalle Autorità locali, cioè dai Municipi, e dai Giusdicenti, e come tali improntate ai caratteri della più sicura autenticità, ed accompagnate da quella presunzione di esattezza che non si può disconoscere nelle informazioni assunte sul luogo, o trasmesse da chi fu testimone, e spesse volte, ebbe parte ai fatti che si narrano, fanno manifesto quale trattamento la inerme e inoffensiva Lomellina ricevesse dallo invasore tedesco. Ed avremmo potuto moltiplicar le prove, giacchè non è quasi Comune di quella provincia dal quale non siano giunte accurate relazioni, ed alcuna

di queste pubblicheremo fra i documenti; ma prima di intraprendere la esposizione di quanto l'esercito nemico operò nelle altre provincie invase, ci piace, a modo quasi di riepilogo delle vessazioni inflitte alla provincia Lomellinese, ed a maggiore conferma della veridicità delle narrazioni parziali che precedono, riprodurre qui alcune parti di un documento il quale riassume tutta questa materia, vogliamo dire la relazione dei membri componenti la *Giunta Provvisoria* istituita per la provincia di Lomellina, durante la occupazione austriaca. Sin dai primi giorni della occupazione il generale Giulay pubblicava il seguente proclama:

« Affinchè non abbia in seguito al ritiro delle Autorità Regie Sarde a rimanere assolutamente sospesa nelle attuali circostanze eccezionali l'Amministrazione pubblica nella Provincia della Lomellina viene instituita una Giunta provvisoria d'Intendenza composta dei signori:

« Gagliardi Paolo sindaco di Mortara; Strigelli cavaliere Enrico, Negroni cavaliere Giovanni Battista di Vigevano; Cotta avvocato Lorenzo, Marchetti avvocato Giovanni, Pavesi cavaliere Pietro.

« Restano affidate alla medesima pel territorio componente la Provincia di Lomellina tutte le attribuzioni in materia amministrativa, che erano proprie all'Intendente Provinciale, con facoltà anche di scegliere e mandare ad esecuzione in caso d'urgenza quei provvedimenti che si rendessero necessari pei bisogni straordinari della Provincia o pel servizio delle II. RR. truppe ivi stanziate.

« In materia di polizia la Giunta dipende dall'I. R. Comando militare di città.

« L'amministrazione della giustizia continuerà ad essere regolarmente disimpegnata dalle attuali Autorità giudiziarie in base delle vigenti leggi.

« La Giunta provvisoria dovrà costituirsi ad entrare in attività dal momento della intimazione al signor Sindaco di Mortara del presente Decreto, del quale verrà disposta tosto la regolare pubblicazione.

« Quartiere Generale.

Il Comandante della II. Armata, Generale d'Artiglieria
Conte Giulay.

Per quanto ingrato e doloroso fosse lo ufficio, non era lecito ricusarlo, posciachè almeno rimaneva la speranza che le popolazioni avrebbero nella Giunta, composta di concittadini, un intermediario benevolo per i rapporti colle truppe nemiche, e troverebbero in essa protezione e difesa, per quanto fosse possibile proteggere, e difendere gli oppressi contro la prepotenza di un oppressore feroce, ed insaziabile. Opera meritoria fecero adunque i membri della Giunta, sobbarcandosi, nello interesse dei loro connazionali, al dolorosissimo peso, ed è debito della storia il rendere loro questa solenne testimonianza, che se i mali dai quali furono afflitte le popolazioni della Lomellina non riuscirono più gravi ed acerbi, lo si deve alla abnegazione, allo zelo, al patriottismo dei membri della Giunta, che non la perdonarono a cure ed a fatiche, esponendosi più volte anche a serio pericolo, per diminuire i patimenti dei loro concittadini.

Cessata l'occupazione, la Giunta compilò un reso-conto della sua gestione amplamente documentato: eccone le parti principali, attinenti ai rapporti fra gli invasori e la provincia invasa.

Da esse vedrà il lettore come niuna esagerazione fosse nelle relazioni parziali più sopra da noi trascritte.

« Non si poteva prevedere, dice la Giunta , che le Armi austriache volessero cotanto degradarsi durante l'occupazione in questa nostra Provincia.

Mentre sapevamo di soggiacere a contribuzioni di guerra, non ci era dato di supporre che tante violenze si sarebbero esercitate coll'abuso della forza.

Se bastava poco studio per intendere che il proclama del conte Giulay fosse uno scherzo ad una popolazione oppressa, non era altrettanto facile il ritenere che il promesso rispetto alle persone, ed alle proprietà dovesse essere compito col saccheggio , e colla continua minaccia alla vita dei cittadini.

La storia porrà ad eterna ricordanza dei popoli civili le commesse depredazioni, ed i vili soprusi, di cui fu vittima specialmente, fra le provincie occupate, la disgraziata Lomellina.

L'Amministrazione delle Sussistenze Militari austriache nell'occupazione del suolo Sardo ho trovato modo di rendere facili le proprie operazioni col sistema delle requisizioni.

Gli ufficiali di Provianda si trasmutarono in altrettanti ufficiali requirenti, che comparivano nei Comuni circonvicini alle posizioni delle truppe accampate per togliere quanto loro ad ogni giorno potesse talentare.

Senza riguardo alle forze del paese porgevano domande tutt'affatto esorbitanti più per compiacenza di vessare, che per necessità di servizio dei Corpi da loro rappresentati.

Dopo mille intimidazioni venivano talvolta ridotte certe strane pretese con una bassezza impossibile a descriversi.

Il solo desiderio di non abbandonare il tutto alla licenza soldatesca ha dato sufficiente coraggio agli Amministratori per rimanere al loro posto.

Fu esemplare la condotta di certuni, che non vennero meno al loro ufficio ad onta dei più iniqui sfregi personali.

Meritano special menzione fra altri il Sindaco di Castelnovetto, e quello di Mede.

Il primo di questi veniva arrestato e condotto al Torrione per avere accennato all'impossibilità della somministranza di una quantità di vino.

Dopo ventiquattro ore di detenzione fra le truppe accampate in quella posizione fu lasciato libero.

Ritornato al suo Comune ripigliò le proprie funzioni, dando prova di generosi sentimenti a beneficio dei suoi amministrati.

Altrettanto avvenne al Sindaco di Mede, che fu pure per alcune ore tenuto in arresto a Lomello.

Ricco di fortuna avrebbe potuto togliersi alla probabilità di ulteriori vessazioni , quando non avesse deliberato di tutto soffrire piuttosto che abbandonare la sua carica in quei supremi momenti di pericolo.

Il famoso generale Zobel non venne forse a dire di persona ai rappresentanti del Municipio di Mortara , che sarebbero tutti incatenati , e seco lui tradotti al campo , quando gli ordini dei suoi ufficiali non fossero puntualmente eseguiti !

Nel segnalare questi fatti sentiamo rincrescimento di non potere per la natura del presente scritto parlare di tanti altri , che meglio rappresenterebbero la pressione sofferta, e servirebbero a far conoscere ciò che in realtà era possibile a chi teneva il maneggio delle pubbliche cose.

Allo storico è riserbato di far preziosa raccolta delle iniquità commesse a Rosasco e Gambolò per asseverare giustamente che la Lomellina non fu invasa da soldati, ma da orde vandaliche.

Le requisizioni degli ufficiali di Provianda erano susseguite da tante altro di capitani, tenenti, commissarii, bassi graduati e soldati da non potere mai aver riposo e tranquillità di sorta.

Conoscendosi in determinate circostanze che si voleva una provvista richiedere per la seconda volta, non si poteva a meno di emettere qualche osservazione specialmente nell'evento di scarsità di quel dato genere.

Parole grossolane di piazza, vergognose insolenze erano l'oggetto di risposta, che si poteva ricevere, quando a troncare ogni discussione non veniva direttamente interposta la spsda.

Tutto andava soggetto a requisizione.

Qualunque articolo, che si possa immaginare, veniva richiesto.

Quando alcuno di essi era mancante, si obbligava a provvederlo in altri Comuni della Provincia, od in Lombardia.

Sfogliazzando i registri di Mortara, Garlasco e Lomello, ove si fermò il quartiere generale, si vedrebbe che lauta mensa dovevano fornire i rispettivi Municipii.

In mezzo al dolore dell'oppressione dovevan Sindaco e Consiglieri intrattenersi con chi rappresentava l'alta cucina per disporre le opportune somministranze.

E l'esorbitante quantità di questi approvvigionamenti dimostra che se ne faceva uno scandaloso spreco.

Non si creda che tutte le requisizioni fossero accompagnate da regolari *buoni* e che tutte si facessero direttamente ai Comuni.

Per nascondere viemeglio certe frodi, o per ispirito di bizzarria e di disprezzo erano in molte circostanze rifiutate le quitanze.

Le requisizioni fatte direttamente ai privati da chi non aveva nessun incarico dai proprii Corpi, erano quelle specialmente, che nella maggior parte dei casi non venivano munite di alcun ricapito.

Invano si reclamava, osservando il danno maggiore risultante dal difetto di apposito documento.

Chi opponeva la menoma resistenza anche morale, era barbaramente carcerato.

I fratelli Morè affittavoli della Carealla, in territorio di Mortara, furono trattenuti per più di 48 ore in arresto, perchè si rifiutarono di rimettere fieno, e capi di bestiame a quattro, o cinque soldati di cavalleria, che vagando pei cascinali trasportavano via roba senza l'esibizione di alcun certificato.

Che più?... Un contadino del cascinale Gianolo nel medesimo territorio fu in pericolo della vita per contusioni sofferte per parte d'un ufficiale d'Ulani, il quale lo fece segno per causa, che non si sa precisare, dei più vili trattamenti, allorchè ivi si portava per commettere alcune requisizioni.

Aggiungendo ciò, che avvenne negli altri Comuni della Provincia, sarà lungo il martirologio che si dovrà scrivere a vituperio di quelle truppe.

Quanti proprietari e Comuni non si troveranno in grado di giustificare sufficientemente le somministranze fatte, perchè non vi fu modo d'ottenere alcuna pezza giustificativa!

Avevano Corpi distaccati di cavalleria trovato agevole di portarsi a foraggiare nei caseggiati colonici, ove ancora qualche cosa era rimasta.

Gli affittavoli, ed agenti di campagna erano posti in disperazione, particolarmente per la somministranza del vino.

Hanno dovuto vari di essi vedersi messo a soqquadro ciò che presso di loro si trovava nella credenza, che fossero sotterra, od altrimenti nascoste le predilette bottiglie.

Quasi che non bastassero le requisizioni parziali fatte ai varii Comuni, volle il Comandante Superiore dell'Armata austriaca ordinarne altre a carico della Provincia.

Rivolgendosi prima al Municipio di Mortara, e posteriormente a quello di Vigevano, prescrisse la somministranza di cinquantamila razioni complete per cinque giorni consecutivi con facoltà di richiedere i Comuni della Provincia.

Trasportatosi il quartier generale a Mortara s'udì l'Intendente Ceschi a dichiarare che pei bisogni della truppa egli stimava opportuna una rappresentanza Provinciale.

Era infatti nel giorno 12 maggio intimato il decreto, col quale trovavasi composta una Giunta provvisoria per la Lomellina.

Adunatisi nel dì susseguente i membri eletti discussero a lungo sulla convenienza di accettare l'affidato mandato.

Comparendo improvvisamente a quel Congresso il signor Ceschi, s'ebbero maggiori spiegazioni sugli intendimenti suoi, e del signor conte Giulay.

Non si esitò punto dopo le fatte partecipazioni a riconoscere il bisogno di accettare il malaugurato incarico.

L'alternativa era semplicissima: O abbandonare l'idea della rinuncia per rendere meno dura la condizione della Provincia; ovvero lasciare all'Autorità militare di agire a suo talento per quanto riflettesse la distribuzione dei carichi provinciali.

Mancandovi in Lomellina alcune derrate, pretendeva l'Intendente militare che se ne procurasse l'acquisto all'estero.

Conveniva adunque in questa condizione di cose accettare l'amministrazione della Provincia, o lasciare che il signor Ceschi ne tenesse le redini?

Sembrandoci più conveniente il primo partito, abbiamo assunto il grave peso nella fiducia di potere col tempo giustificare il nostro operato.

Obbligati dal barone Ceschi nell'abboccamento succitato a fare esazioni di danaro per provvedere all'acquisto di derrate pel servizio delle truppe, abbiamo studiato se meglio convenisse aggravare i Comuni della somministranza di una determinata quota, o contrarre un prestito provinciale.

Riconosciuto impossibile un mutuo ci trovammo obbligati a ripartire fra i Comuni della Provincia la somma di L. 317,710 e centesimi 92, costituente la metà dell'annuo importare del tributo prediale regio.

In mancanza di norma migliore per compilare un equo riparto ci fu forza ricorrere alla base della medesima imposta!

Dall'unito quadro si può rilevare la quota dalla maggioranza dei Comuni soddisfatta (1).

---

(1) MONTARE *delle esazioni fatte dai vari Comuni della provincia, come risulta dal sotto distinto Elenco* . . . . L. 233,366 11

Elenco dei Comuni.

	Comune		L.	c.
1.	Mortara	L.	13,586	99
2.	Albonese	»	1,199	59
3.	Castello d'Agogna	»	3,622	80
4.	Parona	»	2 192	55
5.	Candia	»	6,526	26
6.	Castelnovetto	»	4,515	14
7.	Celpenchio	»	1,427	86
8.	Cozzo	»	3.909	10
9.	Langosco	»	2,663	09
10.	Rosasco	»	4,860	27
11.	Terrasa	»	588	29

L'esazione totale tocca la somma di L. 233,366 e centesimi 11, di cui v'ha tuttora il fondo residuo di L. 50,013,82, due altri proventi, essendosi effettivamente spese L. 186,412 29.

Quantunque siensi i Comuni lasciati liberi di provvedere la somma rispettivamente assegnata colla riscossione dei tributi, od in quell'altro modo, che trovassero più conveniente, varii di essi si appigliarono all'esazione delle imposte.

Per non avere fondi maggiori di quanto gl'impegni provinciali esigevano, e per lasciare

---

N.	Comune		L.	c.
12.	Sommo	»	2,017	75
13.	Torre de' Torti	»	525	»
14.	Villanova d'Ardenghi	»	1,105	»
15.	Zinasco	»	5,518	07
16.	Gambolò	»	6,261	52
17.	Borgo San Siro	»	3,151	18
18.	Garlasco	»	3,000	»
19.	Dorno	»	4,034	45
20.	Gropello	»	3,000	»
21.	Cassolnovo	»	7,734	29
22.	Cilavegna	»	3,457	35
23.	Mede	»	9,720	05
24.	Castellaro de' Giorgi	»	2,691	99
25.	Frascarolo	»	5,045	90
26.	Goido	»	1,141	56
27.	Lomello	»	6,099	11
28.	Semiana	»	3,277	54
29.	Torreberretti	»	1,975	29
30.	Velezzo	»	1,173	56
31.	Villa Biscossi	»	865	54
32.	Pieve del Cairo	»	4,062	52
33.	Borgofranco	»	1,783	99
34.	Cairo	»	912	27
35.	Cambiò	»	185	15
36.	Galliavola	»	3,384	67
37.	Gambarana	»	3,191	75
38.	Mezzanabigli	»	1,139	48
39.	Robbio	»	3,750	»
40.	Ceretto	»	1,509	88
41.	Confienza	»	3,128	70
42.	Nicorvo	»	1,926	72
43.	Palestro	»	3,088	27
44.	Sant'Angelo	»	2,368	99
45.	San Giorgio	»	2,127	98
46.	Cergnago	»	1,290	»
47.	Ottobiano	»	5,669	06
48.	Valeggio	»	3,344	97
49.	Sannazzaro	»	7,105	03
50.	Alagna	»	2,145	33
51.	Ferrera	»	5,675	11
52.	Pieve del Cairo	»	1,657	95
53.	Scaldasole	»	3,2[illegible]7	58
54.	Sartirana	»	11,005	52
55.	Breme	»	4,136	94
56.	Valle	»	9,710	60
57.	Zeme	»	6,666	36
58.	Vigevano	»	22,274	20
	TOTALE EGUALE	»	233,366	11

	L.	c.
Prodotto della vendita di 12 capi di bestiame di qualità scadente fra i requisiti alla Provincia ed abbandonati dalle truppe austriache in occasione della loro ritirata L.	2,260	»
Prodotto d'aggio sulle monete riconosciuto nei diversi pagamenti »	800	»
TOTALE DEL CARICAMENTO »	236,426	11

miglior agio ai Comuni nella soddisfazione del loro obbligo, abbiamo diviso in due rate il versamento con riserva di designarne la scadenza.

Veniva quindi colla circolare delli 17 maggio chiesta la prima rata, e con quella delli 25 la seconda.

Il conte Giulay voleva togliere anche quel poco danaro, che poteva trovarsi in Provincia... Alla spesa non indifferente dei giornalieri per le fortificazioni nell'uno, e nell'altro Comune credette di aggiungere anche quella di provviste nella Lombardia di derrate mancanti in Provincia per riescire meglio nel suo scopo.

Che diremo noi per questo?... Che impotenti a domare l'austriaca rapina, solo ci restava il conforto di diminuirne gli effetti, e di rendere men dura la condizione di questa misera Provincia.

Col giorno 16 maggio veniva consegnato il Decreto formale di requisizione, che già il barone Ceschi aveva verbalmente prevenuto (1).

Esso porta l'obbligo entro 48 ore della somministranza di 200 buoi, e dopo un tal termine per ciascun giorno:

Di duecento brente di vino.
Di venti brente d'acquavita.
Di cinquecento sacchi di avena.
Di sessanta quintali di fieno.

Cogniti dell'impossibilità di rinvenire vino, acquavita, ed avena in Provincia, abbiamo dovuto in forza del medesimo decreto deliberare di farne provvista in Lombardia.

A questo scopo veniva incaricato il signor Strigelli per portarsi a Milano, onde stabilire il contratto di una quantità sufficiente per la somministranza di pochi giorni.

Si restrinse infatti alla provvista di 3000 some milanesi d'avena, di cinquecento ettolitri d'acquavita senza dimenticare l'acquisto di 400 quintali di farina, e di 400 moggia di frumento per tutti i bisogni, che potessero occorrere alla popolazione.

La difficoltà dei mezzi di trasporto, la premura di completare la provvista della merce, e più di tutto le eventualità, a cui era soggetto il fornitore, contribuirono a far sopportare un prezzo alquanto elevato.

Il termine, entro cui speravamo d'essere liberati, intanto spirava ed il barone Ceschi nelle sue replicate visite insisteva con forti minaccie perchè il magazzeno fosse rifornito con nuove provviste.

---

(1) Per l'ulteriore regolare mantenimento delle i. r. truppe occorrono le seguenti somministrazioni da provvedersi senza alcuna dilazione od in via di requisizione per parte di codesta autorità od in via di somministrazione da parte dei contraenti coi quali spetta a cotesta autorità stipulare regolari contratti.

La provincia di Mortara consegnerà entro 48 ore 200 buoi, indi giornalmente: vino brente 200, acquavita brente 20, fieno quintali 60, avena sacchi 500.

I quali saranno consegnati all'apposito incaricato dell'intendenza generale per disporre nei modi che gli vengono indicati con speciale decreto.

Disporrà in ultimo che nei diversi comuni sia costantemente mantenuta una scorta di pane e riso per le truppe ivi stanziate, e per quelle eventualmente transitanti.

Nutro fiducia che non verrò posto nella dispiacensa di ricorrere a misure di rigore affine di ottenere la regolare ed esatta somministrazione dei generi chiesti come sopra.

Quartiere generale, Mortara, il 16 maggio 1859.

Il comandante della 2ª armata, gen. d'artiglieria di S. M. I. R. Ap.
Conte GIULAY.

Era quindi opportuno fare di giorno in giorno qualche compra per evitare inconvenienti maggiori.

Da questo ha causa l'acquisto fatto in più riprese d'altre mille cento sessanta some d'avena, seicento nove ettolitri di vino, e venticinque ettolitri d'acquavita.

Il fieno fu somministrato dalla città di Vigevano nella quantità di quintali 406, e dal Comune de Sartirana in quella di quintali 60.

Fu sempre nostra cura di usare la massima riservatezza per rendere alla fine la cifra delle somministranze molto minore a quella decretata dall'ordine di requisizione.

Dal riepilogo di quanto abbiamo fornito si rileverà con questa notevole differenza il fatto di una quantità di vino, acquavita, frumento e farina rimasta in magazzeno per sminuire l'importare della spesa provinciale.

Alli 22 maggio era la Provincia colpita da una requisizione di nuovo genere coll'ordine della somministranza di 150 quintali di cuoio nel termine di 48 ore (1).

Per meglio giustificare l'impossibilità da noi preveduta di una tale fornitura abbiamo stimato conveniente di prescrivere la requisizione di tutto il corame, che potesse trovarsi nel rispettivo Comune.

La quantità requisita fu quella di nove quintali e dieci chilogrammi.

Otto quintali e 50 chilogrammi furono requisiti a Vigevano, e 60 chilogrammi a Garlasco.

Davamo quindi col corredo del riscontro dei detti Sindaci una rappresentanza al signor Ceschi per essere da questa medesima requisizione dispensati.

La risposta fu negativa e ci si ordinò di provvedere anche questo genere in Lombardia (2).

Esposti a fare una nuova spesa di circa 75000 mila lire abbiamo determinato di interporre qualche pretesto per dilazionare l'esecuzione dell'ordine ricevuto.

Con questo sistema dilatorio la Provincia ha limitato la sua somministranza ai quintali 8 e chilogrammi 50 requisiti a Vigevano.

Fu perciò in tal parte più fortunata della Provincia di Novara, che ne rimise un'importante quantità.

---

(1) I. R. Intendenza generale

All'onorevole Giunta provvisoria in Mortara.

D'ordine di S. E. il signor comandante in capo conte Giulay viene incaricata codesta onorevole Giunta a fornire entro 48 ore 150 (centocinquanta) quintali di cuoio ad uso della I. R. Armata per formazione di suole di scarpe.

Mortara, li 22 maggio 1859.

Lehnert, *I. R. Officiale dell'Intendenza generale.*

(2) *I. R. Intendenza generale della seconda armata.*

Non essendo nelle attribuzioni dello scrivente il diminuire punto le requisizioni che vengono ordinate da S. E. il comandante della seconda armata con riguardo ai bisogni delle truppe, non si può in riscontro al pregiato foglio 24 corr. senza numero che esprimere il desiderio di vedere quanto prima fornita la quantità di cuoio richiesto, onde non abbia ad essere compromesso il servizio militare.

La Giunta potrà procacciarsi la necessaria quantità in via di contratto da altre Comuni e da altre provincie Lombarde.

Quartier generale, Garlasco, il 25 maggio 1859.

Ceschi, *Intendente generale.*

Dopo d'avere parlato della requisizione di vino, d'acquavita e d'avena, occorre che discorriamo partitamente della requisizione di buoi, razioni di pane, d'alcuni legnami d'opera, e per ultimo delle lenzuola e camicie a servizio dell'Ospedale militare stabilito a Mortara.

Colle note delli 16, 24 e 28 maggio fu ordinata la complessiva somministranza di cinquecento buoi, quasichè i Comuni non avessero mai sopportato l'obbligo di fornire capi di bestiame, e carne macellata (1).

Obbligati a ricorrere anche per questo ai Comuni, avremmo desiderato di avere maggiori particolari sulla loro situazione per assicurarci di una distribuzione equitativa.

Edotti però del doppio peso, a cui andavano soggetti in dipendenza delle requisizioni parziali, non abbiamo mancato di far conoscere all'Ufficio dell'Intendenza militare la necessità di imputare nella requisizione Provinciale i capi di bestiame forniti parzialmente dai Comuni.

Lottando con uomini, che affermavano il diritto di spogliare tutte le stalle, se occorreva, non è a stupire sulla necessità di tutti gli sforzi per ottenere qualche riduzione.

Ci ricordiamo che il signor Ceschi e suoi dipendenti hanno più d'una volta opposto il numero di bestiame tenuto dall'uno e dall'altro proprietario per dimostrare insussistenti le difficoltà, che andavamo svolgendo.

Aveva l'Intendenza militare esatto inventario di ciò, che trovavasi ai cascinali.

I Commissari di polizia, che s'erano coll'Armata introdotti in Lomellina, hanno esercitato in proposito le più scrupolose indagini.

Colla facoltà alfine ottenuta d'imputare almeno i capi di bestiame, che erano stati requisiti ai Comuni dal giorno della requisizione Provinciale a quello dell'esecuzione della medesima, abbiamo potuto soddisfare alle esigenze su notate colla fornitura di duecento quindici capi di bestiame, sostituendo per una parte ai buoi le vacche.

I Comuni quindi, che non hanno prestato direttamente alla Provincia il proprio con-

---

(1) Ulteriori bisogni dell'i. r. armata mi mettono nella necessità d'invitare cotesta onorevole Giunta a fare entro tre giorni la somministrazione di altri 200 (duecento) buoi. La Giunta ripartirà come creda la suddetta requisizione sui varii Comuni del territorio da essa dipendente, chiedendo ove occorresse presso l'i. r. comando di stazione in Mortara la necessaria assistenza militare pel caso che qualche Comune o privato si rifiutasse a corrispondere alla fatta ricerca.

Mi lusingo che questa onorevole Giunta si adoprerà con tutta la premura, affinchè siffatta disposizione abbia pronto effetto.

Quartiere generale, Garlasco, 28 maggio 1859.

Il comandante gen. della seconda armata, gen. d'art. di S. M. I. R. A.
Conte GIULAY.

All'onorevole Giunta provvisoria della Provincia di Mortara.

A senso di un dispaccio telegrafico datato da Garlasco 24 maggio col n. 253 dell'i. r. intendenza generale della seconda armata abbisognano pel mantenimento dell'armata stessa cento buoi.

S'invita quindi l'onorevole Giunta a somministrare la domandata quantità di bestiami e ciò colla massima sollecitudine. — Il sottoscritto poi prenderà in consegna tutta la quantità dei detti buoi per trasportarli al luogo di loro destino.

Mortara, il 24 maggio 1859.

LEHNERT
i. r. officiale dell'intendenza generale.

tributo, sono in buon numero quelli, che hanno giustificato altrimenti il loro sagrifizio colle requisizione parziali.

Per aumentare ad ogni giorno le requisizioni era facile all' Autorità militare austriaca trovar pretesti derivati dalla necessità d'un buon servizio delle Truppe.

Il Decreto del Conte Gyulai delli 29 maggio è la più bella prova del nostro asserto.

Volendosi pur caricare la Provincia della somministranza giornaliera di pane si finsero lagnanze sulla quantità e qualità di quello, che veniva somministrato dai Comuni (1).

All' appoggio di questi artifizii poco ingegnosi venne posta a carico della stessa Provincia la tangente di trentamila razioni per ciascun giorno dalla data del succitato decreto.

Per eseguire un ordine di siffatto genere già si era data la disposizione nelle Città di Mortara e di Vigevano per sospendere la confezione del *pane bianco*, come si era altra volta praticato.

Ma dovendo pur essere liberati da queste vessazioni, l'ordine del Conte Gyulai non ebbe alcun effetto, non essendosi tanto meno ritirate le trentamila razioni, che già eransi messe a disposizione.

Ci sia però in pari tempo ad onor del vero permesso di dichiarare che anche in questa circostanza l' abitudine del temporeggiare coadiuvata dalla confusione generata dalla battaglia di Palestro ebbe il suo profitto, e risparmiò qualche migliaio di lire.

Un ordine del 27 maggio porta la requisizione di alcuni legnami pel materiale d'artiglieria (2).

---

(1) « Affine di mettere termine alle varie lagnanze insorte sulla quantità e qualità del pane somministrato alle i. r. truppe dai vari Comuni, ed onde regolare definitivamente la fornitura di tale articolo, devo invitare cotesta onorevole Giunta a disporre perchè d'ora in avanti, oltre la somministrazione di pane, che ebbe luogo fin adesso a singoli corpi di truppa e che sarebbe da continuarsi anche in seguito, vengano fabbricate e messe a disposizione dell' i. r. armata giornalmente n. 30,000 (trentamila) razioni di pane ben cotto nel peso normale di 52 lotti di Vienna ossia chilog. 0, 91 per razioni in stato cotto.

« Qualora nella città capoluogo della provincia non fosse possibile confezionare giornalmente tutta la quantità di pane richiesta, la Giunta potrà ripartire come crede la suddetta somministrazione sui vari Comuni del territorio da essa dipendente, evitando però di ricorrere a Comuni troppo distanti, affinchè la lontananza e le difficoltà del trasporto non renda irregolare nel capoluogo tale somministrazione sulla quale viene fatto assegnamento.

« Di giorno in giorno dovranno tali razioni essere consegnate all'uffiziale esposto dell' i. r. intendenza generale dell' armata, Lehnert, parte in Mortara e parte in Vigevano, al quale verranno impartiti gli opportuni ordini per la distribuzione delle medesime.

« Mi lusingo che cotesta onorevole Giunta si adoprerà con tutto l' impegno, perchè siffatta somministrazione venga prontamente e regolarmente eseguita.

« Quartier generale, Garlasco, il 29 maggio 1859 ».

Il com. della seconda armata, gen. d'art. di S. M. I. R. A.
Conte Gyulai.

---

(2) I. R. COMANDO DEL SETTIMO CORPO D'ARMATA
Alla giunta provinciale di Mortara.

Per effettuare subitanee riparazioni necessarie a varii ruotabili d'Artiglieria, vorrà questa Giunta consegnare al latore del presente in via di requisizione:

N. 10 Piante atte a sopportare pesi da carriaggio. — 15 Timoni da carriaggi. — 20 Timoni da carrozze e carretti. — 10 Stanghe per rialzo di casseri (a pesi). — 10 Stanghe per bastoni da carica, come pure tutto quel materiale che a richiesta del latore per le summenzionate riparazioni verrà requisito. Non

È questo un documento, che merita la pubblicità per attestare l'estensione delle esorbitanti requisizioni austriache.

Il numero dei feriti trasportati a Mortara posteriormente ai fatti di Palestro e Confienza ha dato luogo a molte richieste di lenzuola e camicie.

Per sopperire alla parte che non potè essere somministrata dallo stesso Municipio di Mortara, stimò la Giunta conveniente di chiedere il concorso d'altri Comuni circonvicini.

Non essendosi ritirata dall'Amministrazione delle ambulanze austriache la totalità di quanto venne da questi rimesso, si consegnò la porzione rimasta all'Economo dell'Ospedale Locale con ordine di farne restituzione nella debita proporzione ai Comuni, che ne hanno fatto somministranza.

Riepilogando quanto si è superiormente esposto risultano fatte dalla Giunta le seguenti somministranze alle Truppe austriache per conto della Provincia:

1° Ettolitri 694 e litri 50 di vino.
2° Ettolitri 104 e litri 17 d'acquavita.
3° Quattromila cento undici some milanesi d'avena.
4° Quintali 466 di fieno.
5° Duecento quindici capi di bestiame.
6° Quintali 8 e chilogrammi 50 di cuoio.
7° Legnami d'opera per materiale d'artiglieria del valore di L. 202.

Queste somministranze sono giustificate da regolari buoni, se si eccettuano N. 91 some d'avena rimesse al signor Smith Ufficiale d'Intendenza militare in uno degli ultimi giorni dell' occupazione austriaca.

Affine di rendere la nostra opera più efficace a loro sollievo abbiamo tosto instato, perchè cessassero tutte le requisizioni parziali, e l' Autorità militare austriaca direttamente da noi dipendesse.

Le sporte istanze ebbero un felice esito in *carta*, ossia in una nota del signor Ceschi, che ha la data delli 30 maggio (1).

Ivi è espressamente detto che per facilitare alla Giunta l'esecuzione dei suoi incumbenti erano date le debite disposizioni, affinchè possibilmente avessero a cessare le dirette requisizioni alle dipendenti Comuni.

Chi non vede il vantaggio, che ne sarebbe risultato, quando in pratica fosse stato tradotto l'affidamento dato dallo Intendente Ceschi nel suo foglio delli 14 maggio?

---

trovandosi in parte gli oggetti sopra descritti, sarà da fornire il materiale atto alla confezione dei medesimi.

Mortara, il 27 maggio 1859.

Per ordine superiore, il magg. dell' i. r. Stato-maggiore
BOHRGUINON.

---

(1) I. R. INTENDENZA GENERALE DELLA SECONDA ARMATA.

Riscontrando al foglio 30 corrente, n. 94, si ha il pregio di comunicare a codesta onorevole Giunta che vennero rilasciati ordini severi onde non abbia ad aver luogo per parte delle truppe requisizioni dirette da privati e che nei casi d'eccezionale, nei quali le truppe si rivolgono direttamente alle Comuni per avere qualche somministrazione, debbono essere rilasciati regolarmente li prescritti *buoni* constatanti la ricevuta dei generi somministrati.

Quartiere generale, Garlasco, il 30 maggio 1859.

CESCHI, *Intendente generale.*

Con un proporzionato riparto di quanto cadeva in requisizione, tenute in debito riguardo alcune circostanze eccezionali, non sarebbero stati i Comuni continuamente bersagliati, e posti in condizione disperata.

Ma invece non solo continuarono le requisizioni parziali, ma molti privati si videro ancora derubati dei loro averi senza l'esibizione di alcun certificato per ottenere a suo tempo il debito compenso.

Prendendo a cuore l'interesse di questi proprietarii si riconobbe necessario di rinnovare le nostre proteste con cenno di fatti scandalosi, che in varii Comuni ebbero a verificarsi.

La nota del signor Ceschi in data delli 30 maggio è il documento che giustifica il contegno da noi usato a tal riguardo.

Ma quante volte non fu essa apertamente violata nei quattro giorni, che ancora rimasero alla rapina di quei Vandali?

Quali ordini severi furono impartiti alle Truppe, perchè cessassero le dirette requisizioni ai privati, se al cospetto di Ufficiali Superiori si vide prima della ritirata consumato il saccheggio?

In ogni altra parte, ove era possibile assistere i Comuni, non abbiamo mancato al nostro dovere.

Prevalendoci delle provviste fatte di farina e di frumento, abbiamo potuto venire in aiuto dei Comuni di Ceretto, Valle e Candia in momenti gravissimi per quei disgraziati paesi.

Mentre si faceva dagli Uffiziali requirenti spreco di roba, si cercava di togliere i mezzi di sussistenza alle popolazioni.

Lo stesso sale si volle sequestrare nei magazzeni governativi, costringendo i Comuni a farne da un delegato dell'Intendenza militare acquisto, quando pure dovesse destinarsi a servizio delle Truppe.

La somministranza dei sette quintali di sale per mezzo nostro fatta al Comune di Robbio serve a giustificare quanto esponiamo.

Non sarebbe compita la narrativa dello stato dei Comuni, quando si passassero sotto silenzio le requisizioni mandamentali, che piacque ad alcuni Capi di Corpo d'instituire.

Non trovando modo di far sufficiente bottino in un determinato Comune, improvvisavano costoro ordini a dritta ed a rovescio ad altri Municipii (generalmente di quel medesimo Mandamento) perchè fosse colà portata per quattro, cinque, sei giorni consecutivi la somministranza di certi generi.

Collo spoglio dei loro averi soffrivano i poveri Comuni un'indescrivibile confusione.

Requisizioni provinciali, mandamentali e comunali davano luogo ad un caos di disposizioni da non sapere in molte circostanze in qual modo togliersi d'imbarazzo.

Guai se si fosse abbandonata l'amministrazione, e non si fosse governato colla prudenza dettata dall'imperiosità delle circostanze.

Tutto sarebbe stato tolto e più non rimarrebbe, che il rimorso di avere mancato ad un sacrosanto dovere.

I rappresentanti dei Comuni avevano l'obbligo di salvare la vita dei cittadini e tutto quanto altro fosse possibile senza compromettere la dignità nazionale.

Esaminandosi con giudizio maturo l'operato delle singole Comunità sarà a decoro della Lomellina giustificato il nobile contegno, che si doveva attendere da una Provincia a nessun'altra seconda per sentimenti generosi, e per affezione alle libere instituzioni.

Quanto vittime si dovrebbero inutilmente deplorare, se ai Comuni fosse venuta meno la prudenza, ed il coraggio per disperdere certe trame dell'iniqua polizia del Galimberti, ed altri degni suoi satelliti?

La popolazione era ormai disperata nel vedere rinnovati in Lomellina gli assassinii deplorati nell'eroica Lombardia.

Congiunta la rapina al tradimento ed alla ferocia, più nulla mancava per completare la desolazione nelle famiglie.

La vita e la libertà dell'onesto cittadino erano rimesse alla discrezione d'un poliziotto, che ad ogni istante poteva chiunque compromettere con infami insidie, e vili menzogne ».

Questo è il quadro che fecero della occupazione austriaca in Lomellina persone autorevoli, quelle stesse che il comandante in capo dello esercito invasore avea costrette ad assumere il temporaneo governo della infelice provincia, sulla quale doveano più specialmente aggravarsi i mali della guerra.

Però non furono meglio trattate le altre.

Ne giudichi il lettore da quanto si narra nelle seguenti relazioni, la prima delle quali registra cronologicamente l'operato delle truppe nella città di Vercelli (1).

« Il due Maggio alle 5 pomeridiane si sparge improvvisamente la voce che gli Austriaci sono al ponte della Sesia, e si avanzano. Il Sindaco è stretto a recarsi a Porta Milano per parlare col comandante. L'arcivescovo si reca pure dal comandante stesso da cui riceve assai buone parole. Entrano in città circa 200 Ussari a cavallo, due battaglioni del reggimento fanteria imperatore (Kaiser) e 4 pezzi di cannone colla miccia accesa. Hanno tutti il mirto sul cappello. Le truppe si accampano sulle piazze della città; i cannoni sono collocati a Porta Torino e sulla piazza della caserma di cavalleria.

Si cominciano tosto le requisizioni: i soldati sono stanchi, laceri ed affamati: *dicono* aver fatte marcie lunghissime, ed essere stati per molti giorni mantenuti a pane ed acqua. Ufficiali e soldati vanno domandando quante miglia loro rimangano per arrivare a Torino. L'israelita avvocato Segre per aver diretto a qualche soldato domande un po' imprudenti fu arrestato come spia, ma poco dopo rilasciato. Un ufficiale che si qualifica il comandante la 13ª compagnia del reggimento imperiale nello andare ad occupare il collegio colla sua truppa cerca con gentili parole di entrare in discorso col preside sul Governo piemontese, *sul perchè abbia abbandonato queste provincie all'invasione nemica, sulla guerra morbinosamente* (sic) *provocata dal Governo stesso, sul rispetto che essi intendono portare alle popolazioni con cui non si considerano in guerra ecc.* Offre al medesimo dei sigari che, naturalmente, sono rifiutati. Un sergente della stessa compagnia cerca di estorcere al preside stesso una quantità di vino per tutta la compagnia, imponendogli di darlo subito: è mandato a gola asciutta. Un ufficiale si fa radere la barba nel caffè Brignano.

Maggio 3. La mattina ricominciano le requisizioni di ogni specie: fanno condurre sul viale di S. Vittore tutti i cavalli che si trovano in città dicendo volerne 150 pel servizio dell'esercito: ne prendono solo 27 i più belli. Per uno di essi un ufficiale offre 15 marenghi: sono rifiutati perchè ne valo forse più di 30. L'ufficiale non si scoraggia, ne compra un altro per 11 marenghi, e riesce a farlo passare in luogo del primo di cui s'impadronisce. Fanno partire verso Novara il bestiame requisito, i cavalli, le farine, il riso,

---

(1) È autore di questa relazione il sacerdote cav. Sorasio preside, in quell'epoca, nel Liceo di Vercelli, e ne è dolce il cogliere quest'occasione di tributare un solenne atto di ammirazione al contegno veramente nobile che tutta la popolazione vercellese seppe mantenere durante la lunga e dolorosa occupazione austriaca.

ecc. obbligando dei contadini ad accompagnare il tutto sotto lo scorta di soldoti. Spogliano il magazzino dei tabacchi, e le botteghe dei tabaccai, e caricano sui carri sigori e tabacco da fumo. Sul mezzogiorno spingono forti pattuglie di cavalleria verso Torino, Trino e Gattinara: picchetti di fanteria sono appostati a tutte le strade che mettono fuori di città: l'uscita è interdetta agli abitanti. Alle 3 pomeridiane circa entra una seconda colonna nemica con cavalleria ed altri 4 cannoni. Col numero cresce la prepotenzo e la boria di questa lurida ciurmaglia: gli ufficiali sono peggiori dei soldati. Dicono ad alta voce che giovedì (5) saranno a fumare un sigaro sotto i portici di Po a Torino: intanto nelle botteghe alcuni pigliano ed escono dicendo *paga Cavour*. Portano via dolle botteghe dei librai e dei negozianti di carta tutte le carte geografiche e topografiche dell'Italia e del Piemonte: un solo ufficiale ho pagato quelle che ha preso. Nel prendere i viveri al Municipio insultano, minacciano, strapazzano, vogliono oggi ciò che han chiesto per domani, e od ogni osservazione rispondono: *siamo noi padroni*. Al caffè Fondini via del Corso succede un po' di baruffa: qualche ufficiale ha snudato la sciabola: nessuna conseguenza però è derivota. Alle 3 si pubblica il permesso di uscita dalla città dallo 4 alle 6. Posti militari sono stabiliti in vari punti della città e dei dintorni: pattuglie girano continuamente, siamo perfettamente isolati: la città è occupata militarmente nel più strettò senso. Nel popolo rinvenuto dal primo stupore comincia a manifestarsi fermento ed agitazione: raccomondiamo prudenza: le spie sono numerose: molti ufficiali si sono provvisti d'abiti alla borghese. Il militare è irritato e diffidentissimo, gli ufficiali non vogliono più dormire nelle câse private, e fanno perciò portare letti nello caserma di fonteria dove alloggiano riuniti. Si teme che domani possa esser pubblicata qualche misura di polizia all'uso dei Croati.

La forza austriaco ascende a circa 4 mila uomini con 8 bocche da fuoco e forse 400 cavalli. È in città un Generale maggiore, un Colonnello e 4 maggiori.

È curiosa l'insistenza degli ufficiali e dei soldati nel domandare dove sia Garibaldi, il cui nome pronunziano con ribrezzo e con paura. I soldati vanno dicendo che i Piemontesi sono soli, che la Francia non è con noi, che nessun francese è venuto, che i Garibaldini sono vestiti da francesi per far loro pauro, che l'Austrio ha con se lo Germania, la Russia, ecc. Oggi abbiamo sentito il rombo del cannone vivo e frequente verso Casalo.

Maggio 4. Il mattino di buon'ora il rombo del cannone si fa sentire di bel nuovo. Le requisizioni continuano più che mai. Piove dirottamente: alle 12 uno viva fucilata si fa sentire alla sinistro della Sesia: corre voce che Goribaldi abbia varcato la Sesia verso Romagnano e un corpo di bersaglieri varcatala o Prarolo siano arrivati alle spalle degli Austriaci: l'allarme è generole, porte, finestre, botteghe si chiudono in furia, le vie restano spopolate e deserte: nel parapiglia di ricorrere alle armi per aiutare i nostri: le truppe nemiche escono dalla città coi cannoni, ritirano la gron Guordia, sembrano davvero assaliti. Fortunatamente la cosa è presto chiarita: gli Austriaci accampati al di là della Sesia hanno fatto essi stessi la fucilata probabilmente collo scopo di for insorgere la città di cui si mostrano poco contenti, e aver pretesto d'infierirvi contro. Conosciuta la cosa, ognuno ritorna olle proprie faccende, mo l'emozione continua anzi cresce di molto quando verso le 3 pomeridiane si vedono arrivare altre truppe, fanti, cavalli, cacciatori Tirolesi, 14 pezzi di artiglieria e racchette. La forza totale delle truppe che si trovano in città è di oltre 8 mila: degli arrivati ieri e ieri l'altro ne sono usciti molti di città. D'ora in poi pare sarà difficile calcolare le forze nemiche perchè la truppa non fa altro che girare tutto il gioruo: il generale di Di-

visione Reischack è arrivato oggi ed alloggia ai tre Re. Ordina subito nuove requisizioni. Nei prati vicini alla città pascolò il bestiame requisito, e fanno da pastori soldati col fucile in ispalla. Sul terrazzo della stazione della strada ferrata ufficiali austriaci si mostrano con meretrici insultando pubblicamente alla morale.

Maggio 5. Penetra fino a noi la notizia del fatto di Frassineto. Si requisiscono presso gli ingegneri ed i geometri le carte geografiche e topografiche. Sono requisiti tutti i calzolai e ciabattini che si chiudono nell'antica chiesa di S. Marco, e si fanno lavorare continuamente in servizio degli Austriaci. Requisizione di cuoio e di altri oggetti. Nella mattina arriva l'ordine di preparare nell'Arcivescovado l'alloggio pel generale Giulay, e nei palazzi La Motta, Gattinara ecc. per lo stato maggiore del medesimo. Si ordina pure di provvedere alloggio e viveri per 7 mila uomini di più. Sono misurate le chiese e tutti i locali di qualche capacità. Al balcone dell'albergo dei Tre Re, alloggio del generale Reischack, sventola la lurida bandiera giallo-nera inghirlandata di fiori e di verdura: essendo però questa già lacera e sbiadita si ordina al Municipio di provvederne un'altra nuova. Arriva la lettera di Giulay portante requisizioni su grande scala (1). Il generale Reischack camminando per le strade vuol essere salutato e rabbuffa vari ecclesiastici perchè non si scoprono al suo passare. Si requisiscono braccianti, e si cominciano lavori di fortificazione su vari punti della città. Là sera si manda in piazza la banda di un reggimento. I cittadini che si trovavano sotto i portici e nella piazza si ritirano immediatamente, le finestre si chiudono tutte, gli ufficiali restano soli ad applaudire ed a gridare *fifa imperatore*. La banda gira quindi per città suonando l'inno imperiale con un gran codazzo di militari che alternano il loro *urrah!* coi suoni musicali, ma neppure ciò riesce a trarre con loro i cittadini. Oggi si è fatto ancora movimento di truppe, ne sono entrate in buon numero delle nuove, e ne sono uscite delle altre, ma non si è potuto calcolarne la forza. I domestici del Generale fanno una spesa di 80 franchi all'albergo. È pubblicato il proclama di Giulay. La notte varie copie sono lacerate.

---

(1) « Pel mantenimento delle II. RR. truppe, codesta civica rappresentanza disporrà tosto l'opportuno perchè siano approntate in codesto Comune pel giorno 5 del corrente maggio, per la consegna a chi ne sarà incaricato, le provvigioni sotto indicate per cinque giorni consecutivi.

1. N° 50,000 razioni di carne a 1/2 libbra di Vienna per ognuno al giorno (s'intende buoi viventi).
2. » 50,000 razioni di pane a 52 lotti di Vienna caduno al giorno.
3. » 50,000 razioni di vino a 1/3 di litro ciascuna al giorno.
4. » 25,000 razioni di farina bianca da parte a 1/3 di libbra di Vienna per caduna al giorno.
5. » 25,000 razioni di riso a 6 loti di Vienna per ciascuna al giorno.
6. » 50,000 razioni di tabacco a 1 loto di Vienna per ciascuna al giorno.
7. » 50,000 razioni di sale a 1 loto di Vienna per ognuna al giorno.
8. » 11,250 razioni di biada a 1/8 di metzen di Vienna per caduna al giorno.
9. » 7,500 razioni di fieno legato in bottoli a libbre 10 di Vienna per caduno al giorno.

Pel caso di bisogno codesta rappresentanza viene autorizzata di estendere la requisizione anche ai Comuni circonvicini, come meglio crederà opportuno. Mancando nel giorno prefisso i suddetti generi, verrà imposta al Comune una retribuzione di una somma corrispondente al quintuplo del valore delle provvigioni prescritte come sopra.

Nutro ferma fiducia che non vi sarà bisogno di ricorrere a questa o ad altre misure di rigore.

Quartier generale, il 3 maggio 1859 ».

Il comandante della I. R. 2ª armata, generale d'artiglieria conte Giulay.

Maggio 6. Si domanda al Municipio la provvista di tuniche di tela: si danno immediatamente a confezionarle. Il generale Reischack visita il laboratorio dei sarti, ed impone al capo di denunciargli quelli fra i lavoranti non fossero attenti e pronti al lavoro, perchè egli li farebbe punire militarmente. È ordinato al Municipio di provvedere per cinque giorni avvenire 50 mila razioni di viveri oltre alle consuete. Mancando il tabacco, si ordina al Sindaco di mandarlo a comprare a Milano perchè *stesso non star più confine.*

Il generale Reischack va al Municipio, dice essere contento del modo con cui si provvede ai bisogni dei suoi soldati, e raccomanda di continuare sullo stesso piede, perchè *io*, dice, *star severo coi miei soldati se faranno del male, ma star severo anche con voi se non farete vostro dovere.* In casa Riccardi è stabilito il comando militare e sulla porta si scrive a lettere di scatola: I. R. comando di piazza. I lavori alle fortificazioni continuano. Arrivano ancora truppe e ne partono. Stassera abbiamo in Collegio uno squadrone d'Usseri che fanno baccano tutta la notte.

Maggio 7. Gli Usseri alloggiati nel cortile del Collegio la notte scorsa hanno fatto saltare le serrature, e rotto le porte, e sonosi introdotti nelle scuole e qui sfondate e scassinate le tavole hanno lacerato e bruciato quanti libri, quaderni, carte, e registri vi si trovavano. Saliti qui mediante rottura di altre porte al piano superiore hanno pure lacerato molti libri e carte, messo sossopra tutto l'archivio della Direzione, e penetrati nei gabinetti di meccanica e di storia naturale, ruppero vari stromenti di valore, portarono via diversi pezzi delle collezioni, e guastarono parecchie altre cose fra cui la Flora Vercellese, preziosa raccolta donata l'anno scorso da un benemerito cittadino. Nelle scuole inferiori hanno pure guasto diversi banchi che gettarono a monte per allogare nelle sale i loro cavalli. Le requisizioni continuano sempre e si fanno con modi più villani (1).

Le truppe oggi ingrossano spaventosamente, sono ben munite di artiglierie, e molti Generali arrivano pure. Si domanda un numero stragrande di braccianti al Municipio: alla difficoltà messa innanzi di trovare un tal numero si risponde: *o trovateli, o cominciamo a mandare a lavorare voi del Municipio, e non guarderemo in faccia nè a conti nè a cavalieri* (queste parole erano dirette in città al cavaliere Verga Sindaco).

Le fortificazioni continuano, si abbattono viali intieri, e piante isolate in diversi siti, si praticano grandi aperture in certi muri di cinta, feritoie in altri; si visitano varie case, nelle quali si vogliono pure aprire feritoie, è insomma un vandalismo indescrivibile. Delle

---

(1) È curioso il seguente proclama, col quale si sarebbe voluto rassicurare la popolazione a parole, mentre pur troppo i fatti dovevano continuare a spaventarla.

I. R. COMANDO DEL SETTIMO CORPO D'ARMATA.

AVVISO.

« Avvengono dei casi, che persone private si recano all'i. r. comando militare austriaco per ottenere passaporti onde andare da un paese all'altro.

L'esercito austriaco non avendo varcato il Ticino per disturbare il commercio, si reca a pubblica notizia, essere libero il passaggio o transito da Comune in Comune, sempre che non venga oltrepassata l'ultima linea militare (gli avanti posti).

Vercelli, 7 maggio 1859 ».

F. REISCHACH.

arringava i braccianti, cercando farli capaci che *i signori erano la causa di tutto, che Vittorio Emanuele era un birbante, che Cavour era un canaglia, perchè avevano fatto lega col brigante Garibaldi, ma che essi erano venuti per portare l'ordine, e prendere il Re per condurlo a Vienna ecc.*

Alcuni cittadini rispettabili si fermano a discorrere vicino al Duomo, ed un uffiziale impone loro di ritirarsi, chiamandogli *canaglia, briganti* e *porca Italiana.*

Un giovane preso per guida sopra la strada che tende a Casale fugge: un ragazzo di circa 15 anni è preso per guida onde trovare la casa del fuggito, il quale si era guardato bene di recarvisi: non rinvenuto il fuggitivo, il ragazzo che ha servito di guida coricato sul parapetto di un ponte è sconciamente battuto con verghe tagliato dall'albero vicino.

Un giovane di forse 16 anni per nome M. G. studente, in un caseinale sulle fini di Vercelli è interrogato da una compagnia di soldati guidati da tre ufficiali se vi sono Piemontesi; risponde non sapere, e lo si minaccia di ucciderlo appuntandogli la baionetta se non dice dove sono i Piemontesi, poi lo si batte e si fa andare per guida a Quinto.

Un povero pastore della cascina del signor P. G. munito di permesso entra in Vercelli con un paniere di burro; giunto in città è preso, spogliato della sua mercanzia e rimandato fuori con minaccia di farlo tradurre dai soldati.

All'albergo dei Tre Re un giovane è battuto villanamente dal generale Reischaek perchè non lo ha tosto servito di ciò che domandava, essendo occupato a servire altre persone. Ivi pure un ufficiale trasse la sciabola contro un cameriere che gli diceva avesse pazienza un momento che ciò che aveva comandato fosse cotto.

Ancora in esso albergo fu svillaneggiato ed insultato dal capitano Crescini per non avere che sei fiamme di gaz nella sala dove si trovava con alcuni compagni, mentre eranvi dodici becchi.

Ancora all'albergo stesso scomparvero dalla tavola degli ufficiali varie posate d'argento, ed il giorno della partenza furono rubati lenzuoli, coperte e camicie dei camerieri. Lo stesso avvenne altrove.

Generali ed ufficiali negli alberghi comandavano pranzi lautissimi, che poscia o non pagavano, o pagavano quanto loro pareva senza curarsi del resto. Giova notare che vi furono delle onorevoli eccezioni.

Parlando coi cittadini erano soliti apostrofarli coi titoli di *canaglia Vercellese, porca Piemontesa, briganta Italiana*, e simili gentilezze.

Disseminavano le più grossolane menzogne per demoralizzare le popolazioni: ora era la *presa di Casale*, ora la *rivoluzione di Parigi*, e la *caduta di Napoleone*, ora l'*entrata in Torino* e altre fiabe di questo genere.

Nei siti da loro occupati e nelle adiacenze lasciarono un insoffribile fetore, avendo ogni luogo convertito in latrine.

Durante l'occupazione si vendevano per la città dai militari pane, tabacco, carne, sacchi intieri di riso a prezzi vilissimi: furono anche offerti cavalli. Un uffiziale fu sottoposto a Consiglio di guerra, accusato d'essersi appropriato un cavallo; s'ignora il risultato del giudizio ».

Varie altre località della provincia Vercellese provarono, oltre Vercelli, quanto i fatti dei soldati di Giulay fossero disformi dalle promesse che il costui proclama indirizzava ai popoli del Piemonte; ma fra le varie relazioni autentiche le quali sono in nostra mano o negli archivi del Governo sceglieremo due sole, quelle relative ai comuni di Pezzana e di Stroppiana.

Vercelli.

Pezzana.

Correva il 2 maggio 1859 verso le ore sei pomeridiane quando un drappello di circa 250 ussari, guadato il fiume Sesia superiormente al cascinale Pissarosto, rovesciarono sotto Pezzana.

Dopo di aver chiesto alla popolazione se fosse molto tempo che erano partite le truppe sarde, andavanle dicendo con ipocrisia tutta austriaca: che dessi non erano venuti per far del male, ma per mettere l'ordine, che volevano la pace, ma Cavour solo voleva la guerra.

Domandarono poscia del Sindaco, ed essendo stato loro risposto, che il medesimo si trovava a Vercelli, chiesero del segretario comunale signor Fiore Giovanni, ed essendosi tosto desso presentato, il capitano (di cui si ignora il nome) comandante tale distaccamento, gli impose subito attaccare una vettura e di seguirlo.

A tale comando il segretario vuol rendere avvertiti egli medesimo i suoi parenti, e si reca a tale scopo a casa, ma giunto nel cortile, il capitano con due soldati che l'aveano seguito, non gli permettono di entrare in casa, e perchè la moglie gli chiedeva ove lo conducessero, egli con un fare brutale gli intimò di terminare le ciarle e di partire; ma veggendo aver quest'atto suscitato un bisbiglio poco favorevole nei villici accorsi, s'affrettò di soggiungere con croato sarcasmo: *Dite a vostra moglie di star tranquilla, noi non voler far male.*

Salito in vettura accompagnato dal serviente comunale Romano Domenico venne condotto a Stroppiana, ove requisiti i pieghi e le lettere che si trovavano nell'ufficio postale, intimarono anche al Sindaco di detto luogo di salire in vettura col segretario di Pezzana, e tosto tornarono indietro ripassando da Pezzana, ed andandosi a collocare sulle ghiaie della Sesia, ove trovavasi un altro squadrone di usseri che li aspettava.

Era circa la mezzanotte, regnava una profonda oscurità, e ciò non ostante il capitano dà ordine di attraversare il fiume; ma fatto tentare il guado in varii punti e trovatolo impossibile, disse che si sarebbe colà pernottato, ed intanto pose allo sportello della vettura una sentinella con pistolone rivolto ai suoi ostaggi; e la medesima si cambiava ogni mezz'ora.

Alle ore quattro del mattino tutti i soldati furono a cavallo e si diedero a valicare il fiume, ma fatti appena dieci metri circa si rompe una stanga della vettura; il capitano invia duo soldati ai lati del cavallo onde eccitarlo colla sciabola, e quella povera bestia facendo ogni suo sforzo rompe anche l'altra, e lacera ad un tratto tutti i finimenti.

Allora il segretario chiedo dei cavalli per andare all'altra sponda, ma il capitano grida: *Niente, salta dentro, salta dentro*, e perchè indugiava prendendo le sue precauzioni in vista dell'altezza (metri 1 25 circa) e della correnzia delle acque del fiume, un ussaro inviato dal capitano, sguainata la sciabola, lo percuote colla medesima sì forte sul dorso, che lo fa precipitare nel fiume.

Giunti, come Dio vuole, all'altra sponda li circondarono d'armati e li scortarono in tal modo fino a Rossasco, ove furono ammessi alla presenza del generale Reiter.

Lungo la strada dal fiume Sesia a Rossasco il capitano rivolto agli ostaggi andava

non intendendo subito l'ordine datogli di retrocedere, è ferito da una schioppettata in un braccio. È portato allo spedale maggiore. Al dopo pranzo soldati invadono parecchie cascine e rubano tutto il bestiame; se ne fanno lagnanze al generale Gablenz (unico dei Generali stati qui che si mostrò non villano nè soperchiatore), il quale promette giustizia. A Porta Torino vicino alla casa Pezzia si abbattono gli alberi per fare barricate: se ne fanno pure con carri ed altri arnesi sulla strada ferrata.

Le comunicazioni sono chiuse strettamente: per l'indomani è però dato permesso di uscire (1). Il generale Meusdorff offre all'avvocato Gualla 100 fiorini per un cavallo, a patto però che vada ritirarli a Vespolate. Arriva da Gattinara un carico di vino che questo Municipio è stato obbligato a far venire pel nemico. Riceviamo qualche foglio vecchio di giornale che ci par manna. Si ha mezzo di far partire qualche lettera. Le requisizioni naturalmente continuano. Certi generi cominciano a mancare, non per questo si ristanno i predoni dal domandare con minaccia di mandare i soldati a prendere nelle case quello che vogliono. È pubblicato l'ordine che proibisce ai cittadini di agglomerarsi lungo le vie in occasione di movimenti di truppe (2).

Maggio 14. Il mattino per ordine del generale Gablentz sono restituite le vacche rubate il giorno avanti, ma i buoi sono ritenuti. Oggi nulla succede d'importanza. Vi hanno movimenti di truppa ma di poca entità I calzolai e ciabattini che da due o tre giorni erano stati rilasciati sono requisiti nuovamente dagli Austriaci: è pure domandata una vistosa quantità di cuoio; all'osservazione che forse non se ne trova più, il capitano conte Tarpiazza (che *pare* per nostra vergogna un italiano) risponde, sapere che ce n'è, e dov'è; essere perciò pronto, se non si consegna tosto, ad andarlo prendere coi soldati. Gablenz visita lo spedale del Carmine. Si fanno rimostranze al Sindaco per parte dell'ufficialità sul troppo rigore con cui sono tenute le pubbliche meretrici.

Maggio 15. Ci è calma nelle requisizioni. Si fanno partire altri ammalati per Magenta ed Abbiategrasso. Altro pranzo per 60 ufficiali da portarsi al Torrione: l'ufficiale che viene a prenderlo vuole la *buona mano* (sic) e si prende perciò tre bottiglie di Montepulciano e salame per L. 2 50.

Maggio 16. Oggi nulla che meriti d'esser notato. È domandato un maggior numero di razioni di pane. Verso sera un ufficiale richiede assolutamente al Municipio due vetture timonelle, le prende, va con esse in via della Campana, vi fa salire tre prosti-

---

(1) I. R. Comando militare di Vercelli all'inclita Municipalità di Vercelli.

« Essendosi aumentato da ieri il numero di quelli che desiderano un passaporto per comprare dei viveri fuori della linea degli avamposti, in tale maniera che non si può quasi più congedarlo; così mi sento costretto di ordinare che dalla parte della Comune vengano solamente comandati individui i quali procureranno, forniti con un certificato, per poter passare i viveri.

Vercelli, li 13 maggio 1859. » GABLENZ.

(2) I. R. Comando di Vercelli all'inclita Municipalità di Vercelli.

« Ebbi ieri l'occasione di osservare che ad ogni movimento militare le strade della città si riempiscono di spettatori.

Essendo questo procedere incontro ad ogni regola militare, gli spettatori d'una parte sono l'origine dei disordini e dall'altra menano a ferite e disgrazie dei cittadini pacifici, così si ordina alla Municipalità di questa città d'avvertire o proibire agli abitanti il sortire dalle loro case in un tal momento.

Vercelli, il 13 maggio 1859. »

Barone GABLENZ, *generale*.

tute tolte ad un pubblico lupanare e parte pel Torrione. Più tardi è annunziato l'arrivo di vari Generali.

Maggio 17. Al mattino per tempo da tre Generali si fa la distribuzione di medaglie (4) a militari distinti nei fatti d'arme avvenuti. È arrestato e tradotto in carcere un domestico dell'israelita Michel Jona, e quindi rilasciato.

Alle 9 1|2 è consegnato al Municipio un nuovo ordine di requisizione per parte di Giulay (1). Più tardi le tre prostitute di ieri sono trionfalmente ricondotte nelle medesime vetture al lupanare passando pel corso Porta Torino. Verso le 2 pomeridiane un povero vecchio va a domandare il passo per recarsi ad Asigliano sua terra natale, il comandante non trovandone il nome nella carta spedita prima dal Municipio e per liberarsi dalla sua insistenza, gli tira un calcio, lo coglie, e lo getta stramazzone per terra. Alle 4 3|4 sono preparati i buoni per tentare la requisizione dei buoi chiesti da Giulay. L'intendente d'armata barone Sordon, il più villano ladro, e mascalzone di tutti gli intendenti austriaci che sono mascalzoni, ladri, villani, viene in città, e conoscendo, dice, come il Municipio non possa requisire oramai gran quantità di bestiame perchè il nemico (i Piemontesi) è troppo vicino, si offre di requisire egli stesso nei paesi al di là della Sesia, e domanda perciò un impiegato con buoni da potersi rilasciare ai particolari: osservatogli non doversi dal Municipio di Vercelli rilasciare buoni in altra provincia, risponde non esservi più limiti di provincia. Alle 5 parte in carrozza ed in tutta fretta per la Villata, Casalbeltrame, Casalvolone ecc. Vessazioni infinite del nemico per avere mezzi di trasporto.

Maggio 18. Stamane si sente tuonare il cannone. L'impiegato municipale che ha accompagnato l'Intendente Sordon reca che di là dalla Sesia le popolazioni sono spaventate e ridotte agli estremi di tutto, che molto bestiame si è requisito per mezzo dei Sindaci nei Comuni che non erano ancora stati derubati, che si erano mandate truppe per arrestare il Sindaco ed il segretario di Realto per non so quali osservazioni fatte, ma non si erano potuti trovare. Altri malati sono fatti partire dallo spedale del

---

(1) « Per l'ulteriore regolare mantenimento delle ii. rr. truppe occorrono le seguenti somministranze da provvedersi senza alcuna dilazione od in via di requisizione o per parte di codesta autorità, od in via di somministrazione da parte dei contraenti, coi quali spetta alla medesima autorità stipulare regolari contratti.

Il municipio di Vercelli ricorrendo, ove occorra, alle altre Comuni della provincia somministrerà entro 48 ore 300 buoi, o giornalmente

300 brente di vino.
50 brente d'acquavite.
80 quintali di fieno.
1000 sacchi di avena.

In quanto al pane e riso disporrà l'opportuno, affinchè ne sia sempre pronta una quantità sufficiente per le truppe stanziate, e quelle eventualmente transitanti.

I suddetti generi, ad eccezione del pane e riso, verranno consegnati a quell'impiegato dell'intendenza generale, il quale coi mezzi di trasporto che il Municipio porrà a sua disposizione, ne farà eseguire la traduzione secondo le istruzioni che gli vengono date con speciale decreto.

Nutro fiducia che non verrò posto nella dispiacenza di ricorrere a misure di rigore, affine di ottenere la regolare ed esatta somministranza dei generi chiesti come sopra.

Quartiere generale, Mortara li 16 maggio 1859. »

Il comandante dell' i. r. 2ª armata, gen. d'artiglieria di S. M. I. R., conte GIULAY.

Consegnata alle 9 1/2 antimeridiane del 17 maggio da un commesso dell'intendenza d'armata.

Carmine, sopra carri tirati da buoi, i quali malgrado tutte le promesse fatte non torneranno più come non sono più tornati quelli spediti il giorno 11. Arrivano dai Comuni vicini moltissimi carri di derrate, e bestiame: alle 6 1|2 si fa partire ogni cosa verso Novara scortata da soldati di cavalleria con tanto di verde sul cappello.

È uno spettacolo lagrimevole, i carri sommano a parecchie centinaia: pane, avena, fieno, farine, riso, sale ecc. tutto è condotto via da questi ladroni. Vi è pure molto bestiame. Anche un secondo carico di 71 ettolitro di vino arrivato oggi da Gattinara ed appena scaricato in una cantina, è fatto porre in botti d'una capacità determinata da loro, e trasportato via sui carri. Malgrado la quantità di buoi presi la sera antecedente e che si credeva dovessero essere in discarico di quelli chiesti da Giulay al Municipio, s'intima per l'indomani mattina di consegnare i 300 di cui nella lettera di Giulay: si è spaventati non sapendo dove prendere tanta roba: si comincia a darne 40 che partono cogli altri. Allo 9 di sera una lettera del generale Gablenz al Sindaco ordina fra 24 ore dalla pubblicazione della medesima la consegna di tutte le armi da fuoco e da taglio sotto pene severissime (1). Questa mattina il capitano comandante la piazza ha avuto ordine di richiedere il Sindaco perchè mandasse munite di un certificato persone fidate a Casale per ispiare le posizioni e la forza dei nostri e riferirne quindi al Generale austriaco. La proposta è stata sdegnosamente respinta malgrado le oscure minaccie con cui era accompagnata.

Maggio 19. La notte una colonna di Austriaci spintasi fino a Creviasco ruba ancora una quarantina di bovine sparando i fucili contro i poveri contadini. Alle 6 di mattina il generale Gablenz fa chiamare il Sindaco e gli dice avere una buona notizia da dargli, essergli giunto nella notte l'ordine di abbandonare Vercelli, e di aver ripassato la Sesia al mezzodì: badi il Sindaco a contenere la popolazione perchè nel caso di movimenti o di disturbi alle truppe, essere stretto à servirsi delle leggi di guerra, pigliare ostaggi ecc. ecc. Il Sindaco avvisa di ciò confidenzialmente alcune persone, che si assumono di girare per la città e prevenire ogni disordine. La cosa riesce a meraviglia: i cittadini si arrendono facilmente a chi li avverte di ritirarsi: solo pochi curiosi si ostinano a restare a Porta Torino dov'è un battaglione in armi per proteggere la ritirata: i curiosi incorreggibili sono caricati alla baionetta da alcuni soldati, e la lezione è sufficiente; non vi è male nessuno.

---

(1) Al Municipio della città di Vercelli.

« Subito dopo l'entrata dell'i. r. armata ricevette il Municipio di costì l'ordine sotto severa responsabilità d'intraprendere la disarmazione della Guardia Nazionale.

In risposta a questo fu fatto l'annuncio da questa autorità, che ciò era già ordinato dal regio governo di Sardegna, e che le consegnate armi furono già deposte a Casale.

Siccome però ancora in questo punto furono trovati dalle mie truppe diversi fucili, la possessione dei medesimi essendo però contro ogni e qualunque uso di guerra, così pubblico sotto severa responsabilità l'ordine che ogni proprietario d'armi sia da fuoco che da punta nello spazio di 24 ore dal momento della pubblicazione di questo ordine abbia a depositare sopradotte armi alla Comune colla iscrizione del proprio nome.

Se per caso contro l'aspettazione, scorso il termine sopra detto, si trovassero appresso alcuno delle armi, verrebbero i medesimi sottomessi ad una severa punizione, e così potrà ognuno essere responsabile per le conseguenze che succedessero in mancanza d'esecuzione.

Vercelli, li 18 maggio 1859. »

Gablenz

Intanto le truppe sgombrano la città traendosi dietro quanti carri, cavalli, carrozze vien loro fatto.

Le truppe prima di partire fanno ogni sorta di porcherie, ed atti di vandalismo specialmente nelle caserme ed alla stazione della strada ferrata rompendo vetri, porte, finestre, lacerando tappezzerie, insudiciando tutto colle loro brutture che vanno persino a deporre nei canestrini da paste del caffè. Portano anche via dalle caserme materassi, coperte e lenzuoli: altri materassi lasciano inchiodati alle finestre. L'Intendente d'armata requisisce ancora al Municipio prosciutto, salame e formaggio che si fa mettere in vettura a parte: passata la Sesia, rimanda il cocchiere a condurre con sè i cavalli di casa Murizzano che aveva tenuto sempre a sua disposizione: non permette nemmeno al cocchiere di prendere il suo mantello e due camicie, che aveva nella vettura dicendo: questo sarà buono per mio domestico.

Alle 11 3|4 sono passati di là della Sesia, e ce ne avverte lo scoppio della mina del ponte, che non rovina: lavorano immediatamente ad una seconda ed alle 12 1|4 un secondo scoppio mandò in frantumi un pilone, e fa cadere due archi. Il nemico non si allontana dalla riva sinistra, si vedono correre fra le piante soldati, ma la città ciò ciononostante è in festa: alla sera arriva un primo corpo dei nostri. Allegria universale.

È impossibile descrivere quanto si è sofferto durante l'occupazione austriaca; oltre al danno materiale si ebbero torture morali inenarrabili. Una confusione singolare negli ordini dati dal nemico, un volere e disvolere cento cose ad un tempo, il cercare ogni modo d'incagliare a bello studio l'azione del Municipio e dei funzionari che vi erano addetti, per cogliere pretesto d'insultare, malmenare, e minacciare erano cose d'ogni momento. Vi furono tali istanti in cui si mostrò maggior coraggio a rassegnarsi e soffrire tacendo, che non ne sarebbesi voluto per rendere colle armi in piazza e tentare un colpo da disperati. Le minaccie al Municipio erano di far *arrestare*, *tradurre alla gran guardia, agli avamposti, a Vienna, fucilare, lavorare alle fortificazioni, di mandare i soldati nelle case ecc.*

Uffiziali e soldati erano ad ogni momento al Municipio per richiedere e requisire: vi entravano i primi facendo suonare gli speroni, e strascinando sul pavimento la sciabola, i secondi armati di fucile colla baionetta, e battendo col calcio per terra con arroganza, tutti con in testa il cappello ed il sigaro in bocca passeggiavano per le sale baldanzosi e beffardi squadrando d'alto in basso chi vi si trovava. Ho veduto qualcuno abbastanza costumato e rispettoso, ma erano rare eccezioni.

Di cavalli e vetture impossibile a somministrare loro quanto richiedevano: ogni Generale ne volea tre a sua disposizione: gli uffiziali di stato maggiore giravano in carrozza, il Genio, i Medici, l'Intendenza, l'Uditorato tutto voleva andare in carrozza: mancando l'esercito di mezzi di trasporto ogni ufficiale veniva al Municipio e voleva mezzo di trasporto pei suoi bagagli, i più discreti si accontentavano di un carro, i meno volevano la timonella. Molti cavalli, carri e vetture furono mandati sino a Pavia, Piacenza e Milano, perchè ritornarono degli ultimi spediti. Spesso avveniva che cavalli, vetture e carri spediti per uno o per servizio delle sussistenze erano per istrada presi per forza da altri, e quindi nuovi disturbi, guai e minaccie da chi non era servito.

Gli ufficiali parlando colla plebe e coi contadini cercavano eccitarli contro i signori *causa dei loro mali e della guerra presente ingiusta, dannosa ai Piemontesi e senza scopo*: dicevano cose da chiodi contro il Re, contro Cavour, le Camere, la stampa ecc. Il generale Reisceback visitando a cavallo i lavori di fortificazione fuori di Porta Casale

Le requisizioni si fanno sempre più frequenti e vessatorie, e durano tutta la notte. I lavori di fortificazione e di distruzione progrediscono. Si ordina al Municipio di provvedere pel domani 1000 braccianti. Il Sindaco va per parlare a Giulay e non è ricevuto. Si proibisce severamente di sonar le campane: sulle torri e sui campanili più elevati sono poste guardie con bandiere per fare segnali.

Maggio 9. La notte sono improvvisamente abbandonati i lavori di fortificazione: la mattina non si domandano i braccianti richiesti il giorno avanti, i cannoni sono levati dai terrapieni. Nel mattino le truppe cominciano a retrocedere e ripassare la Sesia. Il movimento è accelerato, sembra che il nemico tema un attacco od una sorpresa. Lo spedale del Carmine è aperto, e si sta allestendo quello nel Seminario. Nel pomeriggio difilando le truppe lungo la via del Corso un imprudente si mette a gridare: viva Italia. Inseguito dagli Austriaci ei fugge in un caffè che è tosto direi quasi assediato. Il gridatore però è fuggito per una porta verso altra via. Il Sindaco è perciò stretto a recarsi accompagnato da un uffiziale e seguito da un gendarme al quartier generale, dove gli sono diretti rimproveri fuori di posto. Giulay visita lo spedale del Carmine dove sono raccolti malati e feriti austriaci: ei si loda molto del modo con cui sono trattati, e dice ne riferirà al suo Imperatore che *non è solito dimenticare ciò che si fa per i suoi soldati.* Continuano le requisizioni e le vessazioni. Alla sera si manda al Municipio a requisire dei risotti ecc. pei domestici del Generale, e si ordina il secondo pranzo di Giulay (1).

Maggio 10. In tutta la notte non è cessata la marcia retrograda delle invincibili truppe, e continua ancora nel mattino accelerata in modo da far credere a qualche cosa d'importante. Il passaggio in Vercelli si fa su tre colonne che prendono tre strade diverse per arrivare al ponte del Cervetto.

---

11. Latte per 100 persone . . . . litri 40
12. Pepe, cannella . . . . etto 3
13. Sale raffinato . . . . kil. 2
14. N° 5 bottiglie Curacao.
15. Candele milly N° 100, pari a pacchi 35.

I. R. capitano Mottel, *capo provianda per il quartiere generale.*

(1) *Viveri per il quartiere generale* 9 maggio 1859. (*Secondo pranzo di Giulay*).

1. Vino scelto eguale a quello di ieri, un po' più abbondante nel quantitativo (somministrati litri 150).
2. Pane quantitativo doppio di ieri.
3. Verzure diverse anche per insalata.
4. Frutta.
5. Sparagi per cento persone.
6. Salame da cuocere, chilogrammi 5.
7. Salame crudo, chilogrammi 5.
8. Manzo, coscie due.
9. Vitello, coscie due.
10. Maiale femmina n° 1.
11. Gorgonzola, due forme.
12. Paste e confetti.
13. Pesci salati per hors d'oeuvre.
14. Butirro, chilogrammi 10.
15. Latte, litri 15.
16. Formaggio da raspare, chilogrammi 5.

ripetendo: *Vostri giornali dicon molte cose contro Austriaci: Italiani star tutti briganti, rivoluzionarii: Piemontesi fidare in Francesi, ma questi esser vostri nemici*, e simili bricconate e sciocchezze senza ricever mai da loro risposta alcuna.

Il detto Generale fece subire al Sindaco e Segretario suddetti l'uno dopo l'altro un certo quale interrogatorio, che riguardo al segretario Fiore incominciò così:

« Sapete quanti mila Francesi si trovano in Piemonte?

« No, Signore.

« Che ve ne siano non lo negate?

« No.

« Dove si trovano?

« Non lo so.

« Come è possibile questo?

« È molto tempo che non mi sono mosso dal mio paese; i giornali già da più giorni non li riceviamo, d'altronde il nostro Governo non ci lascia vedere i suoi andamenti.

« Già, il vostro Governo prende molte precauzioni »; poi soggiunse:

« Quale è la strada da Biella a Domodossola?

« Non la conosco.

Fece ancora qualche dimanda sul buono o cattivo stato delle strade, ma non ricevendo che risposte evasive, lo congedò.

Prima però vedutolo tutto fradicio gli chiese come fosse stato trattato pendente il viaggio, ed egli allora narrò per filo e per segno l'accaduto, non tralasciando di mostrarsi indignato per le patite ingiurie.

Abbiate pazienza (diceva con bontà simulata il Generale), *queste sono conseguenze della guerra. Noi volevamo la pace, voi volete la guerra; e si farà la guerra. Tutto questo lo dovete al triumvirato Cavour, Vittorio, e Luigi; questi sono i vostri nemici.*

Lì fece quindi scortare alla sponda della Sesia da un ufficiale ed alcuni soldati, e volle fortuna che il detto Generale alloggiasse presso certo signor Frova conoscente del Segretario, il quale interpose i suoi buoni ufficii, e mercè sua accorciarono di molto il viaggio, ripassando la Sesia su di un barchetto da pescatore, di cui egli conosceva il ripostiglio; ed ancor bagnati fin sotto le ascelle giunsero a casa alle ore due pomeridiane circa.

Ad eccezione di qualche pattuglia di pochi uomini che portavasi di notte tempo nel Comune forse per esplorare, non comparvero più gli Austriaci sino al giorno 8 maggio verso un'ora pomeridiana, in cui alcune brigate del quinto Corpo d'armata, fra cui quella del principe d'Assia, reggimento Culoz N. 31 battaglione Cacciatori Imperatore; quella di Bils reggimento Kinstei N. 47 battaglione confinarii Ogulini, e reggimento Ulani Sicilia; quella Roesgen reggimento Hess N. 49 battaglione Cacciatori Imperatore, e due batterie di artiglieria, passato il fiume Sesia su due ponti da essi appositamente gettati superiormente al cascinale Pissarosto, accampando chi verso Caresana, nella regione Castelletto, chi vicino al ponte della Bona a lato della via che da Vercelli mette a Casale, e questi erano capitanati dal generale Vox Bils; altri poi si portarono a Stroppiana.

Giunti in Pezzana chiesero del Sindaco, il quale presentatosi tosto ad un ufficiale, domandò che cosa volessero da lui, ed ebbe per unica risposta: *avanti e lo saprete*, e condottolo con un caldo indiavolato alla distanza di un buon miglio verso Stroppiana, fatta quivi una fermata, il Colonnello gli intimò con piglio brutale ed insolente di provve-

dere e condurre a Stroppiana fra due ore 30 sacchi di riso, 50 di meliga, 30 di grano, ettolitri 6 54 di vino buono, 1500 razioni di pane di mezzo chilogramma caduna, e queste per le ore quattro del mattino vegnente, minacciandolo, in caso di ritardo, di fargli saltare la testa, ed appiccare il fuoco al paese.

Requisirono inoltre N. 26 carri coi rispettivi cavalli, sia pel trasporto degli ammalati, sia per la condotta dei suddetti generi requisiti.

Alle ore undici e mezzo della sera un picchetto di Croati comandato da un ufficiale parimente croato si presentò all'alloggio del Sindaco, e fattolo in fretta alzare, sebbene appena coricatosi e affranto dalla stanchezza, lo fece girare in un col Vice-Sindaco Monaco Carlo, e col Segretario suddetto sino alle ore tre mattutine di porta in porta per cercare pagliariccì, che in numero di sedici si fece rimettere e condurre alla cascina di Santa Maria della Bona, onde deporvi i feriti avuti nello scontro che ebbe luogo la domenica mattina fra la sua vanguardia e gli avamposti italiani presso Casale.

Nel giorno successivo presero alloggio nell'abitato un reggimento di Granatieri, uno squadrone d'Ulani, e molti Croati; il numero complessivo era di due mila e più. E pose pure stanza in casa Bossi il quartier principale del quinto Corpo d'armata col generale Hen Kessen (principe d'Assia) ed il generale di brigata Plancher, salvo errore.

Appena giunti, un ufficiale, chiesto del Sindaco, gli disse che voleva zigari, tabacco, formaggio, pane, vino, ecc. ecc. Rispostogli dal medesimo che zigari, tabacco, formaggio non ve n'erano più: « Come, rispose l'ufficiale, non ve no sono più? Vostra testa rispondere »; e replicatogli che esso Sindaco non poteva loro dare quello che non v'era, e di tali generi assolutamente eravamo senza: « Ebbene, andiamo a vedere ». A nulla valse l'assicurarlo il Sindaco sulla parola sua d'onore, chè l'ufficiale scortato da alcuni soldati, presolo in mezzo, entrarono nella bottega del gabellotto e caffettiere Pastore Pacifico, misero sossopra tutte le due botteghe, la casa e la cantina, e valorosamente la saccheggiarono, dandone l'esempio il tenente intascando pel primo due bottiglie di rhum, come pure nella requisizione del vino, giunti alla cantina delli fratelli Monaco, chi prima rubò le bottiglie di vino che v'erano, fu un ufficiale, e ciò tutto alla presenza del Sindaco, che volendo giustamente protestare contro sì indegno e ladro procedere, venne seriamente minacciato da quell'orda di predoni, vere faccie patibolari.

Nella stessa sera obbligarono il Municipio a provveder loro duecento grandi pentole, trenta quadrelli di lardo di due chilogrammi circa caduno, mille cinquecento razioni di pane, quindici sacchi di riso, sacchi sei emine tre di avena, ettolitri cinquo, litri quarantacinque di vino, sei grassi buoi, dodici carri con cavalli, una vettura, ed un cavallo da sella, o questo fu il meno che si potè dare, dietro mille pretesti e scuse affacciate loro dal Sindaco per esimersi dallo loro maggiori esorbitanti pretese che non uvevano mai fine.

Il Sindaco, unitamente ai suddetti Vice-Sindaco e Segretario, che non potranno mai lodarsi troppo per lo zelo ed amore che dimostrarono ognora nel coadiuvarlo, e sollevarlo da sì pesante fardello, fu obbligato a somministrar loro quanto sopra, scortato da un ufficiale e da otto o dieci soldati, che continuamente minacciavano il paese di saccheggio e di fuoco, e ci insultavano nel modo più villano e brutale. Anzi giunto per requisire vino innanzi all'osteria del Sesia, e non trovandone più, un capitano sguainando eroicamente la sciabola, voleva fargli saltare il capo, dandogli del bri-

gante e dell' assassino, dicendo che l'aveva fatto nascondere per darlo poi al soldati piemontesi.

Nel mattino del dieci, dopo d' esser passati molti carri carichi di vettovaglie, molti buoi, e munizioni da guerra, il corpo che occupava Pezzana a cui si unirono quelli che erano accampati sul territorio di Caresana e Stroppiana, incominciarono con nostra indicibile consolazione la loro ritirata verso Sesia ed alle dieci e mezzo non rimaneva più in Pezzana che cinque o sei croati, lasciati forse per esplorare il modo di comportarsi della popolazione, e gli andamenti delle nostre truppe.

Verso le ore undici una gran parte della popolazione si recava verso la Bona per vedere nelle campagne occupate dagli Austriaci le devastazioni da loro fatte, quando incontrò una pattuglia di croati che essendo mezzo ebbri, volevano fare i gradassi; alcuni giovani non potendo soffrire tanta impudenza, incominciarono a prenderli a sassate; ma i soldati, fatti parecchi colpi, che per fortuna non colpirono alcuno, si dispersero verso Vercelli.

Nei tre giorni del loro soggiorno in Pezzana e vicinanze requisirono per un valore complessivo di L. 8966 87.

Oltre alle contribuzioni imposte per mezzo del Sindaco, si fecero dare dai privati commestibili e combustibili, de'quali non si può con tutta precisione stabilire il valore; e cagionarono gravi danni alle campagne che ascendono alla non lieve somma di lire ottomila circa.

Dal contegno che tennero pendente il loro soggiorno, di leggieri si potè comprendere, come nell'esercito Austriaco non regni grande disciplina, giacchè dal generale all'arciere tutti comandavano, tutti volevano avere il medesimo diritto di requisire e d'insultare, dando neppure ascolto alla voce di qualche loro superiore, meno degli altri cattivo, che loro facesse rimproveri del malvagio procedere.

Il Municipio di Pezzana rappresentato dal Sindaco Re avvocato Francesco, dal Vice-Sindaco Monaco Carlo, e dal segretario Fiore causidico Giovanni, era continuamente minacciato, ed una volta che il Sindaco un po' adirato per tante esorbitanze si lasciò sfuggire la parola *impossibile* in seguito ad una enorme requisizione che in brevissimo spazio di tempo dovea mandarsi ad effetto (il che per somma nostra ventura non potè poi aver luogo stante la loro ritirata o meglio fuga), il colonnello saltò in bestia, ed era realmente una belva feroce, così da farci temere fortemente per la persona del Sindaco: *La parola* impossibile *non esiste nel mio Dizionario, fate che sia* possibile; gli disse irosamente.

Il contegno tenuto dal Municipio e da tutta la popolazione fu quanto si potea desiderare fermo e dignitoso, il che la preservò da eccessi maggiori sulle persone, dei quali sarebbero state capacissime quelle belve feroci (1). »

Vercelli.

Stroppiana.

« Alle ore otto circa di sera del giorno 2 maggio ultimo scorso da duecento cinquanta ai trecento Ussari a cavallo irrompevano in Stroppiana, scortando una vettura

(1) Questa relazione è opera del Sindaco di Pezzana, signor avvocato Re Francesco.

a quattro ruote ad un cavallo, entro la quale si riconobbe trovarsi rinchiuso e custodito certo sig. Fiore Causidico Giovanni, Segretario del limitrofo Comune di Pezzana.

Dopo aver detti Ussari percorso tutto il paese al gran galoppo colle pistole in guardia in atto di sparare, il capitano che li comandava, chiese al popolo astante dove si trovasse l'ufficio della posta delle lettere.

Penetratovi con alcuni de'suoi a mano armata di pistola, e frugate le caselle dove rispettivamente giacevano le lettere dei diversi Comuni componenti questo Mandamento, senza nè punto nè poco curarsi delle proteste del titolare dell' ufficio sig. Tarchetti Federico, tutte le raccolse in un involto, ed allegando che presto sarebbero state restituite gli voltava le spalle, evadendosi dall'ufficio, e portandosele seco.

Tutto però non finiva quella sera con tale atto già abbastanza indegno; chè recatisi in numero di 15 a 20 di essi alla dimora del sig. Sindaco, gl' intimarono di seguirli sino alla piazza maggiore di questo abitato, ove dissero, trovarsi il loro Comandante, che desiderava seco lui abboccarsi.

Raggiunto diffatti detto capitano, ed assicuratosi che veramente era il Sindaco, la persona condotta alla sua presenza, gli intimava di salire nella vettura poc'anzi riferita, non lasciandogli tampoco il tempo nè di ritornare per un istante alla propria casa onde vestire un suo soprabito per ripararsi dal freddo, nè di dare un saluto alla propria famiglia.

Ciò fatto, abbandonarono gli austriaci verso le ore 9 di detta sera questo Comune, movendo per Pezzana, accompagnando con pistole alla mano la vettura sino al lembo del fiume Sesia. Essendo la notte piuttosto buia, e il Sesia di qualche poco ingrossato, stabilirono di pernottare su quelle dure ghiaie assieme alle due persone che si trovavano entro la vettura, costantemente scortate da due Ussari armati di sciabola, quasicchè fossero due malfattori.

Erano le quattro del mattino susseguente, quando lo stesso capitano faceva sentire al sig. Sindaco ed al Causidico Fiore che bisognava tragittare il fiume e guadagnare l'opposta riva. Osservato avendogli il sig. Sindaco che nella località per dove si voleva tentare il passo, già tre Ussari che avevano ciò tentato, erano stati travolti dalle acque, ed avevano corso grave pericolo d'annegare coi loro cavalli, fecegli instanza perchè si piacesse cercare un passaggio men pericoloso. Vane furono tali instanze, chè sordo il capitano ad ogni ragionevole osservazione, inflessibile ad ogni preghiera, allegando anche bruscamente, che se non si passava il più presto possibile, e non li avesse tosto tradotti a Rosasco, il suo Generale lo avrebbe senz' altro fatto fucilare, loro recisamente ordinava di non più frapporre indugio alcuno, e di eseguire il periglioso tragitto.

A tale ultimatum s' accinsero il sig. Sindaco ed il Causidico Fiore a tragittare il Sesia colla vettura; ma, quando già si trovavano ad un terzo del fiume, affondatesi le ruote della vettura nella sabbia, un Ussaro percosse fortemente il cavallo colla sciabola, ed il medesimo nello spingersi istantaneamente avanti per ismuovere la vettura, fece sì, che, essendosene rotte le barre, riesciva però impossibile colla stessa guadagnare il restante tratto del fiume. Allora s'intimò al sig. Sindaco ed al sig. Fiore di gettarsi senza più nel fiume bell'e vestiti; ed il Fiore che stava tentennando venne da un Ussaro percosso barbaramente colla sciabola; ciò persuase entrambi ad accingersi, come fecero, al pericoloso passo, raggiungendo l'opposta riva non senza aver rischiato d'esser trascinati vittime delle acque quasi della loro altezza naturale.

Cogli abiti inzuppati d'acqua, tremanti pel freddo, e collo sdegno scolpito in fronte

furono entrambi tradotti in Rosasco nanti il Generale Raitese, il quale, dopo averli sottoposti a vago interrogatorio sulla forza delle nostre truppe, e lor posizione, e da essi avute vaghe ed evasive risposte a tale da saperne meno di prima, li lasciava in libertà verso le 9 mattina dello stesso giorno 3 maggio; e poterono così nello stesso giorno restituirsi alle loro case e tranquillare le loro famiglie.

Nei giorni che seguirono dipoi, cioè dal giorno 3 al giorno 6 inclusivamente, il paese non venne propriamente dagli austriaci occupato; quantunque vi facessero delle frequenti perlustrazioni provenienti sempre da Vercelli, in numero di 100, ora di 200 circa.

In simili emergenze il paese null'altro ebbe a lamentare che la circostanza avveratasi nel giorno 5 maggio, in cui una delle solite perlustrazioni, malgrado l'imperversare del tempo con dirotta pioggia e vento violentissimo, hanno tradotto in Vercelli il Vice Sindaco sig. Oppezzo Andrea, ed un Consigliere Delegato sig. Bodo Gio. Battista; ma gli animi furono ben presto rassicurati, avendo visto ritornare in libertà, e non aver essi sofferto insulto di sorta.

Il giorno sei maggio riesciva memorando alla popolazione Stroppianese, primieramente per la ragionevole intimazione stata fatta dal Generale Cialdini per mezzo di alcuni suoi rappresentanti di condurre a Casale tutto il bestiame, e tutto quanto fosse possibile, onde mettere ogni cosa in salvo, e sottrarla così dagli artigli austriaci; secondariamente perchè verso sera una delle anzidette ricognizioni austriache essendosi avanzata verso Villanova, fu obbligata, ricevuta con alcuni colpi efficaci di cannone dai nostri, di retrocedere, avendo avuto un Ussaro ferito in una gamba, ed un cavallo. Per tale avvenimento il paese presentì di essere alla vigilia d'una invasione nemica.

Diffatti nel successivo giorno sette, ad un'ora circa dopo il meriggio s'avanzarono gli austriaci dalla strada che mette a Vercelli, e con una forza di due mila uomini circa fecero ingresso nel paese, portando ciascuno di essi un ramo di lauro, o di pianta qualunque sui loro cappelli (sackò), quasichè vincitori fossero di una qualche gran battaglia, o provenienti da un qualche luminoso fatto d'armi.

Primo ad entrare in Stroppiana fu il Reggimento Arciduca Carlo capitanato, stando all'asserzione di alcuni soldati, dallo stesso Arciduca; e fu questi che pieno d'albagia ebbe a proclamare nel bel mezzo della piazza ad alta voce, e colla massima impudenza, che gli austriaci, esso Generale compreso, *stavano bene e tranquillamente alle loro case; che il nostro Re e Cavour erano quegli che avevano voluta la guerra, e turbavano loro la pace; che essi non erano già qui venuti per rubare, nè altrimenti per far del male alle popolazioni, quando queste non si mostrassero rivoltose; ma che i suoi soldati avendo molti bisogni, ed importando di soddisfarli puntualmente conveniva perciò che dal Municipio si pensasse ad ogni cosa, e si provvedesse quanto loro fosse occorso.*

Non era ancor giunta la sera, già tre brigate d'austriaci stanziavano in Stroppiana, dove prendevano alloggio ben quattro Generali: e tosto per cura di quel Comando militare austriaco si sono fatti affiggere molti esemplari del ben noto manifesto Giulay.

Arduo riescirebbe il citare ad una ad una tutte le indegnità commesse, e tutti li danni arrecati in questo Comune nel breve intervallo di quattro giorni che gli austriaci vi si fermarono; e però per amor di brevità si limiterà lo scrivente a segnalare quelle famiglie e quegli individui che più notabilmente ebbero a soffrirne.

Il sig. Parroco locale con modi duri e minacciosi da un Capitano austriaco fu richiesto della carta di questo distretto; ed avendogli risposto di non averla, l'austriaco irritato e furioso alzando la voce proruppe in questi precisi accenti: *ti star anguilla, ti meritar bastonate.*

Il Consigliere Comunale sig. Palestro Eusebio dopo esser stato bistrattato e minacciato nella sua propria casa, fu derubato di numero 16 scudi da lire cinque che esso teneva in un cassettone.

La casa del sig. Tartaglia Giuseppe fu letteralmente saccheggiata; e sforzate le serrature delle guardarobe ed armadii venne rubato quanto ivi contenevasi.

La casa del sig. Dottore Giuseppe Vescovo non fu neppure risparmiata, quantunque vi tenessero alloggio un maggior Generale ed ufficiali superiori; che anzi fu quivi che nel dì 8 maggio un Tenente ordinò con risoluzione alla gente di servizio del predetto sig. Dottore, che allora si trovava assente, la rimessione della chiave della cantina a sue mani, minacciando di sfondare la porta in caso diverso: dalla stessa gente di servizio fece trasportare una botte di rovere contenente 150 litri di vino, 83 bottiglie di vini scelti bianchi e neri, ed un'altra botte contenente litri 60 di vino nebiolo, la quale fu destinata ai soldati obbligando il domestico alla distribuzione. Perquisita da detto Tenente e suoi soldati la casa esportarono 12 chilogr. di lardo, e salame, un rotolo di sugna di maiale di due chilogr. circa; passati nel magazzeno fecero scelta di 20 migliori sacchi di tela, de' quali n'empierono 5 d'avena, quindi preso i finimenti da cavallo per una coppia, un paio redini nuove da calesse ed un paio stivali alti impenetrabili di corame di Russia; rovistando quindi libri e carte, e non avendo trovato di che prendere, vollero fornirsi prima di partire d'un po' di lingeria, rubando 7 camicie di tela lino da uomo, fazzoletti da naso, mutande, e sei corpetti di lana per inverno nuovi ancora, tre lenzuoli di lino, un paia orecchini d' oro, una spilla d'oro, un paia braccialetti di lastra d'oro, l'intiera toaletta femminile, farine, saponi profumati, acque odorose, polveri dentifricie, cosmetiques; ed il loro Generale non si è adontato di pisciare perfino nel letto, e di fare in alcune camere e fra le suppellettili ben altre impulitezze che al sottoscritto rifugge l'animo di specificare.

La caserma dei reali Carabinieri fu pure svaligiata; come si la casa del sig. Conte Vialardi il quale era colla sua consorte allora assente.

E lo stesso Segretario Comunale sig. Notaio Tarchetti Giuseppe, che si trovava nella sala comunale per provvedere ad ogni emergenza, ebbe nel mattino del 10 maggio un solenne urtone nella stessa sala del Comune da un ufficiale Ulano, perchè non si potè avere dell'avena nella richiesta quantità per non essersene trovata nel paese malgrado le più minute ricerche in tutti li magazzeni.

In pressochè tutte le case si fecero dai soldati ed ufficiali austriaci delle requisizioni senza punto ricorrere per ciò al Municipio; e queste irregolari requisizioni, aggiuntivamente ai danni come sovra stati arrecati nell'abitato, ben si possono calcolare senza timore d'errare del valore di trenta e più mila franchi.

Quanto alle requisizioni state fatte direttamente al Municipio esse pure furono molte ed anche esorbitanti, massime comparativamente a quelle state praticate negli altri comuni limitrofi; ma non evvi a stupire, se si riflette, che stanziando in Stroppiana il quartiere generale non che l'intiera amministrazione delle sussistenze fu riconosciuto che una gran parte dei generi stati requisiti, non che servire per le sole truppe quivi stanziate, ne venivano frequentemente caricati su appositi veicoli, e quindi condotti nei limitrofi Comuni.

Egli è costante, che tranne l'imposizione di danaro, del resto si fecero requisizioni di ogni genere, senza rilasciare al Comune tutti i corrispondenti buoni; avendo però essi assicurato, prima di partire, in modo ironico che fra poco avrebbero mandato li buoni al Municipio.

I generi che nei quattro giorni di loro stanza in questo Comune furono dagli au-

striaci direttamente requisiti al Municipio, salgono al valore totale di ben L. 57,775, della quale somma oltre la metà fu estorta senza regolare richiesta (1).

Novara.

Novara, città dolorosamente celebre nella storia delle guerre italiane; Novara che nel 1849 vedea associato nuovamente il suo nome ad una grande battaglia, e ad una sconfitta fatale alla indipendenza della patria, non potea lusingarsi di essere, in cotesta invasione, risparmiata dall'Austriaco; e difatti non tardò anch'essa a provare quel che valessero le melliflue parole del proclama Giulay. Ne giudichi il lettore dalla relazione che qui trascriviamo, dettata con singolare temperanza e inappuntabile esattezza dall'egregio personaggio, che in quell'epoca stava a capo del Municipio Novarese (2).

« Fin dal mese di febbraio aveva il Municipio pensato a predisporre i moduli dei buoni, e dei registri per le eventuali requisizioni, in modo che, controllandosi a vicenda, allontanassero il pericolo di contestazioni, frequenti per lo innanzi sì rispetto al Governo, sì rispetto ai privati. E secondo la diversa natura delle requisizioni, cotai moduli erano distinti in tre categorie, una per le requisizioni Austriache, che probabilmente sarebbero state le prime, l'altra per le Nazionali, la terza per le Francesi. Poco stante il Sindaco scrisse al signor conte di Cavour, accennando che il nemico, invadendo Novara, l'avrebbe senza fallo gravata di vistose contribuzioni, e chiese un affidamento che, siccome giustizia voleva, le sarebbero tai danni rifatti dallo Stato, giacchè per un interesse generale essa andava incontro ai medesimi, ed era non meno disposta a sopportare la sua quota di quelli che avrebbero travagliato le altre provincie: la materia essendo oltremodo delicata e pericolosa, il Sindaco si profferiva all'uopo di serbare il segreto sulla risposta del signor Ministro. Siffatta interpellanza non ebbe riscontro, certamente perchè temeva l'oculato Ministro, non risapesse il nemico che spremere le popolazioni equivaleva ad aggravare il Governo, nè si poteva fare assegnamento sulla discretezza di un qualche migliaio di sindaci, verso i quali il Governo non avrebbe potuto usare un diverso contegno. In ciò venne lo scrivente confermato da un colloquio in seguito avuto col conte di Cavour, che non nascose la sua opinione personale, doversi il risarcimento. E di vero, mentre le altre parti dello Stato vivevano sotto un quieto regime, e le somministranze di cavalli, ed altro venivano colà rimborsate a contanti, non era egli abbastanza infelice il fato di queste provincie, di giacere senza speranza di vicino soccorso in balia del nemico, che le minacciava di saccheggi e d'incendii, di sottostare a mille danni indiretti, e non calcolabili partoriti dall'arenamento delle colture, del commercio e degli affari, a mille danni materiali diretti non suscettivi di giustificazione, perchè fossero per giunta fraudate di un giusto compenso per le spogliazioni inaudite di cui sono in grado di allegare i documenti? Forsechè una gran parte di quella roba ritolta al nemico sul Po, ad Abbiategrasso, a Milano, a Pavia, a Piacenza ed altrove, non servì anche ad alimentare gli Eserciti Alleati? Che se par grave il rimborso ripartito su tutto

(1) È autore di questa narrazione il Magistrato del luogo sig. Avv. Giuseppe Gromo.

(2) Il conte Giovanni Gibellini-Tornielli, al quale rendiamo sentite grazie della cortesia che ci usò autorizzandoci a prevalerci del suo lavoro.

lo Stato (qualche centesimo per iscudo; d'altronde l'ammontare delle somministranze è assai minore che non si supponesse da principio), sarà dunque leggera la perdita, ove graviti intera su poche provincie? Ma è inutile trattenersi su questo proposito, dacchè nessuno finora osò rivocare in dubbio il principio della liquidazione.

Intanto divulgatasi per opera della Diplomazia l'imminenza dell'ultimato, si avvicinarono i giorni che la Città, destituita di Autorità Regie, di guarnigione e di carabinieri, doveva bastare a se stessa. Ella versava in grave apprensione, a cui davano corpo le minaccie dei tristi, chè già altre volte per lo addietro uomini della plebe e del contado avevano posto a ruba le case. La Milizia Nazionale si travagliava senza capi, dacchè i nuovi Colonnello marchese Luigi Tornielli, e Maggiori cavaliere Avogadro e marchese Morozzo, comechè eletti unanimemente, persistevano nel loro rifiuto. Le carceri erano appena sicure e stipate di detenuti. In quella il Governo ordinava il concentramento delle armi. Il Sindaco gli indirizzò tosto una rappresentanza, dove, dichiarato che senza le armi ei non avrebbe potuto rispondere dell'ordine pubblico, invocava si lasciassero almeno quelle possedute dai Militi, e s'internassero i carcerati più facinorosi. Annuì il Governo all'una e all'altra domanda appoggiata dall'egregio Intendente, e provvide eziandio ad assicurar meglio le carceri. Nè venne meno allora l'amor di patria nei Capi eletti della Milizia, i quali, sollecitati dalle più calde istanze, si arresero ad addossarsi il mandato. Il dì della loro ricognizione fu una pubblica festa e da quel punto i Militi accorsero anche volontari al servizio, fatto più gravoso dal richiamo della guarnigione. Un Corpo di guardia al Palazzo Municipale, uno al castello per le carceri, Guardia alla polveriera e altrove, ronde notturne. Si misero in armi eziandio le Guardie Campestri e da Fuoco: si estese alla notte l'illuminazione serale: il Vice-Sindaco Magnani-Ricotti improvvisò un servizio di Polizia; e grazie a cotali misure, nessun disordine, in tutto quel frattempo fino alla venuta degli Austriaci, ebbe a deplorarsi, da un tentativo di grassazione in fuori, fortunatamente sventato. Se non che a ciò contribuì non poco l'energia spiegata dal Governo innanzi di ritirarsi e gli arresti operati. Quell'infornata d'arresti venne a torto attribuita al Sindaco; pure egli non avrebbe esitato ad ordinarla a suo tempo, quand'altri non avesse di già provveduto. Fu pure arrestato un sedicente addetto alla Legazione Prussiana di Torino, munito di dispacci per la Lombardia, nè si seppe dappoi che ne avesse scovato il Governo. Del rimanente, messi a segno, o tenuti d'occhio quei pochi rompicolli che avevano speculato sulle pubbliche sciagure, o davano il diritto di sospettarlo di loro senza offesa, la Città fu veramente mirabile di compostezza, di concordia, di rassegnazione. Al vedere allontanarsi i soldati e i carabinieri, trafugati i vagoni della ferrovia, cessate le corse, intercette le Poste, migrare parecchi, che pagavano un occhio le vetture, saltar in aria le mine che dovevano segregarla dal resto del mondo, presente l'incubo e la fatal prospettiva dell'avvenire, ella rendea l'imagine miseranda di chi rimane abbandonato in un'isola, che ha da essere in breve soverchiata dai flutti. Con tutto ciò non un disordine, non una lagnanza; perciocchè considerò la gloria di lasciarsi immolare per la redenzione d'Italia, come una vergine Ellena dall'oracolo dei Sacerdoti per la comune salvezza designata all'altare. Impazienze e lamenti nacquero solo allorquando l'abbandono, promesso breve, si protrasse invero un po' troppo, e rinforzi continui, ingrossando il nemico, facevano trepidare dell'esito. I fuggiaschi Novaresi furono relativamente pochi, nè si può dar torto a chi la propria famiglia trasse in salvo da un paese dove non era più l'ombra di sicurezza fuori della moderazione del nemico, e impossibile difendersi. A dir vero, il nemico risparmiò qui le persone; ma chi ne le garantiva? E poi quali minaccie! Altri ancora forse avreb-

bero pensato olla famiglio, se, posti al governo della cosa pùbblica, non avessero temuto di costernar coll'esempio. Finalmente il Commissario Regio, presentato dall'Intendente in sul partire, offida ol Sindaco la Città e gli annunzia che tutti gli Impiegati Governativi rimastivi vengono collocati sotto la suo dipendenza. In quella ressa non si ebbe agio a parlore di molte cose, ma interpellato il Regio Commissario sul modo di ricevere gli Austriaci, rispose, come indicava il buon senso, di lasciarli venire, di farsi loro incontro, senza però alberare bandiera bionca; e la Milizia che non poteva abbandonare certi posti, principalmente le carceri, rendesse loro gli onori militori giusta le leggi di guerro. Nella Capitale, non visitata da guai, alcuni pubblicisti da caffè, la sero nel tornar dal teatro, ondavano vituperando la città di Novora di avere occolto gli Austriaci oltrimenti che a schioppettate. Siffatta occusa è sì ridicola, che non franco la spesa di confutarla. Se l'esercito stimò non poter difendere le provincie site fra il Ticino, il Po e la Doro, tanto meno lo si potea prètendere dalle imbelli popolazioni. Però il Municipio, a cui premevo la vita dei cittadini, si ottenne al parere del Governo e li dissuase da quolsiosi provocazione e dall'oppor resistenza. In pari tempo di concerto coi Capi dello Milizia, che in tai frangenti fecero prova di molta attività e devozione, si studiò d'impedire qualsiasi collisione coi drappelli Austriaci, quando questi irrompessero d'improvviso in città. Il Sindaco poi per egual motivo, e più perchè il minor numero d'armi possibile cadesse in poter del nemico, all'ultimo istante sciolse il Corpo di guardia ol Palazzo; e qui deve ai Militi un cenno di lode, perchè essi obbedirono sì, ma di mala voglia: il che provo che, se Novara si fosse trovata nelle condizioni di Arona, Intra, Ivrea e di altre fortunote terre del Piemonte, non avrebbe difettato di difensori. Dalle cose fin qui discorse appare che non o torto il Municipio implorò dal Governo la conservazione dei fucili; ovvegnachè lo Milizia prestò in quei giorni segnalati servigi oll'ordine pubblico: e se l'occupazione straniero non si fosse prolungata tanto, il Municipio riusciva pure a salvare le armi, le quali stettero, presente il nemico, per oltre o dieci dì in mano dei cittadini. Nè solo alla pubblica sicurezza provvide il Municipio; reclamò eziandio contro il prosciugamento dei navigli derivati dalla Sesia, il quale sollevando appena di qualche pollice il livello del fiume, e contribuendo così ben poco alla difesa dello Stato, avrebbe avuto per effetto di affamare lo città di Novara, fermata la rotazione dei molini. Quella misura fu tosto dol Governo rivocata. Si pretermette di narrare il ritorno delle Autorità Governative olle loro sedi, non essendo stato che momentaneo.

Dopo un lungo indugiare, che forse salvò il Piemonte, certo la Capitale, durante il quale un profondo mistero ravvolse le operazioni del nemico e parecchi folsi ovvisi commossero la Città e tennero in aria il Municipio, l'ultimo dì di Aprile, intorno alle due pomeridiane, gli Austriaci, tagliando di mano in mono i fili del Telegrafo, movevano olla volto di Novoro. Il Municipio col Vescovo (rimasto quivi spontaneamente per giovare con la sua autorità, e non trattenuto dal Sindaco, come oltri pretese), senzo olcun apparato, si recorono od incontrarli a Porta Milano, non altrimenti in segno di ovazione, ma per pregarli di risparmiare una città, che non opponeva difesa, promettendo che in ricambio i loro feriti sarebbero stati curati come se fossero dei nostri. Il Sindaco annunziò al Comandante, essere quella sgombra di guarnigione, e solo trovorvisi poca gente in armi a tutelo dell'ordine. Rispose umanamente il Comandante, facessero pure, ma che riservova a sè le pattuglie; l'indomani poi sarebbe sopravvenuto un generale con grosso corpo; egli avrebbe statuito definitivamente. Erano due compagnie di fanti del 1° reggimento Kaiser, sfiniti dalle marcie, coi fucili chi montoti, chi no, seguite a pochi

passi da alquanta cavalleria di Ussari. Non nacque da ciò la tentazione di respingerli, avvegnachè non s'ignorava essere il territorio tutto inondato dalle falangi nemiche. Bensì dolse al Sindaco di avere incomodato per sì poca cosa il Vescovo e il Consiglio Delegato; erasi egli figurato d'aver che fare per lo meno con un Generale di corpo. La vanguardia piegò difilata alla stazione della ferrovia, ed, esplorato intorno il terreno, tornò indietro per gli altri che avevano fatto alto. Per avviarsi colà, dovettero fendere una folla di curiosi, procedendo assai lentamente. Saria certo tornato meglio, che nessuno, tranne il Municipio, si fosse trovato presente in quel punto. Ma narrar di accoglienze, fu, in verità, portentoso. Dicano essi gli Austriaci se hanno veduto la gioia dipinta su qualche volto.

Aveva appena il Municipio riguadagnato il Palazzo, quando riseppe avere un drappello di Austriaci manomesso la Posta. Introdottosi quivi l'Uffiziale, forzò il Direttore a consegnargli tutte quante le lettere, non escluse quelle che contenevano valori, le numerò, ne rilasciò ricevuta, e, messele in un sacco, lo diresse sigillato al Quartier generale, allora a Garlasco; nè se ne seppe più nulla, quantunque se ne muovessero reclami. Tal fatto, naturale in sè e non insolito nei procedimenti di guerra (benchè si sarebbe dovuto restituire le lettere innocenti, sopratutto i valori), sbalordì gl'ignari, fece svignar taluno credutosi compromesso da qualche corrispondenza avventata, e diè a temere di visite ancora meno gradite. A ogni muovere di fronda le rivendugliole e le comari buccinavano di bandito saccheggio, si sgombravano le vie, si serravano botteghe, si sbarravano porte, e ci voleva tutta la buona volontà di persone autorevoli, e l'esempio delle principali famiglie a dissipar le paure. Che dire quando le parole Saccheggio e Incendio comparvero sui manifesti ufficiali? (1)

---

(1) A complemento ed a conferma di quanto è accennato in questa relazione in ordine ai primi fatti degli Austriaci in Novara, ci sembra non inutile la riproduzione di una lettera scritta in quei giorni da un testimonio oculare.

Dal confine 5 maggio al mattino.

Sabbato scorso verso sera giungevano qui a Novara circa 330 austriaci tra cavalleria e fanteria, ussari i primi, croati i secondi, e questi stanchi a più non reggersi, ed a vederli d'animo abbattuti, timorosi e stupidi.

Furono loro incontro il sindaco ed il vescovo. Non vollero prendere alloggio nelle superba nuova caserma Perrone in città e recavansi invece difilati alla stazione della strada di ferro che abbraccia un'ampia area di terreno tutto cintato da uno steccato. Trovavansi al limitare della città a cavaliere di più strade per ogni qualunque emergenza, ed in pari tempo in luogo di loro gradimento per essere cintato da steccato, che è pure una delle cose che tanto presero quei prodi a prediligere dal 48 a questa parte.

Senza perdere molto tempo un uffiziale, facendosi accompagnare dal sindaco od altro rappresentante del municipio, si recava all'ufficio posta-lettere, alla tesoreria e dall'esattore. Alla posta si impossessava del danaro e, quello che è assai peggio, delle lettere, quali tosto prendevano la via di Pavia per esservi ispezionate dalla polizia. Per le tristi conseguenze che potrebbero da siffatta inspezione derivare, grave e generale fu il biasimo che si diede al direttore della posta, che ben avrebbe potuto provvedere a mettere le lettere in sicuro.

Alla Tesoreria non rinvenne, dicesi, persona, e chiusa la cassa, che d'altronde sarà stata vuotata in tempo utile. Presso l'esattore poi rinveniva soli quattro pezzi da 50 centesimi, quali credette non meritare la pena di togliere.

Tranne l'affare della posta e la visita delle casse, si tennero in quel giorno e nel seguente gli austriaci quieti senza molto pretese, lasciando entrar liberamente i contadini e chicchessia a percorrere l'area da essi occupata.

Installati i nuovi ospiti all'imbarcadero, gli Uffiziali nei ridotti del Caffè, la soldatesca all'aperto, i cavalli sotto alle tettoie, temendo il Sindaco che le pattuglie non si abbattessero per avventura senza istruzioni nel Corpo di guardia al Castello, corse ad avvertire il Comandante che il milite di sentinella avrebbe dato *il chi va là*. Rispose quegli che sarebbe stato meglio non dicesse nulla; ma dietro l'osservazione del Sindaco, che ciò era necessario, convennero che le pattuglie avrebbero risposto all'intimazione: *Pattuglia Austriaca*. Il Sindaco ne informò tosto il Colonnello della Legione, che, dal canto suo egualmente sollecito, aveva già disposto benchè diversamente. Tutta quella sera e la notte fu un andare e venire, un volteggiare continuo e concitato di drappelli per assicurarsi se la città fosse proprio tranquilla: spiavano nelle finestre se qualche lume fuor d'ora non porgesse indizio di movimento. Misurarono sicuro tutto il selciato e frugarono ogni angolo; pure si astennero di passare davanti il Castello.

A notte chiusa un Uffiziale alla testa di un picchetto si presenta al Palazzo e domanda del Sindaco. Questi, che trovavasi altrove, interrogò il messo se il negozio non fosse tale da potersi spedire da un Vice-Sindaco, o da un Consigliere Delegato; poichè uno di loro ci rimaneva sempre a rappresentarlo. Ma l'uffiziale aveva chiesto

---

Domenica mattina si vide affisso sulle cantonate della città il proclama di Giulay che promette rispetto alle proprietà, ecc., ecc., e che vi mandai.

Domenica sera giungevano altri 216 soldati di cavalleria, ed 86 di fanteria, ed a notte un ufficiale presentavasi al municipio latore d'un ordine di Giulay comminando alla città di somministrare tosto cento mila grosse razioni di carne, pane, farine, riso, sale, fieno, avena, ecc. e ciò per quattro a cinque giorni consecutivi, il tutto da mandarsi a Mantova, facendo facoltà alla città di Novara d'estendere le requisizioni della provincia. Potete immaginare lo stupore ed il dispiacere cagionato al ricevere un tanto esorbitante ordine. Riunitasi tosto la civica amministrazione, disponevasi il signor sindaco a partire tosto per il quartiere generale di Giulay a Garlasco, ma dovette ciò differire fino alle 10 del seguente mattino, non avendo prima potuto ottenere dall'uffiziale comandante nè un salvacondotto, nè un soldato che l'accompagnasse fino al campo.

Giunti il sindaco e i due consiglieri che preso di compagnia a Garlasco, ebbero, a quanto si assicura, ad accontentarsi di parlare con un aiutante di Giulay, che loro significò non essere il generale al momento al quartier generale, ignorare a quale parte del campo si fosse recato a quando potrebbe essere di ritorno, e che potevano tornarsene a casa tranquilli di non essere molestati.

Nella notte della domenica al lunedì si diede il municipio a studiare come provvedere in sì breve tempo a sì gravose requisizioni, mandando richieste di requisizioni nei vicini comuni, estendendone poi la cerchia nei giorni successivi. — Come è a credersi, nella strettezza del tempo o nella confusione del momento a questo municipio accadeva di gravare alcuno dei vicini comuni rurali forse più di quanto fatto avrebbe se avesse avuto un poco più di tempo per studiare alquanto un proporzionale equo riparto. — Le sole razioni di carne importano ben 134 buoi al giorno, e potete immaginarvi il senso doloroso che si provò nel vedere partire alla notte del lunedì e successivi tanti buoi e li moltissimi carri carichi di biade, fieni, pane, farine, riso, sale, tabacco, ecc.

Qui si suole al lunedì e giovedì tenere grosso mercato di cereali, riso, ecc. con molto concorso di popolo. — Al giungere dei primi carretti, lunedì gli austriaci si posero ad impedire la sortita dalla città dei carri e carretti coll'intenzione di requisire tutti quelli che si recavano al mercato per condurvi od esportarvi granaglie, viveri ecc.; ma sparsasi tosto la voce di tale loro operato, fu un volgere indietro a tutta furia su tutte le strade, dei carri e delle carrozze che alla città erano avviate. — Alle dieci circa del mattino un ufficiale austriaco con un picchetto di fanti portavasi non accompagnato da alcun delegato del municipio a casa di quei pochi signori che si erano fidati tenere in città i loro cavalli di lusso, ed entrato nelle scuderie, senza cerimonie e senza rilasciare alcuna ricevuta toglieva i cavalli stessi.

Questo modo di violare sfacciatamente il domicilio e la proprietà di pacifici cittadini valse a sempre più sgannare anche quei pochi che prestato avevano fede alle parole del proclama Giulay od a quelle degli armoniosi. Le molte e gravose requisizioni d'ogni genere che ebbero luogo nei comuni di cam-

proprio del Sindaco in persona. V'andò egli allora, dubitando non si volesse arrestarlo. Fu invece per consegnargli il famoso proclama del generale Giulay, dove prometteva di rispettare ogni cosa. Astrazione fatta dalla politica, che il Generale considerava a traverso gli occhiali austriaci, questo proclama confortò gli animi, e gli avrebbe procacciato fama di moderazione, se fosse stato appieno osservato. Certo a Novara non venne materialmente violato rispetto alle persone, da qualche isolata violenza di soldatesca in fuori; ma come conciliarlo con un altro minaccioso, che scalzò le basi di ogni privata e pubblica sicurezza? Fu poi violato negli averi per via delle enormi requisizioni. I Novaresi si sarebbero acconciati senza fiatare a mantenere i corpi stanziati nel loro territorio, ed anche a qualche maggiore somministranza di vittovaglie, ben inteso entro il limite della loro facoltà. Ma voler trarre da una sola provincia le provvigioni per un esercito di centomila uomini, fu indubbiamente un fatto insolito ed esorbitante. La teoria o l'esempio di Napoleone I, allegati dal Ceschi, non calzano, perchè gli eserciti d'allora erano tutt'altra cosa; poi egli non si piantava lì addosso a una provincia, ma proseguiva animoso sue marcie e sue vittorie. Nè fanno le altre memorie lontane, posciachè costumi più civili resero più temperate e meno infeste le

---

pagna gettarono malcontento tale nei contadini anche i meno avversi in prima agli austriaci da renderli pronti o vogliosi ad insorgere al primo segnale di campana che dato venisse. Peccato che non siasi provvisto ad organizzare tosto una corrispondenza tra Torino ed il campo nostro per la via di Romagnano, giacchè oltre al non lasciare gli abitanti di questa provincia affatto privi di ragguagli sull'andamento delle cose avrebbesi potuto provvedere ad una insurrezione che tolto avrebbe agli austriaci il poter fare tanto bottino cagionando loro in pari tempo non piccola molestia, rendendo ad essi più difficile la posizione in cui si trovano. — Quello che non si è fatto, fare però si potrà quando edotto il governo dello stato degli animi *credesse utile* un *moto popolare* al quale molti sono disposti per poco sappiano essere visto di buon occhio dal governo e si vedano appoggiati da qualche migliaio od anche meno di truppe regolari. Spargevasi martedì sera la voce che il corpo dei volontari di Garibaldi già fosse poco lungi da qui, e ciò bastò perchè gli animi dei cittadini si sollevassero, e fu necessario s'intromettessero persone di riguardo per ottenere non si venisse a vie di fatto contro le truppe austriache qui stanziate.

Da qui a Mortara non vi è truppa in alcun paese, tranne pochi a Vespolate. I buoi qui requisiti giunti a Mortara vengono avviati in Lombardia, con tutte quelle biade, ecc. per il cui trasporto loro viene solo in parte fatto di trovare mezzi da Mortara in avanti.

A Mortara ieri eravi buon numero di truppe. Di fieni eravi qualche mancanza, mentre vi si vedono grossi mucchi di sacchi di riso, grano, farine e d'ogni beni di Dio tolti colle requisizioni. Da Mortara ha principio il campo dell'ala destra, che quasi dire si può di riserva o di riposo, inquantochè le truppe affaticate vi rimangono alquanto, e quindi vengono cangiate con altre più bisognose di riposo e di rifocillarsi. — Come si trovino gli abitanti di quelle terre acconciati, potete immaginarvelo, quando saprete che dopo fatte d'ordine superiore e dei municipii le maggiori requisizioni possibili, recansi senz'altro i semplici caporali con qualche soldato nelle cascine e nelle case a farsi dare o togliere di forza quanto loro occorra, piaccia o venga fatto di trovare, sia di bestiame, commestibili od altro, e per poco debba ancora durare a lungo questo stato di cose le provincie di Novara e Lomellina si troveranno in gran parte ridotte all'*asciutto* — Ai contadini e carrettieri che vengono mandati a condurre da qui le *requisizioni* al giungere a Mortara non si concede dall'austriaco di toccare ai fieni, e guai a quelli che ne prendono una boccata da dare ai loro stanchi buoi o cavalli! Basti il dire che ad un contadino di questi sobborghi venivano dati venticinque colpi di bastone sul deretano per ordine d'un ufficiale, solo, perchè erasi fatto lecito di dare ai suoi buoi un poco del fieno qui requisito ed ivi condotto da esso. Da Vigevano, domenica mattina, partivano alla volta di Mortara le truppe che si trovavano in numero 12/m. con tre generali.

Ivi pure furono alla posta ed alle casse, ma senza frutto; ivi pure fecero grosse requisizioni inviandone la maggior parte in Lombardia. Martedì in Lombardia su tutta la zona posta tra Gallarate al Ticino andando in giù verso Pavia, venivano requisiti in grandissimo numero carri e carretti e diretti su Pavia

guerre. Comunque siasi, a volere governarsi in tal modo, non bisognava pubblicar quel proclama.

Più tardi, verso le undici di notte, eguale funzione per parte di altro uffiziale assistito da altro picchetto. Venuto il Sindaco, dov'egli stava attendendolo in mezzo alla via, dopo molte ambagi potè comprendere com'ei volesse essere guidato alle casse del Governo, scusandosi dell'atto per l'ordine espresso de' suoi superiori, e protestando di rispettare religiosamente la proprietà privata. Il Sindaco doveva sotto la sua responsabilità indicargli tutte quelle casse. Questi lo fece avvertito che avrebbe trovato assai poco da rodere, e lo condusse primamente alla Posta. Avuto sentore di tal novità, accorse tosto il Consigliere Carlo Serazzi, a cui il Sindaco esprime qui la propria riconoscenza, perchè, all'opera indefessa prestatagli nei consigli, esso vegliò mai sempre come un padre sulla persona di lui, e rammenta come, quando, per la voce corsa degli arresti operati, e per l'apparato di forza da lui spiegato contro il disordine, temettero alcuni di un qualche brutto tiro, il venerando Consigliere aveva il gentile pensiero di accompagnarlo fino a casa, dove soleva ridursi a notte avanzata per una rimota via. Tornando al fatto, mentre erasi mandato pel Direttore della Posta, si stava chiacchie-

---

per valersene al trasporto nell'interno, credesi verso Mantova e Verona, del bottino fatto al di qua del Ticino a mezzo delle requisizioni e diversamente, e pel trasporto anche dei molti ammalati o feriti. — Le truppe venute dalla parte di Lecco-Como ed in particolare modo i croati, avevano a Gallarate ed altrove fatto acquisto di fazzoletti bianchi per valersene all'occorrenza quale segnale di resa nella persuasione di essere battuti dai nostri. A Bereguardo ed altrove venivano loro tolti quei fazzoletti, ma ciò non basta ad infondere loro coraggio, benchè siasi fatto credere al soldato che i Francesi non venivano in nostro aiuto, e giunti al di qua del Ticino si cercò loro dare ad intendere che non francesi, ma piemontesi travestiti essere quelli che fossero per vedere con pantaloni rossi. — A Vigevano non pochi degli ufficiali, udito molti essere i francesi giunti in Piemonte, si diedero a scrivere i loro testamenti.

Qui darò termine a questi ragguagli, essendomi già di troppo dilungato.

Intercettate le poste, e cogli austriaci a Vercelli ci troviamo da più giorni in uno stato di ansietà, privi come siamo di giornali, lettere e di ragguagli sicuri di oltre Sesia. Sperammo vedere di giorno in giorno attivati i mezzi di comunicazione per la via indicatavi; vedendo poi che non ci si provvede da quelli cui toccava provvedere, alcuni di noi da oggi attiviamo una specie di posta da qui a costì. Si è a questo mezzo che vi perverrà la presente.

Ad eccezione del fatto d'armi, sotto Valenza, da lunedì sera siamo al buio, nullostante il rimbombo del cannone che per tre giorni fino a sera ci giunse più o meno all'orecchio.

Dell'occupazione di Vercelli e di quanto vi succede poco potrei dirvi, mentre ne sarete meglio già di là da altri informato.

Mi dimenticavo dirvi che furono ieri ed oggi requisiti qui a Trecate, Galliate, Romentino mille quattrocento braccianti che si vogliono fare contro voglia lavorare dagli austriaci sotto la direzione di alcuni del Genio, ad innalzare terrapieni, trincee e simili lavori nella brughiera posta tra Trecate e il ponte di Boffalora, il quale venne sempre più minato dagli austriaci che lo custodiscono e vi hanno al di là praticato lavori per barricarlo.

5, maggio, di sera.

Stamane di buon'ora partiva di qui quasi tutta la cavalleria. A Vercelli, Borgo Vercelli e Robbio sono ora ingrossati gli austriaci, e volevasi arrivassero per stasera molte truppe e due generali.

Oggi qui a Novara due tenenti accompagnati da due soldati colla guida d'un pompiere al servizio della città andavano nelle botteghe dei sellai, alberghi e credo anche case private facendo requisizioni di *finimenti* da cavallo da vettura, da spedirsi al campo.

In questo momento col mezzo che questa invio, ci giunse il proclama di Napoleone al popolo francese.

L'incasso che si fa o questo magazzino di sali e tabacchi, viene qui intascato dagli austriaci. Non vi è più in magazzino nè un pacco di tabacco da fumo, nè sigari, in conseguenza degli invii fatti al campo.

In mancanza di tabacchi da fumo viene tassata la città a titolo requisizione per n. 2000 brente di vino.

rando con l'uffiziale. Caduto il discorso sul tema della guerra, colui confessò di non comprendere il perchè di tal guerra. Certo, disse, l'ha provocata il Piemonte. Poi sembrando ch'egli non s'imaginasse d'aver che fare con altri, il signor Serazzi toccò dei Francesi. L'uffiziale cascò dalle nuvole; onde si venne in chiaro, che questa circostanza si teneva celata non ai soli soldati, ma benanco ai capi, e si troncò quel discorso perchè altri non imputasse al Municipio di volerli subornare. Giunto finalmente il Direttore, e sopravvenuti altri Consiglieri, seguì un diverbio, tentandosi di persuadere l'uffiziale che quel denaro apparteneva in gran parte a privati; ma egli, pur ripetendo di contentarsi di quello del Governo, non volle capacitarsi mai, minacciava a ogni tratto di tradur seco il Direttore, e fu giuocoforza abbandonargli la somma di L. 2989 65, della quale rilasciò ricevuta. Questo dibattimento andò assai per le lunghe, tanto più che costui era alterato dai liquori e dal vino. Intanto il picchetto strepitava di fuori; i soldati stanchi della tappa del giorno innanzi, da Bergamo ad Abbiategrasso, e di quella del mattino fino a Novara, spossati delle recenti pattuglie, per poco non potevano più reggersi in piedi. Nell'uscire della Posta, il Sindaco disse a quel padrone, che le altre casse erano il Tesoro e l'Esattoriale, ma vuote amendue, e partitine i contabili. Nondimeno ei volle visitarlo e nel cammino faceva seguitare dal picchetto a vista i Municipali, niente affatto divertiti di trovarsi in balìa di un uomo in quello stato. Perchè il Sindaco lo pregò, ma inutilmente, di licenziare i soldati, assicurandolo che non l'avrebbe tratto in agguato; da ultimo, verso il tocco dopo la mezzanotte, lo rimise ai Vice-Sindaci Magnani ed Orero. Alla Tesoreria, non essendoci anima viva, provossi in sulle prime a forzare la porta; ma poi si acquetò. In casa l'Esattore non trovò che le donne, e diede in qualche escandescenza; ma quelle animose signore gli risposero per le rime. Il sullodato uffiziale venne pure in appresso deputato a ricevere la consegna delle prime somministranze, nel quale incarico si comportò duramente.

Il dì seguente, domenica verso le sette pomeridiane, giunge il Tenente Colonnello Baccalovich alla testa di due squadroni di Ussari, e li accampa in Piazza del Rosario, sotto alle finestre del Palazzo Municipale: egli salitovi insieme con un altro uffiziale e affacciatosi a uno dei balconi, consegna al Sindaco un foglio del Generalissimo Giulay. Conteneva questo una requisizione di 100 mila razioni di carne, 100 mila di pane, 100 mila di sale, 100 mila di tabacco, 50 mila di farina da pasta, 50 mila di riso, 22500 di avena, 15 mila di fieno, da somministrarsi il tutto cinque volte, per cinque giorni consecutivi, sotto pena di una contribuzione di denaro del quintuplo del valore, e con facoltà di estendere la requisizione nei comuni circonvicini, come meglio il Municipio avrebbe stimato opportuno. A tutte le osservazioni mossegli contro l'esorbitanza della domanda e all'addotta impossibilità di soddisfarvi, il Tenente Colonnello rispondeva che gli ordini ricevuti non ammettevano replica, come se bastasse una volontà assoluta a superar l'impossibile. Per la qual cosa avendo il Consiglio Delegato deliberato d'inviare una Deputazione al Quartiere Generale, quella sera il Sindaco andò all'imbarcadero, dove la Cavalleria aveva pure preso stanza per ottenere una scorta, che fu dal Tenente Colonnello negata. Era già imprudente l'avventurarsi comechessia di notte su per istrade assediate da mille vedette, impossibile farlo senza ricapiti. Senonchè la dimane, trovato più condiscendente il Capitano di Fanteria, che aveva guidato il primo corpo d'invasione (questi essendosi in ogni occasione dimostrato benevolo, come poi, dopo la battaglia di Magenta, traversò prigione la città, il Sindaco recossi a visitarlo, e ad offrirgli i suoi servigi), la Deputazione composta del Sindaco e dei Consiglieri avvocati Mattachini e Pampuri, con un soldato in serpa, partiva alla volta di Mortara, dove si asseriva essere il

Quartiere generale. La prospettiva non era delle più ridenti, avvegnachè, se si fossero avverate le speranze date dal Regio Commissario, al più tardi appunto in quei giorni dovevano i nostri pigliare l'offensiva; ondo gli Oratori Novaresi correvano il risico di trovarsi per avventura travolti nella stiacciata e nella confusione di una riculata. Un'altra circostanza, di gran lunga più grave, li faceva avviarsi col cuore tutt'altro che in pace, avendo risaputo allora allora essersi collocate sentinelle alla porta delle principali case, nè prevedendo cosa fosse per nascere. Ritornati poi dal campo, intesero, come un uffiziale fosse ito in volta con un picchetto e introdottosi nelle case, a cui era toccato l'onore della sentinella, vi avesse perquisito le scuderie e sequestrati i cavalli (1), costringendo i proprietarii, in sospetto di possederne, ad asseverarne l'assenza. Alle vittime del sequestro rilasciò dei boni con indicazione del prezzo. Fu questa l'unica volta che a Novara gli Austriaci penetrarono nel santuario delle famiglie.

All'arrivo dei Commissarii, il conte Giulay aveva di già levato il campo da Mortara; e, seppero dal Generale del VII Corpo Zöbel, per trasferirlo a Lumello. Questi gli accolse con una affabilità; pure li consigliò a confessare la verità al Generale in capo, che avrebbeli interrogati segnatamente intorno alla condizione delle strade nel Novarese. Se ne schermirono allegando di non poter conoscerle. Giunsero, non inaspettati, a Lumello, mentre il Generalissimo assisteva dalla piazza allo sfilar dell' esercito, e vennero introdotti nel castello da un giovane Colonnello che, da quanto poterono congetturare in appresso, era l' Intendente Ceschi. Questi fe' loro sperare di presentarli di lì a poco al Conte Giulay, e intanto tenne loro compagnia. Il Sindaco sì per giustificare la propria identità, sì per misurare la probabilità di successo della missione, trasse fuori la requisitoria. Allora si accorsero che il loro interlocutore ci entrava un poco, dacchè ne era informatissimo e si mise a fare l'apologia del sistema adottato coll'esempio di Napoleone e dalla necessità di pur alimentare una riserva di ottanta mila uomini che stava per giungere, e, se la memoria non falla, a Novara, capitanata dal Benedek. Circa all'impossibilità di fornire tutta quella roba, rispondeva grave pur troppo essere la condizione dei comuni in tempo di guerra, ma l'esercito non poterne far senza, il Municipio requisisse per ogni dove nella provincia. Replicando i Deputati che non era fattibile nemmanco con questo aiuto, stringevasi nelle spalle e ripeteva, che bisognava trovare, per non esporsi a spiacevoli conseguenze. Però allo scrivente corre debito di confessare, a onor del vero, e per esser giusto anche verso i nemici, che le minaccie, accompagnanti questa ed altre requisizioni, non furono mandate ad effetto, benchè il Comune a gran pezza non abbia somministrato le quantità richiestegli. Tale circostanza messa insieme con la risoluzione di saltare a piè pari la difficoltà dell'impossibile, dimostra che non vi si credeva, ma la si teneva per un sotterfugio. Il Sindaco, sospettando che tanto, a dispetto del proclama Giulay, si allargasse la mano sui popoli, per l'opinione che ciò ricadesse a danno del Governo, ed entrando così nell'intendimento del conte Cavour, aggiunse alcune parole intese a lasciar supporre che le requisizioni avrebbero pesato proprio addosso ai poveri comuni. Ma tutto era vano. Somma concessione fu la promessa di mandare un commissario per bene, il barone Locella, che difatti la stessa sera trovarono già a Novara. Dato poi un'occhiata alla requisitoria, il cav. Ceschi avvertì, esservisi dimenticato il vino, e sarebbe pervenuta domanda anche di questo; e venne

(1) Furono anche sequestrati dei fornimenti.

davvero eguale alle altre, cioè di 500 mila razioni, circa 3333 mezzi ettolitri. Quel signore era cortesissimo in tutto, fuorchè nel proposito delle requisizioni, rispetto alle quali fu irremovibile. Infine li lasciò un istante e tornò a riferire che il conte Giulay era dolentissimo di non poter riceverli perchè stanco, e d'altronde la risposta non sarebbe stata favorevole. Un altro Uffiziale a Lumello li trattò più aspramente e disse loro: hanno voluto la guerra, ecco la guerra; li rimborserà il loro conte di Cavour. Pareva costui non fosse troppo soddisfatto di cotal guerra. Chiesto e ottenuto un salvacondotto, di cui nell'andata avevano sentito il difetto, partirono essi, non pure scorati di non aver potuto conseguire alcun alleviamento al Comune e alla Provincia, ma per giunta col rammarico di saperli vieppiù gravati. Non hanno tuttavia a rimproverarsi di esserne stati tampoco la innocente cagione, giacchè la domanda del vino sarebbe senz'altro capitata egualmente.

Durante questo viaggio, si offerse alla mesta comitiva il luttuoso spettacolo dell'irrompente esercito Austriaco. In mezzo al silenzio degli attoniti campi, il lugubre accento del tamburo teutono, martellante in falsetto, ritornava il preludio della orrenda sinfonia delle battaglie. Ad Albonese, ultima terra prima di Mortara, cominciarono a spuntar reggimenti. Le fronde di quercia, che non dovevano questa volta cangiarsi nel mirto, inalberate sui caschi, facile pennacchio, illuminavano singolarmente le schiere. Procedevano muti, lenti e solenni, come il convoglio della morte. Soli gli Ungheresi talora ingannavano la nostalgia, rimemorando le canzoni della patria. A intervalli, uno squillo, una cadenza di tromba annunziava il sopravvenire di altri corpi lontani. Qua e là, dove stavano accampati, o avevan serenato la notte, era bello e mietuto: le biade divelte avevano servito a costruir frascati per alloggiamenti, chè il soldato Austriaco non reca nel bagaglio la tenda. Pur egli, disciplinato e agricoltore, non suole guastare i campi per mal talento, ma solo per bisogno; e si notò, come i secondi osservassero studiosamente l'orma segnata dai primi. Quella mattina a Mortara non avresti trovato un fil di roba; perciocchè le fosse toccato, così per primizia, sfamare una torma di 25 mila uomini. Di colà una parte piegavano a destra verso Candia, il grosso proseguiva per S. Giorgio a Lumello; tutto accennava a un movimento contro Casale. Sullo stradale di Lumello la carrozza vegnente da Novara lungheggiò di continuo reggimenti Boemi, Croati, Ungheresi, taluni di gente scelta e di alta statura, battaglioni di Cacciatori Tirolesi, dai fucili infallibili, cavallerie Ulane e Ussare, superbi cavalli, artiglierie e carri di munizioni; questi però regolari pochi, i più requisiti tradivano la piaga delle Finanze. L'ordine regnava perfetto in tutte le schiere. Quasi sempre inoltravasi il legno trammezzo a una lunga fila d'impedimenti e due fitte ale di armati. Nè fu guari diverso il ritorno fino a Mortara. In una delle frequenti fermate di tal processione, si fece allo sportello un bell'Uffizialotto Veneto, zufolando le arie più meste della Traviata. Povero giovane! Pareva attratto da irresistibile simpatia verso que'passeggieri, che aveva inteso parlare italiano. Nè lui, nè loro non arrischiarono un motto, altro che di cose indifferenti. Segretamente però i Deputati Novaresi sentivano stringersi il cuore a mirare tant'oste e tanti argomenti di guerra adunati ai danni della patria; e, tratto tratto, quando si associavano più tetre le idee, sembrava loro vederli scatenati sfondare e superare i baluardi del Po. Ma subentrava tosto a confortarli la ragione, riandando il parallelo delle due posse, gli elementi di successo delle armi alleate, gli errori dell'Austria, segnatamente di logorarsi sotto a quelle mura, che dovevano rintuzzare ogni attacco. Il più giovane dei tre volgeva pur nella mente i seguenti pensieri, forse in parte divisi da'suoi compagni. Quanti di

questi garzoni, sì baldi ora, sì pieni di vita, fra poco non colpirà la fredda immobilità della morte! Quanti valorosi, che oggi sognano gloria, domani non saranno polve calpesta da una gente che li chiama barbari! Perchè strapparli a quel po'di bene, il solo, e pur sì scarso, che loro concedette il Cielo? Perchè ingannarli sulle cagioni della guerra, sul numero, sulla qualità dei nemici? Non vale più il sangue di un di costoro che tutti gli imperi del mondo? Se serbano essi tanta devozione, da porre in non cale la vita in servigio d'altrui, perchè altri non nutre almeno tanto di benignità da lasciar loro la pace? Che se per la natura delle cose, o per forza di casi, un governo è divenuto impotente a fare il bene dei popoli, potrà egli spingerli a sbranarsi tra loro per tenerli sotto il giogo? Chi può insegnare ai Principi una sentenza diversa da questa, che essi regnano solo per rendere i popoli felici? Qual presidente, qual sindaco si imaginarono mai di tenere il governo non in servigio della repubblica o del comune, ma per godere di un privato vantaggio? Eppure tra gli uni governanti e gli altri non corre più divario che dal piccolo al grande, dall'una all'altra forma di reggimento; in ogni caso sta sempre una società da amministrare, non da signoreggiare. Cadono in dominio le cose, le mandre, le cascine, non ch'io mi sappia, gli uomini. Questa è la dottrina del senso comune, di tutte le filosofie da Aristotile fino al libro *de Regimine Principum* attribuito a S. Tommaso, fino all'odierna sovranità popolare, che, così intesa, è incontestabile. Se i cortigiani ne inventarono un'altra *ad usum Delphini*, ciò rivela una profonda anarchia negli spiriti, un oscuramento fatale delle idee del giusto e dell'onesto. E qual gioia può egli gustarsi a tormentare gli uomini? Quale interesse ci hanno i principi? Le delizie del principato, gli inchini, le adulazioni, gli splendori, l'imperio affascinano un giorno, poi saziano, e chi ne ebbe assaggiato una volta gli stima per quel che valgono. Restano il fastidio, le cure, il peso, la soggezione, la servitù, lo spettro del regicidio, insomma una corona internamente così armata di punte, che io per me, ben lungi dal volerla portare a dispetto dei santi, mi vi rassegnerei solo a patto di essere adorato dai sudditi. Ma se mi odiassero, se non si degnassero tampoco di salutarmi, se mordessero il freno, affè ch'io me ne passerei volontieri di loro. Restano, è vero, ancora le dovizie. Ma ogni principe con sue private ricchezze, o riserbandosi un appanaggio, può provvedere largamente a se stesso, e vivere libero, tranquillo, amato, onorato, beato. Tempo verrà che gli stati d'Europa comprenderanno, come codesti sterminati eserciti (che mai non crebbero al segno d'oggidì) non pure disertano i campi, le industrie, il commercio, ma partoriscono benanco la rovina dei governi che si riposano in loro. Seguitino pure a lor posta a rotolar ricchezze (la ricchezza pubblica) in codesta voragine; presto gli attende il precipizio del fallimento. Fu già provato l'Italia all'Austria costar più che non frutti, oltrechè pone ogni tanto a repentaglio l'impero: e Lord Palmerston disse: l'Austria commette una follia coll'ostinarsi a serbarla; abbandonandola ne uscirebbe più forte e sicura (1). E se io fossi l'amico di Francesco Giuseppe, giurerei di persuaderlo con l'eloquenza delle cifre e del cuore a far suo il Programma di Napoleone.

A queste e a somiglianti considerazioni si abbandonavano gli Oratori Novaresi, specialmente nell'ultima tratta da Mortara a casa, percorsa la sera, quando già erasi dileguato tutto quel tumulto d'armi e d'armati, e non regnava più intorno che la quiete angosciosa dei campi. Ma non tardò a riscuoterli dalla loro meditazione un altro spettacolo non altrimenti

(1) Un Giornale Austriaco riconobbe testè questa verità per la Lombardia; perchè non sarebbe egli lo stesso della Venezia?

pieno di strazio e di rovina. A pochi chilometri della Città si avvennero col convoglio stragrande di roba, che il Municipio aveva già dovuto allestire per far fronte alla prima giornata della requisizione. Mai l'agro Novarese, neppure nei più bei dì di fiera, vide involarsi (e con quale compenso!) tanta mole di sacca, tanta messe di derrate e di fieno ammontato, nè vide egual movimento di carri, di barocci, di buoi. Ed è pregio dell'opera notare, che, quantunque la requisitoria non facesse parola di mezzi di trasporto, si dovettero nondimeno procacciare anche questi, pretessendo i commessi delle istruzioni verbali; e quantunque la lettera della medesima fissasse per la consegna il giorno 3, la si volle da loro anticipata nel 2. Finalmente i Deputati trovarono presso alle porte il conforto del popolo, che gli attendeva, inquieto per la voce corsa che fossero stati trattenuti ostaggi e per l'ora omai tarda.

Nei primi giorni della presenza dello straniero, troncata ogni maniera di comunicazione, arenati gli affari, i cittadini sparsi in capannelli dentro o davanti i caffè, fu il tempo aureo dei castelli in aria, delle fole, delle befane. Fin dal 2 si susurrava di strani avvenimenti; giravano novelle di scontri, di cannonate, di feriti veduti. L'indomani una più sinistra imaginazione pervade le menti. Si affibbia ai tedeschi di arruolare i più bei giovani; e parecchi a sottrarsi. Buon numero di botteghe serrate, socchiuse altre, dimesse e squallide quelle degli orefici, degli oriuolai, dei mercieri; trafugatine gli oggetti più preziosi, come avevano già fatto i cittadini di loro masserizie. A un tratto degli Uffiziali giunti da Vercelli destano un tal quale movimento nel campo, si insellano i cavalli, si caricano le robe; e gli animi, dinanzi prostrati, sperano, credono nella imminente liberazione. Alle 6 di sera odesi il cannone davvero: il cannone di Frassinetto. Avvegnachè i Cittadini per un mese e due giorni non sognassero più cara ventura del rombo del cannone, e l'andassero ognora a cercare sugli spalti, tendendo l'orecchio verso le regioni del Po. A porta Mortara stendevasi pure, in mezzo alla folla, una lunga coda di carri, il secondo convoglio, pronti a partire di mano in mano che fosse effettuata la consegna delle derrate. Ma una dirotta pioggia ne fece rimandare la spedizione, e i carri tornavano indietro. Allora alla sveglia data dagli Uffiziali, al suono della diletta musica, alla voce corsa dell'apparizione del Garibaldi o di bersaglieri nelle vicinanze, si credette venuto il momento di far serra serra. I carri sbandati si danno alla fuga, e se il Sindaco non appostava delle guardie alle porte, non si fermavano più fino a casa; onde si sarebbe dovuto ricominciare da capo a mettere insieme la somministranza, e sarebbesi complicata non poco la contabilità del Comune. Alcuni audaci giovani si presentano al Sindaco, annunziandogli che tutto era in pronto e non si attendeva più che un suo cenno per romperla. Era facile invero disfarsi della guarnigione, nemmeno un migliaio d'uomini, e senza artiglieria; ma l'indomani, quale disastro per la Città? Dieci mila uomini da Vespolate e da Mortara con otto pezzi sarebbero comparsi senz'altro il mattino sulle alture della Bicocca. Però il Sindaco rispose, nei termini più convenevoli, a quegli animosi, pregarli di por freno al loro ardore e di non fare alcun moto. Lo stesso recatosi per altro emergente alla stazione, vi trovò il Tenente Colonnello Baccalovich irritatissimo di una sassata scagliata contro lui e il Commissario Locella; ma il Sindaco gli fece osservare sè non poter rispondere dei monelli, nè dei rompicolli, l'universale disapprovare sicuramente un atto che poteva compromettere la Città; se fosse stato possibile difendersi, avrebbe ella respinto fin da principio gli Austriaci in giusto combattimento di tutti contro tutti, senza aver mestieri di ricorrere a un insulto individuale; quella perciò essere una ragazzata, un'improntitudine di qualche testa balzana. Ad ogni modo avrebb'egli pubbli-

cato un avviso per inculcare la quiete. Si calmò quegli tosto, e d'allora le sue poche relazioni col Municipio furono improntate di cortesia. Il giorno 4 sorse nè più, nè meno uguale ai primi; i soldati passeggiavano tranquilli a diporto per le vie, come se niente fosse stato. Il disinganno riuscì amaro, ma non fu l'ultimo, dacchè i più continuavano a lusingarsi di una prossima liberazione. Del fatto d'armi seguito era pur trapelato qualcosa; ma il desiderio vivissimo di saperne di più, fece pensare al modo di procacciarsi giornali. Sorse un comitato e si aprirono sottoscrizioni. Vennero infatti quelli, e le accese fantasie, non si dirà già che posassero, ma cominciarono a cavalcare un po'meno sbrigliatamente.

È ora il momento di diebiarare secondo quali principii si governasse il Municipio nell'ottemperare agli ordini di requisizione. E anzitutto non era egli atto immorale e riprovevole in faccia alla Patria, porgere al nemico i mezzi di sostentarsi e quindi di opprimerla? Non saria tornato per avventura più glorioso negarglieli a costo di qualunque sacrifizio? Dato che altri si fosse rifiutato alle chiese somministranze, non per questo il nemico ne sarebbe stato privato; ei le avrebbe trovate egualmente, ma armata mano, saccheggiando le case e devastando il contado; onde niun vantaggio allo Stato, infiniti malori alle popolazioni; nè mai sarebbersi potuti constatare i danni patiti. Anzi il nemico avrebbe portato via assai più, mandando ad effetto la minacciata contribuzione del quintuplo Rimaneva dunque che alla esecuzione soldatesca ed eslege si sostituisse l'azione umana e regolare del Municipio. Sorgea poi una questione circa i confini del territorio da soggettarsi a tale sciagurata giurisdizione. Il testo della prima requisizione lasciava a prima giunta un dubbio in proposito, facendo solo facoltà di requisire nei comuni circonvicini; onde sembrava non la riferisse all'intera provincia. Ma qualsivoglia distinzione tra comune e comune sarebbe riuscita arbitraria. Oltrechè il decreto soggiungeva, *come meglio il Comune crederà opportuno*, e le spiegazioni verbali avute al Quartiere Generale, chiarivano che la dimanda mirava a colpire tutta la provincia; e difatti la contemplarono espressamente le requisizioni ulteriori. Senonchè parve disdicevole al Municipio misurare i limiti del proprio mandato dai cenni del nemico. Egli lo ripeteva dalla natura stessa delle cose, giacchè, venuta meno la corispondenza col Governo centrale, il potere moderatore della provincia ricadeva naturalmente nel Municipio del capoluogo, a meno che ella non avesse a dissolversi, ritornando ai tempi, nei quali i Comuni vivevano isolati, e costituivano come tanti Stati indipendenti. Se il Municipio non avesse osato pigliare la somma delle cose, i Comuni rurali e meno cólti sarebbero rimasti privi di direzione, tutti di un centro che li rannodasse, e ne avrebbero scapitato molti rami di servizio comune, per esempio quello delle Poste. E di vero il Commissario Regio nell'affidare al Sindaco la Città, pose, come già si accennò, sotto la sua dipendenza tutti gli impiegati governativi, parecchi dei quali godevano di attribuzioni provinciali. Arrogi che, quanto alle requisizioni, bisognava di necessità ampliare la cerchia se volevasi rinvenire la roba. Pertanto il Municipio, conformandosi all'esempio de'suoi antecessori al tempo dell'invasione francese, spiegò la propria ingerenza e requisì per tutta la Provincia, nè avrebbe scrupoleggiato di spargersi anche più in là, perchè Novara era sede di Divisione, e perchè essendo convinto, che le spese sostenute per un interesse generale, vanno poste a carico di tutto lo Stato, gli spettava il dritto di procacciarsi, eziandio per l'anticipazione, il maggior possibile aiuto. Contuttociò non estese le requisizioni fuori della Provincia, perchè la Lomellina aveva quel travaglio in casa, la Valsesia, il Pallantino e l'Ossola erano paesi poveri e lontani troppo. Bensì, per far fronte all'ingente pretesa di sale e di tabacco, ricorse natural-

mente al deposito governativo; e, siccome il tabacco rimasto quivi era assai poco, e fu forza, strano a dirsi, comperarne a Milano, si valse pure a tal uopo di una tenue somma giacente presso il Demanio. Finalmente rispetto alla forma delle requisitorie, il Sindaco prescrisse agli Uffizii che le fossero concepite in termini moderati, e le durezze e le minaccie fossero sempre messe in bocca al nemico che le proferiva, non mai inserite a nome del Municipio che le deplorava, e n'era egli stesso ben più di tutti la vittima. Il Sindaco non ebbe agio per fermo di percorrere ad una ad una le migliaia di note spiccate ai Comuni, ma nutre lusinga che le suddette istruzioni siano state appuntino osservate.

La sopradetta filza di requisizioni non fu la sola del suo genere: altre ed altre ne ricorreranno in seguito non meno favolose; ben inteso appena si tien calcolo del mantenimento e dei bisogni innumerevoli dei soldati stanziati a Novara, il cui numero fluttuava da 600 a 3000 bocche. Perocchè il Comune era divenuto appaltatore di paglia, legna, carbone, lardo, grasso, sego, stoppini, steariche, olio, burro, sapone, formaggio, cipolle, sigari d'avana, chiodi, ferri da cavallo, arrotature di sciabole, assi da fortificazioni, ceralacca, carta, stampati, pece, acqua distillata, acido solforico pel telegrafo, cordiali, fiaschi, marmitte, casse da morto, e altrettanti eleganze. Ed era bello vedere i fantaccini dondolarsi in carrozza. Chè i dispacci del campo non correvano altrimenti lo spedito e natural mezzo delle vedette a cavallo, ma venivano portati attorno bel bello da reclute ambulanti; i Novaresi a piedi, delle carrozze ce ne volevano a iosa di giorno e di notte per governare la guerra. Chi andava e veniva metteva giù al Municipio, come si fa dall'oste, e comandava a bacchetta. Ogni corpo che capitava, fosse pur numeroso, si schierava davanti il palazzo di Città: i croati ne assediavano gli accessi, l'atrio, le scale, e dormivano sdraiati sul lastrico, sui gradini, a guisa di poveraglia. Ne'corridoi, nelle scale, negli uffizii ordinatissimi, era uno strepitar d'armi, uno strascico di sciabole, uno scalpitar cadenzato di passi da disgradarne una caserma. I poveri municipali, inchiodati sul loro seggiolone, trasalivano a ognuno di questi rumori e guatavano all'uscio se per avventura non si spalancasse a un nuovo messaggio di requisizioni. Imagini il lettore che faccenda dar passo a tanti avventori, e in pari tempo far fronte alle domande sperticate del quartier generale. Che se non li avesse trattenuti la coscienza di compiere un dovere e di provvedere coi loro disagi all'incolumità del paese, questa volta proprio i padri della patria prendevano affusolati la strada dei monti. Il Consiglio delegato sedeva in permanenza per udire le pretese e per avvisare ai modi di adunare la materia delle requisizioni e di ripartire equamente le prestazioni tra i cittadini e le altre comunità. In tale opera si mostrarono soprattutto assidui i due Serazzi, il marchese Luigi Tornielli, il sig. Bellazzi e l'Intendente Gatti, e intervennero spesso come collaboratori i Vice Sindaci Mattachini, Orero, Magnani-Ricotti. Il marchese Tornielli accorreva con grave incomodo ad ogni emergenza, e lo scrivente lo vide talvolta discendere fino all'umile ufficio di copiar le scritture. Al sig. Magnani fu principalmente commessa la pesante direzione della panatteria, di molte grosse somministranze, non che di quelle minute e giornaliere di ogni cosa; al sig. Bellazzi, comechè non Vice Sindaco, la soprintendenza dello migliaia di carri occorrenti al trasporto delle derrate: e destò meraviglia come l'uno e l'altro abbiano potuto durare senza ammalarsi a così improba fatica. Continuamente assediati di richieste incalzanti di Austriaci, di reclami di vetturali chiedenti da vivere, o lagnantisi delle soverchie condotte, s'erano essi abituati a non concedere più al corpo che breve ora di riposo. Il sig. Orero li coadiuvava alacre in codesta bisogna. Conveniva pure aver

occhio ad impedire lo sperpero della roba, e che altri non tentasse di pescare nel torbido. Crebbero poi le difficoltà con le esigenze non mai rallentate e con l'esaurimento dei mezzi: segnatamente difettavano i carri, dacchè buona parte non tornavano più indietro; molti stettero in volta tutto il tempo dell'occupazione, taluni non si sono visti più. Però a forza d'insistere, e di minacciare che, senza la restituzione dei carri, non si poteva più dar nulla, un certo numero ne venne rilasciato. Talvolta i carrettieri, colto il destro, la davano a gambe, lagnandosi d'avere patito la fame lungo il viaggio, alcuni di bastonature toccate; e di vero a Novara un contadino fu maltrattato da un caporale per futili motivi. È inutile dire che il Municipio, semprechè v'arrivava, interponevasi contro tali soprusi (1). In mezzo a tanta congerie di affari anche gli impiegati e le guardie comunali menarono delle assai cattive vite. Senza detrarre ai meriti di nessuno, si accenna particolarmente al segretario avvocato Daffara, capo esemplare degli Ufficii, al ragioniere Paganini che spiegò molta intelligenza nel suo cómpito, come pure gli addetti al suo Ufficio, quello del Catasto e Personale, l'Ufficio Politico e i volontarii maestri Battioni e Degasparis spiegarono molto zelo, e all'ispettore politico Luzzani, che passò quasi sempre le notti al palazzo di Città. Necessitava infine una mente lucida che dirigesse quello sterminato lavoro di contabilità, e vi fu prescelto l'ingegnere professore Belletti, il quale, semplice consigliere, profferì l'opera sua, e ad ore spesso incomode eseguiva la consegna delle somministranze ai Commissarii dell'esercito. Tacendo di quelli deputati solo incidentemente a riceverla, il primo di essi fu il barone Locella, di casato Finalese trapiantato a Vienna. A dispetto del suo duro ufficio, il Municipio riconobbe mai sempre in lui il contegno di un gentiluomo.

Il 5 del mese cominciò il trasporto da Vigevano a qui dei magazzeni di deposito, scortati da truppe di ogni maniera. Qualcuno l'interpretò bonariamente per un indizio di ritirata; dove invece era effetto di un cangiamento di fronte, di un distendersi dell'inimico, in grazia di che, Novara, posta prima all'estrema destra dell'esercito, se ne trovò a un tratto confinata alle spalle, e toccò con mano qual funesto consiglio sarebbe stato di sollevarsi. I soldati presero stanza nella Caserma Perrone, le proviande allagarono piazza d'arme. Commosse i cittadini il nativo accento italiano che suonava sulle bocche delle guardie pressochè tutte Veneti e Vicentini. Un secondo convoglio, ancora più numeroso, arrivato nella notte del 6 si distese nel prato della Fiera; e l'indomani somigliava proprio una fiera. Vennero altresì trasferiti a Novara i malati, una trentina circa i primi, e ricoverati nell'Ospedale Maggiore, sotto allo stesso tetto con soldati Piemontesi rimastivi; il Ministro del Luogo Pio riuscì a dissimularli. I malati Austriaci mostravano una strana ripugnanza al salasso; o che tal rimedio non si usasse in casa loro, o che avessero la mente nutrita di sospetti, si figuravano si volesse svenarli. In appresso venne ordine di allestire uno Spedale apposito e di fornirlo dell'occorrente; e vi fu destinato il Collegio Nazionale. Oramai per le vie non si scontrava

---

(1) Ad un altr'uomo diedero la caccia, accagionandolo a torto di avere involato uno schioppo da un carro, o lo avrebbero finito se non ora del Vice Sindaco Orero, che rampognandoli forte, li costrinse a rilasciarlo. Anche un cotale, testa vuota, andò in mal punto a far capolino allo steccato della Stazione; presolo per un esploratore, gli fecero fuoco addosso; non contento, si pose a guardarli da un altro spiraglio, onde un'altra schioppettata, e lo inseguirono fin che non seppero chi egli si fosse. Alla voce sparsa da taluno, che si maltrattasse un prigione Borsagliero, si commosse ed accorse il Consigliere Carlo Serazzi; ma la fu una esagerazione. Bensì i soldati si baloccavano con un cappello da Bersagliere.

altro che soldati; il punto però di convegno era naturalmente il Municipio. Sull'imbrunire sentirono i Novaresi per la prima volta il suono del tamburo Austriaco, annunziante l'arrivo di circa 400 uomini provenienti da Mortara. Capitò eziandio in quel giorno una richiesta di 40 cavalli sciolti coi rispettivi vetturali, per trarre, diceva, un equipaggio di ponte a Porto Cornale. Ma tra la difficoltà di rinvenire ancora cavalli dopo i tanti già dati pel trasporto dei viveri, tra la poca voglia che ci aveva il Municipio, per la voce corsa che nel fatto di Frassinetto i contadini fossero stati costretti a lavorare sotto il cannone, tra la ripugnanza degli uomini stessi per una spedizione di tal fatta, fecero sì, che, dopo essersi tirato in lungo e guadagnato tempo, se ne radunarono assai pochi, e anche questi poi nel cammino se la svignarono.

Il dì 8 il grande accampamento di viveri e di bagagli al prato della fiera prese la via di Vercelli, e, salvo errore, posò a Confienza. Fin qui si comprende; vollero un deposito più vicino all'esercito avanzato al di là della Sesia. Ma presto la matassa dei movimenti diverrà sì intralciata da non iscoprirne più il bandolo: si descrivono qui per riassumere ai Novaresi in un quadro tutta quella lanterna magica che trapassò loro dinanzi agli occhi, e per offrire a un tempo materiali alla storia. Intorno alle 7 della sera nuova e lunga processione di proviande da porta Mortara, simultaneamente ad altre da porta Vercelli; entrambe riunironsi nella stazione della ferrovia. Coronò la giornata il falso annunzio dell'arrivo nella notte di 15 o 20 mila uomini, riserva guidata dal Benedek. Dal non avere prima d'allora il corpo di questo Generale raggiunto il teatro della guerra, è lecito inferire che l'esercito di operazione nella Lomellina era di soli quattro corpi, Zöbel, Liehstenstein, Schwarzenberg e Stadion, centomila uomini al più, e parrà incredibile come non si osasse assalirlo, o almeno molestarlo, spalleggiati dall'antemurale delle risaie, e invece siasi lasciato spiegare liberamente, fortificare a suo bell'agio, impadronirsi delle più terribili posizioni, e ricevere continui rinforzi. Ma tali forse erano i cenni di Parigi. Se Piemonte, coi Francesi già calati, gli fossero piombati addosso, lo avrebbero colto in una gran confusione d'impedimenti e di ufficiali smarriti, in mezzo ad un avvicendarsi incessante di ordini, e di contrordini, e scoraggiato dalla notizia dell'intervento, che oramai non era più un mistero. A Novara per esempio i soldati avevano letto il proclama di Napoleone, e i capi mossene lagnanze: nella Caserma notavasi sintomi gravi d'indisciplina. Dei soldati negarono il saluto al Comandante, e seguì un feroce parapiglia tra croati e italiani, perchè a quelli davasi pane più cattivo. Il bastone compose la querela, amministrato lautamente a tanti ad una volta. Aggiungasi l'opportunità di approfittare dell'errore della troppo grande estensione della linea nemica. Più tardi all'opposto quella confusione era cessata, l'esercito concentrato, e il suo spirito rimesso dallo scorgere che anche coi Francesi si peritava ad attaccarlo. Il 9 maggio, alle 4 pomeridiane, 72 pezzi di artiglieria correvano precipitosamente da Vercelli verso Mortara. Quasi ad un punto giunse dalla medesima direzione un gran convoglio di carri e fermossi sulla strada di circonvallazione. Sul far della notte un altro convoglio di viveri mosse da Novara alla volta di Vercelli e si abbattè in un terzo che ne veniva, onde tutti e due dovettero sostare. Parimenti alle 4 i soldati infermi furono fatti levare; e già stavano per montare sui carri, quando ebbero ordine di rientrare nel cortile, dove aspettarono oltre a un'ora, quindi riguadagnavano il letto.

Quella giornata ridestò la speranza nei cittadini, amareggiata tuttavia dal disarmo bandito dal novello Comandante. Per lo innanzi le attribuzioni di lui erano state disimpegnate di mano in mano dall'Uffiziale nel presidio di maggior grado; ma di recente

Novara fu innalzata alla dignità di piazza. Il Tenente Colonnello Baccslovich, ussaro energico sul fior degli anni, presentò al Municipio il suo successore Tenente Colonnello Czermak, uomo attempato, vero tipo del Comandante di piazza. In seguito il Sindaco, chiamato, recossi da lui all'albergo dei Tre Re, in compagnia del marchese Tornielli; ogni qualvolta c'erano novità in aria, potendo, si andava sempre in due, per aiutarsi scambievolmente e all'uopo sapere cosa fosse intervenuto al compagno. Il Comandante fece un po' il burbero, si lagnò che un corpo, di fresco arrivato, avesse difettato di paglia, disse che bisognava mettersi a lavorare, a tirar la carretta tutti i cittadini per servire la truppa. e che sperava non si vorrebbe costringerlo al rigore; nel qual caso minacciò di castigare le primarie case con cacciar loro sul collo dei corpi di guardia. Risposero i rappresentanti del Comune, che, se i soldati desideravano, arrivando, trovar tutto in pronto, ne dessero in tempo l'avviso; che quelli, cui egli accennava, erano soppraggiunti all'impensata. Si accommiatarono essi poco atterriti di quelle minaccie; pure convennero fra loro di non divulgarle per non suscitare apprensioni. Lo Czermak era altresì preoccupato forte della milizia non per anco disarmata, e che aveva continuato senza molestia a far la scolta al castello, come pure delle guardie municipali appostate al palazzo di città. Pretendeva egli che il Colonnello della Legione gli stesse mallevadore che, alla comparsa del Garibaldi, i militi non avrebbero preso parte con lui. Il Garibaldi era la befana degli austriaci, e non solamente sulle strade maestre, ma in tutti gli imbocchi delle vicinali stavano appiattate sentinelle, guatando fiso se lo vedevano sbucare. Il Governo ne avrebbe cavato un bel partito, se avesse pensato a far saltar fuori da ogni parte dei sedicenti Garibaldi. Irrequieto il Comandante, scrisse al Quartier Generale per istruzioni intorno a quelle armi cittadine; e gli venne issofatto ingiunzione di ritoglierle. Il proclama a dir vero era assoluto, eccettuando le sole armi da fianco delle guardie comunali, e conteneva la minaccia di prossime visite domiciliari, con la sanzione penale contro gli stessi proprietarii di casa, di venire condotti sotto buona scorta al Quartier generale. Senonchè dietro istanza del Municipio, il Comandante sollecitò ed ottenne un'esenzione pei fucili da caccia, e per le spade degli uffiziali. Si rilasciò poi ricevuta delle armi consegnate, le quali furono avviate verso Milano; ma, dopo la battaglia di Magenta, fattone ricerca, non si rinvennero. Quind'innanzi, al Castello venne collocato un corpo di guardia austriaco con promessa al Municipio di farlo avvertito se per avventura dovessero partirsi improvvisamente. Il caso avverossi a più riprese; ma la gran confusione fece dimenticare la promessa. Ci vegliava però il marchese Tornielli, e le carceri non istettero mai abbandonate. Nacque allora il singolare pensiero di fortificare la città. Delle brecciate mura di Carlo V si scorgono appena le traccie; ma disegnavano valersi dell' acqua. Il dì 8 un uffiziale del Genio visitò i luoghi; e fu sostenuto parecchie ore appo il Comandante l'Ingegnere della Provincia Galimberti, dal quale si pretendeva cavare il modo d'inondare in giro la terra. Il Municipio trepidava non per paura dell'acqua, ma per affetto a quella vetusta chioma di alberi, che fanno dei novaresi diporti i più deliziosi di tutto lo Stato. Per buona sorte quei signori non vennero a capo di nulla. In quel turno gli uffiziali, vaghi di sapere dove andavano, facevano incetta di carte geografiche. Ma già i primi avevanle tutte caparrate: i quali si erano avvisati di farle passare tra le requisizioni; senonchè venne dall' alto l' ordine di sborsarne il prezzo.

Il 10 passò, proveniente dal Ticino e diretta verso Vercelli, una batteria di posizione (da 8). Seguì pure qualche passaggio di truppe di ogni colore. Nel 12 di buon mattino presero la via verso Trecate i grossi convogli accampati alla Fiera e alla Ferrovia;

poi intorno alle 8 ne giunse uno numerosissimo di carri vuoti da Vespolate. I vetturali erano tutti Cremaschi, Lodigiani e Bergamaschi, in viaggio da circa un mese. Sul mezzodì partirono anch'essi alla volta di Trecate. In quel punto, accoglievasi fuori porta Milano una schiera di giovinotti dai lunghi cappotti grigio-scuri, e si buccinava fossero gli studenti Viennesi. Giova supporre piuttosto che fossero scolari, educati a considerare la patria nell'impero. Conciossiachè si narra bensì di cólti e generosi giovani a combattere le altrui guerre d'indipendenza, Lafayette in America, Byron e Santarosa in Grecia; ma studenti volontari contro gli oppressi popoli non se ne son visti mai. Se quelli erano veri studenti, sarebbe ciò un privilegio esclusivo e proprio della razza Allemanna. Verso le 2 ore si sgombrò lo Spedale piantato due giorni innanzi nel Collegio nazionale. I malati ammucchiati alla rinfusa su circa 60 carri aspettarono così fino alle 6 di sera, quando il triste convoglio si mosse egualmente per la via di Milano. Però i più aggravati vennero raccolti nell'Ospedal Maggiore, dove quasi a ogni ora ne sopraggiungevano altri. Nondimeno parecchi, lo scrivente non sa precisare se ciò avvenne questa volta o un'altra, furono costrettti a mettersi in cammino a dispetto dei medici novaresi. Un uffiziale la faceva da medicone, tastava loro il polso e spietatamente li condannava a partire. A più riprese arrivò assai fanteria da Trecate e verso sera una batteria: stanziarono nella caserma Perrone.

Nel 13 la Città respirò più liberamente, essendo la soldatesca, arrivata la vigilia, partita di buon'ora alla volta di Mortara. Tuttavia verso le 10 del mattino, entrò da porta Milano una turba indistinta di gente, non si capiva bene se soldati o borghesi, dal portamento avviluppato, senz'armi e una parte soltanto in assisa. Si sdraiarono per terra, la schiena addossata al muro del doppio ordine di case lungheggianti il corso porta Milano e il principio di via S. Eufemia; ammannirono un po' di rancio con pan bruno e coltello; indi si avviarono alla rinfusa e urlando alla caserma Perrone. Qualcuno diceva per celia che erano gli studenti Viennesi; parevano piuttosto coscritti. Si volle inferire da ciò che l'Austria oramai trovavasi al verde; ma, oltre alle guarnigioni delle fortezze abbandonate, calarono ancora in Lombardia i corpi Wimpffen, Clam Gallas e Sbafftgotsche. Nel 14 furono raddoppiate le vedette nel raggio dalla strada di Oleggio a quella di Vercelli, quasichè si temesse un attacco. Sulle 2 comparve dalla parte di Vespolate una dozzina di carri per fieno con buona scorta di Ulani. Verso la mezzanotte poi entrarono pian piano senza trombe e senza tamburo da Porta Milano 500, o 600 fanti; ma furono traditi dal passo.

Nello stesso dì corse come un lampo la notizia, che le provincie occupate fossero state imposte di un milione. Il fondamento reale di questa nuova diceria stava nel contributo di danaro ordinato, per far fronte alle requisizioni, dalla Giunta di Lomellina allora creata dal conte Giulay. Venne bensì di lì a poco una requisizione spiccata dal Ceschi e datata da Mortara, di 3 mila razioni circa di carne e altrettante di vino, per la riserva di cavalleria stanziata a Vespolate, fuori della requisizione generale e da ripetersi ogni giorno sino *ad ulteriori ordini*. Ne sussegui un'altra più superlativa, firmata questa di pugno del Generalissimo, con minaccia di misure di rigore e parimenti indefinita: 200 brente di vino, 30 di acquavite, 60 quintali di fieno, 500 sacchi di avena, al giorno. Arrogi 260 buoi una volta tanto, e l'obbligo di tener sempre in pronto una scorta di riso, e soprattutto vistosa di pane. Si passa sotto silenzio la tempesta che ciò provocò nel Consiglio Delegato. Di avena non ce n'era più grano, nè si sapeva dove pescare l'acquavite; col resto avrebbero ridotto il paese allo stremo. Un impero come l'Austria non aveva appaltatori pel sostentamento dell'esercito? Vedessero

il contratto stipulato dalla Francia per provvedere al suo durante la guerra. Queste ed altre coraggiose parole proferirono i membri del Municipio. Ma la roba si voleva ad ogni costo, e se difettava, bisognava andare a comprarla a Milano; il loro appaltatore ne era fornito. Il Sindaco, abboccatosi con uno della Giunta di Lomellina, seppe come colà avessero detto ancora più duramente: avete dei signori, imponeteli: onde fu messa l'imposta. Pertanto il Consiglio Delegato, il quale avrebbe potuto, come si fece in Lomellina, imporre la provincia, per provvedere le derrate mancanti, rifuggendo dall'aggravarla viemaggiormente, deliberò di anticipare esso stesso una parte del prezzo e di mutuare il resto da privati, stando anche mallevadore del mutuo, fatto, ben inteso, a nome della provincia, il Comune di Novara. Non sarà sicuramente il caso di richiamare dalla provincia il rimborso dello speso, avvegnachè, incumbendo allo Stato, ciò si risolverebbe in un inutile giro. Ma ella saprà nella sua lealtà apprezzare l'operato del Municipio e tener conto eziandio di un cumulo di cose, prestazioni giornaliere, spese di amministrazione e di servizio, forniture di corami ed altre, ch'egli fece gravitare sulla sola città, oltre alla propria tangente nelle sommistranze generali. Venne allora inviato a Milano il benemerito Consigliere Bellazzi colla scorta del signor Desanti, uomo versato nella materia degli appalti, e che v'andò con sommo disagio per la grave sua età. Pattuirono assai destramente coll'appaltatore Noseda la fornitura d'avena e di acquavite, per lo spazio di soli cinque giorni, sperando che, trascorsi, gli Austriaci sarebbero stati fuori del caso di pretenderne il resto. Il contratto fu stretto, presente il Governatore di Milano, il quale all'udire la prima requisizione, rimase trasecolato, non sapendo comprendere come, con tanta roba spedita da Milano e da Pavia, occorressero ancora tutte quelle razioni di pane. Molta cura posero i due rappresentanti nel regolare il trasporto della spedizione, e più ne adoperarono poscia insieme col Municipio, per premunirsi che non ne sarebbe continuato l'invio a carico della provincia, una volta che gli Austriaci le avessero levato l'incomodo: attesochè erano essi giunti a pretendere che la roba dovesse andare addirittura ad Abbiategrasso, o a Vigevano, sicchè i Novaresi non avrebbero avuto nemmanco la consolazione di vederla (1). Su tal punto si tenne duro, ben-

(1) Ecco in quali termini altri testimoni locali confermano la dolorosa narrazione! »

Novara 14 maggio, sera.

« Dopo quanto vi scrissi il 5 corrente ebbe luogo un tale andirivieni di truppe austriache, e di grande numero di carri e carretti ovunque requisiti, lungo le linee di Borgo Vercelli, Bobbio, Mortara e Garlasco che il descriverne ora tutte le mosse sarebbe opera troppo lunga e faticosa, e troppo lungo pure sarebbe il volere enumerare tutte le prepotenti estorsioni d'ogni genere usate a danno di questi comuni e dei privati.

« Mi limiterò pertanto a dirvi che da qui continuarono a partire giornalmente non poche centinaia di carri per condurre verso Mantova l'enorme quantità di razioni imposte dal generale, ora maresciallo, Giulay, e delle quali già ebbi a parlarvi. Come se tutto ciò non bastasse si fecero qui anche requisizioni di molto corame, brocche, grande quantità di utensili da cucina in rame, di zappe, badili, picconi, ferro, lardo ed altri oggetti. Si impose nuova somministranza di tabacco da fumo e sigari, e non trovandosi più in questa dispensa generale o presso i gabellotti nella città e comuni vicini nè una oncia di tabacco, nè un zigaro, ordinarono gli austriaci s'avesse a mandarne acquistare al loro magazzino a Mortara, vendendoci così ciò che prima ci tolsero per farselo poi rimettere di nuovo. E poi si dice che il governo austriaco è nemico del progresso, mentre dà così chiari esempi di precedere di grande tratta anche i più avanzati nell'arte del.... rubare sotto ogni più schifosa e sfrontata foggia.

« Veniva creato comandante della città e provincia il tenente colonnello Czermavk, che dietro comando di Giulay faceva pubblicare il 9 corrente un ordine per la consegna delle armi nel termine perentorio di 48 ore dalla pubblicazione. Secondo il solito delle ordinanze austriache era concepito in termini tali da

chè una volta il nemico abbia esso stesso deviato una parte del convoglio: ad ogni modo si eran dati all'appaltatore i necessarii diffidamenti per cansare quella burla. L'ammontare

---

potersi anche all'occorrenza interpretare come comprese nell'ordine di consegna anche le armi da caccia dei privati.

« Dietro rimostranza del municipio sull'ambiguità di quella ordinanza, e sull'osservazione che nel 1849 il maresciallo Radetzky aveva nell'ordinare la consegna delle armi fatta eccezione a favore di quelle da caccia, rivolgevasi il comandante al quartier generale, che con successivo manifesto dichiarava le armi da fuoco ad uso di caccia di proprietà dei privati escluse dall'obbligo della consegna.

« A concedere (s'intende sempre fino a momento più opportuno) tale esenzione contribuì non poco l'essersi da qualche membro di questo municipio detto tosto al signor comandante che gli abitanti di questa provincia già avevano in prevenzione provvisto a mettere in salvo oltre Sesia ogni arma di qualche valore, ed ancora più poi vi contribuiva il trovarsi gli austriaci stanziati in troppo piccolo numero da potere ora esigere colla forza dai privati una siffatta generale consegna delle armi.

« Nelle campagne pochi sarebbero stati i privati disposti ad ottemprare alla consegna delle armi da caccia od altre di loro proprietà, e solo duole che diversi comuni, meno vicini alle austriache truppe, abbiano consegnato fucili da munizione e sciabole, che facilmente avrebbero potuto sottrarre, e che sebbene in non gran numero e non in troppo buon stato, pure avrebbero potuto fra breve, ad occasione favorevole, servire a restituire agli importuni ed abborriti ospiti un poco di pane per focaccia.

« Già vi scrissi dei lavori che si facevano dal genio austriaco praticare presso San Martino Ticino per innalzarvi trincee, ecc.

« Quei lavori continuavano e continuano tuttora, lavorandovisi in parte da qualche giorno anche di notte, occupando così circa tre mila uomini a molti carri requisiti a Cerrano, Trecate, Romentino, Galliate e Cameri. Al municipio di quest'ultimo paese giungeva ad un'ora di mattina del 7 corrente l'ordine d'inviare 400 braccianti a San Martino Ticino per le ore 6 del mattino stesso, come se fosse obbligo dei municipii di trovare non solo tutto anticipatamente in pronto, ma di diminuire ben anco le distanze, o d'avere l'ali per servire più prontamente ad ogni volere o capriccio, anche di un semplice ufficiale del genio dell'austriaca armata.

« Il dovere provvedere al vitto e ad una giornaliera esorbitante paga di tanti braccianti, ecc. cagiona ai sei nominati comuni una spesa di circa 9$\mid$m. franchi al giorno; spesa enorme, tenuto calcolo delle finanze loro e delle molteplici requisizioni che loro già toccavano nel riparto della generale *imposta Giulay*, e per sopperirvi fu forza ad essi il contrarre possibilmente dei prestiti, o farsi anticipare somme dagli estimati a conto imposte.

« Qui m'occorre dover notare che essendosi il piccolo comune di Romentino attenuto all'ultimo accennato mezzo, e trovandosi negli estimati compresi anche il parroco locale e questo monsignor vescovo per le terre di beneficio e prebenda che vi tengono, si sarebbero, a quanto si assicura, entrambi distinti col rifiutarsi, sebbene si trattasse di somme di poca entità, e ciò mentre non si rifiutarono alle loro quote persone assai meno agiate, sul riflesso che venendo alla comunale amministrazione meno i mezzi per soddisfare agli imperiosi impegni del momento, ne potrebbero al comune derivare danni gravissimi.

« Per le molte requisizioni prima fatte nelle provincie di Mantova, Crema, Cremona e Pavia di carri e carretti tratti da cavalli, muli e buoi, e per quelle senza fine fatte in queste provincie, innumerevoli sono i mezzi di trasporto che l'armata austriaca traduce seco ed usa senza riguardi di sorta sia per le bestie che pei condottieri, lasciando sì agli uni che agli altri, tanto più se dei requisiti al di qua del Ticino, mancare anche per più giorni foraggi e viveri, locchè pure in gran parte deve attribuirsi alla confusione che tuttora perdura sia nell'amministrazione dell'armata che nei movimenti della medesima.

« In uno di questi scorsi giorni un cavalcante stanco della vita che gli toccava condurre, nella tappa qui fatta credette meglio fuggirsene abbandonando il cavallo e carretto. Accortosi il caporale di tale mancanza ne fece rapporto e l'ufficiale portatosi sul luogo pretendeva che il conducente del carretto più pressimo a quello abbandonato palesasse il nome del fuggito.

« Rispondeva l'interpellato che ignorava (come in fatti) chi e do dove fosse il fuggito, e persistendo in tale asserzione veniva d'ordine dell'ufficiale tosto messo su una panca e dato buon numero di bastonate.

« Giacchè mi viene fatto di parlare del bastone austriaco non voglio tacere come dei braccianti impiegati nei lavori inutili a S. Martino Ticino essendo fuggiti non pochi di quelli di Trecate, venivano i medesimi di forza di nuovo requisiti, e giunti sul luogo del lavoro l'ufficiale austriaco che ci comanda

totale del prezzo e del trasporto oltrepassò le 70 mila lire, delle quali 35 mila graziosamente impreslate dai signori cavaliere Lodovico Gaulieri, cavaliere Serazzi, marchese Gerolamo Tornielli, fratelli Ferrandi, avv. Barbosio, avv. Donzelli e avv. Pampuri; le rimanenti erogate dal Comune.

A proposito di Giunta, già tempo innanzi aveva il conte Giulay fatto partecipare al Sindaco, come, per non lasciare il paese senza governo, foss'egli venuto in pensiero di stabilire qui pure una Giunta composta di membri di tutta la provincia; il perchè gliene offriva la presidenza, e lo incaricava di proporgli all'uopo le persone più adatte a quell'ufficio. Rispose tosto il Sindaco per lettera, competere di per sè al Municipio del Capoluogo, stante il ritiro del Governo, una tal quale ingerenza nella provincia, non essersi lui rifiutato d'esercitarla effettuando le requisizioni, la provincia potersi dire in certo modo rappresentata dai diversi membri del Municipio, i quali tutti più o meno posseggono nelle varie regioni di essa; però pregarlo di voler soprassedere, perchè qualsiasi innovazione

---

chiamò fuori i tre che erangli forse stati indicati per quelli che avevano dato consiglio od esempio agli altri di fuggirsene a casa loro. Dei chiamati i primi ottemperarono alla chiamata, il terzo se la diede a gambe, e buon per lui, giacchè ai primi due faceva tosto l'ufficiale dare venti legnate per caduno.

« Dall'ospedale di Novara e d'altrove vennero inviati su molti carri ed anche a piedi circa sei cento soldati ammalati diretti per Buffalera ad Abbiategrasso.

« Presso Vigevano hanno gli austriaci da tre giorni gettato 3 ponti di barche, aprendo anche apposite strade nei boschi e terre che mettono al Ticino. — L'armata austriaca trovavasi ieri l'altro a sera concentrata in massima parte nei dintorni di Mortara, da ieri poi molte delle truppe andarono concentrandosi maggiormente verso Vigevano, Tromello e Garlasco, lo che indicherebbe che gli austriaci, se mai tutt'ora disposti o sostenere al di qua del Ticino l'urto delle armi nostre e francesi, vogliono trovarsi però meno distanti dai preparatisi passi.

« Ieri un capitano e quindi lo stesso tenente colonnello comandante, chiedeva a questo municipio si requisissero tosto tutti i mezzi di trasporto a non poche miglia di distanza. Alla risposta che ciò non era al municipio possibile, si dissero quei signori pronti a ciò fare eseguire essi dietro le bollette o note che dal municipio venissero loro rimesse, ma visto che si sarebbe loro lasciato tale incarico, s'accontentarono di una sessantina di carri in più dei già requisiti per quel giorno, e ciò perchè in fatti non avrebbero potuto inviare soldati a fare estese requisizioni, per non esservene qui che 400 circa, numero che ebbero oggi maggiormente diminuito, essendo partito pel campo anche il comandante suddetto. Ciò nullameno qui si richiesero oggi 50 altre razioni, e si dà per certo che a Mortara per soprassello a tutte le requisizioni fattevi venisse ieri imposto di pagare tosto 300 milo fr., colla solita facoltà d'estenderne il riparto alla provincia, pena il quintuplo, ecc. ecc. — Se a quei signori non verrà meno il tempo è a temersi abbia anche a questa città e provincia a toccare un soprassello di simile genere, ed a dire il vero queste popolazioni più non possono darsene pace ed anelano di vedere distrutti questi ladroni austriaci. Voglia il cielo che presto risplenda il sole, e che prima di notte ci giunga all'orecchio il da più giorni atteso rimbombo del cannone, che ci annunci la vigilia di una grande, e per l'Italia gloriosa e fortunata battaglia.

« In tale fiducia vi saluto.

PS. Qui giungevano ieri l'altro di passaggio le mandre derubate sul Vercellese ai signori dottore ed ingegnere Larghi, Bergamaschi e fratelli Cappa.

« Non posso infine tacere come questa civica amministrazione meriti ogni lode per lo zelo usato in questo infausta occasione nel provvedere per quanto le fu possibile a tanto bisogno; non pochi membri di questo consiglio tanto ebbero ad affaticarsi giorno e notte che è a meravigliarsi come mai abbiano potuto reggere a tanta fatica di corpo e di mente, e la pubblica stima e riconoscenza non sarà certo per venire meno a quei benemeriti cittadini.

« Tutti i giornali che costì si stampano giungono a mano degli ufficiali superiori austriaci, e passano all'ufficio di polizia che trovasi da più giorni stabilito presso il quartiere generale sotto la personale veglianza del commissario Galimberti chiamato a ciò da Milano, per cui è necessario usare molta prudenza in questi momenti.

nell'organamento del Municipio gli avrebbe tolto la sua ragione di essere e avuto per effetto di compromettерlo col proprio Governo. Pareva sulle prime che il Generale Austriaco si fosse acquetato a queste ragioni. Ma da ultimo spiccò il Decreto che nominava la Giunta provvisoria d'Intendenza, munita di piene facoltà, riserbata però all'Autorità Militare la Polizia; i membri ne erano il Sindaco, e i Consiglieri Delegati. (1) Allora il Municipio pubblicò bensì il dispaccio, giusta l'ingiunzione avutane, ma, come stava, senza alcun cenno di accettazione, e continuò ad agire nel proprio e legal nome, benchè gli venisse intimato di costituirsi immantinenti nel novello ordine. Prescriveva pure il Decreto

---

(1) Ecco il testo dei documenti ai quali si allude:

I.

Affinchè non abbia, in seguito al ritiro delle autorità regio sarde, a rimanere assolutamente sospesa nelle attuali circostanze eccezionali la amministrazione pubblica nella provincia di Novara, viene quel municipio, che ora è composto dei signori

Conte GIBELLINI-TORNIELLI, sindaco	Marchese TORNIELLI di B. L.
GATTI Gennaro	SERAZZI Carlo
SERAZZI Giuseppe	BELLAZZI Clemente

costituito in giunta provvisoria d'intendenza per la provincia di Novara.

Restano affidate alla medesima pel territorio componente la provincia di Novara tutte le attribuzioni in materia amministrativa che erano proprie dell'intendente divisionale, con facoltà anche di scegliere o mandare ad esecuzione, in caso di urgenza, quei provvedimenti i quali, benchè eccedenti le suddette attribuzioni, si rendessero però necessari pei bisogni straordinari della provincia o pel servizio delle I. R. truppe ivi stanziate.

In materia di polizia la giunta dipende dall'I. R. comando militare.

L'amministrazione della giustizia continuerà ad essere regolarmente disimpegnata dalle attuali autorità giudiziarie. La giunta provvisoria dovrà costituirsi ed entrare in attività dal momento della intimazione al signor sindaco di Novara del presente decreto, del quale dovrà essere disposta tosto la regolare pubblicazione.

Quartier generale Mortara, li 13 maggio 1859.

Il Comandante della seconda armata, gen. d'art. di S. M. I. R. A.
Firmato conte GIULAY.

II.

N. 184. G. F.

Per l'ulteriore regolare mantenimento della I. R. truppa occorrono le seguenti somministranze da provvedersi senza alcuna dilazione ed in via di requisizione per parte di cotesta autorità ed in via di somministrazione da parte dei contraenti coi quali spetta alla medesima autorità stipulare regolari contratti.

La provincia di Novara consegnerà entro 48 ore — num. 260 buoi; e giornalmente vino, brente 200; acquavite, brente 30; fieno, quintali 60; avena, sacchi 500.

I suddetti generi saranno consegnati in Novara all'apposito incaricato dell'intendenza generale, il quale disporrà nei modi che gli vengono con ispeciale decreto indicati.

Riguardo al pane e riso disporrà che i diversi comuni tengano sempre pronta la necessaria scorta per le truppe ivi stanziate e per quelle eventualmente transitanti.

Nutre fiducia che non verrò posto nella dispiacenza di ricorrere a misure di rigore affine di ottenere la regolare ed esatta somministranza dei generi chiesti come sopra.

Quartiere generale Mortara, il 16 maggio 1859.

Il com. gen. della 2.a armata, gen. d'art. di S. M. I. R. A.
All'orig. firm. conte GIULAY.

alle autorità giudiziarie di proseguire nell'amministrazione della giustizia, senza però impor loro di farlo in altro nome, che del Re. In seguito venne l'eccitamento a ristabilire la posta, accolto dal Municipio, per assecondare il desiderio universale di avere una volta le lettere, e più regolarmente i giornali. Qui, come in ogni occasione, è da commendare lo zelo del Direttore della posta (1). Ma i plichi vennero talora aperti, e spesso i giornali contenevano articoli non misurati. Eglino avrebbero dovuto guardarsi dall'aizzare il nemico e ricordarsi delle povere provincie abbandonate in balìa di lui.

Senonchè sarebbe ingiustizia ricordare i mali della città, e tacere della desolazione del contado. Almeno nel giro delle mura i Comandanti, quantunque rigidi esecutori degli ordini del Quartier generale, tenevano la soldatesca a segno, e le persone e le cose n'erano abbastanza rispettate. Ma fuori picchetti e soldati, senza ritegno, invadevano le cascine, atterrivano gli abitatori, mettevano mano ai raccolti, nè sempre rilasciavano boni da constatare l'accaduto, taluno eziandio ne foggiava dei falsi. I richiami del Municipio erano un debole palliativo. A Vespolate massimamente, squallida la terra, gli abitanti, come istupiditi, piantati in sulla loro porta, soldati e cavalli dappertutto nelle strade, nelle corti, nei campi: vi si requisirono perfino legni per trasporto di una merce ch'io non vo' nominare. Nella campagna poi in generale, cessato ogni lavoro, non più carri, non bovi, non uomini, tutto sequestrato, anche gli uomini. Già al Comune di Novara erasi fatta richiesta d'opere per le fortificazioni: se l'era cavata, mandando una somma al Sindaco di Trecate: più tardi ci vollero ancora dodici falegnami coi loro attrezzi e con del materiale. Ma nei Comuni a levante della città siffatte pretese erano oltre ogni dire esorbitanti. A S. Martin Ticino risiedeva un Capitano del genio, perito bensì nell'arte sua, come lo dimostrò l'importanza delle costruzioni lasciatevi, ma che faceva il tirannello e spargeva il terrore nei contorni. Aveva radunato intorno a 2500 villani e li governava tedescamente. Pur molti di essi erano di lui, perchè pigliava le lor parti contro i signori, facendoli stipendiar lautamente. La cosa giunse a segno, che a Cerano levarono sommossa, e scagliarono sassate nelle finestre del Sindaco, che non aveva più quattrini, onde gli fu forza tassare i primi estimati. Il Capitano comandava da pascià, e un giorno mandò scortato a Novara il delegato civico di Pernate, perchè non era in grado di procurargli quanto domandava. Un'altra volta costui diresse *Al Sindaco di Pernate* una lettera dove gli intimava di recarsi immantinente da lui a S. Martino. La lettera venne ricapitata al Sindaco di Novara, il quale gli riscrisse: *Al Capitano del Genio a S. Martino:* « Il Sindaco di Pernate non « esiste, questa frazione dipende dal Comune di Novara; il Sindaco di Novara poi è « troppo occupato, massime per le esigenze delle requisizioni, per recarsi a S. Martino ». Questi aveva adottato per sistema di trattare urbanamente con chi usava modi civili, come fecero pressochè tutti i Comandanti e gli Uffiziali che avevano relazioni con lui, ma di non lasciarsi mai soverchiare dai pochi che mostravano diverso contegno; e questo sistema gli riuscì a meraviglia. Un altro Uffiziale, dei medici, tentò insolentire; e il Sindaco lo investì in presenza del Consiglio Delegato.

Il 18 si udì per l'intiera giornata il rombo lontano del cannone; nel 19 il forte

(1) Anche degli altri Impiegati Governativi di Novara ebbe il Municipio a lodarsi, ogniqualvolta gli accadde il bisogno di ricorrere a loro, e segnatamente dei signori cav. Brunati e Loquis. Fra gli agenti inferiori, le guardie di sicurezza pubblica, e sopra tutti il loro capo, resero utili servigi. Governando il Municipio, si venne a capo di agguantare un facinoroso per lo addietro sempre sfuggito alle indagini della giustizia.

scoppio della mina al ponte di Vercelli; e giravano voci di tentato passaggio dei Piemontesi a Gerole e sotto Valenza, non che dell'avanzare del Garibaldi alla volta di Gattinara. Fu annunziato pure l'ingresso in Vercelli dell'esercito liberatore. Nel mattino del 21, a Novara gli Austriaci levarono via i fili del lor Telegrafo, e lungo la giornata apparivano dei sintomi di ritirata. Circa le 6 la popolazione accorse a veder passare sulla strada di circonvallazione uno strano convoglio proveniente di verso Vercelli: carri di feriti, di munizioni, di pentole; cavalli condotti a mano, e una scorta piuttosto numerosa; chiudeva il corteo una musica sciancata. I soldati stizziti regalavano urtoni e colpi di calcio ai curiosi troppo inframmettenti, e alcuni minacciavano di peggio. Proseguirono sulla strada di Trecate. I fanti acquartierati alla stazione diedero di piglio agli zaini: i pochi cavalli furono insellati. Ma in subito, mutata scena, si misero queglino invece a cantare a piena gola alla barba della gente che dagli spalti già mandava loro il buon viaggio. Nella sera arrivarono altri feriti della Sesia. Quel dì il Garibaldi da Romagnano intercettava i giornali; nè i Novaresi, comecchè dolenti di trovarsi all'orba, si lagnarono dell'atto dell'Eroe; ne trassero anzi felici auspicii. La notte naturalmente raddoppiarono le ronde: o il corpo sbandato dalla Sesia, giunse di carriera sulle 11 fino a Santa Marta, d'onde mandò per viveri a Novara. La dimane per tempissimo mossa tutta la fanteria di presidio e quella arrivata nella notte stessa, fu levata perfino la guardia del Castello. La cavalleria, un 500 uomini, si schierò in battaglia tra Porta Vercelli e Porta Sempione, la fanteria un po' più avanti sulla strada di Vercelli, e parte lungo la ferrata e sul bastione: era un agitarsi, uno scorrazzare senza posa. A un tratto tuonò il cannone; la folla ingombrava i viali, anelando la festa di una battaglia; che in tai momenti i Novaresi non mostrarono mai ombra di paura. Quand' ecco dileguarsi il miragio, parte della fanteria avviarsi bel bello verso Vercelli, e ritirarsi gli altri. Si vide al tocco ritornarsi dal Ticino tutta mortificata la musica zoppa della vigilia. Capitò pure qualche carro di feriti, alcuni di lancia sì malconci da far rabbrividire. Povera gente! Finalmente la sera pattuglie di Ulani battevano i passeggi e la città, guatando a dritta e a manca con cipiglio minaccioso, le pistole montate e la lancia in resta. Nella notte (lo scrivente non sa precisare se in questa o nella seguente) passarono assai carri di feriti, parte attraversando la città, parte pigliando la strada di circonvallazione. L'indomani mattina udivasi distintamente il cannone (1).

---

(1) Ecco in quali termini altre lettere pubblicate in quei giorni stessi dall'*Indipendente*, narravano i fatti degli Austriaci a Novara.

Novara, 17 maggio.

Continuano senza tregua le esorbitanti requisizioni, le prepotenti concussioni, i guasti e le violenze al punto di non lasciare più alcun dubbio nella mente, anche dei meno avversi per lo addietro all'austriaco governo, essersi questo proposto nel passare il Ticino di porre a ruba gli inermi paesi dalle sue truppe occupati, e per quanto gli venga concesso tempo, tutto manomettere e devastare.

Stamano un officiale presentavasi a questo municipio latore di un nuovo ordine, sottoscritto Giulay, di fornire giornalmente all'armata austriaca 200 brente vino, 30 brente d'acquavite, 500 sacchi d'avena, 60 quintali di fieno, più 260 buoi, e questi per una volta tanto (interpretisi *per questa volta*) da rimettersi nel termine perentorio di 48 ore, sotto le solite comminatorie.

Alle osservazioni contrarie a questa nuova esorbitante imposta, l'ufficiale rispondeva col dire sarebbe ritornato per la risposta fra un'ora e mezzo; fattogli sentire non essere assolutamente possibile al Municipio potere requisire nella provincia siffatta quantità di vino, acquavite ed ancor più d'avena,

I rovesci toccati persuasero all'Austria novelli rigori: due proclami del Generale Giulay minacciarono di fucilazione chi non avesse nel termine di 48 ore consegnato

---

quel signor ufficiale soggiungeva: *mandate dal nostro fornitore a Milano, che tosto potrete avere quanto v'occorre, gentilmente* offrendosi di fare avvisare col telegrafo quei fornitori o fornitore d'attendere ivi l'inviato che il Municipio fosse per mandare a trattare della bisogna.

Quale senso di dolorosa sorpresa cagionasse a questi amministratori civici il ricevere un tanto imperioso ed esorbitante ordine, lascio a voi il giudicare. La nuova si sparse in un momento di bocca in bocca per tutta la città, e da tutti i volti traspariva dispetto ed ira.

Pei buoi si provvedeva con nuove requisizioni, e quanto oll'ovena ed acquavite, il Municipio pel meno male e nella impossibilità di provvedere diversamente, si rivolgeva credo ad un antico fornitore, interessandolo o volere, a Milano con quei fornitori o diversamente, combinore l'occerrente somministranza.

Come vedete, gli austriaci sapendo di prescrivere di somministrare all'armata più di quanto ci hanno lasciato, spingono la gentilezza loro al punto di additarci ove e da chi possiamo farne acquisto, e non sarebbe a meravigliarsi che spingessero ad altra occasione la gentilezza loro fino a *prescriverci da quale fornitore* dovremo provvedere l'occorrente, onde risparmiarci così il diaturbo della scelta!

Ieri o Grenozzo e Monticello gli austriaci si appropriarono il vino che potettero rinvenirvi, prendendo nota anche del bestiame delle diverse stalle. Al parroco di Grenozzo tolsero tutto il poco vino che teneva nel quantitativo di circa 4 brente. Alla proposta del buon parroco s'accontentassero della metà, rispondevano che ciò loro non conveniva, ed alla istanza che gliene lasciassero almeno una piccola quantità per uso della messa, soggiungevano: *a ciò provvederà la Provvidenza.*

Dalle parti di Robbio ad un rispettabile proprietario che stava visitando le sue terre, una pattuglia d'austriaci toglieva ogni coso che aveva in dosso, ad eccezione dei calzoni e camicia; a ad un signore che da quelle parti recavasi a Novara veniva da altri austriaci tolto l'orologio ed il danaro.

Gli austriaci concedevano che da ieri avesse provvisoriamente corso la posta delle lettere nei paesi da essi occupati con Arona e Mageuta, ma s'impossessavano tosto della valigia proveniente da Vespolate.

Abitanti di più d'uno dei paesi posti tra Garbagna e Robbio sono ora costretti di portarsi a provvedere qui il pane, perchè oltre all'avere luro tolto quasi tutto il grano che possedevano, hanno gli austriaci ivi requisiti anche i forni a loro esclusivo uso, e da persona che ieri fu a Gravellone ed oltre, ci si assicura che letteralmente quei poveri terrieri non sono padroni di valersi nè della propria cucina, nè degli utensili loro per far cuocere un poco di minestra, se non quando loro viene fatto di ottenere permissione dai soldati austriaci che la fanno da assoluti padroni. W.

Novara, 18 maggio (sera).

Mi venne meno il tempo d'inviarvi prima la copia che qui unisco della notificazione qui pubblicatasi sul tardi del dispaccio, col quale viene dal generale Giulay questo consiglio delegato costituito in giunta provvisoria d'intendenza per la provincia di Novara. Sottolineo le parti più rimarchevoli di quell'ordine pel quale si crea una giunta provvisoria con pieni poteri per l'esecuzione di tutti quei provvedimenti straordinarii che a causa delle austriache continue esorbitanti requisizioni ed estorsioni d'ogni genere si rendessero necessarie.

Colla creazione di simile giunta nelle provincie occupate si menoma ed occorrendo si annulla l'autonomia dei comuni, e l'Austria nel concentrare un tanto potere in una giunta di soli sei individui ebbe di mira di potere più prontamente o meglio ottenere soddisfatta ogni sua anche esagerata dimanda rendendone poi, ove occorresse, responsali i membri stessi della giunta, sapendo di trovare agli ordini di questa più accondiscendenti i comuni della provincia non aventi truppe stanziate o poca distanza, di quello si mostrerebbero a diretti ordini suoi; e di potere in pari tempo su la giunta stessa scaricare in parte l'odiosità delle misure eccezionali cui forza fosse alla medesima il ricorrere. — In questo ultimo proposito però andranno fallite le intenzioni dell'austriaco in quanto che il buon senso delle popolazioni loro insegnerà doversi alla sola prepotenza degli austriaci, e non al volere della giunta imputare quella qualunque misura eccezionale cui dovesse la medesima oddivenire.

Stettero i membri della giunta per rifiutarsi all'imperioso ordine che loro imponeva sì grave

tutte le armi, comprese quelle per cui erasi prima fatta eccezione, e chi avesse guasti o soltanto tocchi i fili ristabiliti del Telegrafo: chè taluni si trastullavano a darvi

---

incarico, ma vinse in essi la speranza di potere, sottoponendosi a quello, riescire a menomare alle città e terre di questa provincia i mali della prepotenza austriaca.

Come se esorbitanti già non fossero le requisizioni ieri mattina imposte alla città di Novara con facoltà d'estenderle alla provincia, a sera presentavssi un ufficiale austriaco a Biandrate, comune di sole 1200 anime circa, imponendo pensasse senz'altro a consegnare dimani per l'armata 100 buoi e 200 breote di vino. — Saranno così 360 buoi, 400 brente vino, 30 brente d'acquavite, 500 sacchi d'avena, ecc., ecc. che si dovranno dai municipii di Novara e di Biandrate consegnare di dimani agli austriaci, non tenuto calcolo di quelle altre molteplici e pure gravi requisizioni che in ogni terra più o meno vanno imponendo, e che per le interrotte comunicazioni non si possono sì tosto conoscere.

Questi inumani predoni pongono, come vedete, gravissime requisizioni sul capo-luogo della provincia con facoltà d'estenderai ai diversi comuni della medesima, ed in pari tempo ai siogoli comuni meno distanti tolgono con altre esorbitaoti requisizioni quanto, e più di quanto quei comuni tengono.

Nella scorsa notte giungeva alquanto truppa di lioea a Trecate, ponendo sentinelle e picchetti avanzati fuori dell'abitato, dando dalla loro inquietudine e do qualche parola loro sfuggita ragione di pensare che temono vedere le truppe di Garibaldi passare la Sesia superiormente addosso. L'ufficiale austriaco comandante quelle truppe a Trecate, si assicura da persona meritevole di fede, vi faceva oggi di sua autorità diverse requisizioni di vino, ed obbligava due osti a sborsare uno ll. 600 e l'altro 300. Dopo avere, come già ebbi a dirvi, sempre più minato quattro archi del superbo ponte di Boffalora gettavano la scorsa notte giù nel Ticino i bellissimi parapetti laterali di granito su tutta la lunghezza di quei archi, per tema che alle volte mai avesse a ripetersi il caso del ponte di Goito. Oggi poi facevono atterrare e condurre sul luogo piante onde abbiano a servire di parapetto provvisorio in occorrenza del passaggio in ritirata delle loro truppe.

Si vuole trasportato il quartier generale o Vigevano.

Si udì oggi da alcuni delle campagne dalle 2 alle 8 antimeridiane e verso le 6 di sera il lontano rumore di non pochi colpi di cannone. Voglia il Cielo che presto si tratti non di fatti d'avamposti o di poca importanza, ma tuonino i mille cannoni annunciando ai vicini e lontani segnalata sconfitta dall'austriaca invadritrice armata.

Novara, 19 maggio, 1859.

Colle comunicazioni rese più e meno difficili e le mille dicerie che corrono in momenti come quelli in cui ci troviamo, difficile assai riesce il potere al primo momento conoscere nella loro integrità, e spogli di qualsiasi errore, i fatti che succedono, anche a non molta distanza.—Quanto vi scriveva ieri dall'imposta messa dall'austriaco al non grosso comune di Biandrate di somministrare tosto all'armata 200 brente di vino e n.o 100 buoi sta in fatti; solo quelle requisizioni venivano fatte comprendendo quel comune nelle requisizioni pel Vercellese, mentre se altre volte fu unito alla provincia di Vercelli, ora invece fa parte di quella di Novara. — Il municipio di Biandrate non potette esimersi dal soddisfare all'ordine avuto, ma si sarebbero fatti debiti reclami, e rimesse le prescritte requisizioni a conto di quanto fu imposto a questa città e sua provincia.

Che l'austriaco poi abbia o non fatto ragione a sì giusto scoato, non mi è finora noto. Il denaro sborsato dai due osti di Trecate, ebbe luogo per dimanda del sindaco ed a conto di quel municipio, che trovasi da due giorni nella necessità di chiedere delle proporzionali somme agli estimati onde potere fare fronte alla assai grave spesa del vitto e giornaliera grossa mercede di non poche centinaia di quei braccianti requisiti ai lavori di trincee, ecc. a S. Martino Ticioo.

Con questo restano chiariti e meglio corretti quei fatti, ed ora aggiungerò che come gli altri estimati del comune di Trecate, essendosi quel municipio pure rivolto a questo monsignore vescovo, ebbe rifiuto pari a quello cui toccò al municipio di Romentino.

Stamane correvano voci di gravi perdite ieri toccate agli austriaci, e prendevano consistenza dal fatto che provenienti da verso Mortara passarono per Trecate diretti a Magenta diversi carri

dentro dei tagli. Il cavaliere Morbio serbava con amore un trofeo di antiche armi, oggimai inette ad offendere. Si rivolse egli direttamente al conte Giulay, implorando il favore che gli si lasciassero. Era una bella occasione per un atto di magnanimità, o, se vuolsi, di cortesia. Il conte rispose con un rifiuto. Nel mattino del 24 nuove apprensioni di saccheggio e nuovo tafferuglio. Retrocedevano di verso Vercelli 400 Ulani preceduti da un drappello che veniva di carriera con la lancia bassa. Uno dei cavalieri essendosi inoltrato in città sino al caffè della Cernaia, richiamato dai compagni per pigliare la via del bastione, nel voltarsi di botto, stramazzò col cavallo. La gente, vistolo cadere, lo credette ucciso da altri; quindi le paure. Il panico propagossi di rimbalzo anche agli Austriaci; e taluno di loro a far fagotto. Ma spiegato l'accidente, svanì tosto ogni sospetto. Dopo mezzodì parte della cavalleria e la fanteria qui stanziata nei giorni innanzi, mossero alla volta di Trecate; però alle 2 arrivò da Porta Vercelli un migliaio di fanti con 4 pezzi d'artiglieria, e poco mancò non si rinnovasse la scena della mattina. Alla sera precauzioni straordinarie; proibito di varcare il dazio, all'infuori da porta Mortara. Alle 9 comparve la prima ambulanza con pochi feriti, probabilmente qualche can grosso; fin allora non si eran visti che carri. La sera stessa un Uffiziale ricapitò al Sindaco un dispaccio suggellato e stette ad aspettarne la ricevuta. Il Consiglio delegato vide il Sindaco impallidire nel leggerlo; onde sospettò qualcosa di sinistro. Questi, stesa già una dichiarazione di ricevuta *per la pubblicazione*, se ne pentì, stracciò il foglio e ne rimise al latore un altro di semplice ricevuta, aggiungendo di non sapere peranco se avrebbe pubblicato il contenuto di quel messaggio; a ogni modo non prima di avere consultato il Consiglio. Era il famoso proclama del generale Zobel « Se riparti » dove prometteva d'incendiare quelle terre in cui fossero comparse pattuglie alleate, o anche un solo esploratore, comechè travestito, senza che alcuno li denunziasse, e d'imporre per giunta, sotto pena di sacco, una contribuzione a tutto il Comune, a cui esse terre appartenevano. I Comuni dovevano far pubblicare il bando, segnatamente nelle chiese dal pulpito per mezzo del clero. Partitosi l'Uffiziale, uno degli Austriaci presenti rimise sul tappeto il discorso di prima intorno alle requisizioni. E il Sindaco a lui: Che mi va ella ragionando di carri e di buoi, quando si ricevono di codesti documenti? Legga. L'Austriaco non seppe che dirsi. Allora il Sindaco, datane lettura al Consiglio, soggiunse: siffatto proclama essere contrario al diritto delle genti, non sapere che ne sarebbe parso al Vescovo circa al dirlo in chiesa, ma il Municipio avere a pensarci due volte innanzi di pubblicarlo, essendo egli lì per tutela del popolo, non per tener mano a spargere la costernazione nelle famiglie: che se disegnavano punir di morte chi non facesse la spia contro il proprio Paese e Governo, principiassero pure dal fucilare tutto il Consiglio, chè nessuno de' suoi membri per fermo sarebbe disceso a quel tristo mestiere. Analoghi sentimenti significarono gli altri Consiglieri. L'Austriaco suddetto,

---

carichi di lancie, elmi, selle e simili oggetti, e di alquanti soldati di cavalleria, ed anche dal vedere qui ufficiali austriaci pensierosi e con portamento dimesso. — Correva pure voce che il quartier generale sia portato ad Abbiategrasso; crederei però possa essere occorso in proposito qualche errore. — Lo scoppio delle mine che fecero oggi saltare il ponte di Vercelli qui annunciava l'avvicinarsi di nostre truppe a quella città. — Da Milano ieri a mezzo della Ferrovia trasportavansi a Magenta dei grossi vasi in rame ben chiusi e pieni di polvere aventi annesso l'occorrente tubo per la miccia e destinati a porsi tosto nelle camere di mina praticate nel ponte di Buffalora, in surrogazione delle polveri già prima messevi e ciò per tema forse non bastassero quelle all'uopo, o potessero avere sofferto dalle pioggia cadute in questi giorni.

chiamato in disparte il Sindaco, lo avvisò che niuno in Novara aveva facoltà di modificare il bando, o di sospendere la pubblicazione, che bisognava a tal uopo rivolgersi direttamente al Generale Zobel. Vinto il partito d'inviare una nuova deputazione a Mortara, si mandò per l'avvocato Pampuri, della cui devozione non si dubitava e che subito accondiscese d'andarvi. L'altro membro doveva essere il Sindaco. Il Tenente Colonnello Comandante Wienemann, che era cortese, concedette di leggeri la scorta, anzi un Uffiziale, ma consigliò di differire il viaggio sino al mattino, essendo in quei momenti pericoloso di notte. Partì per tempissimo l'avvocato Pampuri, non col Sindaco, da più giorni indisposto, ma col cognato di lui, il conte Tornielli-Brusati, solito dimorare altrove, ma accorso a Novara per dividerne i pericoli. Dissero entrambi franche ed animose parole, supplicando il Generale a voler soprassedere ad un atto che avrebbe sparso il terrore nelle popolazioni. Quegli, brusco in sulle prime, confessò essere appunto suo scopo di atterrire, non voler traditori in mezzo all'esercito; indi a poco a poco si rabbonì, riconobbe che il giovane Conte parlava da uomo d'onore, ma conchiuse: Lei suddito Sardo, io suddito Austriaco; nè volle saperne di ritirare quel proclama, o di temperarne la forma. Senonchè promise da ultimo, che, avverandosi il caso contemplatovi, si sarebbe proceduto regolarmente; e sapessero che alla fin fine il Generale di corpo godeva del diritto di grazia. Il bando già leggevasi sulle cantonate di Mortara. Durante la fermata colà dei Deputati, un soldato abbordò l'avvocato Pampuri, asserendo di voler disertare e chiedendogli consiglio; ma il valent'uomo non incappò nella trappola che forse gli si tendeva; d'altronde gli stava dinnanzi agli occhi il caso pietoso del Pallavicini, che si lascia narrare al Sindaco di Mortara. Ai Novaresi erasi tenuta celata la cosa, lusingandosi di scongiurare il temporale; ma i curiosi vigili sorpresero la partenza del legno e diedero la sveglia. Su questo dato il volgo ne fabbricò di sì grosse e marchiane, che la realtà appetto diventò un' inezia; onde, grazie a loro, l'effetto ne rimase attenuato. Con tal giorno compivasi per Novara un mese di guai. Sia lode intanto al coraggio religioso e civile di monsignor vescovo, che ordinava in quel mentre pubbliche preci per la persona del RE. Eziandio il Clero, durante l'occupazione, fece mai sempre risuonare nelle Chiese il *Domine, salvum fac Regem Victorium Emmanuelem.*

Il 26 maggio alle 6 del mattino muoveva sulla strada di Oleggio una poderosa colonna di fanteria con cavalleria e con 4 pezzi, per castigare, dicevasi, Castelletto-Ticino od Arona. Alle 10 entrarono da porta Mortara una cinquantina di Ussari portando sugli elmi la pompa e la gioia dei violati giardini. Soffermatisi alla stazione, partirono scortando una piccola mandra di bovi e la più volte sullodata musica ambulante. Alle 4 poca fanteria dalla medesima direzione. Vigeva tuttavia il divieto di uscire dagli altri punti, senza permissione, e questa fu negata a parecchi. Nuova requisizione di 700 buoi, e reclami del Municipio di non poterli fornire, perchè intercette tutte le comunicazioni, salvo con la regione a levante e verso Vespolate, usufruttata da loro: intendeva inoltre il Municipio diffalcarne 100 dal numero, stati requisiti direttamente dal barone Sordaud a Biandrate, quand'egli era ancora Intendente a Vercelli: chè di recente aveva surrogato a Novara il barone Locella. Più giorni innanzi era pure pervenuta domanda quotidiana di altre 150 brente di vino e 20 di acquavite, di altri 20 quintali di fieno e 100 sacchi di avena, e poco appresso, per una volta tanto, di 200 quintali di corami, quanti appena avrebbe potuto darne tutto il Piemonte, e ciò oltre a quelli già somministrati. Guadagnando tempo, fu aventato il solito ritornello: andate a comperarli a Milano. Se lo scrivente ben si rammenta, la Giunta Lomellina fu appunto costretta a farne venire da Venezia soltosopra eguale quantità. Nella notte del 26 ar-

restarono nelle cascine di S. Majolo i fratelli Zanotti con altri molti di quelle vicinanze, perchè un picchetto di ricognizione guidato, pare, da un Principe, aveva le traveggole. La sentinella avanzata vide spuntare da lontano un coso che luccicava; era una mano di contadini armati di falci da fieno. La sentinella chiede a un ragazzo chi siano; questi risponde, *i nostri;* allora, scambiandoli per Piemontesi, tutti a fuggire. Ritornarono poi con rinforzi a rovistare dappertutto e ne trassero con sè a Vespolate quella gente, accagionandola di averli trafugati. Quando vi giunsero da Novara i membri del Municipio Carlo Serazzi e Pampuri, il Generale Mensdorf, riconosciuto l'equivoco, aveala di già rilasciata. In quel tempo i soldati lavoravano a furia a guastare la ferrovia; non perdonando allo steccato e al materiale della stazione (1). La sera del 28 una colonna di

---

(1) Il 27 maggio a sera scrivevano da Novara.

Novara, 27 maggio sera.

Nell'occasione in cui portava a vostra cognizione l'ordine di Giulay per la consegna delle armi, e la successiva notificazione per la quale venivano dichiarati esclusi dall'obbligo della consegna anzidetta le armi da fuoco ad uso di caccia, di proprietà dei privati, io vi diceva, se ben vi rammentate che tale esenzione dovevasi intendere concessa solo fino a momento più all'austriaco opportuno, cioè dopo essersi fatte quietamente rimettere i fucili di munizione. Che io non andassi errato in tale previsione ne avete prova nella copia che qui unisco della notificazione sottoscritta Giulay in data del 22 corrente, pubblicatasi ieri l'altro nei comuni di questa provincia.

Avrete ricevuto un altro proclama del noto Zobel, datato da Mortara il 24 corrente, e qui pure pubblicate.

Amerei sapere se lord Derby volesse prendersi l'assunto di rinvenire negli archivii del medio evo un proclama altrettanto insidioso ed altrettanto da Vandalo.

Secondo il proclama Zobel, basterebbe che un *solo individuo* dell'i. r. armata austriaca travedendo per la grande paura che quei signori si hanno in corpo, o per malizia asseverasse avere viste un esploratore travestito degli eserciti piemontese e francese nella campagna di qualche comune di questa provincia in compagnia di alcuno degli abitanti, perchè quel comune vada punito severamente con una grossa contribuzione e l'indicato abitante venga tosto fucilato.

Come poi abbia un povero contadino e chicchessia a riconoscere tosto un esploratore *travestito* al solo vederlo passare anche per una via battuta, sfido il più malizioso ufficiale di polizia ad insegnarne il modo. E pure basterebbe secondo il disposto di quel proclama che un contadino visto passare persona ad esso sconosciuta a sospettando potesse essere un *esploratore travestito* non ne facesse denuncia al comandante dell'i. r. posto militare più prossimo (e che può trovarsi a più miglia di distanza) perchè quel contadino ed il comune si trovino colpiti dal disposto del proclama stesso, se così piacesse all'austriaco.

Non basta che l'*individuo* che non facesse in tempo debito la voluta denuncia venga statariamente fucilato, ma il comune tutto dovrà, a scanso di saccheggio, pagare una *contribuzione di pena*, ed il paese compromesso venga incendiato.

I commenti fatti sono già troppi alla bisogna, giacchè dalla semplice lettura di quel proclama ognuno può convincersi che per il medesimo più non è salva nè la vita del più inoffensivo ed innocente abitatore di queste provincie, nè al sicuro alcun Comune di non essere colpito da grave *contribuzione di pena*, a capriccio del Comandante austriaco, onde schivare il saccheggio e possibilmente l'incendio.

L'ordine di gettare giù in Ticino dal ponte di Boffalora i parapetti laterali di granito lungo gli archi minati del medesimo si ritiene contromandato soltanto; furono infatti abbattute delle piante pel parapetto provviserio. Nel modo sono minati quegli archi, l'opera di distruzione è a temersi sarà meno la stessa quando non venga agli austriaci il tempo di fare scoppiare le preparate mine; ciò nullameno credetti dovervi accennare il fatto del non trovarsi fin'ora distrutti quei parapetti e ciò a correzione di quanto diversamente si asseverava giorni sono.

Le terre da qui poco distanti sono ora percorse giorno e notte da pattuglie di cavalleria. I condottieri nell'interrogare i sindaci ed abitanti dei paesi nelle campagne, se e non sappiano esservi truppe francesi, piemontesi o di Garibaldi nelle vicinanze, non esitano passare a minaccie coi medesimi, servendosi alcuni d'essi, non escluso qualche ufficiale, delle seguenti frasi: *Guardati di non dire la verità, chè diversamente ti faccio fucilare.*

fumo, seguita da vampa, annunziava la distruzione dell'armatura di legno del ponte ferrato sull'Agogna. L'indomani sera una infausta luce balenò repente sulla città, e corse tosto voce che ardessero le case Tornielli Brusati: la folla vi si assembrò d'intorno, e vi accorse prontamente una pompa. Fu un altro equivoco. L'incendio ferveva invece nella stazione, dove fatta una catasta di legnami, stecconi e traversini, sul far della notte le avevano appiccato il fuoco, cui riflettevano il cielo a mezzo velato, e le facciate delle case. I soldati obbligavano i fabbri a pigliarsi in paga il ferrame razzolato da quelle ceneri. Tutta la giornata seguente sudarono a spezzar guide. Un tal rovinio diede corpo alla supposizione, che si disegnasse pur demolire la nuova e vasta caserma Perrone, e già il Municipio accingevasi a protestare, perchè non fosse un argomento di guerra, e poi, quand'avessero proprio risoluto di far man bassa su tutto l'avere dello Stato, egli ci avrebbe asserito delle ragioni proprie, essendo concorso ad erigere quel fabbricato. Lo stesso Municipio ottenne la restituzione nella Mora dell'acqua deviata per ingrossare l'Agogna (che linea da difendere!), adducendo che, non macinandosi più grano, la città ne sarebbe stata affamata, nè si sarebbe potuto più dar pane a loro, che ne esigevano tanto, nè abbeverar lor cavalli. Sopravvenne in quel torno un'altra requisizione quotidiana, firmata Giulay, di 30 mila razioni di pane, senza scapito della quantità di esso solita somministrarsi.

Nel mattino del 30, non ostante la pioggia, tutta la fanteria mosse sulla strada di Vercelli, ritornando però sul mezzogiorno. Scorgevasi specialmente fra gli Ulani un insolito movimento. Alle 3, alcuni feriti recarono essere loro stati traditi dal curato di Orfengo e dal Vice Sindaco di Cameriano, ma a quell'ora averne costoro di già pagato il fio: ciò destò molta inquietudine, massime nel Vescovo; ma non si poteva chiarirne nulla. Mezz'ora dopo udivasi prossimo il cannone e distinguevasi la fucilata; la gente accorreva, e la fanteria tenevala discosta; pure fucilata e cannone si allontanarono ancora a poco a poco, o tacquero. Intorno alle 7, giunse finalmente da Cameriano una compagnia scortante un carro con suvvi il Vice-Sindaco Cattaneo, il quale, a giudicarlo dalla presenza, non aveva sicuro l'aria di un cospiratore, nè d'un esploratore; seguiva a piedi un uomo legato. Il Sindaco corre tosto dal Comandante Mörans a raccomandargli d'aver riguardo al Cattaneo, persona dabbene, e di non giudicare nè l'uno, nè l'altro, senza prima sentire il Municipio, giusta la promessa fatta dal generale Zobel. Rispose il Comandante che gli si faceva torto, supponendolo capace di procedere leggermente; che non di rado i soldati, massime gli Ulani, per cagion della lingua, pigliavano dei granchi, ed ei sapeva darvi la tara. Il Maggiore Mörans si governò mai sempre in modo degno di stima, e soprattutto in quei giorni impedì ai soldati di sfogarsi dei loro rovesci, trascorrendo a violenze contro i curiosi che gli assediavano; fu ferito a Magenta. Poco stante vennero entrambi rimessi in libertà, e si seppero da loro le circostanze del fatto. Stava il Cattaneo tranquillamente a pigliare aria sul ponte, quando i soldati, passando, gli chiesero se non v'erano i Piemontesi; rispose di no, e difatti non ce n'era. Senonchè, proceduti oltre gli Austriaci, diedero in quelli, o nei Francesi, o dovettero ripiegarsi malconci. Nel ritorno ordinarono al Cattaneo un carro, e ve lo fecero salire, promettendogli che sarebbe stato fucilato. Al curato di Cameriano (non quel d'Orfengo, il quale, venuto in uggia agli Austriaci, erasi rifuggito altrove) intervenne press' a poco lo stesso caso; ma non fu arrestato. Dell'altro uomo non si sa nulla.

Lungo tutta la notte udissi uno scalpitar di cavalli stracorrenti. La mattina posarono; ma, dopo il mezzogiorno, ripigliò l'agitarsi; cavalleria, e fanteria disponevansi a sgombrare, senza però mostrar di sapere da qual parte. Pure i più s'incamminarono

verso Vercelli: poco stante breve fucilata: indi la fanteria ritornò sulle proprie orme. Appostò sentinelle sul bastione a Porta Mortara; molti si imboscarono lunghesso gli spalti, fino a quella di Milano; la cavalleria e due pezzi stavano sulla strada fuori di quest'ultima porta. La stazione e la caserma vuote, ritirata la scolta del Castello, la carrozza dell'Intendente in sulla via di Trecate. Ma di nuovo e in breve riguadagnarono gli alloggiamenti, e ricollocarono gli avamposti sulla strada di Vercelli: solo una parte della cavalleria rimase nella piazza d'armi coi cavalli sellati. Si buccinava di Francesi all'Agogna, e fu visto passare sul bastione un soldato tutto lordo di sangue. Allora venne assolutamente interdetto di pur toccar le campane, di salir sulle torri, e peggio di corrispondere per via di segnali col nemico (loro). Questa volta la speranza « affaticata sempre e sempre viva » si volse in certezza.

La dimane per tempissimo, i Commissari cercavano dappertutto indarno gli incaricati della rimessione delle somministranze. Penetrarono nel Collegio Nazionale, dov'eransi depositati 22 buoi, già consegnati, e, non rinvenutili, gridavano al furto: ondechè dovettero da ultimo partirsi colle mani vuote. Prima di prendere commiato dagli Austriaci, giova riassumere in breve il risultato delle molteplici requisizioni imposte da loro alla provincia di Novara per mezzo di questo Municipio. I quadri particolareggiati di esse già vennero trasmessi al Governo, cui il Municipio riservasi di comunicare le rettificazioni occorrenti; qui si compendia unicamente il totale delle cifre ridotte in denaro (1). Se egli avesse soddisfatto a tutte le domande Austriache, sarebbe importata una spesa di 1,629.343 lire. Senonchè le somministranze realmente eseguite sommarono solo a 961,622 lire. Si diedero adunque in meno lire 667,721. Rimane, è vero, a comprendervisi il conto non per anco esposto di parecchi fornitori, e, che più monta, delle molte requisizioni di carrozze, di letti, amachi, mobiglie per alloggi ecc.; ma ciò non altera il rapporto tra la richiesta e le somministranze, aumentando la cifra dalle due parti. Delle suddette 961,622 lire 541,539 gravitarono sugli altri Comuni della Provincia, epperò lire 420,083 sul Comune di Novara: onde si scorge che il Municipio Novarese, lungi dal risparmiare sè stesso, calcando la mano su quelli, sopportò da solo una rilevantissima porzione degli aggravii: la delicatezza e nobiltà del suo procedere saranno apprezzate da tutti. Le spese ancora da consegnarsi, di cui sopra, ricadono tutte a suo carico e fanno maggiore la sua quota di sacrificio.

Si aggiungano adesso, in generale, i carri e i cavalli andati perduti, lo sperpero inevitabile della roba prima di effettuarne la consegna agli Austriaci, quella derubata, i danni di guerra diretti, dei quali una parte sola può giustificarsi con documenti, i danni indiretti e non calcolabili, cagionati dall'arenamento dell'agricoltura, delle contrattazioni, del commercio, dell'industria, le armi ritolte ai privati e alle guardie Municipali (il reintegrarle a quest'ultime costò al Comune di Novara circa L. 1400), i cavalli sequestrati coi fornimenti, e le spese incontrate per la pubblica sicurezza nell'intervallo tra il ritiro della forza Governativa e il principio dell'invasione, per esempio a Novara l'estensione dell'illuminazione notturna, le giornate ai pompieri, messi in armi in luogo dei carabinieri, e le gratificazioni equamente dovute agli Impiegati per un servizio al tutto straordinario. Il danno morale poi, le angoscie delle famiglie, non è traducibile in cifre, ma supera di gran lunga in intensità gli effetti della perdita materiale degli averi.

---

(1) Lo scrivente non intende altrimenti dare questo calcolo che in modo dimostrativo.

Come nelle solennità Nazionali il rimbombo del cannone suole annunziare alle Città Regie il principio della pubblica festa, così il cannone del primo giugnu 1859 bandiva ai Novaresi sollecito la novella della loro liberazione. Sulle 6 del mattino tuonò prima una scarica di racchette nel sobborgo di S Martino; ne fu colpito un fanciullo di colà, che, poveretto, ne morì. Poco stante irrompeva nella città la vanguardia Francese di cacciatori a cavallo, meravigliati di cercare il nemico sotto un nembo di fiori e frammezzo una selva di bandiere tricolori alleate. Come Penelope tra i Proci consolava sulla trama eterna i giorni della sua vedovanza, le Novaresi dame avevano vegliato industri nel mistero a commetter tele e a foggiarvi sopra i nomi di Napoleone e di Vittorio Emanuele. Un grido unisono, immenso di **Viva l'Italia**, liberato da tutti i petti, li vendicava de' diuturni silenzi e rintronava le orecchie al nemico non per anco ridotto fuor delle porte. Taluni avvisarono i cavalieri Francesi di non proseguire a porta Milano, dov'esso aveva all'imbocco appostati due pezzi; ma queglino risposero con la temerità del valore *Nous avons l'ordre de marcher*, e tirarono innanzi. La doppia scarica risparmiò gli uomini, ma uccise loro sotto parecchi cavalli, e una delle palle volò a piantarsi nel muro di una casa sita nel cuor di Novara. I proiettili percorsero così la via principale della città; e fu miracolo che degli abitanti affollativi non uno rimanesse ferito. Tale addio le mandarono gli Austriaci, fuggendo, dopo di averla spogliata per un mese.

I cacciatori di Vincennes cominciarono tosto il fuoco di moschetteria. Due pezzi, collocati ai due lati di porta Milano, molestarono la ritirata del nemico, che l'eseguì mirabilmente, guidato da un Tenente Colonnello degli Ulani. La costanza e solidità dei soldati Austriaci, la somma cura che pongono nel servizio degli avamposti e nel non lasciarsi sorprendere, i loro fucili più perfetti, spiegano l'ordine e la compostezza di codeste ritirate. Sommavano essi intorno a tremila uomini. Lasciarono di feriti un numero press'a poco eguale ai Francesi, 15 o 16; ma avranno sicuramente toccato altre perdite. Il popolo Novarese, benchè privo d'armi, aggiravasi nel campo alleato, scherzando coi rischi, soccorrendo e trasportando i feriti; e in ciò fare alcuni cittadini rimasero pure colpiti. Più ampi particolari del fatto d'arme si lasciano all'illustre penna del Generale Niel. Questi co'suoi 23, o 24 mila, corse ad accamparsi alla Bicocca, per attendervi il conte Gyulai (1). Il Niel aveva partecipato l'imminente arrivo di Napoleone al Sindaco, che l'annunziò al popolo col seguente proclama.

Novaresi,

Oggi arriva nella nostra città S. M. l'Imperatore dei Francesi. La sua augusta presenza ci arreca un largo compenso per trenta giorni di lutto. Accogliamolo come si addice a Chi, seguendo sua stella, accorre col valoroso nostro Re a liberare l'Italia.

Ricordiamoci essere questo il più bel giorno che siasi mai salutato da secoli dai vecchi bastioni che misurarono gli anni del nostro servaggio (2).

Viva la Francia — Viva l'Italia
Viva Napoleone III — Viva Vittorio Emanuele

---

(1) Non era fuor del caso la presenza al campo dello stesso Imperatore Austriaco, dacchè il cav. Brunati aveva dianzi ricevuto ordine di recarsi a Groppello con tappeti, addobbi e tutto l'occorrente, *a proprie spese*, per apparecchiarvi in sua casa gli alloggiamenti imperiali.

(2) Eretti da Carlo V. d'Austria.

Seguirono il Corpo del Generale Mac-Mahon e la Guardia Imperiale, in tutto sossopra 50 mila uomini: finalmente alle 4 e 40 l'Imperatore in calesse scoperto e cosperso di polvere; stavano a porta Torino a riceverlo in pompa il Vescovo, il Municipio e le altre Autorità. Venne ospitato nel Palazzo Bellini, non forse il meglio in assetto, ma pieno delle memorie di Marengo. La Musica cittadina ebbe tosto allestita l'esecuzione dell'Inno Imperiale (1). Dall'Intendente Generale, dianzi giunto, furono introdotte le Autorità al cospetto di Napoleone III. A lui, come poscia al RE, il Sindaco stimò bene di risparmiare in quegli istanti una diceria. L'Imperatore gli accolse affabilmente, rivolse loro qualche interrogazione sulle opere al Ticino, e complimenti al Sindaco sulla vaghezza della città. Stava sopra pensiero, meditando forse la riscossa di Novara. Difatti di lì a poco montò a cavallo per visitare i campi della Bicocca e poi cercò di una pianta preziosa della fatale battaglia, pianta che si rinvenne.

Il contado di Novara non fu meno maltrattato di quanto sia stato la città capoluogo della provincia, ma per amore di brevità citeremo una sola relazione.

Biandrate.

« Nel giorno 2 maggio d'ordine del generale conte Giulay il signor sindaco di Novara richiedeva mille razioni di pane al giorno per tre giorni consecutivi e con altro invito di pari data si richiesero sedici buoi.

Nel successivo giorno tre si ordinò di requisire e spedire a quel Municipio duecento ettolitri di meliga sempre colla minaccia della penale del quintuplo del valore delle provvisioni mancanti.

Nel giorno 4 detto maggio dal suddetto signor sindaco di Novara e d'ordine Giulay si requisirono 100 ettolitri riso ed altri 100 ettolitri di meliga sempre colla consueta comminatoria, quale requisizione poi con nota del giorno 6 fu ridotta a cinquanta ettolitri di riso.

Nel giorno 5 maggio presero stanza in Biandrate 85 Ussari ungaresi e vi restarono fin tutto il giorno 7 e pendente la loro dimora il Comune dovette giornalmente fornir loro pane, vino, carne, riso, sale, sigari, candele, fieno, paglia e legna, il tutto in abbondante misura da essi soli conosciuta, ed il capitano che li comandava nella sera del giorno 6 fece ordinare al Sindaco di fornire fra dieci minuti quattordici lanterne, altrimenti..... Dio sa dove dovesse andare a finire questo altrimenti.

Nel giorno 16 maggio prese stanza in Biandrate un intiero squadrone d'Ussari e tosto fu ordinato di somministrare ai medesimi la quantità da essi precisata di pane, vino, carne, sale, riso, legna, olio, vetture, fieno, candele ed avena, e tale occupazione continuò per intiero fino a tutto il 18, in qual giorno partì un mezzo squadrone, avendo l'altra metà continuato a rimanervi fino a tutto il 21, ripetendo tutti i giorni le somministranze degli oggetti sovra indicati nella proporzione sovra espressa.

(1) Ecco un fatto che onora l'Istituto di musica Novarese. Chiuso lo stabilimento, come tutti gli altri di pubblica istruzione, il più dei maestri aprirono scuola in casa. Le alunne poi, che non potevano approfittarne, studiarono da sè e spesero il tempo in esercizii.

Nella sera del giorno 17 verso le sette pomeridiane giunse da Vercelli in Biandrate l'Intendente di guerra del 7^{me} corpo d'armata austriaca Sourdeau, e disceso all'albergo del Moro, fatto chiamare il Sindaco che a lui si presentava accompagnato dal segretaro disse loro in buon italiano con accento talvolta veneto, talvolta milanese e con modi severi, che essendo state intercettate le comunicazioni colla maggior parte del Comuni della provincia di Vercelli non poteva più quella fornire le fattegli requisizioni; il generale Giulay averlo perciò autorizzato como da ordine che rese ostensibile senza che abbiasi potuto intenderlo, di rivolgersi ai Comuni della vicina provincia, e che conseguentemente voleva fra un'ora prima 200, poi 100 buoi, 250 quintali fieno, 200 brente di vino, 25 brente di acquavite, 100 sacchi di avena e tutti i veicoli possibili; essendoglisi osservato, che di avena e di acquavite non era possibile di averne sostituì all'avena 100 sacchi di meliga, ed all'acquavite sostituì altre 100 brente vino, soggiungendo che se il Comune non sapeva trovar la roba da lui richiesta, l'avrebbe trovata lui andando nelle case a prender tutto, come aveva fatto a Vercelli, che non avevano saputo trovare in tre ore 100 buoi, mentre esso in un'ora ne aveva trovati 300, e con questo li licenziava.

Ritornati essi poco dopo unitamente ad un consigliere ed espostogli, che siccome si doveva estendere la requisizione ad altri Comuni distanti fin cinque miglia e pioveva dirottamente, si pregava di accordare una dilazione fino all'indomani; egli ricisamente replicò che in vista delle esposte circostanze accordava fino all'alba e non un'ora di più, che stava qui ad aspettare, ma guai se si fosse mancato! Si spedirono nella notte una quantità di espressi a diversi Comuni anche dei Mandamenti di Borgo-Vercelli e di Carpignano, che venivano dagli Ussari accompagnati colla minaccia del quintuplo e dell'immediata occupazione militare, e tutti i Comuni richiesti si prestarono volonterosi, di maniera che alla mattina quando al signor Intendente piacque di alzarsi, la piazza di Biandrate era gremita di buoi, di fieno, di meliga, di vino e di veicoli. Non peraltro tutto era stato spedito perchè eransi requisiti soltanto 90 buoi, dei quali n'erano giunti soli 89, perchè certi fratelli Cavagnino di Recetto non avevano voluto rimettere il bue loro requisito; e inoltre la Comunità di Castellazzo aveva chiesto una mora per provvedere il vino requisito non avendone, e la Comunità di S. Pietro Mosezzo mandando i buoi dichiarava di non avere nè vino nè acquavite. In vista di ciò il detto signor Intendente infuriatosi incominciò con dire che aveva chiesto 100 buoi e cento ne voleva; riguardo ai fratelli Cavagnino, che avevano rifiutato un bue, mandò un picchetto di cavalleria e fece condur loro via tutto il bestiame rinvenutovi, e riguardo alla Comunità di S. Pietro Mosezzo recatosi nella sala del Consiglio ordinò al segretaro di scrivere esso dettante sulla stessa lettera, che si ritornava al signor Sindaco, la ingiunzione di spedire 50 ettolitri vino invece del 10 requisiti, e 25 brente di acquavita in surrogazione dei 5 ettolitri richiesti; quando così fu scritto, non volle firmarsi, ma obligò il Sindaco a sottoscriversi.

Dopo ciò dichiarò che partiva per Vercelli onde ritirare il primo convoglio di derrate requisite che ordinava dovessero fermarsi in vicinanza del ponte sulla Sesia precisamente dove si dirama la strada di Palestro, ingiungendo di spedirgli infallantemente in giornata il rimanente assicurando, che al ricevere il compimento della requisizione avrebbe spedito il buono, ossia la ricevuta di tutto. Giunto sul limitare della porta d'ingresso della sala si arrestò, e rivoltosi con piglio duro, ed arrogante disse agli astanti: — Si ricordassero di non mancare, altrimenti sarebbe tornato lui ed avrebbe trovato il mezzo di farsi obbedire, che egli aveva 150 mila uomini, che aspettavano da pranzo, che dessi giacevano sul terreno, all'umido, e che perciò abbisognavano di vino, e di acquavita

per ristorarsi, mentre in difetto si sarebbero ammalati e che guai se fosse mancata la spedizione; ciò detto chiuse dietro di se la porta.

Nel dopo pranzo del detto giorno 18 si spedì un secondo convoglio di buoi e derrate e nella mattina susseguente si trasmise il rimanente accompagnato da persona con incarico di recare al Sourdeau la nota dei buoi e derrate in complesso spedite, colla preghiera di voler spedire il buono, o quanto meno una ricevuta. Quel signor Intendente, ritirato il tutto senza nulla far pesare, misurare o stimare, disse al portatore della nota di seguirlo a Robbio; giunti colà voleva che lo seguisse a Mortara bestemmiando e dicendo che non gli era stato tutto spedito, ed infine lo cacciò via senza dargli veruna ricevuta.

Addì 20 maggio verso la mezzanotte giungeva in Biandrate un ufficiale di fanteria Tirolese, che discese all' albergo del Moro, dove trovavansi gli ufficiali Ussari, spedì tosto dal sindaco e segretaro per avere una timonella con cavallo per recarsi a Borgo-Vercelli, mentre il cavallo, che lo aveva condotto a Biandrate, non poteva sopportare tale viaggio e recatisi il sindaco ed il segretaro da detto ufficiale che conosceva benissimo l'italiano gli esposero il rifiuto di detto signor Intendente di spedirgli la ricevuta delle requisizioni, lo pregarono andando a Borgo-Vercelli di procurare tale ricevuta da quel comandante d'armata. Detto ufficiale ritirò le carte e disse, che al suo ritorno avrebbe data qualche risposta, ed aspettato al suo ritorno che ebbe luogo alle 3 1|2 dal segretaro, ritornò al medesimo le ricevute carte dicendogli, che il comandante del corpo d'armata non si credeva competente per spedire detta ricevuta, ma che dovessero recarsi a Mortara dal signor generale Zobel *persona molto elegante* (parole testuali) e che avessero fatto chiamare avanti al medesimo l'Intendente, che senza dubbio l'avrebbe obbligato a spedire detta ricevuta, ed essendoglisi rappresentata la difficoltà di poter transitare fino a Mortara, dettò egli ad un sergente degli Ussari un così detto passavanti, che fu sottoscritto dal comandante dei medesimi e partì colla sua prima vettura per Novara.

Appena fu giorno, il sindaco ed un consigliere si recarono a Novara da quel signor comandante militare e dall'intendente di guerra i quali, sentita l'esposizione della cosa, anche cortesemente consegnarono loro una lettera ciascuno per l' intendente militare Sourdeau e voller farli accompagnare da un' ordinanza per cui non potendo tutti capire nella timonella, e postochè colle ricevute lettere sembrava ogni difficoltà appianata, si deliberò, che vi andasse il solo consigliere. Recatosi questo a Mortara, dopo di aver girato quasi tutta la città, finalmente gli riuscì di rinvenire l' alloggio del ricercato Intendente che quantunque già trascorso il mezzogiorno trovavasi ancora a letto, e colà dopo un lungo dibattimento e dopo di aver inveito contro il Comandante e l'Intendente di Novara perchè si fossero permesso di rimproverarlo, e di invitarlo a compiere un atto di giustizia, minacciando di denunciarli al Generale, spedì la sospirata ricevuta, e poscia reso più calmo introdusse il discorso sulla guerra che si combatteva, forse per cavare al consigliere, che però si diportò con tutta riserva, qualche parola che avesse a costargli cara, e conchiuse colle seguenti memorabili parole: Già in Lombardia la guerra venne promossa dai signori, ma in brev'ora i signori saranno messi fuori del caso di pensare alla guerra.

Nel giorno 26 maggio furono dal signor Sindaco di Novara requisiti a Biandrate per tutto il mandamento, escluso S. Pietro Mosezzo, altri 40 buoi.

Nel giorno 30 maggio alla mattina recossi a Biandrate un distaccamento di truppa austriaca di 100 circa uomini tra cavalleria Ulani e fanteria Tirolesi, vollero essere immediatamente serviti di pane, vino (un ettolitro e mezzo cioè tre brente), formaggio, sigari 150,

fieno ed avena e per quanto sia stato detto al loro capo, che di avena non ve n'era, disse, consueta durezza austriaca, essere impossibile, che nel paese non si trovasse avena, colla che si doveva cercarla o si trovasse, per cui si dovette spedire in paesi circonvicini, ben inteso, coll'accompagnamento di Ulani, dove fortunatamente si rinvenne, e, trascorse alcune ore, dopo di aver più sciupata, che goduta, la roba requisita, ripartirono per Novara.

Nel giorno 4 giugno furono requisite per l'armata francese numero mille razioni di pane frumento e nel giorno 7 furono requisiti quindici carri per condurre a Vercelli feriti.

Si chiudo la presente relazione, con osservare che le truppe tutte suddette, qui stanziate, non contente delle razioni di fieno loro fornite si appropriarono tutto quello che fu loro possibile nelle case nelle quali erano alloggiate, che mettendo continuamente, massime di notte, in moto picchetti di pattuglia, questi noi paesi pei quei transitavano trovandosi lontani dai superiori usavano violenze agli osti ed ai gabellotti facendosi fornir vino e liquori fino ad ubbriacarsi, da mangiare, sigari o tabacco, conchiudendo sempre: *paga Cavour*.

Che negli intervalli, frequenti picchetti di ricognizione transitavano per Biandrate, ai quali tutti veniva fornito qualche cosa, cioè vino, formaggio e pane, e che dal primo uomo austriaco qui comparso fino all'ultimo la loro parola d'ordine fu sempre dimandando a tutti, persino ai ragazzi: visto Garibaldi, visto franzosa, visto truppa piemontesa, comportandosi in tutto con grande circospezione suggerita dallo spavento che in essi scorgevasi evidente » (1).

Fra gli altri Comuni del Circondario di Novara occupati o scorrazzati dagli Austriaci, ricorderemo solamente quelli di Garbagna e Borgo-Ticino.

Garbagna è piccolo paesello di appena settecento cinquant' anime circa. Invasolo, arrestarono con brutali modi e pessimi trattamenti il Vice-Sindaco Pasquale Montalenti, lo trattennero in mezzo ai soldati per molte ore, e ripetendo ad ogni momento la minaccia di fucilazione a lui, o di saccheggio al paese, vollero dagli abitanti quanto avevano di viveri, biade, fieno, vino ed altro che potesse valere per l'esercito. Ed ogniqualvolta loro si obbiettasse che questa o quella somministranza fosse impossibile perchè mancasse affatto la materia, o se ne avesse una quantità insufficiente, erano osceni insulti ed atti brutali che empivan tutti di spavento. Ed ai più umili servigi in pro delle soldatesche, e fin dei cavalli di esse, fu giuocoforza si acconciassero quegli infelici paesani, per cansar peggio. — Queste dolorose e turpi scene avvennero il primo dì della invasione e si rinnovarono fin quanto essa durò; anzi un giorno essendo partito il Vice-Sindaco appena s'era visto uscire vivo, contro speranza, dalle mani dei fieri oppressori della sua terra, e non essendosi trovato l'altro Vice-Sindaco, il comandante le truppe austriache creò di sua autorità Sindaco un giovane del paese certo signor Robecco, e gli intimò che in tale sua nuova qualità dovesse procedere senz'altro alla requisizione, nel paese già esausto, di lardo, vino, acquavite e buoi; tempo un'ora, pena, al solito, la vita e il saccheggio. Ed a vendicarsi dei due Sindaci assenti in modo degno dei rapinatori imperiali, andarono alle loro case, e trovatele chiuse, sfondarono le porte e gli usci, vuotarono appartamenti, scuderie e stalle, esportarono sì dalla casa del Montalenti, sì da quella del Manzini quanto vi

(1) Questi cenni su Briandrate li avemmo dalla cortesia del signor Dottore Beldi, Sindaco del luogo.

rinvennero che potesse loro dar gusto, e costretti poscia gli abitanti a somministrare i veicoli, ed a caricare sopra di essi la roba così valorosamente conquistata contro una popolazione che non si poteva difendere, partironsi a mo' di trionfatori, onusti d' allori di nuovo genere ! (1).

Non dissimile trattamento, quantunque però meno duro e doloroso, perchè di minore durata, ebbero dagli Austriaci gli abitanti di Borgo-Ticino, Comune di circa *due mila* anime, nel quale ai soliti atti di rapina e di vandalismo, aggiunsero pur questo, che recatisi all'ufficio postale, levarono quanti pieghi e quante lettere ivi trovarono, nè ci fu verso, per quante rimostranze loro si facessero, che si inducessero a restituirle ai privati ai quali erano dirette.

Più lungo e più crudele martirio che non la provincia Novarese dovettero soffrire Voghera, ed i paesi circonvicini : e se la Provvidenza serbava al territorio di questo circondario il vanto di essere primo teatro alle eroiche gesta degli eserciti alleati, preludio a più splendidi e decisivi trionfi, acquistavano per altro i Vogheresi a caro prezzo questo privilegio; tali e tanti furono i patimenti loro inflitti per sei lunghe settimane dall'invasore straniero (2), il quale dovea in questi paesi trascorrere ai maggiori eccessi, e bruttarsi di così iniqui attentati da mostrare come il predone facilmente travalicasse fino a farsi assassino (3).

Nel circondario di Voghera, oltre il capoluogo, furono occupati più o meno lungamente *sedici* altri Comuni, cioè: *Casei, Verrua, Cervesina, Silvano, Montalto, Pietra, Robecco, Cornala, Broni, Stradella, Barbianello, Pinarolo, Mezzana Rabattone, Mezzanino, Casatisma e Casteggio;* i quali due ultimi luoghi furono resi tristamente celebri per il massacro spudorato di innocenti vittime, per vera libidine di sangue e di stragi dagli Austriaci trucidate.

Voghera.

A differenza di quanto avvenne negli altri circondari, nei quali il capoluogo fu la sede principale degl' invasori, la città di Voghera ebbe a soffrir meno di talune altre città vicine i mali effetti della invasione, ma fu teatro anch' essa a taluni incidenti che meritano di essere ricordati in questa minuta particoleggiata pittura che ci proponemmo di fare del contegno degli Austriaci in Piemonte. E per narrarli a dovere, cederemo la penna a chi fu testimonio oculare dei fatti che narra (4).

« Voghera è piccola città, edificata in pianura, accessibile da tutte le parti, abitata da circa undici mila anime.

Alla rottura delle ostilità coll'Austria, il governo avea ordinato con molto previdente consiglio che fossero ritirati tutti i fucili della Guardia Nazionale, tranne quei pochi

(1) Queste notizie ci ha comunicate il segretario del Comune di Garbagna, sig. Carotti.

(2) Veggasi l'interessante lavoro del cav. Giuria, *Storia aneddotica della occupazione austriaca nella provincia di Voghera.*

(3) La relazione officiale dell'assassinio dei Cignoli, che il lettore avrà in breve sott'occhio, gli proverà che non esageriamo.

(4) Questa narrazione dei casi di Voghera, e la più parte di quelle relative agli altri Comuni di questo circondario abbiamo trascritto dallo eloquente, e insieme coscienzioso libro del Cav. Giuria, sopra citato.

che riuscivano indispensabili per il servizio quotidiano interno. Si aggiunga che quasi tutta la gioventù, capace di portar armi, già si trovava sotto le bandiere del nostro esercito.

Il disegno della guerra difensiva era noto; nulla avrebbe indotto i nostri avamposti, accampati sulla Scrivia, a varcarla; il generale Fanti, e generali francesi che erano stati a quest'uopo interpellati da una delegazione inviata dal Municipio, aveano data una risposta assolutamente negativa. Quindi se Voghera avesse opposto resistenza agli Austriaci, non avrebbe potuto far disegno che sopra sè sola, vincere o rassegnarsi a tutte le conseguenze di una città espugnata.

Priva di armi e di difensori, se ne eccettui 60 fucili della guardia nazionale e poche centinaia, per non dire poche diecine di volontari, avrebbe avuto a battersi contro un esercito regolare, disciplinatissimo, soverchiante immensamente per numero di combattenti, munito di artiglieria, cavalleria, Stato Maggiore, guidato da generali, i quali nulla meglio cercavano che un pretesto per saccheggiare ed inferocire; e che dopo una resistenza armata, avrebbero saccheggiato, inferocito a talento, senza oltrepassare punto i diritti di guerra.

Chiunque ha conservata sanità di cervello e rettitudine di intenzioni, dovrà convenire che la rovina della città sarebbe stata inevitabile; che ella avrebbe avuto a subire tutti gli orrori d'un assalto, senza giovar punto, col suo sacrifizio, alla causa comune, senza quasi aver diritto all' altrui compassione. E giova avvertire — senza scendere a più minuti particolari — che gli onesti cittadini aveano a temere non solo gli Austriaci, ma altri barbari, cui la sventura pubblica sarebbe stata ed era argomento di inique speranze.

Ciò sia detto per coloro, più animosi che prudenti, i quali credevano che la città si potesse difendere armata mano, e che a quest'uopo voleano ordinare un *comitato di pubblica difesa*; ora veniamo ai fatti.

Il giorno 4 di maggio (verso le ore 5 pomeridiane) si sparge voce che gli Austriaci si avanzavano da Casei, e che i loro avamposti, muniti di due cannoni, già si trovavano a Medassino, uno dei quattro suoi *Corpi Santi*, distante 1000 circa metri dalla città. Quattrocento fanti vennero ad accamparsi tra la ferrovia e la chiesa del Rosario (nel prato del sig. Ravetta); e due loro ufficiali, abboccatisi col Vice-Sindaco sig. Cristoforo Pedemonti, nel casotto del Dazio, domandavano 400 razioni di pane e altrettante di vino, razioni che vennero subito somministrate.

Verso le ore 9 della stessa sera, un maggiore ed un capitano aiutante maggiore, seguito da 150 soldati, quasi tutti italiani, si recavano al Municipio; e mostrando l'ordine di Giulay, gli ingiungevano di somministrare per cinque giorni 50 mila razioni di pane, farina, sale, paste, tabacco, riso, lardo, 11 mila di fieno e 7 mila di biada.

Il Municipio osservava che era impossibile somministrare tanto pane, perchè non si aveano nè i forni, nè le braccia per confezionarlo; ma essi opponean sempre lo stesso ritornello: *così vuole S. Eccellenza.*

Ordinarono parimente che si rompesse la ferrovia; ma siccome i consiglieri osservavano che era dessa proprietà privata, e richiedevano, per obbedire, un ordine scritto, gli ufficiali lo rilasciarono, soggiungendo che sarebbero tornati nella notte per assicurarsi se fosse stato eseguito. Tornarono in fatti, e non tenendosi paghi dell'operato, la guastarono in peggior modo come lor piacque.

Il Municipio offerse loro alloggio, se voleano rimanere in città; ma essi rifiutarono, insospettiti forse da un eccesso di gentilezza.

Al domani, verso le ore 10, comparvero alcuni Tirolesi, che vennero a ritirare 10 mila razioni di pane, in conto delle 30 mila che erano state requisite.

Ricomparvero il giorno 6, giorno di mercato, non senza apparato di forza e ostentazione di minaccia, poichè circondarono la città con picchetti di cavalleria appostati a capo d' ogni via. Requisirono buon numero di carri, perchè quelli che aveano portati seco loro da Casei non bastavano a trasportare i generi che il Municipio doveva somministrare; e cominciarono a defilare, per via Emilia, in mezzo alla popolazione, irrequieta, ingrossata per la gente accorsa al mercato. Lo spettacolo di tanta roba che quei predoni menavan seco, era, certo, deplorabile; ma fu pure una gran lezione alle classi inferiori del popolo, e a quella specialmente dei contadini, i quali cominciavano a intendere ciò che fosse l'Austria e quanto importasse il liberarsene.

Finchè si parlava dell'indipendenza italiana in astratto, il contadino non se ne commoveva; ma quando vide che i buoi, animali sacri per lui più che nol fossero per gli Egizii, che i sacchi di pane raccolti con tanto sudore emigravano dalle stalle e dai magazzeni, comprese coll'aiuto dell'immagine, che la causa del proprietario era la sua; la comunanza del danno gli ispirò comunanza d'odio, un sentimento di fratellanza; e accompagnava i convogli con una guardatura che esprimeva la minaccia non meno del cordoglio. Non tutto il male viene per nuocere!

In quel mentre due ufficiali, recatisi al municipio, domandarono la carta geografica dello stato maggiore; e siccome il municipio rispondeva, sulle prime, di non averla, soggiunsero che avrebbero saputo ben essi dove trovarla. Allora, per impedire mali maggiori, ne vennero loro recati alcuni pezzi, quelli che appunto riguardavano l'Alta Italia; ma ciò non tolse che si recassero all'ufficio del genio civile, ne sfondassero la porta, perchè l'Ingegnere era assente, e ne portassero via non solo la carta dello stato maggiore, ma ben altri oggetti consimili.

Ma questa impresa, degna di Caco, non dovea compiersi in tutta sicurezza. Mentre l'ufficiale, incaricato di ricevere le requisizioni, stava pranzando all'osteria del Vapore, in compagnia di due vice sindaci che doveano consegnargliele, ricevette un dispaccio, che gli mandò a male la digestione, poichè egli sorse immediatamente da tavola e ordinò che i carri prendessero a tutta corsa la via di Casei. Che era mai avvenuto? Si sparse voce che i nostri bersaglieri avessero in quel frattempo oltrepassata la Scrivia e si fossero mostrati in vicinanza di Castelnuovo; fatto è che gli Austriaci lasciarono perfino addietro un carretto in quella precipitosa fuga, e raccoltisi nel villaggio di Casei, vi si trincierarono, come abbiamo già raccontato, appuntando due cannoni sulla via di Voghera.

Il giorno 8 accadde un fatto, direi quasi un equivoco, che potea aver per Voghera conseguenze funestissime, ma che invece ne la preservava. Verso le ore sei pomeridiane entravano, per via Pareto, cinquanta circa soldati, e andavano a schierarsi sulla piazza S. Lorenzo, sotto le finestre del palazzo municipale. Mentre uno di essi appiccava all'albo pretorio il proclama di Giulay, certo Sivori, genovese, impiegato alla ferrovia, mosso da generosa imprudenza, ne lo stracciava e fuggiva. Quell'atto inaspettato destò uno scompiglio che sparse paura nel popolo, sospetto nei soldati, talchè il primo si sbandava precipitoso d'ogni parte, e i secondi si guardarono intorno con trepidanza. Gli ufficiali, che erano saliti nella sala comunale, sentito quel tumulto, dichiararono che nulla avevano a domandare, che erano venuti per una semplice ricognizione, e ben presto ripiegarono verso Casei.

Ma quella loro venuta dovea avere ben altro scopo di una semplice ricognizione; poichè la sera stessa alle ore 9 e mezzo, giungeva dalla parte di Corana altro drappello d'Austriaci, condotti da due ufficiali, e informati costoro come i loro compagni si fossero già ritirati, anch'essi retrocedettero immediatamente, sebbene i soldati affranti dalla fatica e dalla fame, mal potessero reggersi in piedi. Seppi dal medico Doglia, che gli aveva accompagnati nella bottega del sig. Gatti, dove presero, senza pagarlo, il bollettino della guerra, come egli, nel venir da Corana, gli avesse incontrati in vicinanza di Torre Menapace. Vedendo fra le tenebre il luccicare dei fucili, tentò retrocedere; ma raggiunto bentosto da due ufficiali, dovette rigirare il calesse sulla via di Voghera.

« Perchè fuggire? — gli domandarono — siamo forse assassini? Prosegua pure il suo viaggio; solamente abbia la compiacenza di camminare passo passo con noi ».

Il dottor Doglia, essendosi accorto che due soldati gli servivan di accoliti a ciascun lato del calesse, credette suo meglio marciare a piedi; e fu ben presto interrogato da due ufficiali sulle mosse del nostro esercito, su quello specialmente di *Garibalda,* che avea per essi il carattere della befana. Il Doglia rispondeva accortamente che Garibaldi compariva, tratto tratto, sulle nostre colline; ma si schermiva dall'entrare in materia della guerra, dichiarandosi piuttosto agricoltore che politico.

Giunsero fra questi parlari ad una cascina dell'avvocato Gallini, e qui due soldati austriaci rotolarono nel fossato che costeggia la via. I due ufficiali, interrogati sul motivo di quella caduta, risposero che la era effetto di stanchezza e di fame, perchè, partiti dalla Cava al mattino, aveano viaggiato tutto il giorno, senza prendere cibo o bevanda. Tale era la desolazione di quei paesi! Ed ora, udita la ritirata de'loro compagni, retrocedevano senza aver preso nè cibo nè bevanda.

La sera del giorno 13 (venerdì) compariva una pattuglia di sette ulani, capitanata da un sergente, che traendo seco, a modo di ostaggio, il vice-sindaco di Casteggio, sig. Dappino, si recava al municipio per accertarsi se v'era truppa in paese. Descriverò altrove il viaggio trionfale di questi eroi; ora dirò solo, che entrati in Voghera, bevettero tanto che si addormentarono e non si risvegliarono che al mattino, per ripartirne. Tuttavia si è notato che quantunque Ungaresi e ubbriachi, gridarono sì bene, *viva la guerra! viva l'Ungheria!* ma non si indussero mai a gridare *viva l'Italia!* come n'erano eccitati da alcuni giovani, che li aveano condotti seco al caffè del *Teatro* e a quello del *Ponte*. Anzi uno di questi ungaresi, creduti nostri amici, incalzato un po' troppo vivamente, sguainò lo squadrone, e cominciò a menarlo a tondo per modo, che la sala del caffè rimase tutta sua.

Il giorno 14, sabato sera, giunsero da Casteggio trecento cavalieri, capitanati da due ufficiali, uno dei quali tenente colonnello di stato maggiore. Costoro vennero ad informarsi presso l'ufficio d'Intendenza se era stato diramato ai sindaci l'ordine di far rapporto su quanto avveniva nel loro Comune; e ciò per riconoscere, se l'avvocato Guarnaschelli, sindaco di Broni, avea agito di *moto proprio* o per istruzione superiore, nell'informare il Governo circa lo stato dell'occupazione. L'intendente rispondeva che il sindaco di Broni non avea adempiuto che ad un obbligo della sua carica; e quindi l'avvocato Guarnaschelli, che essi avean condotto ostaggio a Voghera, fu rilasciato. Gli ufficiali sparsero voce che al domani sarebbe giunto S. E. il generale Urban; ma al domattina (domenica 15 maggio) per tempo, ripiegarono verso Casteggio.

Mentre il grosso di questi cavalieri avea già oltrepassato il ponte della Staffora, tre

usseri, che ritornavano dalla Brugna (1), dove avean passata la notte, come sentinelle avanzate, si trovavano ancora sulla piazza del Peso pubblico, guardando le vie di Tortona, di Casei, d'Acqui, e comparivano, poco distanti, sulla via di Tortona quattro nostri cavalleggieri d'Aosta.

I tre usseri, a quella vista, si ritirarono passo passo lungo la via Emilia per raggiungere i loro compagni; e tratto tratto volgeansi addietro per assicurarsi se i nemici li inseguivano.

I nostri, risoluti di troncare ogni adito alla ritirata dei tre ulani, giunti all'ingresso di Voghera, spronarono i cavalli in diverse direzioni, talchè l'appuntato che li conduceva, certo Savina, percorso il viale del circonvallo, a ponente della città, riusciva in piazza S. Bovo, a capo di via Emilia, prima che li ulani vi pervenissero. Ivi appiattatosi, domandò quanti fossero, e udito che erano tre, *oh per tre basto io solo*, ripigliava con entusiasmo, e si cacciava colla lancia in resta contro gli ulani, che sboccavano sulla piazza. Costoro alla vista dell'uniforme piemontese, sebbene tre contro uno, retrodevano precipitosamente per via Emilia, e tentavano ridursi in salvo per la via del Carmine.

Ma il Savina, incalzandoli impetuosamente, colpia di lancia due di essi allo svolto della strada; e stringea il terzo, un caporale, che poi raggiungeva in via S. Ilario. Ma a questo punto, l'animoso cavalleggero gli si cacciava innanzi, arrestandolo, e lo feriva colla lancia nel collo così gravemente, che l'ulano s'abbandonava boccone sopra l'arcione del cavallo. Allora fu tratto di sella, disarmato, e condotto prigioniero dal Savina, in mezzo alla popolazione che lo applaudiva.

Gli altri due ulani scomparvero, gittandosi traverso i campi per la strada di Torrazza. Costoro raggiungevano il generale Urban all'osteria di Montebello; mentre questi già avvisato dello scontro avvenuto, divisava marciare sopra Voghera. Uno di essi trasportato su di un carretto, moriva poco dopo per ferita riportata tra la coscia e il ventre; il compagno superstite raccontava al generale che essi aveano dovuto ritirarsi dinanzi una forte pattuglia di cavalleggieri Piemontesi. La *forte pattuglia* che li avea fugati, consisteva nel solo Savina; ma ad ogni modo quest'asserzione contribuì a salvar Voghera, perchè Urban, nel partir da Casteggio, come or ora racconteremo, avea giurato di saccheggiarla, per vendicare un ussero che egli credeva assassinato dalle forche dei contadini.

Nel celebrare l'ardimento del Savina, dobbiamo pur rendere omaggio alla destrezza, al sangue freddo con cui l'ulano maneggiava lo squadrone; ma è assolutamente falso che vi siano concorsi contadini coi tridenti; che anzi la calca del popolo non fece che impicciare i movimenti del nostro cavalleggero.

Poco dopo il mezzogiorno, comparivano, dalla via di Casteggio, altri nove Ulani, i quali non osando entrare in città si fermarono al caffè del popolo chiedendo *dove sta il morto?* Inteso che morto non v'era, retrocedettero, e Voghera fu definitivamente purgata dalla presenza dell'esoso straniero » (2).

---

(1) Cascina poco distante da Pontecurone, sulla via di Tortona.

(2) GIURIA, *op. cit.* pag. 31 e seg.

Voghera.

Casei (1).

Gli Austriaci entrarono in Casei il 4 maggio al mattino varcando il Po sopra un ponte di barche da essi costrutto nella notte precedente.

Il primo ad apparire fu un sotto-tenente avvinazzato, che comandava la vanguardia consistente in un piccolo drappello di fanteria. Avvezzo forse a vivere fra le delizie di Bacco, senza por tempo in mezzo, e curarsi d'altro ordinò tosto di fornirgli vino, pane e salame in abbondante quantità per sè e per la sua comitiva. Ma, come dissi, trovandosi già in stato di ubbriachezza, recatosi barcollando sulla piazza, cadde in essa stramazzone eccitando il riso di molti ivi tratti dalla curiosità.

Pochi istanti dopo si succedettero diversi picchetti di soldati a cavallo, che percorsero a gran galoppo tutte le vie dell'abitato, e quindi perlustrarono gran parte delle case esterne.

Appena ultimata questa formalità, attraversarono questo borgo alcuni corpi di fanteria, che marciarono su Castelnuovo Scrivia. In questo mentre io mi trovava nell'uffizio municipale; un uffiziale di cavalleria venne a richiedere di me incalzandomi immensamente a seguirlo per andare a ricevere S. E. sul rondò della strada provinciale della Lomellina. Seppi poi, che il personaggio, per il quale s'impose quest' atto di ossequio e di devozione, era il famoso generale Benedek noto per le prove date di sua fierezza e crudeltà. Desso mi parlò press'a poco nel senso del proclama Giulay, prescrivendomi di soddisfare a tutte le richieste del suo Corpo, ed invitandomi inoltre, se desiderava il mio bene, ed insieme quello de' miei amministrati, di non ommettere d'informarlo delle mosse delle nostre truppe, e segnatamente nel caso in cui le medesime si approssimassero.

Teneva dietro al generale tutta la colonna che occupò questo Comune, ed il suo territorio, consistente in parecchi reggimenti di fanteria, in uno di cavalleria con diverse compagnie di Cacciatori Tirolesi, e con artiglieria, in tutto 6|m. e più uomini.

Intanto restituitomi nell' uffizio comunale, si presentò un uffiziale di Stato maggiore affettando la massima premura, e comandando di rimettergli la mappa. Voleva pure una carta geografica dello Stato, ma in mancanza di questa si fece consegnare una carta itineraria dello stesso Stato, che trovavasi appesa nella sala consulare. La prima venne restituita alquanto maltrattata, e malconcia, ma non fu più possibile riavere la seconda.

Da quell'istante in poi, e per tutto il tempo dell'occupazione, che durò per tre giorni continui, cioè fino alla sera del sei maggio ultimo, fui assediato da innumerevoli requisizioni d'ogni genere, come scorgerà dall'elenco, che fa seguito alla presente, dal far del dì fino a notte ben avanzata.

Qualunque cosa dovea essere fornita in un tempo strettissimo, soventi volte più richieste venivano fatte contemporaneamente sempre colla stessa premura, ma tutte poi furono accompagnate dalla minaccia, che in caso di ritardo si sarebbe dato ordine alla truppa d'introdursi nelle case per procurarsi ciò che le occorreva.

---

(1) Questa relazione ricevemmo dal Sindaco di Casei signor Meardi.

Con sogghigno beffardo poi veniva frequentemente ripetuto, che sarebbe a suo tempo il tutto pagato da Cavour.

Le requisizioni erano imposte indistintamente, non solo dagli uffiziali di ogni grado, ma ben anche da semplici sergenti, e taluno tanto di questi, che di quelli per non ismentire il prepotente suo procedere, s' avanzava nella sala comunale scortato da 15 ed anche 20 soldati coll'armi incrociate. Appena sul far del giorno del 6 maggio, un drappello egualmente armato, e collo stesso contegno venne alla mia abitazione costringendomi a far macellare immediatamente cinque buoi, senza che avessi prima ricevuto alcun avviso.

Colla fame del lupo giunsero qui gli Austriaci, s'introdussero nei più umili e poveri casolari del contadino appropriandosi pane e quant'altro trovarono destinato al vitto. I due panattieri erano ben lungi dal poter soddisfare al bisogno, sebbene avessero grandemente spinta la loro attività; i due forni stettero pure in esercizio notte e dì, ma null' ostante si lamentava già da tutti la penuria del pane, perchè la comunicazione co'luoghi circonvicini era interrotta; è fuori dubbio, che per poco, che l'occupazione di un sì numeroso Corpo fosse stata protratta, questa popolazione non avrebbe potuto evitaro gravi sofferenze riguardo al vitto.

Poco dopo il mezzodì del 6 maggio convennero in questo borgo i Corpi distaccati ne'luoghi convicini, e si disposero tutti per partire. Infatti circa le ore quattro si avviarono sulla strada, che mette al Po, dopo di avere diretto a quella volta il pingue bottino raccolto qui, nelle città di Voghera, e di Tortona, in Castelnuovo Scrivia, ed in altri comuni circostanti.

Già si erano allontanati da quest' abitato duo chilometri e più, e tutta la popolazione cominciava a riaversi dal grave incubo, sotto cui restò oppressa per tre giorni continui, quando tutt'ad un tratto osserva far ritorno la retroguardia, una parte della cavalleria con un reggimento di Cacciatori tirolesi, e con quattro pezzi di cannoni. In un istante si circonda questo borgo, vengono barricate le estromità delle vie della porta di Castelnuovo, e di quella di Voghera; a quest'ultima si collocano pure due cannoni. Si fa correre voce agli abitanti del sobborgo oltre il torrente Curcone di ritirarsi, che potrebbero essere in pericolo. Pichetti di cavalleria perlustravano ogni strada. In una parola tutto sembrava disposto, come si fosse stato in vista al nemico, o si dovesse incominciare il fuoco da un istante all'altro.

E quasi tutto quest'apparato non bastasse per destare terrore e spavento e porre sossopra tutta la popolazione, sul far della sera i tirolesi penetrarono all' improvviso nelle case più elevate e circostanti all'abitato rompendo le imposte chiuse, spostando senza riguardo ogni masserizia, ed affacciandosi coi fucili alle finestre. A quest' inaspettato movimento colla rapidità del lampo si sparge la voce di saccheggio, e qui è più facile immaginare, che il descrivere il colmo della desolazione di questi abitanti.

Una scena consimile ebbe luogo nella borgata di Gerola dipendente da questo Comune ove venne innalzato un terrapieno a traverso della strada provinciale della Lomellina con essersi schiantati per una lunga tratta di essa i paracarri laterali, o recise molte viti, e tutte le piante senza distinzione nelle adiacenti campagne, e guastati diversi seminati.

E tutto ciò non per altro scopo che per quello di incutere timore, e porre in salvo il bottino. Lo vetture, su cui fu trasportato, terminavano di varcare il Po alle ore due dopo la mezzanotte e non poterono far ritorno che un mese dopo per una parte soltanto, poichè alcune di esse mancano tuttora, senza che se ne abbia notizia. Nel

mattino del 7 maggio il ponte sul Po era già disfatto, e non venne più ricostrutto.

Il Corpo, che eseguì la invasione, era comandato dal generale Benedech, che stabilì il suo quartier generale nella cascina Cecosa sulle fini di questo territorio, di pertinenza del marchese Luigi Malaspina Senatore del Regno. Un altro generale, di cui ignoro il nome, si stanziò nella borgata di Gerola nella casa del notaro Meardi Mario. Il generale Lauc comandava il Corpo che occupò questo borgo.

Le requisizioni vennero per la maggior parte fatte al Comune, e poche ai privati ».

Ma se poche requisizioni si fecero direttamente ai privati, non poche sottrazioni ebbero luogo a loro danno. Ed invocheremo, in testimonianza di ciò, le testuali parole del cav. Giuria, il quale parlando della invasione di Casei-Gerola, così la descrive: « Questa zona di terra, già infelicissima per le corrosioni del Po, ne fu orrendamente guasta, e peggio sarebbe stato, se il generale austriaco Roden, alloggiato in casa del notaio Mario Meardi, non avesse posto freno alle barbarie de' suoi subalterni. Qui, come altrove, non il soldato semplice, ma l'ufficiale ha dato prova di maggior vandalismo e d'una prepotenza che finiva nella più matta bestialità e mentecattaggine. Uno d'essi, per esempio, volea che il notaio Meardi gli fornisse su due piedi cavalli e vettura; e poichè questi osservava che nè egli ne aveva, nè era possibile averne tra quei poveri casolari di agricoltori, minacciava schiamazzando di farlo fucilare; Meardi non fu salvo che per intervento del generale Roden. Anche in casa del sindaco di Casei, signor Carlo Meardi, dove furono generosamente ospitati, commisero atti che farebbero disonore ai più vili cavalieri d'industria; non paghi di mangiare e di bere, finchè il ventre reggea loro, fecero scomparir dalle camere, che essi occupavano, tutti quanti i candellieri e perfino le lenzuola del letto dove si erano coricati. Questi ladroni di basso stampo indossavano uniforme austriaco e molti d'essi portavano sopra al petto ordini cavallereschi. Giova tuttavia soggiungere ad onore del vero, che non tutti gli ufficiali si macchiarono di questo fango; chè anzi taluni d'essi parea ne arrossissero; e si comportavano umanamente colle famiglie dove erano ospitati; se pure questa loro umanità, come taluno sospetta, non era anch'essa un'arte per soggiogare meglio l'animo degli abitanti, e ottenere con insidiosa dolcezza ciò che la minaccia aperta non avrebbe ottenuto ».

Fra tante nequizie e tanti dolori è bello il constatare come non venissero meno egregi cittadini al gravissimo cómpito; epperciò riferiremo ancora queste altre parole del Giuria:

« Non chiuderò questo racconto senza tributare una pubblica lode al sindaco Carlo Meardi, e a D. Giuseppe Colli, segretario comunale, che pagarono in tutto questo tempo, non solo di borsa, ma eziandio di persona, pronti, giorno e notte, a servire il proprio paese, abbandonati alle sole loro forze, ai soli loro consigli. Nè tacerò del brigadiere de' Carabinieri, sig. Nesozzi, che osava, solo, valicare il fiume e portarsi in mezzo agli austriaci, per meglio spiarne i disegni, non armato che di un paio di pistole, l'una per il cervello di chi avesse ardito avvicinarsegli, l'altra per il proprio ».

Voghera.

Cervesina.

I tedeschi, appena invasa la Lomellina, spinsero i loro avamposti sull'estrema sponda del Po a rincontro di Cervesina; ed ivi notte e giorno accampavano, esposti ad ogni genere di intemperie.

Finchè le lancie de' nostri cavalleggeri fecero scintillare le loro punte, gli austriaci

non osarono varcare il fiume; ma il giorno 9 di maggio, informati — e l'erano molto bene! — che la sponda era affatto scoperta ed abbandonata, un sottotenente e quattro soldati, procuratasi, non sappiamo come, una barchetta, approdarono a Cervesina. Si impadronirono immediatamente di alcuni battelli che i cervesinesi aveano ritirati in luogo appartato: mangiarono, bevettero, quindi si diressero a Pancarana, ove fecero nuove requisizioni. Tornati a sera, rivarcarono il fiume.

In questa circostanza non fecero alcun male, contenti d'inveire contro il Conte di Cavour, che *aveva*, a giudizio loro, *guastato tutto;* parlarono bene del re, che dichiararono *buono e valoroso soldato*; e compiansero il Piemonte che *avrebbe ben presto pagato il fio della sua ambizione*.

Il giorno 10 tornarono in numero di 150 soldati, condotti dai loro ufficiali, sopra i battelli che aveano predati; ordinarono vino e pane, e quindi si diressero a Voghera, donde non tornarono che a sera tarda per ridursi ai loro alloggiamenti sull'altra sponda.

Dal giorno 17 al giorno 22 rinnovavano continuamente le scorrerie, sia di giorno, sia di notte, frugavano ogni angolo del paese, penetravano nelle case, senza riguardo alcuno agli infelici agricoltori, abbandonati alla loro discrezione. Dove maggiormente frequentavano fu in casa del sacerdote Don Clemente Beccaria, vice-sindaco, che in questa, come in molte altre circostanze, diede egregie prove di coraggio, di prudenza, di abnegazione; ed avvenne in una di queste visite che un ufficiale austriaco avvicinatosi ad un nipote del Beccaria, fanciullo di anni 8, sguainò la spada, e, per ischerzo, fece cenno di volergli tagliare il collo. *Taglia, taglia pure*, gli disse il fanciullo senza scomporsi, *i Francesi verranno presto* L'ufficiale, percosso da questa parola così spontanea, e dallo intrepido contegno del ragazzo, ripose non senza confusione la spada nel fodero.

Finalmente il giorno 22 comparvero gli avamposti francesi, e vi rimasero sino al giorno 29. Pare che il color rosso facesse negli occhi degli Austriaci l'effetto stesso che fa negli occhi del lupo, poichè, mentre si videro brache rosse a Cervesina, gli Austriaci non solo sospesero le loro passeggiate di diporto, ma si tennero appiattati, come ranocchi, nelle boscaglie della sponda opposta. Tuttavia, nella notte del 29, alcuni soldati austriaci fecero prova di avvicinarsi; ma diversi Cervesinesi, guidati da un Depaoli, ex-soldato nel reggimento Cavalleggeri di Novara, appostati da D. Clemente, li ricevettero a fucilate e li costrinsero a ritirarsi. E qui si udirono gli Austriaci a gridar fra le tenebre: *Porca Franciosa, noi aver fame, non avere più che sabbia a mangiare*. Ed era vero; dove erano andate le tante requisizioni di viveri che i loro ufficiali aveano raccolte?

Pare che in questa circostanza le palle dei Cervesinesi cogliessero giusto, poichè, cessata l'invasione, si scopersero malsepolti nella sabbia alcuni cadaveri insanguinati di soldati austriaci.

Il giorno 2 giugno, accortisi che i Francesi avevano sgombrato, ottanta soldati austriaci ricomparvero in Cervesina, e cominciarono coll' impadronirsi di D. Clemente Beccaria, che tennero come ostaggio per ben tre ore in mezzo a loro, tentandolo con domande continue per coglierlo in contraddizione, e sempre allo scopo d'informarsi se vi fossero Piemontesi o Francesi appiattati. Intanto i compagni perlustravano ogni ripostiglio, invadeano le case, appuntavano minacciosi le baionette al petto degli abitanti, senza alcuna misericordia, nè per donne, nè per fanciulli, che tremavano di paura. Cacciatisi nella bottega di certa Luigia Beccaria, moglie a Giuseppe Malaspina, venditore

di sale e tabacchi, diedero mano a avaligiarla; e come la male avventurata donna supplicava che non del tutto la depredassero, le appuntavano i fucili al petto. A questa impresa di grassatori presiedeva certo T...... sottotenente, che lasciava un suo biglietto di visita, dallo stemma gentilizio, a D. Clemente Beccaria, promettendogli che al domani sarebbe ritornato. Speriamo che questo indegno italiano, se ancora vive, porterà altrove la sua vergogna, il suo rimorso; o saprà espiare il suo fallo, impugnando per l'Italia quella spada che avea impugnata contro di lei.

Lo stesso giorno, alle ore 8 di sera, sopraggiungeva, dalla parte di Pancarana, un altro corpo di ottanta austriaci; e costoro, unitisi ai primi venuti, rivarcarono il Po per non ricomparire — Dio ben voglia! — mai più.

Se non s'ebbero in questo frattempo a lamentare omicidi, non dobbiamo in tutto ascriverlo ad umanità degli austriaci, poichè le loro sentinelle, appostate sull'altra sponda, facevano bersaglio ai loro tiri chiunque si presentasse. Il barcaiuolo cervesinese uso a vivere sul Po e di Po, non poteva avventurarsi sulla sua barca, nè il contadino arare il suo campicello, senza che il piombo micidiale dello *stutzen* lo minacciasse nella vita (1) ».

Voghera.

Cornale.

« L'occupazione di Cornale per parte degli Austriaci cominciò la mattina dei 4 maggio ultimo, e durò sino alla sera del successivo giorno 6. Dessi facevano parte del Corpo comandato dal generale Benedech, che traghettò il fiume Po a Gerola sul ponte di barche da loro costrutto, e che invase per detto intervallo di tempo i circostanti luoghi per mettere a contribuzione i medesimi con tutto il vicinato.

Tale invasione non si è più ripetuta, poichè nella notte delli sei appena compiuto il passaggio del detto fiume, il ponte è stato disfatto, e non venne più ricostrutto. Soltanto pochi giorni dopo per mezzo di battelli si portò a questa destra sponda un drappello di circa 60 uomini di fanteria, che attraversando questo Comune, Bastida dei Dossi e Silvano Pietra si riunirono a Torremenapace ad altrettanti che varcarono pure il Po a Cervesina nello stesso modo, e marciarono in perlustrazione sino a Voghera. Nella notte si restituirono tutti al luogo donde erano partiti senza recare alcuna molestia tanto nell'andata che nel ritorno.

Ma il timore panico, che s' era impossessato di tutti gli animi per le universali patite violenze, e minaccie nella prima invasione, e la probabilità che questa potesse rinnovarsi, quella piccola banda mise sossopra ed in precipitosa fuga non solo tutte le popolazioni dei luoghi, in cui fu di passaggio, ma eziandio il vicinato per una considerevole estensione.

Occupò questo Comune il reggimento di fanteria, Principe di Sassonia, brigata del generale Roden, della forza certamente non minore di 2|m. uomini.

È più facile immaginare che il descrivere le violenze di ogni maniera usate per carpire ogni sorta di derrate. Le loro pretese furono oltre ogni dire esagerate e superiori ai mezzi di questa misera popolazione, la maggior parte della quale si procura i

(1) Giuria, op. cit.

mezzi della vita mercè una perenne emigrazione nella Lomellina ad occuparsi di lavori agricoli, e ad attendere al minuto commercio di vendita di commestibili.

Tali esorbitanze accompagnate da continue minaccie di saccheggio produssero negli animi di tutti un sì grave sgomento, che anche le famiglie più povere furono costrette a privarsi della poca farina, e dei cereali, ch' erano loro bisognevoli per uno stentato giornaliero sostentamento, di maniera che più di trenta famiglie furono ridotte senza pane, e si videro prive di mezzi per provvedere ai più urgenti bisogni della vita, poichè mancava loro persino il lavoro per non poter più recarsi nella Lomellina stante l'interruzione del passaggio del Po.

Una sì desolante contingenza destò la più viva compassione nel nobile animo del distinto signor Intendente di questa provincia, il quale appena venne informato delle angustie di quelle infelici famiglie, con lodevole sollecitudine porse loro la mano favorevole consegnando al sindaco la somma di lire 400, che venne tosto erogata nell'acquisto di meliga stata distribuita alle famiglie medesime onde alleviare le loro sofferenze.

Le requisizioni furono per la maggior parte richieste al Municipio, e poche ai privati. Tutta la legna da fuoco però, di cui vi fu un considerevole consumo, è stata tolta senza alcuna richiesta, e senza consenso dei proprietari.

Nella circostanza della ritirata degli Austriaci alla sponda sinistra del Po nella sera dei 6 maggio si sparse in questa popolazione la voce della requisizione ordinata di tutti i manuali abili al lavoro. Questa notizia divulgatasi colla rapidità del lampo destò universalmente una grande agitazione e perturbazione d'animo, e non pochi presero il partito di darsi alla fuga. Fra questi si annovera certo Tartara Francesco; mentre egli guadava a piedi il torrente Curcone alcuni Austriaci gli scagliarono dietro diversi colpi di carabina, che per buona ventura andarono falliti (1).

Voghera

Pinarolo.

Comparivano gli Austriaci in questo paese per la prima volta la notte del 6 maggio 1859 verso le ore 10 in numero di 50 soldati, e vi tornavano, senza mai tenervi ferma stanza li 10, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20 (battaglia di Montebello), 21 e 22 stesso mese più volte al giorno, e talvolta anche di notte in numero ora di 10, 20, 50, 100, e fino a 300; requirendo due volte buoi, e sempre pane, vino, lardo, salame, liquori, sigari, per lo più alle botteghe degli esercenti, e ad una bottega fra le altre d' un povero merciaiuolo, cui spogliavano totalmente di tutti gli oggetti rinvenutivi di chincaglieria, perfino delle forbici ed aghi da cucire, specchi, carte da giuoco, e pochi denari, sempre senza richiesta scritta, senza ricevuta e senza pagamento.

Il 15 maggio menavan via in ostaggio al Ponte della Stella sul Po un Consigliere comunale in luogo del Sindaco apparentemente per aver dettagli del paese e delle mosse dell'esercito alleato, e non lo rilasciavano che al 27 stesso mese a forza di preghiere di doni di potabili e di buone mani, minacciandolo sovente durante la prigionia di fucilazione, se non mettesse in sua vece loro nelle mani un altro Consigliere comunale da cui ricavare le notizie correnti di detto alleato esercito.

---

(1) Relazione trasmessa dal Municipio.

S'ignora chi fossero i duci di questa soldatesca o di che arma, nè il generale che la comandava dal Ponte della Stella, se non era certo Buyer ; fatto sta che si alternavano ogni tre o quattro ore al giorno quando di cavalleria e quando di fanteria.

Le loro richieste erano prima dirette al Municipio ; ma essendo poi fuggiti per lo spavento i Consiglieri, faceano ai particolari trovatisi a casa, accompagnandole sempre colla pistola appuntata alla faccia, e colle baionette, col *presto* e *subito* e collo minaccio di saccheggio, incendio e morte; minaccie che non ebbero esecuzione perchè Iddio non lo ha permesso.

Alla partenza dal paese pigliavano sempre uno a loro arbitrio per guida, e non lo rilasciavano che percorsi sette ed otto chilometri di strada.

Li 15 maggio requisivano 200 uomini a lavorare al Porto della Stella e successivamente altri. Ne furono allettati da promesse di premio in varie volte 311, dei quali parecchi trattenevano forzatamente anche di notte, e detti austriaci maltrattavano con percosse, nessun pane, talvolta con paga di lire 1 c. 20 al giorno e talvolta senza.

La notte della ritirata da Montebello (20 maggio) richiedevano gli Austriaci tutte le vetture del paese (come poi si seppe per trasportare i feriti) colle solite minaccie di morte, se non si prestassero presto e subito: in quell'occasione menavano via 14 coppie di buoi e 14 carri, de' quali non si poterono riscattare che buoi 21 più grami e 4 carri.

Il danno sofferto da questo paese, di appena 1200 anime, si calcola

in denaro	L.	100
in vettovaglie	«	3000
in operai	«	300
in buoi ed altri oggetti	«	8500
	L.	11,900

stato sopportato tutto dai particolari.

Voghera.

Verrua.

Sonosi i soldati austriaci presentati la prima volta in Verrua in numero di 50 la sera del 6 maggio p. p. e l'ultima volta li 3 giugno.

In questo intervallo vi pattugliavano tre o quattro volte al giorno (erano accampati nel vicino Comune di Mezzanino, ove facevano grandi fortificazioni di terra al Ponte della Stella sul Po) in vario squadre da 30 fino a 300 uomini.

Vi rimanevano li 18 e 19 maggio in numero di 400; e il 20 (ritirata da Montebello) in numero di 1300, tutti di cavalleria, non conoscendosi di loro nè arma, nè lingua, nè il duce.

Oltre alla gravissima molestia dell'alloggio e delle frequenti scorrerie, le pattuglie richiedevano il Municipio, e sempre colla pistola alla mano, col presto e subito, e colle minaccie di saccheggio, incendio e morte, vettovaglie in quantità esuberante al piccolo paese; e negli ultimi giorni requisivano anche i particolari di quel che avevano, estorquendo loro d'addosso anche i denari come predoni, penetrando nelle case e portando via quanto loro conveniva, per lo più di lardo, salame, vino o denari.

Ogni pattuglia pigliava una e talvolta due persone per guida ad arbitrio, e non le rilasciava, che arrivata all'accampamento.

Il 20 maggio (battaglia di Montebello) menavano seco due Consiglieri di Verrua, e li trattenevano nel bollore della mischia in mezzo al tempestare delle artiglierie; i due meschini gettavansi a terra incontrando l'altro pericolo d'essere calpestati dai cavalli; nè si evadevano, salva la vita, che quando gli eserciti combattenti colle loro mosse lasciaron loro aperta la via alla fuga.

In ultimo arrestavano due abitanti di Verrua di condizione civile, e li conducevano seco legati al Ponte della Stella sul Po minacciandoli di fucilazione, se loro non dicevano le mosse e la stazione dell'esercito alleato. Non è a dire quanti incomodi e spavento questi due meschini ebbero a soffrire durante la loro cattività.

Il danno fatto a Verrua ascende

In denaro a	L.	3500
Buoi ed altri oggetti	«	18,500
Vettovaglie	«	7600
Operai o giornalieri	«	1718
Totale di Piemonte	L.	31,318

Di piccole cose facevano requisizione in iscritto e ricevuta in tedesco inintelligibile: del resto nè l'una, nè l'altra, e mai alcun pagamento (1).

Voghera.

Robecco (2).

Nel giorno 15 maggio p. p. si vide comparire in questo Comune il primo drappello di truppe austriache, e vi rimase per qualche ora soltanto. Nei giorni 16, 17, e 18 vennero fatte frequenti pattuglie da drappelli di 7 sino a 20 usseri, che credo appartenere al Reggimento Haller. Nel giorno 20 poi il Comune fu invaso da molte migliaia di uomini con cannoni, e carriaggi, e credo facesse parte l'intera brigata del generale De-Pils che trovavasi alla testa di quella soldatesca che rimase in paese sino verso sera.

Astrazione fatta dalle continue minaccie di battiture, fucilazioni, sacco, ed incendio, con cui i militari d'ogni grado atterrivano la popolazione e li amministratori, si nota più particolarmente che nel giorno 18 alcuni usseri si presentarono all'abitazione di Borella Giovanni, vice-sindaco, sita nella regione Stradellino, e che ivi trovata sola la di lui moglie Teresa Gatti con una sua ragazza d'anni 11 le intimarono di consegnare il denaro (*daga denaro*) minacciandola della vita con pistola rivolta alla gola. Sulla protesta della Teresa Gatti di non aver denaro, massime nell'assenza del marito, essi la costrinsero ad accompagnarli nelle stanze superiori, ove rovistarono tutto per trovar denaro. Ed alle loro bestemmie e minaccie, per l'inutilità delle loro ricerche, la sunnominata ragazza che trovavasi avere due pezzi da cent. 20 li offrì loro con mano tremante. Essi allora passando a nuove minaccie, e dicendo non esser possibile che la figlia avesse denaro, e ne mancasse la madre, rinnovarono ulteriori inutili ricerche, e finalmente partivano co'due pezzi da cent. 20, provando così che in

(1) Queste due relazioni ci furono trasmesse dal segretario del Comune signor Morini.

(2) Relazione del signor Siadaco di Robecco, Zonardi Antonio.

loro andava del pari l'ingordigia colla viltà; si noti che erano guidati da un sergente.

A Tava Carlo, nella regione Gamboa, furono fatte assai minaccie con armi da taglio e da fuoco. Gli si frugò violentemente nelle tasche derubandolo di L. 46,50. Nella casa fu in varie volte derubato di molti commestibili, e lingerie, e furono pur derubati due buoi di ragione del di lui principale.

Testori Carlo nella regione Stradellino fu dopo molte battiture lasciato malconcio sulla strada. — Biondi Antonio fu minacciato con arma da taglio per estorcergli una lira austriaca — Polli Giuseppe ed il di lui figlio furono, insieme alla moglie di certo Delvitto Antonio, minacciati tutti e tre gravemente con pistola e sciabola, perchè non prestavansi a quanto richiedevasi in idioma tedesco che essi non potevano comprendere.

Esorbitanti, e sproporzionate alle risorse del paese furono le requisizioni imposte a cotest'Amministrazione: cioè 5000 razioni, 300 pacchi sigari, 30 brente vino, buoi 6, melica sacchi 20, n. 150 bottiglie di vino di collina, capi 40 polleria e tutto l'occorrente per i feriti, e per i Chirurghi, e Commissario, pranzo pel generale De-Pils e suo seguito, in numero di dieci, prescrivendo la qualità e quantità dei cibi e bottiglie. In parte però dette requisizioni non furono soddisfatte stante la battaglia di Montebello che li cacciò di là del Po, e liberò per sempre questo paese dalla loro esecrata presenza. Il valore delle requisizioni che furono soddisfatte sì dal Comune, come da varii particolari ascende a L. 6285,00. I danni cagionati a varii privati si è di L. 3933,00, riferibile detto danno alla devastazione delle campagne.

Il contegno de'capi militari, e dei semplici soldati è sempre stato duro e minaccioso sì verso le autorità come verso i privati; li atti e le parole loro si riferivano continuamente al saccheggio, fucilazione ed incendio.

Voghera.

Silvano Petra e Corana (1).

« Il giorno 4 di Maggio, verso un' ora pomeridiana all'incirca, provenienti da Casei entravano in Silvano due compagnie del 17 reggimento Höbenloe e circa 70 usseri del reggimento Francesco Giuseppe; il tempo era piovigginoso.

Nell'attraversare la strada maestra, si fermarono dinanzi alla casa comunale, e un ufficiale ingiungea al sindaco di preparare, tra un'ora, quanto occorrea alla truppa per ristorarsi.

Pervenuti all'estremità settentrionale del paese, la maggior parte dei tedeschi prese alloggio in case particolari, mentre diverse pattuglie si recavano a perlustrare intorno al paese, e lo circondavano in modo che n'era intercettata agli abitanti sì l'entrata, sì l'uscita. Dopo queste minacciose precauzioni, esortarono la popolazione a stare tranquilla.

In meno di due ore ebbero un bue per macellare, riso, vino, sale, foraggi, legna ecc., i soldati semplici attesero qua e là a prepararsi il rancio, i graduati si radunarono nell'unica osteria del paese, e, ordinato un buon desinare, verso le ore 2 si misero a tavola.

Mentre gli ufficiali banchettavano, le sentinelle, appostate agli sbocchi d'ogni strada,

(1) Giuria, op. cit.

respingeano gli abitanti che voleano uscirne, per raccogliere la foglia occorrente a bigatti, allora in terza muta, ed il fieno per le bestie bovine; onde il sindaco (1) dovette recarsi all'osteria e pregare il comandante austriaco a togliere quel divieto. Il capitano ricusava, rispondendo non avere egli facoltà di mutar quell'ordine; che bisognava si recassero a Casei, presso il loro generale per implorarlo; ma incalzato da vive istanze del sindaco, concedea alla fin fine, che gli abitanti potessero aggirarsi liberamente fuori del paese nel raggio di 500 metri.

La notte passò tranquilla; al domani verso le ore otto antimeridiane, gli Austriaci fecero il rancio; e alle 11 uscivano dal paese per la via di Casei, non senza aver prima rilasciato al municipio, senza osservazione di sorta, la ricevuta di quanto avean requisito.

Questo drappello di soldati, quasi tutti Triestini, non diede occasione a gravi lagnanze; ma verso un' ora circa dopo il mezzogiorno, arrivava improvvisamente dalla parte di Bastida de'Dossi un altro drappello di 29 uomini, appartenenti a un reggimento di granatieri, e capitanati da un tenente, Triestino; costoro si comportarono nel modo più oltraggioso e brutale. Fatte le solite esplorazioni, si accamparono al lato settentrionale del paese; ed ivi alcuni soldati, preceduti dall'ufficiale, entravano col fucile in resta nel cortile del sig. Pietro Trojelli; ne traevano dalle scuderie un cavallo, lo attaccavano ad un carretto, estraean pure dalla stalla una coppia dei migliori buoi che in essa si trovavano; e perchè la padrona facea qualche rimostranza contro un tal procedere, le spianavano il fucile contro il petto; e ciò sotto gli occhi e per ordine dell'ufficiale.

In quella sopraggiungevano il sindaco e il segretario, e faceano osservare, con modi dignitosi e discreti, che non eran punto necessari così strani espedienti, poichè se gli Austriaci abbisognavano di qualche cosa, non aveano che a significarlo, sicuri che il Comune avrebbe provveduto immediatamente per quanto le sue forze lo comportavano. Ma quel tristo rinnegato rispondea duramente, che non avea bisogno nè del sindaco, nè d'altri, e ordinava intanto ai soldati che trasportassero via quanto aveano raccolto.

Usciti da quel cortile, entravano in altri, e davan di piglio a vanghe, badili, zappe, carri, carretti, quanto veniva loro alle mani; quindi fattone fascio sulla piazza, ammassarono il tutto sopra un carro tirato da due buoi e da un cavallo. L'ufficiale requisiva intanto altri due buoi, vino con fusti per la capacità di circa trenta ettolitri, e li facea trasportare sopra carri e carretti. I soldati sfrenati per esempio degli ufficiali e avvinazzati, entravano nelle botteghe di commestibili, insaccavano pane, lardo, formaggio, bottiglie di liquori, sale, tabacco; incontrando per via i garzoni de'fornai che andavano a restituire il pane cotto ai prestinai, ne li spogliavano con parole di minaccia e di scherno. Il sindaco sempre presente a queste fiere ladronerie, per veder modo di contenerli, si accostava di bel nuovo all'officiale e ripetendogli che il Comune era disposto, secondo le proprie forze, a somministrargli quanto loro occorresse, lo pregava a voler requisire, come il giorno prima avea requisito il battaglione del reggimento Hohenlòe; ma il tenente, sempre più burbero: *che sindaco*, rispondea, *che Comune? non ho bisogno nè del sindaco, nè del Comune; basto io solo per provvedere d'ogni cosa i miei soldati*. Così dicendo, entrava di casa in casa; e dove la porta era chiusa, la si atterrava; la si atterrava parimenti nelle cantine di due proprietari, per estrarne cento circa bottiglie di squisito vino, in mezzo a furiosi schiamazzi con cui si applaudiva alla felice scoperta.

---

(1) Ingegnere RAMATI che non abbandonò mai il paese in sì gravi contingenze.

La popolazione muta, fremente assisteva a quella scena d'orgia e di saccheggio, che rammentava le epoche più infelici del medio Evo; e intanto il sindaco e i consiglieri la esortavano a una rassegnazione che era fortezza. Ma poichè Silvano fu liberata da quell'orda di grassatori, che ebri, satolli si avviavano d'onde erano venuti, colle spoglie de'poveri agricoltori, il sindaco e parecchi consiglieri si recavano a Casei per abboccarsi col generale ed esporgli francamente quanto era accaduto. Siccome il comandante era assente, un aiutante di lui li condusse alla presenza del colonnello, che rispose alle loro rimostranze vaghe e poco soddisfacenti parole; tuttavia essi fecero prudentemente e animosamente il loro dovere sì nell'una che nell'altra circostanza; e se poco o nulla ottennero, maggior vergogna per l'Austria. Quei ladroni, sul far della sera, tragittarono il Po a Gerola; nè più ricomparvero nei giorni successivi, che alla spicciolata e senz'armi, nel recarsi a far provvigioni nella vicina Bastida de'Dossi.

Ma le cose non doveano finire così quietamente. Il giorno 9 di maggio, sull'albeggiare, una barchetta, con sovr' essa otto soldati austriaci, si avvicinava alla cascina Benone, sul confine del Comune, per impradronirsi di un molino natante. Il mugnaio, Andrea Vecca, che giaceva ancora sul suo letticciuolo, vedendosi minacciato di un sì malaugurato buon giorno, raccoglie i suoi panni, spicca un salto, e tenta guadagnar la sponda per mettersi in salvo. Ma una palla di fucile gli attraversa in quel punto la coscia sinistra, lo offende nel basso ventre, per modo che incapace di muovere oltre avrebbe forse dovuto soccombere a nuovi colpi, se gente accorsa non si affrettava a trasportarlo in una vicina casuccia. Gli Austriaci davano l'assalto al molino abbandonato, e più furbi, se non più coraggiosi di D. Chisciotte, ne esportavano, come trofei di vittoria, sacchi di farina e di grano.

Il povero Vecca fu trasportato, per ordine del sindaco, all' ospedale di Voghera; ed ora tornato al suo paese, è costretto a strascinarsi colle stampelle. Se non gli accadde di peggio, se non dobbiamo aggiungere un assassinio agli assassinii dei Cignoli ed altri consimili, certo, non ne dobbiamo saper merito alla civiltà degli Austriaci.

Il villaggio di Corana, al di qua del Po, andò esente da questo flagello; ma una frazione di esso denominata *Cascinotto Mensa*, sita alla riva sinistra, fu occupata dagli Austriaci, e rimase nelle loro mani, per quanto durò l'invasione. Eran circa 500 uomini, 80 de'quali stanziavann in casa di certo Pasquali, consigliere comunale, casa non molto distante dalla sponda di Po; e ne spiccavano sentinelle, che disposte lunghesso il fiume impedivano agli abitanti di oltrepassare certi confini.

Le requisizioni di vino, legna, carne, foraggi, ordinate dagli ufficiali, furono enormi, e sempre accompagnate con quelle minaccie, che accoppiano la viltà alla violenza; ma dove meglio fecero prova del loro valore e di quella educazione che tanto si vanta negli ufficiali tedeschi, fu in casa del cappellano D. Francesco Celasco, casa dove lo stato maggiore pose il suo quartier generale. Questi ufficiali che — giovi notarlo — erano già provveduti di tutto dal loro governo, misero fondo a tutte le provviste che il povero prete tenea in serbo, e con tanta indiscretezza che perfino uno dei loro soldati, nauseato di quel procedere, lo consigliò in confidenza a star sul niego, perchè altrimenti lo avrebbero pelato peggio di s. Bartolomeo. D. Celasco fece la prova; e avendo risposto a quei signori, che lo chiedevano di caffè e di zucchero, avere esaurita ogni sua scorta, nè aver mezzo di rinnovarla, poichè essi impedivano a tutti l'uscir dal villaggio, apersero i loro forzieri e ne cavarono fuori quanto occorreva. E ciò serva a dimostrare quale fosse l' indiscretezza e la pezzenteria di questi signori, che — ripeto — taluni si ostinano a voler credere fiori di civiltà!

Nel parlare di Corana, non debbo dimenticare un aneddoto che molto onora il signor Giovanni Battista Minelli, vice-sindaco di quel comune, uomo che per coraggio e patriottismo non è secondo ad alcuno.

La sera del 2 maggio, un sergente austriaco, proveniente da Sannazzaro — sia sbagliasse strada, sia compiesse, come spia, una segreta missione — si facea tragittare alla destra sponda di Po; ed ivi mostrando un plico, su cui stava l'indirizzo *Porto-Corana*, chiedeva agli astanti ove si trovasse il corpo tedesco cui dovea rimetterlo. Udito che su quella sponda non vi eran Tedeschi, ordinava al barcaiuolo di ricondurlo dove era venuto; ma il signor Malaspina, consigliere del Comune, non volle acconsentirvi se prima quel sergente non si abboccava col vice-sindaco, signor Minelli; bisognò ubbidire.

L'austriaco condotto a casa del Minelli gli chiese con alta e minaccevol voce se v'era truppa in paese e gli ingiungeva quindi di somministrargli una guida, acciò potesse proseguire il suo cammino. Il Minelli poco commosso a quelle minaccie lo dichiarava suo prigioniero di guerra, e poichè il tedesco — probabilmente italiano, a giudicarlo dalla pronuncia — armato come era di tutto punto, facea cenno di ricorrere a vie di fatto, il Minelli gli appuntava una pistola, risoluto, al primo movimento che quegli ancora facesse, a bruciargli le cervella.

Il mal arrivato sergente ben accorgendosi che il suo avversario non era uomo da burla gli si gettò ai piedi, scongiurandolo ad usargli misericordia.

Il Minelli lo disarmava, inviava un espresso allo Intendente di Voghera, cavaliere Rocci, e facea custodire il suo prigioniero nella comunale, finchè giunsero tre carabinieri che se ne impadronirono.

L'atto del Minelli fu, direi quasi, temerario, perchè il paese era inerme e vicino al nemico; però pensando che quel plico poteva riescir forse di gran momento per i nostri, prevalse nell'animo suo il consiglio più ardimentoso.

Voghera.

Broni (1).

« Mentre gli austriaci stavano costruendo un ponte alla Stella, specialmente con barche, che, affondate per ordine del nostro Governo, i vapori del Loyd austriaco avean ripescate, una compagnia di pontonieri, guidata da un malaugurato barcaiuolo, detto il *Casato*, da un ufficiale, che all'accento avresti creduto italiano, e dal famigerato ispettore di polizia di Vaccarizza, invadeva il borgo di Broni. Erano le ore 6 e mezzo pomeridiane del giorno 6 maggio 1859.

Giunti sulla piazza, chiesero del sindaco cavaliere Guarnaschelli, cui imposero fornir tra mezz'ora vettovaglie il cui valore complessivo potea ascendere a L. 4000 (2). Siccome mancarono sei buoi, fu convenuto che il municipio avrebbe sborsato, in compenso, quaranta marenghi, somma che fu pagata all'ufficiale.

---

(1) Giuria, op. cit.

(2) Si requisirono: N.° 14 buoi — 10 ettolitri di vino — 3000 razioni di pane — carne, lardo, riso — 3000 uova — 50 pollastri — rhum, zucchero, caffè e 200 bottiglie di vino scelto.

Intanto l'ispettore di polizia, chiamato nella sala del municipio l'esattore del mandamento per esaminarne i registri, gli sequestrava L. 54 che era il fondo di cassa.

La notte appresso verso un'ora, altro drappello di 30 soldati, condotti da un ufficiale, si presentava al corpo di guardia della milizia nazionale, che, disarmato, non serviva che a tutelare l'ordine interno; e l'ufficiale, appuntando la pistola al petto del primo milite in cui s'imbattea, — atto brutale, quanto inutile — si facea condurre a casa del sindaco. Ivi dichiarava esser dessi avanguardia di un grosso corpo, proveniente da Piacenza, mentre invece proveniva da S. Cipriano: armato sempre di pistola, obbligava il sindaco, chiuso in un cerchio di baionette, a recarsi nella sala comunale e imponeva requisizioni che furon subito somministrate. Poco dopo si ritirava.

Il paese spogliato perfino di limoni e di zucchero, si tenea sicuro, almeno per qualche tempo, dalla rapacità austriaca, quando il giorno 9, verso le ore 11 di sera, un terzo drappello di trenta uomini, già ubbriachi e carichi di bottino raccolto nei dintorni, piombava su Broni sotto la scorta d'un ufficiale, e requisiva pane, vino, salame, formaggio e quattro carri per trasporto. Queste visite repentine fatte quasi sempre di notte, con minaccie che niun diritto di guerra può autorizzare, accrescevano lo spavento della popolazione già pur troppo in continuo allarme.

Nuove cause di terrore dovean sopraggiungere, il giorno 12.

Il cavaliere Guarnaschelli, informato che diversi corpi avean passato il ponte della Stella e che il maresciallo Urban, da Piacenza, si dirigeva a Stradella, si tenne in obbligo, come sempre fece, di informarne l'autorità provinciale in Voghera, e spediva a questo uopo un proposto delle dogane, travestito. Ma questi, nel suo ritorno, fu arrestato come spia, tradotto dinanzi ad Urban, il quale insospettito, facea arrestare e condurre a Stradella il sindaco Guarnaschelli, come imputato di connivenza col nemico.

Mentre il sindaco stava in ostaggio nella sala del colonnello dello stato maggiore, continuo era l'andarivieni di messaggi, e forse non tutti di buon augurio per gli Austriaci, giacchè Urban visibilmente si conturbava e si inviperiva. Avvicinatosi al Guarnaschelli, fingea compiangerlo per la sorte che gli soprastava, la fucilazione; e compiangea pure il Piemonte che sarebbe, a suo dire, diventato una Gallizia. Interpellava quindi il suo prigioniero sulle intenzioni del Re nostro; e perchè l'ostaggio se ne schermiva col rispondere non essere egli a parte dei reali consigli, Urban prorompeva in invettive da carrettiere contro Vittorio Emanuele, La Marmora, Napoleone, Cavour, invettive che non voglio ripetere per non bruttar questo foglio, ma che rivelano a quale bassezza può giungere un feld-maresciallo d'Austria.

Il giorno 13 dovea riuscire ancor più funesto agli infelici abitanti. Dapprima verso le 10 antimeridiane, entrava in paese un drappello di circa cento uomini; e dopo aver requisito dal municipio 12 buoi, pane, lardo, pane e vino per 600 uomini, — requisizione accompagnata da minaccie, se il tutto non veniva somministrato tra mezz'ora — si ritirava. Ma verso le tre ore pomeridiane, compariva altro corpo più numeroso (500 uomini circa) e si accampava, parte fuori dell'abitato, nel rustico d'un certo Pirola, e parte sulle colline circostanti che occupava militarmente. Broni, da quel momento, fu bloccata compiutamente, perchè nessuno potea nè entrare, nè uscire senza permesso del comandante, talchè perfino i contadini non avean modo di recarsi a lavorar la campagna.

Verso le ore 4 pomeridiane del giorno 14, un corpo di quattro mila circa Austriaci con tre pezzi d'artiglieria, proveniente da Stradella, attraversava Broni; e avea alla testa il famoso generale Urban che li comandava in persona. Costui, dimenandosi sul cavallo, in modo più da ciarlatano che da soldato, domandava sghignazzando a una turba di villici

da cui era circondato: *Dove sono questi Francesi e questi Piemontesi? Sono forse nelle nubi?* Chiedea quindi agli astanti, perchè non fossero andati a combattere per l'indipendenza; e finiva con deplorare la condizione del povero popolo, condannato a subire i danni d'una guerra voluta dai signori. Così dicendo, accennava a dito alcuni, meglio in arnese, che casualmente passavano, col vile e perfido intento di suscitare la guerra civile. Dopo queste obbrobriose scene, raccoglieva i soldati che già stanziavano in Broni e si incamminava alla volta di Casteggio.

In mezzo a due squadroni d'usseri difilava pure una vettura — vettura appartenente al feld-maresciallo — e v'eran dentro due persone, il cavaliere Guarnaschelli, ostaggio, il colonnello barone Spacrer, che, come ho già narrato, dovea condurlo a Voghera, per riconoscere presso l'ufficio d'Intendenza, se il sindaco avea agito di propria volontà e per ordine del suo Governo. Non ripeterò ciò che ho già narrato, cioè la visita del colonnello all'Intendente cavaliere Rocci; ma aggiungerò solo — per onore del vero — che durante il tragitto, questo ufficiale non cessò di usar modi gentili col Guarnaschelli e di confortarlo. Il ritorno del sindaco a Broni fu commovente, salutato, applaudito.

I Bronesi respirarono per 24 ore; ma al domani, giorno 15, verso le ore 4 pomeridiane, vedeano ricomparire lo stesso corpo, comandato sempre in persona dal generale Urban, che, come già occorse accennare, scornato ritornava da Montebello. Questa volta il buffone fece luogo al terrorista, poichè giunto sulla pubblica piazza minacciò di far subito fucilare chiunque avesse incontrato per istrada, sul transito delle sue truppe; e ciò sotto pretesto che i contadini di Voghera gli aveano ucciso un soldato. Urban, così dicendo, mentiva e sapeva di mentire, poichè a Montebello era già stato informato dell'accaduto dall'ussero, scampato dalla lancia del Savina, ussero che attribuiva la propria sconfitta alla sorpresa d'una grossa pattuglia piemontese, non alle scuri dei villici. Ma Urban, nella sua verve, non vi badava così sul minuto, anzi traendosi di scarsella uno zolfanello e accendendolo gridava ad alta voce che Voghera avrebbe fatta quanto prima la figura stessa e la stessa fine.

Broni, già premuta come un limone, fu messa un'altra volta sotto il torchio; e chi meglio si distinse in questa turpe oppressione, furono, come sempre, gli ufficiali, i quali si accamparono nell'osteria; ordinavano i cibi, i vini più squisiti, e ben di rado pagavano o pagavano in carta, cui attribuivano un valore che essi soli conoscevano, e per cui esigevano, come resto, danaro suonante; nuovo genere di spogliazione.

Il giorno 16 fu un giorno di terrore. Un maggiore, per ordine del generale Urban, radunò nella sala comunale venti (1) persone delle più ragguardevoli, tra cui trovavasi l'Insinuatore, signor Muratori, il signor Pessina, volontario presso quell'ufficio, e come ostaggi, li fece tradurre a Stradella da un grosso picchetto di cavalleria. Quivi introdotti alla presenza del generale Urban, furono indegnamente svillaneggiati da quel codardo, che dopo averli coperti di villanie, chiamandoli *tutti birbanti*, *tutti canaglia*, (uniche parole che meno barbarescamente pronunciava in italiano), insultava al sacro nome di Vittorio Emanuele e di Napoleone Imperatore, di Cavour e di Garibaldi. Tuttavia il nome di quest'ultimo non gli suonava troppo bene all'orecchio, poichè se ne dimostrava visibilmente irritato, ansioso di conoscere ove si trovasse. *Vogliono rapire*

(1) Dobbiamo aggiungere, sempre a onore del vero, che questo maggiore nulla pose d'astioso, di proprio, nell'adempire la sua trista missione. Cinque di questi ostaggi ebbero modo di svignarsela, ricoverandosi nella camera degli archivi, che si atterga alla sala comunale.

la Lombardia all'Imperatore, soggiungeva egli — *ma lui guarentire che non avverrà, disposto a pelarci come la palma della mano.* E battea colla destra sulla palma della sinistra. Conchiudeva col dichiarare che gli avrebbe fatti fucilar tutti quindici, se la popolazione avesse osato riprodurre la scena di Voghera.

Qui l'Insinuatore Muratori gli fece dignitosamente osservare, che se i Vogheresi avean fatto qualche insulto agli Austriaci, non ne aveano a cader sovr'essi le conseguenze; essere ingiusto non men che assurdo, tener lor due forestieri responsali d'una popolazione cui non appartenevano. Esser dessi impiegati del Governo, e disposti a ritirarsi da Broni, qualora la presenza loro non talentasse a S. E.

Urban, bestialmente rispose che il *Governo era lui, che non conosceva impiegati, e volea tenerli quali erano.* Il Muratori soggiungeva, che *siccome colà si trovava per solo effetto della forza materiale, ad essa forza cedera.* Tuttavia il generale, ammansato dalle lacrime di quasi tutti gli ostaggi, prometteva che ove nulla fosse avvenuto contro le sue truppe nella vegnente notte, gli avrebbe rilasciati in libertà; e si batteva sul petto, *perchè egli era galantuomo!!*

E tenne parola; oltrepassate 24 ore di ansia mortale, gli ostaggi furono rimessi in libertà, padroni di tornarsene a casa. Ma come vivere in quelle case? Ciascuno avea a tremare non solo per le sostanze, ma eziandio per la vita; e quale sarebbe stato il domani se l'occupazione austriaca avesse avuto a prolungarsi? Si mancava di tutto, e ad onta di questo si dovea provvedere di vettovaglie non solo la grossa guarnigione che occupava il borgo, ma ben anche gli altri corpi Tedeschi che si accampavano nei dintorni. Oltreciò le immondizie accumulate nelle vie, il divieto d'uscire all'aria aperta, facea temere si sviluppasse qualche malattia pestilenziale, che accrescesse il flagello della fame e della guerra.

Il giorno 17, 18, 19, Broni fu ingombra di truppe, e tassata di nuove contribuzioni. Il generale Grenville ordinava, nel 19, che fossero consegnate dagli abitanti tutte le armi che per avventura possedessero, depositate nella sala comunale, ed ivi tenute sotto la guardia e risponsabilità del Municipio. Nel pomeriggio tutta la truppa levava il campo e si avviava a Montebello.

Voghera.

Stradella (1).

Gli eccessi commessi a Broni furono commessi a Stradella, senza altra differenza che di una scala maggiore.

Mi attengo fedelmente, anzi testualmente, a un processo verbale, di quel municipio, che riepiloga nei seguenti articoli i suoi gravami contro le truppe austriache che invasero il borgo.

« 1° Nel non permettere mai osservazione alcuna ai loro ordini diretti a forti e non interrotte requisizioni d'ogni genere;

« 2° Nel pretendere, anche con minacce, a mano armata, ciò che pure non esisteva in luogo, come biada, fieno e quantità enorme di mezzi di trasporti; come avveniva specialmente nella notte susseguente alla battaglia di Montebello, nella quale il paese

(1) Gioria, op. cit.

andò soggetto a gravi vessazioni ed a straordinarie requisizioni per le truppe che in grosso numero lo invasero in quella notte, ed a vedersi spogliare i magazzeni di tutti i generi che ivi ancora rimanevano;

« 3° Nell'aver proclamato lo stato d'assedio e ordinato, sotto pena di fucilazione, la consegna di tutte le armi e munizioni che furono quindi sequestrate e mandate in Piacenza con quelle fin anco che, come corpi di reato, esistevano presso l'ufficio di giudicatura;

« 4° E finalmente ciò che più di tutto rese desolato il paese, si fu il vedersi tratti in ostaggio nella fortezza di Piacenza novantanove de' suoi giovani cittadini, e si fu il modo con cui veniva eseguito in presenza e dietro ordini precisi del maresciallo Urban.

« Questi, seguito da alcuni del suo stato maggiore, compariva in quel giorno, 18 maggio, nell'ufficio comunale, e ordinava che a suono di tromba fosse ingiunta l'intiera popolazione, escluse le donne, i fanciulli e i vecchi, a riunirsi per le ore 11 antimeridiane sulla pubblica piazza, e sotto pena di fucilazione, in caso di mancanza.

« Mentre veniva diramato un tale avviso dal pubblico banditor Pifferetti Giuseppe, veniva verso le ore 9 da alcuni ufficiali dello stato maggiore, seguiti da un drappello di soldati, con fucile montato e baionetta in canna, invaso l'ufficio comunale; e mettevano, come in ostaggio, le persone in numero di quindici circa, fra il Sindaco, consiglieri, segretario, impiegati ed altri che ivi in quel momento trovavansi, con proibizione alle medesime di muoversi e di avvicinarsi alle fineatre, ed ivi in silenzio tenute, con minaccie ed ingiurie due ore circa.

« Riunivasi per l'ora indicata la popolazione sulla piazza, e quivi il suddetto maresciallo, circondato da altri ufficiali, formato una doppia fila di tutti i giovani che capitavano, aciolto il municipio, e chiestolo spettatore di ciò che erasi sulla pubblica piazza disposto, fece circondare da cinquanta uomini di cavalleria li novantanove giovani, come sopra, in fila disposti, e li fece sotto quella scorta partire a piedi per Piacenza, ove per strada fangosa giungevano verso le ore cinque di sera affranti dalle fatiche del viaggio ed alcuni in cattivo stato di salute, dopo di avere percorsa la strada di circonvallazione della città, compiendo così a trotto di cavallo un cammino di trentasei chilometri, sotto la sferza del manico della lancia, che provavano coloro che per le fatiche non potevano tener dietro al drappello, trovandusi fra detti giovani uno, ex-militare, avente una gamba di legno per ferita riportata nel 1848, altri còlti da febbre.

« Giunti colà furono rinchiusi in due grandi sotterranei della caserma farnese, posti alla profondità di quindici metri circa; si fece loro intendere che nessun ordine era stato dato per fucilarli; e qualora non avessero a ciò provveduto quei cittadini che hanno interposti i loro officii presso il comandante, in quelle fortezze sarebbero per quella giornata rimasti privi di tutto il necessario, se si eccettuano alcuni paglierieci sucidi, che si fecero trasportare in quei sotterranei.

« Dietro i buoni uffizii, interposti subito dopo quella partenza dal municipio, dal clero e le calde preghiere dei genitori e dei parenti presso il detto maresciallo Urban, si mandavano rilasciare settantanove degli ostaggi suddetti, e tratteneva gli altri venti, con promessa che anch'essi sarebbero stati in libertà nel giorno successivo, ove nulla fosse intervenuto in luogo, da far perdurare una tale misura, promessa che non ebbe a realizzarsi se non dopo otto giorni ».

Questo fatto, che ci fa retrocedere ai tempi della più feroce barbarie, si compieva nel 1859, al cospetto dell'Europa; ed io volli narrarlo colle parole ufficiali, piuttosto

che colle mie proprie, acciò acquisti tutta quanta la autenticità possibile e rimanga irrefragabile documento d'infamia per Urban e per chi lo mandava. Questa disposizione brutale fu accompagnata da modi ancor più brutali, perchè il maresciallo stesso a cavallo, non avea ribrezzo di andare a prendere per il colletto, per un orecchio, ora questo, ora quell'ostaggio, e trattarli non altrimenti che un negoziante di maiali tratterebbe la sua greggia. In faccia a tanta enormezza contro una popolazione inerme ed innocua, non dobbiamo dimenticare il proclama di Giulay che guarentiva le proprietà e le persone: violenza e ipocrisia, carattere del governo austriaco.

Ora, per seguire il sistema stesso cronologico che ho adottato riguardo agli altri comuni, dirò che l'invasione delle truppe austriache in Stradella cominciò il giorno 11 maggio alle ore 5 pomeridiane, e si protrasse sino al mattino del 5 giugno ultimo scorso.

Un drappello d'usseri, proveniente da Piacenza, comandato da due ufficiali, si presentava il giorno 11, come ho accennato, sulla piazza di Stradella e chiedeva dell'autorità locale.

Comparso il sindaco in compagnia di parecchi consiglieri, uno degli ufficiali lo interpellava perchè e per ordine di chi avesse fatto praticare rotture traversali in diversi punti della strada nazionale di Piacenza; e poichè gli venne risposto, che ciò era avvenuto per ordine del Governo, gli ingiunse di far riattare nella notte stessa la strada, e ciò fosse compiuto per le ore 10 antimeridiane del domani. Dopo questa prima visita il drappello ritornava a Piacenza.

Il 12 maggio compariva nel pomeriggio un corpo di oltre sei mila uomini, comandato dal tenente maresciallo Urban, e occupava tutte le case del borgo che erano più acconcie a fornire alloggio, come piacea meglio alla soldatesca, senza far capo al municipio per la distribuzione delle bollette; si riguardava e si trattava come paese conquistato a forza. Si imponeva intanto requisizione di viveri e di foraggi, che il commissario di guerra, certo signor Franz, giornalmente riscuoteva, in misura sempre crescente, e in ragione del numero dei soldati che venivano a raggiungere il corpo principale, e ciò senza rilasciare mai nè richiesta formale, nè ricevuta; talchè il municipio non ha titoli legali per comprovarla. Lo sdegno e la minaccia con cui si rispondeva alle istanze del sindaco, perchè le distribuzioni fossero chieste e fornite in modo regolare e per iscritto, ci dà diritto di mettere in dubbio l'integrità degli ufficiali Austriaci, tanto più che il soldato, generalmente parlando, fu sempre messo al regime d'un vitto omeopatico.

Voghera.

Barbianello (1).

Questo villaggio, poco distante da Broni, annovera, compresa la popolazione dei cascinali, mille e cento anime circa; il suo territorio è ben coltivato e fruttifero, ma come la maggior parte dei comuni lombardi, diviso in poche e grosse proprietà, il cui reddito vien portato, consumato fuori paese; talchè le famiglie che vi dimorano, non sono, in grandissima parte, che fittaiuoli, o meschinissimi artigiani viventi alla giornata.

---

(1) Giuria, op. cit.

Questo malaugurato paese, già battuto orrendamente dal cholera, dovea subire una flagellazione non meno terribile, l'occupazione austriaca.

Nella notte del 2 al 3 dello scorso maggio, i Tedeschi gettarono un ponte sul Po, un mezzo miglio al dissotto della foce del Ticino, ove prima si trovava un porto; di qui sboccarono e si diffusero nei vicini paesi.

La prima volta che comparvero in Barbianello, fu la sera del 9 maggio. Un tenente con circa sessanta uomini di fanteria, d'ogni razza, non esclusi italiani, entrò a cavallo, con aspetto turbato, diffidente di tutto e di tutti; giunto in piazza chiese del sindaco, e volle lardo, vino, salami, mezzi di trasporti; fu il meno arrogante tra quanti vennero dopo lui.

Al giorno 13, verso mezzogiorno, vi entrava un ufficiale ungarese, accompagnato da settanta circa soldati, ungaresi anch'essi, e, chiesto del sindaco, imponeva, con modi aspri, imperiosi, una requisizione di dieci buoi, vino, salame, tabacco, lardo ecc.; e siccome il sindaco si studiava persuaderlo che la povertà del paese non permettea si potesse soddisfare in tutto a questa domanda: *Ebbene* — ripigliava — *poichè osate parlar troppo, voglio dodici buoi invece di dieci.* Tuttavia avendo accettato da mangiare e da bere, si lasciò intenerire da due bottiglie di eccellente vino, e fece grazia di sei buoi. Non così del lardo e del tabacco, di cui volle la quantità che sulle prime avea richiesta; e vuotata la bottega del tabaccaio, si allontanava.

Ma il giorno 15 (domenica) verso le ore tre pomeridiane, in mezzo a un acquazzone che imperversava, compariva sulla piazza un capitano, di brutto ceffo, di colossale statura, accompagnato da circa sessanta uomini, inzaccherati, bagnati sino al midollo; e, fermatosi in piazza, domandava che si mandassero immediatamente seco lui centoventi uomini per lavorare al ponte della Stella. I contadini, impauriti dall'esempio di Valenza, rattenuti da un timor religioso di lavorare in giorno di festa, dalla perversità del tempo, e dal pensiero che avrebbero avuto a passar la notte su nudo terreno, a cielo scoperto, tra mille pericoli, mille angherie, non si arresero nè a preghiere, nè a minaccie, talchè in due ore non venne fatto di raccogliere più di venti persone, tra adulti e piccoli. Il capitano inferociva, minacciava al paese *saccheggio ed incendio* (parola d'ordine), e volgendosi fieramente ai soldati, già pareva fosse disposto ad eseguir la minaccia. Il dottor Zambianchi, in questo estremo, ben due volte gli si avvicinava, per tentar di parlargli e ridurlo a miglior consiglio; ma ben due volte duramente ne venia ributtato. Cimentatosi alla terza prova, riuscì a condurlo in casa propria, che era appunto di fronte; e là, offertogli da bere e vino da portar via, lo indusse poco a poco a contentarsi di que' venti uomini, con solenne promessa che al domani avrebbe requisito il rimanente per mandarli alla Stella. In uscire di casa, il Zambianchi si imbatteva nel sindaco e nella moglie di lui che dirottamente piangeva; e chiestone il motivo, gli venne risposto che quel capitano, nel tornare da Pinarolo, gli aveva ordinato di seguirlo al ponte della Stella per abboccarsi col suo generale. Preghiere, lacrime, tutto fu inutile; l'austriaco condusse seco non solo il sindaco di Barbianello, ma eziandio i vice-sindaci di Pinarolo, di Casanova, Lunati, Campospinoso e Albaredo.

Gli ufficiali municipali di questi paesi furono tratti, in mezzo alla pioggia, a guisa di armenti, al di là di Po; e siccome non v'era alloggio, dove ricoverarli, furono abbandonati in mezzo alla strada, a cielo scoperto. Chi sa a quale estremo di miseria sarebbero stati ridotti, se un contadino, fatte alzar la moglie e la madre dal proprio letto, non gli ospitava, non provvedeva loro un po' di polenta. Di buon mattino vennero ricondotti al di qua del Po, come se dovessero presentarsi al generale; ma furono abbandonati, per

tutto il giorno, in mezzo alla pioggia, sotto un portico, condannati a rigoroso digiuno, e ad ogni estremo, se certo Brusaferri Severino, proprietario ed oste nel vicino Mezzanino, facendo prova di coraggio e di abnegazione, non gli avesse di soppiatto provvisti di cibo, e soccorsi in molte guise.

Il generale che avea ordinato il loro arresto, era certo Boaer , piccolo di statura , brutto ceffo, modi villani, arroganti, che diceasi giunto ai gradi superiori della milizia, a forza di vili e feroci espedienti. Nè poteva essere altrimenti a giudicarlo dalla condotta che tenne con questi infelici, di cui faceva sì indegno strazio a dispetto d'ogni riguardo, d'ogni diritto. Nel passare sotto le finestre d'una angusta camera dove egli aveva ordinato fossero chiusi, — una specie di piccionaia al piano superiore dell'osteria, — li chiamava col nome del loro paese, li facea calare in istrada ; o quindi villanamente apostrofandoli, li minacciava ad ogni parola di farli fucilare, anzi talvolta, per meglio spaventarli, ne dava l'ordine. Pretendea fornissero una quantità di uomini che il paese non poteva somministrare, perchè andassero a lavorare nei fortilizii della Stella ; e ciò con tanta insistenza che, per salvare il sindaco , non pochi artigiani e proprietari del paese, avvezzi a tutto altro uffizio che a lavorar la terra, si recarono a trattar la vanga sotto gli ordini d'un caporale austriaco. Voleva inoltre che i sindaci, prigioni nelle sue mani, lo avvisassero d'ogni mossa del nemico, almeno due ore prima; e guai se qualche cosa fosse avvenuta a sua insaputa! Per mettere in campo pretensioni così assurde e brutali non ci voleva che un Austriaco, e un Austriaco — notate bene — insignito del grado di generale ; poichè il semplice soldato – ripetiamolo – si dimostrò sempre più discreto ed umano ; anzi non di rado fece comprendere che se anch'egli infieriva, v'era costretto dal timor del bastone : *Dar bastonate a noi, aver pazienza!* È già barbarie, senza riscontro , negli annali della guerra, strappare a forza dalle loro case inermi pacifici cittadini, farne strazio come di Iloti ; ma voler costringere autorità comunali a tradire i proprii doveri, e far la spia contro il proprio paese, contro il proprio governo, e dire ciò che non debbono dire, ciò che non possono dire, è tale un misto di furfanteria, di viltà, di demenza, che non ha nome tra le nazioni civili , e che ogni uomo , ogni governo di coscienza e di onore , debbono stimmatizzare.

Ma proseguiamo il doloroso racconto.

Lunedì, 16 maggio, sul mezzogiorno , giungea un messo da Broni con ordine di preparare alloggio, vitto , quanto occorreva , per duecento cinquanta uomini di cavalleria ; ed ecco che invece di duecento e cinquanta ne sopraggiungono oltre seicento. Si immagini il lettore la confusione, il trambusto per alloggiar tanta gente in un paese, il cui nucleo d'abitato non comprende che seicento anime ; e ciò di sera e dopo tante spogliazioni già sofferte! Tuttavia v'era un conforto, il sapere che erano essi ungaresi , il nobile sangue magiaro, gli amici nostri. È necessario dire intiera la verità, rinunziare ad illusioni che ci possono tornar funeste. Senza rovesciar l'onta sull'Ungheria intera, dirò che questi seicento suoi figli si dimostrarono più iniqui, più rapaci, più brutali degli austriaci. Nulla vi fu di sacro, di rispettato per essi, nè averi, nè persone ; il colonnello che li comandava, fece somministrar subito settantadue legnate ad un povero vecchio , perchè avea indosso una lettera d'un suo figlio, camparo a Mezzanino , lettera in cui si parlava dei fortilizii in costruzione.

Lo speziale, Carlo Beccaria, scendeva il giorno 18 nella sua bottega per farsi un'emulsione ; un ufficiale ungarese, sdocchiatolo, lo chiama fuori, e gli ordina di andar con esso per servirgli di guida. Il Beccaria gli fa osservare esser egli l'unico farmacista in paese ,

e oltrecciò ammalato; tutto inutile; bisognò correre a galoppo fino presso Broni, dove l'infelice, sfinito, cadea a terra. Allora l'ufficiale lo rilasciava, ma senza munirlo d'un salvacondotto; talchè il Beccaria, arrestato da un corpo di guardia, è tradotto, come spia, in Barbianello. Il dottor Zambianchi informato dell'accaduto, corse in palazzo ove trovavansi alcuni maggiori; e dopo aver protestato, offerto sè medesimo in guarenzia del prigioniero, otteneva da un colonnello di cacciatori, uomo discreto e garbato, che venisse rimesso in libertà e potesse tornarsene, come ne avea gran bisogno, al suo letto.

Il capitano Bosis entrato verso le ore undici di sera nell'osteria, chiedeva colla spada sguainata cento bottiglie di vino generoso; e siccome l'oste non ne potea fornir che cinquanta, il messo comunale dovette correre di casa in casa per raggranellare le altre cinquanta. Intanto il capitano aveva lo stomaco di vuotarne *otto*, e non volle che queste otto entrassero nel conto delle cento.

Un tale che disegnava, si sbizzarria a mettere in caricatura — non dico quale — ora Napoleone, ora Vittorio Emanuele; e questo codardo oltraggio eccitava le grasse risa dei compagni, specialmente d'un certo *R.....*, milanese, che avea assisa di capitano. Onore al merito! È impossibile raccontar tutte le vessazioni, tutte le angherie che quell'orda di predoni ebbe campo di esercitare a man salva per ben sei giorni consecutivi sopra una popolazione inerme, destituita d'ogni aiuto e che, in conseguenza, avea tanto maggiori diritti per chi sente la propria e l'altrui dignità; ma preferisco sollevar l'animo del racconto di tante turpitudini col tributare un elogio ben meritato al dottore Zambianchi, il quale, per la prigionia del sindaco e la fuga d'altri funzionari, trovatosi, senza volerlo, a capo del municipio, seppe provvedere con non meno di prudenza che di energia e di abnegazione alle difficilissime circostanze in cui versava; senza ricevere istruzioni o consigli di sorta da chi avrebbe dovuto somministrargliene, dovette ricorrere al proprio senno e coraggio per trattare continuamente con milizie affamate, con ufficiali più rapaci, più indiscreti dei soldati; opera in cui venne egregiamente assistito dal consigliere signor Gandini, che ha pur diritto alla riconoscenza del suo paese.

La mattina del giorno 20, memorabile per la battaglia di Montebello, quindici mila soldati all'incirca traversarono il villaggio di Barbianello, e traevan seco *dodici barconi lunghi oltre undici metri ed una ventina d'altre minori barche*. Gli austriaci, che in punto di menzogne non conoscon confini, dissero l'impresa di Montebello una semplice *ricognizione*; ma il trasporto di questi barconi e d'infinite salmerie che gli accompagnavano, dimostrano ad evidenza, che aveano altro disegno, il pazzo disegno di *piare Piemonta in tre giorni*.

Voghera.

Pinerolo (1).

La prima volta che gli austriaci comparvero in questo Comune, fu il giorno sei di maggio, alle ore 11 di sera, provenienti da Verrua. L'ufficiale che comandava il drappello, composto di cinquanta uomini circa, chiese del sindaco e gli impose di fornirgli immediatamente salame, rosolio, tabacco, rhum, lardo, acquavite, non che otto brente di vino. Il sindaco, sig. Luigi Nascimbene, infermiccio e ottuagenario, dovette correre di casa in casa, di cantina in cantina, per raccogliere quanto gli veniva domandato;

(1) Giuria, op. cit.

e in questa notturna perlustrazione ebbe a subire villanie, minaccie, umiliazioni da un indegno ufficiale che non arrossiva d'insultare un vecchio inerme, e di avvilire la propria spada, col batter con essa sovra i bottali, per riconoscere se vuoti o pieni. È notevole che costui, forse più acconcio al mestiere di negoziante da vino che di soldato, lo andava assaggiando di botte in botte, ripetendo ad ogni momento che lo *voleva della collina*.

Il giorno 13 maggio, ricomparvero duecento uomini circa capitanati da due ufficiali, di cui uno appartenente allo stato maggiore, e requisirono otto buoi, vino (sette brente all'incirca), lardo, liquori, tabacco, quanto ancora si trovava in paese. A questa strategia di cantina, era veramente necessario un ufficiale dello stato maggiore!

Il giorno 15 dovea sorgere più che mai funesto per gli infelici abitanti di questo picciolo comune; giacchè gli austriaci, (1) dopo aver requisito, nel mattino, carretti o cavalli per trasportare soldati a Verrua, domandarono, nel pomeriggio, cento uomini, minacciando — solito complimento — *incendio e saccheggio* se non venivano subito somministrati. Quei poveri contadini dovettero abbandonare casa e famiglia, per seguire, a guisa di schiavi, i padroni austriaci che li trassero al ponte della Stella su Po, e gli obbligarono, per ben quattro giorni, a lavorare nei fortilizii.

In questa circostanza, avvenne un caso che è ben degno di ricordanza. L'ufficiale, che comandava la colonna, impose al sindaco Nascimbene, per ordine del generale, di seguirlo al ponte della Stella; e perchè questi, vecchio ed infermiccio, come già accennai, studiava schermirsene, adducendo la sua grave età e i suoi malanni, lo minacciava nella vita. Il Nascimbene dovette rassegnarsi; ma nell'attraversare il paese, si incontrava in certo Luigi Maggi, consigliere del Comune, giovane robusto ed animoso, il quale, visto il vecchio sindaco a quello strazio, si presentava all'ufficiale, e si offeriva in iscambio del Nascimbene, scambio che veniva accettato.

Il nobile sacrifizio del Maggi, che avrebbe pur dovuto commuovere qualunque nemico, non gli valse dall'austriaco, che mali trattamenti e continue minaccie di morte per il corso di tredici consecutivi giorni, in cui egli rimase a Vaccarezza sul Po e nelle mani di quei manigoldi. Durante tutto quel tempo, dovette provvedersi il vitto, poichè gli austriaci che lo ritenevano ostaggio, pegno della pronta obbedienza dei suoi compaesani agli ordini loro, più imperiosi di giorno in giorno, non si degnavano somministrargli il più necessario alla vita; talchè, oltre le angustie dell'animo, ebbe egli a soffrire le più dure privazioni del corpo e grave danno ne' suoi interessi.

Nel giorno 20, poco prima della battaglia, fecero nuove requisizioni di pane, di vino, lardo, salame, che dovean digerire, in condegno modo, a Montebello. Gli vedremo tra poco al loro ritorno.

Voghera.

Mezzana Rabattone (2).

Gli austriaci occuparono questo Comune dal giorno 30 aprile a tutto il 3 di giugno, in numero di 80 uomini che si scambiavano di continuo; e dalla cascina del sig. Giuseppe Malaspina dove alloggiavano, spingevano i loro avamposti verso la sponda del Po, distante un chilometro circa.

(1) Quelli che vennero al mattino, erano 30 uomini comandati da un ufficiale.

(2) GIORIA, op. cit.

Ogni qualvolta si presentavano al sindaco per somministranze di foraggi, carne, legna, grano, melica, sale, riso, ecc., non solo per essi, ma sì ben anche pei loro compagni che stanziavano altrove, accompagnavano la domanda colle solite minaccie, colle solite frasi *subito*, *più che subito*; e quando il sindaco veniva tradotto dinanzi ad essi, per subire interrogatorii, era sempre scortato da soldati che lo custodivano in mezzo alle armi, a guisa di malfattore. Gli ufficiali lo interrogavano insidiosamente sulle sorti della guerra, per esplorare i sentimenti di lui; insultavano al nostro re, al nostro governo, e si prometteano di andare in quindici giorni a Torino, in un mese a Parigi. La loro superba espettazione fu superata, perchè, in meno d'un mese, andarono perfino in Africa.

Nel tempo della digestione, si divertivano a pelar gli alberi (il Comune era già bello e pelato), alberi d'alto fusto, che spogliati per tal modo della corteccia, inaridirono; e a devastare i boschi alluvionali, danno gravissimo al paese, che non riusciva d'alcun vantaggio per essi.

Accortisi che il figlio di Giuseppe Malaspina, giovane di 20 anni, avea un coltello da tasca e un fucile, ne lo spogliarono e lo arrestarono per condurlo al quartiere generale, coll'intenzione di fucilarlo; ma il sindaco si interpose con tanto impegno, con tante preghiere, che riuscì a liberarlo, a patto che il giovane si allontanasse immediatamente dal paese.

Voghera.

Mezzanino (1).

Questo Comune, che nel 1857 era stato devastato da una furiosa innondazione di Po, all'altezza di 5 in 6 metri di acqua, innondazione che travolse nella sua rapina più di 60 case, ebbe a subire anch'esso un flagello non meno terribile, l'occupazione austriaca dal giorno 3 maggio al giorno 5 giugno.

Composto di 1460 anime, disperso in varii casolari, era occupato giornalmente da 5 in 6 mila uomini, che vi commisero le scene più lacrimevoli di saccheggio e di violenza contro case e persone. Dapprima fu arrestato il primogenito del sindaco, quindi il sindaco stesso, cavaliere Massazza, e tenuto in ostaggio, sotto minaccia di severi castighi, se il Comune non avesse ubbidito prontamente agli ordini loro. Proibirono agli abitanti uscir di casa, talchè logorata ogni riserva, si trovarono ben presto alla mancanza d'ogni cosa più necessaria alla vita, alla fame. Condannata a questo regime la popolazione, gli austriaci diedero mano a demolir case, a devastar campi, per modo, che ove stendeansi ricchi vigneti e campi ondeggianti di messi, apersero una piazza di circa otto mila pertiche. Ottantaquattro sono le case che atterrarono, talchè gli abitanti ridotti improvvisamente all'estremo della miseria, dovettero famiglie intere serenar pei campi, donne, fanciulli, vecchi, spettacolo non mai visto in moderni tempi. Coi rottami di fabbricati, coi tronchi d'alberi atterrati, si diedero a fabbricar fortilizii, per assicurare il ponte di barche, che aveano costrutto sul Po, in faccia a Mezzanino al di sotto della foce del Ticino, collo scopo di conservar libere comunicazioni colla Lombardia. Praticarono strade, dove erano fertilissimi campi, e

(1) Giuria, op. cit.

per assodare i lavori di terra, adoperarono a fascio le biade che erano allora in crescenza. Nella tema che le acque di Po, ingrossandosi, strascinassero secoloro i molini natanti, e questi, venendo a dar di cozzo nel loro ponte, lo rovesciassero, s'impadronirono di tutti questi opifizii per il tratto di dieci miglia al dissopra della corrente, e trattili al dissotto del ponte, ne privarono i mugnai che ristarono per tal modo dal lavorare; quindi al giorno 16 non si trovavano più farine, nè v'era modo di macinare le granaglie. Il lettore non potrà mai immaginarsi quale è, ancora al dì d'oggi, la desolazione di tante famiglie, gittate in mezzo alla strada, senza mezzi di fortuna, senza riparo dalla stagione invernale, invocanti, — sinora inutilmente — qualche soccorso (1).

I lavori, che gli austriaci compirono in sì breve termine di tempo, destarono l'ammirazione di quanti li videro, specialmente di coloro che sentono molto addentro nella strategia militare. Un'ampia strada, selciata coi rottami delle case, acciò i carri non affondassero, metteva in comunicazione le lunette, i ripari, con cui aveano munito questo campo trincierato, il quale, in forma di mezzaluna, assicurava gli approcci del ponte. V'erano strade, terrapieni, casematte, ripostigli, quanto occorre all'offesa e alla difesa d'una piazza militare; fossi praticati nell'interno, mascherati con frasche e sabbia, acciò la cavalleria nemica, se riuscisse a penetrarvi, cadesse in pania. Il circonvallo esteriore era formato di alberi, il cui tronco, ridotto a punta, presentava un irto steccato contro un assalto esterno, mentre i rami intrecciati e legati al di dentro, costituivano una foltissima siepe, donde la fanteria avrebbe potuto far fuoco, senza essere quasi offesa. Gli austriaci padroni per tal modo del Po, liberi di ritirarsi a Pavia o a Piacenza, come meglio gli avvenimenti avessero consigliato, si credevano in posizioni inespugnabili; ma i loro disegni, i loro lavori riuscirono a vuoto, perchè l'esercito francosardo li costrinse a sgomberare senza colpo ferire.

Voghera.

Casteggio (2).

Questo borgo che era rimasto illeso, inviolato, come la sacra terra di Elide, da piede nemico, mentre Voghera, Broni, Stradella tra cui giace, aveano subita l'occupazione austriaca, dovea ben presto assaporarne quanto altri mai le dolcezze, e correr rischio di scomparir tra le fiamme, come ai tempi delle Guerre Puniche.

---

(1) Riferisco quasi testualmente le parole d'una povera madre di famiglia, incinta, per sopramercato, parole che meglio delle mie serviranno a dar viva l'imagine di tanta miseria. « Io possedeva quattordici pertiche di terra, una casa, che per me avea quelle comodità di che abbisognava, non avea debiti; aveva con che vivere sino al raccolto. Eranvi nel mio terreno trenta circa belle piante di gelsi, avea sei filari che mi davano da bere per la famiglia, una pianta di peri che quando mi dava poco, mi dava due marenghi di profitto, avea i miei utensili di casa e di campagna. Era un giorno piovoso, venne un ufficiale con tanti soldati; mi fece sortire di casa con i figli, mio marito lavorava per loro nei forti, e rotti i quattro angoli la mia casa scomparve: non potei salvare niente, atterrarono tutte le piante, grosse e piccole, svelsero tutti i filari ed il bellissimo e grosso pero cadde pur esso; ora sono una povera madre di famiglia, e, per compir l'opera, sono in questo stato, (come ho accennato, era incinta). Il tempo finora è stato bello, dormimmo in campagna, coperti di paglia; ma ora viene la cattiva stagione; pare che perfino il Signore ci abbia abbandonati! » e piangendo si allontanava.

È sperabile che il Governo saprà provvedere a tanta sventura; è un debito dello Stato. (GIURIA, op. cit.).

(2) GIURIA, op. cit.

Il giorno 13 marzo, verso le ore quattro e mezzo pomeridiane, un sergente degli Ulani alla testa di sette soldati entrava in Casteggio dalla parte di Broni; e lasciati cinque uomini nella parte inferiore del borgo, si avviava armato di pistolone, e in compagnia di un soldato, al palazzo municipale. Ricevuto dal sindaco avvocato Giulietti, dal vice-sindaco Dappino, dal dottor Devecchi consigliere e dal segretario comunale Demarchi, nella sala del Corpo della Guardia milizia nazionale, che era stata convertita ad uso d'ufficio militare, chiese dove si trovava la truppa piemontese, se v'era stata da molto tempo in Casteggio e se attualmente se ne trovava a Voghera.

Dietro risposta negativa, rivolgendosi ai tre astanti che erano rimasti in piedi, indicandogli l'uno dopo l'altro col titolo:

Ti vegna, soggiungeva, *ti vegna, ti vegna subito con noi a Voghera*. A questo punto il dottor Devecchi osservava che al mattino non v'era truppa, senza poter guarentire che ne fosse venuta in appresso. Il tedesco ubbriaco avendo frainteso che gli avesse dato dell'*Arrabbiato*, pose la mano sull'elsa della sciabola in atto di volerla sguainare; ma persuaso alla fin fine che nulla era stato detto di ingiurioso per lui, s'acquetò instando pur sempre che tutti quattro lo seguissero sino a Voghera. Il Sindaco e il vice-sindaco erano disposti ad accompagnarlo; ma perchè uno d'essi rimanesse a suo posto, in frangenti così fortunosi, il solo Dappino col messo comunale, si mise in vettura; e il sergente chiesto ed ottenuto da bere, fatte nuove libazioni nel borgo, abbasso, fece circondare il legno dai soldati e prese la via di Voghera.

Giunti alle falde di Montebello, il sergente, accompagnato da parecchi soldati, si recava a casa del sindaco per sapere se vi era truppa, o, dietro risposta egualmente negativa, proseguiva il cammino.

Fatti cinquecento metri di strada all'incirca, incontrarono, presso Ginestrelli, un carretto che proveniva da Voghera, con sovresso certo Giovanni Mangiarotti, pizzicagnolo, e due altri individui, uno dei quali abitante a Mariano. Il sergente intimò loro di fermarsi; li interrogò se vi era truppa a Voghera; quindi, appuntando il pistolone, domandò loro la borsa. Siccome costoro non aveano denaro, si contentò di toglier due svanziche al conducente del carretto, non senza averlo prima minacciato nella vita: imprese da grassatore!

È impossibile descrivere le torture morali del povero Dappino abbandonato alla discrezione di otto manigoldi ubbriachi, che soffermavansi alla porta di ogni osteria per assaggiarne il vino, talchè impiegarono ben quattro ore in un viaggio che si compie comodamente a piedi in un'ora e mezzo. Giunti finalmente alle 9 di sera presso Voghera, il sergente fece far alto, consegnò il Dappino a parecchi soldati, ingiungendo loro: *se move, mazza subito*. E l'avrebbero ammazzato sicuramente come un pollastro, se egli avesse solamente fatto cenno di soffiarsi il naso. Il sergente entrò in Voghera e non fu di ritorno che dopo un'ora, un'ora di agonia per Dappino, che fu quindi condotto anch'esso in città e poi rilasciato, come abbiamo già detto.

I sette ussari non tornarono che al domani (14), e per guadagnare il tempo che avean perduto, si diressero in fretta a Broni. Difatti erano aspettati; perchè al mattino per tempo, una pattuglia di cavalleria, comandata da un ufficiale, giungea in Casteggio, si recava al municipio per averne sentore, e informarsi specialmente se avea condotto qualcuno a Voghera. Ciò fatto, anch'essa frettolosa retrocedeva e tutto annunziava che qualche cosa di grave dovea sopraggiungere.

Erano le ore quattro pomeridiane, quando ecco difilare un corpo di cavalleria, che rompendosi in picchetti di due o tre uomini, occupava tutti li sbocchi del paese; e

poco dopo il tamburo della fanteria annunziava l'arrivo d'un corpo più numeroso. Era il generale Urban con circa 3000 uomini e 4 cannoni, che occupava il borgo, e spingeva sino a Voghera 300 cavalieri a modo di vedette, non senza qualche compagnia di fanteria nella direziono di Montebello.

Prima di procedero a narrar lo gesta di questo eroe, ci è la spesa di tratteggiarne alquanto la fisonomia, perchè le armonie tra l'anima e il corpo non furono mai così bene prestabile como in costui.

Se Urban non fosse un generale al servizio dell'Austria, sarebbe un pagliaccio di piazza — per non dir peggio — al servizio d'una compagnia aerobatica; l'argomento è tale che non può ispirare altre frasi ad esprimerlo.

Urban è uomo sui 55 anni, grasso, tarchiato della persona, di statura men che mezzana, mani grosse, ordinarie, capelli e baffi d'un biondo sporco, morente in bigio. Il colore del suo volto è quel rosso scarlatto, cho appartiene al fondo del bottale, e dinota l'orrore in cui, non altrimenti che un cane arrabbiato, debbe aver l'acqua.

La sua bocca ride spesso, a guisa di jena, sogghigno non riso; ma' i suoi occhi grigi e freddi non ridono mai; l'espressione del volto è un misto di ferocia, di stupidezza, di bassa malizia, che sono gli elementi di sua natura morale; uomo insomma che sta al governo civile, come i *bull-dogs* alla storia naturale, destinato a vivere nella storia a titolo dell'infamia propria, e ad infamia di chi so ne serve. Ha una gran frega di parlare, d'arringaro il popolo, cioè la plebo, donde è uscito, ed accompagna la sgarbatezza degli atti all'insulsaggine delle parolo. Bisognava osservarlo sulla via di Casteggio, sulla piazza di Broni e di Stradella, per vedere sin dovo l'Austria non abbia ribrezzo di scendere, per cercare un vile ribaldo cui gittare in dosso l'uniformo di generale. Circondato, in Casteggio, da una frotta di basso popolo, che gli faceva corona non altrimenti che ad un ciarlatano, si battea il petto con aria di spavalderia, agitava le sue decorazioni, esaltava i suoi meriti, appunto come fa un ciarlatano, che sfoggia le sue pergamene accademiche, i suoi titoli, i suoi ciondoli, al cospetto di quattro villani che l'ascoltano a bocca aperta, col naso al vento. Tuttavia, dall'imbroglio delle suo parole, trasparia pur sempre l'insidiosa mira di suscitare in aiuto d'una trista causa un espediente più tristo, l'anarchia, la guerra civile; perchè in faccia ai proletari, accagionava i ricchi, i signori di quanto accadeva; gli indicava a dito mentre passavano (1); compiangeva il popolo condannato a pagar le imposte, a mantenere tre eserciti (precise sue parole), il *Piemontese*, il *Francese*, l'*Austriaco*. Questo soldato-poliziotto, questo generale-pagliaccio, credea forse indirizzarsi ai selvaggi contadini di Gallizia; e non si accorgeva cho era in Italia, dove il popolo è superbo di dividere i sacrifizii del suo Re, ed il suo Re si fa gloria di dividere i patimenti, i pericoli del suo popolo.

Chiamato il sindaco di Casteggio, l'avvocato Giulietti, sulle prime dimostrò qualche dubbio a crederlo tale; quindi, in presenza delle truppo che difilavano, volle stringergli la mano, dicendogli con grossolana intrinsichezza: *dunque siamo amici; questa non è guerra di popolazioni, ma Corona vuole la guerra; voi dovete mantenere tre armate: Francese, Piemontese* ecc. Soggiunse, non essere necessario cho si suonassero lo campane, perchè il Signore era con essi; raccomandò si illuminassero le strade, e si provvedessero d'alloggio e paglia i soldati; *non altro occorrere*.

---

(1) Così a Broni, come sopra si è detto.

Disposte le truppe in diverse compagnie tutte intorno al paese, alcune sulle colline, altre più numerose, alla stazione della ferrovia e sulla strada di Piacenza, dove l'artiglieria si era appostata, si dic' mano a porre in atto il *nulla occorrere, tranne paglia ed alloggio*. Ma poichè venne somministrato alloggio e paglia, cominciò una serie di requisizioni che andò sempre crescendo, moltiplicando sino alle 11 di sera, legna, vino, materassi, e per istanza non solo d'ufficiali, ma di qualunque soldatello, che si facea lecito d'entrare nella sala comunale con piglio minaccioso, armato di fucile. Intanto per il domani si dovean preparare 5000 razioni di pane, 5000 di vino, 5000 di carne con tutti gli utensili che occorrono per cucinare. I soldati, acceso gran fuoco, bevevano, schiamazzavano, celebravano le loro vittorie.

Poco prima, si vide passare una vottura, scortata da cavalleria: era il sindaco di Broni, che in compagnia d'un militare venia condotto prigioniero a Voghera.

È notevole che al mattino successivo, (giorno 15) un ufficiale, il quale parlava italiano — e ciò pur troppo avvenia sovente — raccomandava al sindaco di non molestare la classe bassa del popolo, per requisire le pentole che essi con minacciose istanze chiedevano; e ciò sempre nell'intento di suscitare malvagie passioni in aiuto delle armi loro. E giova premere su questo fatto, acciò tutti sappiano che l'Austria invase il Piemonte non solo colle armi leali dei soldati, ma ben anche coi più turpi artifizi di polizia, sia contro individui, cui fece una guerra di inquisizione, sia contro il Governo, contro cui si studiava eccitar l'anarchia; e ciò nel professare che veniva a restaurar l'ordine.

Un altro sciagurato che pur troppo parlava italiano, coll'uniforme di ufficiale austriaco, giungeva da Montebello; e poichè era impossibile fornire su due piedi tutto quanto requisiva per le truppe colà stanziate, ad ogni osservazione, mettea la mano sull' elsa della sciabola, quasi che questa dovesse essere per il Municipio la verga di Mosè. I soldati, incoraggiati dall'esempio degli ufficiali, invadevano intanto le botteghe, e sequestravano quanto tabacco vi si trovava.

Urban circondato da un nugolo di ufficiali, si trovava all'albergo della Posta, quando (sul mezzogiorno) gli venne consegnato un dispaccio, — dispaccio proveniente da mano ignota — che gittò lo scompiglio tra loro. L'avvocato De-Bernardi, giudice in Casteggio, che pranzava nello stesso albergo, s'avvide di quel turbamento; ma non avrebbe immaginato mai che a lui, innocuo spettatore, dovesse il feld-maresciallo Urban avventarsi colle pugna sul viso, e apostrofarlo con una scarica di contumelie: « *Porco, birbante italiano, andate via; o vi facciò fucilor subito per dore un esempio* ».

L'avvocato Bernardi s'accorse subito che Urban, indispettito da qualche per lui sinistra novella, avea bisogno d'un capro emissario su cui sfogar la sua collera; e non avendo nessuna voglia di diventar l'uomo esemplare che il barbaro cercava, credette opportuno usar prudenza e cedere il campo.

Di lì a qualche momento, Urban fece chiamare il Sindaco e i Consiglieri; e dopo il solito cerimoniale di invettive *porca Italiona, birbanta Piemontesa*, annunziò loro che quel mattino uno de' suoi usseri era stato ammazzato a Voghera; che i contadini avevano contribuito all' opera colle loro forche, ma che egli muoveva per vendicarlo, e conchiudeva col ritornello *briganta Piemontesa, tutti tengono col loro Re, perfino i contadini, perfidi italioni tutti quanti!* E si batteva sul petto quasi volesse dire, — ciò che poi disse nel proclama di Verona — che egli solo aveva in petto un gran cuore da galantuomo. — Senza dar tempo agli ufficiali municipali di opporre osservazione di sorta, volse loro le spalle e diede ordine che chiunque si trovasse per istrada fosse immediatamente fucilato. I membri del Municipio ottennero da altri ufficiali meno ar-

rabbiati di poterne dare avviso alla popolazione; anzi un ufficiale percorse con essi a tal uopo il paese. Urban mosse furiosamente verso Voghera; ma parve che ben presto se ne pentisse, perchè giunto a Montebello, fece sosta; entrò nel cortile di casa Migliavacca, posta sullo stradale, casa dove molti ufficiali, tra i quali un colonnello, austriaci venuti il giorno prima, avean mangiato e bevuto, e ne ringraziò il Migliavacca col regalargli dell'*assassino tu e il tuo Re*. Ordinò che si distribuissero cartuccie ai soldati per ammazzare i Vogheresi; che nessuno del paese uscisse di casa, sotto pena di fucilazione. E infatti i soldati perlustravano il paese coll'arma tesa, quasi andassero a caccia di bestie feroci. Raccolse diversi picchetti (500 uomini circa) che erano giunti il giorno prima, come ho accennato, (14) verso le ore 5 pomeridiane, e che avean alloggiato parte in Genestrelli, parte nella aperta campagna e parte sul piazzale della chiesa.

Distribuite le cartuccie, Urban arringò i soldati, e promise loro per tre ore il sacco di Voghera; ma dopo un'ora di riposo dava ordine improvvisamente di retrocedere, ritirata che fu eseguita con aspetto di fuga. Ciò che pare l'abbia indotto a mutar disegno, si è l'arrivo di due usseri, i quali raccontarono non esser vero che i contadini di Voghera avessero ucciso il loro compagno, e più ancora un dispaccio in cui si annunziava che i Francesi si avanzavano per la via di Tortona.

Mentre Urban si ritirava, un ussero menò un colpo di sciabola a certo Barbieri, che mancò poco non ne avesse il capo fesso; e a certo Gaspare Mangiarotti che evitò il colpo col ripararsi destramente dietro una porta. Sei cavalieri di retroguardia, giunti all'osteria del borgo, vollero che il signor Carlo Mangiarotti comperasse ad ogni costo un loro sacco di avena e di meliga, e strappatigli tre scudi, ripiegarono in fretta verso Casteggio.

Urban proseguì frettoloso la sua marcia sino a Broni e Stradella, dove, come a suo tempo racconteremo, prese ostaggi le persone più ragguardevoli e le inviò a Piacenza.

Al domani (lunedì, giorno 16) i Casteggiani informati del brutale trattamento che Urban avea inflitto a quegli abitanti, giudicarono miglior partito farsi uccidere colle armi in pugno che strascinar prigioni a modo di pecore; partito, a dir vero, più animoso che prudente, perchè un paese di 3000 anime, accessibile da tutte le parti, e quasi onninamente sprovvisto d'armi, non avrebbe potuto tener testa a truppe regolari, munite di quanto occorre all'espugnazione di una piazza. Due capitani della Guardia Nazionale si presentarono al Sindaco, e gli proposero di far barricate per difendersi contro qualunque presuntivo assalto degli Austriaci.

Senza rigettare questo disegno, il Sindaco osservava, che in affare di tanto momento, prima di avventurare un dado che non avrebbero potuto più ritirare, conveniva intendersi col generale De Sonnaz cui supponevano a Montebello; e diffatti due di essi, cioè il Sindaco ed uno dei capitani, partivano a quella volta per consultarlo. Ma colà giunti seppero dal sig. Vandone, capitano di cavalleria, in avamposto, che Sonnaz si trovava a Voghera, e ch'egli non avrebbe potuto spiccar due soli cavalleggeri dal suo squadrone in aiuto dei Casteggiani, quando anche quel borgo ardesse; gli consigliava ad aspettare, promettendo che sarebbero andati essi stessi.

Mentre gli inviati tornavano in paese con questa risposta, sentirono impegnata la fucilata tra gli abitanti e gli Austriaci ad una barricata che era stata costrutta in tutta fretta verso il ponte di Piacenza. Non era più tempo di consultare, ma di agire; tutta l'armeria del Municipio consisteva in quattordici fucili che furono subito distri-

buiti ai più ardimentosi; altri cinquanta, all'incirca, fucili da caccia, vennero somministrati dai particolari; onde il borgo di Casteggio, con 64 fucili all'incirca tra buoni e cattivi, dichiarò guerra all'impero austriaco. I Tedeschi, misurando forse dall'audacia le forze degli abitanti, si ritirarono; onde parve più che mai vero quell' antico proverbio, che certo non è senza il suo contrario: *audaces fortuna iuvat*.

Affrettiamoci tuttavia a soggiungere che l'ardimento dei Casteggiani non era più temerario dal momento che il generale Sonnaz, dopo quel primo scontro, avea promesso di appoggiarli; e si era a tal uopo convenuto, che urgendo il pericolo, si sparassero tre mortaretti sull'altura del Pistornile, per avvisarne la nostra cavalleria accampata in Montebello.

Il giorno 17 verso le ore 11 antimeridiane, il generale Sonnaz facea una forte ricognizione sullo stradale di Pavia e di Broni, in compagnia del generale Forey con tutto il suo Stato Maggiore. Gli abitanti, immaginandosi che non sarebbero più abbandonati, applaudivano alla loro venuta con tutti i segni dell' allegrezza; ma Forey, visitate le posizioni, ripartiva verso le ore 3 e mezzo pomeridiane; e un ufficiale austriaco, seguito da ventitre ulani, si presentava immediatamente alla barricata del Rile sulla strada di Casatisma.

Disfate questa barricata, diceva egli al sig. Vairo, capo-stazione, che ricordandosi d'essere stato soldato, provvedeva a rinforzarla.

La disfaccia lei, e si ritirava, salutato da un colpo di fucile che per buona sorte andò in fallo.

Gli Austriaci cominciarono a tirar qualche colpo contra i nostri cavalleggeri di Novara, che capitanati dal conte Piola si erano appostati alla stazione della ferrovia; ma quando videro venirsi addosso improvvisamente due nostri cavalleggeri, che portati dall' impeto proprio, avean oltrepassata la barricata costrutta sulla via di Piacenza, al capo orientale del borgo, si diedero a precipitosa fuga. Il capitano Piola richiamava i due soldati, che di loro moto avean fatto quell'irruzione.

Al domani verso le ore 10 di sera, ricomparivano alla barricata del Rile, provenienti da Casatisma, cento cinquanta austriaci all' incirca, condotti da due guide (bifolchi, uno dei quali riportò una ferita in un piede) e da un ufficiale che parlava italiano. Parve che vi fossero eziandio diversi cavalieri, ma l'ingombro delle piante e l'oscurità della notte non permisero di assicurarsene. L'ufficiale, nel passare per Casatisma, fu udito parlare italiano; donde possiamo congetturare, che i soldati cui si rivolgeva, annunziando loro che sarebbero stati quanto prima a Casteggio, fossero anch' essi italiani.

Contro cento cinquanta assalitori della barricata non stavano che cinque difensori, onde è ben degno che la storia ne registri i nomi: Folcini Angelo, Bernocchi Giuseppe, Caranta Pietro, Truffi Luigi e Gallini Secondo. Questi cinque uomini, muniti di poche cartuccie, maneggiarono sì destramente i loro fucili, che dopo 10 minuti di combattimento, gli Austriaci, udito lo scoppio dei mortaretti sul Pistornile, e il suono delle campane a stormo, si ritirarono più che di fretta, lasciando sul terreno sette sakò, il pugnale di una spada, una carabina rigata e diversi oggetti, come tabacco, pane, lardo, spoglie di infelici soldati che pare non avessero gran voglia di battersi.

Giovedì (19) verso le ore 5 del mattino, una pattuglia di cavalleria si innoltrava per la via di Broni verso la barricata che era stata costrutta sulla regia Traversa; ma dopo alcune fucilate, per cui un austriaco morto o ferito stramazzava da cavallo, retrocedeva.

Verso le ore tre pomeridiane giungea in Casteggio il primo drappello di volontari che si era ordinato in Voghera; più tardi ne arrivarono altri; la notte passò tranquilla, in aspettazione di più gravi avvenimenti che soprastavano.

Casatisma.

È questo un Comune di circa tre mila anime.

Il 20 maggio, alle ore 7 antimeridiane, una colonna di circa trenta mila uomini, comandata dai generali De-Bils e Stadion, ne invadeva il territorio; e di lì, parte proseguiva verso Casteggio e parte, traversato il torrente Coppa, si avviava verso Verretto e Calcababbio. In questo frattempo, un'altra colonna, proveniente da Broni, comandata dal generale Urban, si avanzava verso Casteggio per la via di Piacenza.

I primi ad irrompere nel villaggio di Casatisma furon gli usseri, che atterrata una siepe invasero i cortili, il palazzo di Casatisma e i dintorni, seguiti ben tosto dalla fanteria e dall'artiglieria. La prima occupazione degli ufficiali fu quella di mettersi a tavola, sotto l'atrio del palazzo, vuotar bottiglie a centinaia, e, mano a mano che il vino facea il suo effetto, imprecare a Cavour, a Vittorio Emanuele, a Francesi, a Piemontesi, che si promettevano di squartare come il formaggio e il salame che aveano dinanzi; nè la perdonavano ai propri soldati che morti di fame, di sete, di fatica tentennavano di avanzare. Imponeasi intanto una requisizione di cinque mila razioni che ascese sino a quindici mila, di carne, vino, pane, salame, avena, fieno, polenta, e ciò tutto tra un'ora di tempo, pena la fucilazione! Nè ciò basta; si dava la caccia agli abitanti, come a bestie feroci, talchè il trovarsi casualmente fuori di casa, poteva costar la vita. Un povero contadino, Moroni Giuseppe, giovane di anni 17, côlto a sfrondare un gelso per allevamento dei bachi da seta, fu preso a bersaglio da sei usseri, e quindi ucciso da uno d'essi a sciabolate, mentre l'infelice, già ferito, tentava evadersi traverso i campi. Certo Sforzini Giuseppe, d'anni 16, e Molinelli Giovanni d'anni 19, ebbero traforata da palla di moschetto, il primo una coscia, il secondo una gamba, talchè rimasero inabili a guadagnarsi il vitto. Quattro altri giovani, Prigioni Giulio, Bernini Giuseppe, Rossi Giovanni, Pizzale Carlo, furono sottoposti alla bastonatura, perchè côlti a fuggire in campagna aperta, e trascinati quindi, legati, sino a Mezzanino, ove malconci, affamati, rimasero sino al domani. Certo Baggini Giuseppe, agente di casa d'Adda, uomo settuagenario, fu sottoposto a settanta colpi di bastone e tratto quindi a Casteggio, ove dovea essere fucilato, per aver detto non sapere se vi fossero Piemontesi. L'esattore del mandamento, sig. Ferrari, sorpreso dalla cavalleria e dai Tirolesi, dovette correre un quarto di miglia in mezzo alle fucilate, e ricoverarsi nella bottega di un calzolaio, ove non trovò di meglio per salvar la pelle, che mettersi furiosamente a lustrar le scarpe. Intanto la farmacia del paese era invasa, saccheggiata, rotti i vetri, rotte le scatole; nè avrebbe avuta migliore sorte il farmacista, sig. Luigi Fortunati e la moglie di lui, se abbandonando all'ardore di quei prodi le caraffe e le caraffine, non si fossero rifugiati al piano superiore della casa.

Intanto, a poca distanza, sulla via di Piacenza, si assassinava la famiglia Cignoli: e così gli Austriaci preludevano alla battaglia di Montebello.

La famiglia Cignoli ed Achilli.

Il giorno 20 dovea cominciar per gli Austriaci coll'infamia dell'assassinio e chiudersi colla vergogna della sconfitta.

Il massacro dei Cignoli ha suscitato l'indegnazione dell'Europa; prova consolante del nostro civile progresso che la sventura d'una povera famiglia di agricoltori sia stata elevata al grado di questione politica.

In affare di tanta importanza, riferiremo testualmente la relazione ufficiale che venne pubblicata dalla Gazzetta Piemontese, in data del 15 giugno, e ci riserbiamo di aggiungervi alcuni particolari della tragedia, che non sono meno autentici, nè meno concludenti.

« La mattina del giorno 20 maggio p. p. alcuni contadini di Torricella, presso Casteggio, stavan tranquillamente seduti dinanzi alla loro casa, allorchè sopraggiunsero due soldati austriaci, uno dei quali pareva avesse il grado di caporale.

« Questi entrò nella casa, e dopo averla rovistata ne uscì intimando a quei contadini di seguirli dinanzi al generale. Aveva trovato in quella casa una taschetta di pelle che conteneva poca dragea. I poveri contadini ubbidirono all' intimazione, sicuri di non aver dato nessun pretesto agli invasori, e sapendo che ad altri era stato fatto lo stesso trattamento, erano persuasi che dopo averli così condotti per un tratto di strada, gli Austriaci li avrebbero lasciati andare per i fatti loro.

« I due soldati avevano costretto a guidarli l'usciere della giudicatura di S. Giuletta, per nome Pietro Montagna, il quale fu in tal guisa testimonio di tutto ciò che avvenne.

« Ad un certo punto della strada i soldati austriaci, scaricando i fucili su quegli infelici, li uccisero.

I nomi delle vittime sono i seguenti:

Pietro Cignoli, di anni 60.
Antonio Cignoli, di anni 50.
Gerolamo Cignoli, di anni 35.
Carlo Cignoli, di anni 19.
Bartolomeo Cignoli, di anni 17.
Antonio Setti, di anni 26.
Gaspare Riccardi, di anni 48.
Ermenegildo Sanpellegrini, di anni 14.
Luigi Achilli, di anni 18.

« I primi otto erano di Torricella, l'ultimo di Santa Giuletta. Due giorni dopo i loro cadaveri vennero sepolti nel cimitero di Mairano, tranne il vecchio Pietro Cignoli, che essendo stato gravemente ferito prima nel braccio destro, poi in una coscia, cadde bocconi per terra e fu creduto morto. Trasportato nello spedale civico di Voghera, il misero vecchio soggiacque alle ferite, il giorno 25 maggio ». Interrogato sull'accaduto e su ciò che aveva potuto porgere pretesto agli Austriaci, rispondeva queste parole:

« Ero innocente como Gesù Cristo, perchè le armi da fuoco che noi tenevamo in casa le avevamo soppellite sotterra un oinque o sei giorni prima ohe fossimo condotti via e moschettati dagli Austriaci: infatti nella casa ci trovarono niente ».

« Alla narrazione di questo misfatto commesso da soldati austriaci sotto gli occhi

di un loro generale è all'intutto superfluo aggiungere parole; abbiamo certezza anticipata del giudizio che la coscienza del mondo cristiano e civile pronunzierà su tali inumanità.

« Aggiungiamo a titolo di documento il testo dell'interrogatorio dell' usciere Pietro Montagna dinanzi al giudice istruttore presso il tribunale di Voghera :

« L'anno 1859 e alli 2 del mese di giugno in Voghera e nell'ufficio d' istruzione.

« Giudicialmente avanti il sig. Carlo Nicelli, giudice istruttore presso questo regio tribunale, coll'assistenza del sostituito segretario infrascritto.

« È comparso, previo avviso fattogli pervenire, l'usciere della giudicatura di Santa Giuletta, Pietro Montagna, e defertoglisi il giuramento, che monito ha prestato a termini di legge, si è interrogato sulle generali. »

« *Rispose:* « Mi chiamo Pietro Montagna, del fu Carlo Ottavio, d'anni 42, nato e domiciliato in Santa Giuletta, usciere presso quella giudicatura ».

« Datogli cognizione del fatto su cui è chiamato a deporre e interrogato in proposito, rispose: « Nel mattino del giorno 20 maggio ultimo, verso le ore 10, io mi stava appiattato entro una vigna della collina soprastante a Torricella, e insieme a me si trovavano pure a qualche distanza parecchi uomini di Santa Giuletta, giacchè era nostro costume di vagare da due settimane in poi per l'aperta campagna al fine di sottrarci alle ruberie e alle violenze della soldatesca austriaca, quando, senza avvedermene, fui sorpreso da due soldati austriaci, l'uno dei quali, che parvemi aver grado di caporale, m'intimò di marciare avanti per guida verso Torricella. I miei compagni furono lasciati stare, sebbene fossero altresì veduti da quei due soldati, e si trovassero in numero di 30 a 40, forse perchè essendo io stato interpellato dal caporale chi essi fossero, risposi che erano contadini fuggenti al pari di me per la paura. Osservai di più che i due soldati facevano parte di un drappello più numeroso capitanato da un ufficiale, che pattugliava però discosto e non mosse verso di me parola.

« Seguendo l'intimazione dei due soldati mi posi avanti di loro e mi avviai sopra un sentiero che conduce più presto a Torricella, quando arrivati che fummo alla regione Casè, mi avvidi che il caporale, essendosi per pochi istanti allontanato da me, tornò a raggiungermi con in mano un vecchio ed irrugginito fucile da caccia e una fiaschetta da polvere, che era entrato a prendere in una casa qualunque di contadini dimoranti in quella regione. Il caporale pretendeva che quel fucile non alto d'altronde più di un mezzo metro, fosse carico, ma in mia presenza avendo poi fatto lo sperimento potè convincersi che era vuoto e vuota pure la fiaschetta. Dissi che era un fucile da caccia, ma per verità in vista della sua cortezza, sarei meglio tratto a credere che non fosse piuttosto una di quelle solite armi che i contadini tengono nelle stanze terrene per ogni sorta di eventi, e passano i mezzi secoli senza che da loro siano giammai nè caricate, nè sparate.

« Cammin facendo verso Torricella, dovemmo pure passar per la casa di certi Cignoli, ed anche qui vidi che il caporale volle entrarvi. Stavano fuori della corte assisi sopra una trave un dieci o dodici contadini affatto inoffensivi, ed i quali nemmeno si mossero quando il caporale passò loro davanti per entrare nella corte.

« Indi a poco io che stava in sulla strada con altro soldato, udii a piangere le donne che entro la corte pulivano la foglia da pascere i filugelli, e questo era perchè il caporale entrato nella casa e salito bruscamente al piano superiore le avea spaventate. Non ripeterò le parole che furon fatte verso di me sia da quelle donne piangenti, sia dagli uomini che erano assisi sul trave, ma furono parole di sgomento, cui rispondeva io stesso alla bell'e meglio spaventato al pari di loro.

« Disceso il caporale intimò a tutti quei contadini di seguirlo avanti il generale, e cammino facendo, mentre opponeva impedimento a che veruno di loro mi volgesse la parola come ne davano tratto tratto l'apparenza, mi diceva che tutta quella gente dovea morire. Pervenuti che fummo infatti, passando in mezzo alla truppa, al cospetto del generale che stava a cavallo sulla strada Romera, poco lungi da Casteggio, il caporale gli si accostò mostrandogli il vecchio fucile trovato alla regione Casci, e mostrandogli inoltre un'altra taschetta di pelle contenente poca dragea che egli aveva portato via dalla casa dei Cignoli. Borbottarono fra di loro delle parole in tedesco, che io non intesi, e dopo di ciò avendo il generale dato ordine a quei contadini di sviare sopra un piccolo sentiero che fiancheggiava la strada maestra, vidi che i soldati fecero contro quegli innocenti una scarica per cui caddero tutti morti.

« Ho osservato che gli infelici così assassinati erano nove, ma io di loro non conobbi che due fratelli capi di famiglia, Pietro ed Antonio Cignoli ed un tale Riccardi detto il Sartorone, potendo credere altresì che qualcuno di quelli che sedevano sul trave abbia potuto farsela senza essere condotto insieme agli altri. Ricorderò che lungo la via, mentre il caporale austriaco mi diceva che coloro erano tutti morti, io potei rispondergli che il fucile con la fiaschetta vuoti erano stati trovati non presso i Cignoli, ma nella casa dei Casci, al che egli mi rispondeva : *Silenzio*.

« Colui dallo stento che provava a farsi intendere in italiano mi avvidi che era di altra nazione. Compiuto il massacro dei nove contadini, il generale mi diede per le mani un biglietto dicendomi che mostrando il medesimo sarei stato rispettato da tutti nel restituirmi a casa mia. Ma con tutto ciò venni lungo la strada nuovamente fatto marciare da un altro caporale, il quale volle essere introdotto sopra una via trasversale la più breve per riuscire a Casteggio dalla parte di Corrano ».

Interrogato se egli abbia tuttavia con sè il biglietto che gli fu dato dal generale, rispose: « Signor sì, e lo tengo anzi in tasca ».

Eccitato a presentarlo, si dà atto essersi dal Montagna consegnato un biglietto di visita con sopravi la leggenda *Feldmarschall lieutenont Urban*.

E questo biglietto che a tergo si è sottoscritto in prova di identità tanto da esso Montagna quanto dall' uffizio procedente si è mandato unire a piedi del presente esame.

E precedente lettura e conferma si è il Montagna Pietro coll'uffizio sottoscritto.

Prima di licenziarlo essendosi però ulteriormente interrogato se sappia dove le persone fucilate abbiano avuto sepoltura,

Rispose: « Dopochè gli Austriaci ebbero piantati gli uccisi nel borgo stesso dove li fucilarono, credo che a loro siasi data sepoltura dal parroco di Msirano, tranne di uno che fu menato seppellire sotto la sua parrocchia di S. Giuletta, ed un altro che parmi essere sopravvissuto alla strage e stato quindi raccolto in questo ospedale ».

Montagna Pietro.
Nicelli.
Turbiglio, *vice-segretario.*

Fin qui la relazione ufficiale; non vi sono accennati alcuni fatti essenziali che danno a questi omicidi il carattere di grassazione, nel significato più vile e criminoso della parola.

Il teste Montagna, nuovamente esaminato, ha deposto che il caporale austriaco depredò lui (il Montagna) del danaro che si era messo in tasca per emigrare nella vicina

Tortona, in casa di una sua sorella, affine di sottrarsi alle violenze della soldatesca che avea invaso il paese; e questo denaro derubato consisteva in due marenghi, due scudi ed alcuni spezzati.

Di più; tre donne appartenenti alla famiglia Cignoli, esaminate, confermarono unanimente che ninna sorta di armi venne trovata in casa; che non era nemmeno a conoscenza loro vi esistesse la fiaschetta di polvere che il caporale portò via e che, a loro giudizio, debbe essere stata da lui trovata in un ripostiglio qualunque del piano superiore, come arnese dimenticato, e di nessun uso.

Narrarono inoltre queste tre donne, che partiti i nove individui con promessa del caporale, *non avrebbe fatto loro alcun male*, nove individui tra adulti e adolescenti, che stavano al di fuori seduti su di una trave, impauriti dell'accaduto, e aspettando qualche nuova visità della soldatesca vagante per la campagna, rientrarono e si appiattarono nei bugigattoli della casa. Nè in mal punto; che sopraggiunsero, di lì a poco, altri soldati, i quali non incontrando alcuno, depredarono farina, lardo, un pezzo di corame, e, rotta una cassa, ne estrassero e portarono via alcune camicie che appartenevano ai trucidati (!!) *Diviserunt vestimenta mea!*

Siccome poi coloro che doveano essere condotti via erano dieci e non nove, fu pure chiamato a deporre quell'uno che trovò modo di svignarsela e di appiattarsi in un vicino campo di frumento; e questi pure confermò a sua volta quanto le donne e il Montagna aveano deposto con giuramento.

Furono pure esaminati i sindaci di Torricella e di Santa Giuletta; e costoro esclusero pienamente che si fossero dati ordini verbali o scritti per la consegna di armi; anzi quello di Santa Giuletta aggiunse in particolare che si erano bensì recati alcuni a lui perchè fossero ad essi somministrate armi, mentre, come dicevano, non volevano subire la sorte di quelli di Stradella, Broni, Barbianello, ed altri Comuni; ma che egli avea loro risposto non averne (ed infatti tutte le armi erano state ritirate per ordine governativo, prima che le ostilità cominciassero), e gli consigliava ad emigrare per la collina, consiglio, che, secondo il Montagna, fu da molti adottato Esclusero che veruna sorta di equipaggi militari si facessero passare nè per Santa Giuletta, nè per Torricella, e fuori della strada comune: aggiunsero non aver indizio per credere, nè poter credere, che alcuno degli abitanti abbia osato comperar armi dalla soldatesca austriaca.

Ciò si fece giuridicamente constare, perchè l'Austria, aggiungendo all'atrocità dell'assassinio la turpitudine della menzogna, avea tentato far credere che nei comuni della collina, percorsi dai distaccamenti austriaci, mentre il corpo di Urban si avanzava per dar battaglia a Montebello, taluno avesse tentato appiccar fuoco agli equipaggi e comperate armi dai soldati austriaci che si sbandavano.

Ecco fatti, contro cui non vale prepotenza d' imperatore, artifizio di polizia, menzogna, viltà di giornali, che corrotti dal despotismo, tentan corrompere l'opinione pubblica.

Quella belva di Urban, feroce quanto stupida, avea bisogno di questo sangue; e andava cercando pretesto di versarlo, quando dava ordine a Casteggio, a Montebello, di fucilare chiunque si incontrasse per via.

Quando i Cignoli e gli altri quattro individui arrestati gli furono condotti innanzi, Urban, così ciarliero, non gli ha nemmeno interrogati; onde si vede che la strage di quegli infelici era un proposito deliberato. E ciò concorda colla rivelazione del caporale, quando disse al Montagna: *Tutta quella gente deve morire.*

I Cignoli non aveano armi; ma quando anche ne avessero avuto, non si potrà imputarlo a delitto, perchè nessuna legge marziale era stata proclamata in paese.

Ad ogni modo, prescindendo dalla questione dei Cignoli, di che erano rei gli altri quattro infelici che si trovarono casualmente con essi, a carico dei quali non esisteva falsa o vera imputazione di sorta, e che senza processo, senza essere nemmeno interrogati, furono massacrati al tempo stesso?

Perchè nulla manchi alla dipintura di questa orrenda scena, aggiungeremo che il luogo della strage è tra l'osteria detta la *California*, dalla parte di Casteggio e Bossolate da quella di Broni, sul territorio di Casteggio, distante precisamente 1100 metri da questo borgo e 10,800 dal Capo-luogo di provincia, Voghera I cadaveri giacevano tra il paracarro segnato col N. 10,800, e i due ad esso collaterali, sul campo verso la collina, distante quattro o cinque metri dall'orlo della strada maestra.

Gli abitanti dei dintorni fecero più volte prova di andarli a raccogliere sopra un carro; ma ne furono allontanati sempre dalla paura che gli Austriaci sopraggiungessero, talchè quei miserandi cadaveri vi rimasero a cielo scoperto, a vista di tutti, sino al mattino della domenica giorno 22.

Il vecchio Cignoli che ferito nell'avambraccio destro e nella gamba destra ancor respirava, fu raccolto di furto al mattino del giorno 21 da alcuni abitanti di Torricella, e trasportato all'ospedale di Voghera, ove dopo atroci spasimi, ebbe a soccombere il dì 25 alle ore 5 pomeridiane. Ma le stragi che questi infami assassini, non soldati, commettevano codardamente sopra individui inermi ed innocenti, non eran ancora compiute, che a Casatisma, nell'ora stessa, avvenivano le stesse tragedie (1) ».

Però il Governo del Re non veniva meno al debito suo, neppure in questa circostanza; nè il Conte di Cavour era uomo da trascurar le occasioni di acquistare simpatia all'Italia, e odio all'Austria. Perciò s'affrettava a denunziare al mondo civile l'orribile misfatto; e il lettore troverà qui in nota il testo della circolare in quella circostanza diretta a tutti i nostri rappresentanti all'estero (2).

---

(1) Giuria, op. cit.

(2) Circulaire aux Légations de Sa Majesté à l'étranger.

Turin, 12 juin 1861.

Monsieur,

Par ma dépêche circulaire précédente j'ai eu l'honneur de faire connaître aux légations de S. M. les actes de spoliations auxquels l'armée autrichienne se livrait dans les provinces sardes qu'elle avait occupé.

Je dois maintenant vous informer qu'une enquête judiciaire a été ordonnée par le gouvernement à ce sujet: elle prouvera que l'Autriche a brutalement violé les lois de la guerre et que la conduite de ses troupes n'est pas celle qui distingue les nations civilisées. Les résultats de cette enquête seront à son temps communiqués aux légations. Mais il y a aujourd'hui un fait qui vient d'être légalement constaté par l'autorité judiciaire et que je dois signaler à l'indignation des cabinets et de l'Europe entière. Publié par la presse il ne serait peut-être pas cru : le gouvernement doit le faire connaître lui même et en garantir l'exacte vérité.

Le 20 mai, le jour même de la bataille de Montebello, vers les onze heures de matin, des troupes autrichiennes étaient campées sur les hauteurs de Torricella, petite commune de la province de Voghera. Une patrouille après avoir arrêté le huissier du tribunal qu'elle avait rencontré sur son chemin et l'avoir forcé à lui servir de guide, entra dans le village et pénétra dans la maison des fermiers Cignoli. Là après une perquisition minutieuse faite dans toutes les parties de l'habitation, ordre fut donné par les soldats à tous les membres de la famille Cignoli, ainsi qu'à quelques autres individus qui se trouvaient par hasard dans la cour de la ferme, de les suivre. La perquisition avait fait découvrir dans la maison une petite flasque contenant une quantité minime de petit plomb de chasse.

E profonda veramente fu la impressione prodotta in paese ed all' estero da quell'atroce fatto, che indarno i giornali austriaci tentarono nascondere o palliare: la stampa europea fu unanime nel giudicarlo con quella severità che rivela il senso morale della coscienza popolare: — in Italia fu aperta una soscrizione per venire in soccorso ad un misero avanzo della famiglia Cignoli, uno de' figli, che ebbe salva la vita in grazia della sua assenza da Casteggio nel dì fatale della strage de' suoi. Un modesto monumento fu posto nel luogo stesso dove il misfatto venne consumato, a memoria eterna degli orrori commessi dallo straniero invasore, eccitamento perpetuo a nutrir vivo e ardente l'amore della indipendenza e l'avversione ad ogni dominazione forastiera. E in questi giorni stessi i numerosi visitatori della esposizione italiana a Firenze raccapricciano d'orrore e di sdegno innanzi ad una tela sulla quale una mano maestra ha tratteggiato con meravigliosa verità quel lugubre episodio della guerra d'indipendenza... —

A fronte dei miserandi fatti di Casteggio e Casatisma, impallidiscono le narrazioni del contegno tenuto nelle altre contermini terre dagli Austriaci durante il periodo della invasione; ma pur tuttavia ad esaurire interamente il còmpito che ci siamo imposto, soggiungeremo rapidi cenni sulla occupazione della Provincia Tortonese.

Les personnes arrêtées étaient au nombre de neuf.

Cignoli Pierre	60 ans.
Cignoli Antoine	50 id.
Cignoli Jérôme	35 id.
Cignoli Charles	19 id.
Cignoli Barthélemy	18 id.
Setti Antoine	26 id.
Riccardi Gaspar	48 id.
Sampellegrini Ermenegilde	14 id.
Achille Louis	18 id.

Il y avait ainsi un vieillard de 60 ans et un enfant de 14 ans.

La patrouille les conduisit devant le commandant autrichien qui se trouvait sur la grande route à cheval au milieu de ses troupes; après avoir échangé quelques mots en allemand avec ses soldats qui amenaient ces prisonniers le commandant dit au huissier qui avait servi de guide de rester à sa place; puis il ordonna aux neuf malheureux paysans qui ne savaient se faire comprendre et tremblaient de tous leurs membres de descendre dans un sentier qui longeait la route. Ils avaient à peine fait quelques pas que le commandant donna le signal à un peloton rangé sur le chemin de faire feu. Huit de ces malheureux tombèrent raides morts; le vieux Cignoli mortellement blessé ne donna plus signe de vie. Les autrichiennes se remirent en marche et le commandant se tournant vers le huissier lui dit qu'il pouvait s'en aller, et afin qu'il ne lui arrivât d'être retenu par les troupes qui étaient encore dans les environs il lui donna un billet qu'il devait présenter le cas échéant et qui lui servirait de sauf conduit. Ce billet était une carte de visite qui portait, sous une couronne de comte, ce nom: « Feldmarschall Lieutenant Urban ». Cette carte figure au dossier de l'enquête judiciaire.

Quelque tems après les habitants s'approchaient de l'endroit où cette épouvantable boucherie avait eu lieu: le vieux Cignoli ayant repris connaissance fut transporté à l'hôpital de Voghera où il mourut cinq jours après.

Des énormités pareilles n'ont pas besoin de commentaires. C'est un assassinat aussi lâche qu'atroce et dont on pourrait tout au plus trouver des exemples parmi les barbares et les sauvages.

Vous êtes prié, monsieur, de donner communication de cette dépêche au ministre des affaires étrangères auprès duquel vous êtes accrédité, et je saisis etc.

Signé: C. CAVOUR.

Tortona (1).

Alle ore 5 1|2 antimeridiane del 5 maggio 1859, sei soldati austriaci con un uffiziale arrivati a poca distanza dalla città sulla strada di Castelnuovo Scrivia e proprio in vicinanza della ferrovia mandavano uno di loro al palazzo civico, invitando il sindaco a recarsi al picchetto austriaco. Colà giunto, il siudaco fu interrogato se vi fossero truppe in città e se questa era tranquilla.

Risposta la verità, il sindaco interpellò a sua volta l'uffiziale se bisognasse per caso preparar loro dei viveri: non ne ricevette che risposte evasive.

Dopo ciò il sindaco rientrò in città e il picchetto austriaco si ritirò tornando a Castelnuovo.

Circa i tre quarti dopo il mezzogiorno gli austriaci invasero la città: entrarono gridando e cantando, un battaglione di tirolesi, uno squadrone di ussari, con due pezzi di artiglieria. Perlustrarono in un momento tutte le contrade e posero un picchetto di tirolesi ed ussari alla guardia di ciascuna porta della città, proibendo a tutti l'entrata e l'uscita: l'artiglieria e il maggior corpo de' tirolesi in piazza del duomo e un picchetto di questi ultimi sotto il porticato del palazzo di città.

Contemporaneamente altri si recarono alla Scrivia, appiccarono il fuoco al ponte di legno in una delle arcate verso la parte d'Alessandria, ne tagliarono un'altra arcata verso questa città e minarono il ponte della ferrovia. La mina (scoppiata alle ore 4, m. 25 pom.) rovinò una sola arcata operandovi un largo buco.

Il picchetto posto di guardia al palazzo di città non abbandonò un solo momento la sede della rappresentanza del Comune.

Un ufficiale presentò al sindaco una dimanda scritta di Giulay, datata da Lumello 3 maggio 1859 dissuggellata, coll'indirizzo alla rappresentanza comunale di Tortona contenente la nota specifica e il quantitativo delle somministranze che doveansi fare alle truppe austriache da questa città in buoi, pane, vino, farina, riso, sigari e tabacchi, sale, biada e fieno (2).

---

(1) Questa relazione è lavoro dell'egregio Sindaco di Tortona.

(2) *Copia della dimanda di requisizione sottoscritta Giulay e presentata al sindaco di Tortona dagli austriaci il 5 maggio 1859.*

Pel mantenimento delle II. RR. truppe, codesta civica rappresentanza disporrà tosto l'opportuno perchè siano approntate in codesto Comune pel giorno 5 del corrente maggio, per la consegna a chi ne sarà incaricato, le provvigioni sotto indicate per 5 giorni consecutivi.

1° 50000 razioni di carne a 1|2 libbra di Vienna per ognuno al giorno (s'intende buoi viventi).
2° 50000 id. » pane a 52 loti di Vienna cadauna al giorno.
3° 50000 id. » vino a 1|3 di litro ciascuno al giorno.
4° 25000 id. » farina bianca da parte a 1|3 di libbra di Vienna per cadauna al giorno.
5° 25000 razioni di riso a 6 loti di Vienna per ciascuno al giorno.
6° 50000 id. » tabacco a 1 loto di Vienna » ».
7° 50000 id. » sale a 1 loto di Vienna » ».
8° 11250 id. » biada a 1|8 di metzen viennese » ».
9° 7500 id. » fieno legato in bottoli a libbre 10 di Vienna id. id.

Pel caso di bisogno codesta rappresentanza viene autorizzata di estendere la requisizione anche ai Comuni circonvicini, come meglio crederà opportuno.

Chiesero che tutto fosse pronto al palazzo di città fra un'ora. Si facea loro qualche osservazione, ma inutilmente: interrompeano, crollavano le spalle, ripeteano d'aver ordine di non aspettar che un'ora, e finalmente minacciavano.

Rotti i ponti sulla Scrivia e le acque di questo torrente essendo ingrossate da più giorni pelle dirotte pioggie (anche su questa circostanza aveano certamente fatto assegnamento gli austriaci nel determinarsi a questa scorreria), si rendea più difficile il somministrare le cose richieste trovandosi al di là della Scrivia molti grossi tenimenti, e d'altra parte era perdota ogni speranza di pronto soccorso per parte dei nostri accampati sotto Alessandria e a S. Giuliano.

Le dimande contenute nel foglio sottoscritto da Giulay furono quasi totalmente soddisfatte, come lo furono le instanze fatte verbalmente e dal maggiore dei tirolesi in persona e da altri ufficiali.

Tra le dimande verbali pel cui eseguimento incontravansi maggiori difficoltà, e che era anzi impossibile ad effettuarsi nel brevissimo spazio di tempo concesso, è da notarsi specialmente quella dei cento carri per trasporto. A soddisfare questa dimanda su cui fortemente insistevano gli ufficiali austriaci, il sottoscritto d'ordine del comandante le truppe austriache mandava un invito al sindaco di Viguzzolo perchè inviasse a questa città il maggior numero de' carri che avesse potuto requisire: l'invito fu portato a Viguzzolo da un picchetto di austriaci che ne curarono lo eseguimento.

Le prepotenze e le scelleraggini commesse dagli austriaci in questa città durante la loro breve fermata di cinque ore, i Tortonesi non le dimenticheranno mai! Alcuni soldati colla pistola alzata costringevano i cittadini che trovavansi sulla porta delle loro case o botteghe a recar loro da bere ed a bere prima essi stessi, e a dar dello zuccaro ai loro cavalli: altri portavansi in case private, anche di gente affatto povera, e facevano apprestare da mangiare e da bere: taluno osò farsi consegnare un orologio dalla moglie di un orologiaio, minacciandola colla pistola alla gola. Nel requisire manuali e uomini per la condotta de' buoi usarono violenze e percosse. — Il corriere portante le lettere di Voghera e Tortona ad Alessandria fu arrestato e condotto nel cortile del palazzo civico colla sua vettura un momento dopo il loro arrivo. Quando fecero escire da detto cortile tutti i carri su cui erano i viveri requisiti, la vettura suddetta che trovavasi in un angolo fu dagli austriaci dimenticata: e così la corrispondenza postale fu salva.

Circa le sei 1/2 pom. gli austriaci in fretta ed in furia abbandonarono Tortona. — Subito dopo il sindaco rendea informati dell'avvenuto il sig. commissario straordinario della divisione e il generale Fanti che si pregavano a proteggere la città contro una seconda visita degli austriaci che si temeva pel giorno susseguente, tanto più tenuto conto e della irritazione che si notava fra tutti i cittadini e della impossibilità in cui si era di soddisfare a nuove esigenze.

Mancando nel giorno prefisso i suddetti generi, verrà imposta al Comune una contribuzione di una somma corrispondente al quintuplo del valore delle provvigioni prescritte come sopra.

Nutro ferma fiducia che non vi sarà il bisogno di ricorrere a questa o ad altre misure di rigore.

Quartiere generale, Lumello li 30 maggio 1859.

Il comandante delle I. R. II.a armata, generale d'artiglieria, conte
Giulay.

All'onorevole Rappresentanza municipale
in Tortona.

È noto come la forte ricognizione verso Tortona e Castelnuovo fattasi nel giorno susseguente per ordine del generale Fanti abbia non solo assicurata questa città contro una seconda scorreria, ma deciso anzi gli austriaci ad abbandonare Castelnuovo ed a ritornare alla sinistra sponda del Po.

Nella sera del giorno sei il sig. senatore Pacchiarotti recò al sottoscritto un foglio consegnatogli dai comandanti gli austriaci a Castelnuovo contenente la ricevuta dei viveri ed oggetti requisiti in questa città, cho però non è esatta.

La maggior parte dei conduttori dei carri stati requisiti in Tortona sono tornati, ma tutti senza buoi: sicchè il numero de' buoi qui tolti dagli austriaci viene ad ammontare ad una cifra molto maggiore di quella risultanto dalla nota qui unita. Il sindaco indirizzò una instanza al generale Giulay a Lumello a favore dei conduttori che ancora restano al campo austriaco: ma i portatori della lettera non poterono passare il Po perchè gli austriaci tiravano fucilate a tutti quelli che si avvicinassero alla sponda sinistra del fiume.

Sarebbe opera lunga il narrare per minuto tutti gli incidenti che accompagnarono il soggiorno degli Austriaci in Tortona; bastino alcuni, a mò di saggio.

Nel pomeriggio, mentre i tirolesi erano schierati sulla piazza del Duomo, parecchi ufficiali austriaci stavano seduti nella prima sala del caffè Svizzero.

In quel mentre nell'attigua bottega, che fa parte dello stesso caffè e non è separata dalla sala che per una tramezza di legno alta solo due metri, si udì lo scoppio di una bottiglia di acqua gazosa sturatasi allora.

Gli ufficiali austriaci trasalirono: quelli ch'erano nell'altra sala del caffè e gli altri ch'erano in piazza entrarono precipitosamente nella bottega ond'ora venuto il romore, chiesero che fosse, fiutarono l'aria, ed assicurati che trattavasi proprio solo dello sturamento di una bottiglia se ne escirono.

Uno dei campari della città mandato lungo la strada di Castelnuovo Scrivia per osservare se gli austriaci si avvicinassero, si trovò in mezzo a loro quasi senza avvedersene e dovette servir loro di guida, in vece di venir a rendere avvisato il Municipio secondo la sua missione.

L'ufficiale d'avanguardia gli chiese tosto *dove star Garibaldi?*

Il camparo stava per dire che era in Tortona, pensando in quel momento al causidico Garibaldi di questa città: ma temendo non fosse un brutto giuoco, rispose ch'era lontano.

L'ufficiale d'avanguardia fece un gesto cho indicava soddisfazione.

Una mezz'ora dopo l'arrivo degli Austriaci nella Città, l'ufficiale che avea già presentato al Sindaco la nota delle requisizioni ordinate da Giulay, disse al Sindaco che sull'antico castello ossia colle di San Vittorio soprastante alla Città vedeasi una torma di buoi che forse stavano per esser condotti altrove, e fece instanza che mandasse sequestrarli tutti per loro conto.

Un messo municipale con due o tre soldati austriaci si recò difilato sul castello al luogo indicato: ma invece di buoi trovarono una mandra di pecore.

Il lettore s'imagini le grasse risa!

Gli Austriaci non le vollero: cosa strana; le pecore piacciono tanto ai lupi!

In Tortona la massima parte della popolazione è agricola, e molto influenzata dai preti che vi sovrabbondano; non è perciò da meravigliare se l'odio contro l'austriaco e l'amore della libertà non era qui al punto in cui si trova in altre città.

Ma dopo l'invasione austriaca, com'è cambiato lo spirito popolare! Se lo straniero

fosse tornato il giorno successivo (il 6) come si temea, certamente sarebbe stato respinto.

Nel mattino del 6 la Guardia Nazionale chiedeva le fossero restituite le armi che per ordini superiori erano state ritirate: i contadini pei primi chiedeano d'essere armati e che si organizzasse una resistenza. Da' paesi circonvicini venivano uomini in aiuto: e molti armati di scure si videro girare lungo lo stradale che conduce a Castelnuovo Scrivia.

Verso le 4 1|2 pomeridiane l'uffiziale direttore delle requisizioni lamentavasi coll'avvocato Cavigioli Vice-Sindaco della mancanza d'una parte dei generi richiesti.

Il Vice Sindaco gli osservava che la città è piccola, che le risorse erano limitate, che, come vedeva, si continuava a lavorare per soddisfare alle loro domande.

Oh! bene, bene — rispose l'uffiziale: — troveremo noi, ed Ella verrà con noi al Quartier Generale.

La minaccia non fu per buona sorte eseguita.

La importanza della città di Tortona, capoluogo di circondario, fece sì che grande impressione producesse la notizia averla invasa il nemico, epperciò al primo annunzio, la stampa si preoccupò di questo fatto. Ed ecco in quali termini fosse descritto, nei giornali dell'epoca, il contegno degli Austriaci.

Il *Corriere Mercantile*, reputato diario di Genova, pubblicava questa lettera.

« .... Gli orrori commessi dalle orde selvagge del conte Giulay trovano solo riscontro nella discesa d'Attila.

« Alle ore 8 1|2 circa di mattina una numerosa turba di austriaci laceri e luridi entrava in città, e poco poi prendeva posizione nell'altipiano del castello. Altre schiere le tennero dietro, sicchè la città trovossi invasa da queste iene. Due ufficiali superiori si recarono alla comunità per chiedere viveri e foraggi (50,000 razioni); e la loro condotta non parve provocante, anzi usarono modi piuttosti urbani; gli stessi soldati durante la giornata non diedero argomento di sospettare che covassero idee di bottino. Ma ecco dopo breve pausa svanire ogni speranza e subentrare a questa il terrore. Una squadriglia d'ulani sbuca dal lato del castello, e sbandandosi in diverse direzioni, gittansi alla spicciolata sotto i portici a scorrazzare in tutti i sensi. L'allarme si sparge nella popolazione e ciascuno si dispone a chiudere il proprio negozio. In un attimo bande di otto o dieci soldati sboccando da tutti i punti, sbarrano i negozi, ed a viva forza ne impediscono l'incominciata chiusura, mentre e furieri e sergenti e caporali entrano e con minaccie e con vie di fatti costringono i bottegai a trar fuori quanto hanno di meglio per impossessarsene. I primi negozi svaligiati furono quelli della modista Scotti e del negoziante Gallarati; a questi tennero dietro quelli degli orefici, dei pizzicagnoli, degli osti ecc. Altre bande sequestravano carri ed ogni altra sorta di veicoli, e vi mettevano sopra il bottino. Anche la panatteria sociale fu saccheggiata, togliendovi parecchie centinaia di sacchi di farina e di grano e tutto il denaro; le stalle furono vuotate, ed in ogni strada vedevasi uno o più croati condurre o un bue od un giumento al loro accampamento con una disinvoltura da far credere che il loro mestiere non sia mai stato altro che quello del ladro.

« Intanto un certo numero di costoro si spingevano nel sobborgo di S. Bernardino e giunti nel podere del signor Stassano, ebbero da questo del vitto quanto ne vollero. Le libazioni furono abbondanti, sicchè ritornarono in città a notte inoltrata ubbriachi, mandando urla da indemoniati, intercalate dalle ladre parole di *porca piemontesa*, e seguite da spari di fucile contro le porte e le finestre, sicchè lo sgombro fu generale,

poichè da ognuno si credeva un segnale di un incendio dei cittadini inermi, ai quali non avevano ormai lasciato che gli occhi da piangere.... Figuratevi le conseguenze di questi orrori!

« Si assicura che monsignor vescovo sia stato imposto di 15,000 franchi; altri dicono 35,000.

« Nei sobborghi accaddero gli stessi orrori, tutto fu saccheggiato e manomesso da questi uomini feroci che si dicono difensori dell'ordine, sostegni della civiltà e della religione, ma che religione, ordine e civiltà calpestano infamemente! »

P. S. — « Pare che qualche ordine pressante sia giunto al corpo che invaso la nostra città, poichè alcuni movimenti accennano ad una ritirata. Fu dunque la scorreria dell'assassino, che vi piomba addosso, vi spoglia e ritorna alla macchia! Mi dimenticavo dirvi che gli ufficiali assistevano al bottino impassibilmente; è certo che si faceva per loro ordine e conto!

2° *P. S.* — « Anche a Castelnuovo Scrivia, a Viguzzolo e a Pontecurone derubarono quant'era derubabile nelle botteghe, nelle stalle, e nelle cantine, non risparmiando nemmeno poveri panattieri e merciaiuoli, e ai sindaci minacciando incendii, e facendo loro vedere fascine ammucchiate, torcie incatramate ecc; e primi i capi ad inveire, a bestemmiare! »

Un altro periodico l'*Espero*, di Torino, riceva alla sua volta queste informazioni:

« Giovedì scorso fu giorno di lutto per la città nostra. Una banda di austriaci occupava per poche ore il nostro territorio.

« Alle 3 e un 1/4 antimeridiane di giovedì, 5 maggio, e quando la maggior parte dei cittadini si stava ancora al riposo, s'udì il calpestìo di due cavalli. Erano due ussari coperti di un bianco mantello che a spron battuto e coll'arme in pugno scorazzavano la città, adocchiando per tutte le contrade.

« Un tirolese, guidato da un contadino, entra di lì a poco, e chiesto del sindaco, lo conduce davanti ad un ufficiale comandante un picchetto avanzato fuori di porta Milano. Benchè di buon mattino, il sindaco trovavasi al suo posto; egli fu guidato fino all'avamposto. Colà giunto l'ufficiale si dimostra ignaro delle intenzioni de' suoi superiori riguardo all'occupazione di Tortona, e solo si assicura che in Tortona non v'era truppa e che la popolazione era tranquilla. Ad un'ora pomeridiana ecco entrare circa 50 cavalli, scorrazzando di nuovo le contrade della città, i quali furono tosto seguiti da un battaglione di tirolesi e due pezzi d'artiglieria. Giunti sulla piazza del duomo, vi si accampano, nel mentre una compagnia va a mettere le sentinelle a tutte le porte della città per impedirne l'uscita. Un picchetto intanto guidato da un ufficiale s'impossessa della persona del sindaco al civico palazzo, e lo conduce davanti al maggiore comandante il battaglione. Questi così gli parlò: Ella è il sindaco, io sono il maggiore; mi prepari entro un'ora 50 mila razioni per la truppa. » Il sindaco si provò a fare osservazioni, ma il maggiore stette fermo, ed anzi da lì a poco andò in persona nella sala municipale, e aumentò a piacimento e col massimo cinismo le ordinazioni di tabacco, di buoi, farina, biada, vino, lenzuola, ecc., oltre una quantità di carri. Mostrò un ordine del generale Giulay, col quale *autorizzava!!* il sindaco a provvedersi anche nei comuni vicini, quando non avesse trovato tutto ciò che si richiedeva nel capo-luogo. L'avv. Cavigioli, vice-sindaco, cercò fare qualche leggera osservazione, e s'ebbe tosto la minaccia di essere condotto al quartier generale.

« Mentre ciò succedeva in città, una squadra di minatori si portava ai due ponti della Scrivia, e dell'uno ne minava l'arcata, la quale si vide tosto saltare in aria; dell'altro si bruciavano quattro arcate.

« Un fremito d'ira e d'indignazione si accese in tutta la popolazione anche nella parte più retriva, tanto più quando fu testimone di un atto brutale, commesso da un ussaro a cavallo, che avvicinatosi ad una bottega da orologiere, e posta una pistola al petto della padrona del negozio, si fece rimettere un orologio. In altri fatti di simil genere si sono distinti questi esseri vestiti da soldati, i quali fatti saranno palesati e commentati tutti a suo tempo.

« Verso notte si ritirarono in Castelnuovo Scrivia e a Pontecurone, ove consumarono tali violenze da lasciare lungo ricordo della breve dimora che fecero ne' nostri paesi. »

Tortona.

Alzano, Castelnuovo Scrivia, Molino di Torti, Pontecurone.

I Comuni prossimi a Tortona non ebbero migliore trattamento di quello usato al capoluogo.

Quattro furono quelli che soggiacquero all'invasione austriaca, cioè:

Alzano, ove entrarono le truppe austriache ad un'ora pomeridiana del 4 maggio.

Castelnuovo Scrivia, ad un'ora e 1/4 pomeridiana di detto giorno;

Molino de' Torti alle 4 pomeridiane del giorno stesso;

Pontecurone, alle 8 antimeridiane del seguente giorno 5.

In Alzano, Castelnuovo Scrivia, e Molino de' Torti l'invasione fu permanente.

In Pontecurone fu ripetuta. Vi entrava un corpo di truppe, come si è detto, alle ore 8 antimeridiane del giorno 5 maggio, e partivane alle 7 pomeridiane. Altro corpo sopravveniva alle 10 1/2 pomeridiane del giorno stesso, e vi si tratteneva sino alle 4 pomeridiane del giorno seguente.

Il corpo di austriaci entrato in Alzano si calcola di circa 3,000 uomini di varie armi, tra quali 100 circa cavalli, e 500 cacciatori tirolesi, sotto il comando del generale Benedeck.

A Castelnuovo Scrivia 3,000 circa uomini d'infanteria, e 100 di cavalleria, con 8 pezzi di cannoni; comandati dal generale Benedeck, e poscia dal generale Boelck.

A Molino de' Torti 4,400 circa guidati pure dal generale Benedeck e appartenenti alla brigata del colonnello Dezchlitter, come appare dai *Buoni* rilasciati.

I due corpi mandati successivamente in Pontecurone furono il primo un battaglione fanteria N. 17 del reggimento Principe Hohenlhoe della forza di 600 uomini comandato dal maggiore Stemfeld, ed un mezzo squadrone di cavalleria ussari ungheresi; il secondo altro battaglione di fanteria N. 39 reggimento don Miguel della forza di 370 uomini, comandato del colonnello conte Gomegolitz con piccola avanguardia di cacciatori tirolesi.

Tutto il corpo di truppe che invase i sovraddetti Comuni tra loro limitrofi e posti in quella parte di questa provincia più vicina al Po sulla sponda destra della Scrivia, dipendeva dagli ordini del generale in capo Benedeck, il quale visitò personalmente tutti i Comuni occupati, da Tortona in fuori, e stabilì il suo alloggio nella villeggiatura del marchese Malaspina denominata Cecccosa e sita alla distanza di un chilometro e mezzo dall'abitato di Alzano.

In Alzano e Molino de' Torti il contegno che gli austriaci tennero verso le autorità e verso i privati fu scevro d'insulti, ma piuttosto duro.

In Castelnuovo Scrivia gli ufficiali, ad eccezione di alcuni pochi che tennero modi irritanti e minacciosi, trattarono con maniere cortesi; ma la soldatesca non si diportò guari bene verso i privati.

In Pontecurone l'ufficiale incaricato per le requisizioni dopo il mezzodì cominciò a minacciare se non erano portate subito le vettovaglie domandate: qualche prepotenza fu pure usata verso la popolazione, massime per costringere i lavoranti a prestar l'opera loro. Del resto il contegno usato fu piuttosto civile.

Non è da tacere che l'ultimo giorno facendo lavorare a costrurre barricate, il comandante del secondo corpo degli invasori tentò con parole di sommuovere la popolazione contro il regio Governo. Il chirurgo Giulio Guastalla ed il dottore Ottaggi Francesco, venendo da loro affari, furono presi prigionieri e appena dopo due ore, ad istanza del Sindaco, furono lasciati in libertà.

In Tortona minaccioso ed insultante fu il contegno che tennero sì verso le autorità municipali che verso i privati. Un soldato austriaco a cavallo si faceva consegnare dalla signora Caterina Collin, maritata Gagliano orologiaio, un orologio, minacciandola colla pistola alla mano, qualcun altro ebbe a costringere alcuni cittadini che trovavansi sulle porte delle case o botteghe loro, a recare ad essi da bere, ed a bere eglino stessi; ad un di loro a porgere dello zucchero al suo cavallo.

Alcuni altri portavansi in case private anche di gente povera, e fra le altre in quella dell'inserviente della cappella presso il cimitero, obbligandolo a portar loro da mangiare, e andarne a prendere perchè non ne aveva. Al momento che partivano, e facevano uscire dal cortile del palazzo civico i buoi requisiti, un ufficiale (che si notò rispondere al nome di Ricci, e fu sempre il più provocante) volle costringere certo Cassano Alessandro falegname da Viguzzolo, che si trovava in non buono stato di salute, ad accompagnare un paio di buoi. Questi con cenni faceva conoscere che non poteva e non era pratico. L'ufficiale percotendolo col piatto della sciabola e minacciandolo colla punta lo costrinse ad obbedire.

Simili tratti furono usati anche nella requisizione di trenta circa operai, perchè andassero a rompere il ponte sulla Scrivia.

Le requisizioni imposte furono:

In Alzano buoi N. 12, vino ettolitri 10, riso sacchi 9, pane razioni 800, meliga sacchi 9, fieno quintali 2, sale chilogrammi 20. Il tutto pel complessivo valore di L. 4,998. Furono pure requisiti operai e carrette 10, zappe 100, badili 50, vetture 4, quali oggetti furono poi restituiti.

In Castelnuovo Scrivia buoi N. 24, pane chilogrammi 2,463, vino ettolitri 133, riso chilogrammi 1,277, meliga sacchi 214, paste chilogrammi 937, lardo chilogrammi 112, legna quintali 300, fieno quintali 100, paglia quintali 136; inoltre diverse quantità di farina, frumento, legumi, aceto, torchie a vento e candele, tabacco e sigari, polvere, botti vuote, non che diverse vetture e conducenti noleggiati dal Municipio, il tutto pel valore di L. 21,151 40, quale somma unita ad altra di 7,000 circa a cui vennero calcolati i guasti arrecati dagli invasori negli alloggi e per le campagne, farebbe ascendere il danno arrecato al Comune nel valore di L. 28,151 40.

In Molino de'Torti buoi N. 14, frumento sacchi 14 convertiti in pane, meliga sacchi 15, vino ettolitri 16 1/2, riso sacchi 13, sale chilogrammi 35, fieno quintali 8, legna carri 80. Il tutto del valore di L. 7,925 50.

In Pontecurone buoi N. 16, riso chilogrammi 160, vino ettolitri 70, meliga sacchi 35, sale quintali 3 16, fieno quintali 70, asse di legno dolce, braccia 20, tabacco e sigari.

Maggior quantità di vettovaglie era stata mandata, ma non venne somministrata in effetto che la predetta, e quella che si dirà appresso all'altro battaglione che entrò dopo la partenza del primo.

Pel trasporto delle derrate anzi descritte richiesero pure e vennero forniti carri 10 tirati da buoi, e quattro da cavalli con alcuni vasi vinarii, che furono trattenuti per 25 giorni, e qualche oggetto andò smarrito.

Al detto secondo battaglione si provvidero legna grossa, fascine, paglia e fieno, vino, carne, candele, e lanterne. Queste somministranze unite alle cibarie consumate sul luogo ed ai danni arrecati, si calcolano approssimativamente del valore di L. 20,000.

In Tortona buoi N. 45, manzi 6, riso razioni 25,000, sale razioni 50,000, vino razioni 50,000 a un 1|3 litro, biada razioni 892, farina quintali 40, fieno quintali 90, pane chilogrammi 83, aceto ettolitri 2, vino in bottiglie, carne, sigari, e tabacco, lenzuola N. 8, picconi 10, zappe 5, una carta geografica, 30 circa operai che condussero a rompere il ponte sulla Scrivia, 33 carri pel trasporto degli oggetti requisiti col competente numero di conducenti. Il valore delle vettovaglie ed oggetti sovra descritti in un col noleggio degli operai, conducenti e carri, ammonterebbe a L. 40,423 71, ma questa somma ascende ad una cifra molto maggiore se si calcoli il bestiame somministrato pel trasporto, che contro la comune aspettazione non venne in parte più rimandato.

A tutto quanto sopra è d'uopo aggiungere la rottura di due ponti, l'uno in legno e l'altro della ferrovia sulla Scrivia, il di cui danno si calcola per il primo in L. 6,000, e per l'altro in L. 7,000.

Il complessivo valore delle requisizioni e dei danni come sopra calcolati approssimativamente per tutti e cinque i Comuni invasi, risulta nella somma di L. 114,498 61, ma deve credersi ancora maggiore ove si tenga conto delle requisizioni e di tutti i danni fatti ai privati, e non denunciate, non che di molti capi ed oggetti, dei quali non potè finora formar estimo.

Tutte le sopra descritte requisizioni furono fatte alle autorità o con ordini scritti o a voce dai comandanti dei corpi, o dagli ufficiali incaricati, e talora senza verun incarico. Molte altre requisizioni minute furono fatte ai privati da ufficiali e soldati, i quali in alcuni luoghi rapirono o si appropriarono senz'altro ciò che loro piaceva.

In Alzano chiesero per le case private pane, vino, polenta, e tolsero arbitrariamente presso alcuni abitanti circa 60 carra di legna, e 26 quintali di fieno; e rubarono una considerevole quantità di polleria.

In Castelnuovo Scrivia esigevano da mangiare e da bere da coloro presso cui erano alloggiati, e rubarono biancheria e simili oggetti.

In Molino de' Torti bevevano 38 bottiglie di vino particolare a certo D. Luigi Nava, il quale dopo averne loro somministrate otto che pagarono, negava di aver di più ».

I fatti fin qui narrati non presentano certo il carattere di brutalità e di violenza di quelli che furono commessi in altre provincie dello Stato, e dagli austriaci medesimi in Alzano, dietro qualche rimostranza loro fatta da quell'autorità, vennero qualificati come *inconvenienti inseparabili dalla guerra*.

Essi sono però per la loro moltiplicità e per altre circostanze, da ritenersi in gran parte come vessazioni indegne d'una nazione civile, specialmente se si considera che le popolazioni inermi, contro le quali erano dirette, facevano il possibile per dar prova della loro rassegnata sofferenza e per contentare le esigenze dell'odiato nemico.

Più fortunata delle altre sue limitrofe provincie, delle quali fu discorso fin qui, Biella non ebbe che a soffrire una passeggera escursione del nemico; pure anche in quella breve correria gli Austriaci si mostrarono così alieni da ogni principio di vivere civile che, a porre il suggello alle narrazioni precedenti, gioverà chiudere questa parte dolorosa del nostro racconto, colla relazione di quanto lo straniero invasore operò o tentò in Salussola.

Biella.

Salussola.

« L'invasione austriaca in questo Comune fu transitoria, le prime orde ci caddero sopra come assassini provenienti da Carisio per strade assolutamente impraticabili; essa era composta di 200 fanti e 50 cavalieri guidati da un tenente, ed era al mattino delli 8 maggio alle ore sei; circa alle ore otto dello stesso mattino sopraggiunse un grosso corpo di 2,200 fanti oltre a 250 cavalleggeri, con quattro carri coperti, due dei quali pieni di razzi incendiari, li altri due di munizioni da guerra, oltre a gran quantità di altri carri per il trasporto delle munizioni da bocca, fieno, ed altri oggetti accessorii alla truppa; parte di questi carri erano propri dell'armata, parte requisiti nei paesi in cui prima passarono.

Tutta questa mandra di ladri in divisa austriaca era comandata da un colonnello che lo dicevano principe di Mantova ed apparteneva al reggimento 1° imperatore.

Il contegno tenuto verso l'autorità fu barbaro e sprezzante, come di gente solita alle minaccie ed ai soprusi.

Non commisero alcun eccesso sulle persone sia per la breve loro fermata come pel contegno decoroso di tutta la popolazione, come per l'alacrità con cui furono dal Municipio di tutto provvisti.

Requisirono pane, vino, carne; ordinarono che fossero tostamente mandati operai per riparare la strada per cui dovevano passare li carriaggi, il che fu subito fatto mandandone 20, che poscia furono da loro impiegati a rompere la ferrovia che da Santhià conduce a Biella a poca distanza dalla stazione; spezzarono i fili del telegrafo elettrico tagliando qua e colà i pali che li sostengono. Ordinarono un cavallo con un uomo che partisse immediatamente per Biella, un altro più tardi fu fatto partire in un legno leggiero accompagnato da un sergente degli ulani per la stessa destinazione, requisirono un cavallo per attaccarlo di rinforzo ad un carro troppo carico; li due primi ebbero la fortuna di ritornare il giorno dopo a tarda ora, ma l'ultimo se lo ritengono tuttora, quantunque il colonnello signor principe di Mantova avesse promesso rimandarlo appena giunti alla tappa, ed ora il povero mugnaio Perra Antonio è come ridotto alla miseria.

Tutte queste requisizioni furono ordinate al Sindaco comandandogli sempre in tuono burbero e con piglio da masnadiere: *fate presto, sapete?* oppure: *subito, sapete?*

Verso le 4 del pomeriggio dello stesso giorno arrivò altro piccolo drappello di 35 ulani, l'uffiziale che li comandava ordinò la razione completa per tutti che fu dal Municipio all'istante provvista; mangiarono, bevettero, e quest'uffiziale a differenza delli altri spedì una regolare richiesta ed i di lui soldati si mostrarono disciplinati; verso le ore sette s'avviarono a Tronzano per Alice passando per Cavaglià.

Il colonnello signor principe di Mantova partì circa il mezzogiorno per Biella lasciando capire che forse nella notte vi sarebbe passata l'artiglieria in N. di 3 batterie, che lode al Cielo non comparve, il primo drappello piegò su Mongrando.

Il giorno successivo 9 maggio i primi a farci visita furono li 35 ulani di ritorno da Alice, ove s'imbatterono con un accantonamento della nostra cavalleria, che prima delle ore 4 del mattino mandava dal Sindaco ordinandogli minacciosamente il mezzo di trasporto di un ferito che fu immediatamente provvisto, e questo pure potè dopo due giorni fuggire da mezzo a quei sozzi ritornando a casa.

Tra le 9 e le 10 del mattino arrivò il corpo che il giorno avanti andò a Biella, ed alle 11 il distaccamento che marciò su Mongrando, tutti quivi bivaccarono fino alle 2 circa pomeridiane, quando loro giunse in tanta fretta l'ordine di partire che, non avendo ancora fatto la distribuzione della carne, questa li soldati, disperso il brodo bollentissimo per terra, facevano a chi più arrivava prima, talchè molti si caricarono, molti stettero senza e s'accontentarono del vino e pane prima distribuito, tanto era lo scompiglio ed il disordine; il colonnello prima dell'ordine di partenza requisì due carri per trasporto dei carriaggi, che il Municipio provvide con sollecitudine, a questi pure la fortuna fu favorevole, perchè dopo 4 giorni di faticoso servizio, e per paga il bastone se chiedevano qualche cosa, ritornarono a casa.

Tanto nel primo che in questo giorno, non ostante tutta l'alacrità messa dal Municipio nel provvedere, puossi dire sull'istante, a quanto veniva chiesto, cionullameno a piccoli drappelli si sbandarono e s'introdussero nelle case dei privati chiedendo viveri colla pistola o la sciabola alla mano, offerendo, ma per celia, pagare quanto ricevevano, associando così lo scherno al danno; ove commisero maggior danno si fu dalli osti, caffettieri e pizzicagnoli facendosi rimettere vino, liquori, birra, caffè, cacio. Insomma quanto vedevano cogli occhi lo volevano per se, imitando l'esempio che loro davano alcuni uffiziali che furono visti bere e portarsi via bottiglie di liquori pagando con queste insolentissime parole, *pagheranno i Signori*, *pagherà Luigi Napoleone*, *oppure Cavour od il Comune*, ed il soldato con simili esempi di moralità quanto non poteva rubare o farsi rimettere rompeva, gettava via, come bicchieri, bottiglie e chicchere ecc. Intanto depredarono le poche provviste di questi negozianti che pel pochissimo commercio che vi è in paese e per essere da otto o più anni soggetto alla crittogama non erano molte, senza lasciar loro altro compenso che la rabbia in cuore e la bestemmia sul labbro per questo nuovo genere d'ordine che son venuti a portare questi non degeneri figli del barbaro e feroce Barbarossa.

Non debbo tacere altro mezzo di rubare facendo comparsa di buon pagatore: vi era chi s'introduceva in un negozio chiedendo formaggio, o vino, od altro, avuto quanto domandava rimetteva al padrone due carantani, oppure un quarto di fiorino, chiedendo il resto in nostra buona moneta, e l'ignaro negoziante ritornava la moneta chiesta dando così roba e danaro a quei ladri di nuovo conio, perchè chiedevano sempre il doppio di quanto davano.

Ecco le gloriose gesta dell'imperiale armata fatte a Salussola! Li danni cagionati alli esercenti dalle più accurate informazioni assunte, appena sgombrati li inimici, ascende a . . . . L. 1862 20

Le somministranze fatte dal Comune sommano a. . . . . » 1410 00

Totale L. 3272 20

Ora verrò brevemente a narrare li atti brutali commessi contro il Sindaco.

Appena giunto il colonnello signor Principe fece domandare del Sindaco; questo presentatosigli, ordinò di condurlo al suo uffizio, ma non avendo altro luogo d'uffizio che in casa sua, colà entrarono; prima però ordinava al tenente che guidò il drappello de'primi arrivati, d'andare alla Regia posta ed impadronirsi di quanto faceva per loro: infatti pochi minuti dopo entrò quel tenente con un fascio di carte.

Quando fummo tutti tre in una camera al piano superiore di mia abitazione il colonnello mi disse: *Voi sindaco rimettete tutte le carte che hanno relazione colla guerra o colla politica, badate di non nasconderne, del resto male per voi:* frugai in tasca, rimisi quel che riteneva; il buono era già scomparso e non cadde in mano a quel cane; dopo letto attentamente le carte che gli diedi, mi guardò con occhio minaccioso dicendomi: *Mi sapere voi non essere un sindaco come gli altri, voi aver conoscenze grandi a Torino, tener relazioni grosse con uomini importanti, mi saper sicuro voi aver ricevuto ieri sera una lettera bleu da Torino, voler quella lettera e tutte:* protestai null'altro ritenere che avesse relazione colla politica o colla guerra, essere del resto un sindaco come tutti li altri: per abbreviarla ecco un uffiziale di cavalleria austriaco, per ordine d' un colonnello sig. principe, trasformarsi in vero sgherro, frugare in tutte le scarselle e fin dove la decenza non permette nominare, ma la lettera *bleu* non comparve: visto che questo civilissimo modo di agire nulla gli fruttò, il sig. colonnello s'alzò da sedere, e come se fosse in casa propria s'avvicinò ad uno scrittoio posto sotto ad una finestra e colla più gentile destrezza lo aperse, e volle disgrazia, che le prime carte che gli si pararono sotto gli occhi fosse un involto contenente presso che tutta la contabilità che io tengo come tutore di due miei nipoti; queste sgraziate carte formavano un fascicolo sulla cui coperta era manuscritta una canzone del Giusti. Veduto ciò, come se avesse preso d' assalto la fortezza d'Alessandria si mise a gridare: *questa star canzone rivoluzionaria, far per me,* e si mise in iscarsella tutto il fascicolo di dette carte. Nulla valsero le mille spiegazioni e le preghiere, e l'assicurarlo che erano carte di pura e mera contabilità mia con i miei nipoti, che io ne avrei sofferto un gravissimo danno senza nessun utile per lui o per la causa sua, per tutta risposta n'ebbi con un ghigno insultante, *così vi passeranno le idee, Cavour pagherà tutto, scrivete a lui* (1) ».

« Così vi passeranno le idee, Cavour pagherà tutto, scrivete a lui »—; in queste parole colle quali l'ufficiale austriaco si accomiatava dal Sindaco di Salussola; in queste parole che ad ogni tratto ricorreano sul labbro degl' invasori del Piemonte (2), è tutto il segreto del passaggio del Ticino nell'aprile del 1859.

Molto già si è scritto a questo proposito, molto si è discusso intorno al vero scopo ed al vero carattere di quella invasione: se cioè essa abbia avuto per movente un concetto strategico, o non piuttosto un fine politico (3).

Certo il passaggio del Ticino con un poderoso esercito qual si era, per numero e bontà di soldati, quello che comandava il feld-maresciallo Giulay poteva essere un grande ed efficace atto militare. Doveva anzi esserlo; giacchè un tanto apparato di forze era in verità eccessivo, se non in altro si voleva adoperarlo che nello occupare provincie abbandonate, saccheggiar paesi indifesi, e taglieggiare popolazioni inermi. E fra le maggiori anomalie della storia militare dei tempi moderni sarà certamente registrata

(1) Anche questa relazione ci fu trasmessa dal Sindaco locale signor Scaravelli.
(2) Vedi sopra a carte 55, 76, 115, 120, 133 ecc.
(3) Consulta *Lecomte, Freyton, Rustow*, ecc.

cotesta della assoluta sterilità e inefficacia di una invasione compiuta con tante migliaia di soldati ; antitesi la più singolare ai meravigliosi successi che doveva invece ottenere un anno dopo il più audace capitano dei nostri dì, conquistando con mille volontari due regni, e disperdendo come arena per soffio di vento un esercito regolare di ottanta mila uomini.

Se Giulay, passato il Ticino, si spinge risolutamente innanzi; se, imitando i luminosi esempi del più gran genio militare moderno, Giulay trascura Casale ed Alessandria, occupandosene solo quanto basti a coprirsi le spalle, l'invasione austriaca poteva essere una grande, una feconda operazione militare...

Invece le esitanze e la inazione del generale in capo tolsero ogni efficacia ed ogni valore strategico alla invasione del Piemonte (1): il contegno degli ufficiali e dei soldati au-

---

(1) Un riputato scrittore di cose militari, il De La Freyton nella sua *Guerre d'Italie de 1859*, così si esprime a questo proposito: Le 11 avril 1859 l'archiduc Albert, frère de l'Empereur, envoyé en mission à Berlin, communiqua su prince régent la résolution qu'avait prise l'Autriche de déclarer la guerre à la Sardaigne, et demanda le concours armé de son allié fédéral. L'Autriche devait donc être fixée, dès le commencement d'avril, sur le plan de campagne qu'elle voulait mettre à exécution, et elle devait en même temps avoir une idée nette des avantages que lui donnait la position d'une nombreuse armée concentrée et prête à entrer en campagne. Après une perte de plus de quinze jours, elle envoie enfin son ultimatum au Piémont, et reçoit, le 26 avril, une réponse négative. Après une nouvelle perte de deux jours, elle franchit le Tessin le 29 sur quatre points séparés, Pavie, Bereguardo, Vigevano et Buffalora. Ce premier mouvement fut aussi une première faute stratégique. Pour avoir une véritable portée, il aurait dû se faire beaucoup plus tôt et partir de la position de Plaisance, bien plus rapprochée des objectifs, situés dans l'intérieur du Piémont que les points de passage du Tessin. A la guerre plus que partout ailleurs, il importe de saisir l'occasion favorable : le temps est irréparable, mais nulle part il ne l'est à des conditions aussi funestes et aussi désastreuses qu'à la guerre. Si l'agresseur eût pris pour base d'opération le camp retranché de Plaisance, il atteignait ses objectifs en deux fois moins de temps que par le Tessin, et les objectifs qu'offrait la première voie étaient de beaucoup les plus importants. Or il ne fit aucun mouvement sérieux en avant pour atteindre un objectif quelconque du pays ennemi. L'invasion du Piémont ne saurait donc être considérée comme un mouvement de guerre offensif, ou ce serait le comble de l'absurdité au point de vue stratégique.

« Considéré comme acte défensif, le passage exécuté par le Tessin est un véritable non-sens. Dans l'état de dénûment où se trouvait la frontière méridionale de la Lombardie le long du Tessin occidental, la seule position défensive rationnelle était sur le Pô ».

« D'une position solide prise sur la fleuve et ses affluents, l'armée autrichienne pouvait rayonner dans toutes les directions et à des prolongements à peu près égaux sur tous les points de défense importants: nulle autre position offrait les mêmes avantages. Si ce mouvement n'est ni offensif ni défensif, il est absurde: entrepris dans le seul but de faire subsister l'armée autrichienne au dépens du pays ennemi; il n'a aucune raison d'être; car cette armée pouvait tout aussi facilement faire ses requisitions dans la partie piémontaise riveraine du Pô.

« Pour trouver un motif quelque peu plausible à cet étrange mouvement, on est réduit à le chercher dans la politique. Nous croyons, en effet, que l'Autriche, en franchissant le Tessin, n'avait pour but que de faire une démonstration qui n'avait d'offensif que l'apparence. Au fond, elle voulait tout à la fois imposer à la France qui n'était pas encore prête pour la guerre, et au Piémont qu'elle espérait isoler de son allié : mais elle voulait surtout peser sur les puissances neutres et les decider à forcer la Sardaigne au desarmement ou à joindre leurs armes aux siennes. Pour ne pas sortir du domaine militaire, nous nous bornons à faire observer que les puissances neutres n'étaient pas d'humeur à faire une démarche qui n'aurait abouti à aucun résultat et qui les aurait entraînées à une guerre générale.

« Il nous paraît donc évident, malgré toutes les apparences contraires, que l'Autriche, tout en prenant l'initiative des mouvements, voulait, dès l'origine, garder une attitude défensive et qu'elle n'avait jamais eu l'intention de faire une guerre offensive. Il serait cependant intéressant, au point de vue ou nous nous sommes placés, d'examiner les chances de succès qui se présentaient en perspective, si elle eût pris en temps utile une offensive décidée et intelligente ». Pag. 39 e seg.

striaci nelle provincie occupate ridussero il passaggio del Ticino alle proporzioni di una correria di ladroni, o per dirlo colle parole stesse del conte di Cavour nella sua circolare diplomatica alle Legazioni del Re all' estero, l' invasione austriaca non fu un atto di guerra, ma *un brigantaggio organizzato fra popolazioni pacifiche ed inermi* (1).

E per quanto possa parere vivace questa frase, il benevolo lettore che ci abbia fin qui seguiti nel nostro lavoro, non può certo reputarla eccessiva, od ingiusta; poichè il quadro

---

(1) Ecco nel suo tenor testuale la *Nota* del Conte di Cavour:

Turin, 8 mai 1859.

Monsieur,

Par ma dépêche du 30 avril dernier j'ai eu l'honneur de vous informer que l'ennemi avait passé la frontière. Depuis lors il a occupé les provinces limitrophes et il s'est avancé jusqu'à Verceil; mais aucun mouvement décisif n'a eu lieu de sa part. Dans les journées du 3 et du 4 de ce mois il a tenté de jeter un pont sur le Po à Frassinetto. La télégraphie publique vous a fait connaître qu'il a été repoussé par notre vaillante armée.

Mais si les troupes autrichiennes n'ont pas osé aller à la rencontre des troupes royales, elles se sont par contre livrées à toutes sortes d'excès dans les provinces qu'elles occupent. Je ne crois pas dépasser la mesure du vrai en affirmant que par ses procédés sauvages l'Autriche ne fait plus la guerre au Piémont, mais qu'elle exerce un brigandago organisé parmi les populations paisibles et désarmées.

Les bulletins officiels publiés dans la Gazette Piémontaise ont déjà signalé à l'Europe quelques uns de ces excès. Je crois cependant utile d'appeler votre attention, Monsieur, sur les faits suivants.

Le général Giulay a ordonné en entrant à Novare une réquisition journalière de 100,000 rations de pain, 30,000 rations de viande, 50,000 rations de farine, 50,000 rations de riz, 30,000 rations de sel, 100,000 rations de tabac, 22,500 rations d'avoine, 1000 quintaux de foin. Plus 2,400 brentes de vin.

Cette énorme fourniture de subsistances et de fourrages devait se renouveler pendant 5 jours. Elle était tout à fait hors de proportion avec le nombre des troupes stationnées dans la ville. Aussi les envoyaient-on directement en Lombardie. Enfin s'il y avait retard la ville devait en payer 5 fois la valeur; à défaut de payement la ville serait livrée au pillage. Tous les chevaux ont été mis en réquisition.

A Verceil des réquisitions de la même nature, dans les mêmes proportions et à la même destination ont eu lieu. Dans la journée du 6 courant tout le cuire qui se trouvait dans la ville a été demandé, ainsi qu'une énorme quantité de chemises et de toile. En outre une contribution de 300,000 francs a été imposée à la ville. Les réquisitions en nature continuent. Les renseignements qui nous arrivent annoncent que dans deux ou trois jours il n'y aura plus de subsistances à Verceil; la ville est exposée à la famine.

A Voghera réquisition journalière et pendant 5 jours de 50.000 rations de pain, 50,000 rations de viande, 50,000 rations de vin, 50,000 rations de tabac, 50,000 rations de pâtes et de riz, 7,500 rations de foin; des rations d'avoine en proportion.

A Terranuova, petit village, réquisition de 35,000 rations.

A Castelnuovo Scrivia, petit village, 50,000 rations.

A Oleggio, petit village, 50 bœufs, 100 quintaux de foin, 1000 rations de pain pendant 5 jours.

Les réquisitions faites dans la Lomelline sont encore plus écrasantes, je ne puis pas vous donner les chiffres exacts parce qu'il n'y a plus de réquisitions régulières. Officiers et soldats se livrent à toute sorte d'actes arbitraires.

Les personnes des habitants ne sont pas plus respectées que leur fortune. Les autorités municipales sont traitées avec une dureté barbare. Sous les moindres prétextes, à la moindre observation les officiers autrichiens ont recours au bâton. A Stroppiana le syndic, le vice-syndic et un conseiller de la commune ont été emmenés comme ôtages. Les syndics de Mortara et de Mede ont subi le même sort.

Des faits de cette nature qui se sont passés dans les lieux où l'ennemi n'a trouvé aucune résistance, sont trop éloquents pour avoir besoin de commentaires. Je me borne en conséquence à vous les indiquer, Monsieur, afin que de votre côté vous puissiez en faire ressortir la gravité.

En attendant je dois vous annoncer que bientôt l'armée du roi va prendre l'offensive.

Agréez etc.

C. Cavour.

fedele che gli abbiamo posto sott'occhio del contegno tenuto dei soldati austriaci in Piemonte; questo quadro al quale abbiamo voluto dare tutti i caratteri della autenticità, giustifica in tutta la sua questione la severa frase del conte di Cavour.

E qui appunto è luogo opportuno ad una spiegazione a chi legge.

Non è guari conforme ai precedenti degli scrittori lo inserire testualmente in una narrazione storica la lunga serie di documenti che attestano e descrivono fatti, le risultanze sintetiche dei quali poteansi più compediosamente mettere sott'occhio al lettore.

E veramente avremmo voluto anche noi uniformarci a questo, che è il vero metodo storico: ma la specialità dell'argomento ci parve giustificasse, anzi comandasse una deviazione dalle regole comuni.

La guerra del 1859 non fu che una pagina, un episodio di quel grande processo che dura da secoli fra l'Austria e l'Italia. Son tre secoli ormai passati dacchè l'Italia s'era visto rapire dalla violenza straniera, aiutata dai propri erramenti, il bene più prezioso che possa avere una nazione; quello, senza il quale la nazione non è—l'indipendenza.

Sono cinquant'anni che l'Italia si agita per riconquistarla : sono cinquant' anni che l' Italia tenta ogni genere di prove , sfida ogni maniera di pericoli , sopporta coraggiosa e perseverante ogni specie di dolori e di mali per ridiventare signora di se medesima, ed ottenere riconosciuto dall'Europa , e sanzionato dal tempo quel diritto imprescrittibile alla propria autonomia, che la sua coscienza luminosamente e perseverantemente afferma.

La vista dello strazio che si fece da secoli della misera Italia ; lo eccesso medesimo della sua miseria e dei suoi patimenti hanno rideste per lei negli animi generosi quelle simpatie che pareano spente ed erano sole attutite in quel periodo di tempo , pur troppo lungo, durante il quale i popoli italiani nulla seppero fare o tentare che li raccomandasse alla benevolenza altrui..... Ma le simpatie che in tutto il mondo civile si vengono ridestando in pro d' Italia e principalmente dopochè in un estremo angolo di essa , fu provato dalla lealtà del Principe e dal senno dei suoi popoli , come gli Italiani sappiano essere onestamente e sapientemente liberi; queste simpatie non sono ancora così profonde e universali da vincere affatto ogni prevenzione, ogni sospetto , ed ogni ostilità. Pur troppo, il dominio austriaco in Italia trova tuttavia difensori, e non solamente nella diplomazia e nella scuola storica : e malgrado i fatti splendidi e miracolosi veramente di questi ultimi tre anni, per i quali il piccolo Piemonte è scomparso in seno ad una Italia di ventidue milioni di cittadini liberi e indipendenti, il processo coll'Austria non è ancora finito...

Arbitra suprema in questa come in tutte le grandi questioni nelle quali i diritti o gl' interessi della umanità trovinsi implicati, è la pubblica opinione, è il suo suffragio; ecco la vera , la sola forza che oggidì assicura il trionfo delle cause giuste. I nodi gordiani più non si sciolgono oggidì colla spada ; perchè anche la spada è fatta intelligente e ragionatrice: e più non bastano i grossi eserciti e le poderose flotte a rendere temibili i Principi e gli Stati.

Guadagnare alla causa della indipendenza intiera della patria italiana il suffragio della coscienza pubblica — ecco il miglior modo e il più sicuro di affrettare la soluzione ultima dell'arduo e doloroso problema. Ciascuno in Italia ha obbligo di concorrere, nella misura delle sue forze, al conseguimento di questo scopo.—Ma le sue convinzioni la coscienza pubblica non le ritrae d'altronde che dai fatti : nei fatti severamente constatati, nei fatti imparzialmente librati essa trova il criterio dei suoi inappellabili giudizî. Per questo abbiamo voluto che i fatti consumati dall'Austria in Piemonte du-

rante la invasione risultassero in tutta la loro interezza e verità da que' molteplici documenti, i quali se riassunti e analizzati da noi, anzichè testualmente pubblicati nella loro originaria semplicità, non avrebbero avuto quel carattere di sincerità e di autenticità dal quale attingono la loro maggior efficacia morale.

Massimecchè l'Austria ed i suoi amici nulla omisero per inorpellare la verità, e indurre in errore l'opinione pubblica: e mentre pur troppo le popolazioni inermi e inoffensive delle provincie invase sperimentavano tutti i dolori, tutti i mali della oppressione fierissima sopra di loro esercitata dallo straniero, questo osava scrivere nei suoi diari officiali regnare tra i soldati dell'Austria e i cittadini italiani il migliore accordo possibile: essere universale e costante lo scambio di simpatia: maledire i popoli piemontesi alla ambizione del Principe, ed alla vanità del suo primo ministro, non che alla cupidigia dei signori, cause prime e sole della guerra; aprir invece le braccia ai soldati dell'Austria, acclamandoli liberatori e fratelli!! — (1)

Che più? Con un linguaggio che con troppo impudente cinismo ricordava le atroci scene della Gallizia e il perfido contegno in quella circostanza tenuto dalle autorità austriache, fu un giorno in cui si osò stampare nella capitale dello Impero questa abbominevole dichiarazione: « il malcontento dei contadini e degli operai contro i signori è un fatto che il governo saprà utilizzare con prudenza »!! —

Al quale proposito, il giornale ufficiale del Piemonte, con giusta indegnazione, riproducendo testualmente quel passo del foglio viennese, dicea « asserzioni e parole di « questo genere si additano allo imparziale giudizio del mondo cristiano e civile, e non « si commentano » — (2).

---

(1) Veggansi i giornali del tempo e in ispecie la *Gazzetta di Verona*, l'*Ost deutsche Post* di Vienna ecc. — Ed a questo proposito, un accreditato periodico Torinese, l'*Opinione*, pubblicava il 13 maggio il seguente articolo.

« La *Gazzetta di Milano* pubblica un bollettino della guerra del 5 corrente nel quale si ha il coraggio di scrivere queste parole: *le popolazioni si prestano con molta sollecitudine in nostro vantaggio*.

L'Europa sa ora, anco per testimonianze irrefragabili, quali siano gli argomenti adoperati dai generali austriaci per indurre le popolazioni a prestarsi in loro favore.

Si costringono le popolazioni a dar ciò che posseggono, si impongono loro requisizioni d'ogni sorta, pena il saccheggio se non ubbidiscono, si fanno perfino lavorare faticosamente, e poi si osa scrivere nei bollettini che le popolazioni si prestano in vantaggio degli austriaci!

L'autore dei bollettini della *Gazzetta di Milano* avrebbe fatto meglio di tacere, perchè le rapine austriache ormai son note a tutta l'Europa e procurarono a quelle truppe una fama poco invidiabile.

Ecco infatti che cosa ci scrivono a tale riguardo da Vercelli.

« Qui le cose vanno di male in peggio. Gli austriaci mostrano un'ingordigia insaziabile. Nulla rispettano, neppur l'ospedale. Lenzuola, camicie, vino, tutto si è dovuto dar loro; il sindaco è d'un attività instancabile, e trova nella popolazione tutto l'appoggio che può prestargli ed ottiene le sovvenzioni che si è ancor in grado di accordare, ma quando più non ce n'è, come fare?

« La popolazione è atterrita; l'irritazione andò al colmo, quando si seppe che i nemici stesero le rapaci mani sulla biancheria del nostro ospedale. Noi ne fummo più addolorati che per le rapine commesse a danno de' privati, prendendo nei magazzini quanto lor piace, rubando a man salva, considerando insomma la pubblica e la privata proprietà come cosa loro.

« Le strettezze in cui siamo sono indescrivibili. Non si esce di città, che passando attraverso di tre linee di sentinelle, e guai se sospettano che si esce per portar via qualche cosa, o per recare notizie altrove! Frugano, usano brutalità, sevizie d'ogni sorta

« I lavori sono tutti sospesi; la città è deserta; fortunati quelli che hanno potuto cavarsela. Speriamo che presto noi pure saremo liberi ».

(2) *Gazzetta Piemontese*, 12 maggio 1859. — Un periodico Torinese in quel torno pubblicava il seguente articolo che ci sembra utile ed opportuno di riprodurre integralmente.

Con molto maggiore insistenza dovea l'Austria tentare di nascondere al mondo civile l'operato de' suoi generali e de' suoi soldati nelle provincie invase; e non è men-

« Sino dal 1815 l'Austria sembra aver riconosciuto che la sua esistenza non aveva alcun fondamento morale e che perciò era necessario di tenere insieme il vasto impero con mezzi che saranno utili, ma sono egualmente riprovati dal sentimento morale, come dalle leggi della giustizia. Il primo mezzo fu il più gretto dispotismo, accompagnato dall'oppressione di ogni slancio intellettuale; censura e polizia erano i principali stromenti di questa dominazione. Ma il progresso delle idee rendeva vani gli sforzi di questa perversa politica, ed il governo austriaco pensò a suscitare le une contro le altre le diverse nazionalità dell'impero, applicando il noto assioma: *Divide et impera.* Venne il tempo in cui si riconobbe che anche questo non sarebbe stato sufficiente, e nacque il timore che un giorno le nazionalità, ostili fra di loro, potessero unirsi contro il nemico comune, il governo, come poco mancò non accadesse nel 1848. Il governo austriaco studiò un altro mezzo, ed applicando sempre la stessa massima, pensò di suscitare l'una contro l'altra le diverse classi sociali. Il primo frutto di questa politica infernale furono le stragi della Galizia, e bisogna dire che l'Austria ha la fortuna di trovare sempre gli uomini adatti per mandare ad effetto il suo sistema. Un Breinl, un Berndt, un Benedek, un Gorzkowski erano pronti sul teatro degli avvenimenti per dare a quella massima tutto lo sviluppo di cui era suscettibile, e per imprimere quel carattere di ferocia e sceleratezza che era necessario, affinchè avesse il suo effetto pei fini del governo. È inutile rifare la storia di quei giorni nefasti, scritti in carattere di sangue nei tristi annali dell'Austria; solo osserveremo che il governo austriaco fu così lieto dei risultati, che d'allora in poi non tralasciò sforzi per sviluppare il sistema su tutti i punti dove la sua dominazione si vedeva minacciata.

La dominazione austriaca, non ostante tutte le ipocrite proteste e dichiarazioni, non è il predominio dell'intelligenza e del diritto, ma quello della forza bruta. Perciò tutti i mezzi che deprimono l'intelligenza e pongono il diritto al disotto della forza, entrano a far parte del sistema austriaco. La restrizione della pubblicazione del pensiero con mezzi di polizia e di censura, l'influenza clericale col mezzo del concordato, rappresentano sopratutto l'oppressione dell'intelligenza, il regime militare più o meno aperto, collo stato d'assedio o colla prepotenza della spada rappresenta il dominio della forza sul diritto; ma il sistema non sarebbe completo se non vi si aggiungesse la prevalenza della plebe ignorante e rozza sulle classi agiate e colte. Il governo austriaco col suscitare quella contro queste, ha coronato l'edificio della sua politica, impossibile a sostenersi con mezzi giusti e morali; esso pensa così di ottenere due fini, l'uno di avvilire le classi colte, l'altro di costringere queste a considerare l'adesione ad un governo aborrito ed iniquo come il minor male.

Finora in Italia non ha ottenuto questi fini, in parte perchè le inique arti si ruppero contro il buon senso delle popolazioni e la forte costituzione sociale degli Italiani, in parte perchè le classi illuminate, lungi dal lasciarsi intimorire dagli effetti di quella scellerata politica, vi trovarono un nuovo incentivo per aborrire la dominazione austriaca e per fare ogni sforzo affinchè abbia a cessare.

L'insuccesso dei tentativi non ha però scoraggiato gli Austriaci in Italia, e, ora che è scoppiata la guerra, questa calamità, cui la nazione italiana si è sottoposta volontieri, anzi con ardore e coraggio, per porre un termine con un male passaggiero ad una insoffribile ed interminabile oppressione, gli Austriaci cercano di usufruttarla per quanto è possibile onde dare maggior sviluppo al loro sistema.

Essi spargono dappertutto essere i signori che hanno voluto la guerra e che sopra di essi debba cadere non solo la responsabilità dei mali che ne derivano, ma anche la vendetta della plebe che ne sente le conseguenze. Nella Lomellina si è già cercato di attivare questo sistema sopra una grande scala. I giornali semi-ufficiali dell'Austria hanno avuto l'ordine di narrare concordemente che i contadini della Lomellina gridano quando vedono gli Austriaci: *Non siamo noi che vogliamo la guerra, sono i signori*, e che quei contadini sono pieni di giubilo ed aiutano i soldati austriaci a saccheggiare le case dei ricchi. Che i contadini preferiscano di vedere spogliate queste a preferenza delle loro abitazioni, e che i soldati austriaci vi trovino maggiore convenienza, non è da stupirsi; che i contadini per evitare maggiori sevizie gridino ciò che gli ufficiali austriaci loro impongono, è pure cosa che si capisce. Ma che un governo eriga quelle massime scellerate in sistema di politica o di guerra, che i suoi generali ed ufficiali si prestino con zelo ed ardore ad attivarlo e che i giornali austriaci narrino queste infami imprese con elogio e compiacenza, ciò sorpassa ogni limite di decenza, ciò ripugna ad ogni sentimento di civiltà, di onestà ed umanità.

zogna officiale od officiosa alla quale, con tale intendimento, non siasi avuto ricorso. Dapprima si negarono affatto le spogliazioni, e le requisizioni forzose: allorchè queste ebbero assunto proporzioni tali e ricevuto siffatta notorietà che ormai il negarle riusciva impossibile, si cercò di traviare l'opinione pubblica ora facendo credere che spontanei gli abitanti del Piemonte offrivano sè e le cose loro agli invasori stranieri, infine protestando che tutto operavasi regolarmente, mediante rilascio di ricevute, sulla presentazione delle quali si opererebbe il pagamento delle somministranze ricevute (1)!

Le tradizioni dell'esercito di Wallenstein all'epoca della guerra dei trent'anni in Germania, dal quale in fatti l'odierna armata stanziale dell'Austria trae la sua origine, sono, per quanto si vede, ancor vive presso gli Austriaci, e il governo di Vienna sa trar profitto di queste tendenze per il suo sistema politico. Allora Wallenstein diceva che non poteva mantenere poche schiere, ma bensì avrebbe mantenuto un grosso esercito, perchè le poche schiere dovevano essere pagate, e le grosse vivevano a carico del paese dove stanziavano. Pare che la stessa massima sia quella del generale Gyulai, col raffinamento, che per mandarla ad effetto con maggior energia egli, seguendo le istruzioni del suo governo, cerca di associarsi gl'istinti rapaci della vile moltitudine rompendo ogni freno di moralità e di ordine sociale.

Sono incredibili tutti i piccoli mezzi che il governo austriaco impiega per suscitare quelle passioni disordinate. L'impunità data ai fautori di simili scelleratezze, l'arrnolamento della feccia del popolo viennese sotto il titolo di volontarii, il dimettere gl'individui più pericolosi dagli ergastoli, sono mezzi che non richiedono finezza d'ingegno, e che l'Austrie non ha tardato a mettere in opera. Maggior acume richiedesi già da'suoi agenti quando il governo austriaco impone nuovi carichi, leve di soldati ed altri sacrifizi; essi devono con ogni sorta di sofisma persuadere il popolo che questi aggravii sono cagionati dai signori che vogliono la guerra, come fossero i signori e non l'Austria che finora hanno dominato in Italia. Come è iniquo il sistema degli Austriaci, così perversa è anche la loro logica.

Quando l'Austria chiamava le riserve, i suoi agenti erano già pronti a gridare. È colpa dei signori, se dovete abbandonare le vostre famiglie. Ma il popolo nel suo cuore pensava che sarebbe stato meglio che, invece di fare la guerra, si acconsentisse alle domande dei signori che al postutto erano ragionevoli, ma non si osava dirlo apertamente, perchè l'Austria che ha incarcerato, torturato, condotto al patibolo i signori, non risparmia neppure il popolo, quando questo gli reca sospetto o domanda con qualche energia cose ragionevoli.

Un artifizio più raffinato fu il seguente: L'Austria fece fare dal reggimento italiano arciduca Sigismondo una domanda perchè fosse condotto in Italia alle guerra. La domanda fu fatta o ordinata dai comandanti che non sono Italiani, e si comprende che contro simili ordini non v'ha replica. Era peraltro difficile a comprendere quale scopo avesse questa manovra. La *Gazzetta militare di Vienna* ci scopre l'arcano. Il reggimento che si recluta a Verona, Vicenza e Brescia fu fatto passare per quelle città, e dovette fermarsi più volte alle stazioni della strada ferrata. Tutti i parenti dei soldati erano avvisati del loro passaggio ed invitati a venire a salutare in quest'occasione i loro congiunti. Un'immensa turba di famiglie del contado si era radunata, e la scena venne descritta nel modo più commovente. Qui non mancava il ritornello: *È colpa dei signori se dobbiamo andare alla guerra!* e senza dubbio gli Austriaci sperano che questa parola d'ordine sarà sparsa per tutto il paese, e non mancherà di produrre i suoi effetti.

Noi crediamo che il governo austriaco s'inganna e che il buon senso delle popolazioni soffocherà nel germe questi semi comunistici, sparsi da un governo che si sente all'agonia, e che vorrebbe lasciare ai suoi successori un paese rovinato materialmente, moralmente e socialmente.

L'intelligenza, l'ingegno e l'indole vigorosa delle popolazioni italiane supereranno anche questa prova cui un nemico subdolo e senza scrupoli vuole sottoporle, e l'Austria avrà l'infamia di aver meditato e tentato ciò che vi è di più scellerato ed infernale nei rapporti politici e sociali, senza trarre altro frutto che un cumulo di maledizioni e il dispetto di essere stata incapace di fare tutto quel male che avrebbe desiderato ». *Opinione*, del 18 maggio 1859.

(1) La stampa nazionale non trascurava di smascherare questi inganni: ecco, in saggio, un articolo dell'*Opinione* su questo argomento.

« La malafede dai fogli austriaci, se non può essere superata, si smaschera però facilmente.

Non osando niegare l'enormità delle requisizioni ed estorsioni delle soldatesche austriache nelle pro-

E il lettore ormai già sa quanto potessero valere quelle ricevute!

Nè questi artifici furono sempre vani. Taluno in buona fede credette a queste giustificazioni dell'Austria — ed a noi, a noi testimoni oculari di molti fra gli eccessi con-

---

vince da loro occupate, que'fogli affermano che i comandanti pagano ogni cosa rilasciando delle ricevute.

Ma che valgono le ricevute? È un certificato pel sindaco, a cui s'impongono le requisizioni, ma non un titolo di credito.

Un fatto vero, reale, incontestabile, è che i comandanti austriaci hanno requisito nelle città che occuparono ed occupano tutto quanto hanno trovato, che le requisizioni sono veri ladronecci ed una barbara spogliazione, avendo tolto alle popolazioni tutte le derrate, il bestiame, il cuoio, la biancheria, il sale, e riducendole alla inopia.

A Vercelli si difetta di pane e di carne; il prezzo del pane è quintuplicato, e non se ne trova abbastanza pei bisogni degli abitanti: una città stretta da lungo assedio non potrebbe esser ridotta a più formidabile miseria.

E per giustificare siffatte enormità si asserisce che i comandanti lasciano delle ricevute!

Ma saprebbero dirci i giornali di Vienna a chi furono rilasciate le ricevute del danaro, de'viveri, delle merci tolte alle borgate ed alle cascine da drappelli, che non si possono chiamare di soldati, perchè non sono che predoni?

E gli uomini, le donne, i bimbi requisiti per impiegarli in lavori faticosi, sotto cui soccombono, ed i calzolai ed i sarti ai quali si è imposto di lavorare per conto delle truppe austriache, dando loro per mercede un vitto tanto scarso quanto abbominevole? Ed i carri, le vetture ed i cavalli presi a'privati? E le violenze commesse e le proprietà guaste e distrutte? Sono queste cose consentite dalle leggi della guerra o non ne sono piuttosto un'audace violazione ed un'offesa alle leggi dell'umanità?

Gli stessi fogli affermano che i soldati pagano ciò che prendono.

Non pagassero, chè sarebbe meglio! Perchè non pagano che per far danaro.

Pare strano che chi paga la merce sia per avere la merce per niente e del danaro per sopramercato, ma è una stranezza che le infelici popolazioni debbono subire.

Il soldato, dopo aver contrattata e presa la merce, tira fuori di tasca un sucido pezzo di carta che presenta al venditore, chiedendogli il resto. Che volete si faccia il venditore di un lurido pezzo di carta che non val nulla? Esso rifiuta la carta ed invita il soldato a tenersi la roba, riprendersi la sua carta monetata ed andarsene.

Ma no! chè il soldato vuol pagare, cioè vuol la merce ed il danaro, ed in questa guisa spoglia il venditore in doppio modo.

È un metodo di spogliazione da aggiungere agli altri, che concorrono a mettere i soldati austriaci fuori della legge e coprono il loro governo d'indelebile ignominia. Ed in prova, ecco che cosa ci scrivono in data di ieri. —

Novara, 12 maggio.

« Lo stato nostro è discreto se si guarda alle afflizioni ed alle orrende circostanze che ci stanno intorno. Quello che a tutti pesa quanto la presenza de'nemici, è lo stato di profonda ignoranza nel quale viviamo sul come vadano le cose: la quale incertezza, congiunta cogli orrori nostri, ci rende tutti, per così dire, sbalorditi. Se le cose camminano ancora un poco di questo passo, ben presto temiamo di difettare di viveri; la rapacità delle orde austriache che da 13 giorni ci pesano addosso è veramente incredibile: continui convogli di carri trasportano via le provvigioni e poi son sempre da capo ad esigerne di nuove, senza darci tregua nè giorno nè notte.

« Il numero degli austriaci non oltrepassò mai i 700 finora, ma oggi se ne dicono giunti 1500. Ieri l'altro (9) passarono di qui, provenienti da Vercelli e diretti a Mortara, circa 90 pezzi di cannone. Da ieri gli ufficiali del loro genio si sono messi a rilevare il piano della città e del vicino colle di S. Nazaro, il che fa fare certe tristi supposizioni sull'avvenire probabile che ci attende: forse vogliono trincierarsi e formare qui un punto d'appoggio per la loro ritirata. Si son fatte consegnare tutte le armi, e a grande stento il municipio ottenne di conservare 25 fucili per sorvegliare alle carceri, altrimenti anche i malandrini carcerati avrebbero potuto fuggire e mettersi cogli austriaci a rubare. I cittadini s'aggirano di casa in casa pallidi e sofferenti per l'ansietà universale, nessuno ha più occupazione, e chi ne ha non può attendervi.

sumati dagli Austriaci, a noi, per irrefragabili prove convinti delle rapine, delle violenze, e dei misfatti compiuti da soldati ed officiali austriaci sopra famiglie e popolazioni pacifiche e inoffensive; a noi pure toccò leggere talune pretese narrazioni della guerra del 1859, nelle quali si osa versare il dileggio ed il sarcasmo sui patimenti delle popolazioni piemontesi, che si dicono imaginari ed inventati allo scopo di screditare l'Austria!

Eccone un saggio, tolto dal libro di uno scrittore che pure vuol essere coscienzioso, ed ama attribuirsi il carattere di testimone oculare dei fatti che narra.

« On vous a dit, et moi comme les autres, sur la foi de récits lamentables, que les Autrichiens avaient saccagé les pays et mis les villes à sac.

A leur approche on s'apprête donc à frissonner consciencieusement. Quel spectacle hideux ne va-t-on pas rencontrer! Que de familles en larmes sur des chaumières en ruines! Que d'étables dépeuplées, que de maisons renversées sur leur fondaments, que de malheureux errants par la campagne sans asile!

Quand on entre à Voghera, malheureusement, — non, heureusement, — il faut bien vite étouffer son émotion. Voghera se porte très-bien. Les femmes y sourient même avec assez de complaisance.

Quand on s'est trompé, même innocemment, il faut savoir en convenir. Je ne parlerai plus maintenant de la Lomelline et du Verceillais que lorsque j' y serai allé.

Un voyageur est toujours curieux. C'est son métier; je suis entré dans quelque auberges et dans plusieurs maisons. Les glaces étaient en places dans leurs cadres, les pendules sur les cheminées, les rideaux autours des lits; rien n'était cassé, rien n'était déchiré; les montres reposaient doucement dans le gousset natal, et aucun doigt n'avait perdu les bagues dont il était propriétaire avant l'invasion.

Je dois confesser aussi que les cordonniers avaient encore de vraies bottes dans leurs magasins, et les marchands de toile de vraies chemises à leurs étalages. Personne n'était en deuil.

Mais, dira-t'-on alors, et les réquisitions, et les vexations, et les contributions, et les impositions, et les exations et autres abominations qui riment en *tions?*

Oh! permettez! La guerro c'est la guerre. On a pris des bœufs et des moutons, c'est clair; on a logé et nourri le soldat, on a confisqué l'argent du gouvernement. Mais les réglements et les lois militaires de tous le pays prevoient ce cas, et, le prévoyant, ils l'autorisent.

J'ai interrogé les habitants à Casei, à Ponteeurone, à Tortone, à Voghera, ça et là dans des hameaux, aussi bien les fermiers dans leurs fermes, que les boutiquiers dans leurs boutiques. Toutes les réponses ont été les mêmes. On a souffert par le fait de la guerre, mais je n'ai vu de traces de violence nulle part. Point de fermes incendiées, point de vergers rasés, point de moissons coupées, point de ruines fumantes.

« Molte dicerie si spargeranno, e forse qualcheduna sarà esagerata, sebbene l'esagerazione sia ormai difficile; ma il fatto vero, reale è che adagio adagio si organizza qui un voro saccheggio e che le mostruose requisizioni in pane, generi, fieno, bestiame si producono ogni momento; che ci hanno rubato perfino la biancheria, il corame, ecc., e finalmente vi do per fatto positivo che ieri (11) essendo stata fatta al municipio altra domanda di tabacco, e avendo questo risposto che assolutamente tutti i gabellotti sono sforniti, il comandante austriaco ha detto sogghignando, questa non essere una difficoltà, perchè a Milano ce n'è del tabacco finchè se ne vuole, ed ha ingiunto che si vada là a comprarlo; al che, pur troppo, il municipio ha dovuto abbassare il capo. Preghiamo Dio che presto passi questa orrenda calamità ».

Enfin rien de ce qui fait image dans un récit. Le voyage y perd sans donte un côté pittoresque; mais qu' y faire? (1) »

A queste allegazioni di uno scrittore che apparteneva ad un giornale reputato serio e grave, e le quali furono in parecchi altri libri o giornali ripetute, una sola risposta era possibile; la pubblicazione dei documenti autentici che narrando per minuto i fatti, indicando le persone, precisando il modo, e il tempo somministrassero al lettore tali irrefutabili elementi di convinzione che la sua coscienza potesse in loro acquetarsi.

Il che valga sempre meglio a chiarire la opportunità del metodo che abbiam tenuto. Ma a completare la narrazione delle gesta degli Austriaci in Piemonte, e la prova del contegno che vi hanno tenuto, noi chiuderemo questa parte del nostro lavoro contrapponendo, ai poco opportuni sarcasmi del signor Achard, la riproduzione testuale di una serie di informazioni mandate durante la occupazione austriaca da' suoi connazionali medesimi, a scrittori od a periodici francesi appartenenti alle varie opinioni politiche; e le riprodurremo nella lingua loro originale, affinchè non ne venga comecchessia alterato il carattere di autenticità.

Ed a far capo da una pubblicazione che venne in Francia largamente diffusa, ecco che cosa scrive, sulla fede di testimoni oculari, il signor Emilio Labedolière, nella sua *Storia della Guerra d'Italia*.

« Aujourd'hui, à l'heure où je vous écris (quatre heures du soir), les Autrichiens ne sont plus qu'à quinze milles de Turin; mais, pour en arriver là, vous ne sauriez vous imaginer tout le mal qu'ils ont fait. La tâche serait véritablement trop longue et trop douloureuse si je voulais vous raconter seulement les actes atroces qu'ils ont commis sur leur passage: contributions forcées, insultes, arrestations arbitraires, vols, rapines, viols, sacrilèges, tout leur a été bon. Je vous ai déjà cité des exemples; en voici d'autres nouveaux » :

« A Novare, les Autrichiens ont demandé 500.000 rations; sous peine de payer cinq millions. On a fait des réquisitions inimaginables dans tous les pays. Partout, dans les villes, dans les bourgs, dans les hameaux, l'on menaçait le syndics d'arrestation, si dans le délai de quatre à cinq heures on ne consignait pas la qualité de vivres voulue et le bétail exigé. A part cela, les soldats étalent à plaisir leur sauvagerie et leur brutalité sans précédents. La nuit, ils donnent l'assaut aux fermes et les pillent. Survient-il des officiers pour réprimer le désordre, on leur montre les paysans qui defendent leurs biens. Alors, par un ordre supérieur, il sont immédiatement arrêtés, comme détenteurs d'armes et jugés militairement sans autre forme de procès. Le jour, ils s'installent dans les habitations, s'emparent de tout ce qui leur tombe sous la main: des provisions, du vin, du bois, du bétail, des vêtements. Ils frappent, ils injurient. Le pillage, les insolences et les attentats de toutes sortes sont leur ordre du jour. Voilà la façon dont l'Autriche fait la guerre. » (2).

Lo stesso autore più sotto pubblica questi altri ragguagli :

« Les Autrichiens ne se font vraiment pas faute de piller, d'incendier, de quérir et de bâtonner. Les habitans qui échappent, non sans peine, à leurs massacres et à leur fureur, ne peuvent dire tout ce qu'ils savent, tout ce que les populations subissent, tout ce que quelques-uns d'entre eux même ont éprouvé. Si je ne craignais de rendre trop longue cette lettre, je vous citerais des faits qui vraiment font horreur ».

---

(1) ACHARD, *lettres d'Italie, pag. 137 e seg.*

(2) Pag. 63.

« A Vercelli, les réquisitions continuent plus impossibles, plus irréalisables, plus exorbitantes que jamais. Ainsi, par ordre supérieur, il aurait été exigé, sous peine de vingt-quatre heures de pillage et d'incendie immédiats » :

« 26,000 rations de pain,
Autant de viande,
Autant de sel et de tabac,
12,000 rations d'avoine,
Et également 12,000 rations de foin ».

« Un avocat de Vercelli qui me donne ces détails m'en garantit la sincérité, m'assurant qu'il en avait lu l'ordre dans une lettre adressée par Giulay au lieutenant-maréchal commandant au nom de S. M. Très-Chrétienne l'empereur d'Autriche la place de Vercelli ».

Edmondo Texier, il notissimo scrittore francese che da più anni si occupa con ispeciale sollecitudine delle cose italiane, il quale ha presenziato tutte le fasi importanti dei nostri ultimi rivolgimenti, scrive alla sua volta al *Siècle* in data delli 8 maggio.

« Vous savez quels excès a commis l'armée autrichienne dans les provinces sardes dont elle s'est emparée Déprédations de toute sorte, vols, brigandages; elle a poussée si loin la férocité, que les écrits qui nous arrivent de Verceil, de Mortara et de Novare semblent empruntés aux sanglantes chroniques du moyen âge. Un député du parlement sarde, dont la famille habite la Lomelline, qui a Mortara pour chef-lieu, m'a communiqué une lettre dans laquelle sont enrégistrés les hauts faits des soldats de François-Joseph ».

En arrivant dans la Lomelline, une des plus riches, peut-être la plus riche province du Piémont, l'armée autrichienne a commencé par faire main basse sur les troupeaux, les chevaux, les mulets; puis elle s'est emparée de tout le froment, de tous les fourrages, et, chargeant ce butin sur des chariots également confisqués, ella a dirigé le tout vers le Tessin. Ce n'est pas tout: le général de ces compagnies franches a ordonné aux habitants qu'ils lui livrassent leur linge, draps, serviettes, torchons, chemises, même des couvertures; si bien qu'à l'heure qu'il est, il ne reste plus à ces malheureux piémontais envahis que la chemise qu'ils ont sur le corps ».

« Quand la razzia a été complète, l'ennemi a exigé de chaque habitant une contribution en argent, et quiconque ne pouvait payer était maltraité et même bâtonné par les soldats de Sa Majesté Apostolique. Un syndic ayant timidement demandé à un colonel de vouloir bien lui délivrer un mandat constatant qu'il avait été forcé de livrer tant de bottes de fourrages et tant de sacs de blé, celui-ci répondit: « Mon mandat, c'est mon épée, et vous n'en aurez pas d'autre ». Ainsi, lorsqu'il s'agira de régler nos comptes avec l'Autriche, il sera impossible de constater par des pièces officielles tous les vols et tous les brigantages qu'elle commet depuis dix jours ».

« L'indignation est à son comble à Turin, à Gênes, partout, et l'on assure, que le gouvernement sarde se propose d'adresser à l'Europe un manifeste dans lequel il va mettre au grand jour toutes les atrocités, toutes les horreurs, et toutes les infamies commandées à leurs soldats par ces généraux autrichiens qui ne se contentent pas de voler, de dilapider, de piller, mais qui encore maltraitent des populations sans armes, et qui n'ont opposé aucune résistance. Quelle puissance désormais oserait s'associer à la cause de l'Autriche »?

« Vous comprenez la colère, je dirai même la rage de l'armée et de la population sardes. Hier, en passant à Asti, je vis mille ou douze cents personnes disseminées dans

la gare du chemin de fer, et dont les traits contractés, les gestes, le langage, indiquaient suffisamment les sentiments qui les agitaient ».

« Des femmes se précipitaient vers nos officiers, et nos soldats leur prenaient les mains, qu'elles serraient avec force, en criant :

« La guerra ! la guerra senza misericordia ! » L'aspect de ces hommes irrités, de ces femmes éplorées, tenant leurs enfants par la main et vociférant des cris de mort, était imposant et terrible, et il faudrait avoir un cœur de bronze pour ne pas se sentir profondément ému devant un pareil spectacle ».

« A Turin, les esprits n'étaient pas moins excités. Les lettres arrivées dans la journée apportant le lamentable récit des événements qui venaient de se passer à Mortara, à Verceil et à Novare, étaient lues dans les groupes et commentées avec une énergie de paroles et de gestes qui rappelait l'exaspération de la population d'Asti ».

« L'adjoint au syndic de Santhia fut arrêté après avoir eté maltraité de la plus odieuse façon ».

« Le commandant autrichien exigea de lui qu'il rétirât l'eau des rizières, ou s'employât auprès de son gouvernement à prévenir les inondations. L'adjoint répliqua qu'il lui était impossible de satisfaire à ses exigences dans l'un comme dans l'autre cas, ajoutant qu'il ne pouvait qu'une chose : faire pervenir la demande au syndic de Cavaglià. Ce qui fut promis fut accepté. Le sous-syndic envoya un exprès qui rapporta quelques heures après la réponse qu'on no pouvait rétirer l'eau et s'opposer à l'inondation des rizières parce que, d'apres les travaux exécutés, elle venait directement du fleuve d'Ivrée ».

« Aussitôt ordre fut donné de s'emparer de la personne de l'adjoint, sous la prévention d'avoir résisté aux commandements. Il fut emmené, batônné, souffleté, et conduit à Vercelli pour y étre jugé ».

La *Presse*, che non poteva essere sospettata di troppa simpatia, per gli Italiani, massime in quell'epoca, scrive :

« L'ordre du jour, dans les deux camps, c'est l'attente. Il paraît prouver que, quant'à présent, les Autrichiens ont renoncé à attaquer les alliés et à offrir une bataille, puisqu'ils se fortifient de leur mieux sur l'autre rive du Pô, et, de nôtre coté, le bruit va s'accréditant de plus en plus qu'on ne fera rien sans l'Empereur. Malheureusement, cette situation entraîne de grands désastres dans les provinces livrées à l'ennemi. Vercelli, par exemple, est dans la plus complète désolation. A tous les détails que je vous donnais l'autre jour, contributions énormes, travail forcé, menaces d'incendie, de pillage, extorsions de toutes sortes, ajoutez encore la dévastation complète de l'hôpital, un des plus beaux du Piémont. Après ce détail, il ne vaut plus la peine de parler de la razzia de tous les cheveaux, y compris ceux de l'évêque (Monsigneur d'Angennes), que les Autrichiens n'ont pas manqué de s'approprier ».

« Ils ont aussi détruit de fond en comble tout le parcours du chemin de fer d'Arona à Novare, qui se trouvait à leur portée. Empêcher la circulation, faire sauter quelques arches du pont, c'était le droit de la guerre; mais briser et disperser les rails, jeter les voitures dans le fleuve, ruiner, en un mot, un pays et des administrations particulières, voilà ce dont on accuse l'Autriche. Le roi justement indigné de cette manière vraiment barbare de faire la guerre, a ordonné une enquête, afin d'adresser un manifeste à l'Europe et d'en appeler à l'opinion publique ».

E in altro numero dello stesso giornale leggèsi :

« Des plaintes déchirantes nous arrivent des malheureuses provinces envahies. La mi-

sère et le désespoir y sont au comble: le vin, la viande e le pain commencent même à manquer ».

« Hier c'était la ruine, aujourd'hui c'est la faim, sans que pour cela les éxigences de l'ennemi s'arrêtent. L'autre jour, à Novare, sur une nouvelle demande de tabac, la municipalité s'excusa en disant (ce qui était strictement vrai) que tous les débits étaient au dépourvu ». « Eh bien, répondit insolemment le commandant autrichien, » il y en a à Milan tant qu'on en veut. Allez-en acheter ».

« La moindre tentative de résistance à ces insatiables extorsions est punie cruellement par les violences, l'incendie et la bastonnade, et les gens, nous dit une lettre, s'en vont de maison en maison, pâles et accablés de l' anxiété générale, se demandant les uns aux autres ce qu'il doit arriver d'eux au moment très-prochain où leur pays, epuisé complètement, ne pourra plus fournir à la rapacité de l'ennemi ».

. « Toutes ces prodigieuses contributions : chevaux, bestiaux, fourrages, lingerie, provvisions de toutes sortes, jusqu'au sel, sont expédiées en Lombardie ; il ne reste donc pas même l'espoir qu'une fois après, le pillage cesse. De plus les ouvriers cordonniers, tailleurs, etc. sont requis de travailler pour eux ; vous savez que les femmes et les enfants n'échappent pas plus que les hommes à cette obligation. Eh bien, l'Autriche n'a pas même le triste courage de sa férocité. Voici de quelle manière curieusement hypocrite elle essaye de légitimer sa conduite : d'abord, en donnant des reçus de tout ce qu'elle exige ; ensuite, en payant et ce serait le cas de dire, si l'odieux de la situation laissait place à la plaisanterie : qui paye ses dettes s'enrichit. — Ecoutez: un semblant de marché se fait, pour un objet quelconque, entre un soldat autrichien et un marchand, ou un paysan ; — le prix fixé, le soldat tire de sa poche un sale papier, en demandant le reste ; lè pauvre vendeur propose d'abandonner plutôt ce qui lui est dû ; mais quoi ! le soldat prétend payer, ils s'obstine, et l'autre donne, bon gré, mal gré sa marchandise et son argent en plus ».

« A Novare, on a pris toutes les armes, moins vingt-cinq fusils que le syndic a demandé en grâce qu'on lui laissât pour faire la garde des voleurs qui sont dans la prison ».

« Les habitants de cette ville ont vu avec une grande inquiétude des ingénieurs autrichiens en prendre le plan. Peut-être l'ennemi aurait-il l'intention de s'y retrancher et de s'y faire un point d'appui en cas de retraite ».

« Par les dernières reconnaissances faites du côté de Vercelli, à Borgo-Vercelli, de l'autre côté de la Sesia, on a vérifié qu'il devait y avoir là réunis 25 ou 26,000 Autrichiens. Lo plus gros de l'armée reste toujours concentré aux environs de Mortara, 90 pièces de canon, venant de Vercelli, on été dirigées sur Novare ».

« Pourtant l'on pense que les Autrichiens doivent reculer peu à peu, et n'accepter définitivement une bataille qu'entre Pavie et Plaisance, leur vraie base d' opérations. Il est probable, à en juger par les travaux de fortifications qu'ils ont établis sur la ligne du Pô, et plus particulièrement aux environs du pont de la Stella, qu'ils essayeront quelque resistance sur ce point, pour retarder le passage de nos troupes, aidés en cela par les grosses pluies qui ont grossi lo fleuve, et l'ont même rendu très-rapide ».

Un altro notissimo scrittore politico francese, il signor de Lavarenne, in una lettera al *Messager* scrive egli pure :

« Les seuls exploits connus des généraux de François - Joseph, depuis leur entrée en Piémont, sont dignes de chefs de brigands, et ne rappellent que trop leur conduite en 1848 et 1849, comme lieutenants de Radetzky. — Ces gens-là sont positivement des barbares du temps des Huns ; il est grand temps qu' on en purge une

bonne fois l'Europe, où ils font tâche sur notre civilisation. — Ils ont ravagé de sang-froid toutes les provinces limitrophes, où personne ne leur résistait. Les récits des gens qui en arrivent, ainsi que les rapports des magistrats communaux à l'autorité centrale de Turin, font frémir d'indignation. — Non contents des énormes quantités de vivres mises par eux en réquisition, les Autrichiens ont fait main basse sur tous les bestiaux, chevaux, bêtes de somme qu'ils ont pu trouver, et les ont envoyés de l'autre côté du Tessin. — Comme les alliés en 1815, dans nos départements de l'Est, ils ont procédé à de véritables déménagements, en levant les objets précieux, et assommant les hommes dans les fermes isolées; maltraitant les chefs des communes, et levant des taxes, sous le nom d'*amendes*, dont les poches des officiers connaîtront jamais seules le montant ».

« A Tortone, à Mortara, à Vogbera ils ont emporté jusqu'au linge des hôpitaux! Ils ont fait sauter partout les ponts, sans nécessité, arraché les poteaux télégraphiques et ruiné à plaisir les lignes de fer. Il faudra bien du temps et des millions pour réparer le chemin Victor-Emmanuel de Vercelli à la frontière lombarde. Le magnifique pont de la Sesia, qui coûtait cinq millions, a sauté ».

« Ces bandits avaient fait une liste des députés, propriétaires dans les pays où ils passaient, et ils ont honoré leurs biens d'un saccage tout particulier, coupant les arbres, incendiant les maisons, dévastant les cultures. — Nombre de fermiers sont ainsi reduits à la dernière misère, sans compter les coups et blessures reçus pour avoir voulu faire des remontranees ».

Il corrispondente del giornale dei *Débats* così descrive lo stato della Lomellina:

« Les caporaux autrichiens conduisent au travail, à coups de bâton, les malheureux paysans qu'ils arrachent à leur chaumières; si les paysans s'échappent ils prennent les femmes et les enfants. Tous les hôpitaux et les autres établissements de bienfaisance ont été dépouillés des objets de literie et du linge ».

« Je ne parle pas de l'argent des pauvres, cela va sans dire. Les soldats se montrent surtout friands de toile et de cuir. Un bourg a été mis à contribution de mille pièces de toile par jour pendant six jours. A la fin du second, et après avoir tout réuni, on n'avait plus rien. Le commandant croate fit venir le syndic, et lui donna un sauf-conduit, et lui déclara qu'à Pavie ou à Milan il trouverait, en la payant, toute la toile dont ses pandours avaient besoin ».

« Tous les draps de lit qu'on a ramassés ont été convertis en chemises ».

« Remarquez que nulle part les habitants n'ont opposé de résistance; il n'y avait pas même l'ivresse du combat pour expliquer de telles horreurs ».

« Les réquisitions autrichiennes ne s'exercent pas seulement en pays ennemi. Chez eux, en Lombardie, dans ce fameux quadrilatère où se trouve le coeur de la défense, ils ont frappé une contribution de guerre de six milles boeufs. Les propriétaires recevaient un bon en échange des animaux, dont le prix était cotisé à une valeur approximative ».

« Ah! le bon billet qu'a la Châtre »?

« A ce propos laissez-moi vous citer le mot d'un chasseur de Vincennes ».

« Il était l'autre soir, l'arme au pied, devant la gare du chemin de fer. Son peloton allait réjoindre le bataillon et il pleuvait comme à Paris. Tout à coup il leve le poing et regardant les nuages »:

« Gredin de ciel! dit-il, bien sûr, il s'est vendu aux Autrichiens »!

« Et avec quoi veux-tu qu'ils le payent »? répond un camarade ».

Finalmente lo stesso *Courrier du Dimanche* così giudicava il contegno dell'esercito invasore:

« Les Autrichiens ont perdu plus de terrain moral que de terrain matériel : ce ne serait rien pour eux que de repasser le Tessin, s' ils ne laissaient en deça un si grand nombre de victimes. Quel concert de malédictions les accompagne dans leur marche retrograde! Les généraux autrichiens seraient d'excellents stratégistes, leurs troupes des modèles de discipline, de patience, de courage, qu'ils serait toujours exposés à de grands revers, parce qu'ils entendent autrement la guerre que ne l' entendent, aujourd'hui, les peuples civilisés. L' impitoyabilité, je pourrai dire la féroeité, est le mobile de leur conduite; et on les dirait plus appliqués à détruire les nations chez lesquelles ils pénètrent, qu' à conquire des territoires. Un cri de surprise s' est élevé en même temps qu'un cri d' indignation, à la nouvelle des exactions, commises par les soldats du général Giulay, dans les petites villes et les bourgades qu'il a momentanément occupées en Piémont. Quand en 1849, Venise négociait pour sa capitulation, le général autrichien commandant l'armée de siège, loin de se hâter d'accorder à la demande de la municipalité de suspendre le feu, le redoubla; il fit pluvoir, commo vous le savez, sur la malheureuse ville des grêles de bombes et de boulets. On eût dit que le représentant de la cour de Vienne desservait traîtreusement ses intérêts, tant il mettait d' acharnement à detruire de fond en comble la ville qui devait lui appartenir le lendemain. On serait tenté d'en dire autant du feld maréchal Giulay, si l'on avait la naïveté de prendre les forfanteries de ses officiers comme l'expression de leurs convictions. En même temps qu'il se vantaient d' être bientôt maîtres du Piémont, ils semblaient vouloir réduire les habitants qui devaient, dans leur pensée, être le lendemain les sujets de François-Joseph, à mourir de désespoir si non de faim. Cette conduite a été tellement en disaccord avec la proclamation du général en chef, qui parlait le langage d'un libérateur, qu'elle a produit une mauvaise impression à Vienne même, et il aurait été question immédiatement de son remplacement. Ce n'est pas pourtant bon mouvement de conscience, sentiment d'humanité: Giulay a agi sans sortir du sistème de guerre autrichienne. Ce qu'on lui reproche, ce n'est point, j' en suis persuadé, d'avoir plumé la poule, mais de n'avoir pas su la plumer sans la faire crier. Giulay n'a pas pris de précautions; ses réquisitions ont été aussi brutales que les razzias des Arabes; il a, non pas imposé, mais complètement devalisé les habitants; son expédition est une expédition des maraudeurs; et il n' est resté dans les malheureuses localités piémontaises que juste le temps de recueillir son butin. Giulay dira pour sa défense qu' il no s'est pas enrichi personnellement dans cette expédition. Est-ce une excuse? Il appauvri à jamais trop de monde pour qu'on puisse lui tenir compte de son désintéressement personnel. J'ai vu de mes yeux ces populations dépouillées; elles sont bien plus exaltées que si elles avaient subi la loi du vainqueur. »

« Des localités avoisinantes, qui n'ont pas reçu la visite des barbares (c'est ainsi qu'on appelle aujourd'hui les troupes de Giulay), on porte aux habitants de Voghera et de Castel-Nuovo, du linge et du pain, tout manque absolument aujourd'hui dans ces intérieurs desolés, où l'on ne voit cependant aucune abattement. La vengeance éclate dans chaque parole: ce n' est plus une guerre d' indépendance, une guerre de nationalité qu'il faut faire maintenant, c'est une guerre d'humanité, qui apprenne à ceux qui les meconnaissent, à respecter les lois morales qui ont voulu rendre sacré au vainqueur même l'homme qui reste un frère, tout en appartenant

à une nation ennemie de la vôtre. Tel est l'esprit des conversations de ces hommes si cruellement éprouvés en quelques jours. Les Autrichiens disaient, en 1848, qu'il fallait craindre la guerre sociale: celle de ceux qui n'avaient rien contre ceux qui possédaient. Cette évocation leur a fait trouver un appui dans certains gouvernenements européens alarmés. Mais les Autrichiens ne paraissent-ils pas entreprendre aujourd'hui cette guerre sociale, eux qui n'on plus rien, contre ceux qu'ils trouvent en possession d'un humble héritage? C'est ainsi que s'exprimait ces jours derniers, dans son indignation profonde, le roi Victor-Emmanuel ».

La gravità di questi eccessi indarno i capi dell'esercito cercavano di dissimularla a lor medesimi: e in più occasioni furono uditi mendicare scuse e pretesti all'operato de' proprii soldati, che per altro il più delle volte erano giustificati dallo esempio dei superiori.

Così al Sindaco di Casteggio il generale Urban protestava che *non era guerra di popolazioni: noi siamo amici, dicea, ma la Corona vuole la guerra, e voi dovete mantenere tre armate, la francese, la piemontese e l'austriaca* (1).

Ed al Sindaco di Alzano che si lagnava del procedere della truppa, uno de' capi rispondeva dolergliene assai, ma questi essere *inconvenienti inseparabili dalla guerra* (2). E il generale Reiter egli pure al Sindaco di Pezzana, che tradottogli dinnanzi lagnavasi dei mali tratti che eransi fatti soffrire per viaggio a lui che niuna resistenza avea opposta, dicea; *abbiate pazienza, queste sono conseguenze della guerra* (3).

Sì certo, la guerra ha pur troppo le sue dolorose e fatali necessità, contro le quali possono protestare più o meno energicamente i sentimenti del cuore umano, ma le quali sono ineluttabili, e si impongono quasi una sanzione divina di quella aberrazione, per la quale popoli o governi sostituiscono la forza al diritto, quando raccomandano alla sorte delle armi la definizione delle loro contese.

Ma la Dio mercè, anche la guerra ha subito gli influssi della civiltà; anche lo stato di guerra ha cessato oggi di essere eslege, e il diritto pubblico di tutto le nazioni riconosce e proclama taluni salutari principii che circoscrivono fra certi confini anche l'uso della forza.

Sono ormai lontani, ed irrevocabilmente, i tempi nei quali tutto si credeva lecito contro il nemico; e nemico si chiamava ogni persona o proprietà della nazione colla quale si fosse rotta la guerra.

Se parve un progresso molto notevole quello dell'antichità, per il quale la schiavitù fu sostituita alla uccisione del prigioniero di guerra (4), il diritto pubblico moderno ha spinto ben più oltre le applicazioni della giustizia naturale, e volle fortuna che toccasse in sorte al ministro del più grande agitator di guerre della età presente il formulare la definizione più equa ed umanitaria del diritto dei belligeranti.

« Tre secoli di civiltà hanno dato all'Europa un diritto delle genti che, giusta la frase di uno scrittore illustre, la natura umana non saprebbe apprezzare abbastanza.

« Questo diritto fondasi sul principio che le nazioni debbono farsi nella pace quel maggior bene, e *nella guerra quel minor male che sia possibile.*

(1) Sopra a carte 232.
(2) Ibid. pag. 250.
(3) Ibid. pag. 161.
(4) Laurent, *Études sur l'histoire de l'humanité*, vol. 1, pag. 436.

« Secondo la massima che la guerra non è un rapporto di uomo ad uomo, ma di Stato a Stato, in cui i privati non sono nemici come uomini, nè quali membri sudditi dello Stato, ma soltanto quali difensori di esso, il diritto delle genti non permette che il diritto della guerra o quello della conquista che ne deriva, estendasi ai cittadini pacifici ed inermi, alle abitazioni ed alle proprietà private, alle merci dei negozianti, ai magazzini che le rinchiudono, ai carri che le trasportano, allo navi non armate che le recano per le acque dei fiumi, o del mare; in una parola, alla persona ed ai beni dei privati. —

« Questo diritto nato dalla civiltà, ne ha favorito il progresso » (1). Così parlava il 5 dicembre 1806 il Principe di Talleyrand a Napoleone I.

E la teoria così esplicitamente riassunta in quelle parole venivasi esplicando in tutto il presente secolo, in occasione delle molte guerre che pur troppo ne segnano le varie epoche. E il Congresso di Parigi dava loro una novella e più larga sanzione (2); e in questa stessa guerra del 1859 le dichiarazioni e gli atti del Governo francese (3), e benanche i proclami dei capi dell'esercito (4) rendevano omaggio amplissimo ai principii di giustizia o di umanità così bene espressi nella invidiabile frase del Principe di Talleyrand, *dovere le nazioni farsi nella guerra il minore male possibile*.

Dica ora il lettore se il contegno delle truppe austriache nelle provincie da essi invase fosse conforme a questi principii, che ormai tutti i popoli civili riconoscono o praticano; e se gli eccessi, che siam venuti constatando con documenti d'irrefragabile autenticità, si possano scusare chiamandoli *conseguenze necessarie della guerra!*

Gli Austriaci nella loro occupazione del Piemonte hanno costantemente violato e il diritto delle persone pacifiche ed inermi; o la proprietà degl'innocenti privati; e i riguardi più elementari dall'umanità imposti; e quelle stesse normo di convenienza che, sempre, anche verso il Governo contro il quale si combatte, vogliensi osservare da qualunque esercito non ami essere classificato fra le orde barbare ed incivili.

Si certo, occupata una provincia del nemico, ha diritto lo invasore a provvedere al proprio sostentamento a spese di esso, ma questo diritto ha taluni limiti in ordine sia alla quantità dello somministranze che si possano giustamente pretendere, sia alla natura di queste, sia al modo di percepirlo.

La quantità deve ad un tempo proporzionarsi ai veri bisogni dell' esercito di occupazione, ed alle forze, ai mezzi delle popolazioni che la requisizione colpisce.

« Quiconque fait une guerre juste est en droit de faire contribuer le pays ennemi à l'entretien de son armée, à tous les frais de la guerre, il obtient ainsi une partie de ce qui lui est du.

---

(1) *Moniteur* di Francia. E prima di Talleyrand, Vattel aveva scritto: « Tout le mal que l'on fait à l'ennemi sans nécessité, toute hostilité qui ne tend point à amener la victoire et la fin de la guerre, *est une licence que la loi naturelle condamne* » Droit des gens, Lib. III, cap. IX, pag. 172.

(2) L'abolizione della *corsa*, e lettera di marca; la ricognizione solenne del principio che la bandiera neutra copre la merce nemica; che la merce neutra è inviolabile anche sotto bandiera nemica; la dichiarazione che il blocco, per essere obbligatorio, debbe essere effettivo; ecco altrettanti sensibili e fecondi progressi del moderno diritto di guerra.—Vedi *Trattato di Parigi, dichiarazione 16 aprile 1856.*

(3) Veggasi il proclama col quale l'imperatore Napoleone III dichiarava, che malgrado la guerra, i sudditi austriaci continuerebbero a soggiornare sicuri in Francia, e ad esservi ammessi: e che le navi austriache, le quali fossero nei porti francesi, avrebbero *sei settimane* di tempo per rientrare liberamente nei porti attaccati o neutrali.—

(4) Il generale Trochu, succedendo al generale Bouat, morto a Susa, diramò un ordine del giorno ai suoi soldati, nel quale egli dicea loro: « Nous ferons la guerre avec humanité, avec civilisation: de cette « manière nos efforts seront honorables: Dieu les bénira ».—

« Et les sujets de l'ennemi se soumettant à cette imposition, leurs biens sont garantis du pillage, le pays est conservé » (1).

Ma se le requisizioni eccedono lo forzo dei contribuenti, se loro si domanda tutto ciò che hanno, eccoci da capo con quel saccheggio stesso (pillage), per evitare il quale si introdussero le requisizioni. Quindi è cho lo stesso autore prosegue:

« Si un général veut jouir d'une réputation sans tâche, il doit modérer les contributions, et *les proportionner aux facultés de ceux à qui il les impose*. L'excès dans cette matière, n'échappe point au reproche de dureté, et d'inhumanité. S'il montre moins de férocité que le ravage et la destruction, il annonce plus d'avarice et de cupidité (2).

Inoltre non qualunque genere di contributo può onestamente chiedersi, ma quello solo cho si riferisca ai bisogni dello esercito, e che si trovi nel territorio occupato. Voler costringere gli abitanti a dare ciò che non hanno, è atto d'ingiustificabile violenza (3).

Infine debbono le requisizioni aver luogo in modo regolare, farsi cioè per ordine dei capi, con richiesta, e mediante ricevuta da rilasciarsi all'atto della consegna dello cose requisite (4).

Qualunque spogliazione commessa al di là di questi limiti, o non osservate queste forme, è una violazione dei diritti della guerra, è un atto di barbarie, è un recesso verso i tempi nei quali si credea la guerra svincolasse le parti belligeranti da ogni riguardo di umanità e di giustizia (5).

---

(1) Vattel, Le droit des gens, lib. iii, cap. ix, p. 165.

(2) Ib. — Continuando in questo medesimo tema, Vattel ricorda e raccomanda alla imitazione dei popoli civili, quanto avvenne nelle lunghe guerre combattute durante il regno di Luigi XIV. I vari Principi nell'atto d'iniziare le ostilità, regolavano con ispeciale convenzione la materia delle requisizioni di guerra, determinando la periferia del territorio nella quale si potrebbero fare, e il loro montare, e il modo di percepirle. In tutti questi accordi una clausula speciale recava non potere penetrare i soldati alla spicciolata nei singoli paesi, e fissava il numero, al dissotto del quale sarebbero considerati come fuori del diritto di guerra, o secondo la formula allora usata come *parti bleu*. Ed osserva il Vattel che questo « c'était prévenir une multitude d'excès et de desordres qui désolent les peuples, et presque toujours à pure perte des souverains qui font la guerre—».

(3) Heffter, *Droit international public de l'Europe*, lib. ii, par. 124, 131, ecc.

(4) Pinheira-Ferreira scrive a proposito delle requisizioni irregolari « Quelque nombreux qu'il puisse être tout corps armé qui exercera des hostilités contre l'habitant paisible, sera toujours et partout regardé comme une troupe de maraudeurs; et toutes les fois qu'on croira pouvoir le faire impunément, on le traitera à juste titre *comme une bande de voleurs de grande chemin*. — Note al *Droit des gens* di Vattel, vol. 3°, p. 428.

(5) Vattel scrive a questo proposito doversi usare con grande moderazione il diritto d'indebolire il nemico, impoverendone il territorio, e soggiunge: « Ceux qui arrachent les vignes et coupent les arbres fruitiers, si ce n'est pour punir l'ennemi de quelque attentat contre le droit des gens, *sont regardés comme des barbares* » Lib. iii, cap. ix, par. 166. — Heffter dice anch'esso che « Les usages de la guerre proscrivent lorsqu'il ne s'agit pas de représailles ou de précaution tendant à prevenir des désastres irréparables, *les ravages du territoire ennemi*. — » — Op. cit. lib. ii, par. 125. E non sarà fuor di proposito il ricordare come persino presso taluni popoli dell'antichità, e quando i precetti del gius internazionale appena erano adombrati alla mente umana, già avessero proclamate inviolabili la coltura del territorio nemico, e le persone degli agricoltori.

Diodoro scrivea a proposito degli Indiani: « Molte nazioni quando sono in guerra devastanai reciprocamente i territorii. Invece gli Indiani riguardano gli agricoltori come i benefattori comuni dell'umanità: mai incendiano le messi, nè abbattono gli alberi. Gli agricoltori, avuti per sacri ed inviolabili, non corrono pericolo di sorta, anche in prossimità degli eserciti belligeranti » (II, 36, 40). — Ed Arriano conferma questa narrazione.

Per il popolo Ebreo stava testualmente scritto nel *Deuteronomio*, l'obbligo di rispettare i prodotti del

Che se in ordine alle cose il moderno diritto pubblico ha già circoscritto entro determinati limiti l'azione dei belligeranti, molto più dovea essere sollecito di proteggere e guarentir le persone contro ogni eccesso degli aggressori. Vattel esprime in questi termini il principio regolatore della materia: « Le souverain qui voudra conserver sa conscience pure et remplir exactement les devoirs de l'humanité, ne doit jamais perdre de vue que la nature ne lui accorde droit de faire la guerre à ses semblables que par nécessité, et comme un remède toujours facheux, mai souvent nécessaire, contre l'injustice opiniâtre, ou la violence » (1).

E passando alle applicazioni pratiche di questo principio, insegna che « les femmes, les enfants, les vieillards infirmes, les malades sont au nombre des ennemis, et l'ont a des droits sur eux puisqu'ils appartiennent à la nation avec laquelle on est en guerre... Mais ce sont des ennemis qui n'*opposent aucune résistance*; et par conséquent on n'a aucun droit de les maltraiter en leur personne, d'user contre eux la violence. *Il n'est point aujourd'hui de nation un peu civilisée qui ne reconnaisse cette maxime de justice et d'humanité* » (2).

E più sotto soggiunge: « Aujourd'hui la guerre se fait par les troupes réglées: le peuple, le paysan, le bourgeois ne s'en mêlent point et pour l'ordinaire, il n'ont rien à craindre du fer de l'ennemi. Pourvu que les abitants se soumettent à celui qui est maître du pays, qu'il payent les contributions imposées, et qu'ils s'abstiennent de toute hostilité, ils vivent en sûreté comme s'ils étaient amis, ils conservent ce que leur appartient, les paysans viennent librement vendre leurs denrées dans le camp, et on les garantit, autant qu'il se peut, des calamités de la guerre. » (3).

Heffter spinge più in là queste conseguenze del principio proclamato da Vattel: « Les individus, egli dice, qui n'appartiennent pas à l'armée, *ceux là même, qui sont chargés du maintien de la sûreté et de l'ordre intérieur,* jouissent de la protection des lois de la guerre. Ils ne peuvent être soumis à un traitement violent que lors qu'ils ont commis des actes d'hostilité. La seule condition d'ennemi ne justifie pas de procedés semblables. » (4).

L'Austria rispettò queste massime, concordemente affermate da tutti i pubblicisti moderni, nella guerra del 1859?

Il contegno delle sue truppe nelle provincie invase informossi ai dettati della umanità e della giustizia?

I mali che la invasione austriaca inflisse alle infelici popolazioni delle provincie occupate erano conseguenze necessarie e legittime dello stato di guerra?

Ricordi anzitutto il lettore che nessuna resistenza opposero i popoli del territorio

---

suolo non necessari alle operazioni di guerra. — « Quando obsederis civitatem multo tempore, et munitionibus circumdederis, ut expugnes eam, non succideris arbores, quibus vesci potest, nec securibus per circulum debes vastare regionem, quoniam lignum est non homo, nec potest bellantium contra te augere numerum. Si qua autem ligna non sunt pomifera, sed agrestia et in caeteros apta usos, succide et instrue machinas, donec capias civitatem, quae contra te dimicat ». Lib. XX vers. 19, 20.

(1) *Droit des gens*, Lib. III, cap. VIII, par. 137.

(2) Ibid. pag. 145. — Pinheiro Ferreira, nelle sue note a Vattel (Vol. III, par. 21), protesta energicamente contro la prima parte di questo paragrafo di Vattel e chiama « *cieca dottrina* » quella che vuol rendere solidari i singoli individui degli errori o delle colpe del governo che provocò la guerra.

(3) *Droit des gens*, Lib. III, cap. VIII, par. 147.

(4) Op. cit., lib. II, par. 126.

invaso: ricordi il lettore che il passaggio del Ticino e la occupazione di quella parte dell'antico regno Sardo che sta fra questo fiume ed il Po non soffrirono ostacolo di sorta. Il governo italiano, imitando in parte lo esempio dato dalla Russia nel 1813, determinasi al sagrifizio di una parte del territorio, per salvare il rimanente dello Stato, ed assicurare una solida base alle operazioni militari, grazie alla quale, allorchè giungesse il momento di prendere la offensiva, potesse il successo coronare le armi nostre. Quindi è che non solo ritraevasi tutto l'esercito sulla destra sponda del Pò, ma inoltre vietavasi alle popolazioni di tentare alcuna resistenza: e perchè tale divieto fosse meglio osservato, disarmavasi la guardia nazionale, ritirandole le armi, e si richiamavano perfino le guardie di finanza, per escludere così ogni più remota apparenza di apparecchi e di mezzi militari.

Entrava dunque lo esercito austriaco in paese disarmato, inoffensivo; in mezzo a popoli che certamente sentivano tutta la umiliazione profonda, e il dolore ineffabile della invasione straniera, ma che fedeli e costanti nella loro devozione al Principe ed alla Patria accettavano con mirabile rassegnazione il penoso sacrificio loro imposto a prò di tutto lo Stato, e quale condizione del trionfo definitivo della santa causa. Le truppe austriache non erano certo salutate al loro giungere da acclamazioni festevoli nè da simpatici plausi: la dignità del silenzio veniva con gelosa cura mantenuta in tutti i luoghi dove essi mettean piede, dalle popolose e ricche città, ai più oscuri ed umili paeselli.

Ma se questa riservatezza degli abitanti chiariva come essi, malgrado le belle parole del proclama Giulay, non vedessero che un invasore nell'esercito il quale s'intitolava loro liberatore, non un atto, non una parola accennava allo intendimento di compiere ostilità veruna contro di esso. E neppure in quelle molte contingenze nelle quali piccoli drappelli di soldati austriaci erravano qua e là isolati in mezzo a popolazioni che avrebbero potuto in un attimo schiacciarli, mai si verificò alcun atto di violenza a danno loro: moderazione veramente singolare e forse senza esempio nella storia; moderazione resa tanto più ammirabile per aver resistito alla provocazione continuata degli eccessi che ogni dì commetteano gli invasori.

Ma il Re avea detto a quei popoli che in lui si affidassero; che a lui, allo esercito regolare ed ai fedeli alleati di Francia rimettessero la cura di vendicare le ingiurie, e punire la tracotanza nemica: e quei popoli ossequenti, fiduciosi, seppero anche nei momenti più difficili comprimere i battiti del cuore esulcerato, domare le impazienze e le ire, e attendere da Dio e dal Principe il giorno delle riparazioni.

Questo contegno pacifico, sommesso degli abitanti delle provincie invase avrebbe disarmato la violenza di qualunque nemico: ma per i soldati austriaci fu invece uno stimolo di più ad infierire e contro le persone, e contro le proprietà, posto in non cale ogni riguardo di umanità e di giustizia.

L'orrendo massacro della famiglia Cignoli basterebbe da solo a disonorare il maresciallo Urban che lo ordinava e i soldati austriaci che lo consumavano. Un vecchio di sessant'anni, e un ragazzo di quattordici, uccisi con sette altre persone, perchè in casa di queste si trovava una fiaschetta di polvere da caccia, è fatto di tanta enormità che ogni commento riesce inutile (1).

Ma quanti altri gravissimi eccessi contro le persone non abbiamo dovuto registrare

(1) Vedi sopra a carte 237 e seg.

nella narrazione che precede; eccessi così gravi e frequenti che dubitando quasi potessero ottener fede, volemmo fossero constatati colla pubblicazione testuale delle relazioni officiali?

I Sindaci, i Consiglieri, e i Segretari comunali di Mede (1), Stradella (2), Broni (3), Castelnovetto (4), Gambolò (5), Pinarolo (6), Mezzanino, Verrua, Torreberretti (7), sono arrestati, percossi, trascinati per intere giornate dietro l'esercito, nelle convulse e tortuose sue marcie, minacciati ad ogni istante di fucilazione, svillaneggiati, torturati in mille modi indegni; e guai se osino muovere lagnanza! ora si risponde loro in tuono beffardo: *vi compenserà di tutto il vostro Cavour* (8); il vostro Cavour ha voluto la guerra, godetene i frutti (9); ora, spingendo al cinismo la insolenza e la brutalità, si minaccerà il saccheggio e lo incendio se fiatino (10).

A S. Martino Siccomaro, il parroco D. Signorelli, vecchio di oltre a sessant'anni, trascinato a piedi sin oltre Pavia, negatogli riposo, cibo, e persino un sorso d'acqua, e ciò sotto gli occhi dello stesso generalissimo Giulay (11); i negozianti Catò e Invernozzi fatti lavorare a bastonate pel riattamento della strada (12); alla Balossa, frazione di Mezzanabigli, due guardie campestri non aventi altra colpa che la loro qualità sono legate al timone di un carro, e vi stanno tre interi giorni, ludibrio continuo di insolente soldatesca (13); a Tromello, Carena Giuseppe è minacciato di fucilazione, e ferito di baionetta, perchè dimanda la ricevuta di ciò che gli portan via (14); alla cascina Cariulla un giovane che cerca salvar sua madre dalla violenza dei soldati, è incatenato e condotto prigione in Mortara (15); il vice-sindaco di Mede, sig. Manzi, essendo accaduto un tentativo di diserzione di due soldati in quel paese, è arrestato, e il colonnello Edelheim gli dichiara che se succede alcun'altra diserzione farà appendere esso Manzi al primo albero! (16). Nello stesso comune è improvvisato un ospedale di 700 letti: lo stesso colonnello procedendo oltre col suo reggimento, fa chiamare il medico locale, e nel consegnargli i malati gli intima, che se *alcuno ne muoia* egli sarà impiccato (17).

Rossi Carlo, perchè non capisce una domanda fattagli in tedesco, Ovada Nicola, perchè sua moglie non è pronta ad alzarsi da letto per cederlo ad un ufficiale, Longhini Antonio perchè richiesto di certi chiodi, non ne ha, sono battuti a oltranza da ufficiali e da soldati (18); a Gambolò il capitano Sakenaus, una domenica veggendo la piazza del duomo gremita di

(1) Vedi sopra a pag. 57, 80.
(2) Pag. 223.
(3) Pag. 206, 210, 233.
(4) Pag. 69.
(5) Pag. 98.
(6) Pag. 313, 227.
(7) Pag. 229, 173, 215.
(8) Pag. 55, 67, ecc.
(9) Pag. 250, ecc.
(10) Pag. 56, 138, ecc.
(11) Pag. 51.
(12) Pag. 52.
(13) Pag. 56.
(14) Pag. 62.
(15) Pag. 69.
(16) Pag. 84.
(17) Pag. 85, 88. Notisi che questa bestiale minaccia fu giuridicamente constatata dal giudice locale.
(18) Pag. 86, 88.

gente che si reca alla chiesa, si diverte a farla caricare da uno squadrone di cavalleria, che malmena vecchi, donne e fanciulli (1); pochi giorni dopo un reggimento di Ulani saccheggia il paese, vuotando le case private di quanto contenessero di prezioso, e guai agli infelici abitanti se non trovano subito nei mobili scassinati il denaro che questi ladroni cercano. Al segretaro del comune, Lissi, gittano un laccio al collo, e così lo si trascinano dietro a corsa, imponendogli, pena la vita, indichi loro le case dei meglio abbienti. Al geometra Bianchi in voce di ricco, chiedono cento marenghi subito, se no morrà: egli ne dà loro otto, protestando non possederne altri; i predoni lo afferrano, lo piegano ginocchioni, spianano le armi, e presenti la moglie e le due figliuole accennano a sparare i colpi fatali: dopo alcuni minuti di simile agonia, persuasi che tutto gli hanno rapito, se ne partono coprendolo d'oltraggi! (2) A Broni il maresciallo Urban facevasi condurre innanzi venti fra le persone più ragguardevoli del paese, le apostrafava colle più basse contumelie, miste alle più feroci minaccie, ed ordinava fossero tenute in ostaggio (3); altra volta, lo stesso Urban ordinava, tutta la popolazione convenisse sulla maggior piazza, intimata la fucilazione a chi mancasse: poi sceglieva, fra i convenuti, *novantanove* dei più cospicui, e li faceva tradurre con una scorta di cavalleria a Piacenza, obbligandoli a compiere d'un tratto un cammino di trentasei kilometri sotto la sferza del sole, ingiuriati e manomessi per tutto il viaggio dalla rozza e sfrenata soldatesca (4). In Casatisma, un giovinotto di 17 anni, Moroni Giuseppe, raccogliendo foglia sopra un gelso, al giungere degli Austriaci è da un drappello di sei ussari fatto segno alle fucilate; esso precipita ferito al suolo; e i valorosi gli sono sopra a finirlo colle sciabole (5); Baggini uomo più che settuagenario, interrogato dove sia l'esercito piemontese, risponde che non sa; e gli danno *settanta* vergate! (6) degno preludio all'assassinio dei Cignoli!—

La responsabilità di tutti cotesti eccessi contro le persone, non giustificati da veruna provocazione per parte delle infelici vittime, non iscusabili neppure a pretesto di belliche necessità, perchè consumati in mezzo a popolazioni pacifiche, tranquille;— afflitte sì ed umiliate, ma docili e sommesse; la responsabilità di tutti cotesti eccessi, diciamo, risale fuor d'ogni dubbio al Governo austriaco, poichè essi non furono l'opera di soldati abbandonati a loro medesimi, ma furono voluti e comandati dai capi stessi dello esercito! E appunto noi omettemmo di ricordare quegli altri fatti numerosissimi di oltraggi alla persona dei cittadini, all'onor delle donne (7), che per essere piuttosto l'opera dei singoli gregari, poteano parere imputabili a questi soli, quantunque però dimostrino anch'essi, se non altro, una singolare negligenza dei capi nel mantenere disciplinato l'esercito, e uno strano, e in verità troppo rapido oblio della sicurezza e della protezione, che ai popoli delle provincie invase prometteva il proclama del liberatore Giulay!

Ma non possiamo invece non rammentare e il fatto del ponte sotto Bassignana, per la costruzione del quale si requisirono operai e contadini del paese, perchè dovendo quella

(1) Pag. 95.
(2) Pag. 99.
(3) Pag. 221.
(4) Pag. 223.
(5) Pag. 236.
(6) Ib.
(7) Veggansi, a cagion d'esempio, i fatti narrati a pag. 64, 85, 87, 247, 245, ecc.

tentarsi sotto il fuoco delle batterie piemontesi, queste fossero nella crudele alternativa o di lasciare che il nemico a suo bell'agio compisse l'opera, o di trarre sugli innocenti e inermi concittadini (1); e l'altro fatto dei due consiglieri comunali di Verrua che presi in ostaggio, il dì della battaglia di Montebello si costrinsero a rimanersi, per tutto il tempo della pugna, nelle prime file dei combattenti, con manifesto e continuo pericolo della vita (2).

Ma se questi sono fatti che il diritto pubblico delle genti civili riprova, e nota d'infamia, che dire degl'insulti contro gli estinti, e della profanazione di ciò che agli uomini è più sacro e venerando, l'ultimo asilo del loro frale?

Eppure neanche cotesta gloria dovea mancare allo esercito invasore; posciacchè in più luoghi cimiteri, e tombe, e chiese furono violate dalle truppe austriache, le quali più specialmente infierirono nel camposanto di Candia in Lomellina dove svelsero ed abbruciarono le croci poste dai fedeli a segnacolo della fossa occupata dai loro cari estinti; scoperchiarono i sepolcri, ne estrassero le bare mortuarie, che fecero in pezzi a colpi di scure, dispersero gli scheletri in esse contenuti, — e tutto ciò per vile ed inverecondà speranza di trovarvi qualche oggetto di valore —; infine scalpellarono una lapide della famiglia Bergamasco perchè nello epitaffio del defunto di questa famiglia, alla memoria del quale erasi posta quella pietra, leggevasi scolpito il prenome del Presidente del Consiglio conte Camillo di Cavour (3).

E qui pure non erano soldati sbandati, che simili turpitudini commettessero; ma le compievano sotto la direzione e gli ordini dei loro capi: di coloro ai quali incombeva principale obbligo di insegnar loro coll'esempio la temperanza, la moderazione e l'onestà anche verso il nemico.

Se la persona de'pacifici ed inermi cittadini era siffattamente malmenata, non è a far le meraviglie che viemaggiori iatture i popoli invasi soffrissero nella roba loro e del Comune.

Le requisizioni spinte oltre ogni limite ragionevole. Sannazzaro, piccolo comune di appena 4000 anime, dovrà fornir i viveri per 11,000 uomini, tempo ventiquattr'ore, pena il saccheggio (4); e siccome non sonvi farine a sufficienza si apposteranno a tutti i forni sentinelle armate che vietino si conceda agli abitanti qualche pane (5); San Martino Siccomaro, con 1300 anime, vedrà rapirsi per circa 280,000 lire di bestiami, grani, vini, e gli si rilasceranno ricevute per appena L. 20,145; e si accerteranno altrettante rapine individuali di soldati per oltre 6000 lire; esausto questo comune da venti giorni di siffatta occupazione militare gli si chiederanno a un tratto 120 brente di vino; il comitato locale presenta i registri a provare che esso manca affatto; e il Principe di Lichtenstein con modi e linguaggio indegni nonchè di un principe, ma di qualsia creatura umana risponderà che *se per il mattino seguente non si procuri quanto ha dimandato, troveranno in poche ore di saccheggio i suoi soldati!* (6). La città di Mortara dovrà somministrare 170,000 razioni di generi diversi al giorno (7), e la Giunta avendo fatto

(1) Pag. 115, 126, 129.
(2) Pag. 215.
(3) Pag. 115.
(4) Pag. 53.
(5) Pag. 58.
(6) Pag. 53.
(7) Pag. 56.

qualche richiamo, Zobel con mal piglio la minaccia di tradurla incatenata al campo! (1); poi le si domanderanno ogni dì 200 brente di vino, 300 sacchi di avena, 60 quintali di fieno! (2); Vigevano si vedrà tolto in pochi giorni quanto aveva di vino, e colpita di nuova domanda di altre 1000 brente, tenterà schermirsene provando che in paese non ce n'è più: ma il generale austriaco risponde tranquillamente che a Milano avrebbero potuto comprarne al di là del bisogno; e la città deve piegar il capo e farlo venire di là; e per soprassello fu colpita d'altra requisizione di 20000 sacchi di tela, di 300 quintali di cuoio, che dovette pure comprare altrove, perchè in Vigevano non era dato procacciarlo (3); e come non bastasse, volendo Giulay fortificare Vigevano, costringe il comune a concorrere per circa L. 55,000 nella spesa per altrettante giornate di operai! (4). A Medo, paese di 5,000 anime, dopo averlo già esausto prima con molte requisizioni (5), poi con un saccheggio di più ore (6), si domandano ad un tratto razioni per 30,000 uomini (7); a Gropello si fermano *quaranta giorni* le truppe austriache, durante i quali spogliano affatto il paese e il territorio; cionullameno, sul finir dell'occupazione, ecco una nuova domanda per la consegna di *tutto il vino, tutto il fieno, tutta la paglia e tutta l'acquavite* che ancor vi si trova, più 15,000 razioni di pane. Il Sindaco protesta che gli si chiede l'impossibile; gli si risponde ordinando ai soldati di caricar i fucili e dichiarandogli *esser loro i padroni, e loro imperatore star padrone di tutto quanto si vedeva*! (8). In Campo di Cambiò, piccolo comune di 500 anime, si domandano, e subito, 150 chilogrammi di pepe: il municipio ha un bel protestare che è impossibile in tutto il paese trovar tanto pepe; si risponde colla minaccia di fucilazione, ma più che 23 chilogrammi non è dato raccoglierne: i predoni si vendicano portando via tutto il bestiame e tutto il vino che trovano (9). A Torreberetti (mille anime) il principe Schwartzenberg chiede, *in mezz'ora*, 17,000 razioni di pane, vino, riso, carne, avena, fieno. A gran fatica se ne raggranellano 9000: il principe non credette di derogare scendendo a schiaffeggiare colle sue auguste mani il sindaco Bazzoni e il segretaro Badalla! (10).

Al comune di Biandrate che ha poco più di *mille* abitanti l'intendente generale dell'esercito austriaco, Sourdeau, di turpe fama (11), domanda 200 buoi, 300 brente vino, 250 quintali fieno, 100 sacchi avena, e tutti i veicoli, tempo un'ora a procacciarli: il municipio protesta essere impossibile trovare tanta roba in sì breve periodo: risponde che *la troverà lui andando nelle case a prender tutto, come fece a Vercelli che negò dargli in tre ore 100 buoi, ed esso in un'ora ne trovò e prese 300*! » (12) A Voghera, città di 11,000 abitanti, domandansi 50,000 razioni di pane, farina, sale, paste, riso, tabacco; 11,000 di fieno, 7,000 di biade: osserva il municipio che non c'è modo a provvederle: rispondono: « Così vuole Sua Eccellenza Giulay » e commentano la risposta colla solita

(1) Pag. 66, 67.
(2) Pag. 138.
(3) Pag. 68.
(4) Pag. 73.
(5) Pag. 74.
(6) Pag. 82.
(7) Pag. 85.
(8) Pag. 84.
(9) Pag. 121.
(10) Pag. 135. Questo fatto fu accertato dal Giudice locale.
(11) Può vedersene la biografia fra i documenti, in fine al Capitolo (*Documento C*).
(12) Pag. 200.

minaccia del saccheggio e delle fucilazioni (1). A Tortona, fecero meglio che minacciare il saccheggio: compironlo. — Dapprima due ufficiali superiori giunsero in città e chiesero 30,000 razioni di viveri e foraggi: ma intanto che il municipio con essi parlamentava, ecco la città occupata militarmente, i negozi e le abitazioni private invase e svaligiate, e, insieme alle merci ed alle vittovaglie, derubato dappertutto il danaro: e spogliati degli oggetti preziosi che abbiano indosso i cittadini sorpresi per le vie e nelle case: ed una donna, Caterina Collin, moglie Gagliano, non abbastanza sollecita a giudizio del predone che la spogliava, a trarsi dal collo l'orologio e consegnarglielo, vede puntarsele al petto una pistola inarcata; e il Vice-Sindaco, il quale si lagna di cotali trattamenti alla sua città, mostrano, beffeggiandolo, un ordine firmato *Giulay*, che autorizza i suoi luogotenenti a prendere ciò che loro conviene, dovunque sappiano trovarlo! (2).

Questa la moderazione nelle requisizioni, questi i modi di eseguirle per tutto il tempo che durò la occupazione! Questo il rispetto ai principii del gius pubblico che vuole siano proporzionate ed alle forze del paese a cui si chieggono ed ai bisogni effettivi delle truppe per le quali si fanno!

Al quale proposito giovi rammentare ciò che sta scritto in molte delle relazioni sopra riferite, che cioè ora si chiedeva addirittura ad un comune tutto il vino, tutto il pane, tutta la carne, tutto il fieno, tutta l'avena del suo territorio (3), senza un riguardo al mondo per la popolazione che riducevasi così a mancare del necessario, sicchè in parecchie località dovette emigrare (4); ora, requisito un genere, e provatosi dal comune che esso assolutamente mancava perchè o già era stato esaurito dagli stessi invasori nelle precedenti requisizioni (5) o non producevane affatto il paese (6), costringevasi la popolazione a tassarsi, e raunata la somma occorrente, mandarlo ad acquistare a Pavia, od a Milano, cioè nelle città appartenenti, allora, all'Austria, con designarsi ad un tempo i fornitori, ai quali, esclusivamente, si potrebbero rivolgere (7), indizio anche questo che i generali austriaci, autori di questi ordini, non erano alieni dal trarne personale profitto!

E che veramente le requisizioni si operassero oltre i bisogni dell'esercito, al solo scopo di spogliare il paese occupato, ed arricchire gli spogliatori, lo próva il concorso di molte circostanze constatate in modo irrecusabile dai documenti che già ponemmo sott'occhio al lettore.

Una quantità enorme dei generi requisiti, invece di essere conservata dalle truppe, veniva per cura dei loro capi mandata oltre Ticino, probabilmente per esservi a lor profitto venduta a vil prezzo ai fornitori dell'esercito in Pavia e Milano, che poi la

(1) Pag. 204.
(2) Pag. 244, 246, 249.
(3) Così avvenne, fra gli altri paesi, in Tromello (pag. 60).
(4) Come accadde, per esempio, a Sannazzaro, a Torreberretti, a Casei, a Cornale, ecc.
(5) Come per esempio a Mede.
(6) Come per il *pepe* a Campo di Cambiò e per il vino a Sannazzaro, e per il fieno a Tromello, e per l'avena a Gambolò, ecc.
(7) Come accadde a Vigevano (pag. 74), a Mortara (pag. 139, 142), a Vercelli (pag. 155), e Novara (pagina 180, 185, 191). Merita speciale ricordo la circostanza essersi obbligata da Giulay la Giunta di Lomellina a mandare un delegato a Milano che fu il signor Strigelli, per istipularvi regolare contratto di vino, acquavita, fieno, ed avena da somministrarsi poi in Mortara alle truppe austriache a cura e spesa della provincia di Lomellina!

rivendevano con pingue lucro al governo austriaco. Nè fu questa la minore fra le turpitudini dell'amministrazione militare austriaca, rivelata da quel processo Eynatten che menò tanto rumore e costò la vita a De Brüch (1).

Non di rado, per economizzare le spese del viaggio gli oggetti requisiti in un Comune si vendevano pubblicamente in altro Comune, vicino alla presenza e sotto la sorveglianza dei capi che aveano ordinata la requisizione (2); e talvolta accadde che appena compiuta la spogliazione, si spiegasse tant'oltre il cinismo da profferire la restituzione, mediante prezzo di tutto o parte di ciò che erasi preso, a pretesto di bisogni urgenti o imprescindibili dell' esercito.

Avviato così bel sistema, non tardarono gli ufficiali ed i soldati austriaci ad introdurvi un raffinamento di perfezione: molte fiate, affermando essere le truppe mancanti di cibo, si imponeva una vistosa contribuzione di carni, di farine, e simili; ma ad un tempo si lasciava intendere ai Municipii che potrebbero esonerarsene pagando una somma (3). E il partito era sempre accettato, perchè il Comune avea certezza di trovarvi il suo tornaconto nel valore molto inferiore di cui si accontentavano quei predoni quando, invece di generi in natura, si dava loro il denaro.—

Nè vuole essere dimenticato un altro genere di frode, tutto speciale dell' esercito austriaco. Ai soldati pagavasi lo scarso soldo in carta che non aveva credito, o neppure ora in corso presso di noi. Eglino entravano in un fondaco, vi faceano un acquisto insignificante per pochi centesimi, e pretendevano non solo che si accettasse in pagamento quella carta, ma che si desse loro il resto in buon numerario. Indarno il venditore cercava schermirsene rinunziando al prezzo della roba venduta: il soldato insisteva, poichè a lui stava a cuore l'avere buone valute in cambio di una carta senza valore; e collo minaccie e colla violenza costringeva l'infelice negoziante a ritirare la carta, e cambiargliela in tante monete al suo valore nominale (4), nuovo e raffinatissimo modo di rubare a man salva!—

Il quale però fu talvolta perfezionato, per quanto a prima vista ciò possa parere impossibile; ma di che cosa non è capace la cupidigia del soldato austriaco? — Non infrequentemente accadde che soldati entrassero in un fondaco, chiedessero un oggetto, ed avutolo domandassero il resto di una moneta che non aveano sborsata! (5).

Che se a pretesto delle requisizioni, le quali pur sono un modo di provvedere ai bisogni delle truppe riconosciuto dal diritto pubblico, e praticato in guerra anche dai popoli più colti, ma fra certi limiti di onestà e discrezione, se a pretesto delle requisizioni, lo esercito austriaco tanti eccessi commise a danno delle inermi e pacifiche popolazioni delle provincie invase, chi saprà con adequati colori dipingere il malo operato

(1) Relazione di Vercelli, pag. 148, 149, 154, 157. Relazione di Novara, pag. 172, 173, 178, 185, 191, 194. Relazione di Casei, pag. 309.

Ricordi chi legge, quanto si narra a pag. 185 delle grandi meraviglie fatte in Milano dal fornitore dell'esercito austriaco signor Noseda, il quale, nello stringere il contratto col delegato del Comune di Novara, per le requisizioni imposte da Giulay di avena, e di acquavite, dichiarava di non saper comprendere come, con tanta roba spedita da Milano, e da Pavia, potessero tuttavia occorrere tutte quelle razioni (pag. 185); il che è spiegato da quanto è a più riprese attestato dal continuo invio di *centinaia di carri* per il trasporto a Mantova della miglior parte dei generi requisiti in Piemonte.

(2) Se ne veggano le prove a pag. 68, 74, 154, 159.

(3) Pag. 138.

(4) Pag. 260 in nota.

(5) Vedine esempi a pag. 53.

dalla cupidigia e dalla libidine dei soldati, lasciati senza freno, ed anzi il più delle volte eccitati dallo esempio stesso dei loro capi?

Pubblicammo nel presente capitolo *quarantacinque* (1) relazioni autentiche dell'autorità giudiziaria, o mnnicipale, riflettenti altrettanti Comnni delle sette provincie (2) occupate nel 1859 dall'esercito austriaco; or bene il lettore già potè scorgere come non sia una sola di esse la quale non registri più fatti di violente rapine consumate a danno degli infelici abitanti dal predone austriaco.

Nulla di più comune che il vedere drappelli di cinque, sette, dieci uomini guidati da un caporale, da nn sergente, e talora persino da un ufficiale (3), recarsi, il più spesso di pieno giorno, ma non di rado ancbe nella notte (4), ad invadere private abitazioni, e rapirvi quanto di meglio vi si trovi, e in ispecie il denaro (5).

E guai se i derubati, non diremo resistano, cbe ciò neppure era possibile a tentarsi, ma anche solo osino dolersi della violenza e del danno cbe patiscono!...

Ragni Pietro, a Tromello, è gravemente maltrattato perchè si lagna di un drappello di soldati cbe penetratogli in casa, gli rompe un forziere per estrarne il denaro che gli è rubato (6). A Mede, il giudice constata *trentaquattro* casi di rapina violenta, commessi nei giorni della occnpazione (7), de' quali però giustizia ed esattezza di storico vogliono cbe si accenni cbe *dieci* furono commessi da nfficiali! (8). A Groppello, i fratelli Saccbi banno di notte invasa l'abitazione, sono di tutto depredati da nn drappello di nssari, e per sopramercato si fa fuoco sopra di loro! (9) Ai fratelli Gavi snccede lo stesso in Mezzanabigli, o la moglie di uno di essi, col bambino al seno, è ferita di sciabola, mentre le si strappano i vezzi d'oro, e si ruba tutto il denaro (10); a Robecco in pocbi giorni si ripeton nnmerose volte simili scene di armi appnntate a donne e fanciulle, di battiture e ferite ad uomini, per averne denaro, senzachè mai si possa ottenere cbe i superiori puniscano (11).

O si dirà cbe questi sono trascorsi di subalterni, dei quali non bassi a chiamar in colpa tutto l'esercito, e molto meno i capi di esso? —

È facile la risposta: i soldati così operavano perchè invitati dallo esempio dei capi.

Lo scandaloso commercio cbe questi facevano degli oggetti requisiti non poteva essere ignorato da alcuno nell' esercito, e non lo era. Come mai i gregari avrebbero avuto scrupolo o timore a spogliare alla spicciolata le singole case dei privati, dopocbè i loro capi avean dato l'esempio di spogliare in grande il paese, per appropriarsi il frutto della spogliazione?

Forsecbè gli ufficiali superiori che ordinavano, e talvolta dirigevano ed operavano essi medesimi una reqnisizione, rilasciavano la ricevuta di ciò che estorquivano?

A gran fatica e non senza pericolo della persona, talvolta i rappresentanti del Municipio

---

(1) Pag. 52 e seg.
(2) Lomellina, Novara, Vercelli, Voghera, Tortona, Biella e Pallanza.
(3) Pag. 61.
(4) Pag. 53, 58, 88, ecc.
(5) Pag. 59, 63, 70, 99, ecc.
(6) Pag. 63.
(7) Pag. 86 e seg.
(8) Ricordi il lettore il seguente passo della relazione di Zinasco « tutti coloro che ebbero in casa colonnelli, capitani od altri ufficiali debbono lamentare di essere stati derubati di qualche cosa » pag. 118.
(9) Pag. 121.
(10) Pag. 124.
(11) Pag. 216.

ottenevano un *bono* che constatava le fatte somministranze; il più delle volte a simili domande rispondevasi o colle beffe, o coi rabbuffi, od eziandio con modi peggiori.

Ne fece la prova il sindaco di Tromello col generale Koller (1); la Giunta di Lomellina che dovette far fronte a requisizioni per un valore di quasi quattrocento mila lire, non potè neppure essa ottenere che ricevute parziali per quantità ben minore del totale delle fatte somministranze (2); nè diversamente accadde negli altri luoghi (3).

Che più? Se gli stessi capi davano l'esempio del ladroneccio?

Se n'ebbe la prova fin dal primo giorno dell'invasione. — Un maggiore del corpo di Benedek, il 10 aprile, in Sannazzaro, adocchiò un magnifico cavallo di certo signor Polloni, del valore di oltre a 1500 lire: mandò per il proprietario, dichiarando volerlo comprare: rispose questi non esser disposto a venderlo: il maggiore se lo prese, e gli offerì 300 svanziche: Polloni insistette per riaverlo: e infine dopo essersene servito per quattordici giorni il maggiore lo restituì, ma Polloni dovette pagare 140 lire a titolo di regalo, e un'altra somma a titolo di spesa di mantenimento del rapitogli cavallo!..... (4).

Il Principe di Lichtenstein, gentiluomo e comandante un corpo di armata, non ebbe rossore in questo medesimo paesello di Sannazzaro di spogliare le case private per imbandire con maggiore lusso di argenterie e di stoviglie e con maggiore lautezza di vini e di cibi la sua mensa (5), ed al partirsene riempì i suoi forgoni coi vasellami e le lingerie tolte alle case Traversi, Nocca e Strada! (6).

E fu qui pure che *quattro ufficiali* entrati in un caffè e passatavi in gozzoviglie la notte, mangiando, bevendo e giuocando pagarono il mattino a sciabolate il padrone che osava chieder loro l'aver suo! (7).

Un altro generale e Principe, lo Schwarzenberg, appropriavasi a Tromello i vini di un ricco proprietario del luogo: essendosene questi lagnato a Sua Altezza, Ella degnavasi, per tutta soddisfazione, prendergli anche la carrozza e due cavalli, che più non furono restituiti! (8).

A Mede il capitano Hennesberg del X reggimento Ussari trova di sua convenienza un cavallo di tale signor Inglese, gliene offre 80 lire; questi le rifiuta, ed egli si prende il cavallo (9).

A Mezzanabigli l'aiutante maggiore barone Rhao appunta la pistola al petto dell'agente di casa Confalonieri, perchè esso non può dargli bottiglie di vino scelto!

A Gambarana un capitano di Ussari con un drappello di soldati invade la casa di Angelo Nigra e ne esporta quanto vi trova di meglio, compresa la lingeria, settanta lire in danaro, e un paio di orecchini d'oro! (10).

A Vercelli un ufficiale offre 15 marenghi per un cavallo che ne vale 50: sono rifiu-

---

(1) Pag. 39, 159.
(2) Pag. 146.
(3) Pag. 166, 176, 202, 209.
(4) Pag. 55.
(5) Pag. 56.
(6) Pag. 59.
(7) Pag. 58.
(8) Pag. 62.
(9) Pag. 89.
(10) Pag. 125.

tati: ne compra un altro per 11 marenghi, e costringe il proprietario del primo cavallo a ricevere questo in cambio!... (1). Quivi il capitano Mottel vende al macellaio Pezzana oltre a quaranta chilogrammi di carne requisita! (2); un altro officiale pretende *una mancia* per esser venuto ad ordinare un pranzo per 60 officiali al Torrione (a spese, bene inteso, del municipio!) (3). All'albergo dei tre Re, dove pranzava l'ufficialità, scompare dalla tavola l'argenteria (4); lo stesso accade a Casei Gerola, in casa Meardi (5).

A Stroppiana, malgrado la presenza dell'arciduca Carlo, e le suo mellifluo parole alla popolazione (6), son pure gli ufficiali che danno l'esempio al ladroneccio, e in prova basti citare lo svaligiamento completo della casa del dottore Vescovo Giuseppe, fatto da un tenente che si appropria la biancheria, il danaro o fino gli ornamenti muliebri! A Corana gli ufficiali alloggiati in casa di D. Celasco, gliela vuotano (7).

Del resto in tutti i paesi occupati, i condottieri delle truppe si appropriavano non solamente il danaro che trovassero nelle case dei percettori per il Governo, il che potrebbe scusarsi cogli usi della guerra, ma ponevano eziandio l'ugna rapace su tutti i valori privati che si trovassero negli uffici postali, e che quivi si eran lasciati, perchè essendo di spettanza dei singoli cittadini ai quali eran diretti, si credeva che gli invasori li rispettassero (8). Nella sola città di Novara, poco meno di *tre mila lire*, appartenenti a privati ai quali erano mandate per la posta furono prese dal condottiero austriaco, malgrado le più energiche rimostranze del sindaco della città, che inutilmente affaticavasi a spiegargli non esser quello danaro pubblico o del governo, e il portarlo via equivalere a toglierlo a forza dalla borsa o dal forziere del suo proprietario (9).

Indipendentemente anche da questi eccessi, a dare un saggio della esorbitanza dei modi tenuti dall'esercito d'invasione e del largo sistema di spogliazione da' suoi capi costantemente praticato, basterebbero i ragguagli che in parecchie delle relazioni sovra trascritte si leggono intorno alle somministranze che quotidianamente il generalissimo feld-maresciallo Giulay imponeva per proprio conto personale ai Comuni che onorava della sua presenza (10).

Quando si pensa che di per dì la sua tavola richiedeva quaranta pollastri, un maiale *femmina*: (sic), due vitelli, cinquanta bottiglie di Sciampagna, cento litri di vino (che in seguito si lagnava esser pochi e facea portare a 150) (11), ecc., si cesserà dal fare le meraviglie se, stimolati da così autorevole esempio, ufficiali e soldati facessero poi man bassa su tutto il rimanente!.....

La quale abitudine nei capi stessi dell'esercito di spogliare a loro profitto i paesi occupati, spiega la inutilità dei richiami che presso di loro talvolta si tentavano contro gli eccessi de' gregari. A Tromello un tale a cui avevano svaligiata la casa, lagna-

(1) Pag. 130.
(2) Pag. 148.
(3) Pag. 154.
(4) Pag. 155.
(5) Pag. 159.
(6) Pag. 210.
(7) Pag. 165.
(8) Pag. 166.
(9) Pag. 218.
(10) Veggansene le prove a pag. 52, 71, 264, 173, 203, 253, ecc.
(11) Pag. 174.

vasene al generale Principe Schwartzenberg; questi rispondeva essere egli mal notato nei rapporti che lo indicavano come avverso agli austriaci.....! Avendo osato replicare che non gli parea questa una ragione che giustificasse l'operato di quei soldati, il principe generale, montato in furie, mandavagli requisire un legno e due cavalli, che più non gli furono resi! (1). Che se per avventura il generale a cui il richiamo fosse volto, si trovasse in vena di cortesia e di buon umore, in tal caso la risposta, era che « egli rimpiangeva dal profondo dell'animo questi mali, ma che non ci avea colpa: la colpa essere del Re Vittorio ingannato da mali consiglieri e traviato fino a muover guerra all'Austria: da quell'ambiziosaccio d'un Conte Cavour che metteva tutto a soqquadro (2) ». Laddove per avventura il querelante fosse un contadino, o un meno abbiente, non si ometteva di soggiungere che « i signori erano i quali avevano voluto la guerra, perchè essi non ne pativan danno; ed ora toccare ai poverelli portar il fio dei capricci signorili: ma l'Imperatore aver mandato i suoi valorosi soldati in Piemonte per mettervi ripiego: i signori sarebbero abbassati, e i poverelli esaltati dall'umanissimo Sire » (3).

E in tal modo bel bello i generali austriaci si aprivano la via a denigrare il governo contro il quale erano scesi in campo; e tentavano metterlo in sospetto a suoi popoli; e speravano dare anche qui talun saggio delle opere luminose e moralissime dalla politica austriaca compiute in Gallizia.

Così a Vigevano il rinnegato Ceschi, mentre affermava che tra pochi giorni il Re sarebbe detronato, e surrogatovi il figliuolo sotto la tutela dell'Austria, consigliava i cittadini proclamassero la sudditanza austriaca fin d'ora e ne avrebbero vantaggio grande (4). A borgo S. Siro, su per giù faceansi gli stessi discorsi, che male accolti dalla popolazione, erano causa di un parapiglia (5). Al Municipio di Candia, mentre gli si intimava una gravosissima requisizione, pena il saccheggio e l'incendio, si dichiarava che la colpa era del Conte Cavour e degli altri pervertitori suoi pari (6). Il colonnello Leininger, pranzando col sindaco di Palestro, compiangeva i Piemontesi per essere eglino retti da un Cavour che è un briccone, che si fa ricco a danno del paese, in modo che ai dì scorsi potè vendere tanti beni per *quaranta milioni* ad un inglese! E conchiudeva che colla finta libertà di stampa Cavour rubava lo Stato a man salva, che avea disonorato il Re, facendolo alleato a Garibaldi ed a Mazzini; ma che l'Austria vi metterebbe ripiego: lo scopo della occupazione del Piemonte esser tutto filantropico: esser venuti gli austriaci per distrugger un partito di faziosi, piccolo ma intraprendente e temerario: aver la missione di farla finita con costoro e di ristabilire l'ordine in tutta l'Italia » (7). A Vercelli il generale Reischack arringa i braccianti occupati intorno ai lavori di fortificazione dicendo loro che « *i signori son causa di questa guerra ingiusta, senza scopo e dannosa al Piemonte: Vittorio Emanuele è un birbante* (perdoni il lettore, ma copiamo testualmente), *e il Conte Cavour un canaglia perchè han fatto lega col brigante Garibaldi. Ma gli austriaci son venuti a*

---

(1) Veggansi le *requisizioni* per il pranzo di S. E. Giulay, a pag. 118, 119, 152, 153.
(2) Pag. 153.
(3) Pag. 133, 134.
(4) Pag. 158, 159.
(5) Pag. 161.
(6) Pag. 165.
(7) Pag. 220.

portar l'ordine, e il Re sarà tradotto prigioniero a Vienna » (1). A Pezzana il generale Reiter dice agli ostaggi che si è fatti condurre innanzi : « Noi volevamo la pace, voi volete la guerra, e si farà la guerra. Tutto questo lo dovete al triumvirato Cavour, Vittorio e Luigi: questi sono i vostri nemici » (2). E i medesimi discorsi a un dì presso teneva l'Arciduca Carlo al Municipio di Stroppiana (3). A Broni il maresciallo Urban, dopo aver dichiarato che il Piemonte diventerebbe una seconda Gallizia, soggiungeva tali plateali invettive contro il Re, che la penna rifugge dal riprodurle : e queste in faccia agli uomini del Municipio (4). E che la minaccia di rinnovare le scene della Gallizia non si facesse a caso, lo prova quanto avvenne in Cerano (5), a Pontecurone (6), a Candia, ecc. (7).

Eccessi d'ogni genere contro le persone, dall'insulto gratuito del Commissario di polizia Galimberti, che fa tagliar la barba ai cittadini fino ai massacri di Casatisma (8) e di Torricella; attentati innumerevoli contro la proprietà, che incominciano colle requisizioni superlative colle quali si chiede ad una popolazione tutto ciò che essa ha, e colle requisizioni impossibili colle quali si domanda ad un paese ciò che esso non produce, e ciò che esso non possiede, e finiscono alla rapina a mano armata contro gli individui, alla violazione notturna delle private abitazioni, allo svaligiamento dei negozi, alla spogliazione individuale accompagnata dalle battiture e dalle ferite ; provocazioni incessanti agli infelici popoli in tanti modi angariati; eccitamenti all'odio fra le classi varie dei cittadini ed alla ribellione contro il governo; ingiurie triviali e sconce contro il Re, contro i suoi ministri, contro i suoi generali, ecco, a tratteggiarli in brevissimo, i lineamenti principali e complessivi che presenta all'occhio dello storico l'occupazione austriaca del Piemonte nel 1859.

Ora al lettore il giudizio. — A noi basta lo avere constatati i fatti nella genuina e nuda loro verità: e con quale scrupolo, fors'anco eccessivo, noi abbiamo in ciò proceduto può dirlo, chi ci abbia fin qui seguiti nel nostro lavoro. Ma prima di abbandonare questo argomento, per farci a narrare le imprese militari tentate dall'esercito austriaco in questo medesimo periodo della occupazione del Piemonte, ci sia concesso lo aggiungere un'avvertenza che chiuda questo capitolo, e concreti, siam per dire, il significato morale dei fatti che in esso narrammo.—

Avvezzi a rispettare mai sempre gli imperscrutabili disegni della Provvidenza anche in quelle parti nelle quali paiano più oscuri alla mente umana, e più alieni dai calcoli della limitata nostra intelligenza; confortati inoltre da una fede assoluta, inconcussa nei destini della nostra patria ; fede che i momentanei disinganni, o le subite rivolture della fortuna mai hanno scossa o scemata, non ci sgomentammo neppure quando udimmo varcato dagli Austriaci il Ticino, e abbandonata in loro balìa sì bella e ricca parte dello Stato.

Compiangemmo sì il doloroso ineffabile olocausto di que' nostri fratelli ; e ad ogni notizia che ci giungea del mal governo che ne faceva lo straniero invasore, tutte le

(1) Pag. 189.
(2) Pag. 249.
(3) Pag. 115.
(4) Pag. 236.
(5) Pag. 237 e seg.
(6) Pag. 76.
(7) Pag. 102.
(8) Pag. 114.

fibre del cuor nostro sentivansi profondamente commosse; ma pur anche da sì gran male pareva a noi dovesse uscire un qualche bene, che non avremmo saputo definire con precisione, ma di cui avevamo una confusa intuizione, o meglio un invincibile presentimento.

E non c'ingannammo.

Se atroci furono le torture sofferte dalle popolazioni delle provincie occupate, un primo compenso (per tacere di quello che consistette nello aver preparato ed assicurato i futuri trionfi dell' esercito italiano e del francese) lo ebbero nell' ammirazione che in tutto il mondo civile destò il contegno prudente ad un tempo e dignitoso di que' nostri concittadini, che soffrirono tutto il peso della invasione, senza umiliarsi giammai al nemico; che l'obbligarono a sentire per esse rispetto o stima, nel tempo stesso in cui le martoriava; che non si sfiduciarono nè si accasciarono mai, per quanto gravi fossero i mali che sopra di esse piombavano.

Indarno l' invasore alternava le minaccie e le lusinghe; indarno, mentre sopra i popoli italiani aggravava la destra, ingegnavasi di mettere loro in sospetto il Principe magnanimo, e i fedeli e savi di lui consiglieri, chiamandoli in colpa dei mali della guerra. Le eroiche nostre popolazioni, malgrado neppure potessero avere certezza di essere mai fatte indenni della gravissima iattura alla quale andavano soggette per la utilità generale dello Stato (1), resistevano a quelle male arti, respingevano le perfide insinuazioni, e più d'una volta vedevano smanianti di rabbia i loro aggressori, costretti a constatare come tutti in Piemonte, *persino i contadini*, come esclamava furente il maresciallo Urban (2), fossero irremovibili nel loro affetto al Re, nel loro amore per la libertà, e per la indipendenza della comune patria. —

Un altro benefizio che il Piemonte e la Italia tutta ebbero dalla occupazione austriaca fu questo, che gli eccessi contro le persone e contro le proprietà consumati dagl'invasori, fecero comprendere a tutti come la indipendenza dalla dominazione forasliera non sia solamente un principio astratto ed ideale.—

Ma certo il principale e massimo bene che da quell' orribile male che fu la occupazione austriaca derivò all'Italia consiste in cotesto, che il contegno tenuto da tutto l'esercito d'invasione, a cominciare dal generalissimo Giulay, dallo arciduca Carlo, e dai Principi che gli facean corona, e scendendo giù giù sino agli ultimi gregari, ha provato all' Europa, ha provato a tutto il mondo civile, che fra l' Austria e la Italia non è possibilità d'accordo; che le separa quel medesimo abisso che divide la barbarie dalla civiltà; che la dominazione austriaca in Italia può forse prolungare di alquanto

---

(1) Allorquando per motivi strategici fu deliberato dal Governo del Re lo abbandono e il disarmo dei territori situati fra il Ticino ed il Po, si lasciò concepire speranza alle popolazioni che poi verrebbero loro risarciti i danni della guerra; ma per altro nessun impegno formale fu assunto, come appare anche dalla relazione del Sindaco di Novara da noi riferita (pag. 167 e seg.). Durante la guerra il Governo già avea fatti raccogliere documenti e prove, onde proporre contro l'Austria una domanda di indennità, all'epoca della stipulazione degli accordi, ma l'improvvisa e imprevista tregua di Villafranca, e quel che ne seguì, impedì che quel progetto avesse ulteriore effetto. Sinora la questione pende tuttavia indecisa fra quelle popolazioni e il Governo italiano. Quanto a noi, non esitiamo a dichiarare che crediamo dovuta la indennità, perchè quelle provincie furono a bell'apposta abbandonate al nemico, in conseguenza di un piano strategico generale per la difesa, e il vantaggio delle altre parti del Regno. Veggansi, per maggiori schiarimenti e il bel libro dell'avv. Pampuri, *del dovere del Governo di compensare i danni della guerra del 1859*, e la nota in fine di questo capitolo. (*Documento D.*)

(2) Pag. 253.

la sua agonia a prezzo di sacrifizi che ne affretteranno il termine, malgrado ogni suo sforzo per allontanarlo; ma che ormai essa è irrevocabilmente condannata dalla coscienza universale, perchè, come già aveva mostrato di non sapere, o non volere, o non potere in tempo di pace osservare e praticare i dettati della giustizia, così provò colle opere sue in Piemonte di non conoscere in guerra nè i principii del gius pubblico, nè i doveri dell'umanità (1).

(1) Può leggersi con frutto l'erudito lavoro che il cavaliere MONTAGNINI, Sostituito dell'Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione, pubblicava nel 1859 allo scoppiar della guerra, col titolo *Dei Diritti della Guerra*, e nel quale con molta copia di dottrina riepilogava le massime del giure bellico insegnate dai pubblicisti, e praticate da' popoli civili.

DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO QUINTO

A

(Pag. 41, nota 1).

Sotto questa rubrica riuniamo una serie di documenti diplomatici, ed alcuni saggi di Pubblicisti dai quali appare quanto sia rapidamente proceduta oltre la questione della Nazionalità dal giorno in cui francamente la inaugurava la guerra della indipendenza d'Italia.

I.

Nota del Conte di Cavour in risposta a Nota precedente del Gabinetto Prussiano.

Signor Conte,

Il sig. Conte Brassier de Saint-Simon mi diede comunicazione di un dispaccio datato da Coblenza il 13 ottobre, nel quale il sig. di Schleinitz, mentre attesta il desiderio del gabinetto di Berlino, di mantenere buoni rapporti colla Sardegna, ci fa conoscere la divergenza di vedute che esiste tra il governo del Re e quello del principe reggente, nell'apprezzamento degli avvenimenti che sonosi compiuti in Italia.

Il barone di Schleinitz, dopo aver fatto osservare che la politica del governo del Re, esposta nel *memorandum* del 12 settembre, si fonda sul diritto assoluto delle nazionalità, si affretta di aggiungere essere egli ben lontano dal contestare l'importanza dell'idea nazionale, idea che al contrario è il movente essenziale ed altamente confessato della politica prussiana in Germania.

Ma agli occhi suoi codesto principio non deve mettersi in opposizione colle norme del diritto convenzionale delle genti, sotto pena di turbare il riposo dell'Europa e di trascinare popoli e governi nella via delle rivoluzioni.

Noi siamo ben lieti, vedendo che il Governo del Principe reggente, non solo riconosce l'idea nazionale come uno degli elementi essenziali del diritto pubblico, ma si onora di essere il nobile rappresentante di questa idea nella Germania. D'altro canto, se siamo dispiacenti in oggi di vedere disapprovata la necessaria applicazione di un principio che si rispetta, ci è nullameno permesso di sperare che il gabinetto di Berlino, più illuminato sulla vera portata degli avvenimenti, potrà un giorno risguardarli in un modo più benevolo e più giusto.

Havvi un punto, che fa d'uopo ben definire, e sul quale noi dobbiamo insistere, vale a dire che la questione delle Marche, dell'Umbria e delle Due Sicilie è una questione puramente italiana, e che, come tale, non riflette per nulla i diritti positivi delle altre potenze.

Difatti, il diritto pubblico d'ogni tempo riconobbe a tutte le nazioni la facoltà di regolare i proprii destini, di darsi quelle istituzioni che credessero più conformi a proprii interessi; in in una parola, di costituirsi nel modo che giudicassero più opportuno a tutelare la sicurezza e la prosperità dello Stato.

Mai tale diritto venne denunciato siccome contrario alle leggi internazionali. Invece ne è il fondamento, in quanto che se fosse disconosciuto o violato, non vi avrebbe in Europa nè indipendenza, nè libertà.

Però ci si obbietta: le divisioni territoriali dell'Italia vennero sanzionate da solenni trattati: l'Europa quindi ha sovra di essa una giurisdizione, alla quale non potrebbe rinunciare senza in pari tempo rinunciare a tutte le tradizioni del passato, ed esporre l'avvenire alla *incognita* delle rivoluzioni ed ai pericoli dei traviamenti popolari.

Qui non mi farò ad esaminare sino a qual punto codeste stipulazioni internazionali, a cui si vuol alludere, sieno state prese nel vero interesse dell'Italia. Ma il fatto per se stesso, vale a dire le disposizioni di un trattato possono implicare l'abdicazione completa e perpetua della nazione al diritto d'ordinamento della propria costituzione? Non è per certo il gabinetto di Berlino che vorrà sostenere simile dottrina.

La storia degli ultimi quarant'anni ci dimostra che le pubbliche convenzioni sono destinate a subire quelle modificazioni richieste dai tempi, e che l'Europa non crede rinunciare ai suoi diritti rispettando da prima e riconoscendo quindi i cangiamenti compiutisi al di fuori della sua iniziativa.

Da lungo tempo l'Europa aveva ammesso che la situazione d'Italia doveva essere modificata per l'interesse della pace e dell'ordine. Il gabinetto di Berlino, per bocca del sig. barone di Schleinitz, più d'una volta, a voi, sig. conte, tenne parola in questo senso, ed il suo linguaggio era conforme a quello della maggior parte degli altri gabinetti. Ma oggi, di fronte a quello che avvenne nelle Marche ed in Napoli, ci si dice: la vostra condotta non fu sempre regolare; quest'atto è contrario alle massime di diritto; quest'altro stabilisce un precedente pericoloso.

Però io credo che a nostra volta noi abbiamo il diritto di chiedervi: È forse nostra la colpa se l'Italia abbandonò la via delle riforme che ci fu raccomandata dal governo prussiano, e di cui pel corso di dieci anni demmo l'esempio? Non bisogna obbliare le cause, quando si tratta di giudicare i fatti. Furono i piccoli Stati dell'Italia centrale, la Santa Sede ed il governo di Napoli, quelli che, allorquando era ancor tempo, rifiutarono ogni espediente di conciliazione con le popolazioni disgustate ed oppresse. Fu l'Austria, che l'anno scorso attaccando il Piemonte, precipitò gli avvenimenti; fu dessa che provò agli Italiani che la penisola non avrebbe nè sicurezza, nè vera indipendenza sino a che non venisse riunita in un solo Stato.

Non insisteremo davantaggio su questo fatto che domina tutta la situazione, e domandiamo quali siano gli appunti che vennero fatti al governo del Re. Lo si accusa di essere venuto in soccorso di popolazioni che si erano liberate dai loro governi, coi quali trovavansi da quaranta anni in lotta. Ma ciò che noi facemmo in circostanze, che da sè sole valgono a giustificare la nostra condotta, non lo fecero i diversi Stati d'Europa in altri tempi ed in circostanze che nullameno erano ben lontane dall'offrire la medesima giustificazione? Forse che la Francia ed Inghilterra, quando prestarono il loro appoggio alle Fiandre insorte, calpestarono le leggi internazionali? Queste leggi furono infrante da Luigi XVI quando diede la mano all'insurrezione ungherese; dagli Stati Generali allorchè sostennero Guglielmo d'Orange contro Giacomo II; da Luigi XVI che si nobilmente concorse alla liberazione degli Stati Uniti d'America; dall'Europa cristiana che sottrasse la Grecia dal dominio turco?

Non possiamo per conseguenza accettare il biasimo che agli ultimi atti del governo del Re si diede in Berlino, e che venne espresso nel dispaccio del 13 ottobre. Siamo dolenti di veder così rigorosamente giudicata la nostra condotta da un gabinetto liberale e conservatore, che costantemente ispirossi a questi due principii. Noi ne siamo dolenti, perchè l'Europa non deve così mal giudicare gli avvenimenti che si svolgono nella penisola. L'Europa non dovrebbe mai dimenticare che il governo del Re è in Italia il solo potere conservatore capace d'opporre una diga allo spirito veramente rivoluzionario e di domarlo.

Non è cosa giusta nè prudente indebolire codesto potere, isolandolo e forzandolo, per così dire, ad appoggiarsi, in date circostanze, ad elementi che potrebbero diventar pericolosi. Si dovrebbe al contrario associarsi ai di lui sforzi nell'interesse dell'ordine e della pace, aiutandolo a superare le difficoltà, dalle quali è circondato. Nulla abbiamo a nascondere, nulla a dissimulare. Noi siamo l'Italia, noi operiamo in suo nome. Ma in pari tempo noi siamo i mode-

ratori del movimonto nazionale: i nostri sforzi, lo nostre cure più costanti non hanno altro scopo che di dirigerlo, sostonerlo nelle vie regolari od impedire che cangi natura con amalgami impuri.

Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico che in Italia era scomparso dai cuori, prima di essere rovesciato dalla vondetta popolare. Codesto principio noi lo rialzammo, lo abbiamo ritemprato o gli demmo nuova consecrazione. Esso al presente forma la nostra forza o ci sarà scudo per l'avvenire.

Fidenti nella giustizia della causa che difendiamo, e nella rettitudine dello nostre intenzioni, nutriamo fiducia di sciogliere o vincore lo difficoltà della situazione. Ed allorquando il regno d'Italia sarà costituito sullo basi incrollabili del diritto nazionalo monarchico, siamo convinti che l'Europa non ratificherà il severo giudizio cho ora fece pesare sopra di noi.

Vogliate, signor conto, dar lettura del seguente dispaccio al signor barono di Schleinitz o dargliene copia, so la desidera.

Aggradite, occ.

Firmato C. Cavour.

II.

Nota di Lord John Russell, relativa alla liberazione delle Marche e dell'Umbria.

Foreign Office, 27 ottobre 1860.

Signore,

Sembra che gli ultimi atti del Re di Sardegna siano stati fortemente disapprovati da alcuno delle primarie corti d Europa.

L'imperatore dei francesi all'annunzio dolla invasiono degli Stati papali per opera dell'esercito del generale Cialdini ritirò il suo ministro da Torino, manifestando nello stesso tempo la disapprovazione del governo imperiale per l'invasione del territorio romano. L'imperatoro di Russia, ci si dice, ha manifestato con severe espressioni la sua indignazione per l'ingresso dell'osercito del Re di Sardegna nel territorio napolitano, od ha ritirato tutta la sua Legazione da Torino. Il principe reggente di Prussia ha egli pure creduto necessario di esprimere alla Sardegna il proprio disgusto, ma non ha creduto necessario di dover richiamaro il ministro prussiano da Torino.

Dopo questi atti diplomatici non sarebbe cosa giusta verso l'Italia, nè rispettosa verso le altre grandi potenzo dell'Europa, se il governo di S. M. indugiasse ancora a manifestare la propria opinione.

Così facendo tuttavia, il governo di S. M. non ha intenzione di sollevare una disputa rispetto ai motivi cho furono assegnati in nome del Ro di Sardegna alla invasione degli Stati romani e napolitani. Che il Papa potesse o no aver ragione nel difendoro la propria autorità col mezzo di soldati stranieri, cho si possa o no diro che il re di Napoli abbia abdicato sintantochè egli mantieno ancora sua bandiera a Capua e Gaeta, non sono questi gli argomenti dei quali il governo di S. M. intende ora discutere.

Le grandi questioni cho a giudizio del governo di S. M. devono ora decidersi sono questo: avevano ragione i popoli d'Italia nel chiedore l'assistenza del Ro di Sardegna por liberarli dai governi dei quali erano malcontenti? Ed aveva ragiono il Ro di Sardegna accordando l'appoggio dello suo armi ai popoli degli Stati romani o napolitani?

Sembra che due siano stati i motivi che indussero i popoli degli Stati romani o napolitani a concorrere spontaneamento al rovesciamento dei loro governi. Il primo di questi si fu cho il governo del Papa o quello del Re delle Duo Sicilie provvedono tanto male all'amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale, ed all'universale prosperità do'loro sudditi, che quei popoli riguardavano l'espulsione dei loro reggitori come un atto preliminaro necessario per qualsiasi miglioramento del loro stato.

Il secondo motivo era questo: cho dopo il 1859 era ovunque diffusa la convinzione che l'u-

nico modo in cui gli italiani potessero assicurare la loro indipendenza dal dominio straniero, si era quello di formare un forte governo per tutta quanta l' Italia. La lotta di Carlo Alberto nel 1848 e la simpatia che il presente Re di Sardegna ha dimostrata per la causa italiana hanno naturalmente condotto all'associazione del nome di Vittorio Emanuele con quell'unica autorità sotto la quale gl'Italiani aspirano a vivere.

Considerando la questione sotto questo aspetto, il governo di S. M. deve ammettere che gli italiani sono essi medesimi i migliori giudici de'loro proprii interessi.

L'eminente giurista Vattel discutendo la legalità dell'assistenza data dalle Provincie Unite al principe d'Orange quando questi invase l'Inghilterra e rovesciò dal trono Giacomo II, dice:

« L'autorità del principe d'Orange ebbe senza dubbio una influenza sulle deliberazioni degli Stati Generali, ma essa non li condusse a commettere un atto di ingiustizia, perchè quando un popolo, con buone ragioni, impugna le armi contro nn oppressore, altro non è se non che un atto di giustizia e di generosità l'assister uomini valenti nella difesa della loro libertà ».

In conseguenza, stando ai detti di Vattel, la quistione si risolve in questo: i popoli di Napoli e degli stati romani impugnarono le armi contro i loro governi per giusti motivi?

Sopra questo grave argomento il governo di S. M. ritiene che i popoli di cui si tratta sono essi medesimi i migliori giudici dei loro propri affari. Il governo di Sua Maestà non crederebbe di esser giustificato, dichiarando che i popoli dell'Italia meridionale non avevano buone ragioni per sottrarsi all'obbedienza verso gli antichi loro governi. Il governo di Sua Maestà non può pretendere di biasimare il Re di Sardegna per averli assistiti. Rimane nondimeno a decidersi una questione di fatto. I partigiani dei governi caduti sostengono che i popoli degli stati romani erano affezionati al papa ed i popoli del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II, ma che gli agenti sardi ed avventurieri stranieri colla forza e coll' intrigo rovesciarono i troni di quei sovrani.

È non pertanto cosa difficile a credersi, dopo i meravigliosi fatti da noi veduti, che il papa ed il re delle Due Sicilie godessero l'amore dei loro popoli. Come mai, si potrà domandare, fu impossibile al papa raccogliere un esercito romano e si trovò egli costretto ad appoggiarsi quasi interamente sulle armi di mercenari stranieri? E come avvenne che Garibaldi conquistò tutta la Sicilia con due mila uomini, e si avanzò da Reggio a Napoli con cinquemila? Come poteva ciò farsi se non per l' avversione universale delle popolazioni delle Due Sicilie verso il governo del Re?

Non si può dire che questa manifestazione della volontà popolare sia stata fatta per capriccio o senza motivo. Quarant'anni or sono il popolo napolitano fece regolarmente e moderatamente un tentativo per riformare il governo sotto la regnante dinastia.

Le potenze d'Europa raccolte a Lubiana decisero, ad eccezione dell'Inghilterra, di reprimere qoel tentativo colla forza. Esso venne represso ed un numeroso esercito straniero di occupazione fu lasciato nelle Due Sicilie per mantenere l'ordine sociale.

Nel 1848 il popolo napoletano tentò nuovamente di conseguire la libertà sotto la dinastia dei Borboni, ma i migliori patrioti scontarono con dieci anni di prigionia il loro tentativo di liberare il proprio paese.

Quale meraviglia adunque se nel 1860 i napolitani, spinti da diffidenza e da rancore, abbiano rovesciato i Borboni, come nel 1683 l'Inghilterra avea rovesciato gli Stuardi?

Si deve senza dubbio confessaro che il proscioglimento dei vincoli che stringono assieme un sovrano ed i sudditi di lui è in se stesso una sventura. Le idee di sudditanza diventano confuse, la successione al trono è disputata; i partiti avversi minacciano la pace delle società; vi sono diritti e pretese opposte che turbano l'armonia dello Stato. Ma dall'altro canto deve pure confessarsi che la rivoluzione italiana fu condotta con moderazione e temperanza singolare. Il rovesciamento dei poteri esistenti non è stato seguito come spesso avviene da uno scoppio della vendetta popolare. L' opinione pubblica ha frenato gli eccessi del pobblico trionfo. Le forme venerate della monarchia costituzionale vennero associate al nome di un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia.

Tali essendo le cause della rivoluzione d' Italia, il governo di S. M. non poò vedere sufficiente ragione per la severa censura con cni l'Austria, la Francia, la Prussia, e la Russia hanno

blasimato gli atti del Re di Sardegna. Il governo di S. M. volgerà con maggior soddisfazione lo sguardo al grato spettacolo di un popolo che sta innalzando l'edificio delle proprie libertà e che consolida l'opera della propria indipendenza in mezzo alle simpatie ed agli augurii dell'Europa.

Sono ecc.

Firmato J. RUSSEL.

III.

Altra Nota inglese relativa al contegno del Governo e dei Popoli italiani verso l'Austria.

LORD J. RUSSELL AL CONTE COWLEY

Foreign Office, 29 ottobre 1860.

Nei giorni in cui io mi trevava a Coburgo al seguito di S. M. la Regina, venne in quella città lord Loftus e mi riferì una conversazione che egli aveva avuta col conte Rechberg su vari argomenti relativi allo stato di Europa. Parlando dell'Italia, il conte Rechberg aveva detto aver veduto con rammarico, in un dispaccio a sir James Hudson, che era stato pubblicato, come io fossi d'accordo col governo francese nel pensare, cbe benchè la Sardegna fosse per seguire una condotta aggressiva verso l'Austria, e per quanto la sorte delle armi potesse essere favorevole alla Sardegna, tuttavia la Lombardia dovrebbe rimaner unita al Piemonte. Egli ravvisava in questa condizione un premio offerto ad una insensata aggressione da parte della Sardegna, giacchè essa potrebbe in questo modo acquistar bensì la Venezia, ma non perdere la Lombardia.

Sopra questa osservazione, quale mi venne riferita da lord Loftus, io scrissi la nota seguente, invitando a farne conoscere la sostanza al conte Rechberg. Io trasmetto copia di quella nota a vostra Eccellenza affinchè voi possiate conoscere quali erano ai 3 del corrente mese le viste del governo della regina sullo stato della Venezia e sul pericolo di una guerra ai confini tra la Lombardia e la Venezia:

« Il conte Rechberg si inganna nel credere che il governo inglese sia d'accordo con quello « di Francia rispetto al destino della Lombardia in caso di una guerra. Esso pensa tuttavia che « il governo francese troverebbe un appoggio nel sentimento nazionale della Francia nella « resistenza che esso volesse opporre alla abrogazione delle stipulazioni del trattato di Zurigo, « per le quali la Lombardia venne data al Piemonte, che furono il risultato ed il trofeo dei « trionfi militari dei francesi. Sarebbe dunque per l'Austria, in caso di una guerra contro la « Sardegna, per quanto ella potesse esser fortunata nel respingere l'aggressione degli italiani, « saggio consiglio quello di non chiamare in campo la Francia col chiedere la restituzione della « Lombardia quale prezzo della pace. È tuttavia da sperarsi che per ora il Re di Sardegna non « vorrà pazzamente e senza ragione assalire la Venezia.

« Questo tempo che le rimane l'Austria dovrebbe impiegarlo nel riformare tutto il sistema « finora seguito verso i suoi sudditi italiani. Il governo austriaco mostrò fino ad ora di credere « che il nascondere una verità od il non tenerne conto bastasse a liberarsi da ogni cura. Esso « dovrebbe ora guardare coraggiosamente e di fronte allo stato degli affari. Seguendo questo « consiglio, si accorgerà che un trattato si sostiene e si mantiene facilmente allorquando esso « sia confermato dal sentimento nazionale o dall'opinione; ma che quando gli faccia difetto « quella sanzione, rassomiglia ad un albero decrepito che il primo soffio di vento basta a « rovesciare. Così il trattato del 1815 che guarentisce l'indipendenza della Svizzera è confermato « dall'affetto che ha il popolo svizzero per la libertà e per la integrità del suo territorio. Così « il trattato del 1831, relativo al Belgio, è rinfrancato e sanzionato dall'attaccamento del popolo « belga alla sua nazionalità, al suo Re ed alle sue istituzioni.

« Non sarà forse cosa aggradevole per gli uomini di stato austriaci l'osservare il contrasto « che quei fatti presentano messi a fronte dello stato dell'Italia; ma la lezione sarebbe assai « utile. L'autorità del Papa, quella del granduca di Toscana e finalmente quella del re di Napoli

« non avendo radice nell'affetto dei loro sudditi, caddero al primo soffio. Metterebbe conto al « governo austriaco il riflettere un momento alla posizione di Genova ed a quella di Venezia. « Nel 1815 una di queste città fu data alla Sardegna, l'altra all'Austria; ma con questa diffe- « renza che l'annessione di Venezia all'Austria incontrò poca resistenza, sia nell'interno, sia « all'esterno; quella di Genova alla Sardegna venne fortemente contrastata. L'antica indipen- « denza della repubblica di Genova, i principii del diritto pubblico, la violenta antipatia che « esisteva tra i genovesi e i piemontesi, si fecero valere nella Liguria e si invocarono nel Parla- « mento britannico come motivi potentissimi contro quella unione.

« Eppure, dopo passati quarantacinque anni, che cosa vediamo? Il dominio dell'Austria nella « Venezia è dominio precario ed odioso alla popolazione, mentre l'unione di Genova con Torino « è consolidata o confermata. Che se noi cerchiamo la ragione di questo esempio istruttivo, « troveremo che mentre il governo austriaco ha fatto ogni sforzo per comprimere, per umiliare « e per irritare il sentimento nazionale, il governo piemontese, dall'altro canto, ha fatto ogni « sforzo per carezzarlo, per lusingarlo e per esaltarlo.

« Anche rispetto all'Ungheria si può vedere il frutto della stessa politica. Scopo del principe « Schwarzemberg era quello di accentrare e di germanizzare l'amministrazione nell'Ungheria. « Quanto poco egli abbia ottenuto l'intento lo provano ad evidenza le discussioni del consiglio « dell'impero. Il governo inglese potrebbe forse essere accusato della presunzione dell'ignoranza « quando egli volesse indicare quei provvedimenti per i quali l'Austria e l'Ungheria in luogo « di costituire le parti vulnerabili dell'Austria venissero a formarne la forza.

« Ma l'osservazione più superficiale ci permette di vedere che la devozione dell'Ungheria o « della Venezia fu distrutta per la nessuna considerazione avuta per il sentimento nazionale, « ed il governo della regina naturalmente è tratto a conchiudere che rispettando ed accarez- « zando il sentimento nazionale di quei popoli si potrebbe trovar modo di far rivivere quella « devozione ora spenta.

« Nè ci allungheremmo fino a questi particolari, quando il governo della regina non fosse profon- « damente convinto che l'esistenza dell'impero austriaco è tanto strettamente collegato cogl'in- « teressi europei, e tanto giova alla conservazione della pace dell'Europa, che non si può « trascurare alcuna opportunità di inculcare agli uomini di stato austriaci quelle considerazioni « le quali, a nostro avviso, mirano alla pace, alla prosperità ed alla sicurezza benanco dell'Austria. »

Queste osservazioni furono lette al conte Rechberg da lord A. Loftus.

IV.

Altra Nota inglese sul riconoscimento delle Nazionalità.

Foreign-office, 24 décembre 1860.

Milord, vous avez bien fait d'appeler mon attention sur la brochure qui vient de paraître à Paris sous le titre de: *François-Joseph et l'Europe.*

Par le temps qui court, les brochures sont des événemens et nous ne pouvons pas oublier que la brochure appelée: *le Pape et le Congrès*, a eu pour conséquence de faire perdre au pape plus de la moitié de ses domaines et a empêché la réunion d'un congrès européen.

Je ne desire pas en ce moment démentir l'objet principal de cette brochure. La question de la cession de Venise par l'Autriche doit être considérée à part et mûrement.

Mais vers la fin de cette brochure, il y a une suggestion qui a déjà été en partie mise en avant l'année dernière à l'égard de l'Italie, et qui peut, d'un jour à l'autre, se produire comme une proposition sérieuse.

Cette suggestion, c'est qu'une nouvelle espèce de Sainte-Alliance serait formée; qu'un aréopage déciderait sur toutes les questions européennes; que toutes les classes profiteraient des vues éclairées de ce corps très savant et bienveillant.

Il n'est pas difficile de découvrir, sous les phrases convertes de cette proposition, un ancien ennemi de l'indépendance de l'Europe.

Un conseil qui prétendrait représenter toutes les nations et embrasser tous les intérêts, deviendrait bientôt un centre d'intrigue, et l'organe des plus hardics et des moins scrupuleuses des grandes puissances. Ses décrets seraient dirigés contre toute diversité d'institutions et toute liberté de pensée; les anciennes sauvegardes de l'ordre et de la liberté seraient dénoncées comme barbares et féodales; l'expression de la pensée individuelle serait condamnée comme une perturbation de la paix et de la tranquillité générale.

Heureusement pour l'Europe, les tendances de l'année, qui va finir, ont été dans une direction opposée. En Suisse, en Belgique, en Prusse et en Espagne, l'attachement aux frontières nationales a été exprimé d'une façon éclatante et sans équivoque. En Italie aussi, quelque divise que suit le peuple des différens Etats, on a temoigné un véhement désir de s'émanciper de toute domination étrangère.

Vous êtes trop bien informé pour ne pas savoir que l'indépendance des Etats de l'Europe a été depuis trois siècles, excepté peut-être durant les règnes de Charles II et de Jacques II, le but de la politique de la Grande Bretagne. La nationalité de la Hollande, du Portugal, de l'Espagne, de l'Allemagne, de la Grèce, de la Belgique, a été en divers temps soutenue par l'influence de l'Angleterre, souvent par ses armes.

De cette indépendance de l'Europe a découlé l'immunité des conquêtes étrangères, l'attachemant aux institutions, la culture du langage et de la littérature de chaque nation et cette sécurité générale qui a tant contribué à développer la richesse, l'instruction et la liberté.

Ce serait une grande infortune de changer ce système contre un contrôle central. S'imaginer qu'on éviterait par ce moyen des disputes internationales est une fatale erreur. Mais les Etats faibles ne pouvant plus compter sur l'appui d'une combinaison ou d'une coalition de puissances, deviendraient victimes des Etats plus forts, et, sous le nom de Suisse, d'Espagne, d'Italie, de Hollande ou de Belgique, ils ne seraient plus que de simples dépendances d'un ou deux grands Etats.

Je suis, etc. JOHN RUSSELL.

V.

Discorso di lord John Russel il 5 febbraio 1861 nella Camera dei Comuni a Londra, in risposta al signor d'Israeli.

« Benchè l'onorevole signore sia pienamente nel suo diritto domandando fino da questa prima tornata della sessione schiarimenti sulle intenzioni del governo rispetto alla politica estera, e manifestando la propria opinione su quella politica, tuttavia egli non avrebbe giusto motivo di lagnarsi per il difetto di informazioni, avendo noi già deposto sul banco della Camera i documenti che, domani mattina, lo porranno in grado di dissipare tutti i dubbi e le oscurità delle quali egli ora si lamenta. Ciò non ostante, avendo l'onorevole signore manifestato l'opinione che egli porta della politica estera del governo, io non ho alcuna difficoltà a dichiarare in termini generali, quale sia la via che noi abbiamo seguita, e quali le opinioni che noi abbiamo manifestato rispetto alla quistione italiana. In quanto poi a quel mistero, del quale non so perchè possa lagnarsi l'onorevole signore, mi sembra che la politica del governo di S. M. sia stata annunciata un anno e mezzo fa, dal mio onorevole amico il segretario di stato per l'interno, al banchetto del lord Mayor, e tutti conoscono che quanto vien detto in occasione di quel banchetto è come se si fosse detto alla presenza di tutto il mondo. Il mio onorevole amico disse in quella occasione che la politica del governo di S. M. consisteva nel non cercare di imporre una forma determinata di governo agli italiani, ma nel lasciare invece che essi assestassero a loro talento i loro affari interni. (*Udite*) Questo principio venne proclamato più tardi e più d'una volta. Esso venne proclamato nel discorso della regina alla chiusura dell'ultima

sessione. Venne proclamato all'aprirsi di questa sessione ed a quel principio si ispirano tutti i dispacci ed i documenti che abbiamo deposti sul banco della Camera. Ora io avrei bisogno di conoscere se l'onorevole signore stima che quello sia un principio giusto — giacchè finora egli non ha mai detto, se egli pensi che il lasciare al popolo la cura di assestare i suoi affari interni, sia un bene od un male. (*Udite*)

L'onorevole signore doveva ben conoscere che il governo della regina era sempre stato guidato da questi principii, e che tutti i dubbi e le oscurità che egli ha tirato in campo non esistono punto. (*Udite*) Quando, alcuni anni fa, noi abbiamo dichiarato essere favorevoli alla libertà ed alla indipendenza d'Italia, l'onorevole signore era sempre alla testa di coloro che ci deridevano siccome visionarii (*udite*), che sostenevano il miglior governo per l'Italia esser quello dell'Austria, e che ci facevano risuonar sempre agli orecchi le lodi del defunto re di Napoli e del suo sistema di governo. (*Udite*)

Già prima dell'ultima guerra d'Italia gli italiani ben conoscevano che nulla potevano sperare dall'assistenza dell'Inghilterra, e pensarono a ricorrere all'aiuto della Francia onde compiere la loro liberazione. In quel tempo il governo inglese, che era presieduto dal conte di Derby, non credeva alla guerra, ma non appena ricevette notizie che toglievano ogni dubbio rispetto alla imminenza della guerra, fece ogni sforzo per prevenirla. Quegli sforzi furono vani. Io non ho mai biasimato quei ministri per l'inutilità dei loro sforzi, ed ho sempre stimato che i loro atti fossero stati guidati dalle migliori intenzioni e da una giusta estimazione della politica che ci conviene seguire. Ma è un fatto che i loro sforzi riuscirono a nulla e che la guerra scoppiò.

Più tardi essi vennero a conoscere che intenzione dell'imperatore dei francesi era quella di liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, e che Nizza e la Savoia dovevano essere cedute alla Francia. Lord Malmesbury diede ordine a lord Cowley di domandare al governo francese se quella notizia era esatta, ma il nostro ambasciatore non ottenne risposta dal governo francese. Poco dopo l'esercito di Francia venne aumentato e calò in Italia. Non occorre ripetere qui la narrazione di quegli avvenimenti che sono a tutti noti. Ci venne detto allora che la nazione francese confidava che Nizza e la Savoia sarebbero state cedute al governo francese. In quel tempo venne conchiuso il trattato di Zurigo. Per quel trattato si stipulava una cosa, mentre l'imperatore dei francesi ne annunciava un'altra diversa, che, quantunque non fosse assolutamente opposta al trattato, lo era in realtà. Il trattato di Zurigo diceva che i ducati di Toscana e di Modena dovessero essere restituiti ai loro antichi sovrani. L'imperatore dei francesi dichiarò che non poteva permettere che truppe austriache o francesi andassero a porre in esecuzione quella stipulazione ed in conseguenza di questa dichiarazione quell'articolo del trattato di Zurigo non venne eseguito.

Il governo di S. M. dichiarò allora, non di volere l'unità d'Italia (io dimostrerò che questo non fu in tutti i tempi il nostro scopo), ma di desiderare che gli italiani potessero scegliersi quei sovrani che meglio fossero loro graditi — che, se il gran duca di Toscana od il duca di Modena erano accolti spontaneamente dai loro antichi sudditi, il nostro governo nulla avrebbe avuto a ridire, ma che noi non potevamo approvare, anzi avremmo protestato contro qualsiasi tentativo diretto ad imporre agli italiani un governo col mezzo della forza. (*Udite!*) Avevamo ragione o torto? Io domando ancora una volta all'onorevole signore se egli approva o se disapprova la nostra politica. (*Udite!*) Vorrebbe egli forse sostenere che sarebbe stato meglio imporre colla forza agli italiani un governo che essi non volevano sopportare? (*Udite*) L'onorevole signore ben sa che l'Austria dichiarò non aver intenzione di varcare i suoi presenti confini per intervenire nelle cose d'Italia, esser essa contenta dei territorii che le erano rimasti per la pace di Zurigo, e pronta ad aderire all'antico principio del non intervento. Questa è la politica seguita costantemente dal governo di S. M., ed in quanto essa andava d'accordo colla politica del governo francese questa politica ebbe pieno successo. (*Udite*)

Ma veniamo ora all'unità d'Italia. Noi abbiamo dichiarato che non ci opponevamo al ritorno del granduca di Toscana o del duca di Modena. Rispetto a Napoli io ho detto, sia in questa Camera, sia nel carteggio col governo francese, che a parer nostro la felicità dell'Italia sarebbe stata meglio consolidata dall'esservi in Italia due regni anzi che un solo, e che se il re di Napoli

avesse accordato una costituzione, noi saremmo stati lieti di vedere due regni costituzionali in Italia. Ma anche questo era affare che doveva lasciarsi decidere agli italiani. (*Udite*)

Essi dovevano considerare se avessero potuto fidarsi di un principe che aveva la consacrazione del diritto ereditario (*udite*) ed avevano in ogni modo pieno diritto di ordinare i loro affari interni in quel modo che credevano più opportuno al loro miglior bene.

Avevamo forse torto? Può darsi che avessimo torto nel pensare che due regni in Italia fossero meglio di un solo, ma anche allora abbiamo detto che il pronunciare il giudizio spettava agli italiani.

Nuovi fatti avvennero più tardi, e l'onorevole signore parla di due miei dispacci. Rispetto al primo, esso fu pubblicato a mia insaputa. Lo ho veduto tradotto nella *Gazzetta di Colonia*. Io lo aveva comunicato al governo di Sardegna e non so in qual modo esso sia stato consegnato alla pubblicità. Ma devo dire che tre furono gli scopi ai quali il governo di S. M. non ha mai cessato di tendere durante tutti quei negoziati. Il primo era questo che l'Italia fosse lasciata disporre liberamente dei proprii affari.

Sia che essa avesse potuto costituirsi sotto due monarchie costituzionali, sia che le fosse riescito di formare un solo stato con governo libero, noi abbiamo dichiarato che ne saremmo stati soddisfatti, e che, sia nell'uno, sia nell'altro caso, a parer nostro, gli altri stati d'Europa avrebbero dovuto vedervi un pegno di sicurezza. Il secondo scopo al quale tendeva il governo di S. M. si era quello di far servire la pace di Villafranca, alla quale noi non avevamo punto contribuito, in quanto essa potova servire al mantenimento della pace d'Europa. Io non posso manifestare abbastanza a questa Camera quanto sia per me importante il mantenimento della pace d'Europa. (*Applausi*) Niuno può dire quale estensione potrebbe prendere la guerra, una volta che fosse cominciata, quali mutamenti potrebbero esser prodotti da questa guerra, quali alterazioni essa potrebbe portare nelle posizioni relative delle varie potenze, e quanto difficile sarebbe per gli altri paesi d'Europa, ed in ispecial modo per noi, che più di ogni altro abbiamo ragione di desiderare la pace, il tenerci estranei ad una tal guerra. (*Udite*) Non solamente quindi per avversione teorica alla guerra ed a qualsiasi inutile spargimento di sangue, ma per ragioni che si riferiscono alle terribili conseguenze di una tal guerra, noi abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili perchè la pace non fosse turbata.

In agosto io scrissi in conseguenza con parole severe, tanto che alcuni le stimarono troppo severe, ma quelle parole erano dirette ad esercitare una salutare influenza sulla corte di Sardegna — instando che per il bene d'Italia la Sardegna non si precipitasse pazzamente in una guerra che avrebbe potuto produrre grandissimi disastri. Per il bene della Sardegna io dissi a quel governo che esso era obbligato a tenersi strettamente a quel trattato di pace che era stato appena conchiuso — trattato per il quale, se la Sardegna non avea potuto aver la Venezia, avea però ottenuto la Lombardia. L'interesse stesso bene inteso della Sardegna doveva vietarle di condurre le sue legioni ancora non agguerrite, nè abbastanza numerose contro il poderoso esercito austriaco.

Io dissi che il governo di S. M. sperava che il governo del Re di Sardegna non avrebbe mossa guerra a quello di Napoli — tuttavia all'insaputa del governo regio, ma assistita potentemente dalla popolazione, una spedizione partì da Genova per la Sicilia. La Sicilia fu conquistata.

Il popolo si dichiarò favorevole a Garibaldi. Questi aveva soltanto 1000 uomini da guidare contro 20, 000 o 25, 000 soldati dell'esercito napolitano, tuttavia una vittoria tenne dietro all'altra. Garibaldi sbarcò più tardi sulla terraferma di Napoli. Entrò in Napoli colla strada ferrata, seguito da soli dieci o dodici compagni. Con sì piccola scorta egli entrò nella città, benchè vi si trovassero tre o quattromila soldati del re di Napoli. Venne accolto dagli applausi universali e si proclamò dittatore. Ora, esaminando la statistica del regno di Napoli, io trovo che il re avova 100,000 uomini di truppe regolari, ed una riserva di 40 o 50,000 soldati, che egli aveva due vascelli, l'uno di 90, l'altro di 80 cannoni, oltre un gran numero di altri bastimenti. Quel sovrano si trovava quindi in grado, secondo ogni apparenza, di poter guardare con disprezzo il tentativo di un condottiero, del quale si parlò in questa Camera con parole di biasimo che egli non aveva meritato (*applausi*), che senz'altro aiuto che il proprio valore, e senz' altro con-

siglio che il proprio patriotismo, andava con 1000 uomini ad assalire un regno tanto potente. Si avrebbe potuto credere a ragione che quel tentativo fosse una follia, che i vascelli, le fregate e le corvette del re di Napoli avrebbero bastato a distruggere quel nemico. Eppure tutti sanno come sono andate le cose.

Or bene, la conseguenza che io trassi da questo fatto, e quella che tutti ne trassero, si fu che il re di Napoli non era forte dell'affetto dei suoi sudditi. (*Applausi*) Io pensai, non che i 100,000 soldati non avessero potuto vincere i 2,000, ma che non avessero voluto tentare di vincerli; io pensai che le notizie date dal mio onorevole amico, il cancelliere dello scacchiere e da molti altri sulle prigioni napolitane, e le descrizioni che ne davano i nostri consoli, fossero esatte; pensai che le torture sofferte avessero destato il malcontento nei sudditi del re di Napoli, e li avessero indotti ad accogliere come un liberatore l'uomo che fosse venuto a rompere quel giogo. (*Applausi*) Io non voglio ora difendere gli atti del re di Sardegna, ma la scelta della via da seguirsi spettava senza dubbio a quel re ed ai ministri di lui.

L'onorevole signore non ha grande simpatia per quella potenza. Ma io voglio rammentare ora l'opinione di un uomo, alla quale egli accorderà maggior importanza che non alla mia.

Nel 1821 lo stato delle cose d'Italia era ben diverso dallo stato presente.

I sovrani d'Europa s'erano radunati a Verona. Essi stabilirono certi principii, dai quali nessuna nazione poteva allontanarsi, vale a dire che i sovrani potevano far riforme, e che se essi volevano migliorare le leggi esistenti, potevano farlo a loro talento; ma che se un sovrano non avesse stimato che, il mettere in carcere arbitrariamente i cittadini, le cuffie del silenzio, le prigioni dove si potevano far star per lunghi anni i sudditi senza processo ecc., fossero cose cattive, nessuno poteva obbligarlo a mettere riparo a questi disordini. Ma si ebbe d'altro canto cura di dichiarare che qualsisia riforma ottenuta dai popoli contro la volontà del sovrano, era un attentato al diritto divino dei re, e cosa da non essere tollerata. Lord Castlereagh, per conto dell'Inghilterra, non stimò che queste dichiarazioni meritassero da parte dell'Inghilterra una resistenza armata. La nazione inglese aveva da pochi anni terminato una lunga guerra, che le aveva costato enormi somme. Con sacrificii grandissimi noi avevamo mantenuta l'antica divisione territoriale dell'Europa. I sovrani riuniti a Verona erano tutti sovrani alleati alla Granbrettagna. Essi erano sovrani per i quali e coi quali noi avevamo fatto quegli sforzi e sostenute tutte quelle spese. Tuttavia, se lord Castlereagh non diede al popolo inglese il consiglio di far la guerra, egli protestò contro quel principio di supremazia o di tutela universale, e disse quelle parole che io sto per leggere, se la Camera me lo permette. Queste parole, a mio credere, meritano che la Camera le ascolti con attenzione:

« Dopo aver rimosso quei dubbi ai quali poteva dar origine quel periodo della circolare di » cui si tratta, quando fosse stato lasciato passare sotto silenzio, e dopo aver dichiarato in ter- » mini generali, ma senza entrare nell'argomento, che il governo di S. M. non poteva dare il » proprio assenso al principio generale sul quale è fondata la circolare, dichiariamo apertamente che nessun governo più del governo inglese è disposto a sostenere i diritti di un » governo o di più governi ad intervenire dove la loro sicurezza immediata od i loro interessi » essenziali sono gravemente messi in pericolo dai fatti interni di uno stato vicino. Ma, siccome » il governo inglese crede che l'esercizio di questo diritto non possa essere giustificato se non » dalla più stringente necessità (*udite*) e che da questa esso debba essere determinato e limitato, » il governo inglese non può ammettere che quel diritto venga applicato senza distinzione e » come regola universale a tutti i moti rivoluzionari, senza che si abbia riguardo alla immediata » influenza di quei moti sopra un determinato stato, nè può ammettere che su questo diritto » si fondi una alleanza in previsione di avvenimenti futuri. Il governo inglese considera l'esercizio di questo diritto come una eccezione ai principii generali, eccezione importantissima, » che dovrebbe aver la sua origine nei fatti particolari di ciascun caso speciale; ma nello stesso » tempo considera che eccezioni di questo genere non possono in alcun caso, senza gravissimo » pericolo, essere ridotte a norme universali da annoverarsi tra' principii della ordinaria diplo- » mazia, o da inserirsi nei trattati del diritto internazionale. »

Ora, stando a questa opinione, che io approvo interamente, il re di Sardegna ed i suoi ministri dovevano considerare se gli interessi essenziali della Sardegna e di quella porzione d'Italia

che le si era annessa, erano posti in sì grave pericolo da quello che era avvenuto a Napoli, da non permettere al governo sardo di rimanere ozioso spettatore di quegli avvenimenti. Quale era allora la situazione? Garibaldi, come ho detto, si era impadronito di Napoli e di gran parte delle provincie. Ma egli non aveva potuto fondare un solido governo a Napoli, nè lo avrebbe potuto quand'anche egli avesse avuto quel talento di governare, che, a quanto sembra, egli non ha. Si andava incontro alla anarchia. Quali sarebbero state le conseguenze di quello stato di cose? Quell'anarchia non avrebbe potuto continuare, ma le altre potenze avrebbero detto: « Noi siamo disposte a lasciare che gli italiani riordinino a modo loro le loro cose, ma vedete « come a Napoli regni l'anarchia. *(Udite)* Vi ha un re che non può far rispettare la sua auto« rità, un capo militare è padrone dello stato; tutto è nella massima confusione. È senza dubbio « venuto il tempo che l'Europa intervenga a ristabilire il papa ne' suoi dominii, che l'Austria « mandi le sue truppe a tener guarnigione nelle provincie degli stati del papa, ed è venuto il « tempo di far vedere che il sogno della indipendenza italiana era una illusione che non si può « più lasciar rivivere. » *(Udite)*

Or bene! Così stando le cose io penso che il Re di Sardegna non potesse davvero far altro se non che dichiarare che gli avvenimenti di Napoli lo toccavano da vicino, e toccavano da vicino l'Italia, della quale egli si era dichiarato campione, e che in conseguenza egli intendeva guidare il suo esercito nelle provincie napolitane onde fondarvi quella unità d'Italia, che per tanti anni era stata desiderata in tutte le diverse parti di quel paese.

Ma, tenetelo bene in mente, questo atto del Re di Sardegna non venne lasciato passare senza osservazione. L'onorevole signore dice che ai 28 di ottobre io scrissi un dispaccio dove si giustificava quell'atto. Ma prima di quella nota si era fatta qualche altra cosa. Le potenze d'Europa, quando loro conviene, agiscono bene spesso in quel modo che l'onorevole signore vorrebbe credere tanto inusitato in questo caso speciale, vale a dire che, quantunque i loro affari siano condotti di regola colla massima segretezza, alle volte si pubblicano dichiarazioni su principii firmate dai ministri degli affari esteri, dichiarazioni che sono dirette ad esercitare una influenza sugli avvenimenti politici. In questo caso, la Russia e la Prussia avevano stimato opportuno di biasimare gli atti del Re di Sardegna, e di fargli vedere che egli aveva violato i diritti internazionali, e di dichiarargli che una violazione tanto aperta di essi era un fatto senza esempio nella storia di Europa. È chiaro che queste dichiarazioni si facevano coll'intenzione che avessero un risultato.

Nello stesso tempo, l'imperatore dei francesi aveva richiamato il suo ministro da Torino. Or bene! lo era d'avviso, e trovai che gli altri ministri della regina erano d'accordo con me, che il Re di Sardegna, prendendo le armi, difendeva una giusta causa, e che non ci era possibile, chè non lo comportava la dignità dell'Inghilterra, mantenerci in perfetto silenzio quando la Russia, la Prussia, l'Austria e la Francia facevano tutto quello che stava in loro potere, per quanto poteva servire la influenza morale, per combattere la libertà o l'indipendenza del nuovo stato italiano. *(Udite)*

Spinto da questo motivo non solamente io ho scritto quel dispaccio al nostro ministro presso la corte di Torino, ma non appena vidi fatta di pubblica ragione la nota russa, permisi che quel documento che io aveva scritto venisse pubblicato. Se l'onorevole signore pensa che gl'italiani non abbiano ad esserci grati, io stimo che i loro sentimenti siano ben diversi. *(Udite)* Io credo che a loro avviso l'influenza morale dell'Inghilterra esercitata in loro favore, quando essi avevano avversa la influenza morale di tutti gli altri stati d'Europa, non sia stata senza una grande importanza. *(Udite)*

Ho già detto che noi non avevamo mai proclamato il principio dell'unità d'Italia; ma se questa unità, se una monarchia costituzionale unitaria è la forma di governo che gli italiani stimano più delle altre conveniente a garantire la loro indipendenza, noi certamente non saremo tra coloro che volessero intervenire per impedire agli italiani di mettere in esecuzione i loro desiderii. *(Udite)*

L'onorevole signore disse che noi ci troviamo in mezzo a due pericoli, che questi pericoli sono: o che il trattato di Zurigo abbia a ricevere esecuzione, o che la spada della Francia venga a risolvere la quistione in favore dell'unità d'Italia, dal qual fatto sorgerebbero gravissime

conseguenze — conseguenso tanto gravi che egli nemmeno ai attentava di descrivere. Osserverò soltanto cho egli non parla di quello cho è presentemente, nè di cosa che riaulti dsllo stato presente dell'Europs, ma cbe egli vs colla sua imaginazione a suscitare combiuasioni e progetti cbe egli crede possibili. Su queato argomento io non sono d'accordo coll'onorevole signore. Il pericolo cho noi dobbiamo cercare di evitare è lo scoppiare di uns guerra in Europa. Poasiamo riuscire ad evitarla. Se saremo tanto fortunati noi saremo lieti più di chicchessia.

Può darsi cbe i noatri sforzi siano inutili od allora io spero cbo l'onorevole signore vorrà trattarci con quella lealtà che noi abbiamo dimoatrato verso di lui e de' auoi colleghi quando ossi tentarono invano di mantenere la pace in Europa.

Qusnto allo duo eventualità alternativo delle quali esso parla, l'una è che dovrebbe essere formats in Italia una confederasiono; cbe il re delle Due Sicilie dovesse essere restaurato snl auo trono; il papa rimosso in tutti i suoi dominii, ad eccezione io credo delle Romagne, ed un arciduca austriaco dovease regnare in Toscana. Se le informasioni cho ci vengono date dall'Italia sono esatto, l'opinione degli italiani è ben lungi dall'essere favorevolo a codeste eventualità. Non è probsbile che ai possano realizzare, sensa avero ricorso alls forza dello armi, o l'imperatere dei frsncesi, come noi, si è formalmente impegnato a non soffrire l'uso della forzs. Egli ha rinnovato non più tardi di ieri queste dichisrszioni. Disso egli essere perfettsmento vero cbe il sistema del non intervento ba l'inconveniente che sembra voler autorizsare eccessi doloroai; ma che malgrado ciò, malgrsdo la responsabilità cbe pnò risultarne per le altre potonse, egli non si allontanerà dalla aua atrada o restorà fedelo alls sua politica. Su questo punto importante l'Inghilterra è perfettamente d'accordo coll'imperator dei francesi. L'onorevole *gentleman* ci interroga sulla nostra politica. In nna parola, io dirò una volta per sompre che sui principii easensisli dolla politica noi siamo assolutamento d'accordo con lui. In psri tempo noi siamo in istrette relssioni ed intimità colle altre potenzo d'Europa, e se sorgesso una quostione in cui la Francia ci sembrasse aver torto od agire con quello spirito di usurpasione cbe anims sovente una grande nazione militare, allora noi faremo alleanza colle altre potense por combattere i disegni dells Francia. Così io credo del pari che la seconda alternativa, di cui parlò l'onorevole *gentleman*, probsbilmente non si realizzerà punto.

L'imperatore dei francesi dichiarò formalmente cho esso disapproverebbo ogni tentativo cho venisse fatto dalla Sardegna per rompere il trattsto di Zurigo ed attaccare la Venezia. Credo cbo in quests dichiarazione troverà un completo appoggio nel popolo francese. Credo ch' esso non abbis intensiono di spedire nn' armsta in Itslia per aiutare gli italiani in questo tentativo; ma se la guerra scoppiasse, è impossibile prevedere fin d'ora, qual parte vi avrebbe la Francia, se dovessero sorgere nuovi avvenimenti.

Ma mi ais permesso di aggiungero a qnesto riguardo, che mentre in agosto scriveva il dispaccio cbe l'onorevole signore leggeva nella *Gazzetta di Colonia*, quasi nello stesso tempo apedii un dispaccio al nostro ambasciatore in Vionna, in cui gli diceva cho noi avremmo assolutamento disapprovato un attacco dells Sardegna contro l'Austria nells Venezia ed ogni appoggio dato dalla Francia a talo attacco; cho ci prenderemo cura di far conoscere la nostra opinione a Torino ed a Parigi; cbe avevamo confidenzs poter la nostra influenza, congiunta ad altre considerazioni, portare quell'effetto che devo avere snllo spirito dei sovrani di questi due paesi. Aggiungevs cbe noi non potevamo andare più in là e che non era nostra intensione di prender parto alla guerra, se mai avesse a scoppiare.

Tali sono le nostre relazioni generali colla Francia. Ma, e lo dissi in questa Camera ateasa, non dobbiamo separarci dalle altre potenso, ed a qusnto mi ricordo, l'opposizione ricevette molto favorevolmente qnesta mia dichiarazione. Noi sbbiamo agito di conformità. Ebbimo sempre comunicasioni confidensiali coll'Austria, la Prussia e la Russia relativsmente agli affsri d'Europs. Diasimo loro la nostra opinione e la nostra maniera di vedere. Fummo d'accordo su molti punti; non così au molti altri, ma nulla v'ha nelle nostre relasioni cbe rassomigli ad un sentimento di freddesza, molto meno poi d'oatilità. Non posso abbsndonare questo argomento senza dire che la mia speransa e la mia credenza si è, cbe mslgrado i pericoli dai quali aiamo minacciati, la psce europea può ancor essere mantenuta. Toccs all'Austris assestare lo sue proprie faccende in Ungheria; alla Russia ed alla Prussia risolvere le interne difficoltà che in questo mo-

mento le preoccupano entrambe, ma io confido, cho nessuno di questi pericoli ci trascinerà ad un conflitto armato, perchè se pure molti sono abbastanza presuntuosi da credere poter nascere in Europa una gran guerra senza che noi vi prendiamo parte, nullameno ho la triste convinzione, che benchè la guerra possa cominciar senza noi, benchè possiamo dichiarare non avervi noi alcun interesse, nullameno nel corso della guerra possono sorgere avvenimenti tali, per i quali sia seriamente minacciata l'indipendenza di nazioni che vediamo col più grande interesse, e quindi ci riesca difficile svincolarci dalle complicazioni e dai pericoli. Perciò adunque, ardentemente desidero che sia mantenuta la pace, e checchè ne pensi l'onorevole *gentleman* della utilità o della inutilità dei miei sforzi, posso dire soltanto che essi sono tutti consacrati a questo scopo, il più sacro a mio avviso di tutti gli scopi ».

VI.

Altro discorso di Lord John Russell nella tornata del 7 marzo 1861 alla Camera dei Comuni.

« Sul finire della seconda seduta della discussione sulla riunione del comitato dei soccorsi, quale fu la questione sollevata dall'on. gentiluomo? Io capisco perfettamente che i membri dell'opposizione al pari dei partigiani del governo possano mettere in dimora il ministero di spiegare la sua politica estera e cho possano dire prima di riunirsi in comitato di sussidii: noi dobbiamo avere delle spiegazioni sulla politica adottata dal governo; ma gli on. gentiluomini hanno sollevato una ben altra quistione. Essi hanno dimandato da prima se il governo del Re di Sardegna valeva meglio di quello di Napoli o di quello del Papa. Io potrei dire benanco cho gl'italiani hanno avuto il più gran torto a preferire il governo del Re di Sardegna; potrei concedere che il governo del Papa è assai più illuminato e quello di Napoli, più umano e mansueto di quello del Piemonte. Ma dopo ciò, questo non riguarda la politica del governo che non avea punto ad intervenire colla forza per impedire agli italiani di scegliere quel governo, sotto del quale sono determinati di vivere (*Applausi*)

L'on. gentiluomo parlò dell'approvazione che io dava a nome del governo di S. M. all'ingresso delle truppe del Re di Sardegna negli stati del Papa e del Re di Napoli. Senza dubbio noi siamo responsali di questa approvazione, ma lo dico ancora, quello che hanno fatto gl'italiani non riguardava che gli italiani. (*Approvazione*) Ed è quanto io dichiarava nel dispaccio a cui si fece tante volte allusione. Se le popolazioni del reame di Napoli e dello stato pontificio preferivano, come lo espressero con entusiasmo, di collocarsi sotto lo scettro del Re di Sardegna e liberarsi dalla tirannia dei governi locali sotto cui essi vivevano, mi sembra che, riportandomi ai precedenti fornitici dalla storia dell'Europa, essi aveano diritto di parlare e di agire in questo modo, e noi non avevamo quello di esprimere la nostra disapprovazione della loro condotta. (*Applausi*)

L'on. gentiluomo fece un'allusione al Belgio e disse: Soffrireste che un'armata francese entrasse nel Belgio? Non solo abbiamo permesso alle truppe francesi di entrare nel Belgio, ma lo abbiamo stipulato con un trattato speciale, e ciò appunto perchè il Belgio si era sollevato contro il suo sovrano col quale noi eravamo legati con un trattato d'alleanza, e perchè essi avevano rotto i trattati di Vienna e di Parigi cho obbligavano tutte le potenze europee. Gli è perchè avevano fatto questo, che noi abbiamo acconsentito all'ingresso d'un'armata francese nel Belgio. Il caso non è dunque senza precedenti. (*Attenzione*)

Ma esaminiamo la quistione sollevata dall'onor. membro di Dungarow. Esso dice cho il governo di questo paese ha un tal livore contro il papa, ch'egli è pronto a sostenere tutti quelli che desiderano di rovesciarlo. La mia prima risposta a queste asserzioni si è che tutti quelli che combattono in Italia, appartengono senza eccezione alla religione cattolica romana. Il protestantesimo non entra in questo affare. Sono cattolici che combattono contro altri cattolici, non per una quistione religiosa, ma per una quistione di poter temporale.

In secondo luogo, se per mia parte io dichiaro che l'accusa potrebbe vestire qualche apparenza di vero, non così lo sarebbe certo per il mio nobile amico che mi siede vicino, caso mai che lo si volesse supporre imbevuto di questo spirito distruggitore, come supponesi che io lo sia; il mio amico che in certe occasioni assunse la difesa del partito cattolico romano contro un sovrano protestante accusato di voler troppo protestantizzare i suoi sudditi e di attentare alle instituzioni cattoliche per troppo zelo in favore della religione protestante. *(Attenzione ed approvazione)*

Viene ora poi la quistione che veramente non sarebbe destinata alla Camera dei Comuni, ma che ad onta di ciò occupò due intere sedute; ed è di sapere se gli italiani ebbero torto o ragione di rovesciare l'autorità del papa in una gran parte delle sue possessioni e di rovesciare il governo del re di Napoli.

(Qui dopo aver tessuto una critica degli atti del re di Napoli, prosegue così):

Quanto a ciò che riguarda i sudditi del papa nelle Legazioni, la prima cosa che si debba esigere da un governo si è che esso protegga la persona e la vita de' suoi sudditi; ma nelle Legazioni, è un fatto ben noto che questa protezione non esisteva. Non si poteva viaggiare senza essere svaligiato dai ladri e persino nelle case non si era certo di andare esenti dalle aggressioni. Tali erano le condizioni in cui si trovava questa parte di paese soggetta al papa.

I giovani che commettevano delle infrazioni alla disciplina ecclesiastica erano castigati, ma il solo rimedio contro il furto e l'omicidio erano i tribunali militari. E che cosa fece il governo? Uno dei più grandi abusi che possa commettere un governo è di usare del suo potere per impedire agli uomini di esercitare le loro facoltà e di ascoltare la voce della loro coscienza. Eppure queste erano le basi su cui riposava il governo di Roma. *(Udite, udite)* Mentre intralasciava di proteggere le persone e la proprietà dei cittadini, esso poneva ogni sua cura a che gli uomini non potessero punto servirsi della loro intelligenza e non potessero adorare Dio, secondo la loro coscienza voleva. *(Udite, udite)* E così essendo le cose, è forse a maravigliarsi che gli abitanti degli Stati Romani abbiano desiderato un altro governo? Io avrei voluto che l'on. gen. signor Mensell rammentasse questo fatto, e ciò che quando la guarnigione austriaca abbandonò Bologna non vi fu nemmeno più quistione di continuare a governare in nome del papa. Il legato se ne andò immediatamente dopo la partenza degli austriaci, ed il popolo dichiarò subito che il governo pontificio aveva cessato di esistere. *(Udite)*

Tutti sanno del pari che se le truppe francesi avessero da abbandonare Roma, la conseguenza della loro partenza sarebbe esattamente la stessa che a Bologna, e l'autorità del papa non sopravviverebbe a lungo. *(Udite, udite)* La quistione non è dunque in realtà di sapere se il governo Sardo è preferibile agli altri governi, ma se questi governi fossero talmente cattivi, talmente spiacenti e vorrei dire talmente in orrore ai popoli che loro erano sottoposti, che a noi restasse il dovere di dire agli italiani: abbenchè voi possiate detestare questi vostri governi, abbenchè voi preferiate vivere sotto lo scettro del Re di Sardegna, abbenchè voi desideriate grandemente la vostra unità, noi, governo d'Inghilterra, siamo determinati ad opporci ai vostri voti, e tutta le forze dell'Inghilterra saranno impiegate ad impedirvi di dichiarare la vostra indipendenza.

È questa la condotta che può tenere un ministro d'Inghilterra, e la Camera sarebbe per approvarla? Io devo dire ch'egli è col più gran piacere che io vedo questo libero Parlamento italiano, e sono convinto che i suoi membri s'uniranno col loro Re per consolidare le nuove instituzioni della loro patria *(Applausi)*.

L'on. membro di Sheffield dice che noi dobbiamo esaminare quello che conviene alla politica nostra ed in ciò sta pure l'impedire l'espulsione degli austriaci dalla Venezia. È ancora una cosa che riguarda i Veneziani. Io sarei molto lieto di vedere l'Austria mantenere la sua potenza, essendo perfettamente della opinione dell'on. mio amico il cancelliere dello scacchiere. Durante due secoli, in molte contestazioni europee, noi abbiamo trovato l'Austria con noi concorde a sostenere la stessa causa, noi abbiamo combattuta, d'accordo con essa, la preponderanza di altre potenze. Io ammetto con lui che l'Austria è un gran potere conservatore e regolare al centro dell'Europa, e la cui esistenza è d'una grande importanza per l'equilibrio europeo. — In ciò che concerne la Venezia, è vero che l'Austria adottò anch'essa una costituzione rappresentativa e sta a quelli che sono convocati come rappresentanti delle provincie a decidere quale

deve essere la loro politica futura; ma credo che sarà difficile all'Austria di farsi amare dalla popolazione della Venezia, e credo che il mantenimento delle guarnigioni sia talmente costoso, che sia contro l'interesso di quella potenza imporsi così gravi sacrificii, quali sono quelli che esige la conservazione della Venezia. Penso adunque che varrebbe meglio per l'Austria medesima che la Venezia fosse governata secondo le suo aspirazioni e secondo i suoi voti. Ed io non emetterò mai, come sembra desiderarlo l'on. gentiluomo, il principio che l'Inghilterra debba prendere le armi per mantenere all'Austria lo suo possessioni nel Veneto.

Roebuck. Non ho mai desiderato che si dichiarasse la guerra, bensì cho s' impedisse a persone di altri paesi di attaccare gli stati austriaci.

Lord *John Russell*. Quanto ad una guerra aggressiva la cosa è ben diversa; avremo tempo di parlarne quando se ne presenterà l'occasiono. Rispetto alla quistione generale noi resteremo sempre sullo stesso terreno; noi non vogliamo intervenire nelle cose interne dell'Italia; abbiamo già deciso che all'Italia sola si apparteneva la scelta della forma di governo che meglio le conviene.

Il mio onorevole amico, rappresentante di Limerick, dice che le popolazioni dei vari paesi d'Italia si odiano scambievolmente, che esse hanno tendenze ed interessi tanto diversi da render impossibile la costituziono dell'unità italiana. È questa una quistiono che si dovrà lasciar risolvere agli italiani; se l'odio tra gli abitanti dello diverse provincie è tanto grando come si dice, avrà campo di manifestarsi nel Parlamento di Torino.

Ma io conosco la Spagna e l'Italia e posso dire che l'avversione che esiste nella Spagna tra gli abitanti della provincia di Valenza e quelli dell'Aragona è molto maggiore di quella che può esservi tra gli abitanti dei diversi paesi d'Italia; e ciò non ostante la Spagna è già da molti anni governata da un solo monarca, e l'odio e la golosia che può esistere tra le vario provincie non vennero mai fatti servir di pretesto alla costituzione di una federazione, nè alla separaziono delle provincie. Se il popolo italiano può vincere quelle gelosie, obbeno lasciate che l'Italia sia una! (*Applausi*) Per mala sorte l'opposiziono fatta a questa unità, parte da motivi assai disparati. In Francia si crede dai più che l'esistenza di un regno solo in Italia sia contraria agli interessi della Francia, i quali vorrebbero che l'Italia fosse divisa in piccoli stati. In Germania si crede cho la Francia unita all'Italia possa minacciare l'indipendenza di tutta l'Europa. Io credo che non abbiamo ragione di aver questo sospetto contro gli italiani; credo che quando l'Italia sarà unita, se la guerra venisse a scoppiare, gli italiani penseranno prima di ogni altra cosa agli interessi del loro paese, sia stringendosi alla Francia, sia combattendola, sia rimanendo neutri, secondo che stimeranno conveniente.

Quantunque io sostenga cho non solamente non abbiamo il diritto di intervenire, ma cho abbiamo puranco il dovere di servirci di tutta la nostra influenza per impedire che altri intervenga nello cose d'Italia, io non voglio nascondervi la gioia che provo pensando all'avvenire di quel paeso. Se è un delitto il desiderare che il popolo italiano possa liberamente servirsi della intelligenza concessagli dalla divina Provvidenza, e possa avanzare a gran passi, seguendo il nostro esempio, nolla via dolla libertà costituzionale, è questo un delitto del quale mi riconosco colpavole. (*Udite*) Io sarò sommamente lieto di un tal risultato. Il non esser mai stata l'Italia unita in altri tempi, non è secondo il mio modo di vedere un ostacolo ai suoi progressi, ai suoi trionfi. È appunto perchè l'Italia era divisa, perchè tre secoli fa una grando potenza trovò conveniente di dividere quel paese in tanti piccoli stati, cho l'Italia perdette la sua indipendenza. E non si intende facilmente il perchè gli italiani abbiano detto: le nostre divisioni ci hanno fatto perdero l'indipendenza; proviamo se possiamo fondarla unendoci tutti? (*Udite, udite*) Io non imprenderò la disamina delle accuse fattemi a quosto proposito. Esse sono d'indole assai diversa e si contradicono l'una coll'altra. L'onorevole membro della contea del Re mi accusa di soverchia parzialità per l'Austria; l'onorevole baronetto, deputato di Dundalk, mi accusa di volere lo smembramento dell'Austria!

L'Austria si trova in questo momento in una posizione assai difficile, ma il mio più vivo desiderio, che deve pur essere il desiderio di ogni buon ingleso, si è che essa possa conciliare le diverse frazioni della monarchia in modo di dar soddisfazione ai voti dei sudditi ed a mantenere il suo grado di grande potenza in Europa. Tuttavia è questa un'altra quistione sulla

quale non debbiamo intervenire; la seluziene di essa dipenderà dalla saggezza cen cui il geverne anstriace saprà condursi nei pressimi tre mesi; il geverno anstriace seltante può far sì che l'Austria ricuperi la sua pesizione in Europa. Io intante mi rallegre nel vedere il trionfo del sistema costituzienalo in quasi tutta l'Europa. Depo una lunga interruziono vediamo rivivere la libertà di parola nel Senato francese. Nell'Austria e nell'Ungberia vennere cenvecate assembleo rappresentative.

Nella Prussia vedemmo manifestarsi una certa indipendenza in una Camera che pece tempo fa era ancora un'ombra di assemblea rappresentativa e nulla più. (*Udite*).

Io spero che i doleresi fatti di Varsavia faranno ricuperare ai Polacchi alcuni dei lero antichi privilegi, perduti depo gli avvenimenti del 1831. Da tutte lo parti, per verità, nei siame testimenii dei pregressi della libertà costituzionale, ed un paese che come il nnstro è la terra classica della libertà nen può a mene di rallegrarsi del trionfo de' principii ai quali porta tante amere. Il mie scepe, dacchè sene membro del governe, si fu quelle di seguire nen una pelitica di partito, ma una politica nazienale. (*Udite, udite*) Quantunque la mia amministrazione sia atata fatta bersaglie delle melte accuse dell'epposizieno, tuttavia io penso che nen si voglia cendannarla. Ne be la ferma convinziene, e conesee che la massima parte dei miei ceeeittadini approva una politica favorevole alla libertà dell'Italia ed agli interessi dell'Europa (*Applausi*) ».

VII.

Note del Governo Francese

Parigi, 17 ettobre 1860.

Signer Duca, le comunicazioni del signer conte di Kisseleff non furene che le sviluppo e la conferma dei vestri dispacci.

In attosa della rispesta dell'imperatore alla lettera dell'imperatere Alessandro, S. M. disse al conto Kisseleff di adettare le basi che d'altrende aveve proposto con sue beneplacito; ma fece esservare al signor ambasciatore di Russia, che la sela ipetesi nella quale avrei ragionate era quella d'un attacco contro la Venezia. Prevedendo queste avvenimente, avevame fatto lealmento conescere al gabinetto di Pietroburgo le condizioni nelle quali ci era pessibile: 1° di non prendere parte alle estilità; 2° di centribuire, in un congresso, al ristabilimente d'un ordine di cese nella Penisela, stabile e nermale.

Le ideo più saggie hanno bisogno d' un mezze favorevele per prodursi, ed ancera nen iscergo, salvo il caso di un'aggressiene del Piemonte centre l'Austria, circostanzo proprie a farci uscire dagli imbarazzi ehe risultano dalla presente situaziene d'Italia, senza arrischiare le più grandi complicazieni. Le grandi questioni non si riselvone unicamente colla ferza. Un'aziene materiale potrebbe senza dubbie metter termine alle invasioni del Piemonte; però nen basterebbe a ricostituire l'Italia ed assicurare la tranquillità d'Europa. Gli antichi governi reintegrati col mezze d'un intervente straniere, si sesterrebbe sele cen una occupazione prolungata e l'esperienza provò ad eltranza il lato radicalmente debele di simile sistema. Nen faressime cbo ricollocarci in un circele viziose riconesciuto da tutti e che presto e tardi di nuove si romperebbe. Secende il mio mede di vedere è dunquo indispensabilo ehe l'Italia possa sele accusare se stessa dei disinganni ebo si avrebbe apparecchiati. Colpita dai rovescii prevocati dalla sua imprudenza, accetterà dalle mani dell'Europa come beneficie, quelle che eggi le sembrerebbe atto di violenza.

Se concepisce queste due ipetesi di mediazione, signer duca, aggiungerò che per nulla comprendo eeme si potrebbe fare per vibrare un colpo di ferza. Nen petrebbe essere quistiene di mettere di nuovo la Penisela in mane dell'influenza anstriaca. La Prussia e la Russia, in fatte di repressiene, sone fuori di causa per la lere pesizieno geografica; e per confessione delle stesso barene di Schleinitz, la pubblica epiniene nen faciliterebbe le risoluzioni del gabinette di Berline. Diffatti resteremmo seltanto noi per compiere una missione ehe, e le confesso senza

reticenze, ripugnerebbe profondamente agli istinti della gran massa della nazione francese, sarebbe in contraddizione manifesta col ricordo dell'istoria nostra, e di cui un ministro devoto non consiglierebbe giammai a prendere la responsabilità. La Francia, in una parola, non potrebbe ricominciare in Italia sotto Napoleone III, ciò che fece in Ispagna sotto Luigi XVIII. Non sono convinto che la Russia in presenza di risultati diversi che produsse, voglia rifare in Ungheria la sua campagna del 1849.

In questo senso, signor duca, mi spiegai francamente col signor conte di Kisseleff. La Francia imperiale non è rivoluzionaria. L'odio da essa eccitato in certi campi dimostra abbastanza come sia una nemica temibile e decisa della demagogia; ma non istanno nè nella sua natura, nè nella sua potenza le cadute o le trasformazioni che il tempo e gli errori degli uomini hanno cagionato. La malevolenza e la calunnia possono solo pretendere che l'imperatore non abbia veduto, con un profondo dispiacere, svolgersi gli avvenimenti negli Stati Rormani e nel regno di Napoli. Noi non approviamo tutto quello che succede in Italia; la coscienza nostra disconosce i mezzi adoperati, e la nostra ragione, d'altro canto, non ci permette di farci campioni di regimi distrutti. Che cosa sortirà da questo vulcano in eruzione? Nessuno lo sa, e sarebbe ben temerario chi volesse tracciare dapprima una linea di condotta. Consacrare tutti gli sforzi per prevenire una guerra generale e disastrosa alla civiltà, cercare che le grandi potenze europee, mercè un accordo intelligente e leale, apparecchino uno scioglimento a problemi temibili; ecco, a mio avviso, lo scopo che devono proporsi i gabinetti e l'opera a cui noi siamo pronti concorrere.

Firmato: THOUVENEL.

VIII.

Articolo del Journal des Débats *del 4 Aprile* 1861.

Il celebre motto del principe de Metternich: « L'Italia è una espressione geografica » è di presente cancellato. Esiste ormai un'Italia — v'ha una nazione italiana. — Bastano a togliere qual siasi dubbio sulla futura grandezza di questa nazione risuscitata e rigenerata il coraggio, la pazienza, la perseveranza, l'ammirabile spirito d'unione e di sacrifizio coi quali ha camminato verso lo scopo cui tanto era degna di conseguire. Oppressa non solo sotto il peso dell'occupazione straniera, ma ben anche sotto quello delle proprie sue discordie, l'Italia aveva a lottare ad un tempo nell'interno e all'estero, e a trionfare di se stessa come de' propri suoi oppressori. Ella si è del pari nobilmente riabilitata ed emancipata, e lo slancio irresistibile che ha, non è molto, riuniti in un solo amplesso i membri sparsi della gran patria, è la risposta più eloquente che gli Italiani possano fare a' loro detrattori.

Qualunque siasi la fiducia che aver potessimo noi medesimi nei progressi già fatti presso gli Italiani da dieci anni in poi e nell'esperienza che dovevano aver loro procurato cotante sanguinose lezioni, eravamo ben lungi dal render loro quella misura di giustizia che meritavano. Quando, sono ora più di sei mesi, noi li esortavamo alla pazienza e alla perseveranza, quando li incoraggiavamo a continuare l'opera loro di riconciliazione e di unificazione a traverso di tutti gli ostacoli, quelli ancora che avevano per certi motivi a rispettare, i nostri desiderii, lo confessiamo, andavamo più in là delle nostre speranze. Noi lo dicevamo allora: « Più sarà stato fatto, meno sarà possibile di disfare, ed ogni giorno che passa, invece di essere un giorno di perduto, è un giorno di guadagnato. »

Ma in quell'epoca, e si può ben dirlo di presente, la pace di Villafranca aveva gettato fra essi uno scoramento che ci era comune. Loro si diceva ad alta voce che dovevano sacrificarsi agli interessi della pace generale: agli inviati della Toscana si rispondeva che quanto avevan di meglio a fare era di riprendere i loro antichi padroni, e questi padroni erano più che mai austriaci. Certamente non avevamo fiducia alcuna, e tutte le probabilità parevano essere contro di noi quando incoraggiavamo gl'Italiani a soffrir tutto piuttosto che ricader sotto il giogo insolente e abborrito dell'austriaco. I principi italiani eransi perduti per loro colpa. I loro sud-

diti non avevano contro di essi nè astio nè odio, e li avrebbero ripigliati se non con piacere, almeno con tranquillità, se nell'intervallo un divorzio irrimediabile non avea luogo fra di essi. Ma i granduchi non eransi mostrati che arciduchi: essi avevano volontariamente abbandonato e il suolo e i colori dell'Italia, ed erano andati a porsi al servigio dell'inimico. Da quel giorno essi avevan per sempre perduta la nazionalità. Noi ripetiamo ciò che dicevamo allora: Gl'Italiani non hanno diretto verun insulto ai principi che abbandonarono la lor causa; in tutti gli atti pubblici hanno riconosciuto i servigi che le famiglie regnanti avevano potuto rendere altre volte ai loro sudditi. Essi non han detto loro: « Voi siete tiranni »; essi han detto loro: « Voi siete austriaci, e questo basta. »

Era questa, agli occhi nostri, la prima quistione. La rientrata dei principi che avevano preso servizio nell'esercito austriaco, sarebbe stato un perdere tutto il terreno guadagnato, perdere il frutto del sangue versato e dall'Italia e dalla Francia; sarebbe forse stato più comodo pei governi, per la diplomazia e per il Tre per Cento che i granduchi fossero ritornati tranquillamente nei loro palazzi; ma si poteva dire pur anche ad essi: « È troppo tardi ». Ciò che l'Italia voleva prima d'ogni altra cosa, era l'indipendenza, e questo è un sentimento che difficilmente ammette transazioni. Ecco perchè, quando si parlava di promesse di riforma sia in Toscana, sia in Venezia, noi dicevamo: « Ciò che vuol l'Italia, non è già d'essere ben governata da Austriaci, si è d'essere governata, e, al bisogno, mal governata da Italiani: si è d'appartenere a sè stessa. È l'onore dei popoli, del pari che quello degl'individui, di amar meglio di essere infelici e liberi che felici e schiavi ».

L'Austria prometteva tutto. Per compenso del ristabilimento dei granduchi offeriva riforme liberali nella Venezia; ma era sempre l'Austria. Ora, se gl'Italiani non sapevano ancora ciò che volessero, sapevano bene ciò che non volevano punto, o a qualsiasi costo non volevano essere Austriaci.

Appoggiati noi stessi a questa convinzione, noi dicevamo loro: « perseverate...... progredite sempre ». Quando fu messo un termine alla guerra per un'inaspettata risoluzione, molti profondi politici hanno detto, ripetendo un motto famoso: — Bisogna lasciar cuocere la rivoluzione nel suo sugo. — L'Austria, benchè non sia la patria di Macchiavello, calcolava senza dubbio che la libertà non sarebbe per gl'Italiani che un dono fatale e perfido di cui abuserebbero, e che la polizia europea sarebbe ben presto obbligata ad intervenire per rimetterli nell' ordine. Per l'onoro degl' Italiani, e, diciamolo pure, per l' onore della giustizia e della virtù pubblica, questa speranza andò fallita. Divenuti liberi, gl' Italiani han saputo resistere a tutte le provocazioni e a tutte le minaccie, più ancora a tutte le tentazioni. Essi han capito che, se turbassero l'Europa, la rivolgerebbero contro sè stessi: e colla loro calma, colla loro saggezza, e nel tempo medesimo colla invincibile loro risoluzione han finito non solo per disarmare, ma per vincere tutte le esitanze.

Dicevasi anche di recente, in risposta ai rimproveri che destava l'annessione della Savoia: — L'Imperatore credeva poter eseguire le stipulazioni di Villafranca. Egli non incoraggiava la riunione dell'Italia Centrale al Regno settentrionale del Piemonte. Questa riunione fu opera degli stessi Italiani, degli Italiani abbandonati a' proprii loro istinti e alle proprie loro forze.

Si è in questo senso che lo scopo della guerra d'Italia fu raggiunto, benchè la campagna sia stata interrotta. Questo scopo non era già di dare agli Italiani questa o quella organizzazione territoriale, questa o quella costituzione, questa o quella forma di governo; era di liberarli dall'occupazione straniera senza surrogarvene un'altra, di dar loro la libertà di scegliere e d'agire; era, in una parola, di emanciparli. Ora questo scopo non si sarebbe conseguito se, rendendo agl'Italiani il loro libero arbitrio, loro si fosse dettato l'uso che avevano a farne.

Dopo di aver detto ciò che essi non volevano, gl' Italiani han detto ciò che volevano. Confessiamo che nei primi tempi questa fusione che si compie oggi ci sembrava difficile. Essa ci pareva poco conforme al genio, al temperamento degli Italiani come alla loro storia. Per altra parte, agli occhi nostri la centralizzazione non era il segno necessario, la forma indispensabile dell'unità.

Ma colla sagacia politica che è uno degli attributi di questa razza, gl' Italiani han compreso che soltanto una forte coesione poteva metterli al sicuro della dissoluzione, sia dall'interno, sia

dall'esterno, e che una massa compatta offrirebbe maggior resistenza che elementi divisi, benchè della stessa natura. E allora si sono rivolti verso il paese che rappresentava fra essi la forza militare e che meglio poteva servir di perno all'organizzazione offensiva e difensiva della Penisola.

Certamente non è senza combattimenti e senza interni sconvolgimenti che tutti si sono collegati a quel centro, e han fatto il sacrifizio del loro orgoglio, delle loro tradizioni, de' loro splendori istorici e di ciò che di presente chiamasi autonomia. Senza dubbio la bella, l'elegante, la poetica Firenze, l'erede di una storia sì magnifica, e per la quale l'arte e la natura gareggiarono d'amore, Firenze ha dovuto piangere cedendo la sua corona, e dando la sua mano ad un re soldato. Ma il Piemonte raccoglieva il frutto della sua perseveranza, del suo coraggio, delle stesse sue temerità: egli è che fu la vanguardia dell'Italia, che marciò in testa, e teneva la bandiera, e questa bandiera doveva essere il segnale del rannodamento. Questa volta non solo l'Italia ha fatto i proprii affari tutta sola, ma li ha fatti altresì a malgrado di tutti. Ella ha saputo tirar partito dal bene, ha saputo tirar partito dal male. La quistione vitale per essa era di rannodarsi, agglomerarsi, di costituirsi in un modo abbastanza forte per formare una nazione.

Se il programma della guerra fosse stato effettuato, se l'Italia fosse stata emancipata dalle Alpi all'Adriatico, si sarebbe formato un regno settentrionale che sarebbe stato la barriera nazionale della Penisola, e in questo caso gli Stati del centro avrebbero potuto rimanere separati. La pace di Villafranca, avendo lasciata la Venezia al di fuori, l'agglomerazione che non poteva più farsi dalla parte del nord, si è fatta dalla parte del sud: è il fatto stesso dell'abbandono della Venezia che ha resa necessaria la formazione del regno settentrionale con altri elementi, e che ha rimossa la barriera dell'Italia.

Questa concentrazione era forzata, era una condizione d'esitenza infino a tanto che la breccia rimaneva aperta alla frontiera del nord, e che come i baroni del medio evo dall'alto delle loro torri merlate, potevano gli Austriaci ad ogni istante fare una sortita dalle loro fortezze per inondare e devastare la pianura.

Basata in tal modo, l'annessione degli Stati del centro al regno del nord diveniva per l'Italia una questione di vita o di morte. Trattavasi di sapere se il frutto della guerra andrebbe perduto; se da questa terra fumante ancora di tanto sangue generoso, non ne uscirebbe che una collezione di piccoli Stati, destinati sempre a chiamar protettori, a vece d'una nazione abbastanza forte da difendersi da per se stessa. La questione di presente è risolta. Essa ha potuto sembrar dubbiosa per un momento, e gli ultimi sforzi officiali che furono tentati avrebbero potuto far perdere il coraggio a volontà men risolute. Dal canto nostro, abbiamo conservato il silenzio senza mai perdere fiducia; facevamo calcolo sull'irresistibile impulso del movimento nazionale, sull'ardente patriottismo che avea cancellato fra gl'Italiani tutte le antiche divisioni e li avea riuniti in una stessa aspirazione; facevam calcolo altresì sulla penetrazione e sull'ardire degli uomini che teneano le redini degli affari. Per altra parte, quand'anche tutti i governi d'Europa, nemici e amici, avessero voluto soffocare la voce dell'Italia, sarebbe stato dovere dell'Italia il parlare, il confessare altamente la sua fede nazionale, e aspettare la forza. Ma v'han cose contro cui forza non vale; v'han potenze morali contro le quali la violenza non può prevalere. Riconosciamo questo principio in tutta la sua estensione, e diciamo che l'Italia può invocarlo allo stesso titolo che il papato.

Quand'anche un Congresso sostenuto da eserciti avesse pesato sulla Toscana per farla rientrare sotto l'autorità degli arciduchi d'Austria, e sulla Romagna per restituirla al governo temporale di Roma, la Toscana e la Romagna avrebbero pur esse riposto — *Non possumus* — esse non avrebbero riconosciuto la forza, ben anco sopportandola.

Quest'estrema misura non si è presentata e non si presenterà. V'ha ora fatto compiuto: noi diciamo la parola altamente e francamente, perchè qui il fatto compiuto è il diritto e, per questa volta, la forza ha servito la giustizia. Dal canto nostro, prima, durante e dopo la guerra, abbiamo abbracciato la causa d'Italia come quella del diritto e della giustizia, e l'abbiamo umilmente sostenuta con tutta l'anima nostra e con tutte le nostre forze. La risurrezione d'Italia vien chiamata col nome di rivoluzione; ma noi crediamo che sarebbe più giusto chiamarla col

nome di ristaurazione: ristaurazione della patria che non sarà più insozzata dall'alito dello straniero, del focolare a cui più non verrà ad assidersi l'uniforme esecrato dell'inimico, della nazionalità, che più non sarà violata da cento invasioni, della libertà infine che non sarà più soffocata da mercenari.

IX.

Sunto della dichiarazione del Presidente del Consiglio dei Ministri in Prussia Sig. DE SCHLEINITZ *nella discussione fattasi nella Camera elettiva Prussiana, intorno alla proposta* VINCKE.

DE SCHLEINITZ dichiara che il governo non ha il menomo motivo di malvolere contro l'Italia, contro questo popolo che altra volta dominò il mondo, che produsse sì grandi cose nell'arte, e nella scienza, e che inscrisse a tratti gloriosi il suo nome nella storia della civilizzazione.

Noi non siamo ugualmente contrari a che un popolo, il quale ha un tale passato ed una nazionalità così bene caratterizzata, si sforzi di ottenere una politica che risponda alle sue aspirazioni; ma senza disprezzare menomamente l'importanza dell'idea nazionale, non crediamo poterle attribuire quel valore assoluto che per essa fu rivendicato in Italia, valore dinanzi al quale dovrebbe inclinarsi ogni specie di diritto, ogni specie d'interesse.

In questo recinto, ad eccezione forse di coloro che si reputano forestieri in questo paese, nessuno attribuirà al principio delle nazionalità una significazione così assoluta, così sovrana, e fuor di dubbio fra i grandi governi dell'Europa non se ne troverebbe un solo, il quale fosse per ammettere l'eventuale applicazione di questo principio contro di esso.

Vi ha un altro principio, quello del non intervento, che noi non possiamo riconoscere come obbligatorio ed applicabile in tutte le circostanze. Nondimeno abbiamo motivo, in quanto concerne il movimento italiano, di dover astenerci da ogni intervento attivo. I motivi ne sono evidenti. L'incertezza che domina sugli ultimi scopi e sui risultati di questo movimento; la possibilità che in seguito alla posizione differente, assunta dalle diverse potenze europee, a riguardo d'esso, ne nascano nuovi e serii conflitti, la mancanza di ogni interesse diretto, e finalmente la distanza geografica, ci imponevano la prudenza e la riserva, potendo solo una posizione d'aspettativa rispondere all'interesse prussiano.

X.

Estratti dal Libro di MASSIMIN DELOCHE *intorno al principio delle Nazionalità.*
Versione dell'avvocato GALDI.

« Nel 1821 una nobile nazione, oppressa già da quattro secoli dal giogo della conquista, la nazione Ellenica, rialzò la testa, e dopo d'aver sostenuto sola per sei anni contro i conquistatori una lotta ineguale, vide venirle in aiuto tre grandi popoli dell'Occidente. La mercè del concorso delle armi riunite della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, purgò, almeno nel 1829, la terra del Peloponneso e della Livadia dagli oppressori, che in quelle contrade, come da per tutto, ove ha regnato il dispotismo musulmano, avevan cumulati delitti, sventure e ruine.

Da quel momento i popoli della razza medesima, che soggiornano al nord del Regno Greco, non han cessato di reclamare la loro indipendenza, e non sono stati mantenuti nell'obbedienza dell'impero Ottomano, che dall'occupazione armata.

Sotto l'impulso della rivoluzione del 1830, una delle tribù le più gloriose dell'antica famiglia de'Galli, quella, che una diplomazia vendicativa e sospettosa aveva, ne'nostri giorni di di-

sastro, strappata alla Francia rifinita, il Belgio, non contonta di rompere i legami artificiali, che l'univano agli Stati dell'Olanda, dimandò alla Francia un posto sotto la bandiora di lei. Tutti i enori l'accoglievano, como si accoglie un fratello da assai lungo tempo assente dal tetto domestico. Ma l'Inghilterra, in allora sola nostra alleata, abusando del nostro isolamonto, non pormise cho le rive dello Schelda ed il porto di Anversa ritornassero nello mani della sua eterna rivale, essa oppose il suo veto, e la Francia rispose al Belgio con un rifiuto.

Nel 1831, alcuni mesi dopo la riapparizione in Francia della bandiera tricolore, di cui avevano per sì lungo tempo divise le glorie ed i rovesci, gli Slavi di Polonia tentarono a lor volta di scuotero il giogo della Russia, che li teneva in parte sotto il suo dominio. La lotta fu lunga, accanita, eroica; ma siccome i soldati dell'indipendenza dicevano «*Dio è troppo in alto e la Francia è troppo lontana*», la Francia lasciò in fatti consumare il martirio di quella nazione; Dio le prepara un brillante risorgimento.

Passarono dappoi quindici anni di paco, nel corso do'quali, dotti, etologi ed istorici, eloquenti professori o sapienti pubblicisti ricordarono ai popoli le più remote loro origini, rintracciarono i limiti dei loro primitivi dominii, iuvocarono le affinità indestruttibili dollo razze, od in nomo di questa affinità proclamarono l'individualità distinta dello genti cbo abitano sul vecchio nostro Continente.

Gli uni mostrarono il cavallerismo e la potenza tutelare degli Slavi, che dal Danubio alla Vistola avevano fatto baluardo alle nazioni occidentali, mentre che queste ingrate nazioni avevanli lasciati smembrare o ridurre in servitù; essi fecero appello al sentimento di fraternità che dovova riunire lo sparse membra di questa grande famiglia umana.

Altri esaltarono la patria Alemanna, glorificarono nelle sue tradizioni questa razza robusta ed indomabile, che sola aveva vittoriosamente resistito alle armi romane cho imperavano su quasi tutta la faccia conosciuta del globo.

Altri infine, si fecero ardenti apostoli dell'*unità italiana*. Nel 1846 il Sovrano Pontefice si fece il promotore di questa grande idea, fra i plausi dell'Europa attenta e commossa, o dalla tribuna francese furono pronunziate queste parole, che sono ancor vive nella memoria di tutti «*Coraggio, Santo Padre, coraggio* (1)!»

Al colpo di fulmine del 1848 l'Italia sollevossi, e presentò nettamente in faccia al diritto di conquista, rappresentato dall'Austria e dagli arciduchi, il diritto imprescrittibile delle nazionalità.

Tutta la penisola fu bentosto in fuoco: Torino, Milano, Venezia e Roma quali fari luminosi sembrava cho invitassero i popoli italiani all'indipendenza. Ma una nazione, il cui risorgimento fu per così dire improvvisato, senza armi, senza tirocinio militare, senza capo, senza organizzazione, divisa ne'suoi sforzi e nelle sue risorse, vulnerabile da per tutto, ed in nessun punto fortificata, doveva soccombere ai colpi di una potenza organizzata quasi esclusivamente per la guerra, da lunga pezza preparata alla lotta, assicurata dai rifugi inespugnabili in caso di rovesci, e provveduta di piani di campagna, che erano stati l'oggetto delle meditazioni de'suoi generali. D'altronde l'idea dell'egemonia italiana non era ancor passata allo stato di formola popolare, di simbolo politico, e si rinvenivano nella divisione de'partiti e nelle loro differenti tendenze, delle tracce di quello spirito municipale del medio evo, che contribuì senza dubbio alla grandezza artistica e letteraria d'Italia, ma che doveva produrne l'umiliazione per l'antagonismo delle città, e far dovova di questa nobile terra un campo aperto alle conquistatrici ambizioni.

Dopo alcuni brillanti successi, le disfatte menarono l'inimico alle porte di Torino. La causa italiana era ancora una volta perduta e la spada di Carlo Alberto spezzata. Venezia fu l'ultima a cadero; ma essa ebbe tempo di mostrare al mondo una delle più sublimi figure dell'epoca moderna; Manin, l'uomo benevolo, modesto, disinteressato, al pari che di energico carattere, di spirito elevato, di cuore eroico. Egli ben s'avvide, che l'idea dell'unificazione, servita da una spada devota, potrebbe sol dare una patria agl'Italiani, ed alla propagazione di questa idea si fu, che l'illustre proscritto consacrò le sue ore di esiglio, le sue ultime ore, imperocchè egli non doveva più rivedere quella terra, il cui affetto eragli costato sì caro.

L'Austria, vale a diro l'elemento straniero, ricominciò a dominare sull'Italia. I figli della Lom-

(1) Discorso del sig. Thiers alla Camera dei deputati. Sessione del 1846.

bardia e della Venezia furono, come per l'addietro, trasferiti in Ungheria, nella Gallizia, o in altre provincie dell'impero, mentre che i soldati ungheresi, galliziani o croati vennero sullo italico suolo a mantenere colla forza l'oppressione, contro della quale protestavano gl'istinti immortali della razza.

Nello stesso tempo gl'Ungheresi scuotevano a lor volta il giogo dell'Austria, e combattendo vittoriosamente le sue armate, minacciavano la sua capitale. L'Ungheria fu un momento degli Ungheresi, e l'aquila bicipite imperiale senza il soccorso del suo alleato del Nord era stata scacciata. La lotta diveniva quindi troppo ineguale, e quella valorosa nazione dovette di nuovo abbassare il capo sotto un potere detestato. Ma un'antipatia profonda separava sempre le due razze: ai tentativi d'incorporazione e di distruggerne l'autonomia, gli Ungheresi hanno risposto con le più energiche proteste, ed ogni conato, che faceva il gabinetto di Vienna per realizzare la loro assimilazione, sembrava aumentare la distanza, che già li teneva divisi. Innanzi a tale ripugnanza, innanzi a resistenza così ostinata, l'imperatore Francesco Giuseppe ha indietreggiato: sembra che egli consenta di lasciare, almeno per ora, all'antico regno d'Ungheria la sua individualità; e degli atti recenti, specialmente la scelta del nuovo governatore, generale ungherese Benedech, possonsi considerare come passi fatti nella via delle concessioni allo spirito nazionale. Ma sono essi de'vani palliativi, capaci tutto al più a ritardare una rottura violenta tra due elementi profondamente ostili l'uno all'altro.

Dopo gli Ungheresi gli Slavi-Rumeni della Moldavia e della Valacchia si sollevarono nel 1848 colla stessa energia contro la dominazione ottomana. Essi pure pervennero a rendere per un certo tempo indipendenti i due principati; ma quel successo fu effimero, sopravvenne la reazione, e i Rumeni rientrarono nell'obbedienza. L'ora della definitiva liberazione di loro doveva bentosto sonare. Dopo la spedizione di Crimea e la caduta di Sebastopoli, il nostro rappresentante al congresso di Parigi, appoggiato dai plenipotenziari di Russia e di Sardegna, sicuro per lo meno della neutralità della Prussia, stipulò, malgrado l'opposizione dell'Inghilterra e dell'Austria riunite (alleanza in apparenza mostruosa, in fondo ragionevole), stipulò, diciamo, pei Principati delle buone condizioni, le quali messe in pratica con intelligenza e coraggio, dovevano menare all'intero affrancamento de'popoli rumeni. La doppia elezione del principe Couza ha risoluto in fatto la quistione dell'unione. Quell'unione oggi è compiuta, il legame che avvince ancora i popoli delle rive del Danubio alla signoria della Porta Ottomana è molto debole, è fragilissimo, e tutti presentiscono, che al primo conflitto si romperà definitivamente. Il sangue ed i tesori prodigati in Crimea sono il prezzo del loro riscatto, e la Francia, il cui nome le loro manifeste e occulte simpatie avevano tante volte invocato, puossi dir con orgoglio la loro liberatrice.

Nello stesso congresso di Parigi, nel quale si proposero incidentemente le più gravi quistioni della politica internazionale, e nel quale si può scorgere il germe di tutti i grandi avvenimenti contemporanei, il Piemonte, che egli ancora col sangue versato al nostro fianco sul campo di battaglia di Trachtir, aveva acquistato il diritto di sedere nel consiglio delle grandi potenze, il Piemonte, nazione italiana, si fece l'organo delle sofferenze e dei voti dell'Italia. Esso domandò in nome della sicurezza d'Europa, al pari che in nome de'diritti dell'umanità, che i governi oppressori che pesavano sulle differenti parti della penisola lenissero rigori, che dopo la disaffezione, dovevano produrre l'odio, la disperazione e la rivolta.

Le dichiarazioni e le riserve solenni del sig. di Cavour furono seguite dalle rimostranze della Francia alle corti di Vienna e di Roma; le nostre relazioni colla corte di Napoli furono sospese; delle vaghe promesse di riforma strappate al governo pontificio furono eluse, siccome le precedenti promesse; le dimande della Francia appoggiate apparentemente dall'Austria vennero potentemente combattute in nome di lei; il papa Pio IX ed il cardinale Antonelli furono incoraggiati alla resistenza.

A tale procedere ostile ed irritante del gabinetto austriaco, erano venuti ad aggiungersi degli atti di persistente opposizione al lavoro di unificazione de'principati Moldo-Valachi, e delle minacce d'intervento nella Servia allora agitata dallo spirito novello.

Finalmente il 1° gennaio 1859, s'intesero quelle caratteristiche parole indirizzate a Francesco Giuseppe, le quali svelando complicazioni, di cui pochi sospettavano la gravità, annunziarono

al mondo l'imminenza di una terribile lotta. Era il primo brontolar di quella tempesta, il cui ultimo colpo di fulmine rimbombò a Solferino.

Ognun sa il rapido corso di quella vittoriosa campagna d'Italia, in cui i nostri soldati si mostrarono i degni figli degli eroi di Lodi, d'Arcole e di Marengo. La Francia e l'Europa di già trasalivano alla speranza della liberazione d'Italia sino all'Adriatico, allorchè sopravvenne la pace di Villafranca tosto conchiusa tra i due imperatori, e di poi confermata a Zurigo. La Lombardia ceduta alla Francia, e da questa retroceduta al Piemonte; i diritti diplomaticamente riservati ai sovrani dell'Italia centrale annullati dall'unanimità delle popolazioni; la Romagna, che nel giorno medesimo della partenza de' soldati austriaci inalberava il vessillo tricolore, e che rifiutava di rientrare sotto il regime de' cardinali legati, infine tutti i popoli dell'Italia che si pronunziavano per l'unione agli Stati Sardi, ed il Re Vittorio Emmanuele, che consentiva, accogliendo i reiterati voti degl'Italiani, a stendere il suo scettro sulle provincie, che si davano a lui; tali furono i risultati del nostro intervento armato, e de' negoziati che lo seguirono.

Pochi mesi or sono, essendo scoppiata un'insurrezione in Sicilia, l'abile ed audace condottiero Garibaldi, seguito da un pugno di volontari, sbarcò sulle coste di essa, e dopo aver riportate due vittorie sull'armata napoletana, entrò trionfante in Palermo, Catania, Messina (tranne la cittadella), e tutte le altre piazze e città siciliane gli aprirono le porte, e l'isola intiera fu bentosto in potere del suo liberatore.

Percosso da questo colpo terribile ed improveduto Francesco II, sollecitò, ma invano, l'intervento delle potenze europee, che sino allora aveva respinto. Fu allora che egli con un atto sovrano (vale a dire con uno di quegli atti, che il Principe può ritrattare a suo bel grado) cercò di far rivivere la costituzione conceduta nel 1848, e poi annullata dal fu suo padre Ferdinando II; accordò l'amnistia, la tricolore bandiera italiana ornata delle armi della sua dinastia, e la promessa di un'alleanza colla monarchia piemontese pel regolamento collettivo degl'interessi generali d'Italia.

Ma le popolazioni erano state sì spesso ingannate con simili concessioni fatte sotto l'incubo della paura, *per disperazione*, e poi eluse o ritrattate quando il pericolo sembrava scomparso, che esse non avevano più fede nella parola del Sovrano, e l'accolsero col motto fatale «*è troppo tardi*».

Si potette allora costatare, a lato di questo disdegnoso accoglimento, il prestigio, che già esercitava sui popoli, e sulla stessa armata, il nome di Garibaldi, l'entusiasmo, che egli suscitava nell'ardente gioventù d'Italia; si potette pur rimarcare nella lettera diretta dai delegati dei dodici quartieri di Napoli al sig. barone Brenier, affine di protestare contro l'attentato di cui l'onorevole diplomatico era stato la vittima, quel passo in cui essi ricordavano il loro debito di gratitudine verso la Francia e l'Imperatore, il quale «*col Re Vittorio Emmanuele dava sul campo di battaglia il segnale del risorgimento d'Italia*». Era agevole presentire, che i Napoletani non limitavano i loro voti ad una edizione novella d'istituzioni, che lasciato non avevano nè gloriose vestigia, nè avventurate memorie; che là come in Toscana e nella Emilia gli spiriti eransi elevati all'idea più alta dell'*unità italiana*, e che determinati a proseguire la realizzazione per mezzo del suffragio, o colle armi, la libertà medesima non accetterebbero, che dalle mani del Re dell'Italia affrancata.

Questi sentimenti sononsi di già realizzati.

Il Dittatore di Sicilia, padrone dello stretto di Messina, ha spinto un'armata nelle Calabrie. Alla sua voce le provincie meridionali del regno di Napoli, la Basilicata, la Capitanata, gli Abruzzi si sono levati contro Francesco II, ed hanno organizzati de' governi provvisorii. Tranne il combattimento di Reggio, in cui la lotta durò men che due o tre ore, i volontari si sono avanzati nel cuore del paese, quasi senza colpo ferire; la regia armata si è in parte dispersa o resa al Capo, la cui cavalleresca bravura e l'intelligente ardire affascina gli animi italiani.

Abbandonato da' suoi ministri e dalla maggior parte de' suoi generali, il giovane figlio di Ferdinando II, vittima espiatoria delle colpe del suo reale predecessore, ha lasciata la sua capitale; e la marina, a malgrado i suoi ordini e le sue preghiere, ha ricusato di seguirlo a Gaeta, preferendo ad una causa perduta quella della patria.

Qualche ora dopo il Dittatore entrava in Napoli accompagnato da quattro sole persone, senza armata, senza scorta, e prendeva le abbandonate redini del governo.

E tutti questi fatti sì strani nella loro rapida successione, si sono compiuti sotto l'influenza d'una stessa idea, d'una stessa volontà: l'*unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele*.

Pur tuttavia un residuo importante di truppe fedeli a Francesco II, fortificato nella piazza di Gaeta e Capua, ha fatto subire ai luogotenenti di Garibaldi presso Caiazzo una rotta miridiale.

Il celebre partigiano ne ha poi fatta un'eclatante vendetta sulle rive del Volturno, o nel momento in cui scrivismo queste linee, una lotta decisiva, la cui riuscita è facile a prevedersi, sta per ingaggiarsi tra i regii ed i volontari, secondati dalle truppe piemontesi.

Volgiamo ora i nostri sguardi verso l'antica Germania. Il culto della patria alemanna, che dal 1813 al 1815 sollevò contra le nostre armate le popolazioni d'oltre Reno, ha continuato dopo il trionfo della coalizione, e la caduta del primo impero, ad essere esaltato dai filosofi, dai sapienti e dai poeti. I libri e le riviste sono piene della glorificazione della razza germanica, delle sue origini e della sua storia. L'Alemagna aspira a sua volta all'unità ed alla libertà. Essa cerca sè stessa, e non trova che la sua circonferenza, non affatto il centro, in cui ella senta battere il suo cuore, sorgere il suo pensiero, e tradursi la sua volontà nella pratica della vita internazionale. Essa reclama istantemente la riforma della sua costituzione federale, e questo desiderio di riforma in fondo non è che l'espressione del bisogno di unità politica.

Or delle due grandi potenze che si disputano la preminenza nella confederazione, una, l'Austria cioè, composta di Slavi, Ungheresi, Italiani, non saprebbe sotto nessun rispetto persoeificare l'idea dell'egemonla alemanna, di cui essa è la negazione. Diretta da un governo autoeratice e senza controllo, essa è inetta a fondare la libertà, di cui è inimica. Sottomessa ad un reggime d'intolleranza oltramontana, essa non può confondersi cogli Stati protestanti, dei quali è l'avversaria, e diverrebbe la persecutrice. All'altra dunque, alla Prussia, nazione germanica d'origine, liberale d'istinto, tollerante per principio, incombe la grave e difficoltosa missione di rifare l'Alemagna.

Nel 1848 con un contro-colpo della nostra rivoluzione ebbe luogo un primo tentativo. Le aspirazioni del popolo prussiano per le istituzioni liberali e per la direzione politica dell'Alemagna, di cui già aveva la direzione letteraria e scientifica, scoppiarono violentemente. Si conosce la storia de' movimenti popolari di Berlino. Sotto la pressione di quei movimenti la Dieta di Francfort offrì al re di Prussia lo scettro di un impero alemanno. Ma Federico Guglielmo, spirito privo di attitudine governamentaria, di romantica fantasia, e di un carattere mobile, si smarrì davanti un'offerta, di cui non aveva compreso la grandezza e l'importanza, e rovinò sotto una responsabilità di cui non aveva calcolato il peso. Nel momento supremo egli indietreggiò innanzi all'eventualità di una collisione con l'Austria, e di una rottura con la Russia allora alleata con quest'ultima, imperciocchè l'Austria non aveva ancora avuta l'occasione di fare stupire il mondo con l'*eccesso della sua ingratitudine*.

Dopo quell'epoca risvegliossi l'antagonismo a proposito della lotta ineguale, che s'ingaggiò fra uno de'ducati della confederazione (Assia Cassel) il quale avevasi dato una costituzione più liberale, e la Dieta, la quale, seguendo l'ispirazione dell'Austria, gli negava il diritto di mutar la sua organizzazione interna. La Prussia incoraggiò gli Assiani alla resistenza. Ma a malgrado gli obblighi morali, che quest'incoraggiamento le aveva imposto, essa disertò la sua parte, abbandonò i suoi clienti, e parve che anch'essa aderisse alle ingiunzioni della Dieta, cioè dell'Austria, di cui la Dieta era il docile strumento.

La questione si affaccierà di nuovo, ed il principe reggente di Prussia, la cui politica presenta, ad intervalli, andamenti più risoluti di quelli del re Guglielmo, e che sembrava non ha guari propenso a sostenere il ducato, dovrà dare il suo avviso. Ma bisogna contare su delle velleità e su promesse, che sono state sì spesso ingannatrici?

La propaganda nazionale si esercita attivamente su tutta la superficie del territorio alemanno. L'idea novella è apparsa anche nel seno dell'assemblea elettiva, che ha sede a Berlino; il governo si è più d'una volta associato ai voti del paese, e se la provvidenza facesse sorgere da queste lato un uomo intelligente, abile ed energico, come l'ha dato il Piemonte, forse ben tosto vedremmo gittarsi le prime pietre dell'edificio dell'impero germanico.

Or qualunque siasi l'epoca in cui l'idea dell'organizzazione della patria alemanna riceverà la sua realizzazione, la disgregazione di tutto ciò che è, non è affatto l'elemento germanico. Questa

logica illazione ci sembra tanto incontestabile quanto l'è una verità matematica. Infatti, lo ammettore la costituzione di una nazione conforme alla legge dell'indipendenza relativa delle razze, ossia, ammettere per ciascuna di esse, individualità distinte, vale essenzialmente ammettere, che essa vorrà separarsi da tutto ciò, che non è quella razza, ed appartenga ad individualità limitrofe. Non si è quindi autorizzato a tacciar d'inconseguenza le suscettività, che i nostri vicini d'oltre Reno han mostrato nel 1859 a riguardo della separazione delle provincie italiane dall'impero austriaco? Affrettiamoci intanto ad aggiungere, che in definitivo, malgrado delle cieche prevenzioni e delle gelose passioni spiegate contro di noi, con più abilità che buona fede, l'Alemagna ha lasciato intaccare il dominio italiano di Francesco Giuseppo, rendendo così omaggio, senza confessarlo, al principio dell'affrancamento delle nazionalità.

Davanti alla propaganda germanica un'altra propaganda attiva si è fatta al nordest dell'Europa tra le razze slave. La Russia mettendo sistematicamente a profitto l'elemento slavo, che le procura l'incorporazione della Polonia, s'insinua per l'organo di questa e per mezzo dei suoi scrittori, nelle menti degli abitanti del ducato di Posen, della Gallizia austriaca, delle rive del Danubio, della Croazia ecc., attirando verso i suoi possedimenti slavi, per l'affinità del sangue, le numerose tribù che hanno sede al sud de'suoi Stati. Ma «*l'uomo s'agita e Dio lo guida*», e Dio fa servire ai suoi disegni le pratiche ambiziose del pari che le virtù de'popoli e de'loro governi. Vedremo più innanzi come la Russia a sua insaputa prepara per questa via la formazione a proprie spese di una confederazione, che probabilmente le diverrà straniera. Checchè ne avvenga, pigliando le mosse unicamente dal principio medesimo della predicazione panslavica, abbiamo il diritto di dire, che essa ad esempio della propaganda germanica, evidentemente suppone la separazione di ciò che non è slavo, vale a dire in riguardo all'Europa, *la separazione* di ogni elemento tartaro o finnico, alemanno od italiano.

Al nordovest dell'Europa, un gruppo considerevole, quantunque inferiore al gruppo germanico, cerca costituirsi distinto e compatto; è quello de'popoli scandinavi, che abitano il littorale del mar Baltico, e sono oggi divisi tra la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Essi si riconoscono come fratelli per origine e per istoriche tradizioni.

Le due razze, germanica o scandinava, hanno già avuto occasione di mostrare il loro antagonismo al tempo dell'insurrezione de'ducati dello Schleswig-Holstein. Questa insurrezione sorvenuta circa un mese dopo la rivoluzione del 24 febbraio 1848, ha per causa reale, come ognun sa, il movimento della razza sassone, che popola l'Holstein, e che per istinto è allontanata dalla Danimarca (cui è pur tuttavia sommessa), o nello stesso tempo è tratta verso le nazioni alemanne.

Per completare l'esposto dobbiamo far menzione di uno de'fatti, forse più caratteristici, di questo bisogno delle razze, di liberarsi cioè dal servaggio, o anche da ogni rapporto di subordinazione ad una razza straniera. Vogliam dire de'tentativi delle isole Ionie per ottenere la loro annessione al Regno Ellenico. È noto il bizzarro regime cui esse sono sottoposte: l'Inghilterra ai termini del trattato del 1815, e nello spirito medesimo che l'ha indotta a prendersi e conservare lo scoglio di Gibilterra, come pure l'isola di Malta, si è incaricata di esercitare su Corfù e il gruppo d'isole che la circonda, un protettorato, che somiglia moltissimo ad un'alta sovranità. Questo protettorato eccita da lungo tempo ne'Ionii una viva ripulsione. I voti e le tendenze, altamente dichiarate da questi popoli della razza ellenica, son dirette verso il piccolo regno di Grecia, promessa fatta all'avvenire, addentellato di un grande edifizio. Non entreremo nel racconto delle lotte, che il Parlamento ionico ha ingaggiato col lord Alto-Commissario: basterà ricordare che nella sua ultima seduta ha rifiutato perentoriamente di dar seguito alle riforme proposte dal rappresentante della corona d'Inghilterra, anzi di esaminarle, ed ha motivato il suo rifiuto sulla volontà de'Ionii di liberarsi dal protettorato, o piuttosto dalla sovranità dello straniero. Il lord-Commissario si vide obbligato a por termine alla sessione e chiudere una tribuna che diveniva un pericolo pel possesso di Stato dell'autorità britannica.

Dopo aver esaminato le probabili e forse le prossime conseguenze del principio delle nazionalità relativamente alla distribuzione degli Stati, ci resta ad indicarne le future conseguenze sotto il rapporto economico e morale.

Dopo che l'epoca delle conquiste è stata chiusa dal più grande genio militare dei tempi mo-

derni, la maggior parte delle insurrezioni e delle guerre, siccome abbiamo mostrato più innanzi, hanno avuto per motivo reale l'istintivo desiderio de'popoli di ricuperare le loro autonomia. Segue da ciò, che allorquando i popoli saranno in possesso della loro integrità ed assetto territoriale, si organizzerà una situazione normale, in cui si allontaneranno sempre più le probabilità di conflitti.

« Quando la Francia è soddisfatta, ha detto l'imperatore, l'Europa è tranquilla ». A quanto più forte ragione sarà assicurata la pace, quando tutte le nazioni europee saranno soddisfatte nel più ardente de'loro voti!

Si comprende infatti, che dopo che la nuova legge avrà tracciato tra esso delle linee di demarcazione, le manterrà con la sua propria virtù; e siccome essa servirà di base alla costituzione degli Stati rigenerati, ciascuno la rispetterà tanto più, che vi vedrà egli stesso il fondamento del suo possesso.

Si aprirà un'era novella in cui i popoli esenti dalle preoccupazioni guerriere, che hanno per tanti secoli pesati su i loro destini, volgeranno senza timore le loro attività verso i lavori della pace, verso le feconde rivalità delle scienze, delle lettere e delle arti. Ciascuno di essi riporterà verso le intraprese produttive quegl'immensi capitali, che consacrano, ne'giorni nostri, a sterili preparativi di scontri sanguinosi; ciascuno di essi renderà ai campi, al lavoratorio, alla famiglia quei robusti petti, quelle braccia vigorose, che una dura necessità, la legge che regola l'imposta del sangue, ciascun anno loro rapisce.

Pertanto, si dirà, in nessun tempo le armate furono più numerose e gli strumenti di guerra dotati di maggiore potenza distruttive; giammai i mezzi di attacco e di difesa militari furono l'oggetto di maggiori incoraggiamenti, ed assorbirono somme più considerevoli. L'Inghilterra, mossa da chimerico pericolo di un'invasione francese, e dal pericolo più reale, che la minaccia in Oriente, fortifica le sue coste, accresce la sua marina da guerra, arruola marinai, e ciò che è più grave *pel suo avvenire politico*, crea de'corpi di volontari, ed accresce smisuratamente la sua armata permanente. La Francia e la Prussia, la Russia e l'Austria sentono l'avvicinamento di una crisi, che può portar via il *malato* di Costantinopoli, e si preparano, siccome l'Inghilterra, per questo difficile momento. Tutti si tengono sul piede di guerra, o almeno di pace armata. Una tale situazione non fa guari presagire che si raggiungerà l'avvenimento della pace europea. Vi si possono vedere al contrario i sintomi di violenti collisioni, che faran lungamente gemere l'umanità.

Nessuno più di noi deplora e guarda con orrore eventualità sì terribili, nelle quali senza parlare de'disastri industriali e finanzieri, il sangue umano scorrer deve a grosse onde. Noi saremmo felici di pensare, che la trasformazione la quale sta per operarsi in Europa, arriverà al suo termine senza dilaceramenti e senza dolori. Ma puossi sperare, che i governi i quali detengono tutte o parte delle nazionalità smembrate, saranno per aderire al principio, che noi difendiamo, o lasceranno agli elementi la libertà di andare verso il punto, in cui li chiamano le loro naturali ed istoriche affinità? No certamente; e siccome un principio dotato di una sì possente vitalità non saprebbe inclinarsi nè arrestarsi innanzi ad un interesse secondario ed illegittimo, quale si è quello di una sovranità creata dalla conquista, il conflitto è inevitabile, e deve terminarsi siccome nella Morea nel 1828, sulle rive del Danubio nel 1856, nelle contrade subalpine nel 1859, e piedi dell'Etna nel 1860.

Laonde è d'uopo prevedere, che d'ora in avanti, movimenti analoghi a quelli della Sicilia si manifesteranno su diversi punti del nostro continente, e che tali movimenti saranno seguiti da violenti lotte.

D'altronde la guerra non data da ieri. L'antichità, il medio evo, ed i tre ultimi secoli della antica monarchia francese, son talmente ripieni di spedizioni per terra e per mare, d'invasioni portate da una nazione all'altra limitrofa, di scorrerie di signori sul dominio de'signori vicini, che puossi dire che la guerra eravi lo stato abituale, e la pace l'eccezione. Quindi gli annalisti prendonsi cura di notare i brevi periodi di pace, piuttosto di tregua, che la Chiesa imponeva ai belligeranti, e queste stesse tregue tra gl'imperi divenivano soventi volte il segnale di lotte intestine, o di depredazioni armate tra i sudditi di uno stesso governo.

Le guerre private del medio evo son diminuite in ragion diretta dell'indebolimento del po-

tere feudale e del concentramento delle forze egualmente che delle risorse sociali nelle mani del Principe, concentramento cho i popoli occidentali, tratti dall'educazione politica, che hanno avuto dai Romani, del pari che dai loro istinti, hanno spontaneamente ed attivamente concorso a realizzare.

In quanto alle invasioni ed allo guerre internazionali, avendo il lavoro agricola fissato per sempre i popoli sul suolo che abitano, le emigrazioni, che avevano luogo nell'antichità e dopo la caduta dell'impero romano sino ai tempi in cui Carlo Magno ne arrestò il corso, quelle grandi emigrazioni non sono più da temersi. Non vi sono più quelle masse nomadi, fluttuanti, di tribù di pastori le quali, senza durevolo legame colla terra, si muovano incessantemente per passare da un luogo in un altro, spinte dalla speranza di un clima più dolce, di un paese più fertile, e di una preda ricca e facile a raccogliersi in opulenti città.

Quando pure esistessero ancora tali masse, esse incontrerebbero dalla prima stazione delle popolazioni compatte, attaccate a'loro campi e formanti una barriera insormontabile.

Finalmente per una natural conseguenza della moltiplicità dello relazioni e della solidarietà d'interessi, che lo rapide vie di trasporto hanno creato fra le nazioni civilizzate, queste si mostrano sempre più tolleranti e disposte alle transazioni in tutto ciò, che non ai appartiene alla loro reciproca indipendenza. Esse comprendono, che tutt' i membri della grande famiglia son tenuti a contribuire, secondo le loro rispettive attitudini, allo sviluppo delle facoltà umane nelle loro applicazioni sì varie, cioè all' incessante miglioramento dell' essere umano e dello stato sociale.

Lungi dal vedere nella guerra, siccome alcuni pubblicisti empi e sacrileghi, uno spurgamento, un modo di salutar emission di sangue, la piupparte degli uomini la riguardano ormai siccome una dolorosa calamità che essi scongiurano, che allontanano con tutti i loro sforzi, e di cui vogliono, quando la subiscono, conoscere e giudicar la causa. Il dritto di pace e di guerra di cui i principi sono rivestiti dal legislatore politico, è quindi limitato da questa suprema giurisdizione, presente in tutti i luoghi, che si appella la *coscienza pubblica*.

Si è questo un fatto nuovo, un progresso considerevole: non havvi oggi alcuno, il quale non riconosca che la guerra sia uno di quei fenomeni, di cui la Società rende sempre più rare le manifestazioni, e che essa tende a fare scomparire.

Quindi siamo convinti, che dal compimento del lavoro di ricostituzione delle nazionalità europee, il continente procederà rapidamente ad una completa pacificazione.

Si può ben immaginare in quest'ipotesi il grado di prosperità che procurerebbe ai popoli il concentramento delle loro risorse, e de'loro sforzi nel dominio senza limiti delle scienze, delle arti e delle industrie. Armato, siccome egli è, di agenti onnipotenti, sconosciuti agli antichi, quali sono la stampa, il vapore, le ferrovie, l'elettricismo, i telegrafi, il gas ed il credito, questa forza invisibile che moltiplica le risorse sociali, quali miracoli, così armato, non produrrebbe il genio moderno! Quanti uomini privi d' insegnamenti intellettuali e morali potrebbero, al contatto delle opere dello spirito, purificare e fortificare le loro anime! Quante sfortunate creature, oggi ancor dedicate fin dalla loro infanzia, e come per una fatalità inesorabile al vizio ed al delitto, sarebbero per mezzo di asili aperti in tutt' i luoghi, e se facesse bisogno, con lo spodestamento legale di donne che non hanno di madre che il nome solo, liberato da un'atmosfera impura ed elevate alle aeree regioni della virtù!

Tali sono ne'termini più generali i risultati da sperarsi sotto il punto di vista economico e morale della grande rivoluzione, che si compie sotto i nostri occhi.

Si potrebbe temere, che la pacificazione del nostro continente, ed i moltiplicati rapporti delle nazioni tra loro non portassero una specie di fusione, un completo scancellamento dei loro tipi originali, e non producessero una tale uniformità, che farebbe, a lungo andare, cader le opere dell'uomo in uno stampo uniforme.

Ma sarebbe questo un timoro mal fondato. Egli è pur vero, che le strade ferrate, la navigazione a vapore, la stampa e finalmente la diffusione della lingua francese, che è quella dell'apostolato filosofico, ravvicinano necessariamente i popoli, confondono i loro interessi, rendono comune agli uni e agli altri le probabilità di felicità o d' infortunio, in una parola li uniscono tra loro con numerosi ed indissolubili legami. Ma fa d' uopo riconoscere nello stesso tempo,

che l'affrancamento delle razze, dando libero campo ai loro istinti nativi, deve produrre in tutte le carriere, in tutte le branche di applicazione dell' intelligenza umana, un' efflorescenza varia siccome questi stessi istinti, e siccome le risorse, che terreni e climi differenti mettono a loro portata. Per modo che invece dell'uniformità, che si teme, la dottrina, che professiamo, avrebbe per risultato di mantenere costantemente tra le nazioni ciò che costituisce i lineamenti distintivi dei loro caratteri, ed una diversità preziosa nelle produzioni non altrimenti che nelle attitudini di essi.

Questa diversità si farebbe notare ancora nelle organizzazioni governative dei popoli. Mentre che gli uni, presso i quali domina il genio individuale, si sommetterebbero ad un potere unico, temporaneo, vitalizio o ereditario, cioè ad un regime in cui i poteri locali sarebbero molto subordinati ed assai oscurati; altri dotati dello spirito di collettività, si costituirebbero secondo un sistema federativo, nel quale le multiplicità, o le assemblee provinciali rappresenterebbero una parte importante; altri infine cercherebbero una forma in cui gli elementi fossero saggiamente equilibrati per mezzo di un formalismo minuzioso; in una parola ciascuno organizzerebbe la sua amministrazione interna secondo il proprio desiderio, la propria tendenza naturale o le tradizioni storiche.

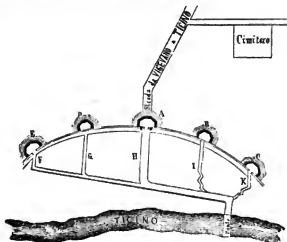
Un uomo, che fu un gran filosofo ed un grande padre della Chiesa, ha scritto queste parole degne di osservazione « *Pax est tranquillitas ordinis* ». « La pace è la tranquillità dell' ordine » ha detto dopo di lui un sapiente prelato. Ma quest'ordine non è quello di cui un Ministro annunziava il ristabilimento in Varsavia, l' indomani dell'occupazione della sventurata città dalle armate russe; non è l'ordine lugubre, che regna su di cadaveri e su di ruine; non è punto l'ordine imposto dalla violenza, e che la violenza può solo mantenere . . . no. Quest' ordine, la cui tranquillità è la pace ideale nel bel linguaggio del Santo Vescovo d' Ippona, si è un ordine armonico in cui gli elementi sono al posto, che la natura ha loro assegnato, in cui obbedendosi alle aspirazioni od ai legittimi bisogni degl'individui e dei popoli, l'umanità cammina libera e confidente nella via, che Dio medesimo le ha tracciata ».

B

(Pag. 74, nota 1).

A complemento dollo prove già nel corso dell'opera addotte intorno al contegno degli Austriaci in Piomonte, ai tentativi da ossi fatti per ingannare l'opinione pubblica, ed al giudizio che ne' paesi civili pronunciarono tutti gli imparziali, pubblichiamo qui alcuni supplomenti di *relazioni*, ed alcuni estratti di giornali relativi a vari episodi dell'occupazione.—

I.

L'autore della particolareggiata relazione del soggiorno degli Anstriaci in Vercelli, accenna in essa (a pag. 74) ai fortilizi con gravissimo dispendio della città costruttivi dagli Austriaci. Eccono il disegno, qualo ci fu dallo stesso sig. Muzio trasmesso.

II.

Estratto dell' Indépendance Belge.

Ecco i tratti più notevoli della particolaro corrispondenza diretta all'*Indépendance* dal qnartiere generalo austriaco, in data 13 maggio, Mortara, la quale chiarisce quanta fosse la buona fedo austriaca.

« Dopo aver fatte inoltrare lo nostre truppe fino a Biolla..... e dopo aver stabilito il nostro quartiere generale a *Vercelli*..... non sneccedette fatto d'importanza, eccettuate alcune scaramnccie.

« L'esercito è ben accolto in tutte le località; le grandi quantità di munizioni raccolte dal nemico servirono *naturalmente* all'uso nostro, senza che lo guardie preposte alla loro custodia ci opponessoro una viva resistenza ».

Il corrispondente non parla di requisizioni: infatti gli Austriaci, secondo questa versione, non ne avrebboro abbisognato, avendo trovata una grande quantità di viveri destinata alle truppe plemontesi. Non bisogna dimonticarsi che, por confossione di tutti i fogli viennesi, l'esercito

piemontese si era ritirato sulle linee del Po, e della Dora molto prima che succedesse l'invasione.

« Entrati in Biella, prosegue il corrispondente, subito vennero a noi i più distinti personaggi della città, assicurandoci che l'unico dispiacere che essi provavano era motivato dal non essere noi arrivati più presto, giacchè in tal modo avrebbero avuto un motivo plausibile per non eseguire l'ordine che ingiunge ai contingenti di recarsi all'esercito. Nessuno di noi ama la guerra, dicevano essi: la guerra è solo amata dagli studenti, dagli avvocati, e da quelli che non hanno nulla a perdere. Alcune lettere di soldati piemontesi, da noi intercettate, esprimono la speranza di non affrontarsi con le nostre truppe, se non in terza linea, dopo i volontari di Garibaldi ed i Francesi ».

Si può essere più ridicoli e più impudenti?

« I Piemontesi, seguita il carteggio, requisirono con violenza gli abitanti di Stroppiana di fornir loro tutti i viveri che possedevano. In Novara si rinvennero venti individui in abito uniforme austriaco che avevano saccheggiato, rubato, e requisiti gli abitanti, a nome degli Austriaci.

« Al passaggio della Sesia, *presso Frassineto!!!* dodici soldati del nostro esercito furono travolti nell'acqua, e si sarebbero forse annegati, senza lo zelo degli abitanti del paese, i quali si slanciarono nel fiume per salvarli!! Tale atto di coraggio fu generosamente ricompensato (forse con una ventina di bastonate?) e prova che il popolo piemontese non è poi tanto ribaldo come ce lo avevano descritto (gentile!).

« I periodici di Torino hanno finora pubblicati 19 bollettini della guerra, pieni di fatti gloriosi per parte dei Sardi. Noi ci siamo contentati di pubblicarne tre; non abbiamo finora se non tre morti e trenta feriti. Ogni dimostrazione ed attacco dei nostri eccita il grido d'allarme nelle schiere nemiche: siccome noi ci ritiriamo, come si usa, dopo aver raggiunto lo scopo nostro, i giornali piemontesi cantano vittoria, e dicono che ci hanno respinti e fugati ».

Se i patimenti dei nostri cari, se il sacrificio di amici e generosi sull'altare della santa italiana indipendenza non ci riempissero di rammarico, saremmo inclinati a fare alcune lepide chiose a questi *irrefragabili* documenti stampati dall'onesto foglio di Bruxelles, sui quali si compilerà la storia autentica dei fasti della casa di Absburgo nel 1859, e nei quali si fa passare la Sesia a Frassineto.

Ci aspettiamo di leggere tra breve nell'*Indépendance* qualche nuova corrispondenza dal quartier generale austriaco relativamente al fatto d'arme di Montebello, con una particolareggiata relazione di questa *nuova vittoria* dell'Austria.

III.

Carteggio dell' INDIPENDENTE *sull'occupazione austriaca in Novara.*

Novara, 19 maggio 1859.

Colle comunicazioni rese più o meno difficili e le mille dicerie che corrono in momenti come quelli in cui ci troviamo, difficile assai riesce il potere al primo momento conoscere nella loro integrità, e spogli di qualsiasi errore, i fatti che succedono, anche a non molta distanza. — Quanto vi scriveva ieri dell'imposta messa dall'austriaco al non grosso comune di Biandrate di somministrare tosto all'armata 200 brente di vino e num. 100 buoi sta in fatti; solo quelle requisizioni venivano fatte comprendendo quel comune nelle requisizioni pel Vercellese, mentre se altre volte fu unito alla provincia di Vercelli, ora invece fa parte di quella di Novara.— Il municipio di Biandrate non potette esimersi dal soddisfare all'ordine avuto, ma si sarebbero fatti reclami, e rimesse le prescritte requisizioni a conto di quanto fu imposto a questa città e sua provincia.

Che l'austriaco poi abbia o non fatto ragione a sì giusto sconto, non mi è finora noto. Il

denaro sborsato dai due osti di Trecate, ebbe luogo per dimanda del sindaco ed a conto di quel municipio, che trovasi da più giorni nella necessità di chiedere delle proporzionali somme agli estimati onde poter fare fronte alla assai grave spesa del vitto e giornaliera grossa mercede di non poche centinaia di quei braccianti requisiti ai lavori di trincee, ecc. a S. Martino Ticino.

Con questo restano chiariti e meglio chiariti quei fatti, ed ora aggiungerò che come agli altri estimati del comune di Trecate, essendosi quel municipio pure rivolto a questo monsignore vescovo, ebbe rifiuto pari a quello cui toccò al municipio di Romentino.

Stamane correvano voci di gravi perdite ieri toccate agli austriaci, e prendevano consistenza dal fatto che provenienti da verso Mortara passarono per Trecate diretti a Magenta diversi carri carichi di lancie, elmi, selle e simili oggetti, e di alquanti soldati, ed anche dal vedere qui ufficiali austriaci pensierosi e con portamento dimesso. — Correva pure voce che il quartier generale sia portato ad Abbiategrasso, crederei però possa essere occorso in proposito qualche errore. — Lo scoppio delle mine che fecero oggi saltare il ponte di Vercelli qui annunciava l'avvicinarsi di nostre truppe a quella città. — Da Milano ieri a mezzo della ferrovia trasportavansi a Magenta dei grossi vasi in rame ben chiusi e pieni di polvere aventi annesso l'occorrente tubo per la miccia e destinati a porsi tosto nelle camere di mina praticate nel ponte di Buffalora, in surrogazione delle polveri già prima messevi e ciò per tema forse non bastassero quelle all'uopo, o potessero avere sofferto dalle pioggie cadute in questi giorni.

IV.

Supplemento ai ragguagli circa l'occupazione austriaca in LUMELLO *(Lomellina).*

Fu nel giorno primo dell'ora scorso maggio quando si presentò in questo Comune un corpo di truppe austriache, fanteria e cavalleria, con gran treno d'artiglieria, capitanato dal principe di Schwarzembergh. Il suo numero fu calcolato a circa 30 mila. In parte si è accampata; ed in parte si stanziò nel paese. Tutte le corti, le aie, i fenili furono occupati; e tutte le case si resero piene di offiziali, occupando tutte le camere.

Si presentò tosto al sindaco un uffiziale a chiedere 50 buoi, 60 brente di vino, 32 mila razioni di pane, 400 sacchi d'avena, dieci grossi carri di fieno, e 40 sacchi di riso per l'esercito. La richiesta fu verbale e sommamente minacciosa.

Nel giorno successivo comparve il generale Giulay, avendo qui stabilite e tenuto il suo quartiere generale per 6 giorni, sinchè lo trasportò a Mortara.

Ma fu tosto surrogato dal generale Benedeck, che tenne qui la sua sede costantemente col suo stato maggiore sino al 2 del volgente mese.

Con lui stanziarono pure qui interpolatamente li generali Langh, Filippovih, Rodenberga, ed i marescialli Keller e Stadion con molti colonnelli e maggiori, talchè ogni particolare dovette sempre loro cedere pressecchè tutta la sua abitazione.

Ognigiorno la truppa si cambiava ora in più, ora in meno. Era un continuo movimento, ora innanzi, ora indietro. Ma non risiedevano mai meno di 7 a 8 mila uomini, con due batterie di cannoni, e relativo treno.

L'uffizio comunale dovette stare aperto sì di giorno, che di notte, ed in ogni momento si presentavano ufficiali o sergenti a chiedere viveri, vetture ed ogni cosa. I loro comandi erano sempre li più sgarbati e minacciosi, ed alcune volte accompagnati da mali trattamenti con vie di fatte.

Il vice-sindaco, nella prima notte del 1° al 2 maggio, fu percosso con una sciabola, perchè non aveva subito in pronte due carri di legna.

Per lo stesso motivo, e nella stessa notte, un ussero sguainò la sciabola, in atto di voler tagliare il capo al primo segretario, perchè non se gli dava subito quanto chiedeva.

Ed il serviente, come tutte le persone destinate al servizio del municipio, venivano tratto tratto mal trattati con pugni e schiaffi se non era subito pronto quanto chiedevano.

Il sindaco era da quegli ufficiali considerato ancor meno di un mozzo di stalla. Se rispondeva non esistere quanto se gli chiedeva, lo afferravano e lo conducevano nelle corti o nelle case dove facevano perquisizioni.

Se chiedeva loro l'ordine per iscritto di quanto pretendevano, alzavano la sciabola, minacciando percosse, saccheggio o persino il fuoco.

Non vi ha penna, che possa abbastanza indicare la temerità e la gravezza dei loro insulti o mal trattamenti.

Ogni giorno i generali Giulay e Benedeck con lauti pranzi chiamavano, il primo da 50 a 60, il secondo da 25 a 50 convitati.

Fu rimarcato, che mentre tuonava il cannone sulle rive del Po, quando se ne voleva tentare il passaggio, li detti generali se ne stavano tranquilli a ricca mensa, consumando le più squisite vivande.

Essi prevedevano una battaglia in questo paese. Quindi nello scorso mese si accinsero a fortificarlo, formando bastioni con legna, piante e terra da ogni lato dell'uscita da questo abitato. Lavoravano fra soldati o contadini requisiti più di 600 uomini ogni giorno, requisiti anche nelle vicine comuni.

Vi si fecero molti scavi, terrapieni, e cannoniere. Si scotennarono i prati, si devastarono i frutti pendenti nei campi, e si fece un atterramento immenso di piante; oltrecchè si rubavano continuamente le erbe ed i fieni nei prati.

Il generale Giulay ordinò sotto pena della fucilazione la consegna di tutte le armi, che fu tosto eseguita, ed alcuni proprietarii di esse, avendone chiesta la restituzione al comandante di piazza, certo Hebez, quando stava nella notte del 2 corrente per abbandonare il paese, vi ha aderito; ma volle da essi una contribuzione di 18 marenghi.

V.

Supplemento ai ragguagli riguardo all'occupazione austriaca in GARLASCO *(Lomellina).*

Forse dalle relazioni che saranno state fatte dai direttori delle poste per le lettere, sarà noto il contegno, che nei principali uffici di posta serbarono i capi dell'Austriaca armata, ma a vie meglio corroborarli non sarà inopportuno il far conoscere, che quando partivasi la prima volta da Garlasco il quartier generale di Giulay, in una casa dove erano stati d'alloggio varii superiori ufficiali furono da questi ivi abbandonati molti giornali coi rispettivi indirizzi ai loro destinatari, appartenenti a diversi luoghi di questa divisione, ed evidente appariva, dai pezzetti di carta non affatto consunti dalle fiamme, che non poche carte erano state abbruciate.

Compiacevasi l'eroe austriaco Giulay, di passeggiare a piedi in berretto, fumando sigari, colle mani incrocicchiate sulle reni, col seguito di qualche generale e di altri ufficiali la via maestra di questo borgo, e scorgendo come nessuno al suo passaggio gli facesse di cappello, nel ritorno di una delle prime di tali passeggiate si fece precedere di qualche passo da un suo aiutante, che si volse ad alcuni signori che stavano in piedi conversando, e gli obbligò a salutare il suo padrone Giulay, che degnavasi di restituire volontariamente l'involontario ricevuto saluto, ma bastò questo fattarello, che in breve a tutti rendevasi noto, perchè in seguito ciascuno potesse esimersi dal secondare il vanitoso desiderio dell'austriaco duce, reso ridicolo oggetto di questi terrazzani.

Nell'occasione poi della consegna delle armi, il commissario di polizia Gajotti, incaricato di tale bisogna, affettava di prendere esatta nota delle armi e munizioni che riceveva, ed anzi da un impiegato municipale faceva atendere in doppio la nota medesima, dicendo che era destinata per l'ufficio comunale per poterne avere a suo tempo norma, quando le armi sarebbero

state restituite, ma si tenne le due note, e fatta una scelta delle armi migliori, coadjuvato da un capitano de' Dragoni e da altri ufficiali, queste si tennero a parte e colle altre non furono caricate; più vista una buona spada, che voleva farsela sua, la nascose sotto un guardaroba esistente nella Camera, ove aveva luogo detta consegna: non sfuggì però la cosa ad un impiegato del Comune, il quale sospettando di un tranello ordito a danno del Municipio, s'affrettò di osservare allo stesso Commissario, che si dimenticava una spada, e chinandosi glie la faceva vedere; finse allora il commissario che veramente non aveva fatto attenzione a quell'arma, se la prese, ma dal successivo suo contegno apparve che non era che per appropriarsela, che ivi l'aveva nascosta, perchè alcun altro a lui superiore non se ne fosse prima impadronito.

Si seppe quindi da alcuni ufficiali più franchi e di buon conto, o meno ipocriti, o più impudenti, che di quelle armi sarebbesi fatta una scelta, che le migliori sarebbero state divise fra l'uffizialità, e le altre distrutte, o rese affatto inservibili, e forse così sarebbe stata la cosa; ma obbligati gli Austriaci ad andarsene da Pavia, ove le avevano fatte trasportare, le gettarono nel Ticino, ed a malgrado le disposizioni del Municipio di quella città, pochissime armi e di infima qualità furono ricuperate.

Le somministranze dietro requisizioni d'ogni sorta e specialmente in vettovaglie, e mezzi di trasporto fatte direttamente al Municipio, e col mezzo della Giunta provinciale furono accertate dei seguenti reali valori.

Dal 30 aprile al 3 giugno 1859 ai varii corpi di truppe austriache di passaggio, e permanenti . . . . L. 129,563 33

Dal 19 maggio al 2 giugno 1859, al quartier generale rimasto di permanenza in Garlasco . . . . » 9,230 57

Totale somministranze L. 138,793 90

Le rapine a pregiudizio dei privati, ed i danni cagionati nelle proprietà campestri, dietro consegna ed estimo, si valutarono ascendere alla somma approssimativa di . . . . L. 100,073 »

Totale somministranze e danni . . . . L 238,866 90

Garlasco il 28 ottobre 1859.

L. A. B.

VI.

Carteggio del DIRITTO *sulla occupazione austriaca in Lomellina.*

Vigevano, 11 giugno.

Il conte Giulay e i suoi soldati intendevano adunque doversi comprendere nelle requisizioni le cose possibili e le non possibili. Più di un uffiziale ebbe a dire ripetutamente, che non si sarebbero lasciati alla Lomellina fuorchè gli occhi per piangere. Quando il municipio non sapeva più dare, ed anche prima che il municipio fosse richiesto, il soldato gettavasi armata mano nei tuguri dei contadini, ne' cascinali, pei prati e pei boschi, e disertava boschi, prati, cantine, legnaie, stalle o fenili. Aggiungendo infine lo scherno all ingordigia pretendeva dai suoi ospiti prelibati vini, e studiate leccornie, mentre voleva dal comune sigari del Piemonte, e sale di Vienna. Nel microscopico villaggio di Garbana chiedeva in poco d'ora centocinquanta chilogrammi di pepe. Riempitasi sontuosamente l'epa a Lomello, mandava pompesamente, e con armi, a Vigevano, per trasportare da un bordello al servizio del quartier generale alcune prostituite.

Fate voi ragione, se la boria e l'insolenza tedesca dovevano sfavillare in queste eroiche imprese. Per certo le finivano in violenza alle persone, quando codeste opponevano alcuna, anche debolissima, resistenza ai loro capricci.

Ora, che dire delle requisizioni d'opere per la costruzione degli innumeri fortilizi, co' quali si fece irta la nostra terra? Il villico vi era compellito colle baionette alle reni. Vi erano tratte

donno, fanciulli e vecchi, e più d'una mano solita a vestire il guanto fu costretta a farsi ruvida col badile.

Riluttava il povero popolo, miseramente da ogni autorità amministrativa abbandonato a se medesimo, come pur poteva contro a tanta servitù. Il suo braccio cadeva lento e debole a squarciare il patrio suolo, per erigervi ripari ed appoggi allo straniero. Allora l'austriaco tentava ubbriacarlo, cantavagli in tutti i tuoni, che causa della guerra e d'ogni malanno erano il re, ed i ricchi, e costringeva il comune a pagargli il lavoro di più lauto salario. Nullameno ciò non bastava ancora a rompere il senso morale della popolazione, che animosa ribellavasi. Un dì gli Austriaci sono stati costretti a spostare i contadini colle baionette dal Duomo, ove eransi rifuggiti per evitare l' indegno lavoro. Spinti la sera armata mano su pel castello, onde non fuggissero la notte, quei bravi obbedirono, gridando in coro, ed in faccia alle furenti orde, un clamoroso viva a Vittorio Emanuele.

Rinuncio, caro Direttore, al disegno di narrarvi anche pochi degli episodii, che hanno fatto palese quanto odio separa l'Italiano dall' Austriaco, e quanti dolori ha questi sparsi nella terra selvaggiamente occupata. Nè sarebbe facile raccogliere ed ordinare in così breve tempo le notizie principali dell' occupazione, opera alla quale attenderà senza dubbio il governo, che n'ha tra le mani i mezzi. Il governo potrà dimostrare, anche dopo le vittorie, all' Europa attonita, che la più barbara potenza che è in questa parte dell' universo è l'Austria.

Dai proclami di Zobel e di Giulay pubblicati sullo scorcio dell' invasione, hanno certamente potuto argomentare i Piemontesi a qual punto fu portato il terrore nella inerme e prostrata Lomellina.

Il cupo dramma del misero Pallavicini, sedotto e calunniato da un caporale, condotto sul campo di morte e graziato nell' istante in cui si comandava il fuoco, doveva esso un esempio a chi osasse. Gli ufficiali si esprimevano in Vigevano più volte: non sembrar loro vera tanta serenità nella popolazione che stava nell' agonia. Sarebbesi questa bella città, di 16 mila anime, illuminata l'ultimo dì con un grandioso incendio. E compiacevansi di simili efferatezze, come di prove della loro potenza. Finalmente il cannone vittorioso di Palestro, e il precipite retrocedere dell'armata ci fecero accorti che era imminente la liberazione. Sfilò la truppa muta e chiusa per due intieri giorni, appostando cannoni alle porte della città e barricando qualche sito. Un reggimento ussari ritentò la prova di strappare acclamazioni al popolo, che non solo respinse con un ostinato silenzio le ingiuriose provocazioni, ma anzi non nascose la sua gioia per la ritirata del nemico.

Alcuni onesti carrettieri di Vigevano furono imprigionati ed abdotti dagli Austriaci. Nel mentre ci giungevano novelle della vicina Gambolò, che era fortemente minacciata, arrestati e maltrattati i cittadini più distinti.

Vi ho delineato a grandi tratti la triste storia della nostra servitù. Se verrà istituita una inchiesta, essa documenterà largamente i fieri giudizi che ci hanno strappato quei barbari. Ma un pensiero ci sollevava nelle nostre angoscie, o le accresceva un fatto. Confortava la condotta ferma e dignitosa del popolo. Affliggeva il contegno, piucchè timido e riservato, ossequente e servile dei pochi che s'erano tratta in mano la cosa pubblica. Il sindaco nostro, antica creatura dei gesuiti, notissimo per nullità di spirito e di cuore, tremava come foglia al vento; il segretario, uomo di capacità straordinaria e padrone cogli Austriaci della città, strapazzava, minacciava, insolentiva i cittadini, tripudiava a desco cogli Austriaci. Costoro misero avanti a rappresentante d'onore ed a scudo della città un ricco filatore di seta, che s'era guadagnato nel 1849 una croce dal governo austriaco. Pensate, con questi amministratori, con quanta dignità e successo fu la città difesa dagli artigli dell'acquila bicipite. La Giunta provinciale, nel subire un ufficio di nessun decoro, giovò in questo almeno che pose un po'di logica alla rapina, e sminuì i contatti diretti del nemico coi comuni.

In una notte sì fitta di cose e di uomini, alcuni gagliardi vigevanesi, pressochè cupidi della illuminazione promessa dagli Austriaci, proposero al sindaco essere pronti a recidere sott'acqua le gomene del ponte, su cui l'inimico ripassò rapidissimo per Buffalora. La proposta fu naturalmente dichiarata spaventosa e respinta. Dio accordi pronte e grandi vittorie ai prodi, che vendicano ormai l'Italia, e rimembrano le generose audacie de'Camilli e de'Scipioni.

VII.

Rendiconto della Giunta della Lomellina.

Distinta delle merci comperate giusta le risultanze dello Scaricamento.

Avena, some milanesi	4,160 »
Vino, ettolitri	1,109 35
Acquavita, ettolitri	125 07
Frumento, moggia milanesi	400 »
Farina di frumento, quintali	400 »
Sacchi di tela	4,960 »
Legnami per materiale d'artiglieria del valore di . L.	202 »
Fieno da vari particolari, quintali	60 25
Sale, quintali	7 »

Distinta delle merci requisite e somministrate dai Comuni.

Capi di bostiamo, come dall'elenco infrascritto	227
Fieno, quintali	466
Cuoio, quintali	8 50

Somministranze fatte alle truppe austriache.

Avena, some milanesi	4,111 »
Vino, ettolitri	694 50
Acquavita, ettolitri	104 17
Fieno, quintali	466 »
Capi di bestiamo	215 »
Cuoio, quintali	8 50
Legnami per materialo d'artiglieria, del valore di.	202 »

Oltre a tali merci vennero rimesse allo medesime truppe, sacchi di tela 4,111 o botti 52.

Confronto tra le somministranze fatte e quelle requisite.

Qualità del genere.	Somministranze fatte.	Somministranze requisite.
Avena, some milanesi	4111 »	7380
Vino, ottolitri	694 50	1,800
Acquavita, ettolitri	104 17	180
Fieno, quintali	526 25	1080
Capi di bestiame	215 »	500
Cuoio, quintali	8 50	150

VIII.

Supplemento ai ragguagli dell'occupazione austriaca nel Comune di Tromello *(Lomellina).*

Le esposte cifre delle requisizioni o dei danni causati dall' armata *austriaca* sembreranno a prima vista esagerate, ma saranno al certo riconosciute fondate, se si avverte, che durante i lunghissimi trentacinquo giorni dell' ultima invasiono nemica questo territorio fu pressochè continuamente occupato da un corpo d'armata, poichè in due volte accampò per sette giorni il quinto corpo, pure in dno volte per quattro giorni l'ottavo corpo, e per quattordici giorni continui il terzo corpo: facevano parte di detti corpi lo relative batterie, ambulanze sanitarie, ecc.

Stanziò pure quasi continuamente una numerosa riserva d' artiglieria, che s' allontanava dal paese interpolatamente per un giorno, e poi ritornava.

Stanziarono le divisioni di riserva di cavalleria *Mendorff*, *Poullj* e *Schomberger*, gli equipaggi delle trombe militari, i *Racchettieri*, i *Pontonieri*, le riserve delle munizioni ecc., e non per alcuni giorni.

Stanziò per qualche tempo la Provianda Borghese composta di tre mila cavalli circa ed i conducenti della stessa lasciati, unitamente alle loro bestie, senza mezzi di sussistenza se la procuravano nel modo che loro si presentava più conveniente e gli abitanti mossi a pietà della loro sorte, e tementi che anch'essi potessero ritrovarsi in simili e pari circostanze usavano maggior tolleranza coi civili, che coi militari, ai quali non si facevano che concessioni forzate.

Tromello denominato dal tedesco *Gran città*, atteso le diverse strade che l'attraversano, fu ritenuto per centro delle operazioni di guerra ed i comandanti dell' armata dichiaravano che da Tromello sorvegliavano le mosse del nemico, e che secondo le circostanze potevano da detto luogo portare le loro armate a Piacenza sulla linea del Po, e su quella della Sesia, ed era molesto il vederli da assoluto ed antico padrone posti sul ponte del Terdoppio attraversante la strada provinciale diretta a Garlasco ordinare alle loro truppe la marcia per Vigevano, a destra per Mortara, Casale al centro, per Lomello, Alessandria a sinistra.

Tutte le case erano occupate militarmente, e quanto in esse si conteneva era a disposizione del nemico: i proprietari erano costretti di starvi come era dal più forte tollerato, e fortunati quelli che avevano loro ospiti soldati forniti di qualche sentimento di pietà, perchè non videro le loro case soltanto danneggiate e non saccheggiate, ed ebbero qualche sito di ricovero per le loro famiglie. I primari cittadini non poterono dormire svestiti una sola notte.

Il lavoro era sospeso, ed il giornaliero cercava i suoi mezzi di sussistenza con quelle opere che prestava al Comune, o cogli scarsi sussidi, che gli somministrava la carità cittadina.

I mezzi di trasporto sia con buoi che con cavalli erano tutti a disposizione del nemico, e quelli di cavalli specialmente non solo durante l'occupazione, ma perdurarono molti giorni dopo la fatale pace di Villafranca, e per mancanza di bestie bovine o cavalline queste terre non poterono in parte massime essere coltivate, e fu per tal causa tolto alla maggior parte il rimedio di riparare con diversa coltivazione ai danni provenienti dalle fatte devastazioni d' ogni sorta di frutta di campagna di primo prodotto.

Moltissimi abitanti, i quali traevano la sussistenza dalla loro famiglia o dal lavoro del solo cavallo, di cui per più mesi si fu privo, o dalla piccola proprietà, dalla quale fu svelto il pendente raccolto per coprire le capanne del soldato, o solo per mania di distruzione sono letteralmente ridotti alla miseria, ed anche alla fame.

Si potrebbero aggiungere altri argomenti comprovanti le requisizioni, ed i danni patiti dal Comune di Tromello; si ritengono però superflui essendo sufficiente il dichiarare, che il territorio di Tromello durante l'invasione fu in permanenza militarmente occupato da una numerosa orda austriaca e quale sia stato il barbaro contegno del lurco tedesco è abbastanza notorio.

IX.

Prospetto di tutte le somministranze e loro ammontare fatte dal Municipio di Vercelli all'armata austriaca nel 1859.

1	Trasporti con vetture	L.	12571 50
2	Trasporti con carri	»	37281 »
3	Bovine	»	157563 25
4	Cavalli - legni e finimenti	»	49499 30
5	Avena	»	138839 40
6	Riso	»	28346 57
7	Risino	»	525 »
8	Segala	»	1018 67

9	Meliga	L.	80	»
10	Sacchi di tela	»	9576	»
11	Tabacchi	»	17951	70
12	Corami e Calzolai	»	12038	53
13	Pane di munizioni e spese	»	69663	40
14	Detto bianco	»	4535	60
15	Detto casalengo	»	9756	60
16	Vino e spese relative	»	56303	21
17	Birra e gazeuse	»	48	»
18	Acquavite	»	2958	43
19	Utensili diversi e misure di capacità	»	2494	80
20	Carne	»	859	20
21	Sale	»	5371	87
22	Formaggio	»	242	85
23	Butirro	»	102	»
24	Lardo	»	273	50
25	Articoli diversi di commestibili ecc.	»	225	15
26	Salame	»	170	15
27	Somministranze diverse di cibarie	»	1578	90
28	Caffè - Zuccaro e Thè	»	209	60
29	Carbone	»	42	»
30	Utensili di cucina	»	417	55
31	Legna	»	18138	40
32	Olio	»	333	80
33	Candele	»	985	70
34	Lumi - Lanterne e Candellieri	»	1011	80
35	Torchio a vento	»	888	»
36	Arganti	»	72	55
37	Lavori di fortificazione	»	15391	15
38	Inservienti	»	2105	80
39	Guide - Pedoni ed esploratori	»	221	50
40	Braccianti e facchini	»	1585	10
41	Ospedali	»	13001	12
42	Mobiglia	»	2093	25
43	Paglia	»	10972	45
44	Fieno	»	51213	36
45	Bandiere	»	58	47
46	Pesi e misure	»	1304	75
47	Corda	»	241	16
48	Articoli di vestiario	»	1151	17
49	Articoli di cancelleria e Stampe	»	762	60
50	Carte geografiche	»	1227	50
51	Utensili e materiali per fortificazioni	»	1066	10
52	Scope	»	956	65
53	Tridenti	»	90	»
54	Articoli diversi	»	3492	55
55	Spese diverse	»	11227	86
	Totale delle requisizioni austriache del 1859	L.	760156	52
	Danni cagionati a' privati dalle truppe austriache, e regolarmente constatati	L.	250000	»
	Totale	L.	1010156	»

Il Sindaco: VERGA.

X.

*Carteggio dell'*UNIONE, *sulla occupazione austriaca.*

Da Voghera e da Alessandria riceviamo altre notizie sulle iniquità austriache commesse a Stradella. Il giorno 16 il generale (Urban) alla testa di 5000 uomini, mandò ordine che tutti li abitanti maschi, alle ore undici antimeridiane, si trovassero sulla piazza, aggiungendo che quelli i quali fuggissero e fossero presi, o che si trattenessero in casa, sarebbero immediatamente fucilati. Ciò non impedì a molti di cercar salvezza nella fuga. Di coloro che si presentarono furono scelti i migliori, e immediatamente sotto buona scorta di cavalleria furono mandati a Piacenza. Quasi tutti i membri del municipio si trovano nel numero; e fra le altre persone condotte via di questa maniera si nominano i signori Carlo Bertazza, fratelli Chialini, fratelli Pisani, fratelli De Gardi, ingegnere Ferrari, Davide Locatelli, e i signori Gelosa, Pernetta, Angelini, Omboni, Magnani, cugini dell'Erra, e dicesi anche l'ingegnere Pompeo Re: in tutto si fanno sommare ad un centinaio.

Il signor Gaetano Casonova procuratore di don Carlo Arnaboldi, era arrestato in casa e guardato da due soldati, ma riuscì a fuggire; lo stesso fece l'agente Mariani.

In altra lettera si dice che furono menate via anche donne e fanciulli.

Oltre le requisizioni d'uomini per farli lavorare, e requisizione di sindaci e consiglieri municipali, per tenerli in ostaggio o punirli per non avere potuto soddisfare a domande impossibili, si fecero anche requisizioni di roba; e le cose che non si poterono portar via furono distrutte.

A Stradella è una desolazione; i danni fanno spavento: quelli della sola famiglia Arnaboldi sono incalcolabili; dai vasti suoi tenimenti vignicoli furono estirpate o tagliate le viti; se li Austriaci potessero creare vulcani per desolare anche il suolo e coprirlo di lava, si lo farebbero, ma suppliscono il meglio che possono. Fa stupire che il Bollettino sia sempre così impassibile; ma quando l'Europa conoscerà in dettaglio tanto cumulo di scelleraggini, ne inorridirà, e sarà ben tristo quell'uomo di Stato che proferirà parola in difesa o scusa di orde così brutali, e di generali che si sono posti al disotto dei più infami briganti.

XI.

*Carteggio dell'*INDIPENDENTE *sul contegno degli Austriaci.*

Più e più volte fu detta e ripetuta l'enorme viltà delle prezzolate stragi di Galizia; e chi non volle respingere la certezza subbiettiva sul racconto, modificavane la valutazione circa il grado di consapevolezza od approvazione che stessero a carico della imperiale famiglia. E poichè molti sono che persino le gravezze pecuniarie imposte al Lombardo-Veneto vorrebbero disconfessare sebbene comprovate da documenti officiali, non è a stupire se più risolutamente nieghino quel fatto e la compartecipazione dei principi.

Ebbene; raccontate quanto vi scrivo. — Un paio di settimane dopo la catastrofe, il vicerè Raineri, ora defunto, presentava ad un funzionario di sua confidenza un fascio di carte invitandolo a leggerle. Erano copie delle relazioni governamentali giunte a Vienna dalla Gallizia, che spediva al vicerè fratello arciduca Luigi: e là stava scritto come il capitano circolare (ossia intendente generale secondo il sistema piemontese) cav. Giuseppe Breinl di Wallerstern promettesse il premio di fiorini *dieci* (10) per ogni testa di nobile polacco; come il conte K. fosse assalito dai proprii contadini nel suo castello e sterminata tutta la famiglia, uomini, donne e bambini a colpi di mazza e di scure; come gli infelici signori polacchi fossero condotti a carra, colle membra frante e le teste sfracellate, come uccise liere si conducono, al capoluogo di provincia per giustificare il prezzo del cannibalico patto. Insomma, la era una fedele narrazione di

tutti gli orrori che tennero dietro alla nefanda sollecitazione di un nefando salariato di governo nefandissimo.

E quando dopo lettura il funzionario restituiva al serenissimo principe le carte tutto sbalordito, questi soggiungeva col suo proverbiale sorriso a mezzo labbro: «*Avete letto? questo Breinl l'ha fatta molto bene* (Das hat er recht gut gemacht). E quel Breinl era tosto dopo insignito dell'ordine di Leopoldo o creato consigliere di reggenza in Moravia. Ecco i principi di casa d'Austria; ecco i padri dei popoli secondo il tipo dei Buol o dei Derby.

Un alto funzionario diceva poco più tardi in Lombardia: «*So ben io il modo di frenare questi signori milanesi. Si consegni per tre giorni nelle caserme la truppa e si lascino scannare a furor di popolo.*» Ed il colonnello del Genio Teuber così esprimevasi alla presenza dei proprii ufficiali in Milano: «*Pei signori Polacchi abbiamo pagato* 10 *fiorini, pei Milanesi sono di troppo* 30 *soldi.*»

XII.

Articolo del MORNING-POST, *sull'esercito austriaco in Italia.*

«Più si protrae la guerra, più l'armata austriaca diventa impopolare in Italia. Ovunque un'armata austriaca ha abitato lungo tempo, sia nemico, amico od alleato il paese, essa ha sempre violentemente rivoltato contro di sè il sentimento della popolazione. La causa di ciò sorge principalmente dal codice di legge che governa l'armata austriaca, cosa che coglieremo l'opportunità di dimostrare dettagliatamente.»

In un articolo successivo lo stesso giornale scriveva:

«V'è un'aria di dominazione e di comando negli ufficiali austriaci di più alta nascita, e fra quelli che sono di più bassa estrazione un fare così insolente, ributtante ed orgoglioso che raramente si dimentica. Alcuni inglesi credono che gli ufficiali austriaci siano pressochè tutti uomini di alta nascita, e ricchi. Quest'è un errore. Vi sono delle centinaia di ufficiali di alta nascita, ma non ricchi, centinaia di ricchi e di bassa estrazione, ed altre centinaia di poveri o di bassa estrazione. Gli ufficiali più impopolari sono generalmente quelli che sono piuttosto ricchi ma di bassa estrazione. Più di un sarto della parte occidentale di Londra; ed alcuni fortunati artigiani o *parvenus* inglesi ed irlandesi hanno figli al servizio dell'Austria; ma sebbene l'imperatore possa contare nella sua armata ufficiali inglesi, irlandesi e gallesi, ne conta pochi italiani. Egli è contro alle opinioni dell'italiano il servir l'Austria, ed i pochi che entrano al suo servizio sono considerati come rinnegati. Un'altra ragione per cui l'armata austriaca è impopolare presso i civili, e nell'interno e fuori, si è perchè fra i quaranta articoli di guerra che formano il codice di leggi pel governo dell'armata imperiale non si fa menzione delle punizioni che si infliggono per eccessi militari contro i civili. Infatti il 28.mo articolo di questo codice significa implicitamente che il nobile ed il pubblico funzionario hanno un esclusivo privilegio limitato a loro, mentre pel cittadino non v'ha rimedio contro la brutalità o la turbolenza del soldato o dell'ufficiale. Non è così nei codici militari prussiani o badesi. In questi stati il civile è protetto dagli eccessi o dai maltrattamenti dell'armata. L'immunità concessa agli ufficiali ed ai soldati austriaci fu per lungo tempo lamentata e nello Stato e fuori. Alcuni anni fa un luogotenente von Bork, noto per pazze ubbriachezze, stilettò a sangue freddo un civile. Per questo sanguinario omicidio egli fu condannato a soli quattordici anni d'imprigionamento in una fortezza. Noi tutti ricordiamo il caso Mather, nove anni fa, e la mediazione di lord Malmesbury, che fruttò un compenso di poche corone per un cittadino inglese che ebbe la testa rotta da una sciabola austriaca. Recentissimamente un corrispondente di Vienna portò l'attenzione su un disgraziato assalto di un ufficiale austriaco contro un funzionario elevato. Per questo insulto o per questa indegnità la punizione che ebbe dall'imperatore, fu veramente un'inezia. Se gli uffiziali austriaci si comportano in tal maniera nel loro stato, in paese amico, quale sarà la loro condotta al di fuori in un territorio nemico? Fu stordita, crudele o violenta troppo spesso, e queste sono le cause che rendono odiosissimo il nome dell'armata austriaca in Italia.»

XIII.

Carteggio dell' INDIPENDENTE *sull'occupazione austriaca in* NOVARA.

Novara, 18|21 maggio.

Allo 2 3|4 pomeridiane delli 30 or scorso aprile il aindaco in un col colonnello della guardia nazionalo ed il vescovo ivano incontro ad un drappello di 200 austriaci comandati da un capitano, il quale, fatti li saluti convenevoli, disse loro, abbisognare solo per quella sera di un po' di vino e paglia per li suoi uomini; cbe all'indomani sarebbe giunto un generale con grosso corpo, e cho il signor sindaco avrebbe da quello ricevuto le necessario istruzioni; in quanto poi alla sicurezza pubblica avrebbe il militare fatto fare le solite pattuglie da' suoi fanti e cavalli, giacchè il seguitava puro un ufficiale degli Ulani con 50 uomini; richiese pure guardie del fuoco per le necessarie direzioni a detto pattuglie. Entrando per porta Milano, prese l'austriaco la direziane a mano manca, e s'avviò alla stazione della ferrovia e prese possesso dci fabbricati per proprio uao. Erano le 7 1|2 e la popolazione tranquilla si ritirava dagli spalti della città nolle rispottivo abitazioni, contenta cbo i primordi della occupazione fossero tali; ma all'improvviso si sparso la voce, accertatasi quindi, essere stato perquisito l'ufficio postale, ed i pieghi o le lettere tutto messo a fascio in un sacco, e diretto al quartier generale. Dovette quindi il direttore delle posto presentar ad esso i registri, e la cassa da cui tolse l'esistente somma di circa lire 1800.

Si portò poscia dall'esattore cbe per ordine governativo si era giorni prima assentato; nella notte picchiavano pure alla porta dell'intendenza generale, o volevano atterrarla. Avute informazioni cbe il palazzo era vuoto di abitanti, desistettero. Si passò cosi la notte del sabato sino alla domonica verso sera, in cui giunse da Vespolate numeroso stuolo di usseri, reggimento *Kaiser*, comandato da un tenente colonnello; o fermatosi nella piazza del Rosario chiese tosto del Municipio, a cui presentò, accompagnato da vari ufficiali nella sala, od avendo due uomini a cavallo alla porta del palazzo, una lettera del conte Gyulai, in cui chiedava, a partire dal giorno 3, 100,000 razioni al giorno di pane, farina, riso, meliga, avena, fieno, sale, tabacco e carne (buoi vivi), e questo per cinque giorni consecutivi: ed in difetto il quintuplo del valore in pronti contanti.

Costornato il Municipio ad una sì esorbitante domanda, rispondeva essergli impossibile provvedere ad una tale emergenza. Replicava il militare essere tale l'ordine che doveva far eseguire, o non poterne prescindere, ed in frattanto uno del suo seguito fattosi alla finestra ordinava in loro linguaggio ai due usseri di guardia alla porta, sfoderassero le sciabole, (era le 7 1|2 di sera) e quindi galoppando recarono tale ordine ai loro compagni in piazza del Rosario. Intimato il detto ordine al municipio, recavasi il militare alla stazione seguito pur ancho da 200 fanti, e nella notte numerose pattuglio di cavalli o fanti percorrevano la città, continuando però sempre la guardia nazionale a fare il servizio alle carceri. Adunandosi intanto nella notte il consiglio delegato per prendere deliberazioni in proposito, provvedeva in primo luogo per potere iniziare le somministranze dei generi richiesti; quindi deliberava d'inviare una deputazione al comandante in capo le I. R. truppe, ondo fargli presente la quasi impossibilità di ottemperare in sì brovo spazio di tempo alle fatto richieste, benchè il Municipio avesse dal prefato comandante autorizzazione di requisir i Comuni tutti dipendenti dalla provincia.

Si protrasse la seduta sino alle 3 dopo mezzanotte, ed allo 10 del 2 successivo, in una vettura tirata da due ronzini, con un graduato a sedia, il sindaco coll' avvocato P. ... ed avvocato M..... dirigevasi al quartier generale austriaco.

Giunti cbe furono a Mortara furono presentati al generale Zobel, che li diresse a Lumello, dove non poterono essere ricevuti dal conte Gyulai, occupato a passare in riviata le truppe, bensì fu loro detto cbe si dirigessero all'intendente generale di armata cavaliere Ceschi di Santa Croce. Il quale ricevutili assai garbatamente, ed intesa la loro rappresentanza, rispose non poter lui declinare nè punto nè poco dalla fatta dimanda; s'intendessero col commissario impe-

riale in Novara, Barone Occella, e che in quanto al tempo non sarebbesi andato tanto sul tirato; ed ebbero così congedo. Li duo del mese, come lunedì, giorno di mercato, affluivano i villici e fittavoli delle vicinanze in città; furono tosto messi li picchetti alle porte della città, e requisiti tutti i semoventi con carretti; quindi un ufficiale accompagnato da alcuni de' suoi si portò a prendere li cavalli che trovaruno presso le famiglie benestanti della città, ed ebbe quegli del marchese Fossati, di Rognoni e vori altri. Ritornava frattanto verso le 6 pomeridiane la deputazione annunziativa dell'irremovibilità dell'ordine avuto, ed il sindaco, coadiuvato dai vicesindaci ed alcuni consiglieri, che spontaneamente si offersero, diedero tosto mano, onde, per quanto loro fosse concesso, si eseguisse l'avuta ingiunzione: quand' ecco che dopo il meriggio del giorno 3 arrivarono ufficiali superiori dal campo, e chieggono che il Municipio provvedesse le chieste provvisioni, non secondo la lettera del generale in capo, che era di 100ım. razioni al giorno per cinque giorni consecutivi, ma le 500 mila tutte insieme in 24 ore.

Opponeva il municipio a tale verbale domanda la lettera scritta del generale in capo, e dopo molti diverbi ed osservazioni e contro-osservazioni si accomodarono, rimettendosi ai termini della prima domanda. L'immaginaziono non può farsi un'idea dell' insolito aspetto cho presentava Novara in quei giorni vedendosi le lunghe fila di carri, carretti e carrettoni carichi di viveri, sì per gli animali bipedi che pei quadrupedi.

Requisiti tutti i veicoli di qualunque specie e forza, sì civili che rustici, ed ora che Novara compieva all'obbligo impostole delle 500 mila razioni, ieri l' altro (16 corr.) oltre alla requisiziono di corame, rame, ed altre cose, veniva di nuovo aggravata della richiesta di 260 buoi per una volta tanto (ed è a notarsi che fu condotta per loro tutta la bergamina dei Bergamaschi), di 600 quintali di fieno al giorno, e varie altre cose, talchè l' imposta ammonterebbe a carico della provincia tutta a L. 25 mila al giorno senza fissazinne di termine, talchè fu spedita deputazione a Milano per provvedere a qualunque costo a spese della provincia stessa, come già si provvide per i sigari. Truppa però ve n'è sempre poca per i continui andirivieni; fuvvi alcuni giorni in cui si poterono annoverare ben 3000 carri fermi nel perimetro dell' abitato di Novara, i cui conducenti venivano da Lodi, Crema, Cremona, Pavia, requisiti fino dal 25 aprile, obbligati a passeggiare da un paese all'altro, moltissimi anche vuoti.

La provianda del 4° corpo d'Armata (Benedek) prese possesso della piazza d'armi fin dai primi giorni di maggio, e vi stette fin dopo la metà del mese. Quella del 5° corpo (Stadion) prese posto nol Prato detto della Fiera, ed allorchè il nemico si ritirò da Biella e dalle sponde della Dora fuvvi una tale affluenza di carri e forgoni, il cui sfilare durò ben 4 lunghissime ore: ed è a notarsi che nella giornata istessa, cioè il 14, ben 64 pezzi d'artiglieria coi rispettivi forgoni e provianda borghese venivan dalla parte di Vercelli, prendendo la strada di circonvallazione e dirigendosi al trotto verso Mortara. Il giorno dopo cominciò lo sfilare dei carriaggi verso Mortara allo 7 antim. e durò continuo sin dopo le 11 antimeridiane.

Havvi una confusione tale nell'amministrazione di quest'armata che lo stesso Occella, nobile viennese, i cui antenati però sono oriondi di Finale Marina, obbe a dire in Municipio: « Cosa « vogliono? ordini, contrordini, disordini in quantità ».

Giungeva un capitano, un ufficiale qualunque, e tosto chiedeva razioni, foraggi, ecc. Per un poco la cosa passò alla meglio, si richiese poscia dal Municipio sui buoni che presentavano.

Nei primi di maggio l'Occella chiese al Municipio la provvisione di 80 carri a due buoi caduno por ispedirli a Magenta per avena, avrebbe egli somministrato razioni pei conducenti e loro quadrupedi, li avrebbe ricevuti nella caserma Perrone. Gli 80 carri furongli consegnati dal Municipio nella relativa corte verso sera, non era ancora notte che gli 80 carri erano già ridotti a 65. Alla mattina vegnente non erano più che 50, ed al momento di partire si riducevano a 32; e qui un gridare, ed un affannarsi presso i signori del Municipio. Tutto questo ora effetto della libertà massima con cui si requisirono carri ovunque fossero, da quei signori, purchè vestissero divisa di ufficiale austriaco, rubandosi a vicenda le due Proviande qui stanziate, talchè quei poveri diavoli di contadini non sapevano più dove dar del capo; ed è a notarsi che i 2/3 dei generi requisiti, massime in pane, fieno e farina andarono alla malora per insufficiente amministrazione.

E non solo nell'amministrazione una tale confusione si notava, sì bene nelle varie parti del-

l'armata stessa, giacchè una sera giunse in Novara una completa batteria da 16, che veniva niente meno che dalla Galizia; benissimo equipaggiata che qui possono chiamarsi di lusso, il cui capitano chiese subito del sindaco per avere informazioni ove trovavasi il 5º corpo d'armata, nessun ufficiale superiore, con cui aveva parlato, avendogliene saputo dare contezza; l'indomani si diresse al quartiere generale.

Eravi un continuo andare e venire d'ufficiali e graduati a cavallo ed in vettura, e requisirono persino gli asini; vuotarono le botteghe da tabacco; talchè si dovette provvedere da Milano, ove seppi ieri, 18 corrente, che non un solo cavallo sì da sella che da tiro lasciarono ai Milanesi, conducendo via loro anche i rispettivi cocchieri. Nella sala di refettorio della nostra officialità, nella caserma Perrone, misero essi alcune migliaia di razioni di pane nostro che in confronto del loro è tanto zuccaro; alcuni soldati, che in alcune centinaia erano accasermati, scopersero un tale magazzino, e vogliosi d'impadronirsene, onde non essere obbligati a quel nerissimo loro somministrato, detto fatto s'avventano alla sentinella, e gettatala per terra, rompono la porta, e si misero tosto a caricarsi di quel bianco pane come lupi affamati; accorre la guardia, e baionetta in canna, li tratta come se fossero stati veri cani; sopravvengono i superiori ed a tutti quelli presi in flagrante una ventina di bastonate ciascuno, e buon giorno. Verso sera quindi un loro capitano si porta in Municipio pregando volesse far accomodare la porta e rafforzarne un'altra di soccorso; s'invia sul luogo un incaricato con questo militare; li Croati facevano il rancio, ed erano vicini a questa porta, cui tentavano nascondere coi loro individui, l'ufficiale però da vero ufficiale dei Goti sfodera la sciabola, e senza proferir motto, con sciabolate a destra ed a sinistra si fa far largo, e tranquillo come se niente fosse, discorre coll'incaricato della porta da rafforzarsi, rimettendo nel fodero l'insanguinato suo ferro, dicendo però infine che quella canaglia bisognava trattarla così. A Biandrate eravi un 150 ulani con un commissario sui viveri; la notte delli 17 alli 18 una loro pattuglia si porta a San Pietro Morozzo e chiesto del vicesindaco, da che il sindaco dimora a Novara, ordina buoi, fieno, grano, ecc.; risposto che erano già requisiti per conto della città di Novara, e che d'altronde nè fieno, nè grano più aveano, il commissario entrò nelle stalle e vi rubò 18 capi cornuti. A Casaleggio colla sciabola sguainata fecero altrettanto, talchè all'indomani riferita ogni cosa a questo centrale, rispose non saper che fare; però scrisse tosto al quartiere generale da cui venne risposto essersi spedito ordine che desistessero, e questo fu motivato da che la truppa austriaca in Vercelli non potendo vettovagliare per tutta la provincia, si riversa in quella di Novara.

Il 18 sera ritornò Desanti da Milano, ivi spedito dal Municipio, perchè s'intendesse con quegli impresari per la provvista dei generi accennati di sopra il cui importo, come ho detto, sarebbe di lire 25,000 al giorno per la provincia, ed ivi, in presenza del governatore austriaco, si stipulò il contratto coll'espressa clausola che tali somministranze dovevano essere pur anco provvedute, all'evenienza del caso, alle truppe Franco-Sarde alle stesse condizioni.

Il 20 sera giunse un austriaco forato di palla in una coscia, a questo ospedale civile, il quale narrò che mentre mangiavano il rancio in Borgo-Vercelli, venne gridato all'armi, le quali tosto prese, si cominciò la moschetteria da ambe le parti della Sesia, mentre i nostri tentavano accomodare il ponte guasto il giorno prima dai loro; disse essere periti un ufficiale e vari soldati.

Fra alcuni giorni, e forse fra alcune ore, speriamo d'essere liberi dall'incubo che ci pesa, e di poter avere tra noi, dopo 26 giorni di assenza, li nostri militari; giacchè sono pur troppo 26 lunghissimi giorni di pena morale e materiale senza governo, e senza far niente, che è peggio.

Per quanto siano tristi i fatti che vi ho narrati, non furono punto comparabili con quelli di Vercelli, perchè a noi almeno si lasciò la massima libertà di chiacchierare, passeggiare, e di rattristarsi alla vista di tanta quantità di viveri che si portavano via.

XIV.

Estratto dal Daily News.

La violenza esercita a Vercelli dal capitano Brakley, corrispondente del giornale il *Times* al quartier generale di Giulay, ha fatto tanto senso nell'Europa civile che noi crediamo fare cosa grata ai nostri lettori pubblicando alcuni estratti di una lettera del corrispondente speciale del *Daily News*, il quale ebbe incarico di riferire a quell'influente giornale gli avvenimenti della nostra guerra.

Vercelli, 31 *maggio*.

« Arrivato a Vercelli mi recai dall'avvocato Tecchio commissario straordinario in quella provincia. In Inghilterra la qualifica di commissario straordinario darebbe d'un subito l'idea di un solenne ed orgoglioso personaggio quasi inaccessibile senza regolare dimanda di udienza e senza lunga e tediosa anticamera. Le cose corrono del tutto differenti in questo paese. Il signor Tecchio mi ricevette cortesemente ed udendo ch'io aveva intenzione di visitare la linea militare della Sesia, scrisse senz'altre cerimonie un permesso col quale invitava le autorità militari o civili a lasciarmi libero il passo. Fornito di un tale documento mi recai il giorno seguente dal cavalier Luigi Verga, podestà di Vercelli, il quale accoltomi con molta cortesia diede gli ordini necessarii perchè avessi a partir subito per Prarolo. La gentilezza di questo signore, uno dei più distinti magistrati che conti il Piemonte, non si arrestò a facilitarmi la via onde io avessi meglio a compiere l'onorevole missione che mi avete affidata. Fatto chiamare l'avvocato Marchetti consigliere municipale, mi presentò a lui e lo pregò ad essermi compagno nella mia peregrinazione. Non avrei parole bastevoli, ov'io volessi scrivervi di questo egregio ed eccellente signoro. Intelligente, gentile, preveggente: in una parola un vero uomo di cuore. »

Qui il corrispondente del *Daily News* fa una toccante ed esatta relazione delle dopredazioni austriache nella provincia di Vercelli, poi continua.

« Preso comiato dal conte Casanova, colonnello capo dello stato maggiore del generale Durando, lasciai Stroppiana per ritornare a Vercelli. Il conte Casanova è il tipo più perfetto del gentiluomo italiano; gentile, cortese, senza affettazione, semplice ed oltre ogni credere benevolo.

Pregò me e l'avvocato Marchetti, ch'ei conosceva, di volersi alquanto soffermare, ma pressati come eravamo riprendemmo la via di Vercelli. Era nel palazzo di città che io sperava di trovare i documenti ufficiali che metterebbero fuor d'ogni dubbiezza le depredazioni austriache tanto sfacciatamente negate da alcuni organi della nostra stampa periodica. Coll'intelligente assistenza del signor Antonio Verga, fratello del podestà, potei raccorre le prove dei ladronecci austriaci, prove che cercherò di condensare il più possibile nella seconda parte di questa mia lettera.

Il corrispondente di uno dei principali giornali di Londra scriveva, or son pòchi giorni dal quartier generale del conte Giulay, una lettera che per lo meno mi permetterò di chiamare molto curiosa; con quell'epistola egli informava i suoi lettori che se i buoni cittadini di Vercelli aveano perduto un calessino ei si affrettava di ammettere che pressato di raggiungere il quartier generale di Giulay aveva messo le mani addosso al primo che gli era capitato. Egli aggiunge però che arrivato a Mortara non mancò di largamente pagare il nolo della sequestrata congiuntura. Può darsi che il corrispondente in quistione abbia pagato, come afferma, il nolo del calessino, ma posso però accertarlo che fino a quest'oggi nè cavallo, nè cocchio, nè cocchiere hanno fatto ritorno a Vercelli. È vero che nessuno di quei buoni cittadini, come egli stesso li chiama, gli dà carico di averli trattenuti presso di sè; saranno forse stati sequestrati da qualcuno di quei ladroni austriaci coi quali ha tanto piacere di vivere. Checchè ne sia, il fatto da lui ammesso ha giustamente eccitata l'indignazione universale tanto a Torino che a Vercelli.

Nessun italiano avrebbe mai potuto immaginare che un gentiluomo inglese potesse associarsi ai croati ed ai boemi per compiere siffatte enormezze. Essi avevano migliore opinione dei nostri concittadini e la violenza esercitata contro la proprietà altrui da questo famoso corrispondente

ha rivoltata la coscienza di ogni uomo onesto d'Italia. Le circostanze che accompagnarono questa impudente violenza sono troppo interessanti perchè io possa dispensarmi dall'inviarvele.

La mattina di martedì 10 maggio il generale Giulay era costretto ad abbandonare Vercelli. Nel linguaggio dei bollettini austriaci quella ritirata fu detta movimento strategico; ma noi sappiamo che per antica costumanza i generali austriaci confondono il vocabolo *fuga* con quello di *ritirata*. Vedrete se i fatti lo proveranno.

Nel mattino di quel memorabile martedì un signore inglese si presentava al palazzo di città chiedendo un calessino. Il signor Antonio Verga, che dapprima l'aveva preso per un impiegato civile che seguisse l'armata, gli rispose cortesemente che calessi non ve n'erano, essendo stati tutti sequestrati pel servizio militare. Il nostro rodomonte (vergogno chiamarlo concittadino) strepitò e disse tornerebbe. Dopo un'ora si presenta, fa la stessa dimanda, ne ha la medesima risposta. Non contento di ciò torna la terza volta, si dice corrispondente di un giornale inglese, schiamazza, bestemmiando la lingua di Dante, ma finalmente stancata anche la pazienza del Verga (e son essi i nostri municipali sì pazienti e gentili che potevano sopportare il flagello delle austriache nefandità per 17 giorni senza lamentarsene. Essi sapevano che quelle esorbitanze avevano un doppio scopo, il primo quello del ladroneccio, il secondo quello di render disperata l'autorità municipale per farla trasmodare ed aver forse pretesto di saccheggio), podestà e quanti erano nella sala lo mandarono finalmente con Dio e gli mostrarono la porta. Il nostro furioso capitano se ne andava imprecando, quando giunto sulla piazza del comune vide passare un povero cristiano che guidava a stento un ronzino fiaccato dalle fatiche di dieci giorni d'austriaca requisizione. Al valoroso capitano balenò d'un subito una grande idea nella mente: Era l'*Eureka* d'Archimede, il *veni, vidi, vinsi* dell'antichità! D'un subito afferra le redini dello sventurato automedonte, sale la biga e, sordo ai pianti ed alle grida dell'infelice padrone ci s'avvia alla locanda, carica il bagaglio e segue la marcia trionfale di Giulay al di là della Sesia. Così corre la storia a Vercelli, e voi vedete che la nostra nazione ha ragione d'essere fiera quando pensa che è sì degnamente rappresentata al campo di Francesco Giuseppe. Non consiglierei però quel valoroso corrispondente a ripetere il giuoco di Vercelli in Inghilterra, egli avrebbe da fare coi giudici di *Quee's Banch* e col carceriere di *Newgate!*

C.

(Pag. 276, nota 11).

L'Intendente Sourdeau *dell'esercito austriaco.*

Molti mandati di pagamento o *buoni* emessi in Vercelli dagli Austriaci a legalizzare i loro ladronecci, sono firmati *Sourdeau*.

Il *Siècle* in una lettera speditagli da Vercelli in data del 25 c. m. dice: « Il capitano Mutel firmava le requisizioni, ma non le ordinava. Chi le comandava, minacciando i cittadini, meravigliati alle esorbitanti domande, scuotendo la sciabola per intimorire, era un certo Sourdeau intendente generale dell'esercito, belga di origine..... » (erroneamente lo si dice intendente generale, chè deve essere intendente della divisione comandata dal Zobel).

Sarà bene dire qualcosa di questo *galantuomo* austriaco affinchè si sappia che razza di gente prepone alle amministrazioni militari l'Austria: e gridi poi a sua posta che in Piemonte le soldatesche del gabinetto di Vienna agiscono con modi gentili, chè le immense requisizioni imposte sono un bel trovato per porla al bando dell'umanità.

Il Sourdeau, sedicente barone, è fra i trentatre e i trentacinque anni: non è belga ma austriaco *puro sangue*, e tanto austriaco che discende direttamente dalla famiglia imperiale di Absburgo. A Vienna è creduto generalmente fratello all'imperatore e la cronaca viennese lo ripete da trent'anni: ma quand'anche non se ne dicesse lo persuaderebbe le fattezze, e gli

istinti più che ogni altrs cosa. Alto della persona, magro msgro, con una carnagione rossiccia tendente al color di rame, porta lunghi i biondi mustacchi e i favoriti di color più chiaro lanosi.

Il portamento di chi è sfranto dai vizi, curvo e cadente, le ginocchia ripiegate dimostrano come egli sprecasse le forze giovsnili.

La origine sua gli aprì la via agli impieghi; all'escire dells giovinezza, fu raccomandato alle cancellerie ministeriali di Vienns: ma per il csrattere più che stravagante, da forsennato e da maniaco, come lo indica l'esteriore contegno, perchè gesticola sempre, qnasi fosse uno ossesso, fu rinviato dichiarandolo, i capi, uomo insopportabile.

In quel torno fu inviato a Verona con autorità di delegato provinciale il barone Jordis, diplomatico scervellato e ridicolo, che pei suoi portamenti, i Veronesi il chiamavano pavone. Figlio di un antico generale anstriaco il Jordis era il vero tipo caricaturistico della burocrazia austrisca. — Coi superiori umile, atrisciante; le anticamere il conoscevano: i generali e i prelati gli erano cortesi, essendo la moglie sua simpatica e insinuante. Ricco dei beni della fortuna e largo di sue ricchezze con le brigatelle.

Egualmente ligio al pastorsle ed alla spada, sapeva piegarsi alle necessità del momento: ignorante e superbo coi dipendenti, non poteva fuggire alle risa degli impiegati soggetti scambiando sovente le questioni di fatto coi rancidi teoremi della burocrazia austriaca.

Il Jordis si incaricò di menar seco quel gioiello del Sourdeau, il quale fu aggregato in qualità di commisssrio sovrannumerario alla delegazione e sccolto quale ospite dal banchiere Trezza, fornitore in capo dell'esercito austriaco d'Italia.

Il baroncino poco stette a dsr gravi pensieri al suo protettore.

La polizia della città era diretta da un cotale Meichsner, uomo rotto ne'vizi e nelle turpitudini. Elevato a commissario superiore, da sergente dei granatieri com' era, in benemerenza di *segnalati* servigi prestati nel 1848 reggeva l' ufficio suo fra il lopanare e la casa dell' usuraio: per modo che, non bastando il largo stipendio at bisogno, il danaro devolnto alle opere segrete sprecava, e non basta, chè lasciò larghi debiti a memoria di sè. Chi ne profittava era il paese; perocchè lo spionaggio qussi più non esisteva e solo accrebbersi le femmine di mal affare protette da lui.

Un tal uomo che venne in seguito degradato e preposto ad un sestiere di Venezia fu scelto ad amico dal Sourdeau ed era naturale cosa. Per più mesi alimentarono da soli la cronaca di Verona e furono tanti e tali gli scandali che il delegato dovette risolversi a farli scacciare di colà.

Il Sonrdeau fu chiamato dal luogotenente di Milsno il quale avrebbe desiderato per la parentela di metterlo a partito; ma senza frutto, giacchè dopo quattro mesi fu costretto ad allontanarlo dalls città e pe' suoi scandali che cominciarono a far mormorare e menavan rumore e perchè la petulante incapacità sua apportava disordine negli uffici.

A Vienna pesava ch'egli vivesse a spese della casa imperiale e si ordinò fosse nominato soprsintendente agli accantonamenti militari, giacchè in quel torno (di gennsio) cominciavano i concentramenti di soldatesche.

Ecco in breve e solo in parte l'uomo che Giulay ha preposto come intendente ad una divisione dell'esercito da lui diretto.

Di modi villani e rozzi il Sourdeau rivela a chi lo guarda l' abbiettezza del carattere, e se non bastasse a contraddistinguerlo citeremo un fatto fra i molti che occorrono alla mente che può meglio farlo conoscere.

In sui primi di aprile (e ciò può dimostrare che lo conosciamo bene) il podestà di Verona esciva dsl suo gabinetto collo intendente il quale voleva si pensasse ad allestire caserme provvisorie nelle case dei privati. Arrivati nell'anticamera e richiesto, il podestà, d' essere ascoltato per affari di suo ufficio, senza indugio chiede licenza al Sourdeau, essendo, a quanto mi si dice, gentile e cortese magistrato.

L'austriaco, indispettito e impaziente di indugi, con cipiglio e rabbia: *Ecchè*, gli disse, *marchese, mi fai dunque aspettare?* Le scortesi parole commossero il potestà, ma si contenne e con dignitosa ma ferma voce rispose: *vada ove le sembra*, *io non vengo*. Così dicendo ritirossi nelle sue stanze ad ascoltare chi avea bisogno di lui.

Il barone sbuffando esclamò, ad un ufficiale che lo accompagnava, in idioma todesco queste testuali parole: *Cana aristocratico*; *se stesse a me ti farei girare arrosto allo spiedo; ma tra poco qui non ha da restare un cane italiano!* Non è egli un vero gioiello quest'uomo? Da uno si conoscono tutti.

I Vercellesi sanno a memoria per loro disgrazia tutte le requisizioni comandate dalla soldatescha o quelle che il Sourdeau avrà fatto per sè.

Dichiarandole faranno conoscere meglio la moderazione austriaca e i bastardi della casa imperiale di Vienna.

La inchiesta sulle spogliazioni austriache nelle provincie occupate al di qua del Ticino, dimostrerà ufficialmente, a nostro scarico, i ladronecci comandati da gente della risma del *barone* Sourdeau e delle orde austriache.

D.

(Pag. 284, Nota 1).

Dell'obbligo dello Stato di risarcire i cittadini pei danni di guerra

A molte riprese il Parlamento Italiano si occupò di questa gravissima questione, ma finora rimase insoluta. Una recente deliberazione della Camera dei Deputati (aprile 1862) rimandò alla Commissione del bilancio le petizioni di alcuni fra i Comuni delle Provincie abbandonate nel 1859 all'esercito austriaco, i quali chieggono un risarcimento ai gravissimi danni che in quella circostanza soffrirono. Anche da altre parti del Regno, dalla Lombardia, dalla Toscana e dalla Sicilia, giunsero richiami di questo genere. L'avvocato PAMPURI, di Novara, stampò sul gravissimo argomento una elaboratissima dissertazione, nella quale con grande corredo di erudizione venne dimostrando l'obbligo dello Stato di risarcire simili danni. Crediamo far cosa utile e giusta riproducendo una parte del dotto e coscienzioso lavoro dell'avv. PAMPURI, avvertendo però che eziandio nelle pagine che ne pubblichiamo, ommettemmo qua e là alcuni passi, e in ispecie le numerosissime citazioni in margine, colle quali egli ha reso vieppiù completo e convincente il suo scritto.

§ 1.

I danni cagionati dalla guerra, anche considerati sotto il punto di vista del diritto assoluto, devono essere risarciti dal Governo giusto le dottrine più ricevute dai Pubblicisti ed i precedenti delle più civili Nazioni d'Europa.

Diciamo che l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge è la base fondamentale di ogni Governo civile nelle Nazioni che sono rette da una Costituzione politica informata al principio salutare della libertà.

Su questo preliminare non sembra possibile al giorno d'oggi un dissenso e tanto meno può esserlo nel nostro Regno, mentre la Costituzione del 4 marzo 1848 dichiara all'art. 24, « che *tutti i Regnicoli*, qualunque sia il loro titolo o grado, *sono uguali dinanzi alla legge; e tutti godono ugualmente i diritti civili e politici*, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi, » e soggiunge all'art. successivo 25 « *che essi contribuiscono pure indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato* ».

E si fu appunto per fissare nel modo più preciso possibile la significazione giuridica della uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, e per prevenire le esagerazioni pericolose molto facili a dedursi come conseguenza di questo principio, che una siffatta eguaglianza venne limitata ad esprimere — il fatto di una giusta distribuzione dei vantaggi e degli onori sui membri della grande Associazione Nazionale, per modo che tanto la protezione come la repressione delle leggi abbia ad essere per tutti in una uguale misura.

Poste per vere come sono verissime queste premesse, rimane provato che lo scopo che devono proporsi di raggiungere le Associazioni Nazionali, ed a cui devono tendere i Governi civili che le rappresentano, consiste nel procurare il meglio che si possa il pareggiamento in diritto dei cittadini, tanto sotto il rapporto dei vantaggi, come a riguardo dei sacrifici.

Ed in questo senso troviamo che i moderni Pubblicisti concorrono completamente nell' opinione degli antichi, muovendo da Platone, Aristotile e Cicerone sino a venire a Grozio che gettò le prime vere basi dell' odierno diritto pubblico europeo, sul quale vennero a modellarsi le nuove dottrine dei Governi liberali, e specialmente di quelli che funzionano sotto le forme del Regimo Parlamentare.

E vaglia il vero, nessuno di quanti scrissero sull'origine e sull'ordinamento delle civili società, pose mai in dubbio che queste vennero formate, e si conservano pell' interesse collettivo dei popoli associati. Basta per esserne persuasi accennare a quanto insegna Grozio, che senza alcun dubbio è di grandissima autorità in questo argomento: e la dottrina professata dai moderni Pubblicisti non differisce punto dal sistema di Grozio, ma altro non fa che riprodurne i principii con molto più ampi e razionali sviluppi, facendo procedere parallelamente nell' ordinamento sociale, e nello scopo dell'utile comune il perfezionamento tanto nelle facoltà individuali dell'uomo, come nel morale e civile progresso delle aggregazioni che costituiscono i Governi Nazionali.

« L'égalité est l'expression de l'unité supérieure de la nature humaine, elle saisit l' homme et sa vie sous toutes les faces, embrasse toutes les idées, s'adresse à tous les sentiments, enlace toutes les actes. De là résulte que l'égalité étant un mode d'existence supérieur, général, ne peut être représentée dans aucune forme particulière, manifestée complètement par aucun acte sensible de la vie humaine. *L'égalité est une idée et un sentiment qui doit dominer toutes les idées et tous les sentiments de l'homme dans ses relations sociales, répandre autour de lui cette atmosphère de sympathie dans laquelle tous les autres trouvent les conditions d' aides et d' assistance necessaires aux êtres finis.* Chacun doit reconnaître et sentir dans les autres cette unité supérieure, cet élement divin, éternel, qui ne peut jamais se traduire sous les conditions du temps et de l' espace dans une égalité matérielle, mais qui néammoins met tous les hommes sur la même ligne et établit entre tous les liens de la solidarité en imposant à tous les obligations d'aide et d'assistance. Le principe d'*individualité*, source de la diversité nécessaire des hommes dans les temps, doit être combiné avec le principe de l' *unité*, raison éternelle de leur égalité et doit modifier ce principe dans l'application sociale, selon les temps et les lieux, selon l'âge, le dégré de culture, selon toutes les différences naturelles de l'homme. *Mais partout ou l'égalité doit être consacrée sans absorber ou détruire l' élément individuel et personnel, elle a un droit de priorité que la raison établit conformément à l'idéal de l'homme* ».

Se pertanto il fine al quale intendono tutte le società politiche civilmente ordinate, si è quello principalissimo di accomunare a tutti i membri dell' associazione i diritti ed i pesi che sono dipendenti da siffatto ordinamento, come pure è loro dovere quello di tutelare e difendere tutte ugualmente le parti costituenti il territorio nazionale, non vi può esser dubbio che anche le calamità della guerra ed i danni arrecati dal nemico ed i sacrificii incontrati per combatterle e respingerlo, debbano venir sostenuti proporzionalmente da tutti i membri della Nazione, e non solamente da coloro che ne sono colpiti, perchè anche la guerra è una durissima necessità sociale che ha per oggetto la comune difesa, e talvolta ben anche il desiderio della conquista, e tanto la tutela del territorio come l' acquisto di nuovi dominii cadono nel novero dei doveri dei Governi e delle speranze Nazionali.

Ed infatti non occorre di essere molto addentrati nello studio del diritto pubblico, ed in ispecie della parte che risguarda i rapporti dei popoli civili belligeranti, e quelli fra popolazione e Governo pelle guerre combattute in luogo a comune difesa, per rimaner ben tosto persuasi che i danni che provengono da tali disastri vanno sopportati dalla Nazione.

Senza ammettere il principio pericoloso della solidarietà nelle associazioni che formano lo Stato, principio che spinto alle sue razionali ed immediate conseguenze conduce alla teoria del Socialismo, io trovo tuttavia che non si è mai dubitato che sempre quando si tratta di interessi collettivi di una Nazione, i sacrificii tuttochè individuali, se incontrati per la causa comune,

devono essere sostenuti dallo Stato. Ripugna infatti alle idee più generali ed elementari della giustizia e del buon diritto, che una parte della Nazione abbia ad essere avvantaggiata col sacrificio e colla ruina dell'altra, ed anche che questa debba sostenere senza alcun proporzionale compenso quei pesi, che sono motivati dal comune interesse o quei danni che hanno causa dalla difesa comune.

E questa verità giuridica che è pure una delle basi fondamentali della costituzione degli umani consorzii, prima ancora che venisse proclamata dai Pubblicisti, si vede enunciata ed applicata anche praticamente nelle leggi Romane, dalle quali traggono la loro origine tutte le dottrine civili e sociali, che sono in qualunque modo collegate coi diversi rami della Giurisprudenza.

Il primo germe di questa dottrina che accomuna i danni fra tutti coloro che sono associati in un eguale interesse, quantunque il fatto dannoso colpisca soltanto la proprietà di taluni, lo troviamo nella celebre legge Rhodia *De jactu*, colla quale venne stabilito;—« ut si navis levandae gratia jactus mercium factus sit, *omnium contributione sarciatur damnum*, *quod pro omnibus datum est* ».

Dal tenore di questa legge si viene a conoscere, che la saviezza dei Romani Legislatori seppe apprezzare la giustizia del concetto giuridico e del principio civile, il quale porta che i danni incontrati per un interesse comune coi danneggiati, deve essere equabilmente distribuito fra tutti gl'interessati.

Ed è tanto vero che si apprezzò dai Romani Giureconsulti un tale principio siccome basato alla più evidente equità, che lo vediamo applicato praticamente anche nel diritto positivo e privato nei rapporti giuridici nascenti dal contratto di società, insegnando Ulpiano, che le perdite subite anche da uno solo dei socii, sebbene dipendenti da caso di sorte o da forza maggiore, purchè siano avvenute nell'esercizio delle operazioni sociali, cioè nel fare l'interesse della società, vanno distribuite per contributo su tutti i soci.

Che se poi da queste generalità astratte del diritto civile ci portiamo ad esaminare le teorie dei Pubblicisti in ordine alla questione in ispecie sul compenso dei danni di guerra, non sembra tampoco possibile il dubbio sul punto che la Nazione debba integralmente rifonderli ai danneggiati.

L'esposizione delle dottrine dei più illustri Scrittori che trattarono la questione, ed il cenno di alcuni precedenti storici delle Nazioni più civili d' Europa sullo stesso argomento, devono bastare a togliere di mezzo perfino la possibilità di una ragionevole contestazione a questo riguardo.

Primo fra tutti Ugo Grozio, il quale, come già dissimo, gettò le basi del diritto pubblico in Europa, sollevando all'altezza della scienza lo studio del Diritto Naturale o delle Genti, formolò nettamente ed in termini precisi il quesito e lo risolse.

« Disputari solet, egli dice, quid in res singulorum possint pacis causa statuere qui Reges sunt, nec in res subditorum aliud jus habent quam Regium. Alibi diximus res subditorum sub eminenti dominio esse Civitatis, ita ut Civitas, aut qui Civitatis vice fungitur iis rebus uti, easque etiam perdere et alienare possit, non tantum ex summa necessitate, quae privatis quoque jus aliquod in aliena concedit, sed ob publicam utilitatem, cui privatus cedere illi ipsi voluisse censendi sunt, qui in civilem coetum coiverunt. *Sed addendum est, id cum fit, Civitatem teneri his qui suum omittunt sarcire damnum de publico*, in quod publicum nomen et ipse qui damnum passus est, si opus est, contribuit. *Neque hoc onere levabitur Civitas si nunc forte ei praestationi par non sit; sed quandocumque copia suppetit exseret sese quasi sopita obligatio.*

« *Neque illud indistincte admitto quod dicit Ferdinandus Vasquius agnoscere Civitatem non debere id damnum, quod jam bello datum est, eo quod jus belli talia permittat. Nam jus illud belli populos alios spectat, ut alibi exposuimus, partem et hostes inter se, non cives inter se qui cum socii sint aequum est ut communia habeant damna, quae societatis causa contingunt* (63) ».

Al testo di Grozio si devono aggiungere le osservazioni di Barbeyrac che volse in francese l'originale latino, e di Einoccio che ne fece un erudito commento.

Osserva Barbeyrac: — « Qu'il a des gens qui disent que la guerre étant censée entreprise du consentement de tous les citoyens, chacun aussi est censé s'être exposé volontairement à

supporter toutes les pertes qu' il peut faire par une suite des actes d' hostilité, sur tout dans une guerre purement défensive; et qu'ainsi l'État *n'est* tenu de dédommager personne, *à moins qu'il n'ait profité de ce que les particuliers ont perdu*, ou que les particuliers n' aient reçu du dommage en conséquence des dangers qu'ils ont couru par ordre du Souverain. Du reste tant pis pour celui qui a souffert, encore même qu'il ait plus souffert que les autres. *Mais la conséquence n'est pas juste: ce consentement tacite des citoyens à l'entreprise de la guerre, importe bien la volonté de souffrir la perte quand ils ne peuvent faire autrement: mais non pas s'il y a moyen de les dédommager ou entièrement, ou à proportion de ce qu'ils ont plus souffert que leurs concitoyens qui y étoient également obligés. L'un n'empêche pas l'autre* ».

Parimente Eineccio illustratore del Trattato della Guerra e della Pace spiegando l' opinione emessa da Grozio, così si esprime:

— « Quaeritur an ratum sit, si Princeps praedia et agros privatorum caedat hosti in satisfactionem: et respondetur affirmative, quia Imperantes in subditorum rebus gaudent eminenti dominio, et Respublica aeque habet dominium in rebus civium ac ipsi cives, si necessitas Reipublicae id saepe exigit, ut potius res privatae, quam publicae hosti concedantur et id potest et ejus victor. *Sed reliqui cives, his quorum res hosti concessae sunt tenentur ad resarciendum damnum, quia nec reliqui cives cum unius damno fieri debent locupletiores, quia inter cives debet esse aequalitas, nec unus plus contribuere debet ad tuendam Rempublicam, quam alter.*

Imo et nova quaestio est: an si cives nostri damnum ingens tempore belli passi sunt, his restitutio quaedam a Republica debeatur: et Vasquius in *controversiis illustribus* negat ex ea ratione quod jus belli id permittat: *Sed id recte absurdum dicit Grotius; jus enim belli excusat non quae civibus fiunt, sed quae hosti nocent. Ergo omnino reliqui cives debent refundere damnum, quod ex concivibus unus vel alter extra ordinem passus est*, ex eadem ratione ob quam contributio fieri solet ex lege Rhodia de jactu, si unius merces in mare projectae sint ut aliorum res salventur ».

Finalmente le stesse idee le troviamo svolte eziandio da Puffendorff, il quale lasciò scritto: — « Qu'il est de l'équité et de l'humanité du Souverain, de faire en sorte, que chacun se ressente des avantages qui reviennent de la guerre, *aussi bien que des charges et des incommodités* . . . . et qu'au reste les lois de la société demandent que les autres citoyens dédommagent chaque particulier non seulement de la perte des biens que l' on cède à l'ennemi, *mais encore de tous les autres maux que l'ennemi lui a causé*, surtout s'il n'a rien contribué à la guerre par sa propre faute ».

Dopo aver riportato i testi precisi e positivi di Grozio, di Barbeyrac, di Eineccio e di Puffendorff, la lealtà della discussione richiede che si debba conoscere anche l'opinione di Wattel, il quale fra i Pubblicisti antichi è il più rigoroso nella questione di cui trattiamo, e sembra a prima giunta lasciar luogo a qualche dubbio sul punto che i danni di guerra debbano essere dal Governo risarciti.

Ma veniamo senz'altro ad esporre l'avviso di Wattel.

Egli insegna che *i* danni di guerra vanno innanzi tutto divisi in due differenti categorie, delle quali la prima comprende *quelli che provengono dal fatto del proprio Governo per semplice precauzione o difesa*, e sostiene che questi devono essere risarciti; — « L'État doit payer ces sortes de dommages aux particuliers qui n' en doivent supporter que *leur quote-part*, » — la seconda categoria abbraccia quelli cagionati colle devastazioni della guerra combattuta sul luogo, e tali danni, egli crede non essere compensabili dal Governo, pareggiati ai casi di forza maggiore; e ciò avrebbe luogo tanto pei danni provenuti dalle armate nazionali, come pei derivati da operazioni e fatti del nemico.

« Ceux-ci, tels que les ravages de l'artillerie sont des accidents des maux de la fortune pour les propriétaires sur qui ils tombent..... et on n'a pas d'action contre l' État pour des malheurs de cette nature, pour des pertes qu' il n'a pas causées librement, mais par nécessité et par accident en usant de ses droits.

« Autant on doit dire des dommages causés par l'ennemi. Tous les sujets sont exposés à ces dommages; malheur à celui sur qui ils tombent. On peut bien dans une société courir le risque pour les biens, puisqu'on le court pour la vie. Si l'État devait à rigueur dédommager tous

ceux qui perdent de ce manière, les finances publiqnoa scraiont bientôt épuisées; il faudrait que chacun contribuât du sien dans une juste proportion, ce qui sorait impraticable; d'ailleurs ces dédommagemens seraient sujets à mille abus e d'un détail effrayant. Il est donc à présumer que ce n'a jamais été l'intention de ceux qui se sont mis en société ».

Ma tosto soggiunge: » Pourtsnt le Souverain doit équitsblemont y avoir égard si l'étst de ses affaires le lui permette: car il est très conforme au devoirs de l'État et du Sonversin, et très équitable par conséquent, très juste même de soulager autant qu'il se peut les infortunés que les ravages de la guorre ont ruinés do même que de prendre soin d'une famille dont le chof ot le soutient ont perdu la vie pour le service do l'État. *Il y a bien de dettes sacrés pour qui connait ses dévoirs, quoique elles ne donnent point d'action contre lui* ».

Inutilmente pertanto si vieue ad invocare anche la dottrina di Wattel per sostenere la conclusiono del Conte di Cavour, perchè il Pubblicista Svizzero non discorre che delle indennità dovnte per fatti di guerra combattuta in luogo e non di requisizioni militari; ed ancho pei fatti di guerrs dichisra cho il Governo è tenuto del loro integralo risarcimento, ogni volta che siano occasionati da misuro strategiche preso noll'interesso generalo dolla difesa del territorio. E questo è precisamente il caso delle quattro Provincie di Lomellina, Novara, Vercelli e Voghera, le quali vennero sgombrate dalle truppo nazionali, abbandonate dallo autorità civili o militari e lasciate in piena balia del nemico, portando il Governo la linea della sua difesa sulla Dora e sul Po, ovo si attesero gli aiuti di Francia, mercè i quali vennero poscia con pieno auccesso portate sino alla linea del Mincio le operazioni dolla guerra.

Abbiamo discorso doi Pubblicisti dei secoli XVII e XVIII, e vedemmo cho sono concordi nel riconoscere l'obbligazione nei Governi di ripartire sull'intiera Nazione i danni che sono la conseguenza di guerre aostenute o promosse nell'interesse generslo dello Ststo. Passismo ora a toccaro degli Scrittori del secolo corrente, i quali informsrono tutti più o meno lo loro idee sulle dottrine cho si svolsero in seguito alla Rivoluzione del 1789, la qnale ha portato un maggiore aviluppo e diede una più larga applicazione anche ai principii del diritto naturale e delle genti.

Meglio che altrove, perchè con viste più generali e complete, la quistione del pieno risarcimento dei danni di guerra, noi la troviamo discussa da Comte nel auo Trattato *De la Propriété*. — Ciò stante crediamo utile di riportare per intiero il Cap. XLI di detto Trattato, sembrandoci che non vi possa essere altro miglior modo di chiarire ls nostra tesi, tanto sotto il punto di vista dei precedenti legislativi, come sotto il rapporto anche solo astrattamente giuridico.

Une Nation, così l'illustre Pubblicista, quello quo soit son organisation politique, ne saurait, sans se faire illusion, se flstter que jamais ses frontièrea ne seront franchies par une armée ennemie, et quo, dans aucun temps, son territoire ne sera lo théâtre do la guorre. Or, il n'arrive jamsis qu'une armée campe en pays ennemi, et qu'elle s'abstienne de porter atteinte anx propriétés au milieu desquollos elles ae trouve placée. Lors même qu'elle ne se permet aucune destruction inutilo, et qu'elle est souniso à la discipline plua sévère, *elle exige que la population dont elle a envahi le territoire lui fournisse des subsistances ou des moyens de transport*. Si ello n'attaque pas en détail les propriétés privées, elle les attaque en masse, en soumettant le propriétaires à des contributions. Quelquefois aussi l'intérêt de sa sûroté la détermine à ravager le pays, et à en faire disparaître lea ressources que l'armée nationale y trouverait, si elle parvenait à s'en rendre maîtresse.

Les charges de la guerre sont donc toujours infiniment plus peaantes pour les popnlations placées près des frontières, quo pour celles qui aont placées au centre du territoire national. La sécurité de celles-ci est d'autant plus grando quo celles-là montrent plus de courage, de désintéressement, de patriotisme, et qu'elles se résignent à plus de sacrifices. Si les babitants des frontières, pour mettre leurs propriétés à l'abri du pillage, et échapper aux calamités d'une invasion, consentaient à ouvrir un passage aux armées ennemies, et à ne pas les inquiéter, c'est sourtout aur les habitans du centro que tomberait le poids de la guerre. C'est, en eflet, parmi eux que aiège ordinairement le gouvernement qui est l'ame de tontes les opérations militaires, et quo se trouvont lea grandea masses de richeases.

Cependant, il n'y a de véritable association entre les membres dont un peuple se compose, qu'autant

que toutes les propriétés sont également garanties, et que les charges et les avantages de la société se répartissent d'une manière égale. Il faut que les bienfaits de la paix et les malheurs inséparables de la guerre se répandent également sur tous, autant du moins que la nature des choses le comporte Mais si, par leur position, quelques parties de la population sont plus exposées que d'autres, et s'il n'est pas possible de prévenir les attentes auxquelles leurs propriétés sont exposées, quel est le moyen d'établir l'égalité des charges autant que cela se peut? Il n'y en a qu'un: c'est de réparer le mal qu'on n'a pu empêcher; c'est d'indemniser, aux frais de l'état, les personnes dont les propriétés ont été ravies ou dévastées par l'ennemi.

En 1792, au moment où l'indépendance et la liberté de la nation Française étaient menacées par la plupart des gouvernemens Européens, l'Assemblée Nationale, par un décret du 11 du mois d'août, ordonna qu'il serait accordé des secours ou des indemnités aux citoyens français, qui pendant la durée de la guerre, auraient perdu par le fait des ennemis extérieurs tout ou partie de leurs propriétés.

Suivant ce décret, tous ceux qui prétendaient à un secours ou à une indemnité, étaient assujettis aux preuves de résidence, et autres formalités imposées aux personnes qui avaient à recevoir quelque paiement aux caisses Nationales. Ces conditions avaient passé à l'étranger, par haine pour la révolution.

Les hommes qui avaient refusé d'obéir aux réquisitions légales, et ceux qui ne s'étaient pas opposés, lorsqu'il le pouvaient, aux ravages de l'ennemi, étaient exclus de tout secours et de toute indemnité.

Les citoyens dont les propriétés avaient été dévastées, devaient présenter à la Municipalité du lieu un mémoire détaillé et estimatif des pertes qu'ils avaient éprouvées; ils devaient y joindre un extrait certifié de leurs cotes d'impositions aux rôles des contributions foncière et mobilière.

Les Municipalités étaient tenues de constater, dans la huitaine, les dommages et dévastations; elles devaient envoyer leurs procès-verbaux aux directoires de district, qui après avoir vérifié les faits, étaient chargés de les faire parvenir, avec leurs avis, au directoire du Département.

Les directoires de Département devaient, dans la huitaine, les envoyer, avec leur avis, mémoires et renseignemens, au Ministre de l'Intérieur; et celui-ci devait les mettre sous le yeux du Corps-législatif.

Si la perte éprouvée par un citoyen consistait en meubles, bestiaux, effets ou marchandises, elle devait être justifiée, soit par l'attestation des voisins, soit par des extraits certifiés des livres de commerce, bilans, connaissemens et factures.

Les Généraux, Commandans et autres chefs militaires étaient chargés de rapporter, autant qu'il leurs serait possible, des procès-verbaux des dévastations commises par l'ennemi; ils devaient les adresser au Ministre de la guerre, qui devait les remettre de suite au Corps-législatif.

L'Assemblée Nationale pouvait seule déterminer sur le vu de pièces, et d'après un rapport, la nature et la quotité des secours et indemnités; elle devait les proportionner à la fortune qui restait aux citoyens après la dévastation, à leurs besoins et aux pertes qu'ils avaient éprouvées.

Si la totalité d'un commune, d'un canton ou d'un district avait été ravagée, le Corps-législatif devait accorder un secours provisoire avant la fixation des indemnités auxquelles les particuliers avaient droit.

Dans ce cas, les procès-verbaux devaient être rapportés par les officiers municipaux des communes limitrophes, et les vérifications faites par les administrateurs du district le plus voisin.

Tout citoyen convaincu d'avoir simulé des pertes dans sa déclaration, pour obtenir une somme plus fort, était déchu de toute indemnité et même de tout secours.

Les citoyens revêtu d'une fonction publique, et ceux qui portaient les armes pour le service de la patrie, avaient droit à une indemnité égale aux pertes qu'ils avaient souffertes dans leurs propriétés.

Il n'appartenait qu'à l'Assemblée Nationale de statuer quelle quotité de dommage devait rester à la charge des citoyens, et dans quels cas ils devaient y être assujettis.

L'expérience ne tarda pas à faire voir l'insuffisance de ce décret: en conséquence, la Convention Nationale en rendit un second, le 14 du mois d'août 1793, par lequel elle essaya de faire disparaître ce qu'il y avait de vicieux dans le premier.

Par ce décret, la Convention declare, au nom de lo Nation, qu'elle indemnisera tous les citoyens des pertes qu'ils ont éprouvées ou qu'ils éprouveront par l'invasion de l'ennemi sur le territoire français, ou par les démolitions ou coupes que la défense commune aura exigées de notre part; elle ne prive de tout droit à indemnité que ceux qui seront convaincus d'avoir favorisé l'invasion de l'ennemi, ou de n'avoir pas déféré aux réquisitions ou proclamations des Généraux.

Des Commissaires nommés par les administrateurs de district et par le Gouvernement, doivent faire convoquer les citoyens de chaque commune, et prendre en présence du conseil communal, les dires et observations de tous ceux qui ont à faire des observations; ils doivent prendre égalemont des renseignemens sur la conduite qu'on tenue les réclamans lors de l'invasion de l'ennemi et pendant son sejour sur le territoire français, et on faire mention dans leur procès-verbal.

Toutes les fois que la perte consiste dans l'enlèvement de la récolte, des meubles ou bestiaux, lo Commissaires constatent, en présence de la Municipalité, qui est tenue d'avouer ou de contredire le faits, en quoi consiste la perte, si elle a été de la totalité ou simplement d'une partie des objcts, si cette partie est d'un tiers, d'un quart ou de toute autre quotité.

Si le citoyen réclame, à raison de l'incendie de ses bâtimens ou de leur démolition, relativement à une coupe de bois, vignes ou arbres fruitiers, le commissaires se transportent sur les lieux, vérifient, en présence do la Municipalité, en quoi consiste le dégât dont on se plaint, examinent si tout a été détruit ou simplement une partie. Dans ce dernier cas, ils indiquent dans quelle proportion ce qui reste est relativement à la partie détruite; ils peuvent, s'ils le jugent nécessaire, se fairo assister de prud'hommes ou gens de l'art, pour les aider dans leurs opérations.

Le propriétaire qui, exploitant par lui méme ou par dos gens à ses gages, a perdu la totalité de sa récolte, reçoit en rapportant la quittance de toutes ses contributions, uno indemnité égale à l'évaluation du revenu net porté dans la matrice des rôles et en outre les frais d'exploitation et de semence, suivante l'estimation qui en est faite par les commissaires, sans que cette partie de l'indemnité puisse néanmoins excéder celle accordée pour le revenu net; s'il n'a perdu qu'une partie de sa récolte, son indemnité doit être réglée d'après les mémes bases, proportionnellement à sa perte.

Si les héritages sont affermés, lo fermier ou coltivateur de ces héritages, est indemnisé de la perte qu'il a éprouvée sur la même récolto, suivant l'estimation qui en est faite par les Commissaires, sans que néanmoins, dans aucun cas, cette indemnité puisse excéder celles du propriétaire, qui doit être déterminée par les règles précédemment tracées.

La valeur des maisons, dans le villes, est déterminée par le revenu présumé, d'après la contribution foncière qu'elles paient, et d'après les bases établies par le décret du 23 novembre 1790; en conséquence, le propriétaire reçoit, sous les conditions déjà indiquées, si elles ont été incendiées ou démolies dans leur entier, la totalité de l'indemnité ainsi fixée, ou une partie, si elles n'ont été détruites qu'en partie.

Il en ost de même pour les fabriques, manufactures et moulins qui ont été détruits; l'indemnité due aux propriétaires est également fixée sur la valeur présumée des objets, d'après les bases établies par le même décret: la personne lésée ne peut le recevoir que sous les conditions précédemment énoncées, et dans les proportions de sa perte.

Quant aux maisons situées hors des villes, et aux bâtimens servant aux exploitations rurales, qui ne paient point de contribution foncière, et qui ne sont cotisés qu'à raison du terrain qu'ils occupent, leur valeur est réglée par l'estimation qu'en font les Commissaires; ello n'est payée aux citoyens qu'en rapportant la quittance do toutes leur contributions.

Les Commissaires procèdent également à l'estimation des dégâts causés par la coupe des vignes, bois ou arbres fruitiers, et à l'évaluation des bestiaux enlevés par l'ennemi.

Quant au mobilier, l'évaluation en est de méme déterminée par les Commissaires, d'après les renseignemens qu'ils prennent, et eu égard au plus ou moins d'aisance dont le réclamant jouissait.

Un décret du 6 frimaire an II (26 novembre 1793) modifie quelques-unes des dispositions do celui du 14 août; il dispose que l'indemnité accordée aux fermiers pour les frais d'exploitation et de semences ne pourra, en aucun cas, excéder l'évaluation du revenu et de l'héritago affermé

tel qu'il est porté dans les matrices de rôles, sans que les prix des bestiaux puissent entrer ne considération, ni dans l'intérêt des fermiers, ni dans celui des propriétaires.

Il veut, en outre, que la valeur des maisons des villes, des fabriques, manufactures et moulins, soient également déterminées, ainsi qu'il est prescrit par les articles 11 et 12 du décret des 27 février et 14 août, et d'après les bases établies par celui du 23 novembre 1790, relatif à la contribution foncière.

Enfin, il déclare que le *maximum* des meubles meublans, dont on pourra être indemnisé, demeure fixé au double du revenu net, sans que néanmoins il puisse excéder une somme de 2,000 francs, les bestiaux et les instrumens aratoires exceptés.

La Convention Nationale, craignant sans doute que la faveur ne présidât à la distribution des indemnités, rendit un décret le 16 mess. an II (4 juill. 1794), pour prévenir un pareil abus. Ce décret déclare qu'aucune indemnité *définitive* sur les pertes éprouvées par l'invasion et le ravage des ennemis, ne sera acquittée qu'en vertu d'un décret spécial. Ce n'est donc qu'à la puissance Législative qu'il appartient de fixer définitivement les indemnités auxquelles les propriétaires ont droit, comme sous l'empire du décret du 11 août 1792. Les fixations d'indemnités doivent cependant continuer d'avoir lieu suivant les règles tracées par le décret du 14 août 1793; mais elles ne sont irrévocables que lorsqu'elles ont été approuvées par une loi.

Il y a, dans ces divers décrets, trois sortes des dispositions qu'il importe de bien distinguer: *celles qui consacrent le principe que la Nation Française garantit les propriétés de chacun de ses membres contre les atteintes dont elles pourraient être l'objet de la part des nations étrangères ou de leurs armées;* celles qui déterminent les bases, d'après lesquelles les indemnités doivent être réglées, lorsqu'en effet des propriétés ont été pillées ou dévastées par des armées ennemies; et celles qui désignent les fonctionnaires auxquels le réglement provisoire et la fixation définitive des indemnités sont attribuées.

Le principe de la garantie est une condition si essentielle de l'état social, qu'il y aurait pas de société proprement dite, s'il n'était pas admis. Ce n'est en effet, que pour se mettre à l'abri des spoliations et des violences, que les citoyens d'un état libre paient des impôts, et se consacrent pendant un temps plus ou moins long au service militaire. Comme il y a égalité dans les charges que les lois imposent dans l'intérêt commun, il doit y avoir égalité dans la production. Les moyens d'existence de chacune des fractions de la société, doivent être également protégés contre les agressions des ennemis communs. Si les populations placées sur la circonférence du territoire mettent celles du centre à l'abri des spoliations et des outrages, c'est à celles-ci à les indemniser des sacrifices faits à la sûreté publique.

Dans les pays où le pouvoir n'est exercé que dans l'intérêt de ceux qui le possèdent, ce principe de garantie n'est point admis, parce que chez des peuples ainsi gouvernés, il n'existe pas, à proprement parler, de société, ni par conséquent de garanties. Le gouvernement ne considère les atteintes portées aux propriétés qui se trouvent sur le théâtre de la guerre, que dans les rapports qu'elles ont avec ses intérêts. Il tient plus à ne pas déplaire à la population au milieu de laquelle il est placé, qu'à réparer les dommages qu'ont faits au loin des armées ennemies. Sa propre sécurité demande que les lieux dans lesquels il fait sa résidence, éprouvent, les derniers, et le plus tard possible, les calamités qu'il attire sur le pays, ou qu'il ne sait pas en écarter. Il trouve d'ailleurs qu'il y a moins de danger et de déshonneur à céder aux exigences d'un Souverain étranger ou d'une armée ennemie, qu'à subir la loi que lui imposeraient les voeux et les intérêts de ses sujets. Il ne saurait admettre le principe de la garantie, sans admettre par cela même celui de la propriété, et sans reconnaître par conséquent, que sous son empire, chacun est maître de sa personne et de ses biens. Ce serait avouer qu'entre l'état et chacun de ses membres, il y a des obligations réciproques, et arriver ainsi au principe de la Souveraineté Nationale. *Les gouvernemens absolus et ceux qui tendent à le devenir, ne doivent donc pas admettre que la société soit tenue de réparer les atteintes portées par une armée ennemie à des propriétés particulières.*

Les peuples libres ne peuvent, au contraire, se flatter de conserver leur indépendance et leur liberté, que par l'observation rigoureuse de ce principe. Il est impossible que les populations dont les propriétés sont les plus exposées au ravage de la guerre, fassent de grands efforts pour repous-

ser l'ennemi, si ces efforts utiles à la nation entiere ne doivent pas avoir pour elles d'autres résultats que la ruine et la misère. D'un autre côté, les populations dont les propriétés sont hors des atteintes de l'ennemi, et qui ne sont pas actuellement frappées par les calamités d'une invasion, ne peuvent pas mettre beaucoup d'énergie à défendre leur indépendance, si elles n'ont pas le sentiment actuel des maux que la guerre entraîne à sa suite. La défense ne peut être énergique et générale que lorsque chacun des coups portés à une partie du corps social, est immédiatement senti par le corps tout entier, et lorsque chacune des parties frappées est à l'instant secourue par celles qui ne le sont pas. Les lois qui garantissent les propriétés contre les atteintes dont elles peuvent être l'objet de la part d'une armée ennemie, et qui font un devoir au gouvernement de répartir, entre tous les membres de l'état, les dommages causés à quelques-unes, sont donc une condition aussi essentielle à la conservation de l'indépendance nationale qu'à la bonne administration de la justice.

Les dispositions de ces lois, qui déterminent les bases sur lesquelles les indemnités doivent être établies, ont principalement pour objet de prévenir l'arbitraire dans les évaluations. Ces bases varient comme la nature des propriétés; mais, en général, elles sont prises dans les lois faites pour déterminer la quotité de l'impôt que chacun doit payer en raison de son revenu. S'il s'agit d'indemniser des fermiers pour leurs frais d'exploitation et de semence, l'indemnité ne peut excéder l'évaluation du revenu net do l'héritage affermé, tel qu'il est porté sur les matrices du rôlo. La valeur des maisons des villes, des fabriques, manufactures et moulins, doit être déterminée, ainsi qu'on l'a vu, d'après les bases établies par la loi du 23 novembre 1790, relative à la contribution foncière. Les meubles meublans ne peuvent être évalués à une somme qui excède le double du revenu net, sans qu'elle puisse jamais s'élever au-dessus de deux mille francs. Quant aux autre objets, la valeur en est fixée suivant les règles tracées par le décret du 14 août 1793.

Les autorités appelées par ce dernier décret et par celui du 6 frimaire an II (26 novembre 1793), à concourir à la fixation provisoire des indemnités dues aux personnes dont les propriétés seraient pillées ou dévastées, étaient les Commissaires du gouvernement, les Commissaires nommés par les administrations de district, et les conseils des communes; c'est à la puissance Législative qui appartenait et qu'appartient encore la fixation définitive. Les administrations de district, ayant été supprimées, doivent être remplacées, pour la nomination des Commissaires, par les conseils d'arrondissement. Elles ne doivent pas l'être par les sous-préfets, puisque le gouvernement aurait une double nomination de Commissaires ».

Nello scritto che riferimmo noi troviamo pertanto riassunte in un quadro interessante le leggi di Francia su questo argomento, nei tempi in cui quella grande Nazione versava in condizioni molto conformi alle nostre attuali in ordine all'interesse di favorire con tutti i mezzi la difesa del territorio nazionale contro le invasioni nemiche, e di prevenire la ruina totale delle provincie più esposte a quelle invasioni.

Nè in diverso senso sono altri pubblicisti distinti tanto di Francia, come di altre nazioni.

Insegna Ahrens, che le perdite individuali subite per causa pubblica devono venir rifuse dallo Stato, e condanna come ingiusta ed anti-sociale la dottrina di coloro, i quali ricusano ai danneggiati per causa di guerra il dovuto compenso:

« La propriété privée, egli dice, doit être cedée moyennant une juste indemnité, quand un intérêt social plus ou moins général en exige le sacrifice. Le principe d'expropriation pour cause d'utilité publique est aujourd'hui expressement reconnu dans presque toutes les législations modernes; et en réalité il a été toujours pratiqué, quoique souvent on n'ait pas respecté le droit individuel en assurant une équitable indemnité à tous ceux dont la propriété est sacrifiée pour une cause sociale. Il reste même encore dans les législations des peuples civilisés le principe injuste qui fait supporter *par des raisons spécieuses, mais sans portée réelle*, aux propriétaires privés les dévastations ou pertes des propriétés que la guerre a causées, *mais la justice exige que les pertes qui arrivent par un fait social, soient aussi réparées par la société* ».

Si è già notato che anche Augusto Guglielmo Heffter altro distinto pubblicista alemanno sostiene che i danni di guerra sono un debito della nazione, e non una calamità privata. Il deputato Ara nella tornata 21 maggio esponeva alla Camera l'opinione dell'illustre professore di Bonn, e quindi sarebbe inutile il riportarla una seconda volta. Basta avvertire che mentro

il presidente del nostro Ministero suppone essere principio di diritto internazionale e tradizione politica, che i Governi non debbano risarcire i danni arrecati alle private fortune della guerra, il dotto statista prussiano insegna per l'incontro *che i danni medesimi vanno compensati mediante perequazione dopo finita la guerra*.

Dopo ciò senza passare ad esporre anche le opinioni precisamente conformi di Martens, di Klöber o di Wheaton, possiamo con tutta sicurezza conchiudere che tutti i pubblicisti a partire da Grozio che scrisse verso il 1625 e fu il fondatore della scienza del diritto moderno delle genti, sino a venire agli scrittori ancora in oggi viventi, concordano nel riconoscere una obbligazione precisa e positiva nei Governi pel risarcimento dei danni di guerra, massime quando è questione di guerra promossa o sostenuta nell'interesse della difesa dello Stato, e più ancora per conseguire la nazionale indipendenza.

Conosciuti gl'insegnamenti degli scrittori, può essere utile il far conoscere eziandio gli esempi storici e gli antecedenti legislativi sulla questione.

La romana giurisprudenza che trasmise tradizionalmente ai tempi di mezzo il rigore dei suoi principii, considerava la guerra come un fatto improntato col carattere di un cieco fatalismo, e che quindi la sapienza civile, e l'interesse sociale mal sapevano mitigare uelle sue conseguenze. Secondo questo barbaro diritto, vediamo che il nemico si poteva uccidere impunemente e sul proprio territorio ed in territorio neutro ed anche sui mari, e che nessuna eccezione era ammessa neppure a favore delle donne e dei fanciulli, che tutti egualmente erano compresi nella legge crudele di condanna e di proscrizione.

Questo era il diritto antico della guerra, e sotto il suo impero ciascun vede che non si risparmiavano per certo i beni, dal momento che si sacrificavano con tanta larghezza le vite degli uomini. Ci vollero molti secoli perchè il lento lavoro del civile progresso portasse a sancire come principio fondamentale nel diritto delle genti, che le nazioni devono nella pace procurarsi i maggiori vantaggi e pendente la guerra farsi i minori mali possibili, compatibilmente con quanto può essere voluto dai veri e legittimi loro interessi.

Ebbene non ostante questo diritto inumano che fu la legge comune in Europa durante tutto il secolo XVII, ricevendo soltanto qualche temperamento pella rara generosità dei Principi e per la clemenza ancora meno frequente dei condottieri di armate, si trova pur tuttavia qualche esempio nella storia di risarcimenti accordati alle provincie desolate dalla guerra.

Carlo V di Francia che era un ottimo principe considerò la questione nell'anno 1366 molto più equamente di quello che non la comprenda il Conte di Cavour nel 1860 e dopo pacificata la nazione da lungo tempo travagliata pelle guerre cogl'Inglesi dopo il funeste trattato di Bretigny e contro Pietro il crudele di Navarra, pose cura a riparare ai mali che quelle guerre ostinate e feroci aveano eccasionato a molte provincie. E raggiunse questo scopo riducendo le imposte per le provincie medesime e questo atto di giustizia venne segnalato come un omaggio alle leggi di umanità.

Nè solamente in Francia, ma pur anche in Italia la città di Firenze, modello di civiltà sebbene non sempre di concordia, provvide in eguale maniera nel 1527 a sollievo degli abitanti del contado, i quali erano stati grandemente danneggiati dall'esercito del Contestabile di Borbone quando condusse gl'Imperiali al celebre sacco di Roma. Anche allora chi ebbe danno venne sgravato per un tempo determinato dalle pubbliche imposizioni; mentre invece oggigiorno dopo i disastri della guerra il Governo ci colpisce con un nuovo prestito di 150 milioni, misura questa che quand'anche necessaria non lascia per altro intravedere alcuna speranza di miglioramento alla triste condizione dei poveri danneggiati.

Se poscia scendiamo a discorrere dei tempi a noi più vicini, si è già notato come in Francia, durante il periodo della prima Rivoluzione, venne sancito con più leggi successive il principio del risarcimento dei danni di guerra senza alcuna delle arbitrarie distinzioni che piacque al sig. Conte di Cavour di porre innanzi, fra i danni che colpirono i cittadini dei dominii antichi e quelli che rovinarono i cittadini dei paesi nuovamente aggiunti al nostro Regno, e fra i danni poll'allagamento del Vercellese o quelli pelle rapine austriache nella Lomellina, e pelle mostruose requisizioni nel Novarese.

Gli uomini dell'Assemblea nazionale di Francia portando la legge 11 agosto 1792, e quelli

della Convenzione emanando i decreti del 14 agosto 1793 o del 16 messidoro anno 2 (4 luglio 1794), furono dominati dai principii più generali di equità civile e di politica convenienza.

« Relativement à la guerre défensive on a à se demander, si les citoyens sur lesquels retombent directement les dommages qu'elle entraîne presque inévitablement pour les propriétés privées, ont droit à être indemnisés par l'État, pour la défense duquel ils ont eu à souffrir ».

Un tale quesito viene proposto da Ledru-Rollin e vi si risponde, osservando:

« Que le principe de l'indemnité a été consacré particulièrement par la loi 10 juillet 1791 au profit des citoyens, dont les propriétés auraient été détruites ou endommagées pour la défense d'une place de guerre. Qu'aux termes de la loi 11 août 1792 *le même droit à une indemnité* ou au moins à un socours *a été généralisé et étendu indistinctement à tous les citoyens qui auraient pendant la durée de la guerre souffert dans leurs biens par le fait des ennemis extérieurs*, à la seule exception de ceux qui auraient refusé d'obeir aux réquisitions légales, et qui ne se seraient pas opposés lorsqu'ils le pouvaient aux ravages de l'ennemi......... Que la loi 16 messidor an 2 en *confirmant cette faveur accordée aux citoyens qui auraient pu souffrir pour la défense du territoire*, disposa que les indemnités ne seraient définitivement accordées dans tous les cas, que sur un décret de la Convention ».

E dopo queste osservazioni storiche e retrospettive sui precedenti della legislazione, lo stesso autore conchiude con dire: « Que *ces dispositions doivent être considérées comme étant en vigueur en ces sens, que l'équité indiquant évidemment que les malheurs de la guerre doivent être répartis aussi également que possible entre tous les citoyens d'une même nation*, on *doit toujours regarder comme un dévoir de la part de l'État de ne pas laisser entièrement à la charge de ceux, qui par leur position ou par hasard de circonstances, ont eu plus à souffrir que les autres, les dommages qu'ils ont pu éprouver pour la défense commune* ».

Questi sono i principii giuridici e civili e diremo anche di umanità seguiti in Francia, e non vi ha ragione per cui il Regno Subalpino non abbia a seguire un tale esempio anche per questo riguardo.

Ed infatti, non solamente le leggi emanate durante la prima rivoluzione francese, ma anche quelle posteriori riconobbero in linea di massima il risarcimento dei danni cagionati dalla guerra, sia che questi fossero derivati da truppe nemiche che avessero invaso il territorio nazionale, ovvero da guasti e devastazioni provenute da fatti di guerra intestina in occasione di rivolgimenti politici e di sommosse.

Innanzi tutto va menzionato il tributo straordinario imposto alla nazione nella somma di 100 milioni per far cessare il sistema delle requisizioni che opprimeva molte provincie della Francia nella seconda invasione dell'armata alleata nel 1815. Questo provvedimento venne preso col decreto interinale del 16 — 22 agosto 1815. Ecco come ne discorrono gli storici della ristorazione del Governo borbonico in Francia.

« M. Louis (in allora ministro sulle finanze) fit des vives représentations aux ministres des quatre grandes cours, afin qu'en faisant cesser les réquisitions ils permissent d'établir un système regulier de finances. Il fût convenu qu'en remplacement de ce mode violent de procéder le Trésor Royal s'engagerait à payer dans deux mois la somme de 100 millions, laquelle serait recouvrée au moyen d'un emprunt forcé de pareille somme, levée sur les contribuables et les capitalistes. Le moyen de se procurer ces ressources fût dur, mais ingénieux. La forme habituelle des impôts était longue; on lui substitua un système de traites payables à diverses échéances que le Trésor pût négocier moyennant un faible escompte. Ainsi se trouvèrent 100 millions à la disposition du Gouvernement. Plusieurs villes et particulièrement Paris, furent autorisées à emprunter et à s'imposer extraordinairement. La position était difficile, mais elle n'était pas au-dessus des ressources de la France pleine d'espérance par le retour des Bourbons ».

Erano pertanto molte provincie di Francia occupate militarmente dagli alleati che le taglieggiavano in un modo veramente deplorabile. Il rimanente della Francia era sgombro da truppe nemiche. Era viva ancora la guerra, perchè il celebre e fatale trattato di Parigi porta la data del 20 novembre 1815, e per conseguenza gli alleati usavano del loro diritto espilando le povere provincie occupate.

Pur tuttavia il barone Louis pensò che gli abitanti di quelle desolate regioni erano francesi che avevano sofferte e soffrivano per una causa comune e si messe a sollevarli. Il conte di Cavour in sua vece, se avesse in allora governato la Francia come governa in oggi il Piemonte, avrebbe abbandonato al loro crudele destino quelle sgraziate provincie *votandole alla Provvidenza di Dio*, col pietoso consiglio di cercare una consolazione nel confronto coi patimenti maggiori di Lombardia durante i nove lustri di dominazione straniera. Questa e non altra è la risposta che nell'anno di grazia 1860, sotto un regime rappresentativo e liberale, ottennero quattro provincie che reclamavano giustizia presso il loro Governo.

Che se la Francia fu giusta ed umana sotto il Governo della prima rivoluzione o della ristorazione borbonica, non la fu meno anche dopo la seconda repubblica del 1848.

Ma nelle due prime epoche si trattava di risarcimento di danni arrecati da armate nemiche, perchè quella grande nazione aveva avuto invaso il suo territorio; meno sventurata dopo il 1815 non ebbe più a compensar danni di quella natura, ma puramente devastazioni che furono occasionate da tumulti e sommosse specialmente nella città di Parigi. Or bene anche pei danni venuti da queste intestine discordie, come per quelli che avevano avuto origine dall'invasione straniera si fece luogo al compenso in forza di provvedimenti provocati dalla repubblica democratico-sociale del 1848 e condotti ad esecuzione dopo il colpo di Stato di Napoleone III, verso il finir di dicembre 1851.

Ed un autorevole esempio storico citava nella tornata del 22 giugno il deputato Cabella.

« Nel 1799, egli narra, la Liguria fu invasa dalle armi Austriache. Le requisizioni fatte allora « non si lasciano addietro quelle che si fecero l'anno scorso. Ne serbano ancora la memoria « quelle povere Provincie. Non farà certo meraviglia, che dopo il 1814 siano state fatte leggi « sopra leggi dal nostro Governo, onde liquidare le indennità dovute per le requisizioni fatte nel « 1799 dagli Eserciti Austriaci, che se non erano allora, certo furono poi considerati come Alleati. « Ma prima del 1814, il Governo imperiale aveva già mostrato l'intenzione di voler risarcire i « danni provenienti dalle requisizioni Austriache nella Liguria. Un Decreto Imperiale che, se non « erro, porta la data del 1806, aveva ordinato che si formassero gli stati delle somme versate « ed in natura od in danaro dai Comuni e dai privati durante la guerra del 1799, per requisizioni « degli Eserciti Austriaci, *sebbene queste requisizioni fossero state fatte nella guerra contro la Francia*, « che aveva incorporato la Liguria ».

Se pertanto la Francia ritenne di dover compensare alla Liguria le requisizioni che gli Austriaci avevano fatte per combatterla, non si sa vedere come mai si possa ricusare questo compenso dal Piemonte a quattro Provincie, che per calcolo militare si abbandonarono all'Austria per essere taglieggiate onde concentrar la difesa dello Stato su di una linea che presentava i mezzi di una più solida resistenza al nemice.

Onde prevenire ogni equivoco nella conclusione che assegna a debito dello Stato il compenso dei danni di guerra, conviene avvertire che in accordo coi Pubblicisti, noi riteniamo danni di guerra compensabili quelli che colpiscono un vasto territorio ed anche intiere Provincie invase dal nemico che assale, ovvero abbandonate dalla Nazione che si difende, o non già tutti i danni parziali che possono colpire le private proprietà ogni volta che avviene uno scontro di armati, ovvero un passaggio di truppe belligeranti.

Le devastazioni che in una determinata località possono derivare dall'uso delle artiglierie in una fazione anche campale, le depredazioni spesse volte molto deplorabili che si commettono dai soldati che hanno rotta la disciplina, i fatti di rapina e di violenze individuali, sono considerati come eventi fortuiti e casi di forza maggiore, che vanno sopportati da chi ha la sventura di venirne colpito, senza che lo Stato sia tenuto per tale riguardo a verun compenso.

È in questo senso che Wattel istesso insegna che fra i casi fortuiti devono classarsi i soli danni di guerra cagionati da una inevitabile necessità, citando appunto per modo di esempio — « les ravages de l'artillerie dans une ville que l'on réprend sur l'ennemi ».

Nei fatti di questa specie od in altri consimili anche secondo la dottrina rigorosa di Wattel, deve *per ragione d'equità* il Governo provvedere per una indennità quando lo possa: ma non vi è tenuto *di fronte al diritto*. Ma ben diversa è la conclusione quando i danni di guerra colpiscono le popolazioni di intiere Provincie, perchè derivanti da misure generali, ovvero da provvedimenti

necessarii per la difesa del territorio Nazionale o per combattere e respingere il nemico. In tali aggiunti il compenso pei danni occasionati dalla guerra è dovuto integralmente ed o *rigore di diritto*, perchè lo Stato che deve essere difeso non può aggravare una sola parte di cittadini del peso e delle conseguenze del'a guerra promossa o sostenuta nell'interesse di tutti.

Ed è precisamente in questo ordine di idee, che i danni che sono la consegoenza di una guerra, *massime quando difensiva*, vanno sopportati dallo Stato e non dai privati cittadini, i quali devono puramente soggiacere a quelle perdite accidentali che non sono prevedibili, e che non si possono prevenire, e quindi sono annoverate fra i casi fortuiti e di forza maggiore.

Si andrebbe pertanto errati e si trarrebbe auche in errore i poco esperti nel diritto, quando si volesse in questo caso far fondamento sui dettati della Giurisprudenza pratica e positiva, la quale ripetutamente sanzionò il principio, — che i danni derivati da fatti di guerra *isolati e speciali* non sono risarcibili dal Governo, ma si considerano come sinistri di fortuna e casi di vera forza maggiore.

Se pertanto si nota che questa Giurisprudenza riflette puramente i *danni speciali ed isolati*, si sarà ben tosto convinti che applicando all'attuale questione generale quella Giurisprudenza si farebbe senza alcun dubbio torto gravissimo alla giustizia.

·Ripetiamo che questa avvertenza è di tutta importanza, senza omettere altresì di osservare che la Giurisprudenza alla quale abbiamo accennato, riflette puramente il contenzioso ordinario fra privati contro i Comuni o lo Stato, mentre invece la questione proposta al Parlamento è questione generale e di massima esclusivamente amministrativa, e che tocca ben anche la moralità del Governo, per la natura delle promesse date e degl'impegni contratti in quella circostanza col mezzo dei suoi Agenti.

Da ciò ne viene che la controversia a proporsi al Parlamento per essere risolta, non può aversi come circoscritta nel circolo ristretto del diritto civile privato, ma è una questione di alta amministrazione, e diremo anche di giustizia Nazionale che abbraccia interessi collettivi estesissimi, e che conseguentemente deve trovare la sua soluzione nei dettati del diritto internazionale e delle Genti, il quale si informa sugli elementi costitutivi delle Società fra popoli civili e sulle considerazioni di politica convenienza, che tutti i pubblicisti hanno riconosciute, ed i Governi onesti e morali hanno sempre osservate.

Ci pare pertanto che su questo primo punto del nostro discorso possiamo dopo le cose dette conchiudere con tutta sicurezza; — che i danni toccati dalle quattro Provincie di Novara, Lomellina, Vercelli e Voghera nella guerra del 1859 devono essere risarciti dal Governo, e che il rifiuto di questo risarcimento, ben lungi dall'essere conforme *al diritto internazionale ed alle tradizioni*, sarebbe invece una violazione flagrante ed aperta di quel diritto e di quelle tradizioni.

§ 2°

Le requisizioni militari sebbene imposte dal nemico che invade il territorio Nazionale, non hanno nulla di comune coi semplici danni di guerra, e quindi anche nel supposto che vi potesse essere dubbio sul debito nel Governo di compensare questi ultimi, nessuna incertezza è possibile di fronte ai dettati del diritto ed ai precedenti storici, per quanto concerne il risarcimento delle militari requisizioni.

Il Conte di Cavour tanto alla Camera dei Deputati, come nel Senato del Regno, confuse sempre i danni di guerra colle requisizioni militari imposte ai paesi occupati dalle Truppe Austriache, comprendendo così due cose fra loro distintissime in una sola conclusione.

Avvertì il Deputato Cabella, come si è già veduto, — che la distinzione posta innanzi dal Conte di Cavour quanto allo requisizioni fatte dal nemico ovvero dall'Esercito Nazionale ammettendo il compenso pelle seconde e non pelle prime, non è adottabile.

Disse che il suo dissenso dall'opinione dell'illustre Presidente moveva dal riflesso: — « che « quando le armate nemiche per mantenersi nell'altrui territorio fanno regolarmente requisizioni « mediante *buoni* che rilasciano ai Comuni od ai privati, creano l'obbligo a carico dello Stato « invaso di risarcire i Comuni ed i privati stessi del danaro o dei generi ad essi somministrati. « Che ciò dipende dal grande principio universale, *che cioè il nemico nelle Provincie occupate*

« *esercito i diritti della Sovranità di fatto ed ha il diritto di vivere e per conseguenza se fa requi-*
« *sizioni per alimentare le sue Truppe, impone un obbligo allo Stato.*

La teoria di pubblico diritto adombrata dall' onorevole Deputato Cabella si trova svolta con molto lusso di dottrina da Ugo Grozio ed accettata da tutti anche i più recenti pubblicisti.

La sovranità di fatto che il nemico acquista coll'occupazione del territorio invaso, considerata astrattamente in diritto, comprende la più illimitata facoltà di operare ogni genere ed ogni modo di devastazione al doppio scopo di provvedere ai bisogni dell'Armata occupatrice e di togliere al vinto ogni mezzo di opporre qualsivoglia resistenza. Perciò vediamo insegnato dai vecchi Pubblicisti; — « jus belli facere, quod munitiones hostium, portus, urbes, viri, naves, fructus et si « quae sunt similia aut eripi aut corrumpi possint..... et ideo *licere res hostium capere easque omnibus facultatibus spoliare, quia hosti in hostem in infinitum liceat.*

L'occupazione per fatto di guerra si può quindi considerare come un assioma fondamentale del diritto pubblico o delle genti ancora al dì d' oggi, essendosi solamente mitigato nel modo di sua attuazione in conseguenza del progresso dei tempi e del maggior incivilimento delle Nazioni.

I Pubblicisti che informarono lo loro dottrine sul Romano diritto insegnavano: — « Quod inter illa, quae per occupationem adquiruntur referuntur quoque *res hostium.* Quod ut recte intelligatur sciendum est, per statum hostilem uti caetera jura pacifica, *ita et effectum dominii adversus hostem obrumpi hactenus, ut non amplius quis teneatur ab istius rebus manus* *obstinere*, nisi qua humanitas suaserit.

« *In bello ergo res hostium in ordine ad olium hostem redduntur veluti dominio vacua*, non quod hostes per bellum ipso jure rerum suarum domini esse desinant, sed quia illorum dominium non obstat hosti, quominus eas res auferre, sibique habere possit ».

Successivamente questo diritto così rigido ed assoluto, che equivaleva all' antico *bottino di guerra* per le prese fatte specialmente nel campo nemico, od al *saccheggio* per quelle eseguite nelle Città e sulle Terre militarmente conquistate, si trovò più utile ed anche molto più umano nei casi ordinarii l' abbandonarlo, per surrogarvi le requisizioni o contribuzioni di guerra, le quali senza demoralizzare le truppe, conducono a meglio provvedere al loro mantenimento ed alle regolarità delle paghe.

« Au pillage de la campagne et des lieux sans défense, dice Wattel autorità molto accetta al Conte di Cavour, on a substitué un usage en même temps plus humain et plus avantageux au Souverain qui fait la guerre: *c'est celui des contributions.*

« Quiconque fait une guerre juste est en droit de faire contribuer le pays ennemi à l'entretien de son armée et à tous les frais de la guerre.

Il obtient ainsi une partie de ce qui lui est dû *et les sujets de l'ennemi se soumettant à cette imposition, leurs biens sont garantis du pillage, le pays est conservé.*

« Mais si un Général veut jouir d'une réputation sans tâche, il doit modérer les contributions et les proportionner aux facultés de ceux à qui il les impose. L'excès en cette matière n'échappe point aux réproches de dureté et d'inhumanité. S'il montre moins de férocité que le ravage et la destruction, il annonce plus d'avarice et de cupidité ».

Ecco pertanto come venne nel diritto comune dei popoli civili sostituito in oggi il sistema delle regolari requisizioni militari alla pratica violenta e feroce della spogliazione e del devastamento delle Provincie occupate.

E qui giova por mente che in base al principio non contestato, che le Truppe invadenti sono in ragione di vivere a carico degli abitanti del territorio invaso, venne ad essere adottata come regola generale nell'odierno giure delle Genti che il nemico può imporre requisizioni o contributi di guerra, e che questi devono essere rifusi dalla Nazione, perchè la guerra considerata come la più dura delle necessità sociali è un fatto delle Nazioni belligeranti, e non già delle sole sgraziate Provincie che ne sono il funesto teatro.

« *L'application des principes d'humanité*, insegna Wheaton, *a aussi limité et restreint les opérations de la guerre contre le territoire et autres propriétés de l'ennemi.* Du moment qu' un État est en guerre avec un autre il a en principes généraux le droit de saisir toute la propriété de l' ennemi de quelque espèce et en quelque lieu qu'elle soit, *et d' approprier la propriété ainsi prise*

à son usage ou à celui de ceux qui s'en sont emparés. Par l'ancien dreits de Gens, même ce qu'en appelait *res sacrae* n'était pss exempt do capture et de confiscation.

« Cicéren a invequé cette idée dans son langage métapherique expressif, qnsnd il dit dsns son qustrième disceurs centre Verrés: *la victoirs a rendu profanes toutes lss choses sacrées des Siracusains*.

« Mais dans l'usage moderne des Natiens qui s maintenant scquis ferco de loi, les temples de ls religion, los édifices publics affectés au service civil seulement, les menuments d'arts, les dépôts de ls science, sent exomptés des opératiens générales de la guerre. *La propriété privée sur terre est eussi exempte de confiscation*. à l'exceptien do celle quo peut se convertir en butin dans certains cas, qusnd ello est enlevéo à l'ennemi dsns les camps ou dans les villes assiégées, et *à l' exception des contributions militaires levées sur les habitans d' un territoire ennemi*. Cette oxemption s'étende mêmo an css d'uno conquête sbsolue et sans reserve du psys de l'ennomi ».

« Dsns los anciens temps la propriété tsnt mebilière qu'immobilière du vsincu passait au vainqueur; telle était la lei Romaine de ls guerre, seuvent rovondiquée svoc uno infloxible sévérité, et tel fût le sort des Provinces Remsines subjuguées psr les Barbares du Nord à la décsdence et à ls chûte de l'Empire d'Occident.

Da ciò si rileva melto chiaramente, che l'attnale diritto delle Nszioni nen permette punto di dubitare, cbe ls ragiene nel nemico di requisire o di imporre snche contribnti di guerra, venne a tener luoge del barbaro costume di porre a rubs ed s sscco ed anche di devastare e disperdere le proprietà private degli abitanti dei territori militarmente occupati. Per queste modo pertanto snche il tremende flagelle della guerra venne asseggettato s regelo certo ed invariste, suggerite dalls giustizia naturale e dall' equità istintiva, e confermi s quelle che reggone gli sltri fatti nermali che si manifestano nel regelare ed ordinsrio mevimento delle grandi associszioni che compongone gli Stati o le Nazioni.

In sltri termini coi nuevi principii del diritto internszionsle che sbbiame esposti venne umsnizzata sncbo ls guerra nel senso cbo si censiderò cemo uns grando lotts fra i Governi belligeranti, e non più come una sventurs ed una devsstazione locslizzsta sul territorio ove si decide il conflitto.

Del resto se si vuele un'autorità alla quale nen vi puó essere per certo cosa alcuna a centro epporre, riportereme per una volta sncora le parole di Napeleone I, il qusle nel tempo stesso che gran maestro nell' arte della guerra come Capitane, fu pure il più gran genie del secolo come legislatore e Statista.

« Le droit des Gens, egli lasciò scritto, dans le siècles de ls bsrbarie était le méme sur terre, que sur mer. *Les individus des Nations ennemies étaient faits prisonniers, soit qu'ils eussent été pris les armes à la main, soit qu'ils fussent des simples habitants; et ils ne sortaient d'esclavage qu'en payant une rançon* ».

« Les propriétés mobilières et mêmo fencières étaient confisquées en tout eu en psrtie. La civilisation s'est fait sentir rapidement et s entièrement changé le droit des Gens dans la guerre de terre, sans aveir eu le même offet dsns cello de mer. De sorte, que, commo s' il y avai deux raison et deux justices, les cheses sont réglées par deux dreits différents. Le droit des Gens dans ls guerre de terre n'entraine plus le dépouillement des particuliors, ni un chsngement dans l'état des persennes. *La guerre n'e d'action que sur le gouvernement*. Aiesi le propriétés ne changent pas de mains, les magasins des marchandises restent intscts, les personnes restent libres.

« Sont seulement censidérés comme prisenniers do guerre les individus pris les srmes à ls msin et faisant partio des corps militaires. Ce cbangement a beauceup diminué les msux de la guerre. Il s rendu la conquête d'une Nation plus facile, la guerre moins sanglante et moins desastreuse. Une Prevince conquise prête serment, et si le vainqueur l'exigo donno des ôtages, rend les armes; *les contributions se perçoivent au profit du vainqueur, qui s'il le juge nécessaire établit une contribution extraordineire soit pour pourvoir é l'entretien de son armés, soit pour s'indemniser lui mêms des dépenses qui lui e causé le guerre* ».

« Mais cette contributien n' s aucnn rappert avec la valeur des msrchsndises en msgasin, c'est seulement une augmentation preportionnelle plus ou moins ferte de ls contribution ordi-

naire. Rarement cette contribution équivaut à une année de celle que perçoit le Prince *et elle est imposé sur l'universalité de l'État, de sorte qu'elle n'entraine jamais la ruine d'aucuns particuliers* ».

Dunque nel diritto civile Europeo le contribuzioni di guerra o requisizioni che vi corrispondono come tendenti allo stesso scopo, costituiscono l'esercizio di un diritto positivo e non contestato delle armate occupanti.

E l'esercizio di questo diritto è dipendente nelle sue conseguenze dai rapporti fra Governo e Governo, e non si può quindi considerare come una gravezza che il nemico imponga ai soli abitanti del territorio invaso. Questi ne vengono materialmente colpiti per la ragione, che il rimanente dello Stato non trovandosi sotto il peso della occupazione militare nemica non può subire la legge dell'occupatore; ma siccome l'imposta, in forza di un principio di civile equità sanzionato dall'uso delle Nazioni, cade sull'universalità dei cittadini, così ne viene che coloro i quali momentaneamente sono forzati da un'imperiosa circostanza di fatto a sopportare un carico che incumbe alla Nazione, devono da questa venir rilevati mediante un riparto proporzionale, tosto che cessata la condizione anormale di cose dipendenti dallo stato di guerra, il Governo rientra nell'ordine della sua regolare amministrazione.

Così, e non in altro modo nei tempi attuali si intende la guerra, sia che muova dallo scopo di estendere il dominio colla conquista, o di conservare il territorio colla difesa. In tutti i casi la guerra è sempre una suprema necessità sociale ed una tremenda contesa fra popoli e popoli, e non più fra popoli e privati, e quindi le conseguenze ricadono sulla nazione. È in questo senso che anche la guerra si può chiamare in oggi disciplinata, per quanto lo può permettere la natura delle cose, perchè se è ancora come lo sarà sempre il più grande dei disastri, i mali e le gravezze che ne derivano si distribuiscono su tutto lo Stato, salvando così da una totale ruina i poveri paesi sul cui territorio viene ad essere combattuta.

Ed è in questo ordine di idee veramente civile ed umano che Talleyrand ministro del primo impero in Francia scriveva a Napoleone I:

« Que trois siécles de civilisation avaient donné à l'Europe un droit des gens, que selon l'expression d'un écrivain illustre, la nature humaine ne saurait assez réconnaître.

« Ce droit est fondé sur le principe, que les nations doivent se faire dans la paix plus de bien, et dans la guerre le moins de mal qu'il soit possible.

« D'après la maxime, *que la guerre n'est pas une rélation d'homme à homme, mais une rélation d'État à État*, dans laquelle les particuliers ne sont ennemis qu'accidentellement, non point comme hommes, non pas même comme membres ou sujets de l'État, mais uniquement comme ses défenseurs, le droit de gens ne permet pas, que le droit de guerre et le droit de conquête qui en dérive s'étendent aux citoyens paisibles et sans armes, aux habitations et aux propriétés privées, aux marchandises de commerce, aux magasins qui les renferment, aux charriots qui les transportent, aux bâtiments non armés qui les voiturent sur les rivières ou sur les mers, *en un mot à la personne et aux biens des particuliers*.

« Ce droit né de la civilisation en a favorisé le progrés; c'est à lui que l'Europe a été redevable du maintient et de l'accroissement de sa prospérité au milieu même des guerres fréquentes qui l'ont divisée.

« L'Angleterre seule a conservé ou répris les usages des temps barbares ».

Che se dai principii generali, e se si vuole anche astratti e puramente teoretici del diritto pubblico, la questione si vuol portare sul terreno pratico della ragione positiva, non ci difettano gli esempi di applicazione della dottrina da noi propugnata, ed anzi possiamo dire che mancano assolutamente i precedenti nel senso del conte di Cavour, salvo che si risalga ai tempi in cui le guerre erano di devastazione e di esterminio.

« Autrefois, insegnano i Trattatisti, les peuples qui se faisaient la guerre se livraient au pillage de l'ennemi vaincu. La civilisation moderne a substitué à cette usage barbare une coutûme plus humaine et plus avantageuse à ceux qui se combattent: *c'est celle des contributions*. C'est un droit pour celui qui fait une guerre juste de faire contribuer l'ennemi aux dépenses de la guerre: *le vaincu y trouve l'avantage d'échapper au pillage et à la dévastation*; *le vainqueur obtient por ce moyen une portie de ce qui lui est du*. Le voir du vainqueur est de ne frapper que des contributions raisonnables et supportables pour celui qui est contraint de les payer »

Parimenti considerando ancora la questione sotto il punto di vista del diritto civile privato, vediamo che le requisizioni di guerra vengono nella pratica Giurisprudenza assimilate alla spropriazione per causa di utile pubblico, la quale in certi casi eccezionali viene ammessa anche nelle cose puramente mobiliari.

« Il y a une cause fréquente d'expropriation de choses mobilières en cas de guerre ; je veux parler des réquisitions pour nourriture, habillement et fourniture de troupes. La loi 26-29 avril 1792, art. 3 et 5, autorise les Généraux et les Commissaires Ordonnateurs (Intendants Militaires), à assurer les subsistances et approvisionnements des Armées *par voie de réquisition ou par tous autres moyens qu'ils aviseront*, dans le cas ou les fournisseurs sont dans l'impossibilité de l'exécuter. »

La legge Francese del 1792 sulla quale vennero modellati i due nostri Regolamenti annessi alle Regie Patenti 9 agosto 1836, presentano le norme direttive per le requisizioni che sono ordinate dal Governo Nazionale, e riflettono le somministranze in ispecie di alloggi, viveri, foraggi e mezzi di trasporto per le Truppe in marcia, spedite in distaccamento od agli alloggiamenti.

Si è detto che per questo caso si rende applicabile il principio della spropriazione per utilità pubblica, e giova osservare che trattandosi di oggetti mobili è questo un caso eccezionale, in quanto che per regola generale la spropriazione non ha luogo che pei beni stabili.

Si è pur anche osservato che la legge contempla puramente le requisizioni necessarie per provvedere alle armate Nazionali, ma nei casi imprevisti ed anormali come è appunto quello di invasione armata straniera non si è mai dubitato, pel nostro Piemonte in ispecie, nè si può dubitare tanto meno in linea di principio generale, che debbano applicarsi le stesse regole come pelle requisizioni fatte dalle nostre Truppe.

Diciamo che non si è mai dubitato per quanto risguarda il Piemonte, perchè le Regie Patenti 23 dicembre 1817 susseguite da quelle 10 agosto 1818, e da molti altri provvedimenti, diretti allo stesso scopo, provano a tutta evidenza che il Governo ritenne in ogni tempo dovuto il rimborso nelle somministrazioni, quando fatte in forza di un ordine regolare di requisizione.

Di più abbiamo l'esempio del 1849, in cui non venne sollevata alcuna difficoltà pel soddisfacimento integrale delle requisizioni Austriache fatte in Novara, ed in qualche terra della sua Provincia ed anche nella Lomellina, prima e dopo la fatale giornata del 23 marzo.

Il Governo ed il Parlamento in quella circostanza sacrificarono bensì le due Provincie pel capo dei danni di guerra, accordando loro un meschino sussidio caritatevole invece del dovuto compenso, ma pelle requisizioni non si mosse questione; esse furono integralmente soddisfatte.

Pare pertanto che gli antecedenti del Governo Piemontese siano abbastanza precisi nel nostro senso.

Che se vogliamo poi esaminare la cosa sotto il punto di vista dei principii generali, o diremo meglio col confronto degli esempi che ci porge la Francia, non può essere permesso di esitare un solo istante sulla nostra conclusione.

E vaglia il vero, noi non sapremmo trovare posteriormente al 1789 un fatto il quale provi che quella Nazione abbia ricusato il rimborso delle militari requisizioni quando seguite regolarmente, sebbene per ordini dei Comandanti di Corpi nemici, i quali per diritto di guerra avessero occupato il territorio Nazionale.

Abbiamo già toccato alle requisizioni Austriache seguite nella Liguria nel 1799, e che la Francia rimborsò, come espose al Parlamento l'onorevole Deputato Cabella nella Tornata 22 giugno 1860.

Si è pure accennato ai compensi accordati dai Governi di Russia pei danni venuti in conseguenza dell'invasione Francese nel 1812. Il Senatore Farina ne discorse nella Tornata del 6 luglio al Senato facendo menzione anche delle indennità che l'Assemblea Nazionale di Francia concesse col Decreto 11 agosto 1792.

Parimenti riferimmo l'imposta di 100 milioni creata nel 1815 per indennizzare le Provincie dell'Est e del Nord in Francia espilate con enormi requisizioni dagli Eserciti delle quattro Potenze alleate contro il primo Impero.

Del resto par avere una cognizione esatta e completa degli antecedenti in Francia in ordine

al pagamento delle requisizioni fatte ben anche dalle Armate nemiche nell'occasione di invasioni del territorio Nazionale, crediamo conveniente di riportare la serie successiva dei provvedimenti emanati alla caduta di Napoleone I, e durante il tempo della Ristorazione della Dinastia Borbonica imposta colle armi straniere. Ecco come viene molto succintamente esposta da Dalloz questa storia dei grandi dolori della Francia.

La première invasion des Étrangers coalisés amena nécessairement des réquisitions de tout genre. La loi des finances du 23 septembre 1814 déclara, art. 6, que les contributions directes, tant ordinaires, que extraordinaires du 1813 o 1814 demeureraient spécialement affectées au payement des réquisitions et fournitures faites pour les Armées.

Une loi du 28 juin 1815 autorisa le Gouvernement à assurer pendant l'année 1815 par voie de réquisition les subsistances des Armées et les transports militaires, et ordonna, art. 3, que le prix des objets réquis serait fixé d'après les mercuriales: et pour les denrées qui n'y seraient pas comprises, ainsi que pour les transports, que le prix en serait réglé d'après des tarifs arrêtés par le Préfet en Conseil de Préfecture de concert avec le Commissaires Ordonnateurs.

La seconde invasion étrangère vint bientôt rendre le poids des réquisitions intolérable pour les contrées envahies. En conséquence une Ordonnance du 16-22 août 1815 *établit provisoirement sur toute la France* en attendant la reunion des Chambres, *une contribution extraordinaire de* 100 *millions repartie sur les divers Départements en proportion de leurs ressources, afin de diminuer la charge des réquisitions qui pesaient uniquement sur les Départements envahis.*

Une Ordonnance du 5 octobre 1815 détermina le mode de liquidation des denrées, chevaux et autres fournitures militaires et prescrivit d'opérer suivant les formes suivies pour les réquisitions du 1813 et 1814.

La loi sur les finances du 28 avril 1816 continua la liquidation et l'acquittement des réquisitions de guerre, et la loi sur fixation du budget des dépenses et recettes pour 1821 termina cette liquidation en déclarant art. 25, qu'il n'était pas dérogé à la loi du 28 avril 1816 relativement au remboursement des dépenses extraordinaires de l'occupation militaire du 1815.

Ed altrondo discorrendo lo stesso Autore sul modo col quale il Governo Franceso provvide al risarcimento delle dette requisizioni, osserva:

Que à l'égard des réquisitions locales faites pendant la double invasion de la France en 1814 *e* 1815, *elles ont été régularisées par différentes Ordonnances et enfin par la loi du budget* 28 *avril*, *art.* 4 *e* 6. — Cette loi institua dans les Départements victimes de l'invasion une Commission de six membres, pour vérifier et arrêter tous les comptes et marchés et proposer la régularisation, la répartition et le mode d'acquittement de ces réquisitions par des mesures qui pour leur exécution devaient être autorisées par Ordonnance du Roi. Des termes aussi larges avaient porté à penser *que ces Commissions qui statuaient comme jury d'équité* étaient encore compétentes lorsqu' il existait des marchés écrits; mais il a été jugé au contraire que si une Commission a statué dans un cas pareil, on doit renvoyer le fournisseur devant lo Préfet pour faire établir la liquidation, et en cas de contestation devant le Conseil de Préfecture. »

Da ciò si desume che in Francia non presenta il benchè menomo dubbio la ragione al rimborso pelle requisizioni, *sebbene fatte dal nemico che abbia invaso il territorio Nazionale*, e che nell'operare tale rimborso *i principii dell'equità devono essere le norme direttive.*

§ 3°

Ammesso anche per supposto, ciò che per altro tanto in linea di teoria come praticamente è impossibile, che cioè i danni di guerra e le militari requisizioni nemiche non fossero compensabili, il caso delle quattro Provincie di Novara, Vercelli, Lomellina e Voghera dovrebbe pur tuttavia costituire necessariamente una eccezione alla generalità della regola per il doppio motivo:

Che il Governo abbandonò queste Provincie al nemico per combinazione strategica, vale a dire per opporre una valida difesa sulla Dora, sul Po, e sul Tanaro a Chivasso, Casale, Valenza ed Alessandria contro l'invasione del rimanente territorio Nazionale;

Che anche durante il tempo di questo crudele, ma necessario abbandono che produsse il pieno suc-

cesso delle armi Italo-Franche, le quattro Provincie continuarono ciò nullameno a sostenere le pubbliche gravezze come la restante parte del Regno.

L'onorevolo Deputato Depretis nella tornata del 22 giugno (1860), quando moveva la sua interpellanza, faceva conoscere alla Camera:

« Che le requisizioni, le depredazioni, le devastazioni e le vessazioni Austriache erano, come tutti sanno, accompagnate dalle minaccie di ferro e di fuoco; che la popolazione inerme si manteneva sottomessa cogli ostaggi e cogli arresti, e tutti lo rammentiamo con dolore, anche in qualche caso colle fucilazioni.

« Che il nostro Esercito, dichiarata la guerra, erasi ritirato dietro le linee del Tanaro, del Po e della Dora preparate a valida difesa, e stava aspettando impaziente e sicuro l'arrivo delle Truppe Francesi, ed il momento di correre alla vittoria.

Che intanto il Governo con un provvedimento lodevole aveva creduto di abbandonare allo invasione nemica alcune delle vecchie Provincie dello Stato, le quali occupate lungamente dagl'invasori dovettero sopportare tutto il peso delle requisizioni e devastazioni Austriache.

« *Che il danno, giova notarlo, ricadde intieramente sui cittadini di quelle Provincie: che il Governo, come era suo dovere, ebbe cura di ritirare le Casse pubbliche e mettere in sicuro tutto quanto apparteneva allo Stato;* e quando poi in seguito alle vittorie delle nostre armi, l'Esercito Austriaco fu costretto a cedere terreno ed a volgersi verso il munito suo recesso del quadrilatero, *il nostro Governo rientrato al possesso di quelle Provincie potè esigere intieramente tutte le tasse dovute dai cittadini allo Stato, senza che alcuno porte ne andasse perduto.*

Parimenti per sua parte il Senatore Ricci nella Tornata del 1 giugno (1860) in Senato avvertì, — « che il Paese aveva subite enormi perdite pelle escursioni Austriache e che *le aveva subite in certo modo incoraggiato dalle stesse Autorità Sarde, le quali fecero sperare che il Governo lo avrebbe indennizzato delle requisizioni.*

Le cose esposte dagli onorevoli Deputato Depretis e Senatore Ricci sono verità sulle quali nessuno certo nel Parlamento, e neppure sul Banco dei signori Ministri potrà muovere dubbio o sollevare contestazioni. Il Governo con un provvedimento generale al primo rumore delle mosse Austriache sgombrò le Provincie di Novara e Lomellina, e poscia col progredire dell'invasione nemica anche quelle di Vercelli o Voghera ed in quello circostanze le promesse degli Agenti del Governo furono larghissime, ripetuti gli affidamenti che la Nazione avrebbe tenuto conto dei nostri sacrificii, e che le perdite che ci fossero per avventura toccate sarebbero state integralmente risarcite. Gli Intendenti e meglio ancora il R. Commissario, surrogato agli Intendenti scomparsi, ma che nessuno ha veduto mai pendente l'invasione, essendo ben naturale che si tenesse a più discreta distanza dalle Truppe Austriache, furono tutti liberali di parole generosissime, sebbene a queste non abbiano corrisposto i fatti, perchè durante un lungo mese e più di occupazione militare nemica (30 aprile al 1 giugno) la Provincia ed in ispecie la Città di Novara fu tenuta in un quasi perfetto isolamento.

Le promesse che si davano si ebbe però la prudenza di non farle risultare da scritti, sebbene l'esempio del 1849 provasse che si possono disdire anche gli impegni contratti con Proclami e Manifesti formalmente pubblicati nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Tuttavia non si deve omettere di notare che quando col 1 giugno vennero da questa Provincia cacciati gli Austriaci, il R. Commissario fece per la prima volta suonare la sua parola in un pomposo Proclama nel quale è detto, — « che primi i Cittadini di Novara a soffrire il dolore ed il danno dell'invasione, sarebbero i primi a godere il premio della guerra d'Italia...... *e che la Nazione terrebbe loro conto delle patite sciagure.*

Giova sperare che la Nazione vorrà tenere l'impegno a cui accennò il R. Commissario, quantunque i preliminari del Ministero e le adesioni sebbene condizionate o con riserva degli onorevoli Deputati, inducano gravi e fondati timori che anche pel 1859 le promesse del Governo abbiano a risolversi in un'amara e crudele disillusione, come avvenne per quelle più positive e precise passate dopo le fatali catastrofi di Custoza e di Novara.

Ciò non di meno siccome noi abbiamo la convinzione che anche le ingiustizie non si rinnovano sempre, come non si ripetono le grandi sventure Nazionali, così nutriamo ancora qualche fiducia, che in oggi mentre l'Italia si rallegra per nuovi ed importanti dominii aggiunti al Regno Subalpino, non abbiano solo le nostre Provincie ad essere contristate sotto il peso di un voto

del Parlamento che venga a sanzionare la dottrina enunciata dal Conte di Cavour in ordine ai danni di guerra ed alle requisizioni militari.

E questa fiducia pare che possa avere fondamento se gli antecedenti del Governo devono essere presi come norma e direzione per giudicare delle misure definitive. Infatti sino dall'11 giugno 1859 e così sei giorni prima di cessare dalle sue funzioni, il R. Commissario straordinario Deputato Tecchio emetteva una Circolare agli Intendenti e Sindaci delle Provincie a lui soggette nella quale, — *in conformità degli ordini dati da S. Eccellenza il Ministro dell'Interno*, — si prescriveva:

« Che si avesse a procedere ad una inchiesta per verificare:

« I danni materiali sofferti nelle Divisioni di Novara, Vercelli ed Ivrea nel tempo e per effetto dell'invasione Austriaca;

Le sevizie, le violenze, le minaccie, le prave suggestioni messe in opera dagli Austriaci in quel tempo, o verso le Autorità o verso i cittadini, e più particolarmente nei Comuni indifesi ed inermi ».

Ivi è detto: — « Che sotto il nome di danni materiali si comprendono:

Le requisizioni di derrate, di buoi, di cavalli, di operai, di carri ecc.;

« Le rapine ed ogni altra specie di latrocinio commessi dai Comandanti Austriaci o dai loro soldati;

« Le devastazioni od i guasti di edifizi, strade, ponti, terreni coltivati, piante ecc.

Si soggiunge ancora: — « che dei varii danni si dovesse indicare anche l'importo in danaro. »

Fu quindi commesso ai Consigli Delegati in ciascuno dei rispettivi Comuni di procedere all'inchiesta, affidandosi al loro zelo e lealtà: le relazioni dovevano trasmettersi agl'Intendenti che avessero a farvi le opportune osservazioni, e dirigerle quindi al Commissario stesso.

Per ultimo si raccomandò sollecitudine ed esattezza nel lavoro.

Questa Circolare sembra che provi un fermo proposito del Governo in quel tempo di compensare non solamente le requisizioni militari Austriache, ma ben anche i semplici danni di guerra; tuttavia la revoca quasi immediatamente successiva del Commissario straordinario induce a credere che ben tosto il Governo abbia cambiato divisamento a questo riguardo.

Se poi in ciò si riscontri esuberanza di buona fede lasceremo ad altri il giudicarne: basterà per noi avvertire che il veder congedato il Commissario sei giorni dopo emessa la Circolare cha portava la nomina di una Delegazione che avesse ad accertare i danni ed a trasmettergli il suo operato col mezzo degl'Intendenti, fa nascere un forte dubbio che con questo fatto il Governo abbia voluto se non altro implicitamente, come dicono i Legisti, rivocare e sopprimere l'inchiesta che si era dal Commissario ordinata.

In ogni modo però si deve ritenere come cosa costante in fatto, che le quattro Provincie danneggiate furono abbandonate per deliberato proposito al nemico, vuotandone provvidamente la Casse, ed asportando il sale ed i tabacchi di Regia privativa nel tempo stesso che venivano internate tutte le Autorità tanto civili quanto militari, e sospesi presso che tutti gli Ufficii ad eccezione soltanto di quelli della Magistratura, ed altri secondarii per nessuna maniera connessi coll'Amministrazione Governativa superiore.

Tutti assistemmo al rattristante spettacolo della partenza delle nostre Truppe, non esclusi i Carabinieri tanto necessarii per la tranquillità dei cittadini, e comprese perfino le guardie di sicurezza pubblica e le doganali, e ciò dopo il disarmo della milizia cittadina, per modo che non fu solamente un abbandono, ma quasi una regolare consegna che venne fatta di questi paesi al nemico che li invadeva.

E tanto è ciò vero che dopo allontanata ogni forza militare vedemmo altresì la prima Autorità Politica locale, ingiunta dal Ministero a non lasciar il Paese se non dopo che il nemico avesse toccato il territorio Nazionale, con un contegno non troppo dignitoso partire e ritornare in luogo a varie riprese a seconda che i fili telegrafici annunciavano che il Ticino era già varcato, ovvero che l'invasione nemica non fosse che imminente.

Posto pertanto il volontario e calcolato abbandono di queste Provincie per parte del Governo, anche secondo la dottrina di Wattel si deve ritenere contabile il Governo medesimo delle conseguenze che dal suo fatto sono derivate.

Vedemmo cbo anche il Pubblicista Svizzero, henchè molto rigoroso nelle ane conclnsioni, ammette tuttavia esso pure cho lo Stato deve risarciro ai privati anche i aemplici danni di guerra quando sono provenuti da misure o provvedimenti *di precauzione* o *di difesa* che il Governo abbia trovato necessario di prendere nell'interesso generale della Nazione.

Tanto più ciò dove poi aver luogo pelle requisizioni militari, lo quali senza alcun dubbio di fronte al diritto internazionale e di guerra, sono in una condizione di gran lunga più favorevolo.

Dunque nel caso nostro essendo fuori affatto di ogni possihile contestazione che lo Provincie di Novara, Vercelli, Lomellina e Voghera furono lasciate scoperte per combinazione di militare strategia, non si può porre in duhbio che la Nazione deve loro risarcire i danni di guerra e più ancora le requisizioni imposte dal nemico, che furono la conseguenza diretta ed immediata della nessuna resistenza armata contro l'invasione.

E vaglia il vero, ripugnerebbe non tanto colla giustizia, quanto pintlosto col senso morale il più comuno, il supporre cho il Governo non avesse uguali doveri verso tutti i paesi sottoposti al suo regime, per maniora che potesso a suo talento provvedere alla difesa di una Provincia trascurando quella di altre formanti parte esse pure dello stesso dominio Nazionale.

Ciò potevasi per avventura sostenere nei tempi in cui era nel suo pieno vigore la legge Regia, la quale faceva degli Stati un dominio quasi privato dei Governanti, e dichiarava cho la legge non era altro cho il buon piacere del Principe. Ma non ci sembra che si possa ragionare su questo ordino di idee in Piemonte dirimpetto all'art. 24 dello Statuto Politico (4 marzo 1848) in cui è detto — « che tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, *sono uguali dinanzi a alla legge* ».

In haso a questo articolo del nostro Patto Costituzionalo, non ci semhra cho alcuno Provincie per la sola ragione di desumere il titolo dal Capo-Luogo di Vercelli o di Novara abhiano a trovarsi in peggior condizione di altre che prendono la loro denominazione da altri Capi-Luoghi che si chiamano Torino, Genova, Alessandria, o Casalo.

I periti di strategia militare rilevarono l'impossihilità di resistere alle Armate Austriache nei vasti piani fra il Ticino, la Dora, il Tanaro ed il Po; la sola linea di militare difesa possibile pel Piemonte d'allora, si ritenne quella che legava Chivasso, Casale, Valenza ed Alessandria: si aveva hisogno di tempo por avere gli ajuti della Francia alleata, e sarebbe stata temerità provarsi con un nemico prevalente per numero di armati, prima che giungessoro quegli aiuti.

Questi sono i motivi che portarono l'abbandono dello quattro Provincie, e noi sebbene nel novero dei sacrificati, non esitiamo a dar lode ai saggi provvedimenti del Governo, il qualo col lasciare libera mano ai Tedeschi per rapinaro durante 30 giorni in quattro sole Provincio Italiane, ottenne lo splendido risultato di redimere, e speriamo per sempre, la massima parte d'Italia dall'attualità o quanto meno dal pericolo di uguali rapine. Da huoni cittadini e da veri Italiani, i Vercellosi, i Novaresi, i Lomellini od i Vogheresi diranno sempre di questo loro abbandono, *o felix culpa*, dal momento cha produsse tanto grandi vantaggi alla causa d'Italia.

Ci paro cho bastino ancho i soli primi rudimenti del diritto positivo per farsi capaci cho in qnesto caso si viono ad avveraro una vera apropriazione per utile pubblico, in quanto che il sacrificio di una parte, ha per oggetto ed ottiena lo scopo di salvare il rimanente dello Stato.

Ora quando ciò avviene, il diritto comune in hase hen anche ad un principio sanzionato dalla Costituzione Politica, porta che il sacrificio privato debba essere accompagnato ed anzi preceduto da nua giusta indennità. Dunque se prima non si è potuto per l'urgenza delle cose, almano dopo la spropriaziono pare che il compenso non possa venir negato senza la più aperta e manifesta ingiustizia.

Sta bene che il sacrificio abbia a subirsi, ma lo conseguenzo di questo non devono colpira una sola o più Provincie, invoco dovo ricadere su tutto lo Stato.

E qui viene in acconcio il notare come non solamente per equità, ma pur anche a fronto del diritto si è sempre gindicato, che la legge riflettente la spropriazione per utile pubblico va applicata per quanto concerne le indennità dovute ancho al caso di danni provenuti per fatti di guerra, ogni volta che i danni medesimi siano stati cagionati od anche solamento preceduti da provvedimenti Governativi presi nell'interosse o per la miglior difesa dello Stato.

Il Dellaleau ha trattata e risolta con molta chiarezza una tale questiono sceverando i danni

di guerra provenuti in genere dalla guerra combattuta sul luogo da quei danni che sono la conseguenza di misure prese dal Governo nell'interesse e per la miglior difesa del territorio Nazionale.

E per i danni della seconda specie non esita il Dellaleau a riconescere e dichiarare che deve aversi come incontestabile in base alla Costituzione Politica francese (14 août 1830, art. 9), il debito del pieno risarcimento a carico dello Stato, perchè come viene molto giustamente osservato « la disposition de la Charte qui accorde une indemnité à tout propriétaire dépossédé pour cause d'utilité publique, *ne distingue nullement le cas eu la dépossession a lieu en temps de guerre où elle a lieu en temps de paix*..... et lorsqu'il s'agit d'une propriété que l'État même réclame *pour augmenter les moyens de résistance contre l'ennemi*, ce cas aussi, selon l'avis des Publicistes, *rentre dans le principe, que l'association doit réparer le préjudice éprouvé par les individus dans l'intérêt de la généralité.* »

E questo, se male non ci apponiamo, è precisamente il caso delle quattro Provincie di Novara, Vercelli, Lomellina e Voghera che il Governo sgombrò prima della guerra, lasciandole senza difesa alcuna come preda del nemico, e ciò per meglio provvedere ai mezzi di resistenza contro il nemico stesso.

Il sacrificio di queste provincie a vantaggio dello Stato non può essere più evidente, e per conseguenza non si dovrebbe tampoco osare di porre in dubbio il loro diritto ad essere risarcite pei danni che hanno avuto a sopportare in dipendenza dell'abbandono. Non ci stancheremo mai di ripetere che la questione è più ancora di moralità e di buona fede che non di diritto.

Si è veduto che le quattro Provincie devastate nella guerra ebbero danno perchè sgombrate per progetto saviamente deliberato del Governo nello scopo che fu raggiunto di meglio vincere il nemico. Ciò non viene allegato puramente da noi, ma si trova narrato alla Camera dal Deputato Depretis, senza che il sig. Conte di Cavour od altro Membro del Gabinetto movesse il menomo dubbio sulla verità del fatto.

Nè ciò basta, ma si deve pur anche far caso del fatto che il Governo non ostante l'occupazione militare Austriaca continuò ad esigere anche sulle quattro Provincie come nel rimanente dello Stato le pubbliche imposte, per maniera che questa parte del Regno si trovò in una posizione veramente singolare ed eccezionalissima, sopportando al tempo stesso e le requisizioni Tedesche e le contribuzioni Piemontesi.

Anche questo fatto viene a risultare dalle discussioni seguite in Parlamento, ed è sempre il Deputato Depretis che si portò ad osservare, — « come il nostro Governo rientrato nel possesso delle quattro Provincie *potè esigere intieramente tutte le tasse* devute dai cittadini dello Stato, *senza che nessuna parte ne andasse perduta.* »

Ora noi domanderemo, con qual diritto potesse il Governo esigere i tributi su Provincie che aveva sguernite di ogni difesa e completamente abbandonate al nemico, operando tutto ciò che provava l'intendimento di una volontaria e forzata abdicazione del supremo dominio di fatto sulle Provincie medesime.

E per verità se ci portiamo a considerare colla scorta dei migliori Economisti l'origine delle pubbliche contribuzioni nei Governi regolarmente costituiti, vediamo che le medesime hanno per iscopo di provvedere al buon regime dello Stato ed alla tutela della cosa pubblica ed anche della proprietà, della libertà e della sicurezza dei privati. I tributi si pagano in cambio della sicurezza e della tutela che ci viene dal Governo che li esige, e che perciò quando questo non vuole o non può tutelare una Provincia, cessa in questa l'obbligazione di concorrere a sostenere il peso delle pubbliche gravezze. E ciò è quanto si avverò per le quattro Provincie e Circondarii di Novara, Vercelli, Lomellina e Voghera, per maniera che col riscuotere le tasse non ostante il loro abbandono, non dovendosi supporre una esazione indebita per parte del Governo, si deve ritenere che il Governo stesso riconobbe implicitamente il suo dovere di compensare le Provincie medesime pei danni che loro derivarono da quell'abbandono.

Quando la cosa non venga così intesa e ciò che più importa il Governo non si determini a deliberare in questo senso, è ben doloroso ed umiliante il dirlo, ma è verità di fatto per nessuna maniera contestabile, che le povere quattro Provincie si troverebbero spogliate ed indebitamente aggravate al tempo stesso e dai nemici e dagli amici. I nemici le avrebbero espilate e

ruinate colle devastazioni di guerra e colle requisizioni, gli amici avrebbero posto il soprassello allo loro miserie colla riscossione del solito quoto di tributi che grave sempre nelle condizioni in cui versa il Regno, divenne gravissimo sino al segno da essere insopportabile per tutti coloro che aveano subìto le conseguenze dell'occupazione militare Austriaca.

Noi lasciamo a chiunque abbia cuore, intelligenza e senso morale il giudicare se possa essere fatta una simile posizione alle quattro Provincie danneggiate senza violare nel modo più manifesto e rivoltante i rudimenti più elementari della giustizia e del Governo civile, e senza oppugnare ben anche la base fondamentale del regime Costituzionale che poggia sul principio *che tutti i Regnicoli sono uguali dinanzi alla legge*.

Ciò stanto conchiudiamo che anche quando per avventura si volesse admettere, ciò che per altro moralmente parlando non è possibile, vale a dire che in linea astratta di diritto vi potesse essere dubbio sull'obbligazione nel Governo di risarcire i danni di guerra ed anche le requisizioni militari, starebbe sempre ugualmente vero che nel caso in discorso essendo quei danni e quelle requisizioni state precedute dall'abbandono delle Provincie danneggiate, e ciò pel motivo di procurare la difesa del rimanente dello Stato, cesserebbe sempre l'applicabilità della teoria dei casi fortuiti o di forza maggiore, essendo che anche nel diritto comune, — non si ammette la forza maggiore od il caso per escludere la responsabilità civile, ogni volta risulta che abbia avuto causa da un fatto antecedente dell'agente responsabile — quando ciò si verifica viene a mancare la casualità e subentra il principio generale del diritto il quale stabilisce — *che ognuno* (e quindi anche il Governo come qualunque altro privato) è *responsabile del danno che ha cagionato per un fatto suo proprio*, — Cod. civile art. 1501.

Ora l'abbandono delle quattro Provincie al nemico è senza dubbio un fatto del Governo ed un fatto civilmente almeno, se non politicamente, a lui imputabile.

Diciamo essergli imputabile civilmente in linea ordinaria, in quanto che non vi ha dubbio che Esso ha il dovere di difendere tutto il territorio Nazionale contro le invasioni straniere, e quindi non poteva preventivamente lasciarne una parte in balìa d'una Armata nemica occupatrice.

Soggiungiamo però, che sotto il rapporto politico non gli si può ascrivere a colpa quell'abbandono, perchè imperiosamente voluto dall'interesse della difesa dello Stato; ma appunto perchè una ragione suprema portò il sacrifizio delle quattro Provincie per la conservazione del rimanente del Regno, sottentra in questo caso alle regole ordinarie di diritto il principio che autorizza la spropriazione per vantaggio pubblico; ora una tale spropriazione non può aver luogo se non mediante *una giusta indennità* e questa nel caso in ispecie viene neccessariamente a risolversi nel compenso dei danni avuti per la guerra e nel rimborso delle militari requisizioni.

Il ragionamento ci pare talmente semplice da non permettere maggiori parole per dargli più ampio sviluppo, e ciò stanto pensiamo di aver posto in sodo anche il principio che forma l'oggetto del terzo punto del nostro scritto.

Solo aggiungeremo come ultimo riflesso, che se mai per avventura l'idea venisse a prevalere nel Parlamento della Nazione, non sarebbe la meno grave fra le tristi conseguenze di una siffatta deliberazione, l'impossibilità di trovare d'ora innanzi uomini onesti i quali prestino i loro servigi al paese nei momenti di grave pericolo, durante i quali molti scompaiono ed i pochi che restano non sono sempre i migliori.

Tutti sanno che colle requisizioni o contribuzioni di guerra si salvano i paesi dalle devastazioni, dal saccheggio e dagli altri abusi di militare licenza, che non si potrebbero altrimenti prevenire.

Per procurare al nemico siffatte somministranze, conformemente alle istruzioni ed affidamenti governativi avuti per iscritto nel 1849, e verbalmente nel 1859, i Municipii richiesero ai loro amministrati e questi fornirono le derrate, i foraggi, le carni e le altre cose cadenti nelle richieste.

I poveri sovventori vennero affidati dalle Autorità Municipali che erano le sole in luogo, che la Nazione li avrebbe indennizzati, perchè la guerra era una gloria od una sventura Nazionale, e non già un fatto degli sgraziati terrieri delle Provincie invase del nemico. Ed è tanto vero il dato affidamento, che la consegna delle cose richieste si fece sempre col rilascio contem-

poraneo di *buoni* facienti prova della seguita rimessione delle cose stesse e del loro quantitativo o valore.

Senza questa ferma persuasione nessun Ufficiale del Comune avrebbe voluto, e neppure avrebbe potuto moralmente invitare i suoi concittadini a gravissimi sacrifizii ed anche nessuno dei requisiti si sarebbe prestato ad operare le somministranze.

Se fosse stato possibile il prevedere che nel secolo XIX il nostro Governo potesse accogliere una teoria contraria ai suoi precedenti, e che inoltre tutti i civili Governi da quasi un secolo hanno rifiutata, ciascuno avrebbe provveduto egoisticamente al proprio interesse, e le Autorità locali avrebbero disertato il posto, usando la stessa prudenza come le Governative; gli agiati avrebbero trasportate le loro suppellettili ed il bestiame nell'interno dello Stato, ed i poveri contadini e le classi più povere dei Capi-luoghi avrebbero patteggiato col nemico o come sempre avviene pei miserabili avrebbero sopportato per tutti, i mali trattamenti di un'armata Austriaca prevalente ed irritata.

CAPITOLO VI.

L'offensiva dello Esercito austriaco.

La guerra del 1859, considerata al punto di vista tattico strategico, può essere comodamente divisa in due periodi, l'uno dei quali cominci il 20 aprile e finisca il 20 maggio a Montebello; — l'altro dal 21 maggio corro sino all'armistizio di Villafranca e comprende Palestro, Magenta, Melegnano e Solferino.

Nel primo periodo l'Austria intima la guerra, invado il Piemonte, minaccia Casale e Torino: è insomma il periodo della offensiva assunta dallo Esercito austriaco; — nel secondo periodo gli eserciti italiano e francese si fanno alla lor volta assalitori — e costringono lo invasore straniero ad evacuare il Piemonte, ad abbandonare la Lombardia, e ad appiattarsi dietro i baluardi del quadrilatero, dopo essere stato ben quattro volto sconfitto in altrettante regolari battaglie (1).

---

(1) La partizioοe che noi qui ci proponiamo di seguire, non è affatto cooforme a quella che tennero altri scrittori della guerra dal 1859 — epperò ci sentiamo in debito di dare una qualche spiegazione.

Anzitutto non crediamo guari che gli altri narratori siansi trovati fra di loro d'accordo oel preferire una partizione determinata. Rustòw (*Guerra d'Italia del 1859, narrazione politico-militare*) seguì l'ordine crooologico dei fatti, seoza curarsi di una sintesi prelimioare. Bazancourt (*La Campagne d'Italie de 1859*) fece coma Rustòw. Lo Svizzero Lecomte (*historique et critique de la Campagne d'Italie*) propone la divisione in tre periodi: 1° offeosiva degli Austriaci sioo a Montebello; 2° offensiva e prima mosse degli alleati sino a Melegnano; 3° accentrameoto delle forze belligeraoti verso il Miocio, e battaglia di Solferino.

Senza inteodere di far censura al Lecomte, il cui lavoro è molto coscienzioso, e molto chiaro, non crediamo preferibile il suo sistema, perchè il *terzo* periodo, nel quala esso dividerebbe la materia, oulla ha che lo distingua dal secondo; o dacchè egli medesimo, il Lecomte, assume a criterio il carattere dell'offeosiva, non pare vi sia ragione di creare un terzo periodo a parte, quando i fatti che io esso si svolgooo non sono che la contiouazione del periodo secoodo.

Il Governo prussiano che avea mandato alcuni ufficiali al quartiere generale austriaco, fece pubblicare anch'esso una accurata relazione storica (*La Campagne d'Italie en 1859, redigée par la division historique de l'état major de Prusse*), ma in questa eriandio han seguito senza più l'ordioe cronologico.

Anche il Governo francese fece di pubblica ragione una relazione autentica della guerra del 1859

Fu il dì 29 aprile che la avanguardia austriaca, a tre ore dopo mezzodì, posò il piede sul territorio piemontese varcando il ponte di Gravellona presso Pavia (1).

Perchè le prime mosse ebbero solo luogo il 29 aprile, e ad ora così tarda, mentre fin dal giorno 23 di quel mese l'Austria aveva intimato *ultimatum* al Governo di Re Vittorio Emanuele II, e il dì 26 già erasi ricevuta la risposta negativa? (2).

Una volta deliberata l'Austria a prendere l'offensiva, era per lei del massimo interesse di agire con rapidità ed energia « Le glaive était tiré et dès lors le glaive seul devait décider » (3).

Tant'è che dopo di aver il 19 aprile deciso lo invio dello *ultimatum*, il Governo austriaco, il quale di lunga mano si andava preparando alla guerra, precipitava gli ultimi apparecchi.

Sin dal 1° marzo erasi dato l'ordine di mobilizzare tutte le truppe austriache in Italia.

Il conte Giulay, feld maresciallo, comandante in capo l'esercito d'invasione, avea avuto

---

(*Campagne de l'empereur Napoleon III en Italie, 1859, redigée au dépôt de la guerre d'après les documens officiels*). Ed è questa la pubblicazione la più completa che finqui siasi fatta sulla nostra guerra d'indipendenza, ma essa non è in commercio. Se ne tirarono sole 250 esemplari che furono mandati in dono ai Sovrani d'Europa, ai Marescialli di Francia, ed ai Direttori generali degli Archivi militari dei principali Stati. In Italia una sola copia crediamo si abbia finora di questa relazione che è quella mandata in dono a S. M. il Re e che siamo in grado di far conoscere ai nostri lettori.

In essa il lavoro è diviso in tre parti. — La prima espone le condizioni militari della Francia nel 1858 e nel 1859, cioè lo stato dei vari rami della sua amministrazione militare; la seconda contiene i *preliminari delle operazioni belliche*, indicando con minuta esattezza, e col loro ordine cronologico tutti gli apparecchi fatti per la guerra prossima ad erompere; succede poscia l'esposizione dei fatti della guerra.

A completare e dilucidare la narrazione, che forma un bel volume in 4.° di circa 400 pagine, fanno seguito un atlante che indice di per dì le marcie, e la posizione di ciascuno dei tre eserciti, ed un secondo atlante che contiene in 24 pagine in foglio i piani delle battaglie.

Il curioso è che il Governo francese per mezzo del Maresciallo Randon ottenne dai Generali Degenfeld e Crenneville, a nome del Governo austriaco, comunicazione di tutti i documenti, e disegni esistenti a Vienna relativi alla guerra del 1859 — Cosicchè, per la prima volta forse, l'Europa vede due eserciti, che appena hanno cessato di sterminarsi, si comunicano a vicenda i materiali per la storia genuina delle loro gesta.

Un'altra pubblicazione francese, quella del Sig. Fruston, officiale d'artiglieria (*La guerre d'Italie de 1859 considérée au point de vue de la stratégie et de la tactique*) divide in tre periodi la storia della guerra — Ma la semplice enunciazione della denominazione del terzo di essi spiegherà al lettore perchè non lo ammettiamo — « 1ère période *attitude défensive de l'Autriche;* 2me période *attitude offensive de l'Autriche;* 3me période *période française* . . . . Così per il Sig. Fruston l'esercito italiano neppure esiste! A Montebello, a Palestro, a S. Martino non vi sono che francesi. Ed affinchè non si creda che per oblio od inavvertenza egli abbia cancellato il nome italiano, esso non trascura occasione per denigrare i nostri soldati ed i loro capi (pag. 306, 307, 325 ecc.).

Ma per buona ventura l'onor delle armi italiane è raccomandato a migliore monumento che non siano le pagine del sig. Fruston, il quale però nel rimanente si mostra erudito e intelligente scrittor militare.

Non parliamo delle altre minori pubblicazioni sulla guerra del 1859 (La Bedollière, *Solferino et Villafranca*; Achard, *lettres d'Italie*; Texier, *chronique de la guerre d'Italie*; Calcaterra, *corrispondenze del Times*; Rayneri, *da Montebello a Solferino*; Poplemont, *lettres sur la campagne d'Italie*, Rovighi, *storia della 3.ª divisione;* Carrano, *i cacciatori delle Alpi*; Greco, *memorie e documenti*), perchè tutti questi lavori seguono senza più l'ordine cronologico, e trattano solo alcuna parte della materia.

(1) Vedi sopra a carte 19.

(2) Ib. pag. 11 del volume I.

(3) *Relazione prussiana*, pag. 3.

ordine di tenersi preparato a varcare immediatamente la frontiera, appena conoscesse la risposta del Gabinetto di Torino, qualora essa fosse negativa, o dilatoria, senzachè più dovesse attendere ordini ulteriori da Vienna.

Ed egli aveva fatto sforzi inauditi per mettersi in grado di eseguire queste istruzioni, al qual uopo requisiva inesorabilmente tutti i mezzi di trasporto, e di approvvigionamento nelle località dove stavano concentrate le truppe per essere pronto al passaggio del Ticino.

Informato il 27 della repulsa del Governo italiano, egli avrebbe potuto, operando senza indugio, spingersi in due o tre giorni coi 100,000 soldati che già avea intorno a se sopra i 50,000 uomini di truppe piemontesi schierati lungo la linea del Po.

E questo era per lui lo essenziale — perchè a questo modo li avrebbe assaliti prima che fossero complete le opere di difesa colle quali stavano afforzandosi — ed avrebbe potuto intercettare lo arrivo delle truppe napoleoniche spingendosi arditamente innanzi sulla destra dei Piemontesi verso Susa, sulla loro sinistra verso Genova.

Invece indugia due giorni — due giorni non sono che un momento — ma egregiamente osserva uno scrittore di cose militari, che nell'arte della guerra anche il momento è prezioso appunto « perchè non potendo noi padroneggiare lo avvenire, convien che per noi si tragga il miglior partito del momento presente (1) ».

E la esperienza dimostrò infatti nel caso presente come quel ritardo, abbenchè di soli due giorni, riuscisse funesto allo aggressore.

L'esercito francese non avea ricevuto l'ordine di mobilizzazione che il 23 aprile, il dì stesso in cui l'Austria spediva a Torino l'*ultimàtum*, perchè Napoleone III fino all'ultimo momento avea sperato evitar la guerra: a tal segno, che otto giorni innanzi, il 15 aprile, nel mandare al Re Vittorio Emanuele il colonnello Saget, l'Imperatore gli dicea: « *Vous direz au Roi que j'éspère ancore éviter la guerre* (2) ».

Nella fiducia appunto che la guerra si evitasse, non si erano date tutte le disposizioni necessarie ad entrare prossimamente in campagna.

Per quanta fosse la sollecitudine che le truppe francesi adoperassero, non era possibile che prima del 5 o del 6 maggio fossero in grado di spalleggiare efficacemente i Piemontesi.

I battaglioni dei reggimenti il 23 aprile non erano ancora sul piede di guerra: mancavano le riserve: il materiale delle artiglierie e del treno era incompleto, e difettavasi specialmente di cavalli.

Furono dati ordini formali e perentori di accelerare in qualunque modo la partenza delle truppe.

Alcune divisioni partirono senza le artiglierie, per guadagnar tempo; altre si misero in marcia senza essere completamente equipaggiate. Le ferrovie furono esclusivamente impiegate a' trasporti militari: una intera flotta si fece salpare da Marsiglia; per il passaggio delle Alpi si organizzò un servizio straordinario di trasporti avviandoli ad un tempo per il Moncenisio e per il Monginevra; la cavalleria della Guardia Imperiale s'avviò lungo il littorale provenzale e ligure per Nizza.

Malgrado questo straordinario, e pressochè febbrile affrettarsi, malgrado il cumulo dei mezzi che la presente civiltà offre allo acceleramento dei trasporti, l'avanguardia

(1) Rüstow, *Guerra d'Italia del* 1859.
(2) *Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie*, pag. 39.

francese, appartenente al 3° corpo, non potè giungere attraverso le Alpi che il dì 30 a Torino — il grosso delle divisioni vi arrivava solo il 2 maggio.

Il generale Niel che col IV corpo tenea dietro a Canrobert passò il Moncenisio alli 7 di maggio — una parte delle sue truppe non giunsero a Susa che il 19.

Dalla parte di mare l'arrivo potè esser più sollecito. — Baraguay d'Hilliers toccava Genova il 26 aprile, ma solo un giorno dopo era sbarcato il suo corpo, e non fu che il 6 maggio che la sua 1ª divisione occupò Gavi.

Queste date dimostrano che prima degli otto o dieci di maggio lo esercito francese non sarebbe stato in grado di opporre una massa considerevole di truppe al nemico che lo avesse assalito.

Se impertanto lo Esercito austriaco avesse cominciato il 27 a sera il movimento che invece indugiò sino al pomeriggio del 29 — se avesse avuto il coraggio di spingersi arditamente e rapidamente innanzi coi 120,000 uomini circa, dei quali fin dal primo giorno poteva disporre — egli riusciva forse ad ottenere un successo, o se non altro, avrebbe posto in grave imbarazzo le forze piemontesi, ed avrebbe potuto anche infliggerci la umiliazione di occupare, anche solo per brevissimo tempo, la nostra capitale.

I due giorni di ritardo furono per noi provvidenziali. Per essi avvenne che nel momento medesimo in cui le prime schiere austriache toccavano il nostro territorio, le avanguardie francesi facessero la loro apparizione a Susa ed a Genova.

Il che era di un grandissimo effetto morale.

Una penosa impressione provammo noi tutti quando il telegrafo avvertì che gli Austriaci aveano varcato il Ticino — ma chi non rammenta com'essa sia stata immediatamente cancellata dal contemporaneo annunzio esser giunti fra noi i Francesi? Imperocchè non era solamente questione di appoggio materiale — ma sì e più ancora lo era di appoggio morale.

Sino all'ultimo momento furono numerosi assai in Italia gli increduli: fino all'ultimo giorno molti dubitarono che Napoleone III volesse sagrificare il sangue dei suoi soldati per aiutar l'Italia al conquisto della sua indipendenza.

E come dubitavano gli stessi Italiani — così e molto più gli Austriaci ricusavansi a crederlo — e per modo vi si ricusavano, che ai gregari dicevano gli officiali, fin dopo che s'ebbero i francesi a fronte, che questi non eran tali, ma soldati italiani ai quali s'erano fatti indossare i calzoni rossi per ingannare il nemico.

Sarebbe adunque stato un grande successo morale per gli Austriaci l'obbligar noi a trattar le armi, ed accettare il combattimento, primachè i nostri alleati fossero qui.

E lo indugio dei due giorni impedì questo successo.

Inoltre fu provvidenziale, perchè in breve il tempo si guastò, e sopraggiunsero piogge lunghe e copiose per modo che molti corsi d'acqua, i quali intersecano per l'appunto il territorio invaso dagli Austriaci e sul quale si dovevano compiere gli attacchi, ingrossarono e straripareno, il che più volte, in più d'un sito, specialmente a Cornale, a Frassineto, a Bassignana, mandò a vuoto le fazioni tentate dagli invasori, e rovinò le loro opere ed i ponti che aveano gettati (1).

Lo indugio dei due giorni fu adunque più volte rimproverato, e vivamente, al feld-maresciallo Giulay — ed il Rüstow in ispecie mostrasi con lui severissimo — ma rivelazioni recenti hanno chiarito ciò che era potuto sembrare un mistero: ed è ora pienamente con-

(1) Op. cit. pag. 269 e seg.

fermata la supposizione che noi avevamo fatto altra volta (1). — Giulay, che dapprima avea avuto ordine d'entrare in campagna, non appena conoscesse la risposta all'*ultimatum*, riceveva il 26 aprile da Vienna un contrordine che gli intimava di attendere nuove istruzioni (2).

« Comme un sinistre présage pour toute la campagne un contrordre en retarda le commencement et affaiblit l'énergie de la première résolution » dice a questo proposito uno degli storici della guerra che attinse alle fonti ufficiali in Vienna — contr'ordine che fu motivato dalle ultime proposte che il giorno 24 aprile la Inghilterra e la Prussia aveano d'accordo presentato all'Austria, e che questa erasi trovata in necessità di prendere in considerazione, sebbene fin dal dì innanzi l'*ultimatum* fosse stato comunicato al conte di Cavour (3).

Queste proposte dovettero trasmettersi a Parigi — e dovette attendersi un riscontro.

Ciò rendeva impossibile l'entrata in campagna per il dì 27 — e difatti non fu che nel mattino del dì 29 che Giulay ricevette finalmente l'autorizzazione di operare — dopochè era giunta a Vienna la repulsa di Napoleone III.

Al momento in cui varcava il confine Giulay avea con se da 100 a 120000 uomini (4); con 44 batterie che formavano *cinque* corpi, cioè il II, comandato dal Principe di Lichtenstein, il III, Schwartzenberg, il V, Stadion, il VII, Zobel, l'VIII Benedek (5).

Comandante in capo era il feldmaresciallo Giulay, del quale alle notizie già date prima d'ora conviene aggiungere ciò che troviamo detto di lui nella relazione prussiana.

« Egli avea nome di generale abile, capace, e pratico — era stato adoperato con successo in talune missioni diplomatiche, ed anzi avea per alcun tempo disimpegnato le funzioni di ministro della guerra.

« Abbenchè in età di oltre 64 anni, godeva ottima salute. Però non avea mai avuto occasione di combattere, perchè nel 1848 era governatore di Trieste, e Trieste non fu assalita. Inoltre, abbenchè vivo ancora il maresciallo Radetzky, già avesse il conte Giulay conseguito il comando del II corpo di esercito, non poteva però lusingarsi di essergli anche succeduto nello affetto e nella fiducia dei soldati. Essi temevano la sua severità, e d'altronde non era tra essi e lui quella comunanza di lotte, di privazioni e di rischi che avevano reso popolare il maresciallo Radetzky, a cui accrescevano simpatia la semplicità dei modi, la bontà del carattere e la calma e supremazia della mente. — La nomina di Giulay era

---

(1) Vedi sopra a carte 555 del volume I.

(2) *Relazione prussiana*, pag. 25.

(3) La relazione ufficiale del Governo francese a pagina 51 contiene a questo riguardo una curiosa rivelazione. In essa affermasi che fra le ultime proposte fatte dall'Inghilterra era pur questa che se l'Austria si astenesse dall'invadere il Piemonte e si tenesse sulla difensiva, le sarebbe guarentita la neutralità delle coste dell'Adriatico, o così la sicurezza di Trieste e di Venezia che non sarebbersi potute assalire per mare. Non sembra però che la Francia adorisse a queste troppo larghe speranze che il gabinetto di Saint-James dava alla Corte di Vienna.

(4) Lecomte indica questa cifra; lo *Stato maggiore Prussiano* vorrebbe ridurla a soli 99000, ma esagera in meno (pag. 11). Rüstow calcola da 160 a 180000 uomini (pag. 145), ma egli confonde la cifra alla quale salì poi l'esercito austriaco allo aprirsi delle ostilità; nel quale momento mancavano in gran parte ai reggimenti di fanteria i quarti battaglioni, e le armi speciali erano incomplete. Leggasi in fine del capitolo al documento *A* l'ordine di battaglia dell'esercito austriaco dall'ingresso in Piemonte fino al 18 giugno, desunto dagli archivi del Ministero della Guerra a Vienna, e al documento *B* il quadro numerico dei varii corpi al 29 aprile.

(5) Vedi sopra a carte 19 del volume II.

sembrata, piucchè altro, lo effetto della speciale benevolenza dello Imperatore Francesco Giuseppe per lui (1) ».

Al fianco di Giulay stavano come capi di stato maggiore, il colonnello Kuhn e il colonnello Poschacher, e come primo aiutante generale il luogotenente feldmaresciallo Sztankowics.

Il colonnello Kuhn avea una grande riputazione di ingegno, e di sapere, abbenchè in età di soli quarant'anni. Nel 1849 avea preso parte alla campagna, quale capitano di stato maggiore, e vi si era distinto assai — Lo Szlankowics nel 1849 era capo di stato maggiore di Kukovina, e si era messo in evidenza nella difesa di Temesvar.

La costituzione del quartiere generale era adunque tale che poteva ispirare fiducia allo esercito — ma pure fin da principio era assai divulgato un certo sentimento o presentimento che non lasciava appieno tranquilli gli animi sull'esito che fosse per avere la guerra che stavasi per intraprendere.

Credevano molti, — e le successive rivelazioni dello stesso Giulay (2) lo confermavano più tardi — e questo vuolsi notare fin d'ora, perchè ei splega molte circostanze le quali senza di ciò sarebbero un dipresso incomprensibili, — che se Giulay avea potuto ottenere dal favore personale del suo principe il comando in capo dell'esercito d'invasione, gli si era però imposta la condizione che fosse in continua corrispondenza con Vienna, e dovesse subordinare ogni sua mossa importante alle istruzioni che di là gli verrebbero. Il che fu stabilito, sia che non si avesse grande fede nella sua esperienza, sia che lo Imperatore cedesse alla velleità di guidar dalla residenza imperiale i movimenti dello esercito, sia che taluno emulo del Giulay — e forse lo Hess, — gli avesse giocato il mal tiro (3).

---

(1) *Relazione Prussiana*, pagg. 6 e 9.

(2) Veggasi la *giustificazione* del proprio operato che Giulay pubblicò dopo la battaglia di Magenta. Il lettore la troverà fra i documenti del capitolo successivo a questo. — Giulay a più riprese accenna ad ordini superiori a' suoi che in più circostanze e momenti veramente critici sopravvennero a modificare le disposizioni che egli aveva date.

(3) Che Giulay dicesse il vero nel documento or ora ricordato lo si ritrae anche dalle curiose avvertenze che fanno a questo proposito il Röstöw e la stessa *Relazione Prussiana* che ha un carattere semiufficiale: « Il importait beaucoup, dice la *Relazione Prussiana*, dopo di avere parlato delle attribuzioni conferite a Kuhn, Poschacher e Sztankowics, il importait beaucoup quelle serait la position personnelle de ces trois officiers vis-à-vis du comte Giulay, jusqu'à quel point il placerait en eux sa confiance, et à quels personnages eutre ceux-là il prêterait encore son oreille.

Dans des cas rares seulement le public aura connaissance de ces relations intimes. Nous nous contentons de ne point les connaître non plus dans le cas présent, et il faut nous borner à une observation générale sur ce sujet.

La compositien du quartier général d'une armée est d'une importance qui n'est pas toujours suffisamment appréciée.

Il y a de grands capitaines qui n'ont besoin d'aucun conseil, qui considèrent les questions et les tranchent eux-mêmes; leur entourage n'a qu'à exécuter.

Mais ce sont là des genies de premier ordre; chaque siècle en produit un à peine. Dans presque tous les cas le général, commandant en chef une armée, n'aimera pas à se passer de conseils. Il se pourra très-bien que ce conseil soit le résultat d'une délibération commune d'un nombre plus ou moins grand d'hommes, que l'aptitude et l'expérience rendent capables avant tout de juger avec sûreté. Mais déjà dans ce nombre restreint une seule opinion doit se faire valoir.

L'organisation hiérarchique militaire doit venir en aide à la subordination même de la pensée.

Il n'y a que cette seule opinion qui doive être soumise à l'examen critique du général-en-chef, soumise seulement par l'unique personnage qui en a le droit et le devoir. Que ce seul individu soit élu par le général-en-chef, non selon la date de brevet, mais d'après une entière confiance personnelle. Bien

Checchessia di ciò, avremo occasione più d'una volta di constatare in seguito i perniciosi effetti che al nostro nimico derivarono da una tale organizzazione dello esercito d'invasione e del suo quartier generale.

Varcato senza ingombro il 29 aprile il Ticino, lo esercito austriaco impiegava il dì successivo a riordinarsi dietro il torrente Terdoppio.

Il 1 maggio procedeva verso l'Agogna;

Il 2 maggio il quartier generale era a Lomello;

Il VII corpo a Sant'Angelo e Robbio;

Il V a Candia e Terrasa;

Il II a Mede e Sartirana;

Il III a Torreberretti;

L'VIII a Pieve del Cairo e Gambarana.

La riserva di cavalleria era a Tromello, occupate Mortara il 29, Vigevano il 30 aprile e Vercelli il 2 maggio — senza incontrarvi resistenza.

E così in *quattro* giorni eransi percorsi 33 chilometri — e le truppe occupavano una fronte di lunghezza a un dipresso uguale, cioè di 29 chilometri, che tanti allo incirca ne corrono da Robbio a Pieve del Cairo (1). —

Perchè tanta lentezza di mosse? —

Perchè Giulay non cerca di riparare con una energica e pronta iniziativa il danno che gli ha recato il contrordine di Vienna che lo costrinse a ritardare di tre giorni la progettata invasione?

In alcune pubblicazioni austriache si è voluto accagionare della lentezza delle mosse dell'esercito invasore lo stato delle località nelle quali esso entrava.

Ricorda il lettore come il Governo Piemontese, deliberato ad attendere il nemico sulla

---

qu'un conseil donné ne soit pas toutes les fois le meilleur de tous, — mais qu'il soit exécuté avec conséqnence et énergie, sans varier de direction, et tout peut encore aboutir à une bonne fin. Au général-en-chef reste toujours vis-à-vis de son conseiller, le merit, infiniment plus grave, d'avoir encouru la responsabilité pour l'exécution.

Qu'on entoure au contraire un général-en-chef d'un nombre d'hommes, indépendants l'un de l'autre — (plus ils sont nombreux, plus haut placés, et plus spirituels même, pire cela est) — qu'il écoute les conseils tantôt de l'un, tantôt de l'autre; — qu'il exécute un projet quoique bon et raisonnable en soit jusqu'à un certain point, et un autre projet, peut-être meilleur encore, dans la direction opposée; qu'il reconnaisse ensuite la justesse des objections d'un troisième et les propositions d'y remédier d'un quatrième, et vous pouvez parier cent contre un, qu'avec des mesures, toutes bonnes et bien motivées peut-être, il perdera la campagne.

Dans chaque quartier général il y a bon nombre de gens qui avec une grande sagacité savent relever dans chaque entreprise proposée toutes le difficultés. Dès la première complication qui arrive, il vous prouvent d'une manière convaincante qu'ils ont tout prédit.

Ils ont toujours raison, car se gardant bien de proposer quelque chose de positif, et n'exécutant la moindre chose, le succès ne peut jamais les démentir. Ces hommes négatifs sont la ruine des généraux-en-chef.

Mais le plus malheureux est le général-en-chef qui *a encore au dessus de lui une autorité qui le contrôle, à laquelle il doit rendre compt à chaque jour et à chaque heure de ses desseins, de ses projets et de ses dispositions*, ou qui *a près de lui au quartier général* un *hélégué du pouvoir souverain* ou *au moins un fil électrique derrière lui*. Toute indépendance, toute énergie de résolution, toute audace, sans lesquelles cependant une guerre ne peut se faire, échoueront contre de telles entraves.

(1) Vedi lo *Itinerario Generale* dello Stato Maggiore, Tavola poliometrica della provincia di Mortara, pag. 229.

linea del Po, ed a contrastargli l'occupazione e il possesso dei territori che stanno fra questo e il Ticino, avesse procurato di rendere malagevole il cammino alle truppe austrische tagliando le strade, innondando le campagne, difficoltando insomma in ogni più acconcia maniera le comunicazioni (1).

E non si può negare che in parte almeno lo scopo fu raggiunto, nè certo esagerò il Conte di Cavour quando disse in Parlamento che lo allagamento del Vercellese avea salvato la capitale (2).

Ma invece esagererebbe colui il quale volesse far credere che i soli ostacoli del terreno spieghino, e per conseguenza giustifichino la lentezza delle mosse austriache.

I guasti delle strade erano facilmente e prontamente riparati dagli stessi soldati dello esercito d'invasione — e in più luoghi accrescevasi il numero dei lavoratori costringendo coi modi più brutali, secondo più riprese lo abbiamo constatato nel capitolo precedente, le popolazioni a concorrere al riattamento — Ma anche dopo di aver superati questi ostacoli, e di essersi aperte le comunicazioni, continuano le medesime esitanze, continuano le incertezze e le oscillazioni sul contegno del generale Giulay.

Dopo aver impiegato quattro giorni a percorrere 29 chilometri, il quinto giorno dell'invasione che è il 3 maggio, il grosso dell'esercito austrisco non si muove, e stà pago a spingere qua e là alcune ricognizioni.

Bene il telegrafo annunzia a Torino una scorreria del corpo di Urban che ha spinto un distaccamento sino ad Arona; ma l'unica impresa belligera di questa banda fu la rottura dei fili del telegrafo elettrico. Paghi di avere ottenuto un così importante e glorioso successo, che niuno loro contrastava, ripartono senz'altro (3).

Le ricognizioni operate hanno chiarito Giulay della intenzione dello esercito piemontese d'attenderlo di piè fermo sulla linea del Po.

Il territorio della sponda sinistra è interamente libero e sgombro — e furono lungo la sponda abbattuti in gran parte gli alberi che la coprivano. La riva destra mostrasi guernita di rialzi e parapetti, sui quali stanno cannoni e soldati, indizio sicuro che il comincerebbe la resistenza.

Un drappello di stracorridori che si spinge fin presso all'angolo che fa il Po tra Valenza e Montecastello rivela essersi lasciato intatto il ponte della ferrovia, ma averne i Piemontesi munito d'alcune opere e di artiglierie la testa che appoggia alla sponda da essi occupata.

Contemporaneamente alla ricognizione verso Valenza, Giulay ne spinge un'altra verso Candia, la quale è ricevuta a colpi di cannone dagli avamposti piemontesi — e son questi i primi spari coi quali s'inaugura la presente guerra, e che riescono fatali ad alquanti soldati del 13° battaglione cacciatori austriaci (4).

Lo stesso giorno, 3 maggio, presso Cambiò, gli Austriaci passano a guado un ramo del Po — e tentano anche di passare la Sesia, — nè i Piemontesi si oppongono, ma le acque ingrossate dalle pioggie bastano a impedir loro per quel giorno il disegno e costringono un drappello di 150 uomini che si erano spinti innanzi a retrocedere precipitosamente.

Nella notte Giulay fa trasportare per Voghera, da Lomello al Po, in faccia di Cor-

---

(1) Vedi volume I, a carte 551 e 606.
(2) Seduta della Camera dei Deputati del 21 maggio 1860.
(3) Bollettino officiale n. 1.
(4) *Relazione Prussiana*, pag. 27.

nale gli equipaggi da ponte, col proposito di tentar quivi il passo con buon nerbo di truppe che aprano la via alle altre: ma il cattivo stato delle strade, guaste anch' esse dalla pioggia, ritarda assai il trasporto, e la insufficienza del materiale accresce le difficoltà dell'impresa (1).

Intanto gli viene riferito che il punto di Frassinetto è, fra tutti quelli della linea del Po, il più debole.

Frassinetto, borgo d'oltre due mila abitanti, sulla riva destra del Po, giacea 4 chilometri da Casale, e 27 da Alessandria.

Il fiume ha quivi un corso meno rapido, e le sponde non sono molto elevate. Se il nemico avesse potuto occupare questo punto, sarebbe stato libero di agire poscia di fianco, sopra Casale od Alessandria, a sua scelta. — Inoltre, e questo era il maggior danno per lo esercito italiano, avrebbe intersecato la linea di difesa, e impedite le comunicazioni fra quelle due piazze forti.

Oltrecchè sarebbesi assicurato un punto di passaggio, e ad un tempo, di ritirata all'uopo, dalla sinistra riva alla destra e da questa a quella.

Avevano adunque grandissimo interesse gli Austriaci ad occupar Frassinetto, ma non aveanlo minore i Piemontesi a difenderlo. Epperò il Re già si era assai preoccupato di munirlo, in quanto le strettezze del tempo comportavano, ed al difetto della naturale condizione dei luoghi, ed alla mancanza di opere importanti di fortificazione, supplivasi colla bontà delle truppe, e la copia delle artiglierie colà poste a difesa.

Due battaglioni del XVII reggimento, uno squadrone di cavalleggeri, e tutta la VII batteria stavano a difesa di Frassinetto: facevasi inoltre assegno sopra la prossimità di Casale, per modo che al primo attacco, il rumore del cannone avrebbe reso avvertito il presidio della presenza del nemico, ed avrebbe fatto giungere rinforzi.

In Casale al 3 maggio stavano già le truppe del generale Cialdini, IV Divisione, composta delle brigate Regina e Savona, del 6° e 7° battaglione bersaglieri, dei cavalleggieri di Monferrato e delle batterie III, VII e VIII.

Alle cinque del mattino il cannone austriaco apre il fuoco contro gli avamposti italiani della riva destra: la XVII^a batteria riposta vigorosamente. Gli assalitori prendono posizione a Terranuova e di là aggiungono al furore delle artiglierie, quello dei razzi e dei moschetti.

Il Generale Cialdini non frappone indugio; non appena la persistenza e la intensità dei tiri lo ebbe avvertito che l'attacco era serio, egli prende con se il XV° reggimento, la III^a batteria di battaglia, e due squadroni di cavalleria — ma già le truppe del XVII° avevano respinti vittoriosamente i ripetuti conati dei fantaccini tirolesi che a più riprese eransi gittati nel fiume per guadarlo. Però continua il cannoneggiamento fino a notte buia.

Nè questa impone riposo ai combattonti; — lungi da ciò, gli Austriaci che indarno hanno stancato il nemico, tentano giovarsi delle tenebre per gettare a un tratto due ponti sul fiume.

Ma i nostri valorosi soldati vigilano instancabili, e respingono imperterriti ogni tentativo del nemico; a misura il nemico gitta in acqua gli equipaggi di ponte, o raduna barche, i colpi bene assestati della nostra artiglieria gli rompono l'opera e il disegno.

---

(1) La lunghezza totale degli equipaggi da ponte che avea con se l'esercito austriaco non arrivava ai mille metri (*Relazione Prussiana*).

Pertinaci i tedeschi non si sgomentano però, nè si atancano per la resistenza che incontrano; — sospeso per poche ore il tentativo, da capo sul pomeriggio del 4 ai riprovano, cominciando verso lo due dopo mezzodì nuovo e più fitto fuoco di cannoni e di razzi; — ma non ottengono risultamento migliore, cosicchè, verso il tramonto, persuasi della inutilità dei loro sforzi battono definitivamente in ritirata.

Abbenchè questo lungo combattimento fosse fatto a distanza, stando fra i combattenti tutta la larghezza del fiume, alquante perdite s'ebbero dall'una e dall'altra parte — più assai dai tedeschi che da'nostri — avendo quelli perduto oltre a cinquanta uomini, tra morti e feriti. I piemontesi ebbero trentasette uomini fuori combattimento, tra i quali sei uccisi.

E furono, fin da quel primo saggio, ammirato la fermezza e l'eroismo dei nostri soldati, che non solo sopportavano imperturbabili la pioggia dei proiettili nemici, ma fin quando accadesse che ne rimanessero colpiti, non v'era modo di indurli a lasciar la pugna, se la ferita non toglieva loro ogni vigore.

Così i soldati del XVII di fanteria, Cesana, o Facenda, e il caporale dello atesso reggimento, Lullin Pasquale, abbenchè dal principio colpiti, questi nel capo, e gli altri nelle membra, non ci fu verso che si ritirassero, dando a tutti tale esempio che il Re volle rimeritato colla medaglia di argento.

E un ordine del giorno dichiarò inoltre degni di menzione onorevole il colonnello del XVII, Bozoli, *per l' intelligente e coraggiosa direzione date alle truppe;* e i due suoi capitani Piano e Rosenda, nonchè i due comandanti le batterie I e XVII, Sobrero e Dbo, per l'ardimento col qualo seppero puntare e dirigere i colpi delle loro artiglierie.

Contemporaneo all'assalto di Frassinetto, i tedeschi ne tentarono un altro al ponte su Po della ferrovia presso Valenza.

E colà puro lo sforzo maggiore era degli artiglieri; — perchè essendosi i nostri como già fu detto ritirati sulla sponda destra, ed afforzata ivi la testa di ponte con alcune opere e collocatavi a guardia la XVIII batteria, i tedeschi dalla riva opposta e dall'altra estremità del ponte s'ingegnavano con I cannoni allontanare i nostri per aver libero il passo. Il che se fosse loro riuscito, avrebbero dato la mano alle truppe loro che cannoneggiavano Frassinetto, e forzata la nostra linea di difesa, avrebbero avuto libertà di mosse vuoi su Casale, vuoi sopra Alessandria.

Ma qui appunto stava un nerbo di truppe deliberato a tutto soffrire prima di cedere. Al battaglione VIII dei bersaglieri, maggiore Volpe Landi, ed alla XVIII batteria, capitano Roberti, era affidato quel posto importante, e non valsero le palle dei cannoni collocati loro di fronte all'altra estremità del ponte, ed i colpi con tanta precisione aggiustati dai cacciatori tirolesi a farli cedere un palmo di terreno.

Dopo un combattimento di tre ore circa, gli assalitori dovettero amettere, persuasi dell'inutilità dei loro sforzi, e danneggiati assai dal tiro sicuro della nostra batteria, e dalla carabina infallibile dei bravi bersaglieri.

Però noi scontammo a caro prezzo il successo, giacchè il comandante la batteria, capitano Roberti, pagò colla vita la sua intrepidità nel fare il proprio dovere. Conscio della importanza grande del posto a lui affidato, vedendo quanto sforzo facesse il nemico per isloggiarlo, non avendo con se, oltre gli artiglieri, che un battaglione di bersaglieri, mentre invece numerosi addensavansi gli assalitori sulla sponda opposta, ci ben vedeva come nei suoi cannoni fosse la principale difesa. Epperciò egli vegliava a che non un colpo andasse fallito, e puntava esso medesimo i pezzi. — Le palle nemiche piovendo fitte e continue intorno a'suoi cannoni, era a temere che i soldati se ne sgomentassero; — ed egli ad in-

coraggiarli collo esempio, sfidando i colpi. E già era quasi a termine la pugna, il nemico accennava a cessarla, quando un tirolese appiattato fra gli alberi dell'altra riva gli mandò la palla micidiale in fronte. — Cadde il Roberti sul pezzo che puntava, e pur cadendo gridava ai suoi « non vi sgomentate, è niente, tenete fermo, vendicate il vostro ca« pitano, Viva il Re . . . ». — In questo grido supremo esalò l'ultimo respiro.

E le sue parole erano nobile sprone a quanti l' udivano e fra questi un Giuseppe Albini, caporale nell' VIII battaglione bersaglieri, ferito mortalmente, non volle essere da meno del suo superiore; avendolo il colpo stramazzato a terra nè le stremate forze consentendogli più di rialzarsi, ei trascinavasi carpone fin contro un rialzo di terreno, e sovr' esso appoggiando la carabina che le sue braccia più non poteano reggere in alto, continuava il fuoco contro il nemico, maravigliando tutti che in un corpo da cui già la vita si venia ritraendo perdurasse così indomita la volontà, così imperterrito l'ardimento.

E il Re volle che immediatamente la eroica azione fosse posta all'ordine del giorno, e quando più tardi si decretavano le ricompense agli atti di valore, al capitano Roberti, ed al caporale Albini si assegnava la medaglia, con avvertenza che essendo essi morti, passasse in proprietà delle famiglie loro.

E uguale onorificenza era pure attribuita ai soldati Conca Pietro, e Bossone Biagio dell'VIII bersaglieri, i quali feriti a bel principio tennero fermo infino all'ultimo.

Meritavano la menzione onorevole, oltre il maggiore dei bersaglieri Volpe-Landi, il maggiore del XII fanteria, Zino cav. Camillo, accorso in aiuto, il luogotenente della XVIII batteria, Rodini, il capitano Araldi della VIII compagnia zappatori, ed i soldati Zanini, Excoffier, Prazzo, e Piccione.

Gli Austriaci, persuasi della inutilità dei loro conati, si ritirarono, ma dopo aver minato la spalla sinistra del ponte, collo scopo di farla saltare. Atto di puro vandalismo; — giacchè l' attitudine esclusivamente difensiva delle truppe italiane chiariva come certo non fossero per giovarsi del ponte onde inseguire i tedeschi e non pensavano di attaccare; atto inconsulto, ben anche al punto di vista militare, perchè tradivano così i loro progetti, dando prova di voler mutare sistema, e di aver rinunciato alla speranza di forzare il passo del Po (1).

Ma per buona ventura, quando la camera per la mina fu condotta a fine, l' acqua del fiume già si era alzata di molto, cosicchè postevi le polveri, e accesele, non se ne ebbe il risultato per il quale si era tentato il colpo. Si dovette ricominciare da capo il lavoro della mina, e si riuscì finalmente il giorno 7 ad ottenere una esplosione che ruinò i due primi archi; — però con nessun danno delle operazioni militari degli alleati, come lo provarono in breve i fatti, il che lascia intero a questo attentato il suo carattere di vandalismo che nulla spiega e nulla giustifica.

Mentre con queste varie mosse nei giorni 3 e 4 allarmano in più punti la linea del Po, radunano i Tedeschi molto materiale da ponti sulla riva della Sesia fra Terranuova e Candia; — ma i Piemontesi se ne avvedono, e varcato il fiume, spintisi coraggiosamente innanzi, sorprendono il nemico quando questi meno se lo aspetta, disperdono gli operai, fugano i soldati, e distruggono il materiale, rendendo così im-

(1) Tant'è che nel giornale dell'esercito sardo sta scritto alla data di quel giorno, ed a proposito di quell'atto « indizio che coloro stessi i quali baldanzosi voleano assalire, cominciavano a temere di essere assaliti ».

possibile la progettata formazione del ponte che avrebbe aperto il varco ad una colonna per prender di fianco le nostre posizioni.

Questi attacchi contemporaneamente tentati su vari punti della linea, se diasi fede ai bullettini ufficiali austriaci, non erano che uno stratagemma di guerra. Ad altro scopo, da quello cui accennassero, mirava il feld-maresciallo Giulay, se tant'è che a lui si debba credere in questo particolare, doveano cioè quei tentativi coprire ed agevolare il passo del Po a Cornale.

E infatti sin dalla notte del 3 aveva diretti a questa volta gli equipaggi da ponte. Ma quando gli equipaggi sono alla sponda del fiume, lo trovano già straordinariamente rigonfio, e minaccioso, per modo che la riva destra mostrasi lungo tratto coperta dalle acque soverchianti.

Gli avamposti italiani si erano dovuto ritirare in faccia alla innondazione, ed anzi la loro Gran-guardia correva in quell'occasione gravissimo pericolo.

Essa era sul basso di un argine dell'altezza di circa due metri che a mezzo chilometro dal fiume corre parallelo per alcun tratto alla sponda per ripiegarsi ad angolo retto sulla destra. L'acqua pioveva a catinelle e le tenebre erano fittissime. A un tratto verso la mezzanotte, il Po straripa in prossimità del ponte della ferrovia, e gittandosi contro l'argine, gli gira attorno in modo che quanto terreno era fra esso e la riva trovasi allagato, colta la truppa alle spalle dall'acqua.

A gran pena il comandante la Gran-guardia, capitano Lodigiani, raccoglie i suoi soldati sull'alto dell'argine, altri dispersi qua e là ai piccoli posti di guardia, si portano come meglio possono in sicuro, non però senza che si avesse a rimpiangere una vittima, il soldato Fantaguzzi, travolto dalle acque e miseramente in esse perito senza che neppure siasi più trovato il di lui corpo.

Più doloroso incidente funestava, per la stessa causa delle acque grosse, in quella notte altra parte degli avamposti italiani.

Un porto natante che stava attaccato alla destra sponda del Po per mezzo di una gomena fu dalla violenza delle acque trasportato con grande fracasso. Al tempo medesimo vedevansi i tedeschi affaccendarsi ed agitarsi sull'altra riva: si credette ad uno assalto per loro parte, e il rumore che faceano le barcacce del porto natante travolte nel fiume, e la oscurità profonda che non lasciava discernere la vera causa, mettevano tutti in apprensione. Le sentinelle davano l'allarme, accorsero di qua e di là drappelli di truppe; nelle tenebre non era facile riconoscersi, e due pattuglie nostre si fecero fuoco addosso, credendo ciascuna di tirar sugli Austriaci che col favore delle tenebre fossero sbarcati; e si ebbero a deplorare più vittime, tra le quali la sentinella che avea dato l'allarme, il caporale Bottino, accorso tra i primi, il giovane sottotenente Crodara-Visconti, che colpito d'archibugiata in una spalla dopo avere subita la dolorosa operazion della disarticolazione dell'omero, finì col soccombere il giorno dopo.

E non finirono qui gli accidenti spiacevoli di quella notte. Una delle sentinelle sopraffatta dallo spavento di quel tramestio, fuggì gridando a tutta gola che l'aveano voluta ammazzare. Sottoposta a Consiglio di guerra ebbe condanna capitale, mutata per clemenza del Re nella reclusione a vita.

Ma questi spiacevoli incidenti furono largamente compensati dalla fermezza, dal coraggio, e dalla prontezza di spirito che in generale mostrarono ufficiali e soldati in quella dolorosa circostanza.

E meritano special ricordo il sottotenente Ziani dell'VIII reggimento, il quale essendo di guardia con venti uomini in uno dei punti invasi dalle acque, eccitato a togliersi dal

pericolo, giovandosi di alcune barche, appositamente mandategli, rispondeva affogherebbe piuttosto di abbandonare il posto affidato all'onor suo, eccettochè l'ordine del superiore lo autorizzasse a partirsene; il volontario Luzati e caporale Ricca i quali essendo in una barca, la videro capovolta dal fiume, che poi la trascinava verso la sponda sinistra. Eglino per nulla sgomenti dalla caduta loro in acqua, non volendo che il nemico avesse la barca, a nuoto la seguivano, ed afferrata una fune che da essa pendeva, tanto fecero che la tirarono sulla nostra sponda, tra gli applausi di tutti (1).

In mezzo a questo imperversare degli elementi i soldati del Genio e i pontonieri tedeschi lavorano indefessi, per modochè all'alba del 4 maggio, gli equipaggi del ponte sono allestiti, ed alcuni cannoni posti in batteria a'due lati, sulla sponda, li proteggono.

Alle 5 $^1/_2$ del mattino 2 battaglioni D. Miguel, ed una mezza batteria di racchette, varcano il fiume e si comincia a gittare il ponte. In due ore e mezzo l'opera è compiuta, non molestandola il nemico, e l'VIII corpo comincia immediatamente il passaggio, poi s'avvia a Castelnuovo Scrivia.

Il II corpo che era a Mede, si apparecchia a tenergli dietro.

Parea che gli altri dovessero farne altrettanto, ma invece, non senza maraviglia, vidési rimanere inoperoso a Sant'Angelo il VII corpo, mentre il III ed il V sono adoprati nei fatti d'arme di Frassinetto e Valenza.

Intanto l'VIII corpo prosegue il suo cammino; — occupa Castelnuovo, di là spinge una brigata a Voghera ed un'altra a Tortona. Come occupassero questa città e quale contegno i Tedeschi vi tenessero, già è noto al lettore.

---

(1) Due *ordini del giorno* ricordavano questi fatti e ne rendevano i dovuti encomii ai loro autori. Eccoli testualmente trascritti dai documenti coi quali l'egregio sig. Rovighi completò la sua *Storia della III Divisione*, dalla quale abbiamo levati questi particolari.

Ordine del 7 maggio 1859.

Durante la notte del 5 al 6 maggio le acque del Po crescendo improvvisamente, inondarono le bassure ove si tenevano lungo il Po gli avamposti della divisione; e nuovi bracci formati dal fiume tagliarono loro la ritirata; per modo che dovettero essere ripiegati con mezzo di barche, che non furono inviate se non a tarda mattina. Essi si componevano di un distaccamento del Genio, della 2ª compagnia di 38 uomini, della 9ª compagnia del 13 reggimento, della 6ª e 7ª del 14, e del 10 battaglione di bersaglieri. Il Generale comandante è lieto di segnalare con elogio la fermezza del loro contegno in catal circostanza, sicuro che esso si riprodurrà in faccia ad ogni altro genere di pericolo. — Se alcuni degli individui cui si riferisce questa lode generale ne meritasse per distinta condotta una particolare, si invitano i comandanti dei Corpi a farne menzione nei loro ordini del giorno.

Ordine del giorno 8 maggio.

Nella circostanza che le acque crescenti del Po ruppero le comunicazioni fra gli avamposti ed il restante delle truppe dell'8º reggimento sull'altopiano, ebbi già occasione di far encomio a frazioni di esse. Dietro nuove informazioni mi è grato aggiungere la parte dovuta alla 6ª compagnia dello stesso reggimento comandata dal capitano Bossi, i cui abiti venivano perforati da palla nemica mentre vegliava all'imbarco, ed altrettanto al sig. sottotenente Ziani, che comandato a un posto di 20 uomini, mentre dai conducenti le barche di salvamento era invitato a ritirarsi, non volle farlo che dopo aver ricevuto un ordine per iscritto.

D'ordine, *Il Capo Stato Maggiore*
A. Casanova.

Nessuna resistenza incontrarono le truppe austriache.

I soldati italiani si erano ripiegati indietro; — le popolazioni avevano ordine di non opporsi, e per togliere loro finanche la possibilià di compromettersi, il Governo avea ritirato le armi delle Guardie nazionali; le strade e i ponti eransi lasciati incolumi, e così nulla era che potesse fare impedimento agli invasori. — Ma essi temettero più questa facilità di avanzare, di quanto forse avrebbero temuto lo scontro di truppe apparecchiate a contender loro il passo.

Inoltratisi fino a Pontecurone, al di là di Voghera ed a trentun chilometri da Alessandria, cominciano ad aver paura dei propri progressi: e vien dato ordine di retrocedere. E i Tedeschi abbandonano successivamente Tortona, Voghera, Castelnuovo Scrivia, dopo di aver depauperato il paese con requisizioni enormi e tormentata la popolazione con atti di brutale ferocia: bruciano sette archi del ponte in legno sulla Scrivia, e fanno saltar colle mine quello della ferrovia sul medesimo fiume; e si ripiegano precipitosamente su Gerola Cornale, donde erano venuti, così precipitosamente che in più luoghi abbandonano persino le requisizioni già raccolte. I nostri stracorridori li seguono da vicino, importunandoli, e facendo loro alcuni prigionieri.

Il giorno 6 l' VIII corpo, reduce da questa gloriosa spedizione, era addensato sulla riva destra del Po a Gerola, impaziente di tornar sull'altra sponda, ma le acque avevano rotto il ponte di barche costrutto per il passaggio la notte del 3 al 4: ed era d'uopo attendere sino all'indomani 7 maggio che fosse rifatto e praticabile.

Appena il passo diventò possibile, le truppe dell'VIII corpo si affrettarono a ricongiungersi al grosso dell'esercito sulla opposta riva, avviandosi a Mortara dove fissavasi il quartiere generale, mentre il VII corpo da S. Angelo recavasi a Vercelli, dove portavasi pure la cavalleria di riserva da Nicorvo; — il II corpo procedeva da S. Giorgio a Robbio; il V da Candia a Palestro ed il III da Torreberretti a Candia, mentre gli equipaggi da ponte erano indirizzati da Cornale a Palestro, onde preparare quivi il passaggio della Sesia per il V corpo.

La sera di quello stesso giorno il VII corpo occupa colla vanguardia le cascine di Stra, e la divisione Goblentz si inoltra fino a Stroppiana, per coprire verso Casale il fianco dell'esercito in marcia. A Vercelli si intraprendono rapidamente alcune opere di munimento e vi si drizzano alcune batterie.

All'indomani, 8 maggio, il VII corpo è a S. Germano, il II occupa Vercelli, il V ha passato la Sesia sul ponte di barche ed è entrato in Asigliano, il III è a Palestro in luogo del V, e l' VIII sottentra in Robbio al II, mentre il quartiere generale da Mortara è trasferito a Vercelli — dove rimarrà fino al 10.

In questo dì medesimo, la brigata Goblentz (VII corpo), che aveva camminato il dì innanzi a marcie forzate, si presenta all'alba sotto i corpi avanzati delle fortificazioni di Casale; ma trova i Piemontesi preparati a farle buona accoglienza.

Le nostre truppe in questo frattempo non s'erano mosse dalle posizioni prese sin dallo aprirsi della campagna, ed appena è se a quando a quando cercavano con alcuna ricognizione di meglio precisare l'indole e lo scopo degli armeggiamenti del nemico.

Così il 5 maggio l' infaticabile generale Cialdini mandava in ricognizione da Casale verso la Sesia fin presso a Villanova un drappello di cavalleggeri di Alessandria capitano Gunsa, con nove cacciatori delle Alpi a cavallo, ossia guide del Simonetta.

E la ricognizione, oltre al procacciare più esatte notizie intorno alle mosse ed alle forze del nemico, avea per effetto di mandare a monte le requisizioni fatte il dì innanzi dagli austriaci, specialmente di legnami.

E il giorno 6 altra e maggiore sortita intima il Cialdini — per riconoscere il nemico sulla sinistra del Po, per raccogliere insieme il più che si potesse di avena, e paglia nei paesi all'intorno. E siccome in quest'occasione il corpo di volontari organizzato dal generale Garibaldi e da' suoi prodi luogotenenti fece la sua prima prova a fianco dell'esercito regolare ed in faccia al nemico, così cediamo la penna allo storico dei Cacciatori delle Alpi, e trascriviamo addirittura dal bel libro del Carrano la seguente narrazione.

« A quattr'ore e mezzo del mattino del 6 maggio erano schierate di là dal ponte di ferro la divisione quarta a destra e la brigata de' Cacciatori delle Alpi a sinistra. Quindi marciarono in tre colonne: quella di destra per Terranuova a Motta de' Conti, quella del centro per Villanova, e quella di sinistra per Balzola. Al generale Garibaldi fu dato il comando della colonna di sinistra, la quale era composta di undici compagnie dei Cacciatori delle Alpi, di un battaglione del diecisettesimo di linea, di una sezione della prima batteria di battaglia, e di quindici o sedici cacciatori a cavallo.

Delle rimanenti cinque compagnie, quattro del primo mezzo reggimento restarono a guardia della cinta, e una del secondo con sedici cacciatori a cavallo stava, siccome sopra è detto, a Ponte Stura. Nè più d'una cinquantina erano allora questi cavalieri, che il generale Garibaldi ed il Simonetta desideravano si chiamassero guide, ma altri in Torino, sgridando, voleva si chiamassero cacciatori a cavallo.

« La colonna di sinistra si fermò per poco a Ca' Angiolino; quindi il battaglione del diciasettesimo di fanteria di linea colla sezione d'artiglieria continuò per la strada postale a Morano formando l'estrema sinistra di tutta la ricognizione. Comandava quella sezione d'artiglieria il capitano Do, giovane ardentissimo, che pochi giorni prima si era portato con molto valore a Frassinetto, e si porgeva pieno di desiderio di fare quattro cannonate agli ordini del generale Garibaldi. Le undici compagnie dei Cacciatori delle Alpi da Ca' Angiolino mossero per Popolo e Corno a Balzola. Quivi il generale si fermò al ponte che è all'entrata del paese, e poi salito sul campanile osservò la campagna intorno, ed ordinò che una compagnia marciasse a sinistra ad occupare Due Sture, un battaglione procedesse oltre da Balzola e occupasse Rive, e le sei rimanenti compagnie e i pochi Carabinieri genovesi occupassero Balzola. Il battaglione del diciasettesimo di linea colla sezione d'artiglieria, da Morano dove era, si pose in comunicazione colla compagnia de' Cacciatori delle Alpi che stava in Ponte Stura, e coll'altra distaccata a Due Sture. Il battaglione a Rive mandò pattuglie di cavalli fino a Pertengo. Tutti collocarono acconciamente i posti avanzati, ed a Balzola specialmente furono costrutte barricate agli sbocchi più importanti. Si comunicava col Comandante generale della divisione per la via trasversale da Balzola a Villanova. Così nello spazio di terreno compreso in giro fra la destra della Sesia e la sinistra del Po, da Casale a Terranova, Motta dei Conti, Rive e Due-Sture a Morano, dal mattino alla sera di quel giorno si attese a raccogliere avena e paglia, e si verificò essere il nemico in forza a Vercelli. Il generale Garibaldi assicuratosi bene del collocamento dei suoi avamposti, riunì intorno a sè i principali possidenti di Balzola, e mostrando loro con buoni modi la necessità di raccogliere paglia ed avena, aiutato dal Sindaco e dal Parroco, ottenne che ne dessero in buona quantità. Chi non è stato mai in paesi che per loro mala ventura si trovano in mezzo a due eserciti contrari, che di continuo si corrono e ne traggono il più che possono di vettovaglie, e ciò non solo per i propri bisogni, ma anche per privarne l'inimico, non può farsi un'idea della miseria che vi regna, della sparutezza, della diffidenza e paura, e del lugubre silenzio degli abitanti, rifuggenti questi massimamente dalle interrogazioni che li costringano sulle cose dell'uno e dell'altro campo, sicuri come sono di vedere, dietro gli amici che si ritirano, invaso subito il paese dai nemici e viceversa. Ma il nome di

Garibaldi, noto a non pochi di quegli abitanti e specialmente al parroco, non mancò di fare buono effetto. Vero è che gli austriaci spargevano ovunque in Italia male voci su di lui, studiandosi di rappresentarlo come uomo feroce e crudele capo di sanguinarii masnadieri e predatori, e allora in Piemonte si studiavano di accreditare le loro calunnie, arrecando la testimonianza di quelli del partito nero o clericale, che essi dicevano essere ottimi amici dell' ordine, e soli onesti in Italia.

« Ma quel parroco pensava diversamente. Si chiama Don Mandrino, ha molto letto e studiato nella storia patria, e ha pur pubblicato alcuni lavori storici non privi di sentimento liberale. Entrò subito in simpatia del Garibaldi. Ritornati insieme sul campanile che già era divenuto come un osservatorio militare, ragionarono molto delle cose d' Italia, della guerra che cominciava, del bisogno che vi era di propaganda per l' indipendenza italiana fra i contadini, delle ruberie e violenze degli austriaci, dell' ignominia che nasceva dal sostenerle senza fiatare. Nelle quali cose tutte l' egregio sacerdote era bene d'accordo col generale, che egli ammirava come raro esempio di grandezza e di semplicità insieme; pur parlava sottovoce, quasi sospettando non avessero le campane a mandar eco alle sue parole. Diede intanto le seguenti non poche utili notizie; nel comune di Balzola essere seicento famiglie, circa tre mila anime; esservi circa ottanta buoi, quattrocento vacche almeno e moltissimi maiali; fertile la terra; riso, grano e formentone in abbondanza molti canali, facile l' allagare, due i possidenti Fossati e Callori, questi deputato al parlamento Sardo, quegli dabben uomo e non più. Poi volle condurre il generale alla sua casetta dove gli offrì da bere e da mangiare. In questo mezzo un rapporto scritto alla matita dal comandante del battaglione che era in Rive fece subito montare a cavallo il generale e i pochi ufficiali che l' accompagnavano. Quel comandante chiedeva rinforzi; diceva il nemico vicinissimo in gran numero; dovere a momenti arrivare un qualche migliaio di soldati austriaci per la via ferrata.

Si corse a Rive a spron battuto; niente di nuovo. L'allarme era nato dai detti di certi contadini che asserivano, gli austriaci numerosissimi marciar da Pertengo a Rive. In realtà erano pattuglie di fanti e cavalli che venivano a riconoscere, non potendo il nemico ignorare come da Casale fosse venuto fuori il presidio, non poco numeroso. Tuttavolta così a Rive come a Balzola si raccolse molta paglia ed avena, tanto che ne furono caricati trenta carri, che il più che si potè presto andarono spediti a Casale. Nel ritornare che fece il generale Garibaldi da Rive incontrò il luogotenente Garrone, aiutante di campo del generale Cialdini, il quale gli mandava a dire, come di là a un' ora avrebbe fatto alquanti tiri di cannone innanzi Motta dei Conti contro il nemico sulla riva sinistra della Sesia e quindi si sarebbe ritirato in Casale; il nemico non essersi mosso dalle sue posizioni. Quindi il generale Garibaldi, poichè ebbe avviati i carri con buona scorta a Casale, e poichè ebbe uditi gli annunziati colpi di cannone, fece le disposizioni opportune alla ritirata. Intanto dai rapporti dei suoi avamposti e delle piccole pattuglie delle guide a cavallo, che molto spazio di paese avevano corso intorno, essendosi bene il Simonetta con esse spinto fino a Pertengo, Asigliano, Costanzana e fino alle prime case di Stroppiana, mentre che austriaci entravano nel paese dalla parte opposta, si ebbero le seguenti notizie da più parti; il giorno innanzi, 5, essere dieci o dodici mila austriaci entrati in Vercelli; ordinate quivi cinquantamila razioni al giorno; aspettarvisi il generale supremo Giulay; esservi già quattro generali, due reggimenti di cavalleria e tre batterie di artiglieria; lavorarsi molto a opere campali intorno alla città; loro pattuglie di cavalli arrivate fino a Stroppiana e a Pertengo; a Desana tre o quattro mila di cavalleria; una forte pattuglia di cavalli essere corsa fino a Trino; quivi aspettarsi molte truppe al dì seguente.

« E il generale Garibaldi, riunite le undici sue compagnie a Balzola, e ordinata una forte dietroguardia, cominciò a ritirarsi lentamente. L'estrema punta della retroguardia e non poche pattuglie di fianco erano formate dalle guide a cavallo, parte delle quali condotte dallo stesso tenente Simonetta ritornarono alla volta di Costanzana a riconoscere il nemico, che infatti avanzavasi da quella banda.

Menotti Garibaldi, che era del numero di queste, venne a riferire al padre, poco prima di arrivare a Popolo, che una pattuglia di cavalli nemici seguiva da presso. Li faremo prigionieri; se n'ha bisogno! disse il Generale. E a Popolo fece fermare la colonna fuori del paese dalla parte verso Casale; e dalla parte di verso il nemico pose in imboscata una ventina di carabinieri genovesi, dietro alle siepi alla svolta della strada, e ordinò severamente non sparassero se non a venti passi o anche meno, anzi non prima che i cavalli nemici venissero dentro nell'imboscata, egli stesso e tutti si tennero celati in una cascina sull'entrata del paese. Spuntarono infatti a una prima svolta due ussari austriaci, che venivano lenti lenti e molto guardinghi, e già erano a venti passi dall'altra svolta ove stava la testa dell'imboscata, e il Generale di dietro a un finestrino guardava e se la godeva, immaginandosi di tenere già in mano quei due; ma ecco un carabiniere che tira, e subito appresso tirano altri, e molti e tutti a non finirla più, e gli usseri con rapido voltafaccia spariscono come lampo. Il Garibaldi allora imprecò alla paura, e sceso giù andava stringendosi nelle spalle, ripetendo pieno di rammarico: Maladetta paura! Era poco prima sopraggiunto un ufficiale mandato dal comandante del battaglione di linea piemontese, che ritirandosi da Morano si fermò al crocicchio delle strade a Cà Angiolino, per aspettarvi i Cacciatori delle Alpi, e instava perchè non ponessero più indugi.

Quindi riunita tutta quanta la colonna di sinistra al comando del generale Garibaldi, ritornò più tardi delle altre a Casale. La sera si ebbe un rapporto dal comandante del distaccamento di Ponte Stura, il quale confermava le stesse notizie sul nemico. La mattina seguente si riseppe che truppe austriache avevano occupato Trino. Non so se fu per questa occupazione di Trino, o per altra di poco posteriore, che a Verona e a Vienna corse la notizia, essere gli imperiali entrati in Torino, e perciò furono cantati Osanna e Tedeum in molte chiese dell'impero.

La mattina del 7 il Generale indirizzò ai suoi battaglioni quest'ordine del giorno:
« Ieri i nostri militi dovevano vedere per la prima volta il nemico, e ai marciò
« colla probabilità d'incontrarlo. Il loro volonteroso contegno fu ammirabile, e prova
« il potente desiderio di misurarsi col nemico. Ma ciò non basta; si mancò di sangue
« freddo nei frivoli allarmi succeduti nel corso della giornata; e gli ufficiali tutti de-
« vono fare i maggiori sforzi per inculcare questa verità. Il valore italiano è consta-
« tato, ma ai manca generalmente di quel maschio, pacato coraggio, che caratteriz-
« zava gli Italiani degli altri tempi. Io non dubito, che l'esperienza delle pugne prov-
« vederà al difetto; però la riflessione e qualche parola degli agguerriti nostri ufficiali
« potranno supplire alle lungaggini della pratica. Alla prima occasione io spero di ve-
« dere i Cacciatori delle Alpi degni della causa che propugniamo. »

La sera aspettandosi forse una sorpresa del nemico, fu mandato fuori di Casale il generale Garibaldi colla sua brigata, la quale occupò lo spazio di terreno innanzi alle lunette fra Osteria e la Strada ferrata, ove erano anche in avamposti le truppe di linea. A tre ore del mattino seguente, 8, la brigata per ordine del generale Cialdini rientrò in Casale, lasciando solamente due compagnie agli avamposti. A quattr'ore il generale Garibaldi partì per recarsi al quartiere generale principale a S. Salvatore, quivi chia-

mato dal Re, e lasciò l'ordine al tenente-colonnello Cosenz, che non più tardi delle ore sette conducesse la brigata per la via della collina a Ponte Stura.

Contemporaneamente un avamposto di soldati che notò avere gli austriaci fatto accolta sull'opposta riva della Sesia tra Candia e Terranuova di notevole quantità di legname allo scopo evidente di giovarsene per la formazione di un ponte, concepiscono l'ardito pensiero di varcarvi a nuoto il fiume, e distruggere quegli apparecchi. Detto fatto. Gittansi in acqua, approdano, feriscono e fugano la guardia nemica, mettono il fuoco ai legnami, altri ne travolgono nella corrente, poi fieri del successo da capo a nuoto si riducono a salvamento.

Il bel fatto accende l'emulazione, e il dì seguente, 7 maggio, dalla sponda destra del Po che guardava il V battaglione bersaglieri, i soldati Marino, Chappaz e Saino Carlo tentano il guado, superano l'onde, incendiano e distruggono le opere e il materiale nemico, con evidente pericolo della vita, insidiata a un tempo dal ferro nemico e dalle acque del fiume, poi si riducono in salvo fra i loro, uno solo eccettuato, il Saino, che vittima del suo coraggio, è trascinato dalla corrente, e non può che legare alla sua famiglia l'onorata insegna della medaglia al valore militare, che la munificenza del Re decreta a lui, ed a' suoi due, non meno valorosi e audaci, ma più fortunati compagni.

Truppe così ben disposte ad assumere ad ogni opportuna occasione la offensiva, non potevano certo essere colte alla sprovveduta in quel baluardo fortissimo, che era Casale.

Appena fu notato lo appressare del nemico, i nostri avamposti, dato l'allarme, si ritirarono alla gran guardia, che era posta sotto la protezione delle opere avanzate. Parve ai tedeschi che ciò accennasse ad esitanza nelle nostre truppe, le quali rifuggissero dalla pugna, eppereiò si spinsero animosamente avanti, ma non andò guari che il tiro delle artiglierie, e le palle con occhio sicuro dirette sopra di loro dai nostri bersaglieri li ebbero persuasi essere miglior partito il battere ritirata, coprendola col pretesto, che quella era solamente una ricognizione, e che lo scopo era raggiunto, dacchè avevano constatato che si proseguiva pur sempre a lavorare attorno alle fortificazioni, ed a completarne lo armamento.

E qui pure i Cacciatori delle Alpi ebbero opportunità di dar saggio del loro valore, abbenchè mancasse il Generale, stato chiamato, come si è detto, quel mattino stesso per tempissimo al quartier generale del Re in San-Salvatore.

Due compagnie dei Cacciatori delle Alpi stavano agli avamposti, cioè la III e la IV comandate, quella dal capitano De Cristoforis, questa dal sottotenente Daniele Cressini; ed erano acquartierate l'una alla cascina detta dell'Ebreo, l'altra un po' più a destra. Ai primi spari sopraggiunse il colonnello Medici colle compagnie V, VII ed VIII, pure del 2° mezzo reggimento, ed occupò l'estrema linea di sinistra al di là della testa di ponte. A loro fianco stava il V battaglione de' bersaglieri piemontesi, unitamente al quale i cacciatori della VII compagnia, emulando il nobile esempio, caricano una, due volte gli austriaci colla baionetta, la prima su di una catena di cacciatori Tirolesi, la seconda su di un pezzo di artiglieria, e sempre con ottimo effetto; essendo parte delle munizioni dell'avantreno cadute in loro potere. Quivi fu grande fratellanza fra i bersaglieri piemontesi e i nostri cacciatori: frammisti insieme e nel pericolo e nella lode.

Il capitano De Cristoforis nel bel rapporto che fece del fatto diceva: I nostri militi si condussero da buoni soldati, e quasi come vecchi soldati, ricevettero caldi elogi dai compagni bersaglieri. Avemmo due feriti; si spararono pochi colpi, e questi pochi

tutti d'appresso. Si distinsero principalmente il furiere Guerzoni, ed il soldato De-Angelis.

Dalle interrogazioni fatte ai feriti austriaci risulta, che vi erano soldati di tre reggimenti, e di un battaglione di cacciatori tirolesi italiani. Gli interrogati si mostravano poco vogliosi della guerra. E il comandante della quarta compagnia rapportò, che non fece sparare i fucili ai suoi, poichè la catena dei cacciatori nemici non si avvicinò a più di centocinquanta passi, e che scoprendo dietro di questa le colonne serrate, aspettava per far fuoco efficace, che si appressassero.

Così fu veduto il primo effetto buono della riprensione che due o tre giorni innanzi aveva il generale Garibaldi fatta ai suoi militi a Brozolo. I due feriti furono Guglielmo Caprara ed Enea Perazzi, primi dei cacciatori delle Alpi che versassero sangue in questa guerra. Ma chi più si distinse per valore e pacato animo e capacità, fu per certo il capitano De Cristoforis (1) ».

Il V corpo surrogò la brigata Goblentz e le altre del VII corpo, nell'ufficio di proteggere l'ala sinistra dell'esercito, e questo si ridusse di nuovo a marcia forzata in S. Germano.

In questo medesimo giorno 8 maggio, mentre da un canto gli austriaci si spingevano fin sotto Casale, all'altra estremità della loro linea essi operavano una scorreria fin a Biella che occupavano per mezzo di un distaccamento, sotto gli ordini del colonnello Zohn, e di là accennavano a spingersi oltre, attraversando la Serra, con direzione sopra Ivrea, e con minaccia, per conseguenza, alla stessa capitale, che da quest'ultima città dista appena ventidue chilometri.

Il lettore già sa come tutto il tratto da Vercelli a Biella fosse abbandonato dalle truppe piemontesi, e si lasciasse libero il varco al nemico, perchè nel sistema di difesa stato dapprima adottato, alla linea del Po ed a quella della Dora Baltea solamente doveva avere principio la resistenza.

La linea della Dora Baltea era stata imaginata all'uopo di proteggere Torino contro un colpo di mano col quale per avventura tentassero i tedeschi di mettere ad esecuzione le minacce più volte fatte di voler che i loro cavalli pascessero l'erba nelle vie della capitale del Re Vittorio. Ed abbiamo più sopra esposto partitamente in qual modo si fosse provveduto ad afforzar il più ch'era stato possibile quella linea.

Bensì a complemento di quanto su questo proposito già narrammo, conviene ora indichiamo quale parte si fosse assegnata ai volontari di Garibaldi, che in quella occasione appunto fecero la prima loro apparizione sulla linea di battaglia.

Il 17 marzo 1859 un decreto reale avea definitivamente costituito il corpo dei Cacciatori delle Alpi, dichiarandoli tenuti a servire per un anno, rimanendo soggetti al diritto militare comune tutto il tempo che sarebbero sotto le armi. Però gli uffiziali, a vece di aver la nomina per brevetto regio, ricevettero una *commissione* firmata dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Lo stesso giorno Garibaldi era nominato comandante i Cacciatori delle Alpi con un decreto così concepito: « Visti gli articoli 4 e 6 del reale decreto 17 marzo 1859, sulla proposizione del maggior generale Cialdini abbiamo incaricato e incarichiamo il signor Garibaldi Giuseppe delle funzioni di maggior generale comandante del corpo dei Cacciatori delle Alpi coll'autorità e competenza stabilita dal precitato reale decreto, e

(1) Carrano, op. cit.

con che presti il dovuto giuramento. — Firmato: Il Presidente del Consiglio dei Ministri C. Cavour ».

Contemporaneamente il conte Cavour scrivea al generale Garibaldi una lettera, nella quale fra le altre cose diceasi: « Il Governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo, e l'energica disciplina che egli seppe ovunque mantenere nell'esercizio del comando suppliranno all'incompleta istruzione militare ed al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto sia grande la buona volontà dei singoli membri che li compongono, e che potrà rendere all'evenienza utili servigi all'Esercito, del quale sarà un aggregato». E il generale Cialdini accompagnava la nomina con sua lettera di ufficio, nella quale si legge: « Ho l'onore e la soddisfazione di rimettere alla S. V. Illustrissima l'annessa nomina provvisoria che l'incarica delle funzioni di maggior generale comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi che si sta organizzando, e che ella saprà rendere celebre ». Al che il Garibaldi rispondeva: « Il Governo del Re con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sempre riconoscente, ed io sarò fortunato, se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà che io nutro di ben servirlo ».

E qualche giorno dopo Garibaldi prestava il giuramento, ed ebbe a dire che egli, il quale mai avea promesso fede ad alcun principe, di buon animo vincolava sè stesso al Re prode e galantuomo, speranza e baluardo d'Italia ..... —

Oh! perchè alla vigilia d'Aspromonte Garibaldi non ricordò il giuramento del 1859?...

Da ogni provincia, da ogni città, da ogni borgo d'Italia accorrevano a sè numerosi i volontari, chè il deposito assegnato ai Cacciatori delle Alpi in Cuneo riuscì fra breve insufficiente, e ne fu aperto un secondo in Savigliano, che in breve contò circa 2.500 soldati

Il 25 aprile approssimandosi omai l'ora di entrare in campagna, e la buona prova fatta dai vari depositi avendo rimosso ogni dubbio intorno alla utilità del loro concorso, promulgavasi un altro decreto che completava il loro organamento militare, e li assimilava affatto all'Esercito, ponendoli puranche sotto la dipendenza diretta del Ministero della Guerra. Lo stesso giorno, 25 aprile, Garibaldi vedea surrogata la sua *Commissione* ministeriale con un brevetto reale che lo confermava maggior generale e comandante i Cacciatori delle Alpi — e ad un tempo gli si ordinava di portarsi colla sua brigata sulla linea della Dora, prendendo posizione a Brusasco.

Immantinente per telegrafo il Generale ordinò ai comandanti del primo e del secondo deposito, che conducessero subito i loro battaglioni per la via ferrata a Chivasso, pel quindi marciare a Brusasco. Nel tempo medesimo diede fuori il seguente ordine del giorno: « Siamo giunti al compimento del nostro desiderio, alla meta delle nostre speranze; voi combatterete gli oppressori della patria. Domani forse io vi presenterò agli Austriaci colle armi alla mano, per chieder conto di ruberie e di oltraggi che mi ripugna ricordarvi. Ai giovani io non raccomando valore; ma chiedo la più severa disciplina ed ubbidienza completa a' veterani nostri ufficiali, resto delle battaglie passate; l'entusiasmo sublime con cui vi presentate alla chiamata dell'illustre Sovrano che capitana i destini d'Italia, mi è garante del futuro vostro contegno. Fra poco i nostri concittadini parleranno di noi con orgoglio, e ci terranno degni di appartenere al valoroso nostro esercito ». Il terzo deposito, essendo ancora in formazione, restò in Savigliano. Non più che due battaglioni ebbe ciascun deposito, perocchè fu divisamento del ministero Cavour, che essi dovessero essere condotti al compimento della forza dei reggimenti piemontesi mediante nuovi arruolamenti da farsi nelle terre Lombarde, secondo

che fosse dato di porvi il piede. Non pertanto il Garibaldi ordinò che i due depositi nel mettersi in marcia prendessero il nome di primo e di secondo reggimento, che in questa narrazione saranno detti mezzi reggimenti, e ciò nel tempo che restarono composti di due soli battaglioni, dall'aprile al giugno. Arrivarono infatti addì 26, il primo forte di 1064 uomini, a Cavagnolo, e il secondo, 1185 uomini, a Brusasco. Fu distaccata da Brusasco una compagnia del secondo, comandata dal capitano Gorini, a presidiare il castello di Verrua, nel quale era un ufficiale con una squadra dell' artiglieria piemontese e tre obiei del modello Cavalli. Il Generale prese stanza nella villa sulla sommità del poggio a cui piedi stà Brusasco. Questa è di proprietà del marchese d'Angrogna, che ha per moglie l'unica figlia del marchese Giorgio Pallavicini Trivulzio. Colà stando il generale Garibaldi ricevette un dispaccio ministeriale, in data del 24 a firma del ministro La Marmora, in questi termini: — « Il generale Garibaldi, comandante i « cacciatori delle Alpi, è autorizzato a rivolgersi alle autorità amministrative e locali « per precettare cavalli, carri, e occorrendo anche viveri, qualora la sua truppa ne « abbisogni, mediante buoni e ricevute regolari».

A quei dì si aspettava da un momento all'altro che gli Austriaci varcassero il Ticino, onde potessero, prima dell'arrivo delle colonne francesi, compiere la minaccia, tante volte scagliata, di schiacciare il piccolo esercito piemontese, e andare diritti a sciogliere le Camere legislative in Torino. E l'esercito piemontese già stava in posizione tra Alessandria e Casale, appoggiandosi a Genova; solamente la quarta divisione fu posta sulla Dora Baltea per coprire Torino, e molti lavori di fortificazione campale venivano fatti con grande alacrità innanzi alla riva sinistra. E perchè, ove mai il nemico passasse sulla destra del Po a Pontestura o a Gabbiano, gli si potesse contrastare di porsi sulla via militare che da Casale mena a Torino, fu appunto ordinato che il Garibaldi con i suoi quattro battaglioni si postasse fra Cavagnolo e Brusasco, e presidiasse Verrua. Ma in quanto a Verrua egli non fu del medesimo avviso del ministero della guerra, e per vero, avendo pochi giorni prima avuto ordine di visitare quel posto, andatovi prontamente, al ritorno non dubitò di scrivere al ministero, Verrua essere posto buono a difesa puramente locale, ma per l'obbietto di difendere la via militare da Casale a Torino avere poca o nessuna importanza, essendo fuori di mano; esservi bene un'altra posizione vicina al levante di Brusasco, ottimamente difensiva. Non di meno, per obbedire, pose una compagnia, siccome è detto, nel castello di Verrua, e richiese che questo fosse al più presto rifornito di munizioni da guerra. Di ogni cosa poi diede avviso a Cialdini, comandante la quarta divisione sulla Dora, da' cui ordini allora la brigata dei cacciatori delle Alpi si ritrovò dipendere, il che fu con soddisfazione grandissima di tutti, e massime dal Garibaldi, poichè tra i due bravissimi generali italiani era già stretta amicizia. Quanto a Verrua, mi pare, non si apponeva il Garibaldi. La posizione a levante da Brusasco, della quale il Garibaldi aveva fatto motto nel suo rapporto al ministro della guerra, era Brozolo. Egli già prima l'aveva adocchiata, siccome sopra è toccato, allorquando, quattro o cinque giorni prima, andò a riconoscere Brusasco e i luoghi intorno. Quindi ritornò a vederla in compagnia dei luogotenenti colonnelli Cosenz e Medici, e dall'alto del castello di Brozolo, e poi giù a valle, l'osservò minutamente, e sempre più la ritrovò buona per l'obbietto principale di contrastare al nemico il passo della strada militare da Casale a Torino. Il castello di Brozolo, che non è altro che una casa da villeggiatura del marchese e conte Radicati, è posto sulla collina che a ponente ha la via di Marcorengo verso le sorgenti del torrente Stura, e a levante domina la strada militare di Casale Torino, la quale quind'innanzi si ristringe fino alla Braea, e quivi forma gomito. Pongono capo quivi intorno, innanzi

e dietro, a destra e a manca, parecchi sentieri buoni per fanterie, e alcuni anche per carri, fra quali quello che da Brozolo per Marcorengo mena a Verrua, e per Piaie e Cortione a Moncestino e quindi a Gabbiano, e l'altro per Cocconato, o per Moransengo, e quindi per Tonengo mena a Casalborgone, e quindi a Chieri.

Le istruzioni del generale Cialdini portavano, che il Garibaldi tenesse osservati i passi del Po a Crescentino, Gabbiano, e Pontestura, e se mai il nemico passasse il fiume con forza superiore, e si ponesse per la via militare di Casale a Torino e dall'altra parte superasse la linea della Dora Baltea, la ritirata dei cacciatori delle Alpi si facesse pel basso o per alto, secondo le circostanze, cioè da Cavagnolo per la strada militare a Torino, ovvero da Brozolo, o da Cavagnolo stesso, su per Casalborgone a Chieri, e quindi per Orbassano, Avigliana in val di Susa, per appoggiarsi alle teste di colonne francesi già annunziate vicine da quella parte; aggiungevano, che ove il nemico fosse respinto dalla Dora Baltea, il Garibaldi procedesse dirittamente sopra Casale, per poi di là recarsi, passando per Vercelli e Novara, al lago Maggiore; infrattanto mantenesse guardato il passo a Verolengo sul Po, per serbare sicure le comunicazioni con Chivasso.

Perciò il generale Garibaldi la sera del 27 fece marciare il primo mezzo reggimento a Brozolo, e la mattina del 28 vi andò col resto, e dispose i suoi battaglioni nel seguente modo. Il primo battaglione del primo mezzo reggimento lo pose a Braea, e Paglina, appuuto là ove la strada militare forma gomito. Braea, a chi viene dalla parte di Casale, si presenta come una cortina naturale; e il generale vi fece fare a' piedi un buon fosso. Il secondo battaglione lo pose parte nella villa Radicati sulla altura, e parte a Casetta Bassa e Casetta Alta, che sono sulla costa a sinistra che domina il tratto della strada militare andando da Brozolo a Cavagnolo. In Cavagnolo, che sta ove pone capo sulla stessa strada il braccio di via che da Verrua scende per Brusasco, collocò una compagnia del secondo mezzo reggimento, e il resto di questo col suo comandante, lasciata la compagnia in Verrua, stanziò nel villaggio di Brozolo. Nella villa Radicati pose altresì il quartier generale, e le munizioni da guerra; l'ambulanza nel casamento Ceruti che sta giù sulla strada militare; per verità, ove si fosse venuto a combattimento, l'ambulanza avrebbe dovuto essere collocata in luogo meno esposto, dietro lo sbocco della via che da Verrua mena al villaggio di Brozolo. Nella villa Bersagli, che sta poco discosto da Casetta Bassa, furono collocati i cinquanta carabinieri genovesi. Nè mancò il Generale di ordinare che fosse bene guardato il posto di Verolengo sul Po. In somma, supponendo che il nemico avesse passato il Po a Ponte Stura e Gabbiano, e fosse quindi proceduto in due colonne, l'una per le colline a Verrua, l'altra per la grande strada militare, si aveva a fare difesa principalmente a Braca e a Verrua, con buona riserva in Cavagnolo, dove pongono capo le vie da Verrua e da Braea appunto, e donde si va a Torino per la strada militare e a Casalborgone per la collina a sinistra. Di cosiffatta disposizione dei suoi battaglioni il Garibaldi mandò rapporto scritto al generale Cialdini in Chivasso, il quale rapporto giunse al tempo stesso che questi scriveva l'ordine al Garibaldi di occupare Brozolo e Corteranzo, così a un dipresso s'incontrarono entrambi in un medesimo divisamento; furono bensì spediti al generale Cialdini due abitanti di Verrua, arrestati come sospetti di favorire il nemico, un cavaliere o conte Provana, e una Teresa Ponti. Doveva essere anche arrestato il prete don Grignaschi, capo, dicevasi, di una congiura clericale, ma se la svignò con molta furberia. In pari tempo il generale Garibaldi mandò il capitano Corte del suo Stato maggiore a Gabbiano e a Pontestura, affine di ordinarvi le cose in modo che i carabinieri reali e le autorità civili gli mandassero frequenti e buone notizie delle mosse del nemico sulla sinistra riva del Po. In Pontestura adempirono

questo incarico con molto zelo gli egregi cittadini Anguissola, Cassone e Goria. E il medesimo capitano Corte fu altresì mandato a Casale per stabilire sicura corrispondenza col generale Gozzani, che era comandante di quella piazza forte.

In questa forma collocati, restarono i Cacciatori delle Alpi dal 27 al 30 aprile, nei quali tre giorni si attese massimamente a rafforzare la posizione di Brozolo, mentre che i militi venivano esercitati nel maneggio delle armi, nella scuola da cacciatori e nel tiro al bersaglio. Il servizio del campo venne altresì regolarmente stabilito. Con suo ordine del giorno il Generale prescrisse, che i comandanti dei reggimenti e degli avamposti gli spedissero quotidiani rapporti circostanziati di quanto accadeva di nuovo dentro e fuori del campo; che i primi mandassero le situazioni della forza al Comando generale e al Commissario di guerra, e che questi si tenesse pronto ogni mattina alle ore 9 a fare la distribuzione dei viveri, che tutti rispettassero le persone e le proprietà degli abitanti, e cose simili. Teneva presso di sè un trombettiere continuamente, al quale a tre ore del mattino faceva suonare la sveglia o diana da un terrazzo del così detto castello, suonata che durava alquanti minuti, sicchè era sentita d'ogni intorno pei poggi vicini, e ripetuta dai trombettieri dei sincoli battaglioni. Allora tutti prendevano l'armi, si mutavano le guardie e i posti avanzati, e si mandavano fuori pattuglie di ricognizione. Similmente per tutto il giorno il Generale se la godeva da quell'altura a far suonare colla tromba i segnali per le istruzioni o altri servizi militari nelle ore già per lui stabilite, spesso scendeva giù a soprastare da presso e correggere e raddrizzare e rifare. Di riposo e ristoro pareva non avesse gran bisogno.

È occorso qui sopra nominare l'ambulanza e i carabinieri genovesi; di questi e di quella è bene dire una parola. In quanto all'ambulanza ben può affermarsi che fin dal bel principio fu tale, che certo la simile non ebbe mai nessuno esercito regolare, la fu composta tutta di medici e chirurghi volontari i quali esercitavano la nobile professione con bella fama e anche con molto lucro. Agostino Bertani, lombardo, si offrì a comporla e ordinarla e fornirla di tutti gli attrezzi e strumenti necessari, e farla tale che potesse bastare a una divisione militare in tutta regola; gli strumenti chirurgici per la più parte furono portati dal Bertani, e da altri suoi compagni. Convennero da diversi parti, Bertani e Maruzzi da Genova, Maestri da Parigi, Sacchi da Pisa, lasciando agi e famiglie, non che l'esercizio della professione onde vivevano, per ascriversi all'ambulanza dei Cacciatori delle Alpi; già tutti avevano bene combattuto per l'indipendenza d'Italia negli anni 48-49 in Lombardia o in Roma; il Bertani fu meritamente nominato capo di essa ambulanza. I carabinieri genovesi furono una cinquantina. Questi prodi richiesero il generale Garibaldi che li menasse alla guerra per l'indipendenza italiana, e armati di carabine proprie vennero condotti da Camillo Stallo, genovese, che lasciava una carissima donna, sua moglie da pochi giorni. — Il Cavour e il Cialdini volevano che non formassero un corpo separato, municipale, e bene si apponevano: non pertanto restarono così come vennero, non avendo la brigata altri bersaglieri. Erano tutti valorosi e devoti alla patria e al Garibaldi.

In questo mezzo giunsero altresì in Brozolo non più che quarantacinque cacciatori o guide a cavallo, che Francesco Simonetta per ordine del generale Garibaldi, e previa licenza del Ministero, in fretta e in furia pose insieme in Savigliano. Non prima del 21 aprile potè il Generale ottenere dal Ministero che si ponesse il deposito dei Cacciatori o Guide a cavallo in Savigliano. A 25 dello stesso mese si ebbero cinquanta bardature complete e cinquanta sciabole e pistole. I cavalli erano quarantacinque, dei quali solamente quattordici furono comprati con denari dati in dono al Garibaldi da amici di Lombardia e di altre provincie italiane; i rimanenti erano di proprietà dei medesimi cavalieri che si ascrissero volontari. Era dunque appena un pelottone di cavalleria; senz'altra

istruzione che saper montare e tenere un cavallo. Il Simonetta, già noto con lode nella guerra del 1848 49, in Italia, fu messo al comando di questo drappello di arditi cavalieri, che di là a due mesi divenne uno squadrone, allorquando era già la guerra sul Mincio finita. Il giorno 27 il Simonetta ebbe ordine di raggiungere colle sue guide il quartier generale dei cacciatori delle Alpi, e il 29 arrivava a Brozolo. Quali importanti servizi prestassero questi cacciatori o guide a cavallo e il Simonetta loro comandante, si vedrà nella continuazione di questo racconto. Lo stato-maggiore del Generale fu composto di un maggiore, due capitani, un sottotenente addetto alla cancelleria, e due aiutanti di campo. Di costoro due solamente, cioè il maggiore e un capitano, avevano già militato in eserciti regolari; la divisa dei Cacciatori delle Alpi fu, un cappotto di colore grigio, berretto e calzoni di colore azzurro-scuro, e giberna con cintura nera, gli uffiziali portavano tunica e calzoni azzurro scuro, con colletti e pistagne e bande di color verde e distintivi fatti di trine o galloni di argento sulle maniche, per forma simile a quelli degli Zuavi. I cacciatori a cavallo ebbero giacca e calzoni e berretto bigi con pistagne nere. Gli uffiziali dello stato-maggiore vestirono tunica corta con colletti verdi e distintivi ricamati d'oro, e simili frascherie.

Il Generale prima di partire da Torino fece istanza, perchè il Ministero della guerra gli concedesse una batteria di cannoni da montagna, donata dal marchese Ala Ponzoni. Ci volevano artiglieri e muli perchè potessero servire, e non era molto utile, giacchè non aveva obici, ma solamente cannoni da quattro. Fu risposto essere impossibile soddisfare a cotesta preghiera del generale Garibaldi, atante la deficienza di muli; prendesse pazienza, chè col tempo verrebbe a capo di tutto. Fu anche invano, che il Garibaldi desiderasse allora di formare una compagnia del genio. Più tardi però si venne a capo di ogni cosa; ma allora la guerra era finita.

In quei giorni fu letto alle milizie il nobilissimo proclama di re Vittorio Emanuele in data 27 aprile 1859, il quale fra le altre cose diceva..: L'annunzio che vi do è annunzio di guerra; all'armi dunque, o soldati... Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Movete fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a cómpito vostro l'indipendenza d'Italia, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra.» Le quali parole del re guerriero, ripetute con entusiasmo dal Garibaldi, aggiunsero nuovo ardore agli animi dei Cacciatori delle Alpi.

Uno scrittore tedesco, Hans Wacheuhusen, il quale seguiva da osservatore il quartier generale del maresciallo Giulay, nota che gli Austriaci passarono il Ticino in venerdì, 29 aprile 1859, il nemico passò quel fiume e invase il territorio sardo, e nel dì seguente occupò Novara e Mortara, accennando quindi alla Sesia. Allora il comandante supremo dell'esercito italiano ordinò, che la divisione quarta da Chivasso marciasse a Casale, affine, credo, di rendere più minaccioso ed efficace il concentramento di forze sulla destra del Po nelle forti posizioni di fianco fra Casale appunto ed Alessandria. E il generale Cialdini in quello stesso giorno scriveva al Garibaldi, che al dì seguente, 1° di maggio, riunisse i suoi quattro battaglioni per marciare subito a Chivasso, e quindi a Ivrea, per poi passare a Biella, Borgo-Sesia e Arona nel più breve spazio di tempo; egli intanto colla sua divisione immediatamente marcerebbe per Cavagnolo a Casale. Il Garibaldi ricevè l'ordine a mezzanotte, dispose subito le cose per eseguirlo, e

dello fatte disposizioni diedo avviso in risposta al generale Cialdini. Ma prima che il detto movimento fosse eseguito, un altro ordine del generale Cialdini, scritto a due ore dopo la mezzanotte del 30 aprilo al 1° maggio, ordinava, cbe la somma delle varie notizie ricevute consigliando grandi cautele, si recasse subito il generale Garibaldi colla sua brigata a Ponte-Stura, o riconfermava che la sua divisione passando sulla destra del Po a Chivasso marcerebbo alla volta di Casale. Non ci volle altro, perchè il Garibaldi comprendesse, come egli colla sua brigata dovesse perlustrare o guardare il terreno innanzi e di fianco alla divisione Cialdini, tanto più necessaria una tale cautela, in quanto che molti carri di munizione e molte artiglierie di varii calibri venivano con essa. Perciò il Garibaldi marciò col grosso per la strada militare da Brozolo a Ponte-Stura, mentre cho un distaccamento di fianco teneva la via di Verrua per Gabiano e Castel S. Pietro. Le comunicazioni fra il corpo principale o il distaccamento di fianco furono mantenute per via di piccole pattuglie di cavalli per i sentieri vicinali. In Cerrina la brigata si fermò per poco, ove gli abitanti dei luoghi intorno accorsero in gran nnmero a vedere e salutare il noto guerriero dell'indipendenza italiana, accogliendo o festeggiando con affetto sincero quei militi volontari, nol mezzo dei quali l'amato Generale godeva del caro spettacolo d'italiana fratellanza, e scorgendo i suoi pochi cavalieri vestiti ancora di varii abiti borghesi, non aventi altro di militaro eho la sciabola e la cartucceria, sorrideva, rammentando forse allora gli strani cavalieri già da lui ammirati nell'America moridionale. Ripetè nondimeno alla brigata le ammonizioni che la mattina ebbe posto nell'ordine del giorno, poichè nell'ultima notte vi erano stati falsi allarmi e schioppettate al vento. Diceva: « Questa notte i Cacciatori delle Alpi hanno mostrato che sono coscritti o cho hanno paura; il vero milite patriota non spara il suo fucile invano, particolarmente nelle circostanze presenti. Raccomando quindi la più rigorosa disciplina a questo riguardo e farò punire chiunque si trovi colpevole di tali fatti. » Tre o quattro ore innanzi sera tutta la brigata fu riunita in Ponte Stura.

Primo pensiero del Generale nel giungere in Ponte-Stura, ove andò seguito dal suo piccolo stato-maggiore un'ora prima della colonna, fu di correre sul Po a guardare se ci fosse novità sull'opposta riva sinistra. Tálo è il suo costume; va per lo più egli stesso innanzi a fare ricognizioni, fidando molto nelle notizie dei paesani. Per verità i paesani in Italia lo tennero quasi sempre informato bene e con effetto; come poi fu giunta la brigata, fece collocare gli avamposti vicinamente per la notte. La mattina appresso rettificatono il collocamento, ebbero questi posti la destra appoggiata alle fornaci presso la foce del torrente Stura, il centro al ponte di Ponte Stura con piccolo posto sull'isolotto vicino, e la sinistra verso il porto Camino. Avendo intanto il Generale medesimo riconosciuto Coociolo sulla collina a destra della foce del torrente Stura, sito buono per osservare, non indugiò a collocarvi un posto d'avviso, e anche mandò due compagnie del primo mezzo reggimento, comandato dal maggiore Marochetti, a occuparo Brusaschetto o il molino a Rocca-dello-donne. Colà presso è sul Po un porto dello stesso nome.

Piccole pattuglie di cavalli perlustravano intanto il braccio di strada cho da Ponto-Stura pone capo alla strada militare di Casale; altre simili servivano a collegare Ponte Stura con Cocciolo a destra o con Brusaschetto a sinistra. La gente del paese dicevano essero un guado sul Po sotto Brusaschetto, o il tenente-colonnello Medici confermava averlo anche esso riconosciuto, como anche asseriva di averno prima veduto un altro presso Verrua, anzi questo averlo passato a cavallo. In ogni modo credo, che simili guadi sul Po non fossero, tali che in quella stagione vi potesse passare più di un uomo di fronte e con grandissimo studio.

Presso a Rocca delle donne avvenne che passando un barcone carico di mobili colà innanzi sul Po, e volendo i barcaiuoli a ogni modo proseguire fino a Casale, una sentinella li fece fermare, e il comandante del posto vietò loro di andare oltre. Appartenevano quei mobili a un Consigliere d'appello. Di là a pochi dì un ufficiale dei Cacciatori delle Alpi desinando in una trattoria in Casale, udiva un uomo vestito di nero, seduto ad una tavola vicina, dire a voce alta, che i Cacciatori delle Alpi a Rocca-delle-donne avevano arrestato un suo domestico che gli portava i suoi mobili in barca, avendo manomesso uomini, mobili e barca orribilmente; l'uffiziale interruppe: Che abbiamo fermata la barca, io credo, tale essendo l'ordine dato al comandante del posto; il resto non lo credo. In ogni modo ne faccia un ricorso scritto al Generale, che certo verificherà l'accusa, e giustizia sarà fatta.

Il Consigliere, cho era avverso piuttosto che no al Garibaldi, si scusava dicendo, che non voleva darsi tanto fastidio. « No, soggiunse l'altro, poichè ella ba parlato e sparlato al pnbblico, farà capitare il ricorso in tutta regola, c in ciò insisto per l'onore dol Corpo al quale appartengo. » Il giorno appresso capitò al capo dello stato maggiore una lettera, colla quale il Consigliere di appello assicurava non essere vera la discorsa manomissione, ma avergli il suo domestico riferita la cosa malamente.

Dal 1° al 3 maggio, la divisione quarta marciando da Brusasco s'indirizzava a Casale, una brigata con una batteria di artiglieria pernottò a Ponte-Stura, e quivi anche passò la notte il generale Cialdini col suo stato-maggiore, mentre che il resto col numeroso carriaggio precedeva oltre per la strada militare a Ozzano. Tosto quel giorno fu sentito un forte cannoneggiare a Valle di Ponte-Stura. Poi fu risaputo che era il nemico che tentava di gettare un ponte sul Po di faccia a Frassinetto.

Da rapporti intanto di spie provenienti dalla sinistra del Po si sapeva, che il nemico da una parte si fortificava in Vercelli, dall'altra accennava a Casale.

La mattina del 4 il generale Garibaldi ricevette un foglio dal generale Cialdini, scritto a un'ora dopo la mezzanotte, il quale diceva: « Gli Austriaci avanzano per la sinistra del Po, dopo di avere passato la Sesia a Caresana ; giungeranno presto innanzi alla mia testa di ponte; non intendo di dare ordini, ma sarei lieto se la vedessi giungere colla sua colonna dei cacciatori delle Alpi; la consiglio a sbrigarsi, perchè il nemico persiste nel voler gettare un ponte a Frassinetto, e allora sarebbe quasi impossibile entrare in Casale ». Senza porre tempo in mezzo il Garibaldi riunì la sua gente, e marciò diritto per Ozzano a Casale sotto una pioggia dirotta. Era quello il primo giorno che il Garibaldi vestiva la divisa di generale piemontese, chè non prima del dì innanzi potè averla tutta in ordine. Fino allora era andato in abiti borghesi alla testa della sua brigata, con cappello, come lo dicono, alla Garibaldi. Essendo poi vestito da generale sentiva per via troppo stretto alle tempia il nuovo berretto, che era tutto cinto in ricami d'argento. Marciò per buon tratto non senza tirarsi cento volte sul fronte il tormentoso berretto ; da ultimo, non ne potendo più , lo cacciò dentro a una fonda della sella , e si ricoprì del suo solito cappello a larghe falde. Pioveva sempre più forte. Egli andava avvolto in larghissimo mantello che chiamasi poncio in America, quale fu solito a portare in Montevideo e in Roma. Così largamente coperto dal capo alle gambe, e coperto anche il cavallo dalle spalle alla groppa, giunse il Generale alla testa dei suoi battaglioni presso a un miglio da Casale. La pioggia allora venne scemando , e l'orizzonte cominciava a rischiararsi. Quivi si fermò con i suoi. — Guardò intorno, e non vide anima viva, nè amici, nè nemici, mandò pattuglie a scoprire e perlustrare la collina a sinistra , e il terreno a destra fino alla strada ferrata; tutto era tranquillo. Senz'altro ripigliò a marciare, si

ripose in capo il berretto ricamato, e via dentro in Casale con i suoi battaglioni Una guardia di fanti francesi stava sulla prima porta della città, poichè in quella, oltre la divisione Cialdini e altre poche truppe piemontesi di presidio, stavano di Francesi un battaglione di fanteria e una compagnia di zappatori del Genio.

Nel giorno seguente fu per comando del generale Cialdini mandata una compagnia dei Cacciatori delle Alpi a guardia di Ponte-Stura, affine di osservare i passi del fiume da quella banda, e andarono collocati posti di cavalleria, ciascuno di quattro cacciatori, su per la via della collina che da Casale per Ronzone e Torcello mena a Cocciolo e Ponte-Stura. Cotali piccoli posti di cavalli servirono bene alla celere trasmissione di ordini e rapporti nella bisogna, non che a raccogliere notizie del nemico mediante esploratori o spie mandati a Murano, Balzola, Corno, Popolo e altri luoghi vicini sulla riva sinistra del Po; la suddetta compagnia a Ponte-Stura, comandata dal capitano Fanti, fece ottimamente il debito suo, essendosi altresì posta in comunicazione secreta cogli abitanti di Pobietto e Trino.

Il ritiro dei Cacciatori delle Alpi in Casale lasciava come in abbandono, e sguernita affatto la linea della Dora, e la difesa della Capitale.

Diffatti successivamente all'arrivo dei Francesi in valle di Scrivia, e in Alessandria, erasi cominciato a dubitare della necessità di tener uomini ed artiglierie impegnate lungo la Dora, parendo che non fosse più da temere una scorreria dei tedeschi sino a Torino; e che fosse invece a desiderarla se la tentassero con un nerbo di forze.

Dicevasi cioè, che prima fossero giunti i francesi, e finchè per conseguenza il piccolo esercito piemontese trovavasi solo a fronte delle forze numericamente superiori dell'Austria, era necessità trarre partito di tutte le accidentalità del terreno, che giovassero a tardare i progressi del nemico, e ad arrestarne la marcia. E ciò a più titoli.

Anzitutto perchè se il nemico avesse potuto spingersi rapidamente innanzi, stando chiusi i corpi italiani in Alessandria e Casale, non solo si correva pericolo di veder invasa la capitale, il che per lo effetto morale sarebbe stato di pessimo esempio, ma sì ancora era a temere di vedere tagliate le comunicazioni fra Torino e Susa, e impedito così, o almeno ritardato l'arrivo degli aiuti francesi.

Il che tanto più sarebbe riuscito doloroso e funesto, perchè la debolezza relativa delle forze piemontesi non avrebbe permesso loro di trarre partito di questo avventurarsi che facesse un corpo tedesco fino a Torino, per cercare di tagliargli la ritirata, ma avrebbero dovuto assistere impassibili ed impotenti all'umiliazione ed al danno della scorreria nemica, e della momentanea invasione della capitale.

Questi riflessi e il desiderio di fare quant'era possibile affinchè la città di Torino a tanti titoli benemerita d'Italia non fosse funestata dalla presenza del nemico, e si risparmiasse così al pubblico sentimento un'offesa acerbissima, che avrebbe anche potuto esser principio di scoramento e di sfiducia, persuasero da principio si difendesse con opere d'arte, con artiglierie. ed un buon nerbo di fanti e di cavalli la linea della Dora, dal suo punto culminante, in Mazzè fino a Verrua e Brusasco, dove per Torrazza e Chivasso veniva ad intersecare e raggiungere la linea del Po.

E perciò appunto avemmo a narrar come la IV divisione (generale Cialdini), la grossa cavalleria (generale Sambuy) e i cacciatori delle Alpi aveano fino agli ultimi di aprile coperto quelle posizioni (1).

(1) Vedi vol. I, pag. 551 e seguenti.

Senonchè il maresciallo Canrobert fino dai primi giorni del suo arrivo a Torino essendosi recato insieme col Re a visitare partitamente la linea della Dora, se ne tornava convinto che non fosse necessario l'occuparla militarmente, e che anzi potesse ciò dar luogo a gravi inconvenienti.

E in quest'opinione convenivano poco stante il maresciallo Niel, ed il generale Froissard, del genio francese.

Essi avvertivano concordi essere quella linea di soverchio estesa per modo che, a guardarla tutta, sarebbe stato necessario disseminar lungh'essa una quantità straordinaria di truppe, assottigliandone la fronte così da esporla ad essere con facilità aperta e rotta. Poi la scarsa acqua del fiume, il letto largo assai e profondo, le rive coperte sempre di troppe piante, malgrado se ne fosse abbattuto un gran numero, e il declivio dell'altipiano non abbastanza ripido e scosceso dappertutto da offrire un ostacolo sufficientemente grave e difficile alle truppe assalitrici.

D'onde si conchiudeva che a munire convenientemente questa linea, sarebbero occorsi assai più soldati, che non avessero gli alleati, che non potevano sguarnire, nè indebolire la linea del Po, dove il nemico accennava ad uno sforzo maggiore; dove quindi il pericolo era più vicino, o più grave.

E quanto alla convenienza di difendere Torino obbiettavasi che accentrando in Casale ed Alessandria i primi reggimenti francesi, provvedevasi più efficacemente fors'anco che non colla linea della Dora; perchè il tedesco il quale avrebbe osato spingersi fino a Torino, finchè aveva solo a fronte le truppe piemontesi, certo valorosissime ma troppo inferiori in numero, più non oserebbe secondo ogni probabilità gittarsi sopra una città, dalla quale più non aveva sicurezza di retrocedere incolume; perchè sarebbesi trovato preso fra tre fuochi; i francesi che già erano giunti, e continuavano giungere da Susa, il presidio di Alessandria che in tre ore poteva piombare su Torino, quello di Casale che avrebbe tagliata la ritirata ai temerari che avessero osato proceder oltre.

« L'unique chance de défendre Turin contre l'ennemi, (scriveva Canrobert allo « Imperatore) s'il s'avançait sur cette capitale avec des forces considérables est de « lui donner de l'inquiétude sur son flanc gauche et sur ses derrières par la tête « de pont de Casale. Je puis faire cette démonstration sans compromettre les troupes, « en envoyant à Casale, dans les remparts de cette place forte, un bataillon et « une compagnie (que s'annonce être plus considérables), pour y travailler sous « les ordres du général Froissard, à la tête de pont sur le Po, et sur les de« bouchés.

« Le Roy (soggiungeva Canrobert) considère ces nouvelles dispositions comme les « seules qui puissent sauver la capitale, et donner aux armées réunies la possibilité « d'agir efficacement côte-à-côte. »

« La place d'Alexandrie est très-largement approvisionnée.

« Je compte que le 6 mai la presque totalité des divisions d'infanterie et des III « et IV corps et la brigade de cavalerie legère du général Niel auront debouché en « Piémont. Elles présenteront un effectif approximatif de 50000 hommes joint aux « 55,000 du Roi Victor-Emmanuel et aux troupes françaises, qui seront entrées par « Gênes donneront un total de près de 175 à 180,000 hommes » (1).

E il giornale storico dell'esercito sardo, mentre faceva queste considerazioni, soggiunge

(1) Bazancourt, *Campagna d'Italia*, vol. 1, pag. 105 e 106.

che tra i motivi di rinunciare ad una difesa preconcetta di Torino, era anche il desiderio di non esporla ad esser trattata quale una città presa d'assalto (1).

Quindi è che il Re ordinava si ritirassero a Casale le truppe che sino allora aveano bivaccato lungo la Dora; lasciando solamente su questa linea alcune sezioni di batterie, la grossa cavalleria, e i cacciatori delle Alpi che un ordine scritto del Re da Casale rinviava addì 8 maggio a Brozolo, e Chivasso « nella doppia meta di cercare d'impedire al « nemico di marciare sopra Torino, e di recarsi a Biella per Ivrea, onde agire sulla destra « austriaca al Lago Maggiore nel modo che meglio crederà » (2).

Soggiungeva la reale istruzione queste parole: « Ordino pertanto a tutte le autorità « civili e militari, a tutte le amministrazioni comunali di prestare ogni sorta di facilita- « zioni al predetto signor Generale Garibaldi onde egli possa far sussistere la sua truppa e « ripararla dalle intemperie. Il Generale Garibaldi è autorizzato a riunir sotto i suoi ordini « tutti i volontari che già siano riuniti a Savigliano, Acqui, ed altrove, come ad arruolare « volontari dovunque si presenteranno a lui, sempre quando egli crederà poterli ac- « cettare ».

E in esecuzione di questi ordini Garibaldi da Casale avviò i suoi soldati per la via della collina a Ronzone e Torcello, mentre i carri seguivano la via grande di Ozzano, da Torcello a Pontestura, d'onde la dimani per tempo, lasciato quivi il capitano Gorini con una compagnia e pochi cavalli, si procedette oltre per Brozolo, e di lì, il giorno dopo a Chivasso; e siccome taluno obbiettava che la distanza era grande, il cammino assai lungo e faticoso: « Siano primi gli uffiziali a dare l' esempio, proruppe egli concitato, ed i militi segui- « rannol » e in così dire partì. — E i suoi prodi, abbenchè da cinque giorni non facessero che camminare e battersi, incorati dallo esempio suo e da quello del Cosenz camminarono spediti così da giunger prima dell'ora prescritta in Chivasso, dove trovavano le più liete e cordiali accoglienze.

Ma intanto il colonnello Zohn, come si è detto, avea occupato Biella e di là accennava a volgersi sopra Ivrea.

Ha la città d' Ivrea (l'Eporedia degli antichi) una popolazione di circa diecimila abitanti.

Situata a poca distanza dalla catena di montagne che la divide dalla provincia Biellese, attraversata dalla Dora Baltea, che varcasi sopra un ponte che è tuttavia in parte opera romana, circondata da una serie di collinette e di alture, in mezzo alle quali s'aprono stretti varchi, e ricinta dall'un dei lati dalle acque del naviglio, è Ivrea una città che può di leggieri essere messa in istato di difesa, ed opporre un forte ed efficace argine a chi accenni per la valle della Dora a Torino.

E in altre epoche fu munita di fortilizi e di mura — e sostenne vigorosamente più assedi — e fu considerata, nè a torto, come la chiave dell'alto Piemonte.

I suoi abitanti, gente d'ingegno sveglio, di animo ardito, robusti di corpo, e facili, come in generale tutti i popoli del Canavese, a menar le mani, s'ebbero in ogni epoca nome di uomini risoluti e coraggiosi.

È celebrato in tutto il Piemonte il carnovale di Ivrea, che si chiude colla arsione così detta dello *Scarlo*: e questa stessa popolare consuetudine ricorda un precedente in cui l'audacia e il valore degli eporediesi furono messi a splendida prova.

---

(1) Archivi della Ministero della Guerra.

(2) Carrano, op. cit. pag. 206.

Ricorda cioè la ribellione del popolo d'Ivrea contro il tirannello che lo opprimeva, Carlo di Monferrato, — e la vittoria popolare, che fu celebrata colla demolizione e lo incendio della rocca feudale; in memoria del quale fatto che rivendicò Ivrea in libertà si fa tuttavia ogni anno, da meglio che quattro secoli, l'arsione dello Scarlo, in pubblica piazza l'ultimo dì del carnovale, nel qual giorno, a ricordare sempre meglio la natura politica dell'avvenimento che si festeggia, tutti indistintamente gli abitanti di Ivrea, patrizi, o popolani, ricchi o poveri, uomini e donne, vanno attorno coperto il capo di un rosso berretto. — E guai a chi si avventuri per le vie con altra foggia di acconciatura: gli aranci, i coriandoli, e se non bastino, i ceci anche, e le castagne, ed ogni altra maniera di simili proiettili, fanno pronta giustizia della infrazione alla regola comune, e, volere o non volere, il mal capitato conviene che sagrifichi il cappello, e si lasci a sua volta coprire dal berretto rosso.

La quale legge è così inesorabile, che nel 1858, essendo accaduto si trovasse per caso in Ivrea una Commissione parlamentare stata deputata dalla Camera per una inchiesta elettorale, avendo i membri di essa voluto uscire per le vie l'ultimo dì del carnovale, non bastò la stessa inviolabilità dei membri del Parlamento a sottrarli al berretto rosso o dovettero eglino pure, per quel giorno, subire il gius comune.

A popolo di questa tempra l'annuncio, che gli Austriaci accennassero a muovere per Biella sopra Ivrea, non era tale che dovesse recare sgomento, epperò non appena se ne diffuse la voce, cominciò per la città a sorgere un mormorio che accennava alla intenzione di resistere.

Bene, fra i molti deliberati sin dal primo momento alla pugna, era taluno che susurrava i consigli della prudenza.

« Il Governo, diceasi, non vuole che le popolazioni facciano resistenza — vedete in Lomellina, vedete a Novara, a Vercelli, vedete in val di Scrivia. ritirate le truppe dietro il Po, tolte fin le armi, sciolte, di fatto, le guardie nazionali. — Nè Ivrea, abbandonata a se medesima, può lusingarsi ad uscire vittoriosa dal conflitto; potrà resistere uno, due giorni, poi dovrà cedere — l'Austriaco prepotente, ladrone, e fin colle popolazioni inermi e inoffensive, l'Austriaco proclive ad ogni genere di sevizie e di eccessi fin quando in niuna guisa è provocato, a quali enormità non lo vedremo trascorrere in Ivrea, se la resistenza che incontri, il danno che gliene venga, gli porgano pretesto a chiamarsi offeso? »

Ma a questi ammonimenti che certo erano molto speciosi, e molto gravi si rispondeva: « L'esempio delle altre località non calzare a questo caso — ragioni strategiche aver persuaso lo abbandono delle provincie fra il Po, la Sesia ed il Ticino — ma qui invece la resistenza esser consigliata dalla necessità di coprire la capitale. I Tedeschi accennare ad Ivrea collo scopo evidente di correre su Torino. Saggiato invano il passo a Frassinetto, a Cornale, a Valenza, e saputa munita da Mazzè a Verrua la linea della Dora, tentare di girarla per Ivrea. Essere adunque politicamente e strategicamente necessaria la difesa d'Ivrea. Nè in fatti avere mai il Governo pensato che Ivrea dovesse abbandonarsi al nemico; tanto è che non fu disarmata, ed anzi quivi si fecero convenire i Carabinieri e le guardie doganali, a misura si ritraevano queste dal confine, e quelli dalle stazioni più innoltrate. Del resto gli intendimenti veri del Governo saprebbonsi fra breve: essersi chieste istruzioni, e dover d'ora in ora giungere ad Ivrea il commissario straordinario Tecchio. Nè la difesa essere disperata punto. La città, per natura assai forte, potersi, malgrado la strettezza del tempo, munire: essere in essa un discreto nerbo di armati; la popolazione aitante, e risoluta, nè tarderebbero i soc-

corsi dai Comuni vicini. E inoltre da Torino colla ferrovia in pochissime ore poter giungere e artiglierie, e fanti, nè il Governo indugierà a mandarli, se le sue istruzioni autorizzino la difesa. Conchiudevano: mai i popoli del Canavese aver contati i nemici, o temutili: non si inquinasse ora con un atto che parrebbe dappocaggine e viltà un passato puro di ogni macchia. »

I consigli risoluti prevalsero — e con mirabile sollecitudine, e con accordo vieppiù mirabile, posciachè una volta vinto il partito della difesa, coloro stessi che l'aveano dissuasa gareggiarono di zelo cogli altri.

Erano in Ivrea gli allievi della scuola militare, ivi da pochi mesi aperta, affinchè sussidiariamente alla Accademia centrale di Torino, vi facessero un corso di studi i giovani aspiranti al grado d'uffiziale; e da ogni parte d'Italia eranvi accorsi numerosissimi volontari, il fiore della italiana cittadinanza.

Dirigeva i loro studi e comandava la scuola l'egregio cav. Incisa allora colonnello, ora generale, e direttore d'amministrazione al Ministero della guerra.

Cencinquanta circa Carabinieri, ed una settantina di Guardie di finanze eransi, come fu detto, mano mano raccolti in Ivrea.

Un battaglione di Guardia nazionale, comandata dal maggiore avv. Ripa, ed animata dal migliore spirito, completava il numero delle forze regolari che si accingevano a contendere a qualunque costo al nemico la via.

E si faceva inoltre assegno sugli aiuti d'uomini e d'armi che i Comuni del Canavese avrebbero di certo mandati, non appena si sapesse che Ivrea resisteva. E di fatti già si muoveano quei popoli intrepidi e forti. E primo a giungere in Ivrea fu un drappello di San Giorgio in Canavese, grosso borgo ove nacquero, tra gli altri, Carlo Botta e i due Giuli, padre e figlio. Capitanava quel drappello il deputato, in allora, di Caluso, Pier Carlo Boggio, che al primo annunzio della minaccia degli Austriaci partiva da Torino, e giunto nel cuor della notte a S. Giorgio, facea battere a raccolta, e riunita al chiaror delle fiaccole in sulla piazza maggiore la popolazione, maravigliata e inconsapevole del grave motivo che le rompeva i sonni a mezzo, arringavala, e conchiudeva invitando a seguirlo immediatamente in Ivrea quanti avessero animo e polso di patriota. Rispondeva alla chiamata un buon numero di giovani volonterosi, cosicchè avuti dal Municipio i fucili della Guardia nazionale, mettevansi tosto in via, e camminando quanto rimanea della notte, giungevano il mattino in Ivrea, accolti dalla popolazione colle più liete e cordiali dimostranze di simpatia e di gratitudine.

Intanto era pure giunto in Ivrea il regio Commissario straordinario Tecchio, i cui poteri venivano in questa occasione allargati anche per la provincia di Ivrea.

Egli recava l'annunzio, essere lietissimo il Governo delle buone disposizioni mostrate dalla popolazione eporediese, e desiderar grandemente che la resistenza di questa città cooperasse alla difesa della Capitale; al qual uopo si manderebbero fra breve aiuti d'armi, e di soldati.

E diffatti cominciavano a giungere due cannoni, e molta munizione da guerra, e più tardi mandavasi un battaglione di Cacciatori delle Alpi, sotto gli ordini del Colonnello Arduino.

Il Commissario Tecchio pubblicava questo proclama, accolto con entusiasmo dalla popolazione:

« Popolo d'Ivrea!

« Il nemico del Re e della Patria, — quel nemico che da dieci giorni le non difese provincie ruba e devasta, — minaccia la vostra città.

« Il Governo di Vittorio Emanuela mi ha ordinato difenderla con ogni mezzo possibile.

« Gli allievi di questa Scuola di fanteria, condotti da provati ufficiali, e tanto ansiosi di emulara le virtù dell'esercito, hanno già preso i loro posti di onore.

« Altre forze militari, non molte di numero, ma ferme di coraggio, ci aiutano.

« La vostra Guardia Nazionale risponde animosa all'appello.

« Popolo d'Ivrea! Voi siete i figli dei bravi, che, contro a Carlo dal Monferrato, tornarono in libertà la terra natale; e voi con nobile orgoglio celebrate ogni anno le ricordanza di quel giorno di gloria.

« Popolo d'Ivrea! Le schiere che stanno per aggredirvi sappiano che non siete degeneri dai padri vostri; a veggano cha le antiche tradizioni non sono da voi celebrate col solo splendora delle feste, ma con atti di valore e di audacia. — *Viva il Re! Viva l'Italia!*

TECCHIO ».

Il maggior comandante la Guardia Nazionale, avvocato Ripa, avea da principio dovuto frenara il troppo ardore de' suoi militi che accennavano senz'altro a voler dara di piglio alle armi, prima ancora che fosse definitivamente deliberata la difesa. Ed a tal uopo ei li esortava ad una calma aspettazione, eccitandoli però a un tempo a tenersi apparecchiati a tutto col seguente ordine del giorno:

« Il paese si prepara a difesa contro l'inimico. A questa difesa la Milizia Nazionale può quando che sia essere chiamata a concorrere da chi ha presso di Noi il governo dei comuni e generali interessi. Voi quindi Graduati e Militi sarete, con me, pronti in armi al primo appello.

« Avanti però che tale appello venga fatto, nessuno può prendera le armi (Art. 7 della legge 4 marzo 1848), e con precipitose ed illegali deliberazioni, comunque dettate da un generoso slancio, portare lo scompiglio nell'animo dei cittadini e lo sconcerto in quelle misura di sicurezza cha l'Autorità creda di prescrivere.

« Coraggio intanto, fermezza, ed unione, e quando il tamburo suoni la generala raccolta, accorrete nel solito luogo di riunione, od in quello cha ulteriormenta vi possa venir indicato, ed il battaglione ordinato e compatto procaderà dove il suo dovere, e la esigenze della patria gli additeranno.

Il Maggiore Comandante il Battaglione
AVV. RIPA ».

Ma non appena il proclama del Regio Commissario ebbe assecondato il voto della popolazione, facendole facoltà di resistere, egli promulgava quest'altro ordine del giorno, che portava al colmo l'entusiasmo degli strenui Eporediesi:

« COMMILITI,

« Superiori disposizioni recano che la Milizia abbia a partecipare in un coi valorosi allievi di questa Accademia sì degnamente capitanati, e coi prodi Carabinieri Reali qui convenuti da varie stazioni, alla difesa della nostra Città.

« È dessa il primo paese dello Stato in cui la cittadinanza armata sia chiamata all'onora ed alla gloria di difendere le sue famiglie e le sue mura. Chi di noi potrà mancare a questo appello? Al primo colpo di tamburo che suoni la generale io vi attendo tutti sulla Piazza Municipale dove il battaglione verrà ordinato, a saranno distribuite le munizioni. — *Viva il Re, Viva l'Italia!*

Il Maggiore Comandante il Battaglione
AVV. RIPA.

Il colonnello Incisa, escogitato rapidamente un sistema di difesa, affrettavasi a ridurlo in atto, giovandosi molto abilmente della opportunità che gli offrivano le località.

Ei disponeva le forze che aveva sotto gli ordini, lungo due linee di difesa.

La prima appoggiando la destra al naviglio nazionale, occupata la cascina detta di S. Giovanni che ne formava il centro, protendeva la sua estremità sinistra fino alle alture del lago di S. Michele. Tre compagnie di allievi della scuola, i quali aveano istantemente domandato di essere sul fronte di battaglia, guardavano questa linea. La completava la occupazione e difesa delle alture dette della Cappella del Monte, affidate alla quarta compagnia degli allievi, ed alle guardie doganali.

La seconda linea partiva dal ponte detto della Ressia, sul naviglio nazionale, e spingevasi alle alture dette di S. Lorenzo, occupando al centro i caseggiati vicini — e la difendeva la Guardia Nazionale.

Era questa seconda linea attraversata dalla strada che per Biella mette a Vercelli, e per chiuderla si era formata una lunetta, munita coi due pezzi d'artiglieria mandati da Torino.

Apparecchiatasi così a ben ricevere il nemico, se osasse presentarsi, la popolazione eporediense lo attendeva di piè fermo. E se un qualche sentimento la agitava in quei giorni era la impazienza di veder giungere gli Austriaci, era il dispetto che tardassero, era il timore che non progredissero più innanzi, e togliessero così ad Ivrea la occasione di provare come le antiche tradizioni di valore e di coraggio non siano punto affievolite nel popolo canavesano.

Intanto anche Torino pensava a' casi suoi.

Già abbiamo esposte le ragioni per le quali dapprincipio si era fortificata e munita la linea della Dora Baltea, appunto per coprir Torino: e narrammo poscia, per quali motivi la si fosse in seguito abbandonata.

La occupazione di Biella e la minaccia ad Ivrea parevano accennare al proposito nel comandante l'esercito austriaco di spingersi con una rapida correria fino a Torino, e recare così in atto le millanterie degli ufficiali austriaci e del feld-maresciallo Giulay che aveva promessa a' suoi cavalli l'erba delle vie di Torino.

Le ragioni strategiche e politiche sopra ricordate avevano persuasa la popolazione torinese al sacrificio di sè medesima, finchè questo apparìa necessario al successo del piano generale di guerra.

Ma a questa data (9 maggio), lo stato delle cose era alquanto mutato. — Finchè i nostri alleati non erano in grado di prestarci valido aiuto, perchè lontani ancora, od in numero insufficiente, doveva sopportarsi la momentanea occupazione di Torino, anzichè tentare una difesa di esito incerto; per la quale si correa pericolo di compromettere irreparabilmente le sorti future della campagna iniziata colla invasione austriaca.

Pongasi difatti che il pensiero di difendere a qualunque costo la capitale, avesse dominato ogni altro concetto, ogni altra considerazione. Siccome essa era minacciata lungo la Dora, inquantochè da quella parte non erano piazze fortificate le quali, come Casale od Alessandria, potessero fermare il corso al nemico, sarebbe stato necessario guernire tutta quella lunga linea di forze considerevoli.

E ciò non avrebbe potuto farsi senza stremar di soverchio i presidii d'Alessandria, di Casale e di tutta la linea del Po.

I sessantamila uomini dello esercito piemontese erano affatto insufficienti a tenere a un tempo convenientemente difeso il Po, ed a chiudere agli Austriaci i passi della Dora.

In quel momento era necessità optare fra due sacrifizi.

La più infelice e fatale scelta che si potesse imaginare sarebbe stata quella, per la quale si fosse pensato esclusivamente a Torino.

Un ardito colpo di mano del nemico potea far pericolare, se non Alessandria, forse Casale, le cui fortificazioni non erano ancora ultimate.

E se il nemico non avesse osato aggredire addirittura questi due baluardi o l'uno di essi, egli avrebbe certamente tentato, se non altro, il guado del Po.

E il Po in molti siti essendo guadabile, se le nostre difese non fossero state in tutti vigilanti, energiche, robuste, il nemico avrebbe ottenuto lo intento.

E come avrebbe il solo esercito piemontese potuto fornire alla difesa sicura del Po, se si fosse ad un tempo voluto coprire la Dora?

Tanto più che l'esercito invasore noverando all'incirca centomila combattenti, nulla potea essere così facile a Giulay come il tenere a bada con uno o due corpi il grosso del nostro esercito, e intanto forzar il passo in altro punto, e prendere alle spalle i nostri soldati e le nostre fortezze.

Nè queste sono ipotesi avventate o ragionamenti postumi; basta ricordare come da oltre un mese Torino non avesse più un soldato in presidio, e fosse la custodia della città esclusivamente affidata alla Guardia nazionale, per comprendere come veramente il nimico ci avrebbe colti alla sprovveduta, o meglio, ci avrebbe posti nella impossibilità di una seria resistenza, se fosse riuscito a girare una delle nostre ali, o ad allontanarci dalla nostra base di operazione la quale, evidentemente, non potea essere altrove che nelle due città fortificate.

Ben a ragione impertanto il maresciallo Canrobert consigliò l'abbandono della linea della Dora, finchè l'esercito piemontese trovavasi egli solo a fronte dell'invasore.

Nè vuolsi credere che il suggerimento di Canrobert riuscisse nuovo. Anche i nostri generali aveano notati e librati tutti i pericoli dello sparpagliamento delle nostre forze. E il Re quant'altri ciò credeva e sentiva.

Ma poteva egli determinarsi ad abbandonare indifesa all'ira nemica la sua Torino — quella Torino che gli aveva in ogni tempo e in ogni circostanza prodigate le più cordiali prove di devozione illimitata, di affetto inalterabile — quella Torino alla quale nel 1848 e nel 1849 egli aveva raccomandato ciò che aveva di più caro al mondo, la consorte augusta, la tenera figliuolanza — quella Torino che malgrado tutte le tentazioni della demagogia del 1848, e dei disinganni del 1849 si era mantenuta così incrollabilmente ferma nella sua fede al Principe — quella Torino insomma, nella quale il Re leale era nato e cresciuto all'affetto dei popoli ed alle speranze d'Italia — quella Torino in cui non è cuore che non si allieti come di gioia propria ad ogni fausto evento del suo Re, e non s'attristi come di comune sventura per ogni dolore che lo colpisca? — quella Torino infine che è preparata a tutti i sacrifizii, perchè la sua abnegazione non ha limiti, ma la quale diventasse pur anche l'ultima fra le città italiche, come finora ha saputo essere la prima, non cederà mai a verun'altra nella devozione, nell'affetto, nella fedeltà al suo Re?

Tutte queste cose sapeva e sentiva Vittorio Emanuele; epperciò, malgrado ogni ragione strategica, egli non si poteva indurre ad abbandonare in preda al nemico una città che mai avrebbe abbandonato lui nell'ora del pericolo.

Fu necessaria tutta la insistenza del Maresciallo Canrobert; fu necessario l'unanime consiglio di tutti i suoi generali perchè il Re, il quale, consultando solo il suo cuore, aveva fatta munire la linea della Dora, si acconciasse a sguernirla per concentrare le sue forze lungo il Po, nell'attesa degli aiuti francesi.

Ma il dì della scorreria degli Austriaci sopra Biella e della loro marcia sopra Ivrea, le condizioni erano assai mutate.

Le prime colonne delle truppe alleate, giunte il 29 aprile quasi contemporaneamente a Genova e Susa, eransi rapidamente avvicinate al teatro della guerra e ingrossavano ogni giorno; al principio della seconda settimana di maggio un buon nerbo di truppe francesi, con sufficienti artiglierie, era giunto sul Po e in valle di Scrivia. Alessandria e Casale avevano salutato coi loro applausi l'arrivo nelle loro mura dei prodi nostri ausiliari.

E ad ogni momento il telegrafo annunziava la discesa in Italia di nuovi corpi. — Ed anzi già preconizzavasi essere imminente a prender le mosse lo stesso Imperatore dei Francesi.

In tale stato di cose la difesa di Torino tornava ad essere possibile; ed anzi l'interesse strategico, il quale prima ne avea consigliato lo abbandono, persuadeva ora invece la resistenza, con una lieve modificazione tattica.

Il che vuol essere bene avvertito onde avere la chiave sicura delle operazioni degli eserciti alleati, e per ben comprendere come, ben lungi dall'esserci stata leggerezza o contraddizione nelle mosse loro, tutto fu sempre coordinato, e molto abilmente, allo scopo supremo, cioè al buon successo della impresa.

A vece che nel primissimo progetto un considerevole nerbo di forze sarebbesi scaglionato lungo la Dora sino al suo confluente nel Po, ora si immaginò un altro sistema di difesa, accentrandola cioè in Ivrea e Chivasso.

Doveva la prima città resistere, e tardare colla sua resistenza le mosse del nemico. Deliberato a passar oltre, e irritato da questo ostacolo il comandante dell'esercito di invasione, avrebbe probabilmente girato Ivrea e sarebbesi spinto innanzi con un buon nerbo di truppe. Non incontrando più opposizione da Vercelli a Chivasso sarebbegli stato facile di giungere in vicinanza di questa località. In tale momento le truppe franco-italiane chiuse in Casale ed Alessandria, e già numerose abbastanza per agire con forze imponenti, sarebbero uscite alle spalle del corpo di spedizione su Torino, mentre i Francesi alla sinistra tenevano in rispetto le rimanenti truppe austriache.

A questo modo la colonna che marciava su Torino sarebbesi a un tratto vista isolata dal resto dell'esercito e chiusa fra tre fuochi, Ivrea sulla destra; alle spalle e sul fianco sinistro le truppe uscite da Casale ed Alessandria; a fronte i difensori di Torino, il cui numero cresceva di continuo per il calare continuo di nuove truppe francesi in Italia.

Tale il piano rapidamente concepito dai capi degli eserciti alleati, e in ragion di esso date rapidamente le disposizioni opportune.

Autorizzata, come vedemmo, Ivrea a difendersi, e sussidiata di uomini e di cannoni; organizzata una difesa regolare in Torino.

Al qual uopo fu nominato anzitutto un comandante in capo delle truppe che concorrerebbero alla difesa della capitale nella persona del Generale De Sonnaz, veterano degli eserciti napoleonici, valoroso soldato, caro a tutti per la schiettezza e lealtà del carattere, la cortesia dei modi e tale da ispirare la più illimitata fiducia.

La divisione della cavalleria di linea, un battaglione di bersaglieri e il corpo dei Cacciatori delle Alpi furono messi immediatamente a sua disposizione. La Guardia Nazionale fu chiamata a cooperare alla difesa della capitale, e ad un tempo la prima divisione dell'esercito ebbe ordine di tenersi pronta alle mosse per la esecuzione del piano che sopra abbiamo ricordato.

I primi a muoversi, come sempre, furono i Cacciatori delle Alpi.

Per adempiere allo incarico di cooperare alla difesa di Torino, il generale Garibaldi comandò tosto che si marciasse a Brozolo. Ma non si potè partire all'ora stabilita, ch'era la sesta del mattino, poichè i carri dei viveri e delle munizioni da guerra che il giorno prima avevano a venire per la via grande di Ozzano, tennero invece la via della collina, ove molti di essi restarono incagliati in profondi solchi di un sentiero cretaceo, reso ancora più malagevole da recenti piogge. Nè se ne veniva a capo di trarli fuori da quell'incaglio, se non accorreva il generale medesimo. A vederlo colà, di sopra a tutti, con un piede su di una ruota e l'altro su di una stanga a dar ordini a quei carrettieri, e slanciarsi esso stesso e aiutare di forza, era proprio un'allegria. In poco di tempo l'antico marino fece più che non tutti gli altri per molte ore. Quindi prima di sera si arrivò a Brozolo.

Una compagnia del secondo mezzo-reggimento comandata dal capitano Gorini, con pochi cavalli, essendo stata lasciata a Ponte Stura, ebbe ordine che, tolta prima licenza dal generale Cialdini, marciasse per raggiungere la brigata drittamente a Gattinara, passando per Vercelli, ove mai questa città fosse stata sgombrata dagli Austriaci. Ma allora il nemico stava tuttavia forte in Vercelli; anzi i bollettini di quei giorni appunto portavano che gli Austriaci il 7 maggio erano andati in numero di tremila con cannoni da Quinto a Buronzo, e addì 9 si erano spinti fino a Biella, ove si erano fermati poche ore; che occupavano intanto S. Germano e facevano riparare la strada di Tronzano. Ordinò eziandio il generale Garibaldi al comandante dei Cacciatori degli Appennini in Acqui che subito marciasse col suo reggimento a Chivasso, e quindi a Gattinara. Ma quel comandante, ignorando come il Re avesse ordinato che i Cacciatori degli Appennini andassero riuniti al corpo dei Cacciatori delle Alpi, prima di eseguire l'ordine di Garibaldi, ne scrisse al ministro della guerra, e il ministro, o chi per lui, rescrisse che rimanesse pure in Acqui, non essendo ancora il reggimento in buon punto per uscire alla campagna. Ordinò parimenti il generale Garibaldi al terzo mezzo-reggimento, già formato in Savigliano e comandato dal tenente colonnello Ardoino, che si recasse per Ivrea a Gattinara. Al capitano Barone, rimasto col deposito in Savigliano, ordinò pure di muovere con quanto avea colà di militi e di magazzeni alla volta di Gattinara.

La mattina seguente il generale, chiamato dal ministro Cavour a Torino, comandò che la brigata passasse subito da Brozolo a Chivasso e il tenente-colonnello Cosenz ve la conducesse. Vi fu chi osservò che la gente, per essere troppo stanca, non poteva fare una tappa tanto lunga in quel giorno. « Siano primi a dare l'esempio gli ufficiali, e i militi seguiranno! » Comandò il generale ricisamente, e partì. Infatti i battaglioni che, per vero, dal dì della salita da Casale, che è dire da cinque giorni, non avevano potuto riparare, se non poco e male, erano stanchissimi. Pur nondimeno al comando dell'amato generale, e condotti dai loro capi egregiamente, e a capo di tutti il Cosenz incoraggiante coll'esempio, con buoni ordini e con fermate fatte in acconcio, più presto che non si pensava arrivarono a Chivasso. Per via i trombettieri, poco esperti e non molti, suonavano di lena assai più del consueto, e quando questi smettevano, cominciavano gli stessi militi a cantare in coro inni pieni di brio e di vita italiana.

Ritornato da Torino il generale a Chivasso, per ordine del ministro Cavour fece prestare il debito giuramento al secondo mezzo reggimento; il primo e il terzo l'avevano già prestato in Cuneo e in Savigliano. La cerimonia fu fatta in una chiesa, non presente il parroco, forse perchè avverso. Non avendo voluto andarvi il generale in persona, supplì per ordine il tenente-colonnello Cosenz. Furono presenti a quel sacro rito i coniugi Giustinian da Venezia emigrati, noti fin dal 1848 per fatti chiarissimi di affetto all'indipendenza d'Italia, per dieci anni sotto il rinnovato giogo austriaco mantenutisi costanti nella

medesima fede italiana, venuti a Chivasso per conoscere e salutare il Garibaldi. Uno di quei giorni il generale, che era alloggiato in una cameretta di un gaio albergo, aveva innanzi su di una tavola alquanto denaro. Entrò uno dei suoi uffiziali, e vedendolo pensoso, stava colà ritto in silenzio. Allora il generale, sorridendo, gli disse: « Ne volete? è la mia paga!... quanta roba!... non so che farne... pesano troppo! »

Il Cavour era allora ministro per la guerra, avendo il generale Lamarmora seguito il Re al campo. I Cacciatori delle Alpi furono lesti quando seppero che il Cavour era ministro per la guerra. Ma nove mesi dopo il patto di Villafranca, uno che già fu cacciatore delle Alpi, ebbe occasione di dire al ministro Cavour queste parole: « Vostra eccellenza ci ha sempre protetti! » E il ministro, come per respingere questa lode di affetto, rispose vibrato: « Non aver voluto che servirsi di tutti gli elementi. »

In data del dì 11 il ministro Cavour scrisse al Garibaldi la seguente lettera: « Signor generale — Lo invito ad avviare la sua colonna verso S. Germano ed a mettersi a disposizione del generale Sonnaz per le operazioni dirette a scacciare i Tedeschi da Vercelli. — Liberata quella città, potrà progredire a seconda delle istruzioni ricevute da S. M. — Sonnaz è a S. Germano. »

Sollecito il generale Garibaldi ad eseguire il nuovo ordine, richiese che il capitano Gorini che colla sua compagnia e con pochi cavalli, per ordine bene avvedutamente dato dal generale Cialdini, era rimasto in Ponte-Stura, raggiungesse al più presto la brigata in Chivasso per Brozolo. Nel tempo stesso fece anche venire in Chivasso il terzo mezzo-reggimento, del quale il primo battaglione era da poco arrivato in Torino, e il secondo stava in Ivrea. Per tal modo riuniti tutti i sei battaglioni dei Cacciatori delle Alpi colle Guide a cavallo e coll'ambulanza, il giorno 12 andarono portati per la via di ferro da Chivasso a S. Germano.

Piovve tutto quel giorno, nel quale a due ore arrivarono a S. Germano i tre mezzi-reggimenti dei Cacciatori delle Alpi, e sotto la pioggia continua e forte il generale Sonnaz uscì loro incontro.

Fin dal giorno 10 egli stava in S. Germano, essendo quivi accantonate e nei luoghi intorno le truppe suddette. Come fu il generale Garibaldi arrivato a S. Germano col primo mezzo-reggimento, l'onorando veterano l'accolse con affetto sincero, e questo tanto più venerando, inquantochè traspariva su volto abbronzito e disotto a grigi baffi.

Pioveva tuttora. Egli, avendo a fianco il generale Garibaldi, fece schierare quei due primi battaglioni nella piazza principale del paese, fece aprire le righe e li passò in rassegna, movendo interrogazioni e parole di conforto, e non senza lode breve ed efficace a uffiziali e militi. Poi mise uno dei suoi agli ordini del Cosenz, comandando che accompagnasse al luogo destinato al suo mezzo-reggimento, che fu il tratto di paese avanti fra Pettive e Salasco. Medesimamente accolse il secondo mezzo-reggimento, e lo mandò in avamposto a Capriasco e Strella. Così ancora, tuttochè la pioggia rincalzasse, aspettò a sera l'arrivo del terzo, e lo passò lo rassegna, e poi lo mandò a occupare il paese a sinistra fra Robarello e Olcenengo. All'uscita di S. Germano sulla strada postale erano due cannoni dietro un parapetto di terra. A Salasco, a Capriasco e a Olcenengo furono fatti tagli di strade e di sentieri, e costrutte barricate a difesa contro i nemici che da Vercelli fossero venuti innanzi per la strada di Cassine di Strà a Capriasco, per quella di Selve a Salasco, per la via ferrata a Strella e per la via comunale a Olcenengo. E a Quinto stava un forte corpo nemico.

Sicchè in S. Germano e nei luoghi intorno erano sotto il comando del generale d'armata Di Sonnaz queste truppe, quattro reggimenti di cavalleria di linea, due batterie di arti-

glieria a cavallo di sei pezzi ciascuna, ducento sessanta carabinieri reali a piedi e quaranta a cavallo, un battaglione di bersaglieri e sei battaglioni dei Cacciatori delle Alpi. Minimo era il suo stato-maggiore, anzi in quei giorni non aveva altri appresso di sè che il capitano Mecca, suo aiutante di campo, il quale si portò con molta operosità, e veramente si può dire che lavorò per quattro. La mattina seguente, 13, il generale di Sonnaz ordinò una sortita contro Vercelli, la quale egli faceva d'accordo col generale Cialdini. La combinazione era così stabilita: la quarta divisione, marciando da Stroppiana, ove era passata da Casale, doveva attaccare Vercelli pei Cappuccini Vecchi e Billieme, se non erro, e per la via di ferro che viene da Casale; il corpo di truppe del generale di Sonnaz si doveva trovare a mezzodì a giusta distanza da Vercelli, e al sentire il cannone alla sua destra doveva andare innanzi a Cassine di Strà. Credo altresì che una mossa girante dall'ala sinistra doveva essere fatta contro il trinceramento austriaco al ponte della strada ferrata sulla Sesia dietro Vercelli.

Il generale di Sonnaz adunque nelle prime ore di quel giorno uscì fuori da S. Germano, e il Garibaldi che in questo medesimo villaggio stanziava col suo stato-maggiore immantinenti gli tenne dietro per la grande strada a Capriasco. Quivi giunse un uffiziale del generale Cialdini, il quale mandava avvisare che per nuovi ordini sopraggiunti non poteva più in quel giorno farsi il divisato attacco. Forse si pensò che, essendo il nemico già forte a Palestro e avendo fatta una testa di ponte colà innanzi sulla Sesia, non era bene procedere fino a Vercelli col fianco destro esposto a quella posizione nemica. Allora il generale di Sonnaz si ridusse a fare una semplice ricognizione militare verso Vercelli, e ordinò che non tutti i battaglioni dei Cacciatori delle Alpi, ma solamente i due che erano a Capriasco e Strella andassero innanzi; gli altri, cioè quelli del primo e del terzo mezzo-reggimento, restassero pronti ai loro posti. Così a mezzogiorno i quattro reggimenti di cavalleria di linea stavano in colonna sulla strada da Capriasco a Cassine di Strà; a sinistra era disteso in catena il battaglione dei bersaglieri, allo sbocco della strada di mezzo, dietro il ponticello, stavano due cannoni in batteria; alla vicina casa parrocchiale era una gran guardia di cavalleria con piccoli posti avanti; a destra, sulla via di Salè, vi erano altri due pezzi di artiglieria con bastevole sostegno; e i due battaglioni dei Cacciatori delle Alpi stavano a parte in testa della colonna a Cassine di Strà, parte a destra verso Salè; i rimasti tra Salasco, Capriasco e Olcenengo stavano in riserva. Il generale di Sonnaz che molta fiducia aveva nel buon effetto dell'attacco, se si fosse fatto, aspettò buona pezza in quella disposizione, colla speranza di nuovo avviso. Da ultimo ordinò al Garibaldi che conducesse parte delle sue genti innanzi nei prati a destra della strada, e al comandante dell'artiglieria, maggiore Seyssel, che facesse quattro tiri di cannone.

Il generale Garibaldi allora si scagliò fuori con i suoi, e in un attimo la strada ne fu tutta ingombra. Invano un suo ufficiale pregavalo di sgombrare il terreno avanti al cannoni; tanto era l'impeto con cui si mosse. Ma indi a poco venne il capitano Mecca a portargli l'ordine espresso dal generale di Sonnaz che sgombrasse la strada di mezzo e stendesse la catena dei Cacciatori sul limite del prato a destra. I cannoni fecero un quattordici o quindici tiri contro la testa di una colonna nemica che apparve presso a un chilometro e mezzo sulla strada di Vercelli, tiri molto bene diretti dal bravo maggiore Seyssel in persona. Intanto il Garibaldi spiegò la catena dei suoi Cacciatori fin presso alla via che mena a Montanero, con dietro acconciamente collocati sostegni e riserve. Poi, non scorgendo nemici, la fece avanzare e prolungare a destra, poco di qua da Cavo Provana, ove furono dai nostri e dagli Austriaci tirati non pochi colpi di moschetto. Il Garibaldi era sempre innanzi, e poneva tanta cura nell'ordinare e correggere il collocamento dei suoi

Cacciatori, che pareva fosse in un campo di esercizi. Indi a poco il generale di Sonnaz mandò ordine di ritirarsi. Già il nemico era retroceduto a sua volta.

I battaglioni dei Cacciatori delle Alpi ebbero a formare nella ritirata la dietroguardia; ma il generale Garibaldi li lasciò ancora una buona mezz'ora in posizione, facendo eseguire ai carabinieri genovesi la formazione delle quadriglie o il cambio della catena. E anche allorquando fu tutta la retroguardia avviata sulla grande strada con i corrispondenti fiancheggiatori, egli, quasi non potendo risolversi a ritornare senza aver potuto neppure questa volta azzannare l'inimico, se ne stava tuttavia fermo sul ponticello di Cassine di Strà a guardare dalla banda di Vercelli. Da ultimo volle porre in agguato alcuni suoi Cacciatori, ed egli stesso si mise dietro un riparo, ordinando a quelli che lo seguivano di benanche nascondersi, perchè sperava che almeno una qualche pattuglia nemica ci desse dentro; ma fu tempo sprecato a danno della giusta distanza del retroguardo dal corpo principale che si ritirava a S. Germano. Il generale di Sonnaz continua tuttora a dire che se quel giorno si fosse eseguito l'attacco siccome era stato combinato, gli Austriaci avrebbero sgombrato Vercelli e ripassato la Sesia. Certo dovè il generale Cialdini rimanersene per ordine superiore, e non senza buona ragione militare. Continua eziandio il generale di Sonnaz ad affermare che in quella ricognizione offensiva i Cacciatori delle Alpi si portarono bene. Dei più dolenti per l'ineseguito attacco in quel giorno fu Sebastiano Tecchio, commissario regio, che stette sempre accanto ai due bravi nostri generali.

Per essere più vicino ai suoi battaglioni passò il Garibaldi a stare in Capriasco che era, siccome è detto, al centro degli avamposti; Capriasco è un podere con grande casamento che contiene molti abituri, ed è mezzo in rovina. In questo il generale occupava una stanzuccia che era preceduta da un andito, il quale con un granaio soprastante servivano a cancelleria e a dormitoio del suo stato maggiore. Accanto a un finestrino privo di vetri e d'imposte, nel granaio suddetto, stava dì e notte l'inglese Dear che per amore al nome di Garibaldi e alla indipendenza italiana, e per vaghezza, credo, della vita avventurosa dei campi, armato di un suo moschetto a duo canne, seguiva i Cacciatori delle Alpi, e sebbene fosse stato capitano nella milizia del suo paese, pur si era semplice milite aggregato alla compagnia dei Carabinieri genovesi. Molti giornali d'Europa scrissero di lui variamente; egli se ne stava come di sentinella perpetua dietro a quel finestrino, scoprendo di là buon tratto dei duo sentieri e della strada grande, onde poteva il nemico venire innanzi; su di un mucchio di formentone si sdraiava per dormire in poco, e su di uno staio di legno sedeva per scrivere lettere o altro, e sempre col suo moschetto accanto.

Mentre a questo modo Ivrea per una parte teneva in iscacco la colonna di Zohn, ed i Cacciatori delle Alpi colla cavalleria pesante rintuzzavano fra la Sesia e la Dora la temerità degli scorribanda austriaci, la popolazione torinese si preparava, con quella calma e con quella dignità che sempre conserva anche nei maggiori frangenti, a fare onorata resistenza, se fino alle porte della sua città dovesse per avventura spingersi il nemico.

Il primo indizio che un pericolo serio minacciasse Torino, e che il Governo fosse deliberato a difendere la capitale, ebbesi nel Bollettino ufficiale del 9 maggio che recava questo laconico annunzio: « Il comando delle truppe destinate alla difesa della « capitale è stato affidato al generale De Sonnaz » (1).

(1) La *Gazzetta militare* pubblicò recentemente una bella biografia del Generale De Sonnaz, veterano dell'Esercito italiano. Ne riproduciamo la introduzione, affinchè i nostri lettori meglio cono-

Conviene ricordare qui come, in virtù della legge delle straordinarie potestà concesse dal Parlamento al potere esecutivo durante la guerra, fosse cessata la libertà di stampa per tutto ciò che avesse attinenza alle cose belliche, per modo che non potessero i giornali pubblicare veruna notizia o relazione di fatti d'armi, o di mosse militari di alcuno degli eserciti belligeranti, neppure del tedesco.

---

scano il prode militare, l'integro cittadino; l'illustre capitano che da oltre cinquant'anni impiega il suo braccio e il suo senno per l'onore e la salvezza della sua patria e del suo Re.

« Hannovi di tali nomi che a solo pronunziarli fanno battere il cuore.

« Quello del generale Ettore De Sonnaz è uno di questi per noi, e dicendo noi, intendiamo tutta la generazione militare, della quale facciamo parte; abbiamo la convinzione di conoscerla abbastanza per esser certi che tutta intiera si associa con affetto a queste nostre parole.

« Il generale De Sonnaz appartiene ad una di quelle famiglie in cui l'amore delle armi si succhia col latte, e in cui le virtù militari, la bravura, lo spirito del sacrifizio sono un retaggio domestico che si trasmette di padre in figlio col sangue e col nome.

« L'esercito italiano conta attualmente nelle proprie file due generazioni di questa nobile stirpe di soldati; ed ambedue la rappresentano, come i De Sonnaz la rappresentarono sempre.

« Noi scriviamo ora della prima, altri scriveranno più tardi della seconda; essi come noi, avranno una difficoltà sola da sormontare; la troppa ricchezza del soggetto.

« Ettore Gerbaix De Sonnaz nacque a Thonon (Savoia) il 3 gennaio del 1787.

« Il 13 maggio del 1813 egli esordiva nella carriera della armi come volontario nel corpo delle Guardie d'onore di Napoleone I.

« Or corrono cinquant'anni da quell'epoca, ed il volontario dell'esercito napoleonico del 1813 è diventato il veterano dell'esercito italiano del 1863.

« Cinquant'anni! . . . . ma vi sono degli uomini i quali non invecchiano mai; essi sono come la quercia che il turbine può piegare, ma non riesce ad abbattere, ed il generale De Sonnaz appartiene a questa rara tempra d'uomini.

« Le campagne, le fatiche, gli anni non fecere che sfiorarlo lasciando soltanto su di lui le traccie apparenti del loro passaggio; i capegli del vecchio soldato incanutireno, ma il cuore è sempre quello stesso; e quando or sono quattro anni gli Austriaci passavano il Ticino e la Sesia, Torino, la sua patria di adozione, lo vide pronto come ai più belli anni della sua gioventù, bravo come sempre, correre *volonteroso* sulla Dora e porre la sua vecchia spada fra gli invasori e la capitale del Regno.

« Vorremmo almeno adombrare colla penna questo simpatico e maschio tipo di soldato che per noi rappresenta ciò che di più estetico può possedere un esercito, ma chi è che non conosce il generale Ettore De Sonnaz?

« E chi, conoscendolo, non ricorda quella sua figura sustera e paterna, quel suo sguardo limpido, sagace e quasi incisivo, ma dolce ad un tempo, quella sua fiera pacatezza e senile venustà di lineamenti che impone il rispetto ed inspira ad un tempo l'affetto e la devozione?

« E chi avendo avuto la ventura di avvicinarlo, può avere dimenticato quel suo linguaggio schietto, semplice, vivace, brioso talvolta, quei suoi modi cortesi, affabili, ma dignitosi e nobili sempre, quella sua prestanza caratteristica di atteggiamenti che fa intravedere nel veterano incanutito fra le armi l'antica guardia d'onore di Napoleone I?

« Noi che scrivendo del generale De Sonnaz scriviamo unicamente come il cuore ci detta, non possiamo tacere di ciò che ci colpì maggiormente e nuovamente sempre in lui; è una certa semplicità ed amabile bruscheria di modi, una certa bonarietà fina, e dignitosa di contegno, un non so che di ingenuo, di schietto, di primitivo nel suo linguaggio, di che ci ricorda bene aver letto nelle vite degli uomini antichi, ma che raramente o mai ci occorse di osservare in quelli dei nostri tempi.

« Che potremmo dire delle qualità morali del generale De Sonnaz?

« Lascieremo qui parlare i fatti; vi sono degli uomini che per metterli nel loro vero punto di luce basta il narrarli; il generale De Sonnaz è di questi, narreremo dunque di lui.

« Entrato, come già ebbimo a dire, volontario nel 1813 al servizio della Francia, egli facea le campagne del 13 e del 14, nelle quali la stella napoleonica brillava di quegli ultimi raggi di luce che rendono più splendidi gli astri presso al loro tramonto.

Il che erasi stabilito, in ordine agli eserciti alleati, per ovviare al pericolo che indiscrete e premature rivelazioni di giornali scoprissero, con nostro danno, al nemico i nostri intendimenti, ed anche per evitare fastidiose polemiche e critiche inopportune, delle quali facemmo nel 1848 e nel 1849 così doloroso e fatale esperimento (1). E in ordine alle truppe nemiche eravi interesse a prescrivere anche in ordine ad esse un

---

« La campagna del 13 valea al giovane soldato la decorazione della Legione d'onore; come si vede, ei non avea tardato a farsi conoscere, e quelle erano battaglie di giganti, Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia!

» Poichè per la caduta del primo impero la Savoia ritornò a far parte del regno di Sardegna, il luogotenente De Sonnaz seguì le sorti del proprio paese e dedicò la sua spada al servizio di quella Casa sotto la quale egli era nato e che avava per lui un merito immenso, quello di portare il nome del suo paese natale.

» Entrato al servizio il 9 agosto 1814, veniva ammesso a far parte delle Guardie del corpo di S. M. col grado di capitano di cavalleria.

« Nel 1827 lasciava le guardie del corpo, e se è vero quanto ci è detto, per una causa che fa il più bell'elogio che si possa fare di lui come uomo di cuore.

» Entrato come maggiore nella brigata Cuneo, pigliava da questo punto quella carriera attiva che doveva condurlo per tutti i gradi della gerarchia militare al più elevato del nostro esercito, quello di generale d'armata a lui conferito in data del 2 febbraio 1849.

« Ai suoi tardi anni era riserbato un dolore ben grave, quello di perdere la patria; forse valse a confortarlo il pensiero di dividerlo colla famiglia de' suoi Re, e l'affetto di questa che fece sua patria di adozione, ma lo sappia quel nobile cuore, l'Italia lo compreso e lo diviso in larga misura con lui.

» Stimiamo inutile il dire delle onorificenze personali delle quali fu fatto segno in questo periodo di tempo; non è con luoghi comuni siffatti che si scrive la biografia degli uomini veramente illustri. Il generale De Sonnaz è di quella classe d'uomini che onorano le decorazioni qualunque esse sieno, non di quelli che ne sono onorati.

» Egli copre attualmente la carica di presidente del Comitato superiore delle varie armi, e ad un tempo quella, onoraria per ora, di governatore dell'Ospizio Invalidi nella residenza reale del Poggio imperiale.

« Per il primo dei due uffizi, il generale De Sonnaz porta in servizio dell'esercito il frutto dei suoi cinquant'anni d'esperienza; per il secondo dà lustro col proprio nome ad una istituzione da lungo tempo ed ancora di fatto desiderata da noi e che si onorerà un giorno di averlo avuto per suo primo capo. »

(1) In quelle meste pagine, nelle quali il Re martire esalava le angoscie dall'animo trafitto dalla avversità della fortuna, e dalla tristizia umana, Re Carlo Alberto così descriveva il danno recato nella prima guerra d'indipendenza dalle improntitudini della stampa sedicente liberale: « Quell'impeto di amore e di concordia, che nei primi giorni aveva accesi gli animi dei Piemontesi, ora esso pure smorzato e guasto da molti errori e dagli abusi di una larghezza che volgevasi a mal fine; molti giornalisti abbeveravano il pubblico colle più stolte novelle, spacciavano come lettere del Campo articoli usciti dal loro scrittoio; acciecati da spiriti più riottosi che liberi, adulatori del popolo e odiatori professi di quanti fossero abbastanza colti ed indipendenti per non dar retta alle loro teorie, stampavano con zelo quante maldicenze, quante diffamazioni potessero offendere la nobiltà e gli uffiziali superiori; non era loro fine diretto di rompere la disciplina, ma certo vi si adoperavano maravigliosamente, rendendo spregevoli i capi ed accogliendo e trovando a questo proposito le più malevole storielle per farli spregiati ed invisi. Ed io ho udito uno che dicevasi democrate; e non era tale, ma stolto, inventare luogo e tempo dell'ammazzamento di un uffiziale onde poter lodare i soldati supposti autori di quell'assassinio. »

« Quei fogli e quelle voci giungevano al campo, vi generavano pessimi effetti, di indisciplina negli inferiori, di sdegno negli ufficiali . . . . .

» Imperocchè nell'Italia de' giorni nostri, troppo diversa dall'antica, le diuturne abitudini dell'ozio e della facile parola hanno falsato il senno pubblico, sicchè nelle più lievi come nelle maggiori cose la inanità di chi molto discorre vinca la sapiente e modesta operosità. L'acume di coloro che si dicono

certo riserbo, affinchè per avventura non andassero attorno versioni esagerate, che destassero l'allarme e il timor panico nelle popolazioni.

Ma pur essendo continua, ansiosa, grandissima l'aspettazione di tutti e il desideria di avere informazioni dell'operato degli eserciti, suppliva a ciò la pubblicazione di *Bollettini*, come li chiamano, giornalieri, ossia brevi aunti di notizie che il Governo facea redigere, e comunicava a tutti i giornali e mandava per telegrafo in tutti i paesi del Regno.

Si fu adunque per il Bollettino del 9 maggio che Torino seppe di potersi preparare alla difesa.

Probabilmente in altra città quel subitaneo annunzio avrebbe provocato una perturbazione, almeno momentanea; ma la popolazione torinese va innanzi ad ogni altra per la sua fermezza d'animo e per la calma energia dei propositi. La prima e generale impressione all'annunzio del pericolo fu il desiderio spontaneo in tutti di affrontarlo concordi. Senza pure attendere la chiamata regolare dell'autorità superiore, le legioni della Guardia nazionale si dichiararono pronte a prendere le armi e bivaccare. Aperta una soscrizione per coloro che volontari si profferissero alle probabili pugne, le intere compagnie di Guardia Nazionale accorsero coi loro ufficiali in testa, dichiarando che tutte, senza distinzione, volcano coöperare alla difesa della terra nativa.

Il corso normale degli affari non fu un momento sospeso; — l'ordine non venne comechessia turbato. Nessuno pensò a sè; tutti rimasero al loro posto; — ciascuno attese fiducioso e tranquillo agli eventi; — e un solo grido si alzò da tutte le labbra, una voce levossi da ogni parte: dover tutti pensare a difender tutti. — E i giornali d'ogni colore furono questa volta concordi anch'essi nel ripetere lo stesso consiglio.

« La parola del Governo (dicea l'*Indipendente*, alludendo al Bollettino del 9 maggio), la parola del Governo non ha destato allarme, ma ardore nei cittadini; essa ha atimolato l'odio contro l'austriaco predone, che già troppo lungamente ha contristate le belle provincie esposte alle vandaliche e codarde sue scorrerie.

« Tutti i cittadini, tutti gli Italiani delle altre città qui convenuti conoscono la necessità che l'esercito non sia troppo distolto dalla sua linea di operazione per la nostra tutela. Tutti ripetono che dobbiamo prepararci noi a difender noi stessi.

« Il Governo e l'Autorità militare sapranno secondare questo slancio, quando venisse

---

voce del popolo trovò che nei più difficili rivolgimenti, e quando la patria ha bisogno de' suoi più eletti figli, la sapienza deve cedere alla loquacità, gli antichi fatti ai vanti novelli; i soldati sono satelliti del despotismo, e la guerra dev' essere fatta da volontarii sciolti; la disciplina e l'istruzione dei primi è un delitto contro l' umana libertà, negli altri disordine; i capricci, i trascorsi contro i capi provano il pieno uso dei diritti dell'uomo libero; la conseguenza degli uomini e delle cose è un vecchiume, ed ora l'amor di patria basta a crearo ottimi ministri, capaci ed infallibili amministratori, generali e soldati vittoriosi sempre; se poi questi, posti agli affari e vista quanta differenza corra dai desiderii alla realtà, dalle chimere al possibile, si peritano, o non fanno o fanno male o sono sventurati, allora in nome d'una libertà foggiata ad uso di Turchia, diteli traditori, e la magica parola svelando ogni arcano terrà luogo di qualunque ragione, la mitezza dei tempi non permetterà più di ammazzarli, e voi non volete la morte del peccatore ma che viva e sia segnato a dito come un mostro esecrando, mentre i calunniatori pubblici avranno fatto opera di ottimi cittadini; un folle pudore non vi trattenga dal denigrare una vita illibata e spesa a pro' della patria, voi che anteponete gli avventurieri ed i vantatori a quelli che non hanno per sè altro che probità, studio, esperienza, vogliono la libertà per tutti e la vogliono con mezzi duraturi perchè possibili. O Italiani, fratelli miei, non basta amar la patria, bisogna amarla virtuosamente e saperla amare. »

il bisogno di difendere col nostri petti questa bella ed ospitale città, questa nobilissima reggia di Vittorio Emanuele II.

« Noi abbiamo già dichiarato a chi spetta di essere pronti fin d'ora a deporre la penna per accorrere alla prima chiamata. »

Nè dissimile era il linguaggio degli altri giornali, a qualunque opinione politica appartenessero; giacchè se gli Italiani, pur troppo, non sono ancora riusciti a mondarsi dalla lebbra delle intestine discordie, almeno, quando lo straniero li minaccia, sanno sopire gli sdegni e stringersi insieme per difendere, a qualunque costo, la indipendenza e dignità della nazione.

Il contegno di ogni ceto in quella circoslanza fu veramente mirabile; non fu chi pensasse prima a sè che alla patria; non diserzioni, non fughe, non nascondimenti; gli uomini rimasero per combattere, le donne per assisterli; i vecchi, gli impotenti, per dividere con loro la buona e la rea fortuna (1).

E fu ammirabile in ispecie lo zelo e il buon volere della Guardia Nazionale, per modochè il Governo credette suo debito il renderle solenni e pubblici ringraziamenti nel seguente proclama del Principe Eugenio di Carignano, reggente nell'assenza del Re, che era a capo dell'esercito.

GUARDIA NAZIONALE DI TORINO

Ordine del Giorno

Graduati e Militi,

« Nei giorni passati, sembrando che il nemico si avanzasse non solo per taglieggiare le popolazioni inermi, ma per assalire la capitale, il Governo, risoluto alle forti prove, si era rivolto con fiducia alla Guardia Nazionale di Torino, sperando che molti volontarii sarebbero accorsi ad ingrossare quella parte dell'Esercito che si preparava alla difesa. — La Guardia Nazionale si proferse tutta quanta pronta ai cimenti delle battaglie.

---

(1) Uno scrittore oltremontano, che certo non può ottenere vanto di esattezza nelle sue narrazioni, e il quale, sebben francese, è costantemente parziale per gli Austriaci a danno dell'Italia, il sig. AMEDEO ACHARD, cerca invece di insinuare che Torino fu colpita da un terrore panico generale all'annunzio che i Tedeschi minacciavano Ivrea, per modo che la città ne andò tutta sossopra. E si fa a descrivere, con molto lepore, lo strepito, la confusione, il finimondo di una fuga universale: « Les habitants notables, conchiude, se jetaient dans leurs voitures, on cherchait partout des chevaux de poste: c'était une déroute civile, passez moi le mot.... l'indécision autrichienne a fait la salut de Turin; mais quelle peur dans les rues et dans les boutiques! »

Se il sig. Achard ha voluto sbozzare una descrizione comica, può essere che ci sia riuscito: ma non può certo vantarsi di avere scritto quelle righe da uomo coscienzioso ed onesto. Basti l'avvertire che Torino da dieci anni è centro ad una fitta rete di ferrovie, per modo che per trovare un cavallo di posta bisogna correre fino a Susa od a Cuneo, giacchè i soli cavalli di posta che ormai rimangono in Piemonte son quelli che fanno il servizio del Moncenisio e del Colle di Tenda. Ma non è a far le meraviglie che il sig. Achard abbia visto cavalli di posta e terror panico a Torino, egli che non ha saputo vedere le devastazioni austriache in Lomellina, e le rilega tutte fra i miti e le leggende, non escluso neanche l'assassinio della famiglia Cignoli! Bensì fa meraviglia che costui sia il corrispondente del *Débats*.

Del resto LE COMTE, tom. 1, pag. 54; RÜSTOW, tom. 1, pag. 176; BAZANCOURT, tom. 1, pag. 114 smentiscono recisamente Achard.

« Come Luogotenente del Re, io me ne congratulo grandemente; come Comandante Generale della Guardia Nazionale del Regno, ne sento particolare compiacimento. Mi è grato il rendervene testimonianza innanzi al paese. Se la obbedienza ai voleri del Re e le cure dello Stato mi tolgono di dividere le fatiche ed i pericoli quotidiani del prode nostro Esercito, mi conforta il pensiero che per la libertà, per l'indipendenza, per l'onore della patria siamo tutti soldati. »

« Torino, 11 maggio 1859. **EUGENIO DI SAVOIA** »

Questi apparecchi di difesa provarono al feld Maresciallo Giulay che egli non potea lusingarsi di cogliere Torino alla sprovveduta; e dovettero necessariamente chiamarlo a più prudenti consigli.

Inoltre nel frattempo si era compiuto un fatto capitale, la partenza dello Imperatore Napoleone III da Parigi, e il suo sbarco a Genova.

Il 10 maggio alle 6 $^1/_4$ della sera, il capo della Nazione francese abbandonava la sua capitale e la sua famiglia, acclamato con entusiasmo febbrile da una popolazione commossa fino alle lagrime per il grande atto che lo erede del nome e della potenza del più grande Capitano del secolo stava per compiere: a mezzogiorno del dì 11 l'Imperatore era a Marsiglia; meno di ventiquattro ore dopo — nel mattino del 12 maggio egli sbarcava a Genova salutato liberatore dalla riconoscenza di tutta una nazione, alla quale egli prometteva la libertà e la indipendenza.

Giulay ebbe avviso telegrafico della partenza dell'Imperatore da Parigi?

O ignorando pur anche questa circostanza, lo consigliò a maggiori cautele l'essersi finalmente accorto che ottantamila Francesi già avevano operata la loro congiunzione coll'Esercito Piemontese?

O divinò il laccio che gli si tendeva lasciandolo avvicinare a Torino?

Qualunque di queste sia la ragione della sua ritirata, fatto è che nel mentre istesso in cui Torino ed Ivrea si sentono più minacciate, e mentre i valorosi Eporediesi stanno collocando vedette e spingendo innanzi drappelli di stracorridori per dare in tempo il segnale dell'irrompere del nemico, veggonsi invece ripiegare sul grosso della colonna di operazione gli avamposti del colonnello Kohn; e iniziarsi da questi un movimento retrogrado, tornare le sue schiere là d'onde aveano mosso, a Biella; e non arrestarvisi, ma proseguire rapidamente e confusamente la ritirata; cosicchè poche ore passano, e il telegrafo annunzia evacuata la terra, evacuata Cavaglià, Mongrando, Tronzano, Saluzzola, Santhià, Livorno, e mandati oltre il Gravellone i feriti e gli ammalati, e abbandonate anche Caresana e Stroppiana, e in procinto di essere libera eziandio Vercelli.

E soggiungevano i bollettini governativi notarsi una grande costernazione negli ufficiali austriaci; un esploratore essere stato fatto prigioniero presso Crescentino; aver avuto costui così poca speranza di aiuto dai suoi che nella notte si suicidava.

Tutto questo fra il 9 e il 10 maggio.

Ivrea respirò, lieta di avere superato ogni pericolo, ma più lieta ancora di avere col suo contegno fermo ed animoso non poco cooperato a superarlo.

Tant'è che il bollettino officiale diceva: « Esploratori austriaci essersi avanzati fin sulla Serra, (che è una catena di montagne che separa la provincia canavesana dal Biellese) ma saputi gli apparecchi di difesa delle truppe e del popolo d'Ivrea essersi ritirati. »

E il Commissario regio, Commendatore Tecchio, rendeva pubblica e solenne testimonianza del valore degli Eporediensi col seguente proclama:

ALLE GUARDIE NAZIONALI D'IVREA.

« All'alba di lunedì, con tremila fanti, cinquecento cavalli e dieci pezzi d'artiglieria, il nemico stava per muovere da Biella e da Mongrando sopra questa insigne città.

« D'improvviso è disdetta l'impresa; retrocede il nemico: Ivrea senza colpo ferire, è salva, indenne, sicura. E perchè?

« Perchè governo e popolo, poche ore dianzi, avevano gridato: « *Ivrea si difenda* » — e alla sacra parola erano succedute opere audaci, — e nel presidio, scarso di numero, la speranza dell'entrare in battaglia cresceva a cento doppi il vigore: — e i militi cittadini da ogni parte sorgevano in armi; — e gli allievi della scuola di fanteria, chiedendo il battesimo del fuoco, alle prime linee correvano *colla fede che può tutto chi vuole*.

« Guardie nazionali! Il Governo del Re, che oggi mi chiama altrove, ha ordinato che io vi renda pubbliche azioni di grazie pel meraviglioso fervore di che avete dato prova solenne. — Voi, non badando a pericoli, avete accettato di lieto animo il posto che vi fu assegnato sul campo. — Voi sarete meritamente appellati *ausiliari* di quell'intrepido esercito che ha per duce supremo VITTORIO EMANUELE, amore e gloria della patria comune.

Viva il Re! Viva l'Italia!

Ivrea, 11 maggio 1859, ore 5 antim.

TECCHIO. »

Intanto l'esercito austriaco accelerava il suo movimento retrogrado, e confessano le stesse relazioni semiofficiali che ciò non avveniva senza qualche disordine (1).

Il III° corpo che era in marcia sopra Vercelli ebbe contr'ordine; il II° fu rimandato a Bobbio d'onde erasi mosso il dì innanzi; il VII° corpo da Santhià venne richiamato a Vercelli, il V° corpo che, sbagliata la strada, erasi avvicinato a quest'ultima città, fece dietrofronte e tornò a Stroppiana.

All'indomani continuano i singoli corpi a battere in ritirata, ed il quartier-generale è a Mortara. Ed anche in questa marcia succede che i due corpi sbagliano direzione, cosicchè il V° ed il III° s'incontrano e s'imbarazzano a vicenda. — La cavalleria di riserva si ritira verso Nicorvo.

Riavvicinati così i vari corpi dell'esercito fra la Sesia e il Ticino, e nella incertezza delle ulteriori mosse, Giulay accorda alle sue truppe alcuni giorni di riposo, durante i quali, piucchè un'armata d'invasione, direbbesi essere un campo di osservazione e di esercizi.

La linea della Sesia, da Vercelli a Breme è guardata dai corpi III e VII; l'VIII sorveglia tutto il corso del Po sino a Pavia: il II e il V corpo sono a Trumello, Gar-

(1) « Le retour se fit avec un empressement dont les troupes se ressentirent », dice la relazione prussiana, la quale confessa che la improvvisa e rapida ritirata fu dovuta alla paura dei Francesi? « Tout-à-coup le 9 mai à midi on se résolut à la retraite. Des espions avaient rapporté que 40000 Français étaient partis de Turin à Alexandrie; que toute l'armée alliée se ressemblait, et que *selon toute probabilité on se mettrait en marche* de là à Plaisance » (Pag. 33).

lasca ed Albarese, alle spalle, e per oltre una settimana, cioè fino al 18, non intentano gli Austriaci alcuna fazione di momento.

Due scontri fra pattuglie di cavalleria, ed il tentativo abortito di occupar Bobbio, sono i soli fatti che dal 10 alli 17 maggio registrino i bollettini della guerra.

Non appena si ebbe sentore dei primi moti retrogradi del nemico, ed essere da questi, come suole, esagerati per modo che nella notte dalli 10 alli 11 l'Intendente di Casale, indotto in errore, annunziava evacuata dagli Austriaci finanche Vercelli, parve necessario operar alcune ricognizioni per avere precisa contezza delle mosse e delle condizioni del nemico.

Da Casale usciva a tal uopo il luogotenente nei Cavalleggieri di Alessandria Suarez Giacinto, e con un piccolo drappello de' suoi spingeasi animosamente fin sotto Vercelli con fortuna pari all'audacia. Segnalato dagli Austriaci, una folta di cavalli slanciavaglisi addosso, ma egli raggiunto lo scopo, e oltrepassato benanco il cimitero dove il nemico bivaccava, dato di volta tornava invulnerato con tutti i suoi a Casale, e meritava che nell'ordine del giorno dell'esercito fosse fatta speciale menzione del suo operato con molta lode.

Alla domane rinnovandosi le voci di mosse retrograde del nemico, il Generale di Sonnaz ordinava da S. Germano una ricognizione verso Vercelli, la quale innoltravasi fino alle Cascine-Strà, paesello prossimo affatto alla città.

Guidavala il conte Spini, luogotenente in Savoia cavalleria.

Appena fu scoperto dagli Austriaci, uno squadrone di usseri del reggimento Imperatore mosse ad attraversargli il cammino. Lieto lo Spini e lieti con lui i suoi soldati di aver pur essi una occasione di misurarsi coll'aggressore l'attaccavano valorosamente, e dopo alcun combattere, vedeanlo darsi alla fuga lasciando nelle mani loro un morto ed un prigione. E il conte Spini, il sergente Vieubolley, il caporale Gentile, i soldati Molino, Carametto, Ferrari, erano portati all'ordine del giorno pel coraggio da essi mostrato.

Valore singolarissimo, unito a mente calma ed animo imperterrito, mostrava pochi giorni dopo un altro soldato di cavalleria, Savina, del Reggimento cavalleggeri Aosta, il quale essendo il 15 maggio a Pontecurone, ed una pattuglia di Austriaci avendo osato spingersi, da Voghera, fin contro le nostre sentinelle avanzate, il Savina compiva il pensiero di farla cattiva, epperò a tagliarle il ritorno egli gittavasi per via obliqua e scorciatoi onde riuscirle a fronte.

Nella corsa precipitosa lasciatisi addietro i compagni egli vedeasi ad un tratto solo ed isolato in mezzo a due ussari che minacciosi gli intimavano la resa.

Risentirsi come ad atroce offesa, assalirli rapidissimo colla sciabola, ferirne gravemente uno, disarmar l'altro, avviticchiarselo, e via portarselo come un bambino in fasce fu l'opera di un istante.

Bene il prigioniero divincolavasi, ed altri Austriaci sovraggiunti minacciavanlo e gli ussari nemici galoppavangli dietro. Superbo del suo trionfo, e onusto del prezioso fardello il Savina con precipitosa corsa giungeva in salvo alla gran guardia e le consegnava il suo prigione.

Il Re volea celebrato questo atto di valore con ispeciale ordine del giorno, in cui, chiamata *impareggiabile* la bravura del Savina, dichiaravasi volere il Re che esso abbia *la ricompensa che è serbata ai prodi*; avergli perciò conferita la medaglia d'argento.

Piccoli scontri e piccoli fatti cotesti, ma i quali, in quei primordi della guerra, aveano significanza ed efficacia più che non avrebbero avuto più tardi fatti maggiori. S' ha un bel dire e un bel fare, ma l'uomo è naturalmente superstizioso, e in quelle

cose principalmente, nelle quali ha maggior parte la fortuna, come a dire appunto la guerra.

Epperò se persino i Romani, uomini di tanta saviezza e di così arguto ingegno, erano così solleciti e ansiosi di sorprendere negli indizi primi il segreto degli eventi futuri, non dee recar meraviglia che le nostre plebi attendessero impazienti i primi scontri per augurar da quelli le sorti successive della guerra.

Nè è a dire come i primi vantaggi, per quanto picciolissimi, delle armi nostre rinfrancassero gli animi e raffermassero la fede nelle ultime e definitive vittorie.

E il veder come in tutti quegli scontri quasi individuali, nei quali trovandosi pochi a fronte di pochi ha maggior campo a mostrarsi il valor personale, sempre gli Italiani avessero il di sopra, faceva augurare che il grande conflitto nazionale avrebbe quel fine che i combattimenti parziali aveano, permodochè come gli Italiani vincevano e fugavano in quelli scontri gli Austriaci, così l'Italia avrebbe vinta e profligata l'Austria.

E gli effetti di questa fiducia, ispirata dai parziali successi, si videro in que' giorni nel fatto di Bobbio, dove una piccola mano di Guardie nazionali volle resistere alla invasione, e seppe così ben volere che la occupazione tentata non potè aver luogo.

È Bobbio città di circa 4000 abitanti, fabbricata sulla sinistra riva della Trebbia, presso la foce di un torrente dal quale prende il nome, appiè di apriche colline coperte di orti e mandorli, lo quali gradatamente alzandosi vanno a finire al monte Fenice.

Capoluogo di un Circondario, sede di un tribunale, avea pure in addietro un Comando militare: ma non formando essa parte della linea strategica, lungo la quale dovea concentrarsi la difesa, era stata sguernita d'ogni presidio, e la sua custodia affidata esclusivamente alla Guardia Nazionale. Sita a non molta distanza dal confine piacentino, e prossima a Voghera, facilmente dovea accadere che gli Austriaci, occupata questa ultima città, tentassero una correria sopra Bobbio. Però anche qui la popolazione non era guari disposta a tollerare in pace l'aggressione, e prevaleva nei più il desiderio di tentar la difesa, se apparisse possibile, rinfrancandoli anche la speranza del prossimo arrivo dei Francesi. Al quale scopo stavano gli abitanti di Bobbio in sull'avviso: e lungo il giorno tenevano vedette e la notte facevano ronde per non essere sorpresi improvvisamente.

La notte del 12 al 13 maggio, verso la una del mattino, un drappello di Guardia Nazionale, comandato dal tenente Losio (che poi anche per questo fatto fu ammesso con tale grado nell'esercito regolare), perlustrava la città, quando a un tratto, giunto a mezza la strada di Porta Nuova, si vide apparir dinanzi una schiera di armati.

Immantinente il Losio diede il *chi va là*, e la risposta fu una scarica che lo ferì ad un piede. I suoi militi allora, abbassati i fucili, spararono, certi ormai di tirar sul nemico, e ferirono un uffiziale ed un soldato.

Questa audace resistenza intimidì gli invasori.

Forse credettero che ivi fosse un nerbo di truppe; forse temettero fosse quivi giunta la vanguardia francese; fatto è che furon visti ripiegare trascinandosi dietro i due feriti ed allontanarsi: « in tanta fretta, dice il Bollettino ufficiale, che alle cinque già rientravano in Mezzano Cava, donde erano venuti; e preso fiato, rimettevansi in marcia valicando alle 8 la Trebbia ad Ambrino. »

Seppesi di poi che il drappello incontrato dalla Guardia nazionale, e innanzi ad essa ritiratosi, era parte di una colonna di circa 380 uomini di fanteria (Confinari Slavi) del corpo del Generale d'armata Urban, guidati da un capitano che si diceva figlio di una contessa Quaranta di Mantova.

Questa truppa proveniva da Mezzano, ed aveva per guida un mulattiere delle vicinanze di quel luogo sopranominato *testarossa*. Mentre una parte della colonna rimase fuori città, l'altra vi entrò quietamente verso mezzanotte, e si fu nel perlustrarla che s'imbattè nel drappello di Guardie nazionali.

In alcune chiese della città erasi coperto il pavimento di molta paglia onde servisse di giaciglio ai Francesi che eran attesi da un giorno all'altro.

E questa circostanza contribuì forse anch'essa a persuadere agli Austriaci essere la ritirata il miglior partito. Però innanzi di partire uno stuolo di soldati vedendo affacciato alla finestra di sua abitazione un Mauro Mozzi sarto, detto *Contino*, ebbe campo di costringerlo a discendere; e cacciatoselo in mezzo, non si comprende truppo con qual fine, lo condussero sino a Mezzano, e di là a Rivergaro, dove finalmente lo lasciarono in libertà.

Narra il Mozzi che, cammin facendo, il capitano gli disse che erasi recato a Bobbio in quella ora notturna allo scopo di una segreta ricognizione contro i Francesi, dei quali sapevasi la partenza da Genova per la via di Ottone.

Ed aggiunse il Mozzi che lungo la strada gli Austriaci gli si mostrarono più d'una volta decisi a fucilarlo, apponendogli, contro verità, ch'ei fosse munito d'armi da fuoco contro di loro quando lo videro alla finestra della casa; le quali minaccie, per buona ventura, non ebbero esecuzione.

Ma indicavano pur sempre un animo brutale, comunque fatte probabilmente per malo scherzo, o per metterlo alla prova, giacchè il Mozzi venne in ultimo rilasciato senza patir male, e gli Austriaci gli fecero dar da mangiare nell'osteria e gli regalarono inoltre due fiorini.

Quattro giorni appena erano passati da quel tentativo, quando ebbesi avviso che da capo gli Austriaci minacciavano Bobbio.

Ma intanto dai paesi circonvicini, e in ispecie da Varzi, erano partiti drappelli di volontari in aiuto dei Bobbiesi.

Più erano quivi giunti una quarantina circa di Zuavi francesi, formanti parte della vanguardia del terzo reggimento.

E questi affrettaronsi a spingersi incontro al nemico, e gli si pararono innanzi presso Mezzano.

Gli Austriaci credettero che quel drappello fosse seguito da forze imponenti, e prudentemente tornaronn addietro.

Ma partita la truppa francese da Bobbio il 24 maggio, ecco gli Austriaci ritentanu da capo una terza correria.

Verso un'ora pomeridiana del giorno 28, una colonna mobile di 600 uomini circa, pure di fanteria, composta di tirolesi, croati, ungheresi ed ulani e comandata dal maggiore Taumgarten si pone in marcia sopra Bobbio. — Giunta alle sponde del torrente Bormida, poco distante dalla città, fece alto, ed un drappello di circa trenta uomini accompagnati da due uffiziali entrò nella città e si pose in vedetta lungo la via, e sulla piazza del Duomo. Notavasi in questi soldati una grande esitanza, vicina assai al timore per il contegno sospettoso e minacciante della popolazione intera.

Un sergente con due soldati andavano poscia al Municipio, intimando al Sindaco di seguitarli: e lo scortavano fino al torrente Bormida dove era il maggiore. Questi requisì il Sindaco di 600 pani da chilogrammi uno e mezzo caduno, e di una discreta quantità di vinu, zigari e tabacco, del valore complessivo in tutto di circa di L. 637.20. Fatte che furono le somministranze, la colonna ripartiva verso le ore quattro, per

Mezzana, dicendo che sarebbe presto tornata, ma per buona ventura questo ingrato annunzio non si avverò.

Contemporaneamente a queste mosse verso Bobbio che accennavano ad un cangiamento di sistema nella offensiva austriaca, perchè mostravano voler essa assumer quind'innanzi la linea del confine Piacentino a sua base di operazione, mentre invece dapprima accennavasi alla linea della Sesia e del Po, i vari corpi dell'esercito d'invasione compivano alcune operazioni secondarie, dirette tutte a questo medesimo scopo.

Tremila fanti il 12 maggio varcavano il Po alla Stella; altri 4,000 procedevano contemporaneamente da Castel San Giovanni e Borgonuovo verso Casteggio: all'indomani un drappello di 600 uomini spingevansi a Rivergaro, sulla Trebbia, e ad un tempo con alquante artiglierie si afforzava Stradella.

Ai dì seguenti sopraggiungevano in quella stessa direzione altre fanterie, e cavalli, e artiglierie, ponendo gli avamposti a San Cipriano e Giesolo, munendo il ponte della Stella con sei piccoli fortilizi, e varie opere militari iniziando al Gravellone, al Portighetto, a Codalunga e alla Battella.

Tutte queste mosse lasciavano presentire che un qualche sforzo straordinario volesse tentare Giulay in quella nuova direzione, e ne dava altro indizio il veder costrutti presso Vigevano, e la Motta Visconti due ponti, allo scopo evidente di assicurare, in caso di bisogno, una pronta ritirata dopo qualche momentosa fazione.

E infatti cresceva sempre il numero delle forze nemiche, ragunate fra Piacenza e Stradella, in guisa che il 16 maggio informazioni sicure annunziavano essere su quella linea più di venti mila uomini, in atto di prendere offensiva.

Di queste velleità aggressive provava Casteggio i primi effetti il 17 maggio, nel qual giorno una forte vanguardia tenta occupare stabilmente questo borgo, che per la sua posizione sopra un'altura, che sta a cavalieri della strada verso Piacenza, ha una certa importanza strategica. Ma i valorosi abitanti si ricordano di avere, a' tempi delle guerre puniche, resistito ad Annibale, e non sentonsi punto inclinati a mostrarsi più benevoli a questi nuovi barbari. La Guardia Nazionale si è messa sotto le armi: numerosi volontari sono accorsi dai paesi circonvicini ad afforzarla: abbarrate le vie, ed alzati a furia alcuni ripari, la popolazione si mostra deliberata a incontrare il fato estremo anzichè lasciarsi sopraffare dall'invasore straniero, che tanto strazio mena dei paesi inermi dove si è annidato.

Avvezzi gli Austriaci a non incontrare resistenza, male erano preparati contro quella di Casteggio. Un primo loro drappello avvicinavasi alla terra, non senza precauzioni, ma persuaso, che mostrarsi ed occuparlo sarebbero a un punto.

Una scarica di moschetteria che ferì un soldato li fece avvertire, che questa volta la vittoria non sarebbe facile siccome loro era fino a quel dì riuscita contro le popolazioni disarmate.

La vista di una prima barricata e il contegno risoluto dei cittadini che la guardavano persuasero di leggieri a quel vanguardo che la occupazione di Casteggio non era impresa da tentare in pochi. Epperciò quel drappello retrocedette tanto che incontrasse la prima schiera che gli tenea dietro: e sembrando ai comandanti dei due distaccamenti di esser omai abbastanza forti per domare senz'altro ogni velleità di resistenza accostavansi una seconda volta all'abitato di Casteggio.

Ma lo aver visto i primi soldati tedeschi indietreggiare avea singolarmente esaltato gli animi dei Casteggiani. Il cedere ora sarebbe lor sembrata una doppia viltà, e

un misconoscere quasi il successo poco innanzi ottenuto, e un mostrarsene indegni, e un rivelarlo effetto piuttosto della sorpresa e dello sbalordimento degli assalitori alla inattesa resistenza, che non del proprio coraggio e valore.

Indarno a qualche timido una segreta voce susurrava che la prontezza colla quale gli Austriaci, ingrossati di numero, tornavano all'assalto provava che l'esercito, o buona parte di esso, muoveva in questa direzione, che per conseguenza d'ora in ora, di momento in momento l'inimico riceverebbe nuovi aiuti; che questi in breve lo metterebbero in grado di sopraffare senza più il numero limitato dei difensori di Casteggio, i quali inoltre, con poche armi e meno munizioni, male potrebbero reggere all'urto delle artiglierie . . .

Questi che certo erano savii e prudenti consigli, la voce dell'entusiasmo patrio copriva audace e oltrepotente, gridando un uomo libero che combatte per la indipendenza del suo paese, per l'onor della sua nazione esser più forte e temibile guerriero, che non i dieci o i venti gregarii mandati dal capriccio di un despota a dar morte o morire su terra straniera, inconscii del proprio operato, indifferenti al successo di una causa che non è la loro.

Ed infatti qui pure l'amor di patria fu più forte del numero, e gli austriaci una seconda volta retrocessero in faccia a Casteggio.

Non parea vero nè ai soldati nè agli uffiziali di quella vanguardia di vedere, per la prima volta, ogni loro conato rompere contro un pugno di uomini, ed una terra aperta; cosicchè, irritati, dopo breve dimora ritentavano un terzo assalto.

La morte di un uffiziale o di alcun gregario, lo ferite di parecchi altri li facevano in fine persuasi che Casteggio era preparato a tutto fuorchè ad arrendersi, e d'altra parte le voci corse che i Francesi già cominciassero ad arrivare, che fra poche ore forse la divisione Forey sarebbe sotto Casteggio e che intanto la cavalleria piemontese, ritiratasi i dì precedenti, accennasse a riprendere le prime posizioni, tutto questo persuase al comandante le schiere austriache essere prudente partito quello di non incocciarsi a prendere Casteggio colle sole truppe che aveva seco.

E i tamburi e le trombe suonavano definitivamente a *raccolta*, o in buon ordine fu ripreso il movimento di ritirata, accompagnato dalle urla e dai fischi dei difensori di Casteggio, i quali se per essere scarsi di numero, e di ordini militari difettosi, non poteano avventurarsi in aperta campagna, ed inseguire il nemico, voleano che, se non altro, l'aere portasse ai fuggenti gli schernevoli saluti della popolazione, che nella propria energia aveva trovato, almeno per ora, riparo sicuro contro la invasione o la rapina austriaca.

Quasi contemporaneamente a questi tentativi sopra Casteggio, gli austriaci minacciavano per alcune ore colle artiglierie un posto avanzato dell'esercito piemontese presso Valenza, cannoneggiando alquante barche e zattere, raccolte in due piccoli seni del Po, e le quali alla esagitata fantasia del generale di brigata Philippwich erano sembrate addirittura una flotta o poco meno, che minacciasse trasportare d'un tratto sulla sinistra riva del fiume gli eserciti alleati per ischiacciarvi le truppe austriache. (1) Ma una batteria francese ebbe in breve ridotto al silenzio le artiglierie nemiche, e tutto rientrò quivi nella calma che dopo il 12 maggio in quella località più non era stata rotta. (2)

(1) Relazione Prussiana, pag. 37.
(2) Bazancourt, tom. I.

All'indomani mattina 19 maggio il movimento retrogrado sulla Sesia, e il cambiamento di posizione, mercè lo accentramento dei varii corpi sulla linea Ticino Po, da Pavia a Castelsangiovanni e Stradella, rivelavasi vieppiù mediante lo abbandono di Vercelli.

A più riprese Giulay avea mostrato di volersi ritirare da questa città: ed altra volta anzi il telegrafo già aveala detta sgombra, in seguito a meno esatte informazioni (1); ma finalmente il mattino del 19 maggio il VII° e il III° corpo, che ultimi aveano quivi tenuto presidio, se ne partivano, recandosi quello a Mortara (dove fu stabilito il quartier generale) o Robbio, e questo a Gailasco e Tromello.

Ma però prima di partire, faceano saltare, vandalicamente al solito, alcuni archi del magnifico ponte della ferrovia sulla Sesia.

Contemporaneo a queste mosse retrograde dell'esercito austriaco, furono le prime mosse offensive delle schiere italiane.

Appena il Governo giudicò passato il pericolo di una scorreria o di altra offesa contro Torino; e posciacchè le colonne francesi giungevano numerose per il mare e per i monti a ingrossare le file degli Italiani sulla destra del Po, venne l'ordine che il Garibaldi movesse a suo cammino per l'adempimento del principale incarico, a lui fin dal principio affidato. Il quale era di spuntare e molestare l'ala destra del nemico, per obbligarlo a distaccare molte forze dal grosso dell'esercito, e per muovergli a rivolta le popolazioni allo spalle.

La mattina del 18 i Cacciatori delle Alpi, due battaglioni per volta, furono da S. Germano trasportati per la via di ferro a Biella; e il generale di Sonnaz non li lasciò partire senza averli prima veduti bene collocati nelle vetture della strada ferrata e senza avere stretto pur una volta la mano al Garibaldi. Nello stesso giorno 18 maggio il Re cavaliere scriveva al generale di Sonnaz questa lettera, colla quale lo richiamava a Torino, essendo cessato il pericolo d'invasione sulla Dora Baltea. « Eccellenza, il nobile patriottico contegno che l'E. V. volle spiegare in questi scorsi giorni in cui, minacciata la capitale da una scorreria nemica, ella univasi con alquante truppe a quelle della divisione di cavalleria per far argine all'irruzione, fu da me siffattamente apprezzato e lodato, che io provo un vivo bisogno di esternare a V. E. tutta la mia più grande soddisfazione, e di porgerle ad un tempo i miei più sentiti ringraziamenti. Quest'atto costante ed ardito è una novella prova di quella costante devozione al trono, di cui mio padre ed io ebbimo tante testimonianze pel passato, ed una gemma di più agli splendidi servigi di V. E., i quali le hanno procacciato tanti titoli alla mia particolare benevolenza e tanti dritti alla stima e riconoscenza del paese e dell'armata. Oggigiorno, in cui il pericolo da cui era minacciata la capitale è cessato, l'E. V. potrà ripigliare il comando della divisione militare di Torino, rimanendo a me la ferma fiducia che, ove sorgessero altri gravi frangenti, la patria ed il Re potranno far sempre assegnamento sul braccio e sul senno dell'E. V., senno e braccio che non incanutiscono giammai. »

Pioveva da cinque giorni senza posa, allorquando i Cacciatori delle Alpi giunsero a Biella. E quivi, poichè fu provveduto al collocamento dei battaglioni nel paese o dei posti di sicurezza, prima cura del generale fu di scrivere quest'ordine del giorno: « Il generale di Sonnaz mi ha incaricato di ringraziare in nome suo i Cacciatori delle Alpi, tanto uffiziali, che soldati, per la buona comportazione tenuta agli avamposti di S. Ger-

(1) Il Bollettino Ufficiale del 10 maggio, lo annunciava sulla fede dell'Intendente di Casale.

mano; voi avete dato prova di disciplina e d'impavidezza, e di valore, ed avremo compito in parte ciò che promettemmo per l'indipendenza della patria. Si raccomanda a tutti gl'individui della brigata indistintamente di non caricarsi superfluo bagaglio, acciocchè, dovendo iniziare qualche operazione e dovendo marciare forzatamente, non si abbia a lasciarlo dietro. »

Furono intorno alla città collocati gli avamposti, uno al ponte di pietra sul Cervo, colà dove pone capo la via di Gattinara e un altro sulla strada che va a Saluzzola e a Quinto, paese questo poco discosto da Vercelli e occupato, siccome sopra è detto, dal nemico. Poi si seppe come nello stesso giorno che Garibaldi partì da S. Germano fossero gli Austriaci da Vercelli andati a Capriasco, prendendo colà quaranta capi di bestiame, e tirando anche fucilate contro quei villici che essi dicevano settarii di Garibaldi. Più lontano da Biella furono poste due compagnie, l'una a Vigliano sulla sinistra del Cervo per la via di Gattinara, l'altra a Candelo sulla destra di esso torrente, e sotto Candelo fu costrutto un ponticello di assi, onde potessero le due compagnie comunicare fra loro. Piccoli posti di cavalli assicuravano la comunicazione di queste compagnie colla città, e per grande spazio intorno perlustravano il terreno. Per scegliere il sito onde fare il ponticello sul Cervo andò Garibaldi stesso, e volle passare il torrente a guado, tuttochè i paesani dicessero non si potere. Si mise tosto in corrispondenza con quelli di Arona e di altri luoghi prossimi al Ticino, parte offertisi spontanei, allettati dal nome di lui, e parte ricercati dai suoi, specialmente dal Simonetta.

Il generale Garibaldi fu accolto da quei di Biella con segni non dubbii di affetto e di fiduciosa speranza, e si può dire che questo fu il primo paese, nel quale, dacchè la guerra era cominciata, il prode italiano fosse stato popolosamente acclamato. Il vescovo che per molti anni aveva fatto il missionario in Oriente, e del vivere orientale si chiariva ancora non leggero gustatore, volle ospitare il Garibaldi, e mancò poco che il generale non attraesse il buon prelato, e il vicario e il segretario di lui a prendere un moschetto per l'indipendenza d'Italia.

Il giorno seguente all'arrivo in Biella il generale, dopo ch'ebbe desinato col vescovo, comandò i cavalli, uscì fuori della città seguito da pochi del suo stato-maggiore, richiese della via ad Andorno, e, senza dir altro, si pose per quella. Presso a un miglio da Andorno-Cacciorno ecco una folla di popolo con a capo un uomo vestito di nero farsi incontro al generale, gridando tutti con entusiasmo affettuoso: — *Viva Garibaldi, viva l'Italia.* — Il vestito di nero, corpulento piuttosto che no, tutto grondante di sudore, agitando il cappello in aria, non senza che la manica della stretta marsina minacciasse ad ogni tratto di stracciarsi, precedeva di buon passo il cavallo del generale, gridando forte: — *Evviva, evviva!* Così si entrò nella piazza del borgo, nella quale quel bravo galantuomo levò ambedue le braccia in alto perchè tutti fermassero, e fece una parlata al popolo. In sostanza disse che quegli era il generale Garibaldi, che veniva da Andorno per visitare la culla di Pietro Micca. Il generale pregò gli additassero la casa che fu già abitata dal fortissimo artigliere, e il sindaco, ch'era appunto il parlatore della marsina nera, e molto popolo insieme ve l'accompagnarono. La casa che fu già del Micca sta in Sagliano, poco sopra Andorno Cacciorna. Una pioggia di fiori da finestre e balconi cadeva sul generale per via, ed egli sveltamente ne andava afferrando colla mano. Così si giunse a una chiesuola con portico, dove il generale scese da cavallo e si fermò sotto a una lapidetta di marmo, nella quale era inciso il nome di Pietro Micca, del fortissimo artigliere piemontese, dell'intrepido soldato italiano. Colà stette meditante e raccolto il generale Garibaldi come in un

santuario. Pregò un ciabattino che tutti additavano qual parente o affine del Micca che gli trovasse modo di arrivare colla mano alla lapide, e quegli porlò una scaletta, e il generale appese a un chiodo presso a quel poco di marmo una corona di fiori. « Ecco un eroe che viene a visitare un altro eroe! » gridò il sindaco; e questa volta il grido fu assai commovente, e gli occhi del Garibaldi e di altri ancora non restano asciutti. Quindi, rimontato a cavallo, il generale ritornò dietro, preceduto e seguito da molta gente ancora. Accettò bensì un rinfresco offertogli dal medico Cerruti in Andorno. Poi, ripassando per le vie non corte e anguste, fu coperto di fiori in più quantità di prima. A destra e a sinistra egli andava salutando e ringraziando uomini e donne, e vecchi, a tutti sorridendo con affetto e a molti stringendo la mano; nè quelli sarebbero ritornati alle loro case, se fuori del paese non avesse il generale spinto il cavallo al galoppo. Ma uno stuolo di fanciulli fu più di tutti pertinace a seguire, gridando: — *Viva l'Italia, viva Garibaldi!* — il generale disse loro bonamente: « Tornate, per ora, a casa; non passerà molto che darò anche a voi un moschetto per l'Italia. » Poi, rivolto a' suoi, soggiunse: « Non ho mai veduto militi combattere con tanta franchezza e audacia come una coorte di ragazzi che avevo a Roma; figuratevi, si scagliavano contro i Francesi sino a un trarre di sasso, e molti di loro infatti non possedevano altre armi, che sassi. »

Due giorni interi restò la brigata in Biella, ne' quali, oltre alle cose suddette, il generale provvide che fosse rifornita del bisognevole. (1) Fece anche esercitarla nella scuola di Cacciatori, e ordinò al commissario Ghiglione che facesse una rivista. Poi comandò si fa·

---

(1) Ecco in quali termini un giornale Biellese, a quei giorni, rendea conto della venuta di Garibaldi.

« Nel pomeriggio del 17 volgente mese venivano col mezzo di convogli speciali della ferrovia trasportati nella nostra città i primi battaglioni dei Cacciatori delle Alpi.

Il loro arrivo fu un fausto avvenimento che sarà ricordato lungo tempo dagli abitanti della nostra Provincia.

Corso rapidamente l'annunzio della prossima venuta di quei legionarii, trasse in folla dalla provincia la popolazione in questa città recandosi ad aspettarli allo scalo della strada ferrata.

Arrivato il convoglio, fu un grido concorde di gioia frammisto ad un applauso prolungato.

Gli Uffiziali della Guardia Nazionale ed il Corpo municipale furono i primi ad accogliere colla musica i bravi soldati i quali preceduti e seguiti dal popolo festoso e plaudente s'avviarono fra liete sinfonie nell'interno della città, ove presero alloggio nei locali destinati dal Sindaco.

I cittadini si affrettarono ad offrire le loro abitazioni agli uffiziali; ed a Monsignor Vescovo Losana toccò la fortuna di aver ospite Garibaldi, Comandante i Cacciatori.

Questi valorosi soldati devoti e generosi volontarii li quali dimentichi d'ogni agio e di ogni bene corsero animosi ad affrontare le fatiche ed i pericoli della guerra per redimere la patria dal servaggio straniero si trattennero nella nostra città sino al meriggio del venti, in cui partirono fra gli augurî ed i saluti universali.

Forti, robusti, animati da indomabile ardore dimostreranno frappoco che l'antico valore

Negli italici cör non è ancor spento.

L'ordine e la disciplina da essi dimostrati furono ammirabili; essi diedersi a vedere quali la voce pubblica li aveva preconizzati, cioè giovani colti, civili ed animati da amor di patria.

L'illustre Generale significò al sig. Sindaco, prima di lasciare la città, i sentimenti di soddisfazione pel l'accoglienza ricevuta; a noi poi rivolse le linee che qui volontieri pubblichiamo.

Biellesi,

« I cacciatori delle Alpi vi devono una parola d'affetto e di gratitudine — Accoglietela, generose popolazioni, o sia essa il pegno dell'indissolubile nodo che presto riunirà gli Italiani dalla patria di Archimede a quella di Pietro Micca ».

Biella, 19 Maggio 1859.

Garibaldi.

cessero di dentro ai cappotti de' militi due capaci tasche di tela, nelle quali ciascuno potesse porre le cose più necessarie, poichè divisava di fare a tutti lasciare i sacchi prima che valicassero il Ticino. Amante soprattutto della sveltezza e aborrendo ciò che può essere d'impaccio alle mosse più rapide e ardite, egli volle rendere il più che potè agili i suoi giovani militi. Ma ciò non fu senza qualche danno in appresso, poichè moltissimi, anzi quasi tutti, non fatte le tasche a dovere, riposero nei sacchi da pane le cose più essenziali che prima portavano nei sacchi a spalla, e presto le sciuparono o le smarrirono, siccome avvenne, per lo più, dei libretti di massa.

In Biella la sera del 19 giunse il Tecchio colla notizia che la mattina gli Austriaci avevano sgombrato Vercelli e fatto saltare due archi del ponte sulla Sesia, e che si erano ritirati sulla riva sinistra, dove stavano forti con artiglierie. Pieno d'ardore il Tecchio, in quel giorno che da Cassine di Strà si doveva assalire il nemico a Vercelli, era stato, com'è detto, col generale di Sonnaz. Egli amava il Garibaldi e i suoi Cacciatori grandemente, e gli pareva mille anni d'incontrarsi di nuovo con essi di là dall'Adige, non ponendo in dubbio, franco e di gran cuore com'è, che presto dovesse l'esercito italiano andare fino a Venezia. Basti dire che la notizia dell'armistizio di Villafranca lo conturbò talmente, che per affluenza di sangue al capo giacque infermo per quindici e più dì in grave pericolo della vita.

Addì 20 il generale Garibaldi diede fuori il seguente ordine del giorno: « La brigata marcierà a mezzogiorno colla destra in testa sulla via di Gattinara. Si raccomanda dare luogo immediatamente alla distribuzione dei viveri per il rancio. Le compagnie distaccate a Vigliano e Candelo lascieranno i loro sacchi in detti villaggi. La compagnia di Candelo passerà al Cervo e aspetterà a Vigliano il rispettivo reggimento. Si raccomanda il confezionamento della saccoccia nei cappotti che deve supplire al sacco. » A mezzogiorno infatti la brigata partì da Biella, prendendo la via a piè dei monti per Cossato a Gattinara. Si ha la base del triangolo che quindi in giù formano il Cervo e la Sesia; sicchè i Cacciatori delle Alpi, marciando su questa linea, offrivano il fianco destro al nemico, il quale, sebbene avesse ripassato la Sesia a Vercelli, pur tuttavia spiccava i suoi distaccamenti per correre lo spazio compreso fra il triangolo suddetto.

Tre o quattro battaglioni austriaci con mezza batteria e pochi cavalli che avessero occupato S. Giacomo del Bosco e la riva sinistra del torrente Ostola sarebbero stati bastevoli a contrastare quel passo e combattere con vantaggio i Cacciatori delle Alpi, i quali erano allora non più di tremila, senza cannoni e con una cinquantina di cavalli appena. E dico che tre battaglioni degli Austriaci bastavano, poichè ogni loro battaglione ha sei compagnie, ed è forte di mille uomini e spesso anche di più, mentre che i nostri sono di quattro compagnie, le quali di rado hanno un cento e trenta uomini presenti. E qui anche è da notare che i battaglioni dei Cacciatori delle Alpi, pel tempo che passarono in Piemonte fra Casale e S. Germano, che fu quasi un mese, non poco erano scemati di numero, e massimamente nelle prime marce, siccome a tutti gli eserciti in guerra suole accadere, e anche più a battaglioni di volontari, non così per qualità fisiche eletti, come sono ammirevoli per volontà ardente e per amore di patria fervidissimo.

Allora la posizione dei due eserciti era questa. L'austriaco occupava l'angolo interno formato dalle rive sinistre della Sesia e del Po, da Borgo Vercelli al Gravellone, e teneva Pavia molto rafforzata con nuove opere, e bene poteva dalla foce della Staffora giù giù per Mezzano e Vaccarizza a Piacenza manovrare su ambe le rive del

Po; il suo quarticre generale stava in Mortara. L'esercito alleato di contro teneva le destre del Po e della Sesia da Voghera per Casale a Vercelli; il quartiere generalo del Re in Occimiano e quello dell'Imperatore francese in Alessandria; le colonne francesi erano tutte indirizzale verso Alessandria. Gli Austriaci da principio, allorquando vollero andare fino a Torino, e appena appena riuscirono a prendere una bocconata d'aria a Trino, avevano manovrato per la loro destra, facendo forte concentramento sulla Sesia; ma dacchè crederono a concentramenti franoesi contro la loro sinistra, mossero su questo lato a far massa.

Non impedita dunque, nè punto molestata, la brigata con a capo il suo generale marciò da Biella. (1) Per via, essendo prima corsa la voce del passaggio di Garibaldi, molti paesani e contadini uscirono incontro, offrendo vino ai militi; ma il generale che beve acqua di preferenza e vorrebbe che in Italia ci fosse meno vino, cortesemente ringraziò per sè e per i suoi, e marciò sollecito alquanto avanti da quel paesetto che si chiama, se non erro, Cossato. Poi la colonna si fermò innanzi a S. Giacomo del Bosco, e sembrò di scoprire truppe nemiche alla destra; ma le pattuglie di fianco, spedite a riconoscere, tornarono senza novità, e così ambe le piccole pattuglie, dette *Guide a cavallo*, che si spinsero molto lontano. Quindi a sera entrò il generale colla brigata a Gattinara, poichè fu assicurato dai suoi mandati innanzi che il nemico non ci era.

Per onor del vero si ha a dire che gli abitanti dei dintorni sempre tennero puntualmente informato il generale sulle mosse del nemico. E fu osservato che gli abitanti di quei paesi, per i quali il generale era passato nel 1848, tuttochè allora perdente, lo ammiravano nel 1859 come uomo raro e l'amavano più che altri. Giunto a Gattinara il generale primamente attese a far collocare avamposti sulla via di Biella, su quella di Leuta che costeggia la destra della Sesia e sull'altra che mena al ponte volante presso Romagnano anche sulla Sesia. Quivi andò egli stesso a osservare il passo, e ordinò che un piccolo posto si collocasse sulla riva sinistra, pronto a scendere in apprestata barca a ripassare il fiume, semprechè forze superiori nemiche sopravvenissero, essendo esso specialmente deputato sulla riva sinistra a guardia del capo di gomena del suddetto ponte volante; e tanto ordinò, poichè seppe che una pattuglia di cavalli nemici era poco prima scesa a quella riva per tagliare quella gomena appunto.

---

(1) Con quale iotendimento, lo rivela il segueote proclama che fu, prima della partenza, dato dal Generale a stampare alla tipografia Amosso io Biella, e tenuto celato, finchè raggiunto felicemeote il suolo Lombardo venisse la opportunità di pubblicarlo.

LOMBARDI !

« Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata come risposero i vostri padri in Pontida ed in Legnano. - Il nemico è lo stesso - atroce - assassino - depredatore.

I fratelli vostri d'ogni Provincia banuo giurato di vincere o di morire con voi.

Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni ooi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

VITTORIO EMANUELE, che la volontà naziooale ha eletto a nostro Duce Supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso dalla sacra missiooe affidatami, e superbo di comandarvi.

All'armi duoque! il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnar un'arma e non l'impugna, è un traditore.

L'Italia co'suoi figli oniti, e purgata dalla dominaziooe straoiera, ripiglierà il posto che la Provvidensa le assegnò tra le oazioni ».

G. GARIBALDI.

L'arciprete di Gattinara si porse cortese ed ospitale. Il generale col suo stato-maggiore fu alloggiato nella casa di lui, dove si faceva ottima cucina e di bottiglie di vino di Gattinara vecchio di dieci e venti anni aveva grande abbondanza. Invitato a cena il generale, ricusò. Nondimeno l'ospitale arciprete riuscì ad avere a tavola un piccolo numero d'ufficiali, e con questi cenò allegramente. Alquanti sott'uffiziali o militi fecero il resto in cucina. Erano belle e buone e molto confortanti siffatte accoglienze all'arrivo dopo faticosa marcia, ma riuscivano poi nocive alla partenza del domani.

Date le disposizioni opportune per la costruzione di un ponte di barche sulla Sesia a Romagnano, fu questo la mattina del 21 con grande diligenza costrutto dagli abitanti del luogo, i quali, per vero, lo fecero così bene, che non fu pur avvertita la mancanza d'uffiziali e soldati del genio nella bisogna. La brigata, come prima fu il ponte allestito, felicemente passò a Romagnano. Poco avanti la partenza da Gattinara, che fu sotto una pioggia dirotta, venne colà il celebre chimico Piria a fare una visita al suo cognato Cosenz. Un uffiziale sul punto di partire gli diede una paginetta scritta per grato animo verso il generale di Sonnaz, perchè la facesse pubblicare in un qualche giornale di Torino; e fu infatti pubblicata nel giornale *L'Opinione* pochi giorni appresso. Mentre che il generale Garibaldi soprintendeva al disfacimento del ponte dopo il passaggio dei suoi battaglioni, ricevè per mano di cavalleggiero piemontese un biglietto scritto alla matita dal comandante di un reggimento di cavalleria, di cui non ricordo il nome. Questi proponeva al Garibaldi di recarsi con una parte de' suoi Cacciatori in Albano, affine di fare colà presso un bel colpo contro gli Austriaci. Il generale restò per poco sospeso, guardò sulla carta, misurò la distanza, quasi quindici miglia italiane, e allora poco mancava a mezzodì. Per andare e tornare avrebbe due giorni almeno ritardato il passaggio del Ticino, già per lui divisato; pur tuttavolta il bel colpo accennato sul biglietto gli faceva venire come l'acquolina in bocca. Pensò ancora un poco; ma finalmente, fatto uno sforzo sopra di sè, rispose: dispiacergli di non potere, per non ritardare la sua marcia, ritardo che avrebbe reso impossibile la riuscita del disegno che aveva formato per conseguire il suo principale obbietto. E così era davvero. Da Romagnano la brigata mosse senz'altro a Borgomanero.

Aveva prima il generale mandato innanzi Simonetta con una metà delle Guide a cavallo da Biella a Gattinara, il quale, perlustrato bene il paese a molte miglia intorno, ebbe saputo che le pattuglie austriache non passavano allora oltre Ghemme, paesetto sulla sinistra della Sesia, e fu ben egli che ogni cosa ebbe ordinata per la costruzione del ponte a Romagnano, coadiuvato in ciò grandemente da Alessandro Antongina, capo di un opificio di Borgosesia, che si mostrò in quella siccome in altre circostanze ancora, prontissimo con affetto a servizio dell'Italia. Poi lo stesso Simonetta spingendosi più avanti andò a Borgomanero, dove lasciò il capo-squadra Besana con quindici guide, ingiungendogli di perlustrare molto spazio del paese, e se i nemici si appressassero in forza, ritrarsi a Gozzano sulle alture alle sorgenti dell'Agogna fra Borgomanero, Arona e Orta, o colà aspettarlo; quindi egli con tre guide, Pagliani, Solari e Franchini, passò a Gattico. In questo villaggio che sta nella altura fra Borgomanero sull'Agogna o Castellette sul Ticino, il Simonetta lasciò le tre guide e il suo cavallo, si vestì da borghese con abiti dell'ingegnere Scotti, e in un biroccio si fece portare a Borgo Ticino, mandò pregare il deputato politico di Sesto-Calendo Biagio Viganotti, suo amico, per un abboccamento segreto, e nel frattempo andò alla sua casa in Varallo Pombia sul Ticino, quindi corse gran tratto della riva destra fin presso a Somma e Castel Novate che stanno sulla sinistra. Le quali cose tornavano a lui meno difficili, poichè ha parenti e amici fra i più noti liberali di quei paesi d'ambe le rive del Lago Mag-

giore e del Ticino, ed esso è molto noto e caro a quelli per essere uomo sinceramente e con chiari fatti devoto alla libertà e indipendenza d'Italia, e pieno di bravura. Gli Austriaci avevano requisite tutte le barche, e poche ne avevano potuto gli abitanti sottrarre riponendole in luoghi nascosti. Il Simonetta ne scoprì una ventina al coperto in una roggia presso alla Maddalena. Venuto poi l'amico Viganotti al ritrovo sulla destra riva rimpetto a Sesto-Calende, appalesò al Simonetta, pochi soldati austriaci essere in Sesto, ausiliarii dei gendarmi e delle guardie di finanza, e pochi altresì in Somma, nè più di un battaglione in Gallarate; quanto alle barche, promettere di raccoglierne bastevoli per un passaggio, e ciò poco prima del momento nel quale potesse il Garibaldi scoprirsi con forze imponenti sul Ticino. Così fecero insieme l'accordo sui modi di far passare tutta la brigata a Sesto-Calende.

Da Varallo-Pombia il Simonetta si recò in vettura a Stresa, e quindi in barca a Pallanza e Intra, dove egli possiede un'altra casa. Raccolse informazioni sui forti di Laveno e sui battelli a vapore austriaci, e conobbe essere quasi impossibile tentare un passaggio da quella banda. Quindi per Omegna e Orta ritornò a Borgomanero la mattina del 22. L'appuntamento fermato col Viganotti era, che nella notte dal 22 al 23 maggio dovevano barche e guide trovarsi pronte sulla riva destra del Ticino, al luogo che sta disotto della casa Visconti, pochi passi fuori di Castelletto. Il Viganotti aveva grande autorità su quei battellieri fluviali, e il secreto, condizione essenzialissima, fu mantenuto rigorosamente.

Borgomanero sta sulla riva sinistra dell'Agogna. I Cacciatori delle Alpi vi erano giunti la sera del 21, e avevano collocati avamposti alle uscite principali del paese, sulla strada di Romagnano, onde la brigata era venuta, e su quella di Novara e di Arona; pattuglie di cavalli perlustravano più che mai attentamente coteste strade. Si sapeva che il nemico era a Novara e spediva distaccamenti fino a Borgo-Vercelli; del resto occupava le stesse posizioni di prima sul terreno compreso fra la Sesia, il Po e il Ticino. Il giorno precedente, 20, era stato il combattimento di Montebello, e nel giorno 21, la divisione quarta, condotta dal suo valoroso generale Cialdini, passava la Sesia in due colonne, una ad Albano che combattè a Villata e si spinse fino a Borgo-Vercelli, l'altra a' Cappuccini-Vecchi fugò il nemico fino oltre Torrione; e il giorno appresso il Re in persona condusse una ricognizione offensiva a Palestro, con molto ardire operata, preludio felice della nota battaglia che di là a pochi di vi fu combattuta, e che molta gloria acquistò alla quarta divisione e al prode generale Cialdini. Nello spazio di poco meno di un giorno che i Cacciatori delle Alpi si fermarono in Borgomanero, il generale, oltre agli apprestamenti pel passaggio del Ticino, attese anche a provvedere perchè i battaglioni fossero in tutto punto preparati a combattere, avessero le armi nette e cartucce bastevoli, e lasciassero i sacchi, e riponessero le cose più necessarie nelle saccocce che già aveva ordinato si facessero nei cappotti. Ma non tutti ebbero cosiffatte saccocce, e perciò furono poi veduti moltissimi portare pieni di roba i sacchi da pane con molestia e impaccio nel marciare. Ordinò ancora che gli uffiziali lasciassero in Borgomanero le cassette di campagna, e ciascuno, come potesse meglio, facesse di portare con sè tanto solamente che bastasse appena a mutare una camicia o una calzatura. Lo Stato Maggiore fu primo a dare esempio; il generale primissimo a far leggiero fagotto di poche biancherie che involse in un pezzo di tela cerata. Egli ha pochissimi bisogni; mangia poco, beve acqua e dorme benissimo sul suo cappotto all'americana sulla nuda terra. Fermato stabilmente il disegno, non svelato per intero a nessuno di quanto si aveva a fare di là a poco, il

generale si addormentò placidamente. Fra la seconda e la terza ora dopo mezzogiorno, sotto pioggia fortissima, la brigata prese a marciare per la via di S. Cristinetta. Il generale andava alla testa della colonna pacatamente discorrendo con i suoi uffiziali come a passeggio, o fumando mezzi sigari di Nizza, svolgendoli e rivolgendoli a suo modo marinaresco. Intanto più del solito frequenti mandò piccole pattuglie di cavalli ad esplorare. Non pioveva più e gli ultimi raggi del sole indoravano le cime degli alberi e lo vetto delle alture circostanti. Così si venne sotto a Oleggio Castello che è non più di quattro miglia italiane da Borgomanero, quindi ad Arona la via discende. Al cominciare della discesa un uffiziale che andava accanto al generale, scoprì a destra fra i rami degli alberi giù sul lago un bastimento che mandava fumo, e l'additò al generale. Certo da quel bastimento a vapore si poteva col cannocchiale vedere e conoscere la colonna che scendeva in Arona. Subito il generale mandò a dire al Cosenz che veniva a capo del primo mezzo-reggimento, ai fermasse colà dov'era, anzi facesse contromarciare i suoi fino a poter nascondere la testa della colonna alla vista del lago. Egli intanto smontò da cavallo, e si pose a osservare col suo cannocchiale quel bastimento. Un contadino disse: « è il Radetzky ». Indi a non molto il Radetzky, o qual che fosse, mosse via di là risalendo il lago. Allora il generale, e già cominciavano le tenebre, fece marciare avanti la brigata, ingiungendo che la testa si fermasse fuori del paese ove sbocca la strada di Novara. Egli e il suo Stato Maggiore colle guide a cavallo andarono a smontare presso la stazione della via ferrata. Pochi cavalli furono spediti a perlustrare la grande strada postale che passa per Arona; ma già si sapeva che non vi erano truppe nemiche in vicinanza. Intanto Simonetta aveva ordinati alloggi e viveri per tremila cinquecento uomini e cencinquanta cavalli in Arona e più su a Meina, e ciò per ingannare le spie nemiche.

Il telegrafo elettrico fu rimesso in corrispondenza colla Svizzera, e il generale se ne valse per dare del suo arrivo in Arona avviso al ministro in Torino. Nella stessa notte 22-23 il generale, avendo lasciato in Arona il Commissario di guerra colla retroguardia a raccogliere i viveri e riporli sui carri, si rimise colla brigata in cammino per la strada a Castelletto. Di là a due miglia questa strada si biforca, il braccio a sinistra va a Castelletto, il tronco principale mena a destra per Oleggio a Novara.

A sinistra svoltò la colonna, e fatto un miglio o poco più, si fermò alla dogana di Castelletto. Quindi il generale col secondo mezzo reggimento e con esso il Tenente-colonnello Medici, il Maggiore Sacchi e il Tenente Simonetta, entrarono in Castelletto; il resto della brigata serenò, con a capo il Tenente-colonnello Cosenz, là dove si era fermata, cioè alla dogana presso la rampa del ponte volante sul Ticino; e il Cosenz ordinò, e fu l'ordine a rigore obbedito, che nessuno andasse fuori delle file e collocò posti di sicurezza e di avviso acconciamente alla rampa e sul tratto della riva a destra e a manca di questa: il nemico aveva già prima ritirato il ponte a Sesto-Calende; i Cacciatori delle Alpi in quel giorno non erano più di tremila duecento; i cavalli tuttavia erano circa cinquanta; non un cannone, non un soldato del genio, nè attrezzi, nè strumenti e non carabine da bersaglieri: « Meglio così, diceva il Garibaldi; tanti impacci di meno. » Ma in quanto alle carabine egli le desiderava grandemente, e perciò si teneva cari quei pochi Carabinieri genovesi, i quali avevano buone armi sì, ma di varii calibri; i Militi lombardi, che formavano quasi due terzi della brigata, erano esuli, i più da dieci anni, altri da pochi mesi, altri da dì, e tutti si struggevano, com'era naturale, di riporre il piede sulla desiderata terra.

In quel mezzo, nella notte, il Generale col Medici e col Sacchi, nei quali egli som-

mamente confidava, avendoli già sperimentati valorosissimi in America e in Roma, si apprestava ad eseguire il divisato passaggio del Ticino. Guidati dal Simonetta, collocarono i due battaglioni nella casa Visconti, occupando questa militarmente, e ciò per mostrare che non si volesse far altro che impadronirsi di quel sito sulla riva destra del fiume. Entrati nel parco vi chiusero il cancello e quindi pochi per volta si accostarono silenziosi all'acqua. Due file di battelli, di otto ciascuna, legati l'uno all'altro pe' fianchi, stavano poco discoste fra loro verticalmente alla riva. In buon numero entrarono in quelli i militi e sempre in gran silenzio; quindi per forza di remi insieme e della corrente, quasi in forma di due colonne d'attacco, afferrarono la terra lombarda. Il resto di quel mezzo reggimento fu lasciato in riserva sulla riva destra. Nessun contrasto incontrarono i primi; alto silenzio era intorno; i nemici dormivano: le compagnie riordinate prestamente si misero per due sentieri per la strada grande che viene da Gallarate; queste e quelli convergenti a Sesto-Calende. Così procederono in tre piccole colonne, e tuttochè non fosse l'insieme perfettamente mantenuto, pur giunsero a sorprendere una casetta, quasi un chilometro dal paese, nella quale erano alcuni finanzieri e li fecero prigioni, poscia più compatte si accostarono a Sesto-Calende. Quivi il Generale, sempre a capo dei più arditi, comandò e mostrò come prendere le poste intorno a Sesto. Dei rimasti sulla riva i più dormivano al sereno, e quelli che furono posti a guardia presso la rampa, e gli altri più giù a casa Visconti, oregliavano ansiosi. Ma ecco un forte battere a una porta in Sesto-Calende. Era il Simonetta che seguiva una ventina di militi e sforzava l'entrata della caserma nella quale dormivano profondamente quaranta o poco più fra gendarmi e soldati di linea, e li presero tutti. Medesimamente furono arrestati nelle loro case il Commissario di finanze e altri impiegati imperiali.

Esprimere con parole l'allegria dei Cacciatori delle Alpi per questo primo successo, certo io non posso. In un attimo i barcaiuoli si misero all'opera, lieti di riporre la gomena e gli altri congegni per mettere in movimento il ponte volante, e in poco di tempo fu veduto appressarsi alla rampa a Castelletto, e innanzi e di fianco molti battelli di varie forme approdano in fretta. Su quel ponte volante, era l'alba del giorno 23, veniva il Generale Garibaldi guardando ai militi che si affollavano sulla riva destra per passare, col suo sguardo vivace e sorridente di sotto ai baffi, sì che parea dicesse: « Venite, vi ho aperto il varco alla terra lombarda. » Allora fu il momento più difficile a rattenere la pressa di quei giovani ardenti: nondimeno la voce imponente del Cosenz, il quale questo ha di raro che sa farsi amare insieme ed obbedire dai suoi sottoposti, valse bene a richiamarli all'ordine e farli imbarcare ordinatamente per compagnie secondo il numero di ciascuna: per tal modo uomini e cavalli furono trasportati alla riva desiderata. Durò il passaggio sino alle ore sei. Nè fu dimenticato di porre sulla riva destra del fiume una catena di Cacciatori imboscati presso alla peschiera e vetreria Castelli, e un'altra bensì sull'isolino di faccia che sta accosto alla riva sinistra allo sbocco del rio Lanscia: e furono siffatte precauzioni prese per poter tenere in rispetto i legni a vapore austriaci che dal lago fossero venuti a molestare quel passaggio. Dalla vetraia Castelli e dall'isolino si poteva con moschetti far fuoco incrociato su qualunque legno che fosse di là venuto alla volta di Sesto-Calende. Infatti uno si appressò per poco, ma subito ritornò dietro. Fu benanche provveduto al collocamento degli avamposti, e prima di tutto fu occupata l'abbadia a settentrione di Sesto sulla destra del Lanscia, allo sbocco della strada di comunicazione con Laveno, e fu sì bene e più fortemente ancora occupata a levante al nodo delle strade che menano a Somma, onde poi per Gallarate si va a Milano. Vigili pattuglie perlustravano quelle vie per ogni verso.

In Sesto-Calende adunque, la mattina del 23 di maggio, stava il corpo dei Cacciatori delle Alpi, il quale tuttavia non aveva più di sei battaglioni, alquanto assottigliati, le cinquanta guide a cavallo e i soliti Carabinieri genovesi. La sola ambulanza si trovava in buon punto, poichè il Bertani avea già prima mandato il Maestri a Torino per sollecitare la spedizione dei basti e delle barelle e portantine, e di altre cose occorrenti; e poichè egli stesso, con quel forte volere ed energico operare che sono suoi pregi singolarissimi, ebbe raccolto i muli indispensabili al trasporto dei suddetti arnesi, parte mediante compra con denari offerti da Italiani affezionati al Garibaldi e a lui, parte mediante requisizioni in tutta regola. Nè ristette quel benemerito insino a tanto che non fu l'opera sua tutta fatta e degna della lode che poi meritò. Sottilizzava il Ministro, o chi per lui, sul numero dei medici; ma il Bertani, insistendo, riuscì ad averne tanti che bastassero ad un'ambulanza da divisione, perocchè bene egli affermava, e con lui anche il Garibaldi, che la brigata dei Cacciatori delle Alpi, con i nuovi battaglioni da formarsi in Lombardia, aveva a divenire una divisione completa. E tale realmente appresso divenne per numero di battaglioni di fanti, se non per cavalleria e artiglieria bastevoli; intanto allora non si avea nè un cannone, nè altro di cavalleria che le poche guide che sappiamo, nè un intendente militare, nè un commissario di guerra, nè treno proprio di provianda: « Meglio così, diceva Garibaldi, saremo più leggeri e presti. »

Levatosi il sole del giorno 23 splendidissimo, cominciò la popolazione di Sesto-Calende a mostrarsi per le vie e alle finestre delle case, maravigliata, titubante. Animosi e confidenti si porsero solamente quelli del ponte volante e dei battelli, e pochi primati; il Generale prese stanza nell'albergo che dà sul fiume, proclamò il regno di Vittorio Emanuele II e la guerra per l'indipendenza italiana, sequestrò le lettere alla posta e le carte dei pubblici uffizii, fece interrogare i prigionieri, s'impadronì delle poche armi che vi erano, parlò ai principali del paese inculcando l'ordinamento della Guardia nazionale e cose altrettali. A vedere i prigionieri austriaci che furono rinchiusi in una chiesetta, parevano larve: i soldati di linea guardavano stupiti; i gendarmi si appalesavano piuttosto non curanti o avversi; il Commissario di finanza e gl'impiegati di polizia sembravano avere paura. Di ogni cosa il Generale mandò rapporto al Ministro in Torino, e ordinò che i prigionieri andassero condotti in Piemonte, poi si pose per dormire in pace (1).

Così i primi soldati che varcassero il confine del Piemonte, e penetrassero sulla terra Lombarda, a recarvi, questa volta definitivamente, la libertà e la indipendenza, furono soldati italiani.

E fu giustizia, e fu ad un tempo opportuna e favorevole circostanza che questi soldati italiani, anzichè allo esercito regolare, appartenessero al corpo dei volontari e li guidasse Garibaldi.

Di tal maniera la guerra riceveа sin dal principio suo l'impronta vera che dovea avere: non era guerra di conquista, non guerra per ampliazione di territorio o di regno; ma guerra di indipendenza, di nazionalità, di rivoluzione.

E non a caso il conte Cavour avea voluto che nelle istruzioni a Garibaldi primeggiasse questo concetto, che egli avesse a fare ogni sforzo per toccar il primo la terra Lombarda.

Il conte Cavour con quella arguta e profonda sua intelligenza delle cose e degli uomini

---

(1) Carrano, Op. cit.

sentiva quanto importasse, sovratutto agli occhi della Europa, di dare alla guerra contro l'Austria il carattere di guerra voluta dalla Nazione, e di farla apparire quale la esplosione inevitabile dell'odio ammassato da cinquant'anni nell'animo delle popolazioni oppresse contro la dominazione straniera.

A tale scopo era indispensabile che le popolazioni stesse facessero qualche cosa, era indispensabile che si muovessero, e prendessero una parte attiva alla lotta.

Non già che il risultato materiale del loro concorso potesse essere di grande momento. Non era certo per mezzo di un corpo di volontari, e neppure per opera della insurrezione popolare, che si potesse sperare di disfare un esercito quale lo esercito austriaco. Le sorti definitive della guerra erano invece evidentemente in mano ai due eserciti regolari alleati.

Ma l'effetto morale, l'effetto politico, l'effetto diremmo diplomatico dipendeva invece esclusivamente dal concorso delle popolazioni.

Se queste fossero state inerti, passive, la guerra avrebbe avuto il carattere che s'ingegnava darle l'Austria: una guerra di ambizione dinastica, promossa dal Re di Sardegna per cupidigia di ampliare i suoi dominii.

Ma il concorso delle popolazioni era assai più facile ad ottenersi quando la iniziativa delle mosse, sul territorio Lombardo, fosse presa dal corpo dei volontari.

E ciò per più ragioni.

Un esercito regolare neppure desidera che i popoli si muovano dietro di lui, perchè teme che la confusione e il disordine inseparabili dalle mosse popolari alterino l'azione ordinata e normale delle truppe.

Inoltre ai popoli stessi pare superfluo muoversi, quando già opera e combatte per essi un esercito regolare.

Invece è conforme alla natura stessa di un corpo di volontari che esso accresca le proprie forze e il proprio numero coll'agglomerazione di nuovi elementi. Più, le relazioni personali e famigliari, l'esempio dei volontari, la contagione dell'entusiasmo, la gara di patriottismo, sono altrettante cause che spingono i popoli, fra i quali giunga un corpo di volontari loro concittadini a combattere per loro, ad accrescerne il numero, ed ingrossare le file.

Il che tanto più dovea succedere nel caso presente, giacchè i volontari di Garibaldi erano appunto giovani appartenenti alle provincie, nelle quali la guerra stava per essere portata. La Lombardia avea dato un grosso contingente al corpo dei Cacciatori delle Alpi. — Ed aveasi per ciò fondata ragione di credere che i popoli Lombardi, nel veder giungere fra di loro, capitanati dal celebre condottiere italiano, i propri concittadini in armi per liberarli dal giogo abborrito dell'austriacco oppressore, non indugierebbero a secondarne in ogni modo l'azione.

E se n'ebbero i primi saggi nel contegno, e nell'operato della generosa popolazione varesina — e poco stante nella insurrezione della Valtellina.

Mentre con queste rapide e ardite mosse il prode Garibaldi riusciva ad eludere la vigilanza di Urban, e piantava esso primo il tricolore vessillo colla Croce Sabauda sulla sinistra sponda del Ticino, gli eserciti alleati aveano man mano completato il loro ordinamento, e scelte ed occupate le posizioni prestabilite, senza che il maresciallo Giulay facesse pure un tentativo per turbare comecchessia od impedire i disegni loro.

E sì che non meno di un mese era stato necessario allo esercito francese per poter operare in tutta la sua pienezza la evoluzione che dovea da Parigi, Lione, Tolone e Marsiglia portarlo nella Valle di Scrivia, e lungo la linea del Po.

Il 23 aprile un decreto imperiale avea formato il gran quartier generale dell'esercito delle Alpi, che quasi subito dopo prendea il nome di esercito d'Italia.

Sette divisioni d'infanteria erano già in assetto di guerra a Lione e lungo la frontiera delle Alpi; tre altre divisioni dell'esercito di Parigi stavansi ordinando anch'esse ed aveano precetto di tenersi pronte a muoversi al primo cenno.

Il 25 aprile la divisione Bruat, ch'era la seconda del secondo corpo, partiva da Lione in ferrovia, e giungeva lo stesso dì a S. Giovanni di Moriana in Savoia e il 28 a Susa: la divisione Bourbaki si avviava per Brianzone in Piemonte; il 28 aprile il generale Ducrot attraversava il Monginevra con due battaglioni del 59° di linea ed uno dell'11°; la divisione Renault del III° corpo da Grenoble partiva per Monmeliano e il Cenisio; il IV° corpo camminava sulle orme del III° e la loro cavalleria li seguitava da vicino.

Con uguale prontezza e rapidità il I° corpo e la Guardia imperiale s'affrettavano verso l'Italia da Marsiglia.

Il 29 aprile il maresciallo Baraguay d'Hilliers sbarcava a Genova colla divisione Bazaine del I° corpo; le divisioni Ladmirault e Forey gli tenean dietro. La marina sotto gli ordini dell'ammiraglio Romain Desfossés facea prodigi per lottare di celerità colle ferrovie.

La cavalleria della Guardia imperiale entrava a Nizza per la via della Cornice.

Contemporaneamente salpavano dai porti dell'Algeria i battaglioni dei Turkos e dei Zuavi.

Le artiglierie accompagnavano i corpi, dei quali faceano parte.

In poco più di venti giorni 100,000 uomini di tutte le armi, con tutto il materiale occorrente, erano dalle più rimote provincie della Francia e dell'Africa francese trasportati sulle sponde della Scrivia, del Po e della Sesia, pronti ad entrare in battaglia.

Per chiunque ha una cognizione, anche solo superficiale, di tutto ciò che è necessario ad un esercito che si mette in campagna, la rapidità, colla quale le truppe francesi furono portate in Italia, ha qualche cosa di veramente meraviglioso.

E sarebbe difficile rendersene un conto preciso, senza ricordare l'organamento militare della Francia, il quale è, che per il modo con cui trovasi congegnato, rende possibili tali sforzi, che a prima giunta si direbbero superiori ai mezzi umani.

La Francia, all'epoca in cui la guerra era decisa, avea sotto le armi 640,000 uomini all'incirca (1), dei quali, un po' più che la metà (340,000), appartenevano alla fanteria.

L'artiglieria era stata accresciuta di circa 6000 uomini scelti fra i fantaccini più

---

(1) Al 1° gennaio 1859 erano 398,097, cioè:

Guardia imperiale	27,900
Fanteria	225,010
Cavalleria	53,489
Artiglieria	30,989
Genio	7,041
Equipaggi militari	5,061
Corpi diversi	48,607
	398,097

Eranvi 163,700 uomini in congedo, dai quali però dovevansi dedurre 45,700 per esenzioni, riforma, termine di ferma ecc.; ma potevansi aggiungere 12,000 circa per ingaggi volontari, 49,100 sulla classe 1857, 62,000 circa per la classe del 1858, il che in totale portava le forze disponibili a non meno di 639,000 uomini (*Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, pag. 3).

reputati; si erano aggiunti 14000 cavalli per quella di linea ed 800 per quella della Guardia imperiale, ed era divisa in diciassette reggimenti, ciascuno dei quali fu chiamato a dar il suo contingente per la guerra d'Italia (1).

Il sistema dell'artiglieria era in corso di rinnovamento quando fu decisa la guerra. Sin dal marzo 1858 l'Imperatore avea ordinato la trasformazione dei cannoni rigati secondo il sistema Lahitte, e si stava a un tempo lavorando sessanta batterie, quando l'imminenza delle ostilità fece in parte sospendere e in parte affrettar il lavoro; cosicchè per l'aprile 1859 ebbersi 39 batterie secondo il nuovo sistema.

Sessant'una batteria, cioè 366 bocche a fuoco, munite di 220 colpi caduna, più 2000 razzi furono il contingente assegnato all'esercito d'Italia (2).

Più tardi (in maggio) altre quattro batterie di obici da 12 rigati furono mandati in Italia; e 200 cannoni pur da 12 stavansi trasformando in pezzi rigati, per essere alla loro volta inviati all'esercito e adoperati negli assedii delle quattro fortezze, e in giugno già erano diretti a Lione, Marsiglia e Tolone per essere a un primo cenno mandati innanzi con 50 mortai da 27 centimetri e 20 da 15, oltre ad 806 vetture e carri da parco che costituivano il totale del materiale d'assedio, un approvvigionamento in ragione di 950 circa colpi per ciascun pezzo, rappresentato da 450,000 chilogrammi di polvere, 545,000 proiettili da obice.

Intanto ognuno dei cinque corpi dell'esercito di spedizione conduceva seco il suo parco, composto di 110 vetture che avevano circa 70 colpi per ogni uomo; più un gran parco di ben 430 carri stavasi apparecchiando in Lione, e cominciava, nel maggio, a giungere in Italia.

Contemporaneamente formavasi in Genova un grande deposito di munizioni da guerra che venia quotidianamente approvigionato.

Due equipaggi di ponte, dei quali il primo era già a Susa il 15 maggio, e l'altro giungeva ai primi di giugno, completavano il materiale: ciascuno comprendeva *trentadue* battelli, *quattro* navicelle e sessantasette carri.

I fucili della fanteria erano *tutti* rigati; 14 milioni di cartuccie con palla conica erano in pronto in aprile; l'Imperatore ordinava la confezione di altri 100,000,000 a dieci fabbriche diverse (3).

---

(1) I cinque reggimenti a piedi dovettero dare { 3 compagnie a piedi / 6 id. di parco
I sette reggimenti montati id. 3 id. nuove
I quattro reggimenti a cavallo id. 3 id. a cavallo
s'ebbero così in tutto 127 compagnie con 24,267 uomini, e 21,396 cavalli (Ibid. pag. 4, 5).

(2) Le 61 batterie distribuivansi così:
39 batterie di cannoni rigati Lahitte con 240 colpi cadun pezzo.
16 Id. cannoni obici da 12 con 190 Id.
6 Id. cannoni obici leggeri con 190 Id.
2 Id. obici da montagna con 150 Id.
1 batteria di razzi. (Ibid. pag. 8).

(3) Per formarsi un concetto adequato della importanza del materiale e delle munizioni da guerra rese necessarie dalla discesa in Italia dell'esercito francese giovino queste cifre.
Dal 25 aprile al 14 luglio 1859 il Governo francese mandò in Italia:
654 bocche da fuoco d'ogni calibro,
70 affusti per mortai,
3,910 affusti da cannoni e carri,

I mezzi di trasporto apparecchiati dall'Amministrazione militare francese erano in ragione dell'importanza delle operazioni che si dovevano intraprendere.

Tutti i bastimenti della marina militare disponibili erano concentrati a Tolone e Marsiglia; ma siccome questi non bastavano all'uopo, si noleggiarono molte navi onerarie.

Con questi mezzi riuniti poterono essere imbarcati a Tolone e Marsiglia e sbarcati a Genova dal 26 aprile al 31 maggio 81,250 uomini e 12,400 cavalli, oltre al materiale d'artiglieria della Guardia imperiale e del I°, II° e V° corpo, ed agli enormi approvvigionamenti d'ogni natura mandati dalla Francia a Genova (1).

Al trasporto per terra fu provveduto con un largo organamento del treno d'equipaggi, rapidamente aumentato di quasi il doppio e formante per l'esercito d'Italia un effettivo di circa 4,500 uomini, 4,800 cavalli e muli, e 600 carri, ai quali poi si aggiunse un treno ausiliario civile.

Arduo problema era quello di provvedere al regolare sostentamento di tante migliaia di soldati, e fu questa la parte, nella quale la spedizione francese incontrò maggiori difficoltà.

Il 15 aprile il colonnello Saget dello stato-maggiore francese veniva a Torino per prendere col Governo italiano gli accordi opportuni. L'operosità instancabile del generale Lamarmora (2) assicurava *diciassette giorni* di viveri all'esercito alleato, a datare dal 23 aprile, per 100,000 uomini.

243,400 proiettili oblunghi,
138,644 proiettili sferici,
80,000 granate a mano,
25,000 cassette di mitraglia,
24,364,000 cartuccie per fantaccini,
395,000,000 chilogrammi di polvere,
50,000 sacchi per terra,
13,720 utensili varii.

E per parare a tutte le eventualità ed ai bisogni molteplici dei varii rami di servizio si erano aperte in Francia *quattordici* grandi fabbriche di biscotti; quattro depositi di foraggi; quattro ospedali supplementari per feriti (Lione, Brianzone, Cette e Monpellieri).

Per vestire i soldati, sebbene esistessero nei magazzeni dello Stato al 26 marzo 4,600,000 metri di panno, furono tuttavia a quella data commessi ad un solo imprenditore 626,000 oggetti di uniforme, 200,000 sakòs e 10,000 elmetti; 800,000 paia scarpe, e 600,000 camicie erano stato commissionate in Francia e in Belgio; per gli accampamenti avevansi grandi tende per 260,000 uomini, 660,000 coperte; 760,000 sacchi-tende; 960,000 utensili di cucina o viveri; più una riserva in tela per confezionare, occorrendo, 125,000 tende grandi o 400,000 sacchi-tende.

(1) *Campagne de l'Empereur*, pag. 18. — Dopo il 31 maggio vennero ancora per mare a Genova 10,000 fanti, 900 cavalli e molta artiglieria.

(2) È la relazione officiale francese che rende questa giustizia all'illustre nostro concittadino: « L'armée piémontaise venait de recevoir une grande augmentation : les ressources en subsistances, « dont elle disposait, étaient, par suite, peu considérables, et son administration avait beaucoup à « faire pour elle-même. Toutefois, grâce à sa bonne volonté et à un redoublement de zéle, le général « La-Marmora, alors ministre de la guerre, informait à la date du 23 avril le colonel d'état-major « en mission à Turin que le Gouvernement français pouvait compter sur dix-sept jours de vivres pour « 100,000 hommes qui seraient ainsi repartis :

« A Suze deux jours de vivres pour 40,000 hommes;
Id. un jour de fourrages pour 10,000 chevaux;
« A Lanslebourg un jour de vivres pour 20,000 hommes;
Id. un jour de fourrages pour 8,000 chevaux;

A provvedere ai bisogni successivi furono vuotati i magazzeni di Francia e d'Algeria, e si fecero numerosi contratti non solo in Francia ed in Italia, ma in Belgio ed in Inghilterra per foraggi, farine, biscotti e quanto altro potesse occorrere (1).

Per il servizio medico chirurgico furono ripartiti fra i varii corpi dell'esercito 98 medici, 25 farmacisti, 98 ufficiali d'amministrazione e 416 infermieri, ma in breve l'esperienza avendo dimostrato che non bastavano, furono portati i medici a 751, dei quali 220 agli ospedali ed alle ambulanze, e gli altri presso i singoli corpi; i farmacisti a 54; i contabili a 141 e gl'infermieri a 2,186.

Il materiale medico chirurgico fu composto di 232 paia di cassette di battaglione, contenenti 46,400 bendaggi; 114 cassoni di ambulanza con 228,000 apparecchi; 15 sezioni di ambulanza alla leggera con 25,500 apparecchi; successivamente si mandarono i medicamenti necessari per 15,000 malati e l'occorrente per 12 ospedali di 500 feriti caduno, e per 12 farmacie complete, nonchè 6,000 letti in ferro (2).

Iniziata il 25 aprile la spedizione dei soldati francesi in Italia, ella continuava senza interruzione con alacrità grandissima per tutte le varie strade che abbiamo accennate,

---

« A Oulx un jour de fourrages pour 2,000 chevaux;
« A Turin six jours de vivres pour 100,000 hommes:
Id. six jours de fourrages pour 10,000 chevaux;
« A Alexandrie quatre jours de vivres pour 100,000 hommes;
Id. quotre jours de fourrages pour 10,000 chevaux;
« A Gênes quatre jours de vivres pour 100,000 hommes;
Id. quatre jours de fourrages pour 10,000 chevaux.

« En outre on devait treuver en Savoie du fourrage en quantité suffisante dans tous les gîtes d'é« tape que la cavaleria ourait à parcourir par voie ordinaire » (Pag. 19 e 20).

(1) Il totale degli invii fatti dalla Francia per lo approvvigionamento dell'esercito è rappresentato da queste cifre:

Farine	quintali metrici	150,800
Biscotti	»	68,158
Carni salate	»	17,000
Orzo e biada	»	210.530
Fieno (compresso)	»	155,000

Le carni, il riso, lo zuccaro e il caffè furono regolarmente procurati in Piemonte e in Lombardia.

Malgrado la importanza di questi risultati, questa parte del servizio lasciò molto a desiderare, sia per la regolarità, sia anche dal lato dello probità dei funzionarii. Ebbero luogo anormi abusi e ladronecci incredibili. In parte anche le difficoltà nacquero dalla insufficienza del porto di Genova, unico approdo ai continui trasporti marittimi che giungevano di Francia in Italia per i bisogni dello esercito. E siccome in molte circostanze la insufficienza notoria del porto di Genova ed il pessimo ordinamento del servizio in esso furono senza profitto constatati, così ne piace riprodurre testualmente ciò che ne dice la relazione ufficiale francese: « Pendant que l'ardente activité du ministra « poursuivait et assurait ces résultats, l'encombrement se manifestait dans le port de Gênes, par « suite de l'interruption de la voie ferrée, de la destruction des ponts, *du peu d'étendue des quais « de débarquement*, do la disproportien du matériel du chemin de fer avec les expéditions qui arri« vaient chaque jour, et enfin par la nécessité d'afficher une partie des moyens de transport au « service du matériel et des munitions de l'artillerie. Do là nacquirent les embarras sérieux qui ont « pesé pendant toute la campagne sur lo situotion administrative d'une armée marchant sans relâche... » (Pag. 71).

(2) Questi approvvigionamenti riescirono esuberanti per modo che nel cessare della guerra 3096 colli contenenti appunto una gran parte di quegli oggetti furono rimandati in Francia, senzachè si avesse avuto occasione di aprirli. Il che prova ad un tempo come il Governo italiano avesse saputo organizzare il servizio sanitario in tale senso che rese superflue in gran parte le precauzioni dei nostri alleati.

in modo che fra il 9 e il 20 maggio erano giunti e in grado di combattere 107,656 fantaccini, 9,008 cavalieri, e 312 pezzi d'artiglieria, componenti 198 battaglioni, 80 squadroni e 52 batterie (1).

A queste cifre conviene aggiungere tutti i non combattenti, amministrazione, sussistenze, operai, corpo sanitario, ossia circa altri 11,000 uomini.

L'esercito francese era penetrato in Italia contemporaneamente da due parti — Susa e Genova — diviso in due grandi masse, composta l'una del III° e IV° corpo, formanti l'ala sinistra, sotto gli ordini del maresciallo Canrobert che giungea per le Alpi; l'altra del I° e II° corpo, capitanata dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, che arrivava per Genova, ed alla quale in breve tenne dietro la Guardia imperiale e con essa Napoleone III in persona.

Il 3° e 4° corpo impiegavano *nove giorni* a compiere il tragitto, poichè le prime compagnie toccavano Susa il 29 aprile, le ultime ne uscivano il 7 maggio — rimanendone una del 46° reggimento nel forte di Exilles ed una dell'86° in quello di Esseillon a tenervi presidio misto coi soldati italiani, e procedendo il grosso delle truppe sopra Torino, per occupare poscia la linea della Dora.

I primi soldati che entrarono in Torino li guidava, con nome degno della circostanza, il generale Bataille, il 29 aprile.

Giuntovi lo stesso giorno il Canrobert, ed esaminata la linea della Dora, decideva, per le ragioni che il lettore già conosce, di abbandonarla, ed un contr'ordine portava con rapida marcia le colonne francesi da questa direzione a quella del Po, gittando senza indugio un battaglione del 43° di linea ed una compagnia di zappatori entro Casale (2), i quali, sotto la direzione del generale del genio Frossard, intraprendevano

---

(1) L'effettivo dei combattenti dell'esercito sardo a questa data era il seguente:

Fanteria 96 battaglioni.	55,648 uomini
Cavalleria 37 squadroni.	3,974 combattenti
Artiglieria 15 batterie	90 pezzi.

(2) Il lettore non crederà priva d'interesse la testuale riproduzione che qui facciamo di quanto leggesi a questo riguardo nella relazione ufficiale francese della Campagna di Napoleone III in Italia — relazione, giovi ricordarlo, che è stampata, *ma non pubblicata:*

« A l'inspection du terrain le maréchal (Canrobert) se convainquit que par suite de son étendue, « la constitution même du sol et du petit nombre d'hommes dont on pouvait disposer, la ligne de « défense n'était pas dans des favorables conditions.

« La droite de la position était bonne; solidement appuyée au Pô à Calciavacca, elle avait devant « elle, de l'autre côté de la Dora, une plaine unie et découverte, que pouvait couvrir de ses feux, « une artillerie bien postée sur l'escarpement de la rive droite et le terrain en arrière, coupé de « fossés, couvert de maisons, d'arbres et de haies, entre Calciavacca et Verolengo, pouvait permettre « également une bonne résistance. Ce dernier village, fortement retranché, était un obstacle difficile « à forcer. Enfin le point de Verolengo at de la Torrazza se présentaient comme deux bastions reliés « par un canal formant une bonne courtine.

« La gauche avait également à Mazzè un excellent point d'appui; situé sur un mamelon élevé ce « village domine complètement l'autre rive, et ses abords sont tellement escarpés qu'on ne peut « songer à l'attaquer de front.

« En avant de la ligne le lit de la Dora est enfermé entre deux escarpements parallèles, d'une « grande hauteur et distants l'un de l'autre de deux milles mètres en moyenne; circonstance qui ne « laisse pas que d'ajouter à la facilité de la défense.

« Mentionnons en outre que le chemin de fer d'Ivrea, dont la direction est parallèle au cours de « la Dora, peut permettre de transporter les réserves de la droite à la gauche sur un quelconque « des points menacés par l'ennemi.

sulla sinistra riva del Po alcune opere alla testa di ponte, collo scopo d' insospettire Giulay e fargli temere un attacco alla sua sinistra, se egli si movesse sopra Torino.

Il Re Vittorio Emanuele per assecondare il piano del Canrobert richiamava rapidamente le sue truppe da Verolengo, Rondissone e Calciavacca; la brigata Savoia (divisione Castelborgo) dirigevasi verso San Salvatore, e la brigata Regina (divisione Cialdini) entrava in Casale.

Le altre truppe francesi del III° corpo, a misura giungevano, venivano accentrate in Alessandria; il 7 maggio erano quivi raggiunte dal IV° corpo, meno una brigata della divisione Vinoy che fermavasi a Susa, *onde premunirla contro un colpo di mano* (1).

« Tels étaient les côtés avantageux qui avaient décidé le choix de cette ligne de défense en avant « de Turin, mais des graves inconvénients furent signalés par le maréchal Canrobert.

« Le bourg de Rondissone forme le centre de la position, il est traversé par la grande route de « Turin à Milan, et le terrain qui s'étend en arrière complètement plat et découvert, n'offre pas le « moindre obstacle qui permette de se rallier et d'orréter l'ennemi (Rapport du colonel Saget). Si la « position vient à être forcée sur ce point, la droite est tournée, lo gauche est compromise, et la « seconde ligne, Verolengo - Torrazza, est prise à revers.

« Enfin la rivière, seul obstacle qui couvre Rondissone, forme une foule de petits bras presque « constamment guéables en un très grand nombre de points à cette époque de l'année; son lit en « outre, est partout brisé, et ses larges couvertes de taillis permettent à l'ennemi d'approcber faci- « lement sans être operçu.

« A ces considérations peu favorables il faut ajouter que la position de la Dora pouvait être tournée « par la gauche avec beaucoup de facilité. En effet la grande route de Biella à Chivasso qui franchit « la Dora à Turin, à vingt chilomètres au nord de Mazzè, donne accès sur les derrières de la position. « Cette circonstance forcerait les défenseurs, en cas d'ottaque de ce côté, à exécuter un changement « de front, dont la suite naturelle serait la perte des avantages du terrein choisi primitivement. Un « combat livré contre l'armée autrichienne descendant d'Ivrea pouvait compromettre gravement la « ligne de retraite sur Susa, tandisque les Autrichiens, même défaits, auraient gardé intacte leur « ligne de communication avec leur base d'opération.

« Malgré ces défauts cette ligne eut été, peut-être, conservée, si la marche des troupes des III° « et IV° corps français avait pu l'atteindre aussi rapidement qu'on l'avait espéré: mais le mauvais « temps et les pluies avaient rendus les passages des Alpes si difficiles que la marche en avait été « retardée, et qu'il ne fallait plus se flotter d'opposer à l'ennemi, s'il s'avançait rapidement sur la « Dora, que des faibles portions de l'aile gauche. »

Il lettore accorto di leggieri comprenderà che fra le varie ragioni addotte dalla relazione francese per giustificare l'abbandono della linea della Dora che al Governo italiano avea costato tanta cura e molto denaro, quest'ultima è la sola vera. Giacchè il pericolo di essere forzati a Rondissone non esistea, essendo la linea alle spalle di questa località; e quanto all'essere girati al fianco da Ivrea ciò supponeva che questa città fosse in mano al nemico: mentre invece l'esito dimostrò come Ivrea sapesse e potesse difendersi. Che se abbandonata quasi a sé sola, costrinse gli Austriaci a retrocedere, qualora nel piano degli alleati avesse vinto il partito di difendere la Dora, Ivrea avrebbe avuto presidio di soldatesca e di artiglieria; ed aiutando la naturale bontà della sua posizione, e lo spirito indomito de' suoi abitanti e de' circonvicini popoli del Canavese, lo straniero invasore non sarebbe venuto facilmente a capo di occuparla. Bensì volevansi per questo più soldati forse, ma certo più fede, e più audacia che dapprincipio non ne abbia mostrato il Canrobert, che sendo appena ancora in Lione, già si inquietava di vedersi tagliato in due il suo corpo, attraverso le Alpi, dagli Austriaci! E domandava se non fosse a temere che da Pavia facessero una punta sul Cenisio!

E diffatti, la relazione imperiale prosegue così: « Ces motifs décidèrent le maréchal Canrobert à « demander l'abandon de la position de la Dora. Il comprit qu'en ce moment du moins où l'infé- « riorité de nos forces était par trop marquée, ce n'était pas de front et derrière une petite rivière « qu'il fallait ottendre l'offensive d'un ennemi nombreux, mais bien au milieu du reseau des places « fortes de la monarchie sarde, et il émit l'idée que c'était à Casale et à Alexandrie qu'on pouvait, « et qu'on devait défendre Turin. »

(1) Relazione francese, pag. 58.

Imperocchè le informazioni che si aveano snlle cose nostre in Francia e le disposizioni d'animo della più parte degli ufficiali superiori francesi, anche dopo iniziata le ostilità, erano tali, cho qualunque esagerazione tendente a dare prestigio all'Austria trovava presso di loro facile o pronta accoglienza. Attalchè, mentre il Governo piemontese, ancho prima dell'arrivo dei Francesi, non avea temuto mai che gli Austriaci potessero aplegarsi oltre la Dora, i generali napoleonici allo incontro sognavano ad ogni momento scorrerie austriache fino sulle cresto, od almeno alle falde delle Alpi!

Il che forse vuola attribuirsi alla meno esatta cognizione che i Francesi hanno del carattere lento o della massima prudenza dei condottieri austriaci. E perchè eglino, i Francesi, sono pronti nel concepire e prontissimi nello eseguire, così pensavano che pòtesse avere la medesima iniziativa il nemico, contro il quale erano venuti a combattere (1); quindi è che non parvo sufficiento al maresciallo Canrobert di lasciare un presidio francese a Susa, ma ordinò alcune opere di difesa.

Il maresciallo Niel avea notato, a qualche distanza dalla città, un punto in cui la vallo restringendosi notevolmente, riesce facilo impedire il passo al nemico.

Il generale di Martinprey, nominato comandante militare della piazza di Susa, ebbe ordine di afforzare questa località, mediante un taglio traversale, lungo il quale si collocarono tre batterie, rimanendovi a guardia il 6° battaglione cacciatori ed il 52° reggimento acquartierati in Bussolino, mentre il 73° presidiava la città.

Contemporaneamento all'ingresso dell'ala sinistra in Alessandria e Casale, avea luogo per Genova, la Bocchetta e la valle della Scrivia l'accentramento dell'ala destra.

Il generale Bazaine, sbarcato in Genova il 26 aprile, ne partiva il 28, surrogato dal generale Lebrun che assumeva il comando militare della piazza per tutto ciò che avesse tratto all'esercito francese, e lo tenne, finchè, chiamato in qualità di capo dello stato-maggiore presso il II° corpo, ebbe a successore in Genova il Generale d'Hermillon.

Il I° e il II° corpo, avendo il 30 aprile e il 1° maggio cominciato la loro marcia verso la Scrivia ed Alessandria, e la Guardia imperiale seguitandoli in brevo distanza, l'ala destra dell' esercito fu in posizione col 7 maggio, scaglionata da Busalla fino ad Alessandria per una parte, e fino a Genova per l'altra.

Finchè gli Austriaci accennarono a Torino, i varii corpi dell'esercito francese si mantennero nelle posizioni occupate arrivando. Una sola mossa registra il giornale delle operazioni dell'esercito francese in quel periodo, mossa ordinata da Baraguay d'Hilliers il 4 maggio per un momento di allarme, generato da una subitanea irruzione degli Austriaci nella valle di Scrivia.

Fu il 3 maggio che, secondo narrammo a suo luogo (2), l'VIII° corpo dell'esercito d'invasione mosse da Pieve del Cairo sopra Cornalo , ove gittò un ponte, e varcato

(1) Affinchè non creda il lettore che noi esageriamo trascriveremo ancora testualmente questo passo della relazione imperiale (pag. 58): « Suse était un point intéressant à conserver dans le grand mouvement qui portait l'armée alliée sur les bords du Pô; c'était un de nos deux débouchés et un « lieu de transit et de dépôt provisoire pour le matériel et les détachements qui étaient dirigés de « France sur l'Italie par le Mont-Cenis, de plus c'était la tête d'un chemin de fer par lequel les corps « qu'avaient passé la frontière se trouvaient en communication immédiate avec Turin et tout le reseau « sarde. Il était donc prudent au début des opérations de *mettre cette ville à l'abri d'un coup de « main.* »

(2) Vedi sopra a carte 366 e seg.

sopra di esso il Po si spinse fino a Castelnuovo Scrivia a Campeggio minacciando Tortona e Voghera.

Credette Baraguay D'Hilliers che Giulay volesse tentare un colpo audace; spingersi innanzi per la valle Scrivia, tagliare le linee francesi, separare l'ala sinistra dall'ala destra, respingendo quest'ultima verso Genova, sforzando la prima a ripiegar sopra Alessandria, ed occupati i varchi delle montagne, impedire lo arrivo delle altre truppe e quello dello Imperatore medesimo, attesi dalla Cornice e dal mare.

Anche qui i generali francesi mostrarono di avere un concetto esagerato dalla capacità, e sovrattutto dello ardimento e dello spirito di iniziativa dei loro avversari.

Checchessia di ciò, Baraguay d'Hilliers, per parar ad ogni eventualità, ordinò al generale Forey che si era spinto fino a Gavi, di riconoscere il paese nella direzione Gavi, Novi, Serravalle, il generale Ladmirault diede istruzioni identiche a' suoi corpi, e il risultato fu che il 15mo di linea occupò Cassano-Spinala, ed il 21mo fortificò il passo San Bartolomeo, ed i cascinali di San Giuliano e San Giorgio, per i quali sboccasi da quel di Novi sul Tortonese.

E continuando pur sempre a giungere relazioni che attribuivano a Giulay la intenzione di una rapida ed energica offensiva, lo stesso maresciallo Baraguay il 5 maggio operava una forte ricognizione sul fronte di tutta la sua linea.

La quale ricognizione rassicuravalo pienamente, e lo chiariva come a torto avesse creduto capaci gli Austriaci di un'azione pronta e risoluta, posciachè la sua avanguardia constatava come le truppe di Giulay già fossero in ritirata sopra Gerola, ed avessero, secondo il solito, limitato le loro eroiche gesta allo incendio del ponte sulla Scrivia, ed alla demolizione del viadotto della strada ferrata.

Un nuovo allarme inquietava ciò nullameno, pochi giorni dopo, queste stesse linee francesi, in occasione del tentativo sopra Bobbio il 13 maggio.

Malgrado il nessun esito di quel tentativo, il maresciallo se ne preoccupò come di una minaccia di girare per la valle di Trebbia la sua ala destra, epperò in tutta premura ordinò agl' ingegneri della provincia di tagliare le strade di Torriglia, e di Varzi, affidando la custodia dei passi alla divisione d'Autemarre, che sbarcata pochi giorni prima a Genova stava arrivando. —

L'ala sinistra dell'esercito francese non si era mossa da Casale ad Alessandria finchè avea durato la minaccia di una correria austriaca sopra Torino; ma quando l'abbandono, di Vercelli ebbe dimostrato che simile progetto era definitivamente abbandonato il maresciallo Canrobert pensò a prendere nuove posizioni,

La linea del Po era stata fino a quel punto occupata dall' esercito piemontese, il quale, com'era giusto e naturale guardava le posizioni più avanzate in faccia al nemico.

La 5ª divisione (Cucchiari) stava tra Valenza e Valmacca, lungo il Po: l'angolo formato da questo fiume e il Tanaro tra Valenza e Bassignana era difesa dalla 3ª (Durando); la 1ª divisione e la 2ª si raggruppavano intorno a S. Salvatore dov'era il quartiere generale del Re, ed Occimiano, mentre la 4ª divisione (Cialdini) custodiva Casale.

Il 10 maggio il maresciallo Canrobert mandava il generale Bourbaki comandante la 3ª divisione a prender il posto della divisione Cucchiari, con istruzione di sorvegliare gli Austriaci, ed attaccarli se tentassero il guado del fiume; il generale Renault colla 1ª divisione surrogava Durando, nella difesa dei passi di Bassignana, Valenza e Monte Castello, e teneva le sue riserve a Pecetto, località molto forte, designata come centro di convergenza nel caso di una ritirata sopra Alessandria.

Dietro questa prima linea, il corpo del maresciallo Niel ne forma una seconda che ha una 1ª divisione (da Luzy, a San Salvatore, sulle altura, e standesi fine a lui: la 3ª

divisione (Defailly) scaglionavasi dietro questa da Castelletto a Mombello: è loro cômpito sostenere il 3° corpo e proteggerne la ritirata in caso di bisogno.

La 2ª divisione del corpo di Niel (Vinoy) è divisa in due parti; ha una brigata in Alessandria, e l'altra, come si è già detto, in Susa.

Così l'ala sinistra dell'esercito francese è tutta in linea, da Susa a Valenza e Valmacca.

L'ala destra invece sta ancora ordinandosi, e concentrandosi il 14 maggio nella direzione di Alessandria e Tortona, e i due suoi punti più avanzati sono Cassano e Novi: la Guardia Imperiale, partita da Genova, è già in movimento per venirla a rinforzare.

Ma intanto si è compiuto un fatto capitale.

L'Imperatore ha lasciato Parigi, l'Imperatore è sbarcato a Genova, l'Imperatore è al quartier generale in Alessandria!!

Come erasi sempre voluto dubitare dai generali austriaci che i soldati francesi potessero passare le Alpi e prendere a combattere per gli Italiani, così e molto più si contestava la possibilità che lo Imperatore egli medesimo pensasse a capitanare la guerra in persona.

Come poteva egli lasciar la Francia ed abbandonare il Governo in mano ad una reggenza od alla Imperatrice?

Non sarebbe stato questo uno esporre ai più gravi rischi la sua corona, e lo avvenire della dinastia?

Il popolo francese è facile ai mutamenti, nè il Governo imperiale potea dirsi così assodato da sfidar tutte le scosse, e tutte correre senza pericolo le dubbie avventure di una guerra di esito incerto.

Chi saprà prevedere le conseguenze possibili di una sconfitta toccata in Italia dallo esercito francese, assente da Parigi lo Imperatore?

Il Governo napoleonico ha pure in Francia molti e poderosi nemici: i quali attendono impazienti e solleciti la occasione di coglierlo in fallo, e la opportunità di assalirlo con probabilità di successo.

E la troverebbero in una sconfitta dello esercito francese.

La guerra d'Italia in Francia non è popolare: la volontà personale dello Imperatore la impose alla nazione: non la opinione di questa a lui.

A un primo rovescio tutti i mali umori, un momento quetati, ribollirebbero, e sarebbe un grido generale contro lo Imperatore che a capriccio pose la Francia ad un cimento che essa preferiva evitare.

Se lo Imperatore, al momento di un rovescio, sia assente, chi risponde di Parigi — la città avvezza da settant'anni a fare e disfare i Governi in Francia, — la città, che attraverso i secoli e le dinastie, si è serbata fedele alle abitudini della Fronda, e fa dell'opposizione sistematica a tutti i poteri costituiti la sua profession di fede?

Non sarebbe a temere si rinnovino i luttuosi esempi del primo impero?

L' Imperatrice, poco propensa personalmente alla guerra — e in ispecie alla guerra in favor dell' Italia, poichè le era facile prevedere come potesse riuscir fatale alla dominazione temporale del Pontefice, se la coronasse la vittoria — l' Imperatrice non metterebbe essa tutto in opera per impedire, se non altro, la partenza dello Imperatore?

Come moglie, e come madre non farebbe essa ogni sforzo per evitare i pericoli dei campi di battaglia al suo sposo, al padre dell'unico rampollo imperiale?

Oltrecchè, diceasi ancora, non è probabile la venuta di Napoleone III in Italia, perchè la sua presenza potrebbe dar luogo a complicazioni nel comando degli eserciti e nello indirizzo della guerra.

Potrebbe lo Imperatore presente al quartier generale contentarsi del secondo posto?

Evidentemente no. — La dignità del grado nol consentirebbe — e nemmeno la responsabilità del sangue francese.

La parità di autorità nei due sovrani renderebbe impossibile l' unità di impulso e di azione, primo ed essenziale bisogno degli eserciti in campagna.

Dovrebbe quindi il Re di Sardegna accettare carattere e qualità di subalterno.

Ma il Re di Sardegna, iniziatore della guerra, parte principale in essa, rappresentante di tutta Italia, combattente per il riscatto della sua patria, e per la rivendicazione della nazionalità italiana potrebbe egli accettare una condizione secondaria?

Quand'anche egli avesse tanta abnegazione personale da fare anche questo sacrificio, non glielo vieterebbe il pensiero che sarebbe infliggere alla nazione una grande ed immeritata umiliazione il cedere ad un alleato straniero l'indirizzo supremo delle battaglie, nelle quali doveano decidersi per essa i destini del suo risorgimento, e della sua indipendenza? —

Questi i ragionamenti, con i quali molti cercavano persuadere a lor medesimi o ad altrui, che lo Imperatore dei Francesi, sebbene mandasse i suoi soldati ad aiutare gli Italiani al conquisto della loro nazionalità, egli però non prenderebbe parte personalmente alla guerra.

Ma lo evento non dovea tardare a smentirli, avverando quel fatto, che sopra ogni altro incuteva all'Austria inquietudine e timore.

Poichè, fintanto Napoleone III non si muoveva da Parigi, quand' anche un esercito francese fosse disceso in Italia, e ciò bastasse ad impegnare l'onore di quella nazione, potea però sperarsi ancora di mantener la guerra entro più anguste proporzioni; e mediante qualche parziale cessione di territorio era possibile una transazione.

Ma il dì che lo Imperatore medesimo si faceva a capitanarla; necessariamente essa dovea essere condotta e spinta così da produrre risultati degni della importanza di tale avvenimento — giacchè non era a supporre che il capo della Francia avesse a commettere se medesimo ai rischi della guerra, se non fosse per averne tali effetti che largamente ne lo facessero compensato.

Nel proclama alla nazione francese (3 maggio) Napoleone III già avea detto: « *Fra breve sarò alla testa dello esercito* ».

Da quel giorno lo Imperatore si occupa alacremente dei preparativi della partenza. Egli affretta anzitutto la spedizione e lo arrivo in Italia delle sue truppe, perchè egli non lascierà Parigi se non quando egli sia certo di potere, appena giunto, dare alla guerra quello impulso vigoroso ed energico che nel proclama stesso del 3 maggio egli avea dichiarato essere ormai per lui divenuto un dovere.

Ma conviene anzitutto provvedere al Governo della Francia durante la lontananza del capo dello Stato.

Il diario officiale pubblica a questo scopo due decreti imperiali colla data del 3 maggio, il primo dei quali crea la Imperatrice reggente, e il secondo incarica il Principe Gerolamo, l'ex-re di Westfalia, di surrogare la reggente presiedendo per essa il Consiglio privato e il Consiglio dei Ministri, ogniqualvolta essa trovisi impedita (1).

(1) Crediamo far cosa grata al lettore trascrivendo qui in nota testualmente i due Decreti, nel loro idioma originario, come quelli che costituiscono due curiosi documenti storici:

« Napoléon par la grâce de Dieu et la volonté nationale empereur des Français à tous présents et à venir salut.

Il Consiglio privato e il Consiglio dei Ministri subirono alcune modificazioni, in conseguenza delle quali riuscirono composti a questo modo:

Membri del Consiglio privato: il cardinale Morlot, arcivescovo di Parigi, il duca di Malakoff, il sig. Achille Fould, il sig. Troplong, il conte di Morny, il sig. Baroche, il conte di Persigny (che erano stati tutti chiamati a farne parte fin dal 1° febbraio 1858); più il maresciallo Vaillant ed il conte Walewski, nominati con Decreto 7 maggio 1859.

Il Consiglio dei Ministri comprendeva:

Achille Fould, ministro di Stato; Delangle, guardasigilli; Walewski, ministro degli esteri; il Duca di Padova, ministro dell'interno; Magne, ministro delle finanze; il maresciallo Randon, ministro della guerra; l'ammiraglio Hamelin, ministro della marina; Rouland, ministro della istruzione pubblica e dei culti; Rouher, ministro dell'agricoltura, del commercio e dei lavori pubblici; Chasseloup Laubat, ministro per l'Algeria e le Colonie; Baroche, presidente del Consiglio di Stato con grado di ministro.

« Voulant donner à notre bien-aimée épouse l'impératrice des marques de la haute confiance que nous avons en elle.

« Et attendu que nous sommes dans l'intention d'aller nous mettre à la tête de l'armée d'Italie, nous avons résolu de conférer, comme nous conférons par ces présentes à notre bien-aimée épouse l'impératrice le titre de régente, pour en exercer les fonctions pendant notre absence, en conformité de nos instructions et de nos ordres tels que nous les aurons fait connaître dans l'ordre général du service que nous aurons, et qui sera transcrit sur le livre d'État.

« Entendons qu'il soit donné connaissance à notre oncle le prince Jérôme, aux présidents des grands Corps de l'État, aux membres du Conseil privé et à nos ministres desdits ordres et instructions, et qu'en aucun cas l'impératrice ne puisse s'écarter de leur téneur dans l'exercice des fonctions de régente.

« Voulons que l'impératrice préside en notre nom le Conseil privé et le Conseil des ministres. Toutefois notre intention n'est point que l'impératrice régente puisse autoriser par sa signature la promulgation d'aucun sénatus-consulte, ni d'aucune loi de l'État, autres que ceux qui sont actuellement pendants devant le Sénat, le Corps législatif et le Conseil d'État. Nous référant à cet égard au couteau des ordres et instructions mentionnés ci-dessus.

« Mandons à notre ministre d'État de donner communication des présentes lettres patentes au Sénat, qui les fera transcrire sur ses registres, et à notre garde-des-sceaux, ministre de la justice, de les faire publier au *Bulletin des lois*.

« Donné en palais des Tuileries, le 3 mai 1859.

Par l'Empereur « NAPOLÉON.

le Ministre d'État ACHILLE FOULD. »

« Napoléon par la grâce de Dieu et la volonté nationale, empereur des Français, à tous ceux qui ces présentes verront, salut.

« Au moment de partir pour aller prendre le commandement de l'armée d'Italie, nous avons, par nos lettres-patentes de ce jour, confiée la régence à notre bien-aimée épouse l'Impératrice, et nous avons réglé, pour le temps de notre absence, l'ordre du service par un acte inséré au livre d'État et porté à la connaissance de notre oncle le prince Jérôme-Napoléon, des membres du Conseil privé, du Conseil des ministres et des présidents du Sénat, du Corps législatif et du Conseil d'État.

« Voulant donner à notre oncle le prince Jérôme des marques de la haute confiance que nous avons en lui, et par le concours de ses lumières, de son expérience et de son dévonement à notre personne, faciliter à notre bien-aimée épouse l'accomplissement de sa mission, nous avons décidé et nous décidons que l'impératrice régente prendra sur les résolutions et décrets qui lui seront soumis l'avis du prince notre oncle; nous lui avons en outre conféré comme nous lui conférons par ces présentes le droit de présider, en l'absence de l'impératrice régente, le Conseil privé et le Conseil des ministres.

« Donné au palais des Tuileries le 3 mai 1859.

Par l'Empereur « NAPOLÉON.

le Ministre d'État ACHILLE FOULD. »

Al Duca di Malakoff veniva attribuito il comando dello esercito dell' Est, con il quartier generale a Nancy — avviso alla Germania renana — e il maresciallo Vaillant assumeva l'officio di general maggiore dello esercito d'Italia.

Provveduto così al governo civile e militare della Francia, durante la sua prossima assenza, lo Imperatore riordinava la sua casa militare, accrescendo il numero de' suoi aiutanti di campo e degli ufficiali di ordinanza, fra i quali è degno di nota come egli volesse avere rappresentata la Guardia nazionale (1).

Compiuti in meno di una settimana questi preliminari, l'Imperatore fissava per la sua partenza il giorno decimo del maggio.

Alle cinque pomeridiane del dì del plebiscito, i membri del Consiglio privato ed i ministri erano raccolti alle Tuileries: l'Imperatore in piccolo uniforme di generale di divisione (pantaloni rossi, abito turchino, e kepì) riceveva quindi i loro saluti e i loro augurii: mezz'ora dopo usciva in calesse scoperto, che si avviava a passo lento verso lo scalo della ferrovia di Lione, d'onde ei doveva partire.

Lo precedeva un drappello delle cento guardie.

Gli sedeva al fianco, gli occhi turgidi per le lagrime versate, la Imperatrice.

In conseguenza di tale delegazione fatta all'Imperatrice, la intestazione degli atti del potere esecutivo ebbe luogo in questa formola:

« Per l'Imperatore,

« E in virtù dei poteri che ci ha conferito: « *Firm.* EUGENIA ».

La controfirma da Ministri è formolata così:

« Da parte dell'Imperatrice reggente,

« Il Ministro, ecc. ».

Le spedizioni delle sentenze e gli atti dei notai in forma esecutoria sono intestati così:

« EUGENIA, Imperatrice dei Francesi, reggente dell'Impero per delegazione di S. M. Napoleone III, Imperatore dei Francesi, per la grazia di Dio e per la volontà nazionale, ecc. ecc. ».

Nè mancarono, durante l'assenza dell'Imperatore, le occasioni alla Reggente di esercitare in tutta la loro ampiezza i poteri affidatile: ne rechiamo in saggio i discorsi di commiato da lei pronunziati innanzi ai tre grandi Corpi dello Stato, i quali furono accolti, dissero i giornali, colle più lusinghiere e cordiali acclamazioni:

« *Al Senato*

« Signori Senatori, voi avete voluto, prima di separarvi, dare una nuova prova di devozione all'Imperatore, manifestando il desiderio di vedere il principe imperiale; questa testimonianza della sollecitudine di cui lo circondate non mi ha sorpresa; ma io non ne sono perciò meno profondamente commossa; questo atto è per me, come già sono i consigli del mio amatissimo zio, un incoraggiamento ed una forza ».

« *Al Corpo legislativo*

« Signori, sono assai commossa dal desiderio che mi avete espresso di vedere il principe imperiale prima di tornare nei vostri dipartimenti. Io conto sul vostro patriottismo illuminato per mantenervi la fede che dobbiamo tutti avere nell'energia dell'esercito, e, quando il dì sarà venuto, nella moderazione dell'Imperatore.

« Per quanto possa esser grave il mio còmpito, io trovo nel mio cuore tutto francese il coraggio necessario per eseguirlo.

« Io riposo adunque, signori, sul vostro leale concorso e sull'appoggio della nazione intera che, in assenza del Capo ch'ella ha dato a se stessa, non verrà mai meno ad una donna e ad un bambino ».

« *Al Consiglio di Stato*

« Signori, vi ringrazio di esservi associati alla manifestazione del Senato e del Corpo legislativo. Il vostro concorso in questa circostanza è un pegno prezioso dei sentimenti che unirono il Consiglio di Stato per la dinastia dell'Imperatore, e non posso a meno di provarne una viva soddisfazione ».

(1) Il capitano Clary.

Il corteggio imperiale uscì dalle Tuileries seguendo la strada di Rivoli, la piazza della Bastiglia e la strada di Lione. La via di Rivoli aveva principalmente un aspetto grandioso. Pavesata in tutta la sua lunghezza, l' immensa e monumentale contrada conteneva, per quanto poteva capirvi, una popolazione ardente, entusiasta, che rompeva ad ogni tratto gli ordini delle guardie poste a lunghe distanze; ed esse non si dimostravano troppo insistenti nel vietare l'accesso al popolo.

Osservando gli elementi diversi di questa folla era facile riconoscere un sentimento unanime, uno slancio di cuoro che distruggeva in quell'istante ogni divergenza di opinioni.

Notavasi sopratutto la franchezza di questo sentimento nelle classi operaie; ogni volto aveva un'espressione di nobiltà d'animo; i forti e laboriosi figli di Parigi avevano voluto giustificare la parola detta da un di essi il giorno innanzi: « L'Imperatore si reca ad assumere il comando dell'esercito: ebbene noi lo accompagneremo augurandogli mille benedizioni ». E così si fece; e il calesse imperiale, preceduto e accompagnato ad una certa distanza dalle cento guardie, era di facile accesso a' rispettosi e liberi saluti del popolo.

In mezzo a questa simpatica folla un uomo del popolo gridò, guardando l'Imperatore: Nel suo sguardo egli ha la vittoria!

La stazione della ferrovia di Lione era splendidamente ornata, e adatta alla solennità dell'addio dell' Imperatore. L'Amministrazione della ferrovia aveva innalzata sulla porta principale della stazione la grande tricolore bandiera, che si fa solo sventolare quando parte l' imperatore. Le adiacenze dello scalo erano, fin dal mattino, ingombrate dalla folla: solo dopo 2 ore le persone munite di biglietto poterono avere accesso. Due battaglioni della guardia nazionale, il 14° ed il 15°, un battaglione della gendarmeria della Senna, due battaglioni dell'80° di fanteria erano schierati lungo la via di Lione.

Alle 5 si videro giungere successivamente il generale Lawæstine, comandante superiore la guardia nazionale; il maresciallo Magnan, comandante supremo dell' esercito di Parigi; il maresciallo Vailiant, maggior generale dell'esercito d' Italia; i generali conte Roguet, conte di Montebello, Fleury, principe della Moskuwa, de Cotte, de Failly, ecc. e gli aiutanti di campo e uffiziali d'ordinanza dell' Imperatore, che devono accompagnare S. M. in Italia. Tutti erano in tenuta di viaggio. Giunse parimenti il dottore Conneau e il suo giovane figlio, il barone Larrey, il signor Laine, limosiniere dell'Imperatore, ecc. ecc.

Si può dire che l'Imperatore e l'Imperatrice percorsero questo lungo tratto, scortati dalla stessa popolazione, che toccava con trasporto la carrozza imperiale, e ne seguiva il corso coprendola d'acclamazioni incredibili.

Le finestre erano piene di signore che agitavano bianchi fazzoletti. Il cocchio, giunto in vicinanza dell'Hôtel de-Ville, dovette fermarsi per un breve tratto di tempo a motivo della folla.

Nuova fermata occorse sulla piazza della Bastiglia; gli operai fecero una energica dimostrazione, accingendosi a staccare i cavalli ed a condurre il cocchio fino allo scalo di Lione. L'ovazione popolare si prolungò in tutto il tratto della via di Lione. L' Imperatore era sorridente, calmo, e visibilmente lieto. L'Imperatrice tratteneva a grande fatica l'emozione di cui era piena, e giungendo alla stazione aveva lagrime agli occhi.

Il ministro dell'interno, il signor Haussemann, prefetto della Senna, e il signor prefetto di polizia assistevano parimente alla partenza dell'Imperatore.

Il principe Girolamo, il principe Napoleone e la principessa Clotilde precedettero d' un

quarto d'ora l'arrivo di S. M. che giunse accompagnata dalla principessa Matilde, dal prin cipe e dalla principessa Murat, dal duca e dalla duchessa Hamilton.

Frattanto succedeva nell'interno della stazione una scena animata e commovente. Ognuno faceva saluti, apparivano lagrime sugli occhi di molti.

L'Imperatore entra nella sala dando il braccio all'Imperatrice.

L' emozione fu al colmo quando fu veduto il grazioso volto dell' Imperatrice sorridente in mezzo alle lagrime. Le grida di *viva l' Imperatore! Viva l' Imperatrice! Viva il Principe imperiale* divennero frenetiche.

L' Imperatrice entrando nella stazione vide, non ostante la sua emozione, alcune mani che si stendevano verso di lei, e distaccandosi dal braccio dell' Imperatore, si degnò di accettare le petizioni a lei offerte.

Ciò produsse una viva sensazione in tutti gli astanti.

L'Imperatore, entrando nella sala di ricevimento, diede una stretta di mano a S. A. I. il principe Girolamo e conversò con lui.

S. M. salutò quindi e successivamente tutte le persone presenti, disse una parola a tutti, e si diresse verso il vagone imperiale, in mezzo alle raddoppiate grida di: *Viva l'Imperatore! viva l'Imperatrice!*

Il signor Patenotte, capo di stazione della ferrovia di Lione, domandò, secondo l'uso, e prima di dare il segnale della partenza, all'Imperatore, se avesse qualche ordine a dargli. Avendo S. M. manifestato il suo volere di partire senz'altro ritardo, il signor Patenotte soggiunse con voce commossa: « Sire, io non formo più altro voto se non di potere dar presto il segnale di arrivo per il ritorno di V. M. nella sua capitale, dopo grandi vittorie ».

Le grida di *viva l'Imperatore! viva l' Imperatrice!* scoppiarono allora con una vera frenesia, e in mezzo a queste acclamazioni ed a questi voti universali il vagone imperiale si allontanò lentamente dalla stazione di Parigi, portando con l' Imperatore la fortuna della Francia.

Il treno imperiale constava di dieci vagoni: quattro vagoni-salone, un vagone-terrazzo, tre vagoni di prima classe, e due per i bagagli.

L'Imperatrice accompagnò l'Imperatore fino a Montereau: là ebbe luogo l' ultima e più dolorosa scena della separazione.

L'Imperatrice, abbracciato lo sposo, distribuì a tutti gli ufficiali della di lui casa militare una medaglia, accompagnando il dono colle più cordiali e commoventi parole di commiato e di buon augurio.

Alle 10 1|2 della stessa sera essa era di ritorno a Parigi.

Lo Imperatore, lungo tutto il tragitto, era salutato dalle acclamazioni delle popolazioni accorse con fiaccole e torcie sul suo passaggio.

Mai forse la Francia si accalcò con tanta premura e con tanto entusiasmo sulla via che dovea battere rapidissimo un suo Principe — perchè mai fors'era accaduto prima di questo giorno, che un Principe francese partisse per una guerra più popolare.

E l'essere la guerra d' Italia divenuta di tale sorte da brevissimo tempo, contribuiva a rendere più espansivo e rumoreggiante lo entusiasmo, come se volesse ciascuno ricattare le esitanze prime col fervore e il rumore dell'adesione recente (1).

---

(1) A prova della popolarità straordinaria della guerra d'Italia in Francia ecco alcuni cenni desunti dai giornali di quel tempo che non sono privi d' interesse:

« Partivano da Marsiglia i primi soldati dell'esercito delle Alpi, un pio sentimento li guidava alla

A mezzogiorno delli undici di maggio lo Imperatore è a Marsiglia.

Nè l'entusiasmo è qui minore di quanto sia stato lungo il tragitto.

La popolazione in compatta massa attendeva già molto tempo prima dell' arrivo, presso la ferrovia, sul margine settentrionale dell'antico bacino e sul *quai Napoléon*;

---

chiesa a pregare il Dio degli eserciti e della vittoria, e il clero di quella città, nel tempio di S. Carlo, benediceva alla loro partenza. Saliva il curato sul pergamo e con animatissima allocuzione salutava i difensori della patria, e, ricordando che ausiliaria del coraggio è la pietà, augurava vittoria nella lotta. Voi sarete invincibili, o prodi, diceva egli, combattendo per l'onor della Francia; partite, o valorosi soldati, colla benedizione del cielo partite. E come un'eco udivasi al suono di quelle parole il colonnello in mezzo al tempio gridare: orsù dunque partiamo. Per una singolare coincidenza un soldato avevagli portato in quel momento l'ordine della partenza, che fu immediatamente eseguita fra le benedizioni dell'ottimo sacerdote.

« Vivissime dimostrazioni di simpatia accompagnarono i valorosi nostri alleati alla loro partenza. Nel nuovo porto della Joliette gran parte dei cittadini era accorsa a festeggiarli. Ad un tratto un felice pensiero sorge in mente ad alcuni. Nel porto sogliono moltissimi venditori ambulanti far commercio di aranci: si propone di farne un gran cumulo e di distribuirli a quei bravi. In mezzo all'animata a commoventissima scena un ricco banchiere andava mescendo liquori ai soldati e beveva con loro. Tutto contribuiva a rendere lo spettacolo più pittoresco; uomini e signore frammiste alle file incoraggiavano, dispensavano augurii, e felicitazioni e saluti.

« A Grenoble il Consiglio municipale, dolente che il passaggio de' reggimenti si facesse per lo più nella notte, studiò ogni mezzo per agevolare la distribuzione degli alloggi, affinchè i soldati potessero trovar pronto riposo. E per non disturbare gli abitanti fece preparar letti nelle scuole, nel museo, nei pubblici stabilimenti, e somministrar viveri e vino. Il Consiglio ad unanimità votò senza discussione la spesa. E tuttavia i cittadini vollero passar le notte a festeggiarli, a riceverli nelle case private, a convitarli alla mensa ospitale; e quelle mense risuonarono del grido *Viva Italia*.

« Indescrivibili sono le ovazioni fatte al 68° di fanteria a Saint-Etienne. La folla ingombrava il piazzalo della ferrovia; gli operai aveano lasciato le loro fabbriche, i commessi i loro negozi; tutti erano in moto, cosicchè un soldato ebbe a dire: vedo che son proprio tutti i santi per l'Italia, fino san Stefano che i Tedeschi chiamano il loro santo!

« Che dire dell'entusiasmo dei soldati e degli uffiziali? Nessuno profittò di tutto il limite conceduto a raggiungere le bandiere; tutti trovaronsi innanzi tempo all'appello, e partirono fra i giulivi canti e gli evviva, come chi s'incammina ad una festa.

« L'Imperatore domandò al suo popolo sacrificio d'uomini e di danaro; in quattro giorni furono piene le file dell'esercito e coperti cinquecento milioni. Il generale Baraguay d'Hilliers che da luogo tempo soffriva di gotta, al primo avviarsi alla testa del suo corpo parve per incanto guerito; alcuni ufficiali e soldati ch'erano in prima convalescenza da lunghe malattie, balzarono in piedi ristabiliti al solo richiamo di guerra; nè la stanchezza e i mali che spesse volte producono le prime marcie furono sentiti da quei valorosi, ai quali il più gran male era il timore di rimanersi addietro dalle ben augurate bandiere.

« Che volete di più a provare con quanto entusiasmo sia stata accolta in Francia la guerra? Si parla di volontari che si propongono di venire in aiuto d'Italia; in pochi giorni Parigi sola ne fornisce 15,000. I padri e le madri accompagnano alle bandiere i figli col sorriso della compiacenza sul volto. Il povero signor Claudio Grandvaux antico ufficiale decorato della Legion d'Onore, vedendo il figliuol suo partirsi luogotenente della Guardie Imperiale, mentre sta schiudendo la bocca al grido di *Viva l'Italia*, muore istantaneamente di gioia.

« Tutta la Francia non pensa, non parla che della guerra; i fondi si rialzano, i pubblici convegni si rendono animatissimi, i partiti tutti quanti si tacciono, e fin l'età più fredda si riscalda o vivamente si occupa dell'avvenire.

« Ogni giorno, dopo il mezzodì, il giardino del Luxembourg diventa il ritrovo degli strategici, più o meno settuagenarii, che tengono fra le loro mani i destini dell'Europa. Il loro bastoncino ricurvo appiana qualsiasi diplomatica difficoltà, sbaraglia gli eserciti, distrugge le città, crea gl'imperi e salva le nazioni.

« La posizione geografica degli Stati, le strade, i fiumi, le ferrovie sono rappresentate con linee di-

la città era deserta. Alle ore 11 e 3¼ un colpo di cannone annunzia l'arrivo; e tosto un immenso grido mandalo da 200 mila bocche saluta il generoso sovrano che tiene sì alto e fermo il vessillo francese, e si prepara a seguirne le sorti. Accoglievano l'Imperatore il Prefetto del dipartimento delle bocche del Rodano, i vescovi di Marsiglia

---

segnate nella sabbia. Qui si fa avanzare un corpo di truppe, là s'innalza un campo fortificato, più lungi il nemico è attaccato e sconfitto mercè una marcia di fianco abilmente eseguita.

« Quanti magnifici piani di campagna sono concepiti da questi capi grigi, bianchi o calvi e lisc come il cranio d'Eliseo! Quali marce forzate eseguite da queste gambe impotenti? Quanti fiumi, quante montagna attraversate da questi generali sedentarii! Quanta gloria al vincitore, e quanto disonore per il vinto!

« Un piccolo vecchio, gracile e dal volto aggrinzito, ma con uno sguardo pieno di fuoco presiede a dirige queste quotidiane riunioni. Si chiamava il signor di V.... fregiato del nastro della Legion d'Onore. Egli era quello che nei Consigli di guerra riassumeva sempre la discussione. Nelle operazioni militari egli comandava l'attacco a dava il segnale del combattimento. Egli arrestava l'effusione del sangue, come quei re dei mezzi tempi che avevano il privilegio di terminare il duello, gettando nella lizza un bastoncino di legno verde. Al tocco delle sei chiudeva invariabilmente la discussione, e terminava tutti i movimenti strategici. Era l'ora del pranzo. Trattavasi di passare un fiume? Di dare l'assalto a una città? Di piombare addosso ad un avamposto nemico? Tutto era inutile, bisognava partire.

« Pochi giorni fa il vecchio strategico trovò, per la prima volta, un oppositore: le sue evoluzioni furono criticate, i suoi piani di campagna parvero assai difettosi. Gli si fecero perdere alcune battaglie; e' non potè trattenersi dall'indirizzare qualche motto frizzante al suo avversario, il quale non gli riapose in termini meno acerbi. Triste a narrarsi! I due vecchi alzarono la canna uno sull'altro. Parecchi si frapposero tra loro a separarli.

« Tutto a un tratto il signor di V.... indietreggiò di qualche passo, divenne straordinariamente pallido e vacillò, si ebbe appena il tempo di accorrere a sostenerlo, ma, malgrado dei soccorsi che si tentò prodigargli, non stette guari a morire. Il suo accesso di collera l'aveva ucciso ».

E nei grandi corpi politici non era minore, in quel momento, la convinzione della giustizia e convenienza delle guerra d'Italia.

Basti in prova il citare qui alcuni passi della relazione al Corpo legislativo sulla legge che accresce il contingente della leva:

« Signori, il Governo, conformandosi ai precedenti di ogni anno, vi ha sottomesso il progetto di legge relativo all'appello della classe 1859 che deve essere messa in attività di servizio nel 1860.

« Egli vi propone di fissare questo contingente a 140 mila uomini e vi chiede l'autorizzazione di far eseguire, se v'è luogo, nel corso dell'anno 1859, per derogazione all'art. 5 della legge del 21 marzo 1832, le tre operazioni preliminari del reclutamento, cioè: il censimento, l'estrazione e la formazione del contingento per cura dei Consigli di revisione.

« L'esposizione dei motivi nota che le esigenze della guerra hanno già più volte imposto l'obbligo di portare il contingente ad una cifra così alta. Vi si aggiunge tuttavia che le disposizioni benevole delle leggi del 21 marzo 1832 e del 26 aprile 1855 non cesseranno di essere scrupolosamente eseguite in tutto ciò che concerne i diritti dei giovani sia all'esenzione nei casi determinati dalla legge, che all'esonerazione dal servizio militare.

« Infine, l'esposizione dei motivi constata che in presenza della guerra in cui la Francia è forzatamente impegnata, la prudenza esige che il Governo si tenga pronto a far fronte a tutte le eventualità. Per rispondere ai bisogni che potessero prodursi vi si propone di anticipare l'epoca in cui si compiono d'ordinario le operazioni preliminari relative alla formazione del contingente, in guisa da rendere disponibile fino dal 1° gennaio 1860 la classe del 1859.

« La vostra Commissione, studiando questo progetto di legge, non si è dissimulato l'importanza dei sacrifizi che il paese è chiamato a sopportare.

« L'elevazione a 140 mila uomini del contingente del 1858, la fissazione nello stesso numero d'uomini della classe 1859, il richiamo sotto le bandiere di quasi tutti i soldati in congedo rinnovabile sono tali provvedimenti che non se ne può disconoscere la gravità: toccano il cuore della famiglia e i primi interessi del lavoro nazionale, sopratutto del lavoro delle campagna.

e di Cerani, e le altre notabilità del paese. Egli era accompagnato dal principe Napoleone, e dai marescialli di Castellane e Vaillant.

All'apparire del calesse di S. M., migliaia di teste sporgevansi innanzi per vederlo, e migliaia di mani per applaudirlo: un grido unanime di acclamazione assordò l'aria; in quel grido manifestavasi tutta la foga meridionale di quelle popolazioni.

Invano una doppia fila di soldati e di doganieri tentava trattenere il popolo ai lati della via della Canobière, per cui il corteggio passava; la folla impaziente occupava la contrada gridando sempre: *viva l'Imperatore, viva l'Italia !*

L'Imperatore osservò davanti alla Borsa una bruna giovinetta del popolo, che tra le mani aveva un enorme mazzo di fiori, e sforzavasi di avvicinarsi al suo cocchio. Egli fece un cenno ; e la giovinetta , tra la folla discreta , aprivasi il passo raggiante di gioia e si slanciava ad offrire il suo magnifico mazzo a S. M., che cortesemente la ringraziava.

Sul *quai Napoléon* era stato innalzato un magnifico padiglione, ove S. M. fu accolta dal corpo municipale presieduto dal signor Honorat, sindaco di Marsiglia.

I pompieri presentarono l'arma, la banda dei lancieri suonò l'inno *Partant pour la Syrie,*

« Per quanto queste considerazioni sieno potenti, noi fummo tratti da ragioni di più alto ordine e d'interesse più incalzante ancora, perchè trattasi qui di conservare intatto il bene, di cui siamo sopra ogni altra cosa gelosi, l'onor della Francia e la difesa della bandiera (Segni d'approvazione).

« Vi proponiamo dunque all'unanimità di accordare al Governo il contingente o la libertà d'azione che ci domanda.

« Signori, voi dovete rispondere all'appello indirizzato dall'Imperatore al popolo francese: voi lo farete, votando questa legge. — La vostra risposta non potrebbe esser dubbia.

« Si è potuto prendere abbaglio per qualche tempo sulla gravità della questione italiana, perchè non si erano apprezzati, sotto il medesimo aspetto che l'Imperatore, i pericoli, di cui la situazione anormale dell'Italia minacciava l'ordine europeo. Ma avvenimenti son venuti bentosto a dar ragione alla previdente iniziativa del sovrano. — Voi sapete su chi ricade la terribile responsabilità della guerra. Di fronte alla costante moderazione dell'Imperatore che fu sollecito ad aderire a tutte le condizioni delle potenze mediatrici, è venuta a porsi l'aggressione dell'Austria, la quale, rompendo i negoziati e dichiarando la guerra, ha violato i trattati e minacciato le nostre frontiere.

« Ora, il fine della guerra è chiaramente definito, il campo della lotta è circoscritto.

« Ei conviene metter fine, in Italia, all'ambizione di una potenza che, colle suo perpetue usurpazioni politiche, colle diffidenze e colle durezze del suo assolutismo, coi malcontenti e coi dolori che ha seminato su' suoi passi, ha finito per eccitare contro di sè, nel cuore delle popolazioni italiane, odii irreconciliabili e sì violenta esasperazione, che ne poteva sorgere ad ogni istante un'esplosione rivoluzionaria, le cui conseguenze avrebbero potuto recare in Europa i più gravi avvenimenti.

« Bisogna far cessare uno stato di cose tanto intollerabile. Bisogna pacificare l'Italia, assicurandone l'indipendenza.

« Ma v'ha per la Francia un interesse più diretto e più imperioso ancora: quello di conservare la sicurezza delle suo frontiere, mettendo il Piemonte al sicuro dagli attentati dell'Austria.

« A questo doppio fine che l'Imperatore ci propone, noi intenderemo vigorosamente.

« Non ci rimarremo da niun sacrificio per mettere l'Italia in uno stato normale, per guarentire per sempre le nostre frontiere, e per assicurare e alla nostra patria e all'Europa i benefizi di una pace durevole.

« Abbiamo per noi la giustizia, il buon diritto, la moderazione; le nostre intenzioni sono leali e disinteressate, perchè, come l'Imperatore, noi non vogliamo conquiste. Iddio ci concederà la vittoria !

« Allora l'Europa, giusta apprezzatrice della costante nostra moderazione, si unirà alla Francia per compiere in Italia l'opera di pace e di civiltà.

« La vostra Commissione, o signori, esprimendo i sentimonti cho l'animano, la fiducia che prova, le speranze cho nutre, ha creduto di non oltrepassare i limiti della missione che le avete affidato » (Nuovi segni di approvazione).

e l'Imperatore, stretta la mano al Sindaco, s'inoltrò sul fiorito passaggio che dal padiglione guidava alla corvetta la *Reine Hortense*.

Le campane delle chiese, il fragore del cannone, e il grido immenso degli acclamanti, fra i quali spiccavano i marinai aggrappati alla cima degli alberi delle loro navi, salutarono il Sovrano, che dopo un breve asciolvere partiva dal porto alle ore due ed un quarto.

Mentre la *Reine Hortense* si inoltrava fra i forti San Giovanni e San Nicola, la *Coquette*, bella cannoniera inglese, attendeva sotto vapore l'uscita dell' imperiale corvetta, precedendola col saluto di 21 colpi di cannone; i forti restituirono colpo per colpo. Le acclamazioni scoppiarono sì fragorose, che si udirono ad un chilometro di distanza dal porto della *Joliette*. E tutta questa magnifica scena era rallegrata da uno di quei soli sfolgoranti che fanno sì bello il cielo della Provenza.

Coll'Imperatore partì la sua casa militare, fornita del mobiglio strettamente necessario; tra cui non vogliam dimenticare il tavolino su cui Napoleone I in parecchi campi di battaglia disegnò i piani delle sue vittorie, e una magnifica tenda.

Questa tenda destinata al servizio dell'Imperatore nel corso della campagna d'Italia, è di percallo foderato a liste bianco-azzurro ed è alta 5 metri all'incirca. È sostenuta da due soli alberi; è ornata nella parte superiore da due piccoli scudi. È divisa internamente in tre scompartimenti che formano il salotto, la camera da letto e il gabinetto di teletta. Le tappezzerie sono disposte in modo da lasciare internamente una porta per ogni camera, e alcune piccole finestre per la ventilazione. Un letto in ferro e alcune tavole che possono ripiegarsi, formano tutto il mobiglio dell'abitazione Imperiale.

Questa tenda è notevole per la sua finitezza e precisione. Tenda e mobiglio si montano e si smontano agevolmente, e si ripongono in cassette assai piccole e leggerissime, e quindi molto facili ad essere trasportate. Questa tenda era stata fatta per la campagna della Crimea. Alcuni altri oggetti del mobiglio risvegliano memorabili ricordanze: oltre il tavolino, il letto in ferro è il medesimo che servì a Napoleone I in quasi tutte le sue campagne che furono sempre altrettante vittorie. Gli oggetti di toeletta ed il *nécessaire*, tutto in argento, servirono parimenti al grande capitano.

Verso le due pomeridiane salpava la *Regina Ortensia* dal porto di Marsiglia salutata dai forti con cento ed un colpi di cannone.

La scortava il *Vauban*.

Il cielo puro, il mare tranquillo, il sole sfolgorante promettevano rapido e felice il viaggio all'augusto navigatore.

In breve le due navi confondeansi colle nebbie dello estremo orizzonte.

Il mattino seguente la *Regina Ortensia* era in vista di Genova, e lo Imperatore ritto sulla tolda salutava con uno sguardo pieno di ammirazione le spiaggie d'Italia.

Immensa era nell'antica dominatrice del Mediterraneo l'aspettazione.

Il Sindaco del Comune avea il dì innanzi pubblicato questo proclama:

« Cittadini!

« Genova avrà domani per la prima l'insigne onore di ricevere S. M. Napoleone III, il generoso e potente alleato del nostro amatissimo Sovrano, il campione della giustizia e della civiltà, il vindice dei popoli oppressi.

Sposata con magnanimità senza esempio la nostra causa, l'Imperatore dei Francesi, non contento di avere spedito instantaneamente un formidabile esercito in nostro soccorso, viene egli stesso accompagnato dai voti di tutta la Francia ad assumerne il

comando. Fra poco l'erede del nome e della gloria di Napoleone il Grande combatterà a fianco di Vittorio Emanuele II, il degno successore degli eroi sabaudi, il Re di tutti i cuori italiani: e i vincoli di famiglia che già uniscono i due concordi Sovrani saranno ribaditi dai pericoli e dalle sorti divise sugli insanguinati campi di battaglia.

« Cittadini!

« L'Imperatore dei Francesi non poteva darci prova maggiore di simpatia, nè arra più sicura di vittoria. Esprimiamo dunque con tutta l'abbondanza del cuore i nostri profondi sentimenti di ammirazione e di riconoscenza all' augusto capo della grande nazione, che stende una mano fraterna all'Italia per aiutarla efficacemente a conquistare una volta la tanto sospirata indipendenza.

« Domani a sera, in segno di esultanza, sarà fatta per cura del Municipio una luminaria nella città e nel porto. Io conto sul vostro spontaneo e generale concorso. Ogni casa dalle più alte vette sino alla sponda del mare sia illuminata; e sventolino da ogni finestra le due bandiere tricolori, simboli dell'avventurosa alleanza, auspici di un'èra novella.

« Genova, 11 maggio 1859. *Il Sindaco* — Morro ».

Fin dalle prime ore della mattina di giovedì Genova porgeva aspetto di festa: chiusi i pubblici stabilimenti, chiuse le botteghe, le vie e le abitazioni fregiate di bandiere e di iscrizioni, le strade affollatissime.

Dai veroni dei maestosi palazzi che fiancheggiano la strada monumentale sventolavano ricchissime bandiere tricolori; e le finestre erano adorne di arazzi. Intorno alle dieci i tamburi rullavano; squillavano le trombe; le truppe francesi, mirabili per aspetto marziale e pel contegno, a formar ala dal teatro Carlo Felice sino oltre il Palazzo Reale; mentre la popolazione, accresciuta dai molti accorsi da altre città dello Stato e d'Italia, lieta e tranquilla si accalcava lungo il cammino.

Ma, se meraviglioso era l'aspetto dell'interno della città, indescrivibile era lo spettacolo offerto dal porto. Le navi da guerra nazionali, francesi e l'inglese ancorate nel nostro porto erano imbiandierate a festa: la bandiera francese, la nazionale e l'inglese avevano il luogo d'onore; tutte le navi mercantili erano pure variamente imbandierate; per cura del Municipio erano disposti molti battelli addobbati di arazzi e di fiori, e dai quali sventolavano orifiamme e bandiere dei colori dei due popoli; le case prospicienti sul porto erano ornate di bandiere e di arazzi, le finestre, i terrazzi e persino i tetti dei fabbricati erano gremiti di spettatori, come lo erano le case poste sulle circostanti colline.

Alle ore 12 e 20 minuti due colpi di cannone davano il segnale che il yacht Imperiale la *Reine-Hortense*, accompagnato da due altri vapori e da un vascello, s'affacciavano sul nostro orizzonte.

Pochi momenti dopo partivano dalla Regia Darsena varie imbarcazioni, nella prima delle quali prendeva posto il generale Regnaud de Saint-Jean d'Angely comandante la Guardia Imperiale, accompagnato da molti ufficiali superiori francesi; e nell'altra, destinata a ricevere l'Imperatore Napoleone, s'imbarcava il Principe Eugenio e con lui il conte Camillo di Cavour, il ministro Bona, il conte Nigra, il marchese di Breme, il conte Arese, il generale Biscaretti, il Regio Commissario straordinario, il principe Latour d'Auvergne ambasciatore francese presso la nostra Corte, il Sindaco di Genova e l'Intendente generale.

In varie altre lancie della Regia Marina partivano eziandio vari ufficiali superiori dell'esercito francese e del nostro.

Il principe Eugenio unitamente agli altri distinti personaggi si condusse a bordo del regio vapore l'*Authion*, il quale salpò immediatamente dal nostro porto per recarsi ad incontrare il yacht imperiale.

La Regia Darsena, ove dovevano sbarcare l'Imperatore ed il principe Napoleone, quale luogo più adatto per recarsi al Reale Palazzo, era tutta adornata a festa, con una quantità immensa di bandiere, francese l'una e sarda l'altra, lo stemma imperiale.

Tutto all'intorno della calata della Darsena era schierata in tenuta di parata la truppa per rendere gli onori all'Imperatore.

Il battaglione Real Navi occupava la parte sinistra, alla parte destra era un battaglione di Guardia Nazionale, e seguiva quindi numerosa ed in magnifico contegno marziale la Guardia Imperiale.

Dal lato sinistro della Darsena erano stati costrutti appositi palchi, e dal lato destro stava pavesato a festa il regio vapore il *Tanaro*, il quale era pieno unitamente ai palchi di belle e gentili signore che rendevano più ricco ed incantevole quel luogo di sbarco.

Verso le ore due il yacht imperiale toccava il porto e veniva salutato dalle batterie del Molo e della Darsena, dal vapore inglese, dal suono delle campane. Pochi minuti dopo l'Imperatore col suo seguito scendeva nella regia lancia equipaggiata da marinai nazionali sotto il comando d'un officiale. Descrivere l'accoglienza che lo attendeva lungo la via che doveva percorrere per recarsi alla Darsena è impossibile: era continuo e fragoroso tuonare di applausi e di evviva entusiastici all'Imperatore ed alla Francia; uno sventolare di fazzoletti, un nuvolo di mazzolini che dalla tolda delle navi, dai pennoni, dai burchielli pioveva sull'imbarcazione imperiale e copriva le acque del mare come di un tappeto di verdura e di fiori: e tutto ciò in mezzo al rimbombo delle artiglierie, al lieto squillar delle campane, all'armonia delle musiche militari. Le impressioni che tali momenti lasciano nell'animo sono incancellabili; ma sono troppo grandi, perchè possano comunicarsi a chi non fu presente.

Napoleone III, in assisa di generale di divisione, salutava con volto sereno la folla; alle 2 e 10 minuti metteva piede a terra fra continue acclamazioni ed applausi. Percorrendo la galleria che unisce la Darsena al Palazzo Reale, gli applausi e le grida della folla sottostante erano così vivi e continui, che per due volte l'Imperatore affacciossi alla finestra a salutare la popolazione avida di contemplare la maschia e simpatica fisionomia del generoso propugnatore dell'indipendenza italiana.

E questo entusiasmo, mentre doveva riuscir grato a chi n'era l'oggetto, era degno di Genova. La ferma volontà di conseguire l'indipendenza d'Italia, la riconoscenza verso l'alleato di Vittorio Emanuele che se ne mostra così sapiente e disinteressato propugnatore, l'amore verso la Francia generosa e guerriera, la fiducia nell'avvenire erano compendiati in quel grido che erompeva da ogni petto:

Viva Napoleone III.

Più tardi ebbe luogo il ricevimento ufficiale dei Corpi costituiti.

La luminaria della sera chiuse il festeggiamento preparato all'Imperatore dei Francesi.

Da via Balbi alla piazza del teatro Carlo Felice per disposizione del Municipio erano alternati torchi di cera con fiammelle di gaz variamente disposte; i doviziosi privati

avevano gareggiato di magnificenza col Comune, splendidamente illuminando le facciate dei loro palazzi. Era uno sfarzo non più visto, veramente degno di Genova *la Superba*.

La via e la piazza Carlo Felice presentavano il più stupendo colpo d'occhio che possa immaginarsi (1).

I festoni e le ghirlande di quercia e d'alloro che, stendendosi intorno adornate di stendardi e di patriotiche divise, formavano un così gradevole aspetto, si erano convertite come per incanto in vivissimi zampilli di luce, emulando, senza iperbole, lo splendore del giorno.

Le vie erano gremite di popolo in festa; le finestre piene di spettatori e di spettatrici. Ufficiali e soldati francesi circolavano in gran numero nella folla che in alcuni punti era così compatta, da impedire il cammino; e in tanto tramestio di gente, non il menomo disordine, non il più lieve diverbio.

Verso le ore 9 l'Imperatore traversò le vie Balbi, piazza Annunziata, vie Nuova, Nuovissima e Carlo Felice per recarsi al maggior teatro riccamente illuminato per cura del Municipio. A ciascuno dei bracci che reggono le candele erano state aggiunte le due bandiere incrociate, le quali producevano un effetto assai gaio.

Napoleone III era in vettura scoperta tratta a due cavalli. Era come il mattino in assisa di generale di divisione: al suo fianco sedeva il principe Napoleone; di fronte il principe di Carignano ed il conte di Cavour.

Lungo il cammino la folla si scopriva rispettosamente il capo e lo salutava con lunghi, fragorosi, unanimi evviva, cui accompagnavano dalle finestre gli applausi e lo agitare dei fazzoletti.

La vettura, preceduta da un piccol drappello di Guardie Imperiali a cavallo, procedeva lentamente in mezzo alla calca; l'Imperatore, ritto in piedi per lungo tratto, rispondeva agli entusiastici evviva, ringraziando del capo e del gesto.

Al suo apparire nella loggia di Corte si levò un'immensa acclamazione, un fragoroso echeggiare di plausi e di evviva dalla stipata platea, come dai palchi affollati, a rigor di vocabolo, di gentili signore riccamente e leggiadramente acconciate. Cessati gli applausi, l'orchestra del teatro eseguì l'inno imperiale *Partant pour la Syrie*, e quindi principiò il ballo, al quale l'Imperatore assistè fino all'ultimo, dando egli primo il segnale degli applausi alla nota scena della festa popolare nell'ultimo quadro, dove vedesi la statua d'Italia che tiene abbracciate le bandiere delle due nazioni. Gli applausi e le acclamazioni alla Francia ed all'Imperatore si rinnovarono, quando alle 10 Napoleone III si alzò per ritornare alla sua residenza; e nel suo ritorno trovò la stessa folla rispettosa e plaudente che lo accompagnò con incessanti evviva.

Delle molte iscrizioni che si leggevano una avrà fra le altre, sì nell'andata, che nel ritorno, attirato l'attenzione dell'augusto guerriero: *I et Vince*. Era quello l'augurio che gl'indirizzava Genova tutta: *Va e Vinci*: per la felicità d'Italia, per la gloria della Francia, pel riposo verace dell'Europa, per l'immortalità del tuo nome!

---

(1) Crediamo far cosa non inopportuna traducendo dal *Times* una lettera, colla quale il suo corrispondente del 13 maggio gli rende conto delle accoglienze fatte in Genova all'Imperatore Napoleone III.

« Finalmente ogni dubbio e timore scomparve coll'arrivo di Napoleone III, venuto ad assumere il comando delle forze ch'egli ha sì rapidamente slanciate nel paese. Prima che si vedesse alcun bastimento avvicinarsi al porto, mezza Genova, avvertita da uno sparo di cannone della batteria della Lanterna, era fuori nelle vie e s'affollava lungo la strada che gira intorno al porto fino al molo

Il mattino seguente, per tempissimo, non erano ancora le sei, all' Imperatore che già sta lavorando, si annunzia un incognito visitatore, il cui nome non deve essere pronunziato.

A tale annunzio l' Imperatore già si è alzato, e si avvia verso l'uscio che, aperto

---

di sbarco, la quale già da tanti giorni presenta l'aspetto d'un formicaio, o d'un alveare disturbato, per la continua folla di bipedi in pantaloni rossi, armati del pungiglione che l' Austria non tarderà a sentire.

« All' una e mezzo la *Reine Hortense*, già proprietà dell'Imperatore, e donata al principe Napoleone in occasione delle recenti nozze di lui, entrò maestosamente e girò di bordo fra il tuonare dei reali saluti della città.

« La fregata inglese *Terribile* e diversi grandi trasporti francesi, che arrivarono oggi, stavano ancorati nell'alto fondo presso il molo vecchio. La scena era sorprendente. Appena il fumo dei cannoni dileguavasi, o s'alzava da questo a quel punto, s'aprivano viste maravigliose di antenne coperte d'uomini, e di vascelli rivestiti di bandiere dal bertuccio fino allo scafo, e di ondeggianti macchie di tutti i colori dell'iride, mentre il grido clamoroso di mille e mille voci dava a Napoleone il benvenuto nella terra a cui s'appressava liberatore.

« Osservato l'effetto generale della scena, saltai in un battello e mi diressi alla Darsena per vedere l'Imperatore nel momento ch'ei metterebbe piede a terra. Battelli gaiamente ornati e bastimenti pavesati formavano una strada che s'estendeva dal molo all' ingresso della Darsena; e mentre io mi avvicinava, moveva lungo quella strada incontro a S. M. Imperiale una ricca, ampia barca, la cui prora raffigurava un gran cigno dorato.

« La Guardia Imperiale spiegavasi in gran parata, co' suoi alti berretti di pelo, lungo tutta la riva e sopra le mura, ad eccezione del luogo dello sbarco, il quale, siccome posto d'onore, era stato ceduto alla Guardia Nazionale della città. Una lunga linea di sedie dal lato orientale era occupata da signore, gareggianti di splendore, e dall'opposto lato un gran vascello barcollava sotto il peso di leggiadre donne; e molte toelette degne delle sale più brillanti erano spietatamente esposte alla ventura dei cordami spalmati di pece, di tavole incatramate e di una folla che si contendeva il posto.

« Appena io giunsi, nuove grida ci avvertirono dell'avvicinarsi dell'Imperatore; e poco dopo, la barca ch' io aveva prima osservata, giungeva zeppa di uniformi o di decorati ufficiali. L'Imperatore sedeva nel posto ordinario del timoniero, tra il Conte Cavour e il Principe di Carignano, e rispondeva con ripetuti inchini alle entusiastiche grida che salutavano il suo apparire, e che irruppero più possenti nel momento in cui pose il piede sul suolo italiano.

« Dalla Darsena passò immediatamente sopra un ponte coperto, che attraversa la via Carlo Alberto, al palazzo reale in via Balbi, altre volte posseduto da Gerolamo Durazzo, l'ultimo Doge di Genova deposto da Napoleone I, divenuto successivamente proprietà della Casa di Savoia.

« Per la prima volta, dopo l'arrivo degli alleati, i Genovesi apparvero pienamente eccitati, e si spogliarono di quella abituale impassibilità, attribuita da alcuni all'istintivo abborrimento della guerra in una città commerciale. Correvano, saltavano, gridavano, battevan le mani, s'arrampicavano per cercar posto con un' ansietà che non è senza insegnamento, perchè osservai che fra i più entusiastici v'erano uomini di quel partito, che pochi mesi prima attentava alla vita dell'eroe del giorno.

« Mantenga Napoleone la sua parola se vuol scendere canuto nella tomba; e non cerchi di stabilire domicilio francese in Italia, poichè l' entusiasmo d'oggi nasce da odio agli Austriaci, non da amore dei Galli; ed il pugnale che minacciò i suoi giorni, benchè giaccia nel fodero, è sempre acuto.

« 18 maggio. L'opera *Jone* (di cui l'ottimo libretto è tratto dal romanzo di Bulwer: *L'Ultimo giorno di Pompei*) incominciò al solito alle otto dinanzi un'udienza pigiata, ma assai disattenta; mentre il teatro illuminato a giorno era pomposamente decorato di bandiere italiane e francesi. Dopo le nove, quando stava per incominciare il ballo, un gran susurro di aspettazione ci avvertì dell' appressarsi di S. M. ed in pochi minuti ella apparve.

« Mi sembrò che nel presentarsi sul davanti della loggia divenisse alquanto pallido, dimostrando così un' emozione, che se esisteva, appena poteva essere causata da alcun dubbio sull'accoglienza che avrebbe ricevuta, dopo quanto era avvenuto nella giornata. Ad ogni modo gli evviva fatti alla Darsena scompaiono dalla mia mente, quando penso al tremendo elettrico grido che percorse tutto il teatro;

in quel punto, lascia entrare Vittorio Emanuele, il quale, segretamente, ha lasciato il suo quartier generale, ed è venuto ad incontrare in Genova il generoso alleato, per esprimergli, in nome d'Italia, la riconoscenza di un intiero popolo — e tutto fu detto nel cordiale abbraccio che per alcuni momenti strinse i due Principi, emblema toccante dell'amplesso fraterno delle due nazioni.

Meglio che due ore si protrasse la conferenza dei due Sovrani, nella quale, secondo è facile immaginare, furono presi gli accordi preliminari per le prossime operazioni belliche, e fu determinato l'indirizzo che si darebbe alla guerra, e la parte che vi avrebbe ciascuno dei due eserciti. Presenziavano il convegno il Maresciallo Vaillant, ed il Conte Cavour.

Terminata la conferenza, il Re di Sardegna ripartì nel più stretto incognito com'era venuto, per Occimiano, accompagnandolo sino alla ferrovia l'augusto suo genero, il Principe Napoleone.

---

non dato ad intervalli per un oggetto speciale, come suolsi in Inghilterra, ma ogni voce emettente il suo separato grido di Viva l'Imperatore, Viva l'Italia, Viva l'Alleanza! poi, quasi per far plauso a se stessa, ripetente a più riprese: Evviva! Evviva!

« Tutti si alzarono; le signore, tre o quattro per loggia, spingevansi in fuori ed agitavano i fazzoletti, mentre gli uomini di dietro, applaudendo colle mani e colla voce, forzarono l'Imperatore a presentarsi innanzi, ed accogliere il loro applauso per ben tre volte prima che il ballo potesse continuare. Napoleone sedeva nel centro della loggia, che non è solo distinta per la sua grandezza, ma ammirabilmente disposta a mettere in vista coloro che la occupano, sporgente in semicerchio al centro della seconda fila, e sostenuta da due colonne di marmo, che formano l'ingresso della platea, talchè m'ebbi ogni agio di osservarlo a piacimento. Alla sinistra di S. M. stavano il Principe di Carignano ed il Conte di Cavour; alla destra il Principe Napoleone ed il Ministro francese La Tour d'Auvergne. Solo i Reali personaggi erano seduti; il sindaco di Genova ed altri stavano in piedi dietro le loro sedie. Una volta, a dispetto dell'etichetta, una voce gridò: Viva Cavour! Alcuni vi fecero coro, ma il conte trasalì a quel grido e si ritrasse; ed apparentemente i di lui amici nella loggia reale ne lo celarono.

« Non vidi uscire la Real comitiva dopo il ballo, chè la loro partenza non lasciò tempo ad alcuna dimostrazione; ma la incontrai poco dopo nelle strade grandiosamente illuminate, ove mi colpirono la acclamazioni, colle quali fu ricevuta. Il numero confuso che la precedeva scoppiò come tuono, mentre essa volgeva dall'angolo di via Nuovissima sulla piazza dell'Annunziata, preceduta e seguita da una splendida gendarmeria a cavallo, e dileguavasi, lasciando in comparativo silenzio la via trascorsa.

« La città era raggiante; mai non aveva rivestito tale un aspetto di gala dall'epoca del matrimonio del Re attuale (allora Duca di Savoia) nel 1842.

« Le contrade fiammeggianti di luce e di bandiere con auree ghirlande, che circondavano le iniziali favorite, simbolo della libertà italiana, erano stipate da cittadini, e soldati francesi; folla intelligente, ammiratrice e ben educata; mentre le chiese sembravano pinacoli di fuoco eretti in onore della loro deità dagli adoratori del sole. Invero, v'ha chi non scorderà mai Genova, sempre bella, nè mai più bella che poi fosse veduta dalla parte del mare ieri sera. Quell'anfiteatro di case sorgenti silenziose dal mare come stelle, quella sensazione di quiete e di riposo stranamente commovente dopo il chiasso delle strade e del teatro; la chiesa Carignano e la Lanterna, quei due punti estremi del dominio della luce, e la Cattedrale nel mezzo che elevava la facciata rilucente al disopra degli edifizi vicini, quel mare liscio come vetro, che appena frangeva le striscie di luce riflessa da innumeravoli lampade, e rese più tenebrose dall'adunarsi d'una tempesta, non si potranno dimenticare giammai. Di tratto in tratto il bagliore di un lampo sembrava dir all'uomo: i tuoi massimi sforzi non sono che una impotente imitazione della natura. Una pioggia dirotta venne a chiudere una giornata che cittadini e stranieri riputarono di grande ventura, ma non venne che a mezzanotte, e risparmiò l'uso d'uno spegnitoio.

« Questa mattina giunse il Re di Sardegna dal suo quartiere generale, si fermò due ore e ripartì. Non si sa ancora quale sarà il prossimo movimento di Napoleone III ».

E fu lodato da tutti il delicato procedere di Vittorio Emanuele che non volle essere in Genova nel momento dell'arrivo dello Imperatore per non attenuare, divergendole, la efficacia delle solenni dimostrazioni di affetto e di ossequio, colle quali la popolazione riceveva l'illustre alleato del suo Re.

Appena si ebbe sentore dell'improvviso arrivo del Re, malgrado l'ora mattutina e la stanchezza della festività che si era protratta fino a tarda notte, si manifestò subito un gran movimento nella popolazione. Una grande folla di popolani, dimentichi pel momento del lavoro e di ogni altro pensiero, ingombrò via Balbi e le adiacenze. Straordinaria sollecitudine d'alzarsi e di accorrere si osservò in tutte le classi di cittadini, perfino in molte di quelle signore che il giorno innanzi credevano aver acquistato qualche diritto a maggiore riposo. Fu insomma uno di quei movimenti ispirati dal cuore, che significano più di qualunque studiato apparecchio. Per disgrazia nessuno ebbe la fortuna di vedere e di acclamare, come bramava, il lealissimo e italianissimo Re. Se improvviso fu l'arrivo, improvvisa fu pure la partenza, passando il Re dalla porticina in via Carlo Alberto, dove lo attendeva il treno.

Ma questa delusione medesima non fece che accrescere l'affetto, l'entusiasmo popolare. Tutti dicevano: — Vittorio Emanuele è venuto, è partito come un soldato modesto non meno che valente, il quale accorre un momento a salutare l'alleato, l'amico, e subito ritorna al suo posto: al suo posto, dove da molti giorni già eseguisce quanto promise, cioè fatica e si espone (fino a rendere ansiosi i suoi generali e i Francesi) come il *primo soldato dell'Indipendenza italiana!* Schivo di omaggi, anela alla vendetta degli oltraggi nemici, alla vittoria. Ebbene, aspetteremo; e intanto il nostro cuore è con lui, col Re degli Italiani! —

Intanto per suo primo atto in Genova Napoleone III avea dato fuori il seguente proclama all'esercito:

Genova, 12 maggio.

Soldati!

« Io vengo a collocarmi in capo a voi per capitanarvi alla pugna. Noi andiamo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza, e a sottrarlo dalla oppressione straniera. È una causa santa, che raccoglie la simpatia del mondo incivilito.

« Non ho d'uopo di stimolare il vostro ardore: ogni tappa vi ricorderà una vittoria. Nella Via Sacra dell'antica Roma iscrizioni numerose sul marmo rammentavano al popolo le sue alte gesta: nello stesso modo oggi passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli voi camminerete su di un'altra Via Sacra, in mezzo a quelle gloriose memorie.

« Conservate quella disciplina severa che è l'onore dell'esercito. Qui, non dimenticatelo, non sono nostri nemici se non coloro che si battono contro di voi. Nella battaglia state compatti e non abbandonate le vostre file per correre innanzi. Diffidate di uno slancio troppo grande: è la sola cosa che io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano: esse non impediranno che la baionetta sia, come altre volte, l'arma terribile della fanteria francese.

« Soldati! facciamo tutti il nostro dovere; riponiamo la nostra confidenza in Dio. La patria aspetta molto da voi. Già da una estremità della Francia all'altra risuonano queste parole di augurio felice: Il nuovo esercito d'Italia sarà degno del suo fratel primogenito.

« Napoleone ».

Al proclama teneano dietro immediatamente le più accurate e sollecite istruzioni, sia per lo andamento generale dell'esercito, sia per le prime e più urgenti operazioni militari.

Anzitutto l'Imperatore volle assicurarsi per se medesimo che il servizio delle sussistenze, così essenziale al buon successo della guerra (e ne fece il crudele esperimento nel 1848 lo esercito piemontese), nulla lasciasse a desiderare; al qual uopo egli tiene ungbe conferenze col sovraintendente generale Paris de Bollardière.

Poi, a rendero leggieri e spediti i soldati, affinchè le mosse sieno pronte e facili, ordina di levare ai soldati ogni superfluo.

In Genova avranno i singoli corpi i loro depositi, e ciascun soldato non porterà seco senonchè il kepì, il capotto, la tunica, un pantalone, due paia scarpe, e la piccola tenda.

Mentre lo Imperatore è in Genova gli si annunzia accennare gli Austriaci al proposito di occupare la valle della Trebbia, il che interromperebbe le comunicazioni tra Genova ed Alessandria.

Per ovviare a questo pericolo egli ordina, sin dal giorno 13, che sia staccato dal corpo d'esercito del Principe Napoleone il 3° reggimento zuavi, colonnello de Chabron (quel medesimo che doveva poi coprirsi di gloria a Palestro), afforzato da una compagnia del genio e da mezza batteria, e si metta immediatamente in via per Bobbio con queste precise istruzioni: riprendere la città, se già gli Austriaci l'abbiano occupata; respingerli da essa, se si presentino.

E il Principe Napoleone prendeva commiato da queste sue truppe, dopo averle passato a rassegna, con un caloroso discorso che ei chiudeva con queste parole: « Mi fu detto che voi dovrete camminare per vie erte, difficili, e disusate all'uomo: ho risposto che il 3° reggimento zuavi da lungo tempo ba imparato a passare per qualunque cammino. Ricordatevi, ufficiali e soldati, che l'Europa intera guarda ansiosa ed attenta a ciò che noi stiamo per operare ».

Lo stesso giorno avea luogo una commovente solennità. I decorati della medaglia di Sant'Elena erano desiderosi di rassegnare di presenza i loro sentimenti di affetto e di devozione al nipote di quel Grande, per il quale essi avevano sfidata la morte su dieci campi di battaglia — sacrificio, del quale riceveano ora la ricompensa nell'aiuto che il di lui magnanimo erede reca alla loro patria. — L'Imperatore volle esaudire la loro preghiera, e passò a rassegna quei veterani che lasciò pieni di entusiasmo per le nobili e cordiali parole ch'ei seppe trovare per loro.

La sera lo Imperatore invitava a pranzo di gala le autorità civili, militari e giuridiche, e con esse il sindaco di Genova, al quale egli esternava colle più lusinghiere espressioni la sua alta stima per le liete accoglienze ricevute in Genova dall'intiera popolazione.

L'indomani (14 maggio) alle due pomeridiane Napoleone III lasciava Genova per recarsi in Alessandria, dove ormai sarà il suo quartier generale.

Il sindaco di Genova ne annunziava la partenza col proclama seguente:

Cittadini!

« La cordialità, l'espansione, l'entusiasmo con cui la popolazione unanime ha accolto, salutato, acclamato nel Porto, nella Darsena, sotto le finestre del Palazzo Reale, per le vie, al teatro Carlo Felice l'Imperatore de' Francesi, in occasione del suo felice arrivo in questa città, tornarono sì cari ed accetti a S. M. I., che visibilmente commossa da queste caldissime ed universali testimonianze di ossequio, di simpatia, di gratitudine, di giubilo, di voti e di speranze, non solo si degnò di esternare con benigne

e lusinghiere parole la sua alta soddisfazione alle Autorità che le facevano corona, ma graziosamente volle che il suo sovrano gradimento fosse reso noto al pubblico con una ufficiale manifestazione.

Cittadini!

« L'Imperatore de' Francesi parte portando seco la più grata impressione delle liete accoglienze che il popolo genovese, interprete dei sentimenti d'Italia tutta, fece a lui e al suo esercito. Grazie pertanto a voi sieno rese che secondaste con un mirabile slancio, di cui resterà traccia nella storia, gli sforzi del Municipio per festeggiare questo grande avvenimento in modo non affatto indegno dell'Ospite Augusto che si aspettava, della città che lo riceveva, dei nobili sensi e delle alte cagioni che qui lo traevano.

« Genova, 14 maggio 1859. « *Il Sindaco*
« Morro ».

Dal palazzo Doria allo scalo della ferrovia una folla immensa ingombra le strade per le quali egli deve passare; le case sono pavesate di bandiere, dalle finestre e dai balconi pendono gli arazzi; un clamore incessante si alza dalle turbe; che non trovan modo che appieno le appaghi nello esprimere il loro entusiamo; e gli augurii calorosi, concordi di tutto un popolo accompagnano nel suo viaggio il Principe magnanimo che con abnegazione più che rara, unica, periglia il trono e la vita in pro di una nazione oppressa.

Accompagnavano lo Imperatore i Ministri del Re d'Italia, il ministro francese delle colonie, l'ambasciatore di Francia alla Corte di Torino.

Lungo tutto il cammino le popolazioni dei paesi circostanti fanno siepe al treno imperiale, che si arresta appena qualche minuto alle stazioni principali di Pontedecimo, Busalla, Arquata, Serravalle, Novi.

E sempre e dappertutto ovazioni ed entusiasmo indescrivibili.

L'Imperatore si mostra visibilmente commosso per le oneste e liete accoglienze, ed ammira la grandiosa opera di quella ferrovia, e intertenendosi col suo seguito, esprime a quando a quando la sua ammirazione.

Alle ore 4 il treno imperiale toccava Alessandria.

In un padiglione elegantissimamente ornato attendevano allo scalo l'Imperatore le autorità civili e militari del paese, e con esse il maresciallo Canrobert, accompagnato da un brillante corteggio di generali ed uffiziali superiori dell'esercito francese ed italiano (1).

Dopo d'essersi fermato alcuni istanti, Sua Maestà salì a cavallo e si recò al Palazzo Reale scortato da più squadroni di cavalleria, attraversando una doppia fila formata dalla Guardia Nazionale, dalle truppe sarde e dai reggimenti franchi. Sul terrapieno delle fortificazioni la strada percorsa dall'Imperatore era ornata d'alberi veneziani sormontati da banderuole coi colori d'ambe le nazioni, e con sopra l'aquile di Francia e

---

(1) Il *Moniteur* di Parigi rendeva conto in questi termini del viaggio dello Imperatore da Genova ad Alessandria: « Le train impérial est parti à deux heures précises par le chemin de fer à « Alexandrie. Cette voie ferrée, qui traverse les Apennins, et qu'a coulé cent trentecinq millions, fait « le plus grand honneur au Gouvernement Sarde. Elle atteste les ressources et l'activité de ce pays « énergique qui en a poursuivi la construction malgré les circonstances les plus difficiles ».

di Savoia. Nelle vie seguite dalla comitiva le case erano tappezzate, fino all' altezza del primo piano, con panni che portavan i colori sardi ed i franchi; balconi e finestre adornati con simili drappi e con fiori; le bandiere delle due nazioni, riunite in fasci, sventolavano ovunque, e le signore della città andavan gettando mazzi e fiori ai piedi di Sua Maestà; sugli archi di trionfo e sui trofei leggevansi notevoli iscrizioni. Su due colonne, elevantisi all'uscir dello scalo, si leggevano queste parole dell'Imperatore:

« Lo scopo di questa guerra è di render l'Italia a se stessa e non di farle cangiar « di padrone; noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico, che ci dovrà la sua « indipendenza ».

Eransi egualmente trascritto queste altre parole di Sua Maestà:

« S' armi la Francia, e dica risolutamente all'Europa: Non voglio conquiste, ma « proclamo altamente la mia simpatia per un popolo, la storia del quale si confonde « colla nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera ».

Dal lato della città leggevasi quest'iscrizione:

« Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi « soldati dell' Imperatore Napoleone, mio generoso alleato — Vittorio Emanuele II ».

Eransi pure scritte quest'altre parole di Sua Maestà Sarda:

« Napoleone III accorre sempre là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà « da far prevalere ».

All'entrata della *Strada della Pietra* era stato costrutto un arco di trionfo, su cui leggevasi da un lato:

ALL' ALLEATO DI VITTORIO EMANUELE II!

E dall'altro:

ALL' EREDE DEL VINCITORE DI MARENGO!

Nella Piazzetta era stato posto sopra un piedestallo un busto in marmo di Napoleon I; circondavanlo quattro colonne, con sopra vasi contenenti fiori — sotto l'immagine dello Imperatore leggevasi quest'iscrizione:

A NAPOLEONE III
A VITTORIO EMANUELE II
QUESTA MUTA ELOQUENTE EFFIGIE
RIVENDICATA ALLA LUCE
DOPO IL TRATTATO DI VIENNA
ATTESTA CONCRETANDOLE
LE GLORIE DI FRANCIA
LE ITALICHE SPERANZE

A ciascun lato della piazza eran trofei colle armi di Francia e di Savoia: uno d'essi era stato offerto dagli abitanti israeliti, e sull'altro leggevasi:

AI SOLDATI DELL'ARMATA DELLE ALPI
AI SOLDATI DELL'ARMATA SARDA
I NIPOTI DEI LIBERATI A LEONAGO
I NIPOTI DEI LIBERATI A MARENGO

Nella *Piazza larga*, dove sta il Palazzo Reale, agitavasi una folla di più di diecimila persone; essa salutò l'Imperatore con prolungati applausi e *bravo!*

Alcuni momenti dopo S. M. il Re di Piemonte venne a raggiungere l'Imperatore e pranzò con lui.

La sera fu la città completamente illuminata; sebben si sapesse che l'Imperatore non dovea intervenire al teatro, esso era tuttavia zeppo di gente; frammezzo alle due produzioni che componevano il trattenimento, il miglior attore della compagnia recitò un'ode, che fu calorosamente accolta e che il pubblico volle ripetuta: essa suona così:

INNO A NAPOLEONE III IMPERATORE DEI FRANCESI

« Sovrano del più grande fra i popoli, valoroso guerriero mandato da Dio, anima « sublime e nobile, cuor generoso e pio; o grande uomo, o possente Monarca, eccoti alfine « fra noi: per opera tua rinascono i destini di Francia e d'Italia.

« Per te già è riconosciuto il diritto dei popoli all'indipendenza, e gl'ingiusti trattati « che divisero gli uomini in oppressori ed oppressi saranno per noi calpestati — Per te il « sole della Libertà si leverà pell'Italia.

« Qui dove prima rifulse il genio che diede legge al mondo, e di cui il nome è gloria « ed orgoglio al nostro secolo, in queste mura, da cui spiccò l'Aquila il sublime suo volo, « vengon Francia ed Italia ad unirsi in un sol pensiero.

« Superbe della loro gloria antica stringono esse alleanza pel trionfo di un'idea grande « e sublime: esse s'armano e giurano di compiere l'opera tua che darà presto duratura « pace al mondo tutto.

« A tale amplesso fremono i coraggiosi d'impazienza, sperano i deboli, si scuotono i « morti nella tomba — A questo amplesso si rallegrano le giovani afflitte; palpitano i « cuori delle madri; fuggono gli stranieri.

« Tremate, sì, tremate! Il difensore dei popoli viene in nostro aiuto — Egli ha giurato « di render l'Ausonia a' suoi figliuoli — Intuonate, o figli del Lazio, intuonate un canto « guerriero, che, pari al rimbombo del tuono, dia a conoscere al mondo intiero l'ora « della nostra liberazione ».

La domenica 15 maggio, a mezzo giorno, l'Imperatore recossi a piedi, in compagnia dei marescialli Vaillant e Canrobert e degli uffiziali della sua casa, alla Cattedrale posta sotto la protezione di S. Pietro. La Guardia Nazionale formava ala sul suo passaggio. S. M. fu ricevuto alla porta della chiesa colle usate cerimonie; la messa fu celebrata in mezzo al raccoglimento di tutti gli astanti dall'Abate Laine, cappellano dell'Imperatore.

Prima e dopo la messa, la folla accorsa sul passaggio manifestava con nuove acclamazioni i sentimenti di rispettoso affetto al nobile alleato.

Il dì seguente (lunedì, 16 maggio) a mezzogiorno e mezzo, l'Imperatore usciva a cavallo per fare una ricognizione militare, accompagnato dall'aiutante maggiore generale e da molte persone addette alla sua Casa. Recavasi poscia nella cittadella di Alessandria, che visitava in tutti i suoi particolari (1).

(1) A proposito della cittadella di Alessandria il *Moniteur* di Parigi pubblicava a quei dì quanto segue:

« Questa fortezza edificata nel 1728 da Vittorio Amedeo II, è una delle piazze più forti dell'Europa.

Dopo aver visitato in tutti i suoi particolari la cittadella d'Alessandria, l'Imperatore, continuando la sua ricognizione militare verso Valenza, ha percorso le rive del Po, ed è andato fino agli avamposti francesi. In quest'escursione, che è durata parecchie ore, l'Imperatore ha frequentemente dimandato informazioni in italiano agli abitanti del paese. Parecchie volte drappelli di truppe si sono incontrati sul passaggio di S. M.; i soldati erano stanchi per lunga marcia, e la pioggia, che non era cessata di cadere fin dal giorno precedente, inzuppava le loro vestimenta; ma alla vista del loro sovrano, che viene a dividere le loro fatiche ed i loro pericoli, essi hanno ritrovato lo slancio e le giovialità inseparabili dall'indole francese, e fanno echeggiare l'aria dei loro *hurrahs* prolungati.

Dagli avamposti francesi lungo il Po spingeasi quindi fino ad Occimiano, al quartier generale del Re, col quale s'intratteneva a lungo. E di lì, dopo aver riconosciuto parecchi posti che sembravano essere gran–guardie austriache, tornava ad Alessandria, dove rientrava alle ore cinque.

Questa prima escursione dello Imperatore fece svanire le ultime illusioni — e quasi siam per dire — le ultime speranze del feld-maresciallo Giulay. Ormai egli cominciava a comprendere che il periodo della offensiva era per lui irremisibilmente chiuso. Con 130, 000 Francesi fra Torino e Genova, e Napoleone III in Alessandria, che cosa più potea sperare d'intraprendere?

E difatti il primo effetto della notizia dal generale Urban rapidamente trasmessa a Giulay dell'arrivo dell'Imperatore in Alessandria fu una assoluta immobilità dell'esercito austriaco.

Compresero i suoi capi come ormai fosse sfuggita ogni opportunità di audaci iniziative, se pure vi fu mai momento in cui abbiano osato concepirne il pensiero. Prendere buone posizioni, attendere quinci al varco gli eserciti alleati, colla speranza che una qualche loro mossa imprudente offrisse occasione propizia di attaccarli; tale ha dovuto essere il piano del feld maresciallo Giulay.

Ma se egli rimanevasi inattivo, e se per alquanti giorni, chi guardasse alle sole apparenze, potea credere che l'Imperatore Napoleone ne seguisse lo esempio, chi invece fosse stato dentro Alessandria o nelle linee francesi, avrebbe avuta alta ragione di me-

---

È un esagono regolare di forma elittica, a fronte bastionata: difesa all'innanzi da molte opere staccate, e separata dalla città da un ponte di 200 metri circondato da parapetti a destra ed a sinistra: essa porge questa particolarità, forse unica in Europa, di cavalieri situati nei bastioni, ed in mezzo a cortine, che danno un secondo piano di fuochi d'artiglieria e che ricoverano magazzini immensi e caserme a volta.

« In seguito a quest'abile disposizione, una grande quantità di truppe può esservi alloggiata con tutti gli approvvigionamenti, al coperto delle bombe e delle palle.

« La posizione di Alessandria, che comanda tutto il Sud-Ovest dell'Italia occidentale, aveva fissata l'attenzione dell'Imperatore Napoleone I, il quale fece eseguire intorno alla città e sotto gli ordini del generale del genio Chasseloup-Laubat fortificazioni che costarono oltre a 25 milioni di franchi. « Io considero questa piazza, diceva egli, come tutta l'Italia; il resto è affare di guerra: questa « piazza è affare di politica ». Come per giustificare queste parole gli Austriaci nel 1814 fecero demolire le fortificazioni che circondavano la città, e non lasciarono sussistere se non la cittadella; ma i Principi della Casa di Savoia, fedeli alla politica dei loro antenati, riedificarono le difese della piazza, ed in questi ultimi tempi gl'ingegneri piemontesi vi hanno eseguito lavori importanti ».

raviglia nella attività incredibile impressa dalla presenza imperiale a tutti gli apparecchi ed operazioni militari degli eserciti italo-franchi (1).

---

(1) Il corrispondente del *Débats* scrivea in quei giorni una lettera che dipinge al vivo il tramestio del quale Alessandria dava lo spettacolo in quei giorni. Crediamo far cosa non ispiacevole ai nostri lettori riproducendola in nota, fedelmente tradotta:

« Sono da ventiquattro ore in una città, a cui la guerra ha dato un triste aspetto. Tutto all'intorno, fin dove è dato giunger coll'occhio, non vedi che alberi tagliati ad uno o due piedi dal suolo; i loro tronchi, i loro rami qua e là sparsi. Non si risparmiò al mandorlo, non all'olivo. Boschi e piantagioni caddero sotto la scure piemontese a difesa della città: le ville o case, che in caso d'attacco avrebbero per avventura reso meno agevole il fuoco della piazza, furono rovinate; i resti ne ingombrano i giardini. Eccoti una grande, una ricca cascina: or bene, compaiano gli Austriaci, ed essa, già minata ai quattro angoli, salterà in aria. Fascine e gabbioni stanno ovunque sopra quei ripari, d'onde i pezzi d'assedio avanzan minacciosi i loro tubi di bronzo: i soldati vestiti di tela, compion, vegliati da uffiziali del Genio, quei lavori in terra, di che già il generale Totleben avea saputo ritrarre tanto utile a Sebastopoli; dovunque si veggono scavar fossi, alzar mezze lune; dovunque fansi sforzi inauditi per render formidabile una città già così forte.

« Allorchè io arrivai, stava partendo, diretto verso Casale, un reggimento di fanteria di linea piemontese: un altro, il 6°, aspettava l'arma a' piedi, il sacco sulle spalle. Un battaglione di bersaglieri raggiungeva gli uffiziali a cavallo. Un lungo mormorio, sordo, continuo, sentivasi sotto quella enorme vòlta di vetro; fuori lo spettacolo non era guari diverso: sterminate file di carri, carichi di vettovaglie o di proiettili; masse di operai intenti a costruire una strada sotterranea o ad ammonticchiare proiettili in guisa da far sorgere qua e là piccole e nere piramidi: qui lo acuro profilo d'una sentinella si proietta sopra un cielo grigio: là un granatiere veglia alla custodia d'una casamatta. Fra la città e le fortificazioni un branco di buoi che tranquillamente si pasce.

« Una compatta moltitudine di curiosi s'accalca all'entrata dello scalo; lo stesso è nell'interno. Quanti padri, parenti, amici, in mezzo a tal folla! Quante lagrime furtivamente asciugate! Una povera vecchia accompagnava un giovane bersagliere che la sorreggeva sul braccio. Egli non avea ancor pelo sul volto; tratto tratto la donna s'arresta, lo guarda, piange, ed il figlio la consola. Suona la tromba; il battaglione rapido si schiera lungo i vagoni; la vecchia madre getta le sue braccia al collo del figlio, con un fremito che tutto la scuote: il figlio si svincola, e, mentre parte, vede la madre cadere in un angolo e piangere soletta ... Non potei guardare più oltre.

« Poco dopo, il battaglione dei bersaglieri era da due locomotive tratto incontro agli Austriaci. Poi toccò ad una compagnia d'artiglieria: s'agitarono i cappelli, echeggiarono gli evviva sotto quella vòlta sonora. Un po' discosti dalla folla, due uomini si guardavan muti; s'ode il segnale della partenza, e le loro mani, già strette in un supremo addio, si svincolano: l'uno parte pallido e silenzioso; l'altro, rimasto immobile, lo segue coll'occhio: il suo mento tremava.

« Vedevansi pelottoni intieri, composti da giovani soldati, cui non avresti supposto i vent'anni .... oh, il Piemonte diede la sua primavera!

« V'eran convogli trascinati fino da tre locomotive; non si vedeva più l'estremità di quel lungo serpente che striscia e fugge fischiando ... Se avvenga che due convogli s'incontrino sur una medesima linea, allora scoppia un tuono di grida: Francia e Piemonte si danno il saluto.

« Voi conoscete l'uniforme, sto per il dire, il costume del bersagliere: con un cappello su cui sventola elegante pennacchio, con carabine pari a quelle de' nostri cacciatori di *Vincennes*: sono sempre i primi a mostrarsi nel luogo del pericolo, e godono qui di quella stesso riputazione di che van superbi i Zuavi in Francia. Il loro zaino è nero, portano a bandoliera un piccolo barile in legno: per ogni pelottone un uomo porta una lanterna all'estremità della breve carabina: han piede agile e vivo al par d'un montanaro; e sarebbero felici di trovarsi un giorno, ad una carica alla baionetta, a fianco de' nostri Zuavi e cacciatori. Chi potrà resistere ad uno slancio tale eccitato ancora dalla emulazione?

« L'artiglieria è composta d'uomini di bello e militare aspetto; si distingue pe' cannoni disposti in croce sul kepì de' soldati e pei gialli ornamenti. La linea vi ha il cappotto grigio, ampio, lungo; i pantaloni del medesimo colore; usano, come presso noi, raccoglierli al basso nelle uose, ma li ripiegano solo in su.

« Nel percorrere la strada da Genova ad Alessandria, ho potuto vedere che sia un'armata in campagna. Noi avevamo appena oltrepassato il borgo di S. Pier d'Arena, e già trovavamo lungo il tortuoso cammino della montagna due batterie d'artiglieria della Guardia. Sei cavalli trascinavano i carri; quattro i pezzi di campagna; i cavalieri appena si riconoscevano, coperti quali essi erano dagli ampii mantelli loro: non si vedeva che il loro *colback* e l'estremità della sciabola che, lasciata libera, andava urtando contro lo stivale.

« Più lungi c'imbattemmo in un reggimento di granatieri che camminava liberamente su tre file col lungo cappotto rilevato sull'anca; gli uffiziali eran ravvolti in un ampio mantello di caoutchouc: il serpeggiare della montagna ci toglieva la vista dell'avanguardia.

« Più oltre ancora ci si scopre ad un tratto una colonna di muli guidata da soldati: qui l'uniforme ordinaria si cangia in abito di tela; si riconoscono per fanti dal kepì e dal fucile appeso alla spalla. I muli dapprima camminano ordinatamente, tengono il loro rango ed obbediscono alla nota voce di chi li guida. Su dieci, nove han nome Giuseppe — perchè? — non si sa; è una tradizione. I muli di

Grandi lavori avea già fatti il Governo piemontese in Alessandria, li continuava alacremente il generale Frossard, impiegandovi ben 500 operai borghesi ogni giorno, oltre i soldati disponibili.

Genova invece resistono, saltano, traggon calci, mordono; alcuna volta arrivano fino a gettar a terra il loro carico. È difficile a voi immaginare quanta pazienza, attività, cura, vigilanza non si debba far prova nel condurre tali carovane.

« Alcuni di questi animali portano barello; è impossibile di distoglierne l'occhio, quando si pensi a quali grandi sofferenze devono essi soccorrere. Là dovre il ferito dovrà sedere è il seggio un po' rialzato in sul basto; frammezzo poi al convoglio, cavalli a mano, cantinieri co' loro carri tratti da ronzini, in cui non si sa come spiegare la forza, che pur trovano, di far fino a dieci leghe di seguito.

« A quali interessanti dipinti non darebbe luogo un tale spettacolo, presentato all'occhio esperto dell'artista! Ti si presentano in un aggradevole disordine accozzati polli od oche strettamente legati, casseruole, polli, cavoli, carote, e tutto ciò pendente dalla groppa di un mulo o dalla baionetta d'un fucile. Un cagnolino, l'amico del battaglione, va di tratto in tratto scuotendo le orecchie, per tosto riprendere riposo sul suo guanciale di sacchi; altri, bracchi o spagnuoli, liberi, o condotti a mano, seguon pur essi la colonna. Qua una scimmia fa moine o salti sulla tenda d'un carro; là un montone fa vibrar l'aria col suo mesto belato.

« Seguitiamo il nostro cammino. Ed ora troviamo un reggimento di cacciatori a cavallo che ha fatto uno fermata: vestono un mantello bianco e portano appeso il loro moschetto. Scuotono i cavalli arabi la loro ricca criniera, l'abbondante coda grondante di pioggia; tendon la testa, puntan gli orecchi . . . diresti che si maravigliano di non riconoscere il luogo dove stanno.

« Ecco ora uno squadrone del treno; più lungi una batteria d'artiglieria di linea. Un reggimento è accampato in quel villaggio: se ne vedon le traccie sol che si guardi agli oggetti che pendon dalle finestre, e vedi qua un soldato che spacca legna innanzi ad una porta, là un altro intento a rassettare le sue vesti: un caporale va bamboleggiando un ragazzo che gli scherza sulle ginocchia: altri che conducon cavalli all'abbeveratoio, o van rallegrando se stessi con canzoni che ricordino loro la patria; o raccolti a' piedi d'un vecchio muro cuociono il loro cibo al fuoco del bivacco. Lo spettacolo varia ancora; o se la gola spinge questi tre ad unirsi nella compera di aranci o di dolci, la carità ti presenta un commovente spettacolo là dove quel sergente divide il suo pano col misero. Passa un monaco facendo scorrere fra le tremanti dita il vecchio rosario: si sorride, si ride, ma alcuno sorge e fa il saluto militare; il monaco lo benedice: non son più risa: sono inchini . . . la morte è forse sì vicina!

« Continua il viaggio. — I Giovi son passati; un battaglione di volteggiatori della guardia è al fine della tappa: cadono i sacchi, si preparano i fuochi, si fanno i fasci d'armi; chi cerca un rifugio contro la fatica od il freddo; chi mangia un pezzo di pane con salame od altro; la vivandiera apre la sua cantina; i cavalli dei comandanti e dei capitani errano liberi; la massa va diradandosi; ciascuno pensa a provvedere a' propri bisogni.

« Batte il tamburo; è già tempo di rimettersi in marcia. Si caricano i sacchi; si prendono la armi, e in dieci minuti il battaglione è pronto: avanti, *marche!*

« In un sentiero due uomini camminano frettolosi; un generale ed i suoi aiutanti di campo attraversano un ponte: due vedette li precedono, pronto ad ogni evento.

« Interniamoci ora in questa gola in cui si getta la strada. Un polottone di gendarmi a cavallo sale lentamente il fianco della montagna; i loro robusti cavalli s'avanzano sicuri, gravi, maestosi; l'alta statura dei cavalieri si proietta sopra la pallida verdura degli oliveti: vedi scolpita sul loro volto una tranquillità, una sicurezza, che tosto ti dan a riconoscere un corpo scelto; vedi in loro personificata la disciplina, il dovere; il silenzio non è interrotto che dal percuotere della sciabola contro lo sperone.

« Nè lo spettacolo variava col progredire del viaggio. Eran sempre soldati ad Isola, a Ronco, ad Arquata, a Serravalle, a Novi, a Pontedecimo.

« In quella città, presso la quale morì Joubert, e donde Moreau con sapiente ritirata potea salvare quanto non era stato vittima della funesta giornata delli 15 agosto 1799, in quella città ha il suo quartier generale una divisione.

« In una delle stazioni che precedono Alessandria, nello scalo, una parola un po' viva, pronunziata con un fare cha eccitò sempre il riso del Parigino, mi fece volgere il capo. Domandai al cacciatore di Vincennes s'ei fosse marsigliese.

— *Siou deis accoules,* rispose.

« Squillò la tromba: il marsigliese mi strinse la mano.

— *Au revoir, pays!* disse, e s'allontanò allegramente.

« Non so quale strana emoziona m'assalse.

— *A rivederci!* Chi lo sa . . . . . ?

« La pioggia cadde per trentasei ore continua: Alessandria è un lago di fango; bandiere a banderuole pendono pesanti lungo le strade e mostrano un colore reso sbiadito dall'acqua. — L'Imperatore ha il suo quartier generale nel Palazzo Reale: egli ha ricevuto ieri il Maresciallo Canrobert ed il generale Niel. La sera vi fu solenne rappresentazione al teatro: un attore declamò un'ode: oggi i versi, domani i cannoni. Ciò che più mi stupisca si è la disinvoltura, il buon umore dei soldati:

L'Imperatore, appena giunto ed assunto il supremo comando, provvedeva al completo organamento dei vari rami dell'amministrazione (1).

Ad un tempo per assicurare il servizio uniforme, preciso, e spedito per parte di ciascun corpo dell'esercito, diramava istruzioni, colle quali prescriveasi che ogni sera, al cader della notte, il Re e i comandanti i vari corpi manderebbero all'Imperatore una concisa relazione indicante la cifra esatta degli uomini presenti sotto le armi, le fazioni della giornata e quante informazioni si potessero avere circa le mosse del nemico.

Ogni dì, mezz'ora avanti il levar del sole, le truppe prenderanno le armi, come se dovessero essere attaccate. A giorno fatto, se abbiasi la certezza che il nemico non

---

questi lascian Parigi, quegli l'aratro; eppure eccoleli già fatti soldati con quella pieghevolezza, con quella allegrezza che costituiscono il carattere essenziale del Francese!

« Non aveva percorso la città per più d'un quarto d'ora, e già aveva potuto contare sei numeri diversi di reggimenti. Ogni villaggio, ogni borgo, ogni casa era piena di soldati come una caserma: stamattina arrivò una batteria d'artiglieria; non vi si scorgeva un cavallo che non fosse bianco.

« Non una casa in cui non sianvi due o tre uffiziali; non una camera senza locatario: non un albergo che non sia zeppo di gente: si disputa l'angolo d'una camera.

« Se mi fosse lecito narrare le tribolazioni di un povero viaggiatore in occasione di questa Iliade che scuote ed eccita il mondo intiero, vi direi per qual trafila d'incombenti mi fu forza passare per giungere ad avere una camera . . . o meglio, un ricovero nel grande *Albergo d'Europa* del sig. Pietro Roberti. V'ha un letto, cui una signora parigina non toccherebbe neppure con un guanto; un bacino, tranquillo ricovero al ragno che, laborioso, vi tesse la leggiera sua tela; vetri, che diresti aver subito i guasti d'un bombardamento; un tavolo zoppicante e protetto da un tappeto, i cui spessissimi buchi ti fan pensare ad un vaglio; una sedia rispettabile pel suo stato di completa rovina; un seggiolone inospitale e ritroso; cortine, a cui il lungo ed onorato servizio avea dato aspetto di merletto . . . . . Ecco l'amabile soggiorno che la sorte avea concesso a me fortunato: esso dava adito ad una galleria interna, in cui galli e galline facevano clamorosa passeggiata: un uccello, un merlo credo, vi canta ostinatamente una canzone, cui non valgono ad interrompere le tenebre della notte: nel cortile, d'onde giunge fino a me l'odore d'una cucina infernale, grida, urla, si dimena senza posa una turba di facchini neri come spazzacamini; sotto l'atrio, formato dalla galleria, nitriscono, saltano i cavalli: sucidi panni pendon da funicelle che incontransi ad ogni passo, ed i pigri ragazzi van passando i loro momenti d'ozio con dispute che aggiungono una nota al non gradevole accordo che m'assorda.

« Taccio del pranzo . . . certi disastri non si narrano.

« Venuta la notte, due galline ed un gallo cocincinese stabilirono il loro domicilio sul baldacchino del mio letto, poichè c'era anche un baldacchino!

» Del resto poi l'*Albergo d'Europa* è da capo a piedi ornato d'affreschi.

« Per circolare nella città egli è poi utile, indispensabile provvedersi d'un salvacondotto: vado riconoscente del mio al colonnello de Vernon, generale in capo dell'armata d'Italia: ora un generale in capo riunisce in sè i poteri d'un tribunale di polizia, d'una corte d'appello e di cassazione.... la sua sentenza è dunque suprema, irrevocabile.

« In tempo di guerra, nelle vicinanze del nemico, un semplice passaporto è troppo tenue difesa.

» Giorni sono, il generale Renault, spingendo una ricognizione fino agli avamposti, fu salutato con una scarica; un cavallo fu ferito.

« A proposito, gli Austriaci non stimarono opportuno di attendere il 3° Zuavi a Bobbio. Gli è forse prudente, ma me ne duole pe' miei affricani.

» Del resto volete una prova dello spirito che anima i nostri reggimenti? Il mattino in cui il 3° Zuavi lasciò il suo bivacco di Porta Pila, su 2700 uomini, tre soli non risposero all'appello: eran rimasti addormentati all'angolo d'una via.

» Si comprende come questo gran movimento militare debba riescire d'incaglio ai convogli ordinari delle strade ferrate. Così succede che si parta qualche volta alle 5, mentre si dovea partire, poniamo, a mezzogiorno; che si arrivi la sera, là dove si dovea arrivare il mattino: ma la guerra legittima tali ritardi . . . . .

» Il quartier generale del Re è a S. Salvadore; ma i salvacondotti, di cui vi dissi, non vi danno accesso.... anche solo per vedere. I curiosi non han diritto di lagnarsi qui d'un eccesso di prudenza: sapete che i cacciatori tirolesi hanno carabine che colpiscono ad una distanza di 1200 metri . . .

» Dimenticavo un fatto che ha un certo colore locale. La locomotiva che ci trasse da Genova ad Alessandria si chiamava *Paganini*; quella che trasportò i bersaglieri si chiamava *Cimarosa*. Pure l'unica musica che si possa udire ora, è quella dei cannoni . . . Ecco i nostri *maestri* trasformati in fulmini di guerra.

(1) In una lettera indirizzata all'Intendente Generale dell'esercito il 13 maggio 1859 l'Imperatore scriveagli dover esser regola di condotta, nella grande guerra, riordinare la manutenzione dell'esercito: » ne plus attendre tout de la France, mais faire vivre l'armée avec les ressources du pays où » elle se trouve, par des requisitions payées, en pays ami, prises sans payer en pays ennemi.

muova contro di esse, torneranno al bivacco, ed i singoli capi di corpo informeranno l'Imperatore di quanto sappiano circa le posizioni e le intenzioni del nemico. Essi veglieranno severissimamente a che nessuno porti seco bagaglio superfluo; a tutti indistintamente è vietato l'avere una tenda grande; il quartier generale le somministrerà, qualora debbasi bivaccare per più giorni di seguito in aperta campagna; gli ufficiali alloggeranno nelle case private, presso i loro soldati; dovranno portar sempre con sè il mantello e viveri per un giorno (1).

Un altro ramo importante di servizio, che dovea rendere segnalati servizi durante la campagna, fu in questi giorni organizzato definitivamente dall' Imperatore.

Ai primi giorni di maggio un ispettore generale dei telegrafi, il sig. Clemente Lair, persona sperimentata e capace, era dal Ministro dell'Interno, in seguito a richiesta del Ministro della guerra, mandato in Italia per organizzarvi, presso l'esercito, il servizio telegrafico.

Egli conduceva seco *cinque* ispettori;
quattro direttori di stazioni;
diciotto ufficiali telegrafici;
ventotto sorveglianti.

Portava inoltre seco tutto il materiale necessario, ed in ispecie circa 3000 pali, ai quali aggiungeva in Genova 2000 pertiche più leggiere, e non meno di 5000 chilogrammi di fili telegrafici.

Il personale fu diviso in tre squadre: due dovevano provvedere alla formazione delle linee telegrafiche, piantando i pali, stendendo i fili, organizzando gli uffizi; una terza squadra provvedeva all'andamento regolare del servizio.

Quattordici carri del treno operavano i trasporti.

I buoni effetti di questa organizzazione non tardarono a farsi sentire.

Dal 31 maggio al 6 luglio (giorno dell'armistizio di Villafranca) furono creati oltre a 400 chilometri di linee telegrafiche, e vennero aperti *trentacinque* offici di trasmissione.

Grazie a questo rapido e continuo sviluppo della rete telegrafica, il quartier generale dell' Imperatore fu sempre in comunicazione colla Francia non solo, ma col quartier generale di S. M. il Re Vittorio Emanuele, e spesso coi capi dei vari corpi di esercito; e non di rado avvenne che si spingessero audacemente le estremità delle linee fino al di là degli avamposti (2).

---

(1) Relazione ufficiale francese, pag. 74, 75.

(2) Ecco l'indicazione precisa dei 35 uffizi telegrafici aperti durante la campagna, e dell'epoca nella quale ciascuno di essi lo fu:

Vercelli il 30 maggio	Treviglio, il 13 giugno	Bozzolo, il 25 giugno
Novara, il 2 Giugno	Bergamo, il 14 giugno	Pozzolengo, il 25 giugno
Galliate, il 3	Chiari, il 15 giugno	Cavriana, il 28 giugno
Turbigo, il 4	Pavia, il 15 giugno	Volta, il 27 giugno
Trecate, il 4	Ospedaletto, il 16 giugno	Rodondesco, il 30 giugno
S. Martino, il 5 a mezzodì	Brescia, il 16 giugno	Gozzaldo, il 1° luglio
Magenta, il 5 a sera	Lodi, il 17 giugno	Borghetto, il 1° luglio
Milano, il 6 il mattino	Piacenza, il 17 giugno	Valeggio, il 2 luglio
Melzo, il 9 a sera	Cremona, il 21 giugno	Goito, il 2 luglio
Trecello, il 10 il mattino	Cilivengo, il 21 giugno	Castelnuovo, il 3 luglio
Melegnano, il 10 a sera	Lonato, il 21 giugno	Santa Lucia, il 3 luglio.
Binasco, li 11 giugno	Pradena, li 24 giugno	

Mentre con siffatte norme provvedeva al regolare ed uniforme servizio, Napoleone affrettava le mosse dell'ala destra, facendola giungere rapidamente a Tortona e Marengo presso Alessandria.

Il 15 maggio gli eserciti alleati occupano una linea di oltre sessanta chilometri da Casale a Castelauovo-Scrivia per Occimiano, Valenza, Alessandria e Tortona. Siccome però questa lunga estensione della linea li assottiglia pericolosamente, un ordine del giorno dell'Imperatore prescrive ai capi di corpo di accentrare lungo la linea stessa le loro truppe in quelle località che offrano maggior sicurezza e solidità, e valgano a meglio tener in freno il nemico, colla minaccia permanente d'investirlo vittoriosamente, se ardisse varcare il fiume (1).

Per attuare questo concetto l'Imperatore designò egli medesimo alcuni punti centrali, nei quali convergessero le truppe, affidando poi la vigilanza e custodia del fiume ad una catena di avamposti e grandi-guardie disseminate lungo il suo corso; col qual modo egli otteneva più vantaggi.

Occupava le posizioni più vantaggiose, senza accennar tuttavia in modo così chiaro alle sue mosse future, che il nimico ne potesse trarre alcuna ragionevole induzione; imprimeva ai due eserciti un impulso unico e vigoroso, lasciava ad un tempo ai singoli capi di corpo una iniziativa sufficiente.

In dipendenza di queste nuove disposizioni i due eserciti alleati alli 16 maggio trovavaasi distribuiti così:

Casale fu prescelto a centro di resistenza dell'ala sinistra.

La seconda divisione (Fanti) e la terza (Durando) lo guardavano; la quarta divisione (Cialdini) che da Caresana e Pertengo andava fino alle porte di Vercelli, ripiegò verso Casale anch'essa, occupando Balzola, Villanova e Motta dei Conti.

La prima divisione (Castelborgo) lasciò la brigata Granatieri a Ponte-Stura, per formare una riserva per Casale, e proteggere le spalle dell'ala sinistra e la secondava la brigata di cavalleria pesante (Sambuy) che occupava San Germano, Tronzano e Santhià.

La seconda brigata della prima divisione (Savoia) rimanea col Re al suo quartier generale in Occimiano; la quinta divisione copriva la destra di Casale per Frassineto, dove era la brigata Casale, e Pernano e Bozzolo, occupati dalla brigata Acqui, che serviva di punto di congiunzione col generale Niel, il quale avea il quartier generale a San Salvatore, tenea Pecetto e Bassignaaa colla terza divisione, occupava con due battaglioni Riccarone per proteggere il ponte che Canrobert dovea gettare sul Tanaro, onde unire effettivamente le due ali dell'esercito.

La sua settima divisione avevala a Valenza, Monte e Pomaro.

Le istruzioni imperiali recavano che dovesse concentrar le sue truppe in Valenza, ma egli rappresentò come Pomaro e Monte volessero essere occupati, perchè dominano il corso del Po, sono di facile difesa, e le afforza il torrente Grana che ne lambisce le falde e si gitta nel fiume oltre Valenza.

La brigata di cavalleria Richepance (2° e 10° cacciatori) guardava Valmacca, in faccia al qual paese è Breno, occupato da una divisione del III° corpo austriaco (Schwartzenberg) e Torre d'Isola, coll'incarico di rendere immediatamente avvertiti il Re e Niel, se il nimico tentasse passare il Po.

---

(1) Relazione ufficiale francese, pag. 70.

La terza divisione (Vinoy), ricuperata la brigata che più non era necessario rimanesse a Susa, giacchè ogni pericolo di correr in su Torino era svanito, formava la riserva in San Salvatore.

Monte Castello e Peceto erano le direzioni di ritirata, nel caso in cui il nemico forzasse il passaggio.

Il II° corpo (Mac-Mahon) avea il quartier generale a Sale, e si legava per la destra ala al I° corpo in Castelnuovo Scrivia, per la sinistra al IV° corpo mercè il ponte sul Tanaro, pur ora ricordato, che venne formato a Porto del Radice. Due squadroni del 4° reggimento cacciatori lo custodivano.

Il I° corpo (Baraguay d'Hilliers) fissò il quartier generale in Pontecurone, dove teneva la terza divisione (Bazaine), meno due battaglioni mandati a Rivanazzano, nel punto in cui la Staffora abocca al piano; la prima divisione (Forey) copriva Voghera e Medassina, la seconda (L'Admirault) era a Castelnuovo e Casale.

Dieci squadroni di cavalleria piemontese lo vegliavano di fronte ed ai fianchi, dei quali il reggimento d'Aosta (quattro squadroni) occupava Pizzole, quel di Novara (pure quattro squadroni) Venetto e Montebello, mentre due squadroni Monferrato stavano a Codevilla.

Il III° corpo (Canrobert) fissava a Tortona il quartier generale colla terza divisione (Bourbaki) e la divisione di cavalleria (Parthonneau), mentre la prima divisione (Rénault) occupava una seconda linea, dietro il I° corpo, fra Pontecurone e Tortona ai casolari Capitania. La seconda (Trochu) stava fra Sale e Tortona, all'Ova come riserva del II° corpo. Ad unir queste due divisioni il genio e l'artiglieria del corpo gettavano sulla Scrivia a Castel Moretto un ponte in faccia all'Ova, mercè il quale in poche ore il III° corpo potea recarsi ad appoggiare tanto il I° corpo, quanto il II°.

La Guardia imperiale (Régnaud de Saint Jean d'Angely) accentrata in Alessandria coll'Imperatore, avea una brigata a Marengo, e poteva con eguale facilità e prontezza, per mezzo delle due ferrovie, portarsi a Casale od a Voghera, secondo il bisogno, e completava la riserva dell'ala sinistra.

Questa distribuzione dei due eserciti alleati aveva questo grande vantaggio che, mentre non ne erano troppo assottigliate le linee, grazie ai concentramenti operati nei punti principali, minacciavano però in tutta la loro estensione le posizioni del nemico e lo lasciavano nella più assoluta incertezza degl'intendimenti nostri, perchè in poche ore poteva lo sforzo degli alleati rivolgersi o sul centro stesso della linea austriaca per Alessandria e Valenza, o sulle estreme ali sue per Vercelli e Casale, o per Voghera e Tortona. — E diffatti il contegno e le mosse del feld maresciallo Giulay attestano i dubbi e le incertezze sue in ordine al piano degli alleati.

Da principio egli aveva creduto che i Francesi lo minacciassero alla Sesia, ed erasi affrettato a ritirare i suoi avamposti, ed afforzarsi nelle località che gli parevano più acconcie alla difesa; poscia temette di una irruzione da Casale e Valenza: le ultime mosse del corpo di Baraguay d'Hilliers che lo spingevano innanzi nelle valli del Curone e di Staffora, combinate coll'arrivo dell'Imperatore in Alessandria, gli facean credere, più tardi, che si pensasse ad operare vigorosamente contro Piacenza, e l'arrivo in Bobbio, il 17 maggio, del 3° reggimento Zuavi lo confermò affatto in questa opinione.

A parare il colpo Giulay affrettava l'arrivo di un altro corpo d'esercito, il IX, che il 18 maggio giungeva effettivamente a Piacenza, spingendo anzi una brigata sino a Stradella; era composto di venticinque battaglioni di fanteria e quattro squadroni di cavalleria, in tutto 23,700 uomini e 1,800 cavalli con 64 pezzi d'artiglieria.

Lo comandava il conte Schaffgotsche, generale di cavalleria (1).

All'appressarsi del corpo Schaffgotsche Napoleone avviava due reggimenti di rinforzo a Bobbio ed a Varzi.

Questa mossa persuadeva sempre più a Giulay che l'obbiettivo degli alleati fosse Piacenza, laonde poneva ogni studio ad attraversare loro la strada, facendo minare il ponte della ferrovia di Valenza, cannoneggiando furiosamente per affondare alcune barche presso Casa Attima, già da noi abbandonate, e che egli credea colà riunite per formarne un ponte, e fortificando Vigevano, la Motta Visconti e Gravellona, e sopratutto alla Stella, dove in pochi giorni furono costrutte opere di difesa non prive di merito.

È alla Stella che il Ticino entra nel Po. E quivi fu, anzitutto, formato un solido ponte in barche in doppia fila, largo così che due carri di fronte vi passavano comodamente, per un tratto di circa 280 metri. Una lunetta copriva la testa del ponte, e, protendendosi innanzi, finiva ad un fortino chiuso con robusta palizzata.

Lungo l'argine che quivi costeggia il Po eransi per un tratto di circa 2400 metri collocate sei batterie, e al punto in cui più s'avvicina al fiume un altro fortino cresceagli sicurezza e facilità di difesa.

Fossi larghi e profondi costeggiavano tutte queste opere, e li avevano riempiuti colle acque del Po.

Un'altra serie di batterie con terrapieni e fortilizi; e un grande ridotto armato di 18 pezzi completavano il sistema dei lavori di munimento alla Stella, i quali, nel loro complesso, formavano un vasto campo trincierato, con un presidio permanente di 2000 uomini, e capace di ricevere un esercito, il quale per l'offensiva avea assicurato il varco alla sinistra riva del Po e un forte punto di appoggio; e per la difensiva rimaneva in grado, anche quando fosse stato battuto nei piani della Scrivia, di coprire la sponda destra del Po e chiudere il passo di Stradella. — Al generale Urban era principalmente affidata la cura di spingere ed ultimare questi lavori.

Gli alleati lasciavano fare e rimanean fedeli al loro contegno di semplice osservazione lungo tutta la linea della Sesia e del Po.

---

(1) Ecco il quadro preciso del IX Corpo d'esercito.

1ª *Divisione*, feld-luogotenente maresciallo barone Handl, colle brigate:

a) Conte Castiglione . . { 2° battaglione reggimento 8° frontiere Gradisca. / 19° reggimento (Principe ereditario Rodolfo). / 1ª batteria a piedi del 9° reggimento.

b) Conte Braum . . . . { 1° battaglione reggimento 8° frontiere Gradisca. / 40° reggimento (barone Rossbach). / 3ª batteria a piedi 9° reggimento.

c) Augustin . . . . . . { 16° battaglione cacciatori. / 34° reggimento (Principe di Prussia). / 11ª batteria a cavallo del 9° reggimento.

2ª *Divisione*, feld-maresciallo Conte de Creneville, colle brigate:

Blumencron . . . . . . { 4° battaglione cacciatori. / 52° reggimento (Arciduca Francesco Carlo). / 2ª batteria a piedi, 9° reggimento.

Fehlmayer . . . . { battaglione fanteria Zilet. / 8° reggimento (Arciduca Luigi). / 4ª batteria a piedi 9° reggimento.

12° reggimento Ulani (*Re delle Due Sicilie*).

Riserva d'artiglieria — comandante, *Findèis*, luogotenente colonnello.

E questo appunto era che metteva Giulay in maggiore inquietudine.

Informazioni precise e sicure ei non riusciva ad averne, non solamente in ordine al piano dello Imperatore, il quale, avvezzo com'è a non lasciar penetrare i proprii divisamenti, molto più sapea in questa gelosissima materia prevenire ogni imprudenza ed evitare ogni indiscrezione; ma neppure intorno alle mosse che gli eserciti alleati facessero, neppure intorno alle posizioni che realmente occupassero riusciva a Giulay di avere notizie certe. Perchè se ha potuto piacere alla temerità spudorata della *Gazzetta di Vienna*, e di altri fogli austriaci di simil risma lo affermare che i contadini delle provincie invase mostravansi pieni di simpatia per le truppe austriache, e volonterosi prestavano o vendean loro ogni sussidio e concorso di cui fossero richiesti, la verità è invece che in tutti i luoghi e in tutti i ceti, dal ricco patrizio all'ultimo dei braccianti, e al più tapino dei coloni, il contegno fu nobilissimo e dignitosissimo. Per modo che se evitavansi le provocazioni, là dove esse non avrebbero giovato che a dar agli Austriaci un pretesto per giustificare le ladrerie, e le sevizie, alle quali già si mostravano, senza uopo di provocazione, così proclivi, la assoluta astensione da ogni specie di amichevole comunicazione, la freddezza, e la mal dissimulata avversione che da ogni atto dei Piemontesi invasi traspirava, faccan chiaro a Giulay ed a' suoi generali che, malgrado i vanti del suo proclama, le nostre popolazioni erano concordi nel giudicare l'esercito austriaco quale meritava essere giudicato.

E ne davan segno anche più esplicito e sensibile colle resistenze tentate dappertutto dove lasciassero luogo a qualche anche sola remota speranza di successo.

Del che fecero buona testimonianza i fatti già narrati di Ivrea, di Bobbio, di Casteggio, e quelli che avremo in seguito ad accennare di Arona, di Canobbio, di Varese.

Per i quali motivi non riuscendo a Giulay di formarsi un giusto concetto delle intenzioni del nemico che gli stava a fronte, e delle mosse che venisse facendo o progettando; e quella immobilità, che davano a divedere gli avamposti di tutta la lunga linea degli alleati, inspirandogli i più gravi sospetti, come quella che a niun patto sembravagli naturale e sincera, egli si sentì tratto a prendere una qualche iniziativa che giovasse, se non altro, a meglio illuminarlo sul vero stato delle cose e sui probabili disegni degli avversari.

Di qui quella che Giulay chiamò *grande ricognizione*, e che invece gli alleati e la storia dissero battaglia di Montebello (1), come più tardi dalla parte austriaca vorrà ancora chiamarsi grande ricognizione quella che ormai nei fasti incancellabili della vita di tre popoli sarà chiamata invece la grande battaglia di Solferino e San Martino.

Quale fu il vero scopo che si propose il feld maresciallo Giulay, mettendo in moto un corpo di esercito che i calcoli più moderati fanno ascendere a non meno di 30,000 uomini?

Nella sua relazione ufficiale Giulay dice che « le relazioni delle sue spie, e le osser-« vazioni fatte agli avamposti lungo la Sesia ed il Po lo avean persuaso che il nemico « pensava di tentare una mossa, con forze imponenti, sopra Piacenza passando per

(1) Popelimont scrivea il 24 maggio 1859 da Alessandria: « La lutte sérieuse a commencé en « Piémont: deux affaires ont eu lieu, l'un le 23 à la Sesia, l'autre le 20 mai à Montebello et « Casteggio; celle-ci c'est une *véritable bataille rangée*, et ont l'appela déjà la *bataille de Montebello*, deuxième de nom! » (Lettres sur la campagne de 1859, pag. 131).

« Voghera, e che perciò egli aveva deliberato di far seguire una grande ricognizione « sulla riva destra del Po » (1).

Questa versione peraltro ha trovato molti increduli, e il tenore stesso della relazione di Giulay, della quale abbiamo citato un passo, sembra dare ragione a chi crede siasi da Giulay, posteriormente al fatto, qualificato di semplice *ricognizione* la battaglia di Montebello per meglio dissimulare lo scacco patito.

Come mai difatti, se non era quella che una *ricognizione*, potea il feld-maresciallo Stadion avere per istruzione di attaccare, a mezzodì, con tutte le sue forze la linea nemica a Casteggio e Montebello, per minacciare di là Voghera, dove si credea fosse il grosso dello esercito francese? D'altronde quale scopo voleva egli conseguire con questa *ricognizione forzata*, com'egli la chiama?

Togliere al nemico alcuna delle posizioni che occupava lungo la linea del Po? Ma in tal caso non era più una ricognizione, era un attacco.

Scoprire terreno, accertarsi della vera direzione del nemico, costringerlo a spiegar le sue forze e constatare in quali punti veramente fosse concentrato?

Ma era proprio necessario di mettere in moto 30,000 uomini per questo, e di dare una battaglia?

Non gli giovavano dunque le relazioni degli abitanti delle terre circonvicine, che il giornalismo viennese dipingeva all'Europa così solleciti di guidare colle loro rivelazioni ogni passo dei loro *liberatori*? (2).

E i suoi stracorridori, e quella numerosa floridissima cavalleria della quale ad ogni tratto menava sì gran vanto, neppure adunque era atta a tentare una perlustrazione, che tanto s'avvicinasse alle linee del nemico da fargliene, se non altro, conoscere la direzione e la densità?

Un egregio scrittore francese, distinto uffiziale d'artiglieria, scrive a questo proposito che « sotto qualunque aspetto si consideri questa prima mossa offensiva degli Austriaci, « vuoi sia come un piano preconcetto, vuoi per il modo con cui fu eseguita, vuoi come « ricognizione, vuoi come combattimento, è tratto ogni giudice savio ed imparziale a « conchiudere che vi mancò assolutamente ogni senso strategico o tattico; in modochè « questo spettacolo militare, che Giulay battezza di *ricognizione forzata*, presenta un « complesso di errori inescusabili in tutti i capi supremi delle truppe austriache, i « quali abbianvi avuta alcuna parte, fatta solamente riserva per gli uffiziali subalterni « ed i soldati che valorosamente pagarono di loro persona » (3)

---

(1) Vedi Documenti.

(2) Vedi il proclama di Giulay, riferito in principio del volume presente.

(3) De la Fruston, *La guerre d'Italie en 1859 au point de vue de la stratégie et de la tactique*, pag. 56. — Proseguendo in questa analisi il chiarissimo e competentissimo autore scrive: « Le terme « *de reconnaissance forcée*, inconnu dans le dictionnaire militaire français, désigne une opération « particulière aux Autrichiens, ou du moins aux Allemands.

« À en juger par le fait de la démonstration autrichienne une *reconnaissance forcée* est une « reconnaissance vive faite dans des circonstances particulières; mais elle suppose toujours, d'une « part, un certain déploiement de forces, et, d'autre part, une retraite opérée, non par suite d'une « défaite essuyée, mais en vertu du but même de toute reconnaissance militaire. Or, nous autres « Français, nous regardons ce genre de reconnaissance tout simplement comme une absurdité.

« Nous reculons pour mieux sauter, nous n'avançons jamais pour mieux reculer; nous ne con- « naissons le pas du Trocadéro que dans les salons. Faire une reconnaissance avec un grand corps,

Nella quale opinione mostra di concorrere anche un altro distintissimo ufficiale superiore, il quale per la sua nazionalità non può essere supposto di parzialità a favore degli Italiani, il Rüslow, il quale alla sua volta parlando di quella mossa, mentre pure premette che le *grandi ricognizioni sono la predilezione dei generali austriaci* (1), osserva che tutto ben ponderato non è guari credibile si fosse Giulay proposto nulla più che riconoscere le posizioni e le forze del nemico, ed insinua che piuttosto sia da credere abbia il feld-maresciallo imaginato, dopo il fatto, il pretesto e il nome di *grande ricognizione* per coprire così la sconfitta in realtà sofferta (2).

« c'est confondre étrangement le moyen avec le but. Puisque la *reconnaissance forcée* doit être « couronnée par une retraite sans combat sérieux, nous préférons envoyer en reconnaissance un « caporal avec quatre hommes, ou, si cela n'est pas praticable, attendre l'ennemi à pied ferme, ou « mieux encore aller au-devant de lui.

« Mais, de plus, une *reconnaissance forcée* paraît impliquer encore trois autres choses : 1° ignorance de la position, des forces ou des intentions de l'ennemi ; 2° nécessité de sortir d'une « position fausse ou périlleuse; 3° certitude, ou du moins probabilité de pouvoir démasquer l'ennemi « ou de le forcer à se déployer. Si l'une de ces trois conditions vient à manquer, une *reconnaissance forcée* est sans objet; elle n'a pas même le mérite d'une vaine curiosité. Or, il est impossible que le général Giulay ignorât le 18, le 19 et le 20 mai, ce que toute l'Europe savait par le « télégraphe électrique le lendemain de chacun de ces trois jours. Tous ses avant-postes placés le « long de la Sesia jusqu'à Vercelli venaient de quitter les rives de cette rivière à l'approche des « troupes alliées. À la date des trois jours cités, tout officier de l'armée autrichienne de campagne « devait savoir, disons mieux, savait positivement qu'il n'y avait pas d'ennemis à plus de 20 kilomètres de Plaisance et du quartier-général. Pour justifier la *reconnaissance forcée*, le général « Giulay écrit à l'empereur d'Autriche que les rapports des espions et les observations faites par « les avant-postes le long de la Sesia et du Pô avaient fait supposer que l'ennemi avait l'intention « de faire, avec des forces considérables, un mouvement contre Plaisance en passant par Voghera. « La position de cette place paraissait donc menacée au général Giulay. Mais, si telles étaient réellement ses craintes, il lui importait de déjouer le plan de l'ennemi; il devait donc chercher, par « les moyens les plus puissants, à l'empêcher d'atteindre Plaisance, s'il ne voulait pas l'y attendre; « mais, dans ce cas, ce n'était pas une *reconnaissance forcée* faite avec 35,000 hommes qui put « conjurer le coup dont il était menacée, c'était avec des forces supérieures et concentrées qu'il « faller attaquer l'ennemi et le rejeter : le simulacre d'attaque d'une *reconnaissance forcée*, même « couronnée de tout le succès qu'elle comporte, ne pouvait avoir pour effet que de rapprocher « l'ennemi de la place en question. Si cette position strategique paraissait au général Giulay réellement compromise, il était plus que téméraire de mettre 35,000 hommes aux prises avec deux ou « trois corps d'armée alliés qu'il risquait de rencontrer; il était souverainement périlleux de dégarnir « l'importante place de Plaisance au point de n'y laisser que quelque bataillon et de la mettre, en « cas d'insuccès de la démonstration, dans l'impossibilité de résister à une attaque de vive force ».

(1) Opera citata, pag. 186.

(2) Ivi, a pag. 204, l'egregio autore esaminando la cosa, eziandio sotto l'aspetto che vorrebbe darle Giulay, esce in questi riflessi:

« Quand'anche il combattimento di Montebello per parte degli Austriaci non avesse avuto altro « scopo che quello d'una *grande ricognizione*, quand'anche perciò gli Austriaci avessero dovuto e « potuto ripiegarsi indietro, tuttavia questo combattimento era sempre il primo grande scontro delle « parti nemiche, e quindi in questo trattavasi di mostrare all'avversario la prepunderanza delle « proprie truppe, l'unica preponderanza tattica sul campo di battaglia. Questa, secondo il nostro « parere, non si può acquistare che coll'offensiva: soltanto con essa si può ottenere un successo « positivo. La parte che sempre rincula, e che soltanto trattiene al più per qualche tempo il nemico, « questa parte non acquista giammai la *convinzione della vittoria*. Doppio eccitamento questo per « Forey di passare subito all'offensiva. Stadion aveva ancora maggior motivo di far valere la prevalenza delle truppe austriache. Egli era il primo a cui si addiceva di provare che gli Austriaci

E in realtà tutto spinge a credere che il concetto di Giulay fosse quello di tentare un colpo risoluto sulla estrema destra delle truppe alleate.

Dovea ormai pesargli la lunga inazione; dovea egli, che era stato fra coloro i quali più calorosamente avevano consigliato la invasione nel Piemonte, egli che avea promesso il lastrico di Torino ai cavalli de' suoi soldati, sentire la necessità di affermare, con qualche atto di coraggiosa iniziativa, la forza e la potenza dell'esercito da lui capitanato.

Infatti erano scorse omai più che tre settimane dacchè a capo di centomila soldati, giustamente annoverati fra le truppe più istrutte e meglio disciplinate d'Europa, egli avea varcato il Ticino ed occupato, senza ferir colpo, le opime provincie del Piemonte.

Tutta la vasta estensione di territorio, compresa tra quel fiume e il Po, stavagli aperta dinanzi.

Due vie: l'una diretta per Novara, Vercelli, Chivasso; l'altra meno diretta per Biella ed Ivrea parevano invitarlo a spingersi rapidamente sulla capitale indifesa, senza che fosse, lungo l'una o l'altra di esse, pure un meschino fortilizio che potesse arrestare un quarto d'ora la marcia delle sue truppe.

Gli aiuti francesi incompleti tuttavia per alquanti giorni fra quelli successivi alla invasione, e le forze piemontesi giudicate così sproporzionatamente inferiori in numero alle forze assalitrici, che la linea della Dora un momento asserragliata e munita di fanti, di cavalli e d'artiglierie, veniva indi a poco abbandonata e deserta.

Or bene: quale profitto aveva saputo trarre, il Giulay, da tanta facilità ed opportunità di rapide mosse, di audaci conati, e di improvvise aggressioni?

Bene avea taglieggiate e depredate e martoriate le popolazioni innocenti, innocue, inermi: bene avea ridotto alla miseria le terre, il dì innanzi le più floride, e liete, e ricche del Piemonte, estorquendo loro colla violenza e colle sevizie tributi dieci volte superiori ai mezzi normali: bene aveva impinguati i magazzini di Pavia e di Milano col prodotto delle ladre e rapinose requisizioni contra ogni diritto imposte, contro ogni umanità eseguite; ma se con tutta questa serie di atti era riuscito a far parere tutto il suo esercito una masnada di ladri e di briganti, non uno scontro, non un fatto d'arme, non una occasione potea citare nella quale in qualche modo fosse apparso che tra quegli insaziabili depredatori delle popolazioni oppresse, era anche un qualche soldato valoroso, un qualche condottiero ardito.

Lungi da ciò, era accaduto che finanche nei piccoli e minuti incontri degli stracorridori, avessero sempre la peggio gli Austriaci; era accaduto che una città, un borgo il quale accennasse ad opporre all'invasore straniero, invece delle mura che non avea o dei cannoni che mancavano, i petti mal difesi dei cittadini, bastasse ad arrestare il

---

« potevano presentare un *ultimatum* e passare il Ticino, imperocchè avevano la convinzione di « potere attuare ciò che avevano cominciato . . . .

« Potremmo dir qui qualche cosa in generale sulle grandi o forti ricognizioni. Dovendo noi però « probabilmente rinvenire ancora più volte su questo argomento, vogliamo limitarci ad esprimere « sopra ciò il nostro parere principale, che esse cioè sono un'abitudine cattiva ed in ispecie dei « generali austriaci. Una grande ricognizione è soltanto giustificabile, quando ad essa segue real- « mente ed *istantaneamente* una grande battaglia, quando essa quindi non è che un semplice *com-* « *battimento di avanguardia*; sottinteso poi da sè che la grande battaglia può essere data sullo « stesso punto o su di un altro.

cammino delle truppe del feld-maresciallo, ed a farle retrocedere come ad Ivrea, a Bobbio, a Casteggio.

E per quelle tre lunghe settimane le esitanze, le incertezze, i pentimenti erano stati tali e tanti, da riuscire inesplicabili e creare un enigma, insoluto ancora, il quale non troverà forse mai l'Edipo che lo dichiari.

Dal 29 aprile al 2 maggio lo sforzo dello esercito invasore accenna alla Sesia, sulla quale si spinge fino a Vercelli; il 3 maggio un improvviso movimento di conversione a sinistra gitta le schiere di Giulay sulla linea del Po e minaccia Casale; e il 4 e il 5 maggio Frassinetto e Valenza. — Poi, mutato pensiero, ecco contemporaneamente le due estreme ale dell'esercito convertite in due teste di colonna, l'una delle quali si spinge a Sale, Castelnuovo Scrivia e Tortona, mentre invece l'altra, per Tronzano e Santhià, sembra che voglia camminar diritto sopra Torino.

Ma il 6 maggio altra tattica.

Con quanta furia s'erano spinti i battaglioni austriaci, attraverso un paese indifeso, fino alla Scrivia, con altrettanta si ripiegano dietro il Po, come se avessero alle reni la spada del nemico che li inseguisse, e fanno saltare i ponti ai quali avean chiesto il varco poche ore innanzi, e spezzano le rotaie delle ferrovie sulle quali passano.

Poi come se piacesse loro meglio la via più lunga per giungere alla capitale del Regno, si spingono fino a Salussola e Biella, il 7 maggio: e il dì seguente accennano ad Ivrea, e parallelamente progrediscono oltre sino a Livorno e Cigliano verso Chivasso. E questa volta Giulay pare così deciso a correre su Torino, che per assicurarsi il fianco sinistro tormenta del continuo e tiene in rispetto Casale, e accenna a guadare il Po a Cornale e fa saltare due archi del ponte della ferrovia di Valenza al Po; e munisce di terrapleni, ridotti e fortilizii improvvisati Vercelli e le rive della Scrivia.

Ma che?

Il 10 maggio tutto questo rombo si dissipa e muore, come rumor di tuono inoffensivo in lontananza, durante un temporale d'estate.

Ivrea attende invano l'assalitore, Biella, e Salussola, e Cigliano, e Tronzano, e Santhià sono rapidissimamente evacuate dagli Austriaci. Appena rimarrà in Vercelli una retroguardia, la quale anch'essa fra breve batterà in ritirata; e con tanta paura di essere inseguita, che rovinerà vandalicamente il magnifico ponte sulla Sesia, per tagliar la strada agli alleati che già si figura irrompenti minacciosi ed irresistibili...

E tutte le truppe austriache con un rapido dietrofronte, nel quale non sempre eviteranno la confusione inseparabile dai movimenti incerti, mal sicuri e disordinati, si accentreranno nello spazio che è fra il Po ed il Ticino, da Casale e Vigevano a Piacenza, salva una breve e precipitosa correria su Bobbio con quel successo che già è noto al lettore. Questo l'impiego fatto da Giulay delle tre settimane di tempo corse dal 29 aprile al 20 maggio, durante le quali l'inazione (apparente però) (1) degli alleati gli avea lasciata amplissima libertà di progetti, di mosse, e di tentativi.

(1) « Pendant ce temps qu'avaient fait les alliés? — Peu de chose en apparence, mais beaucoup « en réalité. Ils avaient effectué la réunion de leurs forces, ils s'était concentrés dans le réseau des « forteresses entre Tortona et Casale, en s'assurant des communications faciles et rapides par voies « ferrées entre leur deux bases: Gênes et Suse, ainsi qu'avec la capitale du Piémont. En arriver là « après la soudaine offensive de Giulay était déjà une grande victoire pour les alliés, car la seule « compensation que le cabinet de Vienne pouvait espérer à son initiative de rupture des négotiations « était d'empêcher la jonction des Franco-sardes » — Le Comte, op. cit. vol. 1, pag. 56-57.

È naturale che neppure a Vienna questo modo di condurre la guerra abbia potuto destare una grande ammirazione per il capo supremo al quale, sperando che la iniziativa dei fatti corrisponderebbe a quella dei vanti, erano affidate la riputazione dell'esercito, e la fortuna dell'Austria (1).

Riputazione e fortuna che la perplessità di Giulay già aveano al 19 maggio singolarmente compromesso, posciachè, lasciando che i soccorsi francesi giungessero, che gli alleati si ordinassero, che occupassero le posizioni protette a destra dalla natura stessa del terreno, a sinistra e di fronte dal fiume, e dalle fortezze di Casale ed Alessandria, egli avea resa impossibile a se medesimo ogni fortunata offensiva.

Laonde non pare improbabile ciò che accenna il Rüstow che da Vienna giungessero al feld-maresciallo rimproveri ed eccitamenti, nei quali forse è la chiave della mossa del 20 maggio.

Costretto a rinunziare ad ogni tentativo sopra Torino, e non sentendosi in grado di attaccare le due grandi fortezze, presidiate da tutto lo esercito italiano e dai primi reggimenti francesi, Giulay sperò che uno sforzo improvviso sulla estrema ala destra degli alleati potesse dar occasione a' suoi soldati di distinguersi in un fatto d'arme che li togliesse dallo scoraggiamento che quella lunga inazione cominciava a far germogliare negli animi.

Laonde non va forse lontano dal vero il Le Comte, quando attribuisce la mossa austriaca al 20 maggio ad uno *scoppio di collera lungamente repressa* (2).

---

(1) Ecco come il Le Comte giudica la inazione di Giulay, a pag. 51 e seguente: « En scrutant « divers renseignements il semble cependant que Giulay a eu successivement trois projets pour « son offensive:

« Jusqu'au 5 mai il parait avoir voulut faire effort par son centre, et, d'abord, enlever ou bloquer « Valenza et Casale pour pouvoir s'avancer au delà. C'est ce qui a amené les combats de Frassinetto, « pendant que des diversions s'opéraient à Vercelli, et, à la gauche, vers Tortona.

« Ce projet ne valait pas celui d'amener le gros des forces par la droite du Pô, mais il aurait « certainement eu du mérite rélatif, et des succès, s'il avait été suivi avec rapidité. Il ne fallait donc « pas commencer par perdre un temps précieux en faisant le grand mouvement tournant par Novare « et Vercelli, ni se rebuter du petit échec de Frassinetto. La diversion lancée sur la gauche, surtout « avec le secours de deux ponts sur le Pô, devait aussi agir plus vivement, et atteindre à tout prix « Novi pour détruire le chemin de fer de Gênes à Alexandrie.

« Du 5 au 10 mai Giulay parut vouloir opérer par la droite et enlever Turin en s'avançant au « Nord du Pô. Ce mouvement, suivi résolument, pouvait aussi avoir de bons résultats : l'occupation « de Turin, ne fut-ce que pendant quelques jours, eût été d'un grand effet moral, sans compter « qu'elle eût occupé les communications ferrées entre Alexandrie et Suse. Mais ici encore l'énergie « et la persévérance manquerent; toutes les petites mésures furent très bien prises pour préserver le « flanc gauche des troupes en marche, mai cela ne pouvait servir de rien alors que l'essentiel, la « promptitude, était négligé. Apprenant que les Français arrivaient en force de Gênes et se mas- « saient entre Tortone et Alexandrie, Giulay eût sans doute quelque inquiétude pour sa gauche et « il renonça à se porter sur Turin, qu'il eût cependant pu occupar sans beaucoup de peine.

« Depuis le 10 mai, Giulay parut vouloir d'abord opérer par sa gauche, puis se ravisa pour garder « une position expectative autour de Mortara, et, enfin, voyant qu'il n'était pas attaqué, se décida, « dès le 16 ou le 17, à tenter au moins une forte reconnaissance sur sa gauche ».

(2) Opera citata, pag. 69. Vuole però il dovere della storica esattezza si accenni come il Le Comte mostri credere che veramente Giulay volesse fare una ricognizione, che egli però giudica assai severamente.

Ecco le sue parole a carte 69 e seguenti: « Les Autrichiens disent n'avoir voulu faire qu'une forte « reconnaissance et on peut le croire, car cinq à six brigades seulement ne pouvaient pas arriver

E *scoppio di collera* per parte degli Austriaci, piucchè ben ponderata e ben condotta mossa di guerra rivelasi la battaglia di Montebello a chi ben consideri il modo che vi tennero i generali che la cercarono e la vollero.

Ma è tempo ormai di farne giudice il lettore stesso col mettergli sott'occhio le disposizioni imaginate e i movimenti ordinati da Giulay, e la esecuzione per parte de' suoi luogotenenti data a' suoi ordini.

Deliberato che fu il feld-maresciallo a tentare la mossa sull'ala destra del nemico, pensò alle provvisioni occorrenti, perchè, senza troppo sguernire e indebolire la propria linea di difesa, potesse un nerbo abbastanza considerevole di truppa prendere la offensiva.

A tale scopo la divisione Stauberg (brigate Koller e Festelics del V° corpo) era lasciata a guardar Sannazzaro; la divisione Paumgarten (Brigate Gàal, Bils e Principe di Hesse) che era stata designata per prender parte alla ricognizione sopra Voghera, riceveva ordine di marciar sopra Bustodiferro e Vaccarizza per Pavia.

Il generale Urban riceveva ordine di mettersi a disposizione del feldmaresciallo Conte Stadion, comandante il V° corpo, per agire contro Voghera, e lo si afforzava colla brigata del generale Braum, del IX corpo.

In virtù di queste prescrizioni la colonna che dovea agire riusciva composta così:

La brigata	Schaffgotsche . .	Divisione Urban.
—	Brnum	
—	Gàal.	Divisione Paumgarten.
—	Bils	
—	Principe di Hesse	

Comandante in capo di queste truppe il Conte di Stadion.

Contemporaneamente (19 maggio) Giulay trasferiva il suo quartier generale da Mortara

« à un grand résultat dans cette direction. Mais on peut s'étonner de la manière lente et compassée « dont cette reconnaissance a été menée.

« Pour être utile, une expédition de cette nature doit surprendre l'ennemi et l'obliger à faire « avancer à la hâte, de droite et de gauche, tous les renforts qu'il a sous la main. De cette façon « un observateur intelligent attaché à la reconnaissance peut arriver à connaître les effectifs et les « positions de ses adversaires. Or pour atteindre un tel but, il faut se présenter brusquement et en « forces sur un point décisif, sans espérer de pouvoir y tenir longtemps.

« Ce n'est pas là ce qu'a fait le comte Stadion. Il a agi au contraire, comme s'il avait une armée « entière et indépendante à conduire contre Alexandrie. Quoiqu'il eût deux bonnes voies devant lui, « le menant droit au camp ennemi, et quoiqu'il eût sur ses derrières d'autres corps, qui pouvaient « bien compter comme réserves, il se morcela méthodiquement en trois colonnes, plus une réserve « générale, lesquelles colonnes se subdivisèrent encore au moment de l'action en réserves secon- « daires; si bien que Stadion avec 5 à 6 brigades sous son commandement, parvint à peine à en « engager l'effectif de deux à trois, et qu'au lieu de surprendre Forey dans son camp, il lui laissa « tout le temps de venir prendre l'offensive aux avant-postes. Stadion n'eût-il pas mieux remplit sa « mission en s'avançant avec Urban sur la grande route, et avec deux brigades Paumgarten sur le « chemin de fer, tout en se faisant suivre de près par le prince de Hesse et Boër comme réserve? « De cette façon il eût eu tout son monde sous la main, il serait sans doute arrivé facilement devant « Voghera, et là eût réellement commencé une utile reconnaissance. En tout cas, si Stadion eût « été moins préoccupé d'un méticuleux formalisme, et plus imbu du précepte formulé en quelques « mots par le grand maître de l'art militaire: « Ce ne sont pas les masses *présentes*, qui décident des « batailles, ce sont les masses *agissantes* », il eût agit autrement ».

a Garlasco, e qui chiamava il III° corpo (Schwartzenberg) e faceva avvicinare il II° ed il V° corpo; indizio evidente che egli si apparecchiava a tentare un colpo decisivo nelle pianure che stanno fra la Scrivia e il Tanaro (1).

Il 20 maggio, alle cinque del mattino (2), Urban muove da Broni con due brigate, e Stadion parte da Vaccarizza colla divisione Paumgarten.

Dovea il corpo di operazione procedere distinto su tre colonne ed una riserva.

Il Principe di Hesse guidava la colonna di destra, che da Verrua dovea portarsi sopra Branduzzo, e varcata la Staffora ad Oriolo, minaccierebbe Voghera dal lato nord.

La colonna di mezzo, guidata da Paumgarten, prendea da Barbianello sopra Robecco, e da Pinarolo sopra Casatisma. — Urban conducea sopra Casteggio la colonna sinistra.

Siccome Paumgarten ed Hesse non conoscevano il paese in cui doveano agire, furono loro date, a mo' di guida, truppe della brigata Schaffgotsche, cioè: ad Hesse il 3° battaglione del reggimento Zobel, ed a Paumgarten il 2° battaglione del reggimento Hesse, nonchè una divisione di Usseri Haller.

Si surrogarono queste truppe nella brigata Schaffgotsche col 3° battaglione cacciatori ed un battaglione Don Miguel tolti nella brigata Boër (VIII° corpo), che stava di presidio in Pavia.

Il quale generale Boër fu lasciato in riserva a Barbianello con due battaglioni del reggimento Arciduca Carlo, l'artiglieria di ricambio, il parco, i pionieri e gli equipaggi da ponte.

In complesso queste truppe rappresentavano un effettivo di circa 32,000 uomini, con 50 pezzi di cannone e 6 squadroni di cavalleria distribuito così (3):

DIVISIONE PAUMGARTEN:

Brigata Principe di Hesse — Reggimento Fuloz, quattro battaglioni — 4° battaglioni cacciatori — Un battaglione Zobel — Tre squadroni lancieri Due Sicilie.

Brigata Bils — Reggimento Kinski, quattro battaglioni — Un battaglione frontiere Ogulin — Uno squadrone lancieri Due Sicilie.

Brigata Gàal — Reggimento Carlo, quattro battaglioni — Un battaglione frontiera Licca.

DIVISIONE URBAN:

Brigata Schaffgotsche — Un battaglione Don Miguel — Un battaglione Ranieri — Un battaglione granatieri Hesse — Un battaglione cacciatori — Due squadroni Usseri Haller.

---

(1) Campagna di Napoleone III, pag. 81.

(2) Relazione prussiana, pag. 40.

(3) Relazione prussiana, pag. 39 e 40. — La relazione francese dà invece questa distribuzione:

Colonna sinistra — Urban:

Schaffgotsche	3° battaglione cacciatori, n. 1. 3° — Don Miguel, n. 39, n. 1. Granatieri Hesse, n. 1. 3° battaglione Arciduca Ranieri, n. 1. Una batteria a cavallo da 6. Tre squadroni Usseri Haller.
Braum	Quattro battaglioni Rossbach, n. 4. Una batteria a piedi da 12.

Brigata Braum — Reggimento Rossbach, quattro battaglioni — Un **battaglione reggimento** Hesse.

A queste forze che minacciose procedevano contro le linee occupate dagli alleati, i Francesi poteano contrapporre i reggimenti 74° e 98°, nonchè un battaglione e mezzo del 91° in Voghera, coll'artiglieria e l'amministrazione, avendo il generale Forey posto in questa città la sua sede e il suo quartier generale.

Ad Oriolo stavano gli altri battaglioni del 91°; a Cascina Tomssso, sulla strada di Rivanazzano, era un battaglione dell'84°: gli altri due battaglioni coprivano Montebello.

A Medassino il 17° cacciatori. — Queste truppe erano fra loro collegate, e venivano appoggiate dalla cavalleria piemontese.

Tre squadroni del reggimento Novara coprivano la Coppa, un po' avanti Casteggio e Verretto; il quarto squadrone Novara era a Codevilla verso la collina.

Quattro squadroni dei cavalleggieri d'Aosta guardavano Calcababbio e Pizzale, e coprivano la Staffora ed il ponte di Oriolo.

Se impertanto gli alleati stavano in sull'avviso, non erano però in forze; e fra i punti, dai quali prendean le mosse le colonne austriache e gli avamposti loro, era un tratto intermedio che rimaneva libero a chi l'occupasse.

Tant'è che Urban procedeva sino a Santa Giulietta senza trovare resistenza seria (1).

Colonna del centro — Paumgarten:

Gáal	2° battaglione Hesse, n. 1. 1° — frontiera Licca, n. 1. Due — Arciduca Carlo, n. 2. Una batteria a piedi. Due squadroni Usseri Haller.
Bils	Un battaglione frontiera Ogulin, n. 1. tre — Don Miguel, n. 3. Una batteria a piedi.

Colonna destra — Principe di Hessa:

Principe di Hesse . . .	3° battaglione Zobel, n. 1. Quattro battaglioni Culoz, n. 4. 4° battaglione cacciatori Imperatore, n. 1. 11ª batteria a cavallo. Due squadroni Usseri Haller.

Riserva:

Maggior generale Roër	Due battaglioni Arciduca Carlo. Artiglieria di riserva. Zappatori ed equipaggi da ponte.

(1) È singolarmente dolorosa la parzialità colla quale finanche la relazione officiale della campagna d'Italia di Napoleone III cerca scusare sempre gli Austriaci e rimpicciolire la parte avuta dall'Esercito italiano alla guerra del 1859.

Ne troveremo in seguito altre prove: vegga intanto il lettore come si narra l'atroce misfatto dello eccidio dei Cignoli: — « Urban . . . n'avait été inquiété dans sa marche que par des partisans qui harcelaient sa gauche dans la montagne. *L'éxécution de neuf prisonniers* faits au hameau de Torricella, et qu'il ordonna de fusiller, avait suffi pour effrayer ces bandes et les disperser ». — Il lettore, dai documenti che abbiamo più sopra riferiti (V. pag. 241 e seguenti), già sa non essere vero che bande partigiane attaccassero gli Austriaci, o che i Cignoli provocassero con alcun atto ostile il barbaro trattamento, del quale furono vittima.

Anche la relazione prussiana narra la cosa in tali termini da attenuare il carattere odioso di quello

Qui egli arrestavasi per dare riposo alle sue truppe e interpellava il comandante la spedizione sul da farsi: gli si rispondea attaccasse Casteggio, sarebbe all'uopo appoggiato dalla brigata Gàal.

Gli abitanti di Casteggio, al vedersi rovinar addosso questo terzo assalto, bene pensarono a difendersi; ma in breve dovettero persuadersi che la resistenza era inutile, perchè stava loro di fronte tutto un corpo di esercito, mentr'essi non aveano per ausiliari che alcune vedette di cavalleria piemontese, alle quali era ordinato di ripiegarsi.

Laonde dopo lo scambio di alquante fucilate il 3° battaglione cacciatori e il 3° battaglione Arciduca Ranieri occupavano Casteggio.

Di qui Urban procedeva oltre, avendo ordine di spingersi fino a Montebello e Genestrello, onde aprire così la via all'attacco che Paumgarten e il Principe di Hesse doveano congiuntamente fare sopra Voghera, convertendo così la ricognizione in una offensiva, dalla quale il generalissimo Giulay, forse un po' tardi, s'era accorto potergli derivare non piccoli vantaggi.

Senonchè appena fuori di Casteggio ed appressandosi alla Coppa, Urban era vivamente inquietato dalla cavalleria piemontese, ed in ispecie dai cavalleggeri di Novara, i quali, se sentivansi impotenti a tener testa da soli a tutto un corpo di esercito austriaco, approfittavano però di tutte le opportunità che loro offeriva la marcia stentata ed esitante del nemico in territorio ignoto; e con ripetute cariche, nelle quali brillava luminosamente il valore indomito del soldato italiano, ritardavano la marcia del nemico e gli preparavano più serio intoppo e più efficace resistenza.

Al mattino del 20 maggio gli avamposti degli alleati erano sulla sinistra di Voghera a Pancarana, Branduzzo e Calcababbio, guardati da distaccamenti de' cavalleggeri d'Aosta, che si protendevano così fino alla destra riva del Po, e facevan fronte a Castelletto già occupato dai tedeschi.

I cavalleggeri di Novara coprivano il fronte di Voghera, e il lato destro, spingendosi da Cappelletto e Verretto, lungo il torrente Coppa sino alla ferrovia di fronte a Casteggio, con posti avanzati lungo la via di Stradella fino alla fontana di Annibale ed allo Stagno.

Gli Austriaci avanzavano in tre colonne per Castelletto sopra Branduzzo, per Casatisma sopra Verretto, convergendo poi con un movimento a sinistra sulla ferrovia, e per Pinarolo e Robecco su questo medesimo lato della ferrovia, mentre una quarta colonna

---

eccidio, ma pure lascia abbastanza comprendere come ooo sia vero che lo giustificasse alcuna via di fatto delle vittime miserande. — « La division Urban, dice la relazione prussiana, eo marche sur la ronte directe, arriva à Casteggio entre 11 henres et midi. La petite ville n'était pas occupée par l'ennemi; les croisées et le portes étaient fermées, comme s'il n'y avait personne dans l'endroit. Des patrouilles de cavalarie ennemie rebroussèrent chemin en toute hâte. La brigade d'avant garde Schaffgotsche poossa, sans trouver résistance, vers Moutebello. De là aussi reculèreot les sontiens plus forts des flanqueurs de cavalerie piémontaise, *mais la disposition de la population s'était montrée tellement hostile déjà pendant* la *marcha en avant, que le général* Urban *s'était vu dans la nécessité de faire fusiller* neuf individus, qui, EN PARTIE, avaieot fail feu sur les autrichiaos, et qoi EN PARTIE étaient munis de fusils et de cartouches ». — Il lettore invece già sa che nessuno dei nove Cignoli fece fuoco, o provocò i suoi carnefici; il lettore già sa che fra quei nove fucilati erano vecchi cadenti, e giovanetti imberbi. Ma se noo è a maravigliare che una relazione prussiaoa sia così parziale per l'Austria, riesce ioesplicabile questa medesima parzialità io one relazione francese, che avrebbe, se non altro, dovuto rendere alle truppe italiane quella giustizia che loru rendea immediatamente lo stesso Imperatore nel dispaccio telegrafico che annunziava la vittoria di Montebello.

proveniente da Casteggio investivala dalla parte destra, e per la strada maestra accennava a Voghera per Montebello e Genestrello.

I nostri avamposti erano così minacciati contemporaneamente su quattro punti, non senza pericolo di essere tagliati fuori, se le mosse di fianco le avessero gli Austriaci eseguite con maggiore risoluzione e prontezza, o meglio se ciò non avessero impedito la energia e la ostinazione colle quali resistevano i nostri prodi cavalieri.

Non appena lo spiegamento delle forze nemiche li ebbe fatti capaci della impossibilità di arrestarne i movimenti, gli sforzi della cavalleria piemontese dovettero indirizzarsi a ritardare, se non altro, la marcia del nemico per dar tempo a Forey, che colla sua divisione occupava Voghera, di mettersi in grado di prendere la offensiva.

A tale scopo i posti avanzati si ripiegano rapidamente sulle loro granguardie; i cavalleggeri d'Aosta da Pancarana, Branduzzo e Calcababbio si accentrano rapidamente in Porano; e qui fanno testa e caricano il nemico; poi ordinati procedono lentamente sopra Pizzale; e di qui fanno una seconda carica; indi ripiegano sopra Oriolo, e arrestano nuovamente in questo punto il nemico.

Nel frattempo Novara cavalleria da Verretto e dalla fontana di Annibale si è lentamente e ordinatamente condotta alle alture di Montebello, e qui sostiene per lungo tratto lo impeto del nemico; qui rinnovando carica sopra carica, qui gareggiando ufficiali e soldati in valore e in ardimento, qui dal colonnello brigadiere all'ultimo dei gregari perigliandosi fra il ferro e il fuoco nemico, audaci sino alla temerità e fermi sino alla ostinazione (tantochè il rapporto ufficiale del Quartier generale lasciava intendere come la resistenza avrebbe potuto essere anche meno spinta), compiono quei prodigi di valore che strapperanno ai loro stessi nemici i più vivi e larghi elogi, e faranno dire a Napoleone III che la cavalleria piemontese *ha fatto prova di una rara intrepidità!*

Il maggiore in Aosta, La Forest, vede i suoi avamposti sul punto di essere circuiti dal nemico: egli si spinge rapidamente innanzi, con meno di due squadroni carica il nemico, che, sorpreso a questo assalto, esita e si arresta; ed il prode maggiore approfitta di questo momentaneo turbamento degli Austriaci per raggruppare intorno a sè tutti i suoi soldati e ritirarsi lentamente con un contegno pur sempre così fiero e minaccioso che il nemico non osa molestarlo, e sta pago a fargli fuoco sopra a distanza.

Il che gli meritò di essere dopo la battaglia promosso a luogotenente colonnello, ed insignito della medaglia al valor militare e chiamato a surrogare nel comando dei cavalleggeri di Monferrato quello strenuo soldato che fu il cav. Morelli.

Contemporaneamente, all'altro lato, sulla estrema destra degli avamposti il cav. Vasco capitano in Novara, con uguale fermezza e con non meno felice successo, alla testa di un solo squadrone, tiene in rispetto il nemico, e con una lenta ritirata conduce in salvo tutti i suoi uomini.

Nè i semplici soldati son da meno dei loro ufficiali.

Ben veggono che il nemico irrompe da ogni parte; ben sentono che il numero degli assalitori è strabocchevole; non isperano, no, di vincere; comprendono anzi quanto sia modesto il cómpito proprio, ritardare la marcia del nemico; — ma non si perdono d'animo perciò, e non li isbigottisce neppure il pensiero che una mossa ardita e celere della cavalleria austriaca potrebbe forse precludere loro la ritirata, se non l'affrettino.

Incuorati dalla voce e dallo esempio dei loro capi, essi contendono palmo a palmo il terreno! appena è se la mitraglia nemica li smuove: procedono lenti e calmi, e a quando a quando, a un cenno dello ufficiale, ad uno squillo di tromba voltano i cavalli, e inarcata la pistola, la lancia in resta, o la sciabola in alto, addosso colla rapidità

e lo scroscio del fulmine, addosso alle schiere inseguenti, e son petti trafitti, cranii spaccati, membra mutilate e ferite; son morti date e ricevute in cento guise diverse; poi ad un altro cenno o ad un altro squillo, eccoli ritirarsi di nuovo, con rapida corsa dapprima, finchè usciti appena dal tiro del nemico, si riordinano e si rimettono a quel passo lento e sicuro, che sembra ad un tempo un invito al nemico di raggiungerli se osi, ed una minaccia di nuova e vicina carica.

Non è che un semplice soldato Bimignant dei cavalleggeri d'Aosta; non è che un semplice soldato, Aghemo; ma tutti e due, feriti ed invitati dall'ufficiale a ritirarsi, rispondono: no, finchè il braccio può puntare la lancia o la mano calare un fendente.

È quasi meno di un soldato il cavalleggero Robba, poichè esso è il trombettiere del reggimento: ma egli alterna gli squilli ai colpi; dopo aver suonato la carica per gli altri, la eseguisce per conto proprio; ed egli pure, ferito e consigliato ad allontanarsi, risponde celiando: « Mi han guasta la tromba, non posso suonare la ritirata ».

Non meno di due ore durò questa lotta disuguale, nella quale quattrocento cavalleggeri piemontesi, senza fanteria e senza artiglieria, tengono a bada settemila tra cavalli e fantaccini austriaci con dodici cannoni.

Finalmente il numero ha ragione contro il valore; la nostra cavalleria esce da Montebello, ne esce ma non ne fugge; e bene veggonsi messe a dura prova di ciò le schiere austriache, le quali ad ogni tratto son costrette ad arrestarsi e formare i quadrati, e munirsi colle artiglierie per opporre una muraglia di ferro vomitante fuoco agl'incessanti assalti coi quali gl'indomabili cavalieri del Sonnaz minacciano ad ogni momento ed indugiano la marcia dell'esercito invasore.

All'Ortaglia, a Genestrello, al Fossagazzo, i ritorni offensivi della cavalleria piemontese segnano altrettanti brillanti episodi di questa splendida giornata

E quando verso le due pomeridiane i tedeschi toccano alla riva del Fossagazzo, al di là del quale già par loro di vedere Voghera, ivi il grido di *viva Savoia, viva il Re*, insegna loro che i cavalleggeri di Novara han trovato altri prodi fratelli che accorrono in loro aiuto.

Sono i cavalleggeri di Monferrato, sono gl'intrepidi soldati del valoroso Morelli, che alla lor volta spingono le lance nel petto, alzano le sciabole sugli elmi e sui kepy degli usseri e dei fantaccini di Giulay.

E al grido di *viva il Re* risponde un grido di *vive l'Empereur* che annunzia agli austriaci come ora finalmente essi sono venuti là dove potranno a loro posta saggiare la furia e la baionetta francese.

E qui veramente principia la lotta ad assumere quelle proporzioni che al fatto d'armi del 20 maggio hanno meritato il nome di seconda battaglia di Montebello.

Qui Piola Caselli, capitano in Novara cavalleria, si spinge intrepido sui quadrati del nemico; ferito in un braccio, non se ne inquieta e non si arresta: ma da capo si pone alla testa del suo squadrone e lo precipita sulle schiere nemiche, e atterra, fuga, sperpera quanto cerca resistergli, finchè colpito nuovamente di ferro e di piombo nelle membra e col cranio aperto, è, riluttante ancora, trascinato fuori della cruenta arena.

Qui Porcara-Bellingeri luogotenente in Monferrato si spinge nel più folto della mischia; il cavallo gli si accoscia sotto, ed egli si trova a piedi in mezzo agli usseri nemici, che gli intimano la resa: risponde ferendo i più vicini: allora gli spingono codardamente i cavalli addosso, lo gittano coll'urto improvviso a terra, e già le zampe ferrate dei destrieri austriaci accennano a rompergli il petto: in quel punto egli adocchia un cavallo senza cavaliero: balzare di un salto in sella, rompere il cerchio che

lo chiude, raggiungere il suo squadrone, voltare i cavalli e di carriera riprecipitarsi sul nemico attonito e confuso a tanta prontezza, a tanto ardimento, e sgominarlo, fu opera di un istante.

Con lui nobilmente gareggia Tancredi Salasco, luogotenente nei cavalleggeri di Novara, il quale nel guidare il suo squadrone ad una brillante carica si vede cader sotto ucciso il cavallo. Ma non se ne sgomenta, continua a combattere a piedi; ferito non si ritrae, e tanto incuora colla voce e con l'esempio i suoi soldati che riesce a fare indietreggiare il nemico, finchè scavalcato un ussaro, rimonta in sella, e combatte ancora per non ricordarsi della ferita, fin dopo che gli Austriaci siano in piena ritirata.

Gli sta ai fianchi e corre le stesse vicende il luogotenente Cocconito di Montiglio, al quale una palla di cannone stramazza a terra morto il cavallo: ed egli, come se ciò nulla fosse, si libera prontamente dalle staffe, adocchia un altro destriero, inforca gli arcioni, e si spinge di carriera sul nemico.

Morbio cav. Giuseppe, sottotenente, si trovava in una prima carica anch'egli rovesciato a terra in un col cavallo: egli si rialza immediatamente, non così il corsiero che una palla nemica ha reso esanime. Morbio anch'egli come il Salasco, il Cocconito, il Bellingeri scavalca un nemico per provvedersi di nuova montura, e torna con essa intrepido all'assalto: ma mentre investe con impeto pari all'ardimento un quadrato di fanti tedeschi, anche il secondo cavallo gli è ammazzato sotto, e una seconda volta il cavaliero rotola a terra, e questa volta dove più densa è la coorte nemica che si accalca minacciosa intorno al caduto. Che importa? Egli s'impossessa di un terzo cavallo, e torna una terza volta alla carica. Tanto coraggio, tanta costanza domano la fortuna, e il nemico si scioglie e fugge innanzi a lui.

E questi nomi che io cito, e questi esempi che io narro sono presi a caso fra i molti: imperocchè non ci sarebbe possibile il narrar per minuto le gesta di tutti i prodi uffiziali italiani, che in quella lunga ed ostinata mischia di sette ore fecero prodigi di valore e di audacia.

Il tenente colonnello comandante i cavalleggeri di Novara, Pilo Boyl di Putifigari, meritava di esser promosso colonnello per la energia colla quale spingeva replicatamente due squadroni del proprio reggimento sul nemico, e per l'ardimento mostrato caricando risolutamente alla loro testa.

Soman Luigi, maggiore nello stesso reggimento, caricava per ben tre volte di seguito un quadrato nemico con due squadroni, e sempre ei si spingeva innanzi a' suoi soldati ad insegnar coll'esempio.

Aribaldi Ghilini, Cravetta Corrado, Ristori Francesco, del reggimento Monferrato, Sapelli Filippo, Forest Federico del reggimento Novara, Avogadro di Valdengo, sottotenente nei cavalleggeri d'Aosta, vanno specialmente ricordati per la calma intrepida colla quale due, tre, e fino a cinque volte essi spingevansi risoluti e indomabili sul nemico, alla testa dei loro cavalieri, che sì nobili esempi inanimivano sino allo entusiasmo.

E una speciale menzione ne piace fare eziandio del sottotenente Medici di Marignano, il quale essendo aiutante maggiore in secondo nei cavalleggeri di Monferrato, ogni qualvolta recava ad uno squadrone l'ordine di caricare, era il primo ad eseguirlo, in guisa che quante cariche si fecero sul nemico, in altrettante egli fu visto fra i primi e più ardimentosi combattenti.

Certo, così ampia messe di gloria non si poteva raccogliere senza gravi e dolorosi sagrifizi, e in tanto viva gara dei prodi nostri uffiziali in faccia a' supremi pericoli, era troppo naturale che più d'uno fra essi espiasse colla vita il non comune ardimento.

E primo fra i gloriosi caduti ricorderemo il valoroso comandante i cavalleggeri di Monferrato, tenente colonnello Morelli di Popolo.

Vecchio militare egli avea fatta con grande distinzione la campagna di Crimea. Egli stava con due squadroni a guardia del Fossogazzo: il reggimento Novara dopo avere per circa due ore sostenuto l'impeto del nemico, e ritardatone il cammino colle ripetute cariche e colla risoluta ed ostinata resistenza, deve finalmente cedere alla oltrepotenza del numero soverchiante, e per Montebello e Genestrello si è condotto al Fossogazzo.

Il nemico lo insegue da vicino, lo incalza, lo preme; i cavalleggeri di Monferrato veggonsi comparir innanzi i fratelli d'armi che il nemico vorrebbe disordinare; ed essi corrono alla riscossa, e li guida, antesignano intrepido fino alla temerità, il loro comandante Morelli. Ben egli arresta alla sua volta il nemico, bene egli porta la confusione nelle sue file: ma i quadrati un momento scossi e ondeggianti si riformano, e un muro di ferro vomita una grandine di palle. Ma sopraggiunge in punto la fanteria francese e colla sua furia irresistibile si riversa sulle schiere nemiche e queste cedono all'urto: ma favoriti dal terreno, che offre loro ad ogni passo nuovi punti di appoggio e di difesa, e fidando nel numero loro strabocchevole al paragone del numero degli assalitori, gli Austriaci oppongono un'accanita resistenza; ad ogni istante sopraggiungono loro nuove schiere; e se la lotta troppo si prolunghi finirà con essere così disuguale da far pericolare la fortuna degli alleati che non sono in grado di attendere l'arrivo della divisione di Baraguay d'Hilliers.

Un supremo sforzo è necessario, e dee farlo la cavalleria piemontese caricando sul fianco sinistro il nemico mentre i fanti francesi lo attaccheranno vigorosamente di fronte.

E il Morelli conduce risoluto questo assalto: egli si spinge coi suoi cavalli verso le alture, s'inerpica per quegli sdruccioli declivi, supera i solchi dei campi ed i filari del vigneti, ed ogni qual volta gli si para innanzi tanto spazio piano da rendere possibile il galoppo dei cavalli, le trombe squillano, e i suoi squadroni, lui in testa brandente minaccioso la sciabola, si precipitano e si riprecipitano sul nemico.

Ma in uno appunto di questi supremi momenti, quando più egli incora i suoi prodi colla voce, coll'atto, mentre il suo corsiero, intrepido e ardente al pari del cavaliero che lo governa, nitrendo e sbuffando corre di carriera sul nemico, atterra chi gli resiste, e calpesta i caduti; — in uno di questi momenti, una palla austriaca rompe il petto al valoroso soldato, all'impavido capitano. — Egli brancola, la sciabola gli sfugge dal pugno, vacilla, ed è trabalzato al suolo, mentre il suo cavallo sgomentato, e come fuor di sè al sentire vuota del noto peso la sella, prosegue la sua corsa verso il nemico, e ne scompiglia le prime file.

Intanto è una grande ressa intorno al caduto. Gli Austriaci già si vantano di avere nelle mani il prode colonnello, ma i suoi soldati hanno giurato di morire, piuttostochè abbandonarlo al nemico. Un uffiziale tedesco già stende la destra sul caduto agonizzante, e gli intima la resa; il soldato Fadini vede l'atto, comprende la intimazione, si scaglia sull'ufficiale, e d'un fendente lo disarma e ferisce: una pistola s'inarca, e s'abbassa allora: il Fadini si gitta risoluto innanzi al corpo esangue del suo colonnello, e riceve egli sopra di sè il colpo, ed ha le membra trapassate dalla palla. I soldati Bossi, Abbene, inanimiti dal nobile esempio, si gittano sul cerchio fatale che circonda il loro comandante, e riescono a romperlo, ed ambidue i feriti, Morelli e Fadini, sono strappati alle mani del nemico, che è costretto ad abbandonare il terreno, e vengono trasportati in salvo all'ambulanza, dove una sorte diversa li attende, perchè dopo alquante ore di atroci dolori, il prode Morelli spira, mandando un ultimo saluto di

affetto al suo Re ed alla sua patria, colla fronte irradiata dalla serena luce del martire che sa di non essere morto invano, dacchè la vittoria ha coronato il suo sacrificio, e promette alla causa, per la quale egli è caduto, lo splendore dei supremi trionfi.

Il Fadini guarisce, e ad affrettare la cicatrizzazione della ferita, la giustizia del Re gli fregia il petto colla medaglia al valor militare, premio ben dovuto al suo eroismo, stimolo per gli altri ad imitarlo.

E un altro prode ufficiale questo reggimento dei cavalleggeri di Monferrato vedeva cader morto sul campo di battaglia, il sottotenente Govone Francesco, che mentre risoluto si spinge sul nemico, è trapassato da parte a parte dal ferro di un ussaro, e cade esamine al suolo.

Non invendicato però: giacchè gli stava al fianco il caporale Robert, il quale se ha tentato indarno di sviare il colpo, ha però notato il feritore, e lo apostrofa, e lo insegue. Spera questi nella confusion della mischia e nel folto dei combattenti. Vana speranza: il Robert gli sta ai fianchi, sprona il cavallo, passa attraverso amici e nemici, non cura le provocazioni, o i colpi, un solo uomo vede in mezzo a tanto rovinio d'armi e d'armati — l'uccisore del suo ufficiale: da questo egli vuole ragione del sangue versato, lo raggiunge, lo assale, e in singolar certame, colla forza e l'ardimento che in lui addoppiano il dolore per la morte del suo tenente, e il desiderio di vendicarlo, lo sopraffà, lo ferisce, lo uccide, trafiggendolo alla sua volta colla sciabola, com'esso aveva trafitto l'ufficiale Govone.

E intorno a lui nel frattempo combattono con non minore ardire il furiere Bigliani Paolo, che di sua mano uccide più cavalieri nemici, il sergente Tabone, il quale, ferito, resiste a quante istanze gli fanno perchè si ritiri, e continua a cacciarsi nel più folto della mischia, finchè la natura ribelle gli ricusa il suo ufficio: e il caporale Rosti, e il soldato Collat, i quali, udito dal capitano che sarebbe utile assai lo assicurarsi se presso una macchia di passo difficile sia qualche imboscata nemica, offronsi spontanei di farla da esploratori, e malgrado il pericolo imminente di rimanere vittima del proprio coraggio, la compiono animosi con esito fortunato.

I cavalleggieri d'Aosta piansero morto combattendo il cav. Evemondo de Blonay, luogotenente, ed il reggimento Novara perdette il cav. Serafino Scassi, luogotenente anch'esso, e anch'esso caduto nel guidare i suoi soldati ad una carica sul nemico.

Questi esempi di capi, come stimolassero i loro soldati a gareggiar di valore e di eroismo non è chi non vegga. E veramente fin nelle ultime file dei gregari, le azioni d'intrepidità, di audacia e di fermezza indomabile furono più assai che non ci consentano di ricordare per minuto i limiti del nostro lavoro.

Braugineut, semplice soldato in Aosta cavalleria, ferito nel petto e nel capo, respinge con isdegnosa impazienza l'invito di mettersi al sicuro prima che le forze lo abbandonino affatto: Coriolis, uno di quei moltissimi che a migliaia dalla forte Lombardia, dalla poetica Venezia, dalla gentile Toscana, dalla patriotica Emilia, e dalle audaci Marche erano accorsi spontanei a dividere i pericoli e le glorie delle battaglie dell'indipendenza superando ostacoli e difficoltà d'ogni natura, per offerire sul campo di battaglia la loro vita alla patria: Coriolis, volontario in Novara cavalleria, riceve una prima ferita e non la cura, una seconda e continua a combattere, una terza e lo vogliono a forza allontanare dal campo di battaglia, ma egli resiste, e pugna tuttavia, e fa strage di nemici, e porge mirabile spettacolo di audacia e di costanza ai compagni, finchè il sangue che gli spiccia in grande copia dalle numerose ferite gli strema il vigor delle membra, prima che quello dell'animo si rassegni a cedere, e lo trae

sfinito a terra, mentre la voce e il guardo ardente e torvo accennano ancora a scagliar colpi terribili col ferro che la destra intormentita più non sa reggere. . . .

E i Cigala, i Barberis, i Garbero, i Caviglia, i Clarotti, i Fiorina, i Floria, i Giorgio, i Ceccuni, i Pizzaglio, i Durand, i Sant'Albano, i Masson, i Savi, i Gario, i Brunetti, sergenti, caporali, soldati: quali dalla coscrizione dati all'esercito, quali spontanei accorsi nelle file sue, rinunciando alle blandizie degli ozi ed allo splendoro della vita dei ricchi della terra, per dividere col figlio dell'umile colono, del povero artigiano non solamente gl'incomodi, le privazioni ed i pericoli della professione militare, ma sì ancora i più umili uffizi, e le più incresciose fatiche della vita del soldato.

Sublime esempio di patriottismo e di abnegazione, non ultima causa dei fortunati successi della guerra d'indipendenza, non ultima ragione a sperare, se quelle virtù durino, come certo dureranno, felicemente compiuta fra non molto l'opera del riscatto e dell'unità d'Italia.

Della quale cominciano i soldati di Urban a sperimentare i primi effetti lungo il rivo Fossogazzo, estremo limite degli avamposti francesi.

Intanto erano allo incirca le due ore dopo mezzodì, quando, ritardati dalla ostinata resistenza della cavalleria italiana, il 49° battaglione (reggimento Hesse) ed il 39° (reggimento Don Miguel) fiancheggiati da due cannoni, e sostenuti a sinistra da un battaglione cacciatori, a destra da un battaglione Ranieri, giungevano finalmente al Fossogazzo, e v'incontravano le prime truppe francesi col generale Forey in persona.

E qui comincia il secondo periodo della battaglia.

Sino a questo momento gli Austriaci erano gli assalitori; essi avean presa l'offensiva, essi eransi spinti innanzi; ora invece le parti cambiano: gli Austriaci si arrestano, poi esitano, poi indietreggiano, e i Francesi avanti, e la cavalleria piemontese addosso; e la baionetta di quelli e la lancia di questa rompono i quadrati, sgominano le file, precipitano la ritirata, finchè in ultimo la mutino in rotta completa ed in fuga aperta.

Novara e Monferrato molestano e inseguono al piano le truppe austriache, e a forza le risospingono verso le alture, dove la fanteria e i cannoni rigati francesi le sbaciucano. Invano a più riprese gli Austriaci tentano avvicinarsi alla strada ferrata, e così al corpo che avea marciato sopra Oriolo; la nostra cavalleria sta in mezzo e separa ed isola le due colonne.

Aosta cavalleria alla sua volta si spinge innanzi, e in breve, appoggiata dai fanti francesi, da Oriolo è in breve a Pizzale, poi a Porano; cosicchè verso le cinque ore le truppe alleate occupano tutta la fronte delle posizioni che si protendono fra Porano e Genestrello, in linea retta; e gli Austriaci son ricacciati alle due estremità su Branduzzo e Montebello.

Prima delle sei la nostra cavalleria rioccupa le posizioni che aveva il mattino.

Ma non anticipiamo sugli avvenimenti.

Il generale Forey stavasi tranquillo in Voghera, e di nulla sospettando (massimechè una ricognizione da lui fatta due giorni innanzi verso Stradella coi cavalli piemontesi lo avea appieno rassicurato), allorchè ad un tratto gli giunse la notizia della mossa offensiva degli Austriaci (1).

(1) Se in ogni altra parte lo indirizzo e la condotta della guerra per opera dei Francesi potè loro meritare i più grandi elogi, pur troppo invece, per quanto concerne la previdenza e la diligenza delle informazioni, il servizio lasciava moltissimo a desiderare. Come il 20 maggio a Montebello, così il 24 giugno a Solferino, lo esercito francese e con esso per conseguenza inevitabile lo esercito italiano è tratto ad accettare battaglia, quando meno se lo attende!

Tolti con sè due battaglioni del 74° e la 6ª batteria dell'8° reggimento, dato ordine alle altre truppe di seguirlo, egli rapidamente portavasi al Fossogazzo in aiuto ai due battaglioni dell'84° che vi stavano a guardia.

Puntati due cannoni in faccia la strada, raggruppati a destra, sotto gli ordini del generale De Sonnaz, i reggimenti sardi di cavalleria, Novara e Monferrato, stabilita una riserva di due pezzi di artiglieria, preparavasi a ben ricevere il nemico; il quale ingrossava, sboccando per la ferrovia il reggimento Rossbach col generale Braum.

S'impegna vivace la fucilata.

Il generale Forey nota l'ardore col quale combattono i suoi soldati, e si persuade poter fare con essi a fidanza; sa che all'indole francese assai meglio si convengono gli assalti vigorosi e risoluti, che non le difese pazienti e pertinaci; sa che gli Austriaci hanno un orrore invincibile per la baionetta, che dicono un'arma sleale e barbara; guarda ai reggimenti della cavalleria sarda, e li vede impazienti anch'essi di rinnovare qualche splendida e furiosa carica sui battaglioni nemici. — Tutto questo vede, pensa e sente Forey, e dà il segnale dell'offensiva.

Il generale austriaco Schaffgotsche ha tenuto d'occhio alle mosse ordinate da Forey. Gli par di comprendere che le colonne francesi, spingendosi avanti per attaccare alla baionetta le linee austriache, scoprono l'ala sinistra insufficientemente protetta da un solo battaglione; spera far suo pro di questo che ci chiama errore del generale Forey, e spinge risoluto un battaglione Hesse ed un battaglione Ranieri sul battaglione francese dello 84°. Questi, animato colla voce e coll'esempio dal suo valoroso colonnello Cambriels, resiste energicamente e tien testa, non senza stento però, ad un nemico intraprendente e numeroso del doppio.

In questo punto il generale De Sonnaz, visto il pericolo, dà il segnale ai quattro squadroni Novara, ed accenna a precipitarsi con essi sulle file austriache.

Il battaglione Arciduca Carlo forma rapidamente il quadrato, si lascia venire addosso la carica impetuosa della nostra cavalleria, poi, a bruciapelo, fa fuoco da tutte le sue bocche; gli Usseri Haller approfittano della momentanea confusione che quella micidiale esplosione ha portato nelle file della nostra cavalleria per piombarle addosso; ma il nuovo assalto ed il maggior pericolo crescono ardimento e valore ai nostri prodi; decimati dal piombo e dal ferro, non si sgomentano tuttavia, tengon fermo e rinnovano a due e tre riprese brillanti cariche sulla massa dei fantaccini.

Ma intanto il reggimento Rossbach ha ottenuto un successo. La Cascina Nuova era difesa da un battaglione del 74°; questi, dopo avere accanitamente combattuto, sopraffatto dal numero, perde la posizione.

Per poco però; giacchè sopraggiunge il generale Blanchard con un battaglione del 91° e due del 78: trae con sè di nuovo all'assalto i vinti del 74°, e ne vendica la momentanea disfatta, costringendo il reggimento Rossbach ad evacuare la Cascina Nuova e battere in ritirata, lasciando così libera e sicura l'ala sinistra delle linee francesi.

E un altro rinforzo giunge quasi contemporaneamente, guidato dal generale Beuret; il che pone Forey in grado di spingere con viemaggiore energia la offensiva, per modo che in breve non solo vengono respinti da Fossogazzo gli Austriaci e dalla Roggietta, ma son costretti a indietreggiare fino a Genestrello.

Schaffgotsche spera un momento di conservare questa posizione; egli chiama a sè i battaglioni teste di colonna della brigata Gàal; si appoggia al reggimento Ranieri, che tien fermo; si lusinga che Hesse o Bils riescano a fare una qualchè diversione utile a lui.

Hesse, coi reggimenti Culoz e Zobel, si è spinto per Branduzzo e Pizzale fino ad Oriolo, ed ha tentato il ponte della Staffora; ma un battaglione e mezzo del 91° ed Aosta cavalleria gli hanno chiuso il passo. Il 4° battaglione cacciatori imperiali lo seconda fra Pizzale e la ferrovia, ma non riesce a fargli guadagnar terreno.

Bils avanza sopra Casteggio, ma è ancora troppo discosto dal luogo dell'azione per influire sopra l'esito della lotta.

In tale stato di cose Schaffgotsche è costretto a riconoscere che non gli è possibile tener Genestrello; perciò retrocede a Montebello.

Qui spera poter arrestare il nemico. Urban vola in suo soccorso con tutte le riserve; Braum è chiamato ad aumentarle; il Principe Hesse riceve ordine, dacchè non riuscì a passar la Staffora, di ripiegarsi sovra Casteggio.

Queste evoluzioni retrograde di un nimico che poche ore innanzi mostravasi così deliberato a prendere una offensiva audace, infiammano lo ardimento del generale Forey.

Montebello ha da esser nostro, e la ritirata dei temerari aggressori ha da mutarsi in vera e disordinata fuga. Così egli ha risoluto.

Alcune alture dominano dal destro lato il villaggio. Schaffgotsche ha commesso lo imperdonabile errore di lasciarle indifese. Forey spinge il 17° cacciatori e due battaglioni del 74° per la strada di Torrazza Coste ad occupare quelle ereste; un'altra colonna composta di un battaglione dell'84° e di altro del 74° tende alla stessa meta per altra strada parallela, con mezza batteria.

Rimangono ancora due battaglioni dell'84° che marciano di fronte, con due cannoni, sopra Montebello. — Novara cavalleria tiene dietro.

A tale vista Braum, col reggimento Rossbach, retrocede dalla ferrovia e tenta ritirarsi in Montebello.

I cavalleggeri di Monferrato lo molestano e lo attardano con iterate cariche, mal contenute dagli sforzi di uno squadrone di Usseri Haller.

In questo mentre un nuovo aiuto giunge ai Francesi.

È ottima consuetudine di questa valorosa nazione, che quando in guerra un distaccamento od un corpo di truppe ode tuonar il cannone, senza attendere ordini precisi, prende le armi ed accorre colà dove il rombo degli spari sembra chiamarlo.

Un battaglione del 93°, divisione Autemarre, nel recarsi alla sua destinazione, deve passare in Voghera. Giuntovi, ode la cannonata; ed al rumore di questa, marcia sopra Fossogazzo, ed è da Blanchard mandato a presidiare la Cascina Nuova e la ferrovia, mentre le truppe del 98°, rimaste libere, s'avviano anch'esse verso Montebello, dove in breve sono seguite da cinque pelottoni cacciatori d'Africa.

Hesse e Bils ritiransi intanto verso Casteggio, inquietati e decimati.

Gàal ha schierati lungo la strada, un po' avanti Montebello, i due battaglioni Arciduca Carlo della riserva; il battaglione frontiera Licca è imboscato al sommo del colle sul quale sorge il villaggio e tocca alle prime case di questo; un battaglione di Hesse sta fra quello di Licca e il torrente Schizzola, che bagna Montebello; due battaglioni Rossbach sono dentro l'abitato; altri due cogli Usseri Haller coprono la pianura e la strada, e al di là di Montebello Schaffgotsche riordina la sua brigata.

Il generale Beuret, appena i suoi soldati hanno toccato il sommo delle alture, li precipita da queste su Montebello.

Invano i battaglioni di Gàal oppongono la più tenace resistenza: in breve scossi e rotti, lasciano aperto il varco; ed Austriaci, Francesi ed Italiani irrompono alla rinfusa in Montebello.

Il generale Forey, che è sceso da cavallo per guidare egli in persona i suoi soldati all'assalto, ordina un riposo di dieci minuti, protetto dalle mura delle prime case occupate; le quali ad ogni momento minacciano sfasciarsi e crollare sotto la grandine incessante delle palle nemiche.

Ripreso fiato, i Francesi assaltano l'una dopo l'altra le case di Montebello, nelle quali gli Austriaci si sono chiusi, ed oppongono una resistenza ostinata.

Intiere file di soldati cadono sotto la fucilata che li coglie di fronte ed ai fianchi.

Ma Forey si moltiplica con una attività ed un coraggio indomabili; egli è dappertutto dove più fitta cade la pioggia di fuoco: egli anima tutti colla parola, col gesto, con l'esempio. Visto accorrere il generale Beuret col suo aiutante di campo, il capitano Fabre: « Qui è, gli grida, che dobbiamo condurre i nostri soldati alla vittoria ». E rivoltosi a questi: « Cacciamo, egli esclama, cacciamo il nemico dal suo ultimo rifugio: seguite il vostro generale! ».

E con un impeto a cui nulla può resistere, si scaglia contro il cimitero, estremo asilo degli Austriaci: una scarica micidiale decima le sue file; ma Forey prosegue pur sempre il suo cammino, e Beuret gli sta ai fianchi: questi vede cadersi a' piedi un capitano mortalmente ferito; si china per assisterlo, e in questo atto pietoso una palla gli rompe il petto e lo precipita a terra.

La sua morte infonde nei Francesi il coraggio dell'ira e del dolore; il cimitero è preso, e i cadaveri orrendamente mutilati de' suoi difensori coprono le tombe e le fosse dei pacifici abitanti di Montebello.

Il generale Stadion, testimone della presa del cimitero, si persuade che l'abbandono di Montebello è ormai fatto inevitabile. Bils, rimasto fermo a Casteggio sulla destra del rivo Coppa, tiene aperta la via di Broni e Stradella; il Principe di Hesse copre quella di Casatisma.

Stadion pensa di approfittarsi di questo scampo; ordina la ritirata, ed Urban riprende il cammino di Stradella, Paumgartten quello della Stella.

Le colonne vittoriose del generale Forey prendono posizione alla estremità di Montebello nell'angolo formato dalla strada e dalla Schizzola, dietro il rialzo di terra sul quale sorge il cimitero, difeso da quattro pezzi di artiglieria.

Il generale Blanchard col 17° cacciatori è in linea lungo la Chizzola, fra la strada e la ferrovia.

La cavalleria sarda è formata in colonna sulla destra; e in seguito vengono i cacciatori d'Africa. — Aosta cavalleria si protende fra Montebello e Verretto.

Occupate queste posizioni, il generale Forey concede alle truppe un riposo che è reso indispensabile dopo una lotta così accanita, preceduta da una rapida marcia forzata.

Gli Austriaci si ritirano senza essere più oltre molestati, e incontrano verso Santa Giulietta il feld-maresciallo Conte di Crenneville, che, inquieto per le notizie avute, si era mosso da Broni colla brigata Fehlmayer per venire in aiuto a Stadion.

E così dalla parte francese, giunge fino a Genestrello il generale Bazaine, che, egli pure, al rumore del cannone, partivasi da Ponteeurone col 1° zuavi e seguitato dal 33° e dal 37° di linea, oltrepassava Voghera ed affrettavasi verso Montebello, quando l'annunzio della vittoria gli risparmiò l'ultima parte del cammino.

Durò circa sette ore il combattimento di Montebello, e costò molte e preziose vite all'uno ed all'altro esercito.

I Francesi ebbero 105 uomini morti, fra i quali il generale Beuret, e il colonnello di Bellefonds, 549 feriti, 69 scomparsi, oltre a 29 cavalli uccisi o feriti.

Il generale Beuret, che comandava alla 1ª brigata della divisione Forey (74° ed 84° di fanteria), toccava appena i cinquant'ott'anni. Era nato alla *Rivière* (Reno superiore) il 15 gennaio 1803. Ammesso alla scuola militare di Saint-Cyr il 9 novembre 1821, egli ne usciva il 1° ottobre 1823 in qualità di sottotenente nel 27° reggimento di fanteria di linea, col quale fece dal 1826 al 1830 le campagne di Spagna e della Morea.

Luogotenente il 27 ottobre 1830, aiutante maggiore il 28 novembre 1833, fu fatto cavaliere della Legion d'Onore il 27 aprile 1834, capitano aiutante maggiore il 28 settembre 1836.

Fatto capo d'un battaglione nel 13° reggimento di fanteria di linea il 14 luglio 1844, prese parte il Beuret alla spedizione di Roma, e divenne dopo sì ardua e splendida operazione militare colonnello del 60° di linea addì 22 settembre 1849, ed uffiziale di 1ª classe dell'Ordine di Pio IX il 4 giugno 1850.

Nel 1852 egli fece la campagna di Kabylia e venne nominato colonnello nel 39° di linea il 15 agosto 1852

Partito il 15 maggio 1854 per la campagna d'Oriente, il Beuret prese gloriosa parte a tutti i fatti d'armi seguiti durante quella pericolosa e splendida guerra.

Ferito alla spalla sinistra da un frammento di bomba, durante l'assedio di Sebastopoli ed alli 9 dicembre 1854, veniva il Beuret promosso al grado di generale di brigata il 10 gennaio 1855 e d'uffiziale della Legion d'Onore il 27 dello stesso mese.

Posto a capo della 1ª brigata della 6ª divisione dell'armata d'Oriente, passato poi il 9 febbraio alla 1ª brigata della 3ª divisione, I° corpo, Giorgio Beuret fu nuovamente ferito nel giorno 4 maggio 1855 all'attacco principale avanti a Sebastopoli, ed un ordine generale dell'armata attesta esser egli fra coloro che più si distinsero nel combattimento notturno seguito dal 22 al 23 maggio.

Insignito dell'Ordine del Medjidié il 1° ottobre 1855, il generale Beuret ricevette la croce di cavaliere dell'Ordine del Bagno il 26 aprile 1856.

Ritornato in Francia e posto in disponibilità il 1° aprile 1856, ricevette il Beuret il comando d'una brigata di fanteria nell'armata di Parigi (31 ottobre).

Chiamato al comando della 1ª brigata della 1ª divisione di fanteria nel I° corpo dell'armata d'Italia, avrebbe certamente trovato novella occasione per ispiegare tutto il suo coraggio e le preziose sue qualità militari.

Il suo corpo fu imbalsamato e trasferto a Belfort, dove arrivò il 10 giugno. L'indomani il sottoprefetto, il sindaco ed il corpo municipale, le autorità militari e le ecclesiastiche, un battaglione del 95° di linea ed un distaccamento del 5° corazzieri a cavallo, ed in grande tenuta, si recarono allo scalo. Il corteggio attraversò la città al suono di funebre marcia e della fanfara del 95°. La compagnia dei zappatori pompieri stava ordinata in battaglia rimpetto al palazzo di città, durante il passaggio del convoglio, cui rese gli onori militari.

Tenevano i lembi del feretro il sotto-prefetto del circondario, il sindaco della *Rivière*, luogo di nascita del generale, il tenente colonnello comandante di piazza, ed il tenente colonnello del 5° corazzieri.

I parenti ed amici del defunto, tutti gli uffiziali della piazza e della guarnigione seguiti da imponente concorso di cittadini accompagnarono la salma fino alla porta del Vallone Dopo breve fermata, la spoglia mortale del generale fu trasportata al cimitero del suo luogo natale da un distaccamento di fanteria e da due pelottoni di cavalleria.

Il colonnello Meric de Bellefonds, del 91° di linea, non sopravisse che per due giorni

alla ferita ricevuta nel ventre; egli ebbe la consolazione di ricevere, prima di morire e dall'Imperatore stesso, le insegne di comandante della Legion d'Onore.

Gli Austriaci confessarono avere avuto 295 uomini morti, 715 feriti, 283 scomparsi, più 20 cavalli uccisi e 10 feriti, ossia in tutto 1293 uomini fuori di combattimento, fra i quali 41 uffiziali.

Erano presenti sul luogo del combattimento 23,688 soldati, con 1400 cavalli e 40 cannoni, per gli Austriaci: 6933 uomini, 1294 cavalli, 12 pezzi di artiglieria per gli alleati (1).

Sproporzione enorme, e la quale certamente non è in armonia coi risultati di quel combattimento.

Tant'è, che il comandante le forze austriache a Montebello non seppe spiegare il

---

(1) Campagna di Napoleone III, pag. 94. — Ecco il quadro particolarizzato dei combattenti di Montebello:

ALLEATI. — *Fanteria*:	1ª brigata (Beuret) . . .	3,417	uomini	6,933
	2ª — (Blanchard) .	2,693	—	
	93° Reggimento linea . .	823	—	
Cavalleria:	Cacciatori d'Africa . .	294		1,294
	10 squadroni piemontesi	1,000		
Artiglieria:	Due batterie pezzi . . .	12		

Ossia 14 battaglioni, 10 squadroni, 12 pezzi, 6,933 uomini, 1294 cavalli.

Gli Austriaci avevano in linea:

Brigata Schaffgotsche	uomini	3,814
— Braum	»	4,744
— Gàal	»	4,917
— Principe di Hesse	»	6,233
	Uomini	18,708
Cavalleria: 7 squadroni Usseri Haller		1,400
Artiglieria: 5 batterie di brigata, pezzi		40

Ossia 18 battaglioni, 7 squadroni, 5 batterie, 1,400 cavalli, 40 cannoni.

Riserva a Casteggio, Brigata Bils, 4 battaglioni,	uomini	4,608
— a Barbianelle, — Boër, 2 —	—	2,372

Alle quali cifre potrebbesi aggiungere quella dei componenti la brigata Felbmayer accorsa da Broni in aiuto a Stadion.

La relazione dello Stato Maggiore prussiano inclina a credere meno esatte le cifre indicate dal generale Forey, sia in ordine alla forze rispettive delle parti, sia in ordine alle perdite francesi. Dopo avere ricordata la cifra di 671 fra morti e feriti data dal Forey, soggiungesi: « Une recherche « plus détaillée prouverait, selon toute probabilité, que leur perte en hommes tués et blessés ne « resterait pas au dessous de celle de leurs adversaires ». Confessa però la relazione medesima che « cependant le ciffre des hommes disparus toujours considérable chez les Autrichiens ne se retrouve « point chez les Français, comme d'ordinaire ».

E il Rustöw concorre in parte in quella opinione, e dice che può la perdita totale degli Alleati a Montebello calcolarsi senza scrupolo a 1500 uomini. — « I Francesi, egli scrive, conoscono, come è « noto, il modo di sapere con tutta precisione le perdite dell'avversario, quand'anche le diano, per « solito, al doppio della realtà. Al contrario essi non sanno mai nulla di positivo delle proprie: « queste tengonsi da essi in un buio piacevole, e per il solito sanno cavarsela da alcune scrupolose « difficoltà con certe frasi generali, per esempio: — Noi abbiamo appena la metà delle perdite del « nemico, — ovvero: — Abbiamo perduto molto meno del nemico — » (pag. 178 e 179).

Accennando poi alla parte avuta dalla cavalleria piemontese, dice addirittura che, secondo relatori imparziali, essa fu ridotta *alla metà delle sue forze*. E pur troppo le nostre perdite si avvicinano a questa proporzione, secondo appare dallo stato numerico che abbiamo sott'occhio dei morti e feriti o dispersi, quale fu trasmesso subito dopo la battaglia dal generale De Sonnaz al Quartier Generale.

cattivo successo de' suoi sforzi, salvochè supponendo che la proporzione dei combattenti si fosse avverata in senso inverso, cioè attribuendo agli alleati un numero sestuplo di soldati di quanto realmente ne ebbero presenti in quella memorabile giornata.

Epperò il Conte Stadion affermava essersi trovato a fronte « tutto il corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers, ed un'intera brigata piemontese »; e soggiungeva che inoltre queste truppe ricevevano del continuo numerosi rinforzi da una forte riserva, per modo che esse dovessero calcolarsi in 40, 000 combattenti almeno ! . . . Dal che conchiudeva doversi credere che tutto lo esercito degli Alleati era scaglionato fra Voghera, Castelnuovo, Sale, Tortona ed Alessandria !

Il qualo apprezzamento, come fu in breve dalle prime mosse degli Alleati chiarito erroneo in ordine agli intendimenti che lo Stadion loro attribuiva; così anche per rispetto alle cifre dei combattenti, è censurato e convinto di esagerazione dai medesimi scrittori tedeschi.

E in verità, è evidente che esagera lo Stadion quando afferma di avere avuto a fronte una intera brigata piemontese, quando invece erano pochi squadroni di cavalleggeri; esagera anche più quando suppone di aver avuto che fare coll' intero corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers, mentre invece con una sola divisione, e neppure intera di quel corpo, la divisione Forey, che con ottimo consiglio era stata posta di presidio in Tortona.

Bensì è vero che la operazione fu malissimo condotta dai generali austriaci, i quali a vece di precipitare in massa sul nemico le forze tanto superiori, delle quali disponevano, le avviavano alla spicciolata a combattere. Cosicchè ha potuto benissimo succedere che mentre in realtà erano tanto più numerosi, siansi nella mischia trovati, e forse a più riprese, a fronte di nemico più forte.

Infatti, il medesimo Rustöw, il quale esagera anch'egli alquanto le forze degli Alleati spingendole ad 11,000 uomini (1), calcola le forze degli Austriaci in 30,000 combattenti circa, avvertendo però che per il cattivo indirizzo dato dai generali austriaci alle loro truppe, non aveano essi mai in battaglia contemporaneamente più di 16 o 17,000 soldati.

La relazione prussiana si avvicina a questo cómputo, modificandolo proporzionalmente nelle cifre.

Essa accetta il numero di 6000 combattenti dato dal generale Forey, ma limita ad un tempo a 22000 uomini le truppe austriache, le quali effettivamente parteciparono alla pugna, e distingue questa in vari periodi.

Dal principio dell' azione, al mattino fino alle due, il numero degli Austriaci era prevalente: la brigata Schaffgotsche non aveva a fronte che la cavalleria piemontese e due battaglioni di fanti francesi al Fossogazzo.

Qui sopraggiunge Forey colle truppe che conduce da Voghera, e i Francesi hanno soldati in maggior numero *de tout ce que les Autrichiens amenaient au combat.*

Però nell'attacco di Montebello per parte degli Alleati, erano di nuovo in maggior numero gli Austriaci grazie allo arrivo del Principe di Hesse; e più tardi, al momento della ritirata sopra Casteggio, gli Austriaci *avaient atteint au moins à la force* TRIPLE *de leurs adversaires* (pag. 49).

---

(1) La relazione prussiana (pag. 48) nota essa medesima come la più parte dei battaglioni di Forey constassero appena di 350 uomini, e come egli avesse molti malati, e inoltre si fosse privato di un forte distaccamento lasciato a custodire la Staffora.

Dimodochè secondo la stessa relazione prussiana, non certo sospetta di essere ostile agli Austriaci, la sproporzione fu sempre grande e in favore di questi, meno in un solo momento, che è quello in cui Forey giunge da Tortona col nerbo della sua divisione al Fossogazzo, e vi si trova a fronte delle prime schiere austriache.

Laonde possiamo conchiudere colle parole del Rustow: « I Francesi erano senza « dubbio in minor numero, e gli Austriaci assai più forti, del doppio e del triplo. « È possibile che gli Austriaci, tutto compreso, non abbiano condotto al combattimento « più uomini che gli Alleati: ma di chi è la colpa? ».

Nè del resto debbono recar maraviglia le esagerazioni del Conte Stadion.

La paura ingrossa gli oggetti . . . e quando non fosse stata la paura, lo avrebbe spinto l'amor proprio a far credere maggiore il numero dei nemici, giacchè « non si « vuol punto essere battuti da un nemico inferiore in numero » (1).

Il primo annunzio della battaglia di Montebello fu trasmesso al Quartier Generale del Re dal brigadiere De Sonnaz, con questo telegramma:

Voghera, 21 maggio.

A S. M. IL RE

Casale.

« Gli Austriaci alle ore 11 antimeridiane ci attaccarono con forze triple; alle 6 erano respinti pienamente, e Montebello in nostro potere.

« Gravi perdite d'ambe le parti, colonnello Morelli morente.

« La cavalleria mantenne la sua antica reputazione.

Comandante di brigata,
« DE SONNAZ. »

E il maresciallo Baraguay d'Hilliers, alla sua volta, telegrafava in questi termini allo Imperatore in Alessandria:

« Gli Austriaci hanno preso Casteggio, e Montebello occupato dalla cavalleria Sarda. Ho fatto sostenere dalla divisione Forey. Vado io stesso colla terza divisione. Il nemico è forte di numero. Il combattimento è stato accanito. Montebello è ripreso. Il generale Beuret ucciso. — Scriverò domani col telegrafo ».

Nel quale dispaccio non possiamo non avvertire con qualche dispiacenza il modo per verità nè cortese nè esatto con cui il maresciallo francese accenna alla parte presa dalle truppe italiane alla sanguinosa lotta di Montebello.

In verità che quando si pensa che in tutto erano i nostri cavalieri appena un migliaio di uomini, e che ciò nullameno per meglio che due ore sostennero, essi soli, l'urto

---

(1) RÜSTOW, op. cit., pag. 195.

Il LE COMTE entrando anch'esso a discorrere delle rispettive proporzioni delle forze che si trovarono a fronte a Montebello, scrive così: « La presse européenne entière, à la suite des rapports « officiels, a longuement disputé sur les chiffres des effectifs aux prises ces jours là. Forey a évalué « les Autrichiens à 28,000 hommes, et nous avons vu qu'il a été trop haut s'il a voulu parler des « forces engagées, et trop bas, en revanche, en parlant des forces présentes. Stadien a évalué le « chiffre des Alliés à 40,000 hommes, et dans tous les cas, cette estimation est trop élevée ». E soggiunge: « Sans doute il n'y a pas égalité entre les documens publiés d'une et d'autre part, car du « côté des Autrichiens on a un rapport du général en chef donnant des détails sur l'ensemble des « mouvemens de l'armée, et de l'autre côté on n'a qu'un rapport de divisionnaire ne parlant, comme « de raison, que de sa division seulement, et incidemment, des troupes sardes » (pag. 71).

del nemico sei e sette volte più poderoso, e riuscirono a tardarne per modo i progressi da dar tempo alla divisione Forey di giungere da Voghera; quando si pensa che in questa lotta disuguale rimanevano sul campo fra morti e feriti la metà quasi dei prodi nostri soldati, una parola di lode nel dispaccio del maresciallo Baraguay d'Hilliers non sarebbe stata fuor di luogo; ma l'espressione adoperata, indicando solamente che Montebello occupato dalla nostra cavalleria fu preso dagli Austriaci, lascia in chi legge una impressione tutt'altro che favorevole, e non può certamente fare supporre gli atti di eroismo compiuti dai cavalleggeri italiani.

Non sarà del resto la sola occasione questa, nella quale avremo a lagnarci del linguaggio e del contegno di certuni capi dell'esercito francese verso i loro alleati. Alla battaglia di Magenta lo arrivo d'un battaglione dei nostri bersaglieri, e di una sezione di nostra artiglieria determinerà la ritirata precipitosa del nemico sopra Milano, perchè si crede quell'avanguardia seguita dal grosso dell'esercito italiano; ma in tutta la relazione francese non troverai verbo intorno a questo episodio (1).

Lo stesso giorno il nostro Intendente di Voghera telegrafava al Commissario straordinario del Re in Alessandria: «La battaglia di Montebello fu gloriosa per i Francesi; vi sono molti feriti, si provvede alla meglio ».

E all'indomani il Commissario regio Plezza mandava questi maggiori particolari: « Il combattimento di ieri durò cinque ore. Dei nostri 500 feriti, feriti quasi tutti i capi dei corpi, ferito mortalmente il colonnello Morelli e ferito leggiermente il capitano Piola». Soggiungeva: « il Re di Napoli muore».

Singolare coincidenza che il Plezza forse non avvertiva esso medesimo; poichè certo era ben lungi dal prevedere che questa vittoria di Montebello, riportata nel momento in cui Ferdinando Borbone era all'agonia, preludiando a maggiori battaglie ed a più

(1) E sì che Baraguay d'Hilliers non aveva ragione di lagnarsi dei Piemontesi. Partito da Genova senza artiglierie, gli si offeriva dal Re una parte di quella della divisione Durando, nè ei si faceva scrupolo di accettarla, come appare da un suo telegramma del 2 maggio al Re:

« Je n'ai pas mon artillerie. J'accepte celle du général Durando » (Archivii dello Stato Maggiore Generale.)

E se Voghera e Tortona erano state in tempo utile occupate, per modo da assicurare all'esercito francese un'ottima base d'operazione, ciò fu merito di un altro nostro egregio generale, il Fanti, che ne diede in tempo il consiglio, come appare da un suo dispaccio al Re, in data 7 maggio 1859, da cui trascriviamo quanto segue:

« Tortona è tale posizione che permette di fare testa con forze inferiori a forze superiori, essendo, « come lo sono, fortemente occupate Alessandria e Casale.

« Offre inoltre il vantaggio di potere servirsi dei due tronchi di ferrovia da Tortona ad Alessandria, « ed a Novi, sì pei viveri come per le munizioni ed i soccorsi.

« Il Maresciallo Canrobert è dello stesso avviso ed avrebbe già occupato egli Tortona, se non fosse « per riguardo e dell'anzianità, e della posizione occupata dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, il quale « da Novi è più prossimo a detta città.

« Il maresciallo mi ha incaricato di far sentire questo consiglio a S. M., ed io prego la S. V. a « farglielo noto.

« Una divisione in Tortona copre talmente le vie di Novi e di Alessandria da poter ridurre il « servizio a quello di pura vigilanza, sopratutto se in Tortona vi fosse bastante cavalleria da spingere « le osservazioni sino al Po, e si conservasse occupato da un battaglione Castel Ceriolo.

« Per proteggere Tortona, senza occuparla, lasciai questa notte due compagnie del 6° fanteria, con « uno squadrone cavalleggeri d'Aosta a Torre Garofolo sotto la direzione del capitano di Stato Mag- « giore sig. Lombardini, che doveva nella notte esercitare vigilanza presso i ponti di Tortona, ed

decisivi trionfi avrebbe fra non molti mesi condotto a morte politica quella dinastia che in Ferdinando aveva trovato la più vigorosa e completa sua personificazione.

La giustizia che Baraguay d'Hilliers non aveva saputo o voluto rendere alla nostra cavalleria, rendevala piena e luminosa l'imperatore Napoleone; di cui scriveva il Plezza, addì 21 maggio: « Della battaglia di ieri l'Imperatore ha detto che la nostra cavalleria si è condotta in modo ammirabile. »

E in quel dì, 21 maggio, il generale De Sonnaz mandava questo laconico dispaccio: « Morelli morì ore 6 pomeridiane, domani spedirò rapporto ».

L'Imperatore seppe di questo bel fatto d'armi la sera del 20: egli mandò tosto a Voghera uno de'suoi uffiziali d'ordinanza, il capitano de la Tour d'Auvergne, per raccogliere sul luogo stesso dell'azione particolari notizie: mutava poi con nuove istruzioni la posizione de'varii corpi d'armata.

Il maresciallo Baraguay-d'Hilliers ricevette ordine di stabilirsi in Voghera. — Il maresciallo Canrobert col terzo corpo recavasi a Ponte Curone, mentre il generale Mac-Mahon correva col secondo corpo ad occupare Castelnuovo Scrivia e Casei per essere in grado di sostenere il Baraguay d'Hilliers contro l'eventualità di un nuovo attacco,

Il quarto corpo, comandato dal generale Niel, stabiliva il suo quartiere generale a Valenza, mantenendo però una divisione a Sale.

Quando il capitano de la Tour d'Auvergne si presentò presso il comandante del primo corpo, il generale Forey stava appunto rendendogli conto del combattimento di quel giorno e delle sue varie fasi. – Era pressochè mezzanotte.

Malgrado l'ora assai tarda, il capo di Stato Maggiore del generale, tenente colonnello d'Auvergne, fu incaricato di fare immediatamente un minuto rapporto, che l'uffiziale d'ordinanza dell'Imperatore consegnava a S. M. alle quattro del mattino.

Il 21, verso le sei, partiva l'Imperatore stesso per Montebello. — Egli sapeva assai bene che la sola sua presenza nel luogo del combattimento sarebbe stata una ricompensa a quei soldati che avevano così valentemente combattuto.

« ordinai al brigadiere De Sonnaz si trovasse con gli altri squadroni e con alcune compagnie bersa-
« glieri sulla riva sinistra della Scrivia » (Archivii dello Stato Maggiore Generale, MS.).

E si fu in seguito a questi suggerimenti che il maresciallo avvicinò il suo corpo a Tortona e Voghera.

Poco dopo avergli mandate le artiglierie della 3ª divisione, furono pure messi a sua disposizione due squadroni di cavalleggeri d'Alessandria, per un'ottima consuetudine dell'esercito piemontese di far sempre proteggere da alquanta cavalleria le artiglierie.

Il maresciallo ringraziò con una lettera del tenore seguente:

« Quartiér Général à Arquata (le 10 mai 1859).
(Armée des Alpes, État Major Général, N° 125).

Monsieur le Général,

« J'ai l'honneur de vous remercier de l'avis contenu dans votre dépêche en date du 6 de ce mois
« concernant l'envoi de deux escadrons du régiment chevaux-legers d'Alexandrie que Sa Majesté veut
« bien placer sous mon commandement.

« Je profite de cette occasion pour vous exprimer combien je serait heureux de voir en toute
« occasion les troupes sardes unies aux troupes françaises pour la *sainte cause* de l'indépendance
« de l'Italie.

« Recevez, Mr. le Général, l'assurance de ma haute considération.

« *Le Maréchal comandant le 1ᵉʳ Corps*
« Baraguay d'Hilliers ».

À M. le Lieutenant Général Della Rocca
Chef d'État Major de l'armée sarde
à San Salvator.

Alle nove del mattino egli giungeva a Voghera, accompagnato dai generali de Martimprey e Fleury, dal colonnello Toulongeon, dal dottore Larrey e da pochi uffiziali di Stato-maggiore.

L'arrivo dell'Imperatore era stato annunziato dal telegrafo.

Il generale Forey va allo scale col suo Stato Maggiore.

Vedutolo appena, l'Imperatore affrettò il passo, staccossi dal suo seguito, fattoglisi incontro, lo abbracciò con effusione, rivolgendogli le più lusinghiere congratulazioni sulla sua condotta del giorno prima.

Tutta la popolazione di Voghera e de'luoghi circonvicini, accorsa incontro a S. M., l'accompagnò così fino al quartier generale del maresciallo Baraguay d'Hilliers, facendo eccheggiare l'aria colle sue acclamazioni.

Dopo essersi trattenuto assai a lungo col maresciallo e col generale Forey, l'Imperatore si diresse verso il campo di battaglia di Montebello, ma avendo osservato che il generale, in seguito ad una contusione ricevuta nella mischia, camminava a stento, lo consigliò a riposare, e gli chiese a compagno uno de'suoi ufficiali. Il generale designò il suo capo di Stato-maggiore, il colonnello d'Auvergne, il quale sia per le funzioni che compiva presso di lui, sia per la parte che prese alla giornata del 20 maggio, era meglio che ogni altro in grado di dare a S. M. tutte le informazioni desiderabili.

L'Imperatore percorse col maresciallo comandante il primo corpo il teatro della battaglia. — Le traccie della lotta manifestavansi da ogni lato sotto i suoi passi; ad ogni tratto, incontravasi in feriti diretti all'ospedale, od in morti diretti al luogo del riposo.

Visitati Genestrello e Montebello dove la lotta era stata si ostinata, S. M. volle spingere fino a Casteggio. — La città era deserta: gli abitanti spaventati si erano dispersi per la campagna, ed avevano abbandonate le case; poichè da quel mattino solamente la retroguardia austriaca aveva evacuato Casteggio.

Dalla spianata che domina una vasta distesa di paese, l'Imperatore esaminò lungamente le posizioni degli Austriaci sia dal lato di Stradella, sia alla testa del ponte della Stella, e ritornò a Voghera ove egli volle visitare le ambulanze per assicurarsi che nessun soccorso mancasse ai feriti ed agl'infermi. Egli trovò ciascuno al suo posto, cappellani e chirurghi; quelli confortando l'animo dei moribondi, questi sforzandosi di ravvivare l'esistenza delle vittime che la battaglia aveva colpito. Era uno spettacolo commovente e pieno di nobile e maschia solennità, il vedere quei disgraziati sollevarsi sul loro letto di dolore, e dimenticare le crudeli ferite per acclamare il loro Sovrano.

Reduce al Quartier Generale lo Imperatore facea promulgare e leggere a tutte le truppe il seguente *Ordine del giorno*:

« Un beau fait d'armes vient d'inaugurer brillemment la campagne. L'Empereur m'or-
« donna d'en porter les détails à votre connaissance.

« Hier à midi, un colonne de quinze mille Autrichiens a attaqués les postes avancés
« du prémier corps. Elle a été repoussée par la division Forey, qui s'est admirable-
« ment conduite, et a enlevé le village de Montebello après un combat acharné qui
« n'a pas duré moins de cinq heures.

« La cavalerie piémontaise comandée par le général de Sonnaz a fait preuve d'une
« rare intrépidité.

« Les Autrichiens ont laissé le champ de bataille couvert de leurs morts. Nous leurs
« avons fait deuxcents prisonniers, dont un colonel et plusieurs officiers; plusieurs
« caissons d'artillerie sont restés en notre pouvoir.

« De notre côté nous avons eu cinq ou sixcent hommes hors de combat. Le général « Beuret, le colonel de Bellefonds, le commandant Duchet ont été tués : plusieurs offi- « ciers supérieurs ont été blessés.

« Tous ont dignement payé de leur personne, mais le plus grand honneur de la « journée revient au général Forey qui a montré autant de bravoure que d'intelligence.

« Les Autrichiens sont en retraite depuis hier soir.

« Au quartier général de S. M. l'Empereur, 21 mai 1859 ».

Contemporaneamente lo Imperatore mandava alla Imperatrice il seguente telegramma, larga riparazione all'oblio del Baraguay d'Hilliers verso gli Italiani :

« Gli Austriaci hanno attaccato con 15,000 uomini i posti avanzati del maresciallo Baraguay d'Hilliers.

« Essi sono stati respinti dalla divisione Forey che si è mirabilmente condotta, e si è impadronita del villaggio di Montebello, di già famoso, dopo un combattimento di quattro ore.

« *La cavalleria piemontese*, comandata dal generale De Sonnaz, *ha mostrata un'energia poco comune*.

« Noi abbiamo fatto 200 prigionieri, tra i quali un colonnello.

« Abbiamo avuto dalla nostra parte 500 tra uccisi e feriti.

« Questo scontro fa il più grande onore al generale Forey, il quale mostrò altrettanta bravura che intelligenza.

« Gli Austriaci sono in ritirata fin da ieri sera ».

Intanto giungeva al Quartier Generale del Re, dopo un ritardo di tre o quattro giorni, per taluno inconveniente postale, facile ad occorrere nel tramestio e nella confusione dei primi dì successivi ad una battaglia, il promesso e desideratissimo rapporto, ed era del tenore seguente :

SIRE, Voghera, li 22 maggio 1859.

« Verso le ore 11 antimeridiane del giorno 20 corrente gli Austriaci vennero ad attaccare i nostri avamposti a Casteggio, avanzandosi su tre colonne, una sulla strada reale di Broni, l'altra sulla ferrovia, e la terza su quella che da Casatisma va a Casteggio.

« Il primo scontro fu sostenuto con successo dalla cavalleria di V. M., cedendo il terreno a passo a passo, infino a che il luogotenente generale Forey si fu avanzato con la sua divisione francese.

« Alle ore una pomeridiana il combattimento ferveva accanito su tutta la linea, ed alle 6 pom. il nemico si ritirava quasi in plena rotta, lasciando sul campo molti morti e feriti.

« Le perdite dell'inimico pare ascendano da 2,500 a 3,000, fra i quali buon numero di officiali.

« Le forze con le quali si sono avanzati erano di 25,000 uomini e 40 pezzi di cannoni.

« Respinti completamente, pare abbiano abbandonato persino la città di Stradella e si siano trincierati a Mezzanino, al porto della Stella, e presso il torrente la Verga.

« In tutto il tempo dell'azione, ho l'onore d'informare la M. V., che la cavalleria piemontese mantenne la fama di cui fin dagli antichi tempi mena vanto, caricando l'inimico su tutti i lati ; e concorse grandemente nella presa delle alture di Montebello, sostenendo il fianco delle colonne d'attacco, per cui forte perdita ebbe a soffrire; ma in cambio del coraggio e dell'ardire spiegato, grande parimenti e fortunato fu il risultato. »

Relazione in verità assai concisa, e la quale principalmente se posta a raffronto con quella dei generali francesi, proverebbe sempre meglio come i Piemontesi siano più atti a compiere nobili e difficili imprese, che non a mettere in bella mostra il proprio operato, uomini d'azione ben più che di parole, oppostamente a ciò che potrebbe invece dirsi degli Italiani del Mezzodì.

Più circostanziate notizie mandava invece il Commissario Regio straordinario in Alessandria, Plezza, nella informazione che ci piace riprodurre qui testualmente:

« Nel mattino del 20 fuori di Casteggio verso Santa Giulietta esisteva una barricata, a difesa della quale stavano in armi parecchi volontari del luogo ed altri settanta circa di Voghera.

« Verso le undici antimeridiane sullo stradale da Casatisma a Casteggio appena segnalato un picchetto austriaco gli armati della barricata gli fecero fuoco addosso, ma in questo mentre si sentì una scarica a mitraglia contro la barricata, di modo che i volontari, lasciato un morto, ebbero a ritirarsi.

« Allora trovandosi in vicinanza uno squadrone di Novara cavalleria, comandato dal capitano Brunetta, questi si mise a caricare energicamente il nemico, scaglionato sulla strada, insino a che, sopraffatto dal numero, marciò in ritirata.

« Ed allora poterono gli Austriaci oltrepassare Casteggio ed avviarsi a Montebello.

« Fra Voghera e Montebello si trovava il reggimento 84° di linea francese, più avanti un altro squadrone di cavalleggeri di Novara e due di Monferrato, sotto il comando del Brigadiere De Sonnaz: e in prossimità affatto di Voghera stava il 74° che doveva surrogare l'84°.

« La nostra cavalleria, onde ritardare il movimento della colonna più forte del nemico, avviato sopra Montebello, e dar tempo di giungere alle truppe francesi guidate dal generale di divisione Forey, e dai generali di brigata Beuret e Blanchard, fece per isquadroni molte e continue cariche contro gli Austriaci atteggiati in quadrati, quindi ripiegò lentamente per riordinarsi e ritornare con sempre crescente calore a nuovi assalti.

« Questi sforzi furono coronati di esito nel senso che sia riuscita assai lenta la marcia del nemico su Montebello, di cui giunse ad impossessarsi soltanto ad un'ora pomeridiana.

« In questo momento un nerbo di cacciatori di Vincennes cacciava alcuni drappelli di Tirolesi stabiliti nelle case di Genestrello, che è un luogo posto sopra un pendìo, non mediocre posizione militare; ma numerosa infanteria austriaca sopraggiungeva a sloggiare i cacciatori francesi, per cui occorse che il 74° si affrettasse a caricare alla baionetta lungo il versante verso Montebello con indescrivibile foga. Così il nemico venne spinto su quell'abitato con molta perdita.

« Allora sopravenne sul campo un batteria francese di nuovo modello, che postata a Genestrello fermò l'inimico nei dintorni di questa borgata.

« Giunsero pure alcuni squadroni di Aosta cavalleria, ed i reggimenti 91, 93, 98 e 17 che mano mano avanzandosi e caricando alla baionetta cacciarono lo austriaco da quelle alture verso Casteggio, dove, stante l'ora tarda, più non venne inseguito.

« Pare che l'inimico spiegasse in campo in questa fazione non meno di 18,000 uomini delle migliori sue truppe, che si vogliono appartenenti al corpo dello Arciduca Alberto (1).

(1) Cifra molto inferiore al vero, come abbiamo più sopra indicato.

« Questo nerbo non ebbe nel forte della mischia contro di sè che 3 o 4000 uomini, i quali anche negli ultimi momenti della pugna non oltrepassarono i 10,000 (1).

« L'Imperatore dei Francesi che ieri fu agli avamposti di Montebello ha colmato di meritati elogi la cavalleria sarda, che prese parte al glorioso fatto, e per essa il suo valoroso comandante De Sonnaz. Dalle sue parole si è conghietturato che non mancheranno distinzioni ed onorificenze (2). La bravura e la intrepidezza dei nostri cavalieri è sulla bocca di tutti i soldati francesi che si trovarono testimoni del combattimento sostenuto per due ore con sì scarse forze.

« Ognuno conchiude che se fossero stati più numerosi, l'inimico, quello che ebbe assai considerevoli perdite, n'avrebbe avute immense. Pur troppo che gli Alleati anche essi hanno a lamentare dolorose perdite.

« Fra gli ufficiali degli squadroni nostri ingaggiati nella mischia si contano morti Deblonay, Scaffi e Govone, e ferito mortalmente, ora sventuratamente spirato, Morelli; feriti meno gravemente Piola e Salasco: nè qui sono tutti registrati. Sembra che Ghiglini sia caduto prigioniero.

« I due squadroni 1° e 3° di Novara cavalleria hanno sofferto moltissimo, non poco quello di Monferrato, in tutto dei Sardi 40 feriti. Le perdite degli alleati sono già note per il bollettino di ieri.

« L'inimico ha certo sofferto assai più. Oltre a 35 feriti Austriaci erano nell'ospedale civile a Voghera, 40 circa in quel Collegio, fra questi un colonnello ed un ufficiale, 60 prigionieri in S. Sebastiano. Si sono numerati ieri di passaggio in Casteggio più di 80 carri di feriti Austriaci, e chi venne dal campo ha veduto quel suolo seminato dei loro morti.

« In questo combattimento se non tornò nuova la potenza della baionetta francese, ha invece prodotta molta sensazione la portata straordinaria dei nuovi cannoni.

« Gli uomini competenti non rifiniscono di parlarne, come non cessano di lodare per il loro coraggio e valore i generali Forey e De Sonnaz.

Il Regio Commissario Straordinario
« Plezza ».

Prima cura del Re, non appena furono raccolte le informazioni necessarie, fu quella di proclamare a tutto lo esercito, giusto premio a quelli che aveano valorosamente combattuto, ed efficace stimolo agli altri, i nomi degli uffiziali e dei soldati che più si erano distinti.

A tale scopo emanava dal Comando Generale d'Armata questo *Ordine del Giorno*:

« Il 20 di questo mese la brigata di cavalleria composta dei cavalleggeri di Novara, Aosta, di parte dei cavalleggeri di Monferrato e comandata dal prode generale Maurizio De Sonnaz copriva co' suoi avamposti la destra francese al di là di Voghera.

« Assalita ivi dall'intero corpo austriaco agli ordini del generale Stadion, con vigorose e replicate cariche ritardava l'avanzarsi delle poderose colonne nemiche, finchè le prime truppe della divisione alleata del generale Forey accorrendo entravano in linea.

(1) Dovea invece dire: *non giunsero mai a 10,000*, poichè, tenuto il conto di tutti, gli Alleati non ebbero in campo quel dì più che 8000 uomini.

(2) Infatti il generale De Sonnaz era nominato Commendatore, Boyl di Putifigari, Somani, Piola-Caselli, Laforest, Ghilini, Casaleggio erano fatti cavalieri della Legion d'Onore, e sei soldati semplici venivano fregiati della medaglia francese al valor militare.

« Giunte queste, con altro animose cariche secondava il loro attacco, contribuiva alla splendica vittoria di Montebello, e riscuoteva l'ammirazione degli alleati.

« S. M. apprezza altamente la bravura e la maestria della cavalleria che colà combatteva e si compiace di far noto all' esercito com' essa abbia aggiunto alla gloria delle armi italiane e siasi meritata la riconoscenza del Re e della nazione.

« S. M. fa palese all'armata il nome dei militari che per singolar coraggio, per intelligenza e per vigoria di comando trovarono modo di segnalarsi sopra gli altri valorosi. A questi S. M. conferisce quelle ricompense che sono il premio dei forti, e che eterneranno nella storia il nome dei prodi che sanno pugnare per la patria.

« Dal Quartier Generale principalo, li 25 maggio 1859.

« D'ordine di S. M.
Il Luogotenente generale capo dello Stato Maggiore dell'armata
« Della Rocca ».

Facea seguito a questo ordine del giorno lo elenco delle ricompense, che il lettore troverà fra i Documenti.

Basti qui ricordare come il cav. Maurizio Gerbaix De Sonnaz, colonnello comandante la brigata di Cavalleria leggera, venisse promosso al grado di maggior generale per la intelligenza, la energia ed il coraggio con cui avea diretti i movimenti delle sue truppe, ed eragli inoltre conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Mentre i capi degli eserciti alleati premiavano cogli ordini del giorno e colle distinzioni, in verità ben meritate, i forti che avevano gloriosamente combattuto, la fama imboccava le sue cento trombe per annunziare al mondo la prima vittoria dell'Italia e della Francia pugnanti per il sacro diritto delle nazionalità oppresse contro la prepotenza teutonica.

Però la legge che avea messo in Piemonte il bavaglio alla stampa finchè durasse la guerra, legge consigliata dai lagrimevoli effetti che la licenza di tutto dire avea presso di noi prodotti nel 1848, non consentiva che si pubblicassero altre relazioni od altri cenni sulle operazioni del nostro esercito, fuori quelle che si mandavano dal Quartier Generale, per lo più con tale parsimonia da parer eccessiva finanche al Conte di Cavour (1).

In Francia invece lasciavansi pubblicare alla libera tutte le scritture che parlassero della guerra; ed anzi la più parte dei diarii francesi aveano qui i loro corrispondenti che di per dì li ragguagliavano di quanto accadesse di notevole fra i belligeranti.

E crediamo far cosa non dispiacevole al lettore riproducendo qui taluna di quelle relazioni che meglio si raccomandano o per i particolari interessanti che narrano, o per la forma spigliata e vivace, o per la impronta che in se medesime hanno del carattere soldatesco dei loro autori.

(1) Troviamo negli Archivi dello Stato Maggiore una curiosa corrispondenza fra il generale Della Rocca in allora capo dello Stato Maggiore al Quartier Generale del Re, ed il Conte di Cavour che aveva interinalmente il portafoglio della guerra. Il Conte di Cavour si lagna che troppo scarso gli giongano le notizie dal teatro della guerra, o troppo incomplete per poter soddisfare allo ansioso desiderio delle popolazioni che vorrebbero ad ogni istante esser ragguagliate dello andamento delle cose. E il Della Rocca molto saviamente gli osserva come si debba essere in sommo grado cauti e guardinghi nel pubblicar notizie, le quali, per troppo studio di soddisfare a curiosità quanto si voglia legittime, potrebbero essere fonte al nemico di rivelazioni dannose alla utilità e sicurezza delle mosse militari.

Così all' indomanî stesso della battaglia, il sig. Dréolle scriveva il 21 maggio al *Constitutionnel*:

« Furono grida di vittoria quelle che destarono stamane la popolazione d'Alessandria. Abbiamo a piangere molte vittime, ma le nostre aquile rifulsero ancora una volta di tutta la loro gloria su quelle pianure che già l'aveano vedute vittoriose cinquant'anni or sonó. Ieri, un'ora circa dopo mezzogiorno, gli avamposti piemontesi che stavano a guardia delle nostre truppe davanti a Voghera, udirono il rimbombo del cannone nella direzione di un piccolo villaggio detto Casteggio: ne diedero immantinente avviso al generale Forey. Questi supponendo, dietro informazioni ricevute, una semplice ricogniziane per parte degli Austriaci, si mosse immediatamente con circa 500 uomini. Disposti questi a guisa di vedette, scorsero ben presto il nemico avanzarsi forte di più di 12,000 uòmini, compresovi un distaccamenta di cavalleria e duo batterie d'artiglieria.

« Il generale Forey diede tosto ordine si facesse avanzare il rimanente della sua divisione; intanto i 500 uomini si mantenevano saldi contro l'esercito austriaco. In tale frangente i nostri soldati dovettera essere degni di ammirazione. Si vide durante alcuni momenti il colonnello Cambriels con soli cento uomini comandare un fuoco vigorosissimo e prendere parte ad una difesa veramente da eroe.

« All'arrivo della divisione la mischia divenne generale: l'artiglieria vide limitata la rapidità delle sue operazioni dallo stato inopportuno del terreno; tuttavolta, mentre pochi cannoni stavano con certa efficacia spianati sul grosso dell'armata austrjaca, si riescì a trasportare a braccia sopra una piccola altura due pezzi con cui bersagliare la pianura.

« Ricevuti e tosto incalzati con uno slancio ammirabile, dovettero gli Austriaci ritirarsi: le nostre truppe li inseguirono sino a Montebello, e con uno sforzo di vigore e di energia ne li cacciarono. — Ogni casa si dovette, per così dire, assaltare; si fecero, nelle vie, combattimenti singolari, ma non un momento, non in un luogo potè la superiorità numerica del nemico prevalere. Dopo Montebello occupossi Casteggio: il risultato fu identico, ma più nocevole, dacchè gli Austriaci erano allora aggressori, e perdettero tuttavia più terreno che non avrebbero perduto ove avessero aspettato d' essere essi stessi assaliti.

« Le informazioni che fin da stamane si possono raccogliere sono assai vaghe; ne raccolsi da ogni parte; ma, all'ora che vi scrivo, attendonsi le minute e particolari notizie che l' Imperatore stesso avrà ormai raccolte. Giacchè Sua Maestà, avvertita ieri sera dall'intendenza Sarda, partì stamattina molto presto per recarsi sul campo di battaglia. La sera era partito per precederlo il Principe de la Tour d'Auvergne con parecchi uffiziali dello Stato Maggiore generale. Questi uffiziali passarono dunque tutta la notte raccogliendo informazioni; ma ci è forza attendere che siansi riformate le linee, e nella giornata sola potrà forse l'Imperatore stesso aver conoscenza di tutti gl'incidenti di questo bel fatto d'armi. Sua Maestà condusse seco il generale Forey, il chirurgo capo Larrey, l'abbate Lain, suo elemosiniere, ed un cappellano d'uno dei reggimenti della Guardia.

« Da quanto contiensi nei racconti uffiziali arrivati nel dopo mezzo giorno al quartiere imperiale, noi abbiama un 600 uomini posti fuori di combattimento. I combattenti erano ad una distanza di soli 300 metri: capirete dunque facilmente che nessun colpo sia andato vano, avuto specialmente riguardo alle armi di precisione, di cui sono oggidì forniti i soldati austriaci ed i nostri: il corpo che soffrì maggior danno, almeno relativamente, pare esser l' artiglieria: gli uomini stipati gli uni contro gli altri per

meglio fornire il servizio dei pezzi, doveano trovarsi molto più esposti ai colpi nemici: la perdita in cavalli fu pure assai importante.

« Questo combattimento ci costò inoltre un generale ed un comandante; parecchi uffiziali superiori e buon numero d'uffiziali rimasero feriti. Lo entusiasmo di questi ultimi è, mi si dice, superiore ad ogni lode. Essi esposero coraggiosamente la propria persona; nè è a dire che i soldati avessero bisogno d'eccitamento; ma la nostra inferiorità di numero obbligavali, per così dire, a rinforzare i nostri battaglioni, facendo fuoco coi soldati. Il generale che fu ucciso apparteneva alla fanteria, ed è il Beuret, già colonnello del 39°, che guadagnò il suo grado di generale in Crimea. Ultima vittima di tal fatto d'armi, egli potè, morendo, vederci vittoriosi: gli Austriaci andavano affrettando la loro ritirata quando una palla venne a colpir nel fronte un generale la cui condotta era stata così splendida. . . . Una tale perdita sarà fortemente sentita da tutta l'armata: si piangerà ad un tempo l'eccellente uomo ed il distinto uffiziale; ma i suoi amici saranno specialmente consolati dal pensiero, che la memoria di lui si rannoda al primo fatto d'armi dell'armata d'Italia.

« La condotta del generale Forey fu un continuo eroismo. Non s'ode pronunciare altra parola: e sono tanto più lieto di scriverla, chè gli stessi suoi soldati se ne servirono. Si può insomma affermare che per la divisione Forey questo fatto d'armi fu una vera fortuna, ed il generale Forey seppe mostrarsene degno. Un momento egli si trovò affatto presso alle linee austriache, accompagnato da un solo aiutante di campo, intanto che gli uffiziali eransi sbandati in tutte le direzioni per raccogliere il rimanente della divisione e condurlo alla difesa di 500 che erano arrivati i primi. La sua posizione esponevalo di continuo ai colpi nemici; ma egli non tralasciò un solo momento d'eccitare i soldati, ed ancora quando la disfatta degli Austriaci incominciò, saliva egli sopra un osservatorio e vi dava colla più ammirabile calma direzioni per inseguirli, e al discendere da quella altura, egli veniva salutato dalle acclamazioni de' suoi soldati. Questi son fatti esatti, e ve ne rispondo: non onorano essi un individuo solo: fanno che la gloria d'un solo si riverberi su tutta un'armata.

« Nè meno ammirabile fu la condotta del colonnello Cambriels. Circondato da' suoi cento, cui il fuoco nemico risparmiò quasi completamente, fece egli una resistenza che rese possibile la vittoria nostra. Mercè lui i rinforzi nostri arrivarono in tempo e la disfatta degli Austriaci non potè rimanere dubbiosa un solo istante.

« Il colonnello Cambriels è un antico aiutante di campo dell'Imperatore. Egli fu capitano aiutante maggiore in Africa, ed ancora faceva parte del 4° battaglione Cacciatori a piedi, che già la sua impetuosità avealo fatto sopra ogni altro distinguere. E già, in altre circostanze, avea egli dato a conoscere una energia ed un sangue freddo, che gli valsero speciale riguardo da' superiori e dallo stesso Imperatore. La battaglia di Montebello sarà nella sua vita una pagina degna di quelle che lo precedono.

« Fassi ancora onorevole menzione di tutti gli uffiziali di stato maggiore della divisione, fra gli altri del bravo luogotenente colonnello d'Auvergne, capo di stato maggiore del generale Forey. Gli uffiziali tutti seppero, nell'eccitare a coraggio, farne mirabile prova: disgraziatamente non pochi ebbero a soccombere.

« Come vedete, io non vi nascondo le nostre perdite: e perchè lo farei? L'opinione pubblica dovrà pur rinunziare ad uno dei suoi più comuni errori; essa crederà una volta alla veracità dei bollettini dell'armata: nè, narrandovi la nuda verità, ho io altro merito, da quello in fuori di prendere i rapporti ufficiali: anzi posso peccare per eccesso

contrario. Vi scrivo con tanta fretta, chè corro assai pericolo di ingannarmi su varii punti..... il fondo credo sia esatto.

« Vi parlerò ora degli Austriaci. Vi dissi essere stati i medesimi in nnmero di 12,000. La loro perdita monta, dicesi, a 2000 morti o feriti, più 200 prigionieri; fra questi un colonnello ferito e 20 uffiziali; quanto a materiali di guerra non si prese loro che un carro: al postutto, non fu che uno scamblo, dacchè essi pure ne presero uno a noi.

« Nel lasciare i villaggi ora occupati dalla nostra armata, gli Austriaci fuggirono completamente sconfitti, e si diressero verso Pavia, trasportando seco molti dei loro feriti: inseguirli, sarebbe stato facile cosa: ma il generale Forey stimò miglior partito contentarsi di stabilire forti guarnigioni in Casteggio e Montebello. Quest'ultimo villaggio domina tutta la pianura e costituisce una eccellente posizione; si dice pure, il difetto di cavalleria e di munizioni essere stato causa per cui il generale Forey non potè trarre da un tal fatto d'armi maggiori vantaggi.

« Non mancheranno, ne son certo, tali cui lo spirito della critica suggerirà sul combattimento di Montebello osservazioni strategiche più o meno fondate: prevengo tosto tali osservazioni, constatando un fatto: e questo è, che la divisione Forey, che è precisamente la più debole di quante fanno parte della spedizione, *avrebbe potuto* ricevere soccorso dalla divisione Bazaine. E dico *avrebbe potuto*, perchè questa stava accampata a tre leghe dal luogo del combattimento, e, resane consapevole, tosto vi si recava. Ma allora solo poteva giungere, che già tutto era finito; la generale vittoria era stata riportata così presto, che i soldati del generale Bazaine non trovarono più nulla a fare.

« La battaglia incominciò ad un'ora e finì alle cinque dopo due ore di lotta, e due di ritirata: non bastava certo sì breve spazio di tempo a prevenire, ad una distanza di tre leghe, una divisione sparsa pei villaggi, riunirla, porla in marcia e farla arrivare in tempo: lo ripeto, la vittoria arrivò troppo presto.

« Non mi resta a parlarvi che della parte presa in questo fatto d'armi dalla cavalleria sarda. Essa fu, che diede l'allarme al generale Forey. I cavalieri sardi stettero continuamente esposti al fuoco dell'artiglieria e fanteria austriaca e continuamente stettero saldi, dopo d'aver fatto *due* splendide cariche contro la cavalleria nemica, cui fecero subire gravi perdite; gli è un bello e glorioso esordio per l'armata piemontese!

« Io scordo senza fallo le circostanze che devono essere assai interessanti; ma nulla andrà perduto, ed in una prossima mia, parlerovvi ancora di questo magnifico combattimento, in cui si videro 2500 Francesi resistere a più di 12000 Austriaci. Questa spaventevole sproporzione fu, strana combinazione! press'a poco identica allora quando il maresciallo Lannes, or son cinquant'anni, sconfiggeva sì gloriosamente 15000 Austriaci con un pugno di 6000 uomini. Una sola differenza v'ha fra una vittoria e l'altra; allorchè fu riportata la prima i Francesi occupavano precisamente la posizione difesa ieri dagli Austriaci; essi furon dunque nel lasso di 50 anni battuti due volte nelle vicinanze di questo villaggio, divenuto il titolo d'uno dei più prodi generali del primo impero. Il caso avrebbe fatto opera assai più completa, se in mezzo alla divisione Forey fossesi pur trovato il figlio del Lannes, il generale di Montebello, ora aiutante di campo dell'Imperatore.

« Sono le cinque: non mi resta il tempo che d'impostare questa mia, che non servirà forse, che a completare imperfettamente i bollettini ufficiali che non vi saranno giunti, suppongo, più tardi che a me. Ma ci vi sarà dato almeno di essere il primo a conoscere qualche particolare glorioso di un fatto d'arme, che tanto completamente

giustifica la confidenza riposta dalla Francia nella giovine armata d'Italia. L'ordine del giorno del maresciallo Baraguay d'Illiliers fu letto ai soldati del 1° corpo. La storia della campagna iniziata contro l'Austria incomincia degnamente ».

Il corrispondente della *Patrie*, il signor *D'Audigier*, descrive con calore l'incominciamento della battaglia. Egli rappresenta i tiratori del 48° di linea come soprafatti un momento dalla forza delle masse austriache. Ma ad un tratto il colonnello Cambriels passa il fosso, si getta in mezzo ai suoi, e con un ardore ammirabile sostiene, infiamma, eccita ogni coraggio.

« Quanto al generale Forey, egli non si allontana dalla strada e rimane esposto ad una spaventevole grandine di proiettili d'ogni sorta, che uccide i nostri, solca il terreno, e scivola sibilando attraverso gli alberi mutilati.

« Lungi dal ritirarsi, ei fa portare avanti, a braccia d'uomini, due cannoni: uno dei due pezzi vien puntato sulle alture a destra, l'altro infesta la profonda colonna, che preceduta da' suoi tiratori s'avanza minacciosa dalla sinistra.

« La nostra nuova artiglieria getta lo scompiglio nei ranghi nemici e vi fa opera di sterminio: ma la nostra posizione non tarda a diventare molto precaria: i cannoni vengon smontati; cannonieri e cavalli son decimati dalla mitraglia.

« Per salvarci è necessario un miracolo: un miracolo si farà.

« Il generale Forey si slancia col colonnello Cambriels alla testa d'un centinaio di uomini, tre compagie del 24° di linea, che tengon saldo con ammirabile energia.

« Dietro suo ordine, il capitano di stato maggiore Piquesnal volò in cerca del generale De Sonnaz.

« Gli Austriaci formano il quadrato: per coglierli la cavalleria piemontese deve superare innumerevoli ostacoli: un suolo paludoso e per giunta della pioggia, fosso, aie, vigne, tutto vincono per arrivare e slanciarsi per ben tre volte a carica sul quadrato con indicibile vigore.

« Ed intanto il generale Forey, rimasto pressochè solo in mezzo ad un circuito di fuoco, osserva a cinquanta passi dai fucili nemici lo svolgimento della pugna, e dà col coraggio e colla calma dell'eroe gli ordini necessari.

« Egli comanda e la artiglieria accorre, e si dispone di rompere il quadrato: e le sue prime scariche ne rompono le file, facendo dar indietro il nemico.

« A tal vista, cavalli, fanti, artiglieri tutti si slanciano avanti: il generale De Sonnaz ritorna alla carica: il 17° battaglione di cacciatori a piedi con tre altri di linea conquistano le alture di Genestrello, e con furioso ardore ne precipitano il nemico.

« Allora il combattimento cambia d'aspetto: ed in mezzo a tanto tumulto s'ode tale che, rivolto al generale, enfaticamente esclama:

« — La è una nuova vittoria di Montebello!

« — Incominciata forse; ma si tratta ora di compierla.

« Ed allo stesso istante una violenta scarica ci atterra cinque cavalli, tre cannonieri ed un maresciallo d'alloggio.

« Ma la vittoria era realmente compiuta.

« Cacciati da Genestrello gli Austriaci si rifugiano sulle alture di Montebello; i nostri soldati arrivano a corsa: una mano di cacciatori a piedi basta da sè ad occupare il castello in meno di un quarto d'ora.

« Il generale Forey entra nelle prime case: lascia riposare i suoi per pochi momenti: poi il fuoco, non mai interrotto, ripiglia con novello ardore; gli Austriaci si battono ancora per le vie, fermandosi per far fuoco, ma continuando poi tosto a ritirarsi.

« Gettati fuori di Montebello, essi prendon posizione in un cimitero lungo la strada, fra le coste di Montebello e Casteggio. Ma anche di là son cacciati e respinti verso Casteggio: poichè il 98° ed il 74° di linea, che formavano l'ala sinistra della divisione, superati quei medesimi ostacoli di cui già avevano trionfato l'ala destra ed il centro, eransi riuniti alle truppe comandate dal generale Forey.

« Tutta la linea della ferrovia era cospersa di cadaveri austriaci.

« I due colonnelli di questi preziosi reggimenti (Meric de Bellefonds e Conseil-Dumesnil) son morti o feriti: il comandante del battaglione, sig. Duchè, fu morto con un sol colpo.

« Il generale s'appresta a dare il colpo decisivo; rivolto al generale Beuret:

« — Orsù, generale, esclama, *enlevons nos hommes!*

« Ei non aveva finito di parlare, che già il povero Beuret cadeva mortalmente ferito da una palla, che gli attraversava il petto.

« Ma qui il generale Forey, uffiziali e soldati hanno una sola voce nell'affermarlo, seppe elevarsi ad un grado di coraggio, cui non si saprebbe superare. Solo, a quindici passi dal nemico, egli sprezza ogni pericolo, spinge verso il villaggio, e col gesto, colla voce, coll'esempio sopratutto, pone il colmo all'ardore, all'entusiasmo di tutti.

« Le colonne dell'attacco son spinte sul pendio di Casteggio, cui le truppe austriache, sempre in fuga, difendono novellamente: la rotta non tarda guari ad esser completa; essi scompaiono, abbandonano tutti i morti, parte dei feriti e due carri dell'artiglieria.

« Le nostre perdite si fanno approssimativamente montare a 6 o 700 uomini tra morti e feriti: quelle degli Austriaci eccedono i 2500. Oltre i cadaveri trovati sul campo di battaglia, i feriti di che son zeppi gli ospedali ed i prigionieri che si mandano ad Alessandria, essi son seguiti, a quanto narrano gli abitanti del paese, da 60 ad 80 carri di feriti.

« Tale la magnifica battaglia con cui s' inaugura la nuova campagna d' Italia. — Qual nome avrà essa? Gli uni vogliono che prenda il nome di Casteggio: altri lo vorrebbero trarre, e non a torto, da Montebello: la storia segnalerebbe così questo caso stranissimo per cui, a 60 anni di distanza, i due medesimi nemici si combattono nel medesimo luogo e coll'identico successo ... (1).

---

(1) Non sarà forse discaro al lettore lo avere un breve cenno della prima battaglia di Montebello, nella quale si coprì di gloria il generale, poi maresciallo Lannes, e meritò che, instaurato l'impero, Napoleone I nel creare Duca il suo antico compagno d'arme desumesse il titolo del Ducato da quella vittoria. Riproduciamo perciò la narrazione della prima battaglia di Montebello da un'opera speciale sulla materia: *Les guerres des Français en Italie*, vol. 2:

« Le 9 juin, l'avant-garde du général Lannes se mit en mouvement dès la pointe du jour pour se porter sur Casteggio. Le général Watrin, qui la commandait, se trouva à dix heures du matin en présence des avant-postes du corps d'armée du général Ott, près de Santa Giulietta. Il les poussa jusqu'à Rivetta, sur la route de Tortone, où commençait la ligne autrichienne. Le général Ott, plein de confiance dans la valeur des vieilles troupes qu'il avait sous ses ordres, les avait formées en avant de Casteggio, n'ayant à Montebello qu'une faible réserve. Les forces ennemies pouvaient monter à 16,000 hommes, en y comprenant un détachement de 4,000 récemment envoyé par le général Melas quelques jours auparavant. Une artillerie nombreuse et bien servie était en batterie sur les hauteurs à droite de Casteggio.

« Le général Watrin avait ordre d'engager le combat avec sa seule division. Il fit, en conséquence, déployer deux bataillons d'infanterie légère sur la droite, pour déborder l'artillerie ennemie, tandis que le troisième bataillon de la même demi-brigade légère (la 6e) et les trois bataillons de la 40e de ligne se formèrent sur la gauche et s'avancèrent au pas de charge pour déposter les Autrichiens

« Checchè ne sia, i nostri soldati a cui un tal successo ispira una confidenza assai legittima, scrivevano con carbone sul bianco d'un muro di Montebello queste significanti parole:

98° DI LINEA; VIA DELLA VITTORIA.

« Raccolsi, dice il sig. Edmondo Texier, alquanti particolari episodici sulla giornata del 10 maggio. Un semplice soldato dell'84° fece da sè solo 16 prigionieri, l'un dopo l'altro, ben inteso. Un sott'uffiziale ricevette 17 ferite: si spera salvarlo. Un *voltigeur* si trova faccia a faccia con un maggiore austriaco, che gli rompe un braccio con un colpo di pistola; il soldato afferra coll'altro il fucile, e, servendosene a mo' di lancia, ne trafigge il petto del maggiore: ma ciò non gli basta: toglie all'ucciso kepì e cinturone cui porta seco finchè il dolore non lo fa cadere presso un campo.... dopo la pugna ve lo si trova stringendo sì forte la sua preda col braccio sano, che si è costretti adagiarlo sulla lettiera insieme colle spoglie opime.

---

des hauteurs où leur aile droite était appuyée. Les Français, s'étant rendus maîtres de ces hauteurs après un combat opiniâtre, se préparaient à tourner le bourg de Casteggio, lorsqu'ils se virent débordés eux-mêmes par une forte colonne ennemie. Le général Watrin, qui dirigeait la colonne du centre de sa division, et qui ne s'était ébranlé que lorsque la colonne de gauche se fut emparée des hauteurs, voyant celle-ci menacée, détache un bataillon de la 22e demi-brigade de ligne pour la soutenir; mais déjà l'ennemi reprenait les hauteurs, et le bataillon de la 22e, pressé vigoureusement, eût été fait prisonnier, si le 40e de ligne (de la colonne de gauche), se rejetant brusquement à gauche, ne l'eût pas dégagé. Le général Watrin fit avancer alors la 28e demi-brigade qui commandait le brave Valhubert, pour renforcer les troupes engagées. Le combat devint très-vif; les Français, repoussés deux fois des hauteurs, les réoccupèrent. Le chef de brigade Valhubert, les chefs de bataillon Taupin et Vivenat, les capitaines Tronchon, Bragairet et Roi, les lieutenants Lombinet et Peyrebelle se distinguèrent particulièrement en cette occasion, et furent blessés.

« Cependant les Autrichiens étaient restés maîtres du terrain, lorsque le général Watrin chargea avec le reste de ces troupes et rejeta l'ennemi une troisième fois sur Casteggio.

« Ce village se trouvait occupé par des renforts que venait d'envoyer le général Ott pour soutenir son aile droite. Ces troupes, derrière les quelles se rallièrent celles que les Français avaient repoussées des hauteurs, s'avancèrent sur les bataillons du général Watrin, les chargèrent à la baïonnette et les mirent en désordre. La 28e demi-brigade, chargée de soutenir la retraite, s'acquitta de cette mission avec la plus grande bravoure et le plus entier dévouement, à fin de donner le temps aux autres troupes de se reformer.

« Il était trois heures du soir, et la division Watrin, très-maltraitée, continue, en désordre, son mouvement rétrograde, lorsque le général Lannes envoya au secours de cette aile gauche de son corps d'armée la division Chambarlhac arrivant à l'instant de Stradella. Le général Rivaud, qui conduisait la tête de cette nouvelle colonne, étonna les Autrichiens par la manœuvre la plus hardie, et leur arracha la victoire qu'ils se flattaient d'obtenir. Il n'avait avec lui que trois bataillons, et, s'apercevant que l'ennemi s'abandonnait avec trop de sécurité à la poursuite de la division Watrin, il dispersa en tirailleurs, à droite et à gauche, deux de ces bataillons, et s'avança au pas de charge avec le troisième, formé en colonne et l'arme au bras. Les tirailleurs, faisant un feu très-vif et gagnant insensiblement du terrain, dérobaient la force et la profondeur de cette petite colonne qui semblait les soutenir et dont les Autrichiens n'apercevaient que la tête. L'ennemi s'arrêta; les bataillons du général Watrin, n'étant plus poursuivis, et se voyant secourus, reprirent de la confiance et chargèrent d'autant plus d'impétuosité, qu'ils étaient furieux d'avoir été obligés de céder. Les Autrichiens furent dépostés successivement de toutes les hauteurs qu'ils tentèrent de défendre, et obligés de passer en désordre le torrent de Coppo, sur les rives duquel ils éprouvèrent une perte considérable. Ils se retirèrent sur les hauteurs de Montebello, où le général Rivaud les poursuivit encore en leur enlevant le château de Dordone.

« Pendant que l'aile gauche du corps français se trouvait ainsi engagée avec la droite du général

« Il colonnello austriaco fatto prigione morì in seguito alle sue ferite; furon presi altresì venti, credo, uffiziali nemici, e sono trattati con tutti i riguardi dovuti all'infelice loro posizione. Dopo il combattimento questi uffiziali erano stati chiusi in una casupola. Un uffiziale francese, che parla tedesco, li visitò e disse loro per parte dell'Imperatore, non avessero a temere alcun cattivo trattamento; offriva poi loro sigari, caffè, vino; domandò loro insieme se di alcuna cosa abbisognassero. Un solo di essi si alzò, rispose con garbo, e strinse la mano dell'uffiziale francese: ma gli altri rimasero a sedere, nè profferirono verbo.

Il sig. Amedeo Achard, testimonio dell'arrivo dei feriti allo scalo d'Alessandria, scriveva in data 24 maggio:

« Vidi scendere, gli uni dopo gli altri, Francesi, Piemontesi, Austriaci, e fra loro il colonnello Dumesnil, leggermente ferito nel fronte ed assai forte ancora.

« Eranvi cavalieri dei reggimenti di Novara e di Monferrato; cacciatori di Vincennes, soldati dei quattro reggimenti di linea, zuavi, un capitano, insanguinato il capo e gli occhi semichiusi, buon numero di prigionieri austriaci: gli uni leggermente feriti: gli altri pressochè morti.

Ott, le général Lannes, conduisant la colonne du centre, s'était avancé par la grande route et directement sur Casteggio; sa droite était également engagée d'une manière sérieuse. Le général Ott faisait des efforts extraordinaires pour soutenir les troupes de sa gauche. Il avait rallié à plusieurs reprises son infanterie derrière l'artillerie tirant à mitraille; mais l'artillerie de la garde des consuls, répendant avec vigeur à ce feu, suivait constamment à trente pas de distance. Le village de Casteggio fut pris et repris plusieurs fois avec un égal acharnement. La cavalerie autrichienne, formée à gauche du village et converte par de fortes haies où l'on avait pratiqué des ouvertures, combattait avec avantage, par la facilité qu'elle avait de se rallier et de renouveler ses charges au moyen de cette espèce de rempart où elle se retirait lorsqu'elle été poussée trop vivement par la cavalerie française.

« Cependant, après cinq heures de combat, le village de Casteggio resta aux Français. Le général Ott rallia les troupes de sa première ligne dans la position de Montebello, où un nouveau combat, non moins opiniâtre que le premier, s'engagea bientôt.

« Les troupes autrichiennes, ayant à cœur de soutenir les efforts de leur général, commençaient à prendre l'avantage; mais Bonaparte, qui venait d'arriver sur le champ de bataille, fit avancer une réserve de six bataillons, commandée par le général Victor: et cette troupe se porta au pas de charge sur le centre de l'ennemi. Ce puissant renfort changea la face du combat. L'élite des troupes autrichiennes défendit opiniâtrement un pont garni d'une artillerie formidable. Les soldats français s'élancèrent trois fois sous le feu de la mitraille pour enlever les pièces à la baïonnette, et furent repoussés trois fois. Le général Gemy, qui avait enfin réussi à faire plier la gauche des Autrichiens, passa le terrent au-dessous de Casteggio avec cinq bataillons et un régiment des hussards, tourna la batterie, et se réunit à l'attaque central; dans le même temps, le général Rivand, qui n'avait cessé de combattre depuis la prise du chateaux de Dordone, s'avança jusque dans le village de Montebello. Le corps autrichien se trouvait ainsi presque enveloppé, et le général Ott se décida, un peu tardivement peut-être, à la retraite. Les Français poursuivirent leurs adversaires jusqu'à Voghera, où le général ennemi ne s'arrêta qu'une heure peur continuer ensuite sa marche sur Tortone. Il jeta une garnison de 2,000 hommes dans la citadelle de cette dernière ville, passa la Scrivia, et vint s'établir à San Giuliano. La bataille de Montebello avait duré depuis dix heures du matin jusqu'à huit heures du soir, et l'on y vit les jeunes conscrits rivaliser d'intrépidité avec les vieux soldats. La cavalerie française avait lutté glorieusement contre celle des Autrichiens, plus aguerrie et plus nombreuse, et l'artillerie, cette arme si perfectionnée depuis la guerre de la révolution, s'était surpassée elle même par la justesse et la précision de ses manœuvres. Cette victoire était d'autant plus remarquable, qu'elle avait été remportée par des troupes presque toutes nouvellement exercées, sur les vieilles bandes autrichiennes. Celles-ci avaient perdu 3,000 hommes tués sur les deux champs de bataille de Casteggio et Montebello, 5,000 prisonniers, six pièces de canon et plusiers drapeaux ».

« Un volteggiatore giaceva in disparte: tre palle aveanlo simultaneamente colpito nel piede, nel ginocchio, nell'anca.

« — Le ferite, certo sarebbe meglio non averle.... ma ciò che più m'arrabbia, gli è di non aver manco potuto scaricare il mio fucile: al primo fuoco, eracl guadagnai quanto vedete: *est-ce bête!*

« Il quadro della guerra, per quanto sia splendido, o lo si possa sperar glorioso, ba pure le sue ombre. Del resto, ad un uomo, come me, alieno da questo gran frastuono delle battaglie, si può ben concedere una qualche emozione.... mi si assicura che è facile abituarvisi.

« Vidi per caso presso un uffiziale palle provenienti dalle armi di precisione dei cacciatori tirolesi: sono di dimensione inferiore alle nostre e vi si scorgono due profonde scanellature circolari.

« Non vi parlo dei movimenti dell'armata piemontese avanti a Vercelli e Casale: anche là il nemico dovette fuggire. Stamane correva voce che i valorosi soldati di Vittorio Emanuele abbiano conquistato sugli Austriaci due opere di campagna e 12 cannoni. Finalmente potrò andare a Tortona ed a Voghera! Tuttavia non mi pare di poterci credere, che quando vi sarò giunto ».

Alcuni giornali dei dipartimenti ricevettero pure interessanti lettere, fra le quali ne scegliamo due di genere diverso, dirette al redattore in capo della *Sentinella del Iura:*

« Io non vi scrissi ancora, o signore, dacchè giunsi in Italia, ed il mio silenzio dovette sorprendervi.

« Ne furon causa mille diverse occupazioni, che sarebbe inutile e soverchiamente lungo qui enumerare, ma specialmente ne fu causa il soggiorno d'una settimana all'ospedale militare d'Alessandria.

« Grazie a Dio ne son fuori; chè s'io avessi dato ascolto al chirurgo che mi credeva ancora malato, avrei perduto la calda giornata di ieri.

« Il mio primo pensiero fu stamattina per mia madre — il secondo per voi: come vedete, desidero riparare i miei torti.

« Voi conoscete certo già l'affare che ci condusse ieri al villaggio di Montebello: il telegrafo potè la sera stessa darvene contezza; non ho dunque la pretesa di rifarvene la narrazione: non vi darò che i particolari, quelli a me relativi, e quanti altri potrò raccogliere. La esposizione non sarà nè elegante nè completa, giacchè io maneggio assai male la penna, nè mi potei trovare sempre nel luogo dell'azione; ma in compenso sarà fedele, esatta, sincera. Io sono di carattere troppo calmo, voi lo sapete, perchè mi sia così facile l'entusiasmo; non cercate dunque in questa mia l'ardore del soldato, che combattè vittorioso; voi non vi troverete che la ragionata e fredda esposizione delle impressioni su me prodotte dagli eventi, di cui mi fu dato essere testimonio.

« Il preambolo fu lungo: fate di dimenticarlo....

« Ieri mattina alle undici noi eravamo accampati a due tratti di fucile da Voghera, seduti in circolo attorno ad una grande marmitta, entro cui cuoceva la nostra colazione: ad un tratto s'ode una forte scarica di fucili nella direzione di Casteggio.

« Figuratevi voi, con qual fretta noi ci alzammo!

« Demmo di piglio alle armi, ed attendemmo.

« Dieci minuti passarono senza che nulla succedesse di nuovo: le scariche continuarono; scorgevamo un gran eccitamento nelle nostre *grandi guardie*.

« Noi costituivamo due sole compagnie di sostegno; — era poco assai in caso di attacco — il nostro capitano scompariva di tratto in tratto per riapparire tosto: ed il

fuoco intanto si approssimava e veniva dal luogo dove si trovavano allora la *grandi guardie*; da Voghera, nulla.

« La cosa era per noi incomprensibile.

« Noi stavamo in ascolto, coll'armi alla mano; ad un tratto s'ode il *chi va là* delle sentinelle e delle *grandi guardie*.

« Un cavaliere col capo scoperto, tutto lordo di fango e di sangue, passa a tutta corsa presso di noi: portava l'uniforme di uffiziale della cavalleria sarda; curvo sulla criniera del nobile animale, ne tormentava il fianco collo sprone, tenendo tuttora stretta in mano la spada snudata. Egli ci grida: *All'armi! Gli Austriaci!* e scompare.

« Noi volevamo partire: alcuni s'erano già gettati sul cammino; ma il capitano si piantò nel bel mezzo della strada, minacciando di ammazzare chiunque si movesse d'un passo.

« E l'avrebbe fatto: ma l'ordine fu ristabilito. — Non eran scorsi cinque minuti dacchè l'uffiziale sardo era passato, quando s'odon le trombe intuonare lo chiamata al campo, e nello stesso tempo vediamo giungere, e spronar oltre, ventre a terra, il generale Forey, con tre aiutanti di campo: seguivalo, al passo di corsa, il 17° Cacciatori, al quale ci unimmo, e poco dopo noi ci trovammo al bordo di un fiumicello, di cui non ricordo il nome.

« Noi dovevamo proteggere lo stabilimento di una batteria destinata a battere in breccia la testa della colonna austriaca. Dietro indicazione del luogotenente, io condussi i miei dodici uomini dietro una ripiegatura di terreno, opportunissima a proteggerci contro il fuoco nemico, mentre ondavamo tirando sul medesimo.

« Appena avevamo noi preso tale posizione, che un pugno di Tirolesi, nascosti dietro gli alberi di sinistra, aprì un fuoco micidiale sui nostri compagni, che si trovavano assai più scoperti di noi. In meno che non vel dico essi distesero a terra una quindicina de' nostri. Non potemmo frenare la rabbia: senza prendere alcun concerto, senza neppur dircelo, noi saltiamo nell'acqua, e corriamo alla baionetta contro i 30 o 40 cacciatori che vedevamo, e dietro i quali già scorgevansene altri. L'esempio nostro è seguito da tre compagnie, poi da un intero battaglione del 74°. — E mal ce n'incolse: accolti con persistente e terribile fuoco, fu per noi somma grazia se potemmo retrocedere: noi ci trovavamo incontro, non a qualche centinaia di Tirolesi, come avevamo dapprima creduto, ma bensì ad un' enorme colonna, forte di 8000 uomini almeno, che s'avanzavano lungo il rialto della ferrovia.

« Ed intanto la nostra posizione era d'impaccio all'azione dell'artiglieria, per il che faceva il comandante Lacretelle suonare la ritirata: noi fremevamo dalla rabbia. Per fortuna non ebbimo a retrocedere di molto: situati presso la Cascina Nuovo, ricevemmo ordine di far fuoco a volontà il più che fosse possibile.

« Pertanto, in piedi, in ginocchio, o distesi a terra, — fermi od alla corsa, — nascosti o palesi — ebbimo noi campo di fare i nostri primi colpi: ed in tale stato rimanemmo per due ore a soli 250 passi dal nemico.

« Gli uffiziali provarono assai difficoltà ad impedirci di correre alla baionetta: ma sarebbe stato troppo imprudente consiglio, stante il nostro piccolo numero: oltrecchè avrebbe interrotto uno scambio di colpi che la nostra posizione, tenendosi pressochè in salvo, rendeva micidiale pel nemico.

« Fu la prima battaglia a cui io abbia preso parte: i primi colpi, lo confesso, mi fecero impallidire: ma anche ad Enrico IV, mi si dice, ciò succedeva al cominciar della battaglia....

« Poi gli è un effetto fisico, indipendente affatto dalla volontà.

« Ma, pagato questo tributo, se sapeste, o signore, qual eccitamento produce ogni singolo colpo! gli è come un colpo di staffile nelle gambe d'un cavallo da corsa.

« I proiettili fischiano all'orecchio, sbalzano sul terreno, lo sollevano, feriscono, uccidono... non ci si fa attenzione: si è come ebro: l'odore della polvere vi prende alla gola e sale al cervello; l'occhio s'inietta di sangue: lo sguardo è teso, fisso sul nemico: si direbbe che tutte le passioni si concretino in quella terribile che invade il soldato alla vista del sangue, al frastuono del combattimento.

« Come vi dissi, la nostra compagnia non ebbe guari a soffrire da questa lotta *al bersaglio:* il mio luogotenente aveva già, col fucile del sergente maggiore, ucciso poco stante e disteso a terra tre Austriaci, allorchè ferito egli pure dovette abbandonare la pugna.

« Intanto l'artiglieria faceva il suo cómpito: ed i suoi colpi fecero sovente breccia nelle file del nemico, il quale, del resto, rispondeva discretamente a tuono....

« Tutto andò a finire là d'onde avrebbesi dovuto cominciare: il colonnello Dumesnil cade ferito da cavallo: scoppia prepotente un grido: *alla baionetta!* e ci gettiamo sui Croati.

« Essi ci ricevon con fermezza: e ciò c'infiamma vieppiù: il luogotenente F' grida: *col calcio, miei figli!* ed ecco i fucili rovesciati, il calcio in aria. Il disordine si caccia nei ranghi nemici: noi ci serviamo allora della baionetta e li respingiamo fino a Montebello. Là mutava il modo di combattere: si trinceravano nelle case: tiravano dalle finestre: la difficoltà ed il pericolo erano maggiori.

« Vidi il generale Beuret intrepido moltiplicarsi, sprezzare ogni pericolo, far miracoli di coraggio: ei percorreva le vie e dava, calmo ed attivo, i suoi ordini: parmi ancora vederlo: all'angolo d'una casa circondata da una quindicina di cacciatori, un capitano cade ferito: accorre il generale: si rialza il ferito: ma egli spossato ricade.... « È morto » mormora il generale. Arriva Forey preceduto da due trombette, e con seco un uffiziale di Stato maggiore.

« Il nostro povero generale lo incontra, e datogli una stretta di mano, scambia seco lui poche parole. « Tutto va bene » dicevano: e non hanno fatto dieci passi, che cinque o sei Tirolesi inseguiti e fuggenti davanti a loro, si voltano ad un tratto e sparano: il generale Beuret lascia cadersi le redini di mano, vacilla, ed esala l'anima in braccio a' suoi soldati.

« Piombiamo sui Tirolesi e li facciamo in pezzi: l'84° si irrita: non v'ha più riguardo pel vinto: il nemico si ritira sacrificando 300 uomini che coprono la sua fuga mediante un fuoco terribile che sostengono dietro ripari ch'essi hanno rapidamente costruito nel cimitero.

« Io non presi parte a questo attacco, che fu certo il più micidiale di tutti; eravamo stati inviati dietro i fuggiaschi, che spingemmo fino a Casteggio.

« Ah! se avessimo avuto cavalleria!

« Mi si dice che i Sardi si distinsero molto; e lo credo: vidi i loro morti ingombrare il terreno carichi di ferite, e mutilati dalla baionetta austriaca.

« Fui tanto fortunato da por la mano sopra un bambinello di diciassett'anni, sottotenente, che si difendeva come un tigre. Il mio caporale stava per finirlo: trattenni il suo fucile col calcio del mio, e ad evitargli maggiori incomodi, presi il buon uomo pel collo:

« Arrenditi! gli gridai.

« Egli mi consegnò la sua spada.

« Egli è un cadetto di famiglia, biondo, smilzo, insolente; gli salvai la vita, nè mi ringraziò pure. — Io, grazie a Dio, non ricevetti la minima scalfittura, ed eccettuato l'orologio perduto nel trambusto, che ora scambiai con un cronometro d'oro d'un ufficiale austriaco, io non perdetti cosa alcuna.

« I prigionieri, che noi abbiamo fatti (ne ho già contato più di ottanta) son tutti squallidi, sdrusciti, brutti da far paura. Erano lieti di cader nelle nostre mani: bisognava vederli!

« Noi pernottammo a Montebello: io passai una bellissima notte: solo mi rincresce che la mia carabina, i pantaloni, la pipa son diventati affatto incapaci di ulteriori servizi....

« L'Imperatore venne a visitare il campo di battaglia ed i feriti: abbracciò con effusione il generale Forey ed il colonnello Cambriels, e li ringraziò a nome di tutta l'armata della vittoria riportata.

« Ecco, signore, quanto so, quanto vidi: gli è assai poco, e voi sarete ormai meglio informato di me: ma lo avea promesso di scrivervi e volli tenervi parola: e qui faccio punto: non mi resta più spazio.

« Troverete questa carta color di rosa discretamente elegante... è un regalo del mio luogotenente, a cui impresto sempre i giornali che voi mi inviate, e che ha sempre seco di che scrivere.

« A lui dunque andate voi debitore di questa mia, che partirà fra poco pel quartier generale.

« P. S. Una buona notizia: cambio il mio grado contro quello di sergente maggiore... e ciò, ne son certo, vi farà piacere: ve lo scrivo nell'espansione della mia gioia; perdonate la libertà che mi prendo.

L'altra lettera pubblicata dalla *Sentinella del Giura* fa uno strano contrasto colla precedente, pel fare vivace e brioso che vi predomina.

« Dagli Avamposti di Montebello, 23 maggio 1859.

« Ah! tu vuoi corrispondenze dal teatro della guerra! tu pretendi forzare il vecchio camerata a metter nero sul bianco! tu credi ch'io mi farò tuo collaboratore!

« Per dio! tu me la canti bella! amico mio (dacchè, non ostante una sì insidiosa proposizione, tu mi sei pur sempre amico), scarabocchierò, via! un pezzo di papiro per tuo conto: ma veramente, stavolta il caso lo merita... si tratta d'una vittoria! Tuttavia non vorrei vedertici prender gusto: poichè abbiamo terribili disposizioni per vincere una infinità di battaglie.... ed io sento già un senso di stanchezza, per aver scritto quattro righe!

« Si faccia il sacrifizio! tiriamo avanti... Ahi! come ci si sta male su questa pietraccia!

« Tu nol crederai, giacchè tu se' pure il più incredulo dei discendenti del fu Scettico: tuttavia quanto ti narrerò è la pura verità.

« Ti scrivo sopra una cassa da biscotto con un piccolo portapenne d'oro, grosso come un capello...., (ti proibisco di ridere! ebbene, sì! è un ricordo: sei contento ora?) Vedi contrasto: ho il calamaio dell'aiutante, la carta è rubata al furiere, e, quanto ad affrancarla, ci penserò altra volta: e ciò per mancanza di bottega da tabacco, di uffizio postale e di....

« Tu t'immagini ch'io vado fantasticando invenzioni.... dillo, tu te l'immagini?

« Bene — ecco che la pigrizia mi diede ancora un assalto: riprendo la mia lettera!

Bisogna pure che si tratti di scrivere a te per farmi vincere fin la durezza di questo arcadico sedile, che non possiede il minimo *utrecht* per guarentire la sensibilità della mia povera epidermide!

« Non impazientarti: ho alfine trovato l'equilibrio — sono da te.

« Sono alla *gran guardia* a due pipe da Montebello. Il tempo è stupendo, e noi vediamo da lungi i cavalieri sardi, che coronano le alture di Casteggio.

« Dietro noi, 40000 uomini: avanti, ad un'ora di marcia, gli avamposti austriaci.

« Tutt'all'intorno, mucchi di rovine, resti della lotta.

« Qui un fodero di baionetta, là una palla di cannone, oho, quasi completamente conficcata in terra, non ne lascia uscire che la punta del naso.

« A dieci passi, sulla sinistra, attira gli sguardi una piccola eminenza di terra, recentemente smossa.... salutiamoli: sono eroi che dormono l'ultimo sonno.

« Ei furon posti tutti insieme; Francesi ed Austriaci, li unisce la morte che dissipa ogni odio. Caddero i nostri da prodi; e gli altri pure. Poichè, siamo giusti, sono bravi soldati.

« Bisognava vederlo ieri e ieri l'altro questo fertile suolo, tutto coperto di cadaveri! Gli era uno spettacolo straziante, nè la mia ordinaria indifferenza potè trionfare dell'emozione che m'assalì nel contemplarlo.

« Qua un sergente austriaco teneva stretto fra le braccia un volteggiatore francese: questi teneva tuttora la sua baionetta colla mano convulsivamente chiusa: un sol colpo di cannone aveva posto fine a due vite, e ad una terribile lotta. Là un uffiziale del 74° stava seduto, col dorso appoggiato a cadaveri austriaci: da due squarciature della sua tunica gocciolava ancora il sangue: era pallido, avea l'occhio aperto, fisso, con uno sguardo, l'ultimo, diretto alla Francia.

« Un giovane caporale del 17° Cacciatori giaceva bocconi, e mordeva la polvere: i suoi denti eran penetrati nel suolo!

« Con una mano teneva ancora il fucile: l'altra aveva sul petto.

« Io fui che lo rialzai: l'ultimo pensiero del giovane era egli stato diretto alla sua famiglia? Quella mano livida stringeva ella una lettera, un testamento, una profumata ciocca di capelli?

« Volli saperlo, sperando farmi esecutore testamentario del misero.

« Distesi con difficoltà il braccio irrigidito, e fra le dita trovai.... una medaglia della Vergine.

« Essa posa sul mio petto.

« Via! io ti narro la parte disgustosa della storia... presi la cosa al rovescio, incominciai dal fine.

« Che vuoi? Io ho sempre, durante la mia vita, ho sempre posto il carro avanti ai buoi.... fortunatamente, quanto a finire, finirò anch'io come gli altri: ecco quel che mi consola: la logica, me l'ha ad insegnare una palla austriaca.

« Il bello si è, che dell'affare principale non t'ho ancor fatto parola...

« Era un'ora dopo mezzogiorno; io stavo fumando la mia vecchia pipa di legno, trangugiando di tanto in tanto un sorso di caffè freddo, precisamente come in Africa. Sai che il 20 maggio si trovava essere un venerdì: non pensavo a niente di male al paese, credo.

« Crac! mi cade una massa sul dorso; è il mio amico L***, un bravo ragazzaccio, bestia, ma buon soldato; egli ha un colpo di sciabola nell'omero; una miseria, del resto! Dunque L*** mi piomba addosso, mi urta, mi spinge e grida: *All'armi!* Lo credo pazzo,

e lo prendo pel collo; mentre si dibatte, la tromba suona ed io comprendo il tutto. *Sufficit!* Salto sulla mia tunica e in due altri salti arrivo alla tenda del generale: si formano i ranghi, i tamburi pure si armano di fucile, le trombe suonano l'aria di Bourbaki, ed avanti! noi marciavamo con una velocità di dodici nodi al minuto!

« Ma col nemico in vista, la stanchezza scompare; insomma, ci scagliamo sopra una massa d'Austriaci. Essi facevan fuoco; noi risparmiamo i nostri colpi, e piombiamo loro addosso senz'altro. Ciò dispiacque loro un poco; ma, passato il primo stupore, ecco che si figgono in capo di resistere e che ci tengon realmente in rispetto!

« Il comandante, arrabbiato di non poter avanzare, getta il suo cavallo a tutta briglia su quegli sciagurati, e noi lo seguiamo.

« Il buco era fatto; noi non chiedevamo altro: allora essi incominciano a cedere, e noi dietro: correvano come se avessero avuto un'elice alle calcagna.

« Giunti avanti a Montebello, il generale Forey ci fa fermare. « Figli miei, aspettate i vostri compagni: riordinatevi, riposate ».

« Prendiam fiato per due minuti; tutto ad un tratto piovono palle da ogni parte, la mitraglia lavora a più non posso, non ci si vedea più guari! Il mio capitano, povero uomo! ebbe rotti i fianchi.

« Ogni casa tirava come una compagnia; due batterie si scaricavano a più non posso; lo spettacolo era dilettevolissimo... ma noi non resistevamo oramai più!

« Il generale salta giù dal cavallo, pon mano alla spada e grida: *Al nemico!*

« Noi prendiamo lo slancio, non ci lasciamo spaventare dalle palle che piovono, ed in due salti siamo nel villaggio.

« Ogni casupola era un bastione, ma per fortuna le porte non erano solide come quelle delle casse di Rotschild: due colpi col calcio del fucile la facevan finita; il più incomodo era quanto ci si gettava addosso dalle finestre, come a dire tavoli, cofani, ecc.

« Io, per mio conto, non ebbi a *sopportare* che una pendula, un antichissimo seggiolone ed un busto... di Napoleone I... bricconi!

« Ma entrati noi nel nido, gli uccelli diventavano di assai facile mangiatura; gettavan l'armi dalla finestra, chiedendo solo di poter vivere in Francia coi loro redditi.

« In generale, noi facevam loro la grazia: ve ne fu uno tuttavia (oh il croato!) che ruppe un braccio al mio caporal-tamburo: gli feci provare la più terribile paura: lo tenni incerto per un minuto all'estremità del mio fucile spianato... poi lo rialzai con un famoso calcio.

« Non siamo poi bestie feroci, come vedete.

« Il cimitero era stato convertito in una fortificazione; là il male fu maggiore: fu necessario dar la scalata al muro... nè so ancora come mai noi ci siamo riusciti.

« L'indomani visitai la località, nè potei rifare la strada per cui ero prima passato.

« Per Dio! è pur naturale; non ero più sotto l'incubo di una tempesta, come quella che ci facilitava prima il passaggio... sul fine della battaglia non avevamo più munizione alcuna... era tempo di vincere.

« Partiti gli Austriaci, la mia compagnia prese stanza nel cimitero; ad inseguirli bastarono pochi fra i meno sfiniti che dan loro tuttavia la caccia.

« Questo cimitero, nostra residenza, è pur brutto a vedersi! mucchi di morti, feriti a iosa... passai una triste notte.

« Sul mattino si incominciò il trasporto dei feriti: i più matrattati furono diretti su Voghera.

« Ieri si sotterrarono i rimanenti... non c'era gran via a fare.

« Ecco, carissimo mio, che cosa è un combattimento: per mia parte io non adunghiai che due di quei Reiserlichs, fra cui un sott'uffiziale; ho una scalfittura nel collo (l'autore andò a renderne conto al diavolo), e, salvo la troppa stanchezza e la deficienza di *beafsteaks* e di sigari *puros*, la vita è assai tollerabile.

« Ti sfido a trovare in tutta la mia pappolata due parole presentabili a' tuoi abbuonati, qualunque operazione possa tu far loro subire.

« Addio; son tutto meravigliato della mia abilità a scrivere, ed a scrivere sì a lungo: qui faccio punto, e chiudo il mio *billet doux* atringendoti le mani colla maggior unzione . . . »

Quale dovea essere l'animo degli abitanti di Montebello durante questa lotta accanita? A questa domanda, che molti fra i nostri lettori, com'è ben naturale, indirizzeranno a se medesimi, risponde completamente una lettera che il Parroco di Montebello scrivea pochi giorni dopo ad un suo amico, e che ci è caro di potere qui testualmente riprodurre:

« Il 18, alle 10 di notte, due squadroni austriaci tentarono di prendere Casteggio validamente asserragliato. Uno squadrone della nostra cavalleria, che trovavasi a Montebello, accorse immediatamente; si suonò a stormo e gli Austriaci furono costretti a ritirarsi.

« La mattina seguente, gli Austriaci rinnovarono la prova, ma indarno, perchè forzati a indietreggiare di nuovo. In quest'ultimo scontro, un uffiziale austriaco venne ucciso ed alcuni soldati furono feriti. Due giorni dopo, cioè il 20, si udì alle 11 di mattina un gran colpo di cannone. Sono ancora gli Austriaci che tornano indietro, danno l'assalto alle barricate di Casteggio e le atterrano.

« Ecco 18,000 uomini percorrere Casteggio, avanzarsi verso Montebello, impadronirsi delle posizioni abbandonate dalla nostra cavalleria ed occupare quella linea fino a Genestrello.

« Dopo alcuni istanti s'odono varii colpi di cannone, e per il fumo che ingombrava l'aria, possiamo comprendere che un gran combattimento s'appiccò tra Francesi ed Austriaci. Il rumore è spaventevole.

« Chiudo subito la chiesa e la mia casa, e dalle gelosie sto ad osservare che cosa avviene. Ma dopo qualche tempo fui obbligato di ritirarmi, poichè il rumore delle cannonate e delle bombe mi facea rabbrividire.

« Erano scorsi appena alcuni minuti, che udii un furioso calpestio; ritornai alla finestra e vidi gli Austriaci che già si ritiravano.

« Un nuovo rumore chiama la mia attenzione da un'altra parte e vedo la piazza ingombra d'Austriaci.

« Voi sapete che la piazza si trova dinanti alla mia casa. Io non ho che un istante per salvarmi in un nascondiglio che si trova sotto la vôlta della sagrestia. Trenta dei miei parrocchiani si nascondono con me; noi speriamo che la chiesa ed il campanile ci saranno un sicuro asilo.

« Ma, ahi! tosto che fummo nascosti, gli Austriaci entrarono nella corte, salirono sul fenile, e dalle finestre facevano fuoco contro i Francesi.

« Noi restiamo trepidanti, il fischio delle palle da fucile, delle cannonate e delle bombe raddoppia. Si sarebbe detto uno di quei temporali, in cui la grandine viene a rovinare le nostre campagne ed a rapirci il frutto dei nostri sudori.

« Colla testa fra le mani, inginocchiati, noi preghiamo Dio con tutto il cuore.

« Tutto ad un tratto, udiamo un suon di tromba e in seguito le grida de' Francesi: « Avanti, avanti! » Queste grida furono per noi *l'arco baleno che viene ad acquietare*

l'uragano. La speranza rinasce nei nostri cuori. Ci arrampichiamo su' muri e vediamo i Francesi dar la caccia agli Austriaci. I Francesi ad ogni colpo di baionetta atterrano un austriaco, e subito (oh spettacolo!) la piazza, le vie sono coperte di Austriaci feriti ed uccisi; gli altri sono in piena rotta.

« Sono le sei. Il combattimento è finito. Io esco dal mio nascondiglio, corro in soccorso dei feriti, cerco di farli raccogliere. Odo le confessioni di quelli che si trovano più malconci, ed ebbro di gioia, apro la mia porta ai Francesi, ed offro loro tutto quello che posseggo. Così tutto fu all'istante consumato, pane, vino, formaggio, salame, uova, ed io non ebbi nessun rincrescimento, se quella sera, per mangiare, dovetti mendicare un pane ».

Fa singolare contrasto alla moltiplicità delle relazioni francesi sul fatto d'armi di Montebello il silenzio quasi assoluto che in ordine ad esso conservarono per alquanti giorni i fogli austriaci.

E sì che non avean ragione di temere la pubblicità, perchè prima tornassero, stampate in essi, sul teatro della guerra le notizie che da questo si mandassero loro, occorreano giorni parecchi, e così non era pericolo di rivelazioni imprudenti, e di indicazioni utili al nemico, come quelle che invece, ben a ragione, temevasi al Quartier Generale degli alleati potessero divulgarsi dai nostri diarii, se si fosse lasciata loro facoltà di discorrere alla libera intorno alle quotidiane fazioni guerresche (1).

E tanto meno poteva spiegarsi tanto riserbo, inquantochè la esattezza storica non fu mai la qualità che i cronisti militari dell'Austria mostrassero di tener più preziosa, almeno durante la guerra del 1859.

Del che citeremo in prova le relazioni stesse sulla battaglia di Montebello, quelle pochissime, vogliamo dire, che furono divulgate nei giornali dell'Austria.

Abbenchè il fatto fosse accaduto in località distante poche ore da Milano, essa venne per i primi due giorni tenuta occulta.

Si fu solo il 23 marzo che la *Gazzetta Uffiziale* di Milano si determinò ad inserire il seguente telegramma sibillino:

Vienna, 22 maggio.

« Il tenente maresciallo conte Stadion, nell'intento di eseguire una ricognizione forzata onde conoscere la forza e la posizione del nemico sull'ala destra, si è avanzato il giorno 20 verso Teglio (2) e Montebello. Incontrossi presso Trangogia (3) con una forza nemica maggiore. Dopo una pugna ostinata, e dopo aver costretto il nemico a spiegare tutte le sue forze, seguendo i proprii ordini, si ritirò dietro il Po per la testa di ponte di Vaccarizza. Sul conflitto presso Montebello s'attendono circostanziati rapporti ».

Così secondo questa relazione *officiale* gli 8000 uomini fra Francesi e Piemontesi che tennero testa al corpo di Stadion, erano una *forza maggiore* a fronte dei 35,000 soldati che egli avea a sua disposizione: e la divisione Forey, e la brigata di cavalleria De Sonnaz, sole truppe che gli Alleati *spiegassero* in quello scontro, oltre alla brigata Blanchard giunta sul finire di esso, costituivano *tutte le forze* degli Alleati!

Lo stesso numero della *Gazzetta di Milano* pubblicava una corrispondenza dal

(1) Il *Nord* di Brusselle cuculiava molto piacevolmente in un suo numero del maggio 1859 la grande ripugnanza che i fogli austriaci mostravano a parlar della guerra d'Italia.

(2) Evidentemente qui dovea dire Casteggio.

(3) Trangogia qui sta per la Staffora, probabilmente.

campo, che dava alcuni maggiori particolari, rincarendo sulle bugie del dispaccio telegrafico:

Garlasco, 21 maggio.

« Il nostro quartier generale s'è da Mortara portato a Garlasco la sera del giorno 19 corrente. Le notizie sulla forza dell'inimico e sulle sue disposizioni riuscendo assai contraddicenti, il T.-M. Stadion ricevette ordine di spingersi con una piccola parte del suo corpo d'armata, tentando una ricognizione fra Casteggio e Montebello, e ritirandosi poscia quando trovasse l'avversario in forza maggiore.

« Il mandamento di Casteggio, nel cui territorio è il luogo dell'azione, appartiene alla provincia di Voghera, e trovasi pochi chilometri al di là del ponte di Mezzana-corti, in una eccellente posizione strategica dove fanno capo tre rami di strade. Il primo guida a Voghera, e di là rompendosi in varii scompartimenti ad Alessandria, Tortona, e valicando il Po nel Monferrato; il secondo conduce direttamente a Pavia; il terzo per Broni e Stradella nel Piacentino. Un'altra via montana poco praticabile sbocca a Bobbio, e di là per alpestri sentieri discende nel Genovesato, o per dir meglio nei territorii di Chiavari e della Spezia. Il terreno è abbastanza piano, le alture non incominciano che al di là della Staffora e sui confini del mandamento di Varzo: molti piccoli torrenti lo percorrono, scendendo dall'Appennino e gettandosi parte nella Staffora, parte nel Po, il che se facilita una guerra di difesa, nuoce assai ad un'eccessiva offensiva.

« L'impresa tentata dai nostri era ardua, perchè appunto in quei luoghi e nei dintorni doveva, dietro le ultime notizie ricevute, trovarsi il grosso dell'esercito francese, che Napoleone III aveva pochi giorni prima passato in rassegna. Casteggio, capoluogo del mandamento di egual nome, è un antichissimo borgo, già contea degli Sforza; e Montebello trovasi a tre chilometri e mezzo di distanza, su di un piano lievemente inclinato a tramontana, alla sinistra del torrente Schizzola, luogo celebre per la battaglia combattuta dal generale Lannes sotto gli ordini supremi di Bonaparte, il 9 gennaio 1800, battaglia che valse a quel prode luogotenente il titolo appunto di duca di Montebello.

« Le truppe austriache marciarono con ardore straordinario alla pugna, ed il combattimento durò cinque ore, essendo scopo dei nostri quello di obbligare l'inimico a dispiegare le sue forze; il nemico, più volte respinto, rinnovò sempre, accrescendone il numero, i suoi battaglioni; gli Austriaci, in numero sempre più piccolo, combattevano con valorosa perseveranza senza mai cedere un palmo di terreno. L'azione fu sanguinosa e vivissima; gli uffiziali precedevano i soldati, mostrando loro qual fosse la via dell'onore e della gloria.

« Esaurito lo scopo della spedizione, fu dato ordine di ritirarsi dietro la testa di ponte di Vaccarizza sulla sinistra sponda del Po; e la ritirata venne eseguita colla massima bravura e precisione, sempre combattendo per impedire ogni successo all'avversario. Così un piccolo pugno dei nostri faceva fronte al grosso dei Francesi (perchè in quel fatto d'armi non fu veduto un sol uomo del Re di Sardegna) e l'esercito imperiale prova un'altra volta di essere sempre eguale alle sue belle tradizioni.

« Le perdite furono d'ambe le parti molto considerevoli. Ne informeremo il lettore appena saranno conosciuti i rapporti ufficiali ».

Secondo questa corrispondenza Stadion non avrebbe avuto seco che una piccola parte del suo corpo, ed avrebbe fatto fronte con *un piccolo pugno* di soldati (35,000 uomini) al grosso dei Francesi (8,000 combattenti).

E non un uomo del Re di Sardegna avrebbe preso parte alla lotta!

E notisi che queste lettere mandavansi dal Quartier generale alla *Gazzetta Ufficiale* del Governo in Milano! Ma la bugia ha le gambe corte, epperò lo stesso giornale sbugiardavasi da se medesimo all'indomani con quest'altra lettera:

Garlasco, 22 maggio.

« Mi affretto a comunicarvi i particolari dell'importante fatto d'armi avvenuto fra Casteggio e Montebello il giorno del 20 maggio corrente.

« Le truppe austriache avanzavano sulla strada da Stradella a Casteggio.

« La divisione volante del T.-M. Urban componeva il centro, fiancheggiata al lato sinistro sino a Verzate e Casatisma dalla brigata Gàal e dall'altra brigata Bils. Due battaglioni e mezzo componevano la riserva appoggiata a Rea, mentre la brigata del Principe di Assia si appostava da Verrua a Prandazzo.

« Il segno dell'attacco fu dato dal T.-M. di Stadion, comandante il V corpo d'armata, e dopo un vivo combattimento, alle ore 11 $^{1}/_{2}$ antimeridiane, Casteggio, assalito da ogni parte, veniva occupato da una brigata della divisione Urban, la quale diede prove nell'azione d'indomabile coraggio. Una divisione di brigata marciava intanto su Montebello e lo occupava, dirigendosi a Genestrello, dove si cominciò a trovare una forte resistenza da parte del nemico.

« I bravi cacciatori del terzo battaglione, appoggiati dal reggimento Don Miguel e da due battaglioni del reggimento Assia, presero d'assalto le alture circonvicine, dopo una lotta delle più feroci; ma sopraffatti da forze maggiori, lentamente si ritirarono, tenendo in rispetto l'avversario.

« La brigata del Principe di Assia fu allora attaccata sulla strada reale che da Casteggio conduce a Voghera: e qui fu dove il combattimento si fece più sanguinoso che non in altro luogo. Il reggimento d'infanteria Arciduca Carlo, ed un battaglione dell'altro reggimento barone Hess sopportarono le perdite più forti, ma ne fecero soffrire di maggiori al nemico combattendo con inaudita perseveranza.

« Il nemico aveva sviluppate forze molto superiori alle nostre in ogni punto della sua linea: quivi egli avea concentrato il nerbo del suo esercito, per cui alle ore 7 $^{1}/_{2}$ pomeridiane, dopo cinque ore di non interrotto combattimento, il T.-M. di Stadion, eseguendo gli ordini avuti, comandò che si facesse tregua alla pugna per dare nutrimento e riposo ai soldati.

« Durante la notte venne poi ripresa la fissata posizione fra Vaccarizza e Stradella.

« Dalla parte contraria combattevano la divisione Forey ed una divisione sarda. Secondo la confessione de' prigionieri, le forze del nemico consistevano in 12 reggimenti fanteria, 4 battaglioni *chasseurs* ed un reggimento di cavalleria francese; nonchè in una brigata di fanteria, altri corpi diversi, ed un reggimento dragoni del Piemontesi. Tali erano le file nemiche al principio della pugna, ma durante la stessa continue riserve arrivarono col mezzo della strada ferrata, per cui verso sera il novero loro era assai accresciuto.

« I Francesi combatterono con molto valore. Anche i Piemontesi in principio dell'azione si diportarono abbastanza bene; in seguito però il loro vigore andò diminuendo, e finì collo spegnersi del tutto. Le truppe austriache si diportarono in modo ammirevole: l'artiglieria meritò sommi elogi. Gli ussari Haller, ritti sulle staffe dei loro destrieri, davano la carica ai battaglioni francesi mettendoli in pieno soqquadro: un battaglione del reggimento Arciduca Carlo, formatosi in *carré*, attese la carica d'un reggimento di cavalleria francese, e lasciatolo giungere a 40 piedi di distanza, con un fuoco generale di moschetteria quasi intieramente lo distrusse.

« Le lancie della cavalleria piemontese adornano ora il campo del V corpo d'armata. La nostra truppa è animata più che mai, dopo questa prima sua prova, ed il nemico non ebbe coraggio di disturbarla nelle occupate posizioni.

« I nostri morti sono 300, fra i quali un maggiore di Stato maggiore e parecchi ufficiali; dei feriti non se ne conosce ancora esattamente la cifra. Gli avversarii devono senza dubbio aver fatto perdite assai rilevanti, se più non trovarono il modo di impedire la sosta dei nostri reggimenti durante la notte e nel mattino seguente.

« Questo fatto d'armi mostrerà ai Francesi che il soldato Austriaco non è tale come lo dipingono i giornali del partito rivoluzionario. Napoleone III ha di fronte un esercito che non la cede per nulla a quello di Francia. Una volta che il cannone tuona, le spavalderie cessano e la verità s'apre una strada.

« I nostri abbandonarono per viste strategiche la città di Vercelli, facendone saltare il ponte della Sesia. Garibaldi in quei dintorni fa qualche scaramuccia coi nostri avamposti ».

Che ne dice il lettore di questa relazione, secondo la quale i Piemontesi da principio si battono abbastanza bene, ma poi lasciano spegnere affatto il loro vigore..... cosicchè gli Austriaci sono costretti a battere in ritirata?

E quell'animo vieppiù risoluto dei soldati austriaci dopo la pugna che si rivela coll'abbandono delle posizioni, e colla evacuazione di Vercelli?

Ma non bastava ai diarii officiali dell'Austria il narrare con tanta disinvoltura simili fiabe: perfezionando il sistema, lo spinsero fino alla falsificazione dei documenti avversarii.

Ecco in fatti che cosa scriveva la *Gazzetta di Milano* del 25 marzo:

« Ci stanno sott'occhio tre dispacci della parte avversaria, intorno al combattimento di Montebello. L'uno è il seguente in data di

Parigi, 22 maggio.

«« Il *Moniteur* contiene un rapporto intorno alla fazione di Montebello e soggiunge che l'imperatore Napoleone si è recato a Voghera, per visitare gli ospedali di campo, dove i feriti austriaci trovano una cura eguale a quella dei francesi »». (A quest'osservazione è inutile il soggiungere che succede altrettanto dalla parte austriaca).

« Il secondo dispaccio lo troviamo nella *Bohemia*, concepito come segue:

Parigi, 21 maggio.

«« L'Imperatore annunzia all'Imperatrice che gli Austriaci, forti di 15,000 uomini, assalirono l'avanguardia del corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers. L'attacco venne però respinto, o gli Austriaci avrebbero perduto 200 prigionieri. Gli alleati soffersero una perdita di 500 uomini, tra morti e feriti »».

« Il terzo dispaccio porta un'egual data ed annunzia:

«« Un corpo di 1200 austriaci scontrossi coll'avanguardia del maresciallo Baraguay d'Hilliers, forte di 15,000 uomini: la lotta si protrasse per quattro ore continue, in seguito a che gli Austriaci furono respinti. Abbiamo fatto 200 prigionieri e perduto 500 uomini fra morti e feriti »».

« In questo dispaccio attesta l'avversario che le sue forze erano di molto superiori alle nostre. Noi però inclineremo a credere che la superiorità numerica sarà stata di gran lunga maggiore, di quanto è annunziato nella relazione ufficiale; e così pure relativamente alla cifra dei morti e dei feriti. Comunque sia, il primo grande combattimento ch'ebbe luogo tra il valoroso nostro esercito e i Francesi, è riuscito, giusta

lo stesso rapporto dell'avversario, ad onore delle nostre armi, se anche, *per la natura della cosa,* dovemmo ritirarci. Riepiloghiamo i nudi fatti: il conte Giulay, per esperimentare la forza nemica, ordina a 12,000 uomini di attaccar l'avversario, che trovasi, com'è noto, in masse compatte fra Tortona e Voghera. Al tenente maresciallo conte Stadion (uomo che nella battaglia di Mortara, dov'ebbe un colpo di fucile ad una spalla, acquistossi fama di risoluto e perseverante condottiero), si affida il comando di questo corpo d'armata. Presso Montebello i nostri valorosi incontrano un nemico superiore e lo attaccano coraggiosamente. Il nemico ha in suo vantaggio non solo la superiorità numerica, ma eziandio un terreno di sua scelta e la relazione col centro del suo esercito comandato da un maresciallo, che, alla prima notizia del combattimento, avrà mandato senza dubbio continui rinforzi all'avanguardia. Ciò non ostante, i nostri valorosi sostengono quattro ore continue la lotta, e, ritirandosi a fronte di una superiorità numerica sempre crescente, lo fanno con tale ordine e con tale perseverante resistenza che soli 200 prigionieri restarono in mano de Francesi, com'e' medesimi confessano, cifra tenuissima in un combattimento di tanta estensione.

« Dalle parole stesse del nemico scorgiamo che i Francesi, in questo primo scontro di maggiore entità, si sono convinti di aver a combattere con un avversario, il quale, se anche attacca in minor numero il più forte, non è a toglierselo di dosso se non dopo un'ardua lotta di molte ore, e che, ritirandosi a fronte di un'eccessiva forza numerica, non perde in nulla della sua calma e sangue freddo ».

In verità che qui ogni commento ci parrebbe superfluo.

Ma intanto i diarii degli altri paesi hanno ricevuto le notizie genuine. Il Governo di Vienna non ha potuto mettere lo *embargo* su tutto il giornalismo europeo. Dalla Svizzera, dal Belgio, dalla stessa Prussia, che ha mandato alcuni ufficiali al Quartier generale del feld-maresciallo Giulay, giungono relazioni complete e veritiere sul fatto d'armi del 21 maggio. Cosicchè anche la *Gazzetta di Milano* sente la necessità di rettificare se medesima. Il che essa fa con quest'altra pubblicazione nel suo numero del 26 maggio:

Garlasco, 24 maggio.

« Riceviamo nuovi e più precisi ragguagli sul fatto d'arme di Montebello, e per rettificare o rischiarare qualche punto rimasto inesatto nella relazione che ci fu comunicata ier l'altro, ci facciamo un obbligo di tosto informarne i vostri lettori.

« Nella notte dal 19 al 20 maggio, tre brigate del V corpo d'armata uscivano dalla testa di ponte di Vaccarizza, posta non molto lunge dal luogo dove le acque del Ticino sgorgano nel Po. Di conserva con esse marciava anche la brigata Boer appartenente all'VIII corpo d'armata.

« La spedizione, comandata dal T. M. conte di Stadion, era composta della divisione Paumgarten (brigate Gaal e Bils); dalla brigata principe Alessandro di Assia, tutti corpi appartenenti, come dicemmo, al V corpo d'armata. Venivano dopo la brigata Braun del IX corpo, due battaglioni della brigata Boer dell'VIII corpo e della brigata Schaaffgottsche, con qualche distaccamento, uscito da Piacenza, appartenente al reggimento del barone di Hess.

« Alla mattina del 20 il T. M. Stadion usciva dalla testa di ponte, mentre il T. M. conte Urban s'avanzava invece sulla gran strada da Piacenza a Casteggio, facendo perlustrare le alture a sinistra da' suoi cacciatori. Nella pianura, a destra inoltravasi invece il T. M. Paumgarten, spingendosi colla brigata Bils verso Casatisma, e colla brigata Gaal fino a Robecco. La brigata del principe di Assia formava l'ala destra,

dirigendosi per Verrua a Branduzzo. Le truppe austriache dovevano così formare una massa col centro a Casteggio e le due ale a Casatisma e Montebello.

« Le truppe dovevano occupare le loro posizioni per le ore 11 pomeridiane, ed a mezzogiorno s'aveva a cominciare l'attacco. Al T. M. Urban s'era ingiunto di occupare Casteggio e Montebello, procurandosi così una base da cui minacciare Voghera, sforzando il nemico a sviluppare le sue forze, e la brigata Gaal veniva dopo come riserva.

« Il T. M. Urban eseguì l'attacco assai celeremente, scacciò in un istante il nemico da Casteggio e Montebello, perseguendolo con inaudita prestezza fino alle alture di Genestrello; qui, posto a fronte di forze molto superiori, fu obbligato a retrocedere in Montebello, dove arrivò la brigata Gaal di riserva a surrogare i battaglioni già stanchi. Ma il nemico, oltre all'essere di gran lunga più numeroso, riceveva continui rinforzi, per cui dopo un'ostinata resistenza si finì coll'abbandonare anche Montebello, facendo sosta nelle ordinate posizioni, senza che gli avversari osassero di molestarli più a lungo, paralizzato dalle grosse perdite avute e tenuto anche in iscacco nella posizione del suo fianco sinistro dalla brigata Bils.

« A Genestrello combatterono sotto il T. M. Urban il 3° battaglione cacciatori, il 3° battaglione del reggimento don Miguel, due battaglioni Rossbach, il battaglione granatieri Hess, una divisione ussari Haller con due cannoni da sei e quattro da dodici dell'8° reggimento d'artiglieria. A Montebello presero parte all'azione, oltre alla maggior quantità delle truppe che si trovavano a Genestrello, due compagnie e mezzo battaglione granatieri Rossbach, un battaglione fucilieri Rossbach, un battaglione Hess, due battaglioni arciduca Carlo, un battaglione confinari Licani, uno squadrone ussari Haller, con quattro cannoni da sei e due da dodici. In ambedue i luoghi, i Francesi spiegarono forze superiori almeno tre volte alle nostre.

« Il principe d'Assia comandava il reggimento Culoz, un battaglione reggimento Zobel, tre squadroni d'ulani Re delle Due Sicilie e 4 pezzi da dodici. Queste truppe combatterono vivamente a Calcababbio e Casone de' Lauri, e già dalle precedenti relazioni si sa con quanto eroismo venisse dai nostri respinta la cavalleria nemica. Mentre la nostra artiglieria apportò all'avversario grandissimi danni, è incredibile come quella dei Francesi poco o nulla nuocesse alle truppe austriache; la fanteria nemica fu degna della sua rinomanza. Allorchè si veniva alle mani, i Francesi adoperavano la baionetta e i nostri voltavano il fucile colpendo col calcio, quasi fosse una mazza. La cavalleria nemica, dopo poche cariche, cercò ogni mezzo per evitare l'assalto dei nostri.

« Avvisato dal tuono del cannone, il T. M. Creneville che trovavasi a Broni si poneva in marcia con una parte della brigata Fehlmayer verso Casteggio, ed il T.-M. Stadion gli ordinava di prendere posizione a S. Giulietta, onde proteggere la nostra sosta. La stessa sera però, non avanzandosi il nemico, il T. M. Creneville si recava a Stradella. Il principe d'Assia coperse il nostro fianco destro sì nel principio, come al finire della pugna, con molta circospezione.

« Dei nostri fu ferito il generale maggiore Braun, uccisi il maggiore di stato maggiore Buttler ed il maggiore Contes del 3° battaglione cacciatori. Mancano il tenente-colonnello Spielberger ed il maggiore Piers del reggimento arciduca Carlo, ma è verisimile che cadessero o morti o gravemente feriti nelle mani dell'inimico. I tenenti marescialli conte Stadion ed Urban erano sempre tra i maggiori pericoli. Noi avemmo in tutto 1295 uomini fuori di combattimento, cioè 11 ufficiali e 283 uomini uccisi, 28 ufficiali e 690 uomini feriti, 4 ufficiali e 279 uomini smarriti fino a tutto il giorno 23 maggio. Le perdite più forti le sopportarono il reggimento arciduca Carlo, il

3° battaglione cacciatori ed il reggimento stesso, che sempre furono impegnati nell'azione.

« I Francesi devono aver perduto molto di più ed avranno potuto convincersi che l'Austria ha pronto in sua difesa un esercito, che non la cede nè in disciplina, nè in coraggio a nessun altro d'Europa ».

E mentre in Italia si pubblicavano siffatte narrazioni delle gesta militari austriache, negli altri diarii dello impero pubblicavansi apprezzamenti e giudizi diretti anch'essi a dar lo scambio alla opinione pubblica.

Così nella *Ost-deutsche Post* del 24 maggio leggevasi :

« Dall'ala destra degli Austriaci mancano recenti notizie. È noto aver essi la mattina del 18 sgombrato Vercelli ed esservi nel pomeriggio entrati i Piemontesi. E a Vercelli, facendo saltare in aria due archi del ponte sulla Sesia, e nel centro vicino a Valenza sul Po, col costruire opere coperte, si rese al nemico impossibile un rapido e comodo passaggio. Sembra che al Quartier generale, che è da alcuni giorni a Garlasco, dove il generale Giulay passò la prima notte all'aprimento della campagna, si attenda tra breve un attacco su tutta la linea. Stando a rapporti da Torino, l'ala sinistra dei nemici, comandata dal Re Vittorio Emanuele, si moverà su Novara, mentre il centro, comandato dall' Imperatore dei Francesi, passerà il Po presso Valenza. Il V° corpo finalmente, condotto dal Principe Napoleone, farà una diversione nella direzione di Piacenza. Una parte di questo corpo d'esercito sarebbe giunta a Bobbio, sulla Trebbia, mentre altra porzione di esso, la brigata Coffinière, sbarca a Livorno, dove il Principe Napoleone era atteso il 22. La formazione di questa estrema ala destra dell'esercito nemico, che dee operare congiunta coll' esercito toscano, non sarà però tanto presto terminata. In generale annunciano ripetutamente da Parigi che i lavori di organizzazione ed i necessarii miglioramenti delle strade esigeranno ancora qualche tempo. L'*Indépendance Belge* parla perfino di dieci giorni, ma aggiunge che le voci d' una protrazione più lunga delle grandi operazioni forse ad altro non servono che a nascondere le vere intenzioni del Quartier generale francese. I Francesi specialmente hanno grande difetto di cavalleria, d'artiglieria di riserva, vestiti, foraggi, munizioni, carri e di tutto quello che occorre a gittar ponti, ecc. Che le posizioni dei Francesi alla Scrivia sieno state nell'ultimo tempo molto fortificate lo si vede già dal dispaccio, comunicato sabbato dal *Moniteur*, secondo il quale il primo corpo stava a Tortona ed il terzo a Pontecurone. Baraguay d'Hilliers entrò, come scrissero da Torino il 17 maggio all'*Indépendance*, a Tortona il 14.

« In quel giorno stava a Stradella e Broni un corpo austriaco, che sulle alture di Casteggio avea piantato cannoni ed altre fortificazioni, e che avea esteso le sue ricognizioni fino a Montalto per conoscere che cosa facevano i Francesi. Casteggio fu poscia di nuovo abbandonato per essere attaccato, il 20, dal corpo del tenente-maresciallo Stadion.

« Se tutti gl'indizii non ingannano, i Francesi hanno intenzione di fare teatro delle operazioni la valle meridionale del Po. A quanto si raccoglie da tutte le notizie, essi non approfittano nè della strada del Moncenisio, nè di quella di Monginevra per trasportare le loro artiglierie e munizioni. Sembra mancar loro numero bastante di carri e di cavalli, e da ciò si vedrebbe aver avuto qualche successo il divieto dell'esportazione dei cavalli dall'Alemagna e dall'Austria. Essi si servono per lo più dei trasporti di mare, come nella guerra di Crimea. Genova è quindi la principale loro linea di comunicazione. Le loro intenzioni sembrano indirizzate a congiungersi coi soldati del

Governo rivoluzionario della Toscana, a ritornar in onore la fallita rivoluzione di Parma ed a minacciare Piacenza. Stavano fin poco fa nella valle della Scrivia: dopo però avanzarono di più verso Voghera. I piccoli scontri di avamposti vicino a Bobbio, ove dee ora trovarsi anche il corpo del Principe Napoleone, possono accennare a piani nascosti. Era manifestamente necessario fare scoperte, e ciò fu fatto. Col discreto suo corpo di truppe il conte Stadion incontrò vicino a Montebello il corpo di Baraguay d'Hilliers. Il conte Stadion lo condusse a spiegarsi interamente, il che naturalmente non potè succedore senz'aspra lotta, giacchè perfino l'avanguardia dei Francesi, formata dalla divisione Forey, era superiore agli Austriaci. Il lungo durar della pugna mostra bastantemente che venne condotto al fuoco l'intero corpo. Era inoltre nel combattimento la cavalleria piemontese del generale Sonnaz. Dopo avere il conte Stadion ottenuto il suo scopo, ritirossi nel miglior ordine. Si diresse, non per Casteggio, che, a quanto dice un bollettino da Torino, era stato prima munito di barricate ed occupato da forti colonne francesi, ma andò tra Casteggio e Voghera in direzione Nord-Est, a Vaccarizza poco lungi dallo sbocco del Ticino, ove bavvi una testa di ponte. Secondo i rapporti francesi, sarebbero stati fatti prigionieri 200 austriaci, fra' quali un colonnello. Essi deggiono essere stati quelli della retroguardia che dovettero difendersi più a lungo che fosse possibile e sacrificarsi pei loro camerati. I Francesi avranno in quest'occasione imparato con che nemico hanno a fare, e che vi sarà al più lotta lunga e sanguinosa, ma poco guadagno ».

E la *Gazzetta Austriaca* scrivea alla stessa data:

« Ieri l'altro giunse dal teatro della guerra la notizia del primo grave scontro delle nostre truppe colle francesi. Il Governo fu tanto cortese da farla comunicare a tutt'i giornali, ed ha reso così, non meno al pubblico che a se stesso, un importante servigio, giacchè prevenne le possibili esagerazioni de' Francesi e de' Piemontesi, e spiegò il vero stato della cosa. Vicino a Montebello nel 20 ebbevi un combattimento. Questo ci era stato indicato già nel 19, ma la riserva, impostaci dalle circostanze, c' impedì di farlo sapere prima che fosse divenuto fatto compiuto. Era stata ordinata al conte Stadion una ricognizione forzata, e per certo non era molto facile scegliere all' uopo un uomo tanto valoroso come quello che a Novara resistette in mezzo al fuoco più violento, combattè e rimase gravemente ferito. Non potevamo cercare vittoria perchè in tal caso non avremmo gittato contro l'intiero esercito francese un corpo in proporzione piccolo. Era, secondo ogni verisimiglianza, divenuto necessario informarsi delle cose del nemico, onde conoscere le sue mire. Ciò in guerra non è possibile senza sacrifizi, come nel giuoco degli scacchi fa d'uopo sacrificare un pezzo per muovere le schiere dell'avversario, conoscere le sue mire e poter attraversarle. S'intraprendono quindi ricognizioni. Un piccolo corpo di truppe viene spinto innanzi, per destare il nemico dalla sua quiete ed indurlo a spiegare le proprie forze. Così si conoscono all'incirca la sua forza e la sua posizione. Se ostinatamente non si muove, fa d'uopo attaccarlo fortemente, ed allora bavvi ricognizione forzata. Se sta nel piano del duce, che fa la ricognizione, di dare un colpo, la ricognizione molto di frequente tramutasi in battaglia. A Lipsia Napoleone, a Verona Scherer, alla Trebbia Macdonald incominciarono con una ricognizione. Gli errori, che in siffatti casi possono essere commessi, sono però molto pericolosi, come additano i suddetti esempi. Se non si vuole che alla ricognizione tenga dietro battaglia, si fa ritorno, quand' anche con perdita. Per fare ricognizioni deesi scegliere sempre abili condottieri e buone truppe perchè deggiono sempre resistere a maggior numero e deggiono ritornarsene colle minori possibili perdite ».

Il *Frendenblatt* alla sua volta cercava di consolarsi con queste avvertenze :

« Intorno alla fazione di Montebello, che i giornali di Francia si studiano di presentare come una vittoria dei Francesi, viene riferito in data di Parigi 22: « A quanto si assicura, la divisione Forey non fu la prima ad entrare in combattimento, ma la brigata di cavalleria piemontese sotto il comando del colonnello Sonnaz. La brigata Beuret lo venne in aiuto, e più tardi anche il general Blanchard condusse la sua brigata nel combattimento. I Francesi asseriscono che i cannoni rigati fecero soffrire molto particolarmente ad un reggimento austriaco, il quale si era asserragliato nel cimitero di Montebello. Per parte dei Francesi patirono grandi perdite specialmente i cacciatori La ferita del colonnello Guyot de Lesport è molto pericolosa, e si teme la morte di questo prode uffiziale. Nella guerra di Crimea esso fu comandante di Kamiesch, e si distinse anche nell'attacco della torre Malakoff. È notevole il fatto che tutti gli uffizinli francesi, i quali furono feriti a Montebello, avevano ricevute ferite già prima nella Crimea. — Il numero sproporzionatamente grande di uffiziali superiori feriti mostra che in seguito ai loro distintivi ed alla loro posizione a cavallo, essi erano esposti alle palle nemiche (Ma mostra pure l' eccellenza dei bersaglieri austriaci) ».

E fa eco al *Frendenblatt* il *Vanderer*, che si felicita del successo della *ricognizione forzata* nei seguenti termini :

« Le condizioni cui deve adempiere una forte ricognizione, ponno compendiarsi brevemente in poche parole: « Attaccare il punto con tutta veemenza finchè il nemico spieghi tutta la sua forza ; indi — quand' anco si sian ottenuti vantaggi sul nemico stesso — interrompere a poco a poco il combattimento e ritirarsi ».

« Anche il combattimento di Montebello adempì nel modo più completo queste due condizioni, giacchè il risultato della ricognizione forzata ivi eseguita fu che si seppe con certezza come il nemico stesse colla sua forza principale fra Alessandria e Voghera.

« L'osservazione che il grosso delle forze del nemico stia nell'angolo fra Alessandria e Voghera rende più chiaramente verosimile che, come abbiamo presentito, egli tendesse a Piacenza. Il passo di Stradella, ben occupato per parte nostra, offre un buon punto di difesa e può essere appoggiato essenzialmente dalla testa di ponte di Vaccarizza, indi la ben presidiata Piacenza e la fortezza di Pizzighettone alle spalle sono certamente tali circostanze, che possono far contrastare efficacemente il passaggio del Po.

Ma se i fogli officiali ed officiosi con tanta cura si adoprano ad inorpellare il vero, non mancano le curiose rivelazioni che mostrano quale in realtà fosse lo spirito dello esercito austriaco, e ne abbiamo un saggio nella seguente lettera scritta il 22 maggio da un uffiziale e riprodotta dal *Nouvelliste de Bâle* :

« A due leghe da Pavia, scrive egli, trovasi il ponte di Becca, che, stabilito dagli Austriaci, conduce tra Broni e Casteggio sulla vecchia strada romana (via Emilia), che va da Piacenza fino al Mediterraneo. Era certo intenzione del nostro generale di scegliere fra le coste che fiancheggiano la strada una vantaggiosa posizione, per potersi più facilmente opporre alla marcia degli alleati Franco-Sardi verso Piacenza. Noi ci avanzammo adunque verso Casteggio, per fare una mera perlustrazione, e trovammo il villaggio pronto a difesa. Pochi colpi di cannone bastarono, è vero, a tor di mezzo quest' ostacolo, ma dovemmo perder troppo tempo a far avanzare ed a porre i pezzi in attività.

« Già credevamo poterci tranquillamente stabilire in Casteggio, vantaggiosissima posizione, dacchè vi si incrociano le strade di Milano, Genova e Piacenza, allorquando scorgemmo posti di Piemontesi sulle circostanti colline. Sulle prime li credemmo di

assai poca importanza; ma, mentre stavamo occupati a rimuovere le barricate di Casteggio, dieci o dodici mila uomini vennero a prender posizione in faccia a noi. Incominciò la battaglia. Dopo pochi colpi di cannone e di fucile, i Piemontesi s'avanzarono colla baionetta in canna: sapete che questo selvaggio modo di far la guerra è estraneo alle nostre abitudini; tuttavia rispondemmo coraggiosamente in simil guisa.

« I nostri soldati fecero prodigi di valore, ma, bisogna pur dirlo, quella maledetta manovra della baionetta è il loro lato debole. E difatti le nostre perdite furon gravi, e ci fu forza indietreggiare sul ponte, il quale, per buona ventura, era fortificato. Durante questa ritirata ebbimo a convincerci d'aver a fare con veri cannibali; i paesani e le lor donne sbucavano non si sa di dove, per inseguirci a colpi di zappa, di forca o di qual altro istrumento si trovassero a mani. Essi ci cagionarono gravi mali, e ci presero molti prigionieri. Se il popolo delle campagne, ordinariamente così calmo, è diventato ad un tratto così violento, noi lo dobbiamo al generale Urban, antico aiutante di campo del generale Haynau e suo degno successore. — Due giorni prima di questa battaglia egli avea, per vendicare l'assassinio di un ussaro, unito un'ottantina di paesani per mandarli a Piacenza.

« Di ritorno a Pavia, avevamo con noi novecento feriti: i morti e feriti lasciati sul campo non furono ancora contati. Tra i prigionieri piemontesi, che ci venne fatto di fare in assai buon numero, trovansi un maggiore, più uffiziali, guardie nazionali, paesani. Quanto ai nostri due reggimenti, le perdite sono tali che siamo costretti di ritirarli dalla linea di battaglia per ricostituirli affatto. I Piemontesi pure devono aver sofferto gravi perdite ».

Non isfuggirà certo al lettore l'alto significato di questa lettera preziosissima per la sorgente dalla quale emana.

Ella conferma appieno ciò che pure in altre relazioni è detto intorno alla nessuna fiducia che le truppe austriache avevano nei loro capi, sovratutto dopo le prove di inettitudine da questi fatte già a quell'epoca perdendo nella indecisione e nell'inazione tre intere settimane, senza nulla tentare di ardito, e sciupando tutte le occasioni che la lontananza dei Francesi, e la debolezza numerica degli Italiani offerivano.

Checchè ne sia di ciò, il feld maresciallo Giulay attese alquanti giorni prima di spedire a Vienna la relazione officiale della battaglia di Montebello, e si fu solamente agli ultimi di maggio che potè essere pubblicamente conosciuta.

Eccola testualmente:

Sire,

« Mi faccio premura di rinviare a Vostra Maestà un rispettoso rapporto sul primo combattimento importante sostenuto dalle truppe di Vostra Maestà nella presente campagna. Come già risulta dai primi rapporti, per quanto incompleti, tutte le divisioni della valorosa armata della Maestà Vostra, che si trovarono in linea, diedero luminose prove di coraggio e di perseveranza. Come già ebbi ad informarne, con dispaccio in data 19 maggio, il primo aiutante di campo generale di Vostra Maestà, comandai il 20 maggio scorso una grande ricognizione sulla sponda destra del Po, perchè i rapporti delle spie e le osservazioni fatte dai nostri avamposti lungo la Sesia e il Po avevan fatto presumere che il nemico intendesse fare con forze considerevoli un movimento verso Piacenza, passando per Voghera. Nella notte dal 19 al 20 maggio tre brigate furono dirette per Pavia sulla testa del ponte di Vaccarizza, ove trovavasi già in guarnigione la brigata Boër dell'VIII corpo. Avevo posto, per questa spedizione, sotto gli ordini del coman-

dante il V corpo, il feld-maresciallo luogotenente Urban, il quale, in seguito a corse fatte precedentemente, ben conosceva il terreno fra Stradella, Vaccarizza e Broni, e che, a questo fine, era di stazione tra la testa del ponte di Vaccarizza e Broni con una brigata del IX corpo (generał-maggiore Braum) e la sua divisione di riserva (general-maggiore Schaffgotsche). La spedizione comandata dal feld-maresciallo luogotenente conte Stadion si componeva dunque della divisione Paumgarten (brigata Gàal, Bils e Principe di Hesse) del V corpo, della divisione Braum del IX corpo, e di due battaglioni della brigata Boër dell'VIII corpo, come pure del reggimento Hess in sostituzione di un reggimento della brigata Schaffgotsche stato lasciato a Piacenza.

« Il feld-maresciallo luogotenente Stadion s'avanzò nel mattino del 20 dalla testa del Ponte. Il feld-maresciallo luogotenente Urban s'era già avanzato sulla strada maestra nella direzione di Casteggio, percorrendo probabilmente le montagne della destra col 3° battaglione cacciatori. Il feld-maresciallo luogotenente Paumgarten lo seguì tenendosi nelle pianure e dirigendo la brigata Bils su Casatisma e la brigata Gàal su Robecco. La loro riserva formata dai due mezzi battaglioni ed il treno d'artiglieria si avanzò verso Barbianello. La brigata Principe di Hesse formava l'ala destra e s'avanzò per Verrua sopra Branduzzo. Il feld-maresciallo luogotenente Stadion aveva ordinato che da questi punti, a cui si arrivò verso le undici, s'incomincierebbe l'attacco verso mezzo-giorno. Perciò il feld-maresciallo luogotenente Urban doveva impadronirsi di Casteggio e di Montebello, affine di avere un punto d'appoggio, da cui minacciare Voghera, e forzare così il nemico a ripiegarsi. Il general-maggiore Gàal doveva seguire, come riserva, il feld-maresciallo luogotenente Urban. Avendo il nemico abbandonato Montebello, questi si spinse al di là di tal villaggio fino a Genestrello. Là egli incontrò forze superiori ed una sanguinosa resistenza, che fu tuttavia superata dai valorosi cacciatori del 3° e 4° battaglione dei reggimenti Hesse e Don Miguel. I nostri cacciatori, malgrado numerose perdite, s'impadronirono delle alture e della cascina di Genestrello. Ma il nemico non tardava a spiegare tosto forze così superiori, continuamente alimentate da nuovi rinforzi giunti colla ferrovia, che il feld-maresciallo luogotenente Urban e la brigata Gàal che l'aveva seguito per sostenerlo, furono respinti verso Montebello con gravi perdite, ma combattendo eroicamente. Intanto il feld-maresciallo luogotenente Stadion avea chiamato a Casteggio la brigata Bils, ed aveva portato la brigata Principe di Hesse più presso all'ala destra della linea di battaglia.

« Il nemico spiegò forze superiori sempre crescenti contro il general-maggiore Gàal, a cui giunse in aiuto il generale Braum col 1° battaglione Hess, e col 1° battaglione Rossbach. Dopo una vigorosa difesa Montebello fu abbandonato. Il nemico, che aveva fatto più gravi perdite e che era pur tenuto in rispetto dalla bella condotta delle nostre truppe e dalla linea di riserva della brigata Bils, non c'insegui più oltro.

« Il corpo di spedizione attraversò Casteggio senza essere guari inquietato, raggiunse la testa del ponte nella notte e fu richiamato il 21 maggio di buon mattino sulla riva opposta del Po. Risulta dai vari rapporti che non si poterono ancora completare, che a Genestrello erano sotto gli ordini del feld-maresciallo luogotenente Urban il 3° battaglione cacciatori, il 3° Don Miguel, due battaglioni Rossbach, il battaglione di granatieri Hess, due pezzi d'artiglieria del calibro di 6, e quattro pezzi del calibro di 12 dell'8° reggimento e prima divisione di Ussari Haller.

« Egli è a Genestrello che il combattimento fu più sanguinoso; là si fecero le maggiori perdite, là le forze nemiche furono superiori alle nostre del triplo. A Montebello combatterono due compagnie e mezza di granatieri Rossbach, un battaglione di fanteria

Hess, due battaglioni di fanteria Arciduca Carlo, il battaglione di frontiera Liccaus, uno squadrone di Ussari Haller, quattro pezzi di artiglieria del calibro di 6, e due del calibro di 12.

« Buona parte delle truppe che erano state in linea a Genestrello si trovarono nel ritirarsi su Montebello di fronte a forze doppie delle loro. Il Principe di Hesse comandava il reggimento Culoz, un battaglione Zobel, quattro pezzi d'artiglieria del calibro di 12 e tre squadroni di Ulani.

« Vi furono scontri a Calcababbio ed a Casane di Lausi. Più volte la fanteria assalì alla baionetta la covalleria nemica e la respinse. Più volte la fanteria caricando il nemico gettò su di lui la sua prima scarica a soli trenta passi. Gli Ussari, gli Ulani andarono a gara nel fare giudiziosa scelta del modo di combattere più proprio di ciascuna delle due arme. L'artiglieria s'accostò affatto al nemico e vi gettò frammezzo la morte, provando essa assai poche perdite.

« Convien notare che noi ebbimo pochissime ferite cagionate dall'artiglieria nemica: quasi sempre i suoi colpi passarono sopra i nostri soldati, troppo a lei vicini per poterne essere colpiti. La fanteria nemica si distinse per la sua precisione nel tiro, ma differente è il giudizio che i nostri ufficiali portano sulla cavalleria: assalita dai nostri Ussari e Ulani, sempre ebbe a cedere. La lista delle nostre perdite completerà quanto è sommariamente esposto in questo rapporto, relativamente alla parte più o meno grande presa nel combattimento delle varie divisioni.

« Al rimbombo del cannone, erasi anche avanzato verso Casteggio il feld-maresciallo luogotenente Crenneville che era di stazione a Broni con una parte della brigata Fehlmayer. Il feld-maresciallo Stadion gli ordinò di prender posto presso Borgo Santa Giulietta per ricevere, in caso di necessità, la brigata Bils, che era incaricata di cuoprire la ritirata. Risulta, dal rapporto che ricevetti, che non furono inseguiti, e che il feld-maresciallo luogotenente Crenneville ritornò la sera stessa a Stradella. Il general-maggiore Principe di Hesse coprì con uguale circospezione il fianco destro durante il primo avanzarsi e durante la ritirata. Per parte del nemico, pare che tutto il corpo d'armata di Baraguay d'Hilliers ed una brigata piemontese s'eran trovati sulla linea. Per quanto risulta dai rapporti, presero parte al combattimento 12 reggimenti di fanteria, vari battaglioni di cacciatori, un reggimento di cavalleria francese, una brigata piemontese ed il reggimento di cavalleria piemontese Novara. Le riserve erano numerose e crescevano ad ogni istante.

« Il feld-maresciallo luogotenente Stadion fa montare il numero dei nemici a 40,000 almeno. Io considero dunque l'osservazione che si deduce dalla ricognizione in questione, e che conferma l'eccellenza della posizione che occupo, come un prezioso risultato che non fu pagato a caro prezzo, malgrado i sofferti sacrifizi (1).

« Quartier Generale di Garlasco, 23 maggio 1859 ».

---

(1) Alla relazione del feld-maresciallo Giulay andava annesso il seguente documento:

I. R. V CORPO D'ESERCITO.

Enumerazione delle perdite pel combattimento presso Montebello il 20 maggio 1859.

Della Generalità.

Ferito: Il generale-maggiore Braum.

Dello Stato Maggiore Generale.

Morto: Il maggiore Büttner.

Nel Reggimento d'infanteria di linea Arciduca Carlo, N. 3.

Feriti: I capitani Federico Benrhardt, Tomaso di Schaupel, il primo tenente Giovanni Paul,

E il 29 maggio la *Gazzetta di Milano* pubblicava il seguente telegramma:

Vienna, 27 maggio.

« Sua Maestà l'Imperatore, rispondendo per telegrafo a S. E. il generale d'artiglieria comandante conte Giulay, che aveva trasmesso all'augusto Monarca il rapporto della fazione di Montebello, gli diresse le seguenti parole:

« Io ringrazio le Mie brave truppe per l'insigne valore che manifestarono nel combatti-

---

il tenente Rodolfo barone Gáal. Dal sergente in giù, 178 uomini. — *Morti*: Il primo tenente Francesco Karlin, il tenente Teodoro Heidemann. Dal sergente in giù, 31 uomini. — *Smarriti*: Il tenente colonnello Eduardo Spielberger, il maggiore di Piers, i tenenti Antonio Anlitzky, Luigi di Unkrechtsberg. Dal sergente in giù, 66 uomini.

Nel 1° battaglione di campo confinario Liccani.

Feriti: I primi tenenti Emanuele Rasetta, Marco Babic, il tenente aiutante di battaglione, Rabatic. Dal sergente in giù, 74 uomini. — *Morti*: Dal sergente in giù, 10 uomini. — *Smarriti*: Dal sergente in giù, 4 uomini.

Batteria a piedi da sei, N. 3/5.

Feriti: Capi-cannonieri 3; cannonieri del treno di 2ª classe, 1 uomo e 2 cavalli. — *Morti*: Cannonieri del treno di 1ª classe, 1 uomo; di 2ª classe, 1 uomo e 7 cavalli.

Reggimento fanteria di linea Barone Culoz, N. 31.

Feriti: Il capitano Carlo Deschmann, tenente Carlo Schwarz, Enrico Postel. Dal sergente in giù, 96 uomini. — *Morti*: Dal sergente in giù, 58 uomini. — *Smarriti*: Dal sergente in giù, 15 uomini.

3° Squadrone del 12° Reggimento Ulani.

Feriti: Il capitano Barone Hammerstien, 1 caporale e 4 cavalli.

Batteria di cavalleria, N. 11-5

Ferito: Un capo-cannoniere. — *Morto*: un cavallo.

Batteria di cavalleria, N. 6-5.

Feriti: Dal sergente d'artiglieria in giù, 4 uomini. — *Morto*: 1 cavallo.

3° Battaglione di Cacciatori di campo.

Feriti: Capitano Eduardo Ralsp; primi tenenti Giuseppe Keller, Carlo Klega, Adolfo di Kürsingen; tenenti Luigi Khiebach, Francesco Kny. Dal sergente in giù, 75 uomini. — *Morti*: Il maggiore Alessandro di Cantes, il tenente Emanuele Prikryl. Dal sergente in giù, 61 uomini. — *Smarriti*: 12 uomini.

Reggimento fanteria di linea Don Miguel, N. 39.

Feriti: Il maggiore di Steinbauer, il tenente Binder. Dal sergente in giù, 41 uomini. — *Morti*: Il tenente Ferdinando Andrássy. Dal sergente in giù, 24 uomini. — *Smarriti*: 20 uomini.

Reggimento ussari Conte Haller, N. 12

Feriti: Dal sergente in giù, 8 uomini e 4 cavalli. — *Morti*: Il capitano Lodovico di Petzy. Dal sergente in giù, 2 uomini e 6 cavalli.

Reggimento fanteria di linea Barone Hess, N. 49.

Feriti: Il capitano Schluderer, i tenenti Böhm, Kodana, Otto. Dal sergente in giù, 117 uomini. *Morti*: Il capitano Hutter, i tenenti Riek, Hollub. Dal sergente in giù, 66 uomini. — *Smarriti*: 84 uomini.

Reggimento fanteria di linea Barone Rossbach, N. 40.

Feriti: Il capitano Kiraly, il primo tenente Herdina. Del battaglione di granatieri due ufficiali, di cui s'ignora il nome (saranno indicati in seguito). Dal sergente in giù, 91 uomini. — *Morti*: Il tenente Hein. Dal sergente in giù, 30 uomini. — *Smarriti*: 78 uomini.

Una mezza batteria da 12.

Morti: 5 cavalli.

In tutto — *Feriti*: 718 uomini e 10 cavalli. — *Morti*: 294 uomini e 20 cavalli. — *Smarriti*: 283 uomini.

Quartier generale del Corpo, Vaccarizza, il 22 maggio 1859.

Conte Stadion
M. P. Tenente-Maresciallo.

mento di Montebello. Ho ordinato di fare un esatto elenco, nel quale saranno indicati i paesi e i nomi di tutti i morti, feriti e prigionieri, compresi i gregari ».

Così l'antica Roma decretava ringraziamenti e pubbliche lodi al Console sconfitto ed alle legioni fugate, ma lo faceva quando il numero soverchiante del nemico rendea ragione del volo infelice delle sue aquile: e non andava guari che dalla patita umiliazione traendo nuovo stimolo di valore e di ardimento, l'onta era lavata nel sangue del nemico.

Invece la rotta di Montebello dovea essere preludio e principio ad una serie di altre e ben maggiori sconfitte..... Il generalissimo Giulay ha proprio capito niente al fatto d'armi del 21 maggio!

Dopo la *grande ricognizione*, dalla quale sperava tanta luce e tanta copia di informazioni, egli si incaponisce sempre più nel credere che il vero obbiettivo di Napoleone III sia Piacenza, e da quel punto ogni mossa degli Alleati, non esclusa neanche la spedizione di Garibaldi sopra Varese, diventa per Giulay un indizio infallibile che l'Austria sarebbe attaccata sul Po!

Giulay non ha ancora capito dove mirino le mosse degli Alleati; ed anzi neppure si è accorto fin qui di alcuna novità nei movimenti e nello indirizzo loro. Tant'è che in questi giorni medesimi una corrispondenza mandata dal quartier generale di Garlasco alla *Gazzetta di Vienna* vanta con puerile compiacenza la singolare bontà delle posizioni occupate dallo esercito d'invasione, afferma avere scoperto il segreto delle operazioni meditate dagli Italo-Franchi, e con una asseveranza che dovea essere ben presto smentita, conchiude che ogni loro sforzo sarà mandato a vuoto!

Ma non vogliamo che il lettore sia defraudato di così peregrino gioiello: ecco testualmente la corrispondenza della *Gazzetta di Vienna*:

« Il nemico comincia a comprendere la importanza delle posizioni dello esercito « austriaco fra il Po, la Sesia, il Ticino e l'Agogna, in un quadrato che non è facile « rompere. Finchè l'esercito austriaco lo occupi è impossibile penetrare in Lombardia « per il Ticino, o nei Ducati per il Po. Per costringerci ad uscire da queste linee così « sicure fu imaginata la spedizione, certo non *conciliante* (sic), di Garibaldi; ma i suoi « conati non potranno influire sulle grandi operazioni che assicurano l'esito della « presente campagna.

« I Francesi, rinchiusi nello stretto fra Casteggio e Tortona, tentano una mossa « laterale per uscirne; vorrebbero appoggiare, se potessero, la loro ala sinistra al Po, « in prossimità di Torre Beretti, e la destra a Bobbio ed alle prime creste degli « Appennini, ma noi sapremo impedirneli. Il varco del Po è impossibile finchè il feld- « maresciallo luogotenente Benedek occupa Lomello.

« A Bobbio le nostre truppe non paventano punto nè l'impeto francese, nè le minaccie « dei loro generali.

« Il Re Vittorio Emanuele si asserraglia dietro le colline del Monferrato, in attesa « del momento opportuno di entrare in campagna; egli attende, per passare la Sesia, « che il cannone tuoni sul Po. Ma coteste mosse per nulla modificheranno il nostro piano « di campagna, che non vogliamo certamente abbandonare al capriccio, o lasciare « influenzare da ragioni momentanee. I Franco-Sardi rimasti fin qui sulla difensiva, « dovranno pur finalmente prendere l'offensiva » (!).

E qui il corrispondente della *Gazzetta di Vienna* avea ragione, più ragione che egli medesimo non potesse credere di avere, più ragione inoltre che non desiderasse di avere.

Imperocchè la offensiva che egli preconizza, non credendola così prossima, già ha avuto luogo mentre si stampano quelle sue linee..... Anzi prima ancora che siasi

asciugata la carta sulla quale vennero impresse, il telegrafo annunzia ad un tempo e l'offensiva presa dagli Alleati e il pieno successo di essa.

E lo stesso numero del giornale di Vienna avrebbe potuto nel medesimo foglio contemporaneamente inserire, e la lettera dal quartier generale che affermava il Re Vittorio Emanuele non essere uomo da prendere la iniziativa di un attacco, e il telegramma che narrava attaccati, vinti e fugati da questo stesso Re Vittorio Emanuele i burbanzosi aggressori de' suoi popoli, nel momento medesimo in cui più si tenean sicuri del successo!

E il primo atto che farà Giulay dopo il 21 maggio sarà lo abbandono di quelle posizioni che nella sua relazione allo Imperatore ci dice non essersi pagate troppo care colle molte vite spente dalla battaglia di Montebello . . . . .

Il giudizio degli uomini competenti non fu più favorevole a Giulay di quanto lo siano state le conseguenze di quella pugna.

Il Rüstow, che certo non è parziale per gl'Italiani o per i Francesi, giudica in questi termini il contegno delle truppe dei tre eserciti in quella occasione:

« Ciò che maggiormente ci dà nell'occhio, è anzitutto la prevalenza del combattimento di fanteria in questo conflitto. Non si debbe però ascriverlo assolutamente al terreno montuoso. Ciò che la decise qui come altrove si è la intersecazione del terreno nell'Italia superiore, i cui moltiplici frastagli del resto si trovano tanto nelle pianure, quanto nelle colline. Quantunque la cavalleria dalla parte degli Alleati fosse in proporzione piuttosto forte e quantunque si comportasse assai bene, tuttavolta essa non produsse che un effetto ben secondario. L'artiglieria poi ebbe una parte quasi minore. Gli Austriaci non portarono al fuoco in tutto che soli 16 pezzi, ed in nessuno dei principali punti di combattimento, nè in Genestrello, nè in Montebello, nè in Calcababbio più di 6 pezzi, e questi non mai uniti. Però gli Austriaci dovevano avere per 30,000 uomini, disponibili almeno 64 pezzi; e sui 15,000 che effettivamente ivi combatterono, 32. Simile proporzione esisteva presso i Francesi: la prima loro posizione sulla strada Fossagazzo era di 2 soli pezzi; Forey avrebbe qui per lo meno postata l'intera batteria, se ciò fosse stato possibile, onde trattenere gli Austriaci che avanzando da Genestrello potevano inquietare la sua formazione.

« Una seconda particolarità ed assai importante in questo combattimento si fu la preponderanza della tendenza puramente offensiva de' Francesi, e difensiva degli Austriaci. Mentre questi ultimi si pongono di continuo in nuove posizioni ed adoperano le loro riserve sempre per occupare in ispecie posizioni di sostegno, mentre essi con queste minacciano, il duce francese profitta di ogni nuovo battaglione per rafforzare l'attacco. Si potrebbe al certo dire che questo era compreso nel concetto d'ambedue le parti e singolarmente in quello degli Austriaci; Stadion aveva avuto l'ordine di fare soltanto una ricognizione; dopo avere costretto il nemico a spiegare le sue forze, egli non aveva alcun motivo di maggiormente inoltrarsi. Intanto si dimentica poi che Stadion non aveva minimamente costretto il nemico a spiegare in Genestrello le sue forze; qui non gli stava contro neppure l'intera divisione Forey, e non poteva in nessun caso calcolarla forte quanto la sua truppa, se anche avesse avuto la facoltà visiva più forte del doppio e del triplo. Tuttavia la sbagliò anche con quel continuo inconcludente approntare delle riserve indietro, anzichè tantosto impiegarle per l'attacco. D'altra parte la divisione francese non poteva avere altro scopo che di sostenere la posizione sulla Luria o sulla Staffora per aprire i cantonamenti e dare alle truppe postate più addietro la possibilità di raccogliersi. Nondimeno Forey non pensò minimamente di attenersi alla difensiva in modo difensivo, ma passò subito all'offensiva, appena un po' orientato. Noi vediamo qui affacciarsi una

diversità principale dei due eserciti. Presso gli Austriaci, come presso tutti gli altri eserciti germanici, il principio del movimento in avanti fu forse ancor più negletto di quello che noi lo pensavamo prima di questi avvenimenti, quantunque lo abbiamo sempre ritenuto tale; e siffatta trascuranza deriva decisamente dalla troppo grande confidenza che si ha nella forza dell'arma a fuoco, secondo loro unica per ottenere la vittoria. Allorchè noi singolarmente nella nostra storia della fanteria ripetemmo più volte che una smisurata confidenza sul grand'effetto delle armi a fuoco indebolisce il principio di mobilità e l'impulso morale pella vittoria; quando colla storia alla mano dimostrammo, come con ogni aumento del numero delle medesime, si presentano presso gli eserciti sempre gli stessi fenomeni, le stesse speranze, gli stessi successi, secondo che le cose da una parte furono vedute bene, dall'altra male, era d'ambe le parti male considerato, ed altre voci trovarono questo eterno rinvenire sullo stesso punto nel 16°, nel 17°, 18° e 19° secolo del tutto superfluo, e non vollero far apprezzare gli insegnamenti dell'istoria pei tempi nostri, probabilmente perchè non comprendevano il punto cardinale. Quando noi per l'appunto rilevammo la diversità che ora si manifesta tra Austriaci e Francesi, dovemmo perfino udire da una parte, che un broncio appassionato!!! induce ad una disistima delle qualità delle truppe germaniche e dell'effetto del buon tirare.

« Ora pensiamo che i presenti avvenimenti ci diano troppo perfettamente ragione; essi provano come le nostre dimostrazioni storiche erano poco « superflue ». Come si potessero benissimo dedurne le conclusioni che noi ne abbiamo ricavato.

« Quand'anche il combattimento di Montebello per parte degli Austriaci non avesse avuto altro scopo che quello di una grande ricognizione, quand'anche perciò gli Austriaci avessero dovuto e potuto ripiegarsi indietro, tuttavia questo combattimento era sempre il primo grande incontro delle parti nemiche, e quindi in questo trattavasi di mostrare all'avversario la preponderanza tattica sul campo di battaglia. Questa, secondo il nostro parere, non si può acquistare che coll'offensiva, soltanto con essa si può ottenere un successo positivo. La parte che sempre rincula, e che soltanto trattiene al più per qualche tempo il nemico, questa parte non acquisterà giammai la convinzione della vittoria. Doppio eccitamento questo per Forey di passare subito all'offensiva. Stadion aveva ancora maggiore motivo di far valere la prevalenza delle truppe austriache. Egli era il primo a cui si addiceva di provare che gli Austriaci potevano presentare un ultimatum e passare il Ticino, imperocchè avevano le convinzioni di potere atterrare ciò che avevano cominciato ».

Più severo con tutti, lo svizzero Le Comte fa questo apprezzamento della battaglia di Montebello:

« Da una parte e dall'altra lo scopo dei combattenti, per quanto esso risulta dai rapporti ufficiali, non era all'altezza degli sforzi che si dovettero fare, e pare che una collera da lungo tempo soffocata sia stato il principal movente dei combattenti in questa prima giornata.

« Diffatti, gli Alleati non tendevano che a star sulla difesa, e lo mostrarono non continuando i loro successi oltre la linea degli estremi avamposti sardi, cosa che loro sarebbe stata possibilissima. Ed allora, perchè non aver meglio occupato le posizioni di Montebello e Casteggio fortificandovisi, e lasciandovi altre truppe che la sola cavalleria? Noi non possiamo spiegarci la trascuranza di tali precauzioni, che col fatto di una grande negligenza del I corpo, o colla indecisione in cui tuttavia versava l'Imperatore rispetto alla direzione a darsi alla prima sua grande operazione. Se l'Imperatore

intendeva di agire colla destra, si capisce ch' egli non abbia voluto chiamare troppo presto l'attenzione del nemico da quella parte.

« Gli Austriaci dicono di non aver voluto fare altro che una forte ricognizione: e lo si può credere; poichè sole cinque o sei brigate non avrebbero potuto ottenere grandi risultati in quella direzione. Ma fa stupore il modo lento e compassato con cui fu condotta tale ricognizione. Per essere utile una spedizione di simile natura, deve sorprendere il nemico e costringerlo a spingere avanti ed in fretta, da ogni lato, quanti rinforzi ha sotto mano. A questo modo, un osservatore intelligente che faccia parte della ricognizione può giungere a conoscere i mezzi e la posizione del nemico. Ora per raggiungere tale scopo bisogna presentarsi repentinamente e con sufficienti forze in un punto decisivo, senza speranza alcuna di poter resistere a lungo.

« Così non fece il conte Stadion. Egli all'incontro agì come se avesse avuto un'armata intiera ed indipendente da condurre contro Alessandria. Sebbene egli avesse due buone vie avanti a sè, che lo avrebbero condotto difilato al campo nemico, e sebbene fossero dietro lui altri corpi che potevan assai bene servire di riserva, egli si spezzò metodicamente in tre colonne, più una riserva generale, le quali colonne si suddivisero ancora al momento dell' azione in riserve secondarie; tanto che Stadion, con cinque o sei brigate sotto il suo comando, non giunse ad impiegarne in realtà che due o tre, e che invece di sorprendere Forey nel suo campo, gli lasciò tutto il tempo di venire a prendere l'offensiva agli avamposti. Non avrebbe egli meglio adempiuta la sua missione lo Stadion avanzandosi con Urban sulla strada maestra, e con due brigate Paumgarten sulla ferrovia, e facendosi intanto seguire immediatamente dal Principe di Hesse e da Boër, come riserva? A questo modo egli avrebbe avuto alla mano quanto era a sua disposizione, sarebbe certo giunto facilmente avanti a Voghera, e là avrebbe realmente incominciato una utile ricognizione. In ogni caso se Stadion fosse stato meno preoccupato da un meticoloso formalismo, e più persuaso del precetto formolato in poche parole dal gran maestro dell'arte militare: « Non sono le masse *presenti* che decidono delle battaglie, ma sono le masse *agenti* », egli avrebbe altramente operato.

« Nel mentre che Forey pose simultaneamente in azione presso che tutte le sue forze, Stadion ebbe una brigata e mezza, Bils e Boër, che non fecero affatto nulla, e due altre, Gàal ed il Principe di Hesse, che furon tardi ed eccentricamente impegnate. La brigata Gàal doveva essere impiegata a Genestrello, dacchè rimanevan sufficienti riserve. Quanto a quella del Principe di Hesse, erroneamente diretta, essa impiegò un tempo e forze preziosi ad opporsi a due soli battaglioni, ed accorrere attraverso la campagna per giungere sul fin del giorno là dove avrebbe dovuto essere fin da principio, verso Casteggio. Del resto questa brigata si regolò benissimo sia nelle marcie forzate come da retroguardia; ed è perciò che il suo capo ne fu ricompensato col grado di luogotenente feld-maresciallo.

« Fu ventura pel conte Stadion che Forey non avesse altra missione da quella infuori di resistere ad una sorpresa, giacchè la eccentrica ritirata che fecero le truppe austriache, parte per Casatisma su Vaccarizza, parte per Santa Giulietta su Broni, avrebbe certo facilitato nuovi successi al vincitore, se egli le avesse ordinatamente inseguite. Vedremo ripetersi a Magenta ed a Solferino lo stesso modo di ritirata.

« Per ultimo, quanto allo scopo della ricognizione, si può credere che Giulay avrebbe avuto l'identica probabilità di successo, cercandolo mediante spie, giornali, dispacci, come mediante l'offensiva, giacchè ognuno ad Alessandria ed a Torino poteva conoscere assai esattamente la posizione dei corpi alleati. Se tuttavia gli Austriaci conseguirono

il loro scopo, essi subirono una strana illusione ottica. Segnalando dodici reggimenti nemici sul luogo dell'azione, Stadion errò evidentemente; ma i movimenti del domane mutarono il loro errore in realtà, ed egli capitò aver côlto nel giusto per anticipazione. A cominciare dal 21 maggio l'armata francese incominciò ad ammassarsi sulla sua destra, e nel momento in cui il rapporto di Giulay arrivava a Vienna, non eran più dodici reggimenti, ma dieci divisioni quelle che gli Alleati avevano fra Tortona e Casteggio. Tuttavia gli avvenimenti successivi dimostrano che più ovrebbe ginvato agli Austriaci essersi illusi in senso inverso, posciachè i lumi che credettero poter ricavare dalla loro ricognizione servirono ad ingannarli sempre più sul vero indirizzo dell'offensiva degli Alleati » (1).

Così il Le Comte nega ogni utilità di risultato alla *grande ricognizione forzata;* ma va anche più in là il De la Fruston, il quale, esaminandola dal punto di vista tattico e strategico, ne porta questo giudizio, che ha tutta la gravità dell'opinione di un uomo tecnico:

« Per tener calcolo di tutte le conseguenze possibili di questo movimento che non sappiamo davvero come qualificare, facciamo tutte le supposizioni possibili.

« O gli Austriaci incontravano tutto il primo corpo d'armata francese col 93° di linea e le 10 brigate piemontesi, eventualità questa che si sarebbe certo realizzata, se gli Austriaci avessero potuto resistere un'ora di più a Genestrello, e, in questo caso, questa fatale ricognizione avrebbe senza dubbio dato luogo ad una battaglia funesta per gli Austriaci: o questi incontravano forze degli Alleati ancora più considerevoli, ed i 35000 Austriaci rimanevano schiacciati; o gli Austriaci non incontravano che forze insignificanti, ed allora una ricognizione fatta da tutto un corpo d'armata veniva a risolversi in una inutile e gravosa passeggiata militare, lo scopo della quale poteasi ottenere coll'opera d'un caporale: od infine essi uscivano da uno scontro d'avonguardia con un vantaggio analogo a quello che perdettero a Montebello Ed in questo caso il più improbabile stante la prossimità delle altre brigate del 1° corpo francese, e la lontananza del quartier generale austriaco, non poteva aver luogo una battaglia, uno scontro serio: le perdite degli Alleati non potevano essere importanti, per la semplicissima ragione che il grosso delle armate non avrebbe preso parte al combattimento, e che i 35000 Austriaci *delle ricognizioni* si sarebbero infine ritirati, parte sui loro trinceramenti del Po, parte ai campi di Pavia e di Casalmaggiore, parte a quello di Piacenza.

« Nè la esecuzione tattica di quel movimento fu più felice della sua concezione. Il fronte di attacco generale degli Austriaci si stendeva a semicircolo da Casteggio per Casatisma e Branduzzo, poi da Genestrello a Calcababbin, finalmente da Fossagazzo ad Oriola. Aveva dunque uno sviluppo quasi costante di più di 8 chilometri; di qua derivava completa mancanza di unità, di insieme nei movimenti generali e parziali degli Austriaci. A sinistra, il conte Stadion agiva indipendentemente dal principe di Hesse, che dalla destra, dove si trovava, non volle a nessun costo perdere di vista i due battaglioni francesi che gli facean fronte. Se il generale Forey avesse avuto tante forze con sè, da poter lanciare un solo battaglione nello spazio che li separava, la posizione del principe di Hesse, preso così tra due fuochi, diventava difficilissima. Da Genestrello sbucavano le due colonne Schaafgotsche e Braum — perfino il fronte loro era troppo sviluppato. La brigata Schaafgotsche non fu respinta da Forey per altro,

(1) *Relation historique et critique de la Campagne d'Italie en 1859*, tom. I, pag. 69 e seg.

che perchè la brigata Braum troppo lontana non era in grado di sostenerla; e questa, tenuta in iscacco dal colonnello Cambriels e dal generale De Sonnaz, non guadagnò terreno, anzi si vide costretta a seguire il movimento di ritirata di Schaafgotsche; perchè quest'ultimo non era abbastanza vicino per appoggiare il primo.

« Tutto il giorno essi tennero in riserva generale, senza farne il menomo uso, i due battaglioni Boer, parte della cavalleria e dell'artiglieria.

« A Fossagazzo ed a Genestrello non trovavansi in linea che 7 battaglioni. Non contento ancora della riserva formata colle brigate Gaal e Bils, il generale Urban volle ancora riservarsi a Genestrello 4 battaglioni della propria divisione. Nemmanco nella suprema lotta che si combattè in Montebello, non riunirono gli Austriaci tutte le loro forze: la brigata principe di Hesse, il 4° battaglione della brigata Bils, la riserva di Barbaniello, e le due brigate Schaafgotsche e Braum non presero parte alcuna in questa azione.

« Da tutte queste considerazioni risulta che il feld-maresciallo Stadion non pose mai in linea tutte le forze di cui poteva comodamente disporre, e le quali gli avrebbero potuto assicurare un più felice successo.

« Quanto alla brigata principe di Hesse, che agì tutto il giorno come corpo indipendente, la si può considerare come un'altra riserva, giacchè questa brigata di fronte a due battaglioni francesi, sostenuti da due squadroni di cavalleria sarda, rimase da mezzogiorno fino alle sei, in una inazione quasi completa. Di molto superiore in numero avrebbe ella potuto distruggere quel pugno di nemici. Ma, lungi dal trar partito dall'immensa sua superiorità, essa non si credette forte abbastanza da poter combattere con vantaggio. Il principe di Hesse chiese ed ottenne come rinforzo o riserva un battaglione della brigata Bils. Egli fece appena tanto da impedire a quei due battaglioni di riunirsi al generale Forey. La lotta a Pizzale fu così insignificante che dall'una parte e dall'altra non furono posti fuor di combattimento più di 250 uomini. In premio di tale condotta, il principe di Hesse, da general maggiore (generale di brigata), fu elevato immediatamente dopo l'affare di Montebello al grado di feld-maresciallo-luogotenente (generale di divisione), fu nominato colonnello proprietario del 46° reggimento di linea, e promosso, per la stessa ragione, or son pochi giorni, alle funzioni di generale comandante la 2ª armata austriaca.

« Convien tuttavia notare che il principe di Hesse era stato gettato in una così falsa posizione che non avrebbe potuto, volendolo, spingersi oltre Oriola senza pericolo di vedersi preclusa la ritirata. Questo pure fu strano che gli Austriaci, i quali erano stati da principio così violenti assalitori, non appena il generale Forey ebbe preso egli stesso l'offensiva, tosto la lasciassero per mai più riprenderla; e loro sarebbe pure stato facile, a due riprese, di ripigliarla: a Genestrello col favore della riserva considerevole che venne loro incontro, ma sopratutto a Montebello dove tutto sembrava imporglielo: il numero, la vantaggiosa posizione, l'onore della giornata.

« Fa veramente stupore una tattica che sistematicamente e ad ogni costo riduce le proprie forze d'un terzo, della metà col crescere del pericolo. Il generale austriaco avrebbe facilmente potuto distruggere un nemico tre volte più debole: invece di aumentare le proprie forze egli le diminuisce, a misura che il nemico si fa più numeroso, più aggressivo, più vittorioso.

« Dall'attitudine apparentemente offensiva, ma in realtà difensiva tenuta dagli Austriaci a Montebello, si può sempre più arguire che l'Austriaco non ebbe mai l'intenzione di fare una offensiva; e questa era pure la sola, che, fatta in tempo utile, avrebbe potuto

renderla vittoriosa: dopo questa giornata il morale dell'armata alleata crebbe fuor di misura, e già preludiava a trionfi definitivi. Smascherati senza riguardi gli errori dei generali austriaci in questo fatto d'armi, ci resta solo di giudicare la condotta dai generali francesi tenutavi.

« Il generale Forey spiegò in questa circostanza tutte le qualità che si possono ammirare nel generale di divisione, o meglio, nel comandante un corpo d'armata: prontezza di risoluzione, presenza di spirito, attività, energia, rapidità d'esecuzione, spirito di concentramento, di attacco, di movimento progressivo continuo. I generali di brigata Beuret e Blanchard, i colonnelli ed i capi di battaglioni, come gli uffiziali subalterni ne seguirono l'impulso, e lo secondarono degnamente: ciascun uffiziale, ciascun soldato fece nobilmente il suo dovere nell'ora del pericolo.

« Il generale Forey spiegò una profondità di tattica degna dell'ammirazione anche di un nemico. A Genestrello ed a Montebello egli seppe ben dividere le sue forze attirandole in massa sul luogo dell'attacco, e lasciando solo piccoli rinforzi là dove disegnava star solo sulla difesa. Così mentre a Cascine Nuove egli opponeva al generale Braum un solo battaglione, a Montebello, luogo dell'attacco principale, egli impiegava poi 8 battaglioni.

« Tuttavia a questa brillante corona di virtù militari manca pur sempre, è forza confessarlo, un fiore, che noi acquisteremo forse, ma che certo possedono gli Austriaci: noi Francesi non abbiamo prudenza. — In questa stessa guerra d'Italia, noi troveremo altro esempio di tal difetto a noi proprio. Giudichi qualunque generale, qualunque uffiziale il meno riflessivo, quali avrebbero potuto essere per noi le conseguenze della battaglia di Montebello, se il generale Forey ed i suoi luogotenenti non avessero superato se stessi facendo luminosa prova di tutte le qualità che costituiscono bensì un eroe sul campo di battaglia, ma che son pur sovente impotenti contro una sorpresa.

« Le truppe austriache avevano combattuto con grande valore, ma non erano state condotte al fuoco che le une dopo le altre, e mai in numero sufficiente. Eransi presi tanti punti d'appoggio, l'uno dietro l'altro, che quando si trovarono immediatamente impegnate col nemico dovevano necessariamente soccombere. La ritirata notturna degli Austriaci confermò che il primo scontro coi Francesi era stato loro funesto.

« Il generale Forey, sebbene minacciato di un repentino attacco, riunì rapidamente la sua divisione, all'attacco rispose con l'offensiva, e ciò che doveva essere una sorpresa trasformò in una vittoria: all'opposto di ciò che fanno gli Austriaci, egli utilizza nei combattimenti tutte le sue forze; egli non lascia sulla Staffora che un battaglione coi suoi avamposti.

« Questo energico modo di agire fu giustificato dal successo: ma non possiamo nascondere che la continuazione di una marcia così audace seguita, coronata dalla sanguinosa lotta di Montebello avrebbe dovuto preparare una certa disfatta al generale Forey, se gli Austriaci avessero saputo meglio servirsi delle considerevoli forze che avrebbero potuto mettere in moto » (1).

A complemento di questa indagine circa i giudizi che furono pronunziati intorno all'operato di Giulay su Montebello, rimane che si cerchi quale impressione esso abbia lasciato sull'esercito austriaco esso medesimo, ed in generale sull'opinione pubblica in Austria.

---

(1) De la Fruston, *La Guerre d'Italie en 1859*, pag. 55 e seg.

E ce ne porge sicuro documento quella Relazione prussiana, dalla quale abbiamo desunto non poche utilissime nozioni, la quale è tra le fonti più autorevoli a cui possiamo attingere, perchè dettata da un ufficiale superiore che il Governo di Prussia appositamente mandava al Quartier generale austriaco, e il quale era per conseguenza a parte di tutto, e conoscea molto da vicino ogni cosa.

Or bene, ecco in quali termini egli si esprime:

« Le ricognizioni fecero sempre una gran parte nelle guerre dell'Austria. Si può però sostenere, che tali imprese non possono essere realmente utili che quando sono foriere di imminente battaglia.

« Una ricognizione, che presenti sfavorevoli risultati, non sarà mai interrotta abbastanza presto: se invece i risultati sono favorevoli, è urgentissimo approfittarne: perchè in poche ore tutto può mutar d'aspetto.

« Qualunque successo avesse avuto lo Stadion sul generale Forey, egli sarebbe pur sempre stato costretto di ritirarsi: poichè l'indomani egli avrebbe certo avuto di fronte il 1°, il 2° ed il 3° corpo francese. Si sa che questi corpi in un giorno sarebbero giunti su Voghera: mentre invece l'armata austriaca si trovava dietro il Po, e, come sgraziatamente non si poteva altrove passare che a Pavia e Vaccarizza, le sarebbero stati necessari tre giorni per arrivare. Ma come giustificare un'impresa che costerà certo gravi perdite, e che, riuscendo, non condurrà certo ad alcun risultato definitivo? Questa era forse la causa della troppa prudenza del conte Stadion in questa circostanze.

« Ma quale fu insomma, fatta astrazione dalle perdite, dalle fatiche, dalla prostrazione morale subita, quale fu il risultato della spedizione?

« Il nemico era stato costretto a spiegare una sola divisione: la sua forza reale non era dunque stata riconosciuta; nè ripassando il Po all'indomani, erasi certo di ritrovare nel medesimo sito quanto eravisi trovato il giorno prima.

« Tutto il risultato della ricognizione fatta con tanto sfarzo di forza fu questo: che al 20 maggio erasi trovata una divisione dell'armata francese sulla strada da Alessandria a Piacenza presso Voghera. Or questo scopo si sarebbe potuto raggiungere con mezzi molto meno funesti.

« Al Quartier generale la direzione di questa spedizione non era stata approvata, ma la condotta delle truppe meritava elogi.

« Il 5° battaglione cacciatori, il battaglione granatieri Hess, il reggimento Carlo, e quella parte dell'artiglieria che prese parte al combattimento, eransi regolati in modo singolarmente commendevole. Differente giudizio si portava del battaglione di frontiera (1) ».

Infelicissimo adunque per ogni rispetto il risultato del primo atto di energia tentato da Giulay.

Dopo avere per tre settimane scorrazzato un territorio indifeso, e taglieggiato popolazioni inoffensive, appena si determina a scendere in campo aperto contro gli Alleati, gli tocca una rotta solenne, resa anche più dolorosa ed umiliante, sia dalla sproporzione numerica dei combattenti, sia dalla inutilità assoluta del sacrifizio di tante vite.

Giulay ne sperava almeno questo compenso, di avere conosciute le forze del nemico, e la direzione sua, ed i segreti intendimenti.

E invece non avrà raccolto che indizi fallaci sui quali baserà le esecuzioni erronee,

(1) Op. cit., pag. 49 e 50.

che deviando la sua attenzione dal vero punto a cui il nemico accenna, renderà possibili agli Alleati le mosse da loro premeditate, ed avrà per risultato di costringere fra breve l'esercito austriaco ad una ritirata precipitosa, che diventerà fuga disordinata a Palestro, e preludierà alla maggiore sconfitta di Magenta, e per essa all'abbandono dei Ducati e della Lombardia, non appena la opportunità offerta dalla vittoria di Montebello avrà persuaso a Napoleone III la convenienza di prendere l'offensiva.

Ma di questi gravissimi eventi, che già maturano e già son prossimi a scoppiare colla rapidità e la violenza irresistibili dell'uragano, nessun presentimento hanno i generali austriaci. Si compiacciono a fare induzioni che li allontanano sempre più dal vero, e con un tono di innocente superiorità, i loro diarii criticano Francesi ed Italiani che non sanno fare la guerra!

« Se tutto il piano di guerra *franco-sardo* avesse avuto uno sviluppo uniforme, leggevasi a quei dì in un loro giornale, era da prevedersi che contemporanea all'attacco principale vi sarebbe stata una vigorosa diversione, dalla parte di Toscana, contro il delta del Po. Ma gli Austriaci, col loro avanzarsi, lo attraversarono. Ci vorrà tempo ancora, prima che dalla rivoluzione in Toscana si sviluppi una valida forza di attacco coll'invio di truppe francesi e sarde; ne siamo appena al principio. D'altra parte, è vantaggiosissimo per gli Austriaci il ristabilimento dell'ordine in Parma e la conservazione di esso in Modena. Per quanto piccoli siano quegli Stati, e' costituiscono tuttavia notevoli punti strategici di congiunzione dall'alto al basso Po. È pure da calcolarsi assai l'importanza morale di una popolazione fedele al suo Sovrano in un paese insorto tutto all'intorno. A questo modo gli Austriaci, mercè le truppe a loro disposizione in Parma, Modena e nelle Legazioni, hanno sicuro l'esteso e sensibile fianco sinistro del loro teatro della guerra, e ponno tener concentrate le loro forze sul fianco destro. Nella loro posizione, tra il Ticino e la Sesia, essi costringono l'avversario all'iniziativa, ad un attacco più rapido e più parziale di quanto egli avrebbe ideato. Trovandosi ora presso l'esercito l'imperatore Napoleone, devono incominciare le grandi mosse. Noi siamo d'opinione che lungo la linea della Sesia e del Po, fino alla foce del Ticino, si verrà ad una serie di vigorosi combattimenti; anzi questi sono già incominciati ».

Però queste mosse non si credono così imminenti, nè quei *combattimenti* così efficaci da accennare ad una prossima soluzione.

Epperò la feconda immaginazione degli scrittori militari austriaci improvvisa un altro piano di campagna ad uso degli Alleati.

« Il corpo d'armata del generale Niel, scrivono, trovasi sull'estrema ala sinistra presso la Dora Baltea, per tutelare Torino; il corpo d'armata del maresciallo Baraguay d'Hilliers trovasi in Acqui, Gavi, Novi; quello del maresciallo Canrobert presso Alessandria; la guardia comandata da Regnault de St-Angely è stanziata fra Genova e Alessandria; il generale Napoleone Giuseppe, col V° corpo d'armata che si sta formando, trovasi in Genova, ed il generale Mac-Mahon col II° corpo d'armata occupa i dintorni di Valenza. Presso Valenza trovansi pure le riserve piemontesi sotto il comando del tenente-generale Bongioanni di Castelborgo, formate della brigata Savoia o della brigata di granatieri Sardegna. Fra Casale e Frassineto trovasi la divisione, composta delle brigate Savona e Regina, comandata dal generale Cialdini; tengono pure quei dintorni i cacciatori delle Alpi sotto il comando di Garibaldi. In Alessandria trovasi il generale Fanti colle brigate Piemonte e Aosta; presso Novi il generale Cucchiari colle brigate Casale e Pinerolo, ed in Casale il generale Durando colle brigate Cuneo e Acqui. Comandante della fortezza di Alessandria è il generale Ginnotti. I nemici spinsero i loro avamposti

sull'ala destra fino a Voghera, e sull'ala sinistra al di là della Dora Baltea. Secondo i più recenti bollettini di Torino un distaccamento di truppe Sardo-Francesi tentò di spingersi nella valle della Trebbia per Bobbio a Rivergaro nella direziona di Piacenza, ma esso fu respinto fino a Bobbio. Un altro distaccamento spinse i suoi avamposti da Tortona a Voghera e Stradella, al sud-est di Pavia, ma, attaccato dai nostri, esso si ritirò a Voghera. Nel centro della posizione nemica, Valenza, sembra che non sia seguito verun movimento; all'incontro i nemici tentarono una ricognizione sull'ala sinistra verso Vercelli.

« A quanto si rileva da queste scarse notizie, sembra che il nemico voglia effettuare un passaggio sul Po inferiore, per determinarci ad abbandonare la buona posizione; e siccome il passaggio presso Piacenza non è facile, pare che il nemico voglia tentarlo presso Cremona. Ma essendo noi difesi da due fiumi che agevolano, sotto circostanze favorevoli, di accettare battaglia, il nemico non potrà mettersi senza pericolo sulla via di Piacenza, giacchè egli verrebbe attaccato dalla nostra posizione immediatamente nel fianco. In questo riguardo vogliamo citare l'opinione di un corrispondente competente della *Gazzetta Militare Universale*. Riferendosi alle posizioni reciproche egli dice:

«« La prima decisione non sarà principale, sieno gli Austriaci vincitori o si ritirino essi dietro il Ticino e più oltre. Una decisiona principale per gli Austriaci starebbe in una granda vittoria nella pianura di Alessandria, vittoria alla quale potesse seguire l'assedio di quella fortezza. Una tale decisione pei nemici dell'Austria starebbe solo in una simile vittoria sul Mincio, la quale potesse essera seguita dall'assedio di Mantova. Alessandria decide del possesso del Po inferiore: la storia militare lo ha dimostrato. Gli avvenimenti si svolgeranno adunque più lentamente che non sono attesi dall'impazienza generale. L'Austria specialmente è ancora ben lontana dal perdere il suo possesso in Italia, e la Germania ha abbastanza tempo di scegliera il suo momento »».

Piacenza, Alessandria, la linea del Po, un tentativo su Cremona, ecco la svariata ipotesi cha volta a volta escogitano le fantasie austriacha per ispiegarsi la inazione apparante, ed i lenti apparecchi degli Alleati.

E intanto Napoleone III e Vittorio Emanuele II nella notte del 20 maggio si sono incontrati al Quartier generala della 3ª Divisione piemontese.

Che cosa i due Principi, fatti capitani d'eserciti pel riscatto d'Italia, abbiano discorso e deciso in quel segreto colloquio, lo impareranno fra breve gli Austriaci a Palestro ed a Magenta.

E di qui appunto ha principio il secondo periodo della guerra del 1859, di qui prenda la mosse quella iniziativa delle truppe italiane e francesi, che riuscirà tanto più rapida, efficace, fulminea, quanto fu più lenta a formarsi; simile a quelle nubi che vediamo scendere grado a grado dalle cime dei monti, facendosi più grosse a dense e cupe a misura più si avvicinano, sicchè ad un tratto s'aprono versando torrenti d'acqua che tutto allagano, coprono, schiantano e travolgono nel loro corso impetuoso.

Ma prima che ci facciamo a trattare questa seconda e miglior parte dalla guerra del 1859, narrando partitamente e gli accordi fra i due supremi Condottieri, e le disposizioni date, e i mezzi assunti, e il modo della esecuzione ed i successi pronti, decisivi, maravigliosi, incredibili quasi a chi non ne sia stato spettatore, e già fin d'ora, malgrado il breve novero degli anni trascorsi, circondati dal prestigio della leggenda; prima cha veniamo a questa ultima parte del nostro lavoro, crediamo gioverà a farlo completo ed accrescergli interesse il ricordare colle parole stesse dei nostri

nemici, colle relazioni fatte dai generali austriaci, o pubblicate in quell'epoca dai loro diari, gli intendimenti e le gesta dell'esercito invasore.

Così il lettore che già ha sott' occhio da assai tempo i documenti irrefragabili di ciò che veramente gli Austriaci operarono in Piemonte, troverà larga materia a meditazioni e confronti, i quali non solamente offrono un interesse per la nozione che ci danno del passato, ma sì ancora potranno fornirci più di un insegnamento per l'avvenire.

Ed abbenchè risalgano quelle narrazioni austriache al 1859, e così a parecchi anni addietro, pur tuttavia avranno per il maggior numero degli Italiani il pregio della novità, giacchè all'epoca, nella quale furono pubblicate, le comunicazioni essendo impedite per la guerra, esse rimasero ignorate dai più.

Il primo annunzio delle operazioni della guerra, dopo la pubblicazione del Manifesto imperiale, lo dava la *Gazzetta di Milano* in questi termini:

« Secondo un dispaccio telegrafico del generale d'artiglieria, conte Giulay, seguì, il giorno 29 dopo mezzodì, il passaggio della testa dell'esercito sul Ticino presso Pavia.

« La Campagna in Italia è quindi aperta; noi comunichiamo questa seria notizia coll'animo sollevato e pieno di fiducia, giacchè noi sentiamo, e con noi lo sente ogni fedele cuore austriaco, che il buon diritto si trova dal lato nostro.

« I soldati, che propugnano questo diritto, oltrepassano con entusiastico giubilo il confine, nella coscienza che il suolo calcato dalla nostra valorosa armata porti ricchi allori al vessillo imperiale. Possa il Signore, nelle cui mani sta la vittoria, farla arridere alla bandiera del diritto; noi lo speriamo. Una cosa però sappiamo, ed è, che l'onore e la gloria rimarranno strettamente attaccate a queste bandiere.

« Lo spirito d'un grande trapassato sovrasta ai soldati che ora le portano oltre il Ticino, come le portarono già a Novara. Ogni uomo nell'esercito lo sente, e nessuno vorrà ritornare senza una foglia d'alloro ch'ei possa deporre sul sepolcro del padre Radetzky ».

Al quale primo annunzio teneva dietro quest'altra comunicazione più particolareggiata e più precisa, ma nei particolari della quale appunto comincia a inspirarsi quel sistema di cinica malafede, che più andremo innanzi nella riproduzione delle notizie austriache sulla guerra, e più si farà palese e manifesto. — *I campagnuoli piemontesi ricevettero le nostre truppe con deferenza e fiducia*, scrive il corrispondente austriaco; e il lettore già sa quale *deferenza* e quale *fiducia* potessero meritare dai *campagnuoli piemontesi* gli Austriaci col trattamento loro inflitto!!

Ma lasciamo che parli il tenore stesso delle comunicazioni austriache:

« Nel giorno 27 aprile, in cui fu emanato il sovrano ordine alla seconda armata di operazione in Italia, la medesima trovavasi in iscaglioni fra Piacenza, Pavia e Milano, lungo il Ticino ed il lago Maggiore, colla base d'operazione in Pavia. La dichiarazione di guerra seguì il 29; alle ore 3 pomeridiane dello stesso giorno l'avanguardia passò presso Pavia il confine nemico; il grosso dell'armata seguì oltre il Ticino, quivi e presso Bereguardo, ed il 2 maggio il Quartier generale era in Lomello, l'armata sulle alture di Candia e di Cairo. Candia trovasi alla distanza d'un miglio dall'imboccatura della Sesia, e Cairo è situata alla stessa distanza dall'imboccatura del Tanaro.

« Da una lettera del 30 aprile rileviamo che i Piemontesi si concentrano dietro Alessandria ed i trinceramenti alla Dora Baltea, attendendo i rinforzi francesi. *I campagnuoli piemontesi ricevettero le nostre truppe con deferenza e fiducia. Il proclama di Sua Eccellenza il comandante in capo fece un buon effetto.* Noi tutti, è detto nella

accennata lettera, speriamo di sostenere fra breve un forte combattimento. Intanto i Piemontesi vanno ritirandosi dinanzi a noi. Sul medesimo campo di battaglia, dove da secoli combattemmo contro il nemico, dove perdemmo bensì la battaglia di Marengo, ma sostenemmo vittoriosi quelle presso Torino e Novara, sul medesimo terreno pregno di sangue, è probabile che si decidano le sorti della guerra. Se il nemico ci manda contro ben esercitate schiere dall'Algeria, anche la nostra armata, tutto il mondo lo confessa, fece progressi straordinari dalle ultime guerre in poi. Com'è noto, la condizione del terreno non è favorevole all'attivazione di grandi masse di truppe, e le centinaia di migliaia che muovono alla guerra non potranno che in quantità proporzionatamente piccola partecipare ad una decisione principale ».

« Noi dobbiamo gettare uno sguardo sulla forza dei nostri avversari. L'armata piemontese può ascendere da 50 a 60 mila uomini per le operazioni in campo aperto. Essa sta sotto il comando in capo del Re, il quale ha per suo *ad latus* il generale La Marmora. L'armata è divisa in cinque divisioni d'infanteria ed una di cavalleria. La divisione di Savoia è comandata dal generale Durando, quella di Piemonte e Aosta dal generale Cialdini, quella di Cuneo dal generale Cucchiari, quella di Pinerolo ed Acqui dal generale Castelborgo, e la divisione di cavalleria dal generale Sambuy. L'armata francese, che si muove ad assistere la rivoluzione, si compone di quattro corpi, comandati il primo dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, il secondo dal generale di divisione Mac-Mahon, il terzo dal maresciallo Canrobert, ed il quarto dal generale di divisione Niel. Il primo ed il terzo corpo contano ciascuno tre divisioni d'infanteria ed una di cavalleria, il secondo ed il quarto ciascuno due divisioni d'infanteria ed una di cavalleria. Ogni divisione è composta di due brigate. La forza complessiva di questi quattro corpi ascende in tutto a 150 mila uomini.

« I giornali francesi assicurano che alcuni distaccamenti della loro armata sbarcarono in Genova fin dal 26 aprile, e si misero in movimento verso Alessandria e Torino, e che da Culoz tenendo la via di Ciamberì ed il Moncenisio, giunsero truppe francesi in Susa. Noi non vogliamo illuderci. Finora per la via marittima possono esser giunti nel Piemonte da 30 a 40 mila Francesi, astraendo dall'artiglieria e cavalleria, il cui trasporto, com'è noto, va soggetto a grandi difficoltà; ma pel Moncenisio il trasporto di truppe non può aver luogo che assai lentamente, anche nel caso più favorevole, locchè ci fa sperare che la nostra armata, approfittando del suo vantaggio, raggiungerà i Piemontesi prima che ad essi si unisca il grosso dell'esercito francese, li batterà e farà il suo ingresso in Torino.

« Le comunicazioni tra la Francia ed il Piemonte si effettuano in tre direzioni. Culoz, città di confine francese, è situata sulla sponda destra del Rodano. Quivi la strada ferrata proveniente da Lione si divide in due rami, uno dei quali conduce settentrionalmente a Ginevra, e l'altro oltre il Rodano lungo la sponda orientale del lago di Borghetto ad Aix e Ciamberì. Di qua estendesi la ferrovia per Monmeliano, S. Giovanni di Moriana e Modane al Nord del Moncenisio. Quivi la ferrovia è interrotta per sedici miglia fino a Susa. A percorrere questo importante tratto di strada, atante le difficoltà nei trasporti di truppe, richiedonsi parecchi giorni. Da Susa arrivasi a Torino in poche ore. La ferrovia lungo il lago del Borghetto trovasi bensì sul territorio svizzero, ma, secondo le esperienze fatte, è egli ammissibile che i nostri nemici rispetteranno la neutralità della Svizzera? Un'altra comunicazione col Piemonte è il tratto lungo quarantacinque miglia da Tolone per Frejus, Nizza e Genova. La terza e più importante è la via marittima da Marsiglia a Genova. Questa può essere percorsa in

vent'ott'ore. Nell'interno del paese occupato dalle nostre truppe, oltre i trinceramenti allo sbocco della Dora Baltea nel Po, sono di più o meno importanza Alessandria, Casale, Tortona e Genova. Alessandria, unita mediante la ferrovia con Torino e Genova, trovasi alla distanza di quattordici miglia (!) da Torino, e di dodici miglia (!) da Genova; essa opporrebbe senz'altro la più ostinata resistenza, giacchè, cadendo in nostre mani Torino, strategicamente meno importante è Alessandria, che deve servire di appoggio al nemico ».

Ma se gli organi ufficiali del Governo si mostravano così sereni nell'annunziare la rottura delle ostilità e così fidenti nelle sorti della guerra, la coscienza pubblica invece era agitata da ben altri presentimenti, e dava luogo ad apprensioni di ben diversa natura. Di qui avveniva che per una parte il Governo si trovava sin dal primo momento nella necessità di smentire voci allarmanti messe in giro con viva insistenza, e d'altro canto le autorità militari, anche nelle città lontane dal teatro della guerra, moltiplicavano le precauzioni ed i rigori.

Così leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale di Vienna*, in data 1° maggio:

« Voci intorno a particolari, che sarebbero seguiti recentemente all'ingresso delle I. R. truppe negli Stati sardi, e che vengono esagerate perfino a nominare gli uffiziali che vi sarebbero morti e feriti, vanno circolando in modo inquietante.

« Noi siamo in grado di poter assicurare dalla fonte più sicura che queste voci non sono altra cosa che appunto voci, e ch'esse sono prive d'ogni fondamento.

« Voglia il pubblico non lasciarsi ingannare nè ora nè in seguito da tali invenzioni, e star sicuro che ogni avvenimento risguardante la nostra prode armata in Italia gli verrà comunicato sollecitamente, compiutamente e senza riserva, conforme alla verità.

« Le condizioni ed operazioni guerresche d'un esercito portano con sè, che non è di tratto in tratto possibile di dare relazioni telegrafiche. Se, ad onta di ciò, vengono pubblicate notizie *telegrafiche*, provenienti manifestamente dall'*altro* campo, alla cui disposizione sta una linea telegrafica, deve essere riservato alla critica spregiudicata di sottoporre al necessario esame il loro contenuto, in parte svisato a bello studio, o per lo meno alterato dall'opinione di parte ».

E dicea alla sua volta l'*Osservatore Triestino :*

« Esortiamo i lettori ad andar cauti nell'accogliere le notizie, che in mezzo alle attuali condizioni anormali d'Europa si propagano in tutte le guise. L'altro ieri, per esempio, spacciavasi per positiva la notizia d'un trattato di alleanza, che sarebbesi stipulato tra la Francia e la Danimarca. Quella notizia viene smentita nel modo più solenne da S. E. il sig. conte di Bille-Brabe, inviato danese presso la nostra augusta Corte, il quale, in una sua scritta all'*Ost-deustche Post* di Vienna, dichiara d'aver chiesto, in via telegrafica ed ufficiale, informazione in proposito dal suo Governo, e d'aver ricevuto risposta assolutamente negativa ».

E la *Gazzetta di Vienna*, riepilogando a suo modo i fatti che prepararono l'odierna situazione, s'ingegnava di scusar l'Austria, e riversar tutta la colpa sulla Francia e sul Piemonte, col seguente articolo in risposta al proclama dell'Imperatore Napoleone:

« Se il mondo abbisognasse ancora di una prova onde persuadersi della temerarietà, dell'arbitrio e dell'impostura con cui opera il bonapartismo per dare, nel senso della sua origine e del suo sistema, una nuova forma alla monarchica Europa, che si fonda sul sacro terreno dei trattati, noi l'abbiamo nel linguaggio, col quale ancora oggigiorno, in cui il dado è gettato, giustifica, in confronto della pubblica opinione, il suo modo di operare. Partendo dall'asserto che l'Europa avea cominciato a provare la massima

inquietudine per le condizioni d'Italia, vuol gloriarsi della moderazione, con cui si compiacque di accingersi allo scioglimento della controversia, e vuol gettare sull'Austria tutta la responsabilità della sanguinosa catastrofe ond'è colpito il nostro continente.

« Accecato dai successi, cui finora accordavagli volonterosa l'Europa, pensa forse il bonapartismo che questa crederà alle sue parole più che a' fatti manifesti ed irrefragabili? Non gli affari della Penisola italiana, nè l'occupazione degli Stati pontificii con truppe straniere, nè l'eventuale necessità di amministrative riforme nei diversi Stati d'Italia, e, per se stesse, nè tampoco le mene politiche e rivoluzionarie del Piemonte furono la causa delle apprensioni d'Europa. Queste condizioni l'inquietavano sì poco, che i suoi Governi dichiararono apertamente e altamente non esservi motivi di serii conflitti, ammessa pur anco la necessità di opportune riforme. Ciò che inquietava l'Europa era il modo, con cui Luigi Napoleone, qual capo di Francia, interessavasi di queste faccende. Esse pendevano già da lungo tempo, ma se ne provarono apprensioni solo nell'autunno scorso, allorchè, d'un tratto e senza verun esterno motivo, la stampa bonapartista di Parigi cominciò a sollevare per l'Italia il suo grido di guerra contro l'Austria.

« Crebbe l'inquietudine, quando al capo d'anno, con evidente relazione a questo grido di guerra, il dominatore di Francia salutò l'ambasciatore d'Austria alla presenza degli altri rappresentanti d'Europa con quelle parole, cui ora non occorre ripetere.

« L'inquietudine si aumentò vieppiù ancora e si manifestò apertamente, allorchè il bonapartismo, nell'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*, manifestò con grande risolutezza i suoi intendimenti e progetti per l'Italia. Essa raggiunse il suo apice, allorchè nel discorso del trono del 7 febbraio fu espresso chiaramente e precisamente, che la pace non poteva essere conservata se non alla condizione che l'Europa considerasse come suoi *questi* intendimenti e progetti, e si sottomettesse al *comando* emanato da Parigi.

« Così era la cosa, e non altrimenti. La memoria di ognuno può farne fede. Dire oggi all'Europa ch'essa fu inquietata dalla questione italiana, è un prendersi giuoco di lei; pretendere che ammetta ciò, gli è come un avvilirla.

« Se in mezzo a questi avvenimenti si deve parlare di moderazione, ciò non si compete al dominatore della Francia, ma spetterebbe all'Austria di vantarsene. Da bel principio essa era pronta a procedere in immediata ed amichevole intelligenza colla Francia, per via della regolare comunicazione diplomatica, ad un ragionevole e giusto ordinamento delle cose d'Italia nei punti ove tale ordinamento poteva apparire necessario e desiderabile. Allorchè Luigi Napoleone Bonaparte ricusò questo mezzo semplice e naturale, allorch'egli, nella sua qualità di capo dello Stato di Francia, persisteva nella sua diretta minaccia dei diritti dell'Austria, ed *incitava* il Piemonte, suo cliente, ad un contegno sempre più smodato, sempre più offensivo verso il suo vicino orientale, l'Austria prestava tanto volonteroso ascolto alla concorde richiesta della Prussia e della Gran Bretagna, sino a transigere sul suo diritto, al punto che il ministro della regina Vittoria, lord Derby, potè dire al Parlamento, in base alle concessioni dell'Austria, che la missione di lord Cowley gli aveva dato la migliore speranza per la conservazione della pace. E in fatto, chiediam noi, per esporre apertamente e nella sua vera luce la posizione dell'Europa in faccia al bonapartismo, quale dei Governi dello stesso grado e della stessa potenza della Francia avrebbe a' giorni nostri osato sollevare a quistione europea un oggetto come quello della Penisola italiana, nel modo che Luigi Napoleone si potè permettere di fare? E, domandiamo inoltre, quale delle grandi

Potenze, minacciata sì indebitamente e sì arbitrariamaate nei suoi diritti come l'Austria, sarebbe scesa alle concessioni, colle quali lord Cowley partì da Vienna?

« Ma il bonapartismo non fu pur contento di queste concessioni. Forse non poteva più esser contento, avendo proclamato solennemente, il 7 febbraio, che voleva rimaner fermo e incrollabile nel tendere al suo scopo; a quello scopo, per il quale ormai non conosceva più se non l'alternativa della bonaria e *completa* accettazione delle sue richieste, o della guerra. Sotto l'*apparenza* dell'adesione all'impresa di lord Cowley, ci vi operò contemporaneamente contro, e venne in campo col progetto di un Congresso ed un programma delle sue trattazioni, in cui, lo diciamo soltanto dopo le esperienze da noi fatte durante le conferenze di Parigi e posteriormente, stava il totale e più che probabile adempimento di tutte le sue intenzioni.

« Si sa fino a qual grado di arrendevolezza l'Austria accettasse anche questa proposta. Si sa come il bonapartismo volesse approfittare di tale condiscendenza per preparare all'Austria nel Congresso stesso e innanzi agli occhi dell'Europa un'umiliazione morale, come nessuno Stato l'ha ancora sofferta mai. Solamente allora e tuttavia nell'interesse della conservazione della pace, con un resto di speranza che l'ingiustizia verrebbe alla resipiscenza innanzi al grave linguaggio del diritto offeso e violato, essa procedette al suo *ultimatum* al Piemonte, a cui sarebbe stata autorizzata già da anni, secondo tutti i principii dell'onore e del dovere, secondo tutti i principii del diritto delle genti, e riguardo a cui può chiedere nuovamente quale delle grandi Potenze avrebbe protratto sì a lungo questo passo, come fece l'Austria. Approfittiamo di ciò per presentare nuovamente la situazione dell'Europa nella sua vera luce rimpetto al bonapartismo. Tutto il mondo è unanime a riprovare nella sua coscienza ed altamente il contegno del Piemonte; tutto il mondo fu unanime per il Portogallo, nella controversia del *Charles-Georges*. L'Austria presentò il suo *ultimatum* al Piemonte, ed ecco! si « insistette presso di noi per rappresentarci la responsabilità delle incalcolabili conseguenze di questo passo ». Ma allorchè la Francia spedì il suo *ultimatum* a Lisbona, l'Europa tacque e si piegò al suo volere.

« L'esito della missione del barone di Kellersperg a Torino non corrispose alla speranza che vi annetteva l'Austria; e tuttavia l'Austria si teneva *ancora* dall'eseguire la sua minaccia; essa *ancora* non solo aspettava tentativi di conciliazione, che procedevano contemporaneamente, ma li *accettò*, e fu il bonapartismo che vi si *rifiutò*. Se esso vuol parlare oggi della sua « moderazione », del suo « spirito conciliativo », è questa la moderazione, lo spirito conciliativo del masnadiere, che assale il viaggiatore inconscio, gridando: la borsa o la vita. Se il bonapartismo vuole pretendere che la Europa in mezzo a questo procedere creda oggi alla sua moderazione ed al suo spirito di conciliazione, quest'è quanto dirle che debba assoggettarsi in silenzio e con cieca obbedienza al suo comando, ovvero aspettarsi la *punizione*.

« Questa è la sostanza della cosa, di cui oggi si tratta. Essa ci era già chiaramente palese, allorchè parlammo del discorso del trono del 7 febbraio. L'Austria colla sua arrendevolezza nelle trattazioni che precedettero la presente guerra, l'Austria ha mostrato ch'essa non dà maggior valore al suo proprio e incontrastabile diritto, che alla legittima richiesta dell'Europa di veder conservata la pace, ed essere pronta a farle sacrifici. Il fatto, che questa arrendevolezza sino al grado a cui era giunta rimase infruttuosa, deve aver mostrato a tutto il mondo che persino l'illimitata adesione dell'Austria nella quistione accampata dal bonapartismo sotto il nome di *Italiana* non sarebbe stata alcuna guarentigia dell'ulteriore e imperturbata continuaziona della pace europea.

« Essa deve aver mostrato al mondo intero che il bonapartismo è un continuo e durevole impedimento alla pace generale. Ciò diede all'Austria la coscienza che essa, combattendo ora per il suo particolare diritto, difende la causa dell'Europa. Possa Luigi Napoleone, qualora non rinsavisca prima, tranquillare la sua coscienza almeno nell'ultima ora della sua vita, nel momento in cui deve prepararsi a comparire dinanzi al tribunale dell'Altissimo, se oggi ardisce di porre la sua criminosa e temeraria impresa sotto la protezione della Provvidenza, e di chiamarla santa agli occhi di Dio! »

Ma non bastava provar cogli articoli di polemica che l'Austria avea ragione; era necessario altresì far credere che, se in favor del Piemonte la Francia scavalcava co' suoi eserciti le Alpi, il centro dell'Europa stava per muoversi in aiuto dell'Austria, e rinversarsi tutto quanto, come valanga irresistibile, sui rinnovati campi di battaglia, per conquidervi e schiacciarvi il piccolo reame che pretendeva far libera l'Italia dal giogo teutonico.

E una corrispondenza da Monaco di Baviera, il 2 maggio, cantava questo curioso ditirambo:

« La Prussia fa marciare tutto il suo esercito verso i confini, al Reno; tutti gli Stati della Confederazione fanno altrettanto. L'Austria essa pure, ad onta delle imponenti masse di truppe che ha in Italia, vi concorre ed invia 80,000 uomini, dieci mila dei quali sono già passati da Dresda a Lipsia per andare a rinforzare la fortezza di Rastatt, ed al 6 di maggio passerà pure da Lipsia e Breslavia un corpo imponente prussiano per rinforzare Weissenfels.

« Ieri, nella grand'aula di questo Municipio, i nuovi consiglieri municipali ed i nuovi cittadini prestarono giuramento di fedeltà. In questa occasione il borgomastro fece un forbito discorso, nel quale diede a conoscere doversi osservare appuntino la costituzione, che è la salvaguardia dei diritti dei cittadini e dello Stato, e nell'unione stare la forza, in questi momenti supremi, indispensabile. Il discorso non era peranco a termine, quando fu portato nella sala l'annunzio ufficiale, giunto per telegrafo, che gli Austriaci erano finalmente entrati in Piemonte. Non vi potete immaginare l'entusiasmo che produsse quella novella inaspettata: dopo uno scambievole congratularsi ed abbracciarsi, fu un'acclamazione continua all'Imperatore d'Austria, al suo esercito ed alla nazione tedesca. Chi potè, uscì dalla sala a divulgare la notizia per la città, sì che in un istante su tutti i volti leggevasi la più schietta gioia.

« A centinaia accorrono ogni giorno i volontari in ogni città a farsi inscrivere nei ruoli militari, e tutti pregano d'essere spediti agli avamposti; persone ragguardevoli entrano nell'esercito senza alcun emolumento. Rilevasi da dati ufficiali che il nostro esercito può ora disporre di 138,008 uomini d'infanteria, 23,179 di cavalleria, 24,760 d'artiglieria, e 2,684 del genio, da spedirsi dovunque occorra, restando ancora 75 mila uomini di riserva, oltre tutta intiera la *landwehr*, che ebbe essa pure l'ordine di star pronta a passare allo stato attivo.

« Lungo le frontiere sassoni sarà posto un corpo federale di 150,000 uomini, che è già in marcia ed arriva da tutte parti.

« S. A. R. il Principe Carlo, feld-maresciallo e comandante in capo la nostra armata, organizzò tutto il suo stato maggiore. Il vecchio suo aiutante di campo, generale Von Der Mark, dallo stato di pensione, dietro sua richiesta, tornò al suo antico posto; il conte Holmstein, che entrò come ufficiale volontario senza alcun emolumento, anzi offrendo qualche migliaio di fiorini per i feriti, fu preso da S. A. R. qual ufficiale d'ordinanza; i servi di Corte, che furono prima militari, fecero preghiera a S. M. di

entrare al servizio militare durante la guerra, e d'essere posti a disposizione, e qual guardia di Sua Altezza Reale il comandante; ciò che fu loro con gran piacere concesso ».

Però i marziali ardori di S. A. R. il feld-maresciallo e comandante in capo Principe Carlo, e degli *antichi servi di Corte* non parvero così efficace e rassicurante soccorso a quell'uomo positivo che era il Barone Culoz, da fargli credere superflua qualche altra precauzione per la maggiore sicurezza degli I. R. dominii italiani. E nel momento stesso in cui sotto l'invocazione *del padre Radetzky la valorosa armata calcava il suolo* del piccolo Piemonte, *per portare nuovi allori al vessillo imperiale*, egli pensava a tener tranquilla Mantova proclamandovi lo stato d'assedio, e ponendo così a riscontro del Decreto Reale, che in Piemonte pubblicava una piena amnistia per tutti i reati politici, il seguente documento, — prova autorevole anch'esso dei soli mezzi di governo possibili all'Austria in Italia:

«« Le vigenti prescrizioni militari richiedono la fissazione di determinate disposizioni pel caso che per turbamento dell'ordine pubblico, o qualsiasi altro avvenimento, la Guarnigione fosse costretta d'intervenire e di far uso delle armi.

«« Per allontanare ogni malintelligenza in tali momenti, per riconoscere i perturbatori o tumultuanti, ed assoggettare i colpevoli alla giusta responsabilità e punizione, trovo di emanare le seguenti disposizioni:

«« 1° L'allarme nella fortezza verrà dato mediante tre successivi colpi di cannone.

«« 2° A questo segnale tutti gli individui non appartenenti al militare debbono immediatamente ritirarsi nelle loro abitazioni, per non esporsi ad inevitabili conseguenze, ed essere confusi coi perturbatori.

«« 3° Sono eccettuati da questa prescrizione gli impiegati in servizio ed in uniforme, nonchè i medici, i chirurghi, ecc., muniti dei loro ricapiti.

«« Tutte le altre persone côlte sulle piazze e sulle pubbliche strade verranno riguardate in tali momenti come deliberati turbatori dell'ordine pubblico, e come tali trattati dall'interveniente forza militare.

«« 4° Le porte principali e minori di tutte le case ed edifizi, tanto pubblici che privati, nonchè tutte le locande, osterie, caffetterie, esercizi, negozi e botteghe, sia in Mantova, sia nella Cittadella, verranno immediatamente chiuse, e ciò sotto severa responsabilità dei proprietari, affittuali, ed altri abitanti.

«« Ai venditori e botteghe esistenti in istrade e piazze è dato il necessario tempo per provvedere circa le loro merci.

«« 5° È severamente proibito ogni suono di campana.

«« Le chiese, i campanili e le torri devono essere chiusi senza distinzione; su di che rimangono responsabili i rispettivi capi ed i custodi.

«« 6° L'avvicinarsi alla fortezza per qualsiasi strada principale o secondaria oltre 800 passi di distanza dai forti avanzati, come pure l'accesso al terreno interposto fra essi e la cinta di Mantova è rigorosamente vietato a qualunque persona del ceto civile.

«« I passeggieri sopravvenienti, carri, ecc., debbono però immediatamente ubbidire all'intimazione di ritorno dei posti o gendarmi all'uopo collocati.

«« I contravvenienti saranno arrestati dalle pattuglie, o altrimenti trattati a norma delle circostanze.

«« Pei corrieri ed I. R. Poste saranno dati ordini speciali.

«« 7° Le porte di Mantova, della Cittadella, forte S. Giorgio, ecc., resteranno chiuse, ed in tal modo interrotte tutte le comunicazioni sino ad ulteriore mio ordine.

«« 8° Ogni casa, bottega od altro locale deve essere immediatamente aperto a

richiesta di un I. R. impiegato di Polizia in uniforme, o di un drappello militare condotto da un signor uffiziale.

«« I proprietari ed abitanti presteranno obbedienza a qualsiasi ingiunzione da me emanata, o richiesta dalle momentanee esigenze.

«« 9° La responsabilità solidaria per ogni contravvenzione della legge cresce dal momento dell' allarme, e siano i singoli colpevoli, come al caso tutti gli abitanti, avranno ad ascrivere a se stessi ogni conseguenza dell'immediato trattamento a diritto di guerra.

«« 10° Ogni bene e proprietà, sia dell'I. R. Erario, sia di persone militari di ogni rango, corpo od ufficio, come degli individui a loro attinenti, dal segnale dell'allarme è da ritenersi inviolabile, e come affidata all'onore ed alla tutela dei proprietari ed abitanti delle rispettive case.

«« Qualunque danno, oltre ogni altra responsabilità, sarà senza riserva rifuso da essi, e, secondo le emergenze, anche dagli abitanti delle rispettive contrade e circondari, o dall'intiero comune.

«« 11° Nel caso di allarme alla sera ed alla notte, deve infallantemente essere illuminata una finestra, in quelle case che ne hanno soltanto due, ed ogni terza finestra in quelle che ne hanno un numero maggiore; soltanto però al primo piano.

«« 12° Ogni persona del ceto civile deve, dietro ordine, comparire al Comando di Fortezza, e corrispondere senza altro agli speciali incarichi che riceverà, onde in tal guisa garantire più facilmente il vantaggio dei tranquilli cittadini, procurare loro ogni tutela, e mandare ad effetto regolatamente ogni speciale richiesta.

«« 13° Gli I. R. Impiegati di tutti i Dicasteri riconoscibili per l'uniforme, si trovino essi negli uffici o nelle loro abitazioni, in un caso di allarme entrano pienamente nelle condizioni del militare, per cui si riferiscono alle loro persone, attinenti e proprietà tutte le determinazioni contenute negli articoli 9 e 10; ma dovranno essi immediatamente obtemperare ad ogni mio ordine.

«« Le suesposte determinazioni corrispondono alle prescrizioni militari ed alle esigenze nell'eventualità di un allarme.

«« Ritengo che in questa città sarà conservato il rispetto della legge e mantenuto ognora l'ordine pubblico, e non sarà perciò necessario l'intervento dell'I. R. Truppa.

«« Qualora però dovesse in qualsiasi momento, e contro ogni mia aspettazione, rendersi inevitabile un allarme per fatto di forestieri od altri turbatori della pubblica quiete, sottostaranno i medesimi a tutto il rigore delle armi.

«« Le presenti misure mirando solo al pronto ristabilimento dell' ordine ed alla tutela e sicurezza del pacifico cittadino, così devono anche essere da lui in ogni rapporto agevolate.

« **Mantova, 30 aprile 1859.**

L'I. R. Tenente-maresciallo Comandante la Fortezza

Carlo Barone Culoz ».

Il linguaggio di questo proclama era abbastanza chiaro ed energico: ma bisogna pur dire che la popolazione di Mantova, abbenchè chiusa fra torri e bastioni, che ad un cenno la seppellirebbero sotto un diluvio di proiettili, non desse troppi segni di docilità e di acquiescenza, perchè due giorni dopo il Barone Culoz sentiva il bisogno di rinforzare il suo Manifesto con quest' altra *Notificazione*, la quale prova come si

mantenesse indomito negli Italiani il sentimento dell'avversione all'Austria fin sotto la minaccia de' suoi cannoni:

« Il paragrafo n° 315 del Codice penale civile venne già da molto tempo trascurato, perciò trovo necessario di ripubblicarlo a generale cognizione e norma:

«« Si fa reo di contravvenzione anche colui, che strappa, stacca, lacera, imbratta od in altro modo guasta patenti, ordinanze, sigilli delle Autorità, dello Stato o comunali, sotto qualunque denominazione e forma siano stati affissi od esposti a pubblica notizia. Commettendosi questa contravvenzione soltanto per leggierezza o petulanza, è punita coll'arresto da 24 ore ad una settimana. Risultando per altro dal processo la intenzione di oltraggiare l'Autorità, o d'impedire la pubblicazione ed esecuzione d'un ordine, la pena è l'arresto rigoroso da uno a tre mesi. Secondo la qualità del caso e dell'autore, l'arresto può estendersi fino a sei mesi.

«« Rispetto alle leggi, ubbidienza alle Autorità.

« Mantova, 2 maggio 1859.

L'I. R. Tenente-maresciallo Comandante la Fortezza e Città di Mantova
CARLO BARONE DI CULOZ ».

Ma intanto che cosa fanno le valorose truppe imperiali nel territorio invaso?

Perchè, dopo avere annunziato con tanta enfasi lo ingresso in Piemonte, si serba ora un così assoluto silenzio sulle operazioni militari?

Sembra che dapprima si fosse voluto conservare il segreto nella speranza di potere ad un tratto apprendere alla Europa maravigliata un qualche strepitoso successo delle schiere imperiali, epperò a calmare le impazienze, ed anche a frenare le fantasie, la *Gazzetta Ufficiale austriaca* pubblicava questa nota:

« La probabilità che l'avversario possa conoscere in poche ore le notizie recate dai fogli dell'interno sulle mosse dell'I. R. esercito, e valersene a proprio vantaggio, ci impone l'obbligo di procedere colla massima precauzione nel pubblicarle.

« In vista di ciò, i movimenti dell'esercito d'operazione non ponno essere accennati che in termini generali, tacendo poi quelli che servissero di norma al nemico. Delle operazioni già compiute il pubblico verrà istruito con tutta la verità ».

Però, se questa comunicazione dovea avere per effetto di soddisfare la pubblica curiosità, non si può guari dire che abbia raggiunto lo scopo, poichè vediamo, pochi giorni dopo, farsi quest'altra pubblicazione nel foglio ufficiale:

« La notizia sparsa ieri circa un combattimento, che avrebbe avuto luogo nel passaggio del Ticino, non sembra confermarsi. Si accerta però che l'armata, posta sotto il comando in capo di Sua Eccellenza il generale d'artiglieria, conte Giulay, passò il confine piemontese, prendendo la sua direzione verso il centro della rivoluzione, Torino. Da Genova i Francesi dovrebbero aver gettato, in dodici ore colla ferrovia, alcune migliaia d'uomini a Torino, ed è a supporsi che i nostri nemici conserveranno la posizione sulla Dora Baltea presso Rondissone, dove i Piemontesi eressero recentemente dei trinceramenti, onde chiudere alle nostre truppe la via per Torino. Rondissone è situata sulla via da Novara a Torino, alla distanza di due leghe da quest'ultima città, e là dovrebbe seguire fra breve il primo scontro.

« Intorno alle operazioni dei nemici si rileva che i Francesi si servono dei soliti passaggi per salire le Alpi, mentre un corpo separato sbarca in Genova, e procura di raggiungere Alessandria, parte mediante la strada ferrata, parte per la via comune parallela colla strada ferrata. La catena delle Alpi divide il piano piemontese all'est

dalla Savoia, e Nizza al sud dalla Liguria, territorio dell'antica Repubblica di Genova. La Savoia ed il Piemonte sono fra loro divisi dalle Alpi, le quali dividono anche Nizza dal Piemonte. Le Alpi hanno tre passaggi. Il più malagevole è il settentrionale pel Moncenisio. Il Grande Napoleone vi costruì uno stradale con ispese straordinarie. Esso s'innalza fino a 8670 piedi sopra il livello del mare, ed è solo nella più forte estate libero di neve; presso Susa si unisce alla ferrovia che conduce a Torino, e presso Modana si unisce alla ferrovia conducente a Ciamberì. Il corpo, che prende questa via, move da Grenoble. Il tratto di via da Modana a Susa non può essere percorso coi migliori cavalli in meno di un giorno. Il secondo corpo d'armata, sotto il maresciallo Canrobert, move da Briançon verso le Alpi celtiche, e passa il monte Ginevra alto 5000 piedi. Quivi c'è uno stradale meno malagevole di quello del Moncenisio. Il terzo corpo, sotto Baraguay d'Hilliers, move da Nizza verso le Alpi che si estendono fra la Liguria ed il Piemonte. Esso passa pel colle di Tenda, alto 5600 piedi. Quivi pure c'è una strada rotabile. Questi tre stradali sboccano dinanzi Torino, cui i Francesi sembrano essere intenzionati di raggiungere, per poi unirsi in Alessandria coi Piemontesi e le truppe provenienti da Genova. *Da ciò risulta evidentemente il còmpito degli Austriaci* ».

Badi il lettore, che è il giornale ufficiale che parla!

Il còmpito assegnato al feld-maresciallo Giulay non è dunque più un mistero per alcuno.

Torino è l'obbiettivo dell'esercito invasore!

La stessa Alessandria — per quanto militarmente e strategicamente parlando sia la piazza-forte più importante che esista nell'odiato Piemonte, e ne costituisca la chiave — Alessandria avrà questa volta minori attrattive per le truppe imperiali che non Torino.

Di fatto Giulay ha promesso ai cavalli de' suoi uffiziali l'erba delle vie di Torino...

Torino è la sede odiata di quel Parlamento, dalla libera ringhiera del quale la voce di un pugno d'Italiani indipendenti denunziò a tutta Europa il martirio secolare dei loro fratelli d'oltre Ticino.

Torino è l'asilo dove tutti i proscritti dell'Austria da dodici anni trovano ricovero sicuro, aita fratellevole, sussidio largo e generoso — generoso fino alla imprudenza, largo fino all'ingiustizia...

Torino, Torino — grideranno dunque i nuovi barbari del 1859 — come *Roma, Roma*, gridavano i barbari del VI e del VII secolo...

Dopo quelle esplicite e formali dichiarazioni del foglio ufficiale, il lettore crederà che le successive corrispondenze campali dei diari austriaci descriveranno i tentativi fatti per avvicinarsi a Torino, le difficoltà incontrate, il mutamento di piano, e le cause del mutamento?

Nulla di tutto ciò.

Passano alcuni giorni, e non appena si comincia a capire a Vienna che l'impresa è fallita, ecco con quale mirabile disinvoltura si tenta dare lo scambio alla opinione pubblica, facendo credere che quel progetto non esistette mai altrove che nel fantastico cervello dei novellieri:

« Alcuni giornali si meravigliano, perchè gli Austriaci non si siano spinti fino a Torino. Sarebbe stato pericolosissimo di far questo, mentre i lor fianchi erano minacciati da un esercito com'era quello che gli Alleati possedevano fin dal 3 maggio fra Alessandria e Casale.

« Ho detto nella mia ultima lettera che occorsero tre giorni all'esercito austriaco per

passare il Ticino. Ciò può dare un'idea del tempo necessario a porre in movimento un esercito di 180,000 uomini; sarebbe stato inutile di passare in parecchi punti contemporaneamente, perchè in Piemonte non si può marciare se non per le strade. La campagna è impraticabile fuorchè per la fanteria; e questa pure non può avanzarsi attraverso i campi se non lentamente e a piccole giornate.

« Ogni terreno è circondato da un fosso pieno d'acqua e da una siepe d'alberi piantati a distanza di due piedi l'uno dall'altro; un quarto almeno di tutto il paese è sotto acqua. Da ciò risulta che un corpo d'esercito di 30,000 uomini, con cavalleria e artiglieria, senza contare i convogli dei furgoni, si estende pel tratto di dieci o dodici miglia.

« Egli è evidente che, per proteggere la marcia di quella colonna, conviene assicurarle forti posizioni dinanzi. Perciò convenne impadronirsi successivamente delle linee di Terdoppio, dell'Agogna e della Sesia; e siccome lo scioglimento delle nevi e le piogge avevano cangiato ognuno di que' corsi d'acqua in un gran fiume, non si potea imaginare che non fossero difesi. Inoltre, era inutile di affrettarsi. I cinque giorni, assicurati alla Francia dall'Inghilterra, non permettevano agli Austriaci di giungere a Torino a tempo; sicchè la loro marcia non fu che una ricognizione con grandi forze ».

E due giorni dopo il corrispondente ufficiale a ribadire il chiodo soggiunge:

« Com'è naturale, sui piani del nostro comandante in capo si osserva il più scrupoloso segreto, e perfino i singoli comandanti ricevono semplicemente l'ordine di muovere verso questa o quella direzione, di serenare colà e di proseguire la marcia ad una data ora del giorno susseguente. Ma noi non ci curiamo neppure delle operazioni all'ingrosso; ci basta sapere che il nostro buon umore ed ardente desiderio di battersi conseguirà la meta del nostro comandante in capo. Però tutti noi crediamo che la nostra meta sia Torino. Questa è l'opinione così degli uffiziali come dei soldati. I meglio informati designano nuovamente Alessandria come oggetto principale. Comunque sia, noi speriamo di provare che adempiremo le speranze in noi riposte ».

Così almeno, comunque riescano le mosse, non si potrà più dire che i generali imperiali hanno sbagliato!

Se non andranno a Torino, andranno ad Alessandria; e se non toccassero nè ad Alessandria, nè a Torino, nè altrove, se la caveranno chiamando: prima, la mossa sulla Dora, poi quelle sul Po, poi la battaglia di Montebello, e finalmente la invasione stessa del Piemonte *una grande ricognizione forzata!*

Già lo abbiamo appreso più sopra da uno scrittore militare, che conosce ben addentro la tattica austriaca, come sempre le *ricognizioni forzate* (1) tengono un gran luogo nei piani strategici austriaci!

Intanto però, a misura che diminuiva la probabilità di colpire l'opinione pubblica con qualche grande strepitoso annunzio, cresceva la necessità di far conoscere, se non altro, qualche particolare delle operazioni dell'esercito imperiale, affinchè non lo credessero per avventura annegato nell'innondazione artificiale, colla quale lo aveva accolto il Piemonte.

Ed ecco in qual modo i novellieri del Quartier generale del feld-maresciallo Giulay si sdebitarono dell'ufficio loro.

Dapprima si ebbero appena alcuni magri telegrammi.

(1) Vedi sopra a pag. 496, 497, 510 e seg.

Il 4 maggio si annunziava in questi termini la prima fazione lungo il Po:

« Ieri ebbe luogo per parte nostra un allarme su tutta la linea del Po dall'imboccatura della Sesia fino a Sannazzaro, mediante una dimostrazione. Oggi l'I. R. armata avanza ».

All'indomani un altro telegramma recava:

« Notizie giunteci dal campo, in data del 4 da Lomello, ci assicurano che l'VIII Corpo d'armata, sotto il comando del tenente-maresciallo Benedek, ed il II Corpo, hanno passato il Po gettando due ponti in diversi luoghi, fra le grida di — Viva l'Imperatore! — I nemici si ritirarono ».

Il fatto di Cornale era narrato così il 6 maggio dal telegrafo:

« Il 4, mattina, si continuò l'allarme per tutta la linea del Po. Mentre presso Candia e Frassinetto si facevano con buon successo dei movimenti per esplorare, si costruì, con ordine esemplare e prestezza, un ponte presso Cornale per passare il Po. Le prime colonne aboccarono indi sulla riva destra del fiume, marciarono senza impedimento sopra Cornale, ed ivi fortificarono la testa del ponte. Le truppe, che presso Candia e Frassinetto presero parte alla zuffa, pugnarono con costanza e valore. La perdita ammonta a venti feriti ».

Poi a questi cenni sommarii tenean dietro queste altre più minute narrazioni:

« Lomello, 5 maggio.

« Il Quartier generale trovasi anche oggi a Lomello. Le dirotte piogge che per due giorni continui imperversarono, cedettero per dar luogo a stagione più mite. Tutto qui rapidamente s'organizza quanto fa bisogno all'armata, e *le popolazioni si prestano con molta sollecitudine in nostro vantaggio.*

« Lo spirito della ufficialità e delle soldatesche non può essere migliore. Nelle ore del bivacco veggonsi raccolti in crocchio i militi dei varii reggimenti, cui i sotto-ufficiali spiegano le ostilità e le mene del Governo piemontese. Gli Slavi colle giberne si composero una specie di pergamo; e quivi succedonsi l'uno l'altro, facendo tema de' loro discorsi un paragrafo del Proclama imperiale, e spiegandolo agli altri. Alcuni di quei discorsi, se non per la forma, pel buon senso almeno, vanno avanti alle catilinarie di molti fra i deputati subalpini.

« Fu a Cornale che l'VIII Corpo d'armata, condotto dal tenente-maresciallo Benedek, passava il Po. I nostri ruppero anche la strada ferrata che conduce da Novara a Vercelli, per impedire le comunicazioni; e nella notte del 3, essendosi il ponte guasto per le acque rigonfie del fiume, veniva dai pionieri in due ore nuovamente rimesso in ottimo stato.

« Fremono i nostri e gli occhi loro scintillano di furore guerresco, avendo compreso le frodi e l'astuzia degli avversarii; per cui non di rado, in mezzo alla rasa campagna, innanzi i fuochi del bivacco, il soldato tutto dimentica per dare uno sfogo al proprio entusiasmo, e s'odono improvvisi gli urrà che additano quanto egli arda dal desiderio di combattere per l'amato Monarca.

« Il vecchio castello, dove trovasi il Quartier generale, apparteneva anticamente ai conti di Biandrate, ch'erano egualmente conti di Lomello e della Lomellina, essendo questa terra feudo imperiale. Spenti i conti di Biandrate, Lomello passò ai Crivelli, e l'antica residenza feudale decadde.

« Forse tra queste mura, nei tempi delle guerre che Federico I mosse ai Guelfi di Italia, avranno stanziato gli eserciti imperiali, di cui il conte di Biandrate era fedel

partigiano. Ora vi si accoglie il fiore di un altro esercito germanico. Ma qual differenza dalla politica barbara e sanguinaria dello Svevo a quella del nostro Governo, da una guerra di desolazione e di sterminio, a questa, cui ugualmente onorano la nobiltà e la giustizia!

« Noi abbiamo un piccolo teatro benaneo, come gli Zuavi in Crimea. Di ciò dobbiamo ringraziare il reggimento Arciduca Sigismondo, che lo eresse per ingannare la noia prodotta dalle pioggie, le quali per due giorni incessantemente diruppero. Il medesimo reggimento, composto quasi tutto di Lombardo-Veneti, arrivava la sera del 3 corrente, e passava in difilata alzando unanimi grida di gioia, quasi corresse ad una festa. Ciò serva di risposta alle menzogne che la stampa piemontese sparge sullo spirito delle truppe italiane.

« Trovasi fra noi il conte di Trautmannsdorf, segretario d'ambasciata, attaccato al Quartier generale. È pure qui giunto il signor di Redorn, maggiore di Stato maggiore prussiano, che quella reggenza mandava a dividere i pericoli dell'esercito nostro, per maggiormente suggellare la solidarietà delle diverse provincie alemanne.

« Ed invero la Prussia è a parte d'ogni austriaco successo. La nostra causa è la stessa; il Dio dell'Alemagna ne protegga tutti nella sua onnipotenza ».

« Lomello, 6 maggio.

« Le truppe della florida nostra armata ebbero già campo ad altamente distinguersi. Il giorno 3, alle ore tre pomeridiane, esse incontrarono l'inimico sulla destra sponda della Sesia, vicino a Frassinetto. I Piemontesi erano forti di un battaglione e quattro cannoni; erano i nostri rappresentati dal battaglione granatieri del reggimento Arciduca Carlo, n° 3, con alla testa il colonnello barone Puchner, da mezza batteria di racchette ed un pelottone di ulani.

« Le truppe imperiali mossero col più grande entusiasmo alla pugna, e l'azione impegnatasi con molto calore durò fino a notte inoltrata. Noi avemmo un morto, due soldati gravemente, ed otto leggermente feriti. Le perdite dell'avversario furono al certo più considerevoli, giacchè, durante la notte, scomparve, senza che più fosse dato di ritrovarne la traccia.

« Un ordine d'armata loda pubblicamente il colonnello barone Puchner, ed il tenente-colonnello Spielberger, il quale per tutto il tempo della pugna trovavasi a cavallo in mezzo alle fucilate per dirigere il combattimento. All'aiutante di battaglione Marke fu ucciso sotto il cavallo.

« Il Po, che aveva oltrepassato di 13 piedi il suo livello ordinario, seguita a calare sempre più rapidamente ».

E in ordine a questi medesimi fatti d'armi scriveasi ancora da Vercelli:

« Vercelli, 9 maggio.

« Per quanto l'armata austriaca si mostrasse pronta ad attaccare da ogni parte l'inimico, questo non ebbe il coraggio di accettare la disfida. Solamente avvenne qualche piccolo attacco d'avamposti; d'un fatto d'armi nelle vicinanze di Frassinetto già se ne conosce l'esito; nè più importante fu l'altro del Lago Maggiore, ove il piroscafo *Radetzky*, rispondendo ad alcune fucilate direttegli dalla spiaggia piemontese, ferì cinque soldati nemici con una sola cannonata a mitraglia.

« Da Casale si tirano molti colpi di cannone e fucile contro i nostri, cui però non ne venne danno veruno. Per questo venne eseguita una forte ricognizione fino a quella

testa di ponte; *tanto più che i Piemontesi avevono assaliti i poveri abitanti di Stroppiana, spogliandoli d'ogni cosa*, e seco trascinando 1500 fra buoi e maiali, nonchè molte persone che si volevano impiegare ai lavori degli innumerevoli fortini che si vanno costruendo.

« Il ponte a Valenza venne minato ad onta del fuoco nemico che cercava impedire i lavori, e due archi saltarono in aria. L'altro ponte sulla Sesia, dinanzi a Vercelli, era minato dai Piemontesi, ma noi abbiamo trovata e scaricata la mina.

« La persistenza dell'avversario nel non voler avanzarsi non poteva però trattenere più a lungo l'armata imperiale dal prendere vigorosamente l'offensiva; il grosso di questa infatti s'avvicinava a Vercelli, fermamente credendo che i regii non avrebbero lasciata indifesa una città importante anche per l'eccellente sua militare posizione.

« Nulla avvenne di quanto vaticinavano i corifei democratici. La cavalleresca parola del comandante generale Giulay, e la disciplina delle truppe valsero a rassicurare i più timorosi: l'esercito procedette *in paese amico, tutti si offrettarono a provvigionarlo, nè vi fu un grido solo di lamento da parte dei popoli*, una sola minaccia che venisse dalle truppe.

« Il Quartier generale, che si trovava a Lomello, trasportavasi il giorno 7 a Mortara, ove la popolazione, rappresentata dal sindaco e dalle autorità municipali, faceva atto d'ossequio al condottiero della nostra armata.

« Il giorno susseguente, 8 maggio, il Quartier generale moveva su Vercelli, passando per Robbio. Il generale, alla testa d'un brillante stato maggiore, procedeva sul magnifico stradale che conduce alla Sesia; e giunto colà, dove, giusta quanto andavasi spacciando dal nemico, la popolazione medesima preparava un'accanita resistenza, si vide invece atteso da S. E. l'arcivescovo monsignor d'Angennes, che lo salutava a nome del clero e della città tutta, accolto da parte dell'illustre sig. conte Giulay con quella deferenza che meritava un così venerato personaggio.

« Era veramente gradito spettacolo l'assistere al colloquio di que' due spiriti nobili e generosi, l'uno rappresentante la forza delle armi sorretta dalla giustizia, l'altro la fede che benedice e perdona. Tanto i nostri reggimenti come il popolo ne furono altamente commossi, e più ancora quando il santo vegliardo offerse a S. E. il governatore generale il proprio palazzo, pregandolo di rimanere ospite presso di lui, locchè venne accettato.

« Ben possiamo ripetere, come assai chiaramente si vegga su che deboli basi fondavasi l'edificio dei sovvertitori finora creduto inconcusso. Un'armata austriaca entra in Piemonte, e *il popolo favorevolmente l'accoglie*; il Governo di Cavour chiama in soccorso suo le armi di Francia, ed il paese, invece di cedere, se non altro, alla pressione della forza, *ci accoglie nel suo grembo come amici e fratelli* ».

Che ne dici, lettore umanissimo, di questo modo di scrivere la storia contemporanea? Altro che il padre Loriquet, di famosa memoria!

Il tentativo abortito sopra Frassinetto è un *movimento per esplorare* fatto *con buon successo!*

Il fiasco a Cornale, è una *dimostrazione* riuscita!

Il sig. di Redorn, maggiore prussiano, mandato al Quartier generale di Giulay, come il *Times* vi spediva il suo corrispondente, per istudiare la condotta della campagna per parte degli Austriaci, diventa un pegno della solidarietà dei destini austro-prussiani!

Le truppe alleate lungo il Po sono scomparse al primo attacco dei soldati imperiali, *senza che più fosse dato di ritrovarne traccia!*

E le popolazioni del Piemonte salutano con entusiasmo l'esercito liberatore dei *poveri abitanti di Stroppiana, assaliti e spogliati di tutto dai Piemontesi!!*

Che il novelliere austriaco credesse che Stroppiana sia in Austria od in Prussia? Spavalderie e menzogne di questa fatta non abbisognano di rettificazione e di risposta: si confutano da lor medesime.

E il lettore, il quale ha già avuto sott'occhio la narrazione delle geste guerresche degli Austriaci, desunta da quella stessa relazione prussiana che, al termine della guerra, il maggiore Redorn — il pegno della solidarietà austro-prussiana — dettava, e che il suo Governo facea pubblicare; il lettore, il quale inoltre ha già potuto formarsi un criterio sui documenti autentici ed ufficiali delle autorità giudiziarie e comunali, in ordine ai modi usati alle nostre popolazioni dai soldati imperiali, già è in grado egli medesimo di ridurre alle loro vere proporzioni i vanti e le calunnie dei corrispondenti del Quartier generale austriaco.

Epperò a noi basterà il venire ricordando le risultanze dei fatti prima d'ora narrati, in quanto possa occorrere per ovviare ad ogni equivoco d'interpretazione.

Così, in ordine ai ripetuti vanti del continuo ritirarsi delle truppe alleate in faccia all'esercito d'invasione, e della persistenza, colla quale esse accertano ogni seria e grave fazione, basterà rammentare, che da Fabio il Tardo a Vittorio Emanuele II e Napoleone III infiniti furono i casi, nei quali un buon generale *cunctando restituit rem.*

E ci voleva proprio tutta la dabbenaggine dei marescialli tedeschi per non capire che lo ecclissarsi continuo degli Alleati innanzi all'esercito d'invasione era l'effetto di un piano di guerra prestabilito.

Tant'è che, fin dal 26 aprile, un falso avviso, mandato dall'Intendente di Mortara, avendo fatto credere che gli Austriaci avessero varcato il Ticino, la Divisione 5ª (generale Cucchiari), la quale teneva i suoi avamposti di cavalleria (cavalleggieri Saluzzo, comandante Griffini) a Gariasco e Sannazzaro, ed avea fanterie scaglionate lungo il Po a Monti, Pomaro, Bassignana, Pecetto, Rivarone, Valenza, Frassinetto, San-Salvatore, Occimiano, subito eseguiva un movimento di ritirata. Imperocchè era nelle istruzioni del generale Cucchiari di tenersi sulla destra riva del fiume, ritraendo a questa i suoi avamposti a misura che il nemico progredisse innanzi, ma, ben inteso, contrastandogli a qualunque costo il passaggio del fiume.

Quindi è che al primo annunzio in quel dì, 26 aprile, della supposta invasione austriaca, i cavalleggieri Saluzzo ritiravansi sopra Mede, mandando però pattuglie in esplorazione per iscoprire e accompagnare le mosse del nemico.

Ma nel pomeriggio dell'indomani, 27 aprile, l'errore veniva chiarito, e si sapeva avergli dato origine un timor panico di alcuni contadini. I cavalleggieri Saluzzo spingeano le ricognizioni fino alla Cava ed a Carbonara.

Alle tre pomeridiane si conobbe al Quartier generale della 5ª Divisione l'invasione degli Austriaci.

I dispacci annunziarono passaggi simultanei al ponte di Buffalora, al Gravellone ed al Po, sotto Pavia.

Un successivo dispaccio recava avere retroceduto la colonna che passò il ponte da Buffalora.

Il reggimento cavalleggieri Saluzzo ritiravasi lentamente dalle posizioni avanzate allo appressarsi delle schiere nemiche, sempre però osservandole, e seguitato da vicino dalla cavalleria nemica.

Sulla strada della Cava formano la testa di colonna gli ussari del reggimento Re di

Prussia (10° reggimento); su quella di Carbonara gli ulani Re delle Due Sicilie (12° reggimento).

La colonna di Carbonara marcia molto più speditamente di quella della Cava. Il 3° squadrone dei cavalleggieri di Saluzzo trovandosi in coda di colonna, ed avendo già gli altri squadroni passato il ponte del Terdoppio a Ginasco-Nuovo, mentre sta per penetrare nel paese è assalito da un drappello di ulani, che vi giungono al tempo stesso da una strada laterale che vi scende dalla grande strada di Carbonara.

Gli ussari, che seguitano in coda, approfittano pure di quel momento per assalire la nostra retroguardia. Succede un breve scontro. I cavalleggieri si aprono valorosamente un passaggio ed il nemico cessa dallo avanzarsi.

Alcuni cavalleggieri, tagliati fuori, raggiungono nella notte.

Si ebbero feriti un sergente ed un appuntato (1). All'indomani (30 aprile) tutti i capi di corpo ricevevano avviso che da quel dì S. M. avrebbe il suo Quartier generale principale in San-Salvatore.

E ad un tempo s'incaricava la Divisione di cavalleria di linea, sussidiata da due batterie a cavallo, di osservare le mosse dell'ala sinistra del nemico con frequenti pattuglie, ed impedire le correrie verso Torino, con ordine però di evitare anch'essa ogni scontro importante, e di ritirarsi sempre quando si trovasse a fronte di forze superiori (2).

Diramavansi poscia le seguenti istruzioni, delle quali siamo in grado di guarentire l'autenticità:

« Torino, 30 aprile 1859.

« 1. La brigata Savoia dovrà partire questa sera a mezzanotte per Alessandria, combinando i convogli di 1,200 uomini circa. Giuntavi, si dirigerà a San-Salvatore, e farà parte della 1ª Divisione sotto gli ordini del generale Di Castelborgo.

« 2. Il 3° ed il 4° battaglione dei Bersaglieri si recheranno pure a San-Salvatore, il 3° rimarrà colla brigata Granatieri, ed il 4° colla brigata Savoia.

« 3. La 4ª Divisione partirà domattina alla volta di Casale per la strada militare.

« 4. Il reggimento Nizza cavalleria rimarrà a Cigliano per sorvegliare le mosse del nemico.

« 5. I reggimenti Piemonte Reale, Genova cavalleria si recheranno alla Mandria di Chivasso, dove sono due batterie a cavallo.

« 6. Il reggimento Savoia cavalleria rimane esso pure alla Mandria.

« 7. Questi quattro reggimenti passeranno da domani sotto gli ordini del generale Sambuy.

« 8. I cavalleggieri di Monferrato raggiungeranno la 4ª Divisione.

« 9. Le otto batterie di campagna si recheranno:

« Una brigata colla 4ª Divisione;

« Un'altra brigata colla 1ª Divisione;

« Due altre batterie andranno in riserva a San-Salvatore.

« 10. Un parco di Divisione andrà colla 1ª a San-Salvatore, e l'altro seguirà la 4ª Divisione.

(1) *Diario della 5ª Divisione* (MS.) agli Archivi della Guerra.

(2) Archivi della Guerra.

« 11. Nello stesso modo una compagnia del Genio andrà colla 1ª Divisione, e l'altra colla 4ª.

« 12. Il generale Garibaldi si porterà coi Cacciatori delle Alpi a Biella, passando per Ivrea: egli cercherà il modo di agire contro il nemico » (1).

S. M. intanto erasi sollecitamente trasferita in San-Salvatore, ed appena giuntavi, tosto si preoccupò delle condizioni di difesa di Casale. Recatasi a visitare questa fortezza, riconosce che è indifesa dalla parte della collina che guarda il Po, sulla strada della Pastrona, e vuole sia a ciò immediatamente riparato. Al qual fine si ordina che si eseguiscano al più presto, anzi *in due giorni*, a partire dal momento in cui l'ordine è dato, le opere in terra necessarie, facendo lavorare le truppe giorno e notte coi contadini, e prendendo concerti col generale Froissard (del Genio francese) per difendere la sommità dell'Olivo, e per quanto altro occorre a ben munire la piazza.

Nè trascura, l'ottimo principe e solerte capitano, il benessere de'suoi soldati. Consapevole che prima condizione di forza per un esercito in campagna è il buon trattamento delle truppe, S. M. prescrive che siano, per quanto è possibile, ricoverate nelle case, restringendo gli attuali alloggiamenti; ed ove alcune truppe dovessero rimanere al bivacco, sia loro dato il cambio di frequente da quelle che si trovano ricoverate (2).

E per provvedere con sollecitudine agli altri bisogni delle truppe, fa scrivere all'Intendente generale d'armata, Della Rovere:

« Facciamo grande concentramento di circa 30,000 uomini e 3,500 cavalli presso Casale: abbisogniamo viveri e foraggi per cinque giorni in Occimiano ».

Tutti questi ordini sono prontamente eseguiti, e Garibaldi manda il suo primo rapporto al Quartier generale, che riproduciamo testualmente, non fosse che a titolo di curiosità storica:

« Pontestura, 3 maggio 1859.

Rapporto delle posizioni occupate dai Cacciatori delle Alpi.

« Il primo e secondo reggimento dei Cacciatori delle Alpi, della forza complessiva di 2,400 uomini, occupano col sottoscritto il villaggio ed i dintorni di Pontestura. Due compagnie sotto gli ordini del maggiore Marocchetti sono distaccate a Brusaschetto, ove tengono d'occhio i passaggi del Po a Camino, Brusaschetto e Rocca delle Donne. Una compagnia è distaccata a Coniolo. I bagagli, i viveri e le munizioni sono stati diretti al villaggio di Bellaria, onde poter precedere la colonna qualora obbligata di ritirarsi in Casale.

Il generale comandante
G. Garibaldi » (3).

Intanto i Francesi si affrettano verso il Po, e il primo a giungere dovrebbe essere Baraguay d'Hilliers, che arriva da Genova. Ma egli è in imbarazzo per i ritardi che hanno sofferto le sue artiglierie, e non vuole avanzarsi senza cannoni.

Il Re gli fa offrire quelle del generale Durando.

(1) Archivi della Guerra (MS.).
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Egli risponde:

Le maréchal au Roi.

« Alexandrie.

« Je n'ai pas une artillerie.
« J'accepte celle du général Durando.
« Je donne l'ordre de rétrograder sur Serravalle et Rigoroso.
« J'aurai demain soir une Division à Gavi et une à Serravalle.

Le maréchal
BARAGUAY-D'HILLIERS » (1).

Ed il Re immediatamente dà queste disposizioni:

« San-Salvatore, 2 maggio 1859.

Al generale Durando (Novi).

« La 3ª Divisione parta, subito ricevuto questo dispaccio, per Alessandria, da dove per la strada ferrata andrà alla stazione di Giarola presso Casale per muovere alla difesa del passaggio del Po.

« Sarà rimpiazzata a Novi da una Divisione francese del maresciallo Baraguay-d'Hilliers.

« L'artiglieria della divisione Durando resta a Novi e Serravalle a disposizione dei Francesi. »

D'ordine di S. M. »

Era tempo: giacchè notizie sicure informavano contemporaneamente il Quartier generale della imminenza di un attacco degli Austriaci, epperò il generale Cialdini riceveva queste istruzioni:

« San-Salvatore, 2 maggio 1859.

« Prevengo la S. V. Ill.ma che si hanno probabilità di essere attaccati sopra Frassinetto, Casale, Pontestura. Se ella sente il cannone, e che l'attacco sia sopra Frassinetto, vi si porti colla di lei Divisione e colle otto batterie che ha seco.

« Se l'attacco sarà sopra Casale, la S. V. si regolerà a seconda della parte attaccata, e si avrà cura di farle pervenire ordine durante l'azione.

« Se l'attacco infine sarà sopra Pontestura, procurerà d'impedire il passaggio del Po.

« Al sig. Comandante gen. la 4ª Divisione (Ozzano) ».

Il Luogotenente gen. capo di Stato Maggiore (2).

« Genova, 2 maggio. DELLA ROCCA ».

L'attacco avea realmente luogo, e da più parti, nei giorni 3 e 4; al ponte della ferrovia di Valenza e a Frassinetto facevano gli Austriaci i maggiori sforzi. Con quale esito al lettore già è noto per le stesse relazioni degli ufficiali prussiani che erano al Quartier generale di Giulay.

Ma affinchè le vanterie e le stranezze dei corrispondenti del campo, di cui abbiamo riprodotte le lettere, siano viemmeglio conte e giudicate, stampiamo testualmente i rapporti *ufficiali* dei comandanti le truppe e le posizioni italiane in quelle fazioni.

(1) Archivi della Guerra (MS.).
(2) Ibid.

Ecco in quali termini il comandante la 4ª Divisione rendea conto dell'attacco presso Valenza:

« Casanova presso la stazione di Valenza, 4 maggio 1859.

« Ho l'onore d'informare la S. V. che al ponte della ferrovia il fuoco d'artiglieria durò alquanto vivo dalle due parti per tre ore.

« Non si è potuto peranco rilevare, stante il cattivo tempo e la nebbia, il numero dei pezzi che il nemico ha in batteria, ma presumo, non meno di dodici.

« Io faceva cessare il fuoco della nostra artiglieria, parendomi uno spreco inutile di munizioni, raddoppiando però di forza e di vigilanza per opporci ad un tentativo di passaggio del nemico.

« Al cessare del nostro fuoco desisteva pure l'avversario dal bersagliare.

« Il contegno dei nostri fu sempre esemplare. Si ha a deplorare la perdita del capitano Robert, neciso da un colpo di carabina, e dell'ottavo bersaglieri, un morto e dieci feriti. »

Il maggior generale
D. CUCCHIARI » (1).

A questo primo annunzio sommario teneano dietro le relazioni particolareggiate di quanto erasi operato. Il comandante le artiglierie scriveva:

« Posizioni presso Valenza, 5 maggio 1859.

« Nella previsione che fossero dal nemico costrutte batterie sulla destra, le quali avrebbero preso in *écharpe* le nostre batterie del ponte, si erano la sera del 3 praticate delle cannoniere sull'argine di destra, e collocativi due obici, onde controbilanciare quelle batterie, se non fosse stato possibile d'impedirne la costruzione. Si trovavano pertanto in batteria quattro pezzi, due da 16 sulla ferrovia, al ponte, della 16ª batteria e comandati dal luogotenente cav. Della Mantica, e la sezione d'obici della 18ª col barone Bodini, tutti sotto il comando e la direzione del capitano Robert.

« Al comparire dell'aurora si osservarono sopra un mucchio di fascine alla sponda destra, a circa 900 metri di distanza, molti uomini intenti a portar terra, apparentemente per costruire qualche batteria in prossimità. Vi si tirarono alcune granate che li fecero immediatamente ritirare. Ma si avanzarono due pezzi d'artiglieria che si misero in batteria sulla destra delle fascine, e quindi altri quattro sulla sinistra, i quali tutti aprirono un vivissimo fuoco, accompagnato da quello di un grande numero di cacciatori nascosti nei boschi in riva al fiume. I due obici situati all'argine sostennero per più di un'ora un fuoco assai vivo ed efficace, vedendosi tratto tratto scoppiare le granate in vicinanza dei loro pezzi.

« Arrivarono allora i nostri bravi bersaglieri, che alla corsa varcando lo spazio, sotto una pioggia di proiettili, si appiattarono dietro l'argine, ed in breve, mediante un fuoco ben diretto, rallentarono quello dei cacciatori nemici.

« In quel punto i nostri obici scavalcarono due pezzi al nemico, il quale portò ancora più sulla destra i rimanenti, ed a poco a poco, rallentando il fuoco, finì per ritirarli verso le ore 8, terminando pure in quella il fuoco dei cacciatori.

« Il contegno dell'artiglieria di quelle sezioni è stato ammirabile.

(1) Archivi della Guerra (MS.).

« Il capitano San Robert, che da due giorni si trovava a dirigere la sezione del ponte e quindi le due che con molta sagacia aveva fatte puntare, ritirando gli obici un poco indietro dell'argine, perchè le cannoniere impedivano di tirare sui pezzi posti a destra, animando gli uomini, aiutandoli per portare le cariche, e portandosi sul parapetto onde esaminare le posizioni del nemico, fu da una palla di carabina colpito nel petto, e cadde gridando ancora per l'ultima parola: *Coraggio*, *figliuoli!*

« E la perdita fu dolorosissima per tutti quelli che lo conoscevano, tanto compagni come inferiori, dai quali era tanto stimato come era amato.

« È stata degna di lode la condotta del tenente Bodini, bravo e distinto uffiziale, che da più giorni si trovava colla sua sezione al ponte e il di cui esempio influì moltissimo sulla condotta de'suoi subordinati.

« Fra questi i due capi pezzi che puntarono con successo, essendo i pezzi allo scoperto, unendo il coraggio al sangue freddo, ed i due cannonieri Spaguro e Sguerri, che, malgrado la fatica, non discontinuarono dal fare il loro servizio di sezione di destra, animando i compagni durante l'azione » (1).

Ed il maggiore Volpelandi, comandante il distaccamento, riferiva in questi termini:

« Nel mattino del giorno 4 corrente essendomi portato personalmente alla testa del ponte della ferrovia sul Po e dalla parte destra, in seguito a forte cannoneggiamento degli Austriaci, riconobbi essere necessario che una compagnia si spingesse avanti per sostenere e proteggere i due pezzi d'artiglieria collocati sulla destra del ponte stesso, i quali erano continuamente bersagliati dal nemico, lasciando il rimanente del battaglione in posizione sulla destra della ferrovia indietro, e coperto da un argine.

« La compagnia, la quale, per il rango di battaglia in cui trovavasi il battaglione, era la più vicina al luogo d'operazione, fu la 32ª, che, recatasi con tutta prestezza sulla suddetta posizione, ha cooperato non poco, dopo un vivo fuoco di moschetteria, sostenuto per ben due ore, a decidere la ritirata del nemico. Il sottoscritto trovasi in debito di far presente alla S. V. Ill^{ma} come ebbe la sorte di osservare personalmente, essere meritevole d'infiniti elogi tutta la 32ª compagnia per l'intelligenza, sangue freddo e coraggio con cui la bassa forza tutta si diportò, eseguendo ammirabilmente e con precisione i movimenti sotto il fuoco dell'artiglieria nemica.

Era al comando della compagnia il capitano sig. Pellerini Felice, a quello dei 4 pelottoni i signori: tenente Borio Gioachino, sottotenenti Peyretti Michele e Fissore Enrico, furiere Borrini, dei quali il sottoscritto non può a meno di encomiare la condotta, intelligenza, sangue freddo e coraggio durante l'azione, e chetutti particolarmente raccomando alla S. V. Ill^{ma}.

« Sono meritevoli pure di speciale raccomandazione il caporale Albini, che, *ferito mortalmente,* trascinavasi ancora carpone fin contro un rialzo di terreno per continuare il fuoco, ed i bersaglieri Bosson, Conca, Excoffon, Zanini, Piccione, Prazzo, i quali, quantunque feriti, rimasero al loro posto e continuarono a combattere » (2).

In seguito a questi fatti S. M. il Re emanava il seguente:

Ordine del giorno, 5 *maggio* 1859.

« Nei giorni 3 e 4 maggio il nemico accennava ad un passaggio sul Po di fronta a Frassinetto ed a Valenza.

(1) Archivi della Guerra (MS.). (2) Ibid.

« Le truppe del 17° reggimento, l'ottavo battaglione Bersaglieri, la 1ª, la 17ª, la 18ª batteria poste a guardia di quei siti sostennero con intrepidezza il vivo fuoco dell'avversario, a tale che sventarono ogni suo tentativo.

« S. M. il Re altamente soddisfatto del fermo contegno spiegato da queste truppe, della intelligente direzione data alle medesime dai loro capi il colonnello Bozoli, maggiore Volpelandi, capitani Sobrero, Dho e Ilobert, ha dato ordine al Capo di Stato Maggiore sottoscritto di farne partecipi tutti i corpi dell'esercito nel presente ordine del giorno, persuasa S. M. che questo primo risultato sarà seguito da altri maggiori, i quali accresceranno vieppiù la riputazione e la gloria delle armi piemontesi.

D'ordine di Sua Maestà

Il luogotenente gen. Capo di Stato Maggiore d'armata

Della Rocca » (1).

Finalmente in ordine alla pretesa marcia quasi trionfale in mezzo alle popolazioni *plaudenti!* che ci descrivono i novellieri del Quartier generale di Giulay, ecco un laconico dispaccio di Cialdini, che non sarà, speriamo, senza interesse per i nostri lettori:

« 8 maggio.

« Nemico passato per Villanova e Balzola, fuggendo. *I villani ne ridono* » (2).

Ora che abbiamo ricondotto le millanterie e le smargiassate austriache al loro giusto valore con queste brevi rettificazioni, ripigliamo il filo della riproduzione delle notizie e relazioni dei fatti della guerra, quali nelle corrispondenze del Quartier generale di Giulay, e nei diarii governativi dell'Austria venivano esposte.

Ed anzitutto, contemporanea al vanto de' sognati successi al di qua del Ticino, troviamo nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia* questa dichiarazione, che dimostra come si temesse per quella città e per tutto il littorale adriatico:

« Risulta da una comunicazione ricevutasi dall'eccelso I. R. Comando superiore della Marina da guerra, che, attese le presenti bellicose circostanze, venne trovato necessario di chiudere con barricate l'entrata nei porti di Chioggia, Lido e Malamocco, per cui i navigli mercantili non potranno entrarvi assolutamente durante la notte, e nel giorno poi soltanto dopo avere imbarcato uno dei piloti locatieri a ciò appositamente destinati dall'I. R. Comando della Squadra.

« Se ne avvertono di ciò i naviganti mercantili per loro notizia, coll'osservazione che dovrebbero ascriversi le conseguenze di ogni inosservanza della presente avvertenza.

Trieste, dall'I. R. Governo centrale marittimo, 9 maggio 1859 ».

E all'indomani si annunziava che:

« Avuto riguardo alle attuali circostanze di guerra, venne dichiarato in istato di assedio tutto l'Estuario, la cui difesa è appoggiata alla prima armata (dipendente dagli ordini di S. E. il conte Wimpffen), cioè il territorio che si estende dal fiume Piave al confine della Dalmazia ».

(1) Archivi della Guerra (MS.).
(2) Ibid.

Lo stesso dì pubblicavasi questo telegramma, che accenna all'intendimento di spingersi innanzi:

« Vienna, 9 maggio.

« Giusta le ultime notizie, l'I. R. armata di operazione ha preso posizione fra il Po e la Sesia, d'onde le è possibile qualunque mossa offensiva. Essa è padrona di tutti i valichi della Sesia, e malgrado che l'escrescenza delle acque impediaca ancora movimenti decisivi sulla destra sponda del fiume, i terreni non inondati fra Ponte Curone e Voghera sono continuamente occupati da numerose truppe. In pari tempo venne da noi fatto saltare il ponte della ferrovia a Valenza ».

Ed una corrispondenza dal campo dava questi ulteriori ragguagli:

« I nostri soldati sono del più buon umore, bene mantenuti e vestiti, e godono di eccellente salute, e se qualche cosa dovesse riuscir sensibile in seguito, sarebbe la mancanza di medici. L'approvvigionamento dei soldati è regolato in modo, che merita ogni lode. Colla nostra colonna fu condotto dietro anche il parco d'assedio. S. E. il generale d'artiglieria non era mai stanco d'ispezionare le divisioni che passavano per Pavia, e d'animarle con amichevoli parole. Un *Viva l'Imperatore!* era la risposta entusiastica, e specialmente giubilavano i soldati ungheresi, quando il generale parlò nel loro idioma energico ed armonioso. I contorni del Lago Maggiore *sono pienamente assicurati contro le bande di Garibaldi da truppe colà lasciate;* così pure dall'avanzarsi del nostro esercito sono coperti i Ducati sulla sponda del Po, e il partito rivoluzionario, da Piacenza alle foci del Po, non potrà fare che vani sforzi.

« Le ultime notizie, che giunsero per la via postale ordinaria, sulle misure dell'inimico, dicono che il generale Durando, con 10,000 uomini piemontesi, è destinato a difendere le fortificazioni di terra sulla Dora Baltea, e che il forte dell'esercito piemontese tiene guardata la linea fortificata di Alessandria-Casale. Le truppe francesi incontrano gravi difficoltà sul Monte Cenisio, ed i Francesi arrivati a Susa non sono in numero considerevole. All'incontro vengono spinti colla maggiore possibile sollecitudine gli arrivi per Genova alla volta di Novi, giacchè al nemico dee importare moltissimo di lasciarsi dietro alle spalle le gole degli Apennini, e spiegarsi nelle pianure di Alessandria. Che i Francesi si sforzino di sboccare nelle pianure, è manifesto: ogni minuto è prezioso, e l'avanzarsi del nostro esercito li spinge a sollecitare ».

Poi si annunziava che:

« Per consiglio di Canrobert, che dal 2 aprile trovasi al Quartier generale, venne abbandonata la linea della Dora: di là 25,000 uomini sono stati ritirati a Casale. Le casse e gli archivi furono ritirati da Torino a Cuneo ed a Genova ».

E in questo, se non altro, erano bene informati, e ci volea poco ad esserlo, perchè gli avamposti degli eserciti rivali trovandosi di fronte ed a brevissima distanza, non era stato possibile alle truppe italiane il nascondere affatto il movimento di fianco, col quale dalle rive della Dora si erano le fanterie e le artiglierie dirette sopra Casale, e disposte lungo il Po.

Ma invece illudevansi affatto gli Austriaci, e in ordine alle mosse di Garibaldi, alla loro importanza, al loro esito, e in ordine al progredire dei Francesi, ed alla prossima congiunzione del grosso dei loro corpi coll'esercito italiano.

Garibaldi, già lo sa il lettore, avea per speciale e diretto ordine del Re lo incarico di spingersi rapidamente innanzi, e, girando per Biella, toccare ad Arona, e per Sesto-Calende entrare nel territorio lombardo.

Mentre egli era in marcia per compiere questa missione, lo raggiungeva in Rondis-

sone un telegramma del Conte di Cavour, reggente allora il Ministero della Guerra, il quale, persuaso dal Regio Commissario straordinario, Tecchio, ad autorizzare Ivrea a difendersi (1), ordinava a Garibaldi di recarsi colà immediatamente per treno speciale con i suoi Cacciatori delle Alpi, per cooperare alla difesa.

Garibaldi obbediva all'ordine del Ministro della Guerra; ma non appena il Re al Quartier generale ne era informato, si mostrava dolente che si fosse interrotta e ritardata la marcia al Lago Maggiore, epperò non appena si seppe che Ivrea era fuori di pericolo, Garibaldi riceveva questo laconico telegramma:

« Prosegua co' suoi Cacciatori delle Alpi verso Biella, dove troverà una lettera (2).

Della Rocca ».

E al telegramma teneva dietro questa lettera, alla quale sarebbe superfluo ogni commento:

« S. M., alla quale rincrebbe che la S. V. Ill.ma sia stata trattenuta in istrada colle sue truppe, e che avrebbe desiderato ch'Ella compiesse la missione affidatale mediante ordine dal Re stesso sottoscritto, m'incarica di ordinarle di proseguire verso Biella per recarsi alla sua destinazione, ovo punto non dubita dello effetto che sarà per produrre l'apparizione delle truppe da lei comandate, sopra l'inimico.

« Per di lei norma la prevengo che l'armata francese, comandata dallo Imperatore in persona, è entrata in linea sulla nostra destra, e che già si trova colla sua destra oltre Voghera.

D'ordine di Sua Maestà

Della Rocca ».

Garibaldi affrettavasi ad ubbidire, e rispondeva egli pure con ispartana brevità:

« 18 maggio 1859.

« Sono a Biella coi Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi ».

Come procedessero intanto rapidamente innanzi le truppe francesi, e con quanto accordo colle truppe italiane, dicanlo questi dispacci che riferiamo testualmente, per nulla scemare al loro carattere di autenticità:

« Genova, 12 maggio 1859, alle ore 11 50.

L'Empereur au Roi.

« Réunissez la Division Fanti comme il était convenu.

« Je serai demain soir à Alexandrie ».

« Au Quartier général de San-Salvatore, le 12 mai 1859.

Général,

« Vous m'avez fait connaître par M. le capitaine Cartier, mon aide de camp, que vos troupes occupent Mirabello e Lazzarone, et vous m'engagez à placer un régiment à Giarole et à Borgo S. Martino.

---

(1) Vedi sopra a pag. 385.
(2) Vedi sopra a pag. 389.

« Dans cette disposition les troupes des deux armées se croiseraient. La position serait bien meilleure si vous vouliez bien faire placer à Borgo S. Martino la cavalerie que vous avez à Lazzarone. Alors je placerai trois escadrons à Lazzarone et Giarole, et cette cavalerie couvrirait la gauche do la Division Bourbaki.

« Si vous voulez bien agréer cette demande, je ferai faire le mouvement après demain.

« Recevez, Général, l'assurance de ma haute considération.

« À M. le Général Della Rocca

« Chef d'État Major général de l'armée piémontaise.

Le Général Commandant en Chef

NIEL ».

« Alexandrie, le 13 mai 1859, 11 heures du matin.

SIRE,

« J'ai l'honneur de porter à la connaissance de Votre Majesté que d'après les ordres de l'Empereur le 1er Corps de l'armée française se portera en avant demain 14 du courant; Tortone qui sera son point le plus avancé il se reliera, par sa gauche, avec Novi.

« Le même jour la Garde Impériale viendra relever le 1er Corps d'armée sur les positions actuelles.

« J'ai prévenu de ce mouvement M. le général Fanti, qui ai rendra de sa personne demain, à Tortone, pour s'entendre avec le maréchal Baraguay d'Hilliers à fin de régler l'emplacement nouveau que devront tenir les avant-postes de la cavalerie du général De-Sonnaz.

« Je prie le Roi de vouloir bien me faire prévenir de ce qui pourrait advenir d'intéressant du côté qu'il occupe.

« Je suis, avec respect et dévouement

Sire,

De Votre Majesté,

Très obéissant serviteur

« À Sa Majesté le Roi Victor Emmanuel. M. CANROBERT ».

E il Re in seguito a questo scambio di dispacci dava da Occimiano, il 14 maggio, le occorrenti disposizioni, affinchè si lasciasse un certo numero di cavalleggieri di Monferrato a disposizione del generale Bourbaki, come già avea fatto dare le artiglierie del generale Durando al maresciallo Baraguay d'Hilliers, e ordinava al generale Gianotti di mettere a disposizione delle truppe francesi le barche ed i pontoni raccolti lungo il Tanaro (1).

« Occimiano, li 12 maggio 1859, ore 4 3/4.

« S. M. autorizza V. S. Ill.ma d'operare domani mattina una ricognizione verso Vercelli colle truppe della 4a Divisione.

---

(1) Per non moltiplicare senza necessità le citazioni, si avverte una volta per sempre che tutti questi documenti sono tolti dagli Archivi del Ministero della Guerra, stati messi dal Governo a disposizione dell'Autore.

« Però la prefata M. S. caldamente le raccomanda di operare lentamente, di non avanzarsi oltre tre o quattro miglia al di là delle posizioni che Ella occupa oggigiorno, di non immischiarsi in un serio combattimento qualora l'inimico marciasse in forze contro le di lei truppe, di regolare le sue mosse in ragione della crescenza della Sesia, di ben premunirsi contro gli attacchi che potrebbero pervenire da quella parte della riviera, ed infine di mantenersi sempre libera la ritirata sopra Casale.

« La 2ª Divisione uscendo da Casale verrà ad occupare la posizione della 4ª, appresso il movimento della 5ª.

« E per ultimo Ella vorrà concertarsi in questa circostanza con S. E. il generale La Marmora, il quale è incaricato da S. M. di prendere parte a questa ricognizione, di cui V. S. Ill.ma vorrà compiacersi di trasmettere entro domani a S. E. il Comandante generale circostanziato rapporto.

Al Comandante Generale la 4ª Divisione ».

« Occimiano, 12 maggio 1859.

« Avendo mandato a verificare la posizione occupata dalla Brigata Casale, ne è risultato che a Frassinetto si trovano solo 4 pezzi, mentre quella posizione ne richiede un maggior numero.

« Perciò il Comandante generale la 5ª Divisione darà gli opportuni ordini, perchè domattina, 13 del corrente, sia accresciuto il numero dei pezzi a Frassinetto, tenendovi in riserva alcuni della nuova batteria che colà sarà spedita.

« Egli è importante avvertire, che sino a domani vuolsi impiegare una grandissima sorveglianza onde mandare a vuoto ogni sorpresa che il nemico potrebbe tentare nella entrante notte, vedendo quella posizione poco guernita d'artiglieria, come lo fu tutt'oggi.

VITTORIO EMANUELE ».

Naturalmente, durante questi apparecchi, le truppe alleate stavano sulla più stretta difensiva, non potendo entrare nei loro piani di assumere l'offensiva, prima che tutti i corpi francesi fossero in linea di battaglia, ed avessero con loro i parchi delle artiglierie, ed i materiali da ponte.

Tale apparente inazione inquietava e turbava gli Austriaci; epperò nelle corrispondenze di quei giorni dal Quartier generale di Giulay questo era il tema dominante.

Quindi è che scriveano addì 11 maggio da Vercelli:

« Vercelli, 11 maggio 1859.

« Vista l'ostinazione del nemico nel conservarsi in una sempre eguale posizione difensiva, il Quartier generale s'è di bel nuovo trasportato a Mortara, e le nostre truppe continuano ad occupare i paesi fra la Sesia ed il Po, distendendosi da un lato al di là di Vercelli, dall'altro, mediante il ponte piantato a Cornale, nel Monferrato. Nei dintorni di Vercelli, la notte del 10 corrente, una pattuglia si pose in allarme, credendo vicino il nemico, ma in breve tempo tutto ritornava nella quiete di prima.

« Gli Austriaci occuparono Biella, città importante per la sua posizione strategica, e che nelle guerre de' passati secoli accusa una pagina abbastanza famosa. Il sindaco ed il popolo *assicurarono le nostre truppe d'averle lungamente attese*, *facendo voto pel trionfo delle armi imperiali; trionfo che il paese avrebbe ascritto a propria fortuna*,

risparmiando per esso il penoso ufficio di mandar le riserve sotto le bandiere. La provincia di Biella s'era infatti *negata* a quest'ultimo sacrificio d'uomini, e lettere, che si trovarono di soldati piemontesi, considerano la guerra come una calamità delle più spaventose. Alcuni di essi si consolano nell'idea di essere destinati *per la terza linea*, ed uno si esprime in questi termini precisi: « Me ne consolo che sono nella terza linea, così non vedremo il fuoco ».

« In faccia a Frassinetto, dave si voleva fingere la costruzione di un ponte per ingannare l'avversario, dodici de' nostri soldati, varcando a nuoto il fiume, furono trascinati via dalla corrente, e già si credevano perduti, quando gli abitanti di Candia, con bella e spontanea umanità, accorsero in loro soccorso, ed affrontando molti pericoli, riuscirono a salvarli da morte sicura. Il generale comandante premiò la bella azione di quei villici; ma ciò prova nondimeno l'intenzione lodevole dei popoli, e l'eccellente spirito che gli anima a nostro riguardo.

« Varie ed ardite ricognizioni, eseguite fino a Voghera ed a Tortona, hanno fatto conoscere che da quest'ultima soltanto comincia il concentramento nemico, il grosso delle cui truppe sembra appunto raccolto fra Tortona ed Alessandria. Tortona infatti era una volta importantissima per le sue fortificazioni, e servì di base a molte imprese militari. Ma lo zio dell'attuale Napoleone, volendo depresso il Piemonte, le smantellò; e d'allora in poi gli Stati subalpini mancarono d'un valido appoggio, di cui nelle presenti circostanze se ne sarebbero valsi con molto profitto. I ministri piemontesi meditando su questo fatto ne caveranno una tarda ma ben utile esperienza: essi finiranno col comprendere di qual tempra sieno le promesse di Francia, ed a calcolare fino a qual punto si possa prestar fede alle velleità liberali della famiglia Bonaparte.

« È giunto al nostro Quartier generale il capitano Blackley, colonnello inglese, che viene a dividere le sorti della campagna d'Italia colle armate dell'Austria (1).

« Lo stato dell'esercito è sempre più soddisfacente; e dopo tante ciarle, sotto una temperatura che già comincia ad essere ardente, pochissimi sono gli ammalati, ad onta che l'aria mefitica delle risaie del Vercellese e della Lomellina non sia la più favorevole a conservare l'uomo sano e robusto. I soldati sono sempre contenti e festosi; gli stenti non fanno che raddoppiare l'energia, e ciò può servire di parallelo alla mala voglia, con cui i Piemontesi corsero a brandir le armi. Mentre a Biella gli uomini delle riserve, per isfuggire alla chiamata del Re, confidavano nella prossima venuta degli Austriaci; mentre essi consolansi all'idea di non essere posti in faccia al pericolo, le nostre riserve invece corsero con vero entusiamo alla domanda dell'Imperatore, ed anelano ora al momento della pugna. Restando al confronto lo spirito dei due eserciti, non si può a meno di rimaner ammirati, e di lodare la costanza ed il valore delle truppe imperiali ».

Ci fermeremo qui a confutare l'atroce calunnia che si getta in faccia alla industre e patriottica città di Biella?

In verità, dopo i tanti saggi della spudorata vertigine di menzogna che aggira la penna dei corrispondenti militari austriaci, questa ci sembra opera superflua ed inopportuna. Basti avvertire come al maggio 1859 *tutti i contingenti*, ossia *le riserve* già

---

(1) È il famoso corrispondente del *Times*, di cui narrammo le eroiche gesta a pag. 328 colle parole del *Daily News*.

fossero sotto le armi; come *non un renitente* abbia dato Biella; come infine non esista *una terza linea* nel nostro ordinamento militare.

Del resto abbiamo nel precedente capitolo narrata con documenti sicuri la invasione del Biellese; e in quelle pagine già è anticipatamente risposto alla presente calunnia (1).

Un altro corrispondente, alla stessa data, scrive occupandosi di preferenza delle mosse strategiche e dei fatti d'armi di quei giorni.

Egli annunzia che:

« Da Vercelli il nostro Quartier generale è nuovamente ritornato a Mortara, dopo di aver adempiuto allo scopo, pel quale erasi recato dall'altra parte della Sesia. Mentre la parte più considerevole dell'armata austriaca si accampa fra la Sesia e il Po, i suoi corpi avanzati s'estendono al di là della Sesia e di Vercelli nell'interno Piemonte, e dalla parte in faccia a Cornale nel Monferrato. La guarnigione di Casale si è ora ristretta ad un sistema d'assoluta difensiva; nè potrebbe far altro, stante la risoluzione ed il coraggio de' nostri.

« La notte del 10 corrente una pattuglia austriaca segnalò il nemico a poca distanza da Vercelli, e diede un allarme che durò pochissimo, essendosi i Piemontesi di bel nuovo ritirati molto lontano. Il nemico si è fatto forte alla Torrazza, luogo abbastanza difendibile, sulla strada che da Vercelli conduce a Torino, ed ivi si trova numeroso, assieme ad un corpo di volontari ed a due battaglioni di guardie nazionali mobilizzate.

« Le ricognizioni tentate fino a Voghera e Tortona indicano come il nemico abbia concentrate le maggiori sue forze fra Tortona ed Alessandria. Tortona però, essendo ora senza cittadella, non ha più nulla dell'antica importanza, abbenchè posta in luogo assai favorevole per una ostinata difesa.

« Vicino a Tortona si tagliarono molti alberi per formare un piazzale ed erigervi un arco, che servisse per Napoleone III, credendo quegli ingenui cittadini volesse egli, come il grande Imperatore, correre a combattere un'altra decisiva battaglia sulle pianure di Marengo. Non avendo, a quanto pare, il Monarca di Francia una simile intenzione, l'arco resta in perfetta disponibilità.

« Trovasi al Quartier generale il capitano Blackley, colonnello inglese, venuto per assistere alle diverse fasi della nostra campagna.

« A chi ben considera la posizione attuale dell'esercito austriaco, non deve sfuggire l'intelligente operosità spiegata dal suo capitano, nel collocarlo, con una mossa ardita nello stesso tempo e prudente, a cavaliere di tutta l'alta e centrale Italia, pronto a reprimere qualunque movimento ed invasione, così nei Ducati e nella Toscana, come nella Lombardia.

« Il Po è ora quasi intieramente in nostro potere; la Sesia è varcata, e le truppe imperiali dalle Alpi si distendono fino agli Appennini. Nè con questo il Governo violò il senso dei trattati, essendosi egli riservato, in caso di minaccia, l'occupazione di tutto il Piemonte al di qua della Sesia e della città e fortezza di Alessandria ».

L'allarme, che narra il corrispondente austriaco aver messo sossopra tutto il presidio di Vercelli, fu prodotto da una piccola nostra pattuglia d'esplorazione, la quale bastò a spaventarli tutti. Ecco in quali circostanze:

Il 10 maggio Suarez luogotenente esce con 17 uomini da Casale, con incarico di fare una ricognizione sopra Vercelli. Risaputo da esploratore borghese che sonvi in

(1) Pag. 251, e seguenti.

questa città da 300 a 400 austriaci, e desiderando meglio accertarsene, si spinge fino al cimitero che è vicinissimo all'abitato. La sentinello austriaca dà l'allarme, i nostri la uccidono, e malgrsdo il fuoco continuo degli uomini del posto, l'appuntato Occelli discendo da cavallo, rsceoglie come trofeo le armi dells sentinella, e malgrado inseguito da uno squadrone di ussari, raggiunge incalume i suoi compagni.

Il luogotenente Suarez ebbe la *menzione onorevole* per il modo assennato e coraggioso, con cui eseguì la ricognizione, e per lo zelo e l'ardire, di cui avea data prova anche in precedenti occasioni.

Come dsl Quartier generale si era dato lo aspetto della minaccia quasi di una scalata a Vercelli per opera dei *diciannove* esploratori del tenente Suarez, così ogni minimo scontro nemico nei diarii ufficiali era descritto coi colori della fantasia e dells esagerazione, per trarne argomento a lodi sperticate al valore invincibile delle truppe imperiali.

Il 12 maggio era pubblicato un telegramma di Vienna, il quale nsrrava che:

« Secondo recenti notizie dsl Quartier generale di Lomella ebbero luogo, così al 29 aprile, dopo il pssaggio sopra il Ticino, sulla strada da Pavia slla Cava, come al 1° maggio sulla ferrovia presso Torre Berretti, alcuni scontri di poca importonza, fra singoli distaccamenti del 10° reggimento Ussari colla cavalleria piemontese, e i quali riuscirono a nostro vantaggio.

« Il capitano Edoardo Otto e il tenente Gazua vi si distinsero in particolar modo, e un ordine del giorno loda una guida, un facente funzioni di sergente e cinque gregarii, cui venne conferita la medsglia d'argento del valore. Una guida venne leggermente ferita ».

Anche qui diremo ol lettore, che gli basterà scorrere le pagine precedenti di questo atesso volume (1) per farsi un adeguato concetto dells credibilità di queste nsrrazioni austriache. Intanto, a loro complemento, ecco un ricordo dei parziali scontri, ai quali in quelle corrispondenze si danno così vaste proporzioni.

Addì 8 maggio 34 ussari spingonsi fino a Ciglisno in ricognizione, feriscono due nostri soldati occupati ad attingere acqua nella strada: ms appena si veggono a fronte un drappello di nostra cavalleria (reggimento Genova), fuggono, lasciandoci nelle msni un prigioniero gravemente ferito; i due nostri feriti sono il trombettiere Sartoris, ed il soldato Siravegna.

Quattro giorni dopo, il luogotenente Spini, di Savoia cavolleria, va in ricognizione alle Cascine di Strà: ode dai villici, che il dì innanzi erano quivi circa 200 fanti, e, ciò malgrado, progredisce oltre; trova le Cascine di Strà abbandonate dol nemico; prosegue sopra Vercelli, quando vede venirsi incontro un drappello di cavalieri nemici. Egli appiatta dietro alcune case i suoi uomini, lascia avvicinare gli ussari, piomba loro addosso all'improvviso, fa loro due prigionieri, uccide un cavollo, e il resto a mala pena si salva con precipitosa fuga, la quole ssrebbe stata impedita, se un drappelletto di cinque uomini guidato da un sergente, a cui lo Spini aveva commesso di tagliare la ritirata agli ussari partandosi per una via transversale sulla strada maestra, avesse potuto giungere in tempo.

La ricognizione nostra sopra Vercelli, alla quale accenna il corrispondente austriaco, ebbe veramente luogo, e fu motivata da una erronea notizia.

Addì 11 maggio, fu annunziato al comandante la 4ª Divisione, che gli austriaci

(1) Pag. 400 e seg.

avevano sgombrato Vercelli. Egli diede immantinente gli ordini necessari per occupare la città, nel caso fosse vero quell'annunzio. La Divisione si pose in marcia spartita in tre colonne.

La colonna di destra avea Nizza cavalleria, una batteria, una compagnia bersaglieri, e procedeva per Livorno, Tronzano, Bianzè.

La colonna del centro era composta di Savoia e Genova cavalleria, otto pezzi di cannone, due compagnie di bersaglieri. Essa procedeva da Cigliano a Tronzano.

La colonna di sinistra constava di Piemonte Reale, due pezzi, una compagnia bersaglieri, e percorrea la strada di Borgo d'Alice, diretta anch' essa sopra Tronzano.

Le tre colonne partono alle 5 antimeridiane. Camminano in testa ed ai fianchi alcuni esploratori, a sufficiente distanza. Ogni colonna è preceduta da una squadra di cento lavoratori, che hanno l'incarico di riattare le strade, sotto la principale direzione del capitano del genio, Malvano; precauzione non inutile, dacchè anzi le strade sono così cattive che la colonna di destra giunge in ritardo. A Tronzano si sa che il nemico è in forza a Vercelli. Piemonte Reale ed una mezza compagnia di bersaglieri son qui lasciati a guardia, Genova cavalleria ed un' altra mezza compagnia bivacca a Santhià, il resto della Divisione colle due batterie fissa in San Germano il quartiere generale, e il nemico non osa mostrarsi!

Il che però non impedisce i novellieri del Quartier generale di Giulay di continuare a spararle grosse. Ne giudichi il lettore da queste altre corrispondenze:

« Mortara, 14 maggio.

« I nostri corpi avanzati da Trino si diressero nell'agro torinese, e potrebbero, essendo ora sguernita la linea della Dora Baltea, comodamente arrivare sino sotto alla capitale del Piemonte. Ma la strategia del supremo nostro comandante mira a reali più che ad effimeri sucessi (1). Perciò si lavora dovunque a fortificare il terreno, ed anche a Mortara vennero eseguite importanti opere di fosse e terrapieni. Mortara è posizione di grande importanza strategica, convergendo ad essa le strade che conducono da Genova in Isvizzera, da Milano a Torino, da Torino a Pavia, a Mantova, a Cremona ed a Piacenza; e per questo forse, fino da remotissimi tempi, servì di campo ad accaniti combattimenti. Qui i Longobardi furono sconfitti dai Franchi nel 774, e Federico Barbarossa trionfò dei Guelfi sottoponendo il territorio a Pavia. I Milanesi, anche nel secolo XIII, ci vennero a giornata contro i conti delle Langhe, e, conquistato il luogo, ne strussero le fortificazioni.

« Tutti sapranno come la perdita di Mortara causasse al Piemonte i rovesci della campagna del 1849, e il fatto d'armo allora combattuto resterà sempre a testimonianza di gloria per la nostra armata.

« Nelle due provincie della Lomellina e di Novara, fu istituita una Giunta intendenziale di governo, la quale reggerà il paese colle antiche sue leggi, mettendosi di accordo col comando superiore dell'armata, per quanto riguarda ai bisogni dell'esercito (2).

---

(1) Evidentemente se la favola della volpe e dell'uva non fosse già stata trovata da Esopo, converrebbe inventarla ora per uso della spedizione austriaca in Piemonte! Ricordi il lettore come tanta fosse la persuasione di Giulay di giungere in poche marcie a Torino, che all'Ufficio postale di questa città pervennero molte lettere dirette agli uffiziali austriaci!

(2) Vedi pag. 137 e seg.

I braccianti dei vari Comuni sono chiamati per ordine dei sindaci a prender parte ai lavori intrapresi dall'I. R. corpo del genio, e tutti, per dir vero, concorrono puntuali all'appello.

« Su tutta la linea degli avamposti avvengono continue scaramucce, senza conseguenze rilevanti, e le truppe dispiegano sempre lo stesso zelo e coraggio. Ultimamente un picchetto di cavalleria, uscito sulla strada che da Vercelli conduce a Biella, fu sorpreso da 50 cavalleggeri piemontesi.

« I nostri erano soltanto sette uomini degli usseri imperiali, sei gregarii cioè, comandati da un sott'ufficiale. Quest'ultimo, invece di arrendersi alla forza maggiore, rivolse poche parole ai suoi soldati esortandoli a seguire il suo esempio, e cacciatosi a spron battuto fra gli avversarii, si pose in salvo coi compagni, uno dei quali venne leggermente ferito (1).

« Il clima, che si è fatto rigido, forse per l'imperversare dei venti, non porta la minima conseguenza al benessere delle truppe, use a sfidare, come i pericoli della guerra, le intemperie della stagione Lo stato dei nostri cavalli è pure soddisfacentissimo: essi sono d'ottima qualità ed atti a sostenere qualunque fatica.

« È giunto in quèsto istante al Quartier generale S. A. il duca di Nassau, che si reca a combattere con noi la guerra attuale, dopo d'aver proclamato alle sue Camere essere questa lotta d'interesse altamente germanico, perchè l'Alemagna è egualmente interessata sulla Vistola, come sul Reno e sul Po ».

« 15 maggio.

« Il principe di Nassau, che raggiungeva ieri il nostro Quartier generale, è Nicola Guglielmo, figlio d'una sorella dell'attuale duca regnante. La nobile e generosa sua risoluzione prova quale sia lo stato della vera opinione alemanna, e l'esercito nostro ne sente un giubilo tutto fraterno.

« Il Governo piemontese in un suo bollettino annunciava come le sue truppe si fossero impadronite presso a Frassinetto del materiale di un ponte. La realtà invece consiste in ciò che i nostri finsero la costruzione di un ponte in quel luogo la notte istessa che il Po si varcava davvero a Cornale, e ciò per illudere l'inimico, nelle cui mani non rimasero che dodici tavole di legno e qualche utensile di fabbro, il che costituisce per esso tutto il materiale d'un ponte! » (2).

Con tali precedenti, i novellieri austriaci non avrebbero dovuto rimanere imbarazzati ad inventare e narrare una loro vittoria di Montebello, come non esiteranno pochi giorni dopo a dirsi vincitori a Palestro, ed a telegrafare, dopo Magenta, che gli eserciti alleati sono disfatti, e che *non esiste più un francese sopra il suolo lombardo!*

« Mortara, 14 maggio.

« L'armata nostra, dopo aver occupato tutto il terreno frapposto tra la Sesia ed il Po, s'è, come già vi dissi, spinta sul Biellese e nel Tortonese, girando di fianco la linea nemica. Gli eserciti di Francia e di Piemonte concentrando le loro masse in Alessandria pare che ivi aspettino il movimento opportuno d'agire; e sarebbe forse desiderio del nemico che i nostri venissero a cimentarsi in una giornata fino sotto le mura di quella fortezza.

---

(1) Vedi pag. 546.
(2) Vedi pag. 364 e seg.

« Il nostro avversario è favorito dal vantaggio del terreno. Il Monferrato e la linea dell'Apennino che divide l'antica duchea di Genova dal vero Piemonte favoriscono una guerra difensiva, e ci vorrebbe infatti molto tempo e sacrifizio di uomini assai per discacciare un numeroso esercito da posizioni così importanti. Alla Sardegna però non è permesso di rimanere fedele per lungo tempo al suo piano strategico, tanto più adesso che l'ingrossare dei Francesi rincarisce i viveri e rende più fatale al paese la guerra. Essa dovrà un giorno o l'altro uscire dalle sue linee per tentare d'aprirsi una strada colle armi; e qui appunto l'attende il generale supremo dell'Austria, che colle sapienti sue mosse può in brevissimo spazio di tempo concentrare il suo esercito su qualunque punto il nemico minacci.

« Napoleone III è giunto in Alessandria, e dopo il suo arrivo continue dimostrazioni ostili avvengono su tutta la linea. Sono piccole zuffe d'avamposti, e il cannone vi si immiscia di rado, riserbandosi per occasioni migliori. La cavalleria austriaca rende all'armata importanti servizi, e dal poco che può fare si dà a conoscere degna dell'antica e bella sua rinomanza. Il giorno 12 una pattuglia di ussari imperiali composta di sei uomini ed un sott'ufficiale batteva la strada che da Vercelli conduce a Biella, quando all'improvviso si trova assalita da più che cinquanta cavalleggeri piemontesi. Il vantaggio di questi ultimi era troppo grande perchè si potesse sperare di combattere con profitto, e molti altri forse posti nella medesima circostanza avrebbero deposto le armi. Il bravo sott'ufficiale però non si perdette di coraggio, rivolse brevi e forti parole a' suoi militi incoraggiandoli a seguirlo, poi si cacciò a spron battuto fra i nemici, e riuscì a porsi in salvo rompendo la loro linea in compagnia del suo drappello, non lasciando sul campo che un cavallo ucciso, e seco conducendo a Vercelli un compagno ferito (1).

« La città di Vercelli è sempre occupata dal VII Corpo d'armata che spinse i suoi avamposti sino a Trino ed al di là della Dora Baltea. Trino è città capo-luogo di mandamento con 8 500 abitanti e conserva ancora un'antica cittadella e le ruine di alti e vasti baluardi edificati al tempo dei duchi Paleologi che vi tennero anche per molto tempo residenza. Di là i nostri minacciano nello stesso tempo la capitale e le fortezze che hanno alle spalle. La linea della Dora Baltea abbandonata dai Piemontesi potrebbe facilmente essere passata dai nostri, ma sarebbe impresa inutile, ed è ben meglio, come avviene, tenere in rispetto il nemico dominando ambedue le sponde del Po, ed attenderlo a battaglia campale su quelle pianure che sempre furono fatali alla Francia.

« A Gravellona, alla Cava, a Mortara, si lavora indefessi a fortificare il terreno. Un ordine del sindaco di Mortara, avv. Gagliardi, chiama a prendervi parte tutti i braccianti della Lomellina che accorrono volonterosi. Tanto per la provincia di Lomellina come per quella di Novara organizzossi una Giunta provvisoria di governo, composta in ambedue i luoghi delle persone più influenti nel paese.

« Persone giunte da poco al Quartier generale assicurano essere grande l'indegnazione dell'ufficialità francese veggendosi chiamata a combattere sotto le stesse bandiere con Garibaldi. In ciò soltanto vanno d'accordo coll'esercito piemontese, che sdegnano d'essere posti ad ugual livello con un capo-banda nell'esordio di una guerra, che per quanto possa diventare accanita, deve però essere retta da quello spirito cavalleresco che è l'anima delle grandi Potenze (2).

---

(1) È sempre lo stesso scontro col tenente Spini, narrato in diversa forma! Se non altro, non si può negare a questi corrispondenti il dono della immaginativa!

(2) Neppure è necessario avvertire che queste sono pretto menzogne. Del resto ci vuole un bel grado

« Gli Svizzeri del contingente chiamati a proteggere la neutralità sui loro confini agiscono di buona e perfetta intelligenza coi nostri, onorando il religioso rispetto che l'Austria conservò sempre pei vigenti trattati.

« Giunge in questo punto al campo il Duca di Nassau, attaccato al Quartier generale, e che prese congedo dalle sue Camere dicendo di voler combattere per gl' interessi della gran patria alemanna, che sono sempre i medesimi così alla Vistola, come sul Reno e al Po.

« Sento pure che il principe di Schaumburg-Lippe è in procinto di entrare nelle file della nostra armata ».

Mentre con tanta compiacenza i novellieri austriaci cantano le eroiche gesta dei loro soldati, la opinione pubblica in Europa, che non è così facile a lasciarsi traviare da interessate millanterie, si preoccupava del contegno da ladroni che le truppe di Giulay tenevano in Piemonte, e, fra gli altri giornali, lo *Siècle* di Parigi pubblicava corrispondenze e notizie che denunciavano alla coscienza delle nazioni civili gli eccessi di quelle orde.

Punti sul vivo i soliti corrispondenti del Quartier generale austriaco volevano protestare contro quelle pur troppo vere e giuste accuse; e lo facevano colle seguenti lettere, che poniamo sott' occhio al lettore, come già gli abbiamo posto sott' occhio le relazioni autentiche delle gesta austriache (1), affinchè esso giudichi fra l'accusa e la difesa.

« Mortara, 18 maggio.

« In due modi si può far guerra: secondo le leggi della lealtà, come s'usa presso le nazioni generose e civili, e secondo l'uso dei *guerriglieri*, che venuti in moda nelle Americhe, cercarono, ma invano, di trasportare la loro foggia di combattere in Europa. Presso a poco le cose vanno all'istessa maniera nell'agone della stampa periodica come nel campo di battaglia, chè se non mancano gli onesti scrittori, devoti al vero ed avversi alle vuote ed oziose declamazioni, abbondano quelli ancora, cui ogni arma è buona, allorchè si rivolga contro al nemico, qualunque mezzo opportuno a diffamarlo, purchè non manchi allo scopo.

« I giornali del vicino Piemonte già da due lustri posero in Italia l'esempio di questo apostolato sovversivo, che tende a calunniare ogni legittimo Governo per ristaurare l'anarchia, a travolgere i fatti, a porre la menzogna all'ordine del giorno, bandendo la crociata contro i più sacri diritti della fede e del monarcato. Perciò ci siamo usi a considerare coll'occhio dell'indifferenza gli articoli che ci vengono d'oltre Ticino, e qualunque enormità non può causarne sorpresa, detta da simili bocche e stampata in tali periodici.

« Ma ben ne colpisce d'alta meraviglia il leggere nelle colonne del *Siècle* la favola già spacciata dalle effemeridi piemontesi, che gli Austriaci abbiano imposta alla città di Vercelli una contribuzione straordinaria di fiorini 300,000, quasichè l'esercito nostro facesse la guerra per taglieggiare le innocue popolazioni, o per accrescere del doppio le fatali conseguenze che il partito sovvertitore chiamò sul proprio paese.

---

d'impudenza a trattare Garibaldi da capo-banda, quando si appartiene ad un esercito, le cui gesta gloriose durante l'occupazione del Piemonte furono il saccheggio e le violenze a danno di popolazioni inermi, e il massacro della famiglia Cignoli!

(1) Vedi sopra da carte 52 a carte 254.

« Il *Siècle*, come diario francese, dovrebbe piccarsi di generosità, e per essere generoso sfuggir appunto dal prestare cieca credenza a chi pose in opera i mezzi più bassi e mendaci per discreditare il Governo dell'attuale Bonaparte. Ben è vero che come rappresentante dell'opposizione non andò sempre in solluchero per l'uomo del 2 dicembre, ma con tutto questo il suo programma non è tanto scarlatto, da renderlo sordo al linguaggio della ragione.

« È inutile adunque il ripetere che la guarnigione austriaca non impose alcuna contribuzione a Vercelli, che quanto si prende pel mantenimento dell'esercito viene corrisposto con un *buono* regolarmente stampato, che anzi si cercano i mezzi più facili per rendere meno onerosa la guerra, seguendo gli ordini di S. E. il nostro comandante generale.

« Ma il *Siècle*, nella sua qualità sempre di foglio francese, si sarà ricordato delle campagne combattute da' suoi padri in questa medesima Italia sulla fine del secolo scorso. La memoria è tante fiate un dolce conforto, trattandosi di somme imprese che più non si rinnoveranno. Al tempo di guerre così memorabili, le truppe di Francia invadendo paesi inermi o neutrali imposero contribuzioni favolose, spogliarono biblioteche e musei, misero a sacco città, devastarono i campi; e se tanto si permisero esse che venivano a recarci la *libertà* e l'*uguaglianza* sulla punta delle spade, il *Siècle* in buona fede avrà creduto che le truppe di una Potenza strettamente monarchica avrebbero per lo meno fatto lo stesso in paese nemico.

« La moderazione invece va nel nostro condottiero accompagnata dall'energia, e già dimostrollo in molte occasioni, per cui questi popoli lo stimano, e sono ben lungi dal pensare sul nostro conto, come i gazzettieri di Torino e Parigi.

« Per comprovare quanto asserimmo basterà l'accennare qui ad alcuni fatti, di cui ancora non si fece parola. Un tal Pallavicini di Mortara erasi lusingato di persuadere alla diserzione un caporale ungherese, e denunziato da questo all'autorità militare, confesso del suo tentativo, già trovavasi al punto d'essere punito colle estreme leggi di guerra. Che cosa avrebbe fatto in tal circostanza l'esercito di Piemonte, o quell'altro di Francia? Il delitto era grave, il reo confesso, e certo per nessuna preghiera si sarebbero lasciati indurre a toglierlo dal meritato castigo. S. E. il conte Giulay però volle che anche una volta sul rigore trionfasse la clemenza, ed al reo fu accordato assoluto perdono, facendo passare così dal dolore alla gioia una numerosa e desolata famiglia.

« Alla Cava, allorchè i Piemontesi si ritirarono, caddero nelle mani dei nostri 50 capi di grosso bestiame, che i primi avevano requisiti nei dintorni; ed il generale brigadiere, che comandava quel corpo d'Austriaci, regalolli al comune, perchè meno duri sembrassero a quelle popolazioni i pesi della guerra. Tanto religiosamente insomma si rispettano i diritti delle provincie occupate, che tutte le insegne del piemontese Governo rimangono incolumi, ed anche le iscrizioni aventi un significato politico (come *Caffè dell'Italia libera*, *Albergo Garibaldi ecc. ecc.*), contro le quali il soldato potrebbe impunemente reagire.

« Al Po, dove i nostri avamposti sorvegliano a vista d'occhio i Francesi che si distendono sull'altra sponda, questi ultimi vengono giornalmente per attingere acqua, scuotendo fazzoletti bianchi per non essere offesi dalle vedette nemiche, e gli Austriaci li lasciano fare, sì che dopo i nemici li ringraziano coll'agitare i proprii berretti in aria, più giusti in ciò, e meno acciecati dalla passione, di quello che non si mostrano i giornalisti del loro paese.

« Pari umanità non la si osserva in Piemonte, ed un ussaro rimasto per isbaglio abbandonato in una cascina nei dintorni di Voghera venne sopraffatto, e quasi inerme ucciso da dodici persone, che vollero in tal modo dimostrare quale sia la veracità degli spropositati proclami ungheresi da loro sparsi fra le truppe magiare.

« Non per questi eccessi l'esercito austriaco abbandonerà la sua linea di condotta, che lo fa rispettare e stimare da tutta la civile Europa, e che a chiare note dimostra quanta sia la mala fede de' nostri nemici. Il diritto e la forza non hanno bisogno della crudeltà per ottenere un sicuro trionfo, e le sopraffazioni val meglio lasciarle ai filibustieri di Walker e suoi pari. Ormai le comunicazioni sono troppo facili, perchè si possa impunemente oltraggiare la verità per dar vantaggio ad un partito, ed anche al *Siècle* dovrebbe essere noto che il nostro non è, come lui, il secolo delle utopie più o meno brillanti.

« I nostri corpi a Stradella, Bobbio e Voghera continuano le loro operazioni, ed il tenente maresciallo conte Urban, comandante uno di essi, pigliò 80 ostaggi nel Vogherese, di cui già lasciò liberi 60, ritenendo gli altri 20, che passano per essere stati gli autori della sommossa dei contadini che costò la vita all'ussaro da noi sopra citato.

« La pacifica condotta delle popolazioni della Lomellina rese fino ad ora inutili simili atti di rigore, e gli altri non hanno che ad attribuire a se medesimi le conseguenze di una condotta che si oppone alle leggi di guerra ».

Non cessavano, malgrado queste difese, le pubbliche e persistenti accuse contro gli eccessi d'ogni genere, dei quali si rendean colpevoli i soldati austriaci; epperò a ritentarne la giustificazione veniva in luce quest'altra corrispondenza.

« Garlasco, 27 maggio.

« Si dice dall'*Opinione* che l'esercito austriaco si diporta in Piemonte *come le antiche compagnie di ventura*. I redattori di quel foglio dovrebbero sapere che le compagnie di ventura non solo, ma gli eserciti, che nei secoli remoti percorsero l'Italia, saccheggiavano, devastavano, abbruciavano città, borghi e villaggi, non perdonando nè alla proprietà, nè all'onore, non facendo distinzione alcuna fra amici e nemici, fra neutri o alieni alla guerra. Basta istruirsi sulle gesta di Francesco I, Carlo d'Angiò, Carlo VIII e Lodovico XII, tutti principi francesi, per sapere in qual modo trattarono la nostra Penisola; basta leggere le imprese del generale Trivulzio, patrizio milanese, che ruinò il proprio duca e la patria mettendosi al servizio di Francia, per conoscere in qual modo da quei messeri s'intendeva la guerra. Più tardi Napoleone non ebbe maggiori riguardi, e mentre prometteva l'indipendenza all'Italia, vi spenso le nazionalità antiche per infeudarle alla Francia. Il progresso italiano, cominciato in Lombardia per cura dell'arciduca Ferdinando nel 1790, fu estinto, o almeno paralizzato dal governo dittatorio del Cesare di Corsica, e tutti sanno, come dalle nostre popolazioni venissero più tardi invocati gli Austriaci quali liberatori e fratelli.

« Il Governo dell'Austria non ha nulla a rimproverarsi di simil genere: la moderazione, la clemenza furono sempre al timone della cosa pubblica; e tutt'al più alle escandescenze demagogiche si rispose con un generoso disprezzo.

« A' rivoluzionarii accordossi generoso perdono; si attuarono le più saggie riforme; la vera libertà, quella che protegge le persone oneste ed il vero sviluppo dei popoli trovò un'eco in tutto l'Impero. Si ponga una mano sul petto Napoleone III, e dica, se egli accordò mai tanto ai Francesi.

« Ora dall'*Opinione* si incolpano di rapina le truppe austriache, perchè requisiscono

i viveri necessarii rilasciando dei *boni*. Bisogna dire che quei giornalisti non conoscono le costumanze di guerra. Ogni esercito per mantenersi ricorre alle requisizioni, rilasciando delle ricevute, che poi vengono, a guerra finita, pagate da quella parte cui vengono aggiudicate le spese di guerra. Così fanno gli Austriaci; così fecero e fanno i Piemontesi e i Francesi. Mentre i nostri si provvedono di vettovaglie, rilasciando ricevute invece di pagare a denaro sonante, lo stesso si fa dai Piemontesi intorno a Casale, dai Francesi a Torino; colla differenza che noi siamo in paese nemico, mentre gli altri si trovano fra alleati e fratelli.

« Saprebbe di grazia l'*Opinione* additare un'altra maniera di fare la guerra? Sarebbe una scoperta veramente utile, da disgradarne quella dell'elettrico e del vapore.

« A corollario di quanto dicemmo, basti annunciare il fatto avvenuto al T. M. Benedek, vicino a Lomello. Egli venne avvisato che in una casa si trovava nascosta una grande quantità di provvigioni per l'esercito piemontese, e diede tosto ordine che venissero requisite, per adoperarle, schivando così di aggravare le popolazioni. Eseguito il sequestro, il padrone della casa corse costernato da Benedek, dicendogli come in uno di quei sacchi fosse nascosto tutto il suo avere, consistente in varie centinaia di napoleoni d'oro. Il T. M. che incetta bensì viveri per la sua armata, ma non fa guerra alle proprietà dei cittadini, condotta la persona al Comune dove esistevano i sacchi, gli fece restituire il danaro.

« Avrebbero così agito le compagnie di ventura citate dall'*Opinione*? »

Colla quale interrogazione forse il corrispondente del Quartier generale di Giulay si è lusingato di avere vittoriosamente confutate e dissipate tutte le accuse — ma sgraziatamente, più che le artificiose discolpe, valgono i fatti — e tra i fatti che significano tacito riconoscimento ed implicita ammessione delle gravi imputazioni al contegno degli Austriaci in Piemonte, è la pubblicazione di una apposita istruzione emanata, dopo le molteplici proteste della stampa europea, su questo argomento appunto delle requisizioni forzate.

E la *Gazzetta di Milano*, nel pubblicarne un sunto, avea la dabbenaggine di confessarlo! Ecco le sue parole testuali:

« Il Bullettino delle Ordinanze dell'I. R. esercito del 17 maggio an. corr. contiene la notificazione di una Istruzione approvata il 16 maggio an. corr. da S. M. I. R. Ap. per l'amministrazione di un esercito mobile e degli organi di esso.

« Le disposizioni di quella Istruzione meritano nel momento presente un riguardo più che ordinario, dacchè giunger deggiono ad immediata applicazione ed offrono determinati punti d'appoggio per ricondurre alla loro vera misura le asserzioni diffuse in vari giornali esteri sulle requisizioni delle II. RR. truppe nel territorio piemontese. Crediamo quindi di estrarre brevemente dalla quantità de' particolari amministrativi contenuti nella suddetta Ordinanza normale i principii, giusta i quali deggiono regolarsi l'assicurazione, il procacciamento, la distribuzione, ed il continuato completamento di tutte le cose, che abbisognano ad un esercito operante sul territorio occupato di uno Stato nemico. La differenza nel provvedere ai bisogni dell'esercito nel proprio paese, od entrando sul territorio di uno Stato straniero ed amico, da un lato, e nella occupazione di parte di territorio d'uno Stato straniero e nemico, dall'altro lato, consiste essenzialmente nella circostanza che tutte le prestazioni per l'esercito, nel paese proprio od amico, vengono pagate dietro le esistenti leggi, tariffe, contratti o particolari trattati; mentre in paese nemico vengono richieste senza correspettivo, e confermate da semplice ricevuta. Soltanto la guerra e la trista sua necessità impongono d'approfittare al più

possibile di tutte le risorse delle parti occupate del territorio nemico per alleggerire, in qualche modo almeno, i pesi, le sofferenze ed i sagrifizi del proprio paese.

« Il principio che un esercito in paese nemico debba essere mantenuto, per quanto sia possibile, a spese del nemico, è antico quanto la stessa guerra. Esso deriva immediatamente dalla natura delle cose, e non abbisogna di ulteriore giustificazione; che, nell'applicazione di quel principio, procedersi debba senza durezza e crudeltà, è precetto di umanità, dell'onore e del sentimento del diritto.

« Su tali vedute si fondano eziandio le disposizioni delle nuove prescrizioni austriache.

« Così il § 10 ordina in generale quanto appresso:

«« Nel caso, in cui l'esercito mobile occupi un territorio dello Stato nemico, si dee, « per assicurare i bisogni dell'esercito, procedere in modo da esonerare il più che sia « possibile il Tesoro dello Stato austriaco dalle spese pel mantenimento dell'esercito « durante quella occupazione. Si dovranno dunque, in modo che risparmii più che sia « fattibile il territorio nemico occupato, e quindi in modo strettamente regolato, ma « eziandio accurato e cauto, rinvenire ed usare di tutte le fonti, senza eccezione, che « soddisfar possano ai bisogni dell'esercito mobile. Solo il rimanente dei bisogni del- « l'esercito, cui non possa essere soddisfatto colle risorse del territorio nemico occupato, « dee soddisfarsi dal Tesoro dello Stato austriaco.

«« Le prestazioni sul territorio dello Stato nemico, quando superiori speciali disposi- « zioni diversamente non dispongano, vengono richieste del tutto senza correspettivo. « Però le fatte prestazioni ponno, a richiesta di chi le ha fatte, venir confermate con « ricevuta in iscritto »».

« Tale generale disposizione viene poi spiegata ne' suoi particolari, relativamente alle più importanti esigenze dell'esercito.

« Così il danaro contante delle Casse dello Stato, esistenti nel territorio nemico occupato, ed il danaro che ulteriormente affluisse in esse, viene adoperato onde soddisfare al bisogno di danaro dell'esercito operante, e tutti i viveri d'ogni specie, presi al nemico o da questo abbandonati, vengono applicati all'esercito stesso. Il mantenimento dell'esercito in paese nemico ha luogo a spese del paese, sicuramente e compiutamente, ma però evitando nel maggiore modo fattibile ogni procedimento non comandato dallo scopo della guerra, e che aggravii i necessari pesi. Il bisogno di viveri, quando non si abbiano a disposizione con eguale rapidità e sicurezza altri mezzi più miti, viene assicurato mediante requisizioni ai Comuni, o prestazioni da parte del paese. Su tutti gli articoli requisiti deggiono rilasciarsi ricevute, secondo una modula prescritta.

« Dee adottarsi, come base della esecuzione delle requisizioni in paese nemico, il mantenimento di tappa, commisurato nel Regolamento sulle competenze dell'esercito. L'occorrente alloggio, ed il così detto *servigio*, deggiono fornirsi all'esercito operante sul territorio nemico, occupato gratuitamente dal paese. Però le relative richieste deggiono anche colà essere tenute in generale entro i limiti delle competenze espresse nelle generali prescrizioni per l'esercito, e se queste, per circostanze particolari, essere dovessero insufficienti, deggiono in generale le suddette richieste essere tenute, a giudizio del comandante dell'esercito, entro i limiti dell'effettivo bisogno. Le forniture imposte al paese, onde mantenere l'esercito operante nelle parti occupate del territorio nemico, e le straordinarie contribuzioni in danaro imposte in casi particolari deggiono riscuotersi coll'aiuto delle Autorità del paese, le quali deggiono rendersi risponsabili della esattezza e della equità della ripartizione, e deggiono esigersi, evitando nel maggior fattibile modo ogni odiosità e parzialità vessatoria.

« Queste sono, nella loro essenza, le disposizioni, secondo le quali l'I. R. esercito dee procedere nell'assicurare i proprii bisogni in paese nemico. Esse, per quanto lo scopo della guerra il permette, sono concepite con ispirito di moderazione e di riguardo, e non rifuggono dal confronto con analoghe disposizioni di altre legislazioni. La esemplare disciplina, che in tutte le circostanze dimostrò splendidamente l'I. R. esercito, ci fa sicurtà che le nuove prescrizioni, sebbene fondate su principii da lungo tempo riconosciuti ed applicati, non rimarranno lettera morta, ma che verranno coscienziosamente eseguite nello spirito, col quale furono dettate.

« Respingiamo dunque, una volta per sempre, le calunnie, le cose sfigurate e le menzognere esagerazioni, che dalla stampa francese o dalla sua alleata vengono diffuse con una persistenza, che caratterizza come un mezzo di guerra tal modo di procedere, intorno alle requisizioni ed alle violente estorsioni, qualificate *razzie* dell'I. R. esercito sul territorio piemontese.

« Sta nella natura della cosa, e s'intende quindi da sè, che un esercito, come l'esercito imperiale austriaco, sia per rispettare ed osservare con non minore coscienziosità, e nel proprio od in nemico paese, i principii d'ogni moderazione e riguardo, conciliabili coi fini della guerra che riconosce ed applica, occupando parti di territorio nemico, ed i limiti, nei quali esso si rinchiude in quelle parti di territorio, onde non aumentare inutilmente i mali della guerra. Potremmo dunque facilmente omettere di far cenno della voce, del pari diffusa dalla stampa periodica francese, di una contribuzione di guerra imposta in via di pena alla città di Como dall'I. R. tenente-maresciallo barone di Urban; ed approfittiamo della presente occasione, solo pel grande rumore che quella notizia potesse aver destato, onde osservare che la suddetta voce, dietro informazione tratta da fonte sicura, manca di ogni fondamento ».

Quasi contemporaneamente a questa artificiosa difesa dell'operato delle truppe austriache in Piemonte, una corrispondenza del Quartier generale tornava sui fatti di Montebello, e ne prendeva occasione per tentare, a sua volta, di scolpare i soldati imperiali, simulando un buon umore, o provandosi ad una ironia, che mal dissimulano il dispetto e l'umiliazione di vedersi denunciati, e così giustamente, al biasimo e al disprezzo di tutta l'Europa civile.

Ecco, senza più, questo prezioso gioiello di corrispondenza uffiziale, che degnamente corona la serie delle citazioni testuali, che ci sembrò utile di fare nell'interesse della verità storica:

« Dal Quartier generale di Garlasco, 29 maggio 1859.

« Oggi il cannone è muto, o almeno non si fa udire sino a noi. Non abbiamo nessuna notizia di fragorosi combattimenti a comunicarvi; il Governo piemontese le appalta tutte per sè, chè diversamente non avrebbe potuto, con tanta carestia di fatti, pubblicare più di 60 bollettini. I nostri contabili del Quartier generale pretendono che, a detta di quelle relazioni uffiziali, gli Austriaci abbiano già avuto più di 30,000 persone fuori di combattimento, senza far calcolo do' carri, dei materiali da ponte, dei cavalli, ecc., caduti in mano del nemico.

« Non c'è che dire. I Francesi uniti ai Piemontesi inventarono da poco un nuovo modo di fare la guerra, riducendola ad un romanzo-storico, in cui il vero non entra se non pel buco del ferraiuolo. Oggi tutta la falange giornalistica da Parigi a Torino decanta la stropitosa vittoria riportata a Montebello dai soldati di Francia, ed il rapido passaggio della Sesia per parte di Vittorio Emanuele II. A sentirli, gli Austriaci

fuggono da tutta le parti in Lombardia, lasciando indietro (sono parole dei bollettini di Cavour) *armi, bagagli, munizioni, ufficiali e soldati*. Le nostre truppe all'incontro, ad onta di simili declamazioni, non perdettero un palmo di terreno: l'ala sinistra si spinge ancora fino a Vaccarizza, Broni e Stradella; e l'ala destra padroneggia in ogni luogo la Sesia, dopo d'aver distrutti i ponti costruiti dall'avversario, obbligandolo anche a levare gli accampamenti sull'opposta spiaggia.

« I corrispondenti particolari dei fogli francesi devono ingombrare il campo nemico. E' formano una falange senza dubbio numerosa, dal momento che ogni piccolo periodico dipartimentale ha due o tre relazioni di fonte diversa. La *Patrie* va però innanzi a tutti per la maniera aperta, onde spaccia le sue menzogne. Ella dice che i Francesi erano 5,000 e 20,000 gli Austriaci; che appena i primi posero mano alla baionetta, i secondi si diedero in fuga dirotta non fermandosi che dietro l'opposta riva del Po!! Secondo un corrispondente del *Corriere di Lione*, gli Austriaci erano 40,000, *ma indisciplinati* (!) e 7,000 i Francesi. L'*Indépendance* aggiunge, che tutti scappano dai luoghi occupati dal nostro esercito, che i soldati circondano le case sparando su chiunque cerca d'uscire, che il sindaco di *Broni è morto, quello di Stradella moribondo*.... Insomma pare aver causata, la comparsa de' nostri eserciti, una crudele epidemia fra il rispettabile corpo dei sindaci!

« I due corrispondenti semi-ufficiali del *Débats* e del *Pays*, non avendo sino al giorno 20 avuto di meglio a fare, per rompere gli uniformi ozii del campo si lambiccarono il cervello inventando episodii, l'uno più favoloso dell'altro, per esaltare la mirabile utilità dei *cannoni rigati*, di cui già si fece tanto chiasso negli organi ufficiali francesi.

« Secondo il *Débats*, a 2,400 metri di distanza, i Francesi con un sol colpo atterrarono un campanile posto sull'altra sponda del Po (!), e sparsero così lo spavento fra i nostri. Con tutto il candore rispondiamo di non esserci finora accorti di questa terribile precisione.

« Intanto ogni giorno s'accresce d'un centinaio la cifra delle perdite francesi a Montebello. Prima erano 500, ora si fanno sommare a 700 uomini, senza contare i Piemontesi, che, a detta del corrispondente del *Corriere di Lione*, lasciarono sul campo metà d'un loro reggimento di cavalleria. Il nemico soggiunse che a Montebello i nostri occupavano un'altura; ma a chi l'avevano essi presa, se non ai reggimenti del Corpo di Baraguay d'Hilliers?

« Qui, dopo le favole, si aggiunge un altro contorno di calunnie; come sarebbe quella famosa invenzione dell' oste di *Torricella, fucilato con tutta la sua famiglia*, messa fuori con tanta pertinacia, e ripetuta in più che cento gazzette. È inutile dire che, dietro informazioni prese, tutti gli osti di Torricella colle loro famiglie stanno benissimo, e fanno ottimi affari ».

Così, secondo il veridico corrispondente ufficiale del Quartier generale di Giulay, il massacro della famiglia Cignoli è una invenzione (1), i mali trattamenti ai Sindaci di Mede (2), di Broni (3) e Stradella (4) sono calunnie, i cannoni rigati non esistono, e poco manca che fin la battaglia di Montebello diventi un mito!

---

(1) Vedi sopra a pag. 237, vol. II, la Relazione ufficiale, e la Circolare del Conte di Cavour ai nostri Agenti diplomatici.

(2) Vedi sopra a pag. 80, vol. II.

(3) Vedi pag. 220, e seg., vol. II.

(4) Vedi pag. 222, vol. II.

Tutti gli osti di Torricella colle loro famiglie stanno benissimo, e fanno ottimi affari!

È possibile un eioismo più ributtante o fronte di undici cadaveri d'innocenti, fra i quali son vecchi di *sessant'anni*, e adolescenti di appena *quattordici* (1)?

Curioso poi quel rimprovero al Governo Italiano di avere, dopo un mese e più di guerra, fatto pubblicar *sessanta bollettini*, per tener informate le popolazioni delle operazioni belliche!

Certo, alle geste degli Austriaci conveniva meglio il silenzio: ma gli Italiani nulla operando di che dovessero arrossire, perchè non avrebbero con frequenza ragguagliato le popolazioni, che aveano veduto invadere e depredar dal nemico il proprio territorio; perchè non le avrebbero ragguagliate dell'andamento quotidiano della guerra?

E proprio ci volevo la impudenza di quel corrispondente, che trovò materia a frizzi ed epigrammi nella atroce d'una innocua famiglia, per rimproverare agli Italiani la facilità dei vanti, e l'abuso delle ricompense, quando nel numero medesimo del giornale che reca quella corrispondenza avviene di leggere quest'altra relazione:

« Nel 17 maggio ebbe luogo a Vercelli una bella solennità: la distribuzione, cioè, delle medaglie del valore ai sott'uffiziali e soldati, che si distinsero nel combattimento di ricognizione del 7 corrente dinanzi a Casale.

« Alle 10 del mattino, i Corpi di truppe, che non erano di servizio agli avamposti, uscirono, sotto il comando del generale barone di Goblenz, sulla piazza d'armi, e formarono un quadrato, nel cui centro si collocarono i generali e lo stato maggiore. Dopo aver prima il tenente-maresciallo barone Zobel percorso a cavallo le loro fronti, egli diresse un entusiastico discorso ai soldati, che fu loro ripetuto dai comandanti nella loro lingua materna, e che fu accolto con entusiasmo e con interminabili *evviva* a S. M. l'Imperatore. Egli poi appese al petto dei 5 decorati la ben meritata distinzione. Fra questi eravi il caporale d'artiglieria, Carlo Someck, il quale si distinse, comandando due cannoni, per risolutezza, per senno nello scegliere le munizioni, per la sorveglianza e direzione del fuoco, e specialmente per la calma, con cui fu di bell'esempio ai soldati, ed il quale ottenne la piccola medaglia d'argento. Eravi pure il capo cannoniere, Gatto, che, slanciando una granata, appiccò il fuoco ad una casa, e con un colpo ben diretto di scoglio obbligò a ritirarsi due cannoni che s'avanzavano, e che ebbe pure la piccola medaglia d'argento. La grande medaglia d'argento ebbero il trombetta di stato maggiore, Dolinski, ch'ebbe ucciso sotto il cavallo, per cui continuò sino alla fine a combattere a piedi; l'ussero Szütz, che di volontario moto balzò in mezzo al fuoco più violento di tiraglieri; il capitano dello stato maggiore, Paoor, che, avendo avuto ucciso sotto il cavallo, lo abbandonò e si ritirò a piedi colla catena dei tiraglieri; e finalmente il sergente Müller, che trovossi sempre in mezzo al fuoco più fitto dei tiraglieri, e che non ritirossi colla sua schiera prima di esservi stato astretto dalla grande superiorità del nemico, cadendo gravemente ferito.

« Al valoroso sergente toccò una sorpresa e ricompensa più bella. I generali visitavano i feriti ed ammalati, curati nel più amorevole modo nell'ospedale delle Suore di carità. Quando il comandante del Corpo, barone Zobel, consegnò con adatte parole la medaglia al suddetto sergente benchè gravemente ferito, ma in istato di miglioramento, il tenente-maresciallo barone Reischach gli porse la destra, e lo nominò tenente nel suo reggimento. La gioia di quell'uomo, doppiamente felice, si riflettè nello

(1) Pietro Cignoli avea oltre a sessant'anni; Ermenegildo Sanpellegrini era appena *quattordicenne!*

aspetto delle pie Suore; e nel dormitorio, eccellentemente disposto, regnarono quell'allegria e quel buon umore, che sogliono essere ospiti rari di que' luoghi di sofferenze e di dolori. Gli altri feriti e malati furono amorevolmente interrogati dai generali sul loro stato. In tutti predominavano due sentimenti: la gratitudine per le cure solerti delle pie Suore, ed il desiderio di aver presto sul campo dell'onore occasione d'eseguir fatti, ai quali viene conceduta sì bella ricompensa. Allo sfilare delle truppe, i decorati stavano a fianco del comandante del Corpo ».

Avverta il lettore le circostanze, per le quali è accordato il premio!

Cinque sono i premiati — fra questi un solo toccò una ferita; e questi *per una ferita*, dalla quale pochi giorni dopo è già come guarito, ha la medaglia e la promozione da sergente a luogotenente!

Se nelle truppe piemontesi tutti i feriti si fossero dovuti promuovere ad uffiziali, in breve sarebbero stati i più a comandare che non ad obbedire! — Degli altri quattro premiati con tanta solennità, neppur uno è che abbia avuto una scalfittura.

Fra essi ottiene la *medaglia grande d'argento* il capitano di stato maggiore Pacor, che, *avendo avuto ucciso sotto il cavallo*, compie la coraggiosa azione di.... *abbandonarlo, e ritirarsi a piedi!!*

Ah! Monsieur de la Palisse!!

A quella battaglia di Montebello, della quale, se il bruciore della sconfitta glielo consentisse, vorrebbe burlarsi il corrispondente austriaco, più di uno dei nostri uffiziali e soldati ebbe il cavallo ferito o morto; ma nessuno pensò a guadagnarsi la *grande medaglia d'argento*, fuggendosene a piedi.

Il conte Piola ebbe il cavallo che gli si accasciò sotto per un colpo di fuoco alla narice sinistra; ma non avea appena toccata terra che balzava di nuovo in sella, malgrado già avesse ricevuto due fendenti sul capo; e, continuando a combattere, un altro colpo toccava il cavallo, e questo di taglio; non perciò l'abbandonava il Piola *per ritirarsi a piedi*, ma pugnava risoluto piucchè mai; nè si ristava, abbenchè egli ricevesse una terza sciabolata alla mano destra che gliela storpiava, e un quarto colpo gli stracciasse l'abito, e coll'abito le carni, e un quinto lo contusionasse alla spalla, mentre il cavallo — degno del cavaliere — era colpito di due altre ferite di ferro; e ci volle tutta la risolutezza di un ordine superiore, perchè cavallo e cavaliere, quello con quattro e questi con cinque ferite, si ritraessero finalmente dalla pugna.

Anche al giovane ufficiale Wagner cadea il cavallo, ma egli sapea risalir in arcione, e sfidar da capo l'inimico.

Anche il sottotenente Scassi era balzato di sella da una sciabolata attraverso il volto, ma non abbandonava perciò il cavallo, o preferiva, al salvarsi fuggendo, morir combattendo, sopraffatto dal numero.

E l'aiutante maggiore Medici, e l'ufficiale Porcara, e il caporale Masson, e valorosissimo fra tutti il degno capo di questi prodi, tenente-colonnello Morelli di Popolo, insegnavano come un cavaliere combatte, e cade, ma non si guadagna, ritirandosi a piedi, la *grande medaglia d'argento* . . . .

E valgan questi nomi a chiarire quale pregio od efficacia abbiano le postume giustificazioni austriache, le quali non si rivelano più leali e serie in ordine agli altri fatti, che non siano in ordine ai fatti d'arme.

Certo, un esercito in paese nemico può aver diritto di farsi mantenere da questo, epperò le requisizioni di ciò che sia necessario al vitto del soldato non sono contrarie recisamente al diritto della guerra.

Ma, anzitutto, il feld-maresciallo Giulay, il quale passava il Ticino proclamandosi *liberatore ed amico dei popoli della Sardegna*, ed esordiva dichiarando che « *non a loro dirizza le armi sue, bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero* » avea ancora il diritto di trattarli da nemici, e far da loro mantenere le sue truppe?

Egli impegnava loro *la sua parola* che *il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate come cose inviolabili e sacre.*

Come si concilia il linguaggio del Proclama, e la parola così solennemente impegnata, colla teoria delle requisizioni forzose, che si svolge con tanta compiacenza e con tanta ampiezza nel Decreto Imperiale del 16 maggio, o nei commenti dei diarii ufficiali austriaci?

Massimechè non si trascurava occasione alcuna di rinnovare quelle dichiarazioni. — E ne diamo qui un curioso saggio nel seguente Proclama:

IMPERIALE REALE COMANDO DEL VII CORPO D'ARMATA.

Avviso.

« Avvengono dei casi che persone private si recano all'Imperiale Reale Comando
« militare austriaco per ottenere dei passaporti, onde andare da un Paese all'altro.

« L'Esercito austriaco, non avendo varcato il Ticino per disturbare il Commercio,
« si reca a pubblica notizia essere libero il passaggio e transito da Comune in Co-
« mune, sempre che non venga oltrepassata l'ultima linea militare (gli avanti posti).

« Vercelli, 7 maggio 1859.

Reischaeh ».

Come mai un esercito, che si mostra così scrupoloso osservatore degli interessi dei popoli, in mezzo ai quali è venuto, può proclamare con tanta solennità che ne vuole, in ogni miglior modo, libero e fiorente il commercio, che è pure il primo fra i modi della vita nazionale che viene, di regola, impedito dalla guerra? Come si conciliano siffatte dichiarazioni colla spogliazione assoluta degli abitanti?

Il lettore ha già sott'occhio infiniti documenti, che gli provano come, in realtà, le estorsioni austriache abbiano ecceduto ogni limite di discrezione e di onestà: ma, dacchè si nega con tanta impudenza la verità, ecco gli poniamo qui sott'occhio una serie di atti autentici, i quali perentoriamente dimostrano di qual maniera si operassero le requisizioni.

Già è noto, nei suoi minuti particolari, al lettore l'episodio doloroso dell'occupazione di Vercelli: già egli conosce come Giulay costringesse il Municipio a farsi esecutore della sua volontà: e come i membri di esso, facendo abnegazione della loro persona, si prestassero all'ingratissimo ufficio per evitare ai loro concittadini maggiori mali.

Or bene, ecco i successivi avvisi, coi quali l'amministrazione comunale per ordine di Giulay dovette provvedere all'attuazione delle requisizioni austriache:

IL SINDACO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Ordina

« Tutti coloro che tengono depositi di vino, e che ne fanno spaccio, sono obbligati
« a consegnarne immediatamente a questo Municipio la quantità posseduta.

« In caso di contravvenzione si procederà alla requisizione forzata.

« Vercelli, il 7 maggio 1859.

Il Sindaco Verga ».

IL SINDACO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Ordina

« Tutti coloro, i quali possedono Cavalli e Timoncelle, dovranno condurli immediatamente nel Cortile del Municipio a disposizione del medesimo.

« In caso di contravvenzione saranno immediatamente requisiti secondo le leggi di « guerra.

« Vercelli, 7 maggio 1859.

Il Sindaco VERGA ».

IL SINDACO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Ordina

« A tutti e singoli i Prestinai di questa Città di fabbricare e cuocere pane della « qualità adatta all'uso delle Truppe di occupazione, cominciando dal momento della « pubblicazione del presente, e continuando senza interruzione sino a nuovo ordine.

« In caso di contravvenzione saranno immediatamente requisiti secondo le leggi di « guerra.

« Vercelli, 8 maggio 1859.

Il Sindaco VERGA ».

IL SINDACO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Ordina

« A tutti i Particolari, che ritengono qualche quantità di vino, di consegnarlo im« mediatamente al Municipio, ond'essere rimesso all'Armata d'occupazione.

« In caso di contravvenzione si potrà far luogo alla requisizione forzata.

« Vercelli, addì 10 maggio 1859.

Il Sindaco VERGA ».

MUNICIPIO DI VERCELLI.

« Tutti coloro, i quali possedono Sacchi di qualunque capacità, dovranno consegnarli « immediatamente al Municipio a disposizione del medesimo.

« In caso di contravvenzione si potrà far luogo alla requisizione forzata.

« Vercelli, addì 10 maggio 1859.

Il Sindaco VERGA ».

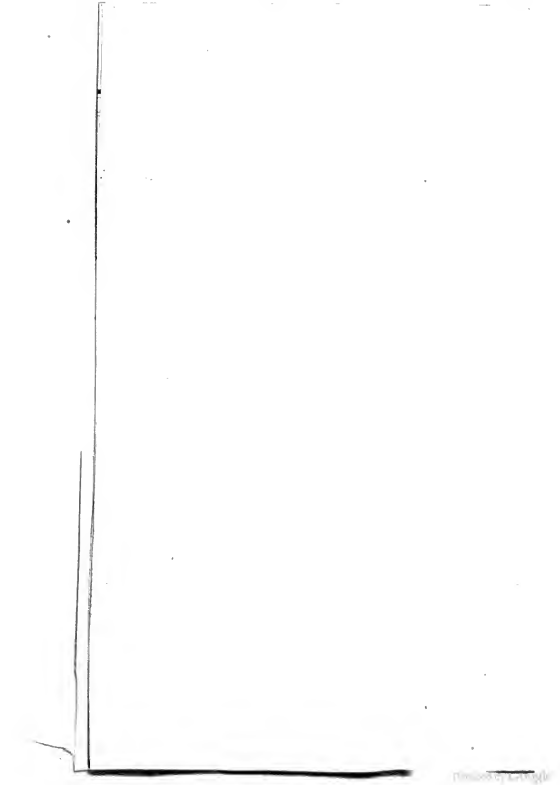
IL SINDACO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Ordina

« A tutti li Negozianti e Particolari, che ritengono riso, frumento, meliga, fagiuoli, « fave ed avena, di farne immediata dichiarazione a questo Municipio.

« In caso di contravvenzione si potrà far luogo alla requisizione forzata.

« Vercelli, 13 maggio 1859.

Il Sindaco VERGA ».

Così adunque tutto il riso, tutto il frumento, tutta la moliga, tutti i fagiuoli finanche, e le fave, e l'avena, che esistono in città, dovranno consegnarsi all'esercito invasore.

E gli abitanti come si nutriranno?

Che cosa importa a Giulay?

Non deve loro bastare di essere, grazie al suo intervento, *liberati dal partito poco numeroso, ma prepotente*, che li opprimeva, prima venissero i fratelli delle Imperiali Regie truppe in loro aiuto?

Dunque si consegnerà tutto il vino.

E si consegneranno anche i sacchi.

E i cavalli, le timonelle, le vetture ed altri mezzi di trasporto, qualunque sieno.

E non basterà ancora, ma per giunta i pristinai dovranno *tutti* cuocere pane *esclusivamente* per le I. R. truppe; e ciò, giorno e notte, senza discontinuare mai.....

Così, quando abbiano i cittadini messi a disposizione del feld-maresciallo Giulay tutti i loro prodotti e tutti i loro mezzi di trasporto, saranno dichiarati *liberi di esercitare il Commercio*.... perchè gli Austriaci *non hanno* mica varcato il Ticino per disturbare il *Commercio!*

È l'I. R. comandante Reischach, che loro lo dichiara....

E in verità si direbbe che sono anzi venuti per insegnarlo il commercio, al vedere come sanno praticar bene la teoria dei cambi senza pericolo di perdita... prendendo tutto e dando nulla....

Bensì, ad evitare la troppa concorrenza di commercianti, ha imaginato il feld-maresciallo Giulay una occupazione d'altro genere per una parte della popolazione, e qui pure ha incaricato il Municipio di provvedere, come appare da quest'altro *avviso:*

IL SINDACO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Ordina

« Tutti i Manovali e Lavoranti di campagna, che si trovano nella Città, dovranno « presentarsi nel più breve tempo possibile nel PALAZZO MUNICIPALE per essere impie« gati in lavori di terra, che saranno competentemente retribuiti.

« Il SINDACO crede, che gli si risparmierà di ricorrere alla coercizione od al rigore, « che verrebbe per ordine Superiore prontamente impiegato contro chi senza giustifi« cati motivi trascurasse di presentarsi.

« Vercelli, il 7 maggio 1859. *Il Sindaco* VERGA ».

È vero che i difensori delle requisizioni austriache credono di averle pienamente giustificate quando hanno detto: « se ne rilascia regolare ricevuta ».

Anzitutto neppur questo è vero.

Il più delle volte non si facea ricevuta.

Ma anche allorquando essa era data, non valea più che il famoso biglietto La-Châtre....

Non ci fu esempio di un solo pagamento fatto dagli Austriaci su quelle ricevute.

Le quali in gran parte neppur potevano valere di titolo verso il Governo nazionale, perchè eccedevano per lo più le requisizioni austriache i bisogni delle truppe, ed erano spinte fino ad ammassare approvvigionamenti che si spedivano oltre il Ticino, a Pavia ed a Milano.

Il lettore non ha che a ricordare ciò, che fu nella prima parte di questo volume specificamente narrato a questo proposito.

Oltrechè, infinite volte la spogliazione a danno delle inermi popolazioni non era effetto che di brutale desiderio di distruzione.

Agli esempi già dati giovi aggiungerne uno, ricordando quale sia stato il contegno delle truppe austriache dopo la battaglia di Montebello.

È un testimonio oculare che parla (1):

« Gli Austriaci cacciati da Montebello si disposero a difendere Casteggio, almeno per qualche ora: e di fatto, oltre la barricata sulla via maestra presso il ponte nuovo della Coppa, appuntarono due pezzi sul piazzuolo dell'osteria del *Cannone*, dinnanzi all'uscio del palazzo comunale, punto che signoreggia la *Romera*. I Cacciatori Tirolesi occuparono il cimitero di Casteggio, col disegno evidente di rintuzzare il nemico che, traversata la Coppa, osasse salire l'altura. Nè dovettero affrettarsi molto a fuggire, perchè non evacuarono Casteggio che verso le ore tre dopo la mezzanotte, non senza aver prima visitate tutte quante le cantine e seminata la piazza del mercato cogli avanzi di bottiglie che vuotarono e ruppero. Al domani, in vedere quello spettacolo, avresti detto che tra bottiglie e bottiglie fosse avvenuta un'altra battaglia non meno feroce; talchè Napoleone III, nel visitare quel borgo, dovette calar di cavallo e camminare rasente il muro. Non paghi di quella strage, sfondarono le porte di molte case, una delle quali incendiarono, rovesciarono, infransero, dilaniarono quanto venne loro alle mani, senza altro scopo che di distruggere colla rabbia bestiale dell'orso,

> Che sveller si crede
> L'albero onde è caduto, e come n'abbia
> Quegli ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

« Finchè vuotavano le cantine, ciò stava nel loro diritto; ma non so che fatto avessero all'impero d'Austria le caraffe e le caraffine della farmacia Drisaldi, tanto benemerite dell'umanità, che essi ruppero in mille pezzi; nè se fossero trofei di guerra da portarsi colle spoglie opime le caffettiere e i cucchiarini che depredarono nel caffè Mangiarotti !

« Ma seguiamo la loro marcia.

« Il corpo d'esercito, che al mattino era passato per Calcababbio, vi ripassò, dopo la battaglia, verso le ore otto di sera, con lungo traino di feriti, che trasportava da Montebello. Requisirono, in gran fretta e disordine, tutti i carri, tutte le bestie da soma che si aveano in paese, e si cacciarono ai fortilizii di Mezzanino, donde al mattino erano venuti. Il contegno dei capi fu burbero, minaccioso; ma non si ebbe a deplorare violenza alcuna, nè per parte degli ufficiali, nè per quella dei soldati.

« Ben altra fu la condotta di quel Corpo che si ritirava per Casatisma, e ciò non per colpa dei soldati, ma degli ufficiali.

« Durante la battaglia, giungevano continuamente da Montebello carri d'ogni generazione, carichi di feriti, e si vuotavano in palazzo; talchè, per testimonianza dell'agente signor Tettamanzi, se ne contavano alla sera un migliaio all'incirca. È singolare che gli ufficiali non volcano ammettere che fossero feriti, ma li davan malati, e bastonavano i soldati delle riserve, che, visto quello spettacolo, e udito che v'eran Francesi,

(1) Giuria, *Occupazioni austriache*, ecc.

rifiuttavano a proseguire. Verso le ore 9 di sera giunse il Corpo intero, che si ritirava in confusione e dissesto tale, che rinunziamo a descriverlo. Mancavano di chirurghi, di ambulanze, di quanto occorre in simili contingenze; talchè i poveri *ammalati* dovevano soffrire orribilmente per lo strapazzo e la privazione d'ogni soccorso. Tuttavia, mentre il soldato divorava per fame ciò che poteva, il generale voleva per proprio conto 200 bottiglie e due brente del miglior vino, che egli stesso, con molta dignità, assaggiava; altrettanto facevane gli ufficiali; e perchè i soldati non se ne impadronissero per via, le faceano scortare da bassi ufficiali armati. Questi eroi di Montebello comandarono sempre colla spada alla mano, e ad ogni osservazione rispondevano: *Subito, o fucilare*. Penetrarono nelle case dei privati, dove ruppero e manomisero quanto non si poteva trasportare.

« Temendo di essere inseguiti, non ebbero tempo di distribuire le requisizioni che aveano ordinate; ma seco loro le trasportarono nel ritirarsi. Avviarono i feriti senza medicazione, senza soccorso; anzi, alla fine, Stadion, vedendo non poterli trasportare tutti, consegnava al vice-sindaco Giardini un bigliettino in francese, perchè lo rimettesse al primo generale francese o piemontese che fosse arrivato; biglietto, in cui pregava, in nome di carità ed umanità, di usare riguardi ai loro feriti. Visto che il nemico non gli inseguiva, se lo faceva restituire.

« Eran le ore 2 e mezzo dopo la mezzanotte, e rimaneano ancora in palazzo 72 feriti, che per mancanza di veicoli non si erano potuto trasportare. Il generale Bils, seduto col generale Stadion dinnanzi al portone del palazzo, sui paracarri, facea chiamare il signor Silvestro Tettamanzi, che taluno gli aveva additato come sindaco, e gli diceva: *Per causa vostra, che siete il sindaco, ci rimangono qui ancora 72 ammalati; ma voi non avrete il piacere di vederli trofei dei nostri nemici, e la vostra vita ne sconterà il fio.* E senza aspettar risposta, ordinava ad alcuni ufficiali che lo arrestassero, operazione da sgherro che fu subito eseguita; anzi costoro, mentre il povero paziente camminava in mezzo ad essi, alla coda della colonna, gli andavano dicendo per confortarlo, che appena giunto a Pavia avrebbe avuto in regalo sei palle nella testa. Tettamanzi, non allettato gran fatto da questa promessa a veder Pavia, giunto presso Robecco, e lasciato solo un istante sotto la guardia d'un ufficiale, gli appostò un colpo così sonoro tra le spalle a la nuca che lo gittò a terra, e trovò modo di ridursi a casa, dove più non trovavansi che quattro soldati addormentati in un tino.

« Gli Austriaci, nell'attraversare Pinarolo, per avviarsi al ponte della Stella, requisirono tutti i carri, tutti i buoi che si trovavano in paese; e caricarono sovr' essi, in gran disordine, i loro feriti. Parte di questi buoi non vennero più restituiti; anzi i contadini, che li conducevano, furono rattenuti anch'essi per qualche tempo, con minaccia di morte, se chiedevano di tornarsene alle case loro (1).

« Con non minore disordine giungevano a Broni verso le 10 di sera; e credettero riscattare la vergogna di Montebello col saccheggiare il paese. Tutte le botteghe dei pizzicagnoli, dei panattieri, dei caffè, non che diverse case particolari, specialmente nel quartiere della Fraccia, furono messe a ruba dalla furiosa soldatesca, mentre gli ufficiali requisivano quanti carri venivano loro alle mani per trasportare i feriti. Alle due dopo la mezzanotte sopraggiunsero altre schiere ordinate, serrate in foltissimo ordine, e defilarono sino alle ore cinque del mattino. I bifolchi, che dovettero accompagnare i

(1) I buoi, che furono restituiti, ascendevano a 20.

carri di trasporti, giunti a Pavia, a Piacenza, a Parma furono rilasciati; ma i carri e i buoi non vennero più restituiti.

« Nel trambusto di quella notte avvenne cosa ben degna da notarsi nell'esercito austriaco così paziente, così disciplinato; e si è che i soldati spararono parecchie fucilate contro i loro ufficiali ».

A fronte di simili fatti dovremmo soffermarci ad una minuta confutazione delle storielle con sì facile vena immaginate dalla fantasia dei corrispondenti austriaci, che vorrebbero farci credere ad un disinteresse e ad una generosità sincera e vera quanto le promesse del primo proclama di Giulay?

Od ammireremo quali nuovi Scipioni, Giulay, Benedek, Stadion per avere rispettato le insegne di qualche caffè, e di qualche osteria, mentre già sappiamo come non lasciassero inviolate neppur le tombe e lo lapidi mortuarie? (1).

Senonchè ogni discussiono di tal natura è oramai superflua.

La battaglia di Montebello chiude il primo periodo della guerra.

Sino a questo momento l'esercito austriaco — simile a fosca nube che romoreggia piena di minaccie — ha coperto il territorio piemontese fra il Ticino, la Sesia e il Po, accennando sempre ad un vigoroso attacco, che non si è avverato mai.

All'indomani di Montebello — simile a nube spazzata via dal vento quando appunto sembrava dovesse scoppiare e riversare la desolazione e lo spavento sulla terra sottoposta — l'esercito invasore andrassi dileguando, e ritraendo verso la sua prima base di operazione, finchè — quando meno se lo pensi — l'urto formidabile e l'impeto irresistibile degli eserciti alleati l'abbiano sgominato e rintanato dentro il quadrilatero e dietro il Mincio.

Ed ora che già possiamo abbracciare con uno sguardo complessivo, in una sintesi chiara e precisa, tutto l'operato di quel primo periodo della guerra, è facile dagli indizi che esso ci somministra il presagire il corso e la conclusione del nuovo periodo che incomincia.

Per qualunque uomo imparziale è evidente che — a farlo apposta — non potea, per parte degli Austriaci, essere peggio condotta la guerra.

I due giorni perduti dopo lo spirare dell'*ultimatum*, per i nuovi uffici dell'Inghilterra, Giulay potea ricuperarli spingendosi vigorosamente innanzi.

L'innondazione fu certo un grave impedimento, ma non era insuperabile.

E in verità, il quarto o quinto giorno dal suo ingresso in Piemonte, egli già avea superata la zona innondata.

Da Vercelli e da Tortona gli si paravano innanzi le vie a far tre tentativi, ciascuno dei quali, se egli e i suoi soldati avessero avuto la risolutezza e l'energia piemontese o l'impeto francese, potea assicurargli il trionfo, o almeno acquistargli gloria e reputazione.

Egli potea, o lasciare un Corpo in osservazione verso Casale ed Alessandria, e spingersi alacremente a Torino; o tentar un colpo di mano sopra Casale, incompiutamente munita, e non presidiata ancora dai Francesi; o adoperarsi a tagliar fuori i Francesi, facendo impeto sulla nostra diritta nella Valle della Scrivia.

Qualunque di questi tentativi, quand'anche non fosse riuscito, avrebbe almeno rivelato

(1) A Candia ed altrove — Vedi pag. 155, vol. II.

nel generale supremo austriaco una certa profondità e vivacità di concetti, avrebbe fatto credere ad un piano riciso e risoluto di azione.

Invece, tutte le mosse dell'esercito austriaco denunciano la mancanza assoluta di un piano, e mostrano come, vuoi per effetto di ordini contraddittori che ricevesse, vuoi per difetto di capacità in Giulay, vuoi infine per una naturale e irresistibile esitanza ed incertezza dei loro capi, le truppe imperiali, per quanto valorose e disciplinate, fossero nell'impossibilità di tentare qualche cosa di efficace.

Accennare del continuo ad offendere senza offendere mai, minacciare l'attacco in dieci punti, e non farlo sopra alcuno di essi — ecco in breve la tattica seguita da Giulay in quel primo mese.

Minacciò Ivrea, Bobbio, Casteggio; ma lasciandosi arrestare fin dalla resistenza improvvisata di pochi cittadini, rivelò la propria debolezza.

Allarmò la linea della Sesia e quella del Po, senz'altro risultato fuor quello di guastare da vandalo qualche arco di ponte.

Sciupò in dieci piccole scaramuccie di avamposti o di stracorridori il primo bollore de' suoi soldati.

S'innoltrò fino a Biella, ed oltre Biella fino alla Serra, come se proprio marciasse sopra Torino; un'altra volta si spinse oltre la Scrivia, quasi accennasse a Genova: e furono sempre vaghe, incerte e insignificanti dimostrazioni!

Passò la Sesia, perchè gli fu lasciato libero il guado: ma semprequando gli Alleati vollero impedirgli il passo, riuscirono a ciò: per modo che saggiò in punti infiniti la linea del Po, trovò i guadi, e non riuscì a toccare l'altra sponda, o mantenervisi.

Tenne alle popolazioni un linguaggio calmo, temperato, dignitoso; lo smentì egli medesimo, e lo fece smentire dal contegno de' suoi generali e delle sue truppe.

E quando, finalmente, non sapendo più che cosa dirsi dell'inazione degli Alleati, ed avendone paura come dell'ignoto — oscuro sempre e minaccioso — volle costringerli ad uscire, ideò la *grande ricognizione;* non ci guadagnò altro, che di avere dato in campo aperto la prova dell'insufficienza del numero contro il valore.

Esperimentò dolorosamente in se medesimo, e nelle I. R. truppe, la verità di quelle profetiche parole che scriveva, fin dal 1828, il maresciallo Radetzky, e che di questi giorni vedemmo riprodotte con tanta gara da tutti i giornali;

« La forza d'un paese è riposta in una conveniente organizzazione della sua landwehr. Questa istituzione, che è la più naturale, è altresì la migliore. Essa dà allo Stato il più gran numero di combattenti in proporzione alla sua popolazione: essa mantiene nel popolo l'energico sentimento della propria forza, ed un ardore bellicoso che non degenera facilmente, poichè coloro che lo posseggono non cessano giammai d'essere cittadini. Allorchè un popolo è animato da tali sentimenti, egli è invincibile. Egli non piegherà giammai sotto il giogo dello straniero, e tanto meno egli potrà venir distrutto. In nessun luogo, come nella storia antica, la giustezza di questo ragionamento è più sorprendente. Atene ne' suoi giorni di gloria, ai tempi di Temistocle e di Pericle, non aveva altro esercito che i suoi cittadini. I soldati-cittadini di Roma hanno conquistato il mondo e mantenuta la romana dominazione sino al giorno, nel quale la creazione degli eserciti permanenti ha condotto allo sfasciamento dell'impero. Gli stessi risultati si verificarono nel medio evo e ne' tempi moderni.

« Le landwehrs abilmente condotte hanno sempre fatto piegare gli eserciti stanziali. Il miglior esempio in appoggio di questa asserzione lo si trova nella storia della Svizzera. Dopo aver lungamente resistito alla cavalleria più scelta, agli attacchi dei più

valenti sovrani, gli Svizzeri di nuovo segnalaronsi nei piani di Novara, di Marignano e della Bicocca. Le guerre poi della rivoluzione francese, e quella di Spagna dal 1808 al 1812, ne porgono luminose testimonianze. Da tutti questi esempi, soggiunge il Radetzky, esce un insegnamento, che merita d'esser raccolto con cura. Immaginate una guerra fra soldati cittadini ed un esercito permanente: all'incominciar della campagna quest'ultimo avrà il sopravvento, ma la milizia nazionale finirà per superarlo, grazie all'ostinazione della sua resistenza...... Combattendo per la propria sicurezza, e con la ferma volontà di vincere, i cittadini saranno vincitori. Se noi consultiamo la storia, essa c'insegnerà che giammai una nazione in armi rimase vinta (1) ».

E in verità, il contegno delle popolazioni piemontesi facea presentire — mostrandole degne e meritevoli di ciò — il successo della loro causa.

La storia ricorderà forse esempi di uguale, ma non certo di maggiore abnegazione e costanza.

Parve — e omai possiamo dire fu — utile consiglio lasciar che il nemico si avventurasse sicuro e inviolato sul territorio nostro.

E le popolazioni di quella vasta zona si offersero in olocausto per le provincie sorelle — accettarono l'umiliazione e il danno dell'invasione; lo sperpero dei raccolti, il depredamento dei granai e dei fondaci, le requisizioni violenti, le offese alla persona — tutto soffrirono rassegnate, purchè ne venisse utilità alla patria comune.

L'inondazione e i trinceramenti della Dora indugiarono per modo la marcia degli Austriaci, che i Francesi ebbero tempo di operare la loro congiunzione coll'esercito piemontese.

Alessandria fortemente armata, Casale rapidamente fortificata, e la linea del Po sufficientemente guernita salvarono Torino — poichè gli Austriaci non osarono spingersi innanzi, per tema di essere tagliati in mezzo, e sbaragliati di fianco.

L'accentramento delle truppe lungo il Po e la Scrivia, e l'abbandono della linea della Sesia, poi eziandio di quella della Dora, prepararono ed assicurarono la vittoria di Magenta, ingannando nel modo più completo il nemico.

Giulay tentava — con sì infelice successo — la *grande ricognizione* forzata di Montebello per veder modo di capire qualche cosa dal piano degli Alleati.

Quel tentativo gli costava abbastanza caro, perchè almeno in compenso avesse diritto ad aver scoperta qualche indizio dei progetti del nemico.

E invece egli ne sarà fuorviato piucchè mai, e contribuiranno le notizie, che crederà aver acquistate in quel fatto d'armi, a ingannarlo intieramente, ed a far sì che colle sue nuove mosse, ispirategli da quelle pretese nozioni, egli agevoli ed assicuri il successo del piano strategico degli Alleati!

A un'altra zona del nostro territorio fu imposto di lasciarsi invadere e rovinar dalle acque gli ubertosi campi, i floridi vigneti e le ricche risaie, per tardare di due a tre giorni la marcia del nemico.

Ed anche questo sagrificio fu accettato senza riluttanza.

Non bastava ancora!

Si volle che tutti i cittadini delle provincie predestinate a subire l'invasione consegnassero le armi, onde togliere così fin la possibilità di conflitti col nemico; e si ritirarono a tal uopo alle guardie nazionali i fucili e le sciabole.

---

(1) Giornale *La Provincia*, n° 9; *Le Alpi*, 9 giugno 1866.

Questo forse fu l'atto più spiacente alle nostre popolazioni, tradizionalmente armigere, e d'indole forte e bellicosa — ma pure, mormorando alquanto, cedettero ed obbedirono.

Ma quanta era l'abnegazione e la calma, della quale facean prova quelle, alle quali si proibiva il combattere, altrettanto invece era vivo l'ardore e fermo il coraggio in quelle, alle quali era assentito il provvedere alla propria difesa.

Ivrea, Casteggio, Bobbio, e le città del Lago Maggiore ne diedero prova luminosa.

Come fu ammirabile il contegno delle nostre popolazioni durante il doloroso periodo dell'invasione austriaca, così a prova si chiarì ottimo e salutare il piano progettato dai capi degli eserciti alleati.

All'indomani di Montebello Giulay è convinto che lo sforzo di Napoleone III sarà sopra Piacenza.

Presso la Trebbia dovrà combattersi la battaglia che decida delle sorti della guerra. Non è più lecito dubitarne!

« I Francesi (scrivono dal Quartier generale di Giulay) sono chiusi fra Casteggio e Tortona, vogliono uscirne per Torre-Berretti e Bobbio, *ma noi sapremo impedirneli...* »

E in questa persuasione Giulay ordina lo sgombro di Vercelli....

Infatti, che importanza può avere sulle prossime fazioni campali la posizione di Vercelli, se lo sforzo degli Alleati si ha da fare nella valle inferiore del Po, e se Piacenza è omai il loro obbiettivo? Ma! se Giulay sapesse con quanta gioia mista ad un vivo sentimento di incredulità Napoleone III ha ricevuto l'annunzio della evacuazione di Vercelli!

Come mai non ha capito il vecchio feld-marescialdo, quanta importanza attribuissero gli Alleati al possesso di Vercelli, fin da quando li ha veduti, mentre le sue truppe la occupavan tuttavia, fare l'una sopra l'altra tre ricognizioni per vedere se per avventura già fosse abbandonata?

Una prima volta si recò allo Imperatore l'annunzio che Vercelli era sgombra, e fu subito al Quartier generale francese un grande affaccendarsi, un accorrere di generali, un moltiplicarsi di ordini, e poi un rapido succedersi di contrordini, non appena si seppe che la notizia dello sgombro era erronea.

Ma il 19 maggio Cialdini telegrafa: « Il generale Broglia da Balzola annunzia avergli il sindaco di Vercelli dato avviso che gli Austriaci hanno abbandonato Vercelli, facendo saltare il ponte della Sesia. L'operazione, dicono, non riuscì che a metà; e sarebbe rimasta illesa la parte del ponte verso la ferrovia. Mando uno squadrone di cavalleria ed un battaglione di bersaglieri a riconoscere la cosa. Attendo ordini sul da fare ».

S. M. immediatamente risponde, che approva e consiglia star bene in guardia, e telegrafa la buona novella all'Imperatore. Questi non frappone indugio a rispondere, e sull'ali dell'elettricità scrive: « Occupez Verceil le plutôt possible avec une Division, et envoyez votre cavalerie sur la route de Mortara. Faites reparer le plus vite possible le pont coupé, et le chemin de fer » (1).

Successivamente prega il Re di telegrafare al maresciallo Niel, essere sua volontà che, sospese le mosse già iniziate dalle truppe del suo Corpo d'esercito, conservi per qualche giorno, fino a nuovo ordine, le posizioni nelle quali si trova.

(1) Archivi del Ministero della Guerra (MS.).

E tanta è l'impazienza che quella desiderata quanto insperata notizia gli ha messa in corpo, che da capo lo stesso giorno l'Imperatore telegrafa al Re:

« 19 mai, Alexandrie.

L'Empereur au Roi.

« Accusez moi reception de ma dépêche.

« Si la nouvelle de Vereeil est vraie, je serai demain matin à 6 heures à Casale (1).

NAPOLÉON III ».

La notizia è vera: all'indomani alle 6 del mattino i due Principi soldati della Indipendenza italiana s'abboceano al Quartier generale della 3ª Divisione piemontese.

E da quell'abboccamento, grazie all'abbandono di Vercelli, così opportunamente fatto da Giulay, esciranno Vinzaglio, Palestro e Magenta!

---

(1) Archivi del Ministero della Guerra (MS.).

fiducia nella costanza e nel valore dell'animo vostro.

DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO SESTO

A

(Pag. 357).

Non sarà discaro, pensiamo, al nostro lettore di avere sott'occhio i proclami, coi quali si presentarono ai loro soldati i Generali chiamati nel 1859 al comando delle varie Divisioni dell'Esercito piemontese; epperò aggiungiamo a quelli, che già sono nel testo, questi altri che abbiamo desunti dagli Archivi del Ministero della Guerra:

Ordine del giorno del Generale Di-Castelborgo alla 1ª Divisione.

Officiers, Sous-officiers et soldats de la brigade de Savoie!

« Je venais de quitter la Savoie le cœur encore ému des témoignages de sympathie que j'ai eu de la brave population, lorsque la confiance de S. M. m'a appelé au commandement de la 1ère Division de l'armée active: c'est vous dire avec quelle vive satisfaction je me retrouverai au milieu des rangs de la excellente brigade de Savoie, et je me vois appelé à l'honneur de la guider au combat.

Soldats!

« Vous êtes accourus à l'appel de votre Souverain pour la défense du territoire menacé, avec cette fidélité et dévouement qui sont le noble héritage de votre race.

« L'ennemi que vous allez affronter est le même qui, aux champs de Pastrengo et de Volta, a appris à redouter l'élan des valeureux fils des Alpes.

« Marchez à lui forts et résolus, comme toujours, et il nous sera donné ensemble, je n'ai la ferme confiance, de jeter un nouvel éclat sur cette antique croix de Savoie, que brille comme un glorieux emblême sur le drapeau national.

« Turin, le 25 avril 1859.

DI-CASTELBORGO ».

Ordine del giorno del Generale Cialdini alla 4ª Divisione.

Ufficiali, bass'ufficiali e soldati!

« Volle la sovrana benevolenza affidarmi il comando di questa divisione (4ª), e negli attuali momenti non poteva far cosa più lusinghiera e più onorevole per me.

« Io ripongo la mia piena fiducia nella vostra disciplina e militare istruzione; la mia piena fiducia nella costanza e nel valore dell'animo vostro.

« A quest'ora in Piemonte e nell'Italia tutta ogni cuore batte; ogni labbro prega per voi, che difender dovete il vostro Re, le vostre case, le vostre famiglie; Iddio benedice a chi salva la patria, il cielo accoglie chi muore per essa; ma Dio e gli uomini ripudiano i vili.

« Fra pochi giorni vedrete il nemico; quel nemico che manda la gioventù lombarda a morire sul patibolo o nel carcere duro, e condanna le donne italiane all'ignominia del bastone, egli vi è noto. Con diversa fortuna lo conosceste a Goito, a Pastrengo, a Custoza, a S. Lucia, a Novara.

« Vincitori o vinti, foste soli allora a combattere; ora avete a fianco e pugnando con voi un esercito che la Francia, la possente Francia ne invia. Rinasca fra voi, rinasca la nobile gara, che prodigiosi fatti produsse nella Cernaia. Niuno preceda il soldato piemontese, niuno si dica più valoroso di lui.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

« Il vento che spira dalle Alpi nostre rechi fra breve alle genti italiane un grido di vittoria. E cinta di nuova aureola torreggi sì alto la Croce di Savoia, che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti.

E. Cialdini ».

Ordine del giorno del Generale Sambuy alla Divisione di Cavalleria.

« Rondissone, 1° maggio 1859.

« S. M. il Re nel porsi alla testa del suo esercito per entrare in campagna si è degnata affidarmi la Divisione della cavalleria di linea, rinferzata di due batterie a cavallo.

« Non poteva ambire a maggior favore di essere prescelto a vostro capo, perchè sono convinto che siete la medesima cavalleria che si è coperta di gloria nelle scorse guerre, sia pel suo valore che per la sua disciplina, e che saremo per ottenere nuovi encomii. Del che mi sono arra sicura la vostra istruzione, il buon contegno, il vivo zelo, che ho già sperimentato per ben due volte in campo.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

« Vogliate riporre in me altrettanta fiducia che io tengo in voi, e ci renderemo sempre più benevisi al nostro Sovrano, e benemeriti della Patria.

Il Comandante la Divisione
Sambuy ».

B

(Pag. 362).

La linea della Dora, e il primo annunzio al Re dell'invasione austriaca.

« Nei giorni 28, 29, 30 aprile la brigata Savoia dà circa 400 uomini al dì per le fortificazioni della Dora.

« Il 29 S. M. le visita con Canrobert. In Calciavacca S. M. riceve da un ufficiale a cavallo l'annunzio che gli Austriaci han passato il Ticino, e lo comunica agli ufficiali, che la stanno intorno » (Archivi del Ministero della Guerra — *Giornale della Divisione di Cavalleria*).

C

(Pag. 383).

Nota dei militi che nel giorno 10 maggio 1859 partirono soldati volontari da S. Giorgio col Deputato Boggio per accorrere alla difesa d'Ivrea minacciata dagli Austriaci.

Miglio Domenico di Giacomo
Orsolano Antonio fu Antonio
Villa Antonio di Giacomo
Ropolo Gioacchino
Demaria Bartolomeo di Francesco
Petrino Lorenzo di Antonio
Chiri Pietro
Chiri Giovanni
Cerutti Maurizio di Giovanni
Basso Domenico di Giuseppe
Orsolano Domenico fu Antonio
Oddonino Giuseppe fu Francesco
Dematteis Giuseppe di Pietro
Dematteis Giacomo fu Giuseppe
Dezzutto Domenico fu Domenico
Milano Francesco di Giorgio
Rotti Vincenzo di Bartolomeo
Miglio Carlo di Bartolomeo
Gallinatti Luigi fu Carlo
Cordero Pietro fu Giorgio
Cottone Carlo Guido
Joannes Domenico di Giuseppe.

D

(Pag. 389).

TORINO MINACCIATA E DIFESA

I.

Comando superiore della Guardia Nazionale di Torino.

Ordine del giorno.

« Graduati e militi!

« Il servizio d'ordine e di sicurezza della Capitale è dal giorno d'oggi consegnato a voi!

« La più santa delle cause, la lealtà e la fermezza dell'ottimo del Re, dell'amato Vittorio « Emanuele II, e la saggezza del Governo italiano allontanano da noi il prode esercito « nostro, chiamano a nuove glorie quel vessillo, a cui con meritata fidanza stanno rivolte « le speranze e le giuste aspirazioni di tutto un popolo.

« In momenti così solenni, all'altezza sempre dei vostri doveri, nulla al certo varrà ad arre- « starvi nel cómpito del vostro mandato: come in altre epoche non mai periture, saprete « addimostrare in oggi pure di quanto vi faccia capaci l'amor di patria, come nulla riesca « a sacrificio quando gl'interessi o l'onore della nazione fanno appello alle virtù del cittadino.

« Dal Quartiere, il 27 aprile 1859.

Il Luogotenente generale Comandante superiore
« Visconti d'Ornavasso ».

II.

« Giunge nella giornata il Generale d'armata cav. De Sonnaz col suo stato maggiore, destinato dal Re al comando di tutte le truppe situate alla sinistra del Po, e dirette alla difesa della capitale.

« E all'indomani verso il pomeriggio qui giungono pure i Cacciatori delle Alpi, circa 3,500 uomini, i quali, comandati da Garibaldi, si mettono sotto gli ordini del generale De Sonnaz.

« Il dì 14 si spinge una ricognizione fin sotto Vercelli, ma il nemico si appiatta.

« Il 17 il generale De Sonnaz ed i Bersaglieri sono chiamati a Torino, Garibaldi con i suoi Cacciatori s'avvia a Biella.

« La notte successiva un falso allarme, che però non ha conseguenze funeste, mette un momento sossopra tutte le truppe.

« Il 18 gli Austriaci accennano a farsi innanzi, occupano la cascina Caprriasco ma poco stante ritraggonsi da capo dentro Vercelli. All'una pomeridiana il signor Verga, fratello del sindaco di Vercelli, ed altri cittadini recano al Quartiere generale la notizia della ritirata degli Austriaci, e la Divisione si mette tostamente in marcia » (Archivi del Ministero della Guerra).

III.

Biografia del Generale di Sonnaz, a complemento dei cenni datine nel testo.

« Nell'illustre esistenza, di cui ci proponiamo di dare i tratti più luminosi, il primo concetto che ci si affaccia è quello del *soldato;* Ettore De Sonnaz fu soldato nell'esercito di Sassonia del 1813.

« 1813!.... È questa l'epoca dell'ultimo volo delle aquile che aveano percorsa, vittoriose, tutta Europa; l'ampiezza smisurata dello spazio battuto le aveva spossate, e stavano per cadere sotto il peso dei loro stessi trionfi.

« La *Grande Armata* era scomparsa sotto i ghiacci della Russia, la Beresina ne avea ingoiati gli avanzi; di questo corpo gigantesco, senza esempio sin qui, non era rimasta che una sola parte, il cervello, ed ora molto! il 1813, il 1814 ed il 1815 lo provarono.

« Dal 1813 ha principio la gloriosa epoca del genio alle prese colla forza, duello sublime in cui il primo non potea esser vinto, ma fu soffocato dalla forza; inchiniamoci dinanzi all'astro che sta per tramontare, esso non brillò mai di una luce più splendida nei suoi più bei giorni di gloria.

« Reclute strappate in gran parte colla forza a famiglie già decimate dalla guerra, poca ma eletta gioventù, che risponde ancora con entusiasmo al magico grido di Napoleone, alcuni gloriosi avanzi di cento battaglie; ecco quali sono gli elementi coi quali egli deve lottare contro l'Europa; eppure l'esercito di Sassonia del 1813 combatte battaglie gigantesche e lo vince; sono Francesi ed Italiani, il fascino del fuoco li trascina, e Napoleone è con essi.

« Abbiamo detto come il De Sonnaz esordisse nella sua carriera di *soldato*, quale volontario nelle Guardie di onore di Napoleone I; giova ora il dire che cosa fosse il Corpo delle Guardie di onore.

« Di ritorno dalla campagna di Russia, nella creazione d'un nuovo esercito, la difficoltà più grande che si presentasse a Napoleone era quella di formare la cavalleria, poichè dei 60,000 cavalieri, che aveano passato il Niemen con lui, parecchi uomini appiedati lo aveano ripassato, ma dei cavalli nessuno.

« Alla sua mente feconda in ritrovati si presentò l'espediente di provocare dai dipartimenti delle offerte nazionali in cavalieri equipaggiati ed in cavalli; 22,000 ne furono offerti in poco tempo; ciò dimostra come fosse ancor grande il suo prestigio, e quale patriottismo vi fosse ancora nel paese; omai si cominciava a sentire che non si trattava più dell'ambizione di un uomo, ma dell'onore e della salvezza della Francia.

« L'impero fu diviso in quattro grandi sezioni, in ognuna delle quali dovea reclutarsi un reggimento coi cavalieri offerti dalla Nazione, e Napoleone diede loro il titolo di sue Guardie d'onore.

« Il De Sonnaz fu uno fra questi, e fu assegnato al 4° reggimento, il quale si formava a Lione; in origine fu fissato che ogni reggimento avrebbe 20 compagnie, ossia 10 squadroni; ma il bisogno urgendo, man mano che vi era qualche compagnia formata veniva diretta sul Reno, e di là sull'Elba, che Napoleone avea scelto per base delle sue operazioni in quella campagna.

« La 2ª compagnia, alla quale il De Sonnaz apparteneva, fu delle prime ad essere diretta sul teatro della guerra, ed arrivava a Dresda il 27 agosto, il giorno stesso della grande battaglia di tal nome; fu quasi nel punto di toccare a Dresda, che la colonna, di cui facea parte la compagnia del De Sonnaz, s'imbatteva in un corpo nemico rigettato dal campo di battaglia; fu questo per lui il battesimo del soldato, ed in quel giorno, per quanto non fosse allora che maresciallo d'alloggio, comandava la propria compagnia.

« Quando il De Sonnaz arrivava sul teatro della guerra, la vittoria di Dresda avea iniziato brillantemente il secondo periodo della campagna, ma era questo l'ultimo amplesso della fortuna fuggente, Kulm e Lipsia non tardavano a sopraggiungere, e la fortuna di Napoleone era prostrata per sempre.

« Il De Sonnaz, la cui compagnia facea servizio colla cavalleria della Guardia, si trovò a tutti i fatti che tennero dietro a quello di Dresda; fu al secondo combattimento di Kulm, prese parte a tutti i combattimenti del grande movimento sulla bassa Elba, fu a Lipsia, ove caricò sotto Murat nella famosa carica del giorno 16 tra Wachau e Gülden-Gossa; e quando il giorno 18 i Sassoni defezionarono, fu del corpo che Napoleone condusse in persona onde riempire il vuoto fattosi nella linea francese, e caricò sotto Nansouty tra Stotteritz e Molchau; in tutti questi fatti il De Sonnaz si dimostrò quale era, *soldato*.

« Il 19, dopo una battaglia di quattro giorni, che avea messi fuori di combattimento più di 100 mila uomini, l'esercito francese si mise in ritirata, e tacendo dei terribili episodii di questa seconda ritirata di Russia, ci arresteremo ad Hanau.

« Le defezioni iniziate dai Prussiani a Tilsit, imitate dai Sassoni a Lipsia, preparavano all'esercito francese un nuovo disinganno ad Hanau, ma questa volta gli fornivano occasione altresì d'un ultimo trionfo.

« La Baviera, alleata della Francia, essa pure avea unite le sue forze a quelle della coalizione; il giorno 30 di ottobre 50 mila austro-bavaresi, comandati dal bavarese De Wredo, si mettevano attraverso la strada di ritirata dei Francesi.

« Napoleone, il quale non avea sotto mano che 17 mila uomini, non esita un momento solo ad attaccarli; dopo un violento cannoneggiamento, getta la sua cavalleria su quella degli austro-bavaresi, che formava la sinistra della linea nemica, e qui lasciamo parlare Thiers: « Les escadrons bavarois furent rejetés d'un seul choc sur les escadrons autrichiens. « Ceux-ci chargèrent à leur tour, mais l'exaspération de notre cavalerie était au comble; « elle renversa tout ce qui s'offrit à elle, et culbuta sur la Kinsig et Hanau la gauche de « l'armée austro-bavaroise ».

« Il De Sonnaz fu di questa carica di leoni, e la sua compagnia ebbe a fare col reggimento austriaco usseri Arciduca Giuseppe; fu nelle peripezie inseparabili da questi combattimenti di cavalleria che il suo colonnello, sig. de Monteil, perduta la sciabola, si trovava seriamente compromesso, quando il bravo De Sonnaz si slancia al suo soccorso e gli salva la libertà e la vita; la decorazione della legione d'onore fu la ricompensa della sua

bella azione. Fatti di tal natura basta il narrarli; a chi prendesse talento di interrogare quel vecchio venerando su questo fatto, ne avrebbe per tutta risposta: « Il colonnello crc- « dette che gli avessi reso servizio..... » i soldati della tempra del De Sonnaz son tutti così, bravi e modesti.

« Venti anni dopo, il De Sonnaz, colonnello da noi, era mandato in Lombardia onde assistere alle manovre austriache sul campo di Montechiari; parlando col generale Zitschy, venne a riconoscere in lui uno dei cavalieri nemici di Hanau, ed il leale soldato austriaco rendeva testimonianza allo slancio disperato, con cui aveano caricato i Francesi in quella giornata.

« Il 4 di novembre gli avanzi dell'esercito di Sassenia ripassavano il Reno; quegli eroici soldati portavano da Hanau il conforto che Thiers esprime così bene in quel suo dignitoso e patriottico linguaggio: *La majesté de l'armée française était dignement vengée.*

« Il De Sonnaz aveva avuta la sua parte della maestosa vendetta.

« Rientrando in Francia dopo il bel fatto di Hanau, egli veniva proposto per l'avanzamento ad ufficiale, e si conosceva allora che la sua promozione esisteva già da tre mesi; nella faraggine di cose che faceva un va e vieni continuo dalla Senna all'Elba durante la campagna del 1813, il suo brevetto di nomina era andato smarrito, o era caduto nelle mani di qualche partito di Cosacchi infiltratosi tra l'Elba ed il Reno.

« Abbozziamo ora a grandi tocchi questa seconda campagna, a cui prese parte il nostro veterano d'oggidì; essa rappresenta, come già dicemmo, il punto culminante della lotta fra il genio e la forza, e può bastare alla gloria di un uomo il dire: — anch'io fui uno tra quelli, o soprattutto, fui dalla parte dei pochi!

« Il De Sonnaz fece intiera la campagna, la cui gloria imperitura si riflette ora sui suoi tardi anni.

« Incaricato, al principio di essa, del comando di un distaccamento nell'isola d' Allonden sul Reno, presso al forte Saint-Louis, ei si trovò nella più difficile posizione allorchè Blücher passò il fiume presso Magonza il 1° gennaio 1814; invitato dal comandante del forte Saint-Louis a ritirarsi quando il forte fu evacuato, egli che avea l'ordine di sorvegliare quel punto del Reno ricusò, e quando il 4 gennaio gli venne prescritto di farlo nol potè che con gravi difficoltà attraverso parecchi rami del Reno, dinanzi ad un nemico già padrone della riva sinistra ed in una stagione tanto difficile per la cavalleria.

« Da Sarrebourg ebbe ordine di scortare un convoglio di polvere al forte di Phalsbourg; attraversò di notte gli avamposti nemici, e colla scorta di una guida del paese eseguì felicemente la delicata incombenza, raggiungendo quindi attraverso difficoltà e pericoli di ogni natura il suo Corpo che si ritirava sotto gli ordini del maresciallo Victor. Per dare un'idea delle fatiche di questo primo periodo della campagna basti il dire che il freddo discese a Luneville a 22°, ed il De Sonnaz ne ebbe la metà di un piede paralizzata dal freddo.

« Nel ritorno offensivo eseguito da Napoleone collo scopo di impedire il congiungimento di Blücher e Schwarzemberg, il De Sonnaz caricò il 26 gennaio a S. Dizier, che fu il primo scontro della campagna, e si trovò alle battaglie di Brienne e della Rothière, ove il 1° reggimento delle antiche Guardie d'onore, convertito in usseri delle Guardie, restò quasi intieramente distrutto.

« Nella notte susseguente alla battaglia della Rothière fu comandato di scorta alla vettura di Napoleone nel movimento di Lesmont a Piney, ed in questo secondo villaggio un *hourrà* di cosacchi avendo sparso l'allarme sin nel Quartier generale, egli gettatosi a cavallo si trovò con pochi sotto gli ordini del generale Ségur a tener testa a quella subita irruzione; portato per una ricompensa, a motivo del sangue freddo e dello slancio dimostrato in tale occasione, la proposta andò perduta nella grande catastrofe che travolse seco poco dopo ogni cosa.

« Il De Sonnaz seguì tutte le fasi del bel movimento che vedemmo eseguito da Napoleone sulla Marna per schiacciare Blücher; egli combattè infatti a Champaubert, a Mont-

Mirail, a Château Thierry; a Montmirail l'11 marzo il suo reggimento fece prodigi di valore e s'impadronì di 6 pezzi prussiani presso il famoso villaggio di Marchais; il giovane savoiardo si distinse in tutti questi fatti, epperò il suo generale Vincent ne lo ricompensava con una stima ed un affetto tutto speciale, che gli dimostrava, affidandogli sempre le missioni le più difficili e delicate di questa già per sè difficile campagna; e più tardi, quando l'abdicazione di Fontainebleau rovesciò tutto l'edifizio napoleonico, lo volle ritenere in Francia, promettendogli un bell'avvenire, verso cui il De Sonnaz non si sentiva più attratto, dopo che Napoleone era caduto.

« Quando Napoleone il 15 marzo ritornò sulla Senna per combattere Schwarzemberg, il De Sonnaz rimase sotto Mortier, e prese parte all'inseguimento dei Prussiani battuti a Château Thierry; da questo punto, sino alla battaglia di Parigi del 30 marzo, la campagna si passò per il De Sonnaz in un continuo alternarsi di marcie e combattimenti fra la Marna e la Senna, facendo parte di un Corpo destinato a vegliare alla sicurezza di questo tratto di paese invaso ad ogni momento da partiti nemici, e donde l'esercito ritraeva la sue sussistenze.

« Il 30 marzo, sotto le mura di Parigi, il De Sonnaz fece le sue ultime prove, a furono degne delle precedenti; quando i prodi allievi della Scuola politecnica perdettero la batteria di Charonne, il reggimento del De Sonnaz fece una carica degna di quella di Hanau, ripreso la batteria, penetrò nel villaggio di Charonne, e ne scacciò i Russi, che se ne erano impadroniti; sgraziatamente tanti fatti eroici andarono perduti nella rovina dell'Impero, ed il De Sonnaz, che fu dei bravi fra i bravi di quella giornata, non ne riportò che la ricompensa della coscienza di aver compiuto sino all'ultimo il suo dovere di *soldato*.

« Allorchè la defezione di Marmont rese impossibile il colpo che Napoleone avea meditato contro gli Alleati, il Corpo del De Sonnaz, che si trovava fortuitamente a Corbeil sotto gli ordini del maresciallo, rifiutò di prendere parte al fatto, che noi non Francesi tralascieremo di giudicare; come si vede, il Corpo del De Sonnaz non era solo un Corpo di bravi, era altresì un Corpo di fedeli soldati.

« Il 6 aprile Napoleone abdicava a Fontainebleau, e toglieva congedo da' suoi compagni d'armi prendendo la via dell'esilio.

« Gli avanzi eroici di quell'esercito non poteano però non amare Napoleone; la spossatezza della nazione, la stanchezza dei capi non aveano potuto intaccare i vecchi e giovani soldati, che sotto lui aveano fatto tanti prodigi; l'esercito era sempre napoleonico.

« Fu perciò disperso e perseguitato; le ferite riportate combattendo i nemici della Francia furono nascoste perchè divenne un delitto l'averle; le decorazioni guadagnate su cento campi di battaglia, le gloriose bandiere che erano entrate trionfanti a Milano, a Roma, a Cairo, a Vienna, a Berlino, a Mosca furono segnalate alla pubblica infamia, e gli avanzi di tanta gloria divennero *les brigands de la Loire*. Vergogna! Ma i Borboni furono sempre gli stessi, le rivoluzioni non valsero mai ad illuminarli, come la gloria del loro paese non ne fece mai battere il cuore.

« Il De Sonnaz, il quale esordiva come *soldato* sullo scorcio di questa epoca gloriosa, riportandone il nome ed il distintivo dei prodi, rientrava nel proprio paese, e ne seguiva la sorti. Offriva ai suoi antichi Principi la sua spada ed essi l'accettavano; a questa stirpe di soldati, un soldato come il De Sonnaz dovea essere il ben accetto e lo fu, come non cessò d'esserlo d'allora in poi per tre generazioni dei medesimi.

« Qui comincia un nuovo periodo di questa illustre esistenza, e noi la seguiremo in esso; vedemmo il De Sonnaz attore oscuro ma bravo, in un'epoca di una gloria immensa; lo vedremo ora attore fra i primi, in un'epoca se non gloriosa, molto per noi più interessante: ed egli ci apparirà degno della sua nuova posizione — bravo sempre.

« Il De Sonnaz prendeva servizio nell'esercito sardo nel maggio del 1814.

« Nel lungo periodo di pace che corre da quell'epoca a quella del 1848, in cui coma *generale* ci presenta un nuovo concetto della sua nobile esistenza, egli percorreva i gradi

diversi della gerarchia militare, meritandosi la stima e l'affetto di tutti coloro i quali furono suoi compagni d'armi; tutte le altre parole che volessimo aggiungere non potrebbero che menomare l'effetto di queste, che formano il più bell'elogio, di cui possa rendersi degno un soldato, qualunque sia la posizione che occupa in un esercito.

« Non possiamo però difenderci dalla tentazione di far pubbliche alcune linee d'un antico soldato della brigata Savoia, il quale così ci scrive: « Comme colonel et comme commandant de brigade, le général De Sonnaz s'est toujours fait remarquer par ce que nous « appelions son *chic* particulier. Manœuvrier brillant, et jamais au dépourvu de ressources, « se sentant dans son élément toutes les fois qu'il se trouvait au milieu des soldats, gai « et plein d'entrain, d'une affabilité naturelle qui ne s'est jamais démentie, camarade de « l'officier en dehors du service, et demandant familièrement du feu pour son brûlot au « premier soldat qui se trouvait à sa portée; le soldat l'aimait et aimait en être commandé ».

« E tale è appunto il generale De Sonnaz, che tutta l'attuale generazione ha conosciuto; ma passiamo a vederlo alla prova nel 1848.

« Ed anzitutto dobbiamo confessare, che entrando in questo nuovo periodo biografico del venerando soldato, di cui ci sentiamo onorati di poter abbozzare la vita, sentiamo quanto si faccia arduo o delicato il còmpito nostro; è cosa ben difficile lo scrivere la storia contemporanea quando tanti degli attori di essa son tuttora viventi, o le loro ceneri sono tiepide ancora; andremo perciò guardinghi, senza nuocere però alla verità, e saremo soprattutto temperati nei nostri giudizi e nelle nostre parole.

« Il 1848 trovava il generale De Sonnaz luogotenente generale Governatore a Novara; i suoi passati servizi, la sua esperienza, a la stima che avea di lui l'esercito, lo indicavano come destinato a sostenere una parte importante negli avvenimenti, coi quali si stava per iniziare l'opera del nostro risorgimento; di fatto l'esercito essendo stato formato in due Corpi ed una Divisione di riserva, il primo era affidato al generale Bava, il secondo al generale De Sonnaz, e la riserva al Duca di Savoia, l'attuale nostro Re; il giorno 22 di marzo il De Sonnaz riceveva l'avviso ufficiale del comando assegnatogli, coll'ordine di spingere su Milano una brigata composta delle truppe che avea sotto mano (il 4° ed il 14° fanteria) ed una batteria.

« Prima di entrare nei fatti di questa campagna, che resterà sempre come una delle pagine più gloriose della storia italiana, arrestiamoci un momento a considerare le condizioni, nelle quali stava per essere impegnata; è in esse che si deve cercare la causa dei fatti posteriori, poichè è fuori di dubbio essere i precedenti della lotta la causa efficiente principale dell'esito di essa.

« Tutte le guerre nazionali sono fatti politici altrettanto che fatti militari, staremmo per dire che sono più politici che militari; e di fatto, se agli errori militari si può più o meno rimediare, ai politici mai, o almeno molto raramente.

« La situazione politica, nella quale stava per impegnarsi la campagna del 1848, sotto l'apparenza la più lusinghiera celava di fatto dei vizi gravissimi: inesperienza in tutti, poca conoscenza fra di essi dei diversi elementi della nazione, diffidenza ed egoismo nei partiti, fiducia esagerata in tutti pei primi successi, foriera infallibile di altrettanto abbattimento al primo sinistro, avanzi di spiriti municipali non ancora ammorzati da una decenne sventura divisa da tutti, per quanto in modi diversi, dinastie anti-italiane per sangue, per gelosia, per paura, passaggio subitaneo alla libertà, e perciò abuso di essa nel punto, in cui la disciplina e l'ordine sarebbero stati più che mai necessari; ecco le principali fra le condizioni politiche, nelle quali si iniziava la guerra, guerra politica per eccellenza: potea dirsi essa solidamente costituita sotto tale rapporto?

« Quali erano intanto le condizioni militari? Tutto si riduceva in fin dei conti, o dovea ridursi all'elemento piemontese, buono certamente per le tradizioni, per la natura belligera dei Principi e della popolazione, per il materiale da guerra, per molti uomini speciali profondi nel mestiere; ma anche in tale esercito le tradizioni della guerra risalivano a parecchi

decennii addietro; vi erane bene alcuni onorati avanzi delle guerre napoleoniche, ed il nostro De Sonnaz era di quelli, ma erano eccezioni; tutto il rimanente era brave, ma o giovane o inesperto in questo esercito, il quale, oltrecciò, conviene pur dirlo, era poco conosciuto dagli Italiani, come esso pure a sua volta conosceva poco il resto d'Italia.

« Le condizioni militari erano migliori delle politiche? no certamente. Noi opiniamo però che se con elementi militari siffatti, o con quegli altri più e meno buoni che l'Italia gettò nell'azione, si sarebbe potuto far molto ed anche riuscire, quando la lotta fosse stata impegnata in condizioni morali e politiche migliori di quelle in cui fu impegnata, era improbabile, per non dire impossibile, che con tali elementi militari si potesse riuscire, sormontando le difficoltà militari e le politiche della situazione; si metta dinanzi al 1848 il lavoro fattosi nell'opinione, nei costumi, nelle aspirazioni, nelle convinzioni e nella vita pratica durante i 10 anni che corrono dal 1848 al 1859, e soltanto a tale condizione l'impresa tentata in quell'epoca può divenire possibile.

« Quali poteano essere i risultati di una guerra intrapresa nelle condizioni morali e materiali di quella del 1848? Poteano essere: delle pagine di gloria per la bandiera italiana, perchè erano bravi coloro che militavano sotto di essa; il principio della fusione dei diversi elementi nazionali, poichè è l'azione comune, è il pericolo passato assieme che sviluppano il sentimento nazionale; l'affermazione in faccia all'Europa del nostro diritto nazionale; una grande lezione per l'avvenire; e la campagna del 1848 fu tutto questo per l'Italia, essa dimostrò ciò di che gli Italiani erano capaci, e la loro volontà di finirla col dominio straniero; insegnò quindi quali erano gli errori a schivarsi, onde ottenere l'intento che formava l'aspirazione secolare della Penisola; e l'insegnamento non andò perduto per la maggioranza della Nazione.

« Il generale De Sonnaz riceveva il comando del Corpo II, composto della 3ª e della 4ª Divisione; quella formata della brigata Savoia e del 16°; questa delle brigate Piemonte e Pinerolo; penetrava in Lombardia per Buffalora, e traversando Milano, si dirigeva per Lodi e Pizzighettone su Cremona.

« L'antico soldato del 1813 e 1814, memore ancora delle geste immortali di quelle due epoche straordinarie, avea l'intimo sentimento che dinanzi alla guerra straordinaria, la quale stava per iniziarsi, si richiedevano modi speciali, e lo disse apertamente.

« In un Consiglio di guerra tenutosi a Cremona il giorno 4 di aprile, egli formolò la sua opinione poco presso in queste parole: la guerra che si stava per intraprendere non dover essere considerata e condotta coi mezzi ordinari, perchè fatta in condizioni affatto straordinarie; doversi arrischiar molto, poichè si trattava di guadagnar molto; l'occasione ed il tempo favorevole che si avevano in quel punto per agire sarebbero presto sfuggiti con danno nostro ove non si avesse saputo trarne partito; doversi approfittare dell'abbattimento morale degli Austriaci per intraprendere un'operazione ardita contro di essi, qual era quella di girarli per il basso Po, attaccarli di rovescio, basandosi su Venezia, ed interponendosi fra essi e le Alpi; ed a chi gli osservava che, così facendo, si lasciava la Lombardia ed il Piemonte a scoperto, egli rispondeva che anzitutto il male non era ben gravo, ma che oltre ciò gli Austriaci non si sarebbero mai staccati dalle loro fortezze per fare un'irruzione senza scopo, e che quando pure l'avessero fatta, era una cosa più da desiderarsi che da temersi, poichè le fortezze austriache erano il vero nodo della questione.

« Noi non ci pronunceremo punto su questo disegno, poichè nulla vi ha di più pericoloso che il ragionare su ipotesi di fatti non realizzati; ci basti il constatare che al De Sonnaz non isfuggiva il carattere eccezionale che le condizioni eccezionali, in cui era intrapresa, doveano dare alla guerra, e lasciando perciò ad altri il sentenziare se questo fosse l'unico mezzo per vincere l'Austria, diremo solo che, indipendentemente da ogni giudizio, sta il giusto apprezzamento della situazione, sta il savio criterio delle cose e dei tempi, sta l'intuizione dell'avvenire.

« E non sembri questo un picciolo merito; esso è ben grande per chi, tenendo conto dei

progressi fattisi in ogni ordine di idee da quell'epoca in poi, si sappia riportare a quel tempo nelle condizioni morali di un esercito in pace da parecchi decennii, in mezzo ai pregiudizi ed all'inesperienza dell'epoca, e di fronte alla fiducia eccessiva ed alle illusioni fallaci degli uni, o alle dubbiezze dolorose ed allo sconfortante pessimismo degli altri.

« Il disegno del De Sonnaz non fu accolto; e se, giudicando dopo il fatto, si può desiderare che lo fosse, bisogna guardarsi però dall'abbandonarsi a certi giudizi ed a certe critiche postume, poichè *del senno di poi ne son piene le fosse;* per parte nostra la fine sventurata di quella campagna, sotto tanti rapporti gloriosa, non dipese più da una che da un'altra causa speciale, ma fu la conseguenza della situazione generale, sia morale, sia politica, sia militare, in cui fu intrapresa.

« Il giorno 7 di aprile l'esercito sardo si dirigeva sul Mincio; il I Corpo diretto su Goito, il II su Monzambano, e noi li troveremo ivi, ove doveano combattersi le prime battaglie veramente italiane » (Vedi il testo, pag. 391 e seg.).

E

(Pag. 401).

Primo Elenco delle distinzioni per atti di valore.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA.

« Occimiano, li 17 maggio 1859.

« *Ordine del giorno.*

« Il Re è stato altamente soddisfatto del coraggioso contegno delle truppe nei fatti d'armi che segnalarono l'apertura delle ostilità.

« I tentativi del nemico contro le nostre posizioni incontrarono ovunque una vigorosa resistenza.

« Questi primi successi sono per le nostre Bandiere arra sicura di future glorie. Sua Maestà, volendo che coloro i quali maggiormente si distinsero ricevano oggi il guiderdone dovuto al loro valore, si è degnata, sulle proposte rassegnatele dai Generali Comandanti le Divisioni, di conferire le seguenti ricompense:

Medaglia d'argento al valor militare.

Fissore Carlo, sergente nel Corpo Cavalleggeri di Saluzzo, scontro presso a Zinasco il 29 aprile;

Sebbene col braccio slogato, e rovesciato da cavallo, continuava pertinace nella difesa, e favoriva il ripiegarsi dei compagni sopraffatti dalle forze nemiche.

Lillin Pasquale, caporale nel 17° reggimento fanteria, Frassineto il 3 maggio;

Ferito nel capo, non abbandonava il suo posto.

Faccenda Pietro, soldato nel 17° reggimento fanteria, Frassineto li 3 maggio;

Cesena, id. id. id.;

Feriti in sul principio dell'azione, continuavano il fuoco sino al termine del combattimento.

Robert Antonio, capitano nella 18ª batteria di battaglia, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza il 4 maggio;

Dopo aver diretto con perizia e coraggio la sua batteria, cadeva mortalmente colpito

da una palla di moschetto, e colle sue ultime parole animava le truppe a perdurare nella resistenza (*).

Albini Giuseppe, caporale nell'8° battaglione Bersaglieri, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza il 4 maggio;

Ferito mortalmente, trascinavasi carpone fin contro un rialzo di terreno e continuava il fuoco. Moriva pochi giorni dopo (*).

Conch Pietro, soldato nell'8° battagliono del Corpo dei Bersaglieri, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza il 4 maggio;

Bosson Biagio, id. id. id.;

Quantunque feriti, rimanevano al loro posto, continuando il fuoco.

Sigismondi, sergente nel Corpo Cavalleggeri d'Aosta, ricognizione verso Castelnuovo Scrivia il 5 maggio;

Pel coraggio dimostrato nella ricognizione, durante la quale, secondato da pochi compagni, faceva prigionieri varii cacciatori austriaci.

Chappaz Claudio, soldato nel 6° battaglione del Corpo de' Bersaglieri, inondazione del Po il 7 maggio,

Marino Giuseppe, id. id. id.;

Pel raro coraggio con cui, attraversando a nuoto il Po, e correndo pericolo della vita venivano ad incendiare e distruggere i materiali che il nemico avea radunato sull'opposta sponda.

Saino Carlo, id. id. id.;

Concorreva nella coraggiosa azione coi soldati Chappaz e Marino, e, sommerso dalle acque, rimaneva vittima del suo nobile ardire (*).

Grassi, sergente nel corpo Cavalleggeri di Alessandria, ricognizione verso Vercelli il 10 maggio;

Uccelli, appuntato, id. id.;

Pel coraggio che essi spiegavano nel sorprendere una sentinella nemica sotto il fuoco del posto accorso in aiuto di questa.

Menzione onorevole.

Colli conte Corrado, capitano nei Cavalleggeri di Saluzzo, scontro presso a Zinasco il 29 aprile;

Balbo cav. Casimiro, luogotenente aiutante maggiore, id. id.;

Longhi Carlo, sottotenente, id. id.;

Pel coraggio e sangue freddo da essi spiegato nello scontro colla cavalleria nemica.

Barberis Giovanni, appuntato nei Cavalleggeri di Saluzzo, scontro presso a Zinasco il 29 aprile;

Dimostrava coraggio e sangue freddo, sebbene rovesciato da cavallo e ferito gravemente nel capo.

Bozoli cav. Enrico, colonnello nel 17° reggimento fanteria, Frassineto il 3 maggio;

Per l'intelligente e coraggiosa direzione data alle sue truppe.

Piano Michele, capitano nel 17° reggimento fanteria, Frassineto il 3 maggio,

Roasenda cav. Carlo, id. id. id.;

Per la ferma condotta, con cui sostenevano colla loro compagnia il fuoco preponderante del nemico.

Sobrero barone Lorenzo, capitano nella 1ª batteria di battaglia, Frassineto il 3 maggio;

Dho Cesare, id. nella 17ª id. id.;

Per l'intelligenza ed il coraggio, con cui dirigevano il fuoco contro il nemico.

(*) La Medaglia rimarrà proprietà delle famiglie, ed il soprassoldo sarà alle medesime corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Rodini cav. Francesco, luogotenente nella 18ª batteria di battaglia, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza il 4 maggio;

Pel sangue freddo, intelligenza e coraggio, con cui comandava per diversi giorni una sezione d'artiglieria al ponte della ferrovia.

Zino cav. Camillo, maggiore nel 12° reggimento fanteria, in difesa del ponte della ferrovia presso Valenza, il 4 maggio,

Volpe-Landi marchese Francesco, maggiore nell'8° battaglione Bersaglieri, id.,

Araldi Antonio, capitano nell'8ª compagnia Zappatori, id.;

Per l'intelligente e coraggiosa direzione data alle loro truppe.

Zanini Venanzio, soldato nell'8° battaglione Bersaglieri, in difesa del ponte della ferrovia presso Valenza, il 4 maggio;

Excoffon Giovanni, id. id. id.;

Piccione Francesco, id. id. id.;

Prazzo Francesco, id. id. id.;

Pel lodevole e coraggioso contegno che essi tenevano durante l'azione.

Pinelli Macedonio, sottotenente nel 10° battaglione Bersaglieri, innondazione del Po, 7 maggio;

Pel nobile contegno che egli spiegava in questa circostanza, in cui riportava grave ferita.

Pallavicini cav. Emilio, capitano nel 5° battaglione Bersaglieri, ricognizione offensiva del nemico contro alla testa di ponte di Casale, l'8 maggio;

Cerutti cav. Eligio, luogotenente, id. id;

Giusberti Paolo, sottotenente, id. id.;

Fiastri Giacomo, id. id. id.;

Pel coraggio, che essi dimostravano guidando le truppe alla baionetta sul nemico, costringendo quest'ultimo a ritirarsi.

Colli cav. Giuseppe, luogotenente aiutante maggiore in 1° in Genova Cavalleria, ricognizione verso Santhià l'8 maggio;

Per l'intelligenza e l'ardire con cui dirigeva la ricognizione, dalla quale si raccoglievano più precise informazioni sul nemico.

Suarez Giacinto, luogotenente nei Cavalleggeri d'Alessandria, ricognizione verso Vercelli il 10 maggio;

Per l'intelligenza e pel coraggio, con cui spingeva da Casale una ricognizione fino al Cimitero di Vercelli, scortato da pochi Cavalleggeri.

Spini conte Vincenzo, luogotenente in Savoia Cavalleria, ricognizione da S. Germano verso le Cascine Strà, il 12 maggio;

Per l'intelligenza e l'ardire, con cui dirigeva la ricognizione.

Vieuxbolley, sergente in Savoia Cavalleria, ricognizione da San Germano verso le Cascine Strà, il 12 maggio;

Gentile, caporale, id. id.;

Molino, appuntato, id. id.;

Caramello, id. id. id.;

Ferrari, soldato, id. id.;

Pel coraggio, ch'essi dimostravano nella ricognizione.

« D'ordine di S. M.

Il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore dell'Armata

DELLA ROCCA ».

(*) Vedi nota a pagina precedente.

F

(Pag. 424).

La partenza dell'Imperatore da Parigi.

Si legge nel *Constitutionnel*, in data di Parigi 10 maggio:

« L'Imperatore parte fra poche ore: una profonda emozione regna in Parigi. Si sente nell'aria come un soffio d'entusiasmo. Da tutte le parti la folla si reca sulla strada, che il corteggio deve percorrere, rispettosa e raccolta. Ognuno ha premura di salutare il sovrano che depone lo scettro per la spada, e che va a difendere l'umanità oltraggiata ed il buon diritto sconosciuto. L'operaio ha lasciato dovunque il suo lavoro per salutare al suo passaggio l'Imperatore-Soldato. Ogni volto sembra dire, che si crede in lui, che si ha fede nella fortuna della Francia.

« In queste ultime emergenze la nazione ha ancora imparato a conoscere Napoleone III: essa ha potuto giudicare di bel nuovo di qual genere sieno le sue ambizioni, e qual sia il carattere di quella politica che ha saputo collegare la moderazione con la grandezza. La Francia si è riconosciuta intieramente in colui che da dieci anni non ha dovuto la sua alta rinomanza se non alla saviezza dei suoi atti, alla solidità dei suoi impegni, alla sua devozione per tutte le nobili cause.

« Ond'è che i sentimenti, i voti, l'anima tutta del paese seguiranno l'Imperatore in quella terra ove in questo momento egli è l'aspettazione e la speranza di una nazione oppressa. Là pure egli sarà accolto dall'entusiasmo dei popoli, ed egli s'inoltrerà fra le grida di gioia e di liberazione.

« Si dice che un altro Imperatore ha l'intenzione di prendere il comando della sua armata. Ma quegli, se compare in Italia, non vi troverà la stessa accoglienza.

« Come credere che, dopo tanti atti fatti per indegnare l'Europa, egli si decida a comparire fra popoli che in nome suo sono schiacciati? Verrebbe egli forse per accertarsi coi proprii occhi, se s'infliggono, alla lettera, al patriottismo italiano tutti i castighi e gli oltraggi che ad esso vengono promessi? Dal mezzo del suo esercito egli udirebbe le grida di disperazione di quelle popolazioni inoffensive, che si maltrattano senza pietà, di quei villaggi che si taglieggiano, di quelle città che si rovinano con tasse.

« La guerra senza dubbio ha le sue necessità, ma al tempo in cui siamo permettersi esazioni così crudeli equivale a trasgredire le leggi dell'umanità. Recentemente si sono veduti nemici ispirarsi una stima reciproca. In Crimea i soldati della Russia e della Francia hanno combattuto gli uni contro gli altri, senza cessare di rispettarsi vicendevolmente. In Crimea, a mille leghe di distanza dalla madre patria, la Francia ha saputo nutrire i suoi soldati senza taglieggiare il paese. In Italia l'Austria, non sapendo far vivere la sua armata, incomincia con disonorarla agli occhi dell'Europa.

« Sono pochi giorni ancora, si chiedeva se il gabinetto di Vienna avrebbe trovato degli alleati. Il proclama del generale Giulay potrebbe servire di risposta. Un simile atto sfiderebbe qualsivoglia governo d'Europa, piccolo o grande, ad osare, se si preoccupa un poco dell'opinione del mondo, di dichiararsi l'alleato dell'Austria ».

G

(Pag. 496).

MONTEBELLO

I.

Relazione telegrafica dal Quartier generale di S. M. al Ministro della Guerra in Torino.

« *Al Ministro della guerra a Torino.*

« Brigadiere Sonnaz copriva da sottimana destra alleati fino a Casteggio.

« Nemico, dopo vano tentativo per vincere, vuole avanzare su destra Po.

« Intero Corpo Benedek, trenta mila nomini, marcia da Ponte Stella su Casteggio. Primi esploratori respinti da Guardia nazionale.

« Ieri, mezzodì, forti colonne attaccano Cavalleggeri, che resistendo fin oltre il bisogno si ripiegano poi su fanteria francese al Fossogazzo.

« Pochi Francesi, a mano a mano rinforzati, e nostri cavalleggeri, mirabilmente condotti da Brigadiere Sonnaz, *sei volte alla carica*, arrestano impeto nemico a Genestrello. Parte Divisione Forey entra in linea, e fanteria alla baionetta, cavalleggeri (nostri) con splendide cariche contro triple forze, riprendono Genestrello e Montebello, trincerati e case e cimitero ai gridi *Viva il Re! Viva l'Imperatore!*

« Cavalleggeri mantennero antica fama sabauda.

« Francesi rinnovarono gloria dei padri loro.

« Vittoria insigne solo arrestata col giorno.

« Bravo colonnello Morelli morente.

« Capitano Piola ed altri ufficiali feriti con gloria.

« Generale Beuret e molti comandanti morti o feriti. Perdite Alleati 5 a 600, del nemico molto superiori. Colonnello, ufficiali e soldati prigionieri. Nemico fuggente la intera notte per Stradella su Ponte Stella ».

II.

Relazione ufficiale del generale Forey trasmessa da S. E. il maresciallo Baraguay d'Hilliers all'Imperatore.

« Voghera, 20 maggio 1859, mezzanotte.

« *Signor maresciallo*,

« Ho l'onore di rendervi conto del combattimento dato quest'oggi dalla mia Divisione.

« Avvertito a mezzogiorno e mezzo che una forte colonna austriaca con cannoni aveva occupato Casteggio, ed aveva respinto da Montebello le granguardie della cavalleria piemontese, io mi son recato immediatamente agli avamposti, sulla strada di Montebello, con due battaglioni del 74°, destinati a pigliare il posto di due battaglioni dell'84° accampati su quella strada, innanzi a Voghera, all'altezza della Madura.

« Durante questo tempo il resto della mia Divisione prendeva le armi: una batteria d'artiglieria (6ª dell'8° reggimento) procedeva alla testa.

« Giunto al ponte gettato sul torrente detto *Fossagazzo*, estremo limite dei nostri avamposti, feci mettere in batteria una sezione d'artiglieria appoggiata a diritta ed a sinistra da due battaglioni dell'84°, che co' suoi cacciatori (*tirailleurs*) guerniva le rive del torrente.

« Durante questo tempo il nemico s'era spinto da Montebello su Ginestrello, ed essendo stato informato ch'esso si dirigeva su di me in due colonne, una per la grande strada e l'altra per l'argine della via ferrata, ordinai al battaglione di sinistra del 74° di coprir l'argine a Cascina Nuova, ed all'altro battaglione di portarsi a diritta della strada, dietro all'84°.

« Questo movimento era appena terminato, che già s'impegnava su tutta la linea una viva fucilata fra i nostri cacciatori e quelli del nemico, che marciava su noi, sostenendo i suoi cacciatori con teste di colonna che sboccavano da Ginestrello. L'artiglieria aprì su di esse il fuoco con prospero successo: il nemico vi rispose. Io ordinai alla mia destra di portarsi innanzi. Il nemico si ritirò dinanzi allo slancio delle nostre truppe: ma accorgendosi che non avevo se non un solo battaglione a sinistra della strada, avviò contro di esso una forte colonna. Grazie al vigore ed alla fermezza di quel battaglione, comandato dal colonnello Cambriels, ed alle felici cariche della cavalleria piemontese, ammirabilmente condotta dal generale De Sonnaz, gli Austriaci dovettero ritirarsi.

« In quel momento il generale Blanchard, seguito dal 98° e da un battaglione del 91° (i due altri erano restati ad Oriolo, dove hanno avuto uno scontro), mi raggiungeva, e riceveva l'ordine di andare a prendere il posto del battaglione 74°, incaricato di difendere l'argine della via ferrata, e di stabilirsi fortemente a Cascina Nuova.

« Riassicurato da quella parte, io spinsi di nuovo la mia destra in avanti, e m'impadronii, non senza aver incontrato seria resistenza, della posizione di Ginestrello. Stimando allora che, seguendo col grosso della fanteria la linea delle sommità, e la strada con la mia artiglieria protetta dalla cavalleria piemontese, mi sarei impossessato più facilmente di Montebello, organizzai nel modo seguente le mie colonne di attacco sotto gli ordini del generale Beuret:

« Il 17° battaglione di cacciatori, sostenuto dall'84° e 74° disposti a scaglioni, si slanciarono sulla parte meridionale di Montebello, dove il nemico erasi fortificato.

« S'impegnò allora un combattimento corpo a corpo nelle vie del villaggio, che fu d'uopo prendere casa per casa. Durante questo combattimento il generale Beuret fu mortalmente ferito al mio fianco.

« Dopo ostinata resistenza gli Austriaci dovettero cedere allo slancio delle nostre truppe, e quantunque vigorosamente trincerati nel cimitero, si videro tolta alla baionetta anche quest'ultima posizione alle grida mille volte ripetute di *Viva l'Imperatore!*

« Erano le sei e mezzo. Stimai che fosse prudente di non spingere più in là il prospero successo della giornata, e fermai le mie truppe dietro il movimento di terreno, sul quale è situato il cimitero, avendo guernita la sommità con quattro pezzi di cannone, e numerosi cacciatori che ricacciarono verso Casteggio le ultime colonne austriache.

« Poco tempo dopo vidi le colonne austriache sgombrare Casteggio, lasciandovi una retroguardia, e ritirarsi per la strada di Casatisma.

« Io non saprei troppo lodarmi, signor maresciallo, dell'impeto delle nostre truppe in questo giorno: tutti, ufficiali, sott'ufficiali e soldati hanno gareggiato di ardore. Nè dimenticherò di far menzione degli ufficiali del mio stato maggiore, i quali mi hanno perfettamente secondato.

« Avrò l'onore d'indirizzarvi ulteriormente i nomi di coloro, che si sono più particolarmente distinti.

« Non conosco ancora la cifra esatta delle nostre perdite: sono numerose, soprattutto in ufficiali superiori, che hanno largamente pagato della propria persona. Calcolo approssimativamente queste perdite alla cifra di 600 a 700 uomini fra morti e feriti.

« Quelle del nemico hanno dovuto essere considerabili a giudicarne dal numero dei morti trovati, soprattutto nel villaggio di Montebello. Abbiamo fatto circa 200 prigionieri, fra i quali sono un colonnello e parecchi uffiziali.

« Molti cassoni d'artiglieria sono parimenti caduti in nostro potere.

« Quanto a me, signor maresciallo, io sono felice che la mia Divisione sia stata la prima ad azzuffarsi con l'inimico. Questo battesimo glorioso, che ricorda uno dei nomi più belli dell'impero, sarà, lo spero, una di quelle tappe indicate nell'ordine del giorno dell'Imperatore.

« Sono con rispetto, signor maresciallo

« Vostro umil.mo ed obbed.mo servo
Il Generale Comandante la 1ª Divisione del I Corpo
FOREY ».

« *P. S.* Dietro i ragguagli, che mi giungono da tutte le parti, le forze del nemico non erano al di sotto dei 15 ai 18 mila uomini: e se avessi a credere alle relazioni dei prigionieri, esse oltrepassavano di molto questa cifra ».

III.

Necrologia del colonnello Morelli di Popolo.

Si legge nel *Tempo* di Casale:

« Mentre la nostra città si rallegrava del glorioso successo ottenutosi dagli Alleati nella battaglia di Montebello, e tanto più si rallegrava a motivo dello splendido modo, in cui in essa erasi distinta una parte della nostra cavalleria, un dispaccio privato portava pure la triste notizia della grave ferita toccata in quel fatto al tenente colonnello Morelli, e il giorno dopo un altro dispaccio annunziava la sua morte, notizie che alla città tutta riesciva di sommo dolore, giacchè il cav. Morelli era uno di quei cittadini, di cui il paese che gli fu culla poteva andar superbo.

« Il cav. Tommaso Morelli di Popolo nasceva in Casale nel 1815, ultimo di quattro fratelli. Fin da fanciullo mostrava quel cuore buono e tenero, quell'istinto di delicatezza e quell'ingegno, che andò sempre più spiegando nel corso di sua vita, e che lo rendevano caro e stimato a quanti lo avvicinavano.

« Fu allievo dell'Accademia Militare, percorse con distinzione i primi gradi nell'arma di cavalleria, e fece col grado di capitano le campagne del 1848 e 1849, nelle quali si distinse per modo, che nella prima riportò la medaglia al valor militare, e nella seconda la croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

« Promosso per merito al grado di maggiore, prese parte alla campagna di Crimea. E prima ancora che partissero le nostre truppe per Costantinopoli, esso fu spedito colà dal Governo per preparare gli alloggiamenti e per fare varii acquisti di effetti, e specialmente di cavalli, di cui ora conoscitore espertissimo.

« Promosso da pochi mesi al grado di tenente colonnello comandante il reggimento dei Cavalleggeri di Monferrato, ora da circa venti giorni appena aggregato con due soli dei suoi squadroni alla Divisione francese Forey.

« Al 19 di questo mese spinse una ricognizione fino al di là di Casteggio, e potè accertarsi della presenza del nemico. Penetrato di tutta l'importanza della sua posizione, scriveva lo stesso giorno che si preparava volonteroso ad ogni sacrifizio, purchè anche in mezzo ai prodi soldati francesi stesse ferma e spiccante la fama della cavalleria piemontese.

Ed il giorno dopo suggellò col fatto il generoso proposito. Sopraffatto dal numero dei nemici, aveva dovuto cedere a poco a poco il terreno per dar tempo agli Alleati di soccorrerlo. Ma giunti questi sul luogo, ed accintisi a ripigliare le abbandonate posizioni, egli, alla testa de' suoi due squadroni, già scarsi di numero ed assottigliati anche dalle esigenze del servizio, si spinse per ben due volte in mezzo ai nemici sì che li costrinse ad allontanare due pezzi d'artiglieria, che riescivano ai nostri molto dannosi, e quando per la terza volta, in mezzo a loro, ritto sulle staffe, menava sull'infanteria nemica tremendi colpi di sciabola, un colpo di baionetta gli trapassò il ventre e lo stramazzò al suolo. Anche in tale stato dovette combattere, e combattè, perchè il nemico, attratto dai distintivi del suo grado, voleva porgli le mani addosso. Liberato poscia e soccorso da' suoi cavalleggeri, fu trasportato a Voghera, dove in braccio al fratello cav. Felice, accorso da Casale, spirò colla coscienza dell'uomo giusto e colla rassegnazione santamente orgogliosa del soldato che muore per la patria. Egli porta seco gli elogi dell'Imperatore dei Francesi, il compianto del nostro Re, il dolore de' suoi commilitoni, ed il desiderio di tutti i suoi concittadini ».

IV.

Comando Generale dell'Armata.

Ordine del giorno N° 11.

« Il 20 di questo mese la brigata di cavalleria, composta de' Cavalleggeri di Novara, Aosta, di parte de' Cavalleggeri di Monferrato, e comandata dal prode generale Maurizio De-Sonnaz, copriva co' suoi avamposti la destra francese al di là di Voghera.

« Assalita ivi dall'intiero Corpo austriaco agli ordini del generale Stadion, con vigorose e replicate cariche ritardava l'avanzarsi delle poderose colonne nemiche, finchè le prime truppe della Divisione alleata del generale De-Forey, accorrendo, entravano in linea. Giunte queste, con altre animose cariche secondava il loro attacco, contribuiva alla splendida vittoria di Montebello, e riscoteva l'ammirazione degli Alleati.

« S. M. apprezza altamente la bravura e la maestria della cavalleria, che colà combatteva, e si compiace di far noto all'esercito, com'essa abbia aggiunto alla gloria delle armi italiane, e siasi meritata la riconoscenza del Re e della Nazione.

« S. M. fa palese all'armata il nome de' militari, che per singolar coraggio, per intelligenza e per vigoria di comando trovarono modo di segnalarsi sopra gli altri valorosi. A questi S. M. conferisce quelle ricompense, che sono il premio dei forti, e che eterneranno nella storia i nomi de' prodi, che sanno pugnare per la patria.

« Dal Quartier generale principale, Casale il 25 maggio 1859.

D'ordine di S. M.
Il Tenente Generale Capo di Stato Maggiore all'armata
Della Rocca ».

(Secondo Elenco).

Ricompense agli Uffiziali, Bass'uffiziali e Soldati che si distinsero maggiormente nel combattimento di Montebello il 20 maggio 1859.

Gerbaix De Sonnaz cav. Maurizio, colonnello comandante la brigata di cavalleria leggera;
Per l'intelligenza, energia e coraggio, con cui dirigeva i movimenti delle sue truppe — promosso al grado di *maggior generale* nell'arma di cavalleria, e confertagli la *medaglia d'oro* al valore militare.

Pilo-Boyl di Putifigari cav. Luigi, luogotenente colonnello comandante il reggimento cavalleggeri di Novara;

Per l'energia, con cui spingeva replicatamente due squadroni del proprio reggimento sul nemico; e pel coraggio dimostrato, caricando alla testa dei medesimi — promosso al grado di *colonnello*.

Morelli di Popolo cav. Tommaso, luogotenente colonnello comandante il reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Per l'ardire, con cui dirigeva i due squadroni del suo reggimento; caricando alla loro testa, rimase ferito mortalmente — *Medaglia d'argento* al valore militare (*).

De La Forest cav. Alberto, maggiore nel reggimento Cavalleggeri d'Aosta;

Per l'esemplare contegno, che egli teneva in faccia al nemico. Raccogliendo i suoi avamposti sotto il fuoco, li conduceva con ordine a raggiungere il proprio reggimento — promosso al grado di *luogotenente colonnello*, destinato al comando del reggimento Cavalleggeri di Monferrato, e conferitagli la *medaglia d'argento* al valore militare.

Soman Luigi, id. nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Incoraggiava i due squadroni posti ai di lui ordini a ritornare alla carica sopra un quadrato nemico; e movendo alla loro testa, dava esempio di coraggio e di valore — — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Vasco cav. Giovanni, capitano id.;

Per l'intelligenza e coraggio, col quale eseguiva una lenta ritirata col suo squadrone posto agli avamposti dell'estrema destra — *Croce di cavaliere* dell'Ordine militare di Savoia.

Piola Caselli C. Angelo, capitano id.;

Pel coraggio ed ordine, col quale attaccava il nemico alla testa del proprio squadrone. Riportava gravi ferite al cranio ed al braccio — *Croce di cavaliere* dell'Ordine militare di Savoia.

Arribaldi Ghilini cav. Ferdinando, capitano nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Cravetta cav. Corrado, id. di Novara;

Ristori cav. Francesco, id. di Monferrato;

Pel coraggio e sangue freddo che essi dimostravano alla testa dei loro squadroni nelle cariche successive che spingevano contro il nemico, e pei savii provvedimenti che essi davano in tutto il tempo del combattimento — *Medaglia d'argento* al valor militare.

Porcara Bellingeri N. Giovanni, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Pel coraggio ed ardire, col quale animava i suoi soldati. Sbalzato da cavallo, calpestato e malconcio, rimontava in sella, e caricava alla testa del suo plotone — *Menzione onorevole*.

Milanesa Giovanni Maria, id. id.;

Benchè ferito gravemente nel braccio, non abbandonava il suo posto, se non alla fine del combattimento — *Medaglia d'argento* al valor militare.

Canora di Salasco conte Luigi, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Pel coraggio, col quale spingevasi contro il nemico, dal quale ebbe il cavallo ucciso, ed egli stesso fu ferito leggermente — *Menzione onorevole*.

Cocconito di Montiglio conte Vincenzo, id. id.;

Pel coraggio, ardire e sangue freddo, che egli dimostrava nelle cariche contro il nemico. Avendo avuto il cavallo ucciso da una palla da cannone, ne montava prontamente un altro — *Medaglia d'argento* al valor militare.

Sapelli Filippo, id. id.;

(*) La Medaglia rimarrà proprietà delle famiglie, ed il soprassoldo sarà alle medesime corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Pel valoroso esempio, che egli dava ai suoi soldati nei diversi scontri col nemico — *Medaglia d'argento* al valor militare.

Forest Federico, id. id.;

Pel buon esempio, che egli dava ai suoi soldati — *Menzione onorevole.*

Avogadro di Valdengo e Colobiano conte Vittorio, sottotenente nel reggimento Cavalleggeri d'Aosta;

Per l'intelligenza e coraggio, che egli spiegava in una ricognizione contro il nemico, col quale veniva poi vigorosamente alle mani — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Medici di Marignano N. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2° nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Per l'ardire e coraggio, che egli dimostrava, caricando sempre alla testa d'ogni squadrone — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Morbio cav. Giuseppe, sottotenente nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Pel coraggio, che egli dimostrava nel combattimento, dal quale non desisteva, benchè gli venissero uccisi due cavalli — *Medaglia d'argento* al valor militare.

De-Blonay C. Edmondo, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri d'Aosta;

Govone N. Francesco, sottotenente nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Scassi C. Onofrio, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Pel coraggio, che essi dimostrarono nel combattimento, in cui perderono la vita — *Medaglia d'argento* al valore militare (*).

Manera Giuseppe, furiere maggiore nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Bigliani Paolo, furiere id.;

Pel modo distinto, con cui si comportavano durante il combattimento — Promossi al grado di *sottotenente* nell'arma di cavalleria.

Tabone, sergente id.;

Pel coraggio, che egli dimostrava nel combattimento. Benchè ferito, non abbandonava il suo posto — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Robert, caporale id.;

Pel coraggio, che egli dimostrava nel combattimento, in cui, trovandosi a fianco del sottotenente sig. Govone, ne vendicava la morte, stendendo a terra a colpi di sciabola l'uccisore — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Rosti, caporale id.;

Collat, id. id.;

Pel coraggio e sangue freddo, che essi dimostravano nel guidare riconoscenze in siti occupati dal nemico, pel quale oggetto si offrivano volonterosi — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Fadini, soldato id.;

Pel coraggio, col quale si spingeva in soccorso del suo colonnello, quando questi cadeva ferito. In tale istante veniva colpito da una palla — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Piredda, id. id.;

Pel coraggio, con cui, dopo aver avuto il cavallo ucciso, combatteva a piedi fra numerosi nemici, molti dei quali erano da lui feriti — *Medaglia d'argento* al valor militare.

Bossi, id. id.;

Abbene, id. id.;

Per lo slancio ed ardore, col quale si spingevano contro il nemico nelle cariche — *Menzione onorevole.*

Bimignant, soldato nel reggimento Cavalleggeri d'Aosta;

(*) Vedi nota a pagina precedente.

Benchè forite, rimaneva al sue posto, continuando a combattere — *Medaglia d'argento* al valor militare.

Robba, trembettiere id.;

Aghemo, soldato id.;

Pel vigero, col quale essi cembattovano, finchè rimasoro feriti — *Medaglia d'argento* al valer militare.

Coriolis, sergonte volontario nel reggimento Cavalleggeri di Nevara;

Benchè ferite, continnava a combatterc, sinchè gli mancavano le forze — Promosso al grado di *sottotenente* noll'arma di cavalleria.

Cigala, sergente volentario ld.;

Pel eoraggie, cel quale egli combatteva il nomico ovunquo si presontava — Promosso al grado di *sottotenente* noll'arma di cavalloria.

Garbere, sergonte;

Barberis, id.;

Caviglia, id.;

Cleretti, caperale;

Fierina, id.;

Floris, soldato;

Giorgie, ld;

Cuccul, id.;

Durand 1°, id.;

Pizzelio, id.;

Sant'Albano, id.;

Pel coraggio, ardire e sangue fredde, che essi dimostravane nel caricare il nemice, e nell'insegnirle tenacomonte — *Medaglia d'argento* al valore militare.

Masson, caporalo;

Garie, id.;

Savi, id.;

Brunetti, id.;

Pel modo, cel quale si distinguevane nel caricare od inseguire il nemico — *Mensione onorevole.*

D'ordine di S. M.

Il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore dell'Armata

DELLA ROCCA ».

H

(Pag. 550).

LE DIFESE AUSTRIACHE

L'*Ost-deutsche Post*, sotto il titole: AUSTRIA e FRANCIA, reca il seguente articolo:

« A fine di meglie far cenoscera l'odierna sitnazione, fu testè pubblicato col titole anzidetto un opuscole di piccola mele, ma di grande importanza. L'autore dà brillanti prove di cognizieni steriche e di non cemune perspicacia politica; con una esposiziene chiara ed animata, egli sparge melta luce evunque fosse necessario di far comprendere l'indele doll' odierno conflitto e d'infervorare gli animi tiepidi.

« L'autore, il quale scrive in data di Vienne, espone da prima la differenza che passa fra il secondo Impero francese ed il primo, puramente guerresco e conquistatore. Ecco le sue parole :

«« L'odierno Impero francese è un potere dispotico, munito colle armi delle idee comunistico-socialiste della Francia attuale, idee represse dalla battaglie di giugno, condannate da tutte le grandi capacità della moderna Francia, abbandonate e riprovate dal paese. Nel sistema dell'odierno Impero francese è la decadenza della coltura politica e sociale un fatto deciso. La stampa, che dai giorni di Guizot o di Thiers, di Arnaud e di Carrel e dei Bertin avea fama europea, è ora immiserita, causa il sistema delle ammonizioni e delle misure repressive che ne invalidano l'azione o ne corrodono l'interna sostanza.

«« Quella superba, grave, nobile letteratura, che accanto alla tedesca ed all'inglese nutriva lo spirito del secolo, o colle grandi invenzioni del globo trascinava con sè, a passi giganteschi, le generazioni, ha ceduto il posto ad un'arbitraria uniformità esclusivamente devota al principio napoleonico. Al posto del sistema parlamentare sopportato dai Borboni e da Luigi Filippo diretto, non senza una tollerante saggezza, subentrò la commedia d'un Corpo legislative ristretto in angusti termini, o d'un Senato, i cui segni di vita sono registrati dal telegrafo come il palpitamento di un beloardo impotente. Il suffragio universale è ammesso solo in quanto può servire agli intenti del principio politico napoleonico. Questo principio politico, che può chiamarsi del *livellamento*, condanna non i fatti e i delitti politici, ma le opinioni, trascina da 20,000 persone nei miasmi delle paludi di Cajenna, e sotto l'infuocato cielo africano di Lambessa, senza veruna sentenza, foss'anco d'una corte marziale; e, mercè la legge di sicurezza, ciò è ridotto ad un permanente stato di cose.

«« Dopo più di sei decennii di politici sforzi, dopo le tante fatiche e indagini del secolo della filosofia, dopo la pacifica gloria di una grande epoca letteraria, sta ora in Francia, sulle rovine dell'operosità intellettuale e materiale della nazione, questo dominio esclusivamente personale, individualmente dispotico, coperto coi lembi d'una falsa toga rivoluzionaria.

«« Questo dominio d'una volontà individuale, irremovibile, imperscrutabile e cupa, la quale rese così schiave e servibili a fini arbitrarii le forze della nazione, è ora in procinto di valersene per uno scopo misterioso, cui nessuno fuori di essa ebbe per buono, nè esaminò nè approvò ».

« L'autore passa quindi ad esporre la falsa antitesi, la sanguinosa satira, per cui questo neo-napoleonico sistema vuol ora liberare l'Italia. Egli trova due motivi a questa politica della contraddizione e della menzogna. Il primo motivo è la paura di Napoleone III in confronto di quel partito italiano, al quale egli, ancora giovine, fece terribili giuramenti. Le bombe o il testamento di Orsini rammentarono a lui gli obblighi assunti in quel tempo. *Un éclat de la bombe d'Orsini l'a frappé moralement au front*, dicesi abbia detto un canuto diplomatico di Vienna. Il secondo motivo è la forzata necessità di procacciare, mercè la gloria della guerra o lo spoglio della vittoria, qualche compenso al popolo francese per la privazione d'ogni libertà e per gl'immensi pesi materiali che deve sopportare.

« Colgono nel segno le parole dell'autore, quando dice: « L'Europa è sul punto di dover soffrire e spargere sangue per le cambiali tratte da Napoleone sulla nazione francese caduta in preda del suo regime, cambiali che non ponno essere pagate altrimenti ».

« L'autore, sebbene schietto conservatore, non è di quei che magnificarono il 2 dicembre quale una guarentigia della quiete d'Europa. Stava ancora la vita intieramente rivoluzionaria di Luigi Napoleone; stava ancora il fatto che nelle sue *Idées napoléoniennes* trovavasi chiaramente espresso il programma della sua politica. A buon diritto dice l'autore:

«« L'odierna politica di Francia, la politica di Napoleone III, non è un mistero nè una improvvisata nè una rapsodia. Colle svogliarsi d'una mente indipendente cominciò l'odierno Imperatore dei Francesi a preparare la ristorazione del rovesciato trono imperiale. Non curante del mondo, nè badando alle idee ed allo sviluppo della sua nazione, trasse dagli ammaestramenti del primo Impero, dalle linee essenziali di un ordine di cose che non è

più, l'abbozzo d'un avvenire, ad evocare il quale fatalisticamente reputava egli missione della sua vita. Napoleone I avea dovuto soccombere a fronte d'una coalizione delle Potenze, che sempre si rienovava. Napoleone III cercò diplomatiche combinazioni che gli permisero d'indebolirle separatamente ad una ad una, a fine di renderne per sempre impossibile la coalizione. Egli cominciò dalla Russia. La permanente crisi orientale gliene forcì la desiderata occasione. L'incendio di Mosca, la catastrofe della Beresina, la solitaria fuga nella slitta, la congiura di Mullet, stavano ancora come truci immagini dinanzi agli occhi della nazione. Napoleone III le diede in compenso la campagna di Crimea, la pace di Parigi.

«« Sul classico terreno della Tauride, ove Caterina II passò in trionfo con Potemkin, conquistossi Napoleone III il *Mon frère* ricusatogli da Pietroburgo. Mentre gli invalidi dei primi tempi dell'Impero riscaldavansi ai fuochi di gioia della rinata *gloire*, pagava il paese con milioni di franchi e con migliaia dei suoi figli la personale vanità del suo dominatore, per rallegrarsi di un atto di cortesia, vale a dire del titolo di *Mon frère*, la cui concessione fu il solo reale risultato di una sanguinosa lotta di più anni. Di siffatta politica dovea Italia fornire la continuazione.

«« E qui venne indirettamente la volta dell'Austria. Indebolire l'Austria in Italia, ridurre al più basso grado possibile di forza e stabilità la grande Potenza precipuamente conservativa, ferire nel cuore il diritto istorico, strappare al sistema politico d'Europa il cardine della sua indipendenza, rifondere e sottomettere a nuova distribuzione il gran complesso territoriale dell'Europa centrale, fu oramai la mira di una politica guerresca profondamente ponderata, calcolandone il progresso in ben misurati stadi e da manifestarsi mediante l'agitazione in Italia. Invece di fare una guerra universale, come già Napoleone I, in vece di piani a perdita di vista, di giganteschi progetti, Napoleone III vi mostra soltanto ciò che sta più vicino, una cosa che ha limite, e lo fa sotto il bagliore di interessanti colori. Quindi gli assidui sforzi di tranquillare la Germania, di isolare la pugna, di semplificare la quistione, di addormentare le Potenze, isolare l'Austria, ed in una seconda pace di Parigi additare all'antico Stato degl'Imperatori la posizione della Russia, per indi a breve distanza montare un terzo gradino del trono universale, la cui luminosa sommità potrebbe sola appagare lo spirito orgoglioso di questo Cesare. Ma qui v'era pure il germe della non riuscita. Qui la sentenza fu di condanna al maestro che l'ha proferita. Lo spirito tedesco fu vigile e desto. L'istinto politico di singoli uomini precorse le determinazioni dei loro gabinetti. Napoleone credeva conoscere la Germania, di conoscerla appuntino. Ei che parla francese con accento tedesco, e passò nella Svizzera tedesca varii anni della sua vita, pensò d'aver dinanzi a sè quelle condizioni che autorizzarono Napoleone I a dire al principe primato di Dalberg, quando sollevò obbiezioni contro le sue idee di Confederazione renana, e sostenne che i principi tedeschi e la nazione tedesca non avrebbero accolto i progetti della diplomazia di Talleyrand, il prodotto parigino di segrete negoziazioni: *Ah bah! Vous n'êtes pas un peuple, vous n'êtes que des peuplades.* Ma la cosa era andata diversamente in Germania. L'autore delle *Idee napoleoniche* non prevedeva questa trasformazione. Ei non sapeva che la nazione dei pensatori, senza centralizzazione, senza centro sociale potè maturare sol nel progresso della coltura e nel pensiero, ma che nel pensiero altresì potè ravvigorirsi e farsi atta alla resistenza. Quel primo generale, superbo divampare dello spirito tedesco, che Napoleone III sorprese, che il *Moniteur* volle punire, fu l'opera della dottrina e dello studio dei Tedeschi di quella sempre umile influenza, colla quale il più elevato, il più sublime ingegno della Germania, uscendo della sua camera, volentieri e spontaneo scende nel foro dei comuni bisogni, e porge ai suoi conviventi ciò onde essi abbisognano — il pane dell'intelletto! »

« Animato da questo nobile sentimento nazionale, l'autore spera fermamente nella Prussia, e tiene altresì per fermo che Inghilterra rimarrà fedele alle grandi tradizioni della sua politica d'interesse. Ma con ragione biasima egli il lungo titubare, l'indegno e mal calcolato occhieggiare colle Tuilerie, ed allo incontro rileva con giusta soddisfazione il contegno dell'Austria.

«« Fuvvi-un solo Stato (dic'egli), il quale osò intimare in tempo ed apertamente a quella politica il non *plus ultra* : fu l'Austria. Qui non si ebbe a negarlo, era dopo Parigi il centro della più antica diplomazia d'Europa, conseguente ed attiva. In un tempo in cui l' Inghilterra esitava ancora nei principii della sua riforma o rappresentava la parte di uno Stato medio, assai tempo prima che Prussia si procurasse un valore europeo, ed un *czar* russo alla formazione delle Potenze marittime del secolo 18° staccatosi dalla Germania sull'esempio di Inghilterra ed Olanda prendesse a trasformare modernamente il suo Impero nordico, Austria e Francia stavansi già di contro e primieramente sui campi d' Italia. Carlo V e Francesco I pugnarono pel possesso di Milano, per la signoria del Mediterraneo. Lo stesso cómpito passò poi in più estese proporzioni sì nella linea spagnuola come nell'austriaca della Casa di Absburgo. Allo estinguersi della prima, le relazioni colla Francia furono risguardate in Vienna come il punto angolare di tutto il sistema europeo: la pace colla Francia significava la pace in Europa, la guerra colla Francia era la guerra universale.

«« Nella prima epoca napoleonica questo contrasto si mostrò in tutta la sua pienezza, e trasse con sè le più dure esperienze. Austria vide tutti gli Stati passare successivamente nell' alleanza del gran Capitano, per indi alla fine, in lotta contro di lui, far di nuovo traboccare la bilancia. Queste tradizioni di secoli debbono anche adesso ridestarsi. Se a Vienna seppesi ciò che Enrico IV, ciò che il Direttorio avea voluto, non si potè chiudere gli occhi al procedere della politica del nuovo Napoleone. Colla fondazione dell' impero, col ridestarsi delle aquile napoleoniche lo stato in cui si trovò l'Europa più non fu che uno stato di armistizio.

«« In Vienna appunto si riconobbe e sentì il grave contrasto degl'interessi d'Europa, contrasto che qui si manifestò più che altrove. Da un lato il diritto storico e la politica conservatrice, dall'altro l'alleanza colla rivoluzione fatta strumento di piani nascosti. Da lungo tempo sapevasi a Vienna che cosa v'era in giuoco. Se l'odierno principio di Governo in Francia deve prevalere generalmente, spezzata è la posizione di una grande Potenza, bandito è il principio di autonomia ed indipendenza dei singoli Stati, che per secoli fu risguardato qual fondamento allo sviluppo della civiltà. Un tale stato di cose conduce al campo di battaglia; conduce esso ad una lotta per la propria difesa, nella quale dove impiegarsi l'ultima forza, sacrificarsi l'ultima moneta ».

«« Ma dalla gran lotta, che senza dubbio è imminente, l'autore spera che la nazione germanica vedrà risorgere per essa una nuova epoca di coltura, un progresso nel suo sviluppo politico e nazionale, una maggiore influenza sui destini del Continente. Noi dividiamo con lui questa speranza ».

I

(Pag. 562).

ALCUNI EPISODI

DELLA BATTAGLIA DI MONTEBELLO, E DELLA SUCCESSIVA RITIRATA DEGLI AUSTRIACI.

I.

Battaglia di Montebello.

« Alle ore 9 e mezzo del mattino, dal Pistornile, in Casteggio, si scopriva un corpo di circa dieci mila uomini, che si avanzava per la strada di Casatisma; ma questo corpo, giunto presso il ponticello sul Rile, ove, come narrammo, era stata costrutta una barricata,

facea alto. I Cacciatori tirolesi spargeansi immediatamente ad ambo i lati della strada, in mezzo al grano; ma non iscambiavano che pochi colpi di fucile coi borghesi, che difendeano la barricata, sul transito della ferrovia. Aspettavano evidentemente un altro corpo, che dovea giungere al tempo stesso dalla parte di Broni.

« Un altro corpo di circa sette mila uomini, con dieci pezzi di artiglieria, sfilava per Calcababbio, e percorreva la strada che va a metter capo a Ginestrelli. Il passaggio di questa truppa per Calcababbio durò due ore, compresa una breve fermata che fecero in paese, senza che i soldati scomponessero le file. Non avendo tempo di provvedere a requisizioni formali, diedero mano a vuotar le botteghe dei prestinai, non che diverse case di privati, affamati — coma alcuni narravano — da oltre ventiquattro ore.

« Un terzo corpo di circa otto mila uomini si avanzava per la via di Broni, e giunto al ponte di Piacenza, verso Casteggio, ne dava avviso ai compagni che lo aspettavano, come ho narrato, sulla strada di Casatisma.

« Dalle ore 10 e tre quarti alle 11 del mattino, il cannone austriaco cominciò a tuonare. Il primo colpo fu diretto contro la barricata; due altri sul Pistornile; anzi, è singolare che una palla sforzando la inferriata della finestra che mette nel coro della chiesa parrocchiale, traversò, senza offenderli, i colonnini che sostengono il tabernacolo dell'altar maggiore, e andò a conficcarsi nel davanzale dell'organo.

Un grosso corpo di Tirolesi si cacciava nella valle che s'apre tra le alture di Casteggio e quelle di Montebello, lunghesso le sponde della Coppa; seicento circa cavalli, seguiti da artiglieria, s'avanzano per la strada maestra; un grosso nerbo di fanteria procedeva sulla strada ferrata, o tra la strada ferrata e la *Cascina nuova*, altro corpo di fanti accennava a Campoferro, donde si vede aperto che aveano intenzione di marciare sopra Voghera.

« Il conte Piola, capitano comandante il terzo squadrone di Novara, ora giunto allora dalla Torrazza in Montebello, e avea fatto dissellare i cavalli nel cortile del monastero annesso alla chiesa parrocchiale; quando, uditi i primi colpi di cannone, e veduto il luccicare delle armi traverso i campi, discendeva frettoloso quella via interna che dal piazzale della chiesa mette all'osteria sulla *Romera*. Ivi riunitosi alla sezione del primo squadrone del reggimento stesso, procedeva verso Casteggio, incontro al nemico.

« Il cavaliere Cravetta di Villanovetta, capitano comandante il primo squadrone, dopo aver ordinato che si distruggesse la barricata, caricò, primo, con 80 uomini, la cavalleria austriaca che marciava alla testa; ma accortosi che dietro quel primo squadrone composto di 150 uomini, si nascondevano artiglieria e fanteria, fatta la prima carica presso il ponte nuovo della Coppa, ripiegava verso Montebello. La cavalleria austriaca fece prova di inseguirlo; ma si incontrava nel conte Piola, il quale, alla testa di 50 uomini, la urtava furiosamente, e la respingeva su due cannoni che gli Austriaci, per sostenere l'assalto, avean messi in batteria. Quivi si ruppero le ordinanze, ed ogni cavaliere ebbe una battaglia sua propria; specie di torneo, coll'aggiunta di molti morti. In questo scontro, il conte Piola sbalzato di sella, ma risalito prontamente in arcione, ricevette due gravi fendenti di sciabola sopra la testa, uno sulla mano che la storpiava, un quarto traverso la persona, colpo che gli stracciava la tunica e un quinto sulla spallina; il cavallo, non indegno del cavaliere, ebbe quattro colpi, uno di fuoco alla narice sinistra, e tre di taglio. Il giovane ufficiale Wagner cadeva da cavallo, ma risorgeva prontamente, ed aintato dal capitano, conte Piola, riusciva a salvarsi; non così il povero Scassi, sottotenente che, sbalzato di sella, ricevette sulle prime un fendente di sciabola traverso il volto, fendente che lo sfigurava, e quindi un colpo di pistola. Tentò rialzarsi; ma, avviluppato dai nemici, ricadeva e scompariva nel turbine dei combattenti.

« Quando, due giorni dopo, il conte Cigala Folgosi, allora sergente nel quarto squadrone, si recava agli avamposti austriaci, per rimetter loro alcune lettere dei prigionieri, gli ufficiali gli esternarono il loro rincrescimento di non aver potuto salvar lo Scassi: i soldati disordinati irrompeano da tutte le parti; fu cosa d'un momento. Il cadavere del prode, in-

felice giovane (non avea che 23 anni) venne spogliato subito dagli Austriaci, poi raccolto dai nostri, sul finire della battaglia, e trasportato a Codevilla in casa del marchese Negrotti, suo compaesano. In questa zuffa era egli rimasto alla testa dello squadrone, perchè il primo pelottone era stato spiccato a sostenere il fianco sinistro. I nostri non erano che 50, contro un intero squadrone d'ussori, vale a dire contro 150 uomini; nè il Piola si ritirava, se non quando il chirurgo a più riprese quasi a forza ne lo costringeva. Partito il Piola, ne succedea nel comando del terzo squadrone il luogotenente sig. Sapelli, che ebbe quindi a governarlo per tutto il combattimento; e i due squadroni di Novara andavano a riordinarsi in vicinanza del Pantaleone, ove si tennero fermi, finchè il generale Forey ordinava loro di ritirarsi.

« Gli Austriaci perdettero in questo scontro, secondo le loro stesse relazioni, il capitano comandante e il tenente che rimasero uccisi, e il capitano comandante in secondo che venne ferito e fatto prigioniero.

« L'eroica resistenza dei nostri cavalleggieri ebbe influenza grandissima sulle sorti della battaglia, perchè contenendo in tal modo la cavalleria austriaca, costrinsero i diversi corpi di fanteria che camminavano di fianco, sulla via ferrata, e dietro essa, a rallentar le mosse, a formarsi; e diedero tempo ai Francesi di accorrere e mettersi in linea.

« Mentre si combatteva per tal modo sulla strada maestra, i Cacciatori tirolesi, che si erano innoltrati per la valle della Coppa, si impadronivano senza ostacolo delle colline, e imboscatisi a Ginestrelli ricevevano con furiosa scarica di moschetteria il 17 battaglione dei *Cacciatori di Vincennes*, che giungea, con lena affannata, da Voghera. Era un'ora e un quarto dopo mezzo giorno.

« Alcuni pezzi di artiglieria tedesca, appostati alla Peluccagna, sulla collinetta *rossa* che signoreggia la strada, batteano contemporaneamente i Cacciatori di Vincennes, che si erano sparsi nella pianura per contenere la fanteria austriaca avanzantesi per la via ferrata; ma ad onta di questo cannoneggiamento, i Tirolesi dovean ripiegarsi sino al cimitero di Ginestrelli. Qui, avvedutisi dello scarso numero dei nemici che li incalzavano, ripresero l'offensiva e ricacciarono i Francesi oltre la strada comunale che mette a Terrazza-Coste. Sopraggiungea in quel punto l'artiglieria francese, coll'84 e 74 reggimento di fanteria; e costoro, rannodando i Cacciatori di Vincennes, respingevano furiosamente il nemico alla baionetta sino oltre Ginestrelli. L'artiglieria austriaca dovette seguire lo stesso movimento retrogrado sino al Pantaleone, dove appostatasi, batteva non senza successo l'artiglieria francese, che si era messa in batteria presso la chiesa di Ginestrelli (1). L'ufficiale comandante questa sezione di artiglieria, vista la perturbazione dei soldati, si facea innanzi e puntava egli stesso contro gli Austriaci uno de' suoi pezzi. Duolmi non sapere il nome di questo prodo, che per tal modo ristabiliva l'ordine e la confidenza ne' suoi subalterni.

« Mentre l'artiglieria francese si trovava già sì innoltrata sulla via maestra, il corpo austriaco che proveniva da Calcababbio, tentava sforzare il passo, sbucare sulla *Romera* e assalire i Francesi alle spalle. Se questa mossa fosse riuscita, non rimanea ai nostri altro scampo, che gittarsi sulla collina e ridursi in salvo per Terrazza-Coste, e Codevilla. Di fianco alla strada maestra, trovavasi, a destra, il primo squadrone di Novara, a sinistra il terzo squadrone del reggimento stesso, mentre la testa della cavalleria austriaca compariva sulla via di Calcababbio, via che nell'unirsi alla *Romera* forma un angolo retto; e la fanteria tedesca si formava in quadrati nel campo che si stende tra la via di Casteggio e quella di Calcababbio. In questo supremo momento, il generale Forey diede ordine ai nostri cavalleggieri di caricare; il primo squadrone, difilando dinanzi ai quadrati, assaliva la caval-

(1) Quando visitai questo luogo, vidi ancora nel muro d'una cascina nuova la traccia del sangue e le palle ivi confitte; due poveri artiglieri francesi ne ebbero portata via la testa.

leria austriaca che già raggiungeva la ferrovia; e il terzo squadrone si slanciava contro i fanti, che, come ho accennato, si eran formati in tre quadrati a scaglione nel campo attiguo. Quattro ufficiali di questo squadrone eran fuori di combattimento, tre feriti ed un morto; non rimaneva che il luogotenente Sapelli, che diede prova, in questi momenti, d'un sangue freddo, d'una energia, d'un coraggio superiori ad ogni encomio.

« Siccome il primo quadrato austriaco era difeso da un largo fosso che i nostri cavalli non poteano saltare, bisognò costeggiarlo sotto un fuoco vivissimo di moschetteria; e trovato un ponticello che vi dava accesso, passar sovra esso quattro a quattro. Ciò che ivi operassero i nostri cavalleggieri impossibile è a dirsi; ridotti a soli quarantacinque uomini, non tentennarono a perigliarsi contro cinquecento circa Austriaci, costeggiando a piccolo trotto, sotto un fuoco micidiale, il fosso che li separava; respinti, ritiravansi alla distanza di cento passi; riordinavansi come se fossero stati in una evoluzione di parata; costretti, dopo una seconda carica, a retrocedere, ristavano alla distanza di soli cinquanta passi, e ritornavano così risoluti alla carica, che sgominavano, disperdevano compiutamente quanto loro opponovasi (1). Non sappiamo se tra i fasti dell'antica e della moderna cavalleria vi sia un fatto da anteporsi a questo.

« Intanto il primo squadrone del reggimento stesso rintuzzava furiosamente la cavalleria austriaca, che avanzava da Calcababbio le sue colonne; e sosteneva indifferente un fuoco terribile di moschetteria, che due battaglioni austriaci, formatisi in quadrati a destra della strada, facevano contro di lui.

« Tuttavia il pericolo era sempre minaccioso; quando di lì a due o tre minuti la brigata comandata dal generale Dieu, proveniente da Voghera a passo di corsa, sopraggiungeva sulla via ferrata, copriva co' suoi battaglioni l'estrema sinistra, ed apriva contro gli Austriaci un vivissimo fuoco di artiglieria.

« I corpi di fanteria tedesca che marciavano lunghesso la ferrovia, e tra dessa ferrovia e lo stradale, dovettero ripiegare addietro, accostarsi verso la loro artiglieria, che dal Pantaleone, come già dissi, battea Ginestrelli. La cavalleria austriaca veniva a riordinarsi in quattro file — forse 200 uomini in tutto — dinnanzi all'osteria del borgo, poco lungi dal cimitero, onde i Tirolesi con altri fanti avean tempo di occupare le alture della collina, dal palazzo Bellisomi, posto al sommo del paese, sino al cimitero, che sta a cavaliere della Romera.

« La resistenza degli Austriaci, concentrata in questa parte, potea riuscir formidabile, tanto più che da Broni e da Casatisma si avanzavano, per sostenerli, grossi corpi di riserva.

« I Francesi, ormai padroni della collina, si divisero in due corpi, uno dei quali — probabilmente per avviso di qualcuno tra gli abitanti — si metteva, non osservato da Tedeschi, per una straduccia precipitosa, che scende alle fornaci, al fianco orientale di Montobello; e l'altra, procedendo di fronte, assaliva furiosamente fanti austriaci che si erano fortificati interno al palazzo Bellisomi. I nemici, sloggiati dalle alture, venivano a schierarsi in quattro file sul piazzale della chiesa, donde impegnarono un vivissimo fuoco di moschetteria contro i Francesi, che, sparpagliati a modo dei bersaglieri, rispondeano dalla collinetta a rincontro. Qui la tempesta delle palle somigliava al turbinoso stropitar della grandine, quando è cacciata dal vento; e talvolta un frastuono di urla selvaggie, più spaventevole ad udirsi che la tempesta della moschetteria, riuscia a dominarla; urla che sollevavansi ora dai Francesi, ora dai Tedeschi per infiammarsi al combattimento. La fucilata durò un'ora e mezzo all'incirca, senza che i Francesi riuscissero a guadagnare un palmo di terreno; nè le file tedesche accennassero di scomporsi. Ma il corpo francese, che era disceso, come ho accennato, verso le fornaci, risalendo l'erta

(1) Dirò tra breve i nomi dei soldati che più si distinsero in queste tre cariche.

che motte capo alla salita del monastero, urtava di fianco gli Austriaci e li costringeva ad evacuare frettolosamente le posizioni, che essi ancora occupavano intorno al palazzo Bellisomi e Lomellini. Tra i Francesi che incalzavan gli Austriaci per questa stretta — quaranta o cinquanta uomini circa dietro un migliaio — distinguevansi cinque cavalleggieri piemontesi che inseguendo a piedi il nemico, caricavano o scaricavano continuamente contro esso il pistolone.

« Al tempo stesso, i Francesi che occupavano la collina a rincontro della chiesa proruppero in un grido altissimo: *alla baionetta!* e si slanciarono giù per la china sulla strada che divide le due colline, risoluti di espugnar la ripa che mette al piazzale della chiesa.

Gli Austriaci che qui schierati, come ho accennato, in quattro file aveano sino a quel punto sostenuto con tanta intrepidezza il fuoco della moschetteria, si ruppero dinnanzi al luccicare della baionetta, e si volsero in fuga precipitosa, parte lungo la straduccia, che correndo tra le due collinette riesce all'osteria della *Romera*, parte per la strada che traversando il paese va a mettor capo dinnanzi al cimitero, o parte finalmente, lunghesso il declive della collina di Montebello, verso Castoggie. L'artiglieria francese cercò molestarli con bombe e palle da cannone; ma i colpi riescirono a vuoto e non produssero altri guasti che nel sommo delle case, ove se ne veggono e se ne conservano tuttavia le imprente. A questo punto della battaglia, gli Austriaci ricevettero ordine di tornare addietro, rioccupare il villaggio, — certo per non iscoprire la loro artiglieria e gli altri corpi che si trovavano ancora sulla pianura — talchè la zuffa si riconduceva nel mezzo di Montebello, di casa in casa, di camera in camera. Questa lotta, corpo a corpo, fu varia, piena di terribili e commoventi episodi; ma gli Austriaci alla finfine dovettero cedere, e incalzati più che mai dal Francesi, cacciarsi a precipizio verso il cimitero.

« In questo frattempo, l'artiglieria tedesca, appostata tra la ferrovia e la Romera, battea le alture di Montebello, non che il borgo sottostante, ed appoggiava il movimento di circa 1500 uomini, i quali difilando per la vinzza, che dalla ferrovia tende alla via maestra, si accostavano al cimitero ed ivi concentravano l'estrema loro resistenza. Quattro cannoni, uno de' quali era stato trascinato per l'interno del paese, mentre tre altri, appuntati all'osteria del borgo, battean Ginestrelli — erano stati messi in batteria su quella lieve eminenza che si atterga al cimitero; e di là, uno di essi batteva a palla la via maestra, due la pianura verso la ferrovia, il quarto traeva a scaglia contro lo sbocco della strada che dall'alto del paese mette al cimitero. Il campo che vi sta dinnanzi, a mano destra della Romera, era pieno zeppo di fanti che nutrivano una vivissima fucilata contro i nostri cavalleggieri.

« I Francesi, che scendendo la via di Montebello vollero, sulle prime, espugnar di fronte il cimitero, vi perdettero due ufficiali, quindici circa soldati e due tamburini, poveri giovanetti che non abbandonarono, nemmeno morendo, la lore cassa, e ora dormono, sotto un albero, a lato della strada; ma spintisi nella cascina Vachelli e assalito il muro di fianco, riuscirono a scavalcarlo, e piombarono colla baionetta in canna nell'angusto recinto del cimitero. Cadde in questo mentre il generale Bourot, colpito nel petto da palla di moschetto, preso ferso di mira da un Tirolese che stava appiattato nei vignoti, a tergo del cimitero; e il suo cadavere raccolto in un lenzuolo fu subito trasportato a Voghera.

« Mentre i Francesi da questa parte assalivano il cimitero, il generale Sonnaz, vista l'importanza del momento, ordinava la carica — ed era già la quarta — ad una sezione del terzo squadrone di Monferrato, capitanata dal marchese Ristori di Casaleggio; e ad una sezione del quarto, del reggimento stesso, capitanata dal cavaliere Aribaldi Ghilini, sezioni che stavano ad ambo i lati della strada maestra.

« I nostri cavalleggieri, dai quaranta ai cinquanta uomini in tutto, preceduti dai loro ufficiali che si portarono in prima linea, caricarono impetuosamente contro due mila circa Austriaci che occupavano il prato, li ruppero e li dispersero. Qui cadde, morto da palla di moschetto, il sottotenente Gavone; ma il caporale Robert lo vendicava immediatamente, massacrando a colpi di sciabola chi lo avea ucciso; il tenente Milanesa riceveva una palla

di fucile nel braccio destro; l'aiutante maggiore, Medici, avea il cavallo ucciso sotto di sè, ed era ferito egli stesso; il cav. Porcara, sbalzato di sella, risorgea prontamente, e tuttochè pesto, malconcio, proseguiva la carica; il colonnello cavaliere Morelli di Popolo, cacciatosi innanzi forse troppo furiosamente, andava a cadere, al di là della strada nel prato, a sinistra, ferito nel ventre da due colpi, uno di palla ed altro di baionetta, ricevuti forse allo stesso tempo, senza che alcuno possa asserirlo o negarlo. Morelli, trasportato a Voghera in casa Cornaro, nulla disse a questo riguardo; e quindi non sono ben fondate quelle voci che accusano gli Austriaci di averlo ferito di baionetta, mentre già ferito e caduto stava in atto di darsi prigioniero.

« Mentre succedeva questa mischia, il quarto squadrone cavalleggieri di Novara, che era stato posto di guardia a Verretto, rintuzzato che ebbe, di conserva coi Francesi, il corpo d'armata austriaca proveniente da Calcababbio, si univa al terzo squadrone che era comandato di scorta all'artiglieria francese presso Ginestrelli, e amendue sostenevano, con mirabile sangue freddo, un fuoco micidiale di moschetteria e artiglieria, con cui gli Austriaci, padroni ancora della collina e del cimitero, li fulminavano.

« Gli Austriaci, rotti da tutte le parti, abbandonavano il cimitero, rompendo, per fuggir meglio, l'inferriata della cappella, che guarda verso Casteggio, ma giunti al ponte nuovo della Coppa, facean alto, atterravano piante e costruivano una barricata, che servisse a rallentare i progressi del nemico. Ma i Francesi non oltrepassarono le colline di Montebello, donde colpirono otto o nove Austriaci, che vennero sepolti dai contadini, e forse anche cinque cavalli, che ivi sbandati giacevano.

« La mischia più gagliarda, decisiva fu in questo punto; ma dobbiamo aggiungere, per non dimenticare alcun episodio della battaglia, che nei dintorni di Pizzale avvenne uno scontro d'avamposti, ove cadde il giovane ufficiale De Blonay, appartenente ad Aosta cavalleria. I due squadroni di questo reggimento rimasero sgraziatamente inoperosi, perchè — non sappiamo come — il colonnello Annibaldi Biscossa, che li comandava, non ricevette mai alcun messo, di quanti gliene spediva il generale De-Sonnaz, con ordini sempre più urgenti di recarsi sul campo dell'azione.

« In vicinanza di Campo Ferro, presso la cascina Porta succedeva pure una zuffa sanguinosa tra due battaglioni del 91, che ivi si eran recati il giorno innanzi, e un corpo di fanti austriaci, che proveniva da Calcababbio, certo coll'intendimento di proseguir la strada sino a Voghera. Gli Austriaci, appiattati in un largo fosso, traevano furiosamente sopra i Francesi; ma siccome miravano troppo alto, le loro palle riuscivano quasi innocue; di fatto non uccisero che 16 nemici, mentre essi lasciarono sessanta circa cadaveri sopra il terreno, tra i quali un maggiore, che trasportato in casa Porta vi soccombeva.

« Mezz'ora dopo la battaglia, gli Austriaci, per istinto di impotente rabbia, trassero ancora tre cannonate che riuscirono affatto innocue; ma i Francesi non si degnarono rispondere, quantunque i soldati semplici, riscossi a quel rimbombo, anelassero ricominciare.

« Oltre il generale Bourot vi perivano, dal lato dei Francesi, il colonnello Bellefonds, il comandante Duchet, e v'era gravemente ferito il comandante Lacretelle, che trasportato sulle prime a Voghera e quindi in Alessandria vi soccombeva addì 29 di maggio.

« Tale fu la battaglia di Montebello, e credo nulla aver taciuto, nulla aggiunto, che possa, in qualche lato importante, alterarne la verità.

« Dei ventiquattro in venticinque mila uomini che gli Austriaci condussero sul terreno, non presero parte viva al combattimento che sedici mila all'incirca; onde si può conchiudere che i Franco-Sardi combatterono e vinsero uno contro tre. Mi attengo a un calcolo moderatissimo, parziale piuttosto per gli Austriaci che per i nostri.

« L'onore della vittoria è dovuto, in massima parte, alla cavalleria piemontese; e possiamo dirlo a viso aperto, senza temere che l'amor proprio dei Francesi se ne offenda; de' Francesi, troppo ricchi di gloria per invidiare l'altrui, troppo giusti, troppo generosi per non riconoscerlo. Il generale Forey ne faceva le più sentite congratulazioni col generale

De Sonnaz, e al domani, quando Napoleone giungea a Voghera, l'assicurava che tutti aveano fatto il loro dovere; ma che la *cavalerie piémontaise avait été admirable*. Un ufficiale comandante l'artiglieria abbracciava il cavaliere Ghilini, nobilmente confessandogli che a lui doveva la salvezza dei suoi cannoni.

« Quattro squadroni (non interi), cioè due di Novara e due di Monferrato, sprovvisti di artiglieria, di bersaglieri, impegnati successivamente gli uni dopo gli altri (1), contennero, per ben due ore, le divisioni di Urban e Stadion, venticinque mila uomini circa, provveduti di tutto. Giunti i Francesi, stettero sempre in linea colla fanteria sotto la pioggia della mitraglia, e caricando in mezzo ai campi, ruppero sempre quadrati di fanteria, composti di quattrocento in cinquecento uomini. I soldati feriti non si ritiravano, ma si accendeano sempre più al combattimento.

« Un capitano dei *Chasseurs d'Afrique* e il suo squadrone, testimoni, non attori, di quanto avveniva, possono far fede che la cavalleria piemontese sa *caricare dovunque*, come ben gli diceva il cavaliere De Sonnaz, senza aver tema di *farsi massacrare*.

« Quanto a fatti personali, ciascun ufficiale o soldato fu un eroe.

« La prima lode è dovuta, per consenso universale, al generale De Sonnaz, che, durante lo svolgersi della battaglia, fu sempre il primo tra i primi, curante più d'altri che di se stesso, esperto capitano, non men che ardito soldato. Recatosi in prima linea, mentre gli Ulani caricavano i nostri avamposti, *tieni fermo*, dicea al conte Piola, che sottentrava col suo squadrone, e intanto, colla sciabola alla mano, disserravasi, corpo a corpo, contro gli Austriaci, talchè, nel ripararsi un colpo, riportava una contusione all'occhio destro.

« Il tenente Sapelli, succeduto al Piola nel comando dello squadrone, stette al fuoco tutto il giorno, e quantunque uscisse illeso dalla battaglia, ben può dire:

« E se non caddi il meritai coll'opra ».

« Convien soggiungere che i sergenti Garbero e Ranco concorsero mirabilmente ad aiutarlo nel comando.

« Mentre, per ordine superiore, il Sapelli si ritirava, incontrato presso la chiesa di Ginestrelli il colonnello dei Cacciatori d'Africa:

— « È quello il vostro squadrone? » gli chiedea il Francese, additando 45 uomini nostri cavalleggieri che difilavano.

— « È l'avanzo » rispondeva il bravo Sapelli, proseguendo il suo cammino, come se fosse stato in campo di Marte.

« E che non fecero i nostri prodi soldati?

« Il soldato Morel partiva solo, ad un cenno del suo capitano, per chiamare il quarto squadrone di Novara, che stanziava a Verretto; partiva solo, ripeto, mentre gli Austriaci già innondavano da ogni parte; ferito, cadeva nelle mani dei Tirolesi.

I soldati Maggio e Cuccui, visto che il conte Piola, loro capitano, correva gran pericolo, accerchiato com'era dagli ulani, corsero a liberarnelo; il primo d'essi, caricando più tardi contro il quadrato, riportava una ferita di moschetto nella spalla.

« Il caporale Masson riceveva cinque colpi di sciabola, due dei quali assai gravi sopra la testa; e tuttavia non vi fu modo a farlo calar di sella e ritirarsi dal combattimento.

« I soldati che più si distinsero in caricare i fanti austriaci, che si erano ordinati in quadrato tra la strada di Calcababbio e la Romera, sono: Garbero, Santalbano, Nipote, Maggio, Testa, conte Casanova, Pizzolio; e tutti costoro, tranne Santalbano, riportarono ferite più o meno gravi. Nè tacerò dei due trombetti, Gastaldi e Gbietti, giovani d'anni 18, che, per eccitare i cavalli, suonavano furiosamente la carica.

(1) Quando giunsero sul luogo dell'azione i Cavalleggeri di Monferrato, quelli di Novara se ne ritiravano.

« Quanto agli ufficiali che vi lasciarono la vita, seno notevoli le circostanze che ve addussero.

« Govone fece la carica *en amateur*, poichè essendo venuto latore d'un ordine, non aveva obbligo di prender parte all'azione.

« Il cavaliere Morelli, come colonnello, non avea obbligo di caricare alla testa di soli cinquanta nomini; avrebbe potuto, senza disdoro, rimanersi in disparte.

« Il giovane Scassi avea rinunziato alla carica di aiutante di campo, per non avere altra cura che di affrontare il nemico; pur troppo dovea soccombere al primo scontro!

Quanto a De-Blonay, luogotenente in Aosta Cavalleria, alla cui morte ho già accennato, — morte ben immatura, poichè egli non contava che 21 anni all'incirca, — non sarà, spero, discara una più estesa notizia.

« Egli era giunto da due o tre giorni al reggimento, impaziente di misurarsi cogli Austriaci. Con ordine di eseguire una ricognizione verso Castelletto, occupato dal nemico, partiva da Calcababbio colla sua sezione composta di trenta uomini circa. Incontratosi in alcuni lancieri tedeschi, gli incalzava verso Castelletto, quando si trovò in mezzo a fanti austriaci, che appiattati nel grano lo ricevettero con vivissima fucilata. Una prima palla gli traversò un braccio; una seconda il polmone sinistro, talchè, retrocedendo, dovea soccombere.

« Parecchi soldati rimasero uccisi; e due, perduto il cavallo, prigionieri. Tuttavia costoro, fatto notte, trovarono modo di evadersi, e di appiattarsi in una cantina, dove poco dopo ricevettero una visita degli Austriaci. Nascosti in un tino, sentirono i Tedeschi che battevan sovr'esso, per riconoscere se era vuoto o pieno; il rimbombo della botte gli ha salvati.

« Non chiuderò questo capo, senza aggiungere che dieci Toscani, soldati volontari, appartenenti a Novara Cavalleria, menarono egregiamente le mani, e, per conseguenza, rappresentarono egregiamente il loro paese. Citerò tra questi prodi il conte Casanova, che rimase ferito ».

II.

Montebello dopo la battaglia.

« Gli uomini non sono tristi, come paion talvolta; non si odiano fra di loro; anzi, caduto l'impeto della passione, un istinto prepotente li trae ad amarsi. Sotto l'assisa del soldato, possono ancora, all'ordine del generale, avventarsi l'un contro l'altro coll'armi in pugno; ma i popoli hanno cessato d'odiarsi; e, riparate le odiose usurpazioni della conquista, giova sperare che saran tolte in grandissima parte le cagioni di guerra.

« Finita appena la battaglia, più non vi ebbe che un ricambio di pietosi uffizi tra vinti e vincitori, specialmente dalla parte dei Francesi, tanto generosi nella vittoria, quanto prodi nella pugna. Con quella giovialità infantile, che non li abbandona giammai, saltavano in mezzo al campo, gridando: *Vive la France! vive l'Italie! vive Montebello!* Superbi d'aver rinnovata, superata la gloria dei loro padri, correvano a soccorrere, a consolare i feriti, che esclamarono a loro volta: *Brava e bona Franciosa!*

« Tuttavia non pochi d'essi, — due dei quali dormono adesso sull'altura di Pantalcone, a piedi d'una quercia — ricusarono ogni soccorso, si ostinarono a voler morire dove giacevano. Il vice-curato, D. Lasagna, si recò due volte presso di loro per indurli a lasciarsi trasportare nel monastero, ove sarebbero stati assistiti; ma tutto fu invano; e perchè? Perchè il governo austriaco avea loro dato ad intendere — e il dimostrerò meglio in appresso — che se fossero caduti nelle nostre mani, noi li avremmo inesorabilmente uccisi;

calunnia vile ed atroce, ultimo espediente d'un despotismo che inteso, per sostenersi, ad avvilire la dignità umana, più non trovando, nell'ora del pericolo, un nobile sentimento cui appellarsi, è costretto ad ingannare le sue vittime. E questi infelici ben se ne accorsero, ben protestarono, quando mormoravano tra i singhiozzi dell'agonia: *L'Imperatore ci ha traditi! ci ha mandati alla morte!*

« La perdita degli Austriaci, ripeto, debbe essere stata enorme, perchè, senza contare i morti e feriti che venivano raccolti e via trasportati durante la battaglia (cento carri ne passarono per Argine!), il vice-curato D. Lasagna ne seppelliva, egli solo, nella parrocchia di Montebello *quattro cento ventidue*, scheletri, prima del tempo. Altri cento all'incirca furono sepolti nella parrocchia di Ginestrelli. Era una pietà il vederli, quasi ignudi — perchè i contadini accorsero d'ogni parte non ad aiutare, ma a spogliare — orribilmente dimagrati, leggeri a portarsi, tutto che omaccioni in apparenza; tanti erano i patimenti, tanta la fame che aveano sofferta! Il pane, che si trovava nel loro zaino, ora tale che i nostri cani, i nostri cavalli rifiutavano mangiarlo; e insieme a quel tozzo di pane ammuffito v'era pur sempre un rosario, un libretto di preghiere, un ricordo della famiglia, che non doveano rivedere mai più! Cento all'incirca furono sepolti nella parrocchia di Ginestrelli, e molti — come a suo tempo racconteremo — vennero a morire nel collegio nazionale e nell'ospedale civile di Voghera.

« Un Francese ed un Tedesco che, da quanto si può arguire, si eran feriti a vicenda, giaceano cadaveri l'un presso l'altro: il Francese stringea un piccolo crocifisso; il Tedesco, un rosario, sereni, tranquilli in volto, composti in atto di chi pregando aspetta la morte.

« Un Tirolese, caduto accanto di un ufficiale francese ferito, si affrettava a coprirgli di erba le spalline, acciò gli Austriaci passando non lo scoprissero.

« Altri due, dopo essersi mortalmente feriti, si aiutavan forse a vicenda, poichè il zaino del Tedesco posava, a foggia di guanciale, sotto la testa del Francese, e il cappotto del Francese era disteso sul Tedesco.

« Altri episodi accennavano l'accanimento della battaglia; alla cascina Durona si trovarono, sull'uscio di casa, un Tedesco ed un Francese che amendue si infilzarono con un colpo di baionetta ed ivi aggruppati morirono.

« Nel cortile di casa Minoprio, un Francese uccideva, egli solo, alla baionetta tre Austriaci, i quali, vistolo entrare, gli avean sparati contro, ma inutilmente, i loro fucili. Un altro, ricoverato in una casa, vedendo che si trasportava nella stessa camera, e per mancanza di letto si deponea per terra un Tedesco ferito più gravemente di lui, volle cedergli assolutamente il proprio posto. Quale contrasto di passioni! quale varietà di episodi!

« Mentre gli Austriaci, incalzati dai nostri, precipitavansi per quella straduccia dietro il monastero, straduccia che va a metter capo nella valle, un ufficiale tedesco, giovane, bello, e biondo come un Apollo, cadea morto, colpito da palle francesi, con sette od otto soldati, a piedi della discesa; e ben presto un miserabile campagnuolo lo spogliava non solo delle armi, ma perfino della camicia. Il sabato prima, quest'ufficiale, alloggiato in casa Lomellini, si lagnava coll'agente di essa, che la guerra fosse condotta con modi piuttosto da ladri, che da soldati; ne presentiva un funesto esito, perchè il soldato, diceva egli, era rozzo, scoraggiato, mal nutrito, peggio guidato. Escito poco prima da un istituto militare, pieno forse di quelle idee generose che sono il tormento e la gloria della giovinezza, orgoglio, delizia d'una famiglia, che egli tristamente ricordava, perchè non ne avea avuto più notizie, venne a farsi uccidere — uccidere fuggendo — in una terra che ha diritto di maledirlo.... se invece di maledire non ci fosse assai più dolce il compiangere!

« Ottanta feriti all'incirca vennero ricoverati nel monastero annesso alla chiesa; e se ivi non morirono per difetto di cibo e di assistenza, lo debbono alla carità, all'abnegazione del parroco D. Simonelli e del vice-parroco D. Lasagna.

« Il sindaco e i vice-sindaci del paese avean trovato, che in quel momento l'aria di Montebello non era troppo salubre; ma chi stette animosamente al suo posto e soddisfece

alle funzioni di tutti, perfino del becchino, furono questi due bravi ecclesiastici, a cui se mancherà il premio degli uomini, non mancherà quello della propria coscienza e di Dio (1).

« Dopo aver distribuiti ai feriti austriaci, languenti di fame, sin l'ultimo frusto di pane a di burro che avevasi in casa, D. Lasagna si recava a Voghera per rifornirsi del necessario, e intanto preveniva quel municipio cha v'eran morti da seppellire e agonizzanti da soccorrere. È pur triste il ricordare che non pochi feriti rimasero ventiquattro ore sul campo di battaglia, e perfin due giorni, senza ricevere il menomo aiuto chirurgico!

« Un fatto notevole si è, che i soldati austriaci, ad onta delle enormi requisizioni eseguite tra noi, vennero condotti sul campo di battaglia, quasi tutti, a ventre vuoto.

« Abbiamo narrato, come a Torre Menapace presso Voghera cadessero a terra per isfinimento; come, nell'attraversar Calcababbio, il mattino della battaglia, rompessero a stento un digiuno d'oltre ventiquattro ore; come a Casatisma divorassero ciò che venia loro alle mani, e tralasciammo di ricordare, come a Cervesina le sentinelle appostate intorno alla casa comunale tendessero la mano a quei villici per implorare un tozzo di pane. Mentre gli ufficiali gozzovigliavano, tanto più brutali e insolenti, quanto era maggiore il loro grado, i soldati battuti, disprezzati, languivan di fame. Quando il buon curato distribuiva loro un po' di pane, quegli infelici gli baciavan le mani e gli offerivano la loro borsa.

« La domenica successiva alla battaglia, il parroco e il vice-parroco, seguiti da tutta la popolazione, uscivano di chiesa; e recitando le preghiere dei defunti, si recarono per tutto il territorio a benedir le fosse, dove vennero gittati alla rinfusa amici e nemici, cadaveri che un giorno debbon risorgere per rivivere nella pace eterna. In mezzo a tanti furori umani, è pur sublime e consolante quest'intervento della religione, che non fa differenza tra gente e gente! benedice e abbraccia tutti nello stesso amore!

III.

I feriti in Voghera.

« La guerra è un'orrenda mostruosità; ma per comprenderla tutta quanta, è importante esaminarne cogli occhi proprii le conseguenze, ed aggirarsi in un ospedale al domani d'una battaglia, e d'una battaglia combattuta, quasi tutta, come quella di Montebello, ad arma bianca. Eppure, chi il crederebbe? In mezzo a quelle scene di sangue e desolazione trovai argomento di conforto, di speranza per le sorti future dell'umanità; ebbi a persuadermi che il cuore umano — laberinto imperscrutabile! — non è malvagio, come pare a taluno, nè un sogno d'ottimista, quella fiducia, avvalorata dal principio cristiano, che verrà giorno, in cui formeremo un solo ovile sotto un solo pastore. La guerra esiste ancora tra i gabinetti, ma più non esiste tra popolo e popolo; la guerra per la guerra è delitto.

« I feriti di Montebello vennero trasportati, gran parte, la sera stessa nell'ospedale civile di Voghera; ma siccome nulla era preparato a riceverli, nè il locale era spazioso abbastanza per contenerli tutti, si acconciò a questo uso, come meglio si poteva, il collegio nazionale. La carità cittadina fornì tutto, materassi, paglericci; anzi, non poche signore e damigelle si recarono pietosamente a prestar l'opera loro ai feriti.

« Non sì tosto misi piede nella prima di quelle sale, una pietà immensa, non mai sentita, mi strinse il cuore; più non vidi nè il Francese, nè il Piemontese, nè l'Austriaco, ma l'uomo, mio fratello, nella immensurabile sua miseria. Oh! è cosa orrenda, tale che per più notti quelle faccie di moribondi, di morti assediarono il mio letto, mi gettarono il delirio nel cervello!

---

(1) Debbo aggiungere che Luigi Napoleone facea rilasciare al parroco di Montebello un mandato di lire 1000, per ristaurare la chiesa.

« I Tedeschi, feriti quasi tutti di baionetta nella schiena, non dimostravano gran fatto dignità personale; si lamentavano, diffidavano il più delle volte dei rimedii e di chi li porgeva; i Francesi, sempre cortesi, sempre scherzevoli, ciagnettavano di politica e sorridevano alla morte. Ma bisogna notare che i Tedeschi si trovavano in paese nemico, non intendeano il nostro linguaggio, e si aspettavano, ad ogni momento, d'essere immolati col veleno o col ferro, come i loro ufficiali aveano dato loro ad intendere. Stranieri l'uno all'altro essi stessi, non comprendeano il loro linguaggio, talchè in quella Babele di dialetti (1), in quella differenza di razze, avreste potuto ravvisar l'imagine dell'impero austriaco. Nulla gli univa tra loro, non amor di patria, non uniformità di sentire, ma solo ubbidienza cieca, devozione all'Imperatore; e quest'uomo, che doveva per essi tener luogo di tanti affetti, li aveva ingannati. *L'Imperatore aver tradito, aver noi mandato al macello*, mormoravano nell'agonia; anzi più d'uno si stracciò l'uniforme.

« Acquetati alquanto i loro sospetti sulle nostre intenzioni, si mostravano riconoscentissimi ad ogni dimostrazione d'affetto; uno d'essi, presso a morire, non potendomi ringraziare a parole, mi strinse con forza la mano e me la baciò; poco dopo era cadavere. Un altro, che sulle prime aveva rifiutato una ciambella di cioccolatte, temendo volessi avvelenarlo, visto che non dubitava trangugiarne lo stesso una consimile, mi confessò apertamente che i loro ufficiali avean loro dato ad intendere, ci saremmo a qualunque modo spacciati dei prigionieri; e di fatto, le suore stesse di Carità duravan fatica a far loro prendere i medicamenti; tuttavia la buona indole tedesca cominciava a trapelare, semplice, e religiosissima, specialmente nei soldati (2), la maggior parte dei quali non sapeano nemmeno di trovarsi in Italia, nè che vi fossero Francesi, nè perchè si battessero. Uno d'essi, nell'uscir di collegio, fermossi sulla soglia e sentì bisogno di protestare, protesta che gli uscia dalle viscere, protesta non solo d'un individuo, ma d'una nazione. *Mi non aver ira con alcuno; Piemontesa, Franciosa, tutti star miei fratelli!* Un altro, alzato appena di letto, si gettava al collo d'un Francese, che gli era stato posto a rincontro, e prima di separarsi, si abbracciavano e baciavano come amici d'antica data, come membri della famiglia stessa. Strano a dirsi! Questi uomini che il giorno prima si sarebbero sbranati l'un l'altro, come fiere, più non avevano che sentimenti di mutuo compianto e di fratellanza; sorreggeansi l'un l'altro, divideansi lo stesso giaciglio, pregavano, morivano insieme! I Francesi specialmente davano prova di bontà, di gentilezza, che non possono aver riscontro adeguato che nel loro coraggio. È ben giusto che, a questo punto del mio racconto, tributi una parola d'encomio al Teol. D. Mosca, professore di religione nel collegio nazionale, per l'assistenza che giorno e notte prestò ai feriti, adempiendo ora l'ufficio di infermiere, ora quello di prete, con quella carità cristiana che non conosce differenza tra nomo ed nomo.

« I nostri cavalleggieri, che avevano dimostrata tanta prodezza in battaglia, non dimostrarono minor fortezza nel soffrire le amputazioni e nel rassegnarsi al loro destino. Uno d'essi, appartenente al reggimento di Monferrato, non poteva darsi pace che fosse stato ucciso il suo colonnello; e si indispettiva seco stesso, perchè la ferita toccata al braccio fosse leggera. *Era ben meglio che fossi morto io!.. ma morire quel povero cavaliere Morelli!... oh quella è una perdita!* Certo Pizzolio, cavalleggiero in Novara, nel momento di presentare il braccio perchè venisse amputato, lo guardò con espressione di rimpianto; ma, ben presto rasserenandosi: *Son pur contento*, dicea sommessamente, *chè qualche tedesco l'ho pure infilzato!* Povero Pizzolio! pochi giorni dopo doveva soccombere.

« È impossibile descrivere ad uno ad uno i pietosi e sublimi episodii, che avvennero tra

(1) In una sola stanza del collegio nazionale si parlavano sette lingue.
(2) Non si può dire altrettanto del colonnello Spielberg che, ferito leggermente nelle dita d'ambe le mani, rispose sempre coi modi più villani alle core gentili — forse soverchiamente gentili — che gli veniano prodigate non solo dagli infermieri, ma da caritatevoli signore accorse a servirlo. Si ostinava a non voler partire per Alessandria, dove si avviavano altri prigionieri, feriti più gravemente di lui, nella speranza che gli Austriaci poco distanti sarebbero venuti a liberarlo.

quelle pareti, in mezzo ad uomini il cui nome la storia non registra; d'altronde il catalogo delle miserie umane è già lungo più del bisogno, e tutto, a quest'ora, è consumato. Dio stenda la sua misericordia sui vivi, sui morti; sugli Italiani, sopra i Tedeschi, su tutti! »

IV.

Napoleone a Voghera. — Ultime prodezze austriache.

« Al domani della battaglia di Montebello, Luigi Napoleone giungeva a Voghera e accettava una colazione dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, in casa del conte Dattili, dove quel generale era alloggiato. Quivi Napoleone, dopo averlo abbracciato, gli pronosticava che tra quindici giorni lo avrebbe creato governatore di Milano, e tenne parola.

« Finito il pranzo — dove fu servito in un piatto d'argento, che era stato presentato a Napoleone I pel suo passaggio per Marengo — disse agli ufficiali: *Nous ferons un petit tour à cheval*, e senza esternare le sue intenzioni ad Alessandri, quell'ombra invisibile che lo segue dappertutto, si incamminava verso l'ospedale, come se avesse in animo di visitarvi i feriti. Ma colà giunto, mise il cavallo al trotto, e, contro l'aspettazione universale, prese la strada di Montebello.

« Esaminate le posizioni di quelle colline, dove ancora si trovavano recenti cadaveri, si avviò a Casteggio; e, salito sul Pistornile, potè vedere distintamente la cavalleria austriaca che si ritirava da Barbianello. Qui avvenne cosa che potea riuscire a funestissime conseguenze; poichè mentre Napoleone, uscito di Casteggio, si indirizzava sulla via di Voghera, un gruppo di Tirolesi, a portata di tiro, stava appiattato dietro una cascina presso la ferrovia. Il signor Bo, delegato di pubblica sicurezza, che si era frammisto, e bene a proposito, al seguito di Napoleone, fu sollecito d'avvortirnelo, dicendogli francamente che la *vita di lui era troppo preziosa per metterla così a repentaglio*. Napoleone ne sorrideva, e forse non senza interna compiacenza. Giunto a Voghera, si recava a visitar l'ospedale, dove lo lasceremo per tener dietro alle mosse dei nemici.

« Gli Austriaci, cacciati da Montebello, ridussero il nerbo principale delle loro truppe nei fortilizii della Stella; ma ciò non toglieva che spingessero i loro avamposti, sugli occhi dei Francesi, sino a Broni, e partiti i Francesi, sino a Casteggio.

« Al domani stesso della battaglia, una pattuglia di fanteria austriaca, forte di 50 uomini, invadeva, sull'ore undici antimeridiane, il borgo di Casteggio; e nel pomeriggio sopraggiungeva un'altra pattuglia, che scambiava sulla strada di Pavia alcune fucilate coi Francesi.

« Il giorno 22 maggio (domenica), verso le ore 5 pomeridiane, un grosso corpo d'armata francese occupava Casteggio, e appuntava alcune batterie sulle alture delle colline, che prospettano Broni. Due altre divisioni francesi occupavano bentosto Voghera, e per tal modo vi si formava un esercito che poteva ascendere a circa 60 mila uomini. La popolazione si teneva ormai sicura di ogni nemico oltraggio, quando il giorno 28, per una subita evoluzione strategica, veniva evacuato non solo Casteggio ma Voghera e tutti i luoghi circonvicini. Mano a mano che i reggimenti francesi si ritiravano, l'incertezza, lo spavento si dipingevano nelle fisonomie degli abitanti, e l'avvenire sovrastava più che mai minaccioso per la vendetta che Urban avea giurata.

« Al domani verso mezz'ora pomeridiana, s'udiva uno squillo di tromba, all'ingresso di Voghera; e compariva un'altra volta l'abborrito uniforme austriaco in due cavalieri. La popolazione non volle saperne di più; non prendendo consiglio che dalla propria paura, si diede a fuggire per ogni strada, traverso i campi, uomini, donne, d'ogni età, d'ogni condizione, quasi la cavalleria austriaca l'incalzasse alle spalle. Era un parlamentare, giovane ufficiale di famiglia principesca, accompagnato da un trombettiere, che domandava di essere condotto agli avamposti francesi.

« Qui avvenne un fatto pubblico che, come storico, non debbo tacere; e si è quello di

un vice-sindaco, rappresentante il municipio, che non disdegnava mostrarsi a passeggio *bras dessous, bras dessus* coll'Austriaco; condurlo al caffè, più tardi al Casino — non so con quanta soddisfazione dei Socii — preparargli una specie di serata musicale, come forse avrebbe fatto al liberatore di Voghera; e al domani, mentre partiva, lanciarsegli incontro, per istringergli ancora la mano! Ben istava *proteggerlo*, come Forey aveva raccomandato; ma era forse un proteggerlo, l'esporlo per tal modo all'indegnazione del pubblico? E se qualcuno l'avesse insultato, che avrebbe egli fatto, il signor vice-sindaco, presente all'insulto?

« Suppongo non abbia creduto mancare ad alcuna convenevolezza; ma quando si intende a questo modo la dignità propria, non bisogna assumersi incarico di rappresentare l'altrui.

« Tornando al nostro principe parlamentare, il quale — se è vero un fatto attinto da buonissima fonte — avrebbe rispettato assai poco la sua qualità principesca — aggiungerò che, dopo una notte passata all'albergo del Moro, ripartiva al domani verso Stradella.

» Nel suo transito per Casteggio, gli prese vaghezza di visitare il paese; e ciò strascinando la sciabola, con burbanza insolente, quasi quei luoghi non gli dovessero ricordare una sanguinosa umiliazione per l'uniforme che indossava; ma, avvisato da alcuni terrazzani, che era suo meglio proseguire la strada, accettava prudentemente il consiglio e si ritirava.

« Al 1° giugno un picchetto di cavalleria austriaca si recava in Casteggio e requisiva corame o panno, ultima visita ed ultima requisizione.

» Proseguiamo il nostro cammino.

« A Broni, non paghi di quanto avevano rapinato, a furia di soldatesca o con ingiunzione regolare, arrestavano (27 di maggio) il sindaco, cavaliere Guarneschelli, sotto pretesto che il municipio non avea fornito la sua quota di contribuzioni, stato ripartite su diversi comuni. Non si trattava che d'un giorno di ritardo; eppure lo fecero camminar pedone, a trotto di cavallo, in mezzo ad un picchetto d'Usseri per buon tratto di via, verso Stradella, ove due ufficiali, comandanti un corpo di Cacciatori, gl'imposero una taglia di L. 7900, con minaccie di fucilazione, se non le avesse immediatamente sborsate. La popolazione concorse unanime a fornir il danaro del riscatto, non esclusi i meno facoltosi, che si affrettarono a recare il loro obolo, atto che onora sommamente il sindaco e i suoi amministrati. Nel tributare elogi ben meritati al cavaliere Guarneschelli per lo zelo, per il coraggio, di cui sempre diede prova a pro della sua patria e del governo, non dobbiamo tacere dei consiglieri ingegnere Cavalli, Capriata, avvocato Maga e notaio Nicelli, che costantemente lo coadiuvarono, e per la cui opera non si ebbero a deplorare mali maggiori.

« Stradella, liberata per un momento dalla presenza di Urban, che se la dava a gambe nella notte successiva alla battaglia di Montebello, vedeva ricomparire il giorno 23 maggio un altro corpo di Austriaci, provenienti da Piacenza.

« La sera dello stesso giorno un ordine sottoscritto *Schauffgatsche*, generale comandante la città di Piacenza, ingiungea al municipio di somministrare ogni giorno, sino a nuove disposizioni, la seguente contribuzione di guerra (1):

Razioni di pane	N° 15,000
Riso, quintali	» 17
Sale, idem	» 3
Buoi	» 26
Vino, litri	» 6,000
ovvero litri 3000 e 750 litri d'acquavite	
Avena, sacchi	» 188
Fieno, quintali	» 8
legato in bottoli a cinque fonti di Vienna, ciascuno	
Paglia quintali	» 68
Legna a norma del bisogno.	

(1) Vedi processo verbale del Consiglio delegato del 22 ottobre 1859.

« Nell'imporre sì enormi contribuzioni, fecero intendere, che dopo cinque giorni cesserebbero affatto, o si ridurrebbero a proporzioni meno gravose.

« Ma al sesto giorno, le requisizioni, ben lungi dal cessare o diminuire, si accrebbero, e quel che è peggio, con disposizione retroattiva (1), onde il sindaco, per evitare maggiori danni e le tristi conseguenze che potean derivare da qualche ritardo nella somministrazione, si recava, col reggente la parrocchia, a Castel s. Giovanni e quindi a Piacenza, per ottenere dal generale e dal commissario di guerra austriaci ivi stanziati riduzione di contribuzioni o cambio d'esse in altri generi, meno difficili a ritrovarsi; ma tutto invano.

« Nel giorno 25 maggio, un dispaccio austriaco imponea al sindaco di recarsi immediatamente a Castel s. Giovanni; ma invece vi si recava, per incarico del municipio, il sacerdote Angelo Delfrate, senza che gli venisse mai fatto, in nove o dieci gite ch'egli compieva, di ottenere indulgenza per qualche mora nelle somministranze, o facoltà di sostituire altri generi a quelli che venivano richiesti, generi di cui il paese mancava.

« Nel giorno 4 giugno, mentre gli Austriaci già disponevansi a sgombrar Piacenza, il prefato sacerdote, che si trovava a Castel s. Giovanni, riceveа ordine urgentissimo di recarsi in quella città, ordine che gli venia rinnovato per istrada, a Rottofreno, dal generale Felmaeser.

« Richiesto dall'autorità militare di soddisfar subito alle requisizioni arretrate, quel degno sacerdote offria in ricambio denaro, purchè gli si concedessero 24 ore per recarsi a Stradella e ritornarne. Inutilmente; chiese allora sette ore e inutilmente!

« Fu arrestato, tenuto in ostaggio, con gravi minaccie per il paese e per lui, finchè certo sig. Luigi Soresi, di quella città, si offerse garante e compilò l'obbligazione di somministrare in natura o in danaro la quantità di generi, ascendenti ad un valore di oltre lire quindici mila. Gli avvenimenti precipitavansi, e il Soresi trovò modo di esimersi dal soddisfare al suo impegno.

« Quanto agli altri Comuni, Robecco, Pinarolo, ecc., gli Austriaci non cessarono di tormentarli ora con requisizioni, ora con subite scorrerie per atterrire gli abitanti; ma forse in nessun luogo, come a Barbianello, lasciarono ricordo deplorabile della bestiale loro ferocia; e chi meglio si distinse — giova ripeterlo — sono gli Ungaresi.

« Gli ufficiali stavano banchettando, in numero di cinquanta all'incirca, in compagnia d'un generale che essi chiamavano *Eccellenza*, quando un messo, giunto improvvisamente, mandò tutto a soqquadro; parve l'ombra di Banko. I soldati ebbero ordine di abbandonare il rancio, di correre all'armi; carri requisiti, animali bovini, tutto alla rinfusa, si caccia verso la sponda del Po. Quale è la parola magica che quel messo ha recata? La sconfitta di Magenta.

« Al domattina, il generale — chi dice Stadion, chi Benedek — con atti da energumeno arringa i soldati; si appostano i cannoni con miccie accese; squilla una tromba; le ordinanze si rompono; ciascuno d'essi, dove il caso o il talento lo trasporta, sfonda le porte, penetra nelle case; è il saccheggio! il saccheggio, ordinato, presenziato dal generale! Carichi di bottino e di infamia, con un conto che un giorno o l'altro dovrà saldarsi, oltrepassano Po, ad eccezione di circa due mila soldati, che rimasero a guardia dei fortilizii.

---

(1) Un dispaccio, in data del 20 maggio, imponeva per ogni giorno, e per tempo indeterminato:

Razioni pane	N° 6000
Farina, quintali	» 82
Riso idem	» 17
Sale idem	» 3
Paglia idem	» 34
Fieno idem	» 34
Avena, sacchi	» 120
Vino, litri	» 5000
Buoi	» 26

« Tuttavia l'ora della liberazione compiuta non era ancora suonata. Quattrocento uomini ricomparvero di lì a sei giorni, richiedendo meliga e consiglieri in ostaggio. Non potendo aver quest'ultimi, misero le mani addosso a un ragazzo d'anni 12, Gandini, e via lo condussero tra le grida disperate della madre; dopo ventidue ore lo restituirono. Ecco l'ultima loro prodezza, contro un fanciullo o una donna!

V.

Gli Austriaci nei dintorni di Voghera.

« Gli Austriaci non fecero che scorrerie nei dintorni della provincia di Voghera, senza altro scopo che di taglieggiare.

« Sull'alba del 5 maggio un insolito scalpitar di cavalli annunziava ai Tortonesi l'arrivo di avanguardia austriaca, la quale, perlustrato il paese in cerca di chi non avrebbe voluto incontrare, si ritirava.

« I cittadini respirarono; ma sul mezzogiorno un improvviso clangor di trombe annunziava il nemico irruente nella città; duecento cavalli all'incirca con un migliaio di fanti e alcuni pezzi di artiglieria. Questi prodi, sicuri di non aver a fare che con inermi cittadini, entravano canticchiando, per derisione, un nostro inno nazionale.

« Tortona fu tosto cinta per modo che non vi si poteva nè più entrare nè più uscire. Avamposti di cacciatori occuparono le alture dell'antico castello, donde si domina ampiamente il paese, o si appostarono al capo d'ogni strada, d'ogni sentiero. Intanto la cavalleria percorreva la città in ogni senso, nè disdegnava frammischiarsi alla minuta soldataglia fantaccina, che si cacciava e inficriva nelle botteghe, nei magazzeni. Anzi, un ussero prodissimo fra i prodi, invadea col cavallo la officina d'un orologiaio, e si facea rimettere dalla padrona un orologio di ottone, che egli credee d'oro.

« E abbiam forse a maravigliarcene, mentre l'esempio e l'eccitamento veniva da quegli ufficiali che noi credevam fiore di civiltà, di gentilezza? Un maggiore, per non parlar d'altri, insignito d'un'epa maestosissima, arringava i soldati sulla pubblica piazza, e accennando quella gran pancia, che forse rappresentava tutto il suo valore intellettuale e morale, *Franciosa*, esclamava, e *Piemontesa, tu'ti, tutti star qui dentro!* E questo tratto di bello spirito venìa applaudito dalle risacce della soldatesca, che gli faceva corone.

« In un punto della città, non per anco funestato dalla presenza di quest'ospiti, stavano raccolti in crocchio alcuni giovani tortonesi, quando sopraggiunse una pattuglia di Croati; e il caporale che la comandava ingiungea loro di seguirlo per tagliare il ponte della Scrivia e rizzar barricate: *Brava patrona, ti lavorare per mio Imperatore, giù ponte e su barricate!* Non è necessario soggiungere, che il buon Croato si trovò bentosto non senza altri uditori che i suoi Croati, perchè tutti quei giovani, chi di qua chi di là, se la svignarono.

« Poco dopo il ponte ligneo sulla Scrivia era preda delle fiamme, e quello, in muratura, sulla ferrovia, saltava a mezzo per esplosione d'una mina, che, pari al rombo del cannone, gettò lo sgomento nei soldati, e suscitò la speranza nei cittadini. Gli Austriaci corsero alle armi; i cittadini aspettavano i loro liberatori; momento d'ansietà indescrivibile per ambe le parti. Ma sopraggiungea un ufficiale che ordinava ai soldati di depor le armi, e voltosi ai cittadini, dicea con piglio di scherno: *Vostro ponte saltato in aria.*

« Quest'atto era doppiamente vandalico, perchè nessuna ragione strategica poteva giustificarlo; la rovina del ponte non avrebbe arrestato la marcia del nemico, perchè la Scrivia era guadabile su tutti i punti.

« In quel mentre, il nostro maggiore, nella cui pancia poteano annidarsi *franciosa* e *piemontesa*, come nel ventricolo d'una balena, percorreva la via maestra, soffermandosi ad

ogni bottega di pizzicagnolo, intascando ciò che meglio gli talentava: finchè, onusto di quello spoglie porcine, si recava al municipio e non chiedea che tre cose: vino, vino, vino, in *dono spontaneo* per sè.

« Intanto avvenia un equivoco, che riusciva alla liberazione della città. Uno stuolo di Tirolesi avvinazzati percorreva la via principale, qua e là soffermandosi come chi cammina a casaccio; quando, arrestatisi dinanzi ad una vecchia rivendugliola, uno d'essi cominciò a interrogarla: « *Star qui vicino Garibalda?*

« *Si trova* — risponde la donna — *da mezz'ora da Tortona sulla collina* ».

« I Tirolesi si guardano in faccia allibiti, come per interrogarsi a vicenda; quindi l'interlocutore ripiglia:

« *Ma propria Garibalda, generale briganta?* »

« *Sì davvero*, *Garibaldi della briganta; quello che fece la guerra e che ha la medaglia* ».

« Quei soldati non vollero saperne di più; corsero difilati all'albergo della piazza, donde uscìa poco dopo, in tutta fretta, il maggiore, seguito da parecchi ufficiali. Vi fu un momento di confuso bisbiglio tra loro, un andare, un venire, un soffermarsi, un chiamarsi; quindi uno squillo di tromba che diè il segnale della partenza.

« La vecchia rivendugliola avea parlato in buona fede; giacchè un causidico, per nome Garibaldi, residente d'ordinario a Tortona, dimorava allora in una cascina detta *La Briganta*, sita nei vicini poggi; e questo sig. Garibaldi era stato insignito della medaglia al valor militare nella guerra del 1848 in Lombardia. Così finiva l'impresa di Tortona, coll'aggiunta di alcuni buoi, che gli austriaci avean requisiti.

« Visitarono egualmente Pontecurone, dove fecero saltare un mezzo arco al ponte della ferrovia; da Casei si spinsero a Castelnuovo Scrivia, dove requisirono vino e pane, a segno che non ne rimase per gli abitanti. Nel sospetto d'essere assaliti dai nostri bersaglieri, che aveano guadato la Scrivia, innalzarono terrapieni, fortificarono una chiesuola a capo del borgo, che prospetta Tortona; ma tutto ciò fu cosa di ventiquattro ore, senza nulla di rimarchevole.

« Nel giorno 30 maggio, ducento cinquanta uomini si spinsero a Varzi, ove giunsero scalzi, laceri, cadenti di fatica e di fame. L'ufficiale, che li conduceva, si presentava con modi garbatissimi al sindaco dottor cavaliere Mazza, e lo pregava ad iscusarlo, se avvenimenti della guerra lo costringevano a quella visita. Null'altro chiese che alcuni rubbi di lardo, pane, vino, formaggio; e avendo udito che il sindaco ordinava le botteghe si tenessero aperte, sotto pena di esser chiuse per sempre. *Benissimo!* proruppe egli, *non siamo ladroni!* e ciò non senza qualche sorpresa del sindaco, il quale nel dar quell'ordine, in dialetto, al messo comunale non credeva che l'Austriaco potesse comprenderlo.

« Attutata la rabbia del ventre, i soldati fecero un fascio dei loro fucili sulla pubblica piazza e si abbandonarono al sonno, sognando forse che la Provvidenza li avrebbe fatti cader prigionieri. Poco dopo, partivano nè molestati nè molestando; e l'occupazione cessava ».

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE ANALITICO

CAPITOLO V.

Invasione austriaca.

DOCUMENTI AL CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO VI.

L'offensiva dell'esercito austriaco.

DOCUMENTI AL CAPITOLO SESTO.

SUPPLEMENTO N. 1.

Battaglia di Solferino.

Amico carissimo,

Rivoltella (presso Peschiera) 26 giugno 1859.

Vi scrivo da Rivoltella — dove il Re si trova col suo quartier generale da tre ore, — dove il conte Cavour è giunto, son dieci minuti. — Vi scrivo dopo aver camminato per diciannove ore continue fra i morti e i feriti che attestano quanto sia stato il valore e la costanza spiegata ieri dai valorosi nostri concittadini e dalle strenue schiere alleate.

Da più giorni, secondo vi è noto, gli Austriaci s'erano ritirati sulla sponda sinistra del Mincio, e credevasi avessero definitivamente abbandonata la riva destra, per modo che essendo giunto tutto il materiale occorrente, già si erano date dal comandante in capo degli eserciti alleati le disposizioni necessarie, affinchè il dì 24 cominciassero le operazioni d'investimento di Peschiera.

Gli eserciti alleati stavano ordinati a fronte delle linee austriache, a piccola distanza dal Mincio, trovandosi il quartiere generale piemontese a Lonato, e quello francese a Castiglione delle Stiviere — luoghi illustrati già ai tempi del primo Impero da quei prodigii di strategia e di valore, mercè i quali il Primo Napoleone, con meno di 50,000 uomini distrusse quattro eserciti nemici, grossi ciascuno il doppio del suo; fece 80,000 prigioni; uccise o ferì 20,000 soldati; vinse dodici battaglie e sessanta fatti d'arme; e costrinse il prode ma infelice Wurmser a consegnar Mantova e le reliquie del quarto esercito.

Nel piano d'operazioni propostosi dagli alleati la loro linea dovea essere portata assai innanzi verso Peschiera e il Mincio, per modochè il quartiere generale dell'Imperadore sarebbesi trovato a Cavriana, e quello del Re a Pozzolengo.

Gli Austriaci ebbero eglino qualche sentore dei progetti degli alleati? Od era nei disegni preconcetti del generale Schlick di giovarsi della piena conoscenza del terreno, e delle favorevoli sue accidentalità per tentare un colpo decisivo sugli eserciti alleati?

Checchè sia di ciò, i Tedeschi operando con insolita prontezza e con molto accorgimento, riuscirono a passar il Mincio con tutto l'esercito nella notte del 23 al 24 portandolo sulla riva destra, senzachè gli alleati ne ricevessero avviso.

Operato il passaggio, essi prendeano posizione lungo una linea parallela al Mincio, e la quale appoggiando la estrema destra al lago di Garda per Rivoltella e Peschiera, protendeasi fino a Goito presentando così una lunghezza di circa quindici miglia, con una profondità media di sette ad otto miglia, e passando per San Martino, Nostra Donna delle Scoperte, Solferino, Cavriana, Volta e Cerlungo.

La chiave delle posizioni austriache erano San Martino e Solferino.

San Martino è il nome di una villeggiatura che sorge sopra una ripida collina, a cinque miglia circa da Peschiera, e a due dal lago di Garda. Sulla vetta estrema della collina sorge un vasto e massiccio caseggiato, con una torricella all'angolo est — e ad un tiro di fucile un altro vasto casolare rustico chiude all'estremità opposta l'altipiano della collina.

Solferino, che in linea retta può essere distante forse un dodici miglia, ma che per le accidentalità del terreno rimane in realtà lontano venti e più miglia, è un piccolo villaggio addossato alle falde di un'ertissima altura. Un po'avanti e un po'più alto del paese, sorge una chiesuola.

A quattrocento metri dalla chiesuola s' incontra quell'altura, coronata da un vasto castello quadrato, di antica costruzione.

A cento metri dal lato ovest del castello è il cimitero. — Un'angusta valletta separa quest'altura da un'altra, sulla quale sorge una torre quadrata, — e ad un buon tiro di cannone incontrasi di fronte a questa seconda altura un'altra collina isolata e un po' più bassa di queste due.

Il terreno fra San Martino e Solferino è de' più accidentati che si possano vedere. Diresti un seno di mare induratosi nel momento di una tempestà — imperocchè offre allo sguardo una continua successione di collinette e di monticelli intersecati da angusti e difficili sentieri, se ne eccettui un' unica strada che mette in comunicazione tra di loro i pochi villaggi esistenti in questo tratto di territorio. Son però molti casolari sparsi quà e là; il suolo è per la massima parte coltivato a vigna, grano e meliga, gli alberi vi sono piuttosto abbondanti, ma difetta molto di acqua.

I Tedeschi eransi fortificati con molta cura alle due estremità, cioè a Solferino ed a San Martino. I due fabbricati che sorgono su questa ultima altura erano stati convertiti in due fortini — alcune trincee completavano il sistema difensivo su questo punto, e tre batterie lo rendevano formidabile.

A Solferino il castello, il cimitero e la torre quadrata erano stati occupati e fortificati con grande sollecitudine, e muniti di numerosissima artiglieria.

La parte del muro del castello che guarda il villaggio di Solferino, demolita sino all'altezza di un metro e mezzo circa, era armata di dodici pezzi d'artiglieria: due batterie munivano il cimitero, nei muri del quale erano praticate spessissime feritoie; una batteria stava alla torre quadrata; un'altra difendeva la collina che le sorge incontro. Nei tre lati del castello che guardano al cimitero, alla torre quadrata, e verso Pozzolengo, non eransi volute praticar feritoie, parendo che fossero rese inutili sia dalla altezza straordinaria delle mura, sia dalle altre opere di difesa.

Il dì 23 gli esploratori recavano l'annunzio di movimenti straordinarii da Verona e Peschiera, e da più parti giungevano avvisi di grande concentramento di truppe tedesche nella direzione di Pozzolengo, Solferino, e Volta.

Spuntava l'alba del dì 24 giugno, che ormai starà memorando negli annali della guerra e segnerà una pagina gloriosa nella storia militare d'Italia e di Francia.

Alcune pattuglie piemontesi della 1.ª, 3.ª, e 5.ª divisione mandate avanti in esplorazione, incontravano le vanguardie di varii corpi nemici, e scambiavano alquanti colpi di fucile; credevasi da principio fosse un semplice affare d'avamposti, ma ecco la fucilata farsi più intensa, ecco masse enormi di fanteria avanzarsi minacciose su tutta la linea piemontese, e il rombo del cannone dominare bentosto il rumore delle fucilate, e sessantamila uomini dirigere uno sforzo supremo sopra due divisioni piemontesi (Cucchiari e Mollard) che per assai tempo sostengono da sole l'urto di questa preponderante forza nemica, resistono impavide, ripostano colpo per colpo, e se talvolta per le accidentalità del terreno paiono ondeggiare un momento, non tardano guari a ricuperare lo spazio un momento ceduto.

La divisione Durando, e infine la divisiono Fanti che dapprima era stata tenuta in riserva, poi era stata mandata in aiuto ai Francesi, e finalmente richiamata sulla nostra linea, accorrono a passo di corsa a rinforzare i loro prodi compagni. — Vittorio Emanuele II, col suo brillante Stato Maggiore, si precipita, al solito, dove più ferve la mischia.

Sulla destra della linea (che era formata dai Francesi) i Tedeschi contemporaneamente dirigevano un attacco, il quale però sembrava piuttosto mirasse a distrarre da noi l'attenzione dei nostri alleati, anzichè a fare uno sforzo decisivo contro di essi.

Io sono troppo estraneo alla scienza militare per osar di emettere giudizi, o formare ipotesi; ma uomini, che credo competenti, mi dissero sul campo di battaglia, sembrar loro, che intendimento dei Tedeschi fosse di tagliare la linea nostra separando l'esercito piemontese dalle schiere francesi. Infatti se quei sessantamila uomini, che attaccavano i venticinquemila soldati delle due divisioni Mollard e Cucchiari, fossero riusciti a sgominarle prima che le altre due divisioni fossero giunte sul terreno, avrebbero facilmente costrette queste eziandio a battere in ritirata.

E siccome il movimento austriaco avea il suo perno su Desenzano e San Martino, quando fosse riuscito, i Piemontesi sarebbero stati respinti verso Brescia, avendo alla sinistra chiusa la ritirata dal lago, occupato dai Tedeschi, mentre a fronte avrebbero trovato l'esercito austriaco, e al fianco destro Solferino avrebbe finito di chiuderli in un cerchio di ferro e di fuoco.

Al tempo istesso, i Tedeschi, sicuri alle spalle mediante questo annichilamento dei Piemontesi, fortemente appoggiati alla posizione di Solferino che tutto facea credere imprendibile, avrebbero girato l'ala sinistra dei Francesi e sarebbero riusciti facilmente ad attaccarli per di dietro.

Ma essi aveano calcolato senza la bravura dei Piemontesi e la energia dei Francesi. Il finto attacco non illuse punto l'Imperatore. Capì prontamente come San Martino e Solferino fossero le due chiavi della posizione; a San Martino sapea che avrebbero provveduto i Piemontesi, egli diresse l'impeto delle sue truppe sopra Solferino.

Otto reggimenti di cavalleria, con una serie di brillantissime cariche, ebbero in breve aperta ai Francesi la pianura che s'allarga sul fianco destro di Solferino, oltre le colline fortificate, che ho cercato di descrivere più sopra. Allora cominciò il cômpito più difficile, allora s'impegnò una lotta così sanguinosa ed ostinata, che non avrebbe riscontro, se in quello stesso dì i soldati Italiani a San Martino non avessero emulato l'eroismo dei Francesi.

Il primo sforzo dei Zuavi e della Guardia imperiale fu diretto contro quella collina

non fortificata, ma sulla quale dissi avere i Tedeschi collocata una batteria. Dopo lungo ed accanito combattimento la collina, rosseggiante del sangue francese, cadea in loro mano. — Immediatamente vi collocavano buon numero di quei loro eccellenti cannoni che in tante occasioni già fecero si buona prova.

La batteria della torre quadrata fu prontamente fatta tacere: ma restava la parte più malagevole dell'impresa, restavano il cimitero ed il castello.

I cannoni francesi colla potenza e precisione del loro tiro ebbero in brev'ora abbattuta la porta del cimitero, e la barricata colla quale i Tedeschi aveanla afforzata. Allora tacque il cannone francese, tacque la fucilata, e furon visti precipitarsi a passo di corsa, dalla collina che occupavano, i Zuavi e la Guardia imperiale, inerpicarsi per que' greppi, salire sul ciglio estremo della posizione nemica, e avventarsi intrepidi sulle batterie tedesche: di molti che intraprendeano la terribile corsa, pochi giungeano fino alle bocche dei cannoni nemici; ma quei pochi doveano vendicare i molti caduti per via; quei pochi bastavan per tutti: — eccoli precipitarsi sugli artiglieri nemici, eccoli padroni del cimitero.... ma pur troppo, per poco tempo. Dal castello li mitragliano, mentre la palla infallibile del Tirolese li abbatte, mentro la impassibile fermezza del granatiere ungherese, e la costanza automatica del fantaccino croato li arresta.

Bene aiutano i loro commilitoni altri valorosi che dal fianco del colle s' ingegnano salire, ed entrare nel castello per quella parte di muro che i Tedeschi medesimi hanno abbattuto, ma questi pure coprono di morti il terreno, e non avanzano guari.

Due volte il cimitero è occupato dai Francesi — due volte lo riperdono.

Vi ricorda di quella chiesa che vi dissi essere alle falde della collina, del castello, e più precisamente fra questa e il paese di Solferino, a un mezzo tiro circa di cannone?

Durava da dieci ore circa il combattimento: i Francesi che per giungere in tempo sotto Solferino aveano dovuto fare una marcia rapidissima, non avean preso cibo; un sole, degno della zona torrida, li scioglica in sudore; un'afa insopportabile, quell' afa che precede i violenti uragani dell'estate, toglieva il respiro; il numero sterminato di morti e di feriti giacenti al suolo pareva sconsigliarli da ogni nuovo tentativo; ma a un tratto ecco Napoleone III; s'avanza sul piazzale di quella chiesuola, s'arresta, e mentre raddoppia intorno a lui, fatto segno ai tiri dell'artiglierie nemiche, la pioggia dei proiettili: « Soldati, egli dice, io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino ».

Un grido immenso alzasi allora su tutta la linea, da tre parti è ritentato contemporaneamente lo assalto; i Tedeschi non hanno ancora finito di capire che cosa significhi quel fracasso e quell'impeto che già Solferino è preso — i cannoni che lo guernivano sono in mano de' Francesi e fulminano le schiere fuggitive — mentre monti di cadaveri tirolesi, ungheresi e croati vendicano i prodi assalitori caduti sotto il ferro e il piombo nimico.

Intanto i Piemontesi sosteneano con indomito coraggio i ripetuti assalti di forze tanto superiori: le artiglierie nostre, inferiori in numero, ma degne pur sempre di quella splendida fama che hanno di lor medesime levato, rompono e sgominano le file assalitrici. Ma le batterie tedesche da San Martino ci colpiscono di fianco — l' esito della battaglia è incerto, finchè San Martino è dei Tedeschi.

Anche i nostri soldati sono estenuati dalla fame e dal camminare; anch'essi, assaliti, più presto di quello che si credea, anch'essi spintisi rapidissimamente innanzi, mancano di nutrimento; anch'essi opprimono il caldo, l'arsura, l'afa. — Ma non perciò vengono loro meno il coraggio o l'ardimento. Il nemico ha già dovuto

ripiegarsi, il nemico oscilla, il nemico sta per essere respinto, se non che sempre egli riesce a rannodarsi sotto San Martino. I bersaglieri si scagliano avanti, la fanteria li segue, li emula, baionetta in canna, e soldati di tutti i reggimenti impegnati in quell'azione giungono insieme sull'altipiano; San Martino è nostro; — un lungo grido *Viva Savoia, viva Italia!* echeggia su tutta la linea.... Ma al nemico giungono nuovi rinforzi; egli s'avanza in masse imponenti per ricuperare il terreno perduto; è impossibile ai nostri soldati conservar la loro conquista; inchiodano alcuni dei cannoni nemici che non possono trascinar via, e si ripiegano in buon ordine.

Un violentissimo uragano, pioggia, lampi, tuoni, grandine e vento impedisce al Tedesco di molestarli; essi profittano di quel momento per riordinarsi e decidere sul da farsi.

« Combattevamo, narravami con sublime semplicità un soldato del 4°, combattevamo dalle cinque del mattino, ed orano le sei di sera: digiuni, affranti e decimati, non parea che in noi più potesse essere vigore e forza per ritentare la malagevole impresa: e smaniavamo al pensiero che non ci restasse a far altro che profittare dell'inazione del nemico per tornare alle nostre prime posizioni: quand'ecco arriva il Re: — *Figliuoli*, ne dice, *bisogna prendere San Martino.* E noi lo abbiamo preso..... »

Da questo momento la rotta dei Tedeschi fu completa ed irrimediabile.

Invano l'Imperatore d'Austria mandava ordini su ordini; invano cacciavasi tra i soldati, pregandoli colle lagrime agli occhi, non disonorassero così la bandiera austriaca, non compromettessero irrevocabilmente le sorti dell'esercito; invano il generale Schlick il quale avea voluta questa battaglia, si perigliava infaticabile e impavido, per ricondurre le sue schiere al fuoco; il terrore le avea invase, e fu necessità suonare a raccolta su tutta la linea.

Oh! se gli Alleati avessero avuto una riserva di diecimila uomini da scagliar contro i fuggenti! Pochi assai avrebbero ripassato il Mincio; — ma si combatteva da quindici ore; anzi, il fuoco non cessò intieramente che alle *nove e mezzo* della sera, dalle *cinque* del mattino; a Francesi e Italiani parve assai, e in verità non era poco, il bivaccare sulle posizioni acquistate a così caro prezzo.

Il Re Vittorio Emanuele II volle pernottare sul campo di battaglia — tre ore di riposo in un meschino casolare mezzo rovinato dalle palle, furono sufficienti a questo intrepido Campione della italiana indipendenza, perchè il mattino del dì successivo, all'alba, egli già accompagnasse il movimento progressivo delle nostre truppe.

E quel riposo medesimo egli non lo volle prendere prima di essersi per sè medesimo assicurato che erasi nel miglior modo provveduto alla cura dei feriti; numerosi certo fra i nostri soldati, ma per buona ventura, non affetti, in gran parte, che da lesioni le quali non priveranno a lungo il paese del concorso del loro braccio e del loro valore.

Ed ai feriti fu prontamente provveduto mercè la generosità bresciana.

Oh! Brescia è pur sempre la nobile e ammirabile città che prima inaugurò nel 1848 la unione al Piemonte, che impavida sfidò le ire dell'oppressore tedesco, che sollecita prodigò ogni genere di cure, di assistenze e di sussidii ai campioni della italiana indipendenza.

Alle 10 della sera giunsero in Brescia le fauste novelle della splendida vittoria conseguita dalle armi alleate; appena il lieto annunzio erasi diffuso per la città, e mentre la comune esultanza si venìa dimostrando cogli evviva di riconoscenza e di ammirazione al Re prode, al generoso Imperatore, agli eserciti valorosissimi, un messo

chiedea si procurassero trasporti per i molti feriti. In men che un' ora, lo zelo intelligente dell' egregio rappresentante il Governo Sardo, Cav. Faraldo, e la affettuosa sollecitudine del Municipio e della cittadinanza Bresciana avevan fatto sì che non un cocchio od un carro, non un cavallo rimanessero in Brescia — fu una premurosa gara in tutti il metterli a disposizione del comando militare, affinchè senza indugio li avviasse là dove fosse il bisogno. Coi primi veicoli accompagnati da un drappello di Guardie Nazionali, partimmo verso Lonato.

A un' ora circa da Lonato cominciammo ad incontrare i feriti. Erano settantatre carri, requisiti nei dintorni: la luna illuminava quel triste corteo della più tremenda battaglia che ricordi la nostra storia; sopra ogni carro stavano quattro, sei, otto feriti, e li scortavano alquanti nostri cavalleggeri.

Appena ebbi veduta l'assisa piemontese, balzai fuori della carrozza, ed appressatomi al primo carro, e vistovi giacere fra gli altri un Bersagliere che aveva il capo fasciato, e un braccio al collo:

« Ebbene, chiesi, come vi sentite?

« Male, rispose, finchè non tornerò in campo — Pensi che per una scalfitura fattami alla tempia destra, e per una meschina palla tirolese che m' ha attraversate le carni del braccio senza toccar l'osso, mi mandano allo spedale! Domando io se non è una ridicolaggine . . . . pensare che i miei compagni si batteranno, e guadagneranno fors'anche la medaglia, mentre io, che sinora non ho che questa (e mi additava la medaglia di Crimea), starò a poltrire in un letto . . . . . ma già, non mi ci tengono un pezzo, avessi da disertar l'ospedale ! . . . . »

Ed in tutta quella lunga schiera di carri, e in quella turba di feriti, taluni de'quali gravissimamente, non udivi un gemito !.... E sì che il cammino erto e sassoso, i carri appena coperti di alquanta paglia, le scosse non sempre dolci e piane de' cavalli che li traevano, doveano cagionare assai spesso di atrocissimi dolori a quei pazienti . . . . Ma la coscienza d'aver fatto il proprio dovere, il giusto orgoglio di aver vinto un nemico tanto superiore per il numero e per le posizioni che occupava li rendeano insensibili ai patimenti; e tutti quei molti ai quali mi rivolsi, li vidi solleciti di una cosa sola: — di tornar presto in campo. —

Usciti da Lonato e proceduti oltre, a un miglio circa incominciavano i segnacoli della lotta disperata che quivi finiva appena quattro o cinque ore innanzi. Qua e là erano feriti addossati a qualche albero in attesa del carro che li trasportasse, morti giacenti bocconi al suolo, alberi scavezzati dalle palle, case crivellate e fumanti, prati e campi pesti e solcati in tutti i sensi, piante recise, viti strappate, pali spezzati, e tutto intorno il terreno coperto di fucili, di sciabole, di sakò, di zaini, di cravatte, ...

A misura procedevamo oltre, più frequenti i cadaveri, più sensibili gli orrori della battaglia e, in breve, avvicinandoci il percorso cammino alle alture sulle quali sorge Solferino, lo spettacolo che ci si parò innanzi eccedette quanto la più sfrenata immaginazione potesse creare.

La strada, i campi che la fiancheggiavano letteralmente coperti di morti, per modo che assai volte dovemmo arrestar i cavalli, e scendere a rimuovere i giacenti per non passar loro sul corpo: innumerevoli le armi abbandonate sul terreno, le baionette sozze di sangue ed attorcigliate; i fucili in gran parte spezzati al calcio; il che tutto dimostrava come si fosse lottato corpo a corpo col furore della disperazione. Ma cresceva l'orrore la vista delle immani ferite, e il deforme aspetto del più gran numero dei cadaveri. D'ordinario, i soldati uccisi in guerra, a guardarli, nulla offrono di ripu-

gnante; ma qui l'eccessivo ardore della lotta, l'estenuazione a cui erano ridotti i combattenti, il calore canicolare della giornata, l' indole stessa delle ferite rendeano atroce l'aspetto dei morti. L' imaginaziono spaventosa di Michelangelo nel sublime concetto dei dannati della Sistina era qui vinta dalla realtà. — E il ribrezzo era anche reso più vivo dal vedero gran numero di questi uccisi scalzi, producendo que' piedi lividi e nudi un'indefinibile sensaziono di freddo o di orrore ai riguardanti.

Lo sterminato numero di colpi fatti nelle *sedici ore* che durò il combattimento avea gremito il terreno di proiettili per modo che spesso ne venia reso difficile il cammino.

A *quattrocentomila* ascendevano quel dì i combattenti, secondo calcoli che è lecito credere esatti. L'Imperatore Austriaco avea deliberato di fare uno sforzo supremo; ed avea spinto addosso agli eserciti alleati tutti i suoi soldati; tutti i corpi francesi erano entrati in lizza; e dell'esercito Piemontese mancavano solo la divisione Cialdini, ed i Cacciatori delle Alpi, progrediti assai oltre in Valtellina a vietarvi il passo agli aiuti sperati dal nemico.

E certo fu grave danno la loro assenza — perchè i risultamenti della battaglia, per quanto splendidissimi, sariano stati di gran lunga maggiori, qualora quelle schiere così agguerrite avessero potuto anch'esse misurarsi col tedesco.

Furono risultamento splendidissimo l'occupazione di tutte le posizioni fortissime del nemico — la sconfitta di un assalitore tanto maggiore di numero — cinque cannoni — più migliaia di prigionieri — e lo esercito nemico in ritirata al di là del Mincio — e l'immediato investimento di Peschiera. Ma i prigioni sarebbero stati quattro e cinque volte tanti, se una riserva di dieci o quindici mila uomini di truppe fresche avesse inseguito i fuggiaschi e fors'anche la ritirata sarebbe stata preclusa ad una gran parte dell'esercito tedesco.

Ma era impossibile che le truppe alleate facessero più di quanto fecero. Dopo sedici ore di battaglia come pretendere che reggessero alla fatica di lungo inseguimento per un terreno montagnoso, senza strade, reso inoltre sdrucciolo e poco men che impraticabile da un uragano che per due ore infuriò con una violenza senza esempio?

E d'altronde conviene ricordare che sin dal bel principio la lotta si impegnò su tutta la linea e fra tutti i corpi. Altre battaglie durarono anch'esse molte ore, ma in condizioni diverse.

Mentre alcuni corpi stavano in prima fila, altri, posti in riserva, giungeano a tempo opportuno a rinfrescar il combattimento, sottentrando ai primi, e lasciando loro tempo ed agio di riposare nel frattempo. Qui invece nulla di tutto ciò — fin da bel principio quanti erano uomini in campo, altrettanti, può dirsi, combattevano sopra una linea di venti e più miglia.

Arroge che per moltissimi fu unico nutrimento fino al termine della battaglia il pane preso ne' zaini ai nemici uccisi o feriti, e addentato fra una carica e l'altra.

Il contegno delle nostre truppe fu veramente ammirabile. — I vecchi e nuovi soldati gareggiarono d'eroismo. E nulla saprei immaginare di più commovente degli elogi che con ischietta e cordiale ammirazione udiva prodigarsi dai nostri contingenti ai volontari che sparsi omai in tutti i Corpi, e in tutti i reggimenti del nostro esercito, si mostrarono degni della fiducia che si ebbe in loro. Poche settimane bastarono a questi giovani egregi che fecero alla patria la spontanea offerta della loro vita, per mostrarsi guerrieri provetti e cattivarsi la stima e l' affetto dei loro commilitoni. E d'altra parte l'esempio loro esercitava una salutare influenza sui soldati di leva.

L'indomani della battaglia, perlustrando alcuni casolari prossimi al campo di batta-

glia, per iscoprire quei feriti che per avventura ivi fossero stati dai contadini ricoverati, trovammo fra gli altri, giacenti in un cortile su poca paglia tre soldati, un granatiere ungherese, e due granatieri del nostro Reggimento delle Guardie; — un di questi era piemontese, l'altro era volontario, di Massa Lombarda (Stato Romano) per nome *Gaddi*; giovane che mostrava appena diciott' anni o diciannove al più, di volto simpatico e aperto, di belle e dilicate forme; — egli avea una coscia fracassata dalla mitraglia alcuna scheggia della quale eragli entrata nel ventre.

Accostatomi a lui lo richiesi se molto soffrisse e se di alcuna cosa abbisognasse — « D'una cosa soffro molto, mi rispose, e d'un servizio vi richieggo — chi ha vinto ieri?» — e in così dire tutto il fuoco de' suoi occhi semispenti dal lungo patire, e tutta la ansietà di quella vita così minacciata parevano concentrarsi in quella sua domanda.

« L'Italia ha vinto; risposi; trentamila Tedeschi son morti o feriti; l' esercito loro in fuga oltre il Mincio — Peschiera investita.

« Ora posso morire » balbettò alzando gli occhi al Cielo con un indefinibile senso di gratitudine.

« Perchè parlate di morire? — fra breve giunge il cerusico; la vostra ferita è meno grave che a voi forse paia ».

« Signore, sarà di me quel che Dio vuole — ma se ho da morire, ora almeno muoio contento di non avere spesa indarno la vita! — Un solo pensiero mi martoriava, la incertezza sull'esito della battaglia. — Udite se non avea ragion di dolermi — appena eravamo a fronte del nimico, fatto il primo colpo, io mi ritrassi dietro un albero, ricaricai, ma quando mi sporsi innanzi per tirar da capo, una bomba scoppiatami fra i piedi, mi ridusse quale ora mi vedete — caddi al suolo — i nostri dovettero cedere il terreno e sopragiunse una schiera tedesca — due soldati se ne staccarono e mi si posero intorno cercando fasciarmi le ferite — ma in quel mentre sopravenne l'ufficiale; sgridolli acerbamente della pietosa opera — poi rivoltosi a me, morente, vomitommi contro ogni genere di contumelie, e ordinò mi frugassero — fecero; e fummi tolto l'orologio, i denari, e perfino il fazzoletto; e mi fu tolto il portafoglio che mai non mi avea lasciato — in quel portafoglio non erano che lettere di mia madre.... pregai, supplicai si tenessero il rimanente, ma questo portafoglio, queste lettere mi lasciassero — invano però; non ebbi risposta che d' ingiurie.... »

I miei compagni ed io mal sapemmo celare la nostra emozione a tale racconto; egli se ne avvide, e ripigliando:

« Scusino, ci disse, io li ho rattristati.... ho fatto male....»

A celargli le mie lagrime, io mi rivolsi all' altro soldato che gli giaceva a fianco; era un contadino piemontese, chiamato da poco tempo sotto le bandiere; aveva la gamba destra rotta, un braccio fracassato, ed una palla nell' omero sinistro.

« Come vi sentite, domandai?»

« Sino ad un momento fa, rispose sforzandosi di sorridere, mi pareva di star molto male; ma il discorso del mio vicino mi ha tolta la volontà di lagnarmi....»

Pier Carlo Boggio.